EPISTOLARIO
Di S. ANNIBALE
MARIA DI FRANCIA

A cura di Ciro Quaranta R.C.J.

VOLUME SESTO
(ALLEGATI di D.S. Santoro e T. Tusino)

Copia xerografica piattaforma Internet

Rogazionisti
San Cesareo (Roma)
2015

Premessa

Vengono allegati all'Epistolario di S. Annibale M. Di Francia i seguenti testi storici inediti, stilati non direttamente da Sant'Annibale, ma da due suoi discepoli vissuti lungamente accanto a Lui , cioè i primi due sacerdoti rogazionisti, partecipi e agenti diretti di quanto scrivono, perché formati o informati dallo stesso Fondatore: sono Domenico Serafino Santoro e Teodoro Tusino.

Questa la lista degli elaborati che alleghiamo:

1. *DOMENICO SERAFINO SANTORO, I miei ricordi sul padre - umile contributo alla sua biografia*
2. *DOMENICO SERAFINO SANTORO, Inizio carismatico e laborioso dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo.*
3. *TEODORO TUSINO, La nostra Casa di S. Pasquale Baylon in Oria.*
4. *TEODORO TUSINO, Padre Annibale e Mons. Letterio D'Arrigo.*
5. *TEODORO TUSINO,, Padre Annibale e Melania Calvat.*
6. *TEODORO TUSINO, Annibale Di Francia e il Canonico Antonino Celona.*

Tali appunti inediti, tipo promemoria, del Santoro e del Tusino, hanno quindi un valore specifico quali testimoni oculari qualificati, in grado quindi di far luce sui documenti più importanti dell'Epistolario.

Li presentiamo non solo per il loro particolare contributo storico, ma anche perchè strettamente connessi al medesimo Epistolario: di essi in realtà ci siamo ampiamente serviti per il chiarimento di particolari corrispondenze epistolari del Di Francia.

Ciascuna documentazione viene preceduta da una introduzione chiarificatrice e corredata anche di note esplicative o di rimando ad altri documenti del Di Francia.

San Cesareo / Roma 2015

Il curatore Ciro Quaranta R.C.J.

SOMMARIO

EPISTOLARIO ***1***

Di S. ANNIBALE ***1***

MARIA DI FRANCIA ***1***

Copia xerografica piattaforma Internet *1*
Rogazionisti 1
Premessa *2*

ALLEGATO I ***19***

I MIEI RICORDI SUL PADRE – ***19***

UMILE CONTRIBUTO ALLA SUA BIOGRAFIA *19*
Note storiche di Domenico Serafino Santoro R.C.J. *19*
a cura di Ciro Quaranta R.C.J. *19*

Presentazione del Curatore ***19***

1. A modo di prefazione ***21***

2. Messina ***21***

3. Il libretto di S. Antonio ***22***

4. La banda degli orfani ***22***

5. Le attività in Puglia dopo il terremoto ***24***

6. La mia domanda vocazionale e l'ingresso tra i montemurrini ***26***

7. I fatti di Francavilla e il ritorno degli orfani a Messina ***27***

8. Il passaggio dei "Montemurrini" da Bisceglie a Oria ***30***

9. In viaggio per Oria ***35***

10. La scuola al Seminario di Oria ***38***

11. Vita interna a S. Pasquale ***40***

12. La S. Messa e vari eventi ***41***

13. A refettorio ***45***

14. Lettura spirituale ***47***

15. I poveri ***48***

16. Il lavoro ***50***

17. Il guardaroba ***51***

18. Malati e malattie ***53***

19. Due defezioni ***53***

20. I montemurrini divengono Rogazionisti ***54***

21. Il primo che vola al Cielo ***59***

22. Le Figlie del S. Costato ***60***

23. Nella Casa di Messina ***63***

24. Il Cuore Eucaristico di Gesù ***65***

25. Il Divino Superiorato ***66***

26. L'attività tipografica ***71***

27. Le discussioni sulla Madonna ***73***

28. La fondazione di Gravina di Puglia. ***75***

29. Il calzaturificio.... 76

30. Fra Salvatore Federico.... 77

31. La morte di Fra Concetto.... 79

32. La disciplina interna in S. Pasquale.... 80

33. Situazione e sviluppi nella Casa di S. Pasquale 81

34. Il P. Vitale si trasferisce ad Oria come superiore.... 83

35. L'ordinamento della Casa di San Pasquale.... 87

36. La malattia del P. Vitale.... 90

37. I cambiamenti a Oria con il rinnovo dirigenziale del P. Palma.... 93

38. Il mio trasferimento a Messina.... 96

39. Le Figlie del Divino Zelo in cucina a Messina e ad Oria.... 101

40. La mia preparazione alla licenza.... 104

41. L'epidemia "la spagnola".... 107

42. La ripresa dell'Orfanotrofio in Oria.... 110

43. L'incendio della Chiesa-baracca.... 112

44. La preparazione del Tempio.... 115

45. La presentazione delle Costituzioni.... 117

46. La ripresa dello Scolasticato.... 121

47. Il Padre va ad abitare al Monastero Spirito Santo.... 123

48. Celebrazione alla culla di Beata Eustochia Calafato (oggi Santa).... 129

49. La prima pietra del Santuario.... 132

50. Il Settantesimo Compleanno del Padre.... 134

51. Ultimi raggi d'Apostolato Rogazionista.... 137

52. Nasce il Bollettino interno.... 140

53. La benedizione della macchina rotativa.... 142

54. Novelli Sacerdoti.... 144

55. Inizio della grave malattia.... 146

56. La morte del Fondatore.... 149

ALLEGATO II 155
INIZIO CARISMATICO E LABORIOSO DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DEL DIVINO ZELO....155
Note storiche di Domenico Serafino Santoro R.C.J. 155
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.....155
Premessa dell'Autore....155
Presentazione del curatore....155
CAPITOLO PRIMO - PRIMORDI DELL'ISTITUTO....156
1 - Nel giardino di Dio....156
2. Il prezioso carisma....158
3. Il Padre....159
a) Il Cavalliere Francesco, suo padre....160
b) Sua madre Anna Toscano....160
c) Giovanni, il fratello maggiore....160
d) Maria Caterina....160
e) Don Francesco....160
f) L'esperienza del collegio....161
4. La grande ispirazione 162

5. Dall'ideale alla realta' [1878] *163*
6. Collaboratori e collaboratrici [1888 ss] *165*
a) Cooperazione di giovani sacerdoti *165*
b) La Signora Jensen Bucca *166*
7. La prima cellula [1887] *167*
8. La Signora Jensen va a creare un altro Istituto *169*
9 . Il colera del 1887 ..... *171*
a) Il primo avvio del Pane di S. Antonio *172*
b) L'iniziative delle cassette per le offerte pro orfani *173*
10. L'ingresso della Madre Majone [1889] *173*
a) La questua 173
b) A Graniti 174
c) L'ingresso di Carmela D'Amore e Maria Majone 174
11. Le api sciamano [1891] *174*
a) Le orfane del P. Giuseppe Sollima *175*
b) Il Palazzo Brunaccini 175
12. Verso l'arnia definitiva [1894-1895] *177*
a) L'ex Monastero dello Spirito Santo 177
b) La richiesta all'Amministrazione Comunale 178
13. Adunanza del 14 maggio 1895. 2a Convocazione *179*
14. Satana stride orribilmente *181*
a) L'ingresso di Natala Briguglio 182
b) L'insoddisfazione di Don Francesco 182
c) La defezione di Suor Arezzo 183
d) Suor D'Amore e la lotta di Don Francesco 184
e) Il decreto del Cardinale provocato da Don Francesco (1896) 184
15. Roccalumera [1897] *185*
a) Il gruppo delle fuggiasche a Roccalumera (1897) 185
b) Padre Annibale a Roccalumera per il recupero delle fuggiasche 186
16. La Madonna entra in campo *186*
17. Il decreto di morte [1897] *187*
18. La Pastorella della Salette [1897] *188*
a) Il viaggio a Galatina (agosto 1897) 188
b) L'arrivo di Melania Calvat (settembre 1897) 189
19. La minaccia è scongiurata *190*
a) La mediazione del P. Bernardo 190
b) il decesso del Card. Guarino 190
20. Piena sconfitta di Satana *191*
21. L'anno di benedizione *193*
22. Il molino e il panificio [1897 ss] *195*
a) Il lascito del Sig. Gentile 195
b) L'accordo con la Marchesa Cassibile 196
c) Il mulino e il panificio 196
d) Il contributo del Sig. Barbera 196
23. Finalmente il nome proprio [1901] *197*
CAPITOLO SECONDO - SVILUPPO *198*
1. I primi rami fioriti [1901-1902] *198*
a) L'avvio della fondazione a Taormina 199
b) La Società di Beneficenza e la concorrenza 199
2. A Taormina [1902] *200*
3. L'inaugurazione della Casa della Carità [1902] *201*
a) La visita della Regina Margherita di Savoia 202
b) Il P. Catanese a Taormina 203
4. Giardini [1903] *204*
5. Aria di tempesta [1903 ss] *204*
a) Pettegolezzi contro le suore 205
b) Il Canonico Ciccolo inviato da Mons. D'Arrigo 205

c) Problemi anche a Taormina 205
6. La Madonna Superiora effettiva e immediata [1904] *206*
a) La conoscenza e la spiritualità della Ven. D'Adreda 207
b) La proclamazione dell'Immacolata, Divina Superiora....207
d) La dichiarazione della Madre Majone 208
7. Il dono della grande Statua della Immacolata Addolorata. [1905] *209*
8. Felice ritrovamento [1906 ss] *210*
9. L'ingresso trionfale della Divina Bambinella [1906] *211*
10. Ce n'era bisogno [1906-1907] *213*
a) Pericolo di sfratto a Taormina 213
b) L'inizio delle scuole....214
11. Il benefattore insigne [1900-1901]....*214*
a) Un segno di gradimento di S. Antonio....214
b) L'inizio del "Segreto miracoloso"....215
12. La prima statua di S. Antonio nei nostri Istituti [1907] *216*
a) Il dono della signora Caterina Menghi Spada....216
b) La prima grande processione del Santo 217
13. In enfiteusi del Monastero dello Spirito Santo [1907-1908]....*217*
a) Il ricorso all'Avv. Monforte per ottenere l'enfiteusi.....218
b) L'atto notarile solo nel 1915. 219
14. Il conservatorio della Divina Maria Immacolata [1908 ss.]....*219*
15. Il terremoto del 1908....*221*
a) Padre Annibale era a Roma 221
b) Le tredici vittime 222
16. Il Padre rientra [4 gennaio 1809] *223*
a) Canonico Vitale e la sorella 223
b) La presenza del Padre rianima gli animi....224
CAPITOLO TERZO - ESPANSIONE NELL'ITALIA MERIDIONALE *225*
1. Situazione tragica [1909 ss]....*225*
a) Il pastificio ebbe la sua funzione 226
b) Si pensa al trasloco 226
2. I contatti con Oria [1900-1902] *226*
a) Il P. Pantaleone Palma in via provvisoria 227
b) L'inserimento definitivo del P. Palma....227
3. Virginia Dell'Aquila [1907]....*227*
4. Verso le Puglie [1909 ss]....*230*
5. Gl'Istituti di Messina in Puglia [1909] *231*
6. E a Messina?... [1909 ss] *232*
a) Pio X e Don Orione 232
b) Il dono della chiesa baracca....233
c) Il P. Bonarrigo lascia questo mondo....233
d) L'ingresso nel Noviziato di alcune probande....234
7. Tribolazioni a Taormina [1909 ss]....*235*
8. Fondazione a S, Pier Niceto [1910] *238*
a) Don Francesco Antonuccio....238
b) La due sorelle di Don Antonuccio....239
c) Un consiglio di famiglia per risolvere il problema 239
c) L'inaugurazione della nuova casa 239
9. Fondazione a Trani [1910] *240*
a) L'invito di Mons. Carrano....240
b) L'inaugurazione 241
c) Catechesi originale....242
10. L'Orfanotrofio a Trani [1910]....*243*
a) L'arrivo del colera....243
b) Oltre l'esternato, anche l'orfanotrofio 244
11. Un rigurgito settario [1911 ss]....*244*
a) A Francavilla Fontana inconveniente provocato dal Vizzari....245

b) Inchieste giudiziarie....246
12. La strage degli innocenti [1910]....246
a) L'attacco per le piccole orfane di Francavilla febbraio (1910)....247
b) Il comportamento di Padre Annibale....248
13. Sulle rovine resta ancora una fiammella [1910]....248
14. Voci dal soprannaturale....250
a) L'orfana Vincenzina D'Ambrosio....250
b) Guarigione di Paolina Bianchi il 1912....251
15. La prima guerra mondiale [1915-1918]....253
a) I Rogazionisti chiamati alle armi (maggio 1915)....254
b) La situazione delle Suore....254
c) Il problema del carovita....255
d) Promozione vocazionale delle Suore....255
e) Il digiuno per la pace e la decisione di Padre Annibale....256
16. A S. Eufemia D'Aspromonte [1915]....257
a) Maria Rosaria Jaculano....257
b) L'accettazione del Padre Annibale....258
c) L'inaugurazione (29 giugno 1915)....258
17. Orfanotrofio di Guerra ad Altamura [1916]....259
a) L'offerta di Mons. Verrienti (1916)....260
b) L'accoglienza delle orfane di guerra....261
18. L'ansia del Padre [1917 ss]....261
19. Episodi da Fioretti di S. Francesco....262
20. Il 25° di professione della Madre Majone [1917]....264
21. A Padova [1916 ss]....265
a) Andreina Battizzocco....265
b) P. Bressan....265
22. Le Figlie del Divino Zelo ospedaliere [1917]....266
23. L'epidemia della "spagnola" [1918]....268
a) Il decesso dello studente Sante Casiello....268
b) L'epidemia nelle case di Puglia....269
24. Melania ritorna tra le sue Figlie. [1918-1919]....270
a) Il trasferimento della salma di Melania Calvat....270
b) Il monumento a Melania....272
CAPITOLO QUARTO - IL CORONAMENTO....272
1. Il lungo tirocinio per l'approvazione canonica [1917 ss.]....272
a) La supplica all'Arcivescovo....272
b) Le Costituzioni alla luce del nuovo Codice....273
2. Florido intreccio di crescita e celebrazioni....274
a) Conservatorio della Bambinella a Taormina: 1920....274
b) 1921 Celebrazioni dei 70 anni del Padre a Messina....275
c) La Beata Eustochio al Villaggio Annunziata, anno 1922....275
c) L'acquisto del terreno alla Guardia, anno 1922....276
3. Il faticoso cammino delle Costituzioni....276
4. Il Padre e Roma [1924]....278
a) Un'importante circolare di annuncio....278
b) La malattia del Fondatore....280
5. All'ombra della Croce [1924]....280
a) Ritorno a Messina....281
b) Esposto a Mons. Paino....281
c) L'avvio della fondazione a Roma....282
b) La reliquia di Santa Giulia....282
6. All'ombra della Croce fioriscono le spine [1926]....283
a) La visita apostolica di Mons. Parrillo....283
b)Il Rescritto della Santa Sede....284
c) Decreto di Mons. Paino....284
7. Epilogo....285

ALLEGATO III 286
LA NOSTRA CASA DI S. PASQUALE BAYLON IN ORIA 286
Note storiche inedite di Teodoro Tusino 286
a cura di Ciro Quaranta R.C.J. 286
Presentazione del curatore 286
Rilievi preliminari dell'Autore 287
CAPO I - LA CITTA' DI ORIA 289
1.Le origini 289
2. Vicende storiche 290
3. Oria cristiana 291
4. Memorie messinesi in Oria 292
5. - I Di Francia vengono da Oria? 293
6. - Mons. Tommaso Maria Di Francia 294
7. - Il Padre in Oria 295
8. - Palma d'Oria 295
CAPO II - LA GROTTA DI S. MAURO 297
1. - I Basiliani nell'Italia meridionale 297
2. - Le cripte pugliesi 297
3. - Le cripte oritane 298
4 … e del Monte Annibale 299
5. - Risalendo negli anni... 299
6. • La descrizione 300
7. - I benedettini succedono ai basiliani 301
8. - I benedettini ad Oria 302
9. - Da S. Basilio a S. Mauro 303
CAPO III - LA CHIESA DI S. MAURO 303
1. - La vita di S. Mauro 303
2. - Il culto di S. Mauro 304
3. - Si ritorna alla grotta 305
4. - La Chiesa 306
5. - Il Can.co Lucio Riccardìa 306
6. - Nuove espansioni del culto di S. Mauro 307
7. - Il Patrono dei massari 308
CAPO IV - GLI ALCANTARINI IN ORIA 309
1. Una nuova Comunità in Oria. 309
2. Ce n'erano già parecchie. 309
3. Gli Alcantarini. 310
4. ... et nemine discrepante... 311
5. Il Vescovo alla S. Congregazione. 312
6. Il decreto di fondazione. 312
CAPO V - LA CHIESA E IL CONVENTO DI S. PASQUALE 313
1. Gl'inizi 313
2. Chiesa e Convento di S. Pasquale 313
3. Alcantarini o Pascalini 314
4. La raccolta dei fondi 314
5. La costruzione 315
6. Finalmente la nuova casa! 316
7. La Chiesa 316
8. La nuova sistemazione 317
9. Fino alla soppressione 318
CAPO VI –L'ACQUISTO 319
1. II Padre a Francavilla Fontana... 319
2. ...e a Grottaglie 320
3. La Madonna della Mutata 321
4. Dopo gli esercizi 324
5. Ad Oria 324
6. I primi approcci 325

7. Il terremoto del 28 Dicembre [1908] 325
8. Ai piedi di S. Pio X 326
9. Mons. Antonio Di Tommaso 327
10. Il compromesso 328
11. Il contratto 329
12. Il contributo di S. Pio X 331
CAPO VII - GL'INIZI DELLA COMUNITA' 331
1. L'ingresso a S. Pasquale 331
2. Le condizioni della casa 332
3. Restaurazione della chiesa 332
4. Entriamo in casa 333
5. Lettera a S. Pio X 333
6. Discorso - programma 334
7. I primi giorni 337
CAPO VIII - LA PERSECUZIONE (I) [1909] 338
1. La dimora in Francavilla 338
2. Due episodi 339
3. Giri bandistici 339
4. La commemorazione del 28 dicembre 339
5. La nostalgia di Messina 339
6. Dopo alcune tribolazioni... 340
7. La partenza 340
8. Una coincidenza 341
9. Alziamo il velo 341
10. Le cause 341
11. 14 dicembre 1909 343
12. I fatti 344
13. Nessuna responsabilità dei religiosi 345
14. Si potevano aggiustare le cose 345
15. La sentenza 346
16. Da tener presente 346
17. Dagli allo sfruttatore! 347
18. Conferma della sentenza! 347
CAPOIX-LA PERSECUZIONE (II) [1909-1910] 348
1.Inchieste e controinchieste. 348
2. A Francavilla 349
3. Ad Oria 351
4. A Messina 353
5. Il sindaco di Oria 354
6. Le conclusioni dell'inchiesta 354
7. La reazione 355
8. Chi farà il processo ai persecutori? 355
9. Ne tumultus fieret... 356
10. La comunità di S. Pasquale 356
11. Il viaggio 357
CAPO X - BATTUTE D'ASPETTO [1910] 358
1. Viva le spine del Bambino Gesù! 358
2. Tra i ragazzi 359
3. Preghiere 359
4. Per la divina unione 361
5. ...e per le nostre vocazioni 362
6. « Se dobbiamo operare, operiamo » 363
7. La nuova inchiesta 363
8. Felice ritorno 363
9. La morte del P. Bonarrigo 364
10. Dammi consiglio 366
11. Al Divino Edificatore 366

12. La vendetta dei Santi 367
13. Riparazione a S. Antonio [1910] 368
14. Un assalto al Paradiso 368
CAPO XI - RIPRESA [1910] 369
1. Di nuovo ad Oria 369
2. Il 1° Luglio 1910 370
3. Un anno di ringraziamento [agosto 1910-1911] 371
4. A Monte S. Angelo 372
5. L'arredamento [1910] 374
6. Nuova minaccia [1910] 374
7. I confondatori spirituali 375
8. Rivivono i primi giorni del Convento... [1910-1911] 377
9. La prima Visita Apostolica [1911-1912] 378
CAPO XII - IL P. PANTALEONE PALMA 379
1. Direttore per oltre venti anni 379
2. La formazione 380
3. Da Napoli a Messina 381
4. 28 Ottobre 1902 383
5. Pensionato 384
6. Rogazionista 384
7. Reazione familiare 385
8. Teresa e Isabella 386
9. Lo sfaldamento del chiericato 388
10. La nuova Comunità 390
11. Il carattere del P. Palma 390
12. La malattia del P. Palma 391
13. Le sue virtù 393
14. La sua attività 394
15. Una dichiarazione del Padre 398
CAPO XIII - SI AVVIA LA SISTEMAZIONE 400
1. Il Canonico Ferretti 400
2. Di nuovo con la legge? 401
3. Notiziole 402
4. A proposito del Decreto « Quam singulari » 402
5. Lo Sposo Celeste delle anime elette 403
6. L'annunzio del titolo 405
7. 1° Luglio 1911 ad Oria 406
8. La sacra rappresentazione 406
9. Il Padre e una sua... bagattella 409
10. Festa della SS. Bambinella Maria [1911] 410
11. Si insiste per il lazzaretto a S. Pasquale [1911] 410
CAPO XIV - LA POSIZIONE DELLA CASA 412
1. Spesso senza sacerdote 412
2. Il servizio religioso 413
3. Una comunità fervorosa 413
4. Le allegre ricreazioni 416
5. Spirito di famiglia 417
6. La cucina 418
7. La noria in giardino 420
8. I poveri 420
Capitolo XV - LE VOCAZIONI 422
1. L'impegno con le suore. 422
2. Rosmini e le vocazioni 422
3. Le opere del P. Montemurro. 423
4. Ad Oria. (agosto 1911) 424
5. Le vestizioni: 1911 425
6. Gli ex montemurrini 426

7. Il rito delle vestizioni. 427
8. Fr.lo Salvatore Federico. 429
9. Defezioni. 432
CAPO XVI - LO STUDENTATO....433
1. Un periodo d'incertezza. 433
2. In cerca del fondatore... (1906) 433
3.Estendere la propaganda....435
4. Chi sarà l'eletto? 435
5. Iniziatore e non fondatore 436
6. Quid faciendum? 437
7. Il nuovo chiericato. (1907) 438
8. Affidato alla Madonna. (1908) 438
9. Gli scolastici. (1908-1909) 440
10. Idea Rosminiana. 441
11. Scarsa collaborazione del P. Palma. 442
12. Al seminario vescovile di Oria. 443
13. O a Padova o a Roma. 445
14. E così finì la gazzarra. (1943-1914)....446
CAPO XVII - LE OFFICINE 447
1. Le riparazioni. (1912-1913)....447
2.Le cellette del Padre. 447
3. Lire 2.500 di colore. 447
4. I lavori in giardino. 448
5. Le suore in giardino. 448
7. Una obiezione. (1914)....449
8. Gli animali. 449
9. Calzoleria e sartoria. (1911-1912) 450
10. La tipografia. (1911)....450
11. Contro l"aviazione. 450
12. Un discorso che può valere ancora... 453
13.La luce elettrica. (1913) 454
14. Il calzaturificio. (1913)....456
15. Un po' di spiegazione....457
16. Le vie della Provvidenza. 457
CAPO XVIII - IL P.VITALE AD ORIA (1914)....457
1. La grande idea. 457
2. All'opera. 458
3. "Facciamo buoni sacerdoti." 458
4.La Comunità. 459
5. Il governo. 459
6. Le scuole. (1914-1915)....460
7. Il panegirista della Bambinella. 461
8. Il giovane fumante... 462
9."Si faccia coraggio!" 462
10. Le conseguenze. 465
11. Terza fonte di dispiaceri. 466
12. Le officine. 468
Capo XIX - LE NOSTRE PREGHIERE....469
1. Lex credendi, orandi, agendi.. 469
2. Il nostro libro di preghiere 470
3. Preghiere del mattino 472
4. Alla S. Messa 473
5. Le preghiere durante la Messa 475
6. li pensiero dei Padre 475
7. Preghiere pel mezzogiorno 476
8. Santo Rosario 477
9. Preci della sera 478

10. Ossequi settimanali 479
11. Pratiche mensili 479
12. Pratiche annuali 481
13. Preghiere straordinarie 490
14. La pietà del Padre 490
15. Il Concilio e la preghiera 491
Capo XX – PIE PRATICHE E INDUSTRIE SPIRITUALI 492
1. Parla il Padre 492
2. Veglie notturne 493
3. Le polizzine di Gesù Bambino 496
4. Polizzine del Nome SS. di Gesù 497
5. Gara della santa povertà 497
6. Pio esercizio per l'Ascensione 498
7. La lampada delle vocazioni 499
8. Il 1 ° Luglio 500
9. I Celesti Rogazionisti 507
10. Inaugurazione di sacre immagini 509
11. Il divino superiorato 515
12. Pellegrinaggi spirituali 519
Secondo pellegrinaggio, anno 1923. 531
13. Pratiche riparatrici 531
14. Pie unioni 537
15. La sacra schiavitù di amore 538
16. La novena di Natale 542
17. I sacri spazzatori 543
18. Feste centenarie 544
19. La festa di S. Lucia 545
20. In casi particolari 547
CAPO XXI - LA PRIMA GUERRA MONDIALE 549
1. Pio X e Benedetto XV 549
2. Udienza del novello Papa 550
3.Contro la bestemmia. 550
4. L'ora di Dio! 550
5. I nostri soldati. 552
6. Attenti alla censura. 553
7. Il suo contributo alla pace. 553
8. Le scarpe dei soldati. 554
9. Il P. Vitale ritorna a Messina... (28 giugno 1917) 556
10….. e il P. Palma ad Oria. 557
11. Una lettera da ricordare. (agosto 1917) 558
12. Addio studentato! 560
13. La ritirata di Caporetto. (1917) 560
14. Fr.lo Sante a Messina. 1918 561
15. Il P. Palma ad Altamura. (1917-1918) 562
16. L'anno cruciale 1918 563
17. Patate e castagne. 564
CAPO XXII - DI NUOVO IN CAMMINO 565
1.La spagnola (1917-1918) 565
2. Si comincia col refettorio... (1919) 566
3. Padre Jannello… 567
4. La comunità del dopoguerra. 568
5. Gli aspiranti. 569
6. I signori e le signore in automobile.. 569
7. Lavori in S.Pasquale. (1919) 570
8. La salute del P.Palma. (1919-1920) 571
9. Il dopoguerra. (1919-1920) 572
10. I responsabili... 573

11. Nelle nostre Case. 574
12. Fr.lo Camillo Ruggeri. 576
13. Straordinarie preghiere. 577
14.- I titoli eucaristici. 578
15. Con le Figlie di S. Maria 578
16. Per il Rogate... 579
CAPO XXIII - FERVORE DI OPERE 579
1.Posa della prima pietra.. (1921…) 579
2. L'udienza di Benedetto XV. 580
3. La prima festa di S.Antonio. (1921…) 581
4. I nuovi dormitori. (1921-1922) 582
5. Le noie di quest'anno. (1922) 582
6. Morte di Benedetto XV. /1922) 583
7. Il nostro Bollettino interno. (1922) 584
8. Per L'Università Cattolica. (1922) 586
9. Gli studi ad Orla. 586
10. Torniamo alle idee del P.Palma. 587
11. Tre studenti. 587
12. Si studia finalmente! 588
13. Il Can.co Chirico ad Oria. 589
14. Le prime professioní perpetue. 1923 590
15. Suor M .Serafina Mancini. 590
16. La statua della Beata Eustochio. (1923/?) 591
CAPO XXIV - SEMPRE AVANTI. 591
1. Ancora per il Rogate. 592
2. Per il nostro S.Antonio. 593
3. Affiliazione ai Redentoristl (1923) 593
4. Una importante testimonianza. 594
5. A distruzione del peccato 595
6. Nozze d'argento del P.Palma. (1924) 595
7. La celebrazione. 596
8. E la salute del P. Palma? 597
9. La casa di Roma. (1924…) 598
10. Gl'inizi. 598
11. La salute del Padre declina. 599
12. Una importante circolare. 599
13. Vita interna della casa. 600
13.Tenerezze paterne. 601
CAPO XXV - GLI ULTIMI ANNI DEL PADRE 602
1.Mons. Angelo Paìno. 602
2.Il terreno di Gazzi. 603
3. In nomine tuo laxabo rete. 603
4. Per l'acquisto di diritti a mutuo. 604
5. La reazione del P.Palma. 604
6. La visita di Mons.Parrillo. 605
7. Una precisazione. 606
8.Erezione canonica delle Congregazioni. 607
9. Morte di Suor D'Amore. 607
10. Dalla cronaca. 608
11. Viva S. Benedetto 609
12. Si afferma lo studentato. 610
13. Una lettera del Padre. 1926 611
14. Pio transito del Fondatore. 612
15. I funerali. 612
16. L'elogio di Mons. Verríenti. 613
CAPO XXVI - L'INTERVENTO DELLA S. SEDE 614
1. Lettera di Mon. Paino. 614

2. I candidati alla successione.....615
3.La Visita Apostolica. 616
4. Il primo risultato.....617
5.Cominciano i guai...617
6.Mutua diffidenza.....618
7.Lotta ad oltranza...619
8. Attività interna.....620
9. Errore imperdonabile.....622
10. Montepulciano. 623
CAPO XXVII - APOLOGIA FASULLA 624
1. Un "Promemoria." 624
\2. Una pregiudiziale 624
3. Gli studi del P. Palma.....625
4-Fiducia del Padre nel P.Palma. 626
5. Il testamento del Padre. 627
6. Le ragioni. 627
7.La causa dei guai...628
8.L'attività del P.Palma nelle case. 629
9. La realtà dei fatti.....630
10. Il collaudo a Messina. 630
11. Una grossa "gaffe" del P. Vitale.....632
CAPO XXVIII – "J' ACCUSE!..." 632
1. Cattivo amministratore. 632
2. Il P.Vitale ammassa danaro. 633
3. Come ragionava P.Palma.....633
4. L'affare Interdonato. 634
5. La collusione con Mons. Paino. 635
6. Le società cooperative. 636
7. La nuova Generale.....637
8. I ricorsi. 638
9. Nuovo intervento della S.Congregazione. 638
10. Continuano i ricorsi. 640
11. "Il P. Vitale messinese..." 640
12. Lo studentato. 640
CAPITOLO XXIX - IL PRIMO CONSIGLIO GENERALIZIO 641
1. Il P.Agnello Jaccarino.....641
2. La lotta continua. 642
3."...con la Compagnia non si scherza!".....644
4. Ai ferri corti.....645
5. Le accuse.....646
6. La pignatta senza coperchio. 648
7. Le richieste del promemoria. 648
8. Finalmente il decreto!.....649
9. Dopo il decreto. 650
CAPITOLO XXX - DOLOROSO EPILOGO 651
1. Mons. Pasetto Visitatore delle Suore. 651
2. Si cerca il P.Palma... 651
3. Alla Scala Santa.....652
4.Anche per le suore un nuovo Consiglio.....653
5. La sentenza del S.O. (Sant'Officio) 653
6.Alla Scala Santa.....654
7.La domanda di revisione.....655
8. La nuova istanza.....656
9. Il "Memoriale grande e completo".....657
10. Ancora del P. Di Coste.....658
11. Ritornano le vecchie accuse. 658
12. Addebiti finanziari. 659

13. Tra denaro e costumi...660
14. Circa mores. ...660
15. La Madre Nazzarena non c'entra. ...661
16.Che pensare delle accuse? ...663
17. Gravi imprudenze. ...663
18. Il fondamento della sentenza.....664
DOCUMENTI COLLEGATI ...665
DOCUMENTO n. 1: RILIEVI DEL P. C. RUGGERI.....665
[Premessa] ...665
1. Malattia e attività ...665
2. Spirito di mortificazione ...667
3. Modo di vestire ...667
4. Carattere e virtù ...668
5. Segreterie e industrie varie ...668
6. Terremoto del 1908 ...670
7. Ingegnere? ...670
8. Amministratore ...671
DOCUMENTO N. 2: REPLICA DEL P. TUSINO AL P. RUGGERI ...671
Premessa.....671
1. Niente polemica. ...671
2. Il processo del Padre.....672
3. L'ingegnere.....673
4. Senza permesso? ...674
5. L'ardua impresa.....674
6.La malattia del P.Palma.....675
7.La verità sopratutto.....675
8. Modo di vestire. ...676
9. Attività. ...677
10. Virtù. ...677
DOCUMENTO n. 3 – ULTERIORI RETTIFICHE DEL P. TUSINO ...678
Premessa del Tusino ...678
1. Il primo chiericato ...678
2. L'amministrazione del P.Vitale.....679
3.L'origine della devozione a S.Antonio. ...679
4. Le calunnie contro il P.Palma.....679
5. Le giustificazioni del P.Ruggeri, ...680
6. Post mortem del Padre. ...680
7. Ante mortem. ...680
8. L'ambiente di Oria nell'agosto 1917. ...681
9. La lettera del Padre. ...681
10. …e un utile commento ...682
11. Ma l'appiglio con le suore c'è.....683
12. Ricostruzione o costruzione postuma. 683
ALLEGATO IV ...683
PADRE ANNIBALE E MONS. LETTERIO D'ARRIGO ...683
Memorie storiche inedite di Teodoro Tusino ...683
a cura di Ciro Quaranta R.C.J 683
Premessa del curatore ...683
Appena incaricato di condurre la Causa di Canonizzazione di Padre Annibale, come Postulatore, mi fu consegnato un fascio di appunti, in parte dattiloscritti, e in parte ancora stilati con calligrafia appena decifrabile lasciati dal Tusino. ...683
Nel lavoro inerente all'Epistolario di S. Annibale, ho avuto bisogno di riscontrare alcune situazioni più difficili, come ad esempio i rapporti del Di Francia con il Can. Celona, molto appoggiato da Mons. D'Arrigo. Questi era stato nominato arcivescovo di Messina, dopo la morte del Card. Giuseppe Guarino.....683

Gli appunti in oggetto erano ancora ingarbugliati, perché il Tusino era stato colpito dalla morte e non aveva rivisto in modo ordinato i suoi appunti, illustranti soprattutto i rapporti difficili del Fondatore con il suo arcivescovo. *684*
In un primo momento avevo pensato di mettere in archivio il materiale, senza trattenermici. Però poi ponderando l'utilità che avrebbe potuto dare a coloro che esaminano le lettere di Padre Annibale, ho deciso di riordinare alla meglio il materiale, senza stravolgere i rilievi originari del Tusino. *684*
Ricordiamo che mentre le lettere del Di Francia al Card. Giuseppe Guarino sono state oltre 30, quelle dirette a Mons. D'Arrigo se ne registrano solo una decina in oltre 25 anni di episcopato. Gli analisti storici, come il Tusino, notano che il D'Arrigo fin dagli inizi ha ritenuto il Di Francia come una specie di suo oppositore. *684*
Il Tusino si trattiene particolarmente su questo aspetto, cosa che rende più chiaro anche l'Epistolario esaminato. Questo fatto ha indotto il sottoscritto a curare il fascicolo e allegarlo anche all'Epistolario. *684*
Roma San Cesareo, 1° Giugno, 2014 ..... *684*
Ciro Quaranta R.C.J. *684*
1. La croce dei fondatori. *684*
2. Tre figure *685*
3. "Status quaestionis". *686*
4. Il Padre e il Can.co D'Arrigo. *686*
5. Mons.D'Arrigo arcivescovo di Messina. *687*
6. Le ombre. *688*
7. La divisione nel clero *689*
8. Vani tentativi di riconciliazione. *690*
9. Elezione dell'Arciv. D'Arrigo. *690*
10. Mons. D' Arrigo , il Padre [Di Francia] e il P. Vitale. *691*
11. L'Istituto maschile. *693*
12. Richiesta di protezione. *694*
13. Mons. D'Arrigo e i Rogazionisti. *695*
14. Don Orione a Messina. *697*
15."Santo?...Mai più!" *698*
16. Il Padre e don Orione. *700*
17. Conseguenze *702*
18. Il terremoto castigo di Dio? *703*
19 Il pensiero del Padre *705*
20. "Non saremmo tutti di Dio...." *707*
21.Più attente precisazioni. *709*
22. In varie occasioni. *710*
23. Pel settantesimo di Mons. D'Arrigo. *711*
24."La Nuova Diocesi" *711*
25. Richiamando fatti passati. *713*
26. La relazione del Padre. *714*
27...e quella del P. Mistretta. *716*
28. Il ricorso del Parroco Triffiletti. *717*
29. Gli ultimi anni. *718*
DOCUMENTI CONNESSI *720*
Documento n. 1: Relazione di Padre Annibale presentata a Don Luigi Orione, Vicario Generale di Messina *720*
Documento n. 2: Proposte di Padre Annibale al Prefetto della S. Congregazione Concistoriale *724*
Documento n. 3: Lettera anonima di "un Cittadino Cattolico" e risposta dell'incaricato P. Giuseppe Mistretta S.J. *725*
ALLEGATO V *728*
PADRE ANNIBALE E MELANIA CALVAT *728*
Note storiche inedite di Teodoro Tusino *728*
a cura di Ciro Quaranta R.C.J. *728*
Premessa del curatore *728*

1. Il viaggio a Galatina. 728
2. Melania a Messina 729
3. "Mi fece assaggiare qualche calice." 730
4. La biografia di Melania 732
5. Punti interrogativi. 733
6. Si interrompono le relazioni. 735
7. E c'è di peggio... 736
8. La guida del Padre. 737
9.I Missionari della Salette. 738
10. L'affare di Chalon sur Saone 739
11.La pubblicazione del "Segreto". 740
12.L'intervento della Sacra Inquisizione. 741
13. Le recriminazioni di Melania. 742
14. La ristampa del "Segreto". 743
15. Conclusione. 744
ALLEGATO VI 745
ANNIBALE M. DI FRANCIA E IL CANONICO ANTONINO CELONA 745
Note storiche inedite di Teodoro Tusino 745
a cura di Ciro Quaranta, R.C.J. 745
Premessa del Curatore 745
1. Ad Avignone. 745
2."E' venuto tra noi il P.Celona." 746
3. Rogazionista. 749
4. La fondazione del Can. Celona. 750
5. L'altra campana. 750
6. La preparazione. 752
7.Finalmente la decisione! 755
8. Finalmente si è varato.... 758
9. Il Can. Celona va per la sua via... 762
DOCUMENTAZIONE CONNESSA AL IV ALLEGATO 764
Documento n. 1: Testimonianza del Can. Celona al Processo di Canonizzazione di S. Annibale M. Di Francia 764
Documento n. 2: Lettera del Can. Celona al P. Di Francia 767
Documento n. 3: Lettera del Can. Celona a Mons. D'Arrigo sull'inizio della sua fondazione 768
Documento n. 4: Altra lettera del Can.Celona a Mons. D'Arrigo sul progetto di nuova fondazione 769
Documento n. 5 : Lettera del Can. Celona a Mons.D'Arrigo: ancora sul progetto di fondazione 775
Documento n. 6: Lettera di ringraziamento del Can. Celona a Mons. D'Arrigo per l'accoglienza del progetto di fondazione: 8.9.1917 776
Documento n. 7: Lettera di chiarimento del P. Di Francia a Mons. D'Arrigo (occorre rivedere la lettera) 777
Documento n. 8 : Lettera di P. Annibale Di Francia a Mons. D'Arrigo sulla situazione del Can. Celona 779
Documento n. 9 – Lettera del P. Di Francia al Can. Celona per uscire dall'equivoco 779
Documento n. 10 – Ultima lettera del P. Di Francia al Can. Celona 782

ALLEGATO I
I MIEI RICORDI SUL PADRE – UMILE CONTRIBUTO ALLA SUA BIOGRAFIA
Note storiche di Domenico Serafino Santoro R.C.J.
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.

Presentazione del Curatore

Il P. Domenico Serafino Santoro, uno dei due primi sacerdoti rogazionisti, vissuto dal 1910 al 1927 accanto a Fondatore, ci ha lasciato alcune raccolte di note storiche, per noi molte preziose.

Sto ora presentando una di queste raccolte, da lui lasciate in oltre 120 pagine, dattiloscritte in malo modo, per cui c'è voluta notevole pazienza e fatica nella decifrazione e leggibilità del testo da offrire. Eppure tali appunti, rimasti inediti, contengono molte notizie di prima mano circa la Vita e le Istituzioni di S. Annibale Maria Di Francia, informazioni non contenute nemmeno nella fondamentale Biografia del Vitale. Quindi si tratta di arricchimenti storici importanti da non lasciar perdere.

Superfluo anche notare che i fatti riferiti dal Santoro sono stati da lui verificati *"de visu",* cioè accertati con i propri occhi, di persona, in modo diretto.

Legittimamente il Santoro può qualificare i presenti attestati con il titolo: *"I miei ricordi sul Padre: umile contributo alla sua biografia"*.

Egli tranquillamente può asserire: "*La fortuna di essere vissuto durante la vita del venerato Padre Fondatore e di aver avuto frequenti contatti con lui, ritengo che sia tale una grazia, che indica una grande predilezione dei Divini Superiori della Congregazione, i Cuori SS. di Gesù e di Maria"*[1].

Quindi aggiunge: "*Profittando di un pò di tempo di libertà, ho pensato di fissare alla buona i miei ricordi sul Padre del periodo in cui ebbi l'incomparabile sorte di vivere con lui, se non proprio accanto a lui. Narro tutto senza pretesa, come lo ricordo, con semplicità, ancorché qualche particolare possa avere suono sgradevole"*[2].

Nell'Accademia celebrativa, svoltasi presso il Teatro del Monastero Spirito Santo, per festeggiare il Fondatore nella ricorrenza del suo *settantesimo compleanno*, il P. Vitale ritenne di affidare il discorso ufficiale al ventitreenne rogazionista, Domenico S. Santoro, ritenendolo, in quel tempo, il maggiore conoscitore della vita e della storia dell'Opera[3].

Effettivamente il Santoro preparò il testo, letto e approvato dal Vitale, e rivolto poi nel giorno fissato con vigore alla straripante assemblea con grande ammirazione dei partecipanti.

Tuttavia per il compito del discorso ufficiale ricevuto, il Santoro stesso riconosce e scrive in modo convinto: *"Io passavo allora come appassionato delle*

---

[1] Cfr SANTORO, D.S., *I miei ricordi sul Padre - contributo alla sua biografia,* cit., n. 1.

[2] *Ivi.*

[3] Ricordiamo che l'anniversario del settantesimo compleanno, ricorreva il 5 Luglio 1921, tuttavia a motivo dei moti e dei fenomeni dell'immediato dopoguerra e per altri motivi interni, l'Accademia venne effettivamente tenuta il 22 Gennaio del 1922.

conoscenze storiche del Padre e della sua Opera: passione formatisi a contatto con Fra Mariano."[4]

Ritengo sufficienti i suddetti brevi rilievi per giustificare la conoscenza partecipata ai Figli e alle Figlie di S. Annibale, nonché agli studiosi di spiritualità, di queste note storiche del Santoro, nonostante alcune imprecisioni riscontrate, perché non rivedute dall'Autore.

Numerose note, quivi contenute, sono state valide anche nella preparazione dell'Epistolario di S. Annibale, perché utili al chiarimento interpretativo e critico di alcune lettere.

Per questi motivi il testo integrale viene riportato anche nel Sesto Volume dell'Epistolario come Allegato, insieme ad altri Allegati dello stesso Santoro, ed unitamente agli Allegati dello storico Teodoro Tusino.

San Cesareo – Roma, 2015
Il Curatore Ciro Quaranta, R.C.J.

[4] Cfr SANTORO, D.S., *I miei ricordi sul Padre - contributo alla sua biografia,* cit., n. 50.

1. A modo di prefazione

La fortuna di essere vissuto durante la vita del venerato Padre Fondatore e di aver avuto frequenti contatti con lui, ritengo che sia tale una grazia, che indica una grande predilezione dei Divini Superiori della Congregazione, i Cuori SS. di Gesù e di Maria. Ed io non so come ringraziarli sufficientemente, pensando al poco profitto che ne ho ricavato per negligenza e per la poca comprensione della grandezza della grazia: un bene non si apprezza se non quando si perde.

Ma non é solo una grazia, sia pure mal corrisposta; è anche una particolare e grave responsabilità. Perché non per nulla il Signore ha chiamato per vie impensate a convivere col Fondatore nel tempo eroico della Congregazione. E' chiaro che bisognava ricevere bene e trasmettere fedelmente, gravissima responsabilità, di cui penso debba rendere particolare conto al Divino Giudice e che può avere delle ripercussioni insospettate sulla stessa vitalità futura della nostra minima Congregazione nel suo sviluppo e nella sua conservazione.

Per questi motivi, profittando di un pò di tempo di libertà, ho pensato di fissare alla buona i miei ricordi sul Padre[5] del periodo in cui ebbi l'incomparabile sorte di vivere con lui, se non proprio accanto a lui. Narro tutto senza pretesa, come lo ricordo, con semplicità, ancorché qualche particolare possa avere suono sgradevole. Lascio a chi legge saper discernere in mezzo alle cose umane l'azione della Divina Provvidenza e dell'uomo scelto alla fondazione d'un'opera santa.

2. Messina

Udii parlare di Messina nella mia prima infanzia, a proposito del terribile terremoto del 28 dicembre 1908, che la sommerse sotto un cumulo di macerie, suscitando la compassione e la solidarietà di tutte le regioni di Italia, anzi direi di tutte le Nazioni Civili. A quell'ora, 5, 20 di mattina, io dormivo; ma al mio paese, Ceglie, si disse che la scossa era stata avvertita da parecchi, pur trovandoci a così enorme distanza di circa seicento chilometri. Comunque a Ceglie se ne fece un gran parlare; tutti seguivano, anche noi ragazzi, le cronache dei giornali, che ogni giorno ne diffondeva i particolari strazianti, eccitando a venire in soccorso dei poveri superstiti e sinistrati.

Frequentavo la 5° elementare. Il Sig. Maestro (così allora si chiamava) ci dettò delle notizie geografiche e storiche sulla città distrutta da imparare a memoria, in cui si parlava dello stretto incantevole, della cortesia degli abitanti, della ricchezza dei prodotti. E noi imparammo volentieri: tanto vivo divenne nei nostri piccoli cuori l'interesse e la pietà verso l'infelice città, così tragicamente travolta in un momento.

Prima d' allora io sapevo solo che il mare di Messina era un mare che inghiottiva chiunque osasse di sfidarne l'ira passandolo, ed era fortunato chi fosse riuscito a scamparne. Così almeno si diceva tra il popolino a Ceglie. Ed il terremoto con l'orribile maremoto, che l'accompagnò, ne diveniva una amara conferma

Così Messina cominciò ad attrarre la mia attenzione di fanciullo. Chi l'avrebbe detto allora che la Divina Provvidenza doveva farla divenire una mia patria spirituale? E fu così che venni a sapere che un nostro paesano, il Sac. Pantaleone Palma, di cui conosceva la famiglia, anche perché qualche Palma era stato mio compagno di scuola, era andato a Messina vari anni prima a studiare e non era più tornato neppur a rivedere la famiglia.

---

[5] In tutto documento del Santoro, tutte le volte che ci si riferisce al "Padre", senza altre specificazioni, ci si intende indicare il Fondatore dell'Istituto Can. Annibale Maria Di Francia.

3. Il libretto di S. Antonio

Il mio nonno materno mi aveva iscritto alla Associazione dei Luigini nella Chiesa di S, Gioacchino, la tradizionale Chiesa dei ragazzi e dei giovani di Ceglie, non c'é semenzaio di vocazioni. Eravamo una settantina di iscritti; ma ogni sera la Chiesa si riempiva per il S. Rosario e Benedizione di una massa di due o trecento fanciulli, i quali frequentavano la Scuola di Catechismo, fatta per classi nella medesima Chiesa. Uno di noi recitava il Rosario, qualche volta spropositando con proteste delle poche devote che intervenivano; ogni sabato sera ci confessavamo; servivamo la S. Messa, facevamo disperare un caro vecchietto di sagrestano, andando a sparare nel Campanile le candele finte con molla, che vi erano depositate, e trovavamo sempre i difensori nei buoni Sacerdoti, che si occupavano di noi con una amabilità, senza confine. Non potrò mai dimenticare quel sant'uomo del Rettore, il Can. Argentieri, coadiuvato dagli allora giovani Don Cosimo Spina e Don Oronzo Palma, tanto pazienti con noi, anche se qualche volta ci precipitavano dall'altare con tutto il Messale nel servire la Messa: dolci ricordi!

Una sera in sagrestia, non ricordo chi dei tre, mi regalò un libretto: sapevano che io ero ghiotto di libri, e non mi facevano mancare in regalo catechismi e storie sacre, e opuscoli di pietà. Il libretto era intitolato: «Il Segreto miracoloso ossia ecc." e seguiva una tiritera di sottotitoli che riempiva tutta la pagina. Per via del formato il color della carta e quel titolo misterioso, ebbi un'impressione curiosa, e feci un accostamento che può sembrare irriverente. Ma bisogna perdonarla alla fantasia d'un ragazzo. Di quel formato e colore e soprascritta fino allora io avevo visto solo il notissimo almanacco popolare Barbanera di Foligno. Un lavoro del genere? Ma la prima impressione fu ben presto corretta.

Mi dissero che lo aveva dato Don Pantaleone [Palma], venuto a Ceglie, il quale stava con gli orfani scampati al terremoto di Messina e che erano stati accolti nella vicina Francavilla Fontana. Parlava di S. Antonio e delle sue grazie. S. Antonio io lo conoscevo perché uno dei protettori del mio paese nativo. Se ne fa la festa ogni anno. Sapevo che fa tredici grazie al giorno e poi tutte quelle che si chiedono. Portai con gioia il libretto a casa, lo scorsi tutto, mi piacquero le poche illustrazioni, come S. Antonio e i naviganti, e poi cominciai a leggere dinanzi ai miei la liberazione miracolosa degli orfani dal terremoto, la guarigione istantanea di suor Gabriella [Ruvolo], narrate in stile vivace e smagliante, e poi la storia del Pane di S. Antonio, le condizioni per avere grazie dal Santo, le molte grazie ottenute. Mio nonno Paolo, uomo di gran fede, espresse la sua meraviglia nel sentire enunciare che quasi si veniva ad un patto col Santo, chiedendo la grazia e promettendo il pane, se si otteneva. Per lui una cosa promessa ad un Santo, bisognava in ogni caso mantenerla; gli sembrava irriverente quel porre delle condizioni ad un Santo. "Ma intanto S. Antonio fa le grazie, nonno; non si offende," dissi io. Divenni entusiasta, ebbi desiderio di conoscere Don Pantaleone [Palma] e gli orfani; e nel mio cuore fiorì la speranza d'una grazia desiderata da ottenere. E se ne perse l'occasione ben presto.

4. La banda degli orfani

Alla fine della 4ª elementare allora si poteva dare quello che oggi si chiama esame d'ammissione alla Scuola Media, e saltare al ginnasio. Io sognavo di continuare a studiare. Ma chi te lo dava il ginnasio al mio paese? Non che mancassero uomini capaci anche per un insegnamento privato. Ma i bravi e volenterosi, laureati, anche sacerdoti, finivano col porsi a servizio

dell'insegnamento statale ed andare di qua e di là, dove venivano destinati per concorso; gli altri amavano il quieto vivere e la famiglia, attendendo o al santo ministero o alle loro proprietà. Bisognava anche andare in qualche centro vicino, e i miei non avrebbero mai consentito ad andare da solo o con paesani in pensione. Era impossibile andare e venire, perché non c'era treno, né pullman, e le biciclette facevano allora le prime timide comparse.

Io vedevo precluso il cammino pur continuando la 5a e la 6a elementare; ed era questa la grazia che desideravo, precisamente con la segreta speranza di divenire sacerdote. Ma il mio segreto non lo avevo manifestato che a mia madre, la quale all'approssimarsi dei miei esami ogni anno, aggiungeva al solito Rosario in comune di famiglia, quindici poste per conto suo per farmi avere la promozione. Questa grazia avevo chiesto dinanzi al Corpo di S. Aurelia V. e M. che in uno di quegli anni i PP. Passionisti di Ceglie avevano ottenuto da certe Monache Benedettine di Fasano, trasferendolo nella loro Chiesa. Nella quale occasione fecero stampare un libretto di notizie, preghiere e cantici in onore della Santa, scritto da Don Pantaleone Palma. E questa chiesi al Beato Gabriele dell'Addolorata, a cui gli stessi Passionisti eressero un altare nella loro Chiesa, commemorando la proclamata beatificazione, con novena e Festa solenne ed intervento di Cinque Vescovi: cosa mai vista a Ceglie.

Chiesi a S. Antonio la medesima grazia, promettendo miei risparmi. Frequentavo il Ritiro dei Passionisti ed espressi ad alcuni Padri il desiderio di entrarvi. Ma mi dissero che avrei dovuto attendere i quindici anni, opponendo alle mie insistenze di entrar subito un mondo di difficoltà.

Frattanto avveniva una novità. Si sparse la voce che per la festa di S. Antonio di quell'anno 1909, sarebbe venuta da Francavilla Fontana la banda degli orfanelli profughi di Messina, accompagnata da Don Pantaleone. Tutta Ceglie si mosse. Fu un avvenimento mai visto. Venne sui traini. Ma quando cominciò il giro del paese, guidata da Don Pantaleone, che batteva davanti il tempo di musica, tutta la massa dei ragazzi del paese fu intorno al singolare concerto ad ammirare i minuscoli bandisti ed il nostro sacerdote paesano, che faceva da maestro di musica, e a seguirli ed applaudirli. Tutte le donne uscivano sugli usci offrendo pane, denaro, oggetti, che degli accompagnatori si offrivano a raccogliere; mentre Don Pantaleone interrompeva il suo marciare all'indietro per sorridere e ringraziare alle offerte più vistose.

Naturalmente io ero con... gli altri monelli curiosi, con un misto di entusiasmo e di affetto. Offrii anch'io qualche lira, ma procurai darla nelle mani di Don Pantaleone in persona, per averne la gioia d'una conoscenza e d'un sorriso: erano però lire del 1909.

La banda si fermò un paio di giorni. I piccoli bandisti se ne andarono come erano venuti, sui traini: non c'era altro mezzo allora tra Ceglie e Francavilla. Ma 1'avvenimento lasciò tale favorevole entusiasmo che il minuscolo concerto fu invitato alle feste di S. Rocco e di S. Maria, la principale sagra del paese, a Ferragosto; ed allora fece servizio di palco, in piazza, diretto dal Maestro, Prof. Truppi.

Seppi di poi che il Professore non aveva voluto accompagnare le prime volte la banda, perché la riteneva impresentabile ancora, mentre il P. Palma col suo spirito d'iniziativa. Aveva creduto bene lanciarla nei paesi vicini, per provocare la pubblica beneficenza, di cui a Francavilla, passati i primi fervori, era enorme il bisogno.

A S. Rocco su1 palco la giovane età dei piccoli bandisti suscitò addirittura il delirio del popolo cegliese, buongustaio di musica. Alla fine di ogni pezzo li

copriva con applausi scroscianti e con manate di cannellini, una specie di confettini lunghi a vari colori (beati tempi!) Tra quei bandisti vi era un minuscolo artista napoletano, sonatore di trombone, che però non aveva la forza di portarlo a tracolla, tanto era piccolo: Luigi Levi. Più tardi divenuto il nostro caro e compianto P. Redento, si compiaceva di mettere in rilievo che quando si accorse del genere di oggettini, che i cegliesi buttavano a conferma dei loro applausi all'indirizzo dei bandisti, oltre a buttarsi per prenderne da terra da ottimo scugnizzo, imparò capovolgere immediatamente il trombone per accoglierne quanti più era possibile; e ci riusciva a meraviglia.

Da allora Ceglie prese a ben volere gli orfanelli di Francavilla. Non é 1'amor di patria che mi fa velo; ma molte prove potrei addurre per dire che Ceglie è stata sempre generosa verso le opere di pietà e di bene. Moltissime famiglie presero 1'abitudine di fare un pane da mangiar fresco (la pudica) per gli orfani di S. Antonio ogni volta che in casa rinnovavano la fornitura del pane, cioè quasi ogni settimana. E lo si raccoglieva presso la Sig.na Giacinta, la sorella del P. Palma. Il quale frequentemente con un biroccino (egli guidava benissimo) veniva a Ceglie, caricava e portava agli orfani, E questo anche dopo che gli orfani andarono via da Francavilla, e rimase la sola Casa di Oria.

5. Le attività in Puglia dopo il terremoto

Era il tempo in cui la povertà si faceva sentire molto da vicino. Quei poveri orfani, sinistrati e fuggiti da Messina distrutta, in paese sconosciuto, accampati in una parte del Collegio degli Scolopi, erano privi delle cose più necessarie. Per vivere bisognava industriarsi in tutta le maniere: far girare la banda per i paesi con Vizzari e P. Palma, mandare alla questua per le campagne sulle aie i pochi fratelli, come Fra Giuseppeantonio, navigato a questo compito, Fra Luigi, meno abituato, Fra Mariano e fra Carmelo, novellini ancora. Il nostro P. Carmelo narra gustosi incidenti, che gli capitavano, quando timidamente si presentava in luoghi e tra gente diversa della sua Sicilia. Del reato aveva solo diciott'anni.

Ed il Padre viaggiava, avvicinava anime sante e benefattori e Vescovi; predicava dov'era invitato; chiudeva e provocava la carità per gli orfani del terremoto. Predicò gli esercizi ai terziari di Ceglie della Parrocchia di S. Rocco, ma io non ebbi la fortuna di vederlo. Predicò un triduo a Martina Franca, ospite dell'Arciprete D. Olindo Ruggeri.

Conobbe e si unì in santa amicizia con il P. Bracale, celebre missionario gesuita residente a Grottaglie, con Don Eustachio Montemurro, con il P. Geremia cappuccino. A Bari fu ospite di Mons. Samarelli, attuale Vicario Generale, che ne conserva dolce riconto; e fece conoscenza con vari Monsignori della Basilica di S, Nicola e del Duomo, anzi alcuni ne divennero Sacri Alleati, come Mons. De Palma, che ne parla ancora con ammirazione. A Santeramo fu incontrato in Piazza da D, Vito Perniola, che lo invitò ad accettare l'ospitalità in casa sua, A Trani iniziò relazione con Mons. [Francesco di Paola] Carrano, che gli chiese una fondazione di Rogazionisti, e poiché non fu possibile, si accontentò di quella delle Figlie del Divino Zelo. A Corato per incarico dello stesso Arcivescovo, andò a saggiar lo spirito di Luisa Piccarreta, di cui poi divenne ammiratore e direttore spirituale. Ad Ariano di Puglia strinse amicizia e fu ospite del pio Vescovo, Mons. Loiacono, parlò ai seminaristi sul Rogate, ed ho avuto sentore che si occupò d'un'opera, di cui mi mancano precise notizie. Di lì recò con sé una copia delle opere dell'insigne popolarissimo poeta-sacerdote,

Pier Paolo Parzanese, cittadino e Vicario Capitolare di Ariano. Chi non ha letto "Quando io nacqui, mi disse una voce... e La cieca nata?

A Francavilla Fontana poi le sue relazioni con il fervoroso convento dei PP. Cappuccini divennero sempre più cordiali ed intime. Lo avevano invitato fin da alcuni mesi prima del terremoto, sapendolo buon predicatore, a predicare gli esercizi ai terziari, e fu un triduo, dicono gli anziani cappuccini, fervorosissimo. Poi, avvenuto il terremoto, tanto si adoperarono per il trasferimento degli orfani in Francavilla, e li alloggiarono varie notti sulla paglia nel loro convento.

Vi godeva in quegli anni fama di grande pietà ed austerità un tale P. Gerardo, animato da spirito di riforma e di ricostruzione, francescana della Provincia Religiosa. Il P. Gerardo era Maestro dei Novizi in quel convento, ed aveva reso il noviziato un cenacolo di fervore religioso, ed un centro d'attrazione per anime apostoliche. Vi si recava talora col Padre anche il P. Bracale e partecipavano alla parca mensa cappuccina.

Un padre, di cui non ricordo il nome, che gentilmente rei tenne compagnia un giorno del I929, ch'io fui ospite in quel convento mi narrò quest'episodio. Insegnava in quell'anno filosofia, ed era stato novizio con il P. Geraldo in quel 1909.Alla mensa, per la presenza del P. Bracale e del Padre, si dispensò il silenzio, ed il P. Gerardo li invitò a dire qualche esortazione spirituale. Sorse a parlare il P. Bracale da pari suo (aveva una facondia rara, ricca di immagini e d'unzione di pietà) infervorando quei giovani novizi come gli antesignani dello spirito di S. Francesco, gli Apostoli che le anime assetate di bene vanno cercando, gli ardenti pionieri, destinati a conquistare il mondo e l'avvenire col fervore della loro austerità e delle loro virtù ecc. ecc. Dopo di lui sorse a parlare il Padre, il quale prese lo spunto da quanto il P. Bracale aveva detto tanto bene ad eccitamento del loro buon proposito e attaccamento alla loro amata vocazione; ed aggiunse presso a poco in una forma meno lirica:

"Però tutto questo noi lo farete ad una condizione, che sappiate cioè ben conservare, con l'umiltà, l'obbedienza e l'osservanza della santa regole il vostro fervore. Noi sogliamo conservare il vino in cantina, nelle botti ben chiuse, al fresco. Supponete che la botte si metta all'aria aperta, che si tolga il turacciolo e si esponga al sole cocente, ecco che tutto lo spirito si perde; e il vino o diventa aceto o acqua. Così se si vuole conservare lo spirito di fervore e un giorno far bene alle anime, bisogna conservarlo in santa umiltà, ben chiuso sotto la santa obbedienza, e al riparo del mondo nell'osservanza della santa regola."

In effetti quel movimento di fervore e di riforma non disciplinati, sfociò in aperta ribellione. Il povero P. Gerardo dopo qualche anno provocò, per indisciplina, su di sé le più gravi censure dei Superiori dell'Ordine, e poi quelle della S. Sede. Con un suo fratello, anch'esso cappuccino, uscì dall'Ordine. Il fratello morì sacerdote secolare; ma lui, riluttante a qualsiasi ingiunzione, ritenendosi direttamente ispirato dallo Spirito Santo, cadde nelle più gravi stranezze e morì impenitente, scomunicato vitando.

Il Padre si adoperò in tutti i modi per salvarlo. Qualche volta lo vidi che venne in Oria a parlare con lui. Anche il P. Palma più volte lo avvicinò per farlo rinsavire. Ma non volle ascoltare nessuno. Ostinato diabolicamente alle esortazioni e ragionamenti rispondeva con una logica infernale. P. Palma mi disse una volta: "Io mi piglio paura quando parlo con lui. Ha un modo di ragionare che pare suggerito dal diavolo."

Chiudo questa triste digressione, per riprendere altri ricordi. Anche in Oria il Padre contava molti ammiratori, che lo conoscevano però da molto tempo e tanto aiutarono, come il Vescovo Mons. Di Tommaso, l'Arciprete Can. Ferretti, il quale lo aveva invitato molto prima del terremoto per esaminare lo spirito di una purissima giovane, che aveva delle manifestazioni, le quali sembravano soprannaturali, Virginia Dell'Aquila, ecc.

Il P. Palma imitava il Padre nell'andare di qua e di là con instancabile sacrificio per uguali motivi; ed in alcune gite a Ceglie in quel 1909 ebbi occasione di sentirlo predicare. Il pio Can. Don Angelo Caliandro lo invitò un martedì a predicare su S. Antonio all'altare del Santo nella sua chiesa dei Cappuccini. Aveva collocato una cassetta del Pane per i poveri ed ogni martedì si celebrava la Messa e si facevano delle preghiere. Ai Cappuccini io ero di casa assieme ad altri cinque compagni, e servivano vestiti di saio e cotta alle sacra funzioni. Quella mattina io servivo la S. Messa. P. Palma parlò di S. Antonio, del pane dei poveri e mi colpì la frase per me nuova e bella: "L'arte cristiana ha effigiato il Santo con il Dio Bambino ed il giglio in mano". Quell'arte cristiana accostata a S. Antonio dava nella mia fantasia di fanciullo un sapore di dottrina e di grandezza. Un'altra volta lo udii predicare in giorno di festa nella chiesetta di S. Demetrio, dove mio nonno era confratello dell'Immacolata, e spesso mi recava con sé. Parlando del distacco dai parenti che il Signore vuole da noi, disse: "parentes serpentes-i parenti sono serpenti." Espressioni che sulla sua bocca acquistava un valore di eccezione, perché tutti sapevano che aveva lasciato la famiglia ed il paese, già sacerdote, subendone tutte le ire, per seguire quella vita sacrificata per gli orfani. Una corrente di simpatia mi portava verso di lui.

6. La mia domanda vocazionale e l'ingresso tra i montemurrini

Intanto si faceva sempre più vivo in me il desiderio di essere accolto in qualche istituzione per essere e continuare a studiare per essere sacerdote; ma la via non si apriva. I Padri Passionisti a cui ne parlai mi rispondevano che ero troppo piccolo e bisognava i quindici anni, non curando le mie insistenze.

Allora quei buoni Sacerdoti di S. Gioacchino, che s'interessavano di me o conoscevano le mie impazienze, ne parlarono a P. Palma, ottenendone una risposta generica, ma non negativa. In seguito anzi gli scrissero, chiedendo formalmente la mia ammissione all'Istituto del Can. Di Francia. Ma attesero in vano una risposta. Né il P. Palma si fece più vedere per parecchio a Ceglie. I motivi?

Io per allora non so sapevo spiegare. Ma era quello il momento in cui a Francavilla era cominciata quella lotta spietata a sfondo massonico contro l'Istituto accolto dapprima con tanto entusiasmo, lotta che sfociò nel processo contro [Emanuele] Vizzari e nel ritorno degli orfani a Messina. Il povero P. Palma aveva ben altro da fare che pensare a me.

Bisogna però aggiungere che anche in precedenza nelle conversazioni a Ceglie non si era mostrato molto incline ad accogliere vocazioni. In effetti in quel momento non c'era nulla di sistemato al riguardo né a Messina, né a Francavilla, né ad Oria. Inoltre dopo le tante delusioni avute dal Padre per i chierici, predominava il concetto di accogliere solo aspiranti laici. E P. Palma non voleva compromettersi a Ceglie con un'idea che non sarebbe stata gradita.

Allora dopo aver atteso parecchi mesi, Don Oronzo Palma si rivolse a un'altra istituzione nascente allora a Gravina di Puglia, detta dei Piccoli Fratelli del SS.mo Sacramento, fondata dal Sac. Don Eustachio Montemurro, già medico e della quale era una specie di superiore e direttore spirituale il famoso missionario

gesuita, P. [Gennaro] Bracale, apostolo della regione in quegli anni, in fama di santità. Don Eustachio rispose che se volevo essere accettato avrei dovuto prima per parecchi mesi praticare la S. Comunione quotidiana. Lo promisi e cominciai.

Avevo finito le Scuole elementari, ma per non dimenticare in quell'anno scolastico continuai a frequentare la sesta, come uditore, in attesa dell'accettazione. E questa venne alla fine di marzo, e partii l'8 aprile 1910. Per soddisfare la curiosità di qualcuno potrei dire che per a andare a Gravina, dove ora si giunge in poche ore, io dovetti con mio padre e Don Oronzo Palma partire in carrozza del mio paese prestissimo, raggiungere Grottaglie verso le nove, dove baciai la mano a P. Bracale ed ascoltai la sua Messa. P. Bracale lo conoscevo per averlo udito parlare in Piazza a Ceglie ad occhi chiusi in un corteo di penitenza e sapevo che andava in estasi alla Messa. Mi posi per meglio osservare, alla balaustrata; alla elevazione effettivamente si pose a girare su di se stesso con espressioni di giubilo e di amore verso la S. Ostia, mentre i fedeli si battevano il petto compunti. Ma invano attesi che sollevasse i piedi da terra, nel che, secondo me allora, consisteva l'estasi; e rimasi non poco deluso.

Dopo nel pomeriggio partimmo per Taranto, dove pernottammo e il giorno prendemmo il treno per Gioia del Colle e Gravina. Vi eravamo attesi da Don Eustachio e del suo compagno, P. Saverio [Valerio]. C'erano altri cinque o sei ragazzi, un paio di giovani anziani; e dopo di me venne anche il ragazzo Teodoro Tusino, che 1o zio Frate minore accompagnò. Facevamo vita comune con Don Eustachio e con P. Saverio, che dormiva nel nostro dormitorio, sedevamo alla stessa mensa con essi. Don Eustachio attendeva, alla cucina coperto d'una vecchia sottana e d'un senale, aiutato da uno zoppetto ricoverato, fra Carmine. Ma non lasciava per questo di attendere al santo Ministero qua e là secondo il fine dell'Istituto, e di assistere le Suore da lui fondate, le Figlie del S. Costato, che avevano in Gravina ben tre Case e ne andavano preparando altre in paesi vicini. Di tanto in tanto si affacciava P. Bracale, cui D. Eustachio obbediva e che noi riconoscevamo come il nostro Superiore Maggiore.

7. I fatti di Francavilla e il ritorno degli orfani a Messina

E poiché ho accennato agli avvenimenti di Francavilla Fontana, di una fievole eco giungeva a Ceglie in quel momento, è bene che lo esponga quanto ebbi ad apprendere più tardi.

Francavilla aveva accolto con entusiasmo gli orfani profughi dal terremoto, preparata dai buoni Padri Cappuccini, dal Rev.mo Arciprete Don Vito Cervellera e dal Sindaco Dott. Di Summa. Gli orfani erano stati collocati in una parte del vecchio ex Collegio degli Scolopi, che a suo tempo aveva contato tra i suoi alunni anche Bartolo Longo, oriundo della vicina Latiano; ed alcune orfane con Suore furono allogate in una casa ceduta da un privato, come il Padre narra ai devoti di S. Antonio del "Dio e il Prossimo" di quel tempo. Quello stesso locale degli Scolopi funzionava una parte delle Scuole elementari del paese con il Direttore didattico; ed anche un cinema non in modo continuativo. Per dare spazio agli orfani profughi, il Direttore Didattico notoriamente massone, aveva dovuto ridurre i locali occupati dalle scuole; dato lo stato per così dire d'emergenza, aveva volentieri aderito alle decisioni del Sindaco.

Le cose andarono lisce sufficientemente a principio, quantunque la parte, come dire? anticlericale del paese, cominciasse subito a non esser contenta. Si sa che appena arrivati in paese, il Padre dovette imporsi per far fare anzitutto un atto di doveroso ringraziamento al Signore per il felice arrivo, facendo deviare il corteo

dalla stazione alla vicina chiesa dei RR. PP. Cappuccini. Ma alcuni di quei signori inghiottirono amaro: troppo clericalismo! Pensarono. E gli osanna cominciarono a divenire sordamente dei "crucifige", quando s'accorsero dell'educazione profondamente religiosa, che si dava a quegli orfani. Il massone Direttore didattico notava le funzioni in Cappella, la frequenza dei sacramenti, ed arricciava il naso specialmente per i fioretti alla Madonna nel mese di maggio. "Cosa sono codesti fioretti? diceva.

Poveretto, non era tutta colpa sua, come facilmente può comprendere chiunque conosca l'indirizzo della scuola in quel tempo, specialmente della Scuola Normale, nella quale si formava i Maestri, tutta impegnata di positivismo, di miscredenza e di massonismo. I nostri migliori pedagogisti erano purtroppo gli ex preti Roberto Ardigò, positivista, e Ausonio Franchi, eclettico, che fortunatamente più tardi ritornò sulla via della fede; e dominavano la Scuola pedagogica italiana, facendo apparire il glorioso Medioevo di Dante e dei Comuni, come la rovina d'Italia, oscurantismo, oppressione della libertà di pensiero, che gli Arnaldo da Brescia e Giordano Bruno avevano rivendicato. Quindi si può immaginare come dinanzi ai fioretti della Madonna quel povero Direttore Didattico dovesse impaurirsi dinanzi alla restaurazione dell'oscurantismo medievale e all'oppressione della libera coscienza di quei ragazzi. E forse vedeva profilarsi all'orizzonte e turbargli i sonni e le torture della Inquisizione spagnola.

Certo è che un sordo malumore, pare alimentato da questo direttore, comincia a serpeggiare in Francavilla contro gli orfani di Messina; sordo perché sembrava una crudeltà infierire contro dei poveri profughi col pretesto di un motivo anticlericale, e poi il buon popolo francavillese sinceramente cristiano non li avrebbe seguiti senz'altro.

Ad accrescere il malumore concorse un altro fattore. Il Prof. Truppi si era messo con impegno a preparare il minuscolo concerto. E finché si tratta del disturbo inevitabile per simile iniziativa, il direttore riuscì a tenere i nervi a posto. Ma quando il concerto fu pronto, quando cominciò ad uscire in Francavilla e dintorni, suscitando gli entusiasmi delle popolazioni, e il locale concerto musicale di Francavilla vide diminuire i suoi inviti e conseguenti introiti, allora per gelosia di mestiere da parte del Concerto e del Maestro della banda comunale, il malumore scoppiò in lotta aperta. I1 pettegolezzo paesano, soffiato dall'interesse divenne vento di fronda contro il profugo orfanotrofio, ed accordò con la musica anticlericale. Ma la pazienza, la prudenza e l'umiltà dei buoni fratelli, tipo Fra Giuseppeantonio, lasciavano che gli avversari si mangiassero la loro bile, e si tirava avanti con la speranza che al più presto si sarebbe potuto tornar a Messina.

Purtroppo però in quest'ambiente arroventato con gli occhi di avversari appuntati su di lui, l'orfanotrofio finì col dare motivo di spaventose recriminazioni ed a giustificati segni di indignazione.

La banda era una buona cosa. Con la propaganda e con la partecipazione a Feste diveniva una risorsa provvidenziale in quei momenti. Ma quell'andare in giro di qua e di là, spesso su mezzi inadatti, dormendo alla meglio sulla paglia, fuori di una ordinata disciplina, metteva in corpo a quegli orfani una tale ebbrezza di libertà da renderli riottosi, disobbedienti provocanti. Il P. Palma aveva affidata la assistenza, allora si diceva la sorveglianza, ad un ex orfano anziano, Vízzari Emanuele, che il Padre aveva accolto a tre anni al Quartiere Avignone ed ora ne aveva oltre venti. C'erano, come ho detto, anche dei fratelli; ma essi attendevano ad altri compiti non meno importanti, e poi sembrava che Vizzari col suo carattere rigido mantenesse meglio il nerbo della disciplina. In verità bisogna dire che era

addirittura esagerato. Le sanzioni per mancanze, che non poteva applicare per le circostanze, quando i ragazzi erano in giro venivano applicate, appena di ritorno con una freddezza ed un rigore, che aveva del disumano. Fuori dinanzi a disobbedienze ed indisciplinatezze che non poteva reprimere, ammiccava indicando, con gesto d'intesa, per intimidire; "Mastro giorgio". E mastro giorgio era il legno e nervo, che al ritorno serviva per un certo numero di nerbate secondo la gravità della mancanza. Oppure fioccavano punizioni di digiuni, mani in alto mani sotto le ginocchia ed altre punizioni penose, che si dovevano eseguire per un tempo eccessivo e con crudele esattezza. Parecchi di quei ragazzi erano quello che erano; ma il nostro P. Redento, allora ragazzo sui tredici anni narrava di essere stato punito per la sua vivacità, con mezza giornata con le braccia in croce; e quando non potendone più coglieva il destro per abbassarle un po', guai ad accorgersene il sorvegliante, veniva rincarata la dose.

Il Padre che andava di qua e di là, non sapeva nulla di tutto questo, Il P. Palma, che sapeva che razza dl galeotti erano alcuni, di quei grandi, sosteneva il Vizzari nel suo rigore. I fratelli tutti, occupati a far altro, o non si accorgevano, oppure non credevano d'intervenire perché sapevano di non essere ascoltati.

Un giorno il sorvegliante mise un ragazzo in prigione in uno sgabuzzino irrespirabile che aveva un abbaino sui tetti. Quel ragazzo stanco della sua prigione riuscì ad aprire l'abbaino e via fuori all' aria aperta sui tetti. Lo vide dalla strada una guardia municipale, che subito diede l'allarme. Fu la scintilla d'un grande incendio. Il ragazzo fu fatto discendere. E se ci fosse stato un ambiente di comprensione, l'incidente poteva finire con un avviso al responsabile, il Padre, che era tornato, con qualche raccomandazione di moderazione e di prudenza, e qualche provvedimento interno. Ma no, l'occasione era ottima, non bisognava lasciarla sfuggire. Bisognava colpire il sistema di quella educazione clericale, che dava così pessimi frutti. Si mobilita la stampa: un settimanale anticlericale del paese pubblica a caratteri di scatola un articolo: la iena clericale con abbondanza di particolari e di esagerazioni. Si provoca un'inchiesta delle Autorità; e l'inchiesta, condotta con animosità su ragazzi non poco esasperati e montati, rivela prove schiaccianti sulla crudeltà del metodo educativo; il Vizzari viene denunciato all'Autorità giudiziaria per maltrattamenti. Quando il P. Palma seppe la cosa espose se stesso dichiarandosi responsabile, pronto a farsi mettere in carcere al posto del Vizzari.

Ma non basta. Il Prefetto di Lecce (allora non esisteva la provincia di Brindisi) ordina un'inchiesta anche nelle residenze di Oria e delle Suore perché della stessa. Opera. In seguito alla quale viene ordinato il rimpatrio d'Autorità di tutti i minorenni e così anche quei pochi scolastici, i Drago e i Varotto, che erano in Oria, sono riaccompagnati dalla polizia alle proprie Case.

Il Padre intanto, avvertito di ciò che succedeva, era corso a Francavilla. Amareggiato chiamò ad uno ad uno i ragazzi, quasi col pianto negli occhi si lamentò perché non avessero mai parlato, non lo avessero avvertito nelle sue continue visite dei maltrattamenti del sorvegliante e lo avessero tenuto all'oscuro di ogni cosa. Molti di quei ragazzi veramente affezionati al Padre, confessarono che nella inchiesta erano stati sollecitati a dire, ed avevano esagerato in tante cose e ne erano pentiti. Ma la faccenda era ormai in mano all'Autorità e non c'era rimedio. Poi si recò dal Prefetto di Lecce per indurlo a più miti consigli, per chiedere una revisione della inchiesta per giustificare o meglio attenuare la responsabilità di Vizzari, che non conosceva fosse così nevrastenico, per dimostrare che, essendo così accampati alla men peggio, purtroppo certi disordini potevano sfuggire ai Superiori responsabili ecc. Ma in udienza dal Prefetto trovò qualcuno dei noti avversari, che

era andato a mantener viva l'ira del Prefetto, e sul tavolo di lui notò preparati ordini severi forse di scioglimento degl'Istituti per misure di pubblica sicurezza. Capì che non c'era più nulla da fare; e prende la decisione... Torna a Francavilla, ordina che gli orfani vadano come ad una passeggiata alla vicina Oria, al Convento di S. Pasquale cui stava trattando l'acquisto, e che era già abitato da alcuni dei nostri, con gli strumenti musicali. Da Oria la sera li fa partire per Taranto e poi per Messina. Con quei particolari, che egli narra nel "Dio e il Prossimo."

I provvedimenti giunsero; ma colpirono sul vuoto: gli orfani non c'erano più; i religiosi e i giovani superiori di 21 anno si rifiutarono di lasciare Oria; solo, come ho detto gli scolastici minorenni furono dalle Guardia di pubblica Sicurezza accompagnati a Galati Mamertino e a Padova. Egli si affidò ad un bravo Avvocato per la difesa del Vizzari.

Per la roba a Francavilla rimase Fra Mariano. Il Delegato di Pubblica Sicurezza invano tentò di mettere sotto, sequestro la roba, entrando nella ex dimora degli orfani. Fra Mariano protestava: "L'ordine non é diretto a me; io non sono il Direttore; attendete il Can.co Di Francia. Egli può disporre. Io non so nulla." E un pò schermendosi, un pò non facendosi trovare, la durò per parecchi giorni, finché quello che c'era non prese la sua via, e il delegato pensò bene non insistere. II settimanale anticlericale intanto si divertiva con i suoi biliosi commenti.

A Messina, dov'erano ben noti e stimatissimi, nonché attesi, gli orfanelli furono accolti con gioia; e al loro passaggio, come all'arrivo, le Autorità si prodigarono e mostrarono il compiacimento del ritorno. La massoneria francavillese, vedutasi sfuggire la preda, insoddisfatta dei risultati, anche perché ben presto gli stessi pochi minorenni fatti partire da Oria fecero ritorno con lusinghieri attestati della volontà dei genitori; ed anche perché lo stesso Vizzari, brillantemente difeso dall'Avvocato, riacquistava la sua dignità e libertà, rimase a bocca amara. Ahimè, tutto era finito in una bolla di sapone.

Ed allora brigarono per ottenere da Ministero un'inchiesta generale anche degli Istituti di Sicilia; ma l'inchiesta recò al Ministero tali lodevoli attestazione delle Autorità di Messina, che quei piccoli e poveri avversari rimasero addirittura con le pive nel sacco. Forse anche le prudenziali visite del P. Lottini in Oria e del P. Nalbone in Sicilia furono provocate presso la S. Sede in seguito al clamore per i fatti di Francavilla. Il P. Vitale narra nella Vita del Padre come egli, con il suo spirito di fede, attendesse dalla preghiera ogni cosa e rispondesse dal Signore la sua fiducia, facendo S. Giuseppe Visitatore.

Più tardi, nel 1929, le autorità di Francavilla, ammirando lo sviluppo ascensionale delle Case di Oria, brigarono, presentando le più favorevoli le condizioni al P. Palma, per avere uno dei nostri Istituti Maschili in quella cittadina. Ma ormai era troppo tardi; e la presenza a poca distanza dei nostri grandiosi orfanotrofi di Oria ne costituiva la maggior difficoltà. L'ultimo colpo a Francavilla, poi lo dette M. Ascensione, quando soppresse anche quella piccola residenza delle Suore, che da allora vi avevano gestito un laboratorio.

8. Il passaggio dei "Montemurrini" da Bisceglie a Oria

Riprendo il filo dei ricordi personali di Gravina. Mons. Zimarino, Vescovo di Gravina, non vedeva bene l'andamento dell'Opera dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento*[6]. Forse le stranezze del P. Bracale cominciavano ad

[6] L'Istituto dei *Piccoli Fratelli del SS.mo Sacramento* era l'istituzione nascente avviata da Don Eustachio Montemurro; da lui l'appellativo "montemurrini", per il gruppo di aspiranti passati dai Piccoli Fratelli ai Rogazionisti dopo l'intervento della S. Sede.

impensierire le Autorità Ecclesiastiche e si riflettevano sulle opere a lui affidate; forse il cattivo diportamento dei ragazzi accolti prima di noi e che avevano frequentato la scuola del Seminario diocesano, giustamente poi espulsi dal P. Bracale, aveva disgustato il Vescovo. Certo è che anche noi ragazzi sapevamo che il Vescovo non era contento.

D'altra parte il nuovo Arcivescovo di Trani, Francesco di Paola Carrano, anelava di arricchire di religiosi e di istituzioni pie quell'Archidiocesi, che ne era scarsissima. Egli si era posto in relazione con tutte quelle anime apostoliche, che avevano fame di santità. Il suo Palazzo Arcivescovile era divenuto un cenacolo: Padre Bracale, il Padre [Annibale], Don Eustachio Montemurro, il P. Palma, il P. Saverio, vi convenivano frequentemente. P. Bracale era il grande missionario della Archidiocesi per il Clero e per il popolo. Il Can. [Antonio Maria] Losito mi narrava che dopo le prediche del P. Bracale, egli e gli altri giovani Sacerdoti procuravano di tagliargli dei pezzi di stoffa dalla sottana di nascosto per conservarli come reliquia.

Fu così che Mons. Arcivescovo chiese al Padre una casa di Missionari Rogazionisti, offrendo il Palazzo Carcano da lui acquistato,, e dove poi andarono le Figlie del Divino Zelo ad aprire prima una Scuola di Lavoro e poi un Orfanotrofio, perché i Rogazionisti di allora si riducevano ai pochi fratelli di Francavilla Fontana. E per la stessa ragione egli offerse a Don Eustachio Montemurro i locali liberi del Seminario della città di Bisceglie accanto alla Cattedrale. Il quale, poiché a Gravina come ho detto si sentiva ormai a disagio, trasferì la sua opera a Bisceglie negli ampi locali offertigli. Solo che, non so precisamente per quali ragioni, Don Eustachio fu costretto a dare ai suoi ragazzi la forma e la veste di seminaristi.

Durante la novena dell'Immacolata dunque del 1910, i Piccoli Fratelli del SS.mo Sacramento lasciarono Gravina [di Puglia] e vennero ad abitare a Bisceglie, grosso centro sulla linea Bari-Foggia. Ricordo che assieme ad un mio compagno di Toritto, Fra Francesco Servodio (più tardi il nostro Fra Didio) fui scelto per accompagnare P. Saverio, che doveva rifornirsi a Bari di stoffa per le sottane per quattro di noi destinati a ricevere prossimamente l'abito clericale, di filetti e bottoni rossi, relativi cappelli di pelo e altro occorrente per la prossima vestizione. Particolari gustosi di quel viaggetto furono parecchi episodi indimenticabili. Il P Saverio devotissimo della Madonna, come un bambino, ci fece entrare in una chiesa, la prima che incontrammo, pare l'attuale S. Ferdinando, e lì cominciammo a dire quindici poste del Rosario ed un'infinità di altre preghiere, come se non ci fosse alcuna urgenza, mentre per quelle compre, bisognava servirsi di qualche ora tra un treno e l'altro. Né P. Saverio dette alcuna retta alle nostre premure, se non quando ebbe finito di dar corso a tutta la sua devozione eucaristico-mariana. Allora lasciammo in fretta la chiesa, e al primo negozio di oggetti sacri, senza alcuna discussione sul prezzo, ci riforniamo di tutto. E poi via di corsa alla stazione. Ci avevano regalato a Gioia del Colle una quantità delle famose mozzarelle e Fra Francesco Servodio portava il pacco elegantemente pendulo. Se ne accorsero le guardie della cinta daziaria, ora fortunatamente scomparsa, e ci fermarono, cogliendoci in contravvenzione, e, quel che è peggio, col pericolo di farci perdere il treno; mentre P. Saverio rimbrottava Fra Francesco e cercava districarsi dalla esosità pignola delle guardie daziarie: scena per me alquanto tragicomica, dopo quel lungo Rosario in Chiesa.

A Bisceglie furono confezionate le sottane da seminaristi e fu fissata la vestizione per la Domenica II dicembre. E fu allora che io conobbi di vista la prima volta il Padre.

Don Eustachio lo invitò a fare la cerimonia della vestizione; ma era stato certamente informato ed interessato della cosa. Infatti il Padre venne dalla vicina Trani, dove già esisteva la Casa delle Suore Figlie del Divino Zelo.

Aveva procurato i collarini, che noi a Bari non avevano trovato, forse per la fretta, perché non avevamo avuto il tempo di girare. Mentre noi attendevamo l'ora della funzione con la gioia e l'impazienza solite di queste circostanze, il Padre in mezzo a noi, tra una barzelletta e l'altra (in quelle occasioni il Padre era veramente brillante) si pose a cucire i collarini ai pettini, ad accorciarli e ridurli alle debite proporzioni del nostro collo: gioiva della nostra stessa gioia e si rivelava in tutta l'esuberanza santa dell'anima sua.

Quando vide i filetti ed i bottoni rossi, mostrò qualche sorpresa con Don Eustachio; che si giustificò dicendo che era stata volontà dell'Arcivescovo.

La funzione si fece nella Cattedrale; ma siccome era quella l'ora della ufficiatura di coro, l'Arciprete volle che si svolgesse nella cripta, dinanzi alle reliquie dei SS. Patroni di Bisceglie, S. Mauro, S. Pantaleone e S. Sergio. La cripta si riempì fino all'inverosimile, occupando anche le scale d'accesso. Il Padre celebrò la S. Messa; e dopo la Messa benedisse gli abiti preparati e ce l'impose con un rito semplice forse simile a quello usato nei suoi Istituti. Dopo ci rivolse una bella esortazione, c0m'esgli sapeva fare; ma io devo confessare di non ricordar nulla, tanto ero distratto e gongolante nella mia veste clericale fiammante. Ma anche Don Eustachio con P. Saverio erano al colmo della gioia, ed il Padre con essi.

Per le pratiche di pietà dapprima ci recammo per un po' di tempo in Cattedrale, dove anche servivamo alle funzioni capitolari nei giorni festivi; ma quando fu preparata la Cappella del seminario che era stata fino allora abbandonata, e resa sacramentale, ivi svolgemmo tutte le nostre pratiche sotto la guida continua ed immediata dei due nostri Padri più volte sunnominati. Incominciammo subito anche l'anno scolastico e venivano ad insegnare il Prof. Antonio Belsito, il Sac. Palumbo, a cui si aggiunse ben presto Don Donato Casiello neo sacerdote, fratello del nostro Fra Massimo, ed anch'esso aspirante a ritirarsi in comunità, che venne a stare a Bisceglie, lasciando la famiglia a Biccari. Anche un chierico anziano di Francavilla Fontana venne a ritirarsi e faceva da assistente. Di tanto in tanto si affacciava il Can. Di Francia a parlare con Don Eustachio e ad incoraggiarci; e più volte sedette a tavola con noi.

Noi pranzavano nelle sale del Palazzo Arcivescovile, ci servivamo della cucina dell'Arcivescovo, e usavamo le sue stoviglie per benevola sua concessione. Facevano da cuochi un certo Fra Angelo, che era stato in altre comunità e aspiranti laiche di Biccari. Padri e ragazzi si pranzava alla stessa tavola. Una sera fu, ospite nostro il Can. Di Francia. Don Eustachio dette il posto d'onore e lo invitò a benedirei. Dopo un discreto schermirsi il Padre Di Francia intonò: "Benedicite Deus". Ma nessuno sapeva rispondere; era l'antica benedizione che si usava nei suoi Istituti, come dopo imparammo. Si finì dicendo *Il Pater Noster*. Noi ragazzi ci sentivamo in soggezione, perché il Padre col suo atteggiamento semiserio imponeva, fino a quando non rivelava tutta la ricchezza della sua bontà nella amabile e spesso faceta conversazione. L'alta figura leggermente inclinata in avanti, il volto e lo sguardo paternamente solenne, l'ossequioso rispetto con cui lo trattavano i nostri Superiori frenavano la nostra fanciullesca vivacità e ci mantenevamo a rispettosa distanza. Don Eustachio ci aveva fatto indossare la veste nuova, e mi ricordo che il mio compagno refettoriere si buscò una mia gomitata, perché nella premura mi versò il brodo sulla sottana nuova. Ci impressionava

particolarmente lo spiccato naso aquilino, che in ricreazione strappava un motto poco riverente a qualche leggerino.

Un'altra volta che era ospite nostro, corsero i Canonici della Cattedrale a chiamarlo per fargli rimuovere la cassetta, che egli aveva collocato in onore di S. Antonio con la dicitura per le orfane del colera. I1 popolo a leggere quelle espressioni si era ribellata ed aveva protestato in chiesa: "Colera non ce né mai stato. Il colera era stato un'invenzione dei medici per intimidire; la gente e fare i propri interessi. Non ce n'erano orfane del colera." Ed il Can. Di Francia dovette correre e ritirare la cassetta. In quel tempo procurava di aggiungere alla scuola di lavoro in Trani, vivaio di tante vocazioni, anche l'Orfanotrofio; ed il motivo del colera era di attualità, ma impopolare al sommo.

Un giorno un Canonico della Cattedrale si presentò a Don Eustachio impallidire nel leggere, e sentii che disse: “Ma non basta? Se siamo andati via dalla sua Diocesi?”

P. Bracale era venuto qualche volta e noi lo avevamo accolto al solito in fila, mentre Don Eustachio gli porgeva il Crocifisso. Quella volta stampò un lungo bacio al Crocifisso e rimase così parecchi minuti che a me parve esagerazione.

Fu l’ultima volta che lo vedemmo.

Poteva essere il mese di luglio o i primi di agosto; e Don Eustachio con P. Saverio ebbero l’ordine di rientrare in Diocesi. Col pianto nel cuore ci benedissero, ci dissero d’aver fiducia che la calma sarebbe tornata; ci lasciarono e partirono per Gravina. Don Eustachio ci assicurò che a noi avrebbe pensato il Can. Di Francia. Anche Don Donato Casiello tornò al suo paese. Ma nei disegni della Divina Provvidenza era destinato che quel distacco sarebbe stato per sempre. Su questa terra io non li avrei visti mai più!

Rimanemmo soli in balia di noi stessi. Ogni tanto compariva qualche Canonico con un nuovo piano per formare il Seminario e ci lasciava come ci aveva trovati. Noi ci occupavamo a fare un po’ di pulizia nella Casa, ai letti, sempre in attesa. I parenti di parecchi di noi vennero per portarci via, ma noi ci rifiutammo. Perché? Non lo sapevamo neppur noi precisamente. Fungeva da nostro capo uno dei più grandicelli, fra Ettore, a cui Don Eustachio, partendo aveva lasciato un piccolo peculio per le spese.

Ci confessavamo al Penitenziere della Cattedrale. Alla prossima volta che andammo, i primi vennero a dirci che il confessore avevo detto: "Ve lo dico dinanzi al Signore, andatevene alle vostre Case. Non c'é più_ nulla da fare." Nessuno più volle andarsi a confessare da lui.

Non ci sentivamo di abbandonare Don Eustachio, così, senza comprendere precisamente come la cosa sarebbe andata a finire. Egli ci aveva detto che ci aveva affidato al Can. Di Francia; e noi eravamo in questa fiducia, ma così oscuramente. Ed intanto nessuno si faceva vedere, neppure il Can. Di Francia. La prima volta che comparve l'Arcivescovo [Mons. Carrano], con cui eravamo abituati a conversare filialmente, anche nelle passeggiate che ci facevamo al Seminario di campagna, allora chiuso; ed anche lui fece dei forti lamenti perché aveva trovate parecchie stoviglie rotte o mancanti. Forse la servitù consegnataria glielo aveva fatto rilevare.

Quei pochi soldi che Don Eustachio aveva lasciati a fra Ettore ben presto furono consumati. Qualche giorno lo passammo con un pò di latte in una unica scodella, in cui inzuppavamo un pò di pane. Ad un tratto vidi fra Teodoro che sospese di mangiare. "Cos’é successo?" dissi. "A me piace, rispose, e non voglio alzare il gomito." La frase mi piacque e la sentivo per la prima volta; ma, penso che

più che il gusto era la fame che faceva sentire i suoi latrati e bisognava essere discreti verso gli altri.

Era per me la prima ora buia della mia vita, purtroppo giunta molto presto; ma, invano mio padre si sforzò persuadermi a tornare a casa. Il Signore volle usarmi molta misericordia; perché non capivo affatto quello che facevo.

Finalmente un giorno comparve il Can. Di Francia con P. Palma. Da quando lo avevo visto a Ceglie, non lo avevo incontrato più. Quando il Padre Di Francia era venuto a Bisceglie, era stato sempre solo. Venivano con il loro ampio ferraiolo estivo, che qui in Puglia non era usato dai sacerdoti. In verità non sempre il Can. Di Francia lo avevamo visto col ferraiolo. Talora era venuto da noi solo con la sottana, o meglio, con quella che in Sicilia si chiamava robone, come seppi più tardi. Il robone era una sottana con una sola piega di dietro, mantellina leggera cucita sulle spalle, e guarnizione con bottoni di mostra scendente dagli omeri al gomito e rimboccatura grande alle maniche con bottoni. Il Can. Di Francia usava il cappotto d'inverno per il freddo, ma sopra portava anche il ferraiolone pesante. Col solo cappotto l'ho visto qualche volta solo in casa a lavoro. Il P. Palma vestiva ugualmente, ma usava spesso una mantellina pesante e l'immancabile ombrello che serviva qualche volta da bacchetta ed… altro.

Vennero dunque il Can. Di Francia e il P. Palma a visitarci. Mi trovarono che con altri scioglievo il crine d'un paglericcio per rinnovarlo. P. Palma mi riconobbe, mi sorrise, mi chiese come stessi. Fra Ettore espose al Padre le gravi necessità, in cui eravamo, perché i soldi erano finiti, dicendo che Don Eustachio ci aveva assicurato che a tutto avrebbe pensato la sua carità. E lui gli rispose: "Scrivete a D. Eustachio che vi mandi qualche cosa."

Dopo alcuni giorni ritornò e disse che saremmo andati un pò di tempo nella sua Casa di Oria e che questo era il volere di D. Eustachio. Si cominciò a spedire la roba in grossi bagagli; e quando tutto fu pronto, si pensò a lasciare Bisceglie.

La mattina del 20 agosto, il Can. Di Francia in testa, lasciammo quel caro Seminario, per la nostra infanzia ricco di tante emozioni e di tanti ricordi, con davanti un avvenire oscuro ed incerto, e ci avviammo alla stazione per prendere il treno per Brindisi alle otto e minuti. Il Can. Di Francia correva con i suoi larghi passi, e noi piccoli dietro che ci affaticavamo a seguirlo. Egli era solito quando partiva, giungere tempestivamente al treno e nell'andare aveva sempre fretta: era sua abitudine.

Così lasciammo Bisceglie per non tornarci mai più. In fondo amavamo quella cittadina per le belle funzioni, le feste chiassose in onore dei Santi Patroni con fuochi artificiali interminabili e potenti, per le passeggiate a mare, dove sostavamo a lungo a contemplare le evoluzioni delle sgargianti paranze al ritiro dalla pesca e i tuffi dei nuotatori. Ivi la nostra infanzia aveva provato le prime emozioni di pietà religiosa, le prime predichette fatte in Cappella, i vassoi colmi di confetti quando avevamo servito alle funzioni nel Monastero di clausura, i brividi nelle descrizioni anatomiche dei morti fatte dal custode del Cimitero, che spesso facevamo meta delle nostre passeggiate; ed ivi avevano baciati i piedi di due cappuccini, che da Francavilla a piedi si recavano in pellegrinaggio a Loreto, accompagnati fino all'ingresso del Seminario dalla iosa e dalle bucce della monellaglia di Bisceglie, a cui Don Eustachio lavò i piedi scalzi e bruttati di polvere e di fango; ed ivi avevamo saziata la nostra curiosità conversando con un pellegrino di Burgos, che si esprimeva in un linguaggio spagnolo-italiano e che andava visitando tutti i Santuari d'Europa e si riprometteva di andare poi in Terra Santa: aveva un paio di scarpe ferrate, che pesavano almeno un paio di chili. Tutto un

piccolo mondo di persone dall'Arcivescovo al chierico vagante, di cose nuove, e di avvenimenti straordinari, come il dramma di Don Eustachio, s'era svolto in quell'anno e il quel posto, lasciando segni incancellabili sul nostro spirito.

9. In viaggio per Oria

Partimmo poco dopo le otto di mattina. In quel tempo i treni erano non poco dormiglioni e ci volle tutto un giorno per arrivare ad Oria.

In viaggio il Can. Di Francia ci intratteneva confidenzialmente per non farci sentire la noia di quella giornata estiva e di quel lentissimo andare. Soprattutto si dilettava del più piccolo e mobilissimo moto perpetuo, tra Teodoro che non si stancava di rivolgergli un mondo di domande e ad ogni novità rideva sempre. Dl quel viaggio il Padre non dimenticò mai il ridere di Fra Teodoro, e anche _quando P, Tusino fu Sacerdote, non cessava di ricordargli le sue risatine,

Arrivammo a Brindisi nelle prime ore pomeridiane. Avevano una sete da morire, ma non osavamo chiedere. Alle stazioni non vi erano né fontanine, né bar. Non c'ora modo di procurarsi un pò d'acqua. Il Can. Di Francia ci condusse in un buffet e chiese un pò d'acqua ghiacciata per tutti. Io ne bevvi tre bicchieri, ma tanta era la sete che mi parve non mi bagnasse neppur la gola; però non osai chiedere di più. Mi ricordo bene se il Padre bevve; mi pare di no. Pagò e ce ne tornammo alla stazione per prendere il treno per Oria; dove arrivammo che era già buio fitto; il 20 agosto! Da Bisceglie con una distanza che oggi si copre in tre ore e mezza, c'era voluta una giornata intera d'estate.

Durante il viaggio, il Can. Di Francia, tra l'altro, per non farci sentire la nostalgia di ciò che avevamo lasciato, ci aveva parlato a lungo di Oria, e della Casa, di cui ci diceva mirabilia. Una bellissima Cena con grandi portici, uno scalone più grande di quello del Seminario, bei corridoi con tante celle. Poi c'erano le vacche, c'era la carrozza, la tipografia per stampare i libri, un bel giardino con tanta verdura e tanta frutta, specialmente arance e mandarini, un bellissimo boschetto; e poi una bellissima e grande Chiesa, con il coro, la sagrestia, l'anti sagrestia, tanti paramenti; una meraviglia insomma. E la nostra fantasia galoppava. Abituata alla piccola canonica di S. Emidio in Gravina; e poi in quel Seminario disabitato e senza luce, si figurava una Casa immensa, circondata di verde, di luce e d'aria, un piccolo Paradiso terrestre; e poi una carrozza solenne con cavallo bardato e conducente quasi il livrea; e quello che non potevamo immaginare perché mai visto, come la tipografia, stimolava la curiosità ed assumeva evanescenti caratteri di sogno seducente,

Avevano domandato: ma il Superiore chi è?" Poiché immaginavamo che doveva essere certamente un gran Superiore quello preposto a tanta grazia di Dio, noi che eravamo abituati nel nostro piccolo mondo a conversare con l'Arcivescovo, e a vivere nell'intimità della vita comune con due o tre Padri, che chiamavamo Superiori, Don Eustachio, P. Saverio e Don Donato Casiello. La domanda era un pò impertinente e notammo un piccolo imbarazzo nel Can. Di Francia. Ma rispose subito: "Io giro sempre, ma vi è un ottimo fratello che mi sostituisce Fra Giuseppeantonio." Ed aggiunse un mondo di lodi per il buon fratello.

Quando arrivammo alla buia stazione di Oria solo illuminata da qualche lampada a petrolio, vedemmo un religioso, che ci venne incontro, dimenandosi tra la folla e affidandosi a dire: "Padre, per di qua. E' qui la carrozza. Facciamo subito. "Sembrava imbarazzato a non farsi notare, forse ad evitare richiesta di importuni, che nessun veicolo si vedeva alla stazione, nonostante la folla degli arrivati. Il Can. Di Francia lo chiamò per nome: "Fra Giuseppeantonio. Seguitelo" E tutti dietro di

lui per l'uscita, verso un angolo scuro, dove sostava nel buio una carrozza a cui era attaccato un pacifico ed ossuto asinello, che attendeva. Il Padre Di Francia face salire quanti di noi più piccoli potevano entrarci, e si fece partire. E noi sciocchini ci accomodammo senza tanti complimenti, e senza capire che il Can. Di Francia con alcuni grandi avrebbe fatta a piedi la lunga, polverosa e fastidiosa strada, dopo quella giornata e quel caldo. Eppure aveva sessant'anni sonati!

A tutto questo non badammo. Notammo piuttosto che il guidatore della carrozza era quel Fra Giuseppeantonio, che il Can. Di Francia ci aveva indicato come il suo sostituto, praticamente il Superiore della Casa; e quando provammo le acrobazie che faceva quella carrozza antidiluviana, o perché poco si reggeva o per la strada pessima del paese, o perché l'asinello era male in gamba, e ci sbatacchiava di malo modo, che sembrava dovesse rovesciarsi da un momento all'altro, scoppiammo a ridere, e fino all'arrivo non facemmo che ridere, commentando; "Se il carrozziere è il Superiore, e la carrozza e il cavallo son questi, considera cosa saranno le altre meraviglie!" E il buon umore ci fece dimenticare la stanchezza e la nostalgia.

Arrivati a casa per la via più lunga carrozzabile, anche il Can. Di Francia con gli altri giunsero subito per l'accorciatoia. Ed a salutarci si presentarono altri due religiosi, che si chiamavano Fra Carmelo e Fra Pasquale, e sei ragazzi. Chiesero la benedizione e baciarono la mano al Padre; e dopo una visitina in Chiesa si prese un pò di cena, già preparata. Notammo un silenzio austero, che regnava in tutta la Casa. Dopo cena, il Can. Di Francia ci fece accompagnare da Fra Pasquale al coro per le ultime preghiere ed andare poi a letto. Ma al coro restammo tutti muti, quando Fra Pasquale ci disse: "Fate le vostre preghiere comuni." Bisogna sapere che per le pratiche di pietà, preghiere mattinali, meditazione, preghiere serali, noi eravamo sempre guidati ed assistiti dai nostri Padri Don Eustachio e Saverio: non facevamo che rispondere. Né mai ci eravamo curati di sapere che specie di preghiere fossero, né c'era nulla di scritto. Fra Pasquale se ne andò scoppiando dalle risa e dicendo agli altri: "Non sanno che fare, non sanno preghiere." Il Can. Di Francia venne, ci fece recitare cinque Pater, Ave e Gloria con qualche giaculatoria; e ci mandò a letto.

I letti erano preparati in uno dei migliori locali dal convento, la ex sala convegno ei frati, che più tardi trasformata ed ampliata, divenne la dimora del primo Noviziato Canonico istituito nell'agosto 1928: lettini puliti, paglericci sprimacciati e gonfi. Sapemmo poi chi fratelli e ragazzi per cedere a noi quei letti, in mancanza d'altri, dormirono sulle coltri per terra. Ci ritenevano dei santi giacché soffrivamo persecuzione ma questo concetto fu di breve durata, e già fin dalla prima sera l'incidente delle preghiere la risata di Fra Pasquale lo aveva demolito in gran parte.

Il giorno dopo, fatta la colazione, fummo guidati a conoscere la Casa veramente luminosa e ricca di ossigeno, a cui non eravamo abituati. Ci fu raccomandato silenzio entrando in tipografia. Non ne avevo idea. Era situata in una grande salone, che poi è stato usato come refettorio orfani. Misero in moto la macchina piana, per farci osservare, a forza di braccia, e noi spontaneamente scoppiammo in espressioni di meraviglia e curiosità, senza badare alla raccomandazione fattaci. Un coro di pss… ci fece trasecolare, e pensammo alla nostra vivacità: "Ohimè, dove siam venuti?!" E zittimmo. Non si udiva che il cadenzare della macchina e qualche fruscio di piedi.

Mi pare lo stesso giorno alla macchina il Padre (ormai lo chiamavamo anche noi così) ci volle lavare i piedi. In verità erano poco preparati e cercammo di fare il gesto di S. Pietro, per vari motivi. Ma bisognò obbedire.

Noi non sapevamo che quella era una pratica, che il Padre usava frequentemente ed alla quale teneva dento. Noi avevamo visto solo la funzione che la dignità più alta del Capitolo di Bisceglie aveva fatto il Giovedì Santo, della lavanda; ed una volta avevamo visto Don Eustachio lavare i piedi ai due cappuccini pellegrini di Loreto. Ma poi ma poi sapemmo che il Padre in omaggio all'umile gesto e al Comando di Gesù nell'ultima Cena, lo usava di frequente, e all'improvviso con tutti, Sacerdoti ospiti, nostri religiosi, poveri, prima di soccorrerli. Egli diceva: "Vedete, le cose che comanda il Signore giovane all'anima e giovano al corpo. Il lavarsi i piedi è necessario per igiene, e in certe età non ce lo possiamo fare da noi stessi. Perciò Gesù ci ha comandato di lavarceli l'un l'altro. Anche i religiosi nostri sul suo esempio praticavano questa lavanda in certe occasioni col debito permesso. Ricordo che per es. Fra Mariano un anno per fioretto alla Madonna nel mese di Maggio chiese ed ottenne dal Padre il permesso di lavare i piedi di un confratello o ragazzo ogni giorno dopo la lettura spirituale. E lo eseguì fedelmente. Il Padre in un regolamento manoscritto esorta i Rogazionisti a farlo ad imitazione e per obbedienza al Comando di N. Signore, come esercizio di umiltà e carità.

Il Padre dunque ci lavò i piedi; fu la prima, ma non l'unica volta. Anche a ricreazione quei pochi ragazzi assomigliavano addirittura a dei monaci, raccolti, seri, gravi. Noi andammo a metterci il fuoco. Non sapevamo frenare la nostra abituale vivacità, e specialmente Fra Massimo Casiello, inesauribile organizzatore di giochi nei viali del giardino, come lo era stato nei corridoi del vecchio Seminario di Bisceglie. E ciò con non poca meraviglia di quei ragazzi. La nostra aureola di santità crollò completamente, ma noi per allora non ci accorgemmo di nulla.

Passato qualche giorno, il Padre dopo le preghiere serotine, mandò via gli altri, e ci fermò nel corridoi S. Mauro, ci esortò a portarci bene, ad essere ubbidienti al sorgente, e a farci vari altri ammonimenti. Sentimmo che cominciava una burrasca.

La sera dopo, alla stessa ora e nel medesimo posto, altra raccomandazione sul silenzio nei corridoi, durante gli uffici, nel tempo che si andava in fila: eravamo sette.

Ancora dopo, altra sera, un forte richiamo. Erano cose che non si erano mai viste fino allora in quella casa. Era sparita finanche una bottiglia di latte, e tutto faceva pensare che il colpevole era stato qualcuno di noi. E così per parecchie sere, fino a farcene risentire un po': "Ma che ci han presi per ladri?!" Ci turbammo, perdemmo l'usata allegria, qualcuno si scoraggiò. Fra Ettore, il più grande, o meglio quello aveva fatto sempre da capo, si fece venire un telegramma dalla madre che era grave e partì per una quindicina di giorni, ma non tornò più.

Poi il Padre però dové capire che c'erano esagerazioni nelle referenze, perché la bottiglia di latte si trovò, vennero in chiaro altre cose di cui eravamo stati accusati; e cogliendo forse l'occasione dell'andata via di Fra Ettore tolse Fra Pasquale, che mise con i ragazzi aspiranti Rogazionisti, e mise con noi montemurrini, Fra Carmelo, ancor giovane di diciotto anni, ma molto più intelligente e prudente.

Respirammo. Non ci furono più né rimproveri, né accuse, e in casa non mancò più nulla. Il Padre ebbe modo di dirsi contento di noi. E ci lasciarono giocare in pace a ricreazione. Eravamo rimasti in sei: Casiello, Servodio, Roberto, Tusino, Ferrara e lo scrivente, più un laico, Fra Angelo, che poi il Padre mandò in Messina per aiutare in cucina; e di lì andò via

La cucina ad Oria, era fatta da Vizzari con l'aiuto di qualche ragazzo. Noi a turno andavamo a lavare i piatti a ricreazione, in due. Per alleggerire il cuoco e dare un pò di riposo la Festa, più tardi si pose la pratica che la Domenica e Feste la cucina era disimpegnata a turno da qualcuno dei più grandi. La spesa era fatta da Fra Giuseppeantonio, e il pane dalle Suore di S. Benedetto. Per il trasporto da una Casa all'altra ci pensavano due formuli siciliani, Bontempo e Cappadonia.

Di tanto in tanto il P. Palma compariva con qualche nuovo cuoco, proprio di mestiere; ma duravano poco, forse perché avevano alcuna possibilità di ...mostrare il loro virtuosismo culinario. Ne ricordo uno che faceva proprio bene e si piccava di farei sentire il profumo di certi intingoli fino al boschetto. Ma era un nevrastenico, era stato in varie altre comunità e men che meno poté durare nella nostra.

10. La scuola al Seminario di Oria

Durante quei mesi delle ferie autunnali venne per alquanti giorni in Oria Mons. Francesco Vitale del Capitolo Metropolitano, che ci fu detto essere così affezionato all'Opera da potersi dire uno dei suoi membri. Anzi il Padre lo aveva ospitato nella Casa di Messina dopo il terremoto ed egli era entrato a farne parte, sebbene ancora vincolato dagli obblighi canonicali. Per incarico del Padre ci chiamò, c'interrogò sulla vocazione, sulla scuola, che avevamo fatta, lasciandoci ammirati della sua serenità e dolcezza: non avevamo conosciuto altri uguale. Lo assomigliammo un poco a P. Saverio.

Egli si preoccupò del proseguimento dei nostri studi.

In verità quei pochi fratelli ed i ragazzi, che avevamo trovati a S. Pasquale, non coltivavano l'aspirazione al Sacerdozio, sebbene l'anno precedente alcuni cosiddetti "scolastici" avevano continuato un pò di quella scuola che avevano iniziato in Messina, con il Can. Nacci e il Prof. Spezi di Oria. Mentre noi montemurrini avevamo vivissima questa aspirazione, per la quale avevamo chiesto l'ammissione nella nuova Congregazione dei Piccoli Fratelli del SS.mo Sacramento. E il Can. Vitale lo ebbe a notare. Ma l'ambiente o, come dire? la "forma mentis" del momento in S. Pasquale non era favorevole. Quell'aspirazione veniva guardata con diffidenza, se pur non si debba dire che la si considerava come un numero negativo addirittura per appartenere all'Opera del Can. Di Francia. Non può comprendermi chi non ha vissuto quel tempo.

Il P. Palma appassionato rosminiano, e non solo in filosofia, d'indole rigidissima sul concetto del Sacerdote, seguiva l'idea del Rosmini, da lui attuata nell'Istituto della Carità che fondò; e cioè che bisognava essere indifferente a questa aspirazione, e rimettersi ai Superiori, lasciando al loro solo giudizio se ascendere o meno al Sacerdozio. E per il lavoro che l'Opera nascente in quel periodo travagliato richiedeva da tutti, anche dai più piccoli, questo, equivaleva ad una rinunzia completa , cui quei fratelli e ragazzi erano più che disposti. Praticamente poi il P. Palma si era formata la convinzione personale che applicava nell'ordine pratico, che i Sacerdoti della Congregazione non si sarebbero dovuto formare internamente, ma quelli che sarebbero stati necessari all'Opera sarebbero dovuto venire già Sacerdoti dal di fuori già belli e fatti. Il Padre deluso da tanti vari tentativi di chiericato in Congregazione con risultati sempre negativi, in certo modo si adattava, sia pure con rassegnazione, al nuovo concetto, e nella sua umiltà pensava e diceva che il Signore non aveva voluta da lui la formazione di Sacerdoti per la sua incapacità; ma favoriva sempre nei ragazzi, che faceva studiare e chiamava scolastici, una certa istruzione, con la segreta speranza che un giorno il Signore lo avrebbe consolato con i figli Leviti, spasimo perenne di tutta la sua vita. E perciò

metteva, proprio in quell'anno, in bocca alla Congregazione, Sposa nell'Epitalamio dei Celesti Amori, il lamento di Sara: "Ah donami dei figli, se no morirò!"

E per il finale trionfo di questa idea sacerdotale, di questo spasimo del cuore del Padre, avrebbe travolto tutto quell'ambiente di diffidenza, di dubbi e di scoraggiamento, anche in quelli che più lo risentivano, il Signore doveva servirsi dell'ingresso in Congregazione di Mons. Vitale, a cui il Padre dava proprio allora il nome significativo di "Bonaventura".

Mons. Vitale dunque si preoccupò del proseguimento dei nostri studi, già iniziati a Bisceglie in una forma più o meno regolare. Fra Massimo e Fra Francesco avevano svolto i programmi di terza ginnasiale. Il problema bisognava affrontarlo, almeno per noi montemurrini, che non eravamo che ospiti. Così in prossimità dell'anno scolastico 1911-1912, si seppe che saremmo andati per la scuola al Seminario diocesano di Oria da esterni frequentatori; e con sarebbero venuti alcuni di quei ragazzi, che per la scuola dell'anno precedente, avevano una certa maturità, cioè Giuseppe Drago, fratello di Fra Carmelo, e i due padovani Varotto Angelindo e Segati. Evidentemente il Padre d'accordo col P. Palma, che conosceva benissimo uomini e cose del Seminario, e con Mons. Vitale ne avevano pregato il Vescovo Mons. Di Tommaso, che ben volentieri aveva dato il suo consenso.

Però era conveniente che al Seminario si andasse con vestito clericale, ed ecco una nuova conseguenza. I montemurrini avevano il loro abito clericale, bisognava darne uno anche a quei ragazzi. E così si stabilì la vestizione per essi alla Festa d'Ognissanti. Preparativi, intenso fervore, revisione del rito e dell'abito che anche per gli scolastici doveva avere un'impronta religiosa, e non ripetere l'uso dei precedenti chiericati di un abito come quello dei Sacerdoti secolari. E fu dunque stabilito che si sarebbero apportate delle convenienti modifiche dell'abito usato fino allora dai fratelli, che era stato tonaca benedettina stretta ai fianchi della cintura di cuoio, con sul petto cucito un Sacro Cuore di Gesù in rosso con la parole Rogate, collarino bianco lucido al collo, mantellina nera con cappuccetto, cappello liscio, scarpe basse.

Sulla base di quest'abito, fu stabilito che si sarebbe imitata la sottana dei chierici regolari, cioè aperta davanti con le due bande sovrapposte e fissate solo al collo, e con tre bottoni in fondo, stretta ai fianchi da una fascia di lana girata due volte e ripiegata a nocca sul lato destro pendente con frangia, sul petto a sinistra cucita l'immagine su tela del S. Cuore con le parole del Rogate, scarpe basse; e su tutto una mantella della medesima stoffa a mezza ruota scendente fin sotto i ginocchi con bavero come quella dei Passionisti. Niente collarino bianco, niente cappuccetto, ma cappello duro ripiegato sui bordi alla francese; che il P. Palma procurò da Messina.

Così furono vestiti Giuseppe Drago, Angelindo Varotto e Segati Giovanni, con funzione solenne del Padre il 1° novembre 1911. E siccome egli voleva cambiare il nome di battesimo, o meglio aveva preso questo costume nella precedente vestizione di Fra Carmelo, Fra Mariano e Fra Mariantonio, Fra Pasquale, diede a Drago il nome di Fra Mansueto, a Varotto quello di Fra Stanislao e a Segati quello di Fra Recuperato. Era la nuova fiammella, che si accendeva dopo il terremoto. Per gli altri ragazzi, non destinati a studiare al Seminario, come drago Antonino ed altri, fu rimandato a più tardi la vestizione.

A questi tre si aggiunse un certo Fra Antonio Bellanova, anziano, da Ceglie che anelava a studiare, che fu fatto venire da Messina. Così il 4 novembre 1911, Fra Mansueto, Fra Recuperato, Fra Stanislao e Fra Antonio con noi montemurrini

iniziammo la quotidiana andata al Seminario Vescovile, posto a non breve distanza da S. Pasquale.

Ivi insegnavano il Vicerettore Nacci, il Can. Neglia e il Sac. Prof. Parnerari. Rettore per il momento era Teologo e Vicario Generale, Mons. Caliandro di Ceglie Messapico, che ben presto ci lasciò per essere fatto Vescovo di Termoli.

Il P. Palma ci prescrisse un rigido regolamento, ci tracciò anche l'itinerario, che dovevamo tenere andando al Seminario. Bisognava evitare scrupolosamente il centro del paese, e quindi la via doveva essere quella che per i cosiddetti monti ci portava davanti S. Francesco, poi per la Lama, in salita davanti ai Celestini, imboccare la via del Seminario. In ginocchio davanti al Cuore di Gesù nell'Ufficio Segreteria, dopo severo ammonimento, ci fece protestare che lo avremmo osservato esattamente, senza girar la testa di qua e di là, dritti per la nostra via. Fu incaricato come sorvegliante fuori casa Fra Mansueto. E quel regolamento lo si osservava così bene che spesso la pioggia ci prese per via e il nostro sorvegliante si guardava bene di accogliere l'invito della gente, che mossa a compassione dalle case ci chiamava per ripararci contro l'acqua imperversante, a cui facevano da inutile schermo gli ombrelli, che avevamo ogni due. Chi conosce Via Lama quando piove, sa che anche oggi diventa la raccolta di tutti torrentelli che scendono dal paese, da dover quasi andare a guado. S'immagini allora che non c'era alcuna idea di fognature.

Una mattina giungemmo al Seminario così inzuppati e con le scarpe basse piene d'acqua, che destammo la compassione del Rettore e dei Superiori, i ci procurano delle calze per cambiarci, e poi appena scampato ci rimandarono a casa. Tanto poteva l'ordine di tirar dritto e non voltarci né a destra né a sinistra.

11. Vita interna a S. Pasquale

La nostra vita scorse così quell'anno, tra libri e scuola, serena e tranquilla. Nei giorni feriali ci alzavamo alle 4,30, nei giorni festivi un'ora dopo, e, fatta in venti minuti la pulizia, ci recavamo alla S. Meditazione sul coro della Chiesa. Il dormitorio più ampio era l'ex biblioteca dei frati, capace di dodici letti, la quale, attraverso successive destinazioni, è andata a finire l'attuale Ufficio di Propaganda della Casa di Oria. Il coro era grande sostenuto da un grande arco sull'ingresso della Chiesa, aveva pavimento di legno, bancata torno torno lungo le pareti, alcuni bianchi modesti trasportabili, leggìo centrale nel mezzo in noce lavorato con grande volume dell'Uffizio e segnacoli dai pesi di piombo e parapetto con griglie alte in legno, all'altezza d'uomo. Tutto costruito in modo pesantissimo ad arco sopra la porta maggiore. Quando fu demolito per dar luogo all'attuale coretto, se ne ricavò una quantità straordinaria di tufi.

C'inginocchiavamo ai banchi, facevamo le preghiere del mattino quasi identiche con poche varianti alle attuali, e il lettore leggeva tre punti dal Volume de *"I travagli di N. S. Gesù Cristo"* del Ven. Tommaso di Gesù, tradotto dal francese da Bernardino Famiani. Era libro dal quale il Padre era entusiasta, specialmente per i colloqui, e che chiamava il libro d'oro. Con questo titolo pubblicò una volta su "Dio e il Prossimo", una recensione ampia, in cui lo presentava e lo raccomandava vivamente ai nostri devoti. E siccome in commercio non si trovava, egli soleva raccogliere tutte le copie che gli venissero a conoscenza. Anzi più tardi, quando in Messina si ebbe "typograph", tentò curarne una edizione nostra, la quale purtroppo si fermò al primo volume, con una bellissima Prefazione affidandola alla tipografia di Messina. Per il settantesimo, io, militare credetti fargli un bel presente, procurandogli una bella e recente edizione rilegata, in lingua spagnola; ed egli lo gradì sommamente. Non gli piaceva la scilinguata (sic) traduzione d'un tal P. Fiore

dal testo originale, e preferiva la traduzione del Famiani dal Francese. In uno degli ultimi suoi anni, ritirò dalle Comunità maschili e femminili tutte le copie esistenti allo scopo di farne una revisione e poi un'equa distribuzione nelle Case. Per questo se ne trovano varie copie con correzioni di stampa o di dizione, fatta di suo pugno.

Se ne leggeva un punto e si meditava. Abitualmente quando si andava al coro, trovavamo che ci aveva preceduti il carissimo Fra Concetto, infermo di petto; ed era per noi una pena non leggera sentirlo tossire e faticosamente espettorare. Ed anche un altro ci aveva preceduto, un uomo semplice il famulo Bontempo, che durante le ore mattutine, quando era solo, conversava addirittura con N. Signore, per delle ore intere a voce chiara. Non s'accorgeva che qualcuno lo udiva dalla cosiddetta tribuna, un piccolo coretto sul fianco della Chiesa, ora scomparso. Caro vecchietto! Non se la pigliava a male, e non si stancava, quando noi frugoli gli facevamo ripetere i mesi dell'anno in dialetto siciliano, solo per sentirgli dire: "giugnettu" (luglio) scoppiando dalle risa, cui egli volentieri si associava. Quel vecchietto devoto, era, come dire? il mezzo di trasporto di quei tempi tra S. Benedetto e S. Pasquale, recando su e giù, durante il giorno, nelle bisacce, o in sacchetti a spalla, pane, commestibili, stampe ed altro; a tempo perso lavorava nell'orto, ma non stava mai in ozio, se non nel dolce ozio della preghiera. La carrozza famosa con l'asinello serviva per le grandi occasioni o per andar fuori paese, guidata da Fra Giuseppeantonio.

Dopo la meditazione si andava per qualche ora a studio; e poi alla S. Messa.

12. La S. Messa e vari eventi

Non avevamo Sacerdoti interni. Il Padre si vedeva di tanto in tanto, perché sempre in viaggio dove lo richiedevano le sue opere apostoliche. Le Case femminili delle Figlie del Divino Zelo erano abituate a non muovere neppure uno spillo senza di lui; ed erano, oltre le case di Messina, Taormina, Giardini ed Oria, anche le nuove Case di S. Pier Niceto e Trani che ne richiedevano la continua presenza. Le Case delle Figlie del Sacro Costato erano state da Don Eustachio a lui affidate, ed egli le riteneva non meno sue: si trovavano al primo sboccio ed erano parecchie, due o tre a Gravina, una a Minervino, una a Spinazzola, ed una a Potenza, e le curava non meno della Figlie del Divino Zelo. Su questo punto il Padre era d'un'indifferenza davvero singolare. Quando il Signore lo faceva incontrare o gli poneva in mano un'Opera, essa diveniva un suo personale dovere e basta. Non c'erano gerarchie nel suo cuore, non faceva distinzione tra e l'una l'altra nel suo zelo: era quella la volontà di Dio? Non occorreva altro. E dava, dava se stesso, la sua attività, la sua iniziativa, il suo tempo, i suoi aiuti spirituali e materiali senza risparmio e senza calcolo. Si potrebbe dire che questa era la caratteristica del suo zelo.

Nelle sue peregrinazioni non era difficile incontrarsi in opere che nascevano, che navigavano in brutte acque, per le quali i Vescovi chiedevano il suo intervento. Non si rifiutava mai e metteva a loro disposizione il tesoro dalla sua pietà e della sua travagliata esperienza. Così per es. per l'Opera di S. Gertrude in Napoli, dove curò e fece stampare sul tipo de "Il segreto miracoloso" un libretto di propaganda in onore di S. Gertrude, cui aveva tanta devozione; e ci mandò due Figlie del Divino Zelo ad organizzar la Segreteria. Così per un'altra Opera di Ariano Irpino, di cui conosco poche notizie.

Quando nel giro del suo programma apostolico veniva a S. Pasquale, era una festa. Sentivamo il Padre.

Ordinariamente lo sapevamo già, perché soleva preavvisarci con telegramma. Ma inoltre vi era un segno inconfondibile. All'ingresso del convento,

costituito da un pesante portone ad un solo battente, con un portico rozzo e pesante, un pratico sul davanti, vi era una maniglia in ferro legata ad una catena, che dall'esterno dava nell'interno per una squillante campanella. Quando suonava uno, due e tre tocchi al più, il portiere andava ad osservare dalla spia praticata nel portone, ed era sicuro di trovarvi o uno dei soliti poverelli, o qualche rarissimo visitatore; ed apriva. Quando veniva il Padre, intenzionalmente si attaccava alla campanella e sona sonava forte e a lungo, che dava un senso di letizia: "Il Padre, è giunto il Padre." Si baciava la mano con la genuflessione, si chiedeva la benedizione, si domandava come stesse, come avesse viaggiato senza le forme spagnole in uso a coro presso le Suore negli ultimi anni, e lo si accompagnava alla visitina in Chiesa a Gesù in Sacramento.

Per tutto il tempo come rimaneva, celebrava alla Comunità. Prima della S. Messa immancabilmente soleva fare l'offerta della Messa, cioè un'esortazione ad offrire il Divino Sacrificio per varie intenzioni, che ci spiegava, e ci infervorava a far bene la S. Comunione con argomenti ed accenti ogni giorno nuovi. Cu parlava dei tre ringraziamenti alla S. Comunione, quello immediato in perfetto raccoglimento, quello dopo la Messa, seduti o in ginocchio, leggendo o meno su qualche libro devoto per un dieci minuti, e poi quello comune recitato dal lettore; "Esulta, o mio cuore ecc." In proposito mi narrava Vizzari che una volta, vedendo che non si faceva il ringraziamento a solo dopo la Messa, avendogli fatto osservare il sorvegliante che quelli, che non l'avevano fatto si stancavano e giocavano, egli dispose che rimanessero in Cappella quelli che facevano la comunione, e gli altri se ne uscissero. Non l'avesse mai detto. Dall'indomani nessuno più fece la Comunione di quegli orfani.

Non voleva che alla comunione si andasse, come si suole nei Collegi, in fila e in ordine. Anzi ci teneva a farci andare in ordine sparso, e ci fu un periodo di tempo, in cui a mostrare il vivo desiderio di ricevere la S. Ostia, la fame e la sete, che bisognava avere di Gesù Sacramentato, voleva che si andasse all'Altare, dopo il Misereatur, in fretta e solleciti, quasi "dal desio chiamati".

Una volta io, che facevo il sagrestano, avevo dimenticato di recare sulla Mensa, la chiavetta del Tabernacolo. Al momento di aprire la custodia, il Padre non trova la chiave. Ci fu un corri, corri, finché trovata la chiave, gliela recai sull'altare. Dopo la S. Messa, deposti i paramenti, mi chiamò in Sagrestia. Mi domandò: "A chi spettava preparare la chiavetta sull'Altare?" "Padre, a me." "Hai visto che confusione è avvenuta per causa tua. E se non si fosse trovata? Stamattina a colazione farai la penitenza, stando in ginocchio."

"Sì Padre". E andai a pormi in ginocchio in mezzo al refettorio, come si soleva. Dopo la colazione, mi recai in cerca del Padre per chiedergli perdono. Sapevo che l'avrei trovato in sagrestia ancora, dov'egli si tratteneva per un lungo ringraziamento. Senonché lo incontrai che veniva già nell'anti sagrestia. Non seppi risolvermi (io sono sempre stato così… confusionario! Ed era anche la prima volta) e per fermarlo, in piedi mi accostai a fianco, e gli dissi: "Padre, mi perdoni della mancanza fatta". Non mi face finire. Si fermò solenne: "Ah, non si chiede perdono così. Quando uno chiede perdono, deve umiliarsi, fare così." e me lo vidi cadere in ginocchio davanti a me. Io ero già confuso, caddi in ginocchio anch'io, e non capii più nulla. La scena si svolse in pochi minuti, e meno male che nessuno vide nulla[7].

[7] Sul foglio manoscritto dal Santoro, il Tusino ha annotato di proprio pugno: "C'ero presente anch'io; e ci fu un avviso anche per me".

E' da notare qui una pratica, poi, molto dopo, scomparsa. Ogni volta che si entrava in Chiesa a pregare in comune, non si faceva come adesso la genuflessione al SS.mo Sacramento, piantati in fila davanti all'altare; ma ognuno per conto suo. E soprattutto ognuno baciava o sui gradini dell'altare o per terra. Quindi praticamente genuflessione con tutte e due le ginocchia e bacio per terra.

Così alla fine, recitate le ultime note giaculatorie (Signore Gesù, Sia lodato e ringraziato, Domine Messis) c'inchinavamo a baciare per terra, e poi ci alzavamo a genuflettere e poi uscire.

E ciò si faceva tutte le volte che si andava in Chiesa a pregare in comune, sia alla meditazione, sia alla Messa, sia al Rosario, sia alla visitina dopo il pranzo. Era una cosa abituale che ognuno faceva anche quando andava da solo a pregare.

Questo costume era conservato anche presso le Suore, che con la massima naturalezza di questo mondo si prostravano a baciar la terra, entrando e uscendo di Chiesa. Gli estranei che non c'erano abituatisi facevano un pò di meraviglia; ma non chi frequentava i nostri istituti. Che anzi spesso lo facevano anch'essi, come capita oggi per la recita del Pater Noster a S. Antonio con le braccia in croce. Quando si era in molti era non piccola difficoltà e perdita di tempo; ma era un atto di devozione a cui il Padre ci teneva.

Ricordo che un anno alle preghiere di adorazione e di ringraziamento che si sogliono fare alla veglia di Capodanno, alla SS. Trinità con nove Gloria Patri ad ogni invocazione, il Padre voleva che ci fossimo prostrati a baciar la terra ogni volta; ed egli il primo, nonostante l'età avanzata (doveva vare poco meno di settant'anni) recitava le preghiere e poi baciava per terra.

In seguito quando non si trattò più della solitaria e muta Chiesa di S. Pasquale o delle Cappelle interne, ma di Chiese pubbliche, con notevole intervento di fedeli, come la Chiesa-baracca di Messina, questa pratica, che destava un pò d'ammirazione tra il popolo, a poco a poco venne a spegnersi. Resisté di più nelle Cappelle interne; ma lì la difficoltà di movimento per masse notevoli di Suore ed orfanelle, a poco a poco la fecero abolire. E quando il Padre ebbe l'impressione della sconvenienza di quella prostrazione fino a terra, negli ultimi anni, alla Cappella dello Spirito Santo, la interdisse, proibendo alle Suore di farlo oltre, benché abituate.

Anche a refettorio, dopo le preghiere di ringraziamento prima di uscire, ognuno si prostrava e baciava per terra. E come in Chiesa, anche qui ogni volta che ci si andava, sia a colazione, sia a pranzo che a cena. Questo costume rimase, per molto maggior tempo di quello della Chiesa per ragioni intuitive. Ricordo a Messina che un aspirante intorno al 1922, fece dopo pochi giorni dall'arrivo, la relazione della vita che vi menava ai suoi genitori; e nella lettera scrisse: tra l'altro: " Dopo la Messa si va colazione con latte ecc. e si baciano li *bísuli* (i mattoni) ...poi a mezzogiorno si mangia...e si baciano li bisuli."

Poi anche qui 1a difficoltà di movimento, specie in piccoli ambienti stretti e con gruppi rilevanti, la fecero abolire. E' una pratica, che ormai dimenticata da tanto tempo, farà sorridere qualcuno e se ne meraviglierà come potesse farsi. E' tanto che si poteva fare che si faceva, e quel che è più con grande sentimento di devozione, tanto che era, praticata anche in privato. Certo vi erano delle difficoltà, e lo iscrivente ricorda come talvolta era un problema trovare un posto libero per baciare a terra senza il pericolo di avere un calcio in testa da chi stava davanti o di darlo a chi stava di dietro.

Spesso dopo la Messa, in quella Chiesa che era sempre arida e vuota, appariva qualche cliente, che non voleva passare dalla porteria per avere il bene di

parlare certamente con lui in persona senza intermediari, poveri vecchietti, o disoccupati bisognosi, povere mamme. Una mattina una povera donna con bambino in braccio chiese di volersi confessare col Padre Francia.

Io glielo dissi. Egli apparve dalla porta dell'anti sagrestia, dette uno sguardo in Chiesa, capì; e risoluto, andando verso la donna, a voce alta: "Che volete? Sapete che io non confesso. Non si chiede di confessarsi per questo. Che volete? E intanto si andava avvicinando alla donna, che non osava avanzare con quel bambino, forse perché troppo impresentabile, coperta di stracci, implorante. E giuntolo presso, cambiando tono: "Sentiamo, che volete?" E l'ascoltò. Io non vidi né potevo vedere a distanza; ma dovette oc correrla e consolarla.

Alle volte usciva a dir Messa a S. Benedetto. Lo ricordo una mattina d'inverno, che dovetti aprirgli il portone prestissimo, perché doveva recarsi a dir Messa fuori. E mi colpì il modo come portava le mani, nonostante che fosse coperto da ferraiolo e da fascia di lana al collo, perché egli risentiva molto il freddo. Ma le mani le portava dinanzi aperte e scoperte, sebbene fossero non poco gonfie per geloni. Pareva che volesse raccogliere tutto il freddo su quelle povere mani, che non conobbero mai guanti. Avrebbe però potuto difenderle almeno avvolte nel ferraiolo o in tasca.

Dov'egli mostrava tanto la sua paternità spirituale era nella cosiddetta "riunione", che non lasciava di fare quasi ad ogni sua visita. Era una specie di conferenza spirituale a tutti i membri presenti nella casa, fratelli, scolastici, orfani, qualche volta anche i famuli. E ci intratteneva su vari argomenti di virtù, interrogandoci, spiegando in modo pratico ed accessibile anche ai bambini e infervorandoci. Ricordo una volta, che ci parlava dell'obbedienza, prese un orfanello di sei anni, un orfano cegliese, e disse: "Se io lo faccio superiore, o sorvegliante, voi gli obbedirete?" Noi tutti: "Sì" …

"E che cosa è più meritoria, obbedire a lui, oppure obbedire a me?" "Obbedire a lui". Così passava la riunione, e ce ne uscivamo pieni di fervore e fusi in un perfetto spirito di famiglia quanti componevamo la Casa.

Veniva a star con noi a ricreazione, e noi non gli risparmiavamo domande su domande; e talora anch'egli ci accennava dove potevamo capire i suoi lavori di zelo; ma in generale era piuttosto riservato. Una volta ci trattenevamo seduti sulla roccia al boschetto, sotto quel leccio che capricciosamente ramifica dei crepacci della pietra, e che all'ombra amica e paziente e sopra i rami, ha visto sedute generazioni varie di ragazzi dell'Istituto di Oria, quando la passione non era il pallone. Gli do mandammo qual era l'origine del suo cognome. Ci rispose che il capostipite della sua famiglia era un cavaliere del seguito di Carlo D'Angiò, e che per questo chiamarono Di Francia. Egli si stabilì ad Otranto, e la sua discendenza si diffuse in Puglia e in Calabria, dove esistono ancora dei Di Francia a Monteleone Calabro. Un ramo di quella famiglia discese in Sicilia, a Messina "E da lì è uscito questo cavolo" concluse ridendo.

Anche il P. Palma era sempre in giro col Padre e come il Padre; e quando era i casa, non si poteva fare assegnamento su di lui per la S. Messa, per sempre sofferente d'insonnia nervosa, di esaurimento e di altri malanni, la mattina si alzava tardi. Solo qualche volta diceva Messa della Comunità ed era un guaio, specialmente i giorni di scuola, perché non si atteneva all'orario. Una volta dopo essere stati in Chiesa in attesa per delle ore, ce ne uscimmo, e potemmo ascoltar la Messa alle undici circa: mi pare era Domenica.

Abitualmente a celebrar la S. Messa, veniva un certo P. Ferdinando, ex frate alcantarino e che e che dicevano essere stato illustra ai suoi tempi nell'ordine.

Adesso viveva solo, in estrema miseria, e veniva in abito clericale liso e poco decente. La Domenica era occupato; e quando non c'era né il Padre, né P. Palma (e ciò avveniva frequentemente) ci toccava andare alla Chiesa di S. Francesco, dove ci mettevamo nel coro dietro l'altare ed ascoltavamo la Messa del Rettore, il Can. Orazio Proto. Per le confessioni andavamo da P. Buonaventura, ed ogni tanto veniva il Can. Proto, papa Orazio come lo chiamavano.

Dopo la S. Messa, colazione fatta spesso con pane e siero, ricavato dal latte usato per farne formaggio. E quindi di corsa al seminario nei giorni di scuola. Ed ivi quattro ore buone di scuola, interrotta dal solito quarto di ricreazione, che noi facevamo separatamente dai seminaristi, in aula a parte.

Verso l'una si usciva e tornavamo a S. Pasquale, qualche volta *per breviorem*, cioè non rifacendo la via dei monti. E filavamo dritti Anche se i monelli ci salutavano con nomignolo di "piquezzi" (frati cercatori) e ci buttavano qualche pomodoro fracido di dietro. Non poche volte avveniva che quei monelli, al sommo dello schermo, ci mostrava le "friscicole" (corbezzole) o le arance rubate nel nostro boschetto o giardino, dov'era stati a razziare impunemente al mattino, facendo delle brecce nel muro di cita o scavalcandolo. Avrebbero meritato quattro scapaccioni per lo meni, ma noi zitti e avanti. E l'insulto: "Piquezzi, piquezzi!", continuava finché non si perdeva in lontananza. Allora la strada dal mulino al convento era tutta la campagna isolata, senza case. E come quelli potevano a distanza impunemente divertirsi ad insultare, così qualche scapaccione sarebbe dovuto volare senza troppo scandalo.

Non sempre così. Ricordo che qualche volta torme di quei monelli assalirono con fitta sassaiola il piccolo pacifico gruppo nostro a passeggio sulle colline vicine al convento, col solito ritornello. E per difesa personale bisognò ricorrere alla stessa arma, che riuscì ad avere ragione disperdere quella ragazzaglia. Ma allora non eravamo in fila ed in silenzio.

13. A refettorio

Al nostro giungere la Comunità aveva quasi sempre pranzato. Erano tempi di grandi strettezze; ma anche regnava sovrano lo spirito di povertà e se il sorvegliante trovava in cucina per terra qualche fagiolo i qualche acido di lenticchia, veniva facilmente alla mente l'esempio di quel monaco redarguito perché aveva fatto cadere due o tre acini di lenticchia, o di quell'altro, a cui morente il demonio si compiaceva di farsi vedere che leccava un pane formato dalle briciole sciupate per tutta la sua vita monastica, così graziosamente narrati da Rodríguez; e se prendeva motivo di rimprovero. Del anche qualche piatto recava la dicitura "*Colligite fragmenta ne pereant*." E non se ne lasciavano perder davvero!

Le pietanze ci venivano in piatti di creta smaltata, e che avevano sui bordi delle frasi spirituali, come questa: "Ne uccide più la gola che la spada" ecc. erano stati eseguiti appositamente a Grottaglie, grande centro dell'artigianato figulo di Puglia. Per bere avevamo delle tazze con manico, anch'esse di creta smaltata. Tre volte la settimana per pietanza si somministravano le fave spuntate, cioè le fave cotte con tutta la buccia, cui si toglieva solo il nasello, e vi so dire che erano gustose, se il notissimo Stella se le face somministrare per tre volte, fino ad avere una crisi di soffocamento; gli altri giorni fagioli o ceci o lenticchie con o senza pasta e riso; pasta asciutta la Domenica e Feste, ma senza formaggio. Questo particolare del "senza formaggio" era voluto da Padre, in ossequio a quanto aveva appreso da Melania Calvat, cioè che due condimenti sono contro la santa povertà. Ed egli non mai mangiò mai pasta asciutta con salsa o altro con formaggio. Anche quando si

trattava di pranzo ai poveri, per i quali non voleva questo criterio e faceva mettere il formaggio ed egli, come al solito, mangiava con essi, voleva la sua pietanza senza formaggio.

Per companatico o seconda pietanza si somministravano o patate, o peperoni e melanzane al loro tempo, o qualche pezzettino di formaggio stravecchio piccante, che anche poco bastava a far mangiare molto pane. E' noto l'episodio che si narra di fra Placido, il quale, dispensiere a Messina, venne a passare un pò di giorni in feria ad Oria; ed entrato in cucina, trova Vizzari con la scure che sta tagliando sul banco un oggetto. Pensa che sia legna e gridar: "Che fai? Puoi spaccare il banco." Tagliava invece il formaggio per la seconda.

A refettorio si faceva silenzio, che non si dispensava se non in rarissime eccezioni. Ed anche allora si voleva un contegno moderato. Anzi pur dispensato il silenzio, il Padre voleva che si cominciasse a parlare solo dopo la prima pietanza, a voce moderata. Un anno, il giorno del suo onomastico, cioè al Nome di Maria, egli dopo le preghiere in piedi annunzia: "Oggi si dispensa il silenzio, perché è l'onomastico (e continuò in francese) du Chanoine Marie Hannibal Di Francia." Però siccome si cominciò subito a parlare, egli si volse ai vicini per chiedere: "Com'è? Non si aspetta la seconda?" Ed anche dispensando il silenzio a mezzogiorno, a sera si osservava sempre, salvo che una funzione solenne, p.es, 1° Luglio o la presenza d'un ospite illustre non consigliassero di dispensarlo.

A mezzogiorno quando c'era tutta la comunità, si leggeva un tratto della Vita d'un Santo, poi il Martirologio, e poi l'annunzio delle pratiche del giorno dopo, sul calendario Rogazionista manoscritto di anno in anno da apposito incaricato. A sera non si leggeva nulla. Una sera se ne venne il Padre con un libretto, che ci lodò tanto, e ci disse di leggerlo a cena. Era "Lo stimolo della Compunzione del Ven. P. Giovanni di Gesù e Maria"[8]. Da allora a sera si lesse quasi sempre un libro spirituale.

Per la cena a sera si somministrava abitualmente verdura, che l'orto di S. Pasquale forniva in abbondanza e buona, poi il Padre fece aggiungere anche la sera un pò di companatico. Vino, pesce, carne non si conosceva, se non quando si ammazzava qualche maiale. E, probabilmente perché poco competenti gli adibiti alla pulitura del maiale, ci venivano serviti pezzi di carne con tutte le setole appena accorciate. Il pane era a volontà e lo facevano le Suore a S. Benedetto. A principio qualche volta come si usa in Oria furono servite le chiocciole di campagna; e il giovane Dell'Aquila, fratello di Virginia, che serviva il Padre, gliene presentò un piatto con la relativa spilla per cavarlo fuori dal guscio. Il Padre osservando con attenzione: _"Che cos'é questo? Ah io ho proibito l'uso di spille e simili a refettorio!"

Il refettorio era nell'antico refettorio dei frati accanto alla cucina, con la quale comunicava attraverso una finestrella, donde si passavano le pietanze, dominato da un gran quadro, incorniciato da stucco, e che rappresentava un santo in estasi davanti alla Madonna. (S. Pietro d'Alcantara?) Oggi è il refettorio della Comunità religiosa e la finestrella si è trasformata in ruota. Al centro il Padre con il crocifisso aveva fatto collocare alcuni quadri e la tabella delle Regole morali, igieniche e di galateo, che di tanto in tanto si leggevano. Il refettorio ere tutto là, e vi rimase, anche quando il personale divenne più numeroso e vi si stava strettissimi e pigiati, fin dopo la guerra I915-1918.

---

[8] *Stimolo di compunzione e soliloquj.* Opera del ven. Padre Giovanni di Gesù Maria, carmelitano scalzo.

Il Padre spesso pranzava e cenava con noi. Più volte l'ho visto spiegare il gran fazzoletto a colori che egli usava come fazzoletto da naso, facendo l'atto di servirsene; e si diceva che la manovra serviva a nascondere l'assenzio[9] o altra polvere amara con cui condiva i cibi, specialmente in alcune occasioni di particolare riparazione; ma non sempre ci riusciva e una volta dal mio posto mi accorsi che la manovra di nascondersi era troppo evidente.

Un anno la sera del martedì di carnevale, alla funzione di riparazione ci aveva predicato con commozione sulle pene del Cuore di Gesù per i peccati umani. Quella sera a cena non prese nulla ed aveva un atteggiamento di dolore quasi sino al pianto; ma rimase con noi a cena senza dir nulla. Erano quelli per lui giorni di penitenza e di riparazione, ancorché per tener lontani dagli scandali le alunne esterne delle Suore, volesse per gli esterni trattenimenti teatrali, che egli stesso aveva preparato, variando il copione dei drammi scelti, con delle scene e delle battute di amore al Signore, che strappavano la più intensa commozione. In que1 triduo era per lui inconcepibile la dispensa dal silenzio a refettorio. Presso gl'Istituti maschili neppure si parlava di questo genere di manifestazioni per mancanza di persone adatte. Il teatrino aveva avuto una fioritura al tempo del chiericato intorno al 1900; e poi si era spento. Si riusciva appena a strappare per allora la conclusione della festa del 1° luglio. E ricordo la sua meraviglia, quando insegnando a Varotto a declamare l'inno del 1° Luglio forse del 1912, ad una strofa alla quale egli faceva vedere come esprimere la tristezza del poeta con la voce, il gesto e l'atteggiamento del viso, Varotto invece scoppiava a ridere.

Molto spesso usava servire a refettorio. Andava dal refettoriere, si faceva cedere il grembiule, lo indossava, e si poneva a distribuire le pietanze, che prendeva dalla finestrella della cucina. Era invero alquanto buffo vedere la sua alta figura con quel grembiulino da ragazzo addosso, che sembrava uno scapolare, con quel suo passo largo ansare su e giù in quello spazietto di pochi metri quadrati. Ma si stava da tutti in soggezione, e filavano anche in cucina senza chiasso, e solleciti.

14. Lettura spirituale

La si faceva dopo la ricreazione del dopo pranzo. Il luogo della lettura era l'anti sagrestia, dominata da un grande Crocifisso, e da alcuni quadri ad olio antichi. Aveva torno torno una bancata con pedana in legno, attaccata alla parete, dove ci sedavamo. C'era anche un pianoforte a coda, forse donato da qualcuno, ma guasto e stonato. Per la Chiesa avevamo un armonietto Tubi, e il nostro organista era Varotto, i canti ce l'insegnava P. Palma. L'anti sagrestia serviva anche per la cosiddetta riunione di cui sopra, per i concerti e per il discorsetto il Sabato alla Madonna. Non esiste più; perché quando fu ingrandita e restaurata la Chiesa, anche essa venne incorporata e divenne l'abside, dove oggi sorge l'Altare Maggiore e la Nicchia di S. Antonio, contornato dalle colonne monolitiche di pietra di Trani. Per passare dalla Sagrestia nella Chiesa bisognava attraversare l'anti sagrestia, che immetteva nella Chiesa da due porte laterali.

Per la lettura spirituale usavamo immancabilmente dopo il notissimo Diario, l'aureo Trattato o Esercizio di perfezione del P. Alfonso Rodríguez, nell'edizione integra di Marietti in sei Volumi legati, di gustoso sapore ascetico, specialmente

[9] L'*assenzio* (più precisamente assenzio maggiore) è una pianta scientificamente chiamata "artemisia" (*absinthium)*. È un arbusto piuttosto comune nelle zone alpine, caratterizzato da un color verde argentato e da un sapore estremamente *amaro*. In erboristeria viene utilizzato per le sue proprietà toniche, eupeptiche, emmenagoghe, antisettiche ed aperitive; inoltre le sue spiccate proprietà vermifughe sono conosciute fin dall'antichità.

per quelle espressioni caratteristiche e gl'ingenui esempi di conferma. Alle volte interveniva, il Padre. Una volta anzi ci dette a leggere un libro nuovo, dal titolo "*Esto fidelis*" di non so quale autore. E noi lo leggevamo, in verità senza capirci troppo. Un giorno capitò lui, e l'Autore si intratteneva sulla dignità della personalità del religioso, che più che perdersi, si corrobora con il voto di obbedienza, con concetti così peregrini ed espressioni di gusto moderno, che stonavano nel nostro ambiente. Il Padre lo rivolle, e non ce lo dette più.

Il luogo e il tempo della lettura era, anche quello degli ammonimenti e delle avvertenze, che il sorvegliante faceva per il buon andamento della Comunità, e che spesso si trasformavano in vere assemblee di comunità, in cui ognuno diceva la sua, faceva osservazioni ed obbiezioni, suggeriva rimedi, e duravano talora delle ore intere, specialmente di Domenica. Giovavano tanto alla comprensione e all'affiatamento della piccola famiglia. Il Signore suppliva all'assenza di Superiori, come oggi si concepiscono.

Il discorsetto alla Madonna si faceva a turno ogni sabato a memoria o più spesso si leggeva. Per comporlo saccheggiavamo i libri di casa, specialmente la *Mistica Città di Dio* della Ven. D'Agreda, che avevamo per le mani, con i suoi commenti teologici. Qualche fratello riusciva, a farlo con pensieri suoi ed io ricordo i discorsetti chiari luminosi di Fra Pasquale, nonostante che avesse pochissima istruzione. Una volta che era presente il Padre e un fratello, mi pare Fra Mariano, aveva scritto un quaderno intero, il Padre ad un certo punto, interruppe: "Ma, figliolo benedetto, se tu vuoi dire della Madonna tutto quello che si può dire, non la finirai più." e ci alzammo.

Nel pomeriggio, dopo l'ora di tipografia, a studio gli scolastici facevano i compiti di scuola. Lo studio peregrinò per vari locali, e si fermò in una stanza a pianterreno, che, poi, abbattuto il muro, che la separava da un'altra stanza adibita a forno e cianfrusaglie, divenne l'attuale refettorio della Scuola Apostolica di Oria. Si interrompeva per mezz'oretta di ricreazione, e per il S. Rosario e meditazione serotina. Dicevamo il Rosario in Chiesa, aggiungendo le preghiere stabilite dal Calendario, che il mattino non si erano potuto recitare. E si terminava con uno o due punti di meditazione serotina sui Divini Benefici. Si usava il libro del Ven. Sarnelli, che il Padre più tardi fece ristampare per conto nostro dall'erede Festa di Napoli, anche per aiutarlo a sollevarsi dal suo fallimento.

15. I poveri

Nonostante le strettezze, ogni giorno c'era un numero di commensali, che spesso, almeno in quei primi anni superava quello dei membri della Comunità interna. Ed erano i poveri.

Era nella mente del Padre una necessità di vita per un nostro Istituto l'assistenza ai poveri del posto. E già fin dall'inizio della Casa di Oria i poveri si erano dato convegno sui passi del Padre, che in gergo oritano chiamavano *Papa Annibali*. Del resto se non erano loro a cercarlo, era certo lui, che andava in traccia di essi, come del corredo migliore per una Casa nascente, che aveva tanto bisogno delle Benedizioni di Dio. Ed egli aveva la convinzione e l'esperienza, che erano i poveri ad attirargliele. Così aveva dato disposizione di assistere i poveri maschi a S. Pasquale e le povere a S. Benedetto.

Per lui formavano come una comunità a sé, erano i poveri del Cuore di Gesù, e Padri e fratelli se la sentivano come lui proporzionalmente, e bisognava fare la caldaia per essi, come per la comunità interna.

I poveri venivano ogni mattina nella Chiesa di S. Pasquale ove stavano preparati delle apposite bancate per essi riservate, ed ascoltavano la S. Messa. Il sagrestano doveva pulire e lavare spesso quelle bancate, anche per allontanare eventuali ospiti indesiderati, frequentemente compagni della povertà.

Poi passavano nella sala della porteria, dove si disponevano internamente nell'antiporta su apposite panche, e come una comunità, dopo le preghiere ricevevano un buon pezzo di pane e talora qualche companatico. Presente il Padre, nelle giornate fredde, faceva dare qualche cosa calda. Era uno spettacolo da piscina probatica. Ve n'era vecchi cadenti, zoppi, ciechi, come quel Tommaso, di cui il P. Vitale parla nella Vita del, Padre e che era il suo prediletto, coperti, anche d'inverno di pochi stracci.

Alcuni, alquanto validi, scelti da Fra Giuseppe, andavano qualche lavoro leggero nell' orto, core sarchiare, innaffiare, perché la maggior parte erano contadini; ed a questi si dava un modesto compenso ed un trattamento alimentare per tutta la giornata. Gli altri andavano via, per la solita loro vita,, e poi tornavano a mezzogiorno. Recitavano tra loro il S. Rosario, e poi si distribuiva la minestra calda, un altro tozzo di pane e pochi soldi. La maggioranza era fedelmente assidua. Quando qualcuno mancava, si capiva che era malato; ed allora Fra Giuseppe andava a trovarlo, gli portava qualche cosa, e tanti hanno fatto una morte cristiana e santa. Per questa assistenza ai poveri, Fra Giuseppe era in Oria popolarissimo, ed al saluto dei poveri e dei non poveri, che in continuazione lo salutavano per la strada, egli rispondeva col suo caratteristico sorriso e dolcezza incantevole d'umiltà, che gli attirava tutti cuori.

Spesso, quando il Padre era in Oria, ho visto che li serviva, li forniva d'indumenti e di aiuti eccezionali, lavava loro i piedi e li baciava, ed essi sapevano per esperienza che a quest'atto faceva seguito una lauta elemosina; spesso faceva o faceva fare una pulizia generale e Fra Giuseppe con qualche suo aiutante ne sapeva qualche cosa.

La Domenica e il giovedì si faceva pò di dottrina cristiana, nelle vigilie si esortavano ai Sacramenti, a cui molti si accostavano nel giorno della Festa. Nelle solennità avevano un trattamento speciale festivo; e quasi sempre: a S. Giuseppe, il 19 marzo, e a S. Pasquale, il 17 maggio, si faceva il pranzo. Quando il Padre era presente, ci teneva a prepararlo lui, a servirlo, a mangiare con essi; e brindava alla loro salute, ascoltava con piacere i brindisi popolari: "Questo vino sa di muscuruddoni, fazzo brindisi a totta la commersarzione" ecc. Qualche tolta ho visto fare la dottrina al Padre. Bisognava vedere come si faceva piccolo, con essi, ed accessibile per far capire tutto bisognava vedere come quei poveri, che il volgo stimava rifiuto umano, stavano intenti e pronti a rispondere alle domande, che loro rivolgeva, in gergo dialettale, che voleva essere oritano, ma riusciva ad essere un italiano corrotto di siciliano e di qualche accento pugliese! Si sa che le lezioni terminavano con abbondanti elargizioni, senza stare a contare: la sinistra non doveva conoscere ciò che faceva la destra.

Questi erano i poveri a dir così ordinari, quelli che il mondo chiama accattoni. Ma ve n'erano degli altri, che venivano raramente e come di nascosto, e si accostavano a lui quasi nascondendo la loro povertà e che egli trattava con altrettanta delicatezza. Ne veniva uno, che chiamavano il Principe, perché dicevano discendente da alto lignaggio, non so per quali tragiche vicende, caduto in estrema miseria. Parlava col Padre, conosceva fra Giuseppeantonio, da cui seppi una volta ch'era veramente un principe; noi non sapemmo mai nulla altro di lui.

16. Il lavoro

Dopo il pranzo, tre quarti di ricreazione nei viali del giardino e del boschetto; e poi un'ora in tipografia, quando le esigenze di lavoro urgente non richiedevano anche il sacrificio di quei tre quarti. Ciò nei giorni di scuola, in cui noi del Seminario giungevamo in ritardo. Per quel minimo di ricreazione in verità, come per altre cose, ci difendeva il sorvegliante, fra Carmelo. Ma l'ora di tipografia ed altri uffici non ce li toglieva nessuno.

La tipografia occupava, tutto il salone dell'attuale refettorio degli orfani. ln tipografia si trattava soprattutto di girar la ruota della macchina "Rapida" commerciale, a forza di braccia, per la tiratura, a turno. Non esisteva corrente elettrica, né tanto meno motori, e toccava far tutto a braccia. Appena liberi gli scolastici, che si supponevano da chi non studiava, freschi di forze, andavamo ad avvicendarci nella dura fatica, che gli altri avevano compiuto al mattino: la tipografia ansava avanti così. Ed anche la ricreazione del dopocena ci toccava passarla quasi sempre a girar la ruota in tipografia: ed era un buon esercizio muscolare.

Nel pomeriggio, dopo l'ora di tipografia, a studio noi scolastici facevamo i compiti di scuola. Lo studio peregrinò per vari locali, e si fermò in una stanza a pianterreno, che, poi, ampliata con un'altra stanza vicina, allora adibita a forno e deposito di cianfrusaglie, è divenuto 1' attuale refettorio della Scuola Apostolica. Si interrompeva per mezzoretta di ricreazione, e per il S. Rosario e meditazione serotina.

A ricreazione il boschetto i viali si prestavano benissimo nell'aria pura e ossigenata della campagna, nella sua stagione profumata delle zagare del vasto aranceto e dall'umidore del verde e dell'acqua abbondante. A poco a poco vinse la chiassosa allegria di Fra Massimo e di altri con i giochi di barra rotta, barra ferma, guerra francese ecc.: tutti giochi economici; e più tardi anche quello delle bocce. E Fra Carmelo, il quale era quello, a cui praticamente era affidato la Casa, fratelli e ragazzi, lasciava fare, pur non giocando lui, dopo aver vinto il rigore del P. Palma e gli scandali allarmistici di Fra Giuseppeantonio. Il quale d'altra parte, per quanto avesse come un incarico di sostituto del Superiore, non poteva sottrarsi al bisogno che sentiva di uscire al mattino e tornare a mezzogiorno, per riuscire nel pomeriggio e tornare la sera da S, Benedetto e dai suoi giri per Oria.

Il Rosario si diceva in Chiesa, aggiungendo le preghiere stabilite dal Calendario, che al mattino non si erano potuto recitare. E si terminava con uno o due punti di meditazione serotina sui Divini Benefici. Si usava il libro del Ven. Sarnelli, che il Padre più tardi fece ristampare dall'editore Festa di Napoli per conto nostro, anche per aiutarla a sollevarsi dal suo fallimento.

Per la luce usavamo i lumi a petrolio: non c'era altro. Erano di latta e c'era l'incaricato di noi a turno di settimana, che doveva fornirli di petrolio, il cosiddetto cartoccio di vetro, che s'anneriva, ogni giorno, e portarli da un luogo all'altro: cosa che spesso diveniva un mezzo guaio. Poiché quei benedetti cartocci non stavano ben fermi nei quattro sostegni di latta; e bastava un piccolo squilibrio per farli volare nonostante tutte le attenzioni. Chi scrive in una delle sue settimane ne ruppe ben quattro, con le conseguenze che lascio immaginare, E costavano circa una lira l'uno; ma erano lire di quel tempo!

Una volta però fui fortunato: perché uno si ruppe proprio davanti la cella, dov'era ospite in quel posto Mons. Vitale. Il quale al tintinnio dei vetri sul pavimento, uscì fuori, mentre il sorvegliante sopravveniva (era forse il vice Fra Mansueto) disposto ad una grandinata di rimproveri, che in quel tempo non si

risparmiavamo davvero. Dinanzi al Can. Vitale, che prendeva le mie difese, dicendo che non lo avevo fatto apposta, egli disarmò e tacque. Ah, che sollievo…E sperimentai ancora una volta l'amabile dolcezza di Mons. Vitale.

17. Il guardaroba

Uno degli uffici affidati a noi ragazzi era purtroppo anche il guardaroba o vestiario, come dicevamo allora. Ci sarebbe voluto per un ufficio così importante un buon fratello capace d responsabilità, anche per i rapporti indispensabili che bisognava avere con S. Benedetto; ma non c'era nessuno e bisognava che lo facessimo noi ragazzi, ragazzi sempre ancorché vestiti.

Quando noi *Montemurrini* eravamo ancora presso Don Eustachio, a Gravina ed a Bisceglie, curavamo da noi stessi la nostra biancheria e le nostre robe, che avevamo portato da casa nelle nostre casse; ed uno o due di noi, che dovevamo risponderne non solo ai Superiori ma anche ai singoli interessati, eravamo a contare la biancheria e robe da consegnare alla lavandaia e di controllarla alla riconsegna, pulita che fosse. Presso P. Montemurro avevo disimpegnato molte volte questo compito.

Ma andati che fummo ad Oria, siccome la biancheria si mandava a lavarla alle Suore di S. Benedetto, che pensavano a rimandarla pulita a S. Pasquale, non si faceva alcun controllo. E così è stato sempre presso di noi, anche dopo, finché le suore ci hanno fatto questa carità. E si faceva così, perché nella stessa maniera si praticava e si praticò sempre a Messina: la biancheria della Casa Maschile si mandava allo Spirito Santo, dove veniva lavata e poi rimandata, supplita, quando ce n'era bisogno, rinacciata e rimandata.

Però la mancanza di controllo portava il grave inconveniente che in breve tempo la biancheria si smarriva. Io avevo portato da casa un corredo di biancheria, come si dice, a panna sei personale, da letto, da tavola ecc. e dei vestiti: tutti in una cassa, che poi passò ad Oria. Ma qui la cassa fu messa nel vestiario comune, io non me ne curai, come prima, perché così ci veniva inculcato per spirito di povertà. In breve tempo meno di un anno, addio corredo: rimase la cassa vuota. Ma le Suore sostituivano, sempre però in una forma incontrollata, così, alla buona, come in famiglia.

Una volta venne affidato l'ufficio del vestiario ad un aspirante coadiutore, mio paesano accettato in Oria qualche anno dopo l'arrivo di noi montemurrini. Era un po' più grande di me, ma io lo conoscevo fin da ragazzo, ed a Ceglie mi aveva reso qualche servizio di legatura. Però si vociferava tra noi compagni a Ceglie, che era uno che menava le mani; stava sempre un po' alla larga da tutti, ma si mostrava però devoto. Gli fu dunque affidato l'ufficio del vestiario, che tenne per parecchio tempo.

P. Palma per qualche lavoro di sartoria aveva fatto venire da Ceglie un vecchio sarto, certo Mastro Giovanni, il quale ogni Domenica e Festa andava a passarla in famiglia. Era un buon cristiano, di tanto in tanto faceva la comunione. Una volta noi parlavamo del digiuno eucaristico, non ricordo se a ricreazione o alla lettura, ed era con noi Giovanni. Nell'udire che prima della Comunione non si può prender nulla né da mangiare né da bere, neppure una goccia d'acqua, egli sbarrò tanto d'occhi, e chiese maggiore spiegazione. Gli fu ripetuta: "E allora, esclamò, faccio male io?" "Perché cosa fate?" "Quando debbo fare la comunione, metto al sereno la sera un bicchiere d'acqua da mezzo litro, e la mattina dopo, appena mi alzo, me lo bevo fresco fresco per pulire lo stomaco."

Giovanni andava e veniva da Ceglie; ma quasi ogni volta che andava quell'aspirante coadiutore gli affidava un fagotto, pregandolo a consegnarlo a casa sua. Giovanni lo faceva. Capiva o non capiva? Era connivente o no? Non si sa. Certo è che ci fu un momento che il sorvegliante si avvide che la biancheria diminuiva a vista d'occhio; e venne un sospetto. Dal sospetto si passò alla investigazione. Il fatto venne a galla e furono licenziati tutti e due. Non saprei dire di Giovanni, ma l'amico del vestiario si era fatto precedere da un buon corredo, forse per tutta la famiglia.

Qualche cosa di simile avveniva per le robe di colore. Il Padre aveva ottenuto dalle Autorità Militari degli indumenti e scarpe usate per i suoi orfani del terremoto. Ce n'era un deposito in Oria nella cosiddetta falegnameria che altrove ho nominato. Di là si attingeva per adattare vestiti borghesi per orfani ed aspiranti. Per rattopparli e rinacciarli o pulirli quasi sempre ci pensavano le Suore di S. Benedetto.

Noi *montemurrini* eravamo venuti da Bisceglie con le nostre sottane filettate rosso, almeno quattro, mantellette, bottoni rossi, cappello di pelo ecc. Per dentro avevamo le sottane di cotone da casa, che quando furono consumate, vennero sostituite da qualche tonaca sottana smessa e stinta di sacerdoti, di cui P. Palma, ne aveva avute parecchie. Nel medesimo modo vestivano i fratelli religiosi. Quando andammo al Seminario fu tolto tutto il rosso, e mi pare che pure i cappelli di pelo presero altre vie. Salvo le tuniche per vestizione, che venivano fatte da un sarto di Oria, quello per casa si aggiustavano alla meglio. Io ero, e passavo, per vanitoso dinanzi ai Superiori. Avendone bisogno, P. Palma con Fra Giuseppe mi fecero fare una tonaca per casa, che io ritenni fatta apposta per rintuzzare questa mia vanità: tanto era… ben fatta e di stoffa pregiata. Fra Diodoro stava in tipografia mentre giravano per la casa a visitare le officine alcuni Padri della Missione. Egli notò che lo guardavano e ridevano fra loro. Non capiva, ma poi si avvide che guardavano la sua tunichetta di cotone, a cui per un grosso strappo davanti presso il ginocchio era stata applicata una larga pezza di lana militare azzurra, che gli faceva fare una… magnifica figura. Prima di quel momento non ci aveva mai pensato.

Una mattina in fila ed in silenzio si scendeva alla S. Messa in Chiesa. Ai piedi della scala maggiore incontriamo il Padre, che ci ferma. Ha notato che la massima parte dei ragazzi avevano vestiti strappati e in disordine, scarpe rotte e slacciate, la personcina trasandata, come purtroppo sogliono i ragazzi in tutti i tempi, se non c'è nessuno che stia lì ad ammonirli, a farli aggiustare, a farli cambiare. Nel caso nostro era anche un po' la povertà del momento e la difficoltà di potersi cambiare, oltre l'andare a casaccio. E comincia un vivace ammonimento che non era quello il modo di presentarsi dinanzi al Signore in Chiesa, che per farsi la S. Comunione bisogna avere anche il vestito in ordine, e decente, che l'andare trasandato può indicare un'anima disordinata anche internamente: insomma una predica sul decoro con cui bisogna andare e stare in Chiesa. E conchiuse: "E' un'altra cosa se si fa per mortificazione e per umiltà, quando uno è abituato alla comodità e all'eleganza, come il Canonico Vitale. In lui è virtù e Gesù se ne compiace, perché lo fa per spirito d'umiltà e di povertà. Ma voialtri lo fate per trascuratezza e il Signore non può essere contento".

Non ricordo se ci fece tornare indietro, o se per quella mattina per non perder tempo e perché capì che non era facile su due piedi accomodarsi meglio con la scarsezza che c'era, ci fece proseguire. Ma è certo che mi fece impressione quel richiamo a P. Vitale, che mi pare non era ancora Superiore ad Oria e conoscevamo

poco e che la lezione ci giovò. Ogni volta che si entrava in chiesa i sorveglianti da un lato ed i ragazzi dal santo loro procuravano presentarsi con decoro.

Ed i letti e materassi? Erano tempi che non pensavamo proprio a nulla. Ci bastava appoggiarci comunque sia a dormire. Riferisco un episodio. Fu espulso un aspirante, non ricordo di qual paese. Su padre che lo aveva fornito di un buon corredo venne a reclamare per la restituzione. Soprattutto cercava un magnifico materasso di lana, che gli era costato non so quanto e spiccava per la stoffa pregiata di colore a fiorami. Ci demmo da fare per trovarlo; ma invano: a S. Pasquale non c'era. Quell'uomo minacciava non so che. Il P. Palma fece cercare anche a S. Benedetto. E si trovò. Il materasso era al letto della Superiora.

18. Malati e malattie

Non se ne parlava neppure. C'era l'infermo Fra Concetto Drago, che abitava nell'attuale infermeria e viveva e mangiava separatamente. Ma altre malattie non ci dovevano essere. Se qualcuno di noi si buscavo qualche febbre, guariva da sé. Di alcuni giorni di febbre, che dovetti avere altissima, io non ricordo altro se non questo. Una mattina se ne venne Fra Giuseppe con un bicchiere pieno, metà di succo di limone e metà d'olio d'oliva da prendere come purgante: non ricordo se raggiunse lo scopo. Ed una sera se ne venne con una tazza di latte, in cui nuotavano alcuni grani di riso cotto.

In verità quando il Padre vedeva qualcuno gracile, ed io ne ero spesso il soggetto, subito ordinava olio fegato di merluzzo, vino rosso, uova; ma, partito lui, non se ne faceva di nulla. Anzi il gracilino spesso doveva sorbirsi dei rimproveri perché si era fatto vedere dal Padre gracile. Ma che ci si poteva fare? Una volta Mons. Di Tommaso disse di me scherzando, che per questo facevo poco onore a S. Pasquale; ed aveva ragione,

Una sera il Padre, che spesso metteva il grembiule e serviva a refettorio, chiama il refettoriere (uno di noi ragazzi) e gli dice che egli doveva fare come faceva, chiedere in cucina quello che occorreva, se vedeva dei compagni debolucci o bisognosi; cominciò a darne l'esempio, ordinando a questo uova, vino a quello, formaggio all'altro; ma in cucina purtroppo non c'era sempre quanto si chiedeva; ma in compenso sentivamo l'afflato della sua paternità insostituibile, che ci soggiogava, a cui sfuggiva che un povero ragazzo refettoriere non aveva il discernimento suo, né poteva ordinare come ordinava lui. A meno ché non si debba pensare che il monito era rivolto ad altri.

19. Due defezioni

Fra Domenico Roberto era Il più anziano del *montemurrini*. Aveva ventidue anni, proveniva da Noci, ed aspirava al Sacerdozio. Fece con gli altri la seconda ginnasiale al seminario, ed era buono e semplice. Ma non ugualmente elastico di mente per gli studi, data l'età avanzata. Agli esami di luglio al Seminario fu un disastro: ebbe la promozione solo alla Storia e Geografia. Motivo per cui si cominciava a fargli capire che non sarebbe stato possibile per lui la lunga carriera degli studi ecclesiastici, e quasi se ne andava persuadendo, scegliendo la vita del coadiutore.

Senonché vennero a visitarlo i genitori, che s'intestarono a portarselo via anche con forme violente, Il povero giovane fece una certa resistenza, a cui l'ambiente fervoroso di S. Pasquale gli dava forza; ma c'era anche il debole degli studi, e dinanzi alle minacce finì col cedere, e andò via.

Gli voleva un gran bene e lo proteggeva al paese un certo Can. Caramia. Per allora non sapemmo più nulla. Dopo un paio d'anni, mi pare il 1914 o nei primi del 1915, con viva sorpresa, il P. Palma ci fece vedere la figurina ricordo, che aveva inviato della Sua ordinazione sacerdotale e della Sua prima Messa. Vive tuttora a Noci.

Anche Segati ci lasciò sorpresi con la sua defezione. Era un orfanello padovano che il Padre aveva accettato con i Varotto in omaggio a S. Antonio. Grandetto di età, d'indole seria e virile, amante del lavoro in tipografia, dov'era bravo compositore e discreto impressore, non sembrava però inclinato alla vita ecclesiastica. Era però di quei tipi maschi, fatti per la disciplina, non facile alle confidenze, fermi nelle lare idee.

Perciò ricevette l'abito ad Ognissanti del 1911, prendendo il nome di Fra Recuperato, e con gli altri cominciò la frequenza della scuola al Seminario.

Mons. Vescovo vedendolo così assennato, probabilmente chiese lui per sistemare e sostenere un pò la disciplina nel Seminario, dove erano una ventina di seminaristi. Certo è che il P. Palma gli cedette Fra Recuperato, che rimase in Seminario a far da prefettino.

Le cose andarono più o meno lisce, quantunque alcuni di quei seminaristi non abituati ad avere uno immediato gli dessero un mondo di fastidi, durante il tempo ordinario della scuola. Ma quando vennero le vacanze di Natale e Capodanno, in cui erano abituati a recarsi in famiglia, ed il Rettore invece volle trattenerli seminario, il povero prefettino si trovò proprio a mal partito. Vero è che il Rettore lo sosteneva; ma era lui che doveva trovarsi in continuazione alle prese con quei piccoli ribelli, che giunsero ad una vera forma di ammutinamento.

Naturalmente i Superiori tennero duro, ma nella stretta camerata era un affare serio tener occupati e frenati quei ragazzi dalla testa montata. Egli ci confidò che si era sentito avvilito, nonostante la sua età, la serietà del carattere e l'energica corporatura, a trarli fuori dalle finestre, che davano in Razza Cattedrale, dove si mettevano a gridare per protesta.

Fu per lui una prova di fuoco. Continuò a stare in seminario, ma giunse il momento che si stancò, tanto più che non aveva lì il sostegno spirituale della nostra Casa. Volle andar via. Si cercò in tutte le maniere di dissuaderlo; ma invano. "Tra breve, diceva, debbo fare il militare, è meglio che me ne vada subito. Non mi sento di continuare." Anche il Can. Vitale cercò illuminarlo; ma si persuase che non c'era nulla da fare; non pareva avesse vocazione. E Fra Recuperato Segati andò via; né se ne seppe più nulla.

Una sera noi dall'atrio udivamo forti grida del Padre nella sua cella, dove tratteneva il P. Palma. Si disse fra noi che il Padre rimproverava P. Palma d'aver rovinato quel giovane mettendolo al Seminario a sua insaputa, mettendolo senza interpellarlo in un ambiente e in un ufficio inadatto per uno dei nostri. Non so se questa voce rispondesse a verità o ci fossero altri motivi più gravi. Certo il Padre fu disturbatissimo e lo si scorgeva anche in altre manifestazioni.

20. I montemurrini divengono Rogazionisti

La situazione di noi *montemurrini* ad Oria non poteva avere che carattere provvisorio. Il Padre ci aveva accolti per custodirci e conservarci al suo santo amico, Don Eustachio, in attesa che la bufera levatasi contro di lui si calmasse. Ma purtroppo essa non accennava a finire, anche ad un anno di distanza. Perché?

Da quanto abbiamo appreso da adulti il modo di agire del P. Bracale e di coloro che lo seguivano aveva provocato 1'intervvnto della S. Sede; e così si

spiegano quelle due visite a Bisceglie, di cui sopra, le prime che capitavano nella mia vita. Eppure P. Bracale nella sua azione missionaria suscitava sul suo passaggio tanta ammirazione e tanti consensi, e faceva anche tanto bene. Ma la sua natura esuberante ed esaltata lo tradiva.

Come più sopra ho accennato, egli, insieme ad altri uomini di Dio frequentava l'Archidiocesi di Trani. Ed ivi avvenivano delle manifestazioni eccezionali, come quelle che sto per narrare. Spesso convenivano alla Chiesa di S. Giovanni insieme, ed a questi convegni assistevano le monache dalle grate. Nel fervore del suo spirito il P. Bracale come ispirato dava l'obbedienza a Don Eustachio di scrivere ciò che il Signore e la Madonna Addolorata diceva, E avresti visto Don Eustachio, sotto lo sguardo meravigliato di tutti, scrivere con rapidità sorprendente, in un carattere nervoso, da medico qual era stato, in perfetto ed elegante latino, la volontà del Signore e i lamenti della _Madonna: *"Haec dicit Dominus...Et beata Virgo dolorosissima,"* In tono profetico ed ammonitore.

Ho detto che Don Eustachio era stato medico, dei più bravi di Gravina di Puglia fino a circa i suoi quarant' anni di età. Per una malattia aveva fatto voto di entrare nel Sacerdozio, ed infatti dopo un paio d'anni di studi speciali per un Sacerdote era asceso agli Ordini Sacri. Ma non si poteva dirlo un latinista insigne. Destava quindi non poca meraviglia quel suo rapido scrivere come sotto dettatura come espressione celeste, in perfetto latino. E sembrava davvero che il Signore intervenisse. Di quegli scritti del P. Montemurro, di cui conoscevo il carattere di scrittura ebbi modo di vederne molto tempo dopo, circa il 1920, presso il nostro P. Vitale, che li conservava. Non so se esistano ancora.

Ma in quei convegni il P. Bracale si abbandonava a cose ancor più strane, che, mal si conciliavano con la gravità sacerdotale, danzando e cantando e facendo altre stranezze, su cui il P. Vitale si mostrò sempre reticente con noi giovani, temendo che ne avremmo preso scandalo. Egli raccontava che uscendo da qualcuno di quei convegni, il Padre, pur non approvando quelle stranezze, con umiltà uscì a dire: *" Noi non sappiamo che cosa lo spirito di Dio può suggerire alle volte ai suoi servi, che noi non possiamo capire."* A cui il P. Vitale, sempre equilibrato nei suoi giudizi: *"Va bene, ma certe cose si vede chiaro che non possono venire: dallo spirito di Dio."*

Il giudizio della Chiesa fu severo. Furono condannati: falsa ispirazione, illusione, ed i singoli affetti da illuminismo e falso misticismo. Conseguenze: il P. [Gennaro] Bracale fu mandato dai suoi superiori a insegnare in Piemonte, mi pare, matematica: aveva parecchie lauree. Don Eustachio [Montemurro] e il suo compagno P. Saverio [Valerio] obbligati a rientrare in Diocesi, alle dipendenze del proprio Vescovo, quello di Gravina. E perciò obbedienti avevano lasciato ogni cosa, anche noi ragazzi al Seminario di Bisceglie ed erano tornati a Gravina.

Le Case delle Suore da essi fondate, e che erano parecchie, affidate agli Ordinari. Praticamente Don Eustachio aveva pregato il Padre di prendere con sé noi ragazzi ad Oria, e di assistere e guidare le recenti Case delle Figlie del Sacro Costato, d'intesa con i Vescovi.

Il Padre ci nascondeva i retroscena e ci custodiva gelosamente con la speranza che Don Eustachio potesse ritornare ad occuparsi delle sue Istituzioni.

Ma egli non sapeva che Fra Carmelo, a noi immediato, ci andava lavorando ed affezionando alla Congregazione dei Rogazionisti. Tanto che una volta alcuni di noi, in una lettera intarsiata con versi presi dell'*Epitalamio dei Celesti Amori* che

era la composizione poetica di quell'Inno Eucaristico, 25° del 1° Luglio, avanzammo domanda di passare alla Comunità Rogazionista.

Il Padre in verità accolse bene la lettera, e nella sua successiva visita ci fece capire che noi eravamo di Don Eustachio e bisogna essere fedeli a lui. La cosa in fondo dispiaceva anche a noi, sebbene in un'età da non poter valutare la gravità della cosa. Comprendevamo che si trattava di amareggiare ancor più quel povero Padre, già tanto amareggiato per lo stroncamento del suo ideale. D'altra parte le speranze d'una ripresa si andavano spegnendo sebbene noi ignorassimo il vero stato della cose. A quell'età l'attesa di mesi sembra attesa di anni.

Effettivamente Don Eustachio dopo aver esercitato il ministero libero in Gravina, con quella vita austera che gli era propria ed avere atteso invano, col consenso del Vescovo si ritirò a Pompei col P. Saverio, a far da confessore nella Basilica della Madonna. Anche perché stando in Gravina era così penoso per lui non potersi occupare delle Figlie del S. Costato, che vi avevano tre Case, e che penso facevano ricorso a lui con la medesima fiducia filiale del recente passato, mettendolo in non lieve imbarazzo.

A Pompei menavano una vita così austera, che il Padre, il quale andava a trovarli spesso, diceva: *"E' per questo che P. Montemurro non ha potuto fondare la Congregazione, che desiderava. E' d'un sacrificio e di un'austerità per quanto riguarda il cibarsi, il vestirsi e il riposo, che è impossibile seguirlo ed imitarlo. Non c'è che P. Saverio che gli può stare accanto."* Quando le Suore del S. Costato andavano a trovarlo a Pompei, egli le trattava come estranee, come se non gli appartenessero e non le conoscesse. Spirito d'obbedienza e di distacco, che sa dell'eroismo.

Intanto la nostra attesa divenne impaziente, e non mancavamo di farlo capire tutte le volte che il Padre veniva in Oria. In una delle solite visite egli interpellò Don Eustachio.

Un pomeriggio delle vacanze autunnali 1912 tutta la Comunità di S. Pasquale andammo incontro al Padre, che se ne veniva dalla stazione attraverso la accorciatoia dei cosiddetti monti a piedi. Appena ci scorse, cominciò a dire con affettuoso saluto paterno; indirizzandosi a noi *montemurrini*: *"Tutti Rogazionisti, tutti Rogazionisti !"* e poi ci spiegò *:"P. Montemurro ha detto: Non voglio che quei poveri figli debbano rimanere così sospesi, e soffrire in attesa vana. Dò loro il mio consenso e tutta la mia Benedizione. Passino pure ai Rogazionisti".*

Era l'uomo del grande distacco che non si smentiva mai.

Da allora in poi il Padre ci seguì più da vicino. Rivedemmo il Can. Vitale, che venne a passare qualche mese in Oria, ed ebbe dal Padre l'incarico di una specie di visita e scrutazione della volontà. E fu fissata la vestizione di quattro di noi alla festa di tutti i Santi del successivo novembre. Facile vestizione, perché praticamente non si trattava che di toglierci il collarino e metterci la fascia, le scarpe basse, il Cuore di Gesù sul petto, e la mantellina; e rinunziare ai cappelli di pelo, e cambiare il nome. Al cambiamento del Nome, il Padre ci teneva sempre assai, e ricordava che il Signore aveva cambiato il nome ad Abramo, e Gesù a S. Pietro per indicare un cambiamento di missione, ed i santi Fondatori avevano perciò introdotto l'uso di farlo all'ingresso in religione per indicare una novella vita. Lo sceglieva lui, lo teneva segreto, e non lo manifestava che sull'altare, al momento prescritto dal rito, aprendo per ognuno dei candidati la busta in precedenza preparata e chiusa. Al nome faceva seguire a dir così, un cognome.p.es, Fra Mauro di S. Antonio da Padova (Drago Antonino), perché si chiamava Antonino e perché si era vestito il giorno di S. Antonio 1912.

La funzione si svolge all'Altare Maggiore nella Chiesa. Sull'altare troneggiava una grande tela di S. Mauro Abate, contornata da grappoli di fiori e frutta in stucco, scomparsi nell'ingrandimento e restauro del 1929. La Chiesa era allora ad una sola navata, con decorazioni e colori dal tono carico ed oscuro, pavimento di mattonelle smaltate consunte e in pessime condizioni.

Si sa che il fervore di quel giorno è sempre un fervore eccezionale. Noi non stavamo più nei panni, anche per la nostra giovane età. Gli scelti erano Fra Massimo Casiello, Fra Francesco Servodio, Fra Teodoro Tusino, e lo scrivente.

Alla funzione non bisogna immaginare 1'intervento d'un gran pubblico. La Chiesa di S, Pasquale era sempre deserta. Quelli che abitualmente intervenivano erano i poveri di Oria, che dopo la Messa ricevevano la colazione. Ma fedeli non se ne vedevano, sia perché si era lontani dal paese: il mulino era l'ultima costruzione del paese allora; sia perché non c'erano Sacerdoti ad alimentare il culto; sia perché quel gruppo di poveri tenevano lontane le persone per bene.

Eravamo noi e noi. Ma il Padre in quelle funzioni ci metteva tutta la sua anima ardente e poetica. Messa con esortazione a principio, fervorino alla Comunione, e dopo la Messa professione e vestizione secondo l'antico rito manoscritto, da cui più tardi derivò l'attuale. Il Padre ogni volta secondo la sua ispirazione ci soleva apportare delle modifiche. I novizi dell'anno precedente fecero voto di castità e promessa di povertà, e di obbedienza, in cui era inclusa anche la promessa di obbedire al Comando di Gesù: *Rogate ergo Dominum Messis ut mittat Operarios in messem suam*. Poi procedé alla vestizione dei quattro montemurrini.

I nomi furono dati così. Il Padre aveva preparato quattro buste chiuse con sopra indicato il nome con cui eravamo soliti chiamarci: Fra Massimo, Fra Francesco ecc. Prese le forbici e tagliò il bordo della prima busta, iscritta a Fra Massimo. Estrasse una figurina molto modesta, di quelle a colori a quei tempi, rappresentante Gesù fanciullo, che teneva in braccio una pecorina, e legge: "Fra Sante". Aveva scritto di suo pugno sulla pecorina, che era in braccio a Gesù, il nome: Sante. E così per gli altri successivamente: Fra Didio, Fra Diodoro, fra Serafino. Non c'era cognome, come nelle vestizioni precedenti.

Aggiunse un lungo discorso, in cui tra l'altro ricordò gli ebrei, che uscendo dall' Egitto per andare alla terra promessa attraverso il deserto, cominciarono a desiderare le caldaie di carne, ed i poponi e le cipolle dell'Egitto. A questi richiami noi ci mettemmo a ridere con sorpresa del Padre, che non capì perché noi ridevamo. Si concluse con la Benedizione Solenne del Divinissimo, ed uscimmo di Chiesa molto tardi. Colazione e poi giù nell'orto e boschetto, abituali nostri luoghi di ricreazione.

Il nostro libro spirituale, come ho detto, era Rodríguez. Certe sue espressioni e certi caratteristici paragoni divenivano oggetto delle ricreazioni. Così parlando dei parenti e del mondo, noi c'intendevamo chiamandoli le cipolle dell'Egitto. E sì che veramente in quei tempi eroici non occorreva scherzarci sopra per abituarci al santo distacco. Basta dire che quando talora venivano i parenti, e ciò avveniva raramente, si stava rigidamente ai venti minuti di colloquio, di cui parlava, il regolamento di allora, e sotto lo sguardo vigile di Fra Giuseppeantonio, che faceva da ascoltatore.

I miei stettero invano ad attendermi tutta la giornata della Domenica senza potermi parlare per vari motivi. Si dovettero soltanto contentare di vedermi passare quando si uscì a passeggio; e mio padre si arrabbiò tanto sebbene fosse un uomo volto calmo e paziente o non avrebbe fatto uno sproposito. Ma gli venne in animo di farmene uscire e se ne lamentò fortemente con P. Palma la prima volta che lo

vide a Ceglie. Ci fu invece chi sull'incidente ci fece una risatina: tale era l'ambiente di rigore. Gli esempi di quei monaci, che non aprivano neppure la porta dell'eremo alle sorelle tra i rigori della Tebaide, o che bruciavano le lettere dei parenti senza neppure aprirle, da Rodríguez riportati formavano l'atmosfera della nostra vita, e la mentalità degli stessi immediati superiori. Spesso non ci venivano date neppure le lettere. Bisognava fuggire/ed odiare le cipolle dell'Egitto, sulle quali si scherzava e si rideva a ricreazione.

Quando dunque il Padre venne a raggiungerci nell'orto, e ci stringemmo a lui dintorno, facendogli il *"prosit"*, richiamammo anche le cipolle dell'Egitto. "Già, disse il Padre, perché ridevate stamattina alla mia predica?" E noi a spiegargli la commedia che solevamo fare a ricreazione su quelle benedette cipolle dell'Egitto.

E' degno di essere notato che quando andavamo a baciare la mano del Padre, egli non se la lasciava prendere, ma toccare appena le dita; però spesso all'improvviso afferrava la nostra e faceva l'atto di baciarla, curvando la sua alta persona. Tanto che alcune volte nella nostra testina ci venne da pensare che lo facesse apposta come un augurio e come desiderio interno dei sacerdoti, ideale della sua vita. Ci è parsa sempre una caratteristica del Padre quella di fare degli atti, che sembravano di poco conto, ma erano sempre motivati da un determinato scopo interiore, che sfuggiva agli altri.

Ricordo che una volta compilavo un registro in una stanza del piano terra, che allora fungeva da Segreteria, sulla parte del frontale del convento, ora trasformato, ma che divenne in seguito dipendenza del calzaturificio e deposito di calzature. Tracciavo, come si suole, le varie fenghe, e scrivevo in ogni rettangolino: data di nascita, battesimo, cresima, ingresso, vestizione, professione ecc. Entrò il Padre, e: "Che fai?" "Ecco, Padre, il registro della comunità." Osservò, "Va bene, soggiunse, Va bene; ma poi ci devi aggiungere: data del Sacerdozio, missionario, Vescovo, Cardinale." E se ne andò sorridendo. Eravamo allora troppo lontani da quei sogni; ma anche nello scherzo produceva il sogno della sua vita interiore.

E quanta attività Rogazionista in quella Segreteria, che ho ricordato, sotto il suo impulso, quantunque il personale era quello che era. Fra Giuseppe dirigeva e noi ragazzi scrivevamo. La chiamavamo Segreteria, ma non bisogna intenderla come il nostro attuale Ufficio di Propaganda, perché questo ramo era allora gestito dalle Suore. La nostra Segreteria, sulla traccia di magnifici Annuari ecclesiastici, dopo la guerra del 1915 non più continuati, noi svolgevamo la diffusione dei plichi della S. Alleanza, e l'invito ai Vescovi di firmare la domanda latina per l'inserzione nelle Litanie dei Santi del versetto: *"Ut dignos ac sanctos Operarios in messem tuam copiose mittere digneris – Te rogamos audi nos"*. Principalmente dirigevamo ai Vescovi i due plichi, quello per S. Alleato e quello per il Versetto; ma per la S. Alleanza ci rivolgevamo anche ai Sacerdoti sulla scorta dei suddetti Annuari, che erano completi di tutte le Parrocchie e Sacerdoti d'Italia.

L'attività del Versetto continuò fino a quando si raccolsero le adesioni di oltre seicento Vescovi, che furono presentate alla S. Congregazione dei Riti, la quale per allora rispose: *"dilata"*. Il Padre aveva ottenuto da Pio X un rescritto in data 111 luglio 1909 personalmente dal S. Padre per poterlo usare nelle nostre Case e nelle nostre funzioni.

Con la nostra vestizione, e con altre che frattanto si erano fatte, divenimmo un bel gruppo di rogazionisti, con il cuore fiammante sul petto, che destò l'estro poetico di Fra Sante, il quale l'anno appresso adattò il popolare Inno eucaristico: "Pietà, Signor" al concetto Rogazionista; scrisse sulla falsariga d'una poesia

pubblicata in una Strenna, “l'Addio del Rogazionista alla manna ", e poi "Il gran detto" ecc. E il Padre lo lodò e incoraggiò!

Ed alla scuola del Seminario andammo tutti vestiti allo stesso modo; però la mantellina perdette quella forma passionista dell'anno precedente e si fece più corta così da coprir solo le mani, e rimase poi sempre così. Con la cintura di cuoio non facile a consumarsi rimasero ancora vari anni Fra Giuseppeantonio, Fra Placido e Fra Mariantonio, che fu l'ultimo a levarsela.

21. Il primo che vola al Cielo

Fra Didio Servodio, novizio ex *montemurrino*, era dei più osservanti e stimati dai sorveglianti immediati, e per conseguenza anche dal Padre. Era nativo di Toritto, in provincia di Bari, del 1895, ed aveva un naturale dolce e calmo, a cui si aggiungeva uno spirito di esattezza e di osservanza, che talora sembrava a qualcuno pignoleria. Fra Carmelo gli aveva grande fiducia e da lui spesso si faceva sostituire nella sorveglianza. Era astemio in tal maniera che gli dava fastidio anche l'odore del vino. Compagno di scuola e coetaneo di Fra Sante Casiello poeta, festoso, chiassoso, si distingueva da lui per una serietà superiore alla sua età di adolescente.

Ma purtroppo fu novizio (si diceva allora vestito) solo per pochi mesi. Nel dicembre 1912 una febbre a carattere tifoideo lo colpì in modo grave, e così dové sospendere la scuola e porsi a letto, da cui non doveva più levarsi. Per la natura infettiva del morbo, fu messo in una cella separatala quarta dal lato esterno del corridoio S. Francesco. Per allora non esisteva un locale d'infermeria e d'isolamento; e fu messo 1ì perché d'inverno quello era il lato del convento più soleggiato e caldo, perché esposto a mezzogiorno.

I superiori, e più ancora i genitori, che ben presto vennero avvertiti, tentarono tutti i mezzi suggeriti dai medici per salvarlo. Allora non esistevano né sulfamidici, né antibiotici, che oggi riescono così bene e in così breve tempo a debellare questo genere di malattie. Il buon giovane si aggravò sempre di più, e con la più grande serenità e rassegnazione, dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti, che gli amministrò il Viceparroco della Cattedrale di Oria, se ne volò al cielo il 18 gennaio 19I3, tra il pianto dei suoi, specialmente del padre addoloratissimo e della madre inconsolabile, che erano presenti. A noi compagni non fu permesso né di visitarlo infermo, né di vederlo già defunto, perché i medici lo avevano proibito, per timore di contagio.

Suo padre volle un solenne funerale, con accompagnamento di concerto musicale, e fu tumulato, a cura dei parenti, in un loculo del cimitero di Oria, dove poi andavamo di tanto in tanto a fare qualche suffragio.

Noi perdemmo il primo compagno, con cui avevamo vissuto noi montemurrini da Gravina in poi; la Casa ebbe il primo rappresentante in cielo.

Ma quel giorno nel convento di Oria si fece la luce. E non sembri un accostamento irriverente.

Nel paese di Oria ancora non esisteva la luce elettrica, come in altri comuni della zona. L'energia elettrica era ancora un privilegio delle grandi città, che facevano spesso impianti propri a corrente continua. Le grandi Società e lo sfruttamento dei bacini montani, almeno quaggiù erano ancora di là da venire. Quindi neppure alla nostra Casa di Oria; e per l'illuminazione ci toccava usar lumi a petrolio o candele o acetilene, e menar le macchine a mano a forza di braccia. Il P. Palma si era posto il problema e si studiava di risolverlo radicalmente, anche

perché lo sviluppo della nostre piccole industrie lo richiedevano e alcuni dei nostri come Fra Recuperato e Rappazzo, inclinati alla meccanica ne garantivano il funzionamento.

Così fu acquistato un piccolo motorino a scoppio con dinamo accoppiata, tipo Felix, allo scopo di muovere le macchine con l'impianto d'un albero di trasmissione e dare la luce alla Casa. Fece venire un elettricista da Messina, che piazzò il quadro, curò l'impianto luce in tutti i locali principali dispose l'albero di trasmissione con relative pulegge e lavorò parecchi giorni di quell'inverno di buona lena. Coincidenza volle che proprio il giorno della morte di Fra Didio si svolgessero le ultime prove e che, mentre la sua salma era vegliata e visitata da parenti e da conoscenti, proprio quella sera il convento apparve tutto luminoso della luce novella. Tanto che parecchi oritani, conoscenti della famiglia Servodio, venuti per il defunto, dimenticando il lutto, ammiravano ad occhi sbarrati la nuova meraviglia mai vista in paese.

A noi più intimi del compagno defunto parve una festa inopportuna, la profanazione d'un grande dolore, d'una povera mamma e nostro. Ma forse era un simbolo della luce che si faceva sulla Casa, la quale veniva così ad essere consacrata dalla morte, dalla morte d'un giovane fervoroso novizio. Quel Convento che il Padre voleva acquistare e per il quale aveva fatto il compromesso il 28 settembre 1909, sarebbe divenuto nostro pacifico possesso proprio in quest'anno con il perfezionamento del contratto, che il P. Palma ci annunziò una sera con le parole: "Finalmente il convento è nostro."

Fra Carmelo fece la relazione dei particolari edificanti della morte del confratello al Padre, che era in Messina, in una lettera, che fu pubblicata sul "Dio e il Prossimo". A cui il Padre rispose prendendo l'occasione per un nuovo incitamento al fervore di noi compagni superstiti di colui, che si potrebbe dire il primo novizio della Congregazione volato al cielo.

22. Le Figlie del S. Costato

Come di noi montemurrini, il Padre accettò anche dal suo santo amico, Don Eustachio, l'incarico di aver cura delle Suore da lui fondate e che lasciava orfane al primo sboccio, le Figlie del S. Costato. La differenza era questa, che per la parte maschile si trattava solo di pochi ragazzi; per le Suore si trattava di ben altro. La Congregazione nascente contava già quattro o cinque Case con molte giovani, Suore ed aspiranti, a Gravina, a Minervino, a Spinazzola ed a Potenza con opere annesse: in poco tempo aveva avuto un grande sviluppo, e già fin dal 1910 si parlava di fondazione in Sardegna, e le vocazioni affluivano. Anche dal mio paese erano partite parecchie giovani, tra cui *Madre Antonietta Galetta*[10], attualmente Vicaria Generale.

Ciò moltiplicava il lavoro del Padre, che era obbligato ad andare di qua e di là per guidare, consigliare, avviare, scrivere regolamenti, far contratti, aiutare con quella generosità ed abnegazione, che lo distingueva. *Madre Teresa Quaranta*, ancor vigorosa ottantenne Madre Generale del ramo, che prese il nome di Suore

[10] *Maria Galetta, in Religione Suor Antonietta della Croce*, nata a Ceglie Messapico (Br) il 24 agosto 1887, entrata tra le Figlie del Sacro Costato il 9 febbraio 1910. Fu superiora locale prima della casa di Potenza e poi di quella di Minervino Murge. Nel primo Capitolo Generale, celebratosi il 14 settembre 1930, fu eletta Vicaria generale, carica che le fu riconfermata fino al 1953, restando poi Assistente generale fino al 1959. Morì a Castel Gandolfo il 16 giugno 1983.

Notiamo che il Santoro, non avendo lasciata la data precisa di questo suo scritto, noi possiamo dedurne la data approssimativa, cioè che sia stato steso dal Santoro prima del 1953, visto che egli ricorda che Suor Galetta risultava “attualmente Vicaria Generale”.

Missionarie del S. Costato, mi diceva che doveva al Padre la restituzione d'un prestito da lui avuto per la Casa di Spinazzola. Quella Casa versava in pericolo, perché l'avevano solo in fitto ed il padrone aveva deciso di vendere.

Le Suore per non far perire l'opera in Spinazzola, l'avrebbero volentieri comprata; ma e i soldi? Intervenne il Padre, che prestò loro Lire Quarantamila: somma assai notevole per allora, che coperse sotto l'espressione eufemistica d'un prestito, mai più richiesto, e che il Padre trovò, nonostante le strettezze di quegli anni. E forsanche usò quella forma per un altro motivo. Le Figlie del Divino Zelo, come il Padre ebbe a lamentare confidenzialmente qualche volta, avevano un pò di gelosia per questa sua generosità verso altre Istituzioni; quando poteva, nascondeva e raccomandava ai beneficati di non far sapere niente. Ma per quarantamila lire di allora, che al valore di oggi sarebbe una fortissima somma[11], era impossibile nascondere e bisognava, pur dare una forma giustificativa.

Ed in quegli anni 1812-19I3 le Suore del S. Costato assorbirono molta parte della sua attività e del suo tempo, coadiuvato anche qui, come in altri campi, dal P. Palma. I Vescovi d'altra parte ne avevano piacere, perché si sentivano liberati da una cura, che era affidata ad un così prudente e zelante Sacerdote; ed i Vescovi di Gravina, di Andria, di Melfi, di Potenza, da cui dipendevano quelle Case erano tranquilli. E Don Eustachio dal suo ritiro ringraziava il Signore che faceva sopravvivere la sua istituzione, almeno nel ramo femminile. Per il ramo maschile era così rassegnato che un giovanetto a lui presentatosi, Lapelosa, lo mandò ad Oria per essere rogazionista, e divenne il nostro Fratello Michelino.

Senonché quella tranquillità di vita venne turbata da uno spirito orgoglioso e fantastico.

A Potenza era succeduto un nuovo Arcivescovo, un frate minore, Mons. Razzoli. Il Padre alla Casa di Potenza fece fare i preparativi per una decorosa accoglienza, scrisse indirizzi, fece dei versi: c'è un sonetto conservato nel volume delle sue poesie. Ma era Superiora della Casa di Potenza una certa Suor Umiltà [Piizzi][12], a cui il nome probabilmente era stato dato per ricordarle la virtù di cui aveva più bisogno, come ben presto dimostrò. Al Padre non faceva che chiedere l'uso di discipline, di cilizi, di digiuni, che l'uomo prudente con discrezione regolava e spesso negava. E questo chiedeva anche per le sue suore con un fare che non dimostrava equilibrio, e forse neppure sincerità, ma ricerca di stima ed amor proprio. Il Padre moderava, ammoniva, e, come faceva nelle altre Case, di tanto in tanto si faceva vedere, dava e scriveva norme, regolava funzioni, interveniva negli affari ecc. A Suor Umiltà, che davanti si mostrava così ossequente, implorando penitenze e discipline, ma che in verità voleva rimaner libera di fare e disfare, tutto ciò non garbava affatto. Ed il Padre ben presto s'accorse che anelava alla

Commentato [CQ1]:

[11] Con la rivalutazione del denaro col codice Istat le quarantamila del 1952, oggi 2015 corrisponderebbero a: Lire 307milioni e 812.580 (= € 158.971,93).

[12] MARRANZINI, A., *Epistolario di Eustachio Montemurro*, cit. vol. I, pp. 51-52, sintetizza la personalità della suora ddi cui parla il Santoro: Angela Piizzi, chiamata Annina, nacque a Gravina il 28 lug. 1889. All'inizio del 1910 la troviamo probanda presso le Figlie del Sacro Costato, tra le quali vestì l'abito religioso assumendo il nome Suor Umiltà. La Superiora generale, Sr M. D'Ippolito, l'applicò agli studi e, conseguito il diploma di maestra elementare, la tenne al suo fianco per tutta la durata della carica… Aveva tirato dalla sua parte la Generale, che non era all'altezza del suo mandato e supervalutava le doti della Pjizzi, ed entrambe avevano malamente prevenuto il vescovo [mons. Razzoli] nei riguardi del Di Francia». Mons. Fortunato Farina, Visitatore Apostolico, nota: «L'impressione che io riportai della Pjizzi, non fu favorevole e che il giudizio sfavorevole di lei da parte del Can.co Di Francia non fosse errato, è stato poi confermato dai fatti, perché ho saputo in prosieguo che essa uscì da quella Congregazione, per passare poi successivamente in altre, creando, in ultimo, tra le Suore dello Spirito Santo della Diocesi di Ariano Irpino un piccolo scisma che non ebbe seguito», ivi. - Infatti Sr Umiltà venne dimessa da quella Congregazione. Si ritirò a Bari, ove avviò l'Istituto di «Maria Mediatrice», che si estinse con la sua morte avvenuta ivi il 4 ott. 1947.

indipendenza con uno spirito di dominio che lasciava malcontente le Suore dipendenti. E forse jl Padre non mancò di ammonirla al riguardo.

Ma che non osa una suora che si è messa per questa via? Si pose a circuire il novello Arcivescovo, a mettere in cattiva luce questo Sacerdote, che senza nessun diritto si occupava delle Suore, che dipendevano dall'Arcivescovo e solo da lui. Prese le Norme e gli scritti che il Padre lasciava alla Casa e commentandole ed equivocando su certe espressioni, interpretando con malignità alcuni provincialismi da lui usati, e che si prestavano ad equivoco senso nell'uso della lingua dialettale del posto, ignota al Padre, montò la testa all'ottimo Arcivescovo. Il quale se ne impressionò talmente da interdire al Padre ogni intervento presso le Suore, che dipendevano, anzi l'ingresso in Diocesi, pena la sospensione. Di tutto ciò avemmo sentore in Oria, specie noi montemurrini, da qualche cenno del P. Palma.

Il Padre ubbidì, cercò giustificare il suo operato, mise in evidenza il danno che ne proveniva, scindendo quella dalle altre Case; ma non ci fu verso. Quella Superiora volle fare da sé, né valsero i tentativi delle suddite per evitare la scissione dalla Casa madre di Gravina.

Le altre Case, che facevano la Superiora Generale residente a Gravina furono oltremodo amareggiato di questi avvenimenti e moltiplicarono le loro preghiere. Il Padre dalla parte sua le confortava ad aver fiducia, ad esser umili e fedeli per conto loro, ché il Signore avrebbe fatto luce; e scrisse per esse un regolamento particolareggiato. Ci fu un momento che egli ospitò alla Casa di Trani delle Figlie del Divino Zelo, il più autorevole gruppo di esse e volle dare loro il Cuore con il Rogate, forse dopo l'esperienza fatta con i ragazzi montemurrini. Ma ciò non piacque, perché sembrò loro un tentativo d'incorporazione alle Figlie del Divino Zelo. Ed egli continuò ad occuparsene come prima.

Senonché l'Arcivescovo di Potenza, sempre sobillato da Suor Umiltà, che forse nutriva sempre più ... alte aspirazioni, si rivolse alla S. Sede, la quale incaricò d'una visita canonica per l'esame dei fatti, Mons. Fortunato Farina, divenuto poi Vescovo di Foggia. Mons. Farina andò, visitò tutte le Case delle Figlie del S. Costato, si fece accompagnare dal Padre, che gli rese conto del suo operato, andò a Potenza, interrogò l'Arcivescovo e le Suore, e nella sua relazione alla S. Sede purtroppo non poté dare ragione al modo di agire dell'Arcivescovo, che si era lasciato ingannare dalle mene d'una Suora per scindere una Congregazione, nata sotto una sola autorità interna nella persona d'una Madre Generale residente a Gravina. L'Arcivescovo si lamentò che praticamente gli si dava torto; e che era impossibile ormai mettere insieme quelle Suore. Ed allora dietro suggerimento del Visitatore, la S. Sede stabilì che i due rami rimanessero autonomi, che mutassero qualche particolare nel nome e nell'abito, e continuassero a vivere e far del bene come due organizzazioni distinte alla dipendenza dei Vescovi, ufficialmente ed indirettamente esonerando il Padre da ogni ingerenza.

Suor Umiltà se ne uscì dalla Congregazione, che aveva così rovinata, entrò in altra Comunità, da cui ancora andò via. E poi non ne ho saputo più nulla.

Nel 1929, trovandomi in Oria col primo Noviziato canonico Rogazionista, che era stato stabilito in quella Casa, come Maestro, le Madre Generali con alcune Superiore dell'uno e dell'altro ramo, convenute insieme, vennero a visitare P. Palma e vollero vedere me, fraternizzando e rievocando le vicende passate. Tutti e due i rami sono stati benedetti da Dio, si sono sviluppati in decine e decine di Case. Anzi quelle di Potenza sono le Suore che attualmente gestiscono l'assistenza domestica della nostra Casa di Oria. Dal male il Signore sa cavare sempre il bene.

23. Nella Casa di Messina

Quel gruppo di scolastici e di vestiti di Oria, che s'infoltiva sempre più con altre vestizioni, riaccendeva l'antica fiammella nel cuore del Padre, che se ne compiaceva come d'una ripresa nelle speranze per l'avvenire della Congregazione maschile. Ma non bisogna dimenticare che anche a Messina la vita continuava. Gli orfani che il 30 gennaio I9I0 erano tornati da Francavilla Fontana, poco più d'una ventina erano affidati a Fra Luigi [Barbanti] ed anche ad altri, come Vizzari, ed avevano ripreso il ritmo di vita come prima del terremoto, che quelle casette aveva poco danneggiato.

Un grave lutto colpì la Casa il 16 febbraio I9I0. Con grande dolore del Padre passava all'eternità il piissimo P. [Francesco] Bonarrigo, affezionatissimo all'opera e alla persona del Padre, non c'é suo intelligente ed attivo collaboratore. Anzi è bene tener presente che a lui dobbiamo quanto del Padre è stato conservato di scritti e di ricordi. Ebbe la passione dell'archivista e del conservatore per le cose dell'Opera, fino ai più insignificanti pezzetti di carta, quando vi scorgeva la scrittura di carattere del Padre. E forse ne conosceremmo molto di più, se dopo la sua morte, il Padre non si fosse recato alla Casa di Taormina, dove erano state trasportate delle casse di scritti da lui raccolti, per distruggere tutti quelli che ritenne opportuno distruggere. E non possiamo misurare ciò che l'umiltà avrà potuto suggerire al Padre in quella circostanza.

Egli era affetto da emottisi. Nonostante la malattia lavorava sempre instancabilmente nel santo ministero, nell'assistere le due Case di Messina, e in tutto quello che occorreva per il buon andamento dell'Opera in Sicilia, docilissimo e fedele alle direttive del Padre. Per questo quando gli Orfanotrofi trasmigrarono in Puglia, egli rimase a Messina a sostituire il Padre. Del resto amava il nascondimento.

Quel 16 febbraio aveva celebrato la S. Messa alla Cappella delle Figlie del Divino Zelo del Monastero Spirito Santo. Dopo la Messa, stanco per lo sforzo, ebbe uno sbocco di sangue. "Oh, questa è l'ultima" disse; e fu davvero l'ultima. Adagiato su un letto si spense poco dopo, mentre il Padre era a battagliare in Puglia.

La cucina ad Avignone era gestita da un ex fratello dei primissimi, De Gregorio, aiutato da qualche ragazzo e da sguatteri occasionali, come quel Fra Angelo, montemurrino, che ci andò per un pò di tempo. Fra Placido teneva la dispensa e faceva lo spenditore; Fra Mariantonio uffici vari di falegnameria, sagrestia ecc,; Fra Mariano portava giovanilmente il peso della tipografia, la tiratura del "Dio e il Prossimo" e di altre stampe. Dico giovanilmente perché nel suo fervore da neofito non curava né ricreazioni né riposo; e per amor di lavoro spesso rimaneva anche a dormire sopra un cassone, quando proprio più non ne poteva. Penso che questa mancanza di igiene indispensabile avrà contribuito a quelle gravi malattie, che più tardi lo afflissero agli occhi e nei nervi, e che molto giovane ne spezzarono la fibra fortissima. Mariano di nome e di fatto, aveva per la Madonna una tenerezza filiale ed un'appassionata devozione, che gli procurò in fatto di conoscenza di teologia mariana una competenza unica tra i confratelli di allora.

Questi confratelli di tanto in tanto apparivano ad Oria. Era il Padre, che disponeva questi movimenti, secondo le esigenze delle Case, di cui noi ragazzi non ci rendevamo conto. Ma io ricordo con quanta ansia noi, novellini desideravamo di conoscerli, e con quanto piacere li vedevamo in Oria, per gustare il piacere di conoscere tutti i membri della nostra piccola famiglia religiosa, tutti i Rogazionisti. Bisogna riconoscere che era lo spirito di Dio, che cementava così il nostro umile Istituto nei suoi primordi.

Un altro avvenimento importante rallegrava la casa di Messina. Dopo il terremoto era stato ospitato al Quartiere Avignone il Can. Francesco Vitale, figliolo spirituale e sempre amico del Padre, affezionatissimo all'Opera sua. Mai però si era deciso ad aggregarvisi perché legato al coro e con una sorella nubile a carico. E' noto il celebre brindisi del Padre, che scolpisce questo speciale stato d'animo, anelante dal desiderio di unirsi a lui, però era sempre rimandato per vari motivi.

Il terremoto del 1908 gli distrusse la abitazione; ed egli fu salvo per miracolo, al 3° piano, in un angolo pericolante, ma non caduto della casa, abbracciato ad una statuetta della Madonna con la sorella Concettina. Fu fatto discendere con mezzi di fortuna dai marinai russi, che scrissero in quella triste circostanza per la città di Messina, una pagina di gloria e di eroismi. Molti - Messinesi sopravvissuti alla catastrofe, debbono ed essi la loro salvezza.

Egli con altri eroici Sacerdoti si prodigò a salvare quelli che si potevano salvare, ad amministrare i Sacramenti ai moribondi, a suffragare e procurare la sepoltura ai morti. Ma per ricoverarsi, dopo i primi momenti, in cui le navi sembravano il più sicuro rifugio, egli fu ospite al Quartiere Avignone, e la sorella Concettina presso le Suore dello Spirito Santo.

Appena la vita normale riprese, egli continuò negli obblighi di coro; ma ormai la Divina Provvidenza gli aveva chiaramente tracciata la via, e bisognava troncare gl'indugi. Fu così che il Padre lo ammise novizio nella Congregazione dei PP. Rogazionisti, il 1° maggio 1909, alla presenza del P. Bonarrigo, di D. Orione e di D. Albera, incaricati del S. Padre per le opere di beneficenza e di religione in Messina, dopo il terremoto, e gli pose il nome religioso di P. Bonaventura.

Intanto per ragione di anzianità e di opzione egli venne a trovarsi la prima dignità del Capitolo Metropolitano di Messina, il Decano, di provvisione papale. Per essere perfettamente libero e potersi donare all'Opera, cominciò a pensare al modo di far accettare la sua rinunzia. E ci riuscì solo qualche anno dopo il 19I2. La sorella non si sentiva di entrare nella Congregazione e divenir Figlia del Divino Zelo; ma il Padre, pur di poter trattenere il Can. Vitale, di cui aveva una somma stima, dispose che rimanesse ugualmente ospite ed assistita dalle Suore allo Spirito Santo, fino a quando non si trovasse una migliore sistemazione. Così Mons. Vitale divenne P. Vitale e divenne veramente per l'Opera, Buonaventura.

Ho nominato D. Orione e D. Albera, come incaricati del S. Padre. E bisogna fermarcisi un pò; perché specialmente D. Orione si strinse da allora in tanto santa amicizia col Padre, che, oltre ad averlo aiutato non poco in quei frangenti, dette tanto notevoli testimonianze, durante la vita e dopo la morte del concetto di santità, in cui teneva il Padre. Fu lui che ottenne dal S. Padre Pio X la bella Chiesa-baracca al Quartiere Avignone, che d'un tratto si vide così dotato d'una bella Chiesina con campaniletto e tre campane, al posto della primitiva poverissima Cappella ricavata da tre di quelle casette; e che durò fino al 19I9, quando fu preda del famoso incendio. E sempre si mantenne in corrispondenza con lui e col P. Vitale fino alla santa sua morte. Più volte l'ho visto prostrato dinanzi alla tomba del Padre; perché come in vita non veniva a _Messina senza fare una visita al Quartiere Avignone per salutare il Padre o chi, per lui, così dopo la morte non veniva in Messina senza una visita alla sua tomba nel nostro Santuario. E non potrò dimenticare in una di queste visite un suo paterno abbraccio.

Una volta in una conversazione ci disse il Padre, accennando alle Casette Avignone: "Che credete voi che gl'Istituti sono formati dalle belle costruzioni? Oh se potessero parlare queste casette e questi vecchi muri!"

E voleva indicare chi sa quanti beni con quella frase reticente. Ed una delle più caratteristiche beneficenze dal Padre compiti tra quelle casette, nonostante la scarsezza dei mezzi e del personale, fu l'ospitalità largamente concessa a Sacerdoti vecchi o infermi, o comunque bisognosi. Se ne conoscono parecchi, che talora formavano, la tribolazione di quelli che vi attendevano immediatamente. Io ho conosciuto il pio Sacerdote cieco, P. Jannello, da Monforte S. Giorgio, che dopo il terremoto il Padre ospitò tra le Case Avignone e morì nel 1919.

Ai suoi tempi era stato un Sacerdote di gran merito, fondatore e direttore d'un settimanale cattolico battagliero, Rettore del Seminario ecc. non gli acciacchi della tarda età, lo colpì la cecità che sant'uomo sopportava con una serenità e pazienza ammirabili. Per la deficienza del personale, spesso gli mancava la necessaria assistenza di servizio, affidata solo a qualche rozzo famulo; ma lo avreste visto sempre calmo, umilmente grato ad ogni più piccolo servizio, sempre affondato in un seggiolone, nel buio perpetuo. Diceva ogni giorno la Messa della Madonna, che sapeva a memoria, assistito dalla carità di qualche Sacerdote, che ad Avignone non mancava mai, e quando c'era il Padre a Messina, lo voleva assistere lui. Se gli si sprimacciava il letto, che il famulo lasciava sempre intatto, pregava di lasciarlo com'era, perché aggiungeva: S. Gaetano dice: “letto soffice, danza del demonio." Dal suo seggiolone in camera esercitava il santo ministero ed io ho visto Sacerdoti ed anche donne, che frequentemente andavano a confessarsi da lui. La sua passeggiata d'uso era attorno al suo letto, facendosi guidare dalle spalliere, la cosiddetta *cavarca* siciliana; ed era fortunato quando poteva avere qualcuno, anche un ragazzo, che al braccio gli faceva far dei passi per la Casa.

Sperava di essere assistito in morte dal Padre. Non ho conosciuto altri dal Padre ammessi ad Avignone che pur ho sentito nominare. Erano quelle le opere che attiravano sull'Istituto del Padre le Benedizioni di Dio.

24. Il Cuore Eucaristico di Gesù

L'anno 1913 per la Comunità di Oria e per tutta la Congregazione divenne un anno memorabile per vari avvenimenti: l'introduzione della devozione al Cuore Eucaristico, che dette una sfumatura alla fisionomia dell'Istituto; il Divino Superiorato, che 1'avvivò d'un grande spirito di fede nell'autorità interna; la redazione d'un regolamento-statuto per i Rogazionisti, redatto personalmente dal Padre, come espressione del suo spirito Rogazionista; l'avviamento delle prime industrie di lavoro per gli orfani, ad imitazione della Casa Madre.

La piccola Comunità di Oria, che si andava con altre varie vestizioni, sempre più infoltendo, consolava Il cuore del Padre, che rivolgeva verso di essa sempre più affettuosa e viva attenzione. Ed i suoi sentimenti di ansiose speranze si rivelano abbastanza chiaramente negl'inni del 1° Luglio di quegli anni.

Così non tornava mai senza che ci portasse qualche novità di cose pie, p. es. una figurina simbolica, che ci dava dopo avermene spiegato i simboli. Ricordo una bella figurina, che rappresentava Gesù con gli occhi chiusi, ma che guardato in trasparenza contro luce, aveva gli occhi aperti, che ti fissavano: l'ho vista esposta alla Mostra del Centenario in Messina; oppure il S. Volto dipinto a Lisieux, ricavato dalla S. Sindone. Talora ci portava le pagelle di qualche Associazione o Pia Unione, a cui ci aveva ascritti tutti per farci lucrare le S. Indulgenze. Io sono stato ascritto ad oltre una ventina di Associazioni e Pie Unioni e ne conservo le pagelle religiosamente. Non lasciava passare inosservata una data di carattere religioso senza che se ne servisse per infiammare la nostra devozione. Così p.es. per il centenario della Madonna della Mercede oltreché ci ascrisse alla Confraternita,

scrisse preghiere e strofe, che stampammo in Oria e recitammo al triduo solenne appositamente celebrato. Insomma ciò che era solito fare presso le Case femminili, ora applicava alla comunità di S. Pasquale, che si presentava al suo sguardo come una bella aiuola da irrorare e coltivare.

In quell'anno il Padre fece conoscenza e strinse amicizia spirituale con l'ardente Redentorista P. De Feo, apostolo entusiasta della devozione al Cuore Eucaristico di Gesù, cioè al Cuore di Gesù, come sorgente dell'incomparabile dono dell'Eucarestia. Quel culto aveva per noi quaggiù un carattere di novità; ma in verità nuovo non era. Il culto al Cuore Eucaristico si era andato insensibilmente sviluppando in Francia dalla devozione al Cuore di Gesù, nella seconda metà del secolo XIX, ed aveva trovato in parecchi Servi di Dio fervidi seguaci ed apostoli. Verso la fine del secolo XIX era già diffuso in molte nazioni, ed aveva provocato vari interventi della S. Sede d'incoraggiamento e di inquadramento. In Italia ebbe un grande impulso dal sullodato P. De Feo, che ne dirigeva l'Arciconfraternita in questi anni. E' superfluo dire che il Padre era un'anima sempre aperta a tutte le sante novità di devozione, ed accolse con entusiasmo la nuova devozione a1 Cuore Eucaristico. Introdusse nelle comunità dipendenti e specialmente presso di noi Rogazionisti, ben rappresentati dalla fervorosa comunità di Oria, come la forma di devozione che meglio rispondeva alla fisionomia dell'Opera nostra, che con la pratica della Comunione Quotidiana, con le varie forme di pietà eucaristiche specialmente con l'annuale solenne commemorazione del 1° Luglio, gravita intorno a questo Santo Mistero d'amore, vive attorno al S. Tabernacolo.

E anzitutto ci iscrisse tutti alla Arciconfraternita del Cuore Eucaristico. Cominciò nelle parole e negli scritti a chiamarci i Rogazionisti del Cuore Eucaristico di Gesù. Alla vestizione di quell'anno impose ad un aspirante nativo di Ceglie Messapico, che poi fallì, il nome di Fra Eucaristico. La giaculatoria ricordo che prescrisse a perpetua memoria della proclamazione del Divino Superiorato, da recitarsi in tutti gli atti comuni, e che tuttora recitiamo fedelmente, fu: *"Sacratissimum Cor Eucharisticum Domini nostri Jesu Christi, tamquam Praeceptor noster in medio nostrum praesens ecc."*

Ed anche quando quell'ondata di fervore provocata dal P. De Feo per la guerra del 19I5-19I8 si attenuò e quasi scomparve, la devozione al Cuore Eucaristico, fu sempre viva nel Padre e nell'Opera. Ed un monumento imperituro ne è la prima Chiesa Rogazionista, sorta Messina accanto alla Casa Madre. Per volontà espressa del Padre essa fu dedicata al Cuore Eucaristico di Gesù. Siccome però in quegli anni su questa devozione correvano voci varie, anche di diffidenza, sebbene Benedetto XV proprio il novembre 1921 approvasse l'Ufficio e la Messa propria del Cuore Eucaristico da concedere alle Diocesi che lo richiedessero, allora il Tempio della Rogazione Evangelica fu dedicato al Cuore di Gesù, e per ricordare il Cuore Eucaristico fu collocato al sommo. dell'Arco trionfale dell'Abside un Ostensorio sostenuto da due angeli adoranti con l'invito: *"Venite adoremus."*. Nella redazione delle Costituzioni i Rogazionisti furono semplicemente detti Rogazionisti del Cuore di Gesù.

25. Il Divino Superiorato

Le tradizionali feste del 1° Luglio, sempre solenni e fervorose, furono caratterizzate in quel 1913 da un particolare avvenimento.

Quando al 1° Maggio, alla solita funzione dell'annunzio dei titoli, che si svolgeva al Postcommunio della Messa della Comunità, il Sacerdote Celebrante (confusa reminiscenza mi dice che sia stato il Padre personalmente) si volse, aperse

con le forbici la busta chiusa ed annunziò i titoli, che sarebbero stati dati alle prossime feste eucaristiche, fu una gioconda sorpresa per tutti. I titoli erano quanto mai belli, teneri e poetici e richiamavano la tenerezza ed il sacrificio del Cuore di Gesù nel dono eucaristico. Si vedeva che la devozione al Cuore Eucaristico aveva data una nuova fiamma allo spirito del Padre. Avremmo salutato N. S. Sacramentato col bellissimo nome di *Solitario Abitatore dei SS. Tabernacoli, la Vergine Santa con quello di Mistica Colomba nel forame della Pietra, e S. Giuseppe del Cuore Eucaristico di Gesù.*

Incidentalmente mi par bene notare che i titoli a Gesù Sacramentato e la Supplica al Nome SS.mo son le due luci per comprendere la storia nel faticoso svolgersi dell'Opera nostra e nei suoi rapporti col mondo esterno. E sarebbe assai interessante raccogliere e commentare alla luce dei fatti le annuali suppliche al SS, Nome di Gesù, ed i titoli, gl'inni, i discorsetti del 1° Luglio, come documenti che in proiezione riflettono le vicende dell'Opera nostra, che il Padre vedeva e viveva nella luce del S. Nome e del Sole Eucaristico, durante la sua vita.

Dopo l'annunzio dei titoli furono preparati al padre (era sempre lui a farlo, nonostante le occupazioni) i discorsetti e gl'inni, e furono assegnati da recitare e declamare a quelli tra noi, che il Padre riteneva meno disadatti e più capaci per il trattenimento della conclusione delle Feste. Ne ricordo solo due: Fra Diodoro ebbe l'Inno alla Mistica Colomba, e lo scrivente il discorsetto alla Medesima. Eravamo pochi e quasi tutti avemmo il nostro; non c'era molto da scegliere.

Ci mandò anche subito la musica degl'inni, che dovevano cantarsi rispettivamente al ritorno di Gesù Sacramentato, alla SS. Vergine il 2 luglio, e a S. Giuseppe il giorno seguente; e il nostro organista, Varotto, ci si mise di buona lena per impararli e poi concertarli. E giacché non bisogna pensare ad uno dei nostri organisti di oggi: era un principiante autodidatta, per non dire un ...primitivo; ma era quanto di meglio.

Soliti preparativi intensi immediati. Il Padre ci tenne ad esser presente in mezzo a noi, trascurando le altre Case per quell'anno. La preparazione dei tre giorni senza di Gesù Saramentato, la funzione cosiddetta del Tabernacolo vuoto, l'implorazione tre volte al giorno col patetico canto: "*Cieli dei Cieli, apritevi* ecc." nel silenzio raccolto della Chiesa di S. Pasquale, ci commovevano profondamente: giorni di Settimana Santa: desolazione.

Ma venne la gioia del 1° Luglio e dei giorni seguenti. Io non fui presente. Avevo i piedi rovinati dal sudore da non poter camminare, ed il male mi provocò una febbretta, per cui P. Palma mi fece stare a letto e di tanto levarmi per studiare ché era il tempo degli esami. Abitavo la celletta di fronte alla scaletta piccola dei refettori. Un giorno Fra Carmelo venne a portarmi il cibo. Lo incontra il Padre, che scendeva dalla stessa scala a refettorio: "Cosa porti?" "Padre, il mangiare a Fra Serafino, che sta a letto con la febbre." E il Padre si pose ad osservare: era pasta e fagioli. "Ma, figlio benedetto, cosa fai? Ad un ammalato pasta e fagioli!" "Ma, padre, non é che sta ammalato allo stomaco. E' malato ai piedi." "Va bene ma il malato è sempre malato e non può mangiare come gli altri." E lo rimandò indietro a cambiar la minestra.

Io dunque solo di tanto in tanto potei partecipare alle funzioni, e talora mi fu consentito di assistere dalle finestre o dalla terrazza del convento. Anche agli esami e a declamare il mio discorsetto dovetti servirmi delle scarpe grandi del P. Palma, perché aveva i piedi, tutti fasciati.

Il Padre ci preparò personalmente a recitare i discorsetti e soprattutto a declamare gl'inni. Egli era maestro nell'arte della declamazione, e ne aveva dato

prova fin da quando era stato alunno dei PP. Cistercensi. Ci diceva nella confidenza delle paterne conversazioni che a S. Nicolò gli organizzatori ed i protagonisti del teatrino del Collegio erano lui e suo fratello Francesco; e finché fu secolare, si piacque di assistere alle declamazioni dei celebri artisti, come Maironi, al Teatro Vittorio Emanuele a Messina. Ricordo le risate, quando il Padre avrebbe voluto che Varotto ad una strofe avesse un gesto ed una voce di pianto, e quello invece scoppiava dalle risa. Finì poi che l'inno a1 Solitario Abitatore lo riserbò per sé.

La conclusione si tenne la Domenica successiva in Sagrestia, dove era preparato il palpitino e le sedie per gl'invitati. Si era diramato un invito. Intervennero pochi: sacerdoti, insegnanti del Seminario ed amici: la prima volta. Noi eravamo in soggezione.

Il Padre declamò tra applausi rinnovati l'Inno a Gesù, Solitario Abitatore dei SS. Tabernacoli. Il giorno dopo il Corriere delle Puglie, riportando la cronaca della cerimonia, notava la mirabile declamazione dell'Inno, scritto e declamato dall'illustre e dotto Can. Di Francia. A Lui successero gli altri piccoli oratori e declamatori, a cui si pose a fare il suggeritore dietro il pulpitino, con la convenzione che una tirata di tunica, significava andare più piano, e che quando egli faceva cenno al gruppo dei nostri bisognava battere le mani: il gruppetto faceva da clak, Anche Fra Sante, aveva scritto un suo Inno a S. Giuseppe del Cuore Eucaristico, ed il Padre lo presentò come autore e volle che lo declamasse.

Ricordo un particolare gustoso d'una mia leggerezza: ero allora così facile al riso. Il discorsetto della Madonna lo avevo imparato bene a memoria. Il Padre che lo aveva scritto ad un certo punto s'indugiava a lungo a descrivere i voli della Mistica Colomba attorno ai SS. Tabernacoli, e che andava da un Tabernacolo all'altro, da quelli delle Basiliche solenni a quelli delle umili chiesuole di campagna, dovunque si trovasse il Solitario Abitatore. Dietro il pulpitino il Padre mi faceva da suggeritore. Quel passaggio era il mio forte ed io con compiacente soddisfazione, tra l'attenzione di tutto l'uditorio, descrivevo i voli della Mistica Colomba nel forame della Pietra. Ad un certo punto il Prof. Spezi, insegnante, poeta, vecchio garibaldino, come rapito si curva in avanti, seguendo con l'animo proteso le mie parole, Mi venne da ridere. Gli uditori se ne accorsero; il Prof. si raddrizzò sulla sedia. Fortunatamente fu un attimo, se no stava per crollare tutta la poesia della mia oratoria. E proseguii. Meno male che non se poté accorgere il Padre, che mi stava di dietro, e si contentò di suggerirmi la parola, temendo uno smarrimento.

Dopo il trattenimento si andò in Chiesa per la Benedizione di ringraziamento ed il "Te Deum". I1 Padre era Celebrante. La singolarità e la solennità delle funzioni aveva finalmente richiamato un pò di gente in quella Chiesa sempre vuota. E siccome Festa per Oria e per i nostri paesi significa corredo di fuochi artificiali, non poté mancare alla Benedizione del SS.mo la batteria, procurata non so da chi. Il Padre fece un mirabile Fervorino Sul Solitario Abitatore, che talora lascia la sua solitudine ed in modo solenne si espone allo sguardo e all'Adorazione dei suoi fedeli; ma quando si volse per benedire con l'Ostensorio tra le mani velate, un formidabile crepitìo di batteria scoppiò fuori della Chiesa. Ne tremarono porte e finestre, e dai grappoli di fiori e frutta dorate, che ornavano il quadro di S. Mauro, blocchetti di stucco si staccarono e andarono a cadere sul corporale, tra i candelieri e sul celebrante, provocando un pò di panico nel Padre, non abituato a quelle sorprese. I commenti si fecero poi in sagrestia, dove il Padre non rifiniva di stimmatizzare quell'uso barbaro, e mettere in evidenza la profanazione ed il pericolo, che aveva corso.

Ma a quelle feste egli fu dominato da un grande pensiero di viva fede, che voleva stampare nell'animo dei suoi figli novelli, sua speranza per l'avvenire dell'Istituto. L'anima, il Fondatore, il Superiore dell'Opera era Gesù in Sacramento e Maria SS.ma la Divina Fondatrice, Superiora e Madre, egli ne aveva pieno il cuore e convintissima la mente, né mancava di farlo notare ad ogni occasione che gliene si porgeva. "Io non sono il Fondatore, diceva, al più si potrebbe dirmi l'Iniziatore dell'Opera. Il Divino Fondatore è il Cuore di Gesù e tra gli uomini fondatori e fondatrici sono state tante anime Sante." E cominciava a citare Suor Luisa di Gesù, alcune Suore di Stella Mattutina, alcuni Servi di Dio di sua conoscenza: erano questi i Fondatori e le Fondatrici dinanzi a Dio.

Una delle anime belle ed apostoliche, con cui egli in quegli anni strinse santa corrispondenza fu la Madre Lalia, nativa di Misilmeri in Sicilia, Fondatrice delle Terziarie Domenicane di S. Sisto Vecchio, che a Ceglie Messapico avevano ed hanno un Orfanotrofio e la cura dell'Ospedale Civile. Per una di quelle, crisi interne solite negl'Istituti nascenti, la Madre Lalia fu deposta e confinata nella Casa di Ceglie, dove il 1914 passò al Signore: sono queste le umiliazioni eroiche che cementono dinanzi al Signore un'Opera. Il Padre più volte andava a trattenersi con Lei e frequentemente si scrivevano. Anzi si occupò dell'Istituto, si rivolse al Visitatore del tempo per ottenere il permesso di organizzare delle Feste in onore della Madonna, che si venerava a S. Sisto Vecchio, e pare che non l'ottenne. Ora la Madre Lalia nella soprascritta della busta nelle lettere che indirizzava al Padre soleva scrivere; "Al Reverendissimo Padre, Fondatore Can. Annibale M. Di Francia ec ." Però faceva la F della parola Fondatore con un taglio al mezzo che veniva a riuscire per davanti una piccola "s" minuscola. "Oh! diceva il Padre, ridendo, la Madre Lalia sì che mi conosce! Vedete come scrive? Al Rev.mo Padre *Sfondatore*. Ah sì non faccio che sfondare io!" Dopo 25 anni il Consiglio dell'Istituto della Madre Lalía, fece riesumare la salma della loro Madre Fondatrice da Ceglie con grande solennità e la fece tumulare nella sala del Capitolo della casa Generalizia in Roma: la solita gloria postuma dei Santi.

Il Padre dunque voleva far imprimere nell'animo di tutti che il Fondatore e Superiore del nostro Istituto è Gesù. Per questo, come si narra nella Vita scritta dal P. Vitale, quell'anno fece in Oria, in occasione delle Feste del 1° Luglio le due note solenni proclamazioni del Cuore Eucaristico di Gesù, come Superiore assoluto, immediato, effettivo e di Maria SS.ma come Superiora assoluta, immediata, ed effettiva della nostra Pia Opera. A questo scopo lesse dopo la S. Messa del 1° Luglio la lunga Supplica a Gesù Sacramentato; e il 2 luglio quella a Maria SS.ma, presentando tutte le chiavi dell'istituto di S. Pasquale dinanzi la statua della Madonna a simboleggiare il riconoscimento di questa assoluta sudditanza nostra ai Divini Superiori. Scrisse inoltre un regolamento apposito che noi conosciamo, in cui si proscriveva che il Padre non era che il Vicario dei Dividi Superiori, e tutti gli altri Superiori e Superiore non erano se non dei Preposti o delle Proposte alla disciplina delle Case. Questa terminologia di Preposti e Preposte durò per parecchio tempo sia nella bocca del Padre, sia nell'uso corrente. Poi praticamente venne insensibilmente in desuetudine. Da noi chi ci fece le maggiori spese fu il nostro Fra Mariantonio, che il Padre fece Preposto della nuova Casa di Gravina, e che per noi scherzosamente era il Padre sproposito: ci si divertiva innocentemente, inoltre formulò quella giaculatoria, che noi recitiamo ad ogni atto comune:"*Sacratissimum ecc."*

Ma non basta. In quell'anno era avvenuta in Trani quella prodigiosa guarigione, che fu attribuita alla nuova Santa Immagine della Madonna

Immacolata, effigiata dallo scultore Cantalamessa, che il Padre aveva acquistata dalla Ditta Rossi di Milano. Egli subito ne fece eseguire delle fotografie, che distribuì per il momento in tutte le Case e tra gli amici, riserbandosi di mano in mano che poteva dotare anche le altre Case d'una statua simile. Tra le prime ne commissionò una per Oria, ma in maniera che fosse arrivata prima delle feste del 1° Luglio. Ma giunta che fu, rimase nella Cassa perché il Padre voleva organizzare una della sue solite cerimonie di accoglienza festosa.

Infatti il 2 luglio, dopo la meditazione, prima della S. Messa, il Padre esorta la comunità ad accogliere con fervore la Mistica Colomba, e poi dispone che in fila si vada nel parlatorio, dove la Vergine SS.ma attendeva per essere accolta dai suoi figli e di là recarla in Chiesa per la commemorazione solita, dopo averla collocata sul tronetto già preparato. Era una visita ufficiale che la Madonna ci faceva e bisogna farsi onore nell'accoglierla.

Si va quindi nel parlatorio, che risponde alla prima stanza del fronte del convento accanto dov'era prima l'ingresso ora abolito, e dove la cassa era rimasta in attesa di essere aperta, ed organizzare la breve Processioncina fino alla Chiesa. Fra Giuseppe con tenaglia e martello si affanna attorno alla cassa, finalmente la scopre e solleva il coperchio, tra la ansiosa curiosità di tutti noi, che seguivamo con gli occhi, e col cuore tutto il suo manovrare. Si comincia a tirar fuori la paglia...macché! paglia, paglia, paglia, vien fuori tutta la paglia, ma la statua... non c'è. Delusione! Sorpresa! Curiosità! "Figlioli, dice il Padre, non abbiamo pensato che la Madonna quest'anno è Mistica Colomba nel forame della Pietra. La mistica Colomba è volata. Chi sa dové andata. Andiamo in cerca".

E si avvia lui e tutti in fretta dietro di lui per la via dell'orto, cantando e gridando evviva, per invocare e chiamare la Mistica Colomba. E intanto i più curiosi vedevano fra Giuseppeantonio, che scappato innanzi, come se cercasse, andava cacciando avanti delle colombe spaurite tra gli alberi e l'aranceto. Ma non importa: tutto ci poneva in corpo tale entusiasmo di gioia e tale ebbrezza di canto che quella magnifica mattinata estiva ci riempiva l'anima di sovrumana letizia. Un profano sorriderebbe e forse chi legge queste righe sarebbe tentato di farlo anche ora; ma egli non potrà mai comprendere 1'entusiasmo di fervore che in quell'istante ci travolgeva e ci faceva sentire tutto l'afflato di mistica poesia del nostro Padre: aria serena e fresca, verde incontaminato della campagna i primi timidi raggi del sole, e i canti e gli osanna e gl'inni e gli evviva e la ricerca della Mistica Colomba, che amavamo davvero come si ama dai cuori giovanili e puri, tutto era poesia." Cerchiamo, cerchiamo tra le rocce, è la Mistica Colomba nel forame della Pietra." ed a S. Pasquale allora non facevano davvero difetto le rocce e i massi. Quando se ne vien e Fra Giuseppe, che ha ormai perdute di vista le sue colombe: "Padre, ho visto in una grotta delle colombe e un lumicino. Che si sia forse ricoverata lì?" E via dietro la guida di Fra Giuseppeantonio, che ci conduce dal lato di mezzogiorno del convento, giù dal viale delle stalle, in locale nascosto, nelle fondazioni dell'edificio, oggi sfruttati per Cappella alle Suore e per accessori e magazzini della cucina. Allora erano locali abbandonati, pieni di ragnatele e oscuri. Ivi in sondo al buio d'un corridoio splendevano due lampade, giù in una gabbietta, delle colombe tubavano quietamente, e sopra alla luce rifatta degli occhi scoprimmo nella semioscurità la statua della Madonna, bellissima, con le mani congiunte al petto, manto azzurrino e veste bianca, preparata da poterla facilmente portare dai più grandicelli. E' difficile descrivere quel momento: scoppi di evviva, canti dal fondo del cuore e via con la processione.

In Chiesa Messa, discorso, proclamazione della Divina Superiora. Nel pomeriggio Processione di nuovo per i locali esterni davanti S. Pasquale. La Divina Superiora doveva prendere possesso di tutti i locali. Io stetti a guardare dal terrazzo del convento. Il Padre aveva fatto preparare da uno degli scolastici un pensiero di saluto alla Divina Padrona, da essi stessi composta; ed i saluti furono letti nella zona di terreno, che si protendeva davanti al convento, tra magnifici alberi di fico, oggi soppresso e coperto per allargare il sagrato della Chiesa e del convento. I canti e il chiasso richiamarono dei curiosi e delle donne dalle ultime Case del paese, che si misero ad accompagnare la processione. Alla lettura dei piccoli componimenti assistettero e cantarono anch' esse. Io sentii che Varotto incominciò: " Poiché la santa obbedienza…" E quegli astanti a commento con meraviglia guardandosi l'un l'altra: "oh, la santa obbedienza, la santa obbedienza… e lesse poche righe: la composizione non era il suo forte.

Durante i giorni che seguirono, il Padre dopo averlo scritto, ci lesse e spiegò il regolamento del Divino Superiorato, insisté nel dire che in tutti i Superiori, da lui all'ultimo dei sorveglianti, avremmo dovuto vedere da allora in poi la volontà del Divino Superiore, come quelli che non erano altro che i Vicari del Divino Superiore e della Divina Superiora, sempre presenti in mezzo a noi. Ed aggiungeva: "Vedete, figlioli, non ci sono Istituti Maschili che abbiano una Superiora. Vedete che grazia. E noi l'abbiamo ed è nientemeno la VergineSS.ma. Come questo ci deve far amare la Congregazione e ci deve dare confidenza nella nostra Superiora, che è Mamma."

26. L'attività tipografica

Con l'applicazione della forza motrice, prodotta in Casa, al macchinario tipografico si poté intensificare lo sfruttamento del materiale da stampa almeno per lavori nostri stessi o interessanti la propaganda antoniana in Puglia. Ma occorrevano gli operai. P. Palma per indole era assolutamente negato a mettere operai esterni, né d'altra parte Oria ne offriva. Egli allora dal Padre cercava di ottenere per Oria, quelli che si erano venuti formando a Messina, o qualche ex orfano, o fratello. Non ce n'era molti e togliere da Messina significava lasciare scoperta quella Casa, dove pure c'era tanto lavoro tipografico interessante l'Opera. E così ottenne dapprima Rappazzo, un orfano intelligente e di gusto nel lavoro. P. Palma lo fece vestire col nome di Fra Consiglio; ma non era fatto per esser religioso. A parte poi che chi veniva da Messina ad Oria trovava un'aria molto chiusa, una rigida disciplina, e se non era animato da motivi spirituali, non ci rimaneva. E Fra Consiglio tornò al secolo, dove è ottimo tipografo e buon padre di famiglia. Poi ottenne proprio Fra Mariano, che si era vestito il 1907, uno dei Drago. Carissimo al Padre, ed a lui affezionatissimo quant'altri il lavoro fino al sacrificio ed amava la Madonna con una tenerezza filiale. Fratello di Fra Francesco Maria, cugino di Fra Carmelo e Fra Concetto, anche lui abituato all'aria di Messina, sentì alquanto il disagio ad Oria; ma per lui era sacra la volontà del Padre. E si pose al lavoro di tipografia, con uno spirito instancabile d'iniziativa, che andava oltre la stampe necessarie. E fu l'ondata delle nostre stampe interne: Fra Mariano compositore ed impressore, e noi scolastici, come intellettuali, facevamo da proti e correttori. Per questo ci mettemmo a studiare il manuale apposito per imparare a correggere le stampe.

Fino allora la raccolta delle nostre preghiere era manoscritta. C'erano dei quaderni copiati, molto spesso infarciti di svarioni, che noi ripetevamo senza capire innanzi a N. Signore: colpa dei copisti, che era qualcuno di noi. In ogni sua visita il Padre sfrondava quelle che non si dovevano fare più e ne prescriveva delle nuove, secondo le esigenze della comunità e la sua ispirazione.

Fra Mariano chiese al Padre il permesso di stamparle ed una prefazione. Il Padre concesse l'uno e l'altra. Veramente la copia manoscritta che noi usavano aveva una prefazione o esortazione alla preghiera, che era anche bella; ma forse non era del Padre e poi aveva il difetto di essere non poco lunga. Noi umili "letterati" avremmo corretto le bozze. Ed in breve ne vene fuori il Manuale grande delle preghiere, che, dopo d'allora, purtroppo non si è più ristampato; e son passati a moventi cinquant'anni. Il volume invero apparve stampato a Messina con prefazione del Padre da Oria, in data 1913. Non ricordo i motivi. Forse si fece così per l'imprimatur o perché il P. Palma non voleva che comparisse l'esistenza d'una tipografia per non avere seccature dalle Autorità Civili. Così furono anche conservate tante preghiere occasionali, che manoscritti in foglietti volanti finivano con lo smarrirsi.

Il canto delle pie canzoncine era una delle pratiche prescritte dal Padre e da lui fervidamente favorite, quantunque egli non avesse voce intonata, anzi non fosse capace di attaccare una nota. Alcune erano prescritte nel nostro Calendario secondo la devozione di ciascun mese; ma avevamo sempre copiarle a mano, e talora non si riusciva a conservarle. Ed ecco Fra Mariano intraprendere la stampa del primo libretto di canzoncine, "che si sogliono cantare negl'Istituti del Can. Di Francia". Era un volumetto breve e tascabile. In seguito le suore di Messina, circa il 1923 ne fecero un'edizione più ampia e più ricca; dalla quale è derivata l'attuale ristampa, che nelle Case si usa.

Ad un altro lavoro egli si pose, per l'affetto verso il Padre. Il quale, durante la sua vita tanti versi e poesie e poemetti aveva scritto, senza mai curarsi di darle alle stampe, se non per l'occasione per la quale servivano. Quindi non erano che manoscritti e sparsi qua e là col facile pericolo che andassero smarriti e non ne rimanesse memoria; come difatti è avvenuto di alcuni canti devoti, che solo più tardi si son potuti raccogliere dalla bocca di qualche inquilina anziana del Quartiere Avignone: ciò che fa supporre che, effettivamente se ne saranno smarriti certamente ché il Padre a ben altro pensava che a conservare e curare i suoi versi. Fra Mariano ebbe l'ardito disegno di raccogliere in un volume tutte la poesie del Padre e farle correggere a lui stesso.

Il Padre aderì alla giovanile impresa, com'egli stesso 1a chiamò, gli fece una lunga prefazione e cominciò a correggerne alcune specialmente quelle, in cui v'erano accenti profani: era questa la preoccupazione di lui più che della letteratura. Così variò *"Un'ora malinconica e sacra".* In morte di Caterina Taccone Gallucci ecc. Fra mariano si adoperò, e non era piccola impresa, a raccoglierne gli originali, e lavorare presso il Padre per 1a revisione. Ma altra è la buona intenzione, altra la possibilità. Il Padre dapprima lo secondò, poi non poté più seguirlo. E noi proseguimmo molto frequentemente da noi stessi. Alla raccolta, in omaggio al suo Maestro, il Padre volle aggiunti alcuni poemetti del Bisazza. Ma eravamo quasi alla fine del Volume e stavamo preparando 1'Indice, quando il Padre ordinò di bruciar tutto, perché pieno di errori. Che errori fossero potuti sfuggire è vero; ma tali da giustificare la distruzione del volume e di non potersi riparare con un Errata-corrige, non pare. La tiratura era stata di cinquemila copie, e tutti i fogli stampati furono ammucchiati in una stanza adiacente alla tipografia. L' ordine ci atterrì per il destino segnato a quel povero lavoro fatto con passione, proprio alla fine. Vol= le il Padre fare un omaggio alla sua umiltà con quell'ordine draconiano?

Qualcuno lo pensò. Ne ricavammo solo qualche copia estra commerciale per uso nostro privato, e per questo se ne trova qualcuna qua e là.

Più tardi, dopo la guerra del 1915-1918, la Casa di Oria, col consenso del Padre con nuova prefazione e con la scelta, l'ordine e la correzione da lui fatta sulla precedente edizione, ritentò la ristampa, che voleva essere di vari volumi; ma se ne stampò soltanto un primo, quello che va in giro e che tutti conoscono. Poi non se ne parlò più.

27. Le discussioni sulla Madonna

Ma un'altra specie di fervore recò in Oria la venuta di Fra Mariano.

Noi sapevamo per fama, e sperimentammo direttamente in Oria, quando venne a passarvi dei giorni, la ingenua ed ardente devozione di Fra Placido verso S. Giuseppe. Si sapeva qual era il suo debole, e, profittando della sua semplicità se ne divertivano interni ed estranei. Bastava toccargli il tasto di S. Giuseppe per far divenire eloquente Fra Placido. Bastava, anche con indifferenza, accennare a qualche cosa che fosse meno riguardosa per S. Giuseppe, perché Fra Placido divenisse di fuoco. Scherzando qualcuno diceva p.es. che aveva visto una reliquia del corpo di S. Giuseppe, o che certo S. Giovanni Battista è il più santo tra tutti gli uomini, come Gesù ha detto, o che solo la Madonna fu senza il peccato originale; e fra Placido lo seppelliva sotto una valanga di citazioni per dire che S. Giuseppe è in anima e corpo in cielo, che dalla parola di Gesù è certamente escluso S. Giuseppe, che forma con Maria una gerarchia a parte, che per stare accanto alla Madonna, suo vero sposo, anche lui era senza peccato originale: sapeva a memoria passi di SS. Padri della Chiesa e di Sommi Pontefici e di Devoti scrittori. Alcune volte si amareggiava davvero quando qualche confratello, un pò crudelmente in verità, col suo modo di parlare mancava di rispetto, secondo lui, per S. Giuseppe. Talora qualche malcreato a Messina, si divertiva a farlo girare da un capo all'altro della città con qualche falso indirizzo di persona, che avrebbe detto di offrire o una candela o altro a S. Giuseppe. Era una devozione ingenua d'un cuore molto semplice.

Qualche cosa di simile aveva Fra Mariano per la Madonna; ma in modo molto più intelligente. Non aveva fatto che alcune scuole elementari, come vari altri nostri fratelli d'allora; ma aveva una vivacità d'ingegno ed un intuito che supplivano la scuola. Compagni suoi indivisibili erano il Mille: La Vergine Madre nei SS. Padri, e un grosso volume dì un mese di maggio con una straordinaria ricchezza di citazioni della S. Scrittura, nei SS. Padri, di allegorie ed esempi mariani, di cui non ricordo l'Autore, ed altri libri sulla Madonna. E ne faceva così continua lettura, negl'intervalli di lavoro, che, fornito, com'era d'una memoria ferrea, li sapeva quasi a memoria. Argomento ordinario della sua conversazione era o qualche esempio e grazia della Madonna, o qualche ragionamento alla buona sulle prerogative della Vergine SS.ma.

Pratica fedelissima nostra in quel tempo, proseguita anche per molti anni dopo, era il discorsetto mariano al sabato. Il Padre lo faceva fare anche presso le Suore e le orfanelle. E per nutrire la nostra devozione mariana il Padre aveva fornito le Case della voluminosa Mistica Città di Dio della Ven. D'Agreda; e, come al solito il Padre non si fermava, ma aveva affigliate le Case femminili col Monastero D'Agreda, dove la venerabile Veggente era stata Badessa, ed aveva fatto cominciare ad imparare alla Madre Majone lo spagnolo per poter tenere corrispondenza con quel Ven. Monastero con quest'opera, molte altre belle opere mariane ci poneva in mano ad alimentare la nostra devozione e darci materia per i nostri discorsetti. Cos a Messina aveva due copie del Samperi-Iconologia Mariana, una copia del Vico- I Santuari Mariani ecc. Purtroppo erano allora, e lo son tuttavia, opere che più non

esistono in commercio; ma bisogna riconoscere che erano fatte con molto maggior serietà e più vasto respiro di alcune opere similari di oggi, molto frettolose ed incomplete.

Fra Mariano da tutto cavava materia per le sue conversazioni, ed era il più competente e lungo nel discorsetto del sabato; non poche volte sostituiva qualche fratello che non fosse riuscito a prepararlo. Egli spesso ripeteva in lode della Madonna la bella frase di S. Buonaventura: "Dio può fare un cielo più grande, una terra più bella, un mondo più vario, ma non può fare una creatura più grande, pit bella più ricca di Maria SS.ma".

A contrariarlo una volta insorse un confratello: "Ma come mai, se Dio è onnipotente e può fare tutto ciò che vuole?"

Di qui si accese un'animata discussione, che durò per mesi, e ci intratteneva le ricreazioni intere, all'ombra sorridente dei pini del boschetto. Ci dividemmo in due schiere, cioè quelli che parlavano nel modo più favorevole alla Madonna, i1 cui capo era Fra Mariano, e quelli che contraddicevano appoggiati a sedicenti principi teologici, che poco si conoscevano. Nella foga della difesa del proprio punto di vista si andarono a compulsa tutti i libri esistenti sulla Vergine SS.ma nella nostra vecchia biblioteca scarsissima, la teologia mariana fu tutta ricercata le prerogative della Madonna e i dommi, che la riguardano studiati e approfonditi. La questione iniziale finì col passare in seconda linea: da una questione ne nasceva una altra. Ci fu chi passò giornate intere, senza neppure mangiare, chiuso in biblioteca a cercare argomenti. Si andava alle fonti, si leggeva S. Tommaso; ma non tutti i più accesi lo potevano leggere direttamente, perché ignari di latino; ed allora s'incaricava qualcuno di noi, che passava per latinista, di tradurre (oh, che traduzioni!). L'animosità fece trovare il rimedio. Si venne a sapere che stava uscendo un'edizione della Somma teologica in italiano, e ce la procurammo. Gli animi sembravano così accesi che una volta Fra Consiglio, il quale si metteva da parte e stava neutrale, disse: "Attenti a queste questioni. Ricordatevi che abbiamo letto che presso gli Sciti si cominciò con queste discussioni e poi si finì nell'eresia."

Per comprendere quest'uscita, degli Sciti, debbo ricordare un'altra audace iniziativa di quell'anno. Per arricchire la miserrima biblioteca, formata da libri di un canonico defunto di Ceglie e da qualche opera procurataci dall'Arciprete Carlucci, pensammo di ricavare dall'Annuario Ecclesiastico gli indirizzi di tutte le Curie Case Generalizie degli Ordini e Congregazioni, e, inviammo una Circolare, in cui chiedevamo: Vita del Fondatore, la Storia dell'Ordine e tutto quello che credessero opportuno, e noi in compenso promettevamo che ci saremmo adoperati a diffonderne la conoscenza. Ciò ai Gesuiti, ai Francescani, ai Salesiani, ai Domenicani, ai Minimi, ecc. Che faccia di bronzo che avemmo! Chi sa quanti avranno avuto per quella Circolare un sorriso di compassione!

In verità parecchi risposero. I Padri Minimi ci mandarono una lunga Storia dell'Ordine in due grossi volumi, che pigliava le mosse dalle lontane origini del monachesimo. Ora non so in quale occasione l'Autore narrava questa deviazione ereticale degli Sciti, originata da dispute teologiche, in cui l'Oriente bizantineggiante si rese famoso. Di qui l'uscita di Fra Consiglio.

Non avevamo con noi Sacerdoti; ma anche quando ne potevamo avvicinare alcuno, ci guardavamo bene dall'esporgli le nostre controversie, sia perché temevamo che con qualche sentenza tagliasse corto e avremmo perduto il gusto di quella simpatica occupazione, sia perché temevamo di far ridere alle nostre spalle. Una volta venne con noi a ricreazione il Can. Celona, che il Padre aveva fatto venire in Oria in autunno da Messina, dove era stato ospitato con l'intenzione di entrare a

far parte dell'Istituto. Qualcuno imprudentemente accennò alle discussioni: "Ah, bravi, disse il Canonico, voi vi compiacete di questioni teologiche!" E bastò questo a far morire al mal capitato ogni ardimento.

Ma comunque non erano soltanto i vecchi pini a sorridere delle nostre animate competizioni teologiche mariane, che scherzosamente chiamammo il Concilio delle stuoie. C'era, io penso, anche la Madonna a compiacersene, sia pure se volava qualche strafalcione. In fondo nel nostro mondo piccolo e chiuso d'allora, parlavamo di Lei.

28. La fondazione di Gravina di Puglia.

La frequenza con cui il Padre doveva avvicinare le Figlie del S. Costato a Gravina, dove avevano la Casa Madre, gli procurò la conoscenza dell'ottima e ricchissima Signorina Maria Sottile Meninni, ammiratrice e benefattrice di Don Eustachio Montemurro. La Signorina Meninni[13] aveva largamente disposto de suoi averi in favore delle Figlie del S. Costato; ma anelava a creare e dotare una Istituzione maschile a beneficio della sua Gravina. Ne parlò col Padre e mise a disposizione di lui per questo scopo la sua Villa e tenuta di Guardialto. Era Guardialto una collina sovrastante Gravina, in posizione bellissima. Attorno alla Villa si estendevano circa nove ettari di seminativo e frutteto. Tutto essa donava per l'Opera di beneficenza in favore di orfanelli. In compenso chiedeva soltanto dei suffragi da fare ai suoi defunti dagli orfanelli ricoverati nel gentilizio di famiglia creato nella stessa Villa, e alcune SS. Messe annuali ai medesimi.

In verità mai in precedenza nella piccola Opera c'era stata proposta più vantaggiosa. Ma dove trovare il personale necessario?

Il Padre aveva già declinato l'invito pressante dell'Arcivescovo di Trani per mancanza di personale. A distanza di qualche anno le condizioni non erano molto diverse. Il Can. Vitale si era aggregato a Messina e stava per liberarsi degli obblighi di coro; ma il Signore si era già chiamato all'eternità P. Bonarrigo. Una bella comunità si veniva formando in Oria; ma si trattava ancora di ragazzi, e le Case di Messina e di Oria erano praticamente in mano a pochi fratelli giovanissimi.

Il Padre, logoro da una lunga vita di stenti, quasi sempre solo sulla breccia, era abituato a non voler cose perfette. Per non lasciar sfuggire l'occasione, accetta, e sceglie il personale. Chiama Fra Mariantonio da Messina e lo fa direttore col nome di P. Preposto, in conformità delle recenti proclamazioni; sceglie Vizzari ad assistere i primi orfanelli piccoli, come sorvegliante, prende Fra Giuseppeantonio da Oria, che ormai non aveva più una mansione disciplinare nella Casa e lo fa economo spenditore ed iniziatore della Segreteria Antoniana. La Casa era fatta. Nell' ottobre 1913 se ne piglia possesso e si inizia con accogliere i primi orfani.

Dapprima le cose andarono benissimo. La Signorina fu contentissima e non lasciava di aiutare. La raccolta del grano l'anno appresso fu eccellente. Ricordo che Vizzari e Fra Giuseppe, quando parlavano di Guardialto non rifinivano di elogiarne l'ottima posizione, la ricchezza dei prodotti e il fervore degli inizi. Anche i più grandicelli tra i ragazzi lavoravano. Un Sacerdote di Gravina saliva a dire la S. Messa quotidiana. Fra Giuseppe scendeva in città per la sua solita vita di questua e di cultura di amicizie utili all'Istituto, in cui era insuperabile; e ritornato lavorava in Segreteria con la spedizione del Segreto Miracoloso, come allora si faceva sbrigare

[13] Da altre fonti risulta il nome della Benefattrice sia leggermente differente rispetto a quello riportato dal Santoro, cioè non "Meninni" ma *Mennini.*

la corrispondenza dei devoti. E ben presto se ne videro gli effetti: l'obolo cominciava ad affluire,

Di tanto in tanto comparivano il Padre e P. Palma a dirigere, a controllare, ad incoraggiare.

Senonché il personale addetto alla tenuta cominciò a dar segni d'insofferenza dei nuovi padroni; ed i lamenti giungevano alla buona Signorina. Inoltre quei poveri ragazzi accolti erano a contatto con volgarissimi uomini di campagna, talora sboccati e sfacciati. Una volta udii il Padre spiegar così alcuni gravi inconvenienti avvenuti tra i ragazzi. La guerra del 1915-1918 dette poi il colpo di grazia. Prima che la Signorina potesse fare un qualsiasi atto legale, le file dei nostri si cominciarono ad assottigliare per la partenza dei primi. Vizzari fu richiamato; richiamati furono Fra Mariantonio e Fra Giuseppeantonio, e per trattenerli, bisognò ottener l'esonero come operai del calzaturificio in Oria, che lavorava a servizio dell'esercito, e dovettero stare in Oria come indispensabili a quel lavoro; richiamato fu il P. Palma, che ottenne l'esonero come Direttore dell'Orfanotrofio di guerra iniziato dalle Suore ad Altamura.

Così bisognò chiudere Gravina e ritirarsi; gli orfani ricoverati furono distribuiti agli Orfanotrofi di Oria e di _Messina. Mi ricordo la sera che giunsero quelli di Oria. Li servii a refettorio e P. Vitale mi fece conoscere in particolare Stella, che poi doveva divenire così noto nell'Istituto e starei per dire così indispensabile. Il piccolo patrimonio degl'indirizzi di propaganda Antoniana di Gravina, già felicemente sviluppato, passò alla nuova Casa femminile di Altamura.

Rimase come un esempio d'un lodevole sforzo, che la guerra stroncò; né dopo la guerra ci si pensò più.

29. Il calzaturificio

Il P. Palma, per lavori vari, in casa si serviva spesso e volentieri dei suoi parenti di Ceglie. Chiamò il fratello, Pietro, che era calzolaio, per iniziare la calzoleria sia ad istruzione degli orfani, sia per la manifattura e la riparazione delle scarpe dei due Istituti maschile e femminile. Procurò di rimorchiare anche l'altro fratello Rocco, ma questi, cacciatore appassionato, se ne servì solo per riempire di cappi ai tordi tutto il boschetto, e per non distrarre gli uccelli alle alte cime, fece troncare le vette dei pini. E siccome bisognava trattarli bene per affezionarli e perché ospiti, avvenne che compariva qualche cosa singolare nella nostra vuota dispensa, per il loro trattamento, che la comunità non vedeva mai. I maliziosetti ci scherzavano sopra dicendo: "questo è per Pietro ...questo è per Rocco." L'umorismo critico non manca, mai tra gli uomini.

Però non si riusciva a soddisfare le esigenze di tutti gl'Istituti, specialmente quando si volle provvedere anche alle altre Case delle Puglie, per le calzature: la mano d'opera non bastava. L'appetito vien mangiando e si cominciò ad accarezzare l'audace idea d'una lavorazione a macchina, di un calzaturificio, che sarebbero servite anche all'apprendistato degli orfani. Pietro ne fu entusiasta e, se ricordo bene, si recò in Germania a Francoforte sul Meno, per osservare le macchine da vicino, scegliere a commissionare. E vennero le quattordici macchine del calzaturificio, venne il montatore, un tedescone, certo Adamo, che con una mano riusciva a spostare avanti e indietro, la più pesante delle macchine, la fresatrice. L' orfano Levi Luigi ne divenne il compagno indivisibile, e inclinato, com'era alle lingue, cominciò da allora con questo montatore a masticare un pò di tedesco.

Con le macchine nuove era ormai insufficiente il piccolo *Felix*; e fu procurato un grande motore a scoppio da Pontedera, che venne collocato in un

ambiente sotterraneo delle fondamenta del convento, da cui a mezzo di trasmissione avrebbe azionato le macchine, che furono collocate nel tratto a mezzogiorno del corridoio del porticato, regolarmente chiuse con grosse vetrate e muri di separazione dal resto dell'atrio. E ci si pose a lavoro. Con Levi altri apprendisti orfani furono posti alla scuola di Pietro. Il motore era mosso ed assistito or da uno or da un altro dei fratelli. Ci fu un periodo di tempo, che ne ebbe la cura Fra Giuseppeantonio, ed era simpatico quando a spiegarne il movimento dello stantuffo, imitava con la bocca il caratteristico risucchio.

Ma fu un guaio. I ragazzi preferivano lavorare a mano. Nessuno era pratico delle macchine, e quando s'impuntavano nessuno sapeva disbrigarsela. Il lavoro si faceva, ma andava molto male; né era facile avere meccanici specializzati dalla fabbrica, che era in Germania. E la guerra del 1915-1918 compì l'opera. Poiché ben presto fin dal 1914 la Germania tutta protesa nella guerra interruppe le relazioni commerciali; e per la fattura oltre le 9.000 lire date alla fabbrica all'atto del montaggio, non si poté mai più pagare il reato. Ma in Italia era difficile trovare operai, che sapessero bene usare quelle macchine. Comunque si tirò avanti, specialmente quando si profilò all'orizzonte l'entrata in guerra dell'Italia per Trento e Trieste e si credette opportuno porre il calzaturificio nostro a servizio delle Forze Armate, anche per trattenere come esonerati operai i nostri fratelli. Si prese la fornitura delle scarpe militari, e ciò costituiva degl'impegni contrattuali inderogabili. Ma quelle macchine benedette spesso s'incantavano, specialmente le più necessarie, come le cucitrici, e la nostra mano d'opera non riusciva senza gravissime spese a far fronte agl'impegni, anche poco pratica e costituita da ragazzi. L' attrezzatura c'era, ma in mani inesperte. Né in Oria né nelle province meridionali si trovavano meccanici od operai capaci. Pietro andava su e giù, per farne ricerca ed era dispendio favoloso e perdita di tempo. Ricordo che si ottenne un operaio, il quale cuciva a macchina, e poteva venire a lavorare solo la Domenica da Napoli, e gli si doveva il viaggio di andata e ritorno, e lire 25 per la giornata: somma notevole per quei tempi. Non rare volte avveniva che la fornitura non si poteva dare in tempo debito, o che non piaceva; e ci venivano tornate indietro parecchie migliaia di scarpe tutte scucite, non accettate perché malfatte. S'immagini le spese la fatica, il raccomandarsi a questo e a quello. Fu una vera tribolazione ed un gravissimo dispendio, perché non solo non si guadagnava, ma ci si rimetteva notevolmente.

Il Padre era afflitto; ma non si sapeva come rimediare, perché gl'impegni erano impegni, e bisognava stringere i denti e proseguire. C'era il vantaggio che si era riusciti ad esonerare dal servizio militare i due Fratelli Mariantonio e Giuseppeantonio, e poté abbreviare la sua ferma, Fra Carmelo il 19I8. Una volta che ne parlavo col Padre, mi disse con un gesto di rassegnazione: "Sia fatta la Volontà di Dio! Ci siamo trovati imbarcati con questo calzaturificio senza rimedio. Dobbiamo fare la volontà d i Dio."

Dopo la guerra si è lavorato ancora per poco, anche con cucitrici italiane che furono acquistate da Milano. Ora quelle macchine son lì ad Oria inoperose.

30. Fra Salvatore Federico

Un giorno vedemmo comparire in Oria un uomo alto asciutto, dai lunghi baffi alla Umberto 1°, accompagnato dal P. Palma. Chi è ? Cosa viene a fare?

Ben presto apprendemmo che si chiamava Federico Rosario, che era siciliano di Librizzi, che era stato una guardia di finanza e che era venuto per ritirarsi con noi. Era buono, tanto buono e fervoroso da sembrarci strano che un ex soldato di carriera potesse essere così pio.

Il nostro agrumeto quell'anno era ricco in modo insolito di arance, mandarini e limoni. P. Palma mise subito all'opera Federico. Armato di schioppo fu incaricato del servizio di guardia notturna nel giardino; poiché di giorno era discretamente vigilato da tante persone. Erano già passati quei primi tempi, quando conventicole di quindici o sedici monelli, audacemente aprendo brecce nel muro di cinta, dal lato sud o dal lato del boschetto, davano l'assalto alle arance, o quanto meno si contentavano delle corbezzole, che usavamo come frutta ordinaria.

E Federico fedele alla consegna, pratico del mestiere, avvolto nel suo mantello azzurro, passava le notti tra la Cappella della Vergine e i viali dell'orto. E spesso il giorno lavorava in giardino o a servizi vari. Così fece ora diremmo il suo probandato. Verso la fine di gennaio, durante la novena del Nome SS.mo ci fu annunziata una vestizione da farsi alla festa prossima. Il Padre non c'era, chè ordinariamente serbava per se le vestizioni dei soggetti. La funzione fu fatta dal P. Palma, il quale la vigilia ci fece preparare il canto per la vestizione delle Suore mutato in maschile: "Piglia mia cara, ascoltami." A1 concerto di "Figlia mia cara", mentre Varotto siede all'harmonium, vediamo comparire un uomo alto in mantelletta, che si pone a cantare con noi: ci sembrava un forestiero alla fisonomia nuova. Ma meglio osservato lo riconoscemmo subito: era lui Federico, che aveva fatto cadere i due magnifici baffi da svisarlo addirittura.

Il giorno 31 molto per tempo, perché il P. Palma doveva partire, fu celebrata la S. Messa e fatta la vestizione di Federico, che prese il nome di Fra Salvatore del SS.mo Rosario.

Il carissimo Fra Salvatore ebbe e disimpegnò in Oria parecchi uffici. Laborioso, instancabile, noncurante di riposo, amante dell'economia, andava qualche volta all'esagerazione. Lo misero anche a far la cucina, una cucine molto modesta, che anche i non cuochi riuscivano a fare. Militare, non andava a letto la sera, se non aveva lavato i piatti, fatta la pulizia e messo tutto a posto, non avesse asciugata l'ultima goccia d'acqua a terra con le sue mani; e questo importava terminare a mezzanotte o all'una. Né c'era verso di persuaderlo diversamente, abituato com'era all'esatta militare osservanza del dovere, anche a mettergli sott'occhio che in questo modo esauriva le sue forze, riducendo il suo riposo a poche ore, perché ci alzavamo alle quattro e mezza.

Immedesimandosi della povertà della casa, l'amore del risparmio lo induceva a qualche cosa che oggi fa ridere, ma che allora faceva soffrire alcuni. Egli cioè per ottenere con poca pasta o poco riso di soddisfare a sufficienza la non grande comunità, faceva in maniera che la cottura della pasta o del riso fosse già completa almeno un'ora e mezza prima del refettorio. In modo che egli scendeva la caldaia e la lasciava così per lasciarla crescere, diceva lui. Infatti la pasta, il riso cresceva, perché assorbiva tutta la parte acquosa. Ma lascio immaginare quello che si ministrava poi: colla nient'altro che colla. Noi ragazzi abituati a tacere ed inghiottire qualunque cosa e a stimare una colpa parlar di cibi, e ancor più lamentarsi, mandavamo ogni cosa giù e chi s'é visto sé visto: suppliva l'appetito, che talvolta era addirittura formidabile, Ma c'era qualche aspirante anziano, abituato in famiglia ad essere trattato dalla tenerezza d'una mamma, come certo Soldano, a cui non andava giù. E bisognava vedere, per quanto si potesse che noi ad alzare gli occhi al vicino, che faccia di funerale faceva quando si vedeva servito quel genere di minestra davanti. Non riusciva ad ingoiarne che qualche cucchiaio tutto il tempo della tavola. Oh caro buono e semplice Fra Salvatore!

Da Oria poi il Padre lo fece passare a Messina, per supplire all'ufficio dell'accettazione dell'obolo, che disimpegnò in maniera veramente eccellente per la

fedeltà, lo spirito di sacrificio, il garbo del tratto e quel senso pratico della vita, che tanto piaceva al popolo. Per tanti divenne non solo tanto il fratello dell'obolo ma il consigliere, l'ammonitore, l'esemplare della preghiera, il conforto ed il consolatore. Aveva la parola giusta per ognuno, ma popolare, comprensibile d'un uomo navigato e pratico.

E con i confratelli? Oh le care belle aperte rumorose risate, che ti mettevano addosso tanto buon sangue! I suoi proverbi popolari ed azzeccati e qualche volta caustici, che citava a proposito ed illuminavano una situazione! Quante volte non ripeteva in siciliano: "Non tengo denaro e non sono ascoltato"! Era un uomo di grande esperienza che sotto la vita militare, aveva saputo essere fedelissimo alla sua educazione cristiana. Di tanto in tanto nelle conversazioni intime con confratelli si sollevava qualche velo della sua delicatezza sotto le armi, quando narrava i timori, che aveva per la responsabilità di appuntato, quando fondatamente sospettava che qualche guardia avrebbe abusato per il male del permesso a lui chiesto. Ricorreva allora ai suoi confessori per sapere come regolarsi altre volte, e si capiva che non osava far nulla senza il loro consiglio. Qualche volta noi studenti di teologia lo provocavamo riferendo quegli stolti argomenti di cui si servono protestanti o atei o anticlericale contro la religione; e bisognava vedere come rispondeva con competenza e con argomenti popolari, che noi non avremmo saputo trovare così su due piedi: indice di una vita intensamente e sapientemente vissuta in ambiente poco favorevole.

Ricordo una frase di P. Franzè, il celebre frate minore, che fu ospite nostro a Messina per due anni, come studente di medicina, che lo vedeva all'opera nel suo ufficio dell'obolo: "Voi non sapete che tesoro di fratello avete in Fra Salvatore!" E P. Franzè era gran conoscitore di uomini e cose.

Negli ultimi anni fu preso da eccessiva scrupolosità, a cui sempre era stato inc1inato. Aveva rinnovata ogni anno la sua professione religiosa; ma all'ultimo convinto che commetteva tanti difetti, fu suggestionato dal pensiero che i voti non sono altro che un raddoppiamento di colpa, un aggravamento di responsabilità, anziché pensare che sono un atto d'amore a Dio. Ossessionato da questo pensiero non volte rinnovare i voti. I superiori lo trattennero ugualmente e gli conservarono l'abito. Patì una gravissima malattia di esaurimento, e morì In Messina il 1934.

31. La morte di Fra Concetto

Come ho accennato sopra, ad Oria viveva una vita appartata, e vorrei dire, immolata Fra Concetto Drago, infermo di petto con emottisi. Egli era uno della famiglia Drago, entrato nell'Opera, in seguito alla vocazione dell'angelico nostro Fra Francesco, di cui era cugino. Di lui secolare potrà dire meglio il fratello, il nostro P. Carmelo. Aveva partecipato alle vicende di Messina, del terremoto, di Francavilla e, iniziata la Casa di Oria, vi passò con gli altri il 6 ottobre 1909 e messo a vari uffici. Semplice, quieto, modesto, vi rimase, perché maggiorenne, anche quando i fratelli suoi e suoi cugini minorenni furono costretti a tornare in famiglia e vennero accompagnati d'autorità a Galati Mamertino, loro paese di famiglia. Ben presto però si rivelò i l terribile male.

Per misura igienica stava fuori comunità, alloggiava e consumava i suoi pasti in stoviglie proprie, nella cella grande, che più tardi fu adibita ed è tuttora infermeria della Casa. Passava la giornata nell'orto o solo a pregare; e partecipava con gli altri soltanto alla meditazione e alla S. Messa. Era una vita che s'immolava; e parlava così bene delle cose del cielo, che alcuni di noi chiedevano il permesso di

andare a trattenersi con lui e passare con lui la ricreazione, quando passeggiava solo soletto per i viali dell'aranceto.

Nell'inverno 19I3-1914 la malattia andò aggravandosi sempre più. Lo serviva ed assisteva un famulo, il buon vecchietto zio Giacomo Cappadonia. Ogni giorno faceva la S. Comunione; ma sentendosi aggravare, volle i SS. Sacramenti, che, mancando ogni Sacerdote in casa, venne ad amministrargli il viceparroco della Cattedrale.

Il 21 febbraio che faceva un gran freddo, noi stavamo tutti intabarrati alla meglio e infreddoliti a studio, che allora era, dové adesso il refettorio della Scuola Apostolica; e dall'impannata d'un locale vicino, in cui c'era un mondo di cianfrusaglie e che noi chiamavamo la falegnameria, filtrava un vento freddo, che tagliava le ossa, a cui non faceva riparo la nostra breve mantelletta di cotone. Ad un tratto viene chiamarmi con ansia Fra Consiglio, dicendomi: "Fra Concetto muore." Non ricordo bene perché si rivolse a me; forse il sorvegliante non c'era in casa oppure non era reperibile. Corriamo insieme su da lui nella cella suddetta e troviamo che già rantolava. E accanto Zio Giacomo, che spiega come volendo rinfrescargli la gola riarsa, gli aveva dato uno spicchio d'arancia; ma gli era rimasto in gola e non riusciva a mandarlo giù.

Dopo pochi minuti, il rantolo cessò: l'anima di Fra concetto era volata al cielo. Fra Consiglio, come più pratico di me, provò se ancora respirava accostando la fiammella d'un fiammifero all'odorato, e 1a fiammella non si mosse.

Non aveva mai visto morire nessuno prima d'allora. Lasciammo che zio Giacomo pensasse a vestirlo; e scendemmo giù allo studio per annunziare ciò che era avvenuto, e si andò in Chiesa per i primi suffragi da tutta la piccola comunità.

Io ebbi un'impressione che mi sconvolse. Tornato a studio, non fui capace di scorrere la riga d'un libro. Sentii tutta la vanità di quelle occupazioni di latino e di letteratura, e non riuscii quella sera a combinar nulla. A che serve, pensavo; ecco come si muore e tutto finisce.

Frattanto furono avvertiti i Superiori. Il giorno dopo si fece il funerale; e in modo molto semplice lo portammo al cimitero vicino, cosi quietamente, per la via dei monti, così com'era vissuto.

32. La disciplina interna in S. Pasquale

Ho detto che il Padre e il P. Palma non si trattenevano in Oria, se non a tratti alcune volte brevissimi, assorbiti, com'erano, da altre attività. Per la disciplina interna e per gli affari di ordinaria amministrazione per sé il Direttore ufficiale dal Padre nominato e sugli esterni riconosciuto era il P. Palma; ma per l'indole sua, ci stava pochissimo. Perciò noi trovarono a rappresentare il Padre, ed i Superiori il buon Fra Giuseppe, che lo stesso Padre presentò a noi montemurrini come il Superiore della Casa. Immediati assistenti noi trovammo fra Pasquale e Fra Carmelo, tutti e due Drago, perché cugini. Fra Carmelo aveva da principio affidati i ragazzi aspiranti rogazionisti; poi il Padre, dopo i noti incidenti, lo mise con noi montemurrini, come sorvegliante. Fra Pasquale passò a sorvegliante degli altri e alla cura delle stalle.

Nella primavera del 1912 Fra Carmelo ci lasciò per un certo tempo, non so precisamente per quale motivo. Mi vien da pensare che egli, essendo già divenuto prossimo alla leva, a cui facilmente doveva prepararsi, dovette passare in Messina, dove contavamo degli amici, che lo avrebbero aiutato. Si aveva allora una gran paura della vita militare, ed era forse il primo caso da Oria. Venne a stare con noi

Fra Luigi Barbanti, che non avevamo ancora conosciuto, appositamente trasferito da Messina per ordine del Padre.

Fra Luigi era stato alunno dei Salesiani, era istruito perché aveva studiato fino alla 4a Ginnasiale ed aveva dovuto interrompere le scuole per motivi di salute perché affetto da esaurimento; e portava nell'atmosfera campagnola di Oria un'aura cittadina ed uno spirito movimentato di impronta salesiana. Tutti quei giochi, di cui trattava il salesiano Chiavarino nel suo galateo, che noi usavamo leggere, furono messi in opera; e lo spazio per la nostra minuscola comunità a S. Pasquale non mancava davvero. Giocava con noi, animava il gioco nel modo più movimentato e favoriva le chiassose iniziative di Fra Massimo.

Non ricordo quanto tempo rimase in Oria; ma chi veniva da Messina in quell'ambiente ci stava a disagio, e come poteva, otteneva dal Padre di tornare in Sicilia. Tanto più che Fra Luigi si accorgeva che i1 P. Palma non gli aveva molta fiducia. E così fece lui.

Ritornò con noi ben presto Fra Carmelo. Però nel frattempo si andava evolvendo la situazione. Fra Giuseppe che aveva come un incarico di Superiore, per l'indole e l'abitudine stava sempre fuori; Fra Pasquale si rivelava pur essendo pio anzi tendente addirittura a forme mistiche, si rivelava sempre più disadattato a funzioni disciplinari; in varie circostanze per conservare un certo ordine Fra Carmelo aveva dovuto prendere posizione nei riguardi dello stesso Fra Giuseppeantonio, facendo intervenire il Padre o il P. Palma. Sicché a poco a poco Fra Carmelo si trovò a doversi interessare di tutte le esigenze e disciplina interna della Casa, praticamente il sorvegliante di tutta la Casa, e questa situazione gli dette occasione di rivelare le sue doti di intelligenza ed il suo senso pratico, il suo saper fare. Il P. Palma ne concepì grande fiducia, a lui si rivolgeva per tutti gli affari ordinari; tanto più che Fra Carmelo aveva l'arte di impedire a lui stesso quelle imprudenze a cui soleva trascendere, quando era sopraffatto dal suo carattere ipocondriaco. Ed ammirava, pur contrariandolo, il modo come sapeva difendere i diritti ed i bisogni della Casa maschile dinanzi alla Superiora di S. Benedetto, Suor Carmela D'Amore, non poco tirchia, che era intanto quella che doveva provvedere, secondo gli usi di allora.

Questi tipi di uomini son fatti così. Il P. Palma giungeva fino a spuntare i puntigli ed umiliare la suddetta Superiora con caratteristica efficacia, per sostenere il punto di vista ed i desideri di Fra Carmelo. Ma quanto costò a Fra Carmelo questa situazione di cuscinetto lo potrebbe dire lui solo. Il grave esaurimento che lo afflisse fino al momento di partire per le armi nella guerra del I9I5-1918 era l'effetto delle nottate trascorse a subire l'ipocondria del P. Palma sofferente d'insonnia nervosa. Egli comunque fu di fatto il Superiore di S. Pasquale fino alla nomina del P. Vitale fatta dal Padre come Superiore di Oria nell'anno 1914.

33. Situazione e sviluppi nella Casa di S. Pasquale .

Dacché il Can. Vitale era stato aggregato all'Opera, il Padre che lo stimava immensamente, se ne era servito per varie importanti missioni, che richiedessero particolare tatto e prudenza. Noi ce ne accorgevamo, ma io non saprei dire quali precisamente fossero le direttive del Padre. E' certo che ogni anno, finché fu canonico, egli, profittando delle ferie autunnali, veniva a passare del tempo in Oria, ci chiamava, esaminava il nostro andamento spirituale e culturale, trattava affari e agiva come un Superiore durante quel tempo. Bell'uomo, circondato dall'aureola di Monsignore, sebbene sempre alquanto sofferente di stomaco, esercitava su di

noi, per l'indole dolce ed affabile, un fascino singolare in quell'ambiente di S. Pasquale d'allora.

E la sua direzione spirituale ed i suoi incoraggiamenti lasciavano profonda impressione nell'anima nostra a farci proseguire sempre meglio.

Bisogna però aggiungere che nel resto dell'anno eravamo ben affiancati da Fra Carmelo, cui è doveroso rendere questa buona testimonianza, il quale pur nella sua giovane età, con poca istruzione e con un orizzonte ancor molto chiuso della vita, anzi pur non aspirando al sacerdozio per quella tale mentalità sopradescritta, contentandosi, come diceva, dell'esercizio della carità, quasi da autodidatta, conservava nella Casa una buona disciplina ed un'intensa vita di pietà e di osservanza; e, quanto allo studio, ci sosteneva di fronte al P. Palma, che molto facilmente e ben volentieri avrebbe fatto lasciare scuola e studio, per andare a lavorare in tipografia o in calzaturificio o in altri uffici della casa, che ne aveva immenso bisogno. Ma era, come dire? una via straordinaria della Divina Provvidenza, perché la situazione non era normale, ed il Padre, pur dissimulando nel suo grande spirito di carità e di adattamento mirabile, non poteva essere contento.

A questo proposito bisogna pur dire una cosa ben chiara. C'è chi del P. Palma ha fatto un colpevole, e c'è chi ne ha fatto una vittima o un ero. Per me si sbagliano gli uni e gli altri. Il P. Palma era un'anima retta. Aveva in effetti della vita sacerdotale e religiosa un altissimo concetto. Veramente, e con grande abnegazione, si era dato all'Opera del Padre, in cui gli era parso di aver trovato la sua via. Però a servizio di questa rettitudine aveva una natura esuberante e complessa, con un ingegno versatile ricco di risorse, ma non sereno, con uno spirito soggetto a grave ipocondria e nevropatie. E spesso questa natura prendeva il sopravvento sulla rettitudine di giudizio e provocava crisi inquietanti, in cui non era più lui. Bastava incontrarlo quando aveva la barba trascurata da parecchi giorni e la berretta sulla nuca per accorgersi che era sopraffatto dall'umor nero.

Forse queste manifestazioni gli fecero avere un rifiuto, quando aveva tentato di essere accolto in qualche comunità religiosa, cui ne aveva fatto richiesta prima di mettersi col Padre.

Ma nei momenti buoni, diveniva un agnello ed era anche brillante; e se lo avvicinava un colpevole pentito, aveva accenti di tenerezza materna; se bisognava sollevare un caduto o rifletteva ad una sua responsabilità di anime, non prendeva pace e spiegava uno zelo straordinario ed usava ogni accorgimento. L'indole lo portava più che all'attività, alla irrequietezza; e perciò era sempre in giro, sia pure con la giustificazione di assistere le Segreterie Antoniane, che certamente sono state la massima sua opera, non come creazione, perché iniziate dal Padre fin dagli ultimi anni del secolo scorso, ma certamente e come organizzazione audace e feconda di larghissimo respiro.

Eppure con questa natura esuberante, con quest'indole complessa ed irrequieta, fu sempre sottomesso al Padre, che si buttava a coadiuvare con disinteresse, interpretandone il pensiero, correggendone o prevenendone talora decisioni di zelo, a cui lo portava la sua carità qualche volta eccessiva. E nessun vincolo ufficiale lo legava a lui, né di voti né d'altro.

Risparmio di esemplificare.

Quando dunque il Padre nel 1914, lo esonerò dalla direzione di S. Pasquale e, come dice il P. Vitale nella vita del Padre, lo mandò a Ceglie per ristabilirsi all'aria nativa, egli non seppe rassegnarsi. Io non so i fatti, né mi permetto indagarli. Non so quanto tempo rimase a Ceglie, ma per molto tempo non apparve ad Oria, né

fu nell'altra nostra unica Casa di Messina. Sapevamo che non molto tempo dopo egli andava sempre in giro presso le Case femminili di Puglia, e molto più tardi apparve qualche giorno ad Oria. Da qui comincia quel germe di discordia e di gara, chiamiamola, emulazione, che spesso per virtù non si è riuscito mai a sopprimere, ed ha prodotto per lunghi anni gravi mali all'Istituto dei Rogazionisti, a quello delle Figlie del Divino Zelo, ed ai rapporti tra l'uno e l'altro. Tanto da far pensare a più d'uno che se in altre Istituti religiosi le prove che erano volute da Dio venivano date dalla resistenza alle persecuzioni che venivano dall'esterno, per il nostro esse erano date dalla conservazione e dallo sviluppo, nonostante questo germe di dissoluzione interna.

Il Padre in quell'occasione trasferì da Messina e mise come Superiore in Oria il Can. Mons. Vitale, il quale ormai si era liberato dagli obblighi di coro, dal decanato ed era divenuto semplicemente P. Vitale, la cui preghiera quotidiana era per la S. Umiltà, alla Messa all'orazione *ad libitum* sceglieva sempre quella *ad petendam humilitatem.* Per il Padre però fu sempre il Canonico, e gli dava del Vossia. A Messina rimaneva a sostituirlo il Can. Celona, che aveva mostrato desiderio di darsi all'Opera e da poco era entrato al Quartiere Avignone.

Era una via della Divina Provvidenza per il bene della Congregazione Maschile; ma per lui fu l'inizio d'un lungo Calvario. Una via della Divina Provvidenza, perché l'avvenire di noi scolastici era chiuso ed oscuro; ma, come più sopra ho notato, il P. Vitale, da P. Spirituale in Seminario, da fondatore ed assistente del Circolo S. Tommaso, da insegnante lodatissimo di Storia Ecclesiastica in Seminario, aveva la santa fissazione del chiericato. I chierici formavano il suo sogno, l'oggetto delle sue preghiere. La tipografia, il calzaturificio, il giardino, tutte le attività lodevoli per gli orfani erano per lui in seconda linea; la spina dorsale dell'Istituto erano i chierici, dovevano essere i Sacerdoti. Senza di essi l'Opera crollava o al più avrebbe menata una vita stentata e grama. Ma bisognava sapere adattare questi concetti e questo programma con pazienza e con lungimirante tenacia alle circostanze. E comincia il suo Calvario.

34. Il P. Vitale si trasferisce ad Oria come superiore

Il P. Vitale venne ad Oria, pare, nella primavera del 19I4. Aveva quarantotto anni, ed era nel pieno vigore delle forze. Ma notammo subito in lui una sovrana prudenza, che rasentava 1'indecisione, come se camminasse sopra un terreno minato.

Nei primi giorni ricordo che mi recai in sagrestia, dopo che ebbe deposto i sacri paramenti della Messa, a chiedergli non so che; ma cosa di poca importanza. Egli si fermò, stette a pensare, poi mi fece una domanda, pensò ancora e poi mi disse: Sì. Ciò mi colpì; non c'ero abituato. Noi eravamo abituati a sentirci dire netto e asciutto: no, sì, fate l'obbedienza, sbrigatevi!" e a qualche timida difficoltà reale: "Non capite niente, volete fare di vostra testa!" E si obbediva davvero ciecamente, e si chiedeva il permesso pure se ci occorreva allacciarci le scarpe sciolte, eventualmente.

E cominciò ad aver una cura assidua di noi religiosi. Ci predicava con frequenza, assisteva alla lettura spirituale, ci faceva il ritiro mensile, dirigeva le nostre pratiche di pietà, anche le veglie, che allora erano più numerose di adesso; ed alle quali, quando c'era il Padre, non mancava mai di presenziare, ma non ci ho mai visto intervenire i1 P. Palma. Introdusse il rendiconto spirituale, forse con troppa frequenza, ogni quindici giorni. E scrisse anche un regolamento, per *coloro che hanno preso il sacro abito.*

Si pose a seguire i nostri studi ed i nostri libri. Osservò che tra i libri da noi usati vi era una Storia d'un certo Lupo Gentile e Achille Pelizzari, la quale indugiava con spregiudicatezza sulla vita privata di Alessandro VI, il papa Borgia. Noi giustificammo l'uso che se ne faceva al Seminario, perché i seminaristi usavano i libri di testo e i manuali adottati al ginnasio pubblico di Francavilla Fontana, per facilitare loro gli esami, per i quali si andavano a presentare a quel ginnasio da privatisti a fine d'anno; e a quel ginnasio usavano quel testo di Lupo Gentile. Ma egli non fu contento e disse che bisognava segnalare al Vescovo quella sconvenienza. Noi rimanemmo imbarazzati, perché conoscevamo l'ambiente ed una segnalazione del genere avrebbe infastiditi insegnati e seminaristi, e se la sarebbero presa con noi; e non mancammo di farlo notare.

Non ci fu verso. Egli ci vedeva uno scandalo per giovani seminaristi ed una tendenziosa formazione storica sul Papa; e si recò dal Vescovo Mons. Di Tommaso, suggerendo di adottare il manuale di Fedele Savio.

Mons. Vescovo infatti ordinò che si togliesse dalla mani dei seminaristi quel testo e si usasse il Savio; e questo divenne il testo ufficiale della Scuola. Ma eravamo agli ultimi mesi dell'anno scolastico ed i seminaristi continuarono a studiare il testo di Lupo Gentile in privato. E si lamentarono con noi, anche perché quel benedetto manuale del Savio non aveva la scorrevolezza e la facilità di assimilazione del precedente; e chi poté schermirsi, non fece un'altra spesa per comprarlo. Il Savio lo usammo solo noi.

E fin d'allora pensai: "Come va che nel bene non si hanno gli stessi accorgimenti di coloro che fanno il male?" Fedele Savio era un eccellente storico gesuita, veramente preciso e profondo; Lupo Gentile un insegnante ignoto e facilone con un pizzico d'anticlericalismo, com'era allora di moda nelle Scuole Italiane, che da storico non poteva porsi a fianco del P. Savio. Ma era facile e piaceva, mentre il Savio era pesante e duro agli alunni.

Ciò a cui il P. Vitale si mise subito con grande impegno fu la propaganda per la ricerca delle vocazioni, con la speranza di formare un buon alunnato nel prossimo anno scolastico. Il nome di Scuola Apostolica verrà molto tempo dopo.

Fin dai primi mesi egli scrisse e pubblicò articoli sul nostro "Dio e il Prossimo; invitando i giovanetti votati a scegliere il nostro Istituto. L'invito fece breccia e provocò una serie di domande, con rispettiva corrispondenza per informazioni, chiarimenti, intese. E cominciarono ad affluire i ragazzi aspiranti da ogni parte, anche perché non si parlava né di spese né di retta. Per allora in Congregazione né il Padre, né altri avrebbero mai pensato alla opportunità o necessità d'una retta, sia pure come lieve contributo della famiglia allo studio del proprio figlio. Se se ne parlava era per escluderla *a priori* intenzionalmente, si diceva, per non dar luogo alle famiglie d'avanzar pretesa sui figli, col pretesto d'una miseria. Anche per il corredo non ci si stava: se se ne portava uno bene, se no, alcuni dicevano, meglio; perché era un vincolo di meno con la famiglia.

In verità il Padre ci teneva a questa gratuità in ogni iniziativa, e all'occorrenza lo faceva notare. Volle sempre tutto gratuito ammissione orfani, ammissione aspiranti, iscrizione alla Pia Unione e alla Sacra Alleanza, diffusione della nostra stampa; e volentieri tutte le spese inerenti dovevano essere a carico dell'Opera. Un lato amministrativo, una ragione economica d'un'attività non ci fu mai nella sua mente. Se occorreva fare una cosa buona e bisognava spendere, si spendeva, senza badare ad altro finché ce n'era. E così per le vocazioni. Quello che interessava era che Parroci e Sacerdoti amici assicurassero che un giovanetto desse segni di vocazione; e quanto più povero era, meglio era.

Così ne vennero dalla Calabria, dalla provincia di Bari, dai paesi vicini, dalla Sicilia, anzi dall'estremo lembo della Sicilia; sette vennero quasi insieme da Porto Empedocle, due da Caltanissetta, qualche altra dalla provincia di Palermo. Mai prima d'allora se n'era visti arrivare in quella forma. Prima ogni tanto ne arrivava qualcuno alla spicciolata accompagnato dal Padre o dal P. Palma; né c'era gran differenza di considerazione tra aspiranti e orfani bisognosi.

Però quel venire alla spicciolata era un vantaggio per la disciplina. Non si durava fatica ad ambientarli: si adattavano da sé o se ne tornavano indietro. Quest'ondata tutta in un tratto dava invece un'aria ed un carattere nuovo al convento di S. Pasquale. Non c'era tempo di lasciarli trasformare dall'ambiente disciplinare; erano invece essi, che scompigliavano l'ingranaggio di disciplina tradizionale e si durava fatica a conservarlo. E Fra Carmelo, che ne era l'immediato responsabile, non mancò di fare qualche lamento; ma poi finì con l'adattarsi anche lui e prendere a cuore, e compatire con affetto e curare con sacrificio tutte queste piccole promesse della Congregazione. Me ne ricordo alcuni che divennero ben presto i suoi beniamini per la vivacità del carattere e l'aperta intelligenza.

P. Vitale li esaminava e li seguiva per accertare i segni di vocazione. L'ottimo Prof. Calamo di Ostuni, Preside del Liceo e cristiano fervoroso aveva due figlioli. Il suo desiderio era che fossero divenuti sacerdoti religiosi nel nostro Istituto, che conosceva da ammiratore ed amico del nostro Padre. Perciò li presentò in Oria, disposto ad ogni sacrificio, purché fossero accettati; e parlò col P. Vitale, il quale li volle esaminare da solo. Ma P. Vitale s'avvide che la vocazione ce l'aveva il buon padre, ma non i figli, e perciò con dispiacere gli disse che non li poteva accettare. Si può immaginare la desolazione dell'ottimo Professore, che stette a pregar lo tanto, gli si buttò in ginocchio davanti; ma il Padre Vitale stette fermo nella decisione con grave disappunto del Professore.

Il P. Vitale poi riferiva al Padre la scena delle insistenze del buon Preside. E il Padre: "E Vossia che ha fatto?"

"Padre, non li ho accettati. Se non avevano vocazione..." "Ah al vedere il Professore così, io non mi sarei fidato."

L'ambiente esterno del paese di Oria era quanto mai diffidente ed ostico verso il nostro Istituto di S. Pasquale. Avevamo menato fin dalla fondazione una vita completamente estranea al paese e chiusa. Anche la Chiesa non era coltivata, nonostante che fossimo religiosi. Solo i poveri si accostavano e solo Fra Giuseppe era conosciuto. Quindi all'inizio del governo del P. Vitale si ebbero episodi come il seguente.

Un ragazzo calabrese della provincia di Catanzaro, il quale era stato regolarmente accettato, venne in Oria accompagnato dai parenti per essere ammesso; ma prima di accedere al convento, si fermò a pranzare in una trattoria del paese con i suoi. Non l'avesse mai fatto; gliene dissero tante contro 1'Istituto che preferì tornarsene indietro senza neppure avvicinarsi, come se fosse stata la Casa dell'Orco. Tornato al suo paese, il buon Arciprete, che era stato in corrispondenza con P. Vitale, rimproverò la famiglia di quel gesto imprudente. "Almeno, diceva, foste andati a parlare col Superiore, aveste visto la Casa. Vi siete impressionati delle chiacchere, e avete fatta una vergognosa marcia indietro." E lo riaccompagnò personalmente, assicurandosi di ogni cosa, specialmente che avrebbe potuto tenere corrispondenza con la famiglia. E venne il sospetto che anche ad altri fosse avvenuto il medesimo

Ma in quella famiglia rimase sempre diffidenza e paura. E prima di farlo partire dal paese convennero col figlio un linguaggio convenzionale di intesa per

lettera per le notizie più interessanti, con vocabolario proprio in doppia copia, di cui una dettero al figlio. Quando cioè avesse scritto ad esempio saluto zio Carlo significava che stava bene; se invece avesse scritto saluto zia Filomena voleva dire che stava male; saluto zio Francesco che i superiori gli volevano bene, saluto nonno Michele che i superiori erano cattivi; saluto zia Maria venitemi a prendere, saluto zia Giacinta non me passo col mangiare e così via dicendo. Chi avrebbe mai potuto pensare, leggendo le lettere, che i saluti avevano un così diverso significato?

Senonché la cartuccia-vocabolario dovette una volta cadere di tasca al ragazzo; e fu trovata da Fra Sante, il quale riscontrato il carattere e scoperto il colpevole, montò su tutte le furie e la portò al P. Vitale, insistendo perché il colpevole fosse espulso. Il buon P. Vitale non ci riscontrava gli estremi d'un gran delitto e al fuoco di Fra Sante rispondeva con una serenità imperturbabile. La cosa era più colpa dei parenti per questa diffidenza, ma non indica che il ragazzo è cattivo; ma fra Sante non si convinceva e non se la sentiva d'incassare una beffa del genere. Il ragazzo per allora rimase.

In questa iniziativa vi era però un punto oscuro: l'economia. Questa, come si sa, era quasi interamente nelle mani della Superiora e della Casa femminile. Era la Superiora che pensava alla spesa del vitto, al pane, salvo che per i prodotti del giardino, che invece dalla Casa Maschile si mandavano alla Casa Femminile, ma in pratica ci pensavano le stesse Suore, che coltivavano il giardino. Era la Segreteria Femminile che riceveva l'obolo e lo amministrava, ed era quello il massimo introito dell'Opera. Si viveva come in famiglia tra fratelli e sorelle; ma ciò supponeva una perfetta intesa, che non escludeva di tanto in tanto delle vicendevoli sgradite incomprensioni. Ricordo che, il P. Palma ci riferì un forte loro lamento perché mandavamo le calze sempre rotte al calcagno; un'altra volta ci disse che le Suore s'erano stancate e avevano detto: "Quando finiremo di lavare la biancheria (egli disse un'altra espressione) dei Rogazionisti?". In una circostanza di richiamo ci disse: "Sapete che dicono le Suore? i Rogazionisti non fanno mai nulla, e noi stiamo sempre a lavorare per loro." E non era vero, perché 1a tipografia e il calzaturificio lavorava anche per le Suore, e non per quelle di Oria soltanto. Certo ci vedevano spesso in giardino, quando noi uscivamo per le ricreazioni, e le Suore invece stavano lì a zappare, ad innaffiare, a piantare con l'aiuto di qualche vecchio; però impianto d'acqua, motore per la noria e simile genere di sistemazioni venivano fatte dai fratelli, Perciò talora contrasti fortissimi., specialmente per il vitto, avvenivano di frequente tra Fra Carmelo e le Suore incaricate e la Superiora stessa. E Fra Carmelo se la sapeva vedere e si faceva sentire anche dal P. Palma,, finché non otteneva.

Comunque fino a quando il P. Palma rappresentò la Casa di S. Pasquale, per l'influenza che aveva e che conservava sulle Suore e sulle Superiore, egli era l'arbitro della situazione e dovevano fare come diceva lui. Ma quando a S. Pasquale il Padre ci mise il P. Vitale, la situazione si spostò, per tanti motivi.

Vero è che c'era di mezzo, e chiarissima la volontà del Padre; ma quante volte purtroppo non basta la sola volontà dei Superiori a cambiare una situazione, se non si riesce a .cambiare prima le teste? Madre D'Amore aveva un suo modo di pensare, ed era, come in genere le donne, specialmente quando sono a capo d'un'amministrazione, molto tirchia. A ciò si aggiunga che era scarsissima d'istruzione e certi valori (studio, scuola, studenti ecc.) per lei non contavano nulla; era legatissima al P, Palma, e per lei il Canonico ultimo venuto, che non aveva lo spirito dell'Opera, faceva la figura dell'estraneo intruso, anzi del soppiantatore del

P. Palma; e quel numero sempre crescente di alunni alla Casa Maschile un gruppo di fannulloni e inutili consumatori.

Fra Carmelo secondava il P. Vitale; ma questi giustamente lo liberò dal, trattare con le Suore, come prima riservando a sé il compito di trattare con la Superiora gl'interessi della Casa Maschi1e. Il nostro P, Vitale fu sempre così; immaginava gli altri come se stesso, semplici e retti, non sapeva pensare il male. Ciò significò un lucro cessante e un danno emergente; e mi spiego. Madre D'Amore era abituata ad esser trattata dalle male parole di Fra Carmelo sia pure dette rispettosamente dando del Lei, e non avrebbe sentito a trattarla diversamente, e P. Palma lo sapeva molto bene, e sapeva trattarla così. Poteva mai P. Vitale indursi , pur vedendone la necessità, ad usare lo stesso mezzo, con la sua squisita signorilità di tratto e la mitezza inalterabile di carattere? Se ne andava col titolo di Sorella Superiora e dandole del voi, come faceva il Padre, ragionando con calma; e la Madre D'Amore, pur mostrandosi ossequientissima davanti, non sentiva, specialmente quando a non farla sentire cominciò a concorrere anche il P. Palma da fuori; specialmente quando il P. Vitale, nel suo ordinamento della Casa. Cominciò ad eliminare la sconvenienza delle Suore ed orfanelle che andavano a zappare e a coltivare il nostro giardino e a lavorare nella nostra stalla.

Lascio intravedere quali fonti di amarezze fu questa situazione per P. Vitale per tutto il triennio del suo governo in Oria. Talora Fra Carmelo proprio per risparmiargli quella mortificazione, si esibì a trattar lui con la Superiora come prima; ma P. Vitale non volle mai. Era la sua croce e basta. La tollerava come tollerava le altre croci, come tollerava i continui colpi dello stantuffo del motore a scoppio delle officine che aveva la sua ciminiera attaccata alla sua cella per tutta la santa giornata, anche nel riposo. Questo era lo stato d'animo del P. Vitale: soffrire ed offrirsi, subire e tacere, inghiottire umiliazioni e dissimulare con signorilità e silenzio.

Ricordo un episodio dell'autunno 19I6 molto significativo. Era venuto da Messina a passar le ferie in Oria ed a sostituire per breve tempo P. Vitale, il Can. Celona. Una mattina di Domenica egli scrisse un biglietto alla Superiora Suor D'Amore, chiedendo un pò di carne per i ragazzi e lo mandò con un famulo. Suor Carmela D'Amore rispose al famulo che dicesse al Canonico che carne non ce n'era. Il Can. Celona mi manda a chiamare, perché ero io allora il sorvegliante della Casa per domandarmi come faceva il Can. Vitale in questi casi. Non seppi rispondere. Ed allora il buon Canonico che era pur tanto dignitoso ed autoritario mi aggiunse: "Ma è possibile che il Can. Vitale possa sopportare una donna così ineducata? E come fa per dare da mangiare ai ragazzi, che non hanno se non un pò di verdura? Deve ricorrere tempre al Padre? Ma meriterebbe questa contadina di andare a coltivare le sue campagne di Graniti, non di fare la Superiora di una Comunità." Io lasciai che sfogasse e mi strinsi nelle spalle.

35. L'ordinamento della Casa di San Pasquale

Per la parte spirituale il P. Vitale si pose in relazione con gli ottimi Padri di S, Vincenzo, che hanno in Oria una bella Casa, i quali cominciarono a venire a confessare fedelmente ogni settimana, e in certe occasioni a predicare. Per la confessione in precedenza non era stato mai possibile avere un confessore fisso e periodico, era il cappellano della Messa, ora Papa Orazio, ora qualche sacerdote di Ceglie. Ci potrà invece dimenticare da allora il buon P. Colacicco, guida, sostenitori e salvatore di tante vocazioni, il Sig. Madonia dalla parola ardente e

calda, e lo stesso Superiore venerando e buono: tutti e tre ogni sabato venivano a confessare.

E da parte del P. Vitale aderiva ai desideri dei Padri. Un anno accettò l'invito per il panegirico della Festa di S. Vincenzo dei Paoli. Si preparò da pari suo, anche perché S. Vincenzo era uno dei suoi Santi più cari fin da quando egli era *magna pars* nella Conferenza S. Vincenzo di Messina. Se lo sentisse, anche per mettere accuratamente nella propria luce la figura vasta e poliedrica del grande Santo francese della Carità, nel breve spazio d'un discorso. E fu un panegirico, che i PP. Missionari e S.E.Mons. Vescovo dissero di non aver ascoltato da molto tempo, per l'eloquenza, la precisione, e 1'acuto e profondo esame dello spirito del grande Santo. Fu lodatissimo dal buon popolo di Oria, che non rifiniva di ripeterne gli elogi.

Agl'inizi dell'anno scolastico il P. Vitale invitò a predicare gli esercizi, che prima d'allora in quella forma non avevamo mai fatti, il Vincenzino Sig. Micalizzi, omettino piccolo e basso, ma che godeva fama di gran santità e di straordinaria astinenza.

Introdusse la Guardia d'onore al Cuore SS.mo di Gesù e la pratica dei primi venerdì di mese, con l'estrazione dei biglietti della Guardia di Onore e l'Ora di Guardia. E si faceva con fedeltà e fervore. Ricordo tra gli altri Fra Mauro, il quale tutto il giorno era assorbito dal lavoro delle officine, che si scelse per Ora di Guardia dalla 9 alle 10 di sera, così da poterla passare dinanzi a Gesù Sacramentato; e vi si intratteneva ogni sera nel coretto ora scomparso, che chiamavamo la tribuna. Così pure ci fece iscrivere tutti alla S. Schiavitù d'amore.

In verità il *Trattato della vera devozione* era notissimo in comunità, e fu uno dei primi libri spirituali, che io potei leggere fin dal primo anno che fui in Oria, assieme ad altri libri di S. Luigi Maria Grignion, allora solo Beato. Inoltre alla veglia dell'Immacolata si soleva rinnovare la consacrazione della S. Schiavitù per quelli che lo erano, come una delle pratiche del la veglia. Ma la vera nostra iscrizione all'Arciconfraternita Regina dei Cuori, con la consacrazione, cui era stata premessa la preparazione del mese intero voluto dal Beato e adattato per noi dal Padre, come è adesso riportato nel libro grande delle preghiere nostre, avvenne alla festa dell'Immacolata del I9I4; ed io ne conservo tuttora la pagella d'iscrizione. In quell'occasione il Padre mandò, come omaggio di sudditanza alla Madonna, un'offerta, che voleva essere il ricavato dal digiuno dell'Immacolata, che sempre abbiamo fatto, al Periodico Regina dei Cuori, praticamente al suo redattore e cronista, il pio P. Bonicelli. Pratica che d'allora in poi si usò sempre iscrivendo ogni anno i nuovi venuti, aspiranti od orfani o conviventi nelle nostre Case, che la notte dell'Immacolata alla veglia si consacravano schiavi d'amore della Madonna.

Per la disciplina il P. Vitale ritenne opportuno separare le due sezioni degli aspiranti e degli orfani, che prima vivevano in perfetta promiscuità; ed affidò gli orfani a Fra Carmelo, che, rimanendo sorvegliante generale si faceva aiutare dal fratello Fra Mansueto; e gli aspiranti allo scrivente. Sicché a dormitorio, a ricreazione, a passeggio le due sezioni erano quasi sempre separate. I pochi religiosi o vestiti egli tratteneva con sé a ricreazione, o passeggiando, o giocando a bocce, o seduti all'ombra d'estate; oppure uscivano per le vie di campagna, come allora si cominciò a fare di frequente, per conto proprio. Si capisce che, date le circostanze e la difficoltà, che sempre presenta una cosa nuova, questa divisione era alquanto fluida, ed i vestiti spesso servivano a sostituire qua e là.

Con il nuovo anno scolastico, dato il numero dei nuovi alunni non vestiti, e soprattutto perché il Seminario non aveva in alcune classi del ginnasio nessun

alunno, come la prima e la quinta ginnasiale, fu necessario organizzare alla meglio una scuo1 interna. E Fra Sante, che era l'unico ormai, che aveva terminato il ginnasio, cominciò a fare un pò di filosofia e di lettere con il P. Vitale e il Can. Conti. Quelli che dovevamo frequentare la quinta ginnasiale fummo affidati quasi per tutte le materie all' Avv. Massa, che allora era studente universitario in legge, iscritto alla Università di Macerata. Quelli di classi inferiori furono affidati ad un certo P. Palumbo ex gesuita estraclaustrato, che il Padre ospitò a S. Pasquale: un gran pezzo d'uomo, che però non mancava di qualche stranezza. Era bravo al gioco delle bocce e da lui udii per la prima volta il fatterello di S. Luigi, che, mentre giocava, chiestogli che avrebbe fatto se gli avessero detto che sarebbe morto tra breve, rispose: "Continuerei a giocare." Era curioso quando nella foga del gioco correndo, la sua sottana cinquecentesca, fermata solo al collo e a tre bottoni in fondo, si apriva interamente gonfiata dal vento. Come ogni gesuita era abbastanza colto e faceva scuola discretamente. Poi cominciò a veder nero, si lamentava che Fra Carmelo lo spiava, che P. Vitale non lo poteva vedere, che i ragazzi lo guardavano con diffidenza; e prima della fine dell'anno se ne andò in un paese vicino ad aiutare il Parroco. Ma in breve mise sossopra il paese e dovette intervenire il Vescovo. Poi fu mobilitato con la guerra e partì per 1'Albania.

Quell'anno incominciò la scuola anche il giovanetto Lapelosa, che Don Eustachio aveva inviato, e Fra Redento. Per 1'aumento dei ragazzi aspiranti, i locali del convento divennero insufficienti, e fu necessario sventrare quasi tutte le celle interne del lato sud dell'atrio per creare il dormitorio S. Vincenzo, e le celle dell'attuale Biblioteca, di fronte alla cella del Padre per metterci un gruppetto d'orfani piccoli.

Per insegnar la musica Mons. Vescovo aveva invitato al Seminario un Sacerdote competente di origine calabrese, di Bagnara, Prof. Muscari che a suo tempo aveva fatto parte ella Cappella Sistina. Il P. Vitale lo invitò anche a S. Pasquale per insegnar pianoforte e canto gregoriano. Ci divertivamo a fargli mostrare il suo virtuosismo obbligandolo a sonare il piano con la tastiera coperta da asciugamano, e sonava meravigliosamente. Per il canto gregoriano ci faceva usare il Frola, ma restammo alle prime nozioni e al canto di un esercizio di salti di terza (*Deus meus, amor meus* ecc.) perché, conne tutti gli artisti, tutto faceva fuorché una scuola metodica. Bravo compositore, è l'autore degl'inni del 1° Luglio di quegli anni per la musica, s'intende; ed erano belli. Il Padre in uno dei suoi viaggi aveva sentito in treno cantare un cantabile del Verdi, mi pare dalla Forza del Destino. Si fece avere le parole, e le trasformò in un bel canto d'amore a Gesù, che noi con la medesima musica del Verdi, con olimpica semplicità, cantavamo in Chiesa. Sicché chi avesse ascoltato da lontano avrebbe creduto che nella Chiesa di S. Pasquale si cantava la Forza del Destino. Una volta la udì il Prof. Muscari e se ne meravigliò, e per far cosa gradita al Padre si pose a musicarne lui le parole; ma volle fare una cosa bella e classica, adattando la musica non ad una strofa, ma a tutte le parole, che, secondo lui, richiamando i misteri della S. Infanzia come della Passione, meritavano un commento musicale vario. E non lo portò a termine; ne musicò soltanto sei strofe, che veramente piacevano.

Nel frattempo un fatto nuovo era avvenuto nel mondo politico, che avrebbe avuto gravi ripercussioni anche sul nostro piccolo mondo. Per l'uccisione a Serajevo dell'Arciduca d'Austria, nel giugno 1914,1'Austria dichiarò guerra alla Serbia, dando fuoco ad un incendio spaventoso, che doveva sconvolgere tutta 1'Europa. Il Santo Padre Pio X, che aveva intravisto questo incendio terribile di fuoco e di

sangue, non resse allo strazio di tanti suoi figli, e soccombé per il dolore. A lui succedette Benedetto XV, che doveva essere il Papa della Grande Guerra.

Durante i giorni del Conclave P. Vitale ci fece pregare, e quando udì il suono delle campane della Cattedrale, si recò in paese per aver notizie. Tornò dicendo: "Abbiamo il Papa." "Come si chiama?" Ed il P. Vitale sempre pronto conoscitore della Storia della Chiesa.-"Come poteva chiamarsi l'eletto che è il Card. Della Chiesa, Arcivescovo di Bologna, se non come il suo gran Predecessore, il Card. Lambertini ? Ha scelto il nome di Benedetto XV."

E quel Papa doveva più tardi chiamarsi il *primo Rogazionista*.

L'Italia per allora rimase neutrale, perché alleata dell'Austria, non poteva porsi contro gl'Imperi Centrali; ma si cominciò a preparare e a nobilitare le sue forze per tenersi pronta ad ogni evento. Infatti il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra contro l'Austria, per rivendicare i suoi territori di Trento, Trieste e la Dalmazia. Ed ecco la mobilitazione generale. Anche i Sacerdoti e i religiosi, che in tempi normali, pur non essendoci un Concordato che riconoscesse la esenzione dei chierici dal servizio militare, riuscivano ad esser liberi, con la mobilitazione generale, come dice il Padre nell'Inno eucaristico di quell'anno [1915]: *Mutàr la stola in zaino / La tunica in giubbon.*

I nostri, tutti giovani, che appartenevano alle classi chiamate di leva o richiamate, vengono riesaminati, anche rivedibili e riformati, e mobilitati. Non valgono mezzi. Parte Fra Mansueto, Fra Carmelo, Fra Consiglio, Fra Redento, Fra Gabriele, più tardi Fra Luigi e Vizzari e Fra Diodoro da Messina. In Oria dei più grandicelli resto solo io, rivedibile, con la spada di Damocle della partenza da un momento all' altro, e Fra Sante, che era stato nuovamente riformato. Fra Giuseppe e Fra Mariantonio, di classi anziane, non combattenti, ottengono l'esonero come operai del calzaturificio, che lavorava per le scarpe dell'Esercito. P. Palma, anche lui di classe anziana, ottiene l'esonero come Direttore dell' Orfanotrofio femminile di guerra per le figlie dei caduti, di Altamura, che s'iniziò il 1916. Gli altri di classi in attesa di essere chiamati, cercano ritardare quanto più è possibile la partenza, Diversamente bisognava chiudere i due Orfanotrofi di Messina e di Oria.

Quel soffio di primavera, che passava sulla Casa di Oria con la presenza del P. Vitale, per la guerra e per la mobilitazione, doveva purtroppo divenire di breve durata.

36. La malattia del P. Vitale

Alla mobilitazione generale venne ad aggiungersi un altro guaio. Ben presto l'aria di Oria si rivelò nociva alla salute del P. Vitale. Forse concorrevano anche altri fattori intuitivi a chi conosce la debolezza di stomaco del P. Vitale e l'indole sua remissiva in quella situazione un pò delicata, che sopra ho descritto brevemente. Però veramente Oria ha sempre avuto delle zone malariche e in quegli anni in modo particolare. Nel luglio 1915 il P. Vitale fu colto da un primo grave attacco di malaria. Pu chiamato l'ottimo Dott. Errico, fratello dell'arcidiacono Errico, storiografo dell'episcopato di Oria, il quale era oltreché ottimo cristiano, di larga esperienza medica ed amico ed ammiratore delle Opere e del Padre. Ma nonostante i suoi rimedi, la febbre intermittente non andava giù. Sicché il Padre lo costrinse a passare qualche mese a Messina, e mandò a sostituirlo in Oria il Can. Celona.

Questi era un ottimo Sacerdote, nostro sacro alleato, devotissimo della SS. Sacramento, e aveva mostrato desiderio di donarsi all'Opera, come aveva fatto il P. Vitale. E difatti viveva al Quartiere Avignone, sostituiva il Padre in quella Casa, da quando se ne era venuto in Oria il P. Vitale, e, pur partecipando ai suoi doveri di

coro, viveva in comunità, come Superiore di Messina. Rimase così parecchi anni, e in parecchie occasioni venne ad Oria. A Messina coltivava meravigliosamente la Chiesa-baracca nostra con splendide funzioni, la cultura di un numeroso stuolo di Figlie di Maria, e il ministero della parola e del confessionale. Ma era d'un carattere dignitoso e rigido, anzi volitivo e autoritario; e pur stando nell'Opera, incominciò a non gradire il modo di fare del Padre, né aveva la pazienza e la remissività del P. Vitale. Più tardi, nel 19I9, dopo aver dato vita all'istituto delle Ancelle del SS. Sacramento, oggi tanto fiorenti, si ritirò dal Quartiere Avignone per meglio attendere alla sua Istituzione.

Rifattosi in salute il P. Vitale ritornò in Oria e col nuovo anno scolastico cerca di riprendere l'andamento della Casa e degli studi, come si poteva in quei frangenti, tra l'ansia delle chiamate e delle partenze di coloro, che erano i maggiori collaboratori della disciplina e dello studio.

Egli si addossò l' insegnamento della filosofia a quelli, che avremmo dovuto iniziare il Liceo; ed usavamo il testo dello Zigliara, tomista puro, perché domenicano. Di Liceo regolare era impossibile anche parlarne, in quel terribile momento e per giunta nell'ambiente del paesello di Oria.

Ben presto uno dei nostri compagni dové partire, Fra Mansueto. Andò a Messina con la speranza di ritardare ancora; ma non ottenne se non di essere assunto in un corpo di Sanità. E fu il primo. Ma ben presto per gli ordini incrociantisi del Ministero della Guerra di chiamate, revisioni, visite delle varie classi, cominciando da quella di leva ordinaria per finire a quelli che avevamo quarant'anni o diciassette, cominciarono a sfilare anche gli altri, direi, tutti i nostri, che costituivano allora la piccola Congregazione. Da Oria si andava ordinariamente a Messina dove si sperava avere un trattamento di favore nei limiti del possibile. Ma sia da Oria che da Messina era un esodo continuo a breve scadenza l'una dall'altra, per partire in zona di guerra, spesso dopo appena una sommaria istruzione militare di qualche mese. Io non posso ricordarli in ordine. Li ho sopra accennati.

Partire da quell'ambiente tutto saturo di pietà per andare a cadere nella vita delle caserme, e ancor più della trincea, era qualche cosa, che giustamente ci atterriva per l'enorme disagio dei pericoli morali, più che per il pericolo della morte. Per questo si procurava di essere assunti in Sanità, dove la vita di ospedale e l'esercizio della carità, a contatto di cappellani, Suore o infermi, e feriti, avrebbero favoriti la conservazione e la fedeltà alla santa vocazione. E quasi tutti i nostri furono assunti in servizio di Sanità.

Fra Mansueto, che aveva iniziato le partenze, dapprincipio anche lui fu assunto in Sanità. Senonché per il bisogno di soldati combattenti, nella stessa zona dì guerra fu reclutato per la fanteria, perché classe giovane, e andò in prima linea. Poco dopo dové partecipare ad un assalto e fu colpito in fronte da palla nemica all'uscir dalla trincea il 24 marzo 1917. Ci pervenne la notizia, mentre stavamo a refettorio, pochi giorni dopo. Appena P. Vitale lesse il telegramma sbiancò: "Ah, disse battendo la mano sulla tavola, è la prima vittima." Fu l'unica vittima Rogazionista della Grande Guerra.

Non era però la morte, che faceva paura, quanto il pericolo di perder la vocazione. Ed il Padre ed il P. Vitale non lasciavano di tenere continua corrispondenza con i nostri confratelli combattenti.

Frattanto la vita interna continuava, quantunque P. Vitale risentisse molto di questo sfaldamento dell'opera da lui con tanta ansia iniziata in Oria. Venivano nuovi aspiranti e si faceva qualche vestizione. Ne noto qualcuno. Don Eustachio aveva mandato Lapelosa, che poi divenne il nostro Fra Michelino. D. Donato

Casiello accompagnò il ragazzo Giuseppe Tursi, che doveva di divenire il nostro P. Tursi. Trascuro gli altri che non perseverarono. Ma per istruzione, ritengo opportuno ricordare un esempio classico di finzione, evitando ogni indicazione particolare.

Si chiamava Guttadauria, ed era siciliano. Dimostrava una pietà così viva che il P. Vitale ne rimase preso. Linguaggio di devozione e di spiritualità, lettura assidua di libri spirituali e di vite di Santi, anche a ricreazione, espressioni d'umiltà, tutto faceva pensare ad un intensa vita di pietà, al più alquanto esagerata. Fu vestito. Un tipografo della sua città, venuto a lavorare in Oria, ci diceva che era al paese un buon ragazzo, ma aveva il grave difetto della menzogna simulata ed impudente. Con questa affettata pietà riuscì a scavalcare tutti i sorveglianti e far concepire a P. Vitale un altissimo concetto di sé.

Non bisogna farsene meraviglia. I1 P. Vitale era incapace di immaginare la doppiezza di uno e non sapeva neppure pensare il male per la mitezza e carità dell'anima sua. Su questo punto la vinceva sul Padre. Anche il Padre era tanto ingenuo da facilmente convincerlo, ma se sospettava che lo si voleva ingannare, lo si perdeva dalle mani.

Guttadauria ottenne di sottrarsi alla vita degli altri. Invano fra Carmelo andava riferire che quel giovane dormiva alla meditazione, egli era riuscito a far credere al P. Vitale che il suo era un sonno quasi mistico.

Per poter più liberamente darsi all'orazione e alle penitenze, ottenne l'uso libero d'una cella propria riservata, dove andava a dormire, e di potersi esentare dall'intervenire alla meditazione comune: privilegio che non aveva nessuno. Le proteste di Fra Carmelo e di altri sorveglianti immediati, che si sentivano indispettiti di essere così gabbati da un ragazzo, cadevano nel vuoto, perché apparivano diabolica lotta di invidiosi o incompetenti contro quel povero giovane chiamato a vie straordinarie. La cosa durò parecchio, sicché tutti se ne resero conto; ma egli sapeva sventare qualunque tentativo d'illuminare P. Vitale. Il quale per cedere un pò, lo tolse dalla camera a solo e gli dette l'assistenza del dormitorio dei piccoli. Ma anche lì non riusciva a venire alla meditazione con gli altri e conservava sotto il paglericcio una grossa catena con cui, diceva, che faceva la disciplina.

Un giorno gli pervenne un telegramma che la madre stava grave e lo desiderava al suo capezzale. Il P. Vitale lo mandò. Fino a pochi minuti prima di partire fingeva di soffrire per dovere andare tra le cipolle d'Egitto mentre aveva confidato ad alcuni che il telegramma lo aveva provocato lui e che non vedeva l'ora di strapparsi di dosso quello straccio nero.

Difatti si attese invano. Rinviò invece il pacco della tunica. Quando gliela portai a P. Vitale, esclamò senza aggiunger altro: "Chi sa quanto ha sofferto il Cuore di Gesù per il tradimento di Giuda!"

Guttadauria non ebbe vergogna di presentarsi più tardi a prendersi anche il fratellino, che stava tra gli orfani ed era affetto da cleptomania. Doveva esserci una tara di famiglia.

Nel maggio 1916 il P. Vitale fu colpito da un nuovo attacco di malaria. Egli cercò di curarsi alla meglio e continuare. Mentre anche per 1a malattia veniva meno, qualcuno che la guerra e la mobilitazione aveva risparmiato, Fra Mauro, Antonino Drago, fratello di P. Carmelo veniva colpito da emottisi. Lavorò fino all'ultimo instancabilmente, anche con la febbre, per mettere a posto il motore della noria dell'orto, anche di notte, senza aversi alcun riguardo. Era di fibra forte, ma crollò. Il Padre volle che andasse a rifarsi all'aria nativa a Galati Mamertino, dove morì il 3 dicembre 1916.

Di tanto in tanto anche il P. Palma si faceva vedere, anche per gl'impormi dei contratti militari del calzaturificio, mentre lavorava principalmente per l'Orfanotrofio femminile di guerra di Altamura; ma si recava anche in Sicilia e altrove. Un giorno mi presentò un bel ragazzo, ben piantato, di una dozzina d'anni, mentre ero con la comunità e allo studio. Me lo conduceva da San Pier Niceto, dove glielo avevano raccomandato il Vicario Antonuccio e sua sorella, che era la Superiora dell'Orfanotrofio. Si chiamava Placido Ruggeri, il quale sarebbe divenuto il nostro P. Camillo.

Il Padre aveva mandato in Oria un giovane dalla Sicilia., che diceva di voler entrare a far parte dell'Istituto; ma non aveva neppure il più lontano odore della pietà. Si rivelò ben presto un giovane mondano girovago, che non aveva dimora fissa e voleva solo mangiare e dormire. P. Vitale era imbarazzato che non volveva dispiacere il Padre, e non sapeva d'altra parte dove indirizzarlo, a parte la spesa. P. Palma gli disse: "Canonico, lasci fare a me." Se lo prese, gli fece un biglietto fino a Taranto e lo mandò alla ventura. A queste parti P. Palma era mirabile.

I nostri che erano sotto le armi con grande frequenza informavano il Padre e P. Vitale delle loro vicende, Fra Pasquale che col suo fare ingenuo ed entusiasta si attirava l'attenzione e l'ammirazione anche degli ufficiali superiori, che gli lasciavano frequentare le loro famiglie, ci faceva delle epistole di sapore inebriante e acceso fervore, narrando incontri e vicende e trionfi per dove passava. S'intravedeva che anche in ambienti non poco corrotti s'imponeva per la purezza della vita, la pietà disinvolta priva di umani riguardi e l'ingenuità del carattere. Ogni tanto mandava vite di santi e libri di pietà che egli comprava anche usati o gli venivano regalati, tanto che P. Vitale si lamentava: "Io gli mando dei soldi per i suoi bisogni, ed egli pensa a comprar libri!"

Purtroppo nell'ultimo anno, che fu inviato in Albania, e dove fu creato dirigente d'una decauville militare, non continuò in quella corrispondenza, e non conservò quella ingenuità di tratto. Quando poi venne in Messina, in attesa di congedo, appariva in preda ad una specie di esaurimento, da cui cercava di guarire con medicinali da lui stesso preparati per la pratica che credeva di avere della medicina dopo quattro anni di infermeria, e forse peggiorava il suo stato psicofisico. Narrandomi le sue vicende e le attuali disposizioni, mi disse: «mi sentivo d'aver toccato il cielo col dito, e invece sono caduto tanto in basso." E tornò al paese, dove divenne buon padre di famiglia.

Nel giugno 1917 le febbri malariche riprendono con violenza il P. Vitale. Il Padre si convince che la permanenza del P. Vi tale in Oria non era volontà di Dio, anche perché le sue condizioni generali sono andate di giorno in giorno divennero sempre più indebolite, anche per il disagio alimentare ed altre ragioni; e dispone che torni a Messina.

E ad Oria riprese le redini il P. Palma.

37. I cambiamenti a Oria con il rinnovo dirigenziale del P. Palma

Come una molla a lungo compressa, non trattenuta da alcuna forza, scatta con violenza e travolge ogni cosa; così il P. Pa1ma, spinto dalla sua natura esuberante e compressa per tanto tempo, non più trattenuto da alcuno, in quattro giorni, dico quattro in preciso senso matematico, cambia la faccia di S. Pasquale. Dappertutto vedeva disordine, disordine nell'orario abituale, disordine nelle ore solite di studio, disordine negli stessi poveri che venivano alla porta. Per cui tutti al lavoro, e frequenti riunioni con apprezzamenti sfavorevoli per quanto fino allora si era fatto, con gridi e rimproveri per 1'indisdiplina, per la mancanza d'amore al

lavoro, per il mangiare il pane a tradimento, con l'immancabile ritornello: "Io vi mando tutti a casa!" Regno del terrore. Lo spirito ipocondriaco del povero Padre si sfogava in pieno.

Era vano il contraddirlo. Ricordo che io passavo le serate a fremere in ginocchio accanto al mio letto, sperando pregare almeno. Cercavo però di secondarlo, senza approvare il suo contegno evidentemente inteso a distruggere quanto fino allora si era fatto ed a sopprimere quella fiammella di aspiranti, che avevano il torto di essere stati ammessi dal P. Vitale e di coltivare un'aspirazione sacerdotale. Naturalmente per quanto io serbassi silenzio abituato alla scuola del saper soffrire in silenzio del P. Vitale, non gli poté sfuggire il mio pensiero. E siccome aveva destinato alcuni ragazzi a lavorare in giardino, mi mandò in giardino per dirigere e sorvegliare questi ragazzi e qualche operaio per tutta la giornata. Io dovevo tornare solo a tavola e la sera a dormire. Era una forma per allontanarmi dalla sorveglianza senza dirlo, perché in mia assenza mi sostituiva Fra Sante, che a lui parve più adatto a secondarlo, perché mostrava qualche malcontento della eccessiva dolcezza del P. Vitale, e che praticamente veniva ad assumere il ruolo di sorvegliante abituale in casa. Frattanto cominciavano a ricomparire le Suore per quei servizi in istalla e all'orto, che P. Vitale aveva tolto loro.

Né basta. Sopravvenne il Padre, forse temendo le intemperanze del P. Palma. Ma ogni pomeriggio se lo conduceva a S. Benedetto, e 1ì avveniva una trasformazione, dopo che il Padre aveva, ed era quanto mai difficile, potuto ascoltare una nostra parola. Se ne ritornavano quasi sempre all'ora di cena, quando la comunità stava a tavola. I1 Padre entrava gravemente turbato ed impressionato, e cominciava a rimproverare o perché si sciupava tutto, o perché non c'era alcuna disciplina, o perché si mangiava a sbafo (quando mai il Padre!) o perché si era abituati a non far nulla ed a1 non voler lavorare; ed ai rimproveri del Padre, il P. Palma faceva il commento del contrappunto, gravando la dose. E quasi ogni sera era una diversa canzone. Nonostante il turbamento, però i rimproveri del Padre terminavano sempre con qualche accenno dolce. Così quando rimproverò perché si mangiava ad ufo: "Io dico per quelli che stanno bene; quando si sta malati, è un'altra cosa." Ricordo che quella sera Fra Sante aveva un pezzettino di formaggio accanto al piatto di verdura, ed ebbe paura e se lo nascose. Io gli dissi che aveva fatto male, perché se il Padre gli avesse chiesto conto, avrei detto che glielo avevo ordinato io, perché molto debole.

In verità in quella circostanza, il torto maggiore del P. Palma era per noi quel montar la testa a quel sant'uomo con l'inganno e con l'esagerazione per incutere terrore su noi tutti, facendoci rimproverare dal Padre.

Una sera così turbato il Padre mi manda a chiamare e mi parla d'un certo Casiero da Monopoli, aspirante coadiutore, e mi dice che non era degno di stare nell'Istituto, che bisognava mandarlo subito via." Vieni da me domani, conclude, e lo mandiamo via,"

Quel Casiero era un seminarista che non avendo potuto proseguire gli studi al paese aveva chiesto di essere ammesso tra i coadiutori. Era piuttosto sempliciotto e non mancava di qualche lieve stranezza. P. Vitale lo aveva accettato, ma come al solito, il tempo avrebbe detto se aveva la sufficienza per la vita del religioso coadiutore. Più volte P. Palma aveva detto che era uno scemo, che degradava la vita religiosa e disonorava l'Istituto; ma P. Vitale pur riconoscendo la scarsezza d'intelligenza del giovane, non credé mai doverlo su due piedi licenziare, lasciando alla calma ed al tempo dire l'ultima parola. Ma P. Palma lo aveva come un chiodo fisso in testa, e volle cavar la castagna con le mani del Padre.

Dunque la mattina dopo, io mi recai in camera dal Padre per le disposizioni circa quel giovane. Il Padre era cambiato, mi domanda: "Ma dimmi un pò, cosa fa di male questo giovane, che mancanze ha fatto". Io risposi quello che sapevo sull'indole un pó stranuccia e la corta intelligenza del giovane; ma in quanto a mancanze, almeno notevoli, io non ne conoscevo."

"Ma allora perché bisogna mandarlo via?"

"Padre, V. P. me lo ha detto ieri sera; ed io son venuto per questo."

"Ma no, figlio mio; se non ci sono mancanze, perché bisogna mandarlo."

E non se ne fece di nulla per allora.

Ed intanto il Padre con una ingenuità, che non saprei definire, scriveva al P. Vitale a Messina che, grazie a Dio, la disciplina si stava rimettendo, la casa si stava rialzando, ogni cosa si stava aggiustando...: frasi che dovevano riuscire come stilettate al cuore del P. Vitale: una virtù meno forte avrebbe agito come purtroppo faceva il can. Celona.

La mia permanenza continua nell'orto fino a sera tardi, perché si innaffiava anche col buio e talora mi son ritirato dal giardino con i ragazzi verso le dieci di sera, e forse anche per qualche altra ragione, io presi delle febbri che mi portava così in piedi. Forse era malaria. Se ne avvide il P. Palma e per attenuare il calore della febbre mi faceva tenere le mani sotto l'acqua corrente della noria, che serviva ad innaffiare. Nel frattempo avendo già passato ben tre visite militari con la classifica di rivedibile, mi toccava passar la quarta, in cui apertamente sarei stato fatto abile almeno ai servizi sedentari, in seguito ad un nuovo invito del Consiglio di leva di Brindisi. Allora il Padre decise di mandarmi in Messina dove al Consiglio di leva contavamo degli amici, che mi avrebbero favorito. D'altra parte anche P. Palma era contento, che poteva più liberamente servirsi di Fra Sante; e certamente non lo era da meno io.

E partii, nonostante la febbre, in uno stato di depressione fisica, che mi fece mettere a letto appena arrivato. Era l'agosto 1917.

Ad Oria lasciavo sessantacinque ragazzi, tra orfani ed aspiranti, affidati all'assistenza immediata di Fra Sante, che perché nuovamente riformato, non aveva timore di poter essere molestato dal servizio militare; ed il Padre ci contava. Tra gli aspiranti se ne contavano parecchi, anche sembravano dare buona speranza di sé.

Fra Sante continuò a secondare il nuovo modo di fare; ma poi si stancò; tirò avanti ancora dei mesi, mentre pregava il Padre a volergli consentire di passare a Messina. Il Padre lo esortò ad aver pazienza, perché ad Oria non sarebbe e rimasto nessuno per la sorveglianza; ma egli tornò ripetutamente ad insistere, chiedendogli il trasferimento a Messina, anche perché era ormai tanto malandato in salute.

Il Padre glielo permise con rincrescimento e con dispiacere anche nostro, perché sapevamo come sarebbero rimasti quei poveri ragazzi di Oria. Quando ricevette la lettera del Padre, che glielo accordava, era così ansioso e stanco, che, pur trovandosi nel viale principale dell'orto, dinanzi ai ragazzi, si prostrò a baciare per terra, e si affretta alla partenza immediata. Il P. Palma rimasto solo chiama le Suore per molte cose, che pur erano necessarie. Mi dissero che Madre D'Amore andava in S. Pasquale anche per castigare i ragazzi. Tanto per dare un capo, fu messo Fra Giovangelista[14] dei ragazzi, che ben presto divennero tanto pochi. Per futili motivi erano mandati via quasi tutti gli aspiranti, ed in uno stato, che, secondo il P. Palma, doveva servire di punizione di lezione, ma diveniva in verità una

[14] Fra Giovangelista Tursi, che entrato il 18 novembre 1915 e si era vestito il 20 Aprile 1917 *(nota dell'Autore il Santoro).*

diffamazione dell'Istituto: scarpe rotte, vestiti sciupati, niente di biancheria portata all' ingresso, tra le ire e le recriminazioni dei genitori. Lo stato di guerra e la confusione del momento impedirono il ripetersi di scene incresciose. Ma da certi paesi di Puglia, anche quando fu ripresa dopo molti anni la Scuola Apostolica, non si ebbe mai più una domanda per l'effetto deleterio e diffamatorio di quella forma di espulsione.

Quando il P. Carmelo nell'inverno del I9I9 tornò in licenza, e poté ottenere l'esonero come operaio del calzaturificio e rimanere in Oria, dei sessantacinque ragazzi, che io avevo lasciato ne trovò appena tredici.

38. Il mio trasferimento a Messina

Giunsi dunque a Messina nell'agosto del 1917, dopo un viaggio di circa due giorni. Si partiva da Oria poco dopo mezzogiorno e si arrivava a Messina l'indomani sera; ma io non ricordo particolari perché ero febbricitante. Mi pare che Fra Giuseppeantonio mi accompagnò fino a Taranto. Cosi entrai nelle famose Case _Avignone che tanto anelavo di conoscere, per un senso di poesia Rogazionista, di cui allora eravamo pieni. A Messina ebbi un letto nel cosiddetto Palazzo Alessi; ed in breve l'aria buona, le cure del P. Vitale e l'affetto dei confratelli, mi rimisero da quella febbre malarica. Fra Diodoro vi si trovava già, sempre per ragioni militari. Ma ben presto chiamato ad una nuova visita, fu fatto abile indrappellato ed inviato a Catania, senza poter neppure tornare a casa a salutarci. Da Catania, dopo appena un mese di istruzione, fu inviato al fronte con un treno tradotta, che ci mise sei giorni per arrivare nel Veneto; e dopo un viaggio così snervante, si buttò a terra sentendo qualche cosa di molle, che ritenne un mucchio d' erba. Quando al mattino si svegliò, s'accorse che aveva dormito in una pozza di fango.

A Messina, oltre P. Vitale e Fra Diodoro, c'era il Can. Celona, Fra Placido Fra Salvatore, Fra Mariano, Fra Luigi, che sorvegliava gli orfani, unica sezione di ventotto bambini, che stavano nel solito unico dormitorio grande.

La mattina la Chiesetta baracca si riempiva di devoti e vi si celebravano molte SS. Messe, fino ad oltre una ventina, servite dagli orfanelli. Siccome eravamo vicini all'Ospedale Militare degli orti della Maddalena, i poveri Sacerdoti soldati correvano a celebrare la S. Messa per tempo, per trovarsi pronti al servizio di Ospedale delle ore otto. E fu in quel tempo che molti Sacerdoti si accostarono al nostro Istituto e si posero in relazione amica con i nostri Padri; ed è da ricordare principalmente il Frate minore P. [Domenico] Franzé , che era sergente di sanità, e predicava tanto bene.

Il Can. Celona era rigoroso nel far osservare il silenzio in sagrestia e la dignità liturgica della celebrazione, nonostante la premura, che avevano e la scarsezza degli altari. All'Ospedale faceva da aiutante maggiore un Sacerdote, che era capitano, e veniva anche lui a celebrare nella nostra Chiesa. Il Can. Celona venne a sapere che quel Sacerdote capitano spesso trattava male e qualche volta puniva i Sacerdoti soldati. Egli gliene mosse lamento, perché come Sacerdote anche lui, doveva comprendere il disagio in cui si trovavano quei poveri preti, che non doveva dimenticare la dignità sacerdotale e non doveva essere esigente. Il Sacerdote capitano era troppo militare e si giustificò dando la colpa a quei poveri sacerdoti soldati; e continuò come prima. Più militare ed autoritario il Can. Celona gli fece capire che non cambiando sistema non gli avrebbe consentito di dir Messa in Chiesa nostra. E nonostante gli speroni ed i gambali, dopo un pò di tempo non 1'ho più visto celebrare da noi.

Anche sera era un viavai di quei poveri Sacerdoti, che alla libera uscita non avevano dove andare e venivano a trattenersi con P. Jannello, il cieco, o a passeggiare a gruppi nell'atrio sotto l'eucaliptus. Ce n'era di anziani ed attempati a cui quella divisa militare stava proprio appiccicata per miracolo. Ce n'era di fervorosi che si offrivano, secondo possibilità, al Ministero delle confessioni ed alla predicazione nella nostra Chiesa e nelle Chiese della città. P. Franzè faceva delle meravigliose spiegazioni di Vangelo, e talora si recava, protetto dalla divisa militare, ad ascoltare il sermone alla chiesa protestante battista, che stava nelle vicinanze, chiedendo imbarazzanti spiegazioni al povero pastore, che credeva d'aver a che fare con un soldato. Ce n'era uno tanto semplice, della diocesi di Palermo, che chiedeva al P. Vitale di entrare tra i Rogazionisti, se il Cardinale glielo avesse consentito, e che voleva chiamarsi Antonio.

La vita interna si svolgeva normale per gli orfanelli, che osservavano un orario per la levata e il riposo, per le ricreazioni e per lo studio e lavoro, sotto la guida di Fra Luigi. Ma i pochi religiosi faceva ognuno per conto suo. C'era chi si levava molto per tempo, e c'era chi si alzava molto tardi, anche perché la sera, specialmente d'estate ci si soleva trattenere fino a tardi a discorrere con qualche amico che abitava vicino, come il Prof. Gazzara. E per le pratiche ognuno pensava per sé.

La cucina era gestita dall'ex coadiutore De Gregorio, ora padre di famiglia, aiutato da un certo Aresta. Dispensiere era Fra Placido, che per la spesa si serviva di famuli. Il pane lo mandavano dal nostro Panificio dello Spirito Santo, che faceva e vendeva il pane di puro grano, come un'industria dell'Opera. A quel tempo c'era il razionamento ed il panificio era sotto controllo militare, ed il Commissario ci teneva di continuo un ufficiale con soldati, anche perché si fornivano le Forze Armate. Ma siccome noi facevamo la carità ai poverelli, che venivano a chiedere l'elemosina in numero imprecisato, non si teneva conto della razione, e gli ufficiali lasciavano correre: vie della bontà del Signore.

Un certo P. Eugenio da Ferla, cappuccino soldato, buon predicatore predicando un giorno nella nostra Chiesa ebbe questo pensiero per esaltare la Divina Provvidenza nei nostri Istituti: guardate questi orfanelli. Mentre fuori manca il pane e per ottenere la razione si fanno lunghe code dinanzi alle panetterie, questi ragazzi non mancano né del pane né del companatico". Ed era la verità. Anche qualche po' di spreco, che pur si vedeva, forse il Signore non lo imputava a colpa, perché dipendeva dalla mancanza di persone capaci e numericamente sufficienti: molta roba, che finiva con l'andare a male veniva buttata in un canale, che aveva una pietra di copertura rimossa, forse appositamente. Ma guai ad accorgersene il Padre, o altri responsabili.

Gli orfanelli avevano il loro refettorio, dove si svolgeva la loro vita regolare. Gli altri avevano un altro locale vicino alla cucina; ed ho detto gli altri, perché non serviva ai soli religiosi, ma tutti insieme pranzavano nello stesso locale, il Can. Celona, il P. Vitale, i pochi fratelli, il famulo zio Salvatore, i cinque segretari, con a capo Micalizzi, e naturalmente eventuali ospiti: *omne genus musicorum*. Non occorre dire che non esisteva nulla di quelle solite pratiche nostre, come lettura ecc.: un piccolo ristorante pubblico, purtroppo non molto pulito. Confesso che mi ci adattavo poco, e, dopo un po' di tempo, non mancai dirlo al P. Vitale e al Can. Celona. Trovai d'accordo Fra Mariano e qualche altro per metter le nostre solite pratiche.

Mi permisi far rilevare al Can. Celona la sconvenienza di un povero, che veniva ogni giorno "ex cantante" di teatro, celebre al tempo suo, che il Padre voleva

trattato con onore, posate, tovagliolo, pietanze. Il quale se ne andava in cucina a far chiasso, lamentandosi di questo e di quello, scegliendo e pretendendo rispetto come grande artista. Il Can. Celona mi rispose: "Lascia fare. Meglio così. Glielo avevo proibito, ma poi ha fatto ricorso al Padre e glielo ha permesso". La risposta lasciava intravedere chiaramente il suo stato d'animo.

P. Vitale invece vedeva, subiva e procurava ottenere ugualmente con una paziente longanimità. Quella sconvenienza del refettorio promiscuo venne eli= minata a poco a poco, ma in maniera da non suscitare reazioni e lamenti. Il famulo lo si mandò a mangiare per conto suo; i cinque impiegati furo serviti nel loro ufficio. Quell'artista fu servito in maniera da non aver bisogno d'andare in cucina. E nei limiti del possibile, Padri e fratelli si trovassero insieme alla stessa ora; e si cominciò a leggere qualche libro spirituale e a fare un certo silenzio.

Il nuovo piano regolatore di Messina col tracciato della Via Ghibellina che veniva a cadere sopra una parte delle Case Avignone, precisamente l'ala doveva sorgeva l'antica chiesetta, aveva fatto espropriare un tratto del nostro suolo e abbattere l'ala a levante del Quartiere Avignone. Per necessità bisognò creare nuovi ambienti, magari arretrati verso l'interno dell'atrio per tutta la sua lunghezza, e sopraelevate rispetto al piano della Via Ghibellina, angolo Via Aurelio Saffi, dove venne creata la scala d'accesso. La mio arrivo la costruzione era molto avanzata. Quelle stanze divennero poi stanze del Padre, del P. Vitale, del Can. Celona, di qualche ospite e assieme venne creato l'appartamentino della signorina [Concettina] Vitale e delle Suore, che già si pensava di adibire alla cucina. Tra esse e le restanti casette, rimase un corridoio scoperto per tutta la lunghezza che, dopo l'incendio della chiesa-baracca divenne la Chiesetta provvisoria, che funzionò fino alla costruzione del Santuario. Il Padre, il P. Vitale, Fra Placido, Fra Salvatore ed altri per allora abitavano nelle camere del Palazzo Alessi, dove la sala maggiore era adibita a biblioteca, ed una stanza al sommo della scala fungeva per la cosiddetta Segreteria, dove… perdevano tempo quei cinque impiegati.

Per gli orfanelli nonostante le difficoltà del momento, funzionavano le officine della tipografia, della sartoria e della calzoleria. La tipografia aveva una macchina "Rapida Commerciale Nebiolo", una pedalina ed altra attrezzatura proporzionata; la sartoria bancone e macchina da cucire, e la calzoleria il solito deschetto con attrezzi e forme. Tipografia e calzoleria come ad Oria lavoravano anche per la casa femminile. Di fronte alla tipografia era il saline di scuola studio e teatrino degli orfani, la cucina ed una parte del dormitorio. A mezzogiorno s'innalzava il Palazzo Alessi, di cui avevamo la proprietà della scala e del piano superiore. Tutto questo costituiva i tre lati dell'atrio cosiddetto degli orfanelli, chiuso dall'altro lato in fuori da un muro di cinta, dietro il quale c'era qualche ambiente che era stato creato in seguito e la famosa Via del Valore, che al n. 7 aveva fatto per tanto tempo da ingresso nell'Istituto e che ora serviva solo ad immettere nella stanza dei poveri, accanto al campaniletto in legno con tre campane della Chiesa-baracca. Vi era anche un banco da falegname e attrezzi relativi sistemati nell'ingresso del portone del Palazzo Alessi ai piedi della scala e nel sottoscala, donde non si passava mai, e vi lavorava di tanto in tanto un certo sig. Bonanzinga, che faceva anche servizi in giro per la casa: alto, secco, asciutto, aveva una ripugnanza invincibile per i farinacei, e si nutriva solo di verdura, principalmente borragine.

L'atrio era di terra nuda, e serviva da luogo di accademie all'aperto, come quella della conclusione del 1° Luglio, alla quale interveniva il Seminario ed amici. Poi fu cosparso di ghiaia ad evitare la fanghiglia di inverno e la polvere d'estate;

ma giustamente D. Pietro Palma fece notare che quella ghia rovinava le scarpe, e finalmente fu mattonato. Era dominato dal grandioso e simpatico eucaliptus, che stendeva sullo studio e sulle ricreazioni degli orfanelli le sue rame protettrici, e faceva da sfondo e da sostegno agli apparati nelle feste, seminando i suoi profumati fiori, che gli orfani piccoli chiamavano "pignatiedde" e raccoglievano per giocare. Un giorno il Padre ci disse sotto quell'albero: "Che vi credete voi, che gl'Istituti sono formati da begli edifici imponenti? Oh se questi muri e quest'albero potessero parlare!"

La sala di studio come tutti gli altri ambenti erano ricavati dalla trasformazione di quelle casette, ed erano sempre al piano terra. Parecchi conservavano l'impiantito di legno delle origini. Nella sala di studio dominava un bel quadro del Cuore di Gesù, quello che era servito al celebra triduo predicato dal Padre, quando lo fece incontrare con la Sig.ra Jensen. Dinanzi ad esso ogni venerdì gli orfanelli cantavano quella bella patetica canzoncina, oggi purtroppo dimenticata, che aveva per ritornello melodico: *"Noi siamo i poverelli / del tuo Divino Cuor.*

L'ambiente più vasto era il dormitorio, ricavato verso sud dalla trasformazione di parecchie casette e che proprio allora riceveva un leggero ampliamento da lavori in corso. Quel dormitorio era una pena: d'estate pullulava d'insetti, e per quanta calce e disinfettanti si usassero era sempre pieno. Ne era impregnato tutto il tavolato del tetto con le travi relative e vi si annidavano comodamente; ma non era solo quel dormitorio. Pareva che i muri ne fossero impregnati di tutte quelle casette. Verrebbe da ammettere la generazione spontanea. Il dormitorio era dominato da un grande nero Crocifisso bizantino, che ora è stato collocato nella tromba della scala dal lato Porta Imperiale del nuovo Istituto. Pare che il Padre lo raccolse da qualche Chiesa al tempo del terremoto; come aveva raccolto la bellissima statua in marmo della Madonna col frutto di Tedeschi, che stava in Chiesa. Ma quel Crocifisso alto non c'era posto dove metterlo nella Chiesa-baracca.

I poveri venivano numerosi a mezzogiorno per prendere la minestra e il pane con pochi soldi. Avevano la loro casetta riservata alle spalle della Chiesa-baracca e vi entravano dall'antico ingresso della famosa Via Valore, n.7. Li serviva Zu Salvatore, il famulo, che faceva dire loro il S. Rosario prima di distribuire la minestra. Quando in Casa c'era il Padre, giovedì e Domenica faceva un pò di catechismo; in sua assenza spesso si suppliva da altri e venivano esortati ad accostarsi al Precetto ed ai SS. Sacramenti. Ma i poveri di Messina non erano come quelli di Oria: erano poveri di ... città.

Alcuni erano inquilini della vicina stradetta del Quartiere Avignone, ancor non assorbita dall'Opera, pagavano il fitto agli eredi Avignone, ed avevano le antiche abitudini. Vi era un certo D. Luigi, un tipo di prepotente spregiudicato, dallo sguardo bieco, e guai a contrariarlo. Una volta non so perché si credette non trattato bene da Zu Salvatore nella distribuzione; gli strappa il coppino dalle mani e glielo sbatte in testa da fargliela sanguinare. Fu punito con una sospensione, ma era sempre lui. Dinanzi al Padre diveniva un agnello. Nella stradetta lo temevano perché lo conoscevano che non si fermava alle parole. Dava più fastidi lui che tutti i poveri e il Padre lo tollerò sempre con quella indulgenza che gli era propria verso i poveri e che talora sembrava eccessiva, perché, senza accorgersi li proteggeva al punto da esautorare i subalterni e render inefficaci i loro provvedimenti. D. Luigi morì dopo alcuni anni con una morte invidiabile. Chi l'assisté diceva: 'Ha fatto una morte come S. Luigi, che io augurerei a me stesso." Non dovevano essere cose che dovevano dare grande compiacenza al Cuore di Gesù?

Vi era un certo D. Girolamo, volgarmente detto “D. Mommo i pezza” (D. Girolamo di stoffa) per la sua ostentata eleganza: alto, secco con l'immancabile bastone e talora la caramella, aveva la vanità di tingersi i capelli per apparire giovane. E quando d'estate il cerotto o la brillantina, forse di cattiva qualità, al calore si scioglieva, si presentava elegantemente alla distribuzione con il collo e il volto rigato di rivoletti neri, tra le risa dei compagni, che guardavano i suoi capelli bianco-sporchi; ma egli non smetteva il suo sussiego.

Ve ne era uno, che aveva un occhio tutto una piaga purulenta, che teneva coperta da un pezzo di straccio appeso ad una fettuccia avvolto attorno alla testa e destava la ripugnanza di tutti; e faceva l'ateo. Ve n'era uno che sapeva di lettere e guadagnava qualche cosa, esibendosi a copiare documenti, domande dinanzi agli uffici pubblici. Un giorno io facevo il catechismo e narravo la vita di S. Servolo, che era povero e non solo si salvò, ma si fece santo. Il copista m'interruppe, e mi chiese: "Ma a S. Servolo piaceva il vino?" E risero tutti.

C'era Alessandro. Chi dei nostri di quel tempo non conosce Alessandro, che si diceva da sé il beniamino del Padre? Era presente quasi sempre e faceva da capogruppo, intonava il Rosario, ammoniva. Aveva la sua istruzione, perché da giovane era stato chierico esterno ed era arrivato alla teologia. L'Arcivescovo a cui riferirono che prendeva delle sbornie e frequentava compagnie non buone, gl'impose di dimettere l'abito clericale. Depose l'abito, ma non lasciò il vino, e finì tra i poveri. Era difficile nel pomeriggio trovarlo in sé; alcune volte venne a fare delle scenate alla porta dell'Istituto, perché era proprio cotto, e bisognava minacciarlo. Ma quando stava in sé era affettuoso e intelligente. Chiese ed ottenne l'ingresso tra i Padri terziari di Calvaruso, come cuoco, ed ebbe anche l'abito. E ci tenne a venire a farsi vedere da noi con piacere. Ma durò poco. Lo dovettero mandar via, e continuò ad esser nostro cliente.

Non si può ricordarli tutti. Ce n'era di zoppi, sciancati, di sordi, di cadenti: la probatica piscina. Questi i relitti umani che il Padre raccoglieva per sfamare e salvare.

Venivano anche delle donne, abitanti nella stradetta vicina del Quartiere, che ne avevano...diritto fin dai primordi. Ce n'era una, mi pare D. Pasqua, ormai avanti negli anni, che faceva la Comunione ogni giorno e ricordava proprio i principi dell',Opera, perché era allora giovanetta. Dalla sua bocca un giorno il Padre raccolse le parole di una canzoncina, che si soleva cantare allora e che poi era stata dimenticata, e non si conservava né stampata né manoscritta, e che, mi pare, fu pubblicata sul Bollettino. Sopravvisse molti anni ancora. Io la ricordo assidua frequentatrice del nostro Santuario, dove non mancava mai alle funzioni, pur vestita dei suoi poveri stracci, e dove una volta mi lasciò un insetto sul piattino della Comunione.

Ma non erano quelli i soli poveri, che frequentavano la nostra Casa. Come ho detto, ce n'era qualcuno privilegiato, il celebre cantante, servito a puntino, e a solo. Portava un lutto. Una volta il Can. Celona, che lo sapeva, scherzosamente ci disse che era il lutto per Garibaldi. E lui pronto: “Vossia porta il lutto di Pio IX”. Si sentiva grande cantante, quantunque avesse la gola rovinata per l'abuso del vino, ed insisteva spesso che voleva far vedere la sua valentia in qualche occasione, p.es, a qualche Messa cantata. Anche il Padre si schermiva, ma insisté tanto che una volta glielo consentì nella sua bontà. E si fissò una Domenica e per contentarlo una delle Messe più frequentate, quella delle 10.

Il Padre non c'era. Celebrava un Sacerdote soldato. Che scena! Avresti visto al posto dell'armonium in vista in piedi questo cantante, che aveva un abito nero

stinto e liso riesumato chi sa da dove, con un collega, un basso, ed all'harmonium un pianista vestiti allo stesso modo e della stessa risma, pronti al canto con in mano delle vecchie partiture ingiallite, mentre la Chiesa-baracca traboccava di folla. C'era un magnifico sole, che dalle finestre si riversava sulla massa dei fedeli, la maggior parte in piedi. Dopo essersi fatto coraggio ed essersi sforzati di liberar la gola, ai preludi dell'harmonium, attaccano il canto di non so qual Messa. Il Basso e il sonatore se la cavavano più o meno passabilmente; ma il povero tenore steccava terribilmente con stonature da tremar la terra. Ho ancor negli occhi Fra Salvatore, che se n'esce scoppiando dalle risa con la corona in mano dicendo: "Ah, il Padre l'ha fatta grossa, l'ha fatta proprio grossa stavolta!"

Poi c'erano i poveri, che venivano ad esigere i soldi una volta la settimana, il venerdì o il sabato. Avevano un taccuino firmato dal Padre, che ci aveva segnato quanto doveva avere. Esibivano quel taccuino a chi fungeva da Direttore dava i soldi e segnava data e firma. Quando c'era il Padre riservava sempre a se stesso il dolce compito. Aveva una cassetta d'imballaggio scoperchiata in camera ed ivi soleva tenere gli spiccioli per quest'occorrenza, e faceva da rifornimento. Teneva poi un pentolino di ferro smaltato azzurro con coperchio. Lo riempiva dalla cassetta ed andava alla porta d'ingresso, che era all'angolo di Via Ghibellina con Via Aurelio Saffi; e lì distribuiva e segnava data e firma. Pare che lui non si attenesse a quanto era stato fissato, perché i poveri erano tanto contenti quando li serviva lui. Pigliava e dava la sinistra non conosceva ciò che faceva la destra. Dalla sua camera, dov'era la cassetta, alla porta bisognava passare attraverso il corridoio scoperto; e qualcuno di noi o lo aiutava o lo incontrava. In quell'esercizio diveniva agile svelto e contento; ed una volta mi disse; mostrandomi il pentolino pieno che era andato a rifornirei

"Vedi, metto i soldi nel pentolino, bollono e crescono. Quanto più ne diamo, più ne escono." Una risatina da ambo le parti e via; poi tornava, riempiva e continuava.

O caro e buon Padre, perché non torni?

39. Le Figlie del Divino Zelo in cucina a Messina e ad Oria

Dalla fondazione fino al 19I8, il Padre aveva sempre tenute nettamente distinte le due Comunità, maschile e femminile; ed anche nei tempi, direi, di emergenza, su questo punto era stato d'un rigore assoluto. Per quanto egli, Padre dell'una e dell'altra, le trattasse paternamente, ne favorisse il vicendevole aiuto e le facesse vivere come un tutt'uno, come una sola famiglia amministrativamente, né ai sapesse concepire da tutti i membri dell'Opera un diverso modo di esistere, pure localmente volle che fosse in tutti i servizi una separata dall'altra. Del resto anche nei primi principi al Quartiere Avignone, egli ci tenne a chiudere con muretto e con ruota il reparto femminile, tanto che gli fu detto ironicamente: "Che avete fatto, un piccolo ovile?" Ed appena fu possibile fittò il Palazzo Brunaccini per metterci la comunità femminile e separarla dalla maschile, che rimase ad Avignone. Anche al tempo del terremoto, in Francavilla e in Oria, volle locali nettamente separati per l'una e l'altra comunità.

Questo concetto però non escludeva la mutua collaborazione. Ed infatti allo Spirito Santo in Messina, come a S. Benedetto in Oria le Suore provvedevano alla pulizia riparazione e rinnovo della biancheria maschile, senza alcun controllo; ai lavori della Segreteria Antoniana e relative spese, che in Messina e in Oria divisa in due settori distinti, maschile e femminile in previsione di un'organizzazione separata per 1'avvenire, fino al 1932; provvedevano al pane ed ai viveri anche per

la Casa maschile, come talora spenditori ed economi della Casa maschile provvedevano certi generi alla Casa femminile. Viceversa la Casa Maschile, o meglio dire il Padre, il P. Palma, il P. Bonarrigo, il P. Vitale, il Can. Celona s'interessavano della fondazione, della diffusione, dell'organizzazione della Comunità femminile, della ricerca delle vocazioni femminili, dell'assistenza spirituale alle varie Case femminili, spesso a preferenza delle striminzite Case maschili. P. Palma curava le Segreterie, P. Vitale scrisse le Costituzioni, ritirandosi a Taormina per qualche settimana, P. Bonarrigo si prodigava per il Ministero delle confessioni, il Can. Celona nei primi entusiasmi non lesinava il suo lavoro di funzioni e prediche ed esortazioni. La Casa Maschile stampava per tutte le Case, anche femminili, che erano le più numerose, il "Dio e il Prossimo", il Segreto Miracoloso e le stampe di propaganda, e nelle Case di Messina e di Oria si riparavano le scarpe e si facevano le nuove per la Casa femminile e talora anche per altre Case di fuori. Insomma non si badava a divisioni; il lavoro, le spese, il da fare nell'interesse dell'Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù si facevano disinteressatamente e in famiglia, dilla quale il Padre era l'Autorità suprema inappellabile.

Ove mai insorgevano differenze, questioni, i Padri in prima istanza, e il Padre come giudizio supremo, interveniva a dirimerle. Quando si udiva: "I1 Padre ha detto... Il Padre ha disposto... Il Padre ha deciso..."non si apriva più bocca. E la minaccia: "Lo dico... lo diciamo al Padre..." era l'argomento più efficace a non far resistenza. L'ombra della sua paternità patriarcale tutto copriva e dominava.

Ad Oria nei primi tempi, per non impicciarsi con operai estranei, il P. Palma nei primi tempi faceva venire le Suore ed orfane a coltivare il giardino e attendere alle mucche ed animali da cortile. Aiutavano dei vecchietti poveri, contadini, che venivano a prendere la minestra alla porta. Una devota, che io assunsi per assistere mia madre negli ultimi anni, e che a quel tempo era stata accettata tra le probande delle Figlie del Divino Zelo, mi raccontava quanto lavoro di zappare ed innaffiare aveva fatto in quegli anni a S. Pasquale e come era severa e pretendeva Suor Maria Carmela D'Amore. Per cui poi se n'era uscita. Per cui non era consentito ai fratelli e ragazzi di accedere in certe zone dell'orto, che andavano quasi sempre al boschetto te per trattenersi.

Quando il P. Vitale dal Padre fu nominato Superiore ad Oria, esonerò le Suore da questo genere di lavoro, che fu affidato ad ortolani pratici, stipendiati che venivano aiutati dai soliti vecchietti e da contadini, secondo il bisogno. Ce ne furono di bravi, ma per quel tempo di guerra che continuamente costringeva uomini a partir per le armi, ce ne furono anche di quelli, che facevano dal muro di cinta partir parecchia roba. Però dei prodotti si riforniva al solito anche S. Benedetto. Ed avvenne anche allora che a S. Benedetto dissero di non poter più lavare la biancheria, e si fu costretti ad affidarla a lavandaie di fuori. Quando il P. Vitale per le febbri malariche fu dal Padre fatto tornare a Messina, il P. Palma fece tornare le Suore nell'orto, e ci fu la *restitutio inintegrum*.

In quel tempo di guerra per la scarsità del personale maschile adatto e fedele, presso Seminari ed Istituti vari di carità diretti da religiosi, venne introducendosi la pratica di affidare a delle Suore la dispensa, il guardaroba e la confezione dei cibi, come sempre si era fatto per ospedali ed Istituti del genere civili. L'esempio venne dal Nord.

Per la cucina e dispensa dei nostri due Istituti Maschili era stato sempre un guaio, anche perché il desiderio del risparmio aveva sempre fatto impiegare a quel servizio del personale inadatto, ex alunni o aspiranti coadiutori non pratici. A

Messina alla cucina provvedeva e De Gregorio, l'ex Fra Benedetto, aiutato da uno sguattero e da ragazzi. Ad Oria si avvicendarono i cucinieri più vari nel tempo che ricordo io Vizzari con un orfano, certo Longo di Catania; un cuoco di Taranto ex religioso, bravo, ma nevrastenico al sommo, che durò poco; il giovane Francesco, fratello di Fra Carmelo, che egli sperava divenisse religioso, intelligente, ma autodidatta in cucina; Fra Salvatore aiutato da uno studente carmelitano fallito e che si sperava divenisse coadiutore, certo Bochicchio; Fra Michelino Lapelosa sia da aspirante che da fratello fino a quando partì per le armi, buono, ma autodidatta in cucina, dopo aver imparato un pò da Fra Salvatore.

Per lavare i piatti e la pulizia si andava a turno da noi studenti in due durante le ricreazioni. Nei primi anni la Domenica per sollevare i cucinieri abituali e dare loro un giorno di riposo, si andava a far la cucina a turno dai più grandicelli e capaci. E Antonino, poi Fra Mauro la faceva di frequente, perché quando si trattava di lavorare si metteva sempre avanti, per risparmiare questo sacrificio agli altri, nonostante che la sua settimana era stata oltremodo piena di lavoro senza tregua anche di notte talvolta. Difatti ne prese poi la malattia, di cui morì.

E ne succedevano delle belle. Ma si mangiava e suppliva l'età, l'appetito e...il sacrificio. Simpatica la scena di Bochicchio o di Francesco, quando chiedevano al P. Vitale cosa volesse per il suo stomaco malato e come volesse fatto l'uovo a cena. Il P. Vitale spesso ci si divertiva sopra e lo ricordava anche di poi per riderci un pò. Per P. Vitale due uova erano troppe, bastava uno; e Francesco ad ingannarlo lo combinava col formaggio tenero e ne veniva fuori un piattino discreto; ma con gli altri non era così. Ed il Padre una volta gliene fece lamento, perché doveva nutrirsi un pò di più. Una sera la verdura apparve troppo verde ed aveva un sapore di eccessiva dolcezza. Eppure la cicoria di Oria è abbastanza amara. Cosa é avvenuto? Si va ad investigare e si trova che alla cottura della verdura era mancata l'acqua e s'era formato nella caldaia di rame il verderame. Subito si dà ordine di smettere la cena, viene ritirata la verdura, e vengono esortati tutti quelli che ne avessero mangiato a ributtarla subito fuori. Piccoli disturbi, nulla di grave. Grazie a Dio, si era intervenuti tempestivamente e finì solo con un pò di paura.

Il Padre cominciò a pensare seriamente se era il caso di applicare quanto si faceva già in altri Istituti, e affidare alle Suore tutto questo servizio in locale debitamente separato e riservato con ruota. Ad Oria fu chiusa la cucina con i locali annessi, che furono adibiti a magazzini, dispensa e dormitorio Suore. A Messina nella nuova costruzione fu creato un appartamentino separato per la Signorina Vitale con la domestica Carmela, che l'assisteva, alcuni ambienti e la cucina nell'antico refettorio degli orfani: il tutto fu chiuso con muro, con accesso dalla via esterna, e con ruota al locale dove era stata creata la cucina. Quel piccolo complesso veniva a cadere quasi nello stesso posto dell'antico locale femminile, che fu definito un piccolo ovile, nei primordi.

Appena pronta ogni cosa, il Padre dispose delle Suore con assistente per la cucina di Oria e per la casina della Casa di S. Antonio a Messina. Però a Messina le Suore non dormivano a S. Antonio, ma andavano e venivano dallo Spirito Santo che era vicino, e per la sera a cena preparavano tutto e poi ci pensava la Signorina Vitale con Carmela. Ciò almeno per allora. In seguito nel nuovo Istituto fu costruito il reparto Suore e si formò una piccola Comunità con Cappella, sebbene dipendente dalla Superiora dello Spirito Santo. Questo mutamento avvenne nell'inverno del 1918.

Le Suore assunsero quel lavoro con grande spirito fraterno di sacrificio, né potranno essere dimenticate alcune Assistenti, che furono vere mamme per tutti i

membri dei due Istituti maschili, come Suor Salome e Suor Marta in Oria, e Suor Angelina e Suor Chiara in Messina, Suor Corradina e Suor…(nome non segnato) in Trani.

40. La mia preparazione alla licenza

La mia visita militare a Messina ancora una volta ebbe lo stesso risultato: *rivedibile*. Si vede che proprio dovevo essere in tali condizioni da non esser buono a nulla. Prima però della visita avevo fumato una sigaretta e qualche pezzo di sigaro per suggerimento del Padre, che provocarono un terribile sconcerto interno.

Rimasi in Casa; e c'era tanto da fare.

Dopo il terremoto praticamente la vita dell'Istituto si era polarizzato nelle Puglie e per la parte maschile in Oria. A Messina il Padre aveva la sua camera con studio nel Palazzo Alessi; ma ci abitava poco. A Messina rimase proprio solo quello, che non si poteva portare in Puglia; e quando gli orfanelli di Francavilla tornarono in Messina, la vita dell'Istituto fu proseguita da essi per il loro reparto; il resto della Casa risentiva della mancanza d'una manutenzione. P. Vitale era stato in Oria; il Can. Celona si occupava del suo coro e del suo ministero; i fratelli e Vizzari erano stati mobilitati. Fra Placido faceva quello che poteva data l'indole sua semplice, e meno ancora si poteva sperare dal vecchio Zu Salvatore, che esauriva la sua giornata con qualche commissione del Can. Celona, col servizio di P. Jannello cieco, e col servizio dei poveri. In Casa c'era tanto da fare, in tutti i campi.

La sala più grande del Palazzo Alessi era occupata dalla Biblioteca, che conteneva anche libri rari e preziosi. Ma la maggior parte erano caduti dagli scaffali, che correvano per tutta la lunghezza e l'altezza delle pareti, fatte di nude tavole inchiodate, e si erano ammassati alla rinfusa sul pavimento; forse per scosse, certo perché nessuno aveva potuto occuparsene. Per giunta c'era piovuto, dalla volta che mostrava delle crepe, e molti di quei libri, anche con belle rilegature, erano marciti in tutto o in parte. Mi posi all'improbo lavoro di salvare il salvabile e di rimetterli a posto; e mi ci volle parecchio tempo per non finire di rovinare quello che l'acqua e l'abbandono aveva risparmiato, e riunire i fogli staccati di brochure che si erano squinternate. Fra Carmelo venuto in licenza in quei mesi mi trovò coperto di polvere e di fuliggine, in mezzo a tutte quelle carte e ci salutammo dopo tanti mesi di separazione col dispiacere di vederlo ripartire per la zona di guerra.

C'era il carissimo Fra Mariano, che era tornato cieco da Palermo; dove prestava servizio nella Compagnia di Sanità. Era stato addetto ad accompagnare i malati d'occhi all'ambulatorio militare, dove ne intervenivano fino a duecento. Allora purtroppo tra i mezzi per sfuggire al servizio militare c'era pure quello di procurarsi una congiuntivite o altra infiammazione agli occhi. Un barbaro tenente medico, che era prevenuto contro questo brutto costume, trattava selvaggiamente quei poveri malati, come se ne fossero tutti colpevoli, usando lo stesso batuffolo di cotone pia pure imbevuto di disinfettante per centinaia di occhi. Almeno così diceva Fra Mariano. Ed invano quei poveretti protestavano, non ricevevano che insulti.

Una volta anch'egli sentì male agli occhi forse per il contatto con tanti malati che doveva portare a braccetto. Fu medicato in quella barbara maniera; ed il male aumentò in breve così rapidamente che gli si gonfiarono gli occhi e non ci vide più. Telegrafò al Padre laconicamente che andasse a Palermo ché non ci vedeva più. Il Padre che gli voleva un gran bene, corse a Palermo e trovò ... un cieco. Procurò che glielo consegnassero; e Fra Mariano fu riformato e mandato a casa. Il Padre se lo condusse a Messina, lo fece visitare da vari specialisti, una volta tentarono anzi una operazione; ma non ci fu rimedio. Gli occhi erano perduti. Facile comprendere

quanto dovesse soffrire con quell'indole attiva di lavoratore intelligente e indefesso, che aveva; adesso condannato alla notte perpetua. E se la faceva sempre o con P. Jannello, cieco anche lui, o con me e qualche altro a braccetto. Ancora non aveva trovato la distrazione della musica.

Quando la fama dei prodigi del P. Pio si diffuse per tutta la penisola, verso il 1920-1921, i1 Padre concepì la speranza di ottenergli dal famoso Padre la guarigione; e dopo aver fatto preghiere, da Messina se lo recò in Puglia, a S. Giovanni Rotondo, fino al Convento delle Grazie. Di folla entusiasta rigurgitano la Chiesa, il Convento ed i dintorni, giunta con veicoli d'ogni specie, per aver la sorte di avvicinare il P. Pio. Il Padre, trascinandosi al braccio Fra Mariano, poté aprirsi un varco, fino all'altare e salire sul coro, dove il P. Pio, terminata la S. Messa, stava facendo il ringraziamento. Attese che finisse e lo vide avviarsi su per la scaletta al Convento. Anch'egli con Fra Mariano al braccio gli tenne dietro, e, appena fuori Chiesa, tentò di seguirlo e di richiamarlo: "Padre...Padre.." tenendogli dietro per la scaletta. P. Pio si volse di scatto:" Ma lasciatemi, perbacco!"

Al Padre caddero le braccia. Non insisté oltre. E se ne ritornò dicendo a Fra Mariano: "Non é volontà di Dio." E lo ricondusse a Messina.

C'era P. Jannello, altro cieco, che aveva bisogno di assistenza, di aiuto di compagnia, in fondo alla sua poltrona, carico d'anni, in tenebra fitta. Quel famulo di Zu Salvatore non aveva e non poteva avere la delicatezza e la pazienza necessaria. Mi posi ad assisterlo, ma non potevo trattenermi a lungo, com'egli avrebbe voluto. Quel santo vecchio cercava pretesti per trattenermi. Seppe che io studiavo filosofia, e allora di tanto in tanto: "Vedi, sul canterano c'è un libro di filosofia. Prendilo e leggiamolo un poco." E bisognava contentarlo. Era un volume di Berthier, ed io gliene leggevo un tratto. Di tanto in tanto gli ripassavo la "Messa della Madonna, che celebrava a memoria ogni giorno. Era così pio, paziente e buono: una reliquia vivente del Sacerdozio.

Quell'anno scolastico il P. Vitale m'incaricò della scuola, che non posso ricordare senza soddisfazione e nostalgia, mai avute per altra scuola: l'insegnamento del sillabario agli orfanelli piccoli di prima elementare. Che delizia! Ce n'avevo di così vivi ed intelligenti che mi prevenivano, e studiavano anche le pagine appresso del sillabario; ed erano tutti contenti quando mi facevano vedere come sapevano leggere. Due angioletti, i primi della classe se li rapì la spagnola durante l'anno.

C'era la bella Chiesa, che bisognava accudire; dove e per il gran numero di SS. Messe e per le finzioni solenni che vi svolgeva il Can. Celona, e per la divozione a S. Antonio, che vi prese uno sviluppo meraviglioso in quel tempo di guerra, dopo che la Chiesa dello Spirito Santo era crollata per il terremoto e chiusa al culto, vi era una gran frequenza di fedeli. Era bella, aveva tre altari, una bella statua del S. Cuore, una nicchia con una bella statua di S, Antonio, un mezzo busto di S. Giuseppe, circondato da colonne di suppliche presentate dal Padre fin dall'inizio dell'Opera, un bel gruppo della Madonna del Carmine. Molte oleografie, di cui una appositamente collocata accanto alla nicchia di S. Antonio, rappresentante S. Antonio Abate, la Via Crucis,, e molte lampade pendenti attorno all'altare Maggiore e a S. Antonio. Veramente una. bella Chiesa, ben modellata architettonicamente, tutta in legno di *pitch-pine*, con finestre, portone centrale, che non si usava, perché sovrastante la Via Ghibellina ostruita dai Carabinieri con i loro magazzini provvisori, e due porte laterali, una comunicante con fuori per i fedeli, ed una nell'Istituto per gl'interni: bancate dello stesso legno per gli orfanelli, banchi e sedie per i fedeli, harmonium grande Tubi. La sagrestia era finitissima di biancheria,

paramenti, messali, calici, pissidi, ostensori. Il campaniletto aveva tre campane, ed era anch'esso in legno. Fra Salvatore si divideva, aiutato da ragazzi; ma i ragazzi erano sempre ragazzi; né Fra Salvatore poteva badare solo alla Chiesa. Qualche pò di pulizia la facevano alcune pie persone delle Figlie di Maria, che la frequentavano per le loro riunioni mensili e le loro pratiche di pietà.

Era un'associazione numerosa e fervorosa; ed il Can. Celona la coltivava con grande impegno. Mi pare dovette essere alla festa dell'Immacolata del 19I7. Io dovetti servirlo alla cerimonia delle nuove ammissioni e dell'imposizione della Medaglia con i soliti nastri di colore diverso, secondo i diversi gradi. Erano circa da centocinquanta a duecento; ed il Can. Celona ci metteva tutta la sua solennità ieratica: uno spettacolo di cielo. P. Vitale che osservò, dopo con compiacimento mi disse: "Che bella Messa!"

Il P. Vitale volle che pur tuttavia io continuassi a studiare come potevo ed a prepararmi. ad un possibile esame di licenza liceale presso il Seminarlo; al servizio Militare non ci pensassi e mi affidassi alla Divina Provvidenza. Qualche spiegazione della teodicea ed etica me la faceva lui, pregò P. Nicosia e P. Caudo, insegnanti al Seminario di farmi delle lezioni il primo di scienze naturali e il secondo di lettere; invitò un impiegato che gli presentarono a farmi delle lezioni di Algebra e trigonometria. Conchiusi poco, sia per le vicende di quell'anno, sia perché in pratica si trattava di studiare da me. Basta dire che P. Caudo venne una volta sola e la vigilia degli esami; e poche volte gli altri.

L'epidemia della spagnola di cui parlerò, rovinò questo programma. Eppure P. Vitale, che ne aveva parlato all'Arcivescovo Mons. D'Arrigo, volle che col nuovo anno scolastico 1918-I9I9 mi sarei dovuto presentare agli esami di licenza, o di ammissione in teologia, che dir si voglia. Ma io conoscevo il mio stato specialmente per quanto riguardava Matematica e scienze, ed allora il P. Vitale mi procurò il miglior alunno del Prof. De Pasquale dell'Università, che in pochi giorni mi fece gustare la bellezza dell'Algebra, e mi dette delle nozioni di trigonometria. Una sera io proprio dissi che non me la sentivo di andar a buscarmi un'umiliazione con tanta vivacità che mi rimproverò P. Nicosia che era presente, e che doveva avere un pò di fiducia nel Signore. E solo con questa fiducia mi presentai, mi pare, verso la seconda metà di novembre, prima agli scritti e poi agli orali con una sessione apposita. I Professori convennero presso la Casa dei PP. Gesuiti a Piazza Cairoli, perché il Presidente abituale degli esami al Seminario era il P. Rettore dei Gesuiti, P. Severino. Un manualetto Giusti di Geologia e Mineralogia riuscii ad aprirlo soltanto perché attendevo che si riunissero tutti, nella Sagrestia di S. Ignazio e ne lessi i paragrafi riguardanti il terremoti. Si può pensare in quali condizioni di spirito mi presentai. Con il P, Severino, c' era Mons. Giardina Rettore degli Studi, il Can. Bensaia, Rettore del Seminario, insegnante di filosofia e di chimica, P. Caudo per le lettere, P. Nicosia per le scienze naturali, il Can. D'Attila per matematica e fisica, il Professore di Storia, di cui non ricordo il nome.

Risultato degli esami: *ritenuto* alle materie che avevo studiato con insegnanti discretamente, filosofia, matematica e fisica; sufficienza alle materie, che avevo quasi studiate da me, lettere, scienze naturali e storia. Alla geologia m'interrogarono sui terremoti. Il Signore mi volle confondere. Poiché l'anno era incominciato, il consiglio dei Professori, anche tenuto conto del mio stato di salute, che non si poteva praticamente fare un'altra sessione per riparare, e perciò che avessi frequentato al Seminario l'ultimo anno di Liceo, anche per le sole materie in cui ero stato ritenuto, e poi fare l'ammissione in teologia nell'anno seguente. E cominciai la frequenza al Seminario, che allora era a Giostra, con l'andirivieni quotidiano, e

prendevo il tram all'andare, ma non sempre al ritorno, che facevo assieme a qualche Professore, per la accorciatoia di Corso Cavour, saltando sulle macerie, di cui quel corso era ancora ingombro dal tempo del terremoto.

Al Seminario tutto il Liceo quell'anno era costituito con me di quattro alunni, che non erano in migliore condizione di me; ma erano interni, ed io invece mi ero presentato da esterno, e ci bisognava un pò di rigore che in fondo mi fece bene alla salute del corpo ed anche ad approfondire qualche cosa meglio. E la scuola si faceva attorno ad un tavolo, come in famiglia, non differentemente del come l'avevo fatta io con P. Vitale, E quelle passeggiate obbligatorie mi fecero riprendere in salute.

41. L'epidemia "la spagnola"

Fu chiamata così una epidemia, che nell'ultimo anno di guerra fece strage in tutta l'Europa tra quelli che non vivevano nella trincea: una specie d'influenza micidiale, di "grippe", che attaccava le vie respiratorie e produceva un'alta percentuale di mortalità. I nostri Sanitari non erano preparati a questa nuova epidemia, allora di natura ancora poco conosciuta. Fu chiamata "spagnola", perché si era verificata altre volte in Spagna e perché aveva iniziata la sua corsa micidiale dalla Spagna.

Il 7 marzo 1918 Fra Sante era partito da Oria col permesso del Padre e venuto a Messina. Mi lamentai con lui della decisione per le ragioni anzidette, sia pure che lo aveva fatto col consenso del Padre; ma il Padre aveva dato quel consenso malvolentieri. Si scusò col dirmi che era impossibile continuare quella vita col P. Palma, ricredendosi di qualche giudizio, che mi aveva espresso in precedenza sulla debolezza di regime del P. Vitale, e che se ne era risentito fortemente per la salute, per tanti motivi non escluso il cibo che ormai ad Oria era costituito solo di patate a colazione, a mezzogiorno e a sera, perché se n'era acquistata una grande quantità e andava a male e bisognava consumarla in tutte le maniere.

A Messina poté avere una cura molto diversa e si riprese un poco. Ma continuava ad accusare disturbi allo stomaco, sintomi di debolezza e di sonnolenza: cose che indicavano un deperimento grave. Verso la fine di aprile si ammalò con febbre. Il Dott. Miceli, medico curante nostro foce ogni sforzo, anche sollecitato dal P. Vitale per rimetterlo su, ma non riuscì a liberarlo dalla febbre, né a diagnosticarne con sicurezza i mali. Verso la metà di maggio si aggravò, e intanto P. Vitale non gli faceva mancare la S. Comunione ogni giorno, le sue condizioni divennero tali che non si poteva lasciarlo solo neppur di notte. Io che lo assistevo dovetti adattarmi a passar le notti su d'una poltrona accanto al suo letto, che era al Palazzo Alessi, accanto alla Biblioteca. Ma a nulla giovarono le cure e l'assistenza.

Quando capì che la Madonna forse lo avrebbe voluto con sé nel mese a lei consacrato volle l'Estrema Unzione che il P. Vitale gli amministrò; e poi chiese a me tutte le sue carte private, che secondo i suoi desideri gli consegnai, e distrusse a pezzettini, pregandomi poi di darle in cucina per metterle al fuoco. Pare c'erano dei versi, ed invano lo pregai a consegnarmeli. Volle distruggere tutto, ed io non volli violare i segreti di quell'anima. Poi prese nelle mani il Crocifisso, la corona e la Immagine di Maria SS.ma Addolorata, e non 1i lasciò mai più, alternando atti di devozione e baci al Crocifisso.

Volò al Cielo la sera del 31 maggio, poco dopo che sotto le nostre finestre, al Palazzo Alessi, era passata la Processione del Corpus Domini. Fra Salvatore, che era pratico, pensò a vestirlo aiutato da me; e gli ponemmo addosso il sacchettino dei suoi abitini e delle sue medaglie. Il P. Vitale andò a telegrafare al Padre e alle

Case. Io caddi affranto anche perché dopo quella quindicina, in cui non avevo visto letto, l'ultima giornata avevo dovuto passarla digiuno. Il giorno dopo funerale ed accompagnamento al Gran Camposanto. Quando dopo circa dieci anni, ne disseppellimmo le ossa per trasferirle nella nostra nuova Cappella di recente costruita a1 Cimitero per gli Orfanotrofi Antoniani di Messina, ero ancora io a presenziare la mesta cerimonia. Trovammo uno straccio di fascia, un brandello di tunica e il suo Crocifisso e le sue medaglie, benché ossidate.

Nel mese di giugno successivo l'allarme delle vittime di una nuova ferma di epidemia si diffonde in un baleno. I malati in città non si contano più, e quel che è peggio, con grande mortalità. Famiglie si pongono a letto. Non c'è chi assiste. Soldati che in trincea erano stati nell'acqua, al freddo, al ghiaccio, nei camminamenti del Carso, senza un raffreddore, vengono in licenza, si pongono a letto, e muoiono. Fece impressione un caso del genere avvenuto in persona d'un artigliere. I carri funebri non sono più sufficienti e portano ognuno da quattro a cinque salme di defunti, senza ormai alcun accompagnamento. Al cimitero le salme restavano ammucchiate, perché non si faceva in tempo a seppellirle; e cominciarono a mancare anche le casse funebri, e le salme si avvolgevano in un lenzuolo e via. Era una moria spaventosa. Era un lutto generale.

Anche nel nostro Istituto entrò la spagnola. A poco a poco cominciarono a coricarsi tutti. Il Dott. Miceli, che ormai riduceva il suo lavoro a cure profilattiche e preventive, diceva che quel misterioso caso di Fra Sante doveva essere stato uno dei primi della nuova inattesa epidemia. Viene colpito il P. Vitale, Fra Mariano, Fra Luigi. Chi la prese in forma leggera, chi In forma gravissima, come Fra Mariano, che ebbe per una cinquantina di giorni febbre altissima ed anche delirio talvolta. Vuoto e silenzio ed abbandono dappertutto. Solo tre orfanelli rimasero in piedi, che passavano per i più indisciplinati e ai disse che neppure la malattia era riuscita a domarli. Di essi uno aveva al collo il mazzo delle chiavi della Chiesa, uno quelle della porta, e uno quello dei magazzini, e dispensa. E li avresti visto tutta la santa giornata scorrazzare per la Casa, tintinnando il loro mazzo di chiavi, teoricamente per servire gli ammalati, praticamente per far disperare chi provvedeva a preparare 1'occorrente: sembravano tre monatti di manzoniana memoria.

P. Vitale per non far interrompere il corso delle nostre solite preghiere aveva pregato a farle in Chiesa, quando proprio non ci fu nessuno, un buon Sacerdote soldato, che frequentava l'Istituto, certo P. Spinelli di Palermo. Io rimasi in piedi una decina di giorni, pur con la febbre, che temevo di misurare, sia per le occorrenze di sagrestia e della Chiesa, dove continuava il ritmo giornaliero delle Messe dei Sacerdoti soldati, sia per dare uno sguardo agl' infermi. Ma poi mi abbattei anch'io e non riuscii neppure a salire a coricarmi al mio letto, ma rimasi giù nella stanza nuova del Padre, dove mi ero abituato ad appoggiarmi dopo il lavoro, per non far le scale del Palazzo Alessi. E ci rimasi.

Grazie a Dio, da noi non ci fu, oltre Fra Sante, alcun caso di mortalità. Solo due cari bambini, miei alunni a scuola di prima, furono ritirati dalle famiglie in quel triste momento. E vi morirono, cari angioletti. Fra Mariano, come ho detto, fu gravissimo. Abitava una stanza a pianterreno, tra la tipografia e la sartoria, Per ben tre volte lasciò il suo letto, in preda al delirio, e si fece la sua passeggiata in camicia per l'atrio e sotto l'eucaliptus, finché non se ne accorse qualcuno e lo ricondusse a letto. In antecedenza egli, afflitto per la cecità che l'aveva colpito, ripeteva sempre: "Perché il Signore non mi prende?" Nel delirio della malattia, come egli poi raccontò, gli parve che stesse per morire, anzi che fosse morto e che lo portassero

via, mentre l'anima si presentava dianzi al tribunale di Dio. Gli rimase così impresso quel delirio, che ricordava benissimo quando guarì, e gliene rimase tanta paura, che d'allora in poi non osò più dire quella frase. E ridendo diceva: "Prima non capivo che significasse morire. Ora l'ho sperimentato, caro Fra Serafino, e quando il Signore vorrà, pazienza; ma per conto mio non dirò mai più che mi prenda".

Rimase libero dall'epidemia il Can. Celona, il quale andava fedelmente al suo coro ed ai suoi vari ministeri. Alla chetichella, senza dar l'ombra di sospetto a nessuno, aveva cominciato a dar vita alla sua Opera delle Ancelle del S. Sacramento. Noi cominciammo a sapere solo molto più tardi che aveva preso una Casa a S. Pantaleo, sotto la Caperrina, il colle della Madonna di Montalto, e vi aveva raccolto le prime più fervorose aspiranti, scelte tra le Figlie di Maria della nostra Chiesa, da lui coltivate. In verità il suo spirito, pur stando con noi, si era alienato dall'Opera nostra. Si era però formata la convinzione che la grandezza d'animo e la generosità del Padre avrebbe avuto piacere e volentieri benedetta la nuova Istituzione, che in fondo sciamava dal Quartiere Avignone. E forse in sostanza non si sbagliava. Un giorno gli dissi: "Canonico, perché non sceglie tra queste ottime Signorine delle buone vocazioni per le nostre Suore?'. Mi rispose: "Ma non vedi che fanno il pane e stanno a venderlo? Pie donne, ma non buone ad altro." Io cominciai a comprendere. E quando la cosa divenne di pubblica ragione, egli non ne fece mistero col Padre, a cui scrisse, informandolo di quello che aveva fatto.

Ma il P. Vitale non la pensava così. Gli sembrava strano che egli stesse con noi, vivesse con noi, o per dirla, più francamente, sfruttasse l'Istituto nostro, e non facesse nulla per noi. Poiché quando cominciò la Casa di S. Pantaleo, andava a dir Messa anche là, e portava l'occorrente per il S, Sacrificio; e non lo si vedeva che a pranzo, a cena e per dormire. E quando venne il Padre e il P. Vitale lo mise al corrente della situazione, il Padre se lo chiama e gli parla chiaro, come soleva, quando prendeva una posizione netta. Dopo pochi giorni di broncio e di contrasto, si ritirò ad abitare altrove, mi pare accanto alle Sue Suore.

Ritornando all'epidemia della Casa, quando il P. Vitale, che era a letto, seppe che anch'io mi ero abbattuto, mandò a dire allo Spirito Santo che venissero delle Suore, a far da Figlie della Carità alla Casa di S. Antonio, che si era trasformata in Ospedale. E venne un gruppo, perché anche lì la spagnola trionfava, con a capo l'intelligente e buona Suor Cristina [Figura], aprendo la porte della cucina e venendo in casa a servire gli ammalati. Fu un sollievo e si vide un pò d'ordine e di pulizia. Al Palazzo Alessi non osavano salire. Non so se P. Vitale aveva posto dei limiti o per il riserbo, a cui il Padre aveva abituate le Suore, o perché ritenevano clausura; ma, almeno facevano filare tre ragazzi di cui sopra.

Dopo qualche giorno di febbre altissima e di riposo nella camera del Padre, dove Suor Cristina mi portava quanto poteva occorrermi, io mi ripresi; ma ero in uno stato pietoso, e mi reggevo appena. Mi ricordo che un giorno Suor Cristina mi vide nel corridoio scoperto davanti la camera del Padre, mi fa una gridata e m'impone di andare e letto. Suor Cristina era di carattere energico e tagliente. Le dico che la febbre è andata giù; e allora mi fa un trattamento ipernutritivo: un torlo d'uovo con vermut ogni due ore; e spaccava il minuto. Mi rianimai, e, appena in forze da far le scale, corro dal P. Vitale, che anch'egli si cominciava a rimettere. Così gli altri a poco a poco. Mentre fuori la mortalità andava scemando.

Quando ci riprendemmo anche Suor Cristina col gruppo di Suore si ritirò. Chi l'avrebbe detto che a quell'intelligente e attiva Suora l'avvenire avrebbe riservate tante amarezze nelle vicende dell'Opera[15] dopo la morte del Padre?

Eppure in quell'anno il Padre non lasciò passare senza debita commemorazione il Centenario della Madonna della Mercede. Anzi fin dall'anno precedente faceva fare i preparativi di canti e preghiere. Ristampò il libretto delle preghiere con i versi di Bisazza. Procurò ad ogni casa un bel quadro della Madonna della Mercede, ci fece ascrivere tutti all' Arciconfraternita della Madonna della Mercede, e si pose in relazione con il P. Generale dei Mercedari a Roma. La mia pagella di quel tempo, che conservo porta la data del 10 Agosto 1918.

Perché tanto particolare fervore? Il Padre era sempre presente a queste manifestazioni di pietà, e poi trattandosi specialmente della Madonna, a cui egli aveva una così filiale devozione, egli coglieva ogni occasione per dimostrare i1 suo affetto figliale. Ma poi non bisogna dimenticare che il Padre nella sua prima giovinezza, aveva avuto molti contatti con i PP. Mercedari di Messina e con la Chiesa della Mercede, che _Mons. Paino ha ricostruita quasi nella zona dove sorgeva, cioè nei pressi della abitazione della famiglia Di Francia, dove il Padre nacque e passò i suoi giovani anni.

E' opportuno ricordare che uno di quei Padri era come confessore di famiglia, perché vi si andava a confessare la madre ed i figli; e fu quel Padre che indusse la buona signora Anna Toscano a più miti consigli per il dispetto avuto dai due figli, che erano andati a vestire l'abito clericale a sua insaputa e contro la sua volontà.

Al Centenario del 1918 rinacque in lui l'antica fiamma di devozione; e, nonostante 1e tristi circostanze della guerra e delle epidemie, la volle commemorata con un triduo solenne in tutte le sue Case.

42. La ripresa dell'Orfanotrofio in Oria

Dopo circa quattro anni di vita militare in ospedali di guerra, o, come si chiamavano ospedaletti da campo, nell'inverno del 1919 Fra Carmelo venne in licenza per non più tornare in zona d'operazioni. In base ad alcune disposizioni governative allora uscite, egli poté rimanere come operaio del calzaturificio di Oria, esonerato dal servizio alle armi, a con la vasta esperienza acquistata, Fra Carmelo non era più il giovane, intelligente sì, ma vivente nell'ambiente chiuso e piccino del S. Pasquale di quattro anni addietro. Tornava con una larga conoscenza di uomini e di cose, con un bagaglio di idee nuove, maturate al contatto di altri religiosi e di altre Istituzioni, che mise subito a profitto dell'amata Casa di S. Pasquale, servendosi dell'ascendente, che sapeva di esercitare sul P. Palma. E avendo trovato quello spopolamento e quell'abbandono penoso, di cui sopra, concepì il disegno di formare un Orfanotrofio decoroso per scuola, laboriosità, ed igiene; e vi si mise di proposito.

Dell' alunnato religioso iniziato dal P. Vitale rimaneva ancora qualche reliquia, ma per il momento non si poteva badare ad altro, e per quella iniziativa le difficoltà erano immense. E perciò il Padre, in seguito a preghiera del P. Vitale,

---

[15] Il Santoro si riferisce alle vicende successive alla morte del Fondatore: nel primo Capitolo delle Suore FDZ nel 1928, Suor Cristina Figura venne eletta Superiora Generale; dopo qualche anno, esattamente il 10 settembre 1932, per vari ricorsi presso la S. Sede, venne esonerata dal Generalato e destinata alla casa di Taormina, dove seguì la propaganda antoniana per 11 anni con grande abnegazione e umiltà. Nel giugno 1942 venne colpita da una gravissima paralisi. Dopo pochi mesi morì il 14 gennaio 1943; sempre a Taormina all'età di 57 anni.

dispose che Fra Giovangelista Tursi con gli altri pochi passassero a Messina sotto la guida del P. Vitale. Di essi un certo Mazzerbo, che era di Licata, si ammalò e morì a Messina, un calabrese se ne uscì e divenne Sacerdote fuori, altri non perseverarono, uno usci dall'Istituto molto tardi da professo perpetuo, Cardalano Sardo.

P. Vitale niente scoraggiato riprendeva le fila dell'opera scomparsa in Oria, con l'intento di ricostruirla in migliori condizioni nella Casa di S. Antonio in Messina, appena la bufera della guerra si fosse allontanata, e fossero cominciati a tornare gli altri.

Fra Carmelo trovò un valido aiuto nel giovanetto Ruggeri, che era stato vestito nell'anno precedente 1918, il 2 luglio col nome di Fra Camillo, ed aveva mostrato sensibili disposizioni di accortezza e di esattezza nel disimpegno degli uffici. Il P. Palma se n'era servito per superare le difficoltà di rifornimento delle due Case di Oria in quei giorni difficili per il razionamento e il conseguente accaparramento dei generi indispensabili. Fra Camillo s'era abituato ad eludere vigilanze e trattare con fornitori con tanta praticità, che gli valse la pratica acquistata in fatto di economia.

Ma Fra Carmelo s'accorse che non bastava. Ed allora presentandosi qualche occasione di aspiranti, religiosi, non se la lasciava sfuggire per farne dei collaboratori, senz'altro scopo. Quando dunque nell'aprile del 1919 ebbe la domanda del giovane Appi Luigi da Pontecorvo, già grandicello, lo fece accettare dal P. Palma. Il giovane Appi dovette fornirsi, perché così gli avevano scritto da Oria, d'un buon corredo completo, procurato con l'aiuto di persone benefiche; e poi se ne andò ad Oria. Aveva una gola d'oro, ed una voce meravigliosa, che destava la curiosità di molti, tanto che il P. Palma stimò prudente temperarne l'uso. E fu vestito l'anno appresso, il 25 aprile 1920, con il nome di Fra Luca.

Frattanto cominciarono , essendo ormai cessata la guerra da 4 novembre precedente, ed essere mobilitati anche gli altri, come Fra Stanislao [Varotto] e Fra Redento [Levi], che furono fatti rimanere ad Oria.

Fra Stanislao veramente avrebbe dovuto seguire gli studenti, cioè nei compagni suoi, per gli studi superiori in Messina; ma il P. Palma lo trattenne a Oria. Aveva sempre avuto un intenso desiderio di studiare, e lo aveva mostrato fin da ragazzo prima di partire per la guerra, ed anche sotto le armi lo aveva coltivato, procurandosi una vasta per quanto disordinata erudizione, appunto perché non guidata. Dovette insistere al suo ritorno; tanto che contentarlo il P. Palma, allo scopo di procurargli un diploma di Maestro elementare, gli fece frequentare le Scuole Normali di Francavilla Fontana. Vi si recava, andata e ritorno, ogni giorno a piedi, rimanendovi quasi l'intera giornata, per spendere il resto del tempo in casa alla sorveglianza e alla preparazione delle lezioni.

Una vita impossibile, che durò circa due anni, e che probabilmente era destinata a stancarlo e fargli rinunziare ad ogni studio. Ma egli lo faceva con grande abnegazione, appoggiato al gran desiderio di sapere e alla forte costituzione, sebbene aspirasse a continuare gli studi ecclesiastici per ascendere al Sacerdozio. Ma si sa qual erano per allora i pregiudizi del P. Palma su questo argomento, che egli comunicava ai suoi sudditi in Oria. Fra Stanislao prese il diploma; ma insistè sul proseguimento dello studio prediletto. Non avendo avuto soddisfazione, si rivolse al Padre, e venne in Messina, dove il Padre allora si trovava, a parlare con lui. Ma doveva essere molto agitato e stanco, perché, anche parlando con me, che pure godevo della sua fiducia, come compagno, mi manifestò delle idee sballate su

vari argomenti: logorio di un'anima e per giunta, abbeverata a fonti sospette per ragioni di scuola.

Tra il Padre e lui non so che avvenne. So soltanto che incontrai, dopo il colloquio, il Padre pallido, che con amarezza mi disse:" Fra Stanislao se ne va fuori; si è licenziato." Povero Padre! Era commosso. Fra Stanislao era padovano, l'unico rimasto ornai di quelli che nel 1908 egli aveva accettato da Padova in omaggio a S. Antonio, ed era angelico di costumi da lui tanto amato. Suo padre faceva il mezzadro al nostro terreno dell'Arcella in Padova, dove ora sorge la nuova Casa.

Per varie vicende poi divenne Sacerdote secolare e parroco; e da parroco in un paesello delle Marche, venne ritirarsi anche la sorella Figlia del Divino Zelo, Suor Uriele perché lo assistesse.

Fra Redento era l'unico fra i nostri che era arrivato al grado di sergente; mentre gli altri si erano sempre schermiti di appartenere alla categoria dei sottufficiali e gli ufficiali, perché temevano maggiori pericoli alla loro vocazione dal cameratismo con essi, più stretto e più licenzioso. Era stato in Albania, dove contrasse una terribile infezione di malaria , che poi lo tormentò dopo il congedo in Oria, col ritorno di febbri da cavallo, ribelli ad ogni rimedio. Poi con l'andar degli anni ogni cosa scomparve.

Con il loro aiuto e con l'appoggio del P. Palma, Fra Camelo cominciò ad aumentare il numero degli orfani, a dare al Convento un carattere più decente con la pavimentazione a mattonelle esagonali dei vecchi corridoi, che gli fece meritare dal Padre il titolo di antifrancescano, ad allargarne il respiro con alcune sovra costruzioni, ad acquistare altro terreno al di fuori della cinta delle mura di clausura.; ed a concepire ed eseguire, con maestranze di Oria, quell'ampliamento annesso al Convento, che fu chiamato delle Nuove Officine. Così l'Orfanotrofio s'impose all'attenzione delle Autorità e del popolo di Oria, che passò dall'antica diffidenza e disprezzo alla stima e all'ammirazione.

43. L'incendio della Chiesa-baracca

La guerra era finita, quella guerra che aveva fatto cantare al Padre in un inno di quegli annni. *"Signor, non fu la provvida / Tua destra che il granello / Piantò, lo trasse all'aere / Lo crebbe in arboscello? / Ed or vorrai distrutti / E germi e rami e frutti / Vorrai piantarlo in ciel?"*

Ma in piena guerra il Padre arditamente nel 1915 aveva acquistato il suolo di Padova per gratitudine a S. Antonio così munifico dispensatore di grazie in favore del suoi Istituti. E in piena guerra aveva accolto 1'invito di Mons. Pellizzo, Vescovo di Padova, ed aveva mandato otto Suore per assistenza all'ospedale Belzoni. E nel momento terribile della ritirata di Caporetto si trovava- presso il Comando Supremo per avere udienza dal Generale Cadorna, per chiedere non so che. Alla ritirata di vaporetto le Suore, invece di seguire l'Ospedale al nuovo posto destinato, mi pare a Firenze, dopo aver sistemato tutto, se ne tornarono a Trani: cosa che lasciò a Padova triste impressione, che aggiunta ad altre ragioni, fu causa della opposizione della Curia in seguito per l'apertura dell'Arcella.

E in piena guerra, quando il S. Padre Benedetto XV, prima d'inviare la celebre *Nota* ai belligeranti, indisse preghiere ed un digiuno di tre giorni, il Padre scrisse al Sommo Pontefice un'umile affettuosa lettera, in cui lo pregava a risparmiarsi i tre giorni di digiuno, ché ben volentieri lo avrebbero fatto per lui tutti i membri dei suoi Istituti, anche i piccoli.

A cui il Papa rispose 'ringraziando e benedicendo, ma nello stesso confermando che si sarebbe unito ugualmente ai suoi figli nei tre giorni del digiuno

per implorare la Divina Clemenza. E il Padre gli mandò un cesto di mandarini dell'aranceto di Oria, qual umile omaggio di figlio.

Ed una volta mentre col P. Palma visitava S. Pietro, ed ammirava le statue dei Santi Fondatori nelle loro nicchie, al P. Palma scappò detto:" Chi sa, Padre, se un giorno in una di esse vedremo anche V.P."

E il Padre, pronto:" Sì, P. Palma, io con un mazzo di fitellini, e Vossia con un mazzo di catalogna." Volendo alludere ai cibi che spesso prendevano a preferenza. Il Padre per la sua ordinaria debolezza di stomaco spesso prendeva pastina finissima e lunga (i fitellini sicilini);ed il P. Palma era gran consumatore della cicoria, che in Oria si chiama catalogna.

La guerra era finita, e la smobilitazione proseguiva gradualmente così che i militari tornavano a poco a poco a casa, dopo la Vittoria. Ma il contesto tra i reduci vittoriosi e le retrovie avvelenate da una sottile propaganda che soffiava dalla Russia, dove nell'ottobre del 1917 era avvenuta la grande rivoluzione bolscevica di Lenin e messe in ebbrezza dalla fine delle sofferenze di guerra, fu quanto mai stridente. Invece di allori quei poveri soldati in grigioverde, pur vittoriosi, furono saturati di insulti e di vilipendio da parte della teppa; e gli uomini di governo che si succedettero allora, educati dalla massoneria, non seppero né profittar della vittoria, sostenendo dignitosamente i diritti del sangue italiano, né conservare energicamente l'ordine interno. E spirava vento di rivoluzione e anarchia.

Il Padre dopo la guerra ne parlava spesso come di cosa sicura; e temeva da un momento all'altro lo scatenarsi delle forze teppistiche. E nell'inno del 1919 diceva: *"Già le bufere insorgono / Si avanzano tremende; e pregava e temeva : " Più che per sè, pel tuo Ciborio Santo / Di tue Figlie pel vergine pudor... Per la fede dei Figli: e salva quanto / 'Qui per Te cresce e pel tuo amante Cuor...."*

Su questo sfondo la notte dal 26 al 27 aprile, Domenica in Albis, avvenne un fatto terribile e misterioso.

Io dormivo nel Palazzo Alessi con quei pochi venuti da Oria, quando di soprassalto mi sento svegliato da Fra Giovangelista, che dormiva giù nella stanza già occupata da P. Jannello, accanto alla Chiesa: "Presto, presto, fra Serafino; la Chiesa brucia!" e scappo giù. Balzo dal letto, mi vesto in fretta al buio, perché la luce non funzionava più, c scendo dal Palazzo. Al pianerottolo della scala, al buio, veggo una qualche cosa di bianco che si muove: "Sono io Fra Serafino; son dovuto scappare via così e mi sto vestendo qui. Tutto brucia."

Era la voce di Fra Redento, che in quei giorni era venuto in licenza a Messina e dormiva anche lui, in una delle stanze nuove accanto alla Chiesa. Lo sorpasso, giù nell'atrio, illuminato dai bagliori dell'incendio. Incontro Fra Salvatore, il quale dormiva pure accanto alla Chiesa, che carico di un sacco viene verso la mia direzione: "E' l'oro di S. Antonio. Lo metto in salvo, perché in questa confusione…" Lo lascio e corro al corridoio scoperto, che portava alla Chiesa. Incontro il Padre, come smarrito, ed una folla di persone che contemplava lo spettacolo terrificante, senza poter far nulla. La bella Chiesa-baracca era tutta in fiamme, e già sinistre volute azzurre volteggiavano al di sopra della copertura di lamiera.

Il Padre dava ordine di sgomberare le camere vicine, nonostante il buoi pesto, rotto solo dai bagliori delle fiamme; perché si temeva che un momento all'altro il fuoco si può facilmente trasmettere nelle stanze vicine, senza poterlo arrestare. Sopraggiungono intanto i pompieri, che con potenti getti d'acqua cercano di domare il rogo immane. Ma non si riesce, perché la copertura di lamiera fa slittare

l'acqua inutilmente, e quella immessa dalle finestre non riusciva ad avere ragione dell'immenso forno. Poteva essere l'una e un quarto dopo mezzanotte.

L'incendio fu circoscritto; ma lo spegnimento completo non si poté avere se non quando, caduto con fracasso in un mare di fiamme e di scintille, il sostegno della copertura di lamiera, i potenti getti d'acqua raggiunsero direttamente tutto il fuoco, ed azionarono energicamente. Ma quando, dopo qualche ora il fuoco poté dirsi domato, della nostra bella Chiesa non rimaneva che un pezzo d'abside bruciacchiata con la statua annerita del Cuore di Gesù, i1 grande portone caduto e non pienamente consumato, e il campaniletto, che era stato lambito appena dalle fiamme. Del SS. Sacramento, delle statue, dei bellissimi paramenti e vasi sacri, delle lampade, nulla se non un pò di cenere bagnata e nera. Il giorno dopo tra la fanghiglia trovammo pezzi di vetro fuso con le catenelle di metallo: ultimo resto delle belle lampade.

Il Padre e il P. Vitale erano come smarriti; e siccome nel fuggi fuggi dello sgombero, tra tanta gente accorsa, parecchie cose erano cadute per via, il Padre ci ordinava di guardare a terra, raccogliere ogni cosa, ed ogni carta; e non avevano che l'incerta luce di qualche candela.

Quando tutto fu finito, ed i pompieri si ritirarono, ed finché la gente se ne andò per i fatti suoi, il Padre non faceva che ripetere: "Dio ce l'aveva data, Dio ce l'ha tolta. Sia benedetto il Suo Santo Nome!" E ci raccontava com'egli era stato spaventato dalle grida e dal gran bussare che si faceva alla porta di casa. Ed aveva subito pensato che fosse precisamente il tanto paventato inizio d'una rivoluzione, e sopravvento di anarchici. Quando accortosi insieme che la luce non funzionava e che dai vetri filtrava una luce rossa strana, si era alzato, ed aveva incontrato altri nostri che andavano ad aprire la porta di casa, Era gente che tornava dai teatri a quell'ora, civili, soldati, la quale aveva scorto dalla strada l'incendio ed era accorsa a svegliare ed a porgere aiuto.

Anche i Carabinieri vicini si preoccuparono dello sviluppo dell'incendio, perché proprio sotto il portone della Chiesa, avevano i loro magazzini ed anche un deposito di munizioni. Però anch'essi al primo allarme, si dettero in fretta a sgomberare quei locali posticci, che ostruivano la Via Ghibellina. La caduta di tizzoni ardenti avrebbe potuto provocare anche ad essi un disastro.

Come si era prodotto l'incendio? Come si era sviluppato così rapidamente? Rimase sempre un mistero. Il P. Vitale era rimasto in Chiesa, secondo il suo solito, dopo la cena, fino alle undici e mezza circa, ed aveva lasciato in Chiesa Fra Placido, sempre ritardatario nel porsi a letto, che al lume d'una candela ,accesa da devoti dinanzi a S. Antonio, faceva le sue devozioni. Quando andò a letto Fra Placido? Egli non lo sapeva dire, ma certo dopo le undici e mezza; ed assicurava di avere spenta la candela. Ma anche posto che non l'avesse spenta, e che subito dopo fosse per qualche accidente caduta, si spiegherebbe come in poco men di un'ora la Chiesa divenisse. tutta una fiammata? Perciò il Padre non volle neppure indagare e adorò in consigli di Dio.

Il giorno dopo alla luce chiara potemmo misurare tutta l'immensità del disastro. Ma il Padre più che abbattersi, immediatamente pose in opera la sua abituale attività. Per battere il ferro finché è caldo, chiama Fra Redento perché con qualche orfanello si metta a girare per le vie e per le case, per far conoscere quanto era avvenuto e questuare per la nuova Chiesa. Il povero fra Redento si trovò imbarazzato, pur vestito della tunica. Era sempre ormai un sergentino, abituato a ben altro; e cercò schermirsi. Frattanto la gente, sia per la triste notizia, che si era sparsa in un baleno, sia perché Domenica in Albis, era abituata a venire ben presto

alla Messa Domenicale, affluiva da. ogni parte, dolorante per il triste destino della loro carissima Chiesa. Il Padre intanto fa chiudere il lato scoperto, che l'incendio aveva aperto con l'interno dell' Istituto, fa rizzare un altare posticcio, con una. Immagine Santa e ci incarica di annunziare ai fedeli che sarà celebrata subito la S. Messa. Veste i Sacri Paramenti, forse procurati da una Cappelletta interna o dallo Spirito Santo, non ricordo, ed esce per la Messa, con un brevissimo preparamento fatto così in piedi. Dopo la Messa, si pone in giro con parecchi di noi per una passeggiata di raccolta; e fu un plebiscito di conforto e di soccorsi. Mai aveva visto il Padre così risoluto e tempestivo.

Intanto all'area della Chiesa bruciata era un continuo pellegrinaggio di commiserazione da una folla sempre rinnovantesi . E tutti lasciavano la loro offerta.

Quell'altarino improvvisato all' aperto era segno che il culto non era cessato, continuava; ma non poteva rimanere così in attesa della Chiesa, chi sa quando. Il Padre dette disposizione di coprire di legno quella lunga passeggiata, sopraelevata sulla Via Ghibellina, che in antecedenza serviva di accesso per i fedeli alla Chiesa, salendo da una scalinata posta all'angolo di Via Ghibellina con Via Aurelio Saffi, e dove era anche l'ingresso dell'Istituto, e l'ingresso dell'appartamento della Signorina Vitale e delle Suore della cucina; e appena pronta di usarla come cappella per i fedeli e per gli orfani.

E fu fatta in breve; ed ivi continuò il culto con tutte le funzioni, le Messe domenicali, la devozione a S. Antonio, fino a quando non fu terminata la nuova Chiesa Santuario di S. Antonio.

44. La preparazione del Tempio

Il Padre aveva dato il via. Battuta la grancassa per la raccolta, non bisognava desistere, e nello stesso lavorare alla costruzione. Presto detto, ma dove? Bisognava cominciare dal suolo. Poiché l'area della Chiesa-baracca sembrava ed era insufficiente per una Chiesa definitiva. Il resto del nostro suolo, poca cosa in verità, era occupato dalle casette, tutte abitate e dove si sarebbe potuto sloggiare? E anche a farlo, sarebbe cosa molto meschina pretendere da quel pezzettino di suolo una Chiesa e un Orfanotrofio, non dico grandioso, ma presentabile a Messina, e del quale anche si sentiva il bisogno ed era un chiodo, su cui spesso batteva il P. Vitale. Tanto che una volta che egli ripeteva al Padre che bisognava pensare a costruire l'Orfanotrofio, egli rispose, forse perché non vi si sentiva attratto: "Canonico, io morrò, e passeranno ancora degli anni prima che si fabbrichi l'orfanotrofio". Per allora P. Vitale non osò insistere più.

Per la Chiesa dunque, se lo slancio era del Padre, P. Vitale era l'esecutore intelligente, paziente tenace, lungimirante. Pensò alla possibilità di acquistare il resto dell'isolato 97, il nostro, al di là dell'area della chiesa bruciata, occupato da costruzioni indecenti e disordinate, intersecate da stradelle, costruite sempre sul vecchio suolo d'Avignone. Quando andò a informarsi della proprietà di esso. Si mise le mani ai capelli, perché apparteneva a circa una ventina di proprietari e di cui al uni risiedevano nell'Italia del Nord, altri addirittura a Londra. Per mezzo del notaio, egli si mette in relazione con essi se volevano vendere, più fidato nella preghiera che fiducioso di spuntarla umanamente. Avviene l'imprevedibile. In breve tempo si acquista tutto ed a buone condizioni: chi si contentò di trenta lire al metro quadrato, chi anche meno. Per luglio si poté stipulare il contratto per la maggior parte di essi. L'osso più duro fu l'acquisto di un'area di un messinese, Puleio, e quella appartenente ai Frati Terziari di S. Francesco. Il primo finalmente cedette sebbene ad un prezzo di gran lunga superiore a quello fatto con gli altri; per

l'altra area venne apposta da Roma il famoso P. Russo, pare, economo generale dell'Ordine. Lo ospitammo, lo trattammo con tutti i riguardi; ma non cedette il suolo, d'altra parte ai Frati inutile, che per dire 90 e 95 al metro quadrato, non ricordo bene.

Acquistato il suolo, bisognò sistemare parecchie famiglie, per poter procedere alla demolizione di tutte quelle catapecchie, e questo richiese parecchio tempo, nonché spese per accontentare e far sollecitare lo sgombro.

Noi seguivamo questo assillante ma soddisfacente lavoro del P. Vitale, che a ricreazione al fresco dell'ombra delle casette, seduti insieme, ci teneva al corrente dello sviluppo delle pratiche. E nell'Istituto non si parlava che della Chiesa futuro, e si facevano progetti, si sognavano funzioni, si esprimevano desideri; ma non si arrivava a quella che poi si è rivelata la magnifica realtà del nostro attuale Santuario. Allora si era troppo lontani dall'immaginarlo.

Anche che si sentiva figlio dell'Opera e che si era sempre dilettato di pittura e di disegno, presentò un suo progetto di bella facciata gotica. Bello certamente, ma non di un tecnico. Il P. Vitale invece aveva dato incarico all'architetto Savoia d'approntare un progetto per una Chiesa da edificare, che ormai presumibilmente era nostra. E nel mentre si procedeva all'acquisto dei vari suoli, l'architetto lo preparò, scegliendo uno stile rinascimentale, con un preventivo di spesa di Lire trecentocinquantamila, che il Padre esaminò e approvò. Chi l'avrebbe mai detto che il preventivo iniziale sarebbe salito poi, per tanti rifiniture artistiche di pitture e stucchi e decorazioni, a parecchi milioni?

Il P. Vitale chiama la Ditta Interdonato, il cui padre tante volte aveva lavorato per beneficenza a richiesta del Padre, nelle casette del Quartiere Avignone, e che ultimamente aveva fatto la costruzione dell'ala delle stanze nuove, e lo incarica di procedere alla demolizione di tutte quelle indecenti casette e allo sbancamento dell'area, destinata alla Chiesa, che bisognava portare a livello stradale. Una bella demolizione, perché in molti punti bisognava bisognava sbamncare da sei sette metri di altezza per andare fino al livello delle fondazioni. In quella demolizione e sbancamento, andarono demoliti anche gli ultimi resti della Villa del Marchese Avignone, con l'ingresso solenne della stessa, su cui era inciso il verso: *"Arceat hinc panacea venenum."(venga allontanata da qui la panacea di tutti i veleni).*

Intanto anche sulla nostra stampa, principalmente sul "Dio e il Prossimo" su cui si aperse una sottoscrizione, venne richiamata l'attenzione dei devoti sulla costruzione del nuovo Tempio della Rogazione Evangelica, Santuario S. Antonio di Padova. Ci venissero in aiuto, come per il passato, con le loro offerte, specialmente per la navata e l'altare di S. Antonio. E i fedeli rispondevano con generosità, e le nostre Segreterie dello Spirito Santo videro affluire rivoli di Provvidenza mai immaginati né mai visti.

Questa insistenza del nostro Periodico, che dové capitare in mano a qualche papavero rosso di allora, gli dette la senape al naso. Ed in quei giorni uscì un acido articolo dull'*Avanti* di Milano, in cui si stimmatizzava questa mania di Chiese, quando la povera gente a Messina viveva ancora nelle baracche del terremoto. Il bello è che il pezzo letterario era tutto intarsiato dal *"grasso Canonico Di Francia, del grasso Canonico e di S. Antonio con i porci":* frasi della sufficiente eleganza anticlericale. Ma se il pezzo poteva forse fare qualche effetto ad uso e consumo dei propri gregari altrove; a Messina fu controproducente e servì in favore della nostra propaganda. Perché a Messina c'era sì delle baracche per abitazioni, ma non c'era chiese, che piccole e anch'esse di baracche; e tutti conoscevano il Padre Francia,

che nera tutt'altro che un grasso Canonico, magro e secco, com'era, e che tutto aveva consumato per i poveri e per essi si era consumato. E tutti era in Messina più istruiti dell'articolista spaventosamente ignorante, che confondeva S. Antonio di Padova, con S. Antonio Abate, che si suole effigiare con tanti animali accanto, tra cui anche il maiale, per indicare sotto quali spoglie fosse solito nascondersi Satana per tentare il grande Santo Eremita. E siccome l'articolista insisteva troppo sui porci e sul truogolo, i messinesi dissero che si vedeva come se ne intendesse più di porci che di Santi.

Né si rispose, né valeva proprio la pena rispondere. Il Padre fece pregare per quel povero scrittorello, che non si firmava, e penso che dové pregare anche lui.

La migliore risposta fu il proseguire con sempre maggior fervore nella propaganda; e la generosa corrispondenza di devoti vicini e lontani, che incoraggiò a portare l'irrisorio preventivo a quella enorme somma, che effettivamente fu spesa nella robusta costruzione e nelle artistiche parti decorative.

Forse in seguito agli acquisti dei vari suoli, ed alla coraggiosa spesa per i lavori della Chiesa, si dové svegliare l'appetito dell'ultimo erede del Marchese Avignone, che intentò causa al Padre per dimostrare che egli non era il legittimo padrone delle casette acquistate dalle sue sorelle, con tanti stenti ed a palmo a palmo, frutto di sacrifici e di preghiere. Il Marchese, che dell'asse paterno non aveva più che il titolo marchesale, attaccò l'interpretazione del testamento paterno, per dire che le sorelle non potevano vendere ciò che non era di esse, e che comunque nella vendita non si poteva intendere incluse le stradette interne d'accesso alle dette cassette, che per tutti si ritenevano necessarie all'accesso di dette abitazioni, per lui no: per entrarvi bisognava volare dall'alto. "Tanto, diceva lui, se perdo la causa, io son povero, né il Can. Di Francia mi farà pagare le spese". Suo fratello poi era uno dei clienti abituali del venerdì, aveva il suo bravo taccuino ad esigere ogni settimana l'elemosina fissata dal Padre.

Nella biografia del Padre, P. Vitale racconta com'egli si difese, creando una Corte Celeste a decidere la causa; ed in comunità si fecero delle apposite preghiere. La causa fu vinta in prima istanza a Messina, e fu portata a Palermo. Il Padre però non si fermava ai mezzi soprannaturale, e adoperava tutti i mezzi umani per illuminare i giudici ed aiutare gli avvocati. Avendo saputo che il Giudice Guarino di Palermo, quando il giudizio pendeva incerto, inclinava verso la parte, che era rappresentata da nobili e titolati per un criterio che si era formato, il Padre fece un'esposizione, come figlio del Marchese Cav. Di Francia, e la fece appoggiare da tutti gli amici dell'Istituto, che fossero nobili e titolati, i quali vi apposero la loro firma di raccomandazione. E fu vinta anche a Palermo.

Al Marchese Avignone toccò ritirarsi e lasciarci in pace, nel tranquillo possesso di quelle misere casette, per lunghi anni bagnate dal sudore e dal pianto del Padre, e che tra breve non avrebbero lasciata alcuna traccia di sé, per dar luogo alla costruzione della Casa del Madre dell'Opera del Padre.

45. La presentazione delle Costituzioni

Tra le due Comunità religiose, che il Signore aveva suscitato nell'Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù, e delle quali era stato precisato e fissato il nome nel 1901, ancora non esisteva uno Statuto. Il Padre aveva più volte tentato di stendere delle Costituzioni, ma sovrappeso dall'attività, non era mai riuscito di venirne a capo. Aveva scritto sì, secondo le varie circostanze e per diverse attività, norme e regolamenti occasionali; ma un vero e proprio Statuto no.

Per i Rogazionisti in particolare nel 1906 aveva iniziato, dopo aver consultato una quantità di regole di altri Ordini e Congregazioni, una specie di regolamento, che chiamò Costituzioni; ma rimase incompleto allo stato di abbozzo. E poi in questo genere di lavori egli seguiva il suo fervore e finiva con la forza esortativa, che noné la più indicata alla formulazione di leggi statutarie. Poi non gli bastava il tempo, e il lavoro rimaneva lì.

Nel 1910, in una decina di giorni di ritiro nel mese di agosto, a S. Pier Niceto, stese le cosiddette Quaranta Dichiarazioni, che sono qualche cosa di completo, come regolamento; ma avevano lo scopo di dare un programma definito a Sacerdoti, come il P. Vitale o il Can. Celona, intendevano far parte della Congregazione dei Rogazionisti; ed erano dichiarazioni e promesse fatte in prima persona dagli aspiranti, non leggi.

Nel 19I3, nel fervore della ripresa delle speranze per una Comunità ben costituita, nel tempo del Divino Superiorato, il Padre scrisse una specie di Costituzioni, e questa volta in forma di articoli brevi, come leggi. Ma anche questo lavoro rimase allo stato di semplice abbozzo, con articoli da numerare, da correggere, da integrare, specialmente per quanto riguarda il governo ed i Superiori. In questa occasione forse il Padre tenne presenti le cosiddette *Normae* della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari nel riconoscimento di nuovi Istituti di voti semplici, che erano uscite il 1901. Le vicende della guerra dovettero fargli trascurare questo lavoro.

Intanto si sentiva il bisogno di Costituzioni vere e proprie, per aver la base di chiedere un riconoscimento giuridico, un'approvazione della S. Chiesa per le due Comunità, che ormai, specie quella femminile, contavano un discreto numero di membri, riuniti soltanto in fiducia, con voti che avevano solo un carattere privato, e con Superiori, che non erano riconosciuti come tali dalla S. Chiesa. Ho udito dei Sacerdoti di merito a Messina allora, i quali volentieri avrebbero inviate delle vocazioni che ad essi si affidavano; ma avevano difficoltà di farlo, pur ammirando l'Opera del Padre, perché temevano di affidarle ad un Ente campato canonicamente in aria. Ricordo uno che mi disse: "Sì, è vero. P. Francia dice che le diamo perché c'è l'obbedienza. Ma questa è una parola. Se vengono da sé, facciano pure; ma io non posso consigliare ed assumere la responsa1ilità dell'avvenire d'una giovane, solo fidato sull'obbedienza al Can. Di Francia, che poi non può essere eterno. E domani che ne potrà essere d'una giovane?"

Il P. Vitale insisteva per le Costituzioni. In buon punto nella Pentecoste del 1918,venne promulgato ed ebbe forza di legge il nuovo Codice di Diritto Canonico, che fissava in canoni precisi tutta la disciplina riguardante anche i religiosi e le Congregazioni religiose. Il Padre incaricò il P. Vitale, che sapeva assai competente in materia canonica, di stendere le Costituzioni delle due Congregazioni, dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo. E P. Vitale si pose subito all'opera, abbozzandole per sommi capi negl'intervalli di lavoro in Messina, a norma del nuovo Codice di Diritto Canonico verso la fine del 1918; ma avendo bisogno di riflessione e di raccoglimento, se ne andò alla Casa di Taormina per una decina di giorni; ed ivi le stese in modo definitivo. Micalizzi poi ne fece delle copie col suo carattere chiaro inglese; poiché per allora non avevamo una macchina da scrivere ancora.

Il Padre se le lesse per conto suo, poi le esaminò insieme a tutti e due i Padri, Vitale e Palma; poi lesse e rifletté su quelle delle Figlie del Divino Zelo, articolo per articolo; e in esse il P. Vitale aveva previsto anche la eventualità delle provincie; ed ugualmente le esaminò con P. Vitale, la Madre Majone e qualcuna delle Suore

più capaci, come suor Gesuina e Suor Cristina. Per le Costituzioni dei Rogazionisti dettò e volle aggiunto tutto il capitolo riguardante la carità a forma di articoli. E scrisse quelle norme esortative sull'esercizio della carità verso í poveri, gli ospiti e le anime consacrate a Dio, che assolutamente volle che fossero inserite, quantunque non avessero forma di canoni. Ed invano P. Vitale glielo fece osservare più volte, volle assolutamente che fosse così. Quando dopo la sua morte le Costituzioni furono stampate, e quell'esortazione era stata espunta dal corpo delle costituzioni da chi le aveva esaminate e dalla copia ufficiale, per rispettarne la volontà P. Vitale con Mons. Giardina convennero di rispettarle e di conservarle in forma di Appendice.

Quando il Padre con P. Vitale ritennero che ormai si potevano presentare, si recarono da S.E.Mons. Arcivescovo D'Arrigo, e gliele presentarono, pregandolo a volerle esaminare e se lo credeva opportuno, farne l'erezione canonica dei due Istituti. Mons. D'Arrigo rimase un pò come sorpreso come se non intendesse.

Poi le scorse, capì, si compiacque, e promise che le avrebbe esaminate al più presto e avrebbe suggerito quel che bisognava fare. Anche per lui, che pur era insigne moralista e canonista, il Codice era un pò una cosa nuova, specialmente per la parte riguardante i religiosi; e lo teneva sempre sul tavolo da studio a portata di mano per consultarlo continuamente.

Ma le nostre Costituzioni rimasero li dov'erano state collocate. Mons. D'Arrigo era un infaticabile lavoratore; ma non aveva aiuto e faceva tutto da solo. Un ausilio molto relativo glielo dava Mons. Olivio Mangraviti che faceva da Segretario, e il Cancelliere della Curia; ma egli era abituato a far tutto da solo, e la Diocesi di Messina è vastissima. Ognuno può immaginare se poteva avere il tempo di leggere le nostre Costituzioni con attenzione, pur volendolo fare. Quando in occasione di Feste o per altre ragioni, il Padre o il P. Vitale si recavano da lui, non mancavano rispettosamente di ricordargli il nostro desiderio. Ed egli: "Sì, diceva, avete ragione. Ecco dove le tengo, qui sotto gli occhi (e le mostrava di fatti sul tavolo). Ma le faccende dell'Archidiocesi non mi lasciano un minuto di tempo." Ed era vero. Era solo in casa, anche il cameriere, fratello del nostro Fra Giuseppeantonio, si ritirava a casa sua, ed egli continuava a lavorare fino a tardi. La notte che morì all'improvviso e fu trovato morto in camera sua, solo, era stato a lavorare fino a mezzanotte ed aveva esaminato e firmato con la sua approvazione il turno delle Quarantore annuali, che lasciò aperto sul tavolo.

Si è sempre vociferato d'una sua opposizione al Padre e all'Opera. Ed andando a Messina io avevo questa convinzione, confermata dal fatto che egli aveva favorito la fuoriuscita dei chierici del 1904, ed aveva immesso nel lavoro dell'Archidiocesi P. Catanese e P. D'Agostino, i primi Sacerdoti dell'Opera. Mons. D'Arrigo era messinese ed apparteneva al Capitolo di Messina prima di essere Arcivescovo e in questo giudizio ci doveva essere un influsso di inevitabili beghe canonicali, purtroppo molto comuni in questo povero mondo. Sta di fatto che quando egli era Canonico, chiedeva e preferiva i chierici del Can. Di Francia per le sue funzioni alla sua Chiesa dell'Arcipeschieri, dedicata al Cuore di Gesù; ed il Padre glieli mandava volentieri. P. Catanese mi disse che pregava il Padre di mandargli un gruppo dei chierici, ed egli li accompagnava, e dimostrava per essi tanto affetto e pregava di ringraziare i1 Can. Di Francia dopo il servizio, e forse aggiungeva qualche regalo. E questo era molto frequente, anzi addirittura abituale.

In quanto ai chierici bisogna considerare il relativo punto di vista. Per il Padre era una Congregazione che voleva formare; ma per 1'Arcivescovo erano buoni Operai, che preparava per le missioni ed il bisogno delle anime. Perciò vedendo priva di parroco Taormina e qualche altro comune, chiese al Padre se gli

poteva dare P. Catanese, e dove preferiva che andasse. Il Padre considerato che a Taormina c'erano le Suore, preferì la Parrocchia di Taormina. E così mandò anche P. D'Agostino alla parrocchia del Ritiro, perché ivi di tanto in tanto, in un locale d'un vecchio convento mandava dei ragazzi per cambiamento d'aria e ci andava pure lui, quando sentiva bisogno d'un pò di riposo. Il Padre in verità in queste, occasioni gli fece delle difficoltà per il bisogno, che ne aveva per il suo Istituto, e talora ottenne il rimando di siffatte decisioni; ma Mons. D'Arrigo gli faceva presenti le maggiori necessità dell'Archidiocesi, dove aveva parrocchie vacanti e diceva: "'Ma allora, Canonico, quando me li dà questi Sacerdoti? Posso tenere le Parrocchie scoperte?"

Per il chierici del 1904 il problema è più semplice. Quei chierici ricorsero all'Arcivescovo perché dal Can. Di Francia non c'era speranza di divenir Sacerdoti, chè così aveva detto, perché non dovevano andar più al Seminario né studiare in casa. Mons. D'Arrigo, che stimava quei chierici, come ho detto, e li conosceva fin dal tempo che era semplice Canonico, e d'altra parte sapeva come andava avanti l'opera del Padre, e non aveva fiducia nel suo avvenire, non si oppose ai giovani, non intervenne a far recedere il Padre dalla decisione presa, a cambiare la situazione, anche perché pensava che poteva sembrare impertinente questo suo intervento nella veste di Arcivescovo; e quando si presentarono al Seminario, li accolse, e li fece procedere negli studi. Diversamente sarebbe stato se ci fosse in atto un riconoscimento canonico d'un Istituto con voti, in tutte le forme. Né i giovani andavano via, né l'Arcivescovo li avrebbe accolti.

Quand'io dovevo prendere la tonsura, mi recai da S.E. per presentare i documenti, e veder le pratiche da fare. Egli mi accolse con la abituale paterna bontà. Era curvo ed al tavolo sembrava S. Alfonso, di cui era tanto devoto, e cominciò a consultare il Codice per le testimoniali. Quando poteva trattare un'ordinazione per lui era una gioia. Mi ricordo che si affacciò un prete, non so che volesse, e Monsignore: "Abbi pazienza, disse, stiamo facendo una cosa importante e non posso darti ascolto. Stiamo trattando dell' Ordinazione. Volevi essere disturbato tu nella tua ordinazione?" E proseguì a cercare.

Io prevenuto com'ero, dissi: "Eccellenza, io son religioso, io ho lasciato il mio paese e la mia famiglia per esser religioso col Can. Di Francia. Siccome noi non abbiamo ancora un riconoscimento, non vorrei essere ordinato se ciò costituisse..." Egli capì, e rispose pronto: "Grazie a Dio, abbiamo in corso l'esame delle Costituzioni e speriamo che la S. Sede non .abbia difficoltà per l'erezione canonica. Se poi non dovesse essere per eventuale ipotesi, vuol dire che faremo quello che la S. Sede stabilirà. Faremo tutti l'obbedienza alla S. Sede. Sta tranquillo. Adesso facciamo quello che possiamo fare, e ti ordinerai, se ancora non c'è l'erezione, col patrimonio o *ad titulum ecclesiae*." Questo fu per me Mons. D'Arrigo.

Mons. Paino, che gli successe, avrebbe dovuto provvedere all'esame delle Costituzioni; ed il Padre ed il P. Vitale non mancarono di pregarlo; ma aveva altro da fare. O meglio, com'egli ha rivelato molto più tardi, spirava aria di diffidenza a Roma contro l'Opera nostra, ed egli preferiva tacere e lasciare al tempo di maturare gli avvenimenti.

Doveva venire un Visitatore, Mons. Parrillo, destinato, come dice il P. Vitale nella vita del Padre, a dare il colpo di grazia alle Istituzioni del Can. Di Francia, e che invece doveva avere dalla Divina Provvidenza cambiate le carte in tavola, e divenire l'entusiastico ammiratore delle Opere e dello spirito del Padre. Fu lui che fece riprendere il problema della nostra erezione canonica e

dell'approvazione delle Costituzioni. Mons. Parrillo fece un'ottima relazione alla S. Sede sui nostri Istituti, per le speranze avvenire, ancorché per il momento mancava la necessaria organizzazione. E la S. Sede concedette il nulla osta all'Ordinario di Messina a norma del Codice, per la erezione canonica delle due Costituzioni dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo. Fu allora che Mons. Paino, prima di procedere all'approvazione, fece esaminare separatamente da tre canonisti a Roma, in modo successivo le nostre Costituzioni, ascoltandone suggerimenti e correzioni, che poi furono fatte proprie, dove lo credette, da lui. E il 1926, in data sei agosto, finalmente faceva la canonica erezione dei due Istituti e ne approvava le Costituzioni.

Frattanto avveniva la malattia e poi la morte del Padre, e la stampa ufficiale delle Costituzioni, con le varianti volute dall'Arcivescovo, fu fatta sotto la cura del P. Vitate e di Mons. Giardina, incaricato dall'Arcivescovo, nella nostra tipografia di Messina.

46. La ripresa dello Scolasticato

Nell'anno scolastico 19I9-1920 continuai la frequenza del Seminario ed iniziai il corso di teologia. Ero unico esterno; ma sebbene qualche seminarista veniva tornando dal servizio militare, eravamo in pochi; mi pare sei. Gl'insegnanti erano per la morale Mons. Giardina, per il domma il Can. D'Andrea, per la Scrittura il Sac. De Maria, per il Diritto il Can. Guarnera, per la liturgia il Rettore Can. Bensaia, per Arte Sacra e Eloquenza il Can. Bruno. E la prosaica gita quotidiana a Giostra continuò dal 4 novembre in poi. Il Padre era stato nominato da Mons. D'Arrigo deputato per la disciplina al Seminario, e mi dicevano i seminaristi che di tanto in tanto si faceva vedere.

Egli ebbe piacere del mio proseguimento negli studi al Seminario: proseguimento che certamente era stato concordato tra lui e il P. Vitale e ne avevano chiesto il favore a Mons. D'Arrigo, che lo aveva concesso ben volentieri e disinteressatamente. Ad Oria invece mi è stato detto che per la nostra frequenza del ginnasio si era pagato qualche cosa.

Nelle Puglie questo mio proseguimento di studi al Seminario dové far pensare il P. Palma agli antichi chierici del 1904 e alla loro riuscita; ed in uno di quei mesi venne a Messina con Fra Carmelo, non certo solo per questo. Ci rivedemmo con piacere ed egli colse il destro per venirmi a trovare quando mi trovavo solo a studio, evidentemente per una esplorazione.

Lo studio era né più né meno che la stanza da studio del Padre, nel suo appartamentino del cosiddetto Palazzo Alessi, ora interamente scomparso. Il P. Vitale aveva ricominciato a reclutare qualche vocazione, secondo l'ansia perenne del suo cuore, per dare inizio in Messina al lavoro interrotto ad Oria. Formavamo una minuscola comunità insieme con quei pochi, che erano stati trasferiti da Oria, p.es. Tursi. Studiavamo attorno ad un grande tavolo, e torno torno lungo le pareti c'erano ancora degli scaffaletti di semplici traversine di legno con i libri del Padre. La stanza attigua da letto del Padre, era stata trasformata in minuscola cappellina non sacramentale per le nostre pratiche di pietà. Il Padre aveva ormai le sue due stanza nell'ala di fabbricato a pian terreno di recente costruita dalla Ditta Interdonato sul margine della Via Ghibellina, dopo che il piano regolatore per il tracciato di quella Via aveva decurtato di molto l'atrio dei religiosi. Ciò che il terremoto aveva rispettato, era stato operato dal Piano Regolatore.

Ivi mentre ero solo venne a trovarmi il P. Palma con Fra Carmelo. S'interessò dei miei studi, mi domandò che materie facessi, chi fossero

gl'insegnanti; fece le sue osservazioni sulla materia di morale, in verità la meno adatta per un principiante, qual era il De Matrimonio; e ci trattenemmo sul più e il meno. A propositi del Matrimonio, me ne chiese la definizione, e gli ripetetti quella di Noldin. Egli me ne disse un'altra concettosa. "Di chi è?" "Di Modestino" mi rispose. Confesso che non lo conoscevo. Per me era Carneade: "Chi è questo Modestino?" Come? Non conosci Modestino? Il Principe dei giuristi Romani. Allora ricordai di averne letto il nome nella letteratura latina, ma che fosse proprio il principe dei giuristi romani non mi pareva. Mi fece i suoi auguri, se ne compiacque; e passammo così una buona conversazione.

Un giorno sul tram si accompagnò con me fino allo *chalet*. Non so dove andava, forse per le trattative dell'acquisto della Guardia. Io mi recavo al solito al Seminario di Giostra. Dall'argomento dei miei studi e scuola, la conversazione sugli studi e sui Sacerdoti nell'Opera. Ed uscì in questa frase caratteristica che tradiva tutto il suo pensiero in materia." Poiché per te, figlio mio, non c'è nessuna paura. Io ti conosco. Ma sai che succede? Quando si è Sacerdoti, ti dicono: sacerdote sei tu e sacerdote sono io. Rivelava abbastanza le sue preoccupazioni.

Più tardi invece, dopo la morte del Padre, dirà con caratteristica espressione: Se fosse per me, adesso vorrei far Sacerdoti anche i cavoli del giardino. Eravamo sulla terrazza di S. Pasquale a parlare di questo argomento, mentre i nostri quattro confratelli di Oria, in mezzo a molte difficoltà, si preparavano agli Ordini Sacri. L'idea Sacerdotale aveva trionfato anche di lui finalmente, per lunghi anni tenacemente caldeggiata e faticosamente portata avanti dal P. Vitale; e secondo la sua indole, passava all'altra esagerazione, almeno come desiderio.

In quel 1920 tornò anche Fra Diodoro dal servizio militare e si preparò come avevo fatto io, per un esame di licenza al Seminario con lo stesso mio procedimento per essere ammesso in teologia. Gli altri studenti ed aspiranti (ancor non esisteva il nome di apostolini) facevano alla meglio un pò di scuola di ginnasio con vari insegnanti invitati dal P. Vitale. Nelle sue capatine, non lunghe, ad Avignone, il Padre amava trattenersi con noi; ma ci guardava con un non so che quasi fosse cosa che non lo riguardasse immediatamente. E infatti cominciò a chiamarci "Vitalini". Qualche volta ci accorgemmo che dalla finestrella al buio della stanza, credendosi non visto, vigilava qualche nostra ricreazione, che facevamo passeggiando nel breve atrietto accanto alla fila delle nuove stanze. Povero Padre! aveva nel cuore l'amarezza di tante delusioni avute nei vari tentativi della sua lunga vita e pensiamo ne sentiva tante su questa nuova iniziativa del P. Vitale, che pur sentendone la responsabilità, temeva d'intralciare l'opera del P. Vitale, del quale nonostante tutto, serbava immensa fiducia. Talora fu udito dire:" Ma chi sa perché il Signore non dà il dono dei miracoli al Can. Vitale!"

Intanto le visite del P. Palma e Fra Carmelo in Messina fruttificarono una ripresa dello scolasticato anche in Oria, sia pure con tentennamenti e riserve, per le preoccupazioni del buon Padre. A stimolarla una delle tante volte in Messina, me presente, il Padre gli disse: "Vede, il Can. Vitale si sta facendo i suoi, e Vossia perché non pensa a farsi i suoi?" L'emulazione è una leva potente, e il Padre l'adoperava, forse troppo. Per questo favoriva probandati e noviziati in quasi tutte le Case femminili, che erano già fin d'allora molto più numerose delle nostre.

Per questi motivi il P. Palma mise agli studi quei bravi nostri confratelli di Oria, cominciando da Fra Carmelo, che non aveva mai voluto sapere di studi per un suo principio, ed a cui cominciò a fare scuola di latino egli stesso. Si cominciarono ad accogliere in Oria non più orfani soltanto, ma anche aspiranti alla vita religiosa, che si applicavano allo studio con sistemi di materie indispensabili,

affidandoli al Penitenziere Chirico, che aveva chiesta ed ottenuta ospitalità presso il nostro Istituto, dopo che era stato nominato Penitenziere della Cattedrale di Oria.

Così avvenne che a Messina, dopo gli studi ginnasiali interni, si seguivano i corsi regolari di Liceo e teologia al Seminario; e ad Oria si svolgevano le medesime, o quasi, materie con il Penitenziere Chirico, pur attendendo con sacrificio alle occupazioni richieste da un grande Orfanotrofio. Sventuratamente la sana emulazione che dava luogo a due indirizzi distinti per la miseria umana, si sarebbe trasformata in contrasto di idee, di malintesi, di incomprensioni, anche gravi, che dopo la morte del Padre, doveva produrre amari frutti per molti anni.

47. Il Padre va ad abitare al Monastero Spirito Santo

Dopo l'incendio della Chiesa-baracca, il Padre vide avviato energicamente dalla mano filiale e fedelissima del P. Vitale l'opera di acquisto di tutto il restante isolato, su cui sorgeva il quartiere Avignone, e il lavoro di progettazione della Chiesa desiderata, per la quale era stato interessato il miglior Architetto di Messina, Letterio Savoia, e la solita Ditta costruttrice nostra, Lorenzo Interdonato, che tanti lavori di restauro e trasformazione aveva fatto alle due Case, maschile e femminile. Egli perciò lasciò Messina per la visita delle Case di Puglia, accompagnato dal buono e semplice Fra Mariantonio Scolaro, più per avere una compagnia che un aiuto, per l'indole molto troppo calma del buon fratello. Com'erano abituate le Suore, che non movevano un passo senza del Padre, c'erano parecchie cose cui doveva provvedere; ma c'erano anche questioni gravi, come quella del Monastero di San Benedetto in Oria, che il sindaco comunista molestava, lo stato della Casa di Trani, che non piaceva affatto al P. Palma, le prime manifestazioni della famosa Suor Liduina ecc.

Principalmente il Padre voleva come al solito avvicinare la veggente Luisa Piccarreta di Corato, che spiritualmente dirigeva da molti anni e della quale aveva altissima stima e grande fiducia. La pia donna scriveva le sue illustrazioni, o come le chiamava, le sue rivelazioni sulla Passione di Gesù e sulla Divina Volontà; riteneva di essere chiamata alla missione speciale di far conoscere ed amare la Divina Volontà, o come diceva, il *Terzo Fiat* (il primo sarebbe il *Fiat della Creazione*, il secondo il *Fiat dell'Annunziazione*). Ed in una visione diceva di aver conosciuto che il S. Cuore di Gesù destinava il Padre come strumento per divulgare queste rivelazioni. Egli prudentemente la eseguiva, la tratteneva nei confini della Fede, e s'incaricava di esaminarne gli scritti, correggerli nella dizione e in qualche concetto (la Piccarreta aveva fatta appena la terza elementare) pur inclinando nell'anima sua a credere veramente nella straordinaria vocazione della Piccarreta.

Quando il Padre tornò dalla sua lunga assenza, in Messina si era costruita già quella tettoia provvisoria, addossata alla fila di stanze nuove sul passaggio tra Via Ghibellina, che prima menava all'antica Chiesa-baracca, che sarebbe servita di Chiesetta provvisoria in attesa della costruzione della Grande Chiesa.

Così vennero necessariamente ostruite le finestre esterne di tutte quelle stanzette rimasero senz'aria e senza luce: luce ed aria di cui il Padre aveva particolare bisogno, tanto che anche d'inverno e nonostante che fosse molto sensibile al freddo, lasciava la finestra aperta. Erano i primi sintomi di quella malattia, che fu per lui l'ultima. E per questo motivo la credeva necessaria anche agli altri, e proscrisse nel regolamento delle orfanelle che, in mancanza di altri sfiatatoi: si togliesse un vetro alle finestre dei dormitori, perché di notte l'aria fosse sempre facilmente rinnovabile.

Inoltre egli recò con sé in valigetta apposita gli scritti di Luisa [Piccarreta], contro i quali la veggente diceva che si sarebbero appuntate tutte le arti di Satana perché andassero smarrite. Lascio immaginare con quanta cura il Padre li sorvegliasse ed esortasse la vigilanza di Fra Mariantonio.

Intanto con filiale cura, per il disagio di Avignone, la M. Majone aveva fatto preparare un appartamentino nell'Orfanotrofio dello Spirito Santo per quando il Padre fosse tornato. Egli lo accettò per le ragioni suddette ed anche per la nuova esigenza degli scritti della Piccarreta. Infatti la sua mano si stancava a scrivere ormai. Riferendosi a quanto aveva forse udito da qualche sanitario, diceva che aveva il male degli scrittori, cioè un impedimento alla mano destra nello scrivere a lungo. Aveva bisogno d'un segretario, cui dettare. Fra Mariantonio non era al caso; alla basa Maschile c'erano si degli impiegati, ma non si poteva affidare ad essi; altri disponibili non ce n'era. Allo Spirito santo invece c'era una buona figlia di Suora, suor Eucaristica, dalla scrittura nitida e scorrevole, che poteva chiamare a tutte le ore, quando si sentisse spinto a dettare, quando ne avesse bisogno e che stava a disposizione sua nella Segreteria delle Spirito Santo. Gli. scritti di quel tempo del Padre sono quasi tutti vergati da Suor Eucaristica, sotto sua dettatura. Nelle lettere il Padre si contentava di apporre la sola firma, o per i nostri la parola PADRE, e talora qualche pensiero che non conveniva far sapere alla Suora Segretaria.

Fu durante questa dimora allo Spirito Santo, che praticamente durò per tutto il resto della sua vita, che scrisse il Regolamento delle Figlie del Divino Zelo piuttosto prolisso. Ne seppi da lui stesso l'origine ed il motivo.

Era suo confessore allora il P. Severino, rettore dei Gesuiti di Piazza Cairoli. Questi lo ammonì che ormai era tempo che scrivesse le regole dei suoi due Istituti, specialmente delle Suore, che erano già tante. Fu così che egli cominciò a dettare a Suor Eucaristica, come si sentiva ispirato, quel Regolamento, che iniziò col regolare quanto interessava la Comunione quotidiana, per far comprendere alle sue Figlie, che l'Eucarestia doveva essere tutta piena di Gesù Eucaristico. Mi disse che talora si levava molto per tempo, alle quattro, per dettare quanto gli era venuto in mente.. Egli dopo averlo dettato, lo rivedeva e correggeva. Per questo, in quel manoscritto appaiano correzioni ed aggiunte con calligrafia sua. Trovasi ora presso le Suore essendo stato consegnato alla M. Ascensione, a sua richiesta.

Egli però ciononostante anelava a tornare al Quartiere Avignone e volle che sulle sue stanze, dalle finestre ostruite, incomode per mancanza d'aria, fosse creato un appartamentino provvisorio in legno, dove potesse abitare con il Fra Mariantonio, fino a quando non si fosse costruita la Chiesa; e dette incarico al solito Interdonato. Anche Mons. Paino, che si trovava imbarazzato per alcuni provvedimenti che doveva prendere, circa alcuni Sacerdoti, che abitualmente dimoravano presso Istituti di Suore, faceva gran premura più tardi perché quell'appartamento venisse terminato, potendo quelli avvalersi dell'esempio del Can. Di Francia, per quanto fossero diverse le ragioni. Anche il P. Vitale mostrava uguale premura, quantunque fosse convinto, che il Padre ne avrebbe fisicamente sofferto. Non gli si poteva certo alla Casa Maschile avere tutte quelle delicate e premurose attenzioni, di cui aveva bisogno negli acciacchi della sua età e delle sue sofferenze, che avevano le sue Figlie Suore.

Ma non uguale premura avevano queste per l'affetto filiale, per il desiderio di averlo con esse in casa propria, e per la mentalità allora vigente in quel beati tempi di purissima ingenuità. E perciò l'appartamento fu sì finalmente creato ad Avignone, ma così lentamente, forse intenzionalmente con lentezza per le pressioni sulla Ditta delle Suore che praticamente pagavano, che il Padre non ci venne ad

abitare mai. Quando fu pronto rimase lungamente assente per la fondazione di Roma o cominciarono le fasi dell'ultima sua malattia, e non ci si pensò più.

Forse oggi ci reca meraviglia un tal modo di agire; ma non ci rendiamo conto che allora per quel prezioso ambiente di famiglia, di vera e propria famiglia, di veri fratelli e sorelle, sotto lo sguardo d'un Padre, nelle due Comunità, era la cosa più naturale. Valga qualche esempio. L'angelica Suor Marina, di stanza alla campagna della Guardia chiedeva e lamentava che non era ascoltata, perché non le mandavano qualche fratello a stare con esse là in campagna per attendere agl'interessi dell'Istituto. La Superiora di San Pier Niceto venne a fare forti rimostranze presso il Padre contro P. Vitale, che si tratteneva tutti i Sacerdoti a S. Antonio, e non volesse mandar nessuno, almeno dei nuovi a star con loro e sostituire il defunto Vicario Antonuccio, che era stato tutto per quella Casa (fondatore, direttore, padre spirituale, nonché fratello della Superiora, Suor Paracleta e della Vice, Suor Nunziata) La candida Suor Scolastica ebbe a rimproverarmi e a dirmi sul viso che non avevo zelo per le anime, perché io ossequente agli ordini del P. Vitale, andavo a celebrare alla Guardia e me ne tornavo subito, mentre avrebbe voluto che mi fossi fermato in quella basa non so per quale circostanza. Fra Giuseppeantonio veniva in Messina ed anziché venire alla Casa Maschile, andava ad ospitare allo Spirito Santo. In verità per questo vi era anche un'altra ragione, cioè la diffidenza o antagonismo tra Oria e Messina Maschile. Ma comunque non costituiva sorpresa che egli preferisse l'ospitalità delle Suore a quella della Casa Maschile.

Ricordo aver visto tra le carte del Padre una fotografia d'un break, tirato da un asinello e guidato da Fra Giuseppe, sul quale stavano due o tre Figlie del Divino Zelo, e sotto di calligrafia del Padre quest'espressione; "Fotografia simbolica!" Oh beati tempi, che richiamano quello che Gesù disse del regno dei cieli, in cui *"erunt sicut angeli Dei!"*

E per questo spirito di famiglia non si concepiva autorità superiore a quella del Padre. Nelle relazioni tra le due Comunità, quando insorgevano motivi di lamento, la peggiore minaccia, l'estrema ratio era: Vuol dire che lo diremo al Padre, e tutto si accomodava e se ne trovava subito la soluzione. Quante volte ho ascoltato per telefono, quando dalla casa Maschile non si era ancora fatta qualche cosa che le Suore avevano chiesto: "Lo diremo al Padre!" E così di rimando da noi, quando ci pareva che le Suore non avessero curato le nostre richieste. E come in famiglia tra fratelli e sorelle, spesso a noi toccava sempre la peggio. Chi avrebbe pensato allora che esistessero Vescovi, Visitatori, S. Congregazione? Non passavano neppure per la mente anche a chi studiava Diritto Canonico. E questi incidenti non erano infrequenti, perché l'amministrazione ed i servizi tra le due Comunità erano di carattere prettamente famigliare. Tutti si lavorava, il Padre governava con governo paterno, disponeva ed amministrata alla buona, come in famiglia.

Sia il Padre Vitale in Messina che il P. Palma, o chi per lui in Oria facevano la loro visita quotidiana alla casa femminile per trattare gli affari comuni, destinare le entrate, disporre le provviste ed i rifornimenti dei due Istituti, esaminare casi di ammissione di ragazze per Suore o per orfane, intervenire in provvedimenti disciplinari, osservare l'andamento delle Segreterie o di lavori o di fabbriche, preparare iniziative, confortare vocazioni tentennanti. E ciò in proporzione faceva per le Case di Puglia, con il Padre o come il Padre, il P. Palma, il Vicario Antonuccio per S. Pier Niceto, da lui creata accanto alla sua dimora di famiglia.

Il più riservato al riguardo era il P. Vitale per la sua inclinazione ad attendere alle vocazioni maschili, all'andamento della sua Casa Maschile, e per un'indole aliena da tutti quegli affari puramente amministrativi; per i quali invece, anche in

Messina interveniva spesso ed efficacemente il P. Palma, e non per le sole iniziative della Segreteria Antoniana. Soleva dire al P. Vitale: "I1 Signore ha fatto Vossia ragioniere, e poi fa trovare sempre me in questi impicci." E ripeteva: "Quando ero giovane, criticavo quei Sacerdoti, che badavano alle cose materiali e dicevo: Perché non badano a dir la Messa e confessare? Ora invece son proprio io, che devo badare al pane, alla pasta, alla roba e alle fabbriche,"

Per questo le Sorelle Superiore (così il Padre e con lui i PP. Vitale e Palma chiamavano le Superiore Figlie del Divino Zelo) neppure si muovevano per alcune faccende della Casa, perché sapevano che ci pensavano i Padri. Nelle due Case di Messina e di Oria esse ricevevano la posta e la smistavano per le due Case, e per questo una cassetta andava e veniva ogni giorno. Esse provvedevano al pane ed ai viveri, alla biancheria da lavare, rinacciare, sostituire, proprio come sorelle per i propri fratelli. E siccome anche per la cucina ci pensavano esse nelle due Case maschili, talora qualcuna delle Suore avrebbe detto che in pratica i fratelli non facevano nulla. E non era vero, perché le tipografie di Messina e di Orda lavoravano in continuazione per le segreterie antoniane, e non della sola segreteria del Posto; così le calzolerie di Oria e di Messina per scarpe a Suore ed orfane, e loro riparazione; se c'erano fabbriche da sorvegliare o macchine da impiantare o impianti di altro genere, erano sempre i fratelli che andavano a vigilare, lavorare presso le Case femminili, talora per dei mesi.

Era certamente molto bello questo spirito di famiglia e per l'alone di purezza che promanava dal Padre veramente incantevole; ma *in humanis* bisogna purtroppo disciplinare queste relazioni secondo la tradizionale saggezza cristiana; e questo si fece dopo la morte del Padre, purtroppo faticosamente, come si è visto.

Non bisogna però pensare che il Padre andasse alla carlona in tutto questo. Se il suo spirito purissimo aveva creato attorno a sé una semplicità colombina, specialmente nelle prime Suore (basta ricordare la definizione che egli stesso dava della Madre Majone: una colomba senza fiele) altrettanto vigilante era per il rigore dei rapporti, che specialmente i giovani Sacerdoti dovevano avere con le Suore. Alla semplicità corrispondeva una illuminata prudenza. Durante la permanenza sua allo Spirito Santo, era quasi una necessità ed una prassi, la visita che gli facevamo quotidianamente nel pomeriggio e trattenerci alquanto con lui. Si sa come son le Suore. Quando ne uscivamo, chi attendeva per chiedere chi una musica, chi una spiegazione, chi come fare la tovaglia ecc., e talora il discorso, sia pure in piedi sul pianerottolo si protraeva alquanto...Bastava questo, ed ecco il Padre far capolino dalla stanza: "Che fanno ancora questi giovani qui?" E naturalmente troncavamo la corda e via.

Noi attendevamo al Ministero presso le Suore, Messa, Comunione alle inferme, predichette. Qualche volta veniva a sentire lui. Una volta mi chiamò in camera e mi disse: "Ma tu, figlio mio corri troppo. Come vuoi che capiscano le ragazze." Un'altra volta ero stato un pò lungo al Vangelo. Mi ammonì: "Troppo lungo, troppo lungo. Quando dovete predicare alle folle nelle gran di Chiese, allora bisogna pure stancarsi per amore di Gesù. Ma così tu ti stanchi senza scopo, perché alle Suore bastano poche cose, e lasciarle poi col desiderio della parola di Dio." Ma l'ordine era questo: il ministero e poi via alla Casa Maschile. Non voleva che il suo esempio giustificasse in proposito un modo di fare facilone.

Una volta volle essere da me accompagnato dalla sua cameretta alla cappella, e bisognava fare varie rampe di scale. Era debolissimo. Dopo la prima o la seconda rampa della scala maggiore dello Spirito santo, chiese una sedia per riprendere fiato a metà strada, sopra un pianerottolo. La scala era passaggio

obbligato per le Suore ed orfane, che andavano e venivano per gli uffici di casa. Si capisce che quelle buone Figlie, passando dinanzi al Padre tentavano fermarsi, fargli un inchino, baciargli la mano, domandargli come si sentisse. Ed egli affannato con forza, rimproverando: "Via, via, avanti, avanti. Andate dove dovete andare." Ed esse proseguivano mortificate. E poi voltosi a me*:"Cum mulieribus sermo brevis et durus!"* Evidentemente voleva darmi una lezione.

Così sia al teatrino delle Suore, almeno in Messina, non si andò mai dai ragazzi della casa maschile; come alla conclusione che facevamo noi intervennero mai le ragazze orfanelle. Faceva venire solo un gruppo di Suore.

Io sono potuto andare al teatrino delle Suore, che facevano nelle varie occasioni, solo dopo il sacerdozio; ed ho potuto ammirare la grande semplicità del Padre. Egli si piccava di correggere, adattare, variare con spunti toccanti di amore al Signore, che commovevano profondamente, molto più d'una efficacissima predica. Poi preparava le piccole artiste alla recitazione in cui era maestro, faceva da suggeritore, compariva alla ribalta per annunziare lo spettacolo e presentare le comparse. Tutto ciò per lui era la cosa più naturale del mondo, ed anche il pubblico non ne era affatto sorpreso. Non era egli il Padre di quelle figliole?

Ad uno spettacolo, in cui si rappresentava, il noto dramma "Redenta", la ragazza che faceva da protagonista, rappresentava benissimo. Ma il Padre aveva introdotte tali scene e tali dialoghi in tal modo che era una continua eccitazione alla commozione. Ricordo che P. Messina, anziano, che stava accanto a me e piangeva come un bambino alle emozionanti risorse della piccola artista, si alzò di botto al secondo atto e se ne uscì dicendo:"0h il Padre! Se bisogna venire a teatro per piangere, è meglio andar via." Aveva preparata così bene una bimbetta di tre o quattro anni alla sua piccola parte, che il P. Franzè a fine spettacolo, la prese in braccio per mostrarla a tutti e farla applaudire. Da notare che immancabilmente cancellava dai libretti, sia pure editi da librerie cattoliche educative, vocaboli di diavoli, dannazione!

In quei tempi non esisteva che il cinema muto. Il Padre permise che sia Messina che ad Oria ci fornissemo d'un apparecchio di macchina da proiezione; ma esigeva grande scrupolosità nella scelta dei film, in maniera che non dovessimo turbare menomamente l'animo degli spettatori pur procurando un sereno educativo divertimento. Perciò voleva che le pellicole fossero procurate dalle Agenzie che dessero migliore affidamento e tuttavia che fossero revisionate dai Superiori in anticipo, chiedendone l'autorizzazione alle Agenzie stesse come conditio sine qua non per noleggiarle.

E ricordo quante volte a Messina dovemmo mandare indietro alle noleggiatrici Agenzie films che non andavano per noi e che pur ci avevano assicurate visibili dai ragazzi. Indubbiamente certi criteri morali erano purtroppo molto elastici, e si prestavano a metri diversi. Ma il Padre aveva un metro, e voleva che lo usassimo anche noi, molto stretto e rigoroso.

Una sol volta avvenne che non fu revisionato prima, e ce ne pentimmo seriamente, essendoci affidati alla serietà dell'Agenzia e non essendocene stato il tempo. E fu così.

Un famoso settimanale di Roma, "La Gazzetta del Clero" gestito da Ecclesiastici, era divenuto centro di iniziative varie a favore del Clero, e tra l'altro d'un'Agenzia cinematografica per il Clero. Nell'elenco dei film, che avevano in Deposito, notammo con piacere un forte Dramma storico dal titolo suggestivo per noi: "La Croce di Costantino." L'eco delle feste centenarie del 1913 non era ancora aperta, perché molte iniziative di quella commemorazione rimaste sospese dalla

guerra del 19I4, erano state riprese appena la guerra cessò con la nostra vittoria. Era prossima una nostra festa e si mandò a noleggiare a Roma quella pellicola, presso quel settimanale. Giunse mattina della festa. Se ne parlò anche in Messina, tanto che anche i Salesiani mostrarono desiderio di proiettarla per i loro alunni.

Eravamo sicuri della bontà della trama e delle scene, perché proveniente da un'agenzia ecclesiastica, trattava di u soggetto storico sacro, né ci fu il tempo materiale di prevederla. Anzi il Padre, poiché si...trattava del Trionfo della Croce volle che assistessero anche Suore ed orfane, e che si proiettasse nel teatrino delle Suore allo Spirito Santo, trasportando tutta la complessa apparecchiatura della macchina: lavoro di competenza di Fra Giovangelista Tursi.

L'attesa era entusiastica e febbrile in tutti e tutte. Ma quale non fu la sorpresa amara quando si videro avvicendarsi sullo schermo scene da bassifondi di Suburra. Fra Giovangelista pronto con la spatola dinanzi all'obbiettivo. Ed il rimedio cominciò a ripetersi frequente, sempre in attesa della Croce di Costantino. Era passabile qualche schieramento militare, e qualche episodio di guerra o la visione di edifici antichi. La battaglia di Ponte Milvio e la apparizione della Croce apparve solo in fine, da sembrare addirittura una brutta beffa. Tutti rimanemmo disgustati e indignati. Non so cosa disse il Padre al P. Vitale.,. Il quale attese tre o quattro giorni prima di scrivere una lettera di protesta come ci voleva a quella Agenzia alfine di lasciar posto alla calma non vergarla troppo violenta.

Sapemmo poi che quel settimanale ebbe a cessare ben presto le pubblicazioni. E forse aveva tatto ricorso a quella gestione filmistica e ad altre iniziative per puntellare un fallimento che era divenuto ormai inevitabile.

In quel tempo, avevamo anche vari film di nostra proprietà; come per es. la Vita di Gesù in quattro parti della Pathè a colori, acquistata da P. Catenese. Avevamo anche una piccola farsa per ragazzi: "Teste di legno e cuori d'oro." Erano scarto di Depositi, che le Agenzie spesso ci regalavano o ci davano con pochi soldi. Nella farsa si narrava di alcuni ragazzi di un paesello, che solevano divertirsi molestando il vecchio sagrestano. Una volta ne fecero una grossa. Sapendo che che il vecchietto sarebbe andato nel pomeriggio a sonare le campane, attaccarono di nascosto una piccola batteria di petardi al battaglio della campana. Il vecchietto che non si era accorto di nulla va come di solito a sonare; e al primo colpo si accende la batteria con fragore, comunicando il fuoco per tutta la lunghezza dei petardi e provocando panico, caduta e ferimenti al povero campanaro che fu soccorso dai vicini e ricoverato all'ospedale, mentre i bricconcelli se la davano a gambe. Quei ragazzi furono pentiti del fatto e fecero una colletta per aiutare il vecchio e gli chiesero perdono.

Lo avevamo proiettato parecchie volte senza osservazione da parte di nessuno. Andammo poi a farlo allo Spirito Santo ed era presente il Padre. Quando vide-a-volgersi la scena di quei ragazzi che si beffavano del vecchio, si leva dal suo posto, fa smettere la proiezione, ed il P. Vitale dovette sorbirsi un richiamo che permettesse la proiezione di cose niente educative.

Il Padre amava anche tanto le proiezioni fisse, ne aveva fatto acquistare la macchina e si era accumulato un buon deposito di diapositive. A Messina come sempre era il tecnico Fra Gionvangelista Tursi, e con l'aiuto del P. Franzè, che tirava le fotografie, si erano trasformate in diapositive parecchie visioni della Casa e alcuno in cui c'era il Padre. Peccato che pare sia andato tutto smarrito per le distruzioni avute nel tempo della guerra.

Una volta avemmo nostro ospite il P. Gays dei Padri della Consolata, il quale girava per vocazioni e per propaganda delle missioni con conferenze a proiezioni,

molto interessanti. Il Padre era entusiasta delle Missioni e voleva nei nostri lo spirito missionario; perciò colse con gioia l'occasione e volle che il buon Padre facesse le sue conferenze allo Spirito Santo, dinanzi a tutte e due le Comunità, maschile e femminile. La conferenza era in due parti. Durante la prima parte il Padre Mlissionario, che ci fece imparare il Pater noster in lingua della sua missione, non smetteva di notare lo stato di abbiezione di quelle povere tribù abbandonate di far vedere africani ed africane in vesti molto discinte e quadri p.es formanti dei gruppi di capanne, dicendo che in ognuna di esse viveva una delle tante mogli del capo tribù dei ricchi di quella povera gente.

Terminata la prima parte il Padre si levò dal suo posto e andò a parlare al conferenziere, mentre la sala risonava dei nostri applausi. Che gli disse? Noi non lo sapemmo. Ma c'era dovuto essere qualche cosa di mortificante se alla ripresa della seconda parte il povero P. Gays aveva la voce velata di trepidazione e confusione.

La delicatezza ed il rigore del Padre nel non permettere neppur l'ombra d'una visione e d'una notizia che potesse menomamente turbare l'innocenza dei suoi, era addirittura estrema. Fra Mariano raccontava che pur portandolo in giro per Roma, talora con un pretesto anche dandogli il giornale per leggere o chiamandolo ad una conversazione, procurava di fargli evitare la visione di monumenti o spettacoli che potessero turbargli la vista. Eppure era uno a cui faceva leggere tutta la S. Scrittura; ed al P. Vitale che non gliela voleva far leggere e gliela tolse, disse: "Ma no, Canonico; la S. Scrittura è la parola di Dio.

48. Celebrazione alla culla di Beata Eustochia Calafato (oggi Santa)

Grande gloria di Messina è la Beata Eustochia Calafato, della quale si con= serva il corpo incorrotto presso il Monastero di Montevergine da Lei fondato. Ed il Padre, quando si trattava di ricordare e valorizzare le glorie patrie, specialmente religiose, non solo era sempre presente, ma ne prendeva spesso l'iniziativa. E quello del Padre era un sano e santo patriottismo, non campanilistico, ma generoso e disinteressato. Ed è difficile trovare un qualsiasi movimento della sua città, durante la sua vita, che non lo abbia visto o autore o almeno in primo piano. Così per la B. Eustochia, il cui monastero sempre beneficò e della quale fu zelantissimo devoto.

Al terremoto 28 dicembre era crollata l'artistica Chiesa ed il Monastero quasi interamente. Però era prodigiosamente rimasto intatto nella sua nicchia sull'Altare Maggiore nell'abside il corpo incorrotto della Beata, ed erano rimaste incolumi tutte le Monache. Le quali si allogarono in alcune baracche nell'orticello del Monastero, continuando la loro vita di preghiera e sacrificio alla meglio, sia pure senza clausura; e ebbero premura di prelevare dal suo posto tra le macerie, per sottrarlo alle intemperie, il Sacro Deposito e lo collocarono in una baracca. Era loro zelante Cappellano il Sac. Rosario Muscolino, il quale spesse volte ebbe a ricorrere in loro favore al Padre, e sempre non invano, anzi con munifica generosità accontentato.

Le guerre successive e le successive vicende politiche, nonché le tradizionali nostre lungaggini burocratiche lasciarono purtroppo Messina in baracche fin oltre il 1920. E bisognò attendere il fascismo e la generosa dedizione dell'Arcivescovo Mons. Paino, ardimentoso ricostruttore, per rivedere in pietra la tribolata città. Anche dunque le Monache di Montevergine e la B. Eustochia rimasero in baracche, nonostante gli sforzi del buon Sac. Muscolino e l'impegno pastorale di Mons, D'Arrigo, che doveva accontentarsi solo delle ripetute promesse avute presso i competenti Ministeri, agugliati dall'anticlericalismo più velenoso e dalla burocrazia più asfissiante.

In quegli anni del dopoguerra, tra i numerosi Sacerdoti Militari, ufficiali, sottufficiali e semplici soldati di sanità, che dal vicino Ospedale della Maddalena venivano di buon mattino a celebrare nella nostra Chiesetta baracca di Avignone, come quella più vicina al Quartiere, e che volentieri frequentavano le casette Avignone anche nelle ore di libera uscita, era assiduo un sergente di sanità, Frate Minore calabrese, il P. Domenico Franzè. Laureato in lettere, in teologia, filosofia e scienze, elegante scrittore e facondo oratore, pio Sacerdote, volentieri disimpegnava compiti di Ministero sacerdotale nella nostra Chiesetta frequentatissima, predicando e confessando, e in= trattenendosi con noi.

Anche quando poté essere congedato, egli rimase a noi legato da affettuosa amicizia. E dovendo proseguire gli studi di Medicina, che aveva iniziato presso la Università di Messina, chiese ed ottenne dal suo Provinciale e dal Padre che si potesse fermare presso di noi per la frequenza all'Università, anziché recarsi a dimorare presso il Convento dei Frati Minori di S. Maria degli Angeli, di difficile accesso per mancanza di mezzi pubblici e per le vie ostruite dalle macerie. Un paio di volte la settimana si recava a Reggio per lezioni varie agli studenti della sua provincia e il resto del tempo stava con noi. Stette con noi due anni circa. Tutti conoscono l'episodio dei colombi, che egli allevava per la sua tesi sulle vitamine.

Il P.Franzè era dilettante di fotografia, e spesso ci fece posare per dei gruppi. Presso di noi ancora non esistevano macchine fotografiche. E' di quegli anni la fotografia del Padre in mezzo alla piccola Comunità di allora degli orfani di Avignone, da lui ripresa in due momenti: l'uno quando li preparava e ci preparava e ci ammoniva di pensare al momento dello scatto: "Gesù!" così che nella foto rimanesse impresso anche il santo Nome; l'altra la posa. Naturalmente la prima istantanea è la più interessante, ed è stata pubblicata nella Vita scritta dal P.Vitale.

Francescano, P. Fraszè nelle conversazioni con il Padre, dové ascoltare con interesse il vivissimo desiderio, che egli aveva della glorificazione e canonizzazione della Beata, di cui riferiva i grandi prodigi oltre quello del Corpo incorrotto e del ripristino del Monastero e la riedificazione della storica Chiesa. Teologo e scienziato insieme, andò ad osservare lo stato del S. Corpo, ne trasse la fotografia, che fu riprodotta in migliaia di esemplari, e di figurine da distribuire al popolo; ed è l'immagine che tuttora riproducono le Monache di Montevergine per diffondere il culto alla Beata. D'accordo con lui, e con il Sac. Muscolino, il Padre decise di dare un impulso alla ripresa della devozione dei messinesi alla Beata e di suscitare l'interesse della cittadinanza alla riedificazione della Chiesa e del Monastero. Quando si trattava di questo genere di cose, il Padre mobilitava tutte le sue risorse, si direbbe oggi volgarmente, partiva in quarta. Infatti profittando della data del prossimo 22 agosto, in cui si soleva esporre in pubblico e venerare il Corpo della Beata, pensa di dare alla solita novena nel Monastero un carattere solenne, fa esporre alla vista dei fedeli il sacro Deposito, che non era stato mai visto così da vicino, ed organizza per quel giorno un pellegrinaggio cittadino, nientemeno che al luogo di nascita della Beata al Villaggio Annunziata.

Io non ricordo se le preghiere della novena e i versi intercalati siano del Padre e siano stati scritti per la circostanza. Egli fu sempre fecondo scrittore di preghiere e di versi di pietà; ed è difficile trovare in Messina preghiere e versi di canto, i quali non siano stati scritti dal Padre, cominciando da quelli alla Madonna della Lettera: "Quando Zancle infranse gl'idoli ecc." Comunque egli scrisse certamente in quella circostanza i bellissimi versi da cantarsi durante il pellegrinaggio e la Supplica solenne da recitarsi nella grotticella, dove era nata la Beata. Ricordo che quando ebbe terminati i versi, ce li volle leggere e declamare.

Eravamo alla ricreazione immediatamente dopo il pranzo, e ci trattenevamo seduti nel largo lungo il corridorietto, che poneva in comunicazione i due atrii di Avignone, davanti all'ingresso del Dormitorio Orfani e della cucina. Era presente anche il P.Franzè, a cui noi guardavamo per il giudizio, sapendolo letterato.

Il Padre con semplicità declamò i versi con la sua voce calda ed ispirata; e appena letta la prima strofa, dove della Beata dice: "qual perla fulgida / fuor della sua conchiglia / parve l'eletta figlia / un Angelo del ciel", guardò intorno compiaciuto della bella immagine e noi applaudimmo. I Versi infatti sono belli ed esprimono delicatissimi concetti.. Ed aveva Settanta anni! L'anima di poeta non si smentiva.

Il pellegrinaggio doveva nascere dai ruderi della Chiesa di Montevergine sulla Via dei Monasteri, ora XXIV Maggio, svolgersi attraverso le possibili vie cittadine fino al Villaggio Annunziata, dov'era la casa paterna della Beata e dove era nata il 25 marzo 1437. Ivi si conservava la capannuccia, o la stalletta, in cui aveva dovuto di scendere la madre Maia per dare alla luce la predestinata Bambina, perché così consigliata da un pio pellegrino vedendola invano soffrire terribili dolori di parto. La pia madre l'aveva ottenuta dalla SS. Vergine con molte preghiere, perché senza prole, e le pose nome Smeralda. Nonostante l'avvicendarsi dei secoli quella stalletta si conservava ancora ridotta a Cappellucia con un altarino ed un'immagine della Beata; e nel 1775 un tal Giuseppe Filocamo, forse venuto in possesso del luogo, ne aveva restaurato il locale, ripristinato il culto e apposta a perpetuo ricordo un'iscrizione in latino; ma a memoria di uomo, nessuno vi aveva mai celebrata la S. Messa. /

Per la circostanza il Padre la fece ripulire, restaurare d'accordo con gli attuali proprietari, lo adornò a festa, mise sull'altare la pietra sacra; e dopo tanti secoli, forse per la prima volta, vi celebrò quella mattina del 22 agosto 1920, Domenica, la S. Messa. Nel pomeriggio si svolse il pellegrinaggio. L'adunata era sui ruderi della Chiesa di Montevergine, che per la circostanza erano stati un pò messi in ordine, lasciando intravedere dell'antico splendore solo i muri esterni fino ad una certa altezza, l'alta gradinata di marmo venato rosso e lo scheletro dell'Altare Maggiore coperto di erbacce ed il pavimento istoriato ridotto in frantumi, da cui affioravano gramigna ed erbe varie.

Naturalmente il Padre, noi, le Suore, gli orfani e le orfane, fummo i primi in quel pomeriggio afoso. Per il caldo gl'invitati e il pubblico se ne vennero un pò in ritardo. Tra i primi fu Mons. Bruno, Rettore del Santuario di Montalto, anch'egli grande oratore e grande cultore di memorie patrie. Il Padre cedette a lui l'onore di rivolgere un'esortazione ai presenti, mentre si attendeva. Il Can. Bruno mise l'accento sulla originalità e la bellezza della iniziativa con parola entusiastica e devota, ed ebbe un alato elogio fraterno per il Can. Di Francia, grande organizzatore di manifestazioni pie e gloria di Messina, degno imitatore della B.Eustochia nelle sue pie fondazioni. Quando ebbe finito, il Padre andò ad abbracciare e congratularsi con l'oratore sulla grande scalinata dell'abside: fraterno sincero abbraccio, che volle servire così in pubblico, dinanzi a tutti, a dissipare alcune dicerie correnti, giunte pure al nostro orecchio, era critico avversario per sistema dell'opera del Padre.

Quando una discreta folla di fedeli e di Istituti si raccolse, il corteo tra canti e preghiere cominciò a snodarsi. Sopravvenne Mons. Arcivescovo Letterìo D'Arrigo, con vari altri membri del Clero. Il tratto era lungo per quanto ridotto allo stretto indispensabile. Si cantava, si pregava, si recitava il Rosario, man mano che si procedeva la massa del popolo si andava sempre più ingrossando. Arrivammo all'Annunziata che era già scuro e non c'erano impianti adatti di illuminazione

stradale, come oggi è facile avere. Pochi riuscirono a piccoli gruppi a visitare quella sera la capannuccia, che era al di là della Fiumara Annunziata, e al buio era difficoltoso attraversarla. I1 corteo si raccolse all'aperto sullo spiazzale della Chiesa baracca parrocchiale. Il Padre parlò; ma pochi 1'udirono. La folla era immensa, l'illuminazione scarsa, gl'impianti di altoparlanti erano ancora di là da venire, parecchi dei nostri ragazzi, per il buio e la scarsezza di spazio si dispersero tra la folla.

I cenni della Vita con le preghiere e canti in onore della Beata, furono raccolti in un volumetto stampato il 1926 dai Fratelli Bruschetta, nostri ex orfanelli.

49. La prima pietra del Santuario

Intanto il lavoro per l'acquisto dell'area destinata alla futura Chiesa procedeva a grandi passi. Il Padre aveva fatto collocare sul retro della parete delle casette confinanti con il nostro suolo una nicchietta con S. Antonio, dal lato dov'era stata la Chiesa-baracca e il cui suolo interessava acquistare per avere tutto l'isolotto; e S. Antonio si era sbrigato a farci acquistare rapidamente il resto tutto. Ed ora accelerava i lavori di sgombro. Vedevamo con piacere che quei mari e quei tetti scrostati e sudici crollavano e che il livello del suolo sotto i colpi delle pale e delle zappe e il cigolio dei carrelli da trasporto si veniva abbassando al livello stradale, determinato dal Piano Regolatore. Non mancavamo di fare parecchie volte al giorno, e non al temo soltanto della ricreazione, ripetute visite al cantiere o dare almeno uno sardo. Avremmo voluto far sorgere la Chiesa con il fiato.

Intanto al Consiglio di leva s'accorsero che in quel momento di confusione avevo passata la terza visita con il medesimo risultato di rivedibilità, ed erroneamente non ero stato mobilitato neppure per i servizi sedentari, com'era stabilito. Perciò dovetti soggettarmi a fare il mio servizio sedentario alla prossima partenza, senza passare una nuova visita.

Promosso a luglio, avevo iniziato il corso di teologia con fra Diodoro nel novembre 1920, quando mi venne la chiamata, e si fece di tutto per rimanere in Sicilia con la speranza di passare in seguito a Messina, e possibilmente non perdere l'anno. L'unica via era quella di entrare nella compagnia di Sussistenza, ed ottenni di esservi incorporato per merito dell'Ing. Zagami.

Giunsi a Palermo la sera del 30 novembre, fui assegnato per le istruzioni alla indecentissima Caserma Vitrano, dov'erano insieme le reclute di Sanità e Sussistenza, e vi rimasi fino alla Vigilia dell'Immacolata. Conforto per esser caduto in quella bolgia, mi fu il poter fare la S. Comunione ogni giorno ad una Chiesa vicina, e per riuscirvi me ne capitarono delle belle. Ne accenno una. sola, unicamente per dare l'idea di come allora, pur dopo la guerra vittoriosa si viveva.

Ci coricavamo vestiti, a terra, sopra una coltre militare, coperti solo del nostro mantello. Non c'era luce nel casermone, e ci servivamo dei fiammiferi. Le finestre avevano i vetri rotti, eravamo in dicembre e filtrava un freschetto non troppo piacevole. Tenevamo tutto in tasca o sotto la testa, perché dei topacci grossi venivano di notte a beccarsi anche se avessimo avuto un pezzetto di pane o di formaggio.

Una notte il mio orologio da polso forse aveva sentito anche lui freddo e si era fermato. Temendo che fosse già mattina da una luce incerta che si vedeva, mi alzai e me ne uscii col permesso abituale che avevo. Ma le strade erano deserte e pioviggina va. La Chiesa era chiusa. Doveva essere ancora notte. Incontro una donna, e le domando che ora potesse essere. "Forse le due e mezza o le tre". Mi risponde. "E dove andate quest'ora ?" "Eh militare..." e mi comincia una litania di

lamenti per le difficoltà dei tempi, e che non si trovava da mangiare, e che andava a porsi davanti al forno per far la fila sin da quell'ora, perché nei due giorni precedenti si era trovata tra le ultime ed era rimasta senza pane. E la guerra era finita il 4 novembre 1918!

Attesi l'ora che si aprisse la Chiesa nella garitta della sentinella, e poi feci come al solito. Si faceva la novena dell'Immacolata e la Chiesa apriva alle cinque.

Mons. D'Arrigo, interessato dal P. Vitale, venuto a Palermo per una riunione dei Vescovi di Sicilia, si recò dal Colonnello Comandate della Compagnia, tale Alfonso Alfonsi, per pregarlo ad assegnarmi a Messina. Sentendo il nome del Colonnello, Mons. D'Arrigo si rallegrò sicuro della riuscita: non aveva il nome del suo S. Alfonso? Ed infatti il Sig. Colonnello gentilmente nell'ordine del giorno della mattina del 7, dispose il mio trasferimento a Messina. Dalla Caserma Vitrano ero solo, ed i compagni m'invidiarono.

Feci la veglia dell'Immacolata in treno con un gruppo di toscani sboccati, che, a poco a poco, vedendomi pronto a contentarli nei loro desideri per quanto avevano bisogno di scrivere alle loro famiglie, divennero i miei migliori amici, e più puliti nel parlare, almeno in mia presenza.

A Messina non mi aspettavano; e quando alle ore 11 fui libero, e dopo avere ascoltata la S. Messa e fatta la Comunione alla Chiesa dei PP. Gesuiti, corsi all'Istituto, e fu una gioia Comune... A Messina, trascorsi i primi giorni di cappellone (sic!), passavo tutte le ore libere nell'Istituto. A principio nell'interno ogni volta la tunica. Ma data la frequenza, con cui ci andavo, spesso rimanevo in divisa.

Un giorno di festa, che a refettorio si dispensava anche il silenzio, il Padre dalla sua tavola, mi vide al solito posto mio, vestito da militare; e con semplicità rivolto al P. Vitale, che gli era vicino, gli dice all'orecchio: "Fra Serafino che si è spogliato?" P. Vitale mi chiama ridendo e mi ripete la parola del Padre, e col Padre facemmo una buona risata sulla mia divisa militare.

Ebbi un'infezione viscerale e fui ricoverato all'ospedale della Maddalena, dove rimasi due mesi. Veramente dopo che fui guarito, il Maggiore mi volle trattenere per farmi una cura ricostituente e farsi aiutare nel suo lavoro di reparto; mi aveva preso a ben volere. Ed ivi venivano spesso i nostri a visitarmi e vennero i miei genitori, che non ne sapevano niente, per la visita annuale a Messina.

Intanto lo sbancamento della zona destinata alla Chiesa era compiuto. Quando dall'altezza delle Case Avignone guardavamo la vasta zona, ci pareva l'area d'una Cattedrale. Chi l'avrebbe detto che il tempo avrebbe dimostrato duello spazio insufficiente e la Chiesa piccola per il gran Culto, che vi si sarebbe sviluppato? Dio opera a tempo suo e molto aldilà della nostra piccola Fede.

Fu fissato per la posa della prima pietra il 3 aprile, Domenica in Albis, secondo anniversario dell' incendio. Il P. Vitale pregò il P. Franzè, nostro ospite di fare il discorso ufficiale

La zona fu tutta imbandierata. La funzione sarebbe stata celebrata da S.E. Mons. D'Arrigo. Io ero all'Ospedale, e dall'Ospedale militare non si poteva uscire, né il Maggiore del Reparto poteva darmi questo permesso. Venne a trovarmi il P. Palma con Fra Carmelo, e feci sapere questa situazione, ed il desiderio che avevo di partecipare alla funzione. P. Pa1ma ne parlò con P. Vitale, che gli dette un biglietto per l'Aiutante Maggiore, che era d'una famiglia di Messina di sua conoscenza, e tornò all'Ospedale. "Tutto fatto!" venne a dirmi P. Palma trionfante, e mi portò il permesso che aveva ottenuto di farmi uscire per un giorno.

La cerimonia riuscì solennissima. Dopo la firma della pergamena e la benedizione del blocco di marmo e delle fondazioni torno torno, secondo il Cerimoniale, fatta in modo solenne dall'Arcivescovo, il grande blocco, in cui fu chiusa e murata la pergamena, discese lentamente nel centro previsto per l'Altare Maggiore. Il Padre salì sul palco delle Autorità e con poche chiarissime parole scandite ringraziò le Autorità, tutti gl'intervenuti e invocò dal Signore la grazia di potere ai più presto portare a compimento l'opera, incominciata nel suo nome e per la sua gloria.

Quindi salì il P. Franzè che lesse un magnifico di scorso, che fu stampato. Fu una giornata splendida di sole, ed i vessilli garrivano in una festa di colori e di luce. Messina cattolica si era tutta riversata nelle adiacenze delle già malfamate Case Avignone, dove si era accesa una fiamma novella.

Incontrai vari colleghi miei di sussistenza che si meravigliarono di trovarmi in tonaca cotta e si congratularono della riacquistata salute. Rientrai in Ospedale ma per uscirne dopo poco con quaranta giorni di convalescenza, che il buon Maggiore medico Indelicato mi ottenne.

50. Il Settantesimo Compleanno del Padre

Il 5 luglio 1921 ricorreva il settantesimo compleanno del Padre. Veramente non é una data che si suole commemorare. Per nessuno aveva prima colto occasioni per mettere in evidenza l'Opera del Padre, e richiamare attorno a lui amici ed ammiratori. C' era stato solo una festa molto intima e ristretta in occasione (del suo 25° di sacerdozio il 1902, provocata dal P. Bonarrigo e fatta tra i chierici di quel tempo; ma senza vasta risonanza, che sarebbe valso anche a richiamare l'attenzione del pubblico sull'opera sua.

Eppure egli era accortissimo a non far passare inosservato simili date, non dico per N. Signore, come dimostrò nella solenne celebrazione del 25° del 1° Luglio, il 1911, in cui scrisse 1'Epitalamio dei Celesti Amori che fece musicare come un libretto di opera lirica, da un bravo compositore, e volle che, nella misera condizione di quegli anni immediati al terremoto, le Case lo commemorassero il meglio possibile, come fecero specialmente le case femminili con la recita della Sposa dei Sacri Cantici; ma anche per festeggiare i suoi figli e collaboratori.

Così fece andare da Oria a Messina il P. Vitale nel 1915, per celebrare il 25° del suo Sacerdozio solennemente, e scrisse per lui un bel sonetto; volle in piena guerra commemorato il 25° della Professione religiosa di Madre Majone, il 19 marzo 1917; più tardi festeggiò con solennità in Oria il 25° di Sacerdozio del P. Palma il 31 luglio 1924 e egli fece bellissimi versi. E partecipammo in forma assai solenne per il 25° di Episcopato di S. E. Mons. D'Arrigo, con un suo apposito discorso, presentazione dei due Istituti di Messina al completo ed altre manifestazioni.

Queste le ragioni per cui P. Vitale volle cogliere l'occasione del settantesimo compleanno per tributare al Padre onoranze e manifestazioni d'affetto, convocare attorno a lui amici e benefattori, e richiamare l'Opera sua, sempre travagliata e nascosta, l'attenzione del pubblico. E si pose a organizzarlo. Incaricò lo scrivente del discorso ufficiale: sarà stato perché io passavo allora come appassionato delle conoscenze storiche del Padre e della sua Opera: passione formatisi a contatto con Fra Mariano. E poi anche perché essendo militare avevo più tempo libero. Poi distribuì il lavoro per un'accademia ai nostri della Casa Maschile e della Casa femminile, ed a vari amici di Messina e di fuori. Ed invitò le Case a preparare doni spirituali e doni pratici, con fervore e senza fretta. La festa se

non si fosse potuto fare il 5 luglio, tempo poco propizio, sarebbe stata rimandata ad una data opportuna durante l'anno.

Quand'io presentai il mio lavoro… storico(!), P. Vitale si spaventò, perché era troppo lungo, e mi convenne abbreviarlo di molto, e attendere la data di manifestazione. Frattanto procurai il dono dell'edizione spagnola del Ven. Tommaso, da una Casa di Madrid, frutto dei miei risparmi sulla… cinquina.

Frattanto dopo la mia malattia, cercai sfruttare utilmente i miei quaranta giorni di convalescenza, che mi feci rilasciare per le Puglie. E perr tranquillizzare i miei genitori, che mi avevano lascito malato a Messina, andai a passare pochi giorni a Ceglie, la prima volta dacchè ero partito ragazzo di dodici anni, e vi rimasi alcuni giorni, naturalmente col debito permesso del P. Vitale. Mi trattenni in Oria qualche giorno a salutare il Padre, che si trovava a Trani. Andammo a via Duomo, dove mi accorsi che l'ingresso era comune con gente estranea, che abitava in appartamenti del medesimo Palazzo Carcano; ed ebbi l'impressione che il Padre non accolse bene e non ebbe piacere della visita di P. Palma; non so perché. Comunque si compiacque con me della riacquistata salute e ci trattenne quel giorno. Le suore avevano dovuto mettere delle mezze persiane alle finestre per la soggezione delle finestre, nel medesimo atrio occupate da famiglie private, e che in appresso furono acquistate e incorporate nell'Istituto. Nel pomeriggio il Padre mi mandò a visitare Trani, il porto, la Cattedrale, la villa, mostrandomi rincrescimento che non aveva chi mandami a accompagnare. Io girai un pò e all'Ave Maria me ne tornai. Il Padre mi chiese le impressioni ed io mostrai disgusto per il porto troppo sporco. "Eh, già; aggiunse il Padre, tu volevi la bellezza del mare di Messina!"

Era di maggio. La Cappella era anche laboratorio per le fanciulle, che c'era un esternato fiorentissimo. Mi spiego. La Cappella vera e propria era costituita dall'Altare Maggiore e da uno spazio sotto un arco, che era chiuso da una specie di sipario scorrevole. Quando bisognava fare le funzioni, si ordinava il laboratorio, si faceva scorrere il detto sipario, e tutta la sala divenivi Cappella. La Madonna Immacolata era addirittura, sepolta sotto un ammasso di fiori: gran divozione, ma mi parve un addobbo di cattivo gusto.

In Casa cominciava a fare un pò di rumore attorno ad una Suora, tale suor Liduina, in cui pareva che si riscontrassero dei fenomeni d'intervento soprannaturale, o almeno preternaturale, lotte col demonio, forme di estasi, rifiuto di cibo umano ecc. Il Padre era in dubbio; me ne parlò con dubbio, pur lasciando trapelare il piacere se fosse vero. Che fortuna se avesse potuto noverare tra le sue Figlie un'anima costituita in stato mistico, per attirargli le benedizioni di Dio! Ed aveva consultato, oltre 1'Ordinario, uomini prudenti in fama di competenti, come Mons. Maddalena di Bari, il quale invero adoperò dei mezzi strani, come quello di conficcare durante la cosiddetta estasi uno spillo nelle carni, per trovare se la sensibilità continuava; ed osservava con cura lo sviluppo dei fenomeni. Le Suore mi parvero troppo entusiaste. La Superiora, che non vidi, la quale soffriva agli occhi ed era quasi cieca, mi dissero, era Suor Maria Dorotea. La Vice Superiora che faceva praticamente tutto era Suor Maria Speranza.

L'introito della Segreteria doveva essere straordinario, perché P. Palma mi fece capire che stavano troppo bene; ma egli non era contento della disciplina, che vi regnava; ed attendeva al modo d' intervenire come avvenne qualche anno più tardi, quando fece cambiare la Superiora e la Vice superiora, e fece mettere Suor Maria Carmela D'Amore, con una di quelle forme drastiche che svegliavano un mucchio di risentimenti.

Il giorno dopo il Padre mi condusse col P. Palma a Corato Luisa Piccarreta. Partimmo con un grosso automezzo scoperto, che faceva allora servizio Trari-Corato. Arrivati all'altezza di Villa S. Maria il Padre durante la corsa mi indicò la Villa Laserra: "Questo è nostro." Arrivammo a Corato che eravamo letteralmente bianchi per la polvere sollevata dalla macchina, ed impresentabili. Ce ne liberammo alla meglio con una spazzola e ci recammo in casa di Luisa. Il Padre mi presentò, ella disse che pregava sempre per le vocazioni sacerdotali che stavano sotto le armi; e poi il Padre rimase solo con lei. Ne era il confessore e il direttore spirituale.

Con P. Palma ce ne tornammo e mi volle far vedere Altamura, e ci avviammo per Bari. Egli aveva procurato un pò di pesce fresco da portare a quella Superiora, Suor Elisabetta, perché era sofferente; e perché bagnato lo aveva messo in un fazzoletto a mano fuori valigia. A Bari avevamo a disposizione solo dieci minuti per passare dalla stazione Centrale a quella delle Calabro-lucane; e ci affrettammo a raggiungerla, attraversando di corsa il breve tratto, dov'era la cinta daziaria. Se ne accorse un agente, e:"Reverendo, gridava, reverendo.." P. Palma faceva finta di non sentire e accelerava il passo ed io con lui. Ma non ci fu verso. L'agente ci raggiunse: "Reverendo, cosa porta qui..." e a afferra il fazzoletto. Vana ogni protesta. Bisognò tornare indietro all'Ufficio e pagare la contravvenzione.

Ad Altamura dormimmo nel corridoio accanto alla Chiesa, dal lato dov'erano tumulate le ossa di Melania Calvat. E P. Palma m'indicò il punto preciso, dov' erano murate, che non corrispondeva al monumentino eretto in Chiesa. "Io l'ho fatto apposta, mi disse, non si sa mai 1' avvenire, volessero trafugarle..."

Ce ne tornammo in Oria, e di là ripartii per Messina, dove speravo guadagnare l'anno, ma mi accorsi che non c'era nulla da fare.

Rientrato in compagnia, per quanto essendo in ufficio fino alle otto ero libero per le cose mie e le ore di mezzogiorno e sera potevo passarle all'Istituto, mi sembrava un'eternità attendere la fine della ferma di diciotto mesi. Il Padre per confortarmi mi disse di raccomandarmi a S. Ignazio che era militare. Ed ebbi non ricordo come una figurina di S. Ignazio di Loyola vestito da capitano dell' epoca. Così in settembre, quando andavo la mattina alla Chiesa dei Gesuiti di Piazza Cairoli, per la Messa e Comunione, perché mi veniva più vicino dalle baracche di Terranova, cominciai a fare una novena a S. Ignazio che da buon capitano mi avesse dato il congedo. E mi misi in maggiorità, dov'io ero in ufficio, a scartabellare tutte le circolari e disposizioni militari per vedere di trovarvi un motivo per chiedere il congedo. Ne trovai uno che facevo al caso mio. Scrissi al P. Palma perché mi procurasse al più presto i documenti occorrenti dal mio paese; e me li mandò quasi a stretto giro di posta. Ad essi appoggiato avanzai domanda di congedo al Comando di Corpo d'Armata; ed in data 20 settembre mi venne trasmesso d'ufficio il congedo. Dicevo scherzando ai miei colleghi: vedrete che con la liberazione di Roma; anch'io me ne andrò liberato in congedo." E avvenne così.

Il mio Maggiore, il mio tanto buono Magg. Sivieri mi chiese: "Come hai fatto?" "Signor Maggiore, mi sono arrangiato!"

"Bene, ma ti dovrai fermare un po' di giorni per finirmi quei lavori, che hai per le mani; se no non l'eseguisco. E poi dove te ne vai?" "Signor Maggiore, dal Can. Di Francia."

"Nientemeno, là vai a buttarti?"

Rientrai nell'Istituto, ed il 4 novembre insieme con Fra Diodoro ricominciammo la vita del Seminario, con la solita passeggiata quotidiana fino a Giostra. Quando i seminaristi ci vedevano, sempre indivisibili, dicevano: "Vengono i santi medici."

Eravamo al secondo anno e si cominciò a parlare di tonsura. E dovevamo tutti e due riceverla il 17 dicembre; ma per Fra Diodoro non vennero in tempo i documenti; mentre da Oria il P. Palma me li procurò subito. Io non volevo ricevere la tonsura da solo, ma P. Vitale non lo permise, ed io le ricevetti subito, mentre Fra Diodoro la ricevé il 10 del successivo gennaio.

Ma già i preparativi per il settantesimo del Padre si potevano dire compiti, e la desiderata accademia fissata per il 22 di quel mese. Si tenne nel teatrino della Casa Femminile dello Spirito Santo. La sala si presentava rigurgitante di amici ed ammiratori del Padre. I numeri erano vari. Il canto dell'Inno marziale, composto dal P. Vitale con l'animo di figlio affettuoso e musicato con sentimento di ammirazione dal P. Occhiuto brillantemente dava un tono maestoso alla riunione. Il concerto ce l'aveva preparato il Maestro di casa, La Bella, ma lì, essendo presente l'autore si dette a lui l'onore di accompagnarlo. Fu di grande effetto ed applauditissimo. Io feci il mio povero discorso; e poi il P. Caudo lesse un'alcaica greca, il Prof. Sofia Alessi, premio Amsterdam, una magnifica elegia in distici latini, la Signorina Davì un saluto in inglese a nome delle Figlie di Maria della nostra Chiesa; Mons. Bruno un vibrante commovente saluto fraterno. E poi altre scenette e quello che il P. Vitale narra nella vita del Padre.

Mons. Bruno passava a Messina come l'antagonista del Padre in seno al Capitolo Metropolitano, ed era il principe degli oratori di Messina. E disse delle belle parole applauditissimo: "Canonico, quando Messina cattolica era stretta in un cerchio di ferro dalla massoneria, voi spezzato quest'orribile cerchio con il canto dello vostra carità. Siete poeta; ma il vostro poema più bello e più grande noné fatto di suoni e di parole. Ogni orfanella che avete salvata, ogni orfanello che avete strappato all'abbandono, è una strofa alata di questo poema sublime." E su questo tono enfatico continuò, più volte interrotto da applausi fragorosi.

Fu una serata indimenticabile, chiusa dal sublime atto di carità, che allora per la prima, volta sentii, ma che il Padre avrebbe poi sempre ripetuto in privato, e quando se ne porgeva l'occasione, in pubblico: " Sono i suoi collaboratori che hanno fatto quello che si vede, e il Canonico Vitale con la sua dottrina e con la sua santità, è il P. Palma con il getto della sua salute e con la sua propaganda. Egli al più potrà chiamarsene 1' iniziatore; ma senza di essi l'opera sua sarebbe rimasta sterile."

E così di seguito con espressioni di modestia incomparabile e sinceramente spontanea. Nessuno pensava a un'esagerazione di modestia. Era l'uomo convinto di quello che diceva. E furono quelle parole e il suo atteggiamento alla lettura della lettera di Mons. Arcivescovo D'Arrigo, e più alla lettura del telegramma del Santo Padre, che fece terminare quella giornata con un sentimento di compunzione e di gioia insieme per tutti.

51. Ultimi raggi d'Apostolato Rogazionista

Pur in mezzo alle varie attività che assorbivano tutta la sua attenzione, Il Padre, sia pure in modo discontinuo, teneva fisso sempre lo sguardo al Rogate. Se le vicende sociali, le guerre, i disagi economici o le difficoltà nello sviluppo delle sue famiglie religiose, o iniziative di carità e di pietà sembravano orientare forzatamente i suoi pensieri altrove, l'idea che egli era stato chiamato a diffondere lo spirito d'obbedienza al Comando del Signore: "*Rogate Dominum messis*, non lo abbandonava mai. E non trascurava nessuna buona occasione per richiamare il dovere di tutti ,non solo dei suoi figli e figlie in lettere, esortazioni o semplici conversazioni, ma anche il dovere degli altri. Naturalmente era costretto a fare ciò quasi da solo, personalmente, perché le due Istituzioni religiose erano in uno stato

molto primordiale e disorganizzato. Quella maggiormente sviluppata era la Congregazione delle Suore, ma, solo numericamente, poiché in quanto a preparazione apostolica, attivistica, culturale bisognava ancora cominciare.

La Congregazione Maschile era costituita da due Padri, Vitale e Palma, che lo coadiuvavano in tutte le attività, specialmente per le Suore, che maggiormente assorbivano il tempo, e da pochi chierici e coadiutori, dei quali nulla da fare allo scopo immediato.

Ciononostante il Padre lavorava.

Già subito, appena finita la guerra, egli riprende la propaganda della S. Alleanza, rinnova l'edizione delle Preziose Adesioni, e della non meno preziosa Prefazione ad essa, che rifonde del tutto con impronta nuova. Infatti nella Prima edizione egli parlava dell'opera in prima persona ed in modo storico-narrativo; nella seconda si cela sotto il velo della terza persona ed espone in una maniera più elevata l'origine, lo sviluppo e gli effetti della. Idea-risorsa. Chiunque se ne accorge facendone il raffronto. E la fece stampare non nelle nostre Tipografie, ma in una bella edizione della Tipografia Pontificia M. D'Auria, in Napoli il 1919.

Devotissimo, com'era di S. Francesco di Sales, i cui libri aveva divorato da giovanetto, si pose in relazione con le su Figlie, cioè i vari Monasteri di Visitandine, cominciando da quello di Roma. Egli era solito beneficare largamente i monasteri di clausura di sua conoscenza, ritenendo questa la carità più squisita_ e più gradita a N. Signore. Beneficava ancor più i Monasteri della Visitazione per la devozione che nutriva a1 Santo Fondatore. Così pensò d'inviare una umile domande alle case e Suore Salesiane, ordine prediletto del Cuore dolcissimo di Gesù in data 8 dicembre 1919, a forma di Circolare e che fece stampare presso la Tipografia delle Figlie del Divino Zelo allo Spirito Santo in Messina. In essa praticamente chiedeva l'*affiliazione* spirituale all'Ordine delle Figlie del Divino Zelo e porgeva la Divina parola del Rogate, "offrendo bella e propizia occasione di rendersi sempre più dilette al Cuore di Gesù."

Ed aggiungeva che aveva fatto dipingere da valente pittrice (Teresa Basile di Taranto) un gran quadro simbolico di questa spirituale unione di metri 1,75x 1,25, di cui accludeva fotografia. Domandando l'iscrizione alla Pia Unione fece stampare per le Case francesi la pagella della Pieuse Union de la Rogation Evangelique.

In antecedenza era stato ricevuto in udienza privata, in una delle sue varie gite a Roma, da S. S. Benedetto XV, e gli aveva chiesto i quattro spirituali favori dei Sacri Alleati, e che aveva impetrato ed ottenuto dai due Sommi Pontefici precedenti Leone XIII, e S. Pio X aveva accolto l'idea con entusiasmo ed aveva esclamato: "Ma allora io sono il primo Rogazionista!"

Egli allora con fiducia presentò una domanda in favore dei due Istituti e delle Opere annesse; ma con suo disappunto ricevè la risposta indirizzata alla *PIA UNIONE DELLA ROGAZIONE EVANGELICA DEL CUORE DI GESU',* in cui si concedeva agli iscritti della Pia Unione un'indulgenza plenaria per chi prega per un'ora dinanzi a Gesù Sacramentato per ottenere Sante Vocazioni. Con un po' d'amarezza il Padre diceva: "Hanno fatto una bella distinzione!" Egli andava alla buona, ma i giuristi della S. Congregazione Romana avevano considerata che la Pia Unione era l'unica Opera canonicamente istituita; tutto il resto, anche avendo una finalità ed un nome proprio, era ancora ben lontana dalla forma canonico-giuridica. Il documento era in data del 14 maggio 1921 e deve trovarsi presso le Suore dello Spirito Santo.

Intano il Padre inviava a tutti i Sacri Alleati e a molti altri Cardinali, Arcivescovi e Vescovi una LETTERA in cui esponeva il Comando di N. S., il bisogno di obbedirvi, e l'urgenza per farlo, date le necessità sempre crescenti di Clero e le file di esso che si andavano diradando, specialmente in conseguenza della grande guerra 1914-1918. A questo immenso disastro egli applicava il motto attribuito al Pontificato di Benedetto XV dalla profezia dello pseudo Malachia: "Religio depopulata." Quella lettera fu spedita in gran numero, attraverso gli organi della Segreteria Antoniana, e nei nostri Istituti venne chiamata Lettera umiliata, perché queste le prime due parole della copertina.

Subito dopo la guerra, appena passate le sue immediate ripercussioni, con il più ardore di zelo fu ripresa la magnifica pratica dei Congressi Eucaristici Internazionali, e fu scelta come Sede la città di Roma, fissandone la data d'inizio il 24 maggio 1922. Nel frattempo il Sommo Pontefice Benedetto XV, compita la sua missione pacifica tra gli orrori della guerra, si era addormentato nel bacio del Signore della Pace il marzo 1922, e gli era succeduto il Card. Achille Ratti col nome di Pio XI.

Il Padre avrebbe voluto presentarsi a lui, come ai precedenti Pontefici, ma le occupazioni, ed ancor più gli alti e bassi della malattia ultima, glielo impedirono sempre. La voce del Rogate doveva essere giunta anche a lui, se appena salito al Supremo Pontificato chiamò l'Opera delle Vocazioni, "Opera delle Opere", e colse varie occasioni per dare al Divino Comando sublimi autorevoli commenti, riportati nelle stampe d'allora. Dunque si preparava con entusiasmo il Congresso Eucaristico Internazionale.

Il Padre colse l'occasione per scrivere e stampare in varie migliaia di copie l'opuscolo, con lo scopo di diffonderlo tra i Congressisti. Egli si proponeva di partecipare personalmente, ma non poté per la salute. E si decise di mandare il nostro P. Vitale, carico di quegli opuscoli, perché li distribuisse agl'intervenuti. Avrebbe voluto che il P. Vitale prendesse la parola al Congresso, ma non si poté, perché trattandosi d'un congresso internazionale temi e oratori ufficiali erano stati determinati da lungo tempo antecedente. Il P. Vitale cominciò con distribuirli in viaggio agli Eccellentissimi Vescovi e altri Sacerdoti, che viaggiavano sullo stesso treno alla volta di Roma. Durante il Congresso s'industriò di avvicinare quanti più poté: Prelati. A cui parla, spiegava lo scopo e consegnava l'opuscolo. L'ultimo giorno del Congresso, che fu quello dell'Ascensione, aiutato e consigliato dall'ex Alunno dell'Opera, Mons. Giampietro Certo, che risiedeva in Roma come Avvocato della Sacra Rota, incaricò i giovani della Milizia di Gesù, di cui lo stesso Monsignore era Assistente, della distribuzione su vasta scala all'ingresso della Basilica di S. Pietro. Questa propaganda spicciola non lasciò di maturare i suoi frutti.

Quando da Roma tornò a Messina, il P. Vitale era disfatto, perché abitualmente sofferente di stomaco, aveva dovuto adattarsi alla meglio per il cibo in tutti gli otto giorni del Congresso; e per di più non aveva potuto trovare alloggio se non per miracolo in una specie di tettoia, passando giorni insonni di sofferenza. La folla degli intervenuti era stata straordinaria e i mezzi di Roma si erano rivelati in sufficienti. Ma il Padre ne fu contento, e godé anche delle sofferenze del P. Vitale, che avevano segnato del suggello della croce la santa iniziativa col suo spirito di dedizione e di sacrificio.

Il 28 dicembre 1922 ricorreva il centenario di S. Francesco di Sales: egli non lo fece passare inosservato: circolare alle Case maschili e femminili, versi per canto, preghiere, inno, mobilitazione generale per il triduo solenne del 24 in tutte le case.

Il Padre lo celebrò a Messina. Venne stampato nella nostra Tipografia l'opuscolo del P. Giulio Cambelland sul Santo Dottore, che era stato tradotto dal francese per cura delle Visitandine di Roma.

Un nuovo Centenario s'apprestava, il terzo, quello della Invenzione della Reliquia di S. Rosalia a Palermo, nel settembre 1924. E Palermo ottenne dal Centro Nazionale dei Congressi Eucaristici che vi si svolgesse il XXX Congresso Eucaristico Nazionale dal 4 all'8 settembre di quell'anno [1924]. Poteva il Padre ed il Rogate, trattandosi per giunta della sua Sicilia?

Ed il 2 settembre con il P. Vitale parte per Palermo, un po' in anticipo anche per prendere accordi con Mons. Paino, che vi si trovava di già. E la mattina del 6 nella Chiesa di S. Matteo, alla sessione riservata ai Sacerdoti, il P. Galileo Venturini insigne oratore gesuita, con parola entusiastica presentò ai congressisti il Padre, proponendo un ordine del giorno sul Rogate e sulle Opere Rogazioniste, che il Can. Di Francia avrebbe illustrate. Al suo apparire tutta l'assemblea dei Sacerdoti, che in parte lo conoscevano personalmente, in parte per corrispondenza e per fama, scoppiarono in prolungati applausi. Egli parlò con semplicità e ardore, come al solito, mettendo in rilievo i suoi due concetti principi: il bisogno sempre crescente di Sacerdoti, le file del Clero che si assottigliano, e il mezzo datoci da Gesù con il suo Comando: Rogate, che dobbiamo coltivare e far coltivare dai fedeli. Invitò alla Pia Unione e concluse pregando gli Eccellentissimi Vescovi presenti e tutta l'adunanza di formulare il voto che nelle Litanie dei Santi fosse inserito il versetto: *"Ut Operarios in messem tua mittere digneris, Te rogamus, audi nos."* Con entusiasmo fu accolta la proposta e Mons. Piovanella, Arcivescovo di Cagliari che presiedeva l'adunanza ebbe belle parole di elogio per il Padre e l'opera sua. Furono distribuite molte pagella della Pia Unione, e molti libretti per ottenere buoni Operai, che il Padre quell'anno aveva fatto ristampare dalla tipografia di Oria.

Un anno prima della sua morte, il Padre, al Primo Luglio 1926, volle fare una novità. Si era sempre soliti ogni anno dattilografare i discorsetti, che si recitavano in tutte le Case alla festa cosiddetta "Conclusione del 1° Luglio", e si stampavano gl'inni, che egli scriveva ogni anno, adatti al titolo, poiché servivano per la distribuzione agli alunni e ai fedeli delle nostre chiese. Il 1° Luglio 1926, egli per far eco alla Proclamazione Pontificia della Regalità di N. Signore, e ricorrendo il 40° Anniversario della prima proclamazione di Gesù Sacramentato come Re del Quartiere Avignone, scelse per Gesù il titolo di *"Re dell'Eterna e Universale Regalità, per la Madonna di Regina Assisa alla destra del Re, e per S. Giuseppe Gran Vicerè di Gesù Cristo Re."*

Però anziché stamparne gl'inni in fogli volanti, come di solito, volle comporre un apposito opuscolo, che fece stampare presso la nostra tipografia maschile di Messina, arricchendo di opportune istruzioni sulla festa e di ampi commenti i versi, contro il parere contrario di altri. Si diceva: un opuscolo ed una spesa inutile! Ma sembrava che il Padre prevedesse che quello sarebbe stato l'ultimo suo 1° Luglio su questa terra! Nel commento alla Seconda Strofa dell'Inno a Gesù, alla Prima dell'Inno alla Madonna, e alla Nona e Decima dell'Inno di S. Giuseppe, ampiamente espone tutto il suo pensiero sul Rogate, quasi un testamento.

Raccogliamo, se i suoi figli, la fiaccola che egli ci ha lasciata, e che sembra dimenticata!

52. Nasce il Bollettino interno

Quando con il P. Tusino iniziammo il secondo anno di teologia, ci toccava per la frequenza dei corsi, andare ogni giorno al Seminario di Giostra col tram, e

poi seguire a piedi la lunga salita, e quindi a ritornare nella stessa maniera. Era una grande perdita di tempo ed una non lieve fatica; ma non c'era che fare. Quando i seminaristi in ricreazione mattinale ci vedevano sbucare per la lunga rampa tra gli alberi, dicevano: "Ecco vengono i Santi Medici!" abituati a vederci sempre in due inseparabilmente. E passavamo il lungo tragitto a parlare dei nostri sogni, dell'opera, del Padre, delle sue possibilità avvenire, di quel che bisognava fare: era il nostro spirito goliardico! E di questo parlavamo nelle nostre ricreazioni sotto il grande eucaliptus dell'atrio d'Avignone, andando su e giù, con la partecipazione degli altri confratelli di minore età. C'era una fiamma d'ideale difficilmente rappresentabile da chi non l'ha vissuto. Naturalmente si notava che nelle Case ormai sparse qua e là, tra maschili e femminili, mancava un vincolo d'unità, e soprattutto la conoscenza vicendevole di ciò che in ognuna avveniva di buono. Talora succedeva che iniziative dello stesso Padre, a carattere di pietà, che egli metteva in atto per un'ispirazione immediata dove si trovava, non venivano conosciuto affatto o troppo tardi nelle nostre Case.

E questo dispiaceva assai per il grande spirito di famiglia allora nutrito. Il Padre d'altra parte spesso comunicava alle Case sue disposizioni in circolari dattiloscritte o poligrafate, in fogli volanti, che si venivano a perdere: un foglio ufficiale stampato sarebbe stato quanto mai opportuno. Specialmente avevamo la sensazione che le varie Case con iniziative proprie ad ognuna, sembravano tante membra sparse, sui juris, sia pure sotto l'alta direzione del Padre, purtroppo ormai sofferente, e in questo assorbito e preoccupato della revisione e della pubblicazione degli scritti di Luisa Piccarreta.

Le due case maschili operavano ognuna da sé: Oria significava P. Palma, Messina significava P. Vitale; orfanotrofio ad Oria, orfanotrofio a Messina: studentato ad Oria, studentato a Messina ecc. Qualcosa di simile avveniva nelle Case femminili: probandato e noviziato era a Messina, probandato e noviziato era ad Oria, a Trani, a S. Per Niceto, ecc. quasi in ogni casa.

Si sentiva il bisogno d'un organo che desse al Padre la possibilità di far sentire a tutti e a tutte ugualmente la sua parola e che valesse ad imprimere un unico indirizzo, e con la corrispondenza vicendevole valesse a formare un vincolo di unione. Così almeno sembrava a noi, che ripetevamo questi discorsi frequentemente tra noi. E ne venne fuori l'idea di un Bollettino in famiglia da mettere a disposizione del Padre e dei Cronisti delle varie Case e di chi volesse scrivere su cose nostre da far leggere a quello di famiglia.

Ne parlammo al P. Vitale, che accolse con entusiasmo l'idea e promise tutta la sua collaborazione. Anzi egli lo voleva mensile, ma noi insistemmo per la forma bimestrale, perché non saremmo riusciti, considerate tutte le circostanze e che ad ogni modo c'era sempre tempo di trasformarlo in mensile, se in pratica avessimo visto che si poteva fare. Ci accorgevamo che il peso praticamente sarebbe gravato sulle nostre spalle, e quando cominciavano certi periodi, p. es. esami sapevamo che non avremmo avuto possibilità di attendere a quella pubblicazione. Del resto non dovevamo rendere conto che il casa. Anzi la prima proposta, dato il ridotto numero di copie occorrenti, fu quella di farlo col poligrafo. Ma il P. Vitale lo volle stampato per quanto di poche copie. Ci demmo da fare per preparare il numero di saggio, che ci proponemmo di presentare al Padre il prossimo 31 gennaio 1922, nostra solennità del Nome SS.mo, in cui facilmente il Padre dallo Spirito Santo sarebbe venuto a trattenersi con noi.

Il P. Vitale scrisse l'indirizzo al Padre e l'articolo sulla Rogazione Evangelica, noi ci dividemmo il resto degli articoli. Venne stampato nella nostra

tipografia in un centinaio di copie, prevedendo la raccolta la raccolta, oltre le copie necessarie alla lettura per le Case.

La mattina del 31 infatti il Padre accompagnato da Fra Mariantonio, ormai indivisibile suo compagno, dallo Spirito Santo venne a celebrare la Messa di comunità e a fare il panegirico del Nome di Gesù nella nostra Chiesetta, creata sul corridoio, come si sa, dopo l'incendio della Chiesa-baracca. Lunga e solenne funzione; il Padre non lesinava il tempo per questo. Dopo il tripli ce ringraziamento, il Padre si fermò nella stanza, che già era il suo studio, e tutta la Comunità ci presentammo a chiedergli la benedizione, dirgli il *prosit*, e ringraziarlo. Il P. Vitale gli parlò del Bollettino e gli presentò il numero di saggio. Parve non capire; o almeno a noi, che eravamo tanto accesi di entusiasmo, parve un'accoglienza fredda anzichenò. Rimase sorpreso. Però nel pomeriggio il P. Vitale si recò allo Spirito Santo, e lo trovò tutto contento. Disse che lo aveva letto tutto, che ne aveva letto alcuni articoli alle Suore, che quando aveva letto *Il ROGATE*, dapprima non avevano capito niente, ma poi ne erano rimaste entusiaste e commosse, che avrebbe volentieri inviata la sua approvazione e benedizione e che ad ognuno ci avesse detto il P. Vitale che egli era tanto compiaciuto. Per il disappunto della mattina, noi attendevamo con ansia queste notizie, che per questo ci furono tanto più gradite.

Il Padre infatti pochi giorni dopo ci inviò la sua approvazione e benedizione, che pubblicammo come articolo di fondo nel numero successivo, il Primo della serie marzo-aprile 1922, in pagine fregiate, opera del P. Tusino, che dirigeva la tipografia.

Purtroppo, data la situazione di fatto delle nostre Case e delle nostre cose, e la impreparazione a questo genere di attività, il Bollettino, pur accolto con entusiasmo nelle Case, quando si vide l'approvazione così solenne del Padre, non attuò in appieno l'idea dei… giovani fondatori(!). Ma ha giovato molto a raccogliere notizie di cronaca e considerazione, sia pure in modo incompleto, che senza di esso sarebbero andate irreparabilmente perdute o dimenticate.

53. La benedizione della macchina rotativa

In varie nostre Case c'erano delle buone tipografie, se non dei buoni tipografi, e che servivano alla edizione delle nostre stampe di vario genere, periodiche, propagandistiche e a forma di opuscoli in attuazione delle idee del Padre; mai a scopo commerciale.

Fino allora gli opuscoli di carattere rogazionista erano la Raccolta delle Preghiere dei Buoni Operai, le Litanie dei Santi con il versetto approvato per le nostre chiese, da S. Pio X, la Pagella della Pia Unione e le piccole stampe del plico, che s'inviava ai Sacri Alleati. Quelli di carattere antoniano era "Il Segreto Miracoloso", che si spediva gratuitamente ai nuovi indirizzi, la tredicina a S. Antonio, e varie preghiere volanti per la propaganda antoniana, come i cinque minuti avanti S. Antonio, la preghiera efficacissima, le preghiere per chiedere grazie o per ringraziamento e lettere circolare annesse con formule stabilite per i devoti nelle varie occasioni. Varie stampe erano per uso interno, come libri di pietà, di canti sacri e preghiere e inni, che il Padre andava componendo nelle varie circostanze di pietà, come il 1° Luglio, e qualche raro opuscolo per amici. A tutto questo servivano le nostre varie tipografie.

Come stampa periodica avevamo soltanto il foglio mensile "Dio e il Prossimo", che spesso usciva ogni due o tre mesi, unica voce dell'Istituzione. Vero che il suo programma, almeno com'era annunziato nel numero di maggio 1907, abbracciava la vita dei due Istituti religiosi dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino

Zelo, della Pia Unione della Rogazione Evangelica e della S. Alleanza dei Prelati di S. Chiesa, degli Orfanotrofi Maschili e Femminili e della devozione del Pane di S. Antonio. Ma in pratica col tempo si ridusse ad essere voce delle Segreterie Antoniane e della devozione del Pane di S. Antonio per i nostri Orfanotrofio (allora non si distinguevano a questo fine i maschili e i femminili corrispondenti) prese un incremento così straordinario da costituire addirittura una forma prodigiosa di Provvidenza.

Le Segreterie Antoniane, erano costrette a lavorare in modo eccezionale anch'esse per soddisfare l'afflusso di corrispondenza dei devoti, che cresceva e si moltiplicava ogni giorno più, provocando soddisfazioni mai avute prima in tutti. Ne venne di conseguenza che i migliori elementi tra le Suore erano convogliate, appena sapessero scrivere in buona calligrafia (le macchine erano ancora di là da venire) ed avessero un minimo d'istruzione per scrivere correttamente, nelle Segreteria; che parecchie per il gran lavoro venivano a cader malate d'etisia, dovendo sottrarre molte ore al sonno ed al ristoro; che agli uffici di Superiora, o sorveglianti d'orfane venissero poste le meno istruite, sia pure fornite di senno pratico e buonissime (varie Superiore riuscivano a stento a formar la propria firma); che l'istruzione delle Suore per mancanza di tempo restava soppressa, e per le orfane era necessario ricorrere a delle giovani maestre; e che si venisse a formare una specie di sete di sviluppare sempre più l'attività delle Segreterie e la raccolta dei soldi. Era certo una Benedizione di Dio in campo economico; ma ne soffrivano altre attività di bene.

Una sera il Padre allo Spirito Santo durante la novena di Natale mi mostrava la forte somma giunta quel giorno al disopra di ogni aspettativa, non ricordo quanta, ma enorme per quel tempo, con vivi sentimenti di ammirazione e riconoscenza al Signore. Ed aggiungeva: "Chi l'avrebbe detto? Quando io cominciai l'opera, mi ripromettevo solo per i bisogni dell'Istituto, un migliaio di lire al mese, dodici mila Lire annue mi sarebbero bastate, e sarei stato contento. Ma vedi quanto di più ce ne manda il Signore in un giorno solo! Ogni sera un grosso blocco di vaglia postali passava sul tavolo del Padre per la firma (non esisteva allora la forma di conto corrente postale). Non potendolo egli esaurire, una Suora Segretaria, Suor Beatrice imparò ad imitare perfettamente la firma del Padre, e finì col firmarle lei ogni sera per la riscossione del giorno dopo. Talora per il gran lavoro si verificano dei fatti incresciosi, come p. es. che delle orfane stanche di applicare indirizzi, perdendo ricreazione e sonno, prendevano o corrispondenza, tagliandi di vaglia, cui si doveva provvedere, blocchi d'indirizzi preparati e andavano a distruggerli o a buttarli nelle immondizie; che fattorini postali andassero a buttare a Maregrosso sacchi interi di poste, dopo avere liberata la corrispondenza di eventuali valori acclusi.

Ricordo una Suora Segretaria dirigente, mentre si discuteva su spese da fare, uscì in questa espressione: "Se non mettiamo da parte almeno un milione all'anno, cosa concludiamo?" E si trattava di milioni di quei tempo.

La tiratura così del "Dio e il Prossimo" giunse alla rispettabile cifra di circa copie settecentomila. Le nostre macchine piane dell'Orfanotrofio Maschile di Messina non ce la facevano più. Con la "Rapida Commerciale" passavamo il mese intero a stampare un numero del Periodico. Ci un momento che il P. Palma, nel suo entusiasmo pensò di far le pratiche per ottenere di costituire un vero Ufficio Postale presso il "Spirito Santo, come succursale; e forse fu tentato senza positivi risultati.

Essendo state concesse delle facilitazioni di affrancatura per i giornali quotidiani, desiderò rendere quotidiano "Dio e il Prossimo", mutando solo qualche pagina. Noi della Casa Maschile ci opponemmo, perché avrebbe importato un

lavoro di stampa eccessivo, a cui certamente con i ragazzi orfani, che erano quelli che portavano il massimo lavoro tipografico, non ci si poteva riuscire. Il Padre riunì il Consiglio dei maggiori responsabili; e delle Suore fece venire solo la Madre Majone e la Segretaria principale, le quali erano state lavorate dal P. Palma. Si discusse: noi facemmo le nostre difficoltà, e devo confessare che io lo feci con la mia solita imprudente vivacità, alla quale il P. Palma ribatté erigendosi in tutta la sua persona, sicuro di spuntarla per il consenso delle Suore. Io mi aspettavo un buon rimprovero del Padre per la mia vivace uscita, contraddetto dal P. Palma e dalle Suore. Invece il Padre accolse le ragioni della Casa Maschile e il progettato utopistico quotidiano andò a monte.

E allora si pensò all'acquisto d'una macchina di maggiore efficienza, e addirittura ad una rotativa. Per questo col permesso del Padre, il chierico Giovangelista, Don Pietro Palma e qualche altro si recarono in Germania, la nazione della meccanica, alla fiera di Lipsia, per esaminare sul posto il modo migliore per attuare i nostri desiderata. Si fermarono ad un tipo di rotativa, che avrebbe stampato e piegato il periodico con una tiratura oraria di 24mila copie, per luce e formato come il nostro periodico.

Al ritorno si decise di darne l'ordinazione regolare per il prezzo di L. 350mila, spesa fortissima per quel tempo. Tanto vero che prima d'impegnarsi al contratto, la Fabbrica tedesca, scrisse in modo riservato alle principali Banche di Messina per chiedere informazioni sulla solvibilità o meno dell'Orfanotrofio Antoniano, e questi risposero dando piena assicurazione per quella somma ed oltre. Lo apprendemmo confidenzialmente dagli amici banchieri.

La macchina incassata giunse a Messina dalla grande Fabbrica d'Ausburg il 13 marzo 1923. Per l'imponente macchinario non avevamo alcun locale adatto, e bisognò creare un apposito padiglione nell'atrio in muratura e legno. Il 13 giugno giunse il montatore della Ditta, che non conosce un'acca d'italiano, e doveva parlare con segni per farsi capire dai nostri e dagli operai, che lo aiutavano per la messa in opera. Un mondo di difficoltà per il pavimento non eguale, per la situazione come collocarla, per la corrente elettrica, ecc.

Dopo circa due mesi di lavoro, finalmente fu a posto e funzionante con personale nostro istruito alla manovra e alla preparazione della stereotipia. Il 15 agosto il Padre, circondato dai PP. Vitale, Palma, Messina, con cotta e stola procedé alla benedizione della nuova macchina, che battezzò con il nome "La grazia". Per noi, che sapevamo gli stenti della lunga e noiosa taratura a macchina piana, fu una piacevolissima meraviglia, vedere smaltire dalla rotativa ben 24mila copie in un'ora sola, belle e stampate e piegate!

Il montatore, buon padre di famiglia e buon cattolico, se ne andò contento e carico di doni e di soldi: Madre Majone non lesinò affatto in regali per la moglie e i suoi figlioli.

54. Novelli Sacerdoti

Il 14 giugno 1924 P. Tusino ed io fummo ordinati sacerdoti, i primi dell'Istituto. I particolari sono abbastanza noti. L'attesa era vivissima. Non si potranno mai abbastanza ricordare le preghiere, le veglie, le mortificazioni per mesi delle nostre buone consorelle di Messina e di altre Case, delle quali parecchie sono ora al premio eterno con l'ottima Madre Majone a capo. Sembrava che spuntasse finalmente il giorno dopo una lunga notte sull'Opera. Chi non ha vissuto quei giorni non mi può comprendere, né si può rendere conto dell'ansia, della gioia della

famiglia rogazionista: dico intenzionalmente della famiglia, rogazionista, non dei due Istituti, maschile e femminile.

Per il P. Vitale era il trionfo di un'idea, d'un programma lungamente desiderato, lungamente contrariato. Quando fece il fervorino solito della Benedizione di Gesù ritorto prima di ascendere la Cielo, alla funzione dell'Ascensione, mentre invocava la benedizione sui due diaconi presenti, non poté contenere la commozione, s'interruppe, si coperse il viso con lee mani: piangemmo tutti.

All'ordinazione, come si sa, il Padre assisté il P. Tusino. Il resto è noto dalla vita scritta dal P. Vitale e dal Bollettino.

Non si deve pensare che il Padre convivesse con noi. Egli rimaneva sempre con Fra Mariantonio al suo appartamento del Monastero Spirito Santo, donde faceva lunghe assenze per la visita e per gli affari delle Case del Continente, nonostante la tarda età e gli acciacchi. Noi cominciammo la nostra vita di ministero molto ridotto, perché il P. Vitale ci teneva gelosamente lontani dagli affari, per attendere alle poche incombenze interne e completare la formazione culturale sacra. Una delle poche opere era andare a celebrare allo Spirito Santo e alla Guardia, ed ivi spiegare il Vangelo, far la Comunione alle inferme, aiutare il Padre nelle sue funzioni. Tutto ciò ci poneva nell'occasione di avvicinare tante volte il Padre e ascoltare le sue ammonizioni.

Una volta mi udì predicare. Andai ad ossequiarlo dopo la funzione, con qualche trepidazione. Mi disse: "O figliolo mio, tu corri troppo. Le nostre Suore così non capiscono niente." Riconobbi, promisi, mah!

Un'altra volta nella cappella delle Suore egli, non visto, mi ascoltava. Passai poi da lui. Si compiacque. Volle incoraggiarmi? Non so. Però aggiunse: "Ma perché così lungo? Ti ammazzi senza scopo. Lo so che bisogna immolarsi per N. Signore. Ma io lo capisco, quando il Signore vi chiamerà a scuotere le folle in una grande Chiesa. Per istruire ed illuminare i peccatori, va bene. Allora con prudenza anche un'ora. Ma qui, alle nostre Suore, in una cappella… E poi bisogna temere la vanità. Un lungo discorso può divenire una soddisfazione per l'amor proprio…"

Quando all'altare della Cappella delle Suore aveva celebrata lui la S. Messa e distribuita la Comunione, per noi piuttosto corti, era un affare serio per riuscire ad afferrare la S. Pisside. L'altare era vasto, il tabernacolo grande, ed egli collocava la S. Pisside proprio in fondo in fondo. Egli sì era alto; ma noi talora neppure con lo sgabello si riusciva. E lì senz'assistente, dalle Suore, diveniva una mortificazione: riconoscimento grave e pubblico della nostra statura minuscola. Una volta se ne lamentò con lui P. Messina. Rispose che se l'avesse posta troppo in avanti presso la porticina, gli pareva che chiudesse la porte in faccia al Signore.

P. Vita insisteva sempre per la costruzione d'un edificio conveniente al Quartiere Avignone. Dopo tanto corredo d'anni, quelle casette, sia pure alquanto ripulite e variate per adattamenti successivi, non davano proprio l'impressione d'un Istituto d'educazione. Il Padre per sé non si opponeva all'idea, ma neppure se ne entusiasmava; anzi pareva soffrisse al pensiero di dover distruggere quella angusta povertà e quelle care casette, in cui aveva svolta l'opera e che gli parlavano di tante cose intime spiritualmente. Vi aveva legato il cuore.

Una volta alla conclusione delle feste del 1° Luglio, forse il 1925, disse anche in pubblico agli intervenuti un pensiero che ci aveva ripetuto in conversazioni private: "Che vi pare che sono gl'istituti? Forse i magnifici fabbricati? Oh no! Gl'istituti sono formati dalle persone, che l'abitano, dalle loro virtù, dalle loro opere buone. Oh1 se queste piccole e nude casette e questi vecchi muri potessero parlare!

Quante cose hanno visto! E quante cose ci direbbero! Come le ha amate il Signore, come ne ha goduto!" E non aveva torto.

Ma noi avremmo voluto anche un bell'edificio. E quando un giorno P. Vitale, insisteva ancora, si lasciò sfuggire una frase, che voleva dire: "per ora, Padre, tutti guardano all'Orfanotrofio perché c'è la figura, il nome e il prestigio di V. P., e non fa vedere la modestia e la pochezza dell'istituzione, ma quando V. P. sarà scomparso, come ci troveremo? Che considerazione potrà fare la cittadinanza di Messina dell'Orfanotrofio Antoniano Maschile? Perciò è bene affrettarsi a costruire un edificio degno della fama dell'Istituto e della città di Messina, che l'ha visto sorgere." P. Vitale non disse tutto questo, ma il Padre capì a volo e interruppe: "Canonico, sappia che queste casette resteranno ancora molto tempo in piedi dopo la mia morte, e nessuno dirà niente. Passerà molto tempo prima che si faccia l'Istituto che Vossia vuole." E si verificò alla lettera.

Comunque spesso si ritornava sull'argomento, e per la compilazione d'un progetto da affidare ad un tecnico, che allora per noi era l'Ing. Letterìo Savoia, bisognava fissarne bene la destinazione e il fabbisogno. In quei momenti eravamo ben lontani dall'immaginare case specializzate per ogni singola opera. Tutto era al Quartiere Avignone: lì l'orfanotrofio, ed ivi viveva la minuscola Scuola Apostolica, e il piccolo Noviziato e lo studentato di filosofia e teologia: alcuni facevano scuola interna, altri andavano al Seminario Diocesano di Giostra. Chi scrive era l'Assistente (allora si diceva sorvegliante) di apostolini e studenti; mentre al P. Tusino il P. Vitale aveva affidato l'Orfanotrofio. Vi si sentiva assai grave il disagio dell'ambiente ad adolescenti studenti sia per la salute che per la formazione, e lo si subiva, perché non c'era di meglio; ma non si sarebbe proprio voluto che quello stato di cose si perpetuasse.

Una volta dunque per concludere e decidere sulla destinazione dell'edificio desiderato, convocò nel suo studio allo Spirito Santo il P. Vitale e il P. Palma e i due novelli Padri. Fece da relatore su invito del Padre, il P. Vitale, il più desideroso d'una conclusione, il quale era convinto che ivi, accanto al Santuario di S, Antonio, non posto e possibilità che per un buon Orfanotrofio, e quindi bisognava puntare a questo obbiettivo, con la speranza che la Divina Provvidenza avrebbe fatto trovare altro luogo più salubre e più raccolto per la casa di formazione dei nostri Chierici. Il P. Vitale di tanto in tanto, ad appoggio della sua esposizione, intercalava la frase: "perché anche il P. Serafino dice…" Così tre o quattro volte. Il Padre come tutti noi , ascoltavamo in silenzio l'esposizione del P. Vitale; ma ad un certo punto il Padre amabilmente sorridendo mi guarda e interrompe: "Sì, il P. Serafino dice… ma il P. Serafino si deve ricordare che è ancora giovane senza molta esperienza. E dice lo Spirito Santo: *Adolescens, in causa tua loquere vix e Si bis interrogatus fueris habe ad caput responsum tuum. E dice ancora: In medio seniorum non praesumas et ubi sunt senes non multum loquaris."*

Io in verità non parlavo, ma sorridendo ascoltai e accolsi quella pioggia amabile di passi scritturali. Il P. Vitale cambiò tono; ma dell'incidente mi rimase un ricordo dolcissimo e incancellabile. Avessi io sempre rimproverato così!

55. Inizio della grave malattia

Il 12 ottobre 1924 il Padre acquistò in Roma la proprietà d'una fallita industria cinematografica (fabbricato e suolo sulla Via Circonvallazione Appia) per realizzare la tanto desiderata Gasa di Roma maschile. Poi si trattenne con il P. Palma e Suore per attendere all'adattamento dei locali. Voleva fare un orfanotrofio, anzi un orfanotrofio maschile che servisse di base allo studentato dei Rogazionisti in

Roma; ma i locali erano troppo inadatti, e il personale maschile non c'era; ma comunque si voleva fare in fretta per dare un qualsiasi uso immediato al locale. Si pensò finanche d'usarlo come alloggio dei pellegrini per quell'anno santo successivo e di affidarlo per il momento alle Domenicane di S. Sisto Vecchio per far provvisoria opera alberghiera. Intanto il rigore dell'inverno imminente, l'inabilità dei locali e forsanche la nuova fatica cui si era sobbarcato, nonostante i suoi settanta quattro anni, gli fecero contrarre una grave pleurite, che lo confinò in letto oltre quaranta giorni.

Nelle sue lettere citava volentieri i versi del Monti nella *Cantica Bassvilliana*: "chè fatale è Roma…" Quando si poté riavere in qualche modo da viaggiare, tornò a Messina, e vi giunse il 15 dicembre.

Andammo ad incontrarlo alla stazione Marittima. Non ricordo chi c'era con me. Certo, appena Fra Mariantonio mi vide e mi disse che il Padre era in una carrozza di seconda classe, deviata sul binario e che l'avrebbero attaccata al treno per la Centrale, io corsi a cercarlo. Appena lo vidi, mi buttai a baciargli la mano: "Padre , come sta?" Era disfatto, abbattuto: "Oh Fra Serafino", disse appena a fiato. Mi prese la mano, me la strinse nella sua, si commosse e gli occhi si riempirono di lagrime. Povero Padre! Com'era sfinito! Veramente Roma gli era stata fatale!

L'aria di Messina, le cure filiale della Madre Majone e delle Suore gli fecero riprendere le forze; e per Natale si poté dire rifatto. Ma nei primi del 1925 ricadde nella grave pleurite. Da tutti si pregava. Specialmente le Monache della Beata Eustochia, per la quale aveva tanto lavorato e che erano state da lui tanto sempre beneficate, invocavano l'intercessione della Beata. Nella seconda metà di gennaio si riebbe. Se ne attribuì la grazia alla intercessione della Beata Eustochia e se ne parlò sul Bollettino.

A marzo ripartì per le Puglie a poi per Roma ad inaugurarvi l'Orfanotrofio Maschile, temporaneamente affidato alle Figlie del Divino Zelo. Era per lui un'idea fissa la destinazione maschile dell'acquisto fatto a Roma, e se avesse trovato tra i suoi più comprensione forse si sarebbe fin d'allora risolta definitivamente. Per Roma il Padre cominciò a fare assegnamento sul P. Tursi, che si sarebbe ordinato il prossimo 1927. Sul Numero Unico di Roma fece consacrare questa sua volontà, che al 1927 si sarebbero ritirate le Suore e sarebbero subentrati i Rogazionisti. Gli eventi poi furono diversi.

Il 30 maggio 1925 ritornava a Messina, sempre però alle prese con il male, che purtroppo non lo abbandonava mai con alti e bassi. Presenziava a tante feste di famiglia, a cui recava l'unzione santa della sua parola.

Nel febbraio 1926 giungeva a Messina per visitare l'Archidiocesi Mons. Parrillo, Giudice della S. Rota e aveva anche l'incarico di riferire sulle opere del Padre. Tutti sanno come andò la faccenda. Egli nonostante i suoi acciacchi, pur avendo pregato i PP. Vitale e Palma di presentare le sue scuse all'inviato della S. Sede di non poter scendere le scale, si sforzò di andargli incontro, al braccio del P. Palma e baciargli con devozione la mano, pregandolo a scusarlo se non lo poteva accompagnare nella visita alla casa perché non poteva fare le scale. Effetto della visita fu che Mons. Arcivescovo approvava le due Congregazioni in data 6 agosto dello stesso anno.

Il 19 marzo ebbi la fortuna di assisterlo nella funzione della Professione Perpetua di un notevole numero di Suore. Il rito era molto complicato di adesso. Egli lo aveva formato su quello degli Ordini di voti solenni e nel compierlo ci metteva tutto l'ardore dell'anima suo amante di Gesù Signor Nostro, e comunicando un entusiasmo in tutte difficilmente descrivibile. Ricordo un

particolare che mi fece sorridere. A simboleggiare la morte al mondo, le professande si prosternavano bocconi nel centro della Cappella, e venivano coperte da un'immensa coltre funebre. Le Suore erano parecchie: mi pare quattordici. Sicché specialmente quelle che venivano a trovarsi nel mezzo dovevano sentirsi asfissiate durante la non breve cerimonia. La sua carità risolse la difficoltà. Se ne accorse. Ordinò a quattro Suore che si ponessero ai quattro angoli e prendendo le fimbrie della coltre, le agitassero continuamente tenendo alquanto sollevata.

Al Patrocinio di S. Giuseppe venne a presenziare la rinnovazione dei nostri voti, come di solito, né fece mancare la sua paterna esortazione, e nel parlare tradiva un'estrema debolezza ed affanno. Il 25 aprile venne ad assistere, accompagnato dal fedelissimo Fra Mariantonio, alla consacrazione delle otto campane del Santuario, compiuta da S. E. Mons. Paino. Fu una giornata indimenticabile. Mons. Arcivescovo fece uno dei suoi più meravigliosi discorsi, e verso la fine liricamente con vibranti accenti di commozione, richiamò l'attenzione e la gratitudine che Messina doveva al Padre Francia per quello che egli aveva in essa compiuto. Egli che era presente, si sentì sopraffatto dalla confusione e non sapeva come fare a nascondersi e a scomparire, mentre gli amici ed i fedeli lo ricercavano con lo sguardo ed erano divertiti del suo imbarazzo immenso. Il giovane Pocobelli, dilettante di ripresa cinematografica (era alle prime prove) fotografò le varie fasi della cerimonia, buscandosi una gridata ed una minaccia di D. Lorenzo Interdonato, quando lo vide sui ponti da muratori, di cui le navate secondarie erano ancora attrezzate in bilico sulla folla con la macchina col pericolo di far succedere un finimondo; e lo fece fuggire con la sua voce potente. Egli ritrasse l'arrivo del Padre lentamente al santuario al braccio di Fra Mariantonio, ed alcune altre situazioni del Padre. In verità come ripresa era di poco valore, opera di giovanissimo dilettante, ma per noi preziosissimo ultimo ricordo della Figura del Padre vivente. Peccato che quel documentario finora si son perdute le tracce. Bisognerebbe fare di tutto per rintracciarlo. Chi sa in quale angolo di casa sarà andare a finire.

Il 13 giugno fece l'ultima predica la sera dal pulpito nel Santuario gremitissimo. Si sarebbe sentita volare una mosca. La flebile ma chiarissima voce passava come un'onda fresca nel silenzio immenso del Tempio: l'attenzione della folla era divenuta spasmodica: non l'udivano da tanto tempo ed ormai pensavano che non l'avrebbero udito mai più. Fu la predica dell'umiltà. Egli non aveva fatto nulla. Tutto il merito, dopo Dio e la protezione di S. Antonio, era dei suoi collaboratori, i Padri Vitale e Palma. La commozione fu universale.

Partecipò alla conclusione del 1° Luglio all'agape solita di ogni anno, e doveva essere l'ultima anche quella.

Poi prese la via, sempre accompagnato da Fra Mariantonio, per la visita delle Case del Continente e gli amici ed anime devote, come la Piccarreta. Gli scritti della quale gelosamente custodiva e se li recava appresso, temendo uno smarrimento per gelosia satanica. In Casa allo Spirito Santo, nel suo studio aveva fatto costruire un apposito armadio, e sopra ci aveva messo un S. Cuore di Gesù di bronzo policromato; precisamente quello che la Ditta Pierino aveva modellato per indurlo a porre sull'Altare Maggiore del Santuario una statua simile in bronzo policromato. Egli non s'era mai convito. Voleva i colori soliti, perché dinanzi a quelle statue artistiche né i fedeli né i ragazzi avrebbero saputo pregare. Qulla statua aveva trovato il suo posto. Quando dopo la sua morte quegli scritti furono riconsegnati alla Piccarreta, anche l'armadio e la statua del S. Cuore prese la stessa via per Corato.

In quello scorcio d'autunno 1926, io fui gravemente malato di paratifo. Mi avvicinai alle porte dell'eternità. Per Messina si sperse la voce che ero morto. Ma fu… un falso allarme. Ci volle comunque parecchi prima che potessi lasciare il letto. Quando il Padre tornò dal Continente mi ci trovò ancora. Il ritorno del Padre dopo lunghe assenze era per tutti assai commovente. Oggi non si può più capire; perché ciò che si prova al rivedere un superiore ordinario, sia pure amatissimo, non ha nulla a che vedere con quello che si provava al rivedere Lui. Era qualcosa che faceva vibrare intimi sentimenti in un'onda di affetto ed impeti di tenerezza vicendevole: era il Padre. Per me indebolito dalla lunga malattia fu come una visione di festa. Mi scossi, mi slanciai a baciargli la mano. Egli sapeva di suscitare simili impeti d'affetto e temeva che mi facesse male, e sapeva dominare e dominarsi: "Bè, bè, se facciamo così, me ne vado, non ci torno più." E fece cenno di andarsene. Bastò a farmi contenere. E si trattenne con me alquanto. Ma purtroppo anch'egli era molto stanco e sofferente, quantunque apparisse un po' migliorato; ma erano le vicissitudini della malattia.

56. La morte del Fondatore

Infatti nei primi del 1927 tornarono a riaffacciarsi gli effetti della pleurite in forma preoccupante. E questa aggravata dalle stato generale di debolezza, da una invincibile inappetenza e ripugnanza per ogni sorta di cibi.

Spesso celebrava all'altare portatile, che era stato eretto nello studio e di cui godeva l'indulto; ma spesso non aveva la forza di fare anche questo e doveva contentarsi della sola S. Comunione. Qualche volta essendosi sforzato di celebrare, aveva dovuto smettere, prima del Prefazio, sopraffatto da affanno e da svenimento. L'insonnia nervosa gli rendeva difficile anche il digiuno eucaristico, e spesso a fermare l'affanno doveva prendere qualche cosa subito, e doveva astenersi anche dalla Comunione. Diceva: "*meglio stare sulla croce con Gesù che riceverlo sacramentato."* Per questo noi, giovani P. Tusino ed io, a turno, ci recavamo al mattino molto per tempo – le cinque – al Monastero Spirito Santo per essere pronti a fargli la Comunione, e poi dicevamo la messa della comunità.

Aveva una grande ansia di guarire; ma non per l'attaccamento alla salute e alla vita. Durante quegli ultimi anni aveva assunto l'incarico di esaminare, correggere ed eventualmente pubblicare gli scritti che la pia Luisa Piccarreta di Corato andava scrivendo come illustrazioni o rivelazioni sulla Divina Volontà. Di quell'anima egli aveva concepito altissimo concetto fin da quando l'Arcivescovo di Trani gliela aveva fatto conoscere e gliela aveva affidata per la direzione. Alcuni anni prima aveva pubblicato della stessa il cosiddetto *Orologio della Passione.*

Voleva la salute per compiere quel lavoro, che riteneva a lui affidato da N. Signore. Ma non lo poté mai compiere perché la morte glielo impedì. Dopo di quegli scritti, che in gran parte furono stampati in Italia e dall'Autorità Ecclesiastica di Trani vietata la diffusione ed ebbero una magnifica edizione in Germania, che fece scalpore, fu emesso dal S. Ufficio un giudizio molto severo, e furono proibiti. Il Signore non permise che il Padre se ne occupasse pur con la stima che aveva della loro autrice. La quale però dopo la morte conservò la fama di santità; e l'Arcivescovo di Trani ha aperto il Processo Ordinario informativo per la beatificazione.

Dunque il Padre per la stima che aveva di quelle illustrazioni, le faceva leggere e meditare alle Suore. Allo Spirito Santo la meditazione mattutina era costituita da un punto dei Patimenti del Ven. Tommaso, da un tratto delle rivelazioni di Cecilia Baji, e da un tratto delle illustrazioni della Piccarreta. Però egli non tutto

approvava, e s'accorse che non c'era solo da correggere frasi e ortografia. Una volta mi disse: "Vedi, ci sono certe cose in Luisa, che non si possono far passare. Per esempio dove scrive che N. Signore ad indicare quanto l'amasse di amore preferenziale, le disse: Vedi, figlia mia, mentre la mia Madre Santissima è alla mia sinistra, tu sei alla mia destra." Mi stette a spiegare a spiegare come in mistica si trovino facilmente queste espressioni iperboliche, ma non riescono di edificazione ai fedeli, e bisogna correggere. Voleva la guarigione per questo, perché sostanzialmente quegli scritti potevano fare del bene e bisognava rivedere e correggere.

La sua degenza fu una continua preghiera. Ne aveva per tutte le ore del giorno. A sera recitava Compieta della Domenica. Ciò non gl'impediva di accogliere tutti con affetto, quando andavano a visitarlo. Il discorso cadeva invariabilmente sulla Divina Volontà e sugli scritti della Piccarreta; poi quando Fra Mariantonio gli ricordava qualche pratica da fare, chiunque fosse presente, lo invitava a farla insieme con lui con semplicità, fosse religioso o secolare, dei nostri o estranei.

Al sorteggio di quel Capodanno 1927 gli venne sorteggiata per preghiera, la preghiera per i propri compagni. L'aveva accolta con disappunto perché sembrava una polizzina fatta per i ragazzi: chi erano i suoi compagni. Ma non disse nulla. Quando però si vide gravemente malato capì che i suoi compagni erano gl'infermi. E gran parte delle sue preghiere erano gl'infermi e i sofferenti, e ripeteva a tutti che prima non lo aveva capito; e pregava il Signore ad applicare la metà delle sue sofferenze per tutti gl'infermi e l'altra metà in sconto dei suoi peccati. Già i suoi peccati! Soleva dirci: "Quando muoio, lo farete lo sforzincello. Mi direte un po' di SS. Messe. Non mi lascerete a lungo in Purgatorio." E fece quel testamento e quelle notifiche, che tutti conoscono, pubblicati dal P. Vitale nella sua vita.

L'abito nostro allora non portava il collarino clericale. Noi sacerdoti formati nell'Opera avevamo l'abito tradizionale dei religiosi. Solo il Padre, e i PP. Vitale e Palma vestivano come i sacerdoti secolari. Più tardi i PP. Vitale e Palma portarono la fascia; il Padre non mise mai neppur quella. Dunque noi non usavamo il collarino clericale. Un pomeriggio, profittando dell'ora di passeggio, io accompagnai un gruppo di nostri a visitare il Padre allo Spirito Santo. Al solito era a letto e con lui il P. Palma. Quando furono usciti i ragazzi, io mi fermai un minuto ancora. Mi aveva osservato che ero senza colletto, e mi disse: "Ma dì al Canonico (P. Vitale) che ti comprasse un colletto. Mi pare che così uscite come state in casa ed è brutto". Intervenne P. Palma: "E non sarebbe meglio, Padre, che celo togliessimo anche noi?" Il Padre si fece serio: No, P. Palma. Daremmo ammirazione e parremmo singolari. Se fossimo parecchi, almeno una quindicina, una ventina, allora si stabilirebbe una uniformità. Ma così non va". Tacemmo. Io salutai e andai via con i ragazzi, poi narrai a P. Vitale l'accaduto. Si rise; ma dopo la sua morte nella revisione con Mons. Paino nella stampa delle Costituzioni, fu ripreso l'uso del collarino.

Da lui si recavano tanti religiosi e sacerdoti di Messina, che lo ammiravano come un Santo. Erano assidui i Camillini, per i quali egli aveva una venerazione speciale, riguardo a S. Camillo patrono degl'infermi. Da uno di loro, il P. Ernesto Fochesato, volle l'estrema unzione. Il piissimo P. Indelicato andava spesso a confortarlo e a riceverne elemosine per la sua Chiesa di S. Camillo. Una volta gli confidò che il demonio lo disturbava assai, e P. Indelicato gli rispose: "Vossia, quando viene il diavolo gli dica: Figlio mio, vattene che io non ho nulla da fare con te". Quel "figlio mio" al diavolo gli fece impressione. E contava a tutti la cosa e

ridendo aggiungeva: " Posso dire figlio mio al diavolo?" Il santo e lepido Ministro degli infermi aveva raggiunto lo scopo: sollevarne lo spirito abbattuto.

Il male intanto non cedeva. E purtroppo al Padre, da cui sempre dipendeva ogni cosa, non si poteva neppur parlare dei gravi affari delle opere, per le quali si imponevano delle decisioni urgenti.

In quel momento ve ne era una di notevole ed urgente importanza, e che avrebbe avuto, come l'ebbe non risolta, le sue gravi ripercussioni. Questa.

Era stata costante preoccupazione del Padre trovare una forma migliore per la tranquilla proprietà dei beni dell'Opera. La forma meno pericolosa e più legale era l'erezione in ente morale; ma egli era stato ed era tuttora nettamente contrario alla scelta di questa via per le note ragioni, specialmente la indipendenza ed autonomia necessaria al bene vero. Esclusa questa via, non c'era che l'uso della interposta persona, come si diceva, cioè l'acquisto a nome di singole persone. E fino allora egli aveva acquistato case e suoli a nome suo o di qualche Padre o Suora anziana; i quali testavano in favore di altre persone ugualmente di fiducia e sicure, ad evitare la successione legale tra parenti del religioso o della Suora. Ma questo sistema non eliminava ogni pericolo (defezioni, morti improvvise ecc.) e trattandosi di successione tra estranei gravava su ogni nuova successione che si apriva col massimo della tassa esistente; ed era grave perdita per l'Opera.

Ad attenuare quest'ultimo gravame, poiché la tassa tra fratelli germani è molto minore, aveva deciso di far passare tutti i beni e di fare gli acquisti successivi a nome dei germani Palma, che erano quattro di varia età: P. Palma, la sorella Suor Gesuina, Figlia del Divino Zelo, Pietro Palma, che da anni lavorava nell'Opera ed era scapolo, Giacinta, nubile, vivente a Ceglie, una buonissima donna e affezionata al fratello P. Palma. In caso di morte uno sarebbe successo all'altro fratello o sorella, e non sarebbe stata così grave la tassa di successione e finché tutti e quattro sarebbero passati all'eternità, il Signore avrebbe provveduto. Così si trovavano legali padroni di tutte le Case e beni dell'Opera. Era sembrata la soluzione più accettabile in quelle condizioni, ma gl'inconvenienti permanevano gravi.

La S. Sede per tutti gli Ordini e Congregazioni, dato il ripetersi di gravi situazioni e perdite, non cessava di raccomandare di rendere impersonale la proprietà dei beni immobili e abolire la interposta persona, fonte di guai; e diceva di chiedere ai competenti legali di fiducia la via migliore. Questi suggerivano due soluzioni: organizzarsi in società anonime cooperative, oppure in semplici società anonime con tutte le garanzie della legge. La prima era caldeggiata dal Rag. Verzichi, la seconda dall'Avv. Carrara, tutti fiduciari della S. Congregazione dei Religiosi. Nella quale i campi si dividevano in due. C'era chi stava con l'opinione di Verzichi, e chi con quella di Carrara. Mons. La Puma, Segretario della S. Congregazione, poi Cardinale ed altri amici consigliarono P. Vitale per decidere la via migliore e consultare il Comm. Rovigatti, che si dichiarò nettamente per le Anonime, ma aggiunse di non aver fretta, attendere un poco; e quando P. Vitale fece il nome e l'autorità di Verzichi, Rovigatti con un sorriso di sufficienza, rispose: "Ma che ne sa il Rag. Verzichi"! Non bisogna dimenticare che proprio in quel momento – nel massimo segreto e riserbo inviolabile - si volgevano le trattative lunghe laboriose e difficili, tra Pio XI e Mussolini per risolvere l'annosa questione dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, da cui uscì il concordato del 1929. Ma non se ne sapeva nulla; e chi sapeva qualche cosa s'aspettava tutta una rivoluzione di situazione da quell'avvenimento.

Comunque pareva che in pratica Verzichi andava per la maggiore, il quale s'era messo a disposizione dei religiosi e risolveva tutte le situazioni anche più

difficili col suo sistema d'una predisposizione legale da meravigliare. Il Padre lo aveva fatto venire a Messina. Quando ci arrivò dopo una nottata di treno, chiese la S. Comunione anzitutto e poi si mise a lavoro. Organizzò e costituì legalmente due Cooperative per la Sicilia, la "Antonio da Padova" e la "Giacomo della Chiesa"; se ne sarebbero costituite altre per le Puglie ecc. Ma poi bisognava far passare i beni interessati ai germani Palma alle due Cooperative. Senonché le fasi della malattia del Padre impedivano qualsiasi iniziativa. Solo lui poteva imporre il passaggio; ma come si faceva a parlargliene? Il Padre sempre sperando con una certa sicurezza la guarigione per via dei famosi scritti della Piccarreta, non pensava affatto a sistemare la sua successione né andava dietro a queste soluzioni. Il P. Vitale era preoccupato per l'aggravarsi del Padre. Situazione difficile, tanto più che il P. Palma non mostrava nessuna premura per il passaggio dei beni, ed era di parere contrario nella via da scegliere, avendo più fiducia nella forma di semplice Società anonima. Verzichi rilevò a Roma, per tutte le eventualità, la Ditta e lo Statuto della fallita Società Anonima Romana Immobili, di cui si fece nominare unico amministratore. Le due Cooperative rimasero praticamente lì legalmente costituite, ma senza risultati pratici, mentre il Padre agonizzava.

Il P. Palma invece insisteva del modello per la sistemazione d'un governo regolare nella Congregazione femminile abbastanza numerosa, e che sarebbe rimasta alla mercé di avventure alla scomparsa del Padre. E già fin d'allora s'imponeva per la forzata assenza del Padre abituato a risolvere piccoli e grandi problemi, e l'assenza, e l'assenza conseguente della Madre Majone, tutta preoccupata della salute del Padre e tutta intesa a dirigere la sua assistenza. In verità il P. Palma sostituiva il Padre nelle Puglie ed a Roma, e non era contento della Madre Majone, per cui voleva metter su Suore, in cui aveva maggior fiducia; ma non aveva torto nel volere una sistemazione di governo regolare, mai fatto prima d'allora. Ne aveva fatto cenno al Padre, ma egli che mai si era risolto perché non trovava elementi adatti, men che meno poteva comprenderlo adesso, che non seguiva più nulla ed era tutto preso dalla malattia. P. Palma sfogò con me, né si poteva per sé dargli torto, come l'avvenire s'incaricherà di dimostrare, con la reazione che dopo la morte del Padre avvenne.

Vedendo che il male si aggravava, i Padri Vitale e Palma, con il Consiglio dei medici curanti, i Dottori Miceli, padre e figlio e nonostante il parere contrario del Prof. Spagnolio, che voleva invece chiamare il clinico di Messina, Prof. Izar, mandarono a chiamare il famoso clinico di Napoli, Prof. Amato per un consulto. Lo fecero a sua insaputa perché non avrebbe voluto. Il Prof. Amato confermò la diagnosi dei due DD. Miceli, fece una lezione clinica sul caso, dicendo che era la stessa malattia, di cui era morto Leone XIII, prescrisse altri rimedi; e andò via con un lauto compenso.

Appena spuntò la primavera, si credette opportuno tentare l'aria di campagna alla Guardia, e il Padre venne trasferito in quella nostra tenuta con la fiducia che l'aria pura ed ossigenata dei campi e del mare, gli avrebbe ridata qualche energia. Per assisterlo ininterrottamente, oltre Fra Mariantonio, fu mandato anche Fra Michelino Lapelosa, più giovane e attivo del buon Mariantonio, che ormai la lunghezza della malattia aveva non poco stancato, sebbene lo facesse con tanta premura filiale ed affetto. Il P. Vitale, le Suore, i medici, gli amici, andavano a trovarlo là. Vi si recò qualche volta anche Mons. Paino. A P. Tusino ed a me toccò proseguire quello che facevamo allo Spirito Santo a turno. Cioè una sera l'uno, una sera l'altro ci recavamo alla Guardia per poter essere pronti ai desideri del Padre per la Comunione, e poi dire la S. Messa alla comunità; quindi ritornare in città.

La sera del 31 maggio alla Guardia non andò nessuno di noi due, perché era venuto un sacerdote amico di S. Elisabetta, P. Gandolfo, a visitarlo e si era fermato alla Guardia. Fu provvidenziale. Proprio quella notte il Padre ebbe l'ultima crisi. Noi novellini non avremmo capito niente. P. Gandolfo abituato con i moribondi, s'accorse subito che era la fine, amministrò gli ultimi conforti religiosi, fece le ultime preghiere e avvertì per telefono le Case di Messina che il Padre era prossimo alla fine. Il P. Vitale corse subito con una macchina, si pose al capezzale del Padre, ormai senza l'uso dei sensi, e mandò P. Gandolfo a celebrare la Messa per gli Agonizzanti. Durante quella Messa il Padre spirò. Col cuore spezzato P. Vitale andò immediatamente a celebrare la S. Messa in suo suffragio.

Per la partenza frettolosa del P. Vitale noi alla Casa maschile rimanemmo in ansia, temendo la catastrofe. Fra Mariano cieco, che era stato affezionato al Padre mi commoveva con le insistenti irrequiete domande, mentre con me al braccio, in quella terribile mattina, su e giù presso il telefono, attendevamo qualche notizia. E venne Tristissima. Uno squillo del telefono diretto con la Guardia. Ci precipitammo. Dalla Guardia una voce emozionata: "Il Padre alle sei e mezza è volato al Cielo. Fate subito suffragi." Fra Mariano sembrò svenirmi tra le braccia. La luce dei suoi occhi s'era spenta anche interiormente. Il resto è noto. Nel pomeriggio andammo tutti alla Guardia, dove ci avevano preceduti molti sacerdoti e molti amici. Lo trovammo disteso, vestito con i paramenti sacerdotali viola, sul suo letto solito, coperto di gigli. Quanti gigli bianchi sul fondo scuro della camera ardente addobbata di nere gramaglie. Tributo di lagrime e preghiere.

Poi giunse l'addetto alla cattedra d'anatomia, inviato dal Professore titolare amico per iniettare il liquido disinfettante ad impedire la decomposizione per quei tre o quattro giorni necessari ai funerali. Con Fra Mariantonio e Fra Michelino presenziai all'operazione. Non pensavamo si trattasse di iniettare nella regione inguinale oltre un buon litro di liquido. Mi sembrò un oltraggio.

Quell'uomo abituato a trattare cadaveri, ci sembrò volgare e senza riguardi. Fra Mariantonio con delicata filiale attenzione badava a coprire e non poté non raccomandare all'operatore: "Faccia con cautela…" Egli era così delicato e riservato… Era presente anche l'entusiasta fornitore degl'Istituti, il macellaio Giglio di Giostra, che nella sua ingenua devozione usciva in esclamazioni di ammirazione e ripetutamente baciava quella candida salma. Lo rivestimmo e ci disponemmo a portarlo in città. Frattanto s'erano riuniti, nonostante la notevole distanza, molti amici e molti ammiratori e devoti, oltre i due nostri Istituti quasi al completo, giunti con macchine o con i mezzi pubblici e a piedi.

Un camion addobbato a lutto, attendeva sulla via del mare, giù alla frazione di Guardia. Messo nella cassa, da lassù fu portato a spalla attraverso la fiumara. Partimmo che era già buio. La gran folla seguiva in silenzio, pregando con pochi lumi. Sembrava una scena da catacomba. Sul camion attorno alla salma si collocarono dei confratelli con torce e ci avviammo a passi d'uomo, seguiti dalla folla.

Giungemmo a S. Antonio verso le undici e già altra gente ci aveva preceduto in attesa. Sopravvenne Mons. Paino che sulla salma collocata per terra, sparse il suo tributo di lagrime e di baci. Poi con il P. Vitale e gli amici fissò le modalità del funerale del giorno dopo. La Ditta De Meo preparò un austero e solenne catafalco, su cui la salma rimase quattro giorni. Nei giorni seguenti folle di sacerdoti vennero a celebrare al Santuario la messa del giorno perché eravamo in tempo liturgicamente impedito; e file interminabili di fedeli passarono accanto alla salma a farvi toccare rosari, medaglie, oggetti come reliquia. Il giovane Pocobelli fece di questo

spettacolo e dei funerali una ripresa cinematografica: opera di dilettante alle prime prove, ma per noi preziosa. Peccato che anche questo documentario è divenuto irreperibile.

La notizi della morte del Padre giunse al P. Palma a Roma insieme con la richiesta che avesse cercato di ottenere la tumulazione nel nostro Santuario dal Ministero e dalla S. Sede. Infatti inoltrò le due domande, facendole appoggiare da amici. Il Ministero concesse subito il suo benestare che fu trasmesso telegraficamente alle Autorità di Messina, prima della conclusione dei funerali.

Per la S. Sede si dové attendere circa un mese, ma fu anche affermativa. Comunque bisognava sempre attendere che fosse stato costruito il tumulo in quel blocco di cemento che è il Santuario e tempo ne sarebbe occorso, anche per una preparazione provvisoria, che come al solito, rimase perpetua. Poiché era avvenuta l'autorizzazione del Ministero e si attendeva di giorno in giorno quella della S. Sede, la sera del 4 giugno si stabilì di fare ugualmente il corteo, per le vie di Messina e tornare al Santuario. Precedentemente la salma fu irrorata da tre specie di liquidi chimici che servono alla conservazione delle salme, e poi chiusa e suggellata in una cassa di zinco lasciando solo un foro circolare del diametro di circa dieci centimetri ermeticamente chiuso con vetro per la visione del volto; ela cassa di zinco fu chiusa in una cassa di legno pregiato scolpito d'ornati. Poi si svolse il corteo. Fu un corteo imponente, un vero e proprio trionfo, più che una cerimonia funebre. Centinaia di sacerdoti e immensa folla lo scortavano. I particolari sono riportati nella vita. Dopo rientrò nel Santuario, e, non essendo preparato il posto per tumularlo, fu conservato nell'attigua sagrestia su due panche. E vi rimase circa una ventina di giorni. I nostri bambini, mattino e sera, vi si recavano a far dei suffragi, a mirarne il volto attraverso il foro di vetro, a chiedergli la benedizione come quando era vivo. Da notare che i piccoli, ai quali specialmente nelle ore notturne e al buio, i mortgi fanno sempre paura, non provavano alcuna impressione del genere a mirar la bara e il volto del Padre, e poi andare a letto.

Quando la Ditta Interdonato ebbe finita la tomba, fu tumulata alla presenza di pochi amici, perché quel ritardo era troppo in contravvenzione con le leggi sanitarie, e si fece in gran segretezza. Io avevo al braccio Fra Mariano, che senza dirmi nulla volle avvicinato alla tomba, attese che giungesse proprio l'estremo momento d'applicare la lastra tombale, e allora volle toccare l'ultima volta la bara e attaccarvi un suo scritto in braille, di cui non volle dirmi il contenuto. Il povero fratello soffriva proprio assai, non solo per la cecità, ma molto più per una periodica forma di gravissima epilessia, per la quale poi infatti morì. Penso che abbia chiesto la Padre la grazia o della guarigione o della morte per il bene che gli voleva. Il 3 dicembre successivo, durante la novena dell'Immacolata, il Signore si chiamò anche lui all'eternità in ancor giovane età. Era tanto devoto della Madonna, Perciò il Padre cli aveva messo il nome di Mariano.

Alla sua morte il Padre Lasciava le Case maschili di Messina Avignone-Santuario S. Antonio, diOria S. Pasquale, e di Roma-Via circonvallazione Appia, come orfanotrofio maschile affidato temporaneamente alle Suore. E inoltre le Case femminili seguenti: Messina-Spirito Santo con il gruppetto dipendente della Guardia, che custodivano quella campagna d'uso (metà e metà) dei due nostri Istituti di Messina, maschile e femminile; poi Taormina, Giardini, S. Pier Niceto, S. Eufemia d'Aspromonte, Oria, Francavilla Fontana, Trani, Altamura, Corato in preparazione.

Lasciava inoltre nella Congregazione maschile i PP. Vitale, Palma, Santoro Tusino, il diacono Tursi, u chierici Spada, Bizzarro, Onorato; i fratelli in Messina:

Placido, Mariantonio, Luigi, Mariano, Salvatore, Raffaele, Michelino; in Oria: Carmelo, Redento, Camillo, Luca, Giuseppeantonio, Mansueto, Matteo. Ometto coloro che hanno poi defezionato. Non so il numero preciso delle Suore e Novizie, ma era oltre duecentocinquanta.

Subito dopo il funerale, anche perché il P. Palma aveva fretta di tornare in Puglia con gli altri intervenuti del Continente, a norma delle Costituzioni approvate l'anno precedente, secondo il consiglio dell'Arcivescovo, in attesa dei provvedimenti della S. Sede, i quattro Padri si riunirono per scegliere uno che facesse da capo. E venne eletto il P. Vitale.

ALLEGATO II
INIZIO CARISMATICO E LABORIOSO DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DEL DIVINO ZELO
Note storiche di Domenico Serafino Santoro R.C.J.
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.

Premessa dell'Autore[16]

Ci limitiamo in questa narrazione a raccontare la carismatica e laboriosa nascita e primo sviluppo dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo fino alla prima approvazione canonica, quali si rivelano in particolare dalle confidenze, che lo stesso Padre Fondatore fece al P. Santoro; il quale, per quanto può, cita talora le precise parole dello stesso Padre Fondatore. E tutto conferma con citazioni da scritti del medesimo Padre.

Così le Figlie del Divino Zelo meglio conosceranno attraverso quali sofferenze, contraddizioni e difficoltà esterne ed interne è passato il P. Fondatore, e non si scoraggeranno nelle difficoltà che il Signore permette anche per la fedeltà alla loro santa vocazione. E l'ameranno e la stimeranno ancora di più e cercheranno di corrispondere al gran dono ricevuto, per la propria santificazione personale e l'attuazione del disegno di Dio a loro riguardo.

[Domemico Serafino Santoro]

ooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooo

Presentazione del curatore

I ricordi e le testimonianze che stiamo presentando sono stati stesi dal P. Domenico Serafino Santoro[17]. Egli è uno dei due primi sacerdoti rogazionisti formati al fianco di S. Annibale Maria Di Francia, con il quale è vissuto per oltre 15 anni, esattamente dal 1911 al 1927, anno della morte del Fondatore.

[16] Il Santoro scrive la "premessa" in terza persona. Avendo lasciato un semplice testo dattiloscritto non firmato, il P. Tusino, storico riconosciuto della produzione documentaria di S. Annibale, in data 25 giugno 1974, da Roma ha attestato di proprio pugno che "la premessa, sebbene non firmata, è dello stesso P. Domenico Serafino Santoro".

[17] Riportiamo i principali dati biografici del Santoro: nato a Ceglie Messapico (Brindisi) 9 marzo 1898; Ingresso nell'Istituto: 20 agosto 1911; Ingresso nel Noviziato: 1° novembre 1912; Prima Professione: 1° novembre 1913; Professione Perpetua: 22 aprile 1923; Ordinazione Sacerdotale: 14 giugno 1924; Superiore Generale: dal 1945 al 1947; morto a Trani (Bari): 15 maggio 1974.

Il merito di queste note è fondato sulla particolare attendibilità dei ricordi del Santoro. Oltre il vissuto per lunghi anni col Fondatore, il Santoro riuscì ad avere da lui confidenze dirette sulle origini e gli sviluppi dell'Opera che solo il Fondatore poteva conoscere. Il Santoro cercò e conseguì di riportare le informazioni avute con fedeltà e precisione. Anzi per i punti storici più delicati, fece rileggere allo stesso Fondatore gli scritti, frutto delle rivelazioni ricevute. In tale quadro abbiamo riportato il testo del Santoro senza alcuna modifica o correzione. Abbiamo solo aggiunto qualche nota a piè di pagina per chiarimenti necessari per i lettori non sufficientemente introdotti nella vita e nella spiritualità di S. Annibale Maria Di Francia.

Il Santoro ha firmato i suoi appunti il primo gennaio 1974 mentre era a Trani (Bari), dove è avvenuta la morte nel maggio dello stesso anno. Queste note storiche riguardano principalmente l'Istituto le Figlie del Divino Zelo non ancora pubblicate e rimaste praticamente ciclostilate[18], ma il P. Santoro ha steso anche appunti storici riguardanti i Rogazionisti, editi il 1985 con il titolo *"Breve profilo storico della Congregazione dei Rogazionisti"*.

Può aiutare la comprensione degli appunti riferiti dal Padre Santoro ciò che lo stesso Autore confida in uno scritto inedito: *«La fortuna di essere vissuto durante la vita del venerato Padre Fondatore, di aver avuto frequenti contatti con Lui, ritengo che sia tale una grazia, che indica una grande predilezione dei Divini Superiori della Congregazione, i Cuori SS.mi di Gesù e di Maria. Ed io non so come ringraziarli sufficientemente, pensando al poco profitto che ne ho ricavato per negligenza e per la poca comprensione della grandezza della grazia: un bene non si apprezza se non quando si perde.*

"Ma non è solo una grazia, sia pure mal corrisposta, è anche una particolare e grave responsabilità. Perchè non per nulla il Signore mi ha chiamato per vie impensate a convivere con il Fondatore nel tempo eroico della Congregazione. E' chiaro che bisognava ricevere bene e trasmettere fedelmente, gravissima responsabilità di cui devo rendere particolare conto al Divin Giudice, e che può avere delle ripercussioni insospettate sulla stessa vitalità futura della nostra minima Congregazione nel suo sviluppo e nella sua conservazione.

"Per questi motivi, profittando di un pò di tempo di libertà, ho pensato di narrare tutto senza pretesa, con semplicità, ancorché qualche particolare possa avere suono sgradevole. Lascio a chi legge saper discernere in mezzo alle cose umane l'azione della Divina Provvidenza e dell'uomo scelto alla fondazione di un'opera santa»[19].

La giustificazione della diffusione del volume in "internet" ha la ragione data dalla presenza degli Istituti di S. Annibale in tutte le parti del mondo. Anche agli studiosi di storia della spiritualità, l'accessibilità mediante rete apre possibilità su un grande santo dei tempi moderni.

Roma - San Cesareo, 2015
Ciro Quaranta R.C.J.

CAPITOLO PRIMO - PRIMORDI DELL'ISTITUTO

1 - Nel giardino di Dio

Il secolo scorso[20] fu contrassegnato da una lotta senza quartiere dal soprannaturale in nome della Scienza e del Progresso. Era il frutto

[18] Ricordiamo che il presente testo del Santoro era stato proposto "ciclostilato" da Trani (Bari), in data 6 Giugno 1974.

[19] Cfr Domenico Serafino Santoro R.C.J., *Breve Profilo Storico della Congregazione dei Rogazionisti,* Roma 1985, pag. 5 s.

[20] Riferimento al XIX secolo, cioè il periodo 1801-1900.

dell'Illuminismo e del movimento dell'Enciclopedia del secolo precedente. Perciò venne ingaggiata una lotta spietata alla S. Chiesa e alle sue Istituzioni. Un Papa fu trascinato prigioniero a Savona e a Fontenebleau, il mite Pio IX fu costretto alla fuga da Roma, gli Ordini Religiosi e le Congregazioni furono soppresse vandalicamente assieme alle loro Istituzioni sociali, i religiosi furono cacciati dalle loro Case, ed i loro beni furono incamerati: un eufemismo per indicare che venivano rubati ai legittimi padroni e assorbiti dallo Stato, che ci guadagnò poco o nulla. La roba rubata va sempre in crusca. storica

Ma come sempre avviene nella Storia della Chiesa, la Divina Provvidenza in questo fosco groviglio di errori e di rovine non mancò di assisterla perchè continuasse a salvare gli uomini secondo il disegno di Gesù Redentore.

Ed ecco la Madre della Chiesa la Vergine SS.ma apparire più volte, dapprima a S. Caterina Labourè il 1830, poi sulle montagne della Salette il 1846, ed infine nella Grotta di Massabielle a Lourdes il 1858, per risvegliare la Fede di tutti ed animare i buoni. Ecco il Pontefice Pio IX definire come domma la Concezione Immacolata di Maria il 1854, eccolo condannare le eresie del tempo col famoso Sillabo il 1864 che tanta ira suscitò in Satana ed i suoi seguaci, eccolo convocare la solenne assise del Concilio Vaticano Primo.

Soprattutto lo Spirito Santo sulle rovine dei templi dissacrati, delle Case religiose vuotate dai suoi abitanti, dei Sacerdoti e religiosi cacciati in bando; suscitò una pleiada di Santi e Sante, di Fondatori e Fondatrici, che riaccesero fiaccole di carità e di bene, che strappavano l'ammirazione agli stessi avversari. Non è possibile farne un elenco completo. Basti ricordare le figure di S.Antonio M. Claret, S. Vincenzo Pallotti, S. G. Benedetto Cottolengo, S.Giovanni Bosco, S.Giuseppe Cafasso, S. G. M. Vianney Curato d'Ars, S. Pier Giuliano Eyrnard, S. Gaspare del Bufalo, S.A.M.Giannelli, il B. Luigi Guanella, S.Leonardo Murialdo, e tanti altri. E tante Sante: S.Caterina Labourè, S.Bernardetta Soubirou, S. Gemma Galgani, Maddalena Sofia Barat, S.M.Eufrasia Pellettier, S. M. Giuseppa Russello, S. M. Maddalena Postel, S. M. Micaela del SS. Sacramento, S.Bartolomea Capitanio, S. Vincenza Gerosa, S. M. Crocifissa de Rosa, S. Maria Mazzarello, S. Teresa del B. G., S. Maria Goretti, S. Maria Bertilla, la B. Paola Frassinetti, la B. Maddalena Gabriella di Canossa, e tante altre Beate e venerabili, che il Signore ancora non ha glorificato sulla terra, ma che hanno arricchita la Chiesa di falangi di anime consacrate e di opere sante.

E quante Istituzioni nuove, mentre si rinverdivano le antiche, a marcio dispetto di Satana! Basta citarne alla rinfusa alcune femminili: le Canosssiane,le Pallottine, le Dorotee, le Giannelline, le Marcelline, le Dame del S.Cuore, le Ancelle della Carità, le Suore Bige, le Bocconiste, le Figlie del Divin Salvatore, le Figlie del S.Cuore, le Figlie di S. Francesco di Sales, le Suore della S.Famiglia, le Suore di Maria Bambina, le Suore di M. Riparatrice, le Suore del Buon Pastore, le Suore del Povero Bambino Gesù, le Suore dell'Adorazione Riparatrice, le Suore della Provvidenza, le Piccole Suore dei Poveri, le Suore di S.Giuseppe, le Suore della Misericordia, le Suore Grige di S.Elisabetta, le Suore d'Ivrea; e mille altre, che divennero e continuano ad essere le pacifiche schiere verginali del Regno di Dio, e rallegrano con le loro preghiere e le loro opere di zelo, la S.Chiesa, già tanto combattuta.

In questo contesto storico lo Spirito Santo suscitò l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo affidandogli un prezioso carisma particolare.

2. Il prezioso carisma

Il Padre ha scritto: *"E' necessario mettere in risalto la gratuità e da noi immeritata predestinazione con la quale il Sommo Dio (che col suo spirito spira dove vuole) volle formarsi una Pia Opera di due Istituti del suo Adorabile Cuore, in cui il Divino Comando, che contiene il segreto della salvezza del mondo e della società tutta, fosse elevato ad Istituzione".*(Ant.Rog. pag. 669)[21].

`'Due Evangelisti, S. Matteo e S. Luca, hanno registrato la grande Parola di Nostro Signore Gesù Cristo, S.Matteo (10, 36-38) così si esprime*: "E, vedendo quelle turbe, (Gesù) ebbe compassione di loro abbandonate e disperse come gregge senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: La messe veramenteè copiosa. ma gli operai sono pochi; pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai alla sua messe".*

S. Luca così scrive (10, 2): *"Allora Gesù diceva ai suoi discepoli: la messe è veramente copiosa, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il padrone della messe, perchè mandi operai alla sua messe".* (*Ant. Rog* . pag. 673).

E fu allora che Gesù nel suo pensiero divino ebbe presenti le Figlie del Divino Zelo, generate nelle fiamme del suo Cuore, come quelle che un giorno avrebbero accolto l'invito accorato e lo avrebbero fatto programma della propria vita. Le ebbe presenti come schiere di anime oranti per alleviarne le Pene Intime. Le vide come le sue consolatrici fedeli e fervorose nell'assidua preghiera e nelle sofferenze per zelarne i supremi Interessi. Le vide e le desiderò, come ardenti ed instancabili apostole, che avrebbero unita la crocifissione mistica della contemplazione all'ansia per la salvezza di tutti, specialmente della gioventù povera e bisognosa. E le chiese al Padre suo, per darle alla S. Chiesa, nella maturità dei tempi.

Ecco perché per il Padre Fondatore nostro, l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo è nato dal Cuore di Gesù, sgorgato dalle fiamme di quel Divino Cuore. Egli diceva che il Cuore di Gesù è il vero e unico Fondatore dell'Istituto. Così si espresse più volte a voce e in iscritto, predicando e conversando famigliarmente.

In quel Regolamento, che dettò negli ultimi anni e che rimase incompleto e, raccolto, va sotto il nome di "Spirito delle Figlie del Divino Zelo" egli lasciò scritto: *"Deve sapersi e ritenersi, ora e in perpetuo, che questa Pia Opera ha avuto per suo verace, effettivo ed immediato fondatore Gesù in Sacramento. Pare che di questa Pia Opera possa dirsi: Novum fecit Dominus: Dio ha fatto una cosa nuova; in quanto che nelle opere che Dio forma, suole Egli mettervi un fondatore ricco delle sue grazie e dei suoi doni; ma in questa Pia Opera, che doveva elevare ad istituzione il divino comando del divino zelo del suo Cuore, per tanti secoli obliato, può dirsi che Nostro Signore stesso, senza intermediazione di un fondatore nel vero senso della parola, si sia mostrato geloso di essere Egli stesso, dal S. Tabernacolo, il vero fondatore."* (*Ant. Rog.* pag.729).

E poco dopo: °*'Resti perpetua la memoria e non si perda mai di vista che Gesù Sacramentato è stato l'Autore di questa Pia Opera consacrata al suo Divin Cuore, il quale si trova vivo o vero, amante e palpitante, nel Santo tabernacolo sempre in mezzo a noi operante, con quella divina grazia, con cui Egli nella SS. Eucarestia e abisso infintamente operante ... Sia Gesù in Sacramento, per tutte le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, il mistico alveare, attorno al quale*

[21] TUSINO T., *Antologia Rogazionista*, ad usum privatum – pro manuscripto, Roma 1960.

girino e rigirino, e dentro il quale riposino e formino il dolcissimo miele delle virtù.." (*Ant.Rogaz.* pag.734).

Quando era costretto a parlare di sè, come nelle due Prefazioni alla Raccolta delle Preziose Adesioni alla S.Alleanza[22], non dà a se stesso che il titolo di *Iniziatore*. E ciò sempre. Fino all'ultimo. Nel discorso, che fece la sera del 12 giugno 1926, nel tempio di S. Antonio a Messina, affollato in modo inverosimile, in cui volle parlare alla folla commossa e silenziosa per mettere le cose a posto, così disse: *"Io non ho fatto nulla. Il vero Autore e Fondatore è il Cuore di Gesù. Si può dire appena che dietro sua ispirazione, io ho iniziato. Ma se non ci fossero stati i miei validi collaboratori, non sarei riuscito a nulla, avrei rovinato tutto".*

Nel discorso funebre, che volle lasciare di se stesso, affinchè non si esagerasse negli elogi raccomandando in una specie di circolare preparatasi per la partecipazione, di non esagerare, per non farlo soffrire in Purgatorio, non si volle chiamare che iniziatore, scrivendo così: *"Un naturale dispiacere sentiamo per la morte del primo iniziatore,.., che spesso chiamavamo col nome di Padre, con cui egli, per un semplice modo sbrigativo soleva segnarsi..."* (Vitale pag.757)[23].

Ammirabile umiltà dei Santi! Perciò il Signore, da cui discende ogni dono perfetto, li elegge per eseguire i Suoi disegni. Di lui intanto il Signore se ne servì per la creazione dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo. A lui affidò il prezioso carisma dell'obbedienza al Rogate. Da lui volle che fosse trasmesso alle sue Figlie in perpetuo. In questo senso possiamo ben chiamarlo Fondatore.

3. Il Padre24

"Chiamavamo col nome di Padre, con cui egli soleva segnarsi." L'affermazione, per quanto mitigata e ridimensionata attraverso il prisma dell'umiltà del Servo di Dio, fu però una innegabile realtà. Egli era il Padre, e basta. Per tutti. Per tutte. Non lo si poteva immaginare diversamente.

Un Padre lungamente e meticolosamente preparato dallo Spirito Santo, che voleva affidargli e rivelargli in una luce più viva che mai il Comando angoscioso: "Pregate il Padrone della Messe, perchè mandi Operai nella sua messe." Un Padre, che su questa parola evangelica avrebbe imperniata tutta la sua esistenza, e intorno alla quale avrebbe raccolta una legione di anime verginali. Un padre, che quell'invito accorato e pressante del Redentore avrebbe fatte conoscere, apprezzare e praticare nel mondo di oggi. Per questo lo elesse e forgiò con predestinazione di amore.

Tutto ciò si rivela dalle belle Biografie, che di Lui sono state stampate. Qui bastano pochi cenni in sintesi. Al più si aggiunge qualche ricordo, udito direttamente dalle sue labbra.

Nacque il 5 luglio 1851 e fu allevato in una famiglia santa, devotissima della Madonna, di fede viva e di costumi severi ed illibati.

---

[22] Can. Annibale M. Di Francia, *Preziose adesioni di Eccell.mi Monsignori Vescovi ed Arcivescovi e di Eminentissimi Cardinali...* all'Istituto della Rogazione Evangelica e a quello delle Figlie del Divino Zelo, Tip. del Sacro Cuore, Messina 1901.

[23] Vitale F. *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Messina 1939 (ristampa fotolitografia, Roma 1994).

[24] Nel corso di tutto il volume del Santoro il termine "Padre" senza altre connotazioni intende riferirsi al Fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, cioè al "Padre Annibale Maria Di Francia".

a) Il Cavalliere Francesco, suo padre

Suo padre, *Cav. Francesco*, viceconsole pontificio in Messina, Capitano Onorario della Marina, dello Stato Pontificio, spiccava per aristocrazia, ma molto più per attaccamento alla S. Sede e per pietà cristiana. Il 23 ottobre 1852 morì lasciando alla giovane vedova, tre figli orfani, tutti in tenera età.

b) Sua madre Anna Toscano

Sua madre, *Anna Toscano*, era donna caritatevolissima. Il Padre diceva che "spesso se ne veniva a casa con qualche bambina abbandonata da ricoverare, oppure con qualche cenciosello per dargli da mangiare." Morì il 9 gennaio 1888. Anche la morte fu provocata da un atto di carità. Il Padre narrava: *"Dopo il colera del 1887, noi eravamo in campagna a Gazzi. Io tenevo ricoverato in una delle casette Avignone un certo Mastro Giovanni: era un tipo originale, barba folta e incolta, occhi vivaci. Un giorno andò da mia madre a Gazzi tutto abbandonato nell'aspetto e nella persona, effetto forse del primo offuscarsi della mente. Gli si avventarono i cani addosso. Ella (mia madre) corse per liberarlo e lo fece entrare in una stanzetta bassa al sicuro. Sarà stata l'emozione, lo sforzo o altro. Certo che si sentì male. A sera mi disse l'ultima parola: "Domani passo." L'indomani infatti fu ad un tratto presa da un malore improvviso. Accorse mio fratello Giovanni e mia sorella, che erano in casa. Mi mandarono a chiamare da Avignone; ed io pensai recare con me il Dott. Lanza, che mi fece perdere tempo. Intanto mostrava di volere il Confessore: aveva avuto sempre tanta premura per i moribondi. I miei si affacciano alla finestra e vedono che passa il Cappellano di Gazzi. Il Cappellano sale, fa cominciare, e in quel momento spira e le dà in fretta l'assoluzione. Quando giunsi io col medico era già defunta. Aveva cinquantasette anni, sauciata (sic!) da una vita molto travagliata."*

c) Giovanni, il fratello maggiore

Suo fratello maggiore, Giovanni, primogenito, rimase celibe. Aveva un bellissimo impiego al Banco di Sicilia ma lo dovette lasciare, perchè s'infermò di anemia e passò dodici anni di grandi sofferenze. Il Padre diceva: *"Era di ottima indole e molto sennato. Prima di morire sistemò tuitte le cose di famiglia, tutte le piccole obbligazioni di giustizia e me ne incaricò per l'adempimento. Tra l'altro v'era una persona, a cui si doveva, una piccola somma, nè il proprietario ci pensava più. Il creditore restò talmente commosso che disse meravigliato; "Lo conterò a tutti questo fatto." Passò a miglior vita alle 4 pomeridiane del 20 agosto 1892, giorno di S.Bernardo. Fui l'unico che mi trovai alla sua morte. Aveva un gran terrore naturale della morte, ma infine il Signore lo fece essere più tranquillo."*

d) Maria Caterina

La sorella Maria Caterina fu otttima madre di famiglia e donna di elette virtù cristiane.

e) Don Francesco

Il fratello più piccolo, Francesco, che era nato qualche mese dopo la morte del padre, e perciò la vedova gli dette il suo nome, divenne Sacerdote anche lui. Collaborò in un primo tempo col fratello Annibale ad Avgnone, fu predicatore zelante di missioni nei villaggi della Diocesi, insigne moralista, Vicario Generale

dell'Archidiocesi con Mons. D'Arrigo, e fondatore delle Terziarie Cappuccine di Roccalumera. Morì a Roccalumera tra le sue Suore, il 22 dicembre 1913.

f) L'esperienza del collegio

Ma il fiore più bello della famiglia fu il nostro Padre Annibale Maria. La vedova, Sig.ra Anna, lo affifdò a sette anni, allo zio cistercense, suo cognato, Prof. D. Raffaele Di Francia, che lo fece accogliere nel Collegiò San Nicolò, dove egli era di comunità ed insegnava. Ma ben presto dovette riprenderselo, il 1860, perché per le vie di Messina imperversava la rivoluzione, ed essa con i figli si ritirò a Napoli, presso i suoi parenti. In quel momento, Napoli capitale delle due Sicilie, era più tranquilla. Passata la bufera, lo fece rientrare al Collegio cistercense di S. Nicolò. E vi ci rimase per pochi anni, perchè il 1866 per la legge di soppressione delle Comunità religiose e dei Conventi, anche i Cistercensi dovettero sgombrare il loro Collegio; ed egli tornò in casa definitivamente. Aveva 15 anni. Fuori un'atmosfera incandescente di novità, di passioni patriottiche, di frenesia di libertà, ed odio ai Borboni. Anche nella sua parentela si contavano dei patrioti rivoluzionari, come il famoso storico, Giuseppe Lafarina, suo zio. Ma egli continuò la sua vita d'intimità farnigliare con la madre, e di studente col poeta Prof. Bisazza. Poetava, amava la bella recitazione, e andava a teatro con i suoi per udire le recite del Saul dell'artista Maieroni; si dilettava di andare a, caccia nei dintorni di Messina con gli zii. Ma non lasciava mai la preghiera e la vita innocente.

A chi scrive (il P. Santoro) confidò. "Il Signore mi ha dato lo spirito di fede, la sua divina Presenza, fin da quando ero a S. Nicolò. Ma io non me ne accorgevo. Me lo disse poi Suor Maria Lucia: il Signore vi ha data la sua divina Presenza. E allora me ne accorsi. Quando ero a S. Nicolò sentivo, anche da ragazzo, la divina Presenza, con giubili interni, commozioni spirituali, come se Dio fosse presente a me, nonostante il rilasciamento che c'era" in quel Collegio."

E continuando nelle sue confidenze paterne, narrava che, dopo essere uscito dal Collegio, una notte, mentre pregava fervorosamente, il Signore gli fece sentire impulsi vivissimi, con cui lo attraeva a consacrarsi a Lui. Appena giorno, chiese ai famigliari dove fosse esposto il Santissimo in forma di Quarantore. Vi si recò subito e vi si fermò a lungo pregando. "Quanti lumi, egli aggiungeva, e quante consolazioni mi diede il Signore allora!"

Fu così che cominciò a sentire il bisogno di solitudine, di frequentare le Chiese, specialmente quelle dove era esposto il SS. Sacramento. Vi si intratteneva a lungo, nelle ore più solitarie. Si abbandonava a fervori, a gemiti, a lunghe adorazioni, ad ardenti sentimenti di devozione.

Egli ricordava con riconoscenza le Chiese raccolte di S. Lorenzo, di S . Giovanni di Malta, di S. Maria di Portosalvo a contemplare gli affreschi dei Santi Francescani, dipinti nelle lunette. A casa si immergeva nella lettura delle opere di S. Alfonso, di cui era devotissimo, di S. Francesco di Sales, di vite di Santi; e si chiedeva meravigliato: *"Ma perché non ci sono più oggi questi grandi Santi?"*

Si confessava e consigliava con sacerdoti, che godevano fama di santità, come i francescani P. Bernardo e P. Pellegrino, il pio Can. D'Amico e suo fratello l'Abate D'Amico, il docente di morale, Can. Arduino.

Si sentì mosso a farsi francescano, non badando alla chiusura dei conventi; e il confessore lo dissuase. Pensò di farsi gesuita, dopo aver letto la vita di S. Giovanni Berchamans, e per mettere in esecuzione il suo progetto, poichè in Messina era impossibile, pensava partire di nascosto, prendere il piroscafo per

Napoli, e di là andare a Roma, nello Stato Pontificio, dove ancora era possibile seguire la vocazione religiosa. Ma anche questa volta il confessore lo dissuase e lo convinse ad orientarsi verso il Sacerdozio Diocesano. e così fece. Insieme col fratello Francesco, chiese il permesso all'Arcivescovo Mons. Natòli, di vestire l'abito clericale e vivere da chierico esterno. Tutti e due, senza dir nulla, alla madre, si fecero cucire l'abito ecclesiastico, e la mattina dell'8 dicembre 1869, lo indossarono, uscirono prestissimo di casa e andarono a porre sotto la protezione della Madonna, nel tempio dell'Immacolata la decisione presa. Così cominciò la sua vita ecclesiastica, che raggiungerà le vette dell'eroismo.

A Roma nello stesso giorno s'inaugurava il Concilio Vaticano Primo, che sulla *Parola Cattolica* fu cantato in un bellissimo carme del giovanissimo chierico. Peccato che quel carme sia rimasto inedito!

4. La grande ispirazione

Durante questa intensa vita spirituale di pratiche di pietà, di studio e di fervore, e forse anche a causa di essa, il 1868, a 17 anni, era caduto in un grave esaurimento. La buona madre e i familiari lo fecero riprendere con energiche cure.

Ciò che lo facevano soffrire maggiormente erano le gravi tribolazioni della S.Chiesa, cosi osteggiata in quegli anni di tensione sociale, di aspri attacchi alla S.Sede e al Papa, di sfacciato predominio delle sette. Se ne hanno gli echi nei suoi scritti.

L'11 aprile 1869, per il 50.mo di Sacerdozio di Pio IX cantava:

"... Innaffiata / ho la vita di lacrime, che sempre / o mi diletti nelle meste note / o nel mio plettro cerchi una canzone / che mi parli di gioia, ahi! sempre io sento / in mezzo a tanto infuriar di errori / la corda del dolor sotto le dita." (Fede e Poesia, pag. 114)[25].

Nel 1870 il suo carme sui *Trionfi della S. Chiesa*, nel Concilio Ecumenico Vaticano Primo, concludeva così:

"Ed io coi raggi de la prima aurora / infiorirò di rose e di viole / de la mia diciottenne arpa le corde. / Qui resto / pellegrino dei verdi anni, col santo / fardel dei miei dolori; e se talvolta / nel furiar de le procelle, il vento / le corde spezzerà de la mia cetra, / prostrato appiè d'un'ara irradiata / troverà l'inno e canterò. Risposta / ne le braccia di Lei, che mia Madre (la Chiesa), / l'anima mia risentirà la vita…/ A Te, Signore, esclamerò, piangendo: / Troppe lacrime ha il mondo! Oh le detergi / da le pupille dai figlioli tuoi. / Oh la tua pace i popoli redenti / con la catena delle rose allacci! / / Metti un'aura di fuoco, ardi e divampa / ne l'amor tuo la miserabil creta, e la smarrita pecorella di òpingui / pascoli adduci / Oh scendi, oh vieni / a unificar ne la sua Chiesa il mondo!".

Messina non mancava di clero esemplare, e neppure di difensori intrepidi della fede. Coraggioso combattente era, per Es. lo zio materno del Padre, Sac. Giuseppe Toscano. Ma la vertigine rivoluzionaria dava alla testa di tanti, che apostatavano. Le deboli virtù crollavano. Le Case religiose soppresse dalle leggi eversive e i religiosi buttati fuori dai loro conventi avevano reso particolarmente desolante lo stato della Chiesa messinese.

Il Card. Guarino diceva che aveva trovata, *"Gerusalemme distrutta"!*

Questa la pena del cuore giovanile del Padre, che andava ad effondere davanti a Gesù Sacramentato nelle lunghe ore di adorazione. E implorava sacerdoti apostoli che avessero fatto rifiorire i grandi esempi di santità, che lo

[25] Can. Annibale M. Di Francia, *Fede e Poesia, Versi,* Messina 1935.

inebriavano nelle sue letture e meditazioni. Adesso non vedeva nulla di simile attorno a sé; e gemeva e implorava.

Quel periodo di fervore e di attesa è ben espresso da lui stesso nel discorso fatto da lui a Napoli il 1922, per il Monastero di Stella Matutina, con queste parole:

"Più di cinquant'anni or sono, ero io nel fiore degli anni miei, non ancora sacerdote, ma solo vestito del sacro abito; e mi dilettavo e mi inebriavo qualche volta alla lettura delle Vite dei Santi, e, ancor nuovo nell'esperienza religiosa, m'immaginavo che i Santi e le Sante vi erano un tempo, ma che poi fossero cessati, come certi eroi leggendari, che non più si riproducono. E dicevo tra me: "Oh se vi fossero ancora dei Santi!" (Elogi funebri e discorsi pag.552)[26].

Ardendo di questi desideri cercava conforto e luce nella conversazione con anime, che godevano fama di particolare santità. E per questo non dubitò di intraprendere viaggi, a volte difficoltosi.

Il P.Pietro di Portosalvo, francescano, gli parlò della veggente Maria Luisa di Gesù, fondatrice del Monastero di Stella Matutina in Napoli; ed egli subito la va a trovare per chiedere consigli e preghiere. Da Suor Luisa apprende che in Puglia, ad Oria, allora provincia di Lecce, vive una mistica famosa, di cui tutto il mondo parla, Maria Palma. E appena può, intraprende il viaggio da Messina a Taranto, via mare, perché non esisteva ancora ferrovia; e da Taranto si reca in carrozza ad Oria. Aveva una vera sete di soprannaturale. Sempre pieno del suo ideale, chiedeva al Signore che avesse mandato al mondo apostoli nuovi, ricchi di virtù, pieni di amor di Dio, distaccati da ogni cosa, accesi di Spirito Santo.

E fu sorpreso quando lesse nel Vangelo che l'oggetto della sua preghiera era un'esortazione di Gesù stesso, da Lui ripetuta due volte. Gli parve che non si fosse mai posta la dovuta attenzione a quel Comando di Gesù. Negli stessi libri di devozione c'erano preghiere per tutte le necessità, grandi e piccole, anche insignificanti; ma mai nessuna che fosse in obbedienza a quel Comando così chiaramente espresso. Fu per lui come la scoperta d'un segreto, un segreto mirabile per la salvezza, della società disorientata. Diceva a se stesso: *"E' di fede che Dio esaudisce la preghiera; ma quanto più una preghiera da Lui stesso comandata espressamente, se la si presenta con fervore?"*.

Così lo Spirito Santo lo veniva preparando per renderlo capace di accogliere il particolare carisma, che voleva affidargli nella S. Chiesa; cioè l'amore, il culto e l'obbedienza al Divino Comando: *"La messe è molta, e gli Operai sono pochi; pregate dunque il padrone della Messe perchè mandi Operai nella, sua messe."* Questa parola divenne per lui la *Grande Rivelazione*. E questo non sarebbe stato solo un suo carisma personale, bensì un Dono Divino, che doveva trasfondere nelle opere del suo apostolato sacerdotale, ed affidare alle Istituzioni religiose, cui avrebbe dato vita: le due Istituzioni stabili dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo.

Ma per compiere questa missione doveva attraversare un immenso spineto di delusioni, di amarezze, di croci, che formarono l'aspro tessuto di tutta la sua vita eroica.

5. Dall'ideale alla realta' [1878]

Illuminato e sospinto da questo Altissimo ideale, Egli ascese gli Ordini minori e Maggiori fino al Presbiterato, che ricevette con l'ardore di un serafino, il

[26] Can. A. M. Di Francia, Discorsi, Panegirici, elogi funebri, discorsi d'occasione, Messina 1941

16 marzo I878, quasi vèntisettenne. Nel frattempo era avvenuto un episodio, che gli avrebbe dato occasione di porre il suo santo ideale al contatto con la dura realtà d'un'estrema miseria umana. Conviene narrarlo con le medesime sue parole, che egli dettò, parlando in terza persona, la sera del 9 febbraio 1925, a colui che scrive (il Santoro) le presenti note: *"O sullo scorcio del 1877 o nel principio dell'anno seguente, un diacono, passando per un vicolo stretto e remoto di Messina, s'imbattè in un giovane poverissimo, seduto a terra, con gli occhi perfettamente chiusi, come se fosse un cieco perfetto, con il braccio disteso e la palma della mano estremamente aperta, le labbra contratte come uno che sta per piangere, in atto di chiedere l'elemosina. Il diacono si fermò e gli disse: "Dove stai?" Rispose con voce piagnucolosa: "E' i casi 'i Mignuni." "Sai le cose di Dio?"*

Con voce ancora piagnucolosa: "Cu m'insigna 'a mia?" "Dove sono queste Case Mignuni?" "Pi 'da, p'a Sciaèra." " Va bene, verrò a trovarti. Tieni."

E gli diede alquanti soldi in elemosina.

Il diacono nel carnevale dell'anno 1878 rintracciò le cosiddette Case Mignuni (Case Avignone) e vi entrò. All'ingresso stavano seduti sulle soglie delle catapecchie e per terra, una turba di cenciosi, uomini e donne, in gran confusione. Avvistato il diacono, gli fecero una gran baia cosiddetta. Allora il giovane domandò di quel giovane cieco, di cui non sapeva il nome, ma dava le indicazioni. Subito compresero e dissero:"Zancone!" e chiamarono la madre del giovane, una donna povera e ruvida, la quale chiamò il figlio. Questi si presentò con gli occhi aperti, sebbene offesi grandemente dalla crescenza in dentro dei peli delle palpebre. Però ci vedeva, e alla poca vista aggiungeva qualità di mente scaltra e di animo ardito. Rise al vederlo, e questi lo incominciò a catechizzare.

Tornò dopo alquanti giorni, e allora cominciò a vedere delle facce, fra cui due uomini di quella povera plebe che si sentivano come i maggioraschi di quel ghetto. I quali rivolti all'audace missionario di quel quartiere così abbandonato, gli dissero: *"Padre, ve ne potete andare; per convertire questa razza di gente, qui ci vogliono due cappuccini con tanto di barba. Non è opera vostra."*

Il diacono, divenuto sacerdote, e cominciando quella plebe ad affezionarsi, egli entrava in una di quelle catapecchie, che erano il centro del luridume, degli insetti e di ogni sporcizia, e, quivi seduto sopra il focolare, radunava quei poveretti, specialmente i bambini, per catechizzarli, il semicieco Zancone non era quasi mai presente, perchè era fuori per le sue industrie ... economiche.

I poveri bambini in estremo abbandono e squallore, spesso senza paglericci, in mano di genitori in estrema miseria, senza letti, senza sedie ecc.... erano tutti con gli occhi ammalati.

L'Iniziatore comprese ben presto che lì era il campo del vero sacrificio, per la rigenerazione di quella plebe abbandonata, e dare così maggior gusto a Nostro Signore, immolandosi ivi per suo amore.

Si presentò all'Arcivescovo di Messina, Mons. Giuseppe Guarino, poi Cardinale di S. Chiesa, illustre teologo e canonista, e gli espose in brevi parole l'opera di evangelizzazione, che voleva intraprendere in mezzo a quella povera gente. Il Guarino in un baleno comprese tutto, e, come ispirato dal Signore, gli disse, con voce risoluta: *"Ci vada, ci vada, al bene di quei poveretti!"*

Così il neo sacerdote intese di aver ricevuta, una missione dall'alto." Fin qui la preziosa dettatura del Padre.

Queste Case Mignuni, o quartiere Avignone, allora all'estrema periferia della città di Messina, antigienico e pericoloso sanitariamente, depravato

moralmente, fuggito da tutti gli onesti, fu proprio il terreno, in cui la Divina Provvidenza, volle che il suo servo eletto, seminasse quel germe, che gli aveva affidato con tanta predilezione, da coltivare. Misteri di Dio!

Il Padre più tardi scrisse nella Prefazione alla Raccolta delle Preziose Adesioni del 1900: *"Il Buon Dio sulle miserie e sul nulla fa nascere le sue Opere, e si serve di debolissimi strumenti ut non glorietur omnis caro in conspectu eius, (1Cor 1,29): affinchè nessuna creatura umana si possa gloriare al suo cospetto."*

6. Collaboratori e collaboratrici [1888 ss]

Il Padre, quanto a collaborazione, non fu fortunato. Rimase per molti anni quasi sempre solo sulla breccia. Fu la sua agonia. In quel luogo obbrobrioso cancellare il passato, risanarlo, costruir tutto, cominciando da zero, per realizzare i disegni misteriosi della Divina Provvidenza, e tutto ciò da solo, è terribile. Non per qualche anno, ma per decenni. Non fu poi raro il caso che qualcuno si pose ad aiutarlo senza comprenderne l'ideale e finì col mettergli il bastone tra le ruote. Soltanto il suo grande spirito di fede lo sostenne e non lo fece desistere.

Nei primi, due anni si sentì proprio venir meno il coraggio. Egli diceva poi che era stato tutto opera di Satana. Trovò sostegno nelle preghiere e nel conforto delle Figlie di Suor Maria Luisa di Gesù, che aveva avvicinata fin da quando era chierico. Esse a voce e per iscritto lo animarono a proseguire nella santa impresa. Per questo spesso andava aì Napoli a trovarle. Suor Maria Lucia lo assicurava che quell'opera era del Cuore di Gesù e che la Chiesa, che avrebbe costruita a suo tempo, sarebbe dedicata al Cuore di Gesù; Suor Maria Consiglio che anche dal cielo avrebbe pregato per la sua realizzazione; Suor Maria Pia che per il compimento sarebbero passati una cinquantina di anni. "Ma vedremo dal cielo quest'Opera, di cui siamo le fondatrici." In seguito il Padre le annoverò tra le Celesti Figlie del Divino Zelo.

a) Cooperazione di giovani sacerdoti

Interessò anche dei giovani sacerdoti colleghi, accompagnandoli a visitare quel quartiere. Il Sac. Antonino Muscolino, di ottimo spirito, si aggiunse a lui, ma la durò poco.

Il Sac. Giuseppe Ciccolo, fu molto impressionato alla vista di quella estrema miseria, e di buon cuore si pose ad aiutarlo con entusiasmo giovanile. Insieme si adoperarono per invitare le Piccole Suore dei Poveri. Accettarono di venire in Messina. Il Padre diceva che per rispetto ad anime consacrate andò a rilevarle con carrozza a due cavalli, le ospitò in casa sua, poi le accompagnò a vedere il quartiere Avignone. Col Padre Ciccolo si cercarono una casa in città, accolsero qualche vecchio del quartiere Avignone; ma P. Ciccolo si mise ad aiutarle in tutto e lasciò il quartiere Avignone.

D. Francesco, suo fratello, cominciò a dare una mano come poteva; ma poteva poco, perchè, inclinato com'era alla predicazione di missioni al popolo nelle campagne e villaggi della Diocesi, non seguiva l'opera del fratello con l'impegno necessario. Dopo la morte della madre, che avvenne il 9 gennaio 1888, egli si ritirò presso il fratello ad Avignone; ma era sempre in giro per le sue predicazioni; e Annibale rimaneva sempre solo.

Nell'opera di bonifica morale, il problema più scottante ed urgente era la salvezza e la preservazione delle fanciulle. Il Padre scrive nella Prefazione delle Preziose Adesioni: "Le fanciulle vi perivano una dopo l'altra inevitabilmente." Era indispensabile difenderle, per quanto possibile, dall'influenza deleteria

dell'ambiente, affezionarle al lavoro e per questo era necessario affidarle a delle educatrici, che collaborassero con dedizione al suo programma sacerdotale. Ma dove trovarle?

I tentativi per avere delle Suore naufragarono tutti dinanzi alla difficoltà di poter disporre in quel locale d'un minimo di alloggio decente per una comunità di Suore. Le *Piccole Suore* vennero dietro suo invito, videro e si allogarono altrove. La M. Rosa Gattorno, fondatrice delle figlie di S. Anna, andò a vedere; e si ritirò senza far nulla.

La Marchesa di Cassibile, che passava per donna benefica e generosa, e. che fu sollecitata anche dal P.Ludovico da Casoria e dall'Arcivescovo Guarino, disse che avrebbe fatto tutto per risolvere il problema, non solo non fece nulla; ma assicurando sempre l'Arcivescovo che avrebbe fatto, avrebbe fatto tutto, inceppò ogni iniziativa per parecchi anni, divenendo per lo zelo del Padre una vera croce tremenda.

Egli fece entrare il lavoro per avviare quelle giovani oziose e sottrarle al vagabondaggio e peggio. Prese in fitto prima una di quelle catapecchie, poi un'altra, poi un'altra ancora. Vi impiantò dei telai per tessere, e per attirare quelle giovani, dava loro un tanto al metro di stoffa confezionata. Ma bisognava che pagasse tutto lui: fitto, telai, attrezzi, cotone e compensare una maestra di quel mestiere. Ebbe la soddisfazione di vedere che ci furono delle giovani, che fecero veri progressi, e non andavano più in giro, nè oziavano tutto il giorno come prima. Ma l'assistenza? L'educazione? Riuscì ad ottenere una donna devota, certa Suor Domenica, terziaria in casa, come impiegata. Ma ben presto s'accorse che non era proprio adatta. E per allontanarla ci volle del bello e del buono, perchè ci teneva essa a rimanere. E l'animo del Padre non era capace imporsi. Dovette fare una novena a S. Pietro d'Alcantara per esserne liberato. E andò via per assistere una sorella maggiore inferma. Ma c'era rimasta un paio d'anni.

b) La Signora Jensen Bucca

Colei, che dette un avvio energico al settore femminile fu la Signora Laura Jensen, nata Bucca. Era la moglie di un commerciante inglese, Guglielmo Jensen, protestante, ma di grande bontà naturale, che la lasciava molto libera di sè nell'agire; ed aveva tre figlie. Il Padre diceva che prima che si fosse incontrata con lui, era piuttosto dedicata al bel mondo. Però era di animo generoso, di grande disposizione per il bene e per l'ideale religioso, che da uno stato latente passò ad uno stato d'entusiasrno. Di animo sincero, molto intelligente, sufficientemente istruita, aveva il diploma di maestra elementare. Il Padre narrava l'incontro così: *"Verso l'anno 1879 o 1880*[27] *io annunziavo nella Chiesa Parrocchiale di S.Giuliano, ove celebravo la Messa ogni giorno, un triduo ad onore del Cuore di Gesú. La Signora Jensen, allora giovane sui venticinque anni, terminata la Messa, entrò in sagrestia e dimandò di volersi confessare. La rimandai alla dimane, e fu puntuale a venire. Da quel giorno cominciò a diventare fervente nelle pratiche di pietà: e siccome io stavo iniziando le opere, ideò una fiera di beneficenza in casa della Sig.ra Ruffo. In seguito essa frequentava, spesso le Case Avignone al punto di contrarre gl'insetti dei poveri; ma non ci faceva caso, tanto era l'entusiasmo."*

Fin quì narrava il Padre. Aggiungeva che essa collaborò per circa sette anni, assistendo le giovani al lavoro, organizzando fiere di beneficenza, prendendo iniziative, cooperando anche del suo; come quando offerse mille lire (mille lire di

[27] Da accertamenti precisamente fu il 10 ottobre I879.

quel tempo!) per la Cappella Sacramentale del 1886; fu lei che scrisse in quel Primo luglio, l'inno di ringraziamento: "Cessino ormai le lagrime..,"

Generosa e ardente, ma forse non ugualmente prudente, quando una volta il Padre, come soleva, si assentò per andare a Napoli, mise al reparto delle ricoverate, grata e ruota per comunicare con l'esterno, e nel tempo del Carnevale non permise alle mannne (quelle mamme di Avignone!) di visitare le figlie. Conseguenza fu che le madri si ritirarono le figlie con la forza. Al suo ritorno il Padre trovò il vuoto dell'internato, e ne potè riavere soltanto poche. Egli ricordava con rammarico specialmente una bambina, Lucia, che lo aveva supplicato piangendo: "Non ci vada, Padre,a Napoli; non ci vada!" Quando egli ritornò, questa bambina rimase fuori, non riuscì e riaverla. Povera Lucia! In seguito, diceva il Pedre, fu presa da un uomo, fu madre di dieci figli in estrema miseria, e legittimò la sua unione col vincolo religioso, solo dopo 40 anni. Più d'una volta andava ripetendo: "non fosse mai stato che mia madre mi avesse tolta da quel luogo!" Il Padre da vecchio ricordava e mi narrava tutti questi particolari.

La Signora Laura Jensen divenne così entusiasta che sarebbe rimasta ad Avignone giorno e notte, sempre,e qualche volta lo fece; ma il Padre non permise che lasciasse il marito e le figlie, che l'attendevano a casa: nel suo stato era, ad essi che doveva, le prime cure anzicché alle opere di carità del prossimo. Però se nel settore femminile egli potè ottenere felici e soddisfacenti risultati, per quanto era possibile in quell'ambiente lo dovette alla collaborazione fattiva e intelligente della Signora Jensen.

7. La prima cellula [1887]

Uno dei meriti della Signora fu l'insistenza con cui premeva, perché tra quelle giovani, se ne scegliessero le più pie per formare delle Suore collaboratrici. Alcune erano provenienti dallo stesso quartiere, qualcuna delle case vicine e mostravano inclinazione alla pietà e ad aiutare quell'opera di redenzione sociale.

Si può immaginare se anch'egli ne avesse un vivo desiderio; ma temporeggiava, perchè non gli sembrava ancora giunta l'ora di Dio. Intanto proseguiva sempre più intensamente la coltura di quelle giovani pianticelle, sia le piccoline, sia le giovani. Per questo segregò con muro di separazione una porzione di quelle casette acquistate con tanti stenti, all'stremo angolo sud del quartiere, nel punto preciso, che oggi corrisponderebbe su per giù, all'angolo dell'Istituto Maschile accanto al Santuario di S. Antonio, di Via Ghibellina con Via Aurelio Saffi. Il repartino era così minuscolo, che un sacerdote amico,quando lo vide, disse. "Canonico, ma che avete fatto un piccolo ovile?" Era infatti un ovile piccolissimo di pecorelle di Dio, pronte al cenno del Pastore. E la Signora Jensen non si dava pace ed insisteva. Una volta il Padre non ne potè più, pur ammirandone il fervore, con l'autorità che gli veniva dal suo essere il suo Padre Spirituale, le dovette scrivere una lettera dicendo chiaro e tondo, che il tempo non era maturo, perchè non vi era nessun'anima, che gustava Nostro Signore Gesù Cristo davvero.

Ed essa si sforzava di .seguirlo filialmente e docilmente; però ... fino ad un certo punto. Infatti profittò d'un'assenza del Padre, che era andato a Napoli, infervorata nel suo desiderio, fece una pupetta, la vestì da cappuccinella, e la mandò all'Arcivescovo Mons.Guarino per l'approvazione dell'abito da conferire ad alcune giovani. Sperava cosi far trovare il Padre al suo ritorno dinnanzi al fatto compiuto. L'Arcivescovo invece gliela rimandò indietro con questo biglietto: "Se cominciamo cosi l'opera se ne va in fumo."

Rimase mortificatissima. E quando il Padre rientrò da Napoli, con la solita confidenza umile, essa gli narrò l'accaduto. Il Padre nella sua carità e delicatezza dissimulò e la compatì per non affliggerla ancora di più.

Passati alcuni anni, l'insistenza della Signora si faceva sempre più viva, E con quella sua faceva coro anche l'insistenza delle giovani. Allora egli credette finalmente opportuno accondiscendere; e prese egli stesso l'iniziativa presso l'Autorità Ecclesiastica. Si presentò all'Arcivescovo, che lo ricevette pochi minuti in piedi; gli espose il progetto di dar un abito religioso a quattro giovani probande, che sembravano ben disposte a consacrarsi al Signore e che mostravano grande desiderio di farlo al più presto. L'Arcivescovo gli rispose: "Faccia, faccia pure, ma segretamente, senza tanta pubblicità."

"In verità, egli aggiungeva, questo permesso mi fu sufficiente. Si stabilì di dare l'abito, che ideò la Jensen; ma differente da quella pupetta (di cui sopra). Era un'imitazione del cappuccio delle Piccole Suore dei Poveri, ma di colore caffè. E volendo attirare la protezione del glorioso Patriarca S.Giuseppe, si stabilì di fare la vestizione ai primi Vespri della Festa del Santo (la sera del 18 marzo 1887) con un rito incipiente."

Egli sul petto dell'abito a sinistra, fece cucire di stoffa, un'immagine del Cuore di Gesù col sacro motto stampato: *"Rogate ergo Dominun messis, ut mittat operarios in messem suam."* Così indicava la caratteristeche della nuova istituzione. Aveva voluto il color caffè dell'abito per mettere il nuovo Istituto sotto la protezione della Madonna del Carmine, della quale egli era terziario. Le prime quattro novizie furono le giovani: Affronte Maria, D' Amico Rosa, Giuffrida Maria, Santamaria Giuseppa.

Alla, vestizione erano presenti le orfanelle; e le quattro neovestite si inginocchiarono davanti ad esse, protestandosi di volerle servire.

Il sogno apostolico del giovane fondatore cominciava a prendere forma concreta e divenire realtà consolante. Egli aveva trentasei anni di età, e nove di sacerdozío. Nove anni dacchè la prima volta ancora diacono aveva, messo piede in quel quartiere malfamato di Avignone, che cominciava a produrre gigli di verginità.

Per dare a queste novizie un'abitazione separata, fece praticare nell'interno di quattro di quelle catapecchie dell'ovile anzidetto, un corridorietto angusto. Così furono ricavate alcune cellette piccolissime da poterci andare un letto, una sedia e una tavola al muro. Nella minuscola Chiesina Sacramentale, che era costituita da tre di quelle casette, l'ultima fu divisa da un solaio, come un mezzanino. Questo divenne il coretto riservato alle novizie. Un vero minuscolo monastero in miniatura! Il Padre gli dette il nome di: *"Piccolo Rifugio Di S.Giuseppe".*

Donò loro un regolamento che è tutto un profumo di primavera spirituale. La bozza preziosa. è conservata nell'Archivio della Congregazione.

Egli diceva che il disagio e la povertà era grande; ma vi era molto nutrimento spirituale religioso, e le giovani si mostravano pie ed entusiasmate. L'instancabile collaboratrice Signora Jensen era al colmo della gioia. Andava ripetendo: *"Il Padre fa come le conocchie della filanda, che montano a poco a poco."*

Ed infatti il 1880 aveva fatto entrare in quel locale di ozio, il rumore cadenzato dei telai. L'8 settembre 1882 aveva dato inizio al Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù per le bambine. Fu poi cambiato in quello di Orfanotrofio Maria Immacolata, e il nome di Piccolo Rifugio del Cuore di Gesù fu dato a tutto il complesso delle opere di Avignone. Il 4 novembre 1883 era stata la volta

dell'Istituto maschile, creato al lato opposto della stradetta. Lo aiutarono per l'assistenza immediata certi Famularo e Damiotti. Egli faceva scuola, come poteva, e sperava avviarli al Sacerdozio: irrinunciabile costante aspirazione! Il Primo Luglio 1886 rese sacramentale la minuscola Cappella, ampliandola con l'aggiunta di un'altra, casetta, con entusiasmo di tutti.

E finalmente la sera del 18 marzo 1887, giunge il primo nucleo di novizie, anime consacrate al sacro motto del Rogate, che splendeva sul loro petto per la prima volta nella storia!

E per queste Novizie che il 2 luglio I888, dopo il secondo ritorno di Gesù Sacramentato, scrisse quella lettera ispirata e programmatica, che è pubblicata nella raccolta delle Lettere[28], al 1° volume, pag. 72. Ed è un gioiello fondamentale per lo spirito che deve animare le Figlie del Divino Zelo, nel particolare loro apostolato.

8. La Signora Jensen va a creare un altro Istituto

Con la cerimonia del 18 marzo 1887 e l'inizio della minuscola comunità di suore, la Signora Jensen era al colmo dei suoi desideri. Ora più che mai sentiva di avere un'opera sua. E pur riconoscendo al Padre la funzione di guida spirituale per quelle novìzie, non intendeva che egli si occupasse direttamente di altro. Madre e Superiora autonoma doveva essere lei e lei sola. Non capiva, che una simile autorità, specialmente per lei, coniugata, madre di tre figli, senza preparazione a formare una comunità nascente di anime consacrate, era impensabile. Il Padre notò queste sue idee di indipendenza, pazientò, pregò; ma pur stimandola, come sempre, e dirigendola nello spirito, non mollava e non le permetteva di far nulla a suo arbitrio. La Signora mordeva il freno.

Dopo alcuni mesi di prova per sganciarsi, ma inutilmente prende la decisione. Va dall'Arcivescovo, rappresenta le difficoltà di quell'ambiente per la formazione di un noviziato di Suore (e certo non era fantasia, ma dura realtà), aggiunse che quelle novizie per questo erano malcontente; e chiede il permesso di portarle altrove con sè per formarle. L' Arcivescovo concede in iscritto il permesso desiderato. La Signora con quel biglietto in mano; torna al Piccolo Ritiro di S. Giuseppe, in un'ora che il Padre non era in casa lo mostra alle Novizie come volontà del Superiore Ecclesiastico e cerca convincerle ad andare con lei. Aveva fatto male i suoi calcoli. Non si aspettava la resistenza delle quattro Novizie. Indignate rifiutarono ogni lusinga, e attesero il Padre per contargli ogni cosa. La povera Signora rimase confusa e andò via umiliata.

Quando il Padre rientrò e udì tutta la storia, stupì che si potesse osare tanto; ed amareggiato si reca immediatamente dall'Arcivescovo, e gli dice: "V. E. ha dato l'ordine alle mie Suore di abbandonarmi ed andarsene con la Signora Jensen?"

L' Arcivescovo si giustificò che, non un ordine ma un permesso aveva dato, poiché la Signora gli aveva dimostrato che quelle quattro figliuole volevano andarsene con lei, perché non volevano più stare in quell'ambiente.

Il Padre replicò chetutto ciò era falso, e che le stesse giovani erano oltremodo indignate della proposta.

"Dunque Lei le vuole tenere?"

"Crederei mancare ad un dovere di coscienza col cederle alla Signora Jensen!"

---

[28] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

"Ebbene le tenga, le tenga pure."

Tuttavia il Padre tentò far rientrare in sé la signora, che stimava tanto; e il 6 agosto le scrisse quella impareggiabile lettera affettuosa, che è riportata nella Biografia dal P.Vitalé, e nella Raccolta delle Lettere a pag. 59 del 1° vol. Invano. Essa né tornò, nè disarmò dal suo piano.

Affittò una casa, vi raccolse delle orfane, vestì delle giovani con lo stesso abito delle Suore di Avignone, col Rogate sul petto. Si proponeva così di salvare la diletta comunità nascente, che ad Avignone certamente si sarebbe perduta, dato l'ambiente. Anzi ebbe il coraggio di scrivere al Padre che doveva esser contento di ciò che aveva fatto, perchè la navicella era stata salvata, era già in porto; che il giorno del giudizio sarebbe stato contento di avere senza saperlo e senza fatica, uno stuolo di figlie, che appartenevano a lui e al suo ideale. Giunse pregarlo che fosse andato a celebrare e fare le funzioni nella Cappella, che aveva inaugurata per queste figlie che gli appartenevano.

Il Padre si negò. Insistè per ottenere che andasse a celebrarvi almeno ogni venerdi, dalle cinque alle sei del mattino. Il Padre non rispose. Allora ella ricorse all'Arcivescovo, perchè lo obbligasse. E l'Arcivescovo lo mandò a chiamare e gliene parlò. Egli rappresentò, pur volendo obbedire, l'impossibilità di potersi dividere per attendere ad Avignone e a quella Cappella. L'Arcivescovo non insistette, perchè si rese conto della effettiva difficoltà, a parte la distanza.

Il Padre però non rimase contento di sè. Si mise a pensare che forse quel desiderio del Superiore era il volere di Dio. Benedetta la fede! Un giorno egli si presentò di nuovo per dire: "Giacché V.E. vorrebbe che io andassi a quell'Istituto della Signora Jensen, quantunque occupatissimo, ci andrò. Proviamo per un anno."

E con immenso sacrificio, anche per la distanza, aggiunse alle sue già troppe occupazioni, l'assistenza spirituale delle Novizie della Jensen.

Questi fatti intanto avevano la loro ripercussione nel pubblico di Messina. Il Padre, per indole e per virtù, non parlava, mentre gli altri parlavano troppo. E si sa come è il pubblico: ascoltava la campana più sonora, e commentava i fatti a disfavore dell'Opera di Avignone. Conoscevano solo le giustificazioni della Signora (è un uomo pio, ma non sa governare, non sa amministrare ecc.): e dalle Istituzioni di Avignone venivano ad alienarsi benefattori ed offerte. Lo stile del Padre fu sempre silenzio di attesa e di fiducia in Dio. Come in questa vicenda, come in altre simili, che avvennero in seguito. Sempre con lo sguardo al cielo!

Nonostante tutto,la Signora Jensen non perdette mai la stima per la santità del suo padre spirituale. Con l'andare degli anni, fu provata dalla morte del marito, da amarezza da parte delle figlie, e anche per quest'opera che aveva iniziata. Fece ripetutamente pressioni presso il Padre per la fusione dei due Istituti, mostrandosi sempre figlia umile e devota. Ed egli non sarebbe stato contrario ad accontentarla. Ma si accorse che le idee di essa non si erano modificate; e non ne fece nulla.

Durante il terremoto del 1908 crollò anche parte della Casa-Istituto della Signora Jensen. Essa dové portare famiglia e istituzione a Palermo e si allogò, col permesso del Cardinale, in un monastero abbandonato. Vi rimase un anno circa. Per incovenienti, che vennero a verificarsi il Card. Lualdi, sciolse quella comunità. Essa non aveva mai interrotta la corrispondenza col Padre,

Ogni 10 ottobre gli ricordava la data della sua conversione. Dopo la guerra del 19I5-I9I8, affranta da mille traversie, e avendo bisogno di comporre affari di famiglia, ricorse a lui, come sempre, per chiedergli conforto ed aiuti. E il Padre sempre generoso, le fu largo dell'una e l'altra cosa, Anzi il 1922, per darle una

prova di stima e di riconoscenza, le inviò un diploma di affiliazione alla nostra Opera, per la quale aveva tanto lavorato.

Eccone il testo:

DIPLOMA DI AFFILIAZIONE. Il sottoscritto,in qualità di Preposto Generale della Pia Opera degli interessi del Cuore di Gesú Benedetto, nata nel cosidetto una volta Quartiere Avignone, e la sottoscritta Preposta Generale della Comunità femminile di detta Pia Opera, memori di quanto la pia Signora LAURA vedova JENSEN nata BUCCA, arnò questa Pia Opera nei suoi primordi, e lavorò con grandi sacrifici in pro della stessa, e con mezzi pecuniari, OFFRONO ALLA SULLODAT'A, pure da parte delle due rispettiive comunità religiose, maschile e femminìle, COMPLETA AFFILIAZIONE SPIRITUALE della detta Pia Opera, con ampia e totale partecipazione di tutti i beni spirituali, opere, fatiche, frequenza dei Sacramenti, e di quanto grato al Signore Gesù con la di Lui grazia, in essa Pia Opera si compie. Amen.

Data in Messina a dì 19 marzo 1922.

f.to CAN. ANNIBALE MARIA DI FRANCIA,

Suor MARIA NAZARENA MAJONE F.D.Z.

Dopo la morte del Padre, la Signora continuò la corrispondenza col P. Vitale. Mori in Palermo il 5 maggio 1930.

Per collaborare con i Santi non bastano le doti naturali. Occorre entrare in quell'atmosfera di soprannaturale adattamento e docilità verso chi è stato eletto dal Signore per le Sue Opere.

9 . Il colera del 1887

Più volte nel secolo scorso il flagello del colera asiatico desolò le nostre contrade. Non esistevano ancora i mezzi igienici e legislativi, che in questo secolo hanno tenute lontano da noi il terribile contagio. Messina, porto di mare, era facilmente presa di mira, per i facili contatti commerciali con i paesi d'oriente. Le statistiche registrano che nel I854, quando il Padre aveva appena tre anni e fu colpito anch'egli dal contagio, le vittime furono circa trentamila, nel 1867 invece le vittime furono seimila.

Verso la metà di settembre del 1887, dopo che parecchi casi del morbo erano stati segnalati qua e là, l'epidemia del colera si abbattè con furore sulla città. Messina presentava l'aspetto che il Manzoni così bene descrive nel suo romanzo in occasione della peste di Milano. Chi poteva fuggire, se ne fuggiva in campagna. Carri interi di cadaveri di notte tempo, per non allarmare, venivano trasportati al camposanto dei colerosi a Maregrosso, ancora esistente. Le case si svuotavano; le vie erano avvolte in una coltre funeraria di silenzio e di lutto. Traffico morto. Botteghe e spacci chiusi.

Durò un mese. Non mancarono medici generosi della Croce verde, che si prodigarono in favore dei colpiti con i mezzi igienici suggeriti dall'arte sanitaria. L'Arcivescovo Mons.Guarino con i Sacerdoti si lanciarono con abnegazione e fervore per l'assistenza e il conforto religioso dei contagiati.

Anche al Quartiere Avignone ci furono parecchi colpiti dal morbo. Un pochino anche il Padre, il quale attribuiva la sua guarigione all'offerta di una vecchietta beneficata del quartiere, che aveva offerta la sua vita per lui, e che difatti morì. Degl'interni non morì nessuno, salvo un bambino, di nome Sarino, che il Padre ricordava con tenerezza,al reparto maschile. Al reparto femminile la

figlia di casa Di Blasi giunse allo stato algido, ma si riprese prodigiosamente e guarì.

Don Francesco andò a chiudersi nel lazzaretto per assistere i colerosi; e la signora Anna, mamma dei due Sacerdoti, non potendo avvicinarsi perché era proibito, vi si recava dal mare in barca per incoraggiare il figlio a prodigarsi per i poveri morenti. Il Padre voleva uscire anche lui, appena stette bene, per assistere al Lazzaretto; ma, Mons. Guarino glielo proibì, dicendo: "Avete così la vostra famiglia. Basta uno". Anche le quattro novizie, e alcune probande chiesero di uscire per andare generosamente ad assistere i colpiti anche nelle case, ma non fu loro consentìto. Si offrirono però vittime perchè ne fosse liberato Mons. Arcivescovo; il quale nonostante il lavoro di quei giorni a capo dei sacerdoti, non sofferse nulla.

Quando poi andò a visitare il Quartiere Avignone e seppe dell'offerta di quelle buone figliuole, si commosse, le benedisse e aggiunse: "Crescete!": espressione, che il Padre ricordava con commozione e con il suo abituale spirito di fede, ci vide un santo augurio per l'incipiente comunità.

Quella benedizione e quella parola erano incoraggiamento e conforto per lui e per quelle prime congregate. Ce n'era bisogno per le enormi difficoltà di quei primi momenti.

a) Il primo avvio del Pane di S. Antonio

Durante questa epidemia di colera avvenne un episodio, apparentemente di poca entità, ma che sarebbe divenuto col tempo l'inizio d'una grande risorsa di benedizioni, anche economiche, per la stentata opera del Padre.

"La Signora Susanna Consiglio ved. Miceli, donna pia e facoltosa, mentre infieriva il colera in Messina l'anno 1887, s'intese ispirata di fare voto a S. Antonio di Padova, che, se avesse liberata lei e tutta la famiglia dal colera, avrebbe data l'elemosina di lire 60 agli orfanelli e alle orfanelle di S.Antonio di Padova, ricoverati nei miei due Orfanotrofi, per comprarsene pane pei detti orfanelli ad onore del gran Santo Padovano. S.Antonio dovette compiacersi di questo voto, che egli stesso aveva ispirato a quella sua devota. La Signora Susanna Consiglio e tutti di sua famiglia furono liberati dal tremendo morbo. Appena scemato il colera, il che fu nel mese di ottobre di quell'anno, un giorno viene da me un giovane e da parte di persona sconosciuta (per allora) mi dà lire 60 per comprare pane agli orfanelli ad onore di S.Antonio di Padova.

"Non nascondo che questa specifica mi fece un pò d'impressione, perchè mai fin allora avevo intesa questa espressione accompagnata ad un'elemosina.

"Dopo poco tempo, non ricordo quando, lo stesso giovane, da parte della stessa incognita, mi portò un altro obolo con la stessa specifica di pane per gli orfanelli ad onore di S. Antonio di Padova.

"Queste gradite visite si ripeterono nel venturo anno 1888 con frequenza, e così di seguito negli altri anni; e non più da parte di persona incognita; perchè la signora si manifestò chi fosse, e mi volle a casa per esortarmi a far pregare per lei e per le sue intenzioni gli orfanelli di S. Antonio di Padova ai quali non mancava, e non mancò in tutto il tempo che visse (essendo da pochi anni defunta) di mandare il pane di S.Antonio di Padova, per grazie ottenute o da ottenere.

"Della devozione del Pane di S.Antonio di Padova per gli orfani e per i poveri, sorta in Tolone nel 1890, io ne ebbi notizia in Messina, dopo tre anni circa; e la prima volta. che me ne parlò un mio amico, io fui sorpreso e pensai tra me: "Ma questo pane di S. Antonio non lo riceviamo noi nel nostro Istituto da più tempo?" Debbo confessare che quando ricevevo il Pane di. S. Antonio di Padova,

non ebbi mai il pensiero di provare questa devozione a consolazione di tante persone afflitte che aspettavano grazie, a sollievo di tanti orfani e orfane che io tengo ricoverati, e di tanti poveri che battono giornalmente alla porta dei nostri Istituti. Ma quando ebbi notizia che questa pia pratica preesistente nei miei istiuti, era già sorta in Tolone, e si era propagata nel mondo, concepii il pensiero di farne propaganda come di un grande mezzo, per muovere la fede in tante anime, per impetrare dal cielo le grazie per tanti afflitti, e per attirare l'obolo della carità sotto il nome di Pane di S.Antonio per i miei Orfanotrofi Antoniani.

b) L'iniziative delle cassette per le offerte pro orfani

"Cominciai dal mettere cassette in varie chiese e in varie officine e negozi, con i fogli specificativi in istampa, e ben presto cominciarono a venire lettere da varie parti, da persone, che desideravano le grazie e promettevano l'obolo. Si cominciò allora nei miei orfanotrofi una serie di preghiere, che non si sono mai più lasciate, anzi si sono sempre aumentate per ottenere dal Cuore Adorabile di Gesù e dall'Immacolata Madre, pei meriti di S.Antonio di Padova tutte le grazie di cui tante persone afflitte hanno bisogno. E il gran S.Antonio ha presentato al Trono della Divina Clemenza le preghiere degli innocenti orfanelli e ha ottenute moltissime grazie ai suoi devoti, che hanno promesso il pane per questi orfani ricoverati."

Di tutto questo la Curia Arcivescovile di Messina emanò un Documento ufficiale dopo aver udita la dichiarazione giurata della Signora Susanna Consiglio, davanti a testimoni.

10. L'ingresso della Madre Majone [1889]

Per tutte le spese indispensabili al mantenimento dei ricoverati e all'acquisto di quelle misere casette, la maggiore, se non l'unica risorsa, era la questua. Anche il lavoro delle poche persone valide era un introito, ma il Padre ricordava che con tutte le spese necessarie, c'era poco margine o spesso appena un pareggio. E intanto bisognava pagare il fitto, le casette costavano lire 1.000 cadauna, bisognava procurare il vitto per tutti ecc. Non c'era che provocare la carità dei buoni. Il Padre personlmente saliva o scendeva le scale dei benefattori. Alcuni si erano impegnati ad un soldo al mese. Tendeva la mano nei pubblici esercizi e nelle banche. E spesso batteva: "a ferree porte invano…" Questo per circa venti anni. Poi quando potè contare sull'abnegazione e fedeltà di alcune sue Figlie, le assunse a collaborare, sull'esempio delle Piccole Suore dei Poveri, dopo averne chiesto il permesso all'Arcivescovo.

a) La questua

Sull'esempio delle Piccole Suore, che si lanciavano a questuare nei paesi vicini, anch'esse uscirono di città, visitando i villaggi della costa Messina-Milazzo. Ne sorsero da parte delle Piccole Suore, recriminazioni, che videro in esse delle concorrenti. E i loro lamenti giunsero alle orecchie dell'Arcivescovo attraverso il loro protettore, il Can. Ciccolo. S. Eccellenza mandò a chiamare il Padre, e lo esortò ad inviare le sue Suore per la questua all'altra sponda Messina-Taormina e dintorni. Anzi per favorirle scrisse una raccomandazione ad un sacerdote influente dela zona, perche avesse aiutato e protette le due Suore del Can.Di Francia. Quel buon sacerdote prese a cuore il desiderio del suo superiore; e poiche era il tempo della raccolta di olive e di olio, consigliò che si recassero in

Graniti, paese benefico e luogo di. produzione, dove avrebbero potuto questuare liberamente e con buoni risultati.

b) A Graniti

In Graniti le accolse un piissimo Sacerdote, P. Vincenzo Calabrò, il quale coltivava con zelo una fiorente Congregazione di Figlie di Maria. La presenza delle due Sucre dall'abito singolare, mai viste in quel paese, svegliò un entusiasmo indescrivibile tra quelle Figlie di Maria. Tanto più che il P,Calabrò le raccomandò dall'altare, dicendo chi erano e perchè venivano. La questua veramente fruttò con abbondanza; ma più che la questua videro con gioia, che molte di quelle Figlie volevano seguirle. Due specialmente si mostrarono decise, la direttrice, signorina Carmelina D'Amore, e la sua compagna di lavoro, signorina Majone. Siccome effettivamente spiccavano per fervore e serietà, P.Calabrò ne scrisse al Padre, con la speranza che avrebbe avuto la risposta prima che le due Suore fossero ripartite. E la risposta venne subito, e affermativa. Le due signorine si disposero a partire con le Suore. Senonchè all'ultimo momento, la Majone ebbe un ripensamento di nostalgia e non se la sentì di partire. Fu allora che la sorella minore, Maria, che forse era rimasta, alquanto mortificata per non essere stata scelta, si presentò ardita: 'Vado io, vado io al posto di mia sorella maggiore." E così Maria Majone e Carmelina D'Amore si accompagnarono alle due Suore partenti: era il 14 ottobre 1889.

Disegni di Dio! Chi in quel momento avrebbe potuto pronosticare che il Signore in quelle fortunate voleva dare al suo Servo le più valide collaboratrici, anzi le pietre fondamentali dell'edificio che tentava di costruire?

c) L'ingresso di Carmela D'Amore e Maria Majone

Carmelina, aveva allora 22 anni, e la piccola Maria 20.

Le giovani presentate dalle Suore furono accolte dal Padre, che mostrò loro la casa. Non erano mai uscite dal paese e conoscevano di un monastero solo quello che avevano udito dal loro padre spirituale. Avevano immaginato un grande edificio, tutto corridoi e file di camere, e coro per l'ufficio, e grate al parlatorio. Giunte ad Avignone rimasero stordite: e dov'è il rnorastero? Casipole, minuscole cellette terragne, atri di pochi metri quadrati, chiesuola poverissima, un mezzanino ridotto a coretto, e poi miscuglio di poveri e povere. La maggiore D'Amore osservava e taceva, ma la piccola no. Il Padre ricordava che non faceva che ridere, ridere, ridere; l'altra si controllava. Però siccome vi si respirava un'aria incantevole di devozione accanto a quel sacerdote meraviglioso, che s'era fatto povero e mendicante, per i poveri, si lasciarono prendere anch'esse da quell'onda mistica del fervore della prima ora. E si fermarono contente.

Ah sarebbero state proprio esse, che avrebbero condiviso col Padre povertà, disagi, sofferenze, difficoltà, lotte ed ansie fino allo sviluppo dell'Opera! Sarebbero divenute le due elette colonne dell'Istituto nascente.

Il Padre donò loro l'abito santo il 18 marzo dell'anno successivo, 1890. Le ammise alla professione il 18 marzo 1892, dopo due anni di noviziato……!

11. Le api sciamano [1891]

Il Servo di Dio, P. Giacomo Cusmano, in una sua visita al quartiere Avignone aveva detto: *"Qui il locale soffoca l'Opera!"* Ed infatti in così poco spazio quanta vita e quanta gente che si pigiava! Casette basse, corridorietti, che s'intersecavano, formando meandri, atri minuscoli e più minuscoli ambienti,

camerette per dormitori stretti laboratori e piccole aule: una miniatura di mosaico, tutta risonante di preghiera, di lavoro, di scuola, di grida gioiose, contrappuntata dal ritmo cadenzato dei telai. Una bella famiglia numerosa e cinguettante di bambine, aspiranti suore, novizie, orfani maschietti, chierichetti aspiranti al sacerdozio: tutta stretta. attorno al buon Pastore nascosto nella modesta Cappellina, e attorno al Padre, suo rappresentante visibile. Tempi eroici! Un'atmosfera mistica vi si respirava, come l'aria. Un vero alveare ronzante e compresso. Bisognava sciamare!

Quel 1° luglio 1890 il Padre aveva dato a Gesù Sacramentato il titolo espressivo di Buon Pastore: ed a tutti quei suoi figli aveva fatto cantare: *"O Gesù, questo piccolo gregge… / A Te grida con gemiti ardenti; / Ah Tu vedi che più non si regge / se nol prendi pietoso al Tuo Cor.!"*

Quasi ciò non bastasse, nel frattempo la Divina Provvidenza gli poneva sul sentiero stentato, un'altra missione di carità: Una istituzione di redenzione sociale stata per perire; l'Orfanoltrofio femminile del P. Sollima. Bisognava salvarla!

a) Le orfane del P. Giuseppe Sollima

Chi era il P. Sollima? E quale la sua opera?

Il P. Giuseppe Sollima era un camilliano, che, come tanti altri religiosi, le leggi eversive di soppressione avevano strappato al suo convento e costretto a vivere in famiglia presso un fratello. Vero figlio di San Camillo, notò con rammarico la sciagura di tante bambine, senza famiglia, che battevano il marciapiede, accattando, con davanti un triste avvenire. Il zelante sacerdote ne ebbe compassione; e già ne aveva raccolte venticinque, affidandole ad una certa Sig.ra Villari e si era dato da fare per mantenerle, fidato nella Provvidenza e nel buon cuore dei messinesi. Messo al centro della città, non come Avignone in campagna, aveva suscitato l'interesse di tutti ed aveva ottenuto felici risultati. Senonchè nel dicembre del 1889 il Signore si chiamò il buon Padre [Sollima] per dargli il premio della sua carità; e l'Orfanotrofio con annessi e connessi, cadde sulle braccia del fratello erede, Lorenzo Sollima, che aveva una famiglia.

Il Sig. Sollima era buono; ma non se la sentiva di fare la vita di sacrificio che faceva il fratello sacerdote per quelle orfanelle. D'altra parte da buon cristiano non aveva il coraggio di rimetterle sulla strada. E pregò il Padre di prenderle lui, con tutti i diritti e le provvidenze, che egli gli avrebbe ceduto. Quando al Padre si toccava il tasto della salvezza di fanciulle, non sapeva dir di no. Ma dove allogarle. se già Avignone era pieno come un uovo, e già diveniva una preoccupazione seria?

La sua risorsa era sempre la stessa: pregare. Pregò e fece pregare tutti, prima di dare una risposta. Oltre la salvezza delle fanciulle, gli faceva gola il desiderio di propiziarsi S. Camillo, di cui era devotissinio. E cedendo l'Orfanotrofio e i suoi diritti di erede, il Sig. Sollima gli avrebbe ceduto anche le preziose reliquie del Santo, che il fratello aveva custodito, con il cuore di S .Camillo. Era sempre la fede e i principi soprannaturali, che guidavano il Padre.

b) Il Palazzo Brunaccini

C'era all'inizio del Corso Cavour, un vasto palazzo vuoto, appartenente alla famiglia Brunaccini, che veniva offerto in fitto. Buona occasione, ma superiore alle sue possibilità finanziarie. Tuttavia fiducioso, si decise per l'una e per l'altra cosa. Accettò la proposta del Sig. Sollima, che cedette l'orfanotrofio e tutti i suoi diritti di erede per esso, e se ne stese regolare atto notarile. Concluse il contratto di fitto per tre anni del Palazzo Brunaccini.

Fece modesti adattamenti di sistemazione indispensabile, ornati di ricchissima povertà, a cui erano abituati, lui e le sue figlie; e il palazzo fu pronto per essere abitato.

Il 15 aprile 1891 l'Opera femminile di Avignone, Suore, probande, educande, orfane, lasciarono Avignone ed occuparono il Palazzo Brunaccini; tranne poche che rimasero nel loro repartino per l'assistenza fraterna all'Istituto maschile.

Il 23 aprile successivo anche le 25 orfane del Padre Sollima, lasciarono la loro dimora della Casa Sollima, e passarono al Palazzo Brunaccini.

Mancava il Divino Agricoltore. Con questo titolo aveva fatto salutare al Primo Luglio di quell'anno [1891], Gesù Sacramentato. Ed era il Divino Agricoltore, che aveva disposto quel trapianto. Ben presto anche Lui prende il suo posto in quella prima umile filiale. Dopo un'accurata preparazione, cui il Padre sempre ci teneva tanto, per far comprendere il gran Tesoro, che è la Presenza di Gesù Sacramentato, fece coincidere l'arrivo di Gesù in quella Casa con la nascita di Gesù Bambino. Al 25 dicembre dello stesso anno, rese sacramentale la Cappellina interna del Palazzo Brunaccini. L'avevano preparata e ornata, più col cuore che con le mani gentili e solerte, quelle Suore ed orfane, che erano adusate alla scuola eucaristica del Padre.

Il Divino Agricoltore scendeva "nel suo mistico orticello per gustare il favo e il miel." Andava a nascondere nel suo Cuore "il piccol germe, che in Lui cerca il suo destino." Così si cantava quell'anno!

Qui la comunità femminile, nella sua duplice vita, contemplativa ed attiva, comincia a prendere un ritmo regolare, senza i gravi incovenienti, che ad Avignone ne impedivano la buona organizzazione. Il vasto edificio consentiva una vita ordinata ed autonoma. Peccato che quell'edificio è scomparso interamente. Prima il terremoto del 1908, e poi il tracciato della successiva costruzione della città ne hanno cancellato ogni traccia. Veniva ad essere più o meno accanto al Palazzo attuale dei telefoni, dove è eretta la statua di "Gennaro".

Ivi l'Opera femminile rimase fino al 1895, salvo una breve parentesi, provocata dal terremoto del 1894. Fu così.

La sera del 16 novembre 1894 una scossa formidabile gettò il panico in tutta la città di Messina. Il Padre narrava che si trovava in istrada, e sentì che il terreno gli mancava sotto i piedi. Fu un istante appena. Se fosse durato un secondo in più, la città sarebbe crollata, come avvenne poi il 1908. Parve che una mano gigantesca d'un tratto avesse fermata la natura fremente. Non caddero case; ma molte furono lesionate. Cadde invece il frontone della Cattedrale. Vittime quasi nessuna. Era un terribile avviso. La storia dei terremoti di Messina insegnava.

Il Padre volò al Brunaccini, dove trovò Suore ed orfane in preda allo spavento. Quel vecchio grande palazzo non sembrava luogo sicuro. Molto più sicure erano le casette terragne del quartiere Avignone. E la sera stessa recò con sè Suore ed orfane ad Avignone, e le allogò alla meglio accampate all'aperto, in una delle stradette, nonostante la stagione.

Fu quella l'occasione in cui quelle casupole acquistarono un pregio straordinario, perchè basse ed in campagne. Anche varie famiglie amiche chiesero un posticino, che il Padre generosamente concesse. Messina intera si commosse. E avvenne un fenomeno singolare.

Per il timore del castigo divino ci fu una grande ripresa di pietà, in alto e in basso, dalla Giunta Comunale al popolino minuto. Spontanee processioni di penitenza cominciarono a far capo al Quartiere Avignone. Il Padre, e Don

Francesco, pregavano, predicavano, confessavano: una vera missione! Che cosa attirava tutta quella gente? Il profumo di santità, che ormai si sprigionava intorno, da quel posto rigenerato. Questo fenomeno durò circa un mese. Poi passati i terrori delle scosse, la vita ritornò normale. Anche le Suore ed orfane ripresero la via del Palazzo Brunaccini. Intanto Messina tutta ebbe modo di conoscere da vicino, direttamente l'opera umile, silenziosa e sacrificata del suo sacerdote santo.

12. Verso l'arnia definitiva [1894-1895]

Queste vicende non potevano non incidere fortemente sulle poche risorse economiche, su cui il Padre faceva assegnamento; e debiti e strettezze ed afflizioni crescevano spaventosamente. La sua fiducia in Dio era incrollabile; ma le insistenze e le pressioni dei creditori, per quante giuste, non cessavano di costituire per lui una corona di spine. Egli narrava che fece confidenza di queste sue angustie e della esausta finanza con un certo giovane amico di poca entità. Dio si serve di chi vuole; e questo giovane amico ebbe l'abilità, di impressionrare tutti i giornalisti di ogni colore e di provocare un'attiva campagna di stampa in favore dell'Opera di Avignone e del Brunaccini. Nei teatri ci fecero serate di beneficenza, che dettero un qualche respiro, con le offerte che si raccolsero.

Nel frattempo un guaio più grosso si profilava sull'orizzonte. Il proprietario del Palazzo Brunaccini vendette lo stabile. L'acquirente, nuovo proprietario disse al Padre che alla scadenza del fitto non avrebbe rinnovato il contratto, perchè l'edificio serviva alla sua famiglia; e che quindi avesse procurato altra abitazione per le sue orfanelle. Il Padre allibì. Come fare a trovare un edificio per cinquanta orfanelle con le relative Suore educatrici e le attività annesse, senza i mezzi finanziari?

Tornare indietro ad Avignone era impensabile, sia perché con le orfanelle del P.Sollima il numero delle orfane era dupplicato, sia perchè nel frattempo l'opera maschile aveva invaso tutti quei locali di Avignone con lo sviluppo del chiericato.

Quel giovane che si era messo a fare la propaganda per aiutare l'Opera, gli segnalò che il Monastero dello Spirito Santo era rimasto interamente vuoto, e praticamente era abbandonato al vandalismo dei vicini. Perché non chiederlo al Comune?

a) L'ex Monastero dello Spirito Santo

Il Monastero dello Spirito Santo era uno dei tanti edifici sacri di Messina, che in seguito alla soppressione degli Ordini religiosi, erano stati ceduti al Comune, per bene pubblico. La legge di soppressione veramente li affidava ai comuni perchè li usassero per le opere pie; ma spesso le amministrazioni comunali, perchè dificitarie, se ne disinteressavano. La manutenzione di quei grandi edifici gravava assai sul bilancio magro, senza una utilità immediata e pratica. In questo modo sono andati in rovina in tutta l'Italia tanti edifici dell'asse ecclesiastico, che in mano ai legittimi proprietari, i religiosi, avevano formato la gloria di una città o di un paese.

Veramente la legge, che aveva decisa l'espulsione dei religiosi dai conventi, non era stata ugualmente drastica per le monache. A queste si consentiva di rimanere nei loro monasteri fino alla morte, con la proibizione tassativa di ammettere novizie. Si sarebbero vuotati per esaurimento. A Messina in queste condizioni si trovava il Monastero di Montalto e quello di Montevergine, dove continuavano a vivere poche monache. Il Monastero invece dello Spirito Santo

era rimasto interamente vuoto. Una ventina d'anni prima tre monache erano morte quasi nello stesso tempo per infezione di tifo addominale. Le superstiti, spaventate, avevano lasciato il monastero ritirandosi presso parenti; ed era rimasto assolutamente vuoto.

Il Comune lo aveva concesso in un primo tempo in uso ad un battaglione di soldati, come caserma. Quando questi lo lasciarono, lo concedeva in uso agli sfrattati e ai senza tetto. Perchè era tutto rovinato. Essendo incustodito, ognuno aveva preso tutto ciò che era usabile, porte, finestre, infissi vari ecc. Infine erano state fatte delle proposte perché fosse adattato e trasformato in edificio scolastico, di cui si sentiva la necessità nella zona.

A questo punto erano le cose, quando quel giovane lo segnalò al Padre come una possibile soluzione in quel frangente. Per lo stato di abbandono, in cui lo stabile si trovava non era una soluzione ideale; ma in quell'estrema necessità averlo in uso sarebbe stato una risorsa provvidenziale. E il Padre avanzò istanza al Regio Commitisario, che reggeva allora l'amministrazione comunale di Messina, Conte Francesco Marzi, in data 18 giugno 1894. La petizione è riportata nel 1° volume delle Lettere, a pag.I07. In essa il Padre chiedeva che il R.Commissario proponesse al Consiglio Comunale che gli avessero ceduto: *"Il Monastero dello Spirito Santo, rimasto vuoto da più tempo, insieme all'annessa Chiesa e giardino"*. Non sappiamo se ebbe una risposta; ma riteniamo che, se l'ebbe, dovette essere negativa. L'Amministrazione Commnisariale, per sua natura provvisoria, non si permetteva una cessione così straordinaria e impegnativa. Intanto il nuovo proprietario del Brunaccini, faceva pressioni, e, scaduto il contratto di fitto, minacciava le vie legali di sfratto.

Nell'Istituto il Padre pregava e faceva pregare di giorno e di notte. Si facevano penitenze e veglie a provocare la Divina Misericordia. Si trattava di vita e di morte per l'Opera femminile, se il proprietario del Brunaccini avesse messo in pratica le sue minacce, che si facevano sempre più insistenti.

Nell'estate del 1894, appena cessò l'Amministrazione Commissariale del Conte Marzi e venne eletto il nuovo Sindaco Barone Giacomo Natoli, il Padre, pressato dai debiti, aveva pensato di presentare al nuovo Sindaco amico, una istanza per un sussidio straordinario e per l'aumento del sussidio ordinario. Fece stendere la domanda con la bella calligrafia, che lo distingueva, dall'Amico Parroco Chillè. Allora non esistevano le macchine da scrivere. Come era stato consigliato, per non trovare opposizione in consiglio, il povero Padre fece pazientemente il giro delle case di tutti i consiglieri, ed ottenne da quasi tutti, che vi apponessero la firma di adesione.

Mentre stava per inoltrarla, si fecero più urgenti le pressioni legali del padrone del Brunaccini. Agli occhi del Padre la domanda di sussidio perdette ogni importanza e passò in seconda linea. Ma era da escludere l'ipotesi di stendere altra apposita domanda e procurare una seconda volta le firme di adesione dei consiglieri, col vento che spirava. Ogni tentativo si sarebbe risolto facilmente in un fallimento. Che si pensa? Certe volte bisogna pur prendere il coraggio a due mani e tentare [iniziative] straordinarie ed originali.

b) La richiesta all'Amministrazione Comunale

Nella bella ornata scrittura per la richiesta del sussidio, forse per elegante usanza del tempo, il parroco Chillè, prima dei soliti convenevoli, aveva lasciato un rigo vuoto in bianco. Il Padre se ne ricordò. Prende la domanda controfirmnata dai Consiglieri per il sussidio, va dal medesimo calligrafo, e nel rigo vuoto fa

aggiungere con la medesima calligrafia le parole: "e l'ex monastero dello Spirito Santo per abitazione delle orfanelie,"

La domanda così formulata e controfirmata dai singoli consiglieri, viene presentata al nuovo Sindaco Barone Natoli, nel settembre 1894.

Si sa come è stata e sarà sempre la burocrazia degli uffici pubblici. Quella istanza, più volte sollecilata rimase giacente fino al 14 maggio I895. Poiché è una data memoranda per le Figlie del Divino Zelo, che ebbero in quel monastero finalmente una residenza stabile e che doveva divenire la loro Casa Madre, conviene riportare il verbale di quella seduta per essere storia.

13. Adunanza del 14 maggio 1895. 2a Convocazione

Sono intervenuti il Sindaco Presidente, Barone Natoli, i consiglieri Di Mola, Loteta, Allavena, Attanasio, Oliva Gaetano, De Pasquale, Mauromati, Cambria, Crisafulli, Marchesi, De Domenico, Martino, Forzano, Mangano, Fronte, Galbo, Savoca, Spinella, Lombardo L. Granata, Fulci L., Orioles, Tornatola, Petrina, De Cola Proto, Arena, Cammareri, Trombetta. Assiste il Segretario generale A. Moschella.

Secondo l'avviso la seduta si tiene a porte chiuse...

Istanze del Canonico Di Francia pel suo Orfanotrofio. Il Sindaco riferisce che sin dal settembre ultimo il Canonico Di Francia presentava istanza, avvalorata dalla sottoscrizione di 27 consiglieri, chiedendo pel suo orfanotrofio: un sussidio straordinario, l'aumento del sussidio ordinario, e la concessione dell'uso dell'ex monastero dello Spirito Santo, per ricoverarvi gli orfani. Ora il Di Francia rinnova la 3a parte della sua istanza, perchè astretto di restituire pel 31 di questo mese al locatore la casa nella quale egli alimenta circa 50 orfanelle.

Il relatore aggiunge che sebbene del detto monastero abbia avuto il Comune la concessione per destinarlo ad uso scolastico, l'atto relativo non è stato ancora approvato dalla Autorità cui spetta, e che a mettere l'edificio in buone condizioni locative occorre una spesa. di lire 5.000 all'incirca secondo perizia dell'Ufficio tecnico.

Tornatola consiglia la Giunta a trovar modo di dare al Di Francia altro luogo per non istornare il detto monastero dall'avuta destinazione.

Fronte, dello stesso avviso, aggiunge che potrebbesi dalla Giunta promuovere in soccorso della beneficenza l'ausilio dell'Autorità Ecclesiastica e dare, per cagione di esempio, al Di Francia quella parte del Monastero di Montevergine abitato da poche religiose, ovvero altro monastero delle cui religiose facile sia il concentramento.

Crisafulli pure associandosi alla proposta del Cons. Fronte, propone che per la viva urgenza del bisogno in cui trovasi il Canonico Di Francia, gli si conceda immantinente ed in modo provvisorio il monastero dello Spirito Santo. Marchesi ciò avvalora aggiungendo che quanto alle riparazioni potrebbero farsi le più urgenti.

Mauromati indica un luogo che a lui parrebbe appropriato alla bisogna, quella parte cioè del Monastero di Montalto, ove abitano due sole religiose, pel restauro della quale si è fatta or non è guari dal Comune una spesa di lire 12.000. Egli non negherà al Di Francia un sussidio straordinario, approverebbe ancora l'aumento del sussidio ordinario, ma sotto condizione che la pia casa, che da quello ha nome, sia costituita sotto una gestione puramente laica. Svolge le ragioni per le quali crede che così soltanto sarebbero assicurate le sorti avvenire di tale Istituto.

Lombardo L. osserva che l'istanza del Canonico Di Francia promuove la grave quistione se il Comune abbia il dovere di soccorerne e tutelarne l'Istituto. Ei crede di sì, ma crede pure che nè col concedergli un monastero, nè con largirgli un sussidio si risolva la quistione. Per ora è a guardare la cosa dagli aspetti dell'urgenza; ossia della necessità di dare tosto ricovero agli orfani nel Monastero dello Spirito Santo. Egli non ha per risoluto ancora se del monastero debbasi fare un edificio scolastico; ma profondamente convinto che ciò sarebbe un disastro pel Comune.

Petrina poichè vede nel Consiglio l'accordo unanime a soccorrere la Pia Casa Di Francia, proporrebbe di darsi mandato alla Giunta di provvedere tosto al ricovero delle orfane. Egli poi sarebbe per istituirsi una vigilanza da parte del Comune ponendo per condizione al Canonico Di Francia il mantenimento di un determinato numero di orfani in relazione al sussidio comunale; ma ripugna dal porre l'Istituto sotto la gestione del Comune, come da un partito disastroso al bilancio che snaturerebbe una istituzione avente importanza perché trae origine dall'iniziativa e dall'abnegazione di un uomo benemerito.

Forzano domanda. se il Monastero dello Spirito Santo sia stato già ceduto al Comune. Martino Assessore risponde di sì, aggiungendo che l'atto di cessione e consegna dev'essere ancora approvato perché la Corte dei Conti osserva di non poterlo registrare se prima non abbia la sanzione di un R.Decreto.

Orioles pone fuori dubbio la legalità della destinazione del Monastero a scopo di beneficenza, ciò essendo conforme alla lettera della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose ed alla giurisprudenza.

Fronte insiste nella sua proposta sospensiva, tanto più che si è indicato il Monastero di Montalto come adeguato ai bisogni della Casa Di Francia.

Ove ciò non si verifichi si destinerà un altro edificio.

Natoli presidente assicura che la parte di Montalto abitata dalle religiose è inadeguata all'uso cui vorrebbesi destinare. Rileva inoltre che il Di Francia non altro chiede che l'uso del Monastero dello Spirito Santo.

Forzano propone il seguente ordine del giorno:

"Il Consiglio concede temporaneamente al Canonico Di Francia una parte dell'ex Monastero dello Spirito Santo allo scopo di ricoverare le orlane.

Martino propone la seguente aggiunta: "La concessione dell'uso in qualunque tempo e per qualunque causa sarà revocabile per determinazione del Comune."

Lai proposta del Cons. Forzano con l'aggiunta di cui sopra, *messa ai voti è approvata all'unanimità.*

Il verbale continua per la discussione del sussidio di lire 4.000 da darsi, che viene approvato, però "dopo l'approvazione del bilancio." Era quanto bastava, per risolvere sul momento la situazione dell'alloggio dell'Orfanotrofio femminile con le relative Suore. Il trasferimento dal Palazzo Brunaccini al Monastero dello Spirito Santo cominciò in data 7 giugno 1895. Forse quei pochi soldi del sussidio servirono per le più urgenti e indispensabili riparazioni. Per l'avvenire Dio avrebbe provveduto. Sempre così la fiducia dei Santi: vivere tranquillamente nelle braccia della Divina Provvidenza, senza preoccuparsi dell'avvenire, al momento presente esercitando le virtù del Divino Maestro, in Umiltà e povertà.

E il Signore ci pensò e premiò la fiducia del suo servo.

Chi l'avrebbe mai detto che, quel sacro luogo, a poco a poco trasformato stentatamente con sacrifici iimnensi, sarebbe divenuta la Casa Madre della Congregazione delle Figlie del Divino Zelo? E che sarebbe stato ampliato col

tempo nell'imponente complesso attuale, sicchè con l'annessa Chiesa dello Spirito Santo sarebbe divenuta una delle più belle glorie della Messina nuova?

Oh come sono mirabili i disegni dell'Altissimo! E come il Signore premia anche su questa terra le preghiere e i sacrifici dei suoi servi!

14. Satana stride orribilmente

Del progredire dell'Opera del Padre, Satana non poteva essere contento. Il Quartiere del vizio era stato tramutato in luogo di preghiera e di lavoro. Una nuova Istituzione si proponeva di darè una particolare consolazione al S.Cuore di. Gesù e salvargli tante anime. Le difficoltà che egli gli aveva suscitate venivano superate con la pazienza, la fiducia in Dio e la preghiera, arricchendo di meriti il Servo di Dio e i suoi figli e figlie.

No, Satana non poteva esser contento. E la sua ira divenne sempre più rabbiosa e violenta.

Il Padre scrive: "Nulla teme tanto il demonio quanto la formazione d'un'opera di religione. Per lui un'Istituzione, che tende alla Divina Gloria e al bene delle anime e come la fondazione della Chiesa: gli ritorna l'ira e il furore che lo accese quando la Chiesa primitiva si andò formando,» (*Prez, Adesioni*).

Già fin del primo istante si era avventato sulla novella creatura tentando soffocarla sul nascere.. Nell'Epitalamio del Primo Luglio 1911, il Padre così fa parlare lo Sposo Divino Eucaristico alla Sua Sposa, la Congregazione delle Figlie del Divino Zelo:

"Suono d' un' arpa angelica / che il Paradiso incanta / è la sua prece, o vergine / Figlia di Chiesa Santa, / quando chiedendo apostoli / preghi, sospiri, aneli...

Tuono che giù nell'orrida / bolgia infernal rimbomba / è quella prece a Satana / nella tartarea tomba: / vede redenti i popoli / il suo potere estinto.

Ed ei giurò di sterminarti il giorno / che della mia Rogazione il detto, in rosso emblema del mio Cuore adorno / folgoreggiò sul verginal tuo petto. / Giurò la tua rovina, e ti rammento / quando nell'ira sua sternninatrice, / nel primo sboccio ti colpì furente / da sradicar la tenera radice."

Evidentemente allude allo stentato cammino circondato da critiche, anche da parte dei buoni, da incomprensioni da parte di collaboratori, come la Sig.ra Jensen, che riempì Messina di dicerie: *"è un uomo di carità, ma senza criterio, è` buono e pio, ma non sa amministrare",* e così via.

Il Padre lasciava dire, subiva con pazienza gli effetti dannosi e reali di quelle dicerie; e confermava sempre più la sua fiducia in Dio solo. Egli scrive: *"Bisogna lottare con tutte le armi della fede, della cristiana prudenza, della preghiera, della retta intenzione, della purità di coscienza, dei savi consigli"* (*Prez.Adesioni*)[29]. Che fare altro?

Per questo iniziò nel 1888 la pratica della Gran Supplica all'Eterno Padre, nella Festa del Nome di Gesù; e la continuò poi sempre.

Satana non disarmò. Quando vide che la lotta dall'esterno, anzicchè farlo desistere, ne rendeva ancor più salda la virtù ed il coraggio, ricorse ad un altro genere di attacchi: attacchi dal di dentro, servenosi di persone affezionate e di buone intenzioni.

---

[29] Can. Annibale M. Di Francia, *Preziose adesioni di Eccell.mi Monsignori Vescovi ed Arcivescovi e di Eminentissimi Cardinali... all'Istituto della Rogazione Evangelica e a quello delle Figlie del Divino Zelo,* Tip. del Sacro Cuore, Messina 1901.

a) L'ingresso di Natala Briguglio

Il fratello minore del Padre, Don Francesco, dopo la morte della mamma, che era avvenuta, come dicemmo il 9 gennaio I888, si era ritirato con suo fratello ad Avignone definitivamente, e pareva volesse dargli contributo fattivo. Nei suoi giri di predicazione, cui era inclinato, di tanto in tanto presentava qualche giovane, che intendeva farsi suora, o qualche orfanella da ricoverare. Quando parlava dell'opera di suo fratello, ne parlava in plurale: *"Opera nostra"*. Soleva recarsi spesso a Roccalumera presso una zia sposata al Sig. Carmelo Papandrea, vi si fermava per evangelizzare quel paese, che non aveva sacerdote. Fu di là che fece ammettere per Suora la Sig.na Natala Briguglio. Questa entrò il 6 maggio 1888, fu novizia il 18 marzo 1889, e professò due anni dopo. Altre la seguirono.

Don Francesco voleva un gran bene a suo fratello Annibale, anche perché era stato lui, che si era interessato presso l'Arcivescovo per la sua ordinazione Sacerdotale. Perciò soffriva immensamente delle dicerie, che si ripetevano, contro di lui specialmente nell'ambiente ecclesiastico, e che in parte anch'egli condivideva; e non mancava di farglielo rilevare. Ma il Padre viveva in un'atmosfera tutta sua. L'intensa vita interiore lo rendeva astratto da queste bazzecole umane. Soleva dire: *"Il Signore mi ha dato il dono, di non dare mai retta a quello che la gente dicesse di me."* Le massime del Vangelo erano la sua luce, e non guardava nè a destra nè a sinistra. D.Francesco invece stava con i piedi a terra, sentiva le spine di quelle chiacchere, in cui sembrava che fosse coinvolto anche lui; e avrebbe voluto rimediare.

La situazione ad Avignone, poi quella al Palazzo Brunaccini, e poi quella stessa del Monastero dello Spirito Santo era quella che era. Impossibile attendersi in quello stato difficoltoso di inizio, sistemazione normale; e, per le Suore, formazione secondo gli schemi ordìnari. Come si poteva pretendere un noviziato normale con la sua separazione, i suoi orari, i suoi esercizi, quando mancava una maestra, bisognava assistere alle orfanelle, procurare il pane quotidiano per tante bocche, anche questuando? Sono le condizioni straordinarie delle istiuzioni incipienti, che, nel caso del Padre, presentavano difficoltà singolari. In quei casi è lo Spirito Santo, che s'incarica di guidare Colui che ha scelto per un carisma particolare; e questo stesso ha da aderire alla sua azione nel più perfetto abbandono, al di là di ogni lista umana. Questa disposizione è eroismo, e l'eroismo non é di tutti.

b) L'insoddisfazione di Don Francesco

Don Francesco, pur buono e dotto, con i suoi piedi a terra, entrava sì e no in quest'atmosfera, in cui abitualmente viveva il fratello. Avrebbe voluto chiudere la bocca ai critici. Inoltre era umano che mostrasse un particolare interesse per le giovani, da lui presentate, il cui avvenire ai suoi occhi sembrava incerto e buio. Ed era anche molto umano che queste, pur riconoscendo l'autorità del Padre e pur ammirandone la,:.. virtù eroica, ponessero fiducia e riconoscenza in D.Francesco, che le aveva guidate e ne aveva assunta responsabilità.

Queste premesse occorrono per comprendere quanto stiamo per narrare.

Alla formazione delle giovani novizie il Padre tentò più volte invano ottenere delle Suore, come quelle del Buon Pastore. Dovette adattarsi. Dapprima le affidò alla Sig.ra Jensen, e questa poi falli quasi subito come abbiamo narrato. Dopo affidò tutto il repartino femminile comprese le novizie, alla Sig.na Giovanna Costa, una delle ricoverate più anziane, che nel 1887 aveva 54 anni circa; poi alla Sig.na Rosalia Arezzo, buona e prudente, che stava solo di giorno e la sera si

ritirava presso i suoi. Poi prese l'abito anche lei e curò le novizie al Brunaccini, col nome di : "Sorella Sorvegliatrice".

Sotto la sua direzione morì la prima orfanella al Brunaccini: Giuseppa Oliva; e non c'erano neppure i soldi per il carro funebre: tanta era la povertà! Quando Suor Arezzo disse al Padre che occorrevano almeno 5 lire per il trasporto della salma e che non c'erano i soldi, egli prese il cappello e uscì a questuare la piccola somma. In quell'occasione si inteneri per la bambina e scrisse alcuni versi, di cui si ricordano solo i primi due:

"Come fior che lento -- appassisce sullo stelo...." Fu l'unico angioletto che volò al cielo dal Brunaccini.

c) La defezione di Suor Arezzo

La Suor Arezzo, dice il Padre, sembrava la più fedele di questa Pia Opera. Eppure pressata dai parenti, finì con abbandonare Opera e abito. Ci resta dell'episodio la magnifica lettera, con cui il Padre tentò trattenerla. Ma quella lettera. altamente spirituale non fece alcuna presa sull'animo della giovane già decisa. La lettera figura a pag. 100 della Raccolta del 1° Volume[30].

A qualcuna potranno fare meraviglia queste prime defezioni di anime, che sembravano fedeli e fervorose a tutta prova. Però bisogna considerare che oltre l'ordinario motivo della volubilità e incostanza umana, in quegli anni eroici erano necessarie virtù eccezionali per uno stato di vita, tutto intessuto di povertà estrema, di rinunzia anche alle cose piir elementari, di sacrifici quotidiani, di incertezza del presente e dell'avvenire. Solo la fiamma del cuore apostolico del Padre, e l'esempio luminoso della sua pietà e della sua costante immolazione, sostenevano la generosità di quelle deboli creature, che hanno fecondato le radici della Istituzione. L'eroismo appunto perché tale, è sempre di pochi.

Quando venne a mancare Suor Arezzo, Il Padre mise a capo della piccola Comunità del Brunaccini l'assennatissima Suor Maria Carmela D'Amore, allora giovane sui venticinque anni. La faceva chiamare "Sorella Sorvegliatrice", ma in pratica era lo stesso che direttrice o Superiora. Piissima, rotta al sacrificio, entusiasta della sua vocazione, poteva ben seguire umilmente le direttive del Padre eroico con eroismo filiale. Erano anni di stenti, ma anche di tanto fervre. E al Brunaccini non mancava nè il lavoro nè il sacrificio.

Fu lei, che guidò la sua comunità, quando poté trasferirsi dal Palazzo Brunaccini al Monastero dello Spirito Santo. E quivi la attendevano sacrifici e prove ancor più gravi. Infatti pur cambiando locale e pur sentendosi al Monastero un pò più in casa propria, le condizioni generali erano le stesse. Specialmente agli occhi di Don Fràncesco e delle sue protette non erano avvenute le modifiche sostanziali che egli avrebbe voluto. Tutto egli attribuiva, all'indirizzo del fratello, che aveva sì molta pietà, ma non sapeva organizzare, non sapeva dare una buona sistemazione religiosa. Seconto lui bisogna provvedere per lo stesso onore del fratello. E si convinse che la via migliore era quella di formare quelle giovani, che avevano fiducia in lui, secondo le sue idee.

In seguito queste sarebbero divenute il buon lievito per tutta la istituzione di suo fratello. E cominciò il suo lavoro con una certa forma d'intesa segreta, rispetto alle altre, fino al giuramento del segreto, perchè la cosa non trapelasse per il momento a suo fratello. Nessuno si faccia meraviglia. Egli poteva farlo liberamente e facilmente: istituzione nascente, senza autorità interna valida, gli

[30] Op. cit.

consentiva di potersi trattenere a lungo al monastero; dove anzi era confessore autorizzato, mentre il Padre era costretto a girare per la questua e per gli affari; e anche se qualche voce giungeva a lui, non ne faceva conto, perchè alla fine si trattava di suo fratello sacerdote, o di qualche pettegolezzo. Però a. lungo andare questo modo di agire, per quanto circondato di segreto, non poteva non suscitare commenti, gelosie, disordini in varie direzioni.

d) Suor D'Amore e la lotta di Don Francesco

La saggia Suor D'Amore, giovanetta, non aveva alcuna forza dinanzi al prestigio di Don Francesco, sacerdote, confessore, fratello e collaboratore del Fondatore. Il Padre d'altra parte per l'indole sua e per le sue occupazioni non era capace supporre neppur lontanamente che si volesse soppiantare la sua autorità e neutralizzare le sue direttive. Ciò che è impensabile da parte d'un fratello carissimo e di suorine, le cui profferte esterne di venerazione e di sudditanza non ammettevano dubbi. Intanto man mano che passavano i mesi la situazione peggiorava: era tutto un disordine, mormorazioni, malcontento. La Comunità si andava spaccando in due: le fedeli al Padre e le seguaci di Don Francesco. La più tenace per assoluta fedelta al Padre era sempre la sorella Sorvegliatrice, Suor Carmela D'Amore, che invano riferiva al Padre gl'incovenienti, e per parte sua teneva duro.

Don Francesco pensò rimuovere l'ostacolo. Contro il modo di agire di Suor D'Amore giunsero ricorsi vari al Cardinale, che era: paralitico e reggeva la Diocesi per mezzo di Mons. Basile. Per la salute il Cardinale dimorava al Villaggio Castanea. Don Francesco andò a visitarlo, non sappiamo se di sua iniziativa o invitato. Certo è che il Cardinale, gli consegnò una comunicazione ufficiale per il fratello Can. Annibale, datata 3 agosto 1896. In essa ordinava*: "...Dispongo che il posto di Superiora sia triennale; la elezione si faccia a voti segreti dalla comunità delle Suore: e destituisco da questo momento la detta Suor Carmela ... Tutto questo pel buon andamento dell'Istituto ed Ella nella sua saggezza deve esserne contento, , ,"*

e) Il decreto del Cardinale provocato da Don Francesco (1896)

Al Decreto del Cardinale, sia il Padre, sia la giovane Suor Carmela D'Amore si sottomisero subito senza tante difficoltà, con edificazione del Cardinale e di tutti quelli che vennero a conoscenza.

In esecuzione del suddetto Decreto, immediatamente, il 5 agosto I896, il Padre riunì nella sala del Monastero tutte le Suore, alla presenza sua e di Don Francesco, comunicò loro la volontà dell'Arcivescovo, e fece procedere alla elezione della nuova Superiora. Venne eletta Suor Maria Nazarena Majone, che prese l'ufficio immediatamente il giorno dopo..

Forse qualcuno si aspettava da quella elezione segreta provocata, un risultato diverso. Però era stata perfettamente eseguita la volontà del Superiore, secondo le disposizioni del Cardinale, e tutto si era svolto in perfetta regolarità, Nessuno aveva appiglio a sollevare eccezioni.

Suor Maria Nazarena Majone non si mostrò meno fedele della compagna e consorella, più anziana, che l'aveva preceduta alle direttive del Padre, e le cose agli occhi di D.Francesco e delle sue devote non parvero migliorare.

Il 3 settembre successivo il Padre inviò Suor Maria Carmela D'Amore presso i parenti suoi per un pò di tempo a rifarsi. Ma forse anche per sottrarla ad eventuali ricatti, cui apparve fatta segno, come rivela qualche episodio, che giunse

fino a lui. Purtroppo dovette aprire gli occhi e deporre quella sua virtuosa ingenuità, che non gli permetteva credere alla doppiezza e al male; e, lo faceva agire con semplicità e alla buona, Pregò, divenne vigilante, e stette ad osservare. Il P.Bonarrigo, che già mostrava i primi segni di quella tisi polmonare che lo travagliò tutto il tempo che stette nell'Istituto, non aveva mancato di aprirgli gli occhi. e cercò illuminarlo sulle vere ragioni di tutto quel movimento, che aveva avuto un esito così clamoroso della deposizione di Suor Carmela e il decreto per una nuova elezione, che gli attirò le antipatie di chi era il manovratore. C'era un padre benedettino ospite ad Avignone da alcuni mesi, perchè procurava riaccendere a Messina la fiaccola benedettina. Si chiamava P.Placido, era di Montecassino ed aiutava per le confessioni al Monastero dello Spirito Santo. Questi obbligò una suora, sua penitente a parlare e riferire al Padre tutte le manovre segrete, che sapeva, su quella faccenda. E questa parlò. E il Padre si decise. Non conveniva dissimulare oltre.

15. Roccalumera [1897]

Don Francesco col P.Bonarrigo e qualche altro si trovavano al Ritiro nel conventino, dove andavano frecuentemente per un pò di cambiamento d'aria. Il Padre va a trovarlo, gli manifesta tutta la sua profonda amarezza per quanto si era manipolato, e gli dice chiaro e tondo che aveva detto alle Suore di rivelargli tutto perchè egli, ed egli solo era il Direttore Spirituale dell'Opera. Quindi ritorna al Monastero dello Spirito Santo e si pone a interrogare tutte, le Suore fedeli al Padre manifestarono come erano state ingannate ed oppresse. Le fedelissime di Don Francesco si sentirono isolate ed umiliate: tutti i loro segreti erano andati in fumo e il loro piano sventato.

Le fantasie si accesero. Essendo riformatrici bisognava decidersi diversamente. Fece buon gioco per le loro fantasie, l'esempio della B, Eustochio Calafato, che per riformare il Monastero di Basicò se ne fuggì di notte, a fondare Montevergine. E decisero unite più che mai.

a) Il gruppo delle fuggiasche a Roccalumera (1897)

La sera dell'11 marzo 1897, la prediletta di Don Francesco, Suor Veronica Briguglio con Suor Rosa D'Amico, Suor Maria Assunta Marino e la sorella di questa, probanda Sarina, d'accordo decidono di lasciare l'Istituto durante la notte. Suor Veronica, si fa dare 30 lire per il viaggio da D. Francesco. E' d'intesa la sagrestana, Suor Giuseppina De Francesco, che aprirà loro la porta della chiesa. Alle tre dopo mezzanotte vanno in chiesa, pregano, poi via alla stazione, donde col primo treno partono per Roccalumera, paese nativo di Suor Veronica. Il giorno dopo, quando il Padre seppe la cosa, mostrando la sua amarezza, anche Don Francesco volle apparire addoloratissimo e del tutto estraneo. Mah.... Le fuggiasche, appena giunsero a destinazione, scrissero subito al Padre e al P.Bonarrigo, per giustificare il loro gesto.

Al Padre dicevano così: *"Dolenti per il dispiacere che Le abbiamo recato, Le domandiamo umilmente perdono e speriamo nella sua bontà, nella tenerezza del suo paterno cuore di ottenerlo, giacchè non ci spinse a lasciare codesta Casa, ove regna il pieno disordine che lo sbigottimento in cui si trovavano le anime ... Da. più tempo pregavamo il Signore che ci suggerisse un mezzo per porre rimedio a tanto male, e l'ispirazione fu quella di allontanarci dalla Casa, non intendendo con ciò fare alcun torto a V.R., che ci è stata sempre prodiga delle sue paterne ed amorevoli cure, né alla Comunità che ci sta sempre a cuore come quella in cui*

abbiamo ricevuto lo spirituale alimento: il nostro intento è solo quello di poter giovare alla stessa comunità, facendole riacquistare, se ci sarà possibile, un buon concetto, istituendo una Casa di migliore osservanza, che potrebbe dirsi Casa di Noviziato. Vostra Reverenza stessa dovrebbe essere contenta, e se da una parte trova riprovevole il nostro allontanamento, dall'altra dovrebbe approvare la ragione ... Le Sorelle si ricordino di noi...ecc .

Roccalumera, 12 marzo 1897Sue indegne figlie (seguono le firme)

b) Padre Annibale a Roccalumera per il recupero delle fuggiasche

Due giorni dopo il Padre corre a Roccallunera per far rientrare le fuggiasche, con un ordine di Mons. Basile. Ma invano. Restarono in pratica, tutte a Roccalumera. In verità Suor Veronica, disse che era malata, e il Padre le permise di rimanere presso i suoi. Le altre obbedirono e tornarono a Messina, ma, fu per poco. Dopo con pretesti vari, ad una ad una andarono a ricongiungersi a Suor Veronica, trascinando anche altre, come quella sagrestana, Suor Giuseppina, che le aveva favorite nella fuga. Don Francesco andò a trovarle e cominciò ad occuparsi interamente di loro. Le sistemò in una casa presa a pigione, e faceva la spola tra Messina e Roccalumera.

Tuttavia nelle lettere al Padre esse insistevano nel professare soggezione immutata, prontezza a ritornare ad un suo cenno e così via. In data 10 aprile Suor Veronca gli scriveva*: "Io voglio stare sempre sotto la sua direzione e non può credere quanto ami quest'opera"*. Frasi simili giungevano anche dalle altre.

Questo avvenimento riuscì un disastro per la minuscola comunità incipiente, sia perché la falcidiò e scosse lo spirito di quelle rimaste, sia per i commenti d'ogni genere che provocò in città. Era uno scandalo che intaccava l'opera di due fratelli sacerdoti, degni di altissima stima tutti e due . Il Padre diceva: "Se il piccolo germe non fu distrutto, fu un vero miracolo."

Egli si affrettò ad inf'ormare minutamente il Cardinale infermo e il Vicario, Mons. Basile. Il Cardinale impotente ebbe parole di fuoco dal suo letto di sofferenze, all'indirizzo di Don Francesco; ma non poteva seguire il corso delle cose. Infatti solo dopo pochi mesi, nel pomeriggio del 21 settembre, avrebbe cessato di vivere e si sarebbe addormentato Signore.

16. La Madonna entra in campo

Il 25 maggio di quell'anno fatidico 1897, nella Cappellina del Monastero dello Spirito Santo avveniva un fatto strano. Quella mattina il Padre ricevette ad Avignone un biglietto urgentissimo e pressante di Suor Maria Nazarena Majone. Il Padre lesse, quasi di corsa, con quei suoi lunghi passi caratteristici, fece il breve tratto di via, che separava le Casette Avignone dal Monastero. Corre alla Cappella; e osserva con suo immenso stupore che dalla statua in legno della Madonna Immacolata, ivi esposta, scendono come delle gocce di sudore, lentamente. Un umidore inesplicabile irrorava la testa, il viso, i capelli. Se ne inzuppò del cotone idrofilo, se ne bagnarono dei pezzetti di carta, nel tentativo di asciugarle, se ne raccolse in un cucchiaino; ma le gocce si rinnovavano sempre. Questo fenomeno durò parecchi giorni.

Il Padre si recò a riferire il singolare fenomeno a Mons. Basile, che impersonava l'Autorità Ecclesiastica. E Monsignore andò a controllare. Cammin facendo, domandò notizie di Don Francesco, che egli doveva sapere benissimo che si trovava a Roccalumera, con le Suore che vi si erano ritirate. Voleva forse collegare il fenomeno al doloroso avvenimento? La domanda era significativa.

Mons Basile entrò in cappella, osservò, toccò, constatò e concluse che poteva essere effetto dell'olio di lino, perché la statua in legno era dipinto ad olio di lino, e ordinò di chiamare un tecnico di fiducia per una perizia. La perizia venne da lui stesso affidata allo scultore in legno, Antonino Saccà.

Lo scultore venne, esaminò, e dichiarò che quel trasudamento non poteva essere prodotto dall'olio di lino; il quale una volta asciutto, non si liquefà a nessuna temperatura, tanto meno a quella della stagione in corso; né dal legno di pioppo, di cui era fatta la statua, perché molto stagionato e secco. Perciò egli non sapeva spiegarselo. E ne rilasciò dichiarazione scritta, che fu esibita a Mons. Basile,

La piccola comunità, sotto la guida della giovane Suor Maria Nazarena Majone ci vide un segno di particolare protezione della Vergine e si sentì confortata, nonostante il contraccolpo della secessione di Roccalumera, a perseverare nel cammino intrapreso.

Più tardi , il Primo Luglio 1911, nel ricordato Epitalamio, a proposito di quell'episodio, il Padre così faceva dire al Divino Sposo:

Tristi quei giorni! Allor la Madre mia / il simulagro della tua cappella / diede le stille, come chi per via / suda affannoso: tal sudava anch'Ella.

Per te sudava a chi chiedermi salvezza, / per te sudava a discacciar Satanno. / Parea piangesse teco, e l'amarezza / divider teco del recente affanno.

17. Il decreto di morte [1897]

Anzicchè disarmare e ritirarsi, Satana, tentò il colpo estremo. Oh quel 1897! Il Padre come era solito in certi frangenti, intraprese un viaggio nel continente, sia per chiedere conforto e preghiere presso anime di Dio, che conosceva, efficaci interceditrici presso il Signore, sia per avvicinare benefattori insigni, come quel commerciante Sig, Saverio Ciampa di Sorrento, che mai lo rimandava a mani vuote. Fu durante questa assenza, che prese la fuga un'orfana ricoverata al Monastero dello Spirito Santo. Sono purtroppo fatti di ordinaria amministrazione presso gl'Istituti da ricovero di quel genere; ed era successo altre volte, senza alcuna conseguenza. Le Suore si dettero a cercarla; rna non avendo potuto rintracciarla, denunziarono il fatto alla Questura, a scanso di responsabilità.

Non l'avessero mai fatto! La Questura, trattandosi d'un Istituto di Suore e dell'Opera d'un Sacerdote, ne interessò la Curia Arcivescovile. Il Vicario Generale, Mons. Giuseppe Basile, se ne impressionò assai. In quella benedetta Istituzione fatti sempre più gravi, uno dopo l'altro. Non era ancora spenta l'eco della fuga di quel gruppo di Suore per Roccalumera. Tutti dicevano che quell'opera non poteva durare così. Se in un prossimo domani tutto andasse a crollare, la responsabilità sarebbe ricaduta sull'Autorità Ecclesiastica, che non aveva agito tempestivamente,

Per queste, o simili ragioni, il Vicario Generale manda a chiamare il P.Bonarrigo, essendo il fondatore assente, e gli impone e voce che dicesse alle Suore che il Cardinale le scioglieva da tutti gl'impegni e i voti, che deponessero l'abito religioso e ritornassero alle case paterne. Era l'8 agosto 1897.

Il Padre assente e ignaro. Era il decreto di morte.

Le Suore ricorsero al solito mezzo, cui erano educate: preghiere, veglie notturne, penitenze, per implorare la Divina Misericordia.

Quando il Padre tornò, il P .Bonartrigo, Suor Maria Majone con Suor Carmela D'Amore e le compagne, piangendo manifestarono l'ordinanza del Vicario Generale. Che boccone amaro! Dunque anni di sacrifizi, di speranze, di

abnegazione irresponsabilmente sfumati! Ma non si smarrì. Gli uominin di fede non si smarriscono. Va a presentarsi subito a Mons. Basile. Si mostra desolato della decisione ma pronto ad ubbidire. Però non sa come risolvere una gravissima difficoltà. Come fare per le settanta orfanelle, che tiene ricoverate e che sono assistite dalle Suore, se queste devono deporre l'abito e andar via?

Il Vicario Generale rimase imbarazzato, ma fermo nella decisione presa.

Con questo Isttuto, aggiunse, non si può stare più in pace. In quanto alle orfanelle, cercate una buona signora a cui poterle affidare."

Il Padre andò via assicurando il Superiore che avrebbe cercato; anzi che stava cercando giài; ma consentisse che fino a quando non riuscisse a trovarla, le Suore potessero rimanere al loro posto.

Anche su quet'episodio, più tardi, nel 1911, avrebbe fatto dire allo Sposo Eucaristico, verso la Congegazione:

"Or ti ricordo, o Figlia, assai forte / prova di te ch'io feci, allor che tale / poter, d'un tratto decretò tua morte, / e seppellirti in un oblio fatale.

Con le macchine sue fraudolente / tanto aveva operato il gran nemico… / Tu trepidasti misera e piangente, senza uno sguardo, senza un detto amico.

Ma vigilava la mia dolce Madre / sulle tue sorti, e ti raccolse al seno; / si mosse contro le tartaree squadre, / e un anno ancor ti fu concesso almeno…"

18. La Pastorella della Salette [1897]

Quando il Padre aveva assicurato Mons. Basile che, per le settanta orfanelle avrehbe cercato una signora, anzi la stava cercando, non era stato un modo di cavarsela. Quella inclinazione, che lo portava alla ricerca di anime elette, gli aveva fatto da tempo desiderare di incontrare Melania Calvat, di cui si raccontavano meraviglie, ma che si celava gelosamente alla pubblicità. Aveva solo saputo che era venuta in Italia, e precisamente a Castellamare di Stabia; ma non era mai riuscito a soddisfare il suo desiderio. Una volta che aveva avvicinato a Piana di Sorrento i munifici commercianti fratelli Ciampa, rimanendo deluso, perchè gli dettero poco o nulla, in quel triste 1897, nel viaggiio di ritorno, per attendere un treno, dovette sostare due ore alla Stazione di Castellamare; e si inoltrò nel paese almeno per avere qualche notizia. Ma l'ora era calda e le strade deserte, pochi i passanti. A chi chiedere? Domandò a un buon uomo se nelle vicinanze ci fosse qualche sacerdote. E questi gl'indicò un'abitazione vicina. Bussò, entrò e trovò un venerando sacerdote. Gli aperse subito lo scopo della visita: "Son di Messina, mi trovo di passaggio. Ho inteso dire che abita qui Melania Calvat. Potrebbe indicarmi l'indirizzo?"

"Son già due: anni, rispose quel sacerdote, che andata via da qui. Il suo confessore fu eletto Vescovo di Lecce e la condusse con sè da quelle parti."

Il Padre ringraziò, salutò e raggiunse il treno. Appena fu in Messina, scrisse al Vescovo di Lecce, chiedendo notizie su Melania. Il Vescovo rispose che Melania dimorava a Galatina, e gli accluse l'indirizzo. Non ci volle di più. Egli le scrisse subito descrivendole le sue disavventure per l'Istituto. E s'iniziò un carteggio che durò per qualche mese, quando Melania lo informava che sarebbe partita per una destinazione, che non doveva sapere nessuno. Si licenziava e terminava dicendo: " Ci rivedremo in Paradiso!"

a) Il viaggio a Galatina (agosto 1897)

Il Padre fece subito un telegramma, pregandola ad attendere qualche giorno che voleva andare a trovarla; e cominciò a pensare al viaggio. Aveva

bisogno di soldi e non ne aveva per partire. Pensò ad una ricca e pia signora, che conosceva generosa. Andò a trovarla, le disse che doveva fare un viaggio urgente e aveva bisogno di almeno duecento lire. Le era grato se poteva almeno prestargliele. La buona Signora non se lo fece dire due volte; gli dette i soldi. E il Padre immediatamonte parti per Galatina. Doveva essere la fine di luglio o i primi di agosto del 1897.

Trovò Melania. *"Vidi proprio una santa"* diceva il Padre. Gli argomenti della conversazione furono da un lato l'Apparizione della Madonna sulla Salette, e dall'altro la condizione del suo Istituto femminile. Il Padre già le aveva scritto varie volte se poteva venire a reggerlo almeno per qualche tempo, e ne aveva ricevuto sempre risposte negative. Questa volta invece domandò se Messina era molto lontana. Poiché aveva tutto in ordine per partire, ma non aveva ancora scelto una meta precisa. Così descrive quest'incontro il Padre nell'elogio funebre, che fece per lei nel febbraio 1905:

"Io vidi Melania nella sua povera abitazione, conversai con Lei, la intesi parlare della grande apparizione della Salette, e sacre e profonde furono le mie emozioni. La invitai di venire in Messina, ma, non si decise. Mi parlò con affetto di Messina, mi disse che portava addosso la Lettera, in istampa della SS. Vergine. ai Messinesi, e me la mostrò, tradotta in francese; eppure non si decise. Quand'io fui di ritorno in Messina, trovai che il mio povero Istituto era presso a finire: allora mi animai di esporre lo stato delle cose alla Eletta del Signore e Le replicai l'invito, pregandola che venisse almeno per un anno. Immediatamente mi rispose che accettava,"

Il Padre si decise a questa insistenza, appena uscito dall'udienza tristissima di Mons. Basile, che gli disse, che cercasse una signora.

Chi meglio di colei, che chiamavano: "La Signora Calvat?!"

b) L'arrivo di Melania Calvat (settembre 1897)

E venne. Il 13 settembre giunse il telegramrna di avviso; e il giorno dopo fu accolta in Messina. Lasciamone al Padre il racconto nell'elogio funebre suddetto:

"Era il 14 Settembre del 1897, quinto giorno della Novena della SS. Vergine della Salette, giorno sacro alla Esaltazione della S. Croce! Mirabili coincidenze! poiché doveva arrivare quella che sulla Salette vide la SS. Vergine, e che il suo nome avea mutato in quello di Suor Maria della Croce! Erano le 10 a. m., quando Suor Maria della Croce si presentò in quella piazza dello Spirito Santo, Io l'attendeva alle soglie di quel sacro Tempio. Al primo vederla, non potei tenermi dall'esclamare: D'onde a noi tanto onore, che una prediletta della Madre di Dio venga a trovarci? Ma Essa, posta subito in ginocchio, implorò la benedizione del Sacerdote; indi, entrata nella Casa del Signore, assistette con profondo raccoglimento al gran Sacrificio della S. Messa. Voi, tutte, o Suore e orfanelle, stavate ad attenderla nell'ampia sala del parlatorio. Era un'aspettazione santa, come se, attraverso una creatura terrena, aveste dovuto vedere la Santissima Vergine in persona. E non solo vederla, ma averla immezzo a voi, quale guida, madre e maestra! Al primo suo apparire, da me accompagnata, voi cadeste in ginocchio, comprese di riverenza e di affetto, ed imploraste la sua benedizione. Ma l'umile Serva del Signore, confusa, si prostrò essa per terra, e dimandò lei benedizione del Ministro del Signore, per sè e per voi. Così avvenne il suo ingresso nel nostro minimo Istituto."

Da quel momento la Pastorella della Salette assunse la direzione della Comunità del Monastero dello Spirito Santo. E fu l'anno di Benedizione.

19. La minaccia è scongiurata

Nell'Epitalamio già citato, il Padre così fa richiamare alla mente della Sua Sposa, la Congregazione delle Figlie del Divino Zelo, il ricordo di quell'avvenimento:

"Ed oh, memoria santamente bella / per te, figliola del Divino Zelo, / quando Melania mia, la pastorella / della Salette io t'accordai dal cielo.

Fu la mia Madre, che per te l'ottenne; / che la chiamò dal suo ritiro,e disse: / Corri a Messina, alle mie figlie e venne / con le pupille alla mia croce affisse.

Venne la mia diletta, e fu quell'anno, / anno per te di grazia, anno di fede; / fu riparato ogni fatal tuo danno, / ti suscitai della mia Croce al piede."

La Signora si era trovata. Per conseguenza bisognava eseguire il fatale decreto. Le Suore e le probande dovevano deporre l'abito, lasciare la Casa e tornare alle proprie famiglie. Il Padre pregava. Le Suore e le ragazze pregavano, come si può pregare nell'agonia.

a) La mediazione del P. Bernardo

Uno dei confessori, a cui il Padre spesso si rivolgeva per consiglio, era il P. Berrnardo dei Frati Minori, un religioso che godeva in Messina fama di grande austerità. Era in gran concetto di santità anche presso il clero, ed era stimatissimo dal Cardinale. Il Padre si aperse con lui.

Il P. Bernardo lo ascoltò, lo tranquillizzò e gli promise che sarebbe andato dal Cardinale per tentare di farlo recedere dalla decisione. Il Cardinale per il suo stato d'infermità si trovava in un villaggio dei dintorni. Il P.Bernardo insieme col Padre, andò a trovarlo, chiese udienza ed entrò solo; disse al Padre di attenderlo, pregando. Appena fu in presenza del Cardinale, gli disse piacevolmente: *"V. Em. mi permetta che le ricordi la parabola di N.S. del fico infruttuoso. Il Padrone voleva, che il contadino lo tagliasse subito: perchè sta ad occupare il terreno?" Ma il colono lo pregò di dargli tempo almeno un altro anno, che lo avrebbe curato e concimato, chi sa frattanto avesse portato qualche frutto. Ora lo stesso fa il Can. Di Francia. Supplica V. Em. a volergli accordare almeno un altro anno di tempo, prima di eseguire il decreto,"*

Il mite Cardinale accondiscese. P.Bernardo ossequiò, ringraziò. Quindi allegro andò incontro al Padre, che attendeva trepidante, esclamando: *"Vittorria! Vittoria! Vittoria!"*

La minaccia era così per allora rimandata. Melania potè dare inizio al suo rigido governo riformatore.

b) il decesso del Card. Guarino

Pochi giorni dopo, nel pomeriggio del 21 settembre, come dicemmo, il Card. Guarino rendeva la sua bell'anima a Dio. Il Capitolo Metropolitano elesse come Vicario Capitolare il Can. D. Letterio D'Arrigo Ramondini; ma poco dopo la S.Sede nominava lo stesso Can. D. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita della Diocesi, e lo invitava a Roma per la Consacrazione.

Partì per Roma il 20 marzo 1898, fu consacrato il 25 marzo, fece il solenne ingresso il 2 aprile. Del famoso decreto non se ne parlò più.

Satana rimaneva scornato per sempre *"vota stringendo la terribil ugna".*

20. Piena sconfitta di Satana

E' nello stile della Divina Provvidenza che, nella sua sapienza e bontà, faccia servire le nostre miserie alla sua Gloria, e faccia scaturire anche dal male anche un bene maggiore. Proprio quello che avvenne nella vicenda della scissione di Roccalumera.

Per il Monastero dello Spirito Santo la fortuna di avere a direttrice, sia pure temporanea, la Pastorella della Salette e la ripresa di fervore nuovo, tanto che il Padre riconosceva da quest'anno 1897 la fondazione delle Figlie del Divino Zelo, come data di nascita della Congregazione.

Per Roccalumera le premesse e il laborioso travaglio per la nascita di un'altra santa Istituzione, quella delle Suore Terziarie Cappuccine del Sacro Cuore, che tanta gloria avrebbero dato con le loro opere future, al Signore. Andiamo con ordine.

Non erano passati che pochi mesi che già le Suore di Roccalumera cominciarono a misurare la gravità del loro gesto. Intendevano rimanere appartenenti all'Opera di Avignone e all'Istituto delle Poverelle del S. Cuore. Nelle lettere della Briguglio e compagne abbondano le proteste che esse si ritenevano sempre sotto la spirituale guida del Padre, il quale era sempre il loro Padre, che appartenevano all'operetta *"tanto cara al loro cuore"*, che il gesto fatto era stato precisamente per l'attaccamento a questa vocazione, cui intendevano rimanere fedel ecc.ecc. L'illusione riformatrice col passare del tempo, cadeva dinanzi alla reale situazione. Si ripeteva praticamente, in un contesto più grave e più responsabile, la vicenda della Sig.ra Jensen. Le teste cominciavano a vedere sereno. Ma il difficile era trovare il modo di tornare indietro.

Il nuovo Arcivescovo, Mons,D'Arrigo, non volle entrare in merito. Disse che la Curia non intendeva intervenire per il momento, sia per rispetto all'antecessore, sia dei due fratelli Sacerdoti, ambedue stimatissimi: era affar loro. E lasciò le cose allo stato in cui le aveva trovate.

Don Francesco continuava ad occupare le stanze ad Avignone, e faceva spola tra Messina e Roccalumera.

Nei primi mesi i tentativi fatti dal Padre per f'are rientrare le fuggiasche non sortirono alcun effetto. Egli le avrebbe accettate, purchè riconoscessero il loro torto. Anche Melania si adoperò presso Don Francesco, per farlo rientrare in un binario giusto, rna retto com'era, riteneva di aver fatto bene. In una sua risposta a Melania in data 11 dicembre 1897, scriveva:

"La ringrazio con tutta l'effusione del mio cuore del'interesse che ella si prende di questa poverella anima mia, e la prego non desistere mai. In secondo luogo le fo conoscere che non mi sono per nulla offeso di ciò che scrisse, che anzi le sono e le sarò sempre grato di ogni avvertimento che vorrà farmi ....

"Ah se ella sapesse quale terribile guerra mi ha fatto questo vecchio serpente! Egli ha talmente alterato le fantasie di tutti da far comparire come perverse le mie intenzioni, che pure il Signore conosce, che furono e sono rettissime. Egli ha dilacerata la mia fama (certo per discreditare i sacerdoti) mettendo in bocca di quelli, che pure ho tanto amato e beneficato, le più atroci calunnie contro di me. Egli nell'intento di distruggere la Pia Opera, del mio degnissimo fratello e da me formata, mi ha fatto divenire oggetto di ludibrio presso tutti i ricoverati. Ma viva la Croce! Il Signore ha permesso tutto ciò in castigo dei miei peccati... Io le prometto che se ho fatto alcun male, son pronto a

ripararlo… le devo dire tante cose, e così potrà giudicare se io sono colpevole o no.,."

Intanto la vita non ammette soste. Le Suore di Roccalumera conservarono lo stesso abito, accoisero orfenelle nella Casa, che chiamarono Orfanotrofio del Can. Di Francia: anche Don Francesco nel frattempo era divenuto canonico. E superarono le difficoltà economiche col mezzo, che conoscevano per esperienza: la questua nei paesi vicini e anche a Messina. Questo fatto provocò confusione, disorientamento e critiche, tra gli offerenti. Il Padre dovette ricorrere all Curia Arcivescovile per eliminare gl'inconvenienti più manifesti; ma per l'abito non ottenne nulla. Dovette lui far cambiare l'abito alla sue Suore per distinguerle da quelle di Roccalumera.

Don Francesco continuò però sempre ad occupare, quando andava a Messina, il suo appartamento abituale ad Avignone, di cui conservò la chiave; e il Padre, che nonostante tutto, gli voleva bene veramente, non ebbe mai l'animo di farlo sloggiare. Senonchè si accorse che il suo contatto con i chierici creava in essi lamenti ed insubordinazione, tanto che il chierico Cicala finì con andarsene via. Allora si decise a fare un muro di separazione tra quell'appartamento e il resto. Don Francesco se ne indignò fortemente, quando venne a saperlo; e solo l'intervento dell'Ausiliare, Mons. Alcontres, potè calmarlo. Per questo se ne andò definitivamente a Roccalumera. E solo il 1907 cedette finalmente quelle stanze.

Tuttavia anche da lontano Don Francesco non cessò mai di scongiurare il fratello a volerlo far tornare e fare la riunione delle sue Suore con le Figlie del Divina Zelo. C'è tutto un carteggio sulla vicenda, che durò fino a poco prima della sua morte. Supplicava il fratello che lo liberasse da questa tribolazione, che non trovava pace finchè non si fosse riuscito a riunire i due Istituti. Ci mise in mezzo persone influenti, come il Can. Vitale nel 1905, e D.Orione dopo il terremoto 1908.

Il Padre per sè non era contrario; ma poneva determinate condizioni per evitare che la riunione potesse diventare un precipizio per la sua Istituzione, la quale si era salvata per miracolo dalla distruzione, e per miracolo sopravviveva. Voleva che quelle Suore riconoscessero il proprio torto e cambiassero pretese, mettendosi sotto l'ubbidienza delle attuali superiore, e che Don Francesco entrasse a far parte della Congregazione dei Rogazionisti, che cominciava a prender la sua forma. Ma nessuna delle due cose era disposto a fare.

Così si giunse all'epoca del terremoto del 1908, quando il Papa S. Pio X nominò straordinariamente Vicario Generale dell'Archidiocesi messinese, D. Luigi Orione, il Fondatore dei Figli della Divina Provvidenza.

Don Francesco rinnovò le istanze; e il Padre fu invitato a formulare uno schema di accordo, perchè con l'Approvazione dell'Autorità Ecclesiastica potesse avvenire la desiderata unione. D. Orione ammise che l'unione si poteva fare, a patto che le Suore di Roccalumera, deposto l'abito, si fossero presentate come semplici probande e avessero fatto il regolare noviziato, e che Don Francesco fosse divenuto religioso Rogazionista. Se queste proposte non si fossero eseguite, tanto valeva lasciar le cose come stavano. Don Francesco non si senti di accettare; e per allora non se ne parlò più.

Tuttavia anche dopo, Don Francesco non cessò di insistere garbatamente, e talora in modo commovente; ma restava fermo nei suoi punti di vista.

Quando Mons.D'Arrigo nominò Vicario Generale, il Can.D.Francesco, il Padre evitò di tornare sull'argomento, temendo che, come Superiore, Don

Francesco lo obbligasse ad un accordo conforme alle sue idee; ma anche Don Francesco comprese la delicatezza della sua posizione rispetto al fratello.

La Superiora di Roccalumera, Madre Veronica, al Processo per la Beatificazione del Padre, attestò che egli, nonostante tutto, non cessò mai dal beneficarle, sia durante la vita di Don Franceoco, sia dopo la sua morte, con l'abituale generosità. Mandava farina, generi alimentari, soldi. Per le insistenze del fratello, una prima volta andò a visitare quell'Istituto, e in quell'occasione le Suore gli chiesero perdono delle amarezze arrecategli. Anche durante la malattia del fratello vi si recò altre volte. Ma con la pena nel cuore della riunione vivamente desiderata e mai potuta effettuare. Don Francesco volò al cielo il 22 dicembre 1913. Nelle Case di Roccaluinera e di Giampilieri lasciava quindici Suore e sette novizie. Il Padre scrisse e pubblicò sul "Dio e il Prossimo" del febbraio 1914, di lui un commovente elogio, molto amareggiato di non essersi potuto trovare al suo passaggio.

Prevedendo la sua morte, Don Francesco aveva chiesto al P.Provinciale dei Cappuccini di Sicilia, circa sei mesi prima, il P.Salvatore da Valledolmo, come cappellano dell'Istituto, con la evidente intenzione di aff'idarglielo, aggregandolo all' Ordine dopo la sua scomparsa. Infatti il 1° dicembre 1915 il Generale dei PP.Cappuccini aggregava quelle Suore al proprio Ordine col nome di Terziarie Cappuccine del S.Cuore. Al posto della cintura di cuoio applicarono il cordone frantescano. Il 25 marzo 1936 con questo nome Mons. Paino riconosceva giuridicamente l'Istituto; e il 16 febbraio 1957 la S.Congregazione dei Religiosi dava ad esso il Decreto di lode. Diveniva così di diritto pontificio.

Anche per la vitalità di questo ramo, che sebbene staccato, era sbocciato dal ceppo di Avignone, Satana poteva dirsi scornato. Oggi (1970) fiorisce con le sue 29 Case e le sue 310 Suore. Tra noi scherzosamente le chiamiamo le nostre cugine. Ai funerali del Padre il 1927 vollero il primo posto dopo le Figlie del Divino Zelo, perchè si ritenevano sempre figlie del Padre.

21. L'anno di benedizione

Nel discorso, che il Padre fece alle Dame dell'aristocrazia messinese il 1906, così si espresse:

"La Comunità delle Figlie del Divino Zelo propriamente cominciata l'anno 1897, vale a dire nove anni or sono. In quel primo esordire essa si ebbe una guida e maestra, che fu per noi una inaspettata benedizione di Dio, una fortuna insperata e indimenticabile. Melania, la celebre Pastorella della Salette; colei alla quale, com'è pia credenza, apparve su quel monte la gran Madre di Dio, divenuta, col tempo la Signora Calvat, venne qui, tra noi il 14 settembre 1897, chiamata da me per dar principio e vita, a questa Istituzione di Suore. Dessa gettò le basi di quest'umile Istituto delle Figiie del Divino Zelo: le quali per tale circostanza entrarono in certo modo nel campo della storia."

Egli fece consacrare questo concetto nel Decreto del 6 agosto 1926, con cui Mons. Paino eresse canonicamente la Congregazione con forza retroattiva, quanto agli effetti giuridici, *all'anno di fondazione 1897.*

Melania si mise con energia e costanza all'opera restauratrice, e vi riuscì a meravigiia, per l'aureola di santità, che la circondava. Quel non so che di eccezionale, che avvolgeva la sua persona, quella mortificazione straordinaria, che il Padre descrive nel suo elegio, sia nel mangiare, sia nel bere, sia nel dormire, imponeva e spronava anche le più riottose. Il Padre parla anche di una specie di divinazione di cuori, di alcune guarigioni ottenute per le sue preghiere, della sua

fiducia nella SS.Vergine, dalla quale otteneva quasi prodigiosamente commestibili e denari nelle frequenti necessità. Austerissima con sè, era anche austera con le suddite. Diceva al Padre; *"Voialtri italiani avete un cuore più tenero di noi, francesi. Noi nell'educazione siamo molto rigidi, più di voi."* E non risparmiava punizioni. Le suddite di quel tempo le ricordavano, anche per piccole mancanze, severe e lunghe.

Sapeva dare ad ognuna il senso di responsabilità nel proprio ufficio, mostrando apparente disinteresse. Segregò le inferme e deboli, che non si potevano adattare alla vita comune, in un'infermeria; ma dalle altre esigeva un trattamento uguale. Mandò via parecchie alla propria famiglia; quando le vide riottose e mancanti dei segni della vera vocazione alla vita religiosa. Vigilava di giorno e di notte. Molto spesso la si vedeva nel cuore della notte con un lumicino girare nei dormitori. Era sempre presente agli atti comuni, né c'era necessità che valesse a dispensarla. Con questo regime rigoroso spronava tutte all'ordine, alla fortezza, al sacrificio; e con questa maschia virtù plasmò quelle prime consorelle, che erano destinate ad essere le pietre fondamentali della nascente Istituzione.

Il suo particolare carisma non le consentiva di fermarsi in un luogo. Aveva bisogno di nascondersi ogni volta che scorgeva segni di stima o ammirazione; e nell'mabiente di Messina ne scorse tanti. Aveva bisogno di vivere una vita eremitica in mezzo al mondo, raminga, ignota.

Il giorno 6 giugno, lunedì, (registrato in un diario, che sembra sia appartenuto a Suor Carmela D'Amore) il Padre riunì in Cappella tutta la comunità per comunicarle che la Madre (Melania) era risolutissima di andarsene. Quindi. raccomandò di pregare per questa afflizione. Anzi assegnò a ciascuna, una novena da fare per grazia, a un Santo o a una Santa in particolare. E poi consigliò che a sera tutte andassero in ginocchio a pregare la Madre di perdonare le loro mancanze e di fermarsi ancora. Il gesto commosse Melania, che perdonò tutte e assicurò che si sarebbe fermata ancora nove giorni per vedere se veramente sarebbero divenute più buone.

"Il taccuino aggiunge che l'indomani il Padre riunì di nuovo la comunità e disse che la Madre era prontissima a rimanere purchè ci fossimo riformate nel nostro interiore e corrette di certe mancanze, in cui solevamo cadere. Disse inoltre che se per il passato avevamo fatto ricorso a lui per tante cose, per l'avvenire non dovevamo farlo più, e far conto come se non esistesse. Dovevamo dipendere solo dalla Madre, a lui chiedere la Benedizione, e basta. Aggiunse infine di pregare il Signore affinchè ci avesse mandato un buon direttore, perchè lui è solo l'Iniziatore. Questa finale, che ritornava frequentemente nei suoi discorsi, amareggiò assai quelle ingenue e fervorose figliole, che lo veneravano e lo amavano come vero padre. Poi prescrisse per il giorno dopo, mercoledì, un digiuno a pane ed acqua, che fece anche lui, insieme a noi", conclude il diario.

Melania per allora rimase. In agosto il Padre, con soddisfazione di Melania, che gli dette i soldi per il viaggio, andò in pio pellegrinaggio alla Salette.

Al suo ritorno organizzò per tutta la comunità dello Spirito santo, il Pellegrinaggio spirituale alla Santa Montagna. Scrisse le preghiere, i noti versi delle tre stazioni; e invitò Melania a fare il recit, cioè il racconto dell'Apparizione, come si usa sulla Salette. Non volendo parlare di sé, Melania dapprima si schermì; poi cominciò: *"Io guardavo le vacche del mio padrone..."* e proseguì narrando tutte le fasi dell'apparizione. Dopo distribuì per devozione, come si suol fare alla Salette, con un cucchiaino l'acqua della Salette.

Alla fine di settembre disse che era assolutamente decisa di andar via. E partì il 2 ottobre festa degli Angeli Custodi. S'inginocchiò per terra e chiese perdono a tutta la comunità, e la Benedizione al Padre. Assicurò tutte che le avrebbe portate nel suo cuore e avrebbe pregato per esse. E concluse: *"Vi lascio per Superiora la SS. Vergine!"*

Da Messina passò a Moncalieri in Piemonte; da Moncalieri passò in Francia a Diou, a Gousset, come dice il Padre nel suo elogio. Poi tornò in Italia, nelle Puglie, ad Altamura, dove morì il 15 dicembre 1904. Il Padre andò a farvi l'elogio funebre, quando ne ebbe notizia, in solenne funerale in cattedrale: è uno dei suoi più belli elogi funebri, pubblicato nel volume dei suoi discorsi.

Melania aveva dichiarato in un'occasione: *"Je suis de votre Congregation!"* Ella se la portò nel cuore e attirò su di lei le benedizioni del Cielo. La sua salma era stata tumulata nella tomba gentilizia della famiglia Giannuzzi, al cimitero di Altamura. Quando si fondò la Casa di Altamura delle Figlie del Divino Zelo, il Padre pensò di trasportare i resti mortali di quell'anima Eletta, che riteneva Fondatrice della Congregazione, nella Chiesa annessa di Montecalvario. E fatte le pratiche civili e canonici, con l'autorizzazione del Vescovo, Mons. Adelio Verrienti, il 18 settembre 1918, potè realizzare il suo desiderio.

La Casa era fondata appena da qualche anno.

Intanto faceva preparare un bel monumento, ma in modo che non rispondesse perfettamente al luogo dove son tumulati i resti mortali, per ogni evenienza, ma a poca distanza sullo stesso lato della Chiesa. Il monumento veniva inaugurato il 19 settembre 1920; e il Padre colse l'occasione per fare un altro elogio e rinnovare i sentimenti della sua gratitudine.

22. Il molino e il panificio [1897 ss]

Fin da quando aveva posto piede nel Quartiere Avignone, il Padre aveva dimostrato che nessun'opera educatrice è possibile senza l'amore al lavoro. Per questo con sacrifizi avviò le giovani al lavoro dei telai; e questo lavoro, insieme agli esercizi di pietà, fu la forza rigeneratrice e riformatrice di quell'ambiente di vizio. Anche per le aspiranti alla vita consacrata, che formarono il germe sacro della Congregazione, applicò il medesimo principio. Se per sovvenire alle sempre crescenti necessità delle bambine ricoverate, sull'esempio delle Piccole Suore dei Poveri, faceva questuare, e questuava lui medesimo, volle sempre che fosse praticato il lavoro redditizio. Sono commoventi quelle pagine ingiallite degli antichi registri, dove egli scrupolosamente segnava, per esempio, il numero delle stelline di carte, colorata o di fiori di carta, che venivano eseguite su ordinazioni dei negozianti, col prezzo accanto. E così le industrie dei fiori artificiali, quella dei lavori di maglieria, di cucito e di ricamo, e più tardi quella, fine ed elegante della floricultura, costìtuirono una fonte di guadagno per la vita economica dell' Istituto.

a) Il lascito del Sig. Gentile

Un giorno egli era andato a trovare un benefattore abituale, un certo Sig. Santoro, che gli presentò un amico, il Sig. Mariano Gentile. Licenziandosi, questi gli disse: *"Poi si faccia vedere da me."* Il Padre comprese e non se lo fece ripetere due volte. Andò a trovarlo spesso d'allora in poi, ricevendone sempre soccorsi.

Nel 1896 questo Sig. Gentile venne a morire, lasciando in favore del Padre, per la sua Opera, un legato cospicuo per quei tempi. Era la prima volta che ciò gli avveniva, ma era un legato purtroppo molto vincolato. E per chi ha bisogno

di soldi urgentemente, come si trovava il Padre, oberato di tanti debiti, era lo stesso che non aver nulla in mano, o quasi. Il legato era di lire 100,000, da prelevare, a lire 5.000 annue, dalle rendite. Esecutore testarnentario era un conte di Malta, e gli eredi attaccarono la validità del testamento. A Padre non rimaneva che il diritto di cominciare a godere del legato, quando fosse decisa la lite.

b) L'accordo con la Marchesa Cassibile

Ma gli urgeva il denaro, giudicò opportuno capitalizzare il legato, cedendo questo diritto alla Marchesa di Cassibile per lire 55,000 versato subito. E' vero che la Marchesa ci avrebbe guadagnato il sei per cento di utile, quando veniva in possesso, con tutti i fastidi, del legato; ma egli intanto aveva la possibilità di disporre subito di quella somma, non indifferente per quei tempi. Fu una vera grande provvidenza, quantunque non gli mancarono critiche per una operazione, che giudicarono imprudente.

c) Il mulino e il panificio

Egli potè saldare i debiti accumulati da più anni. Soprattutto potè acquistare e impiantare un mulino e un panificio, che cominciò a funzionare nel maggio 1897. A presiedere a quel lavoro ci mise per allora quella Suor Carmela D'Amore, che era sempre fedelissima figlia e veramente consacrata al bene dell'Istituto.

L'industria, con tutte le inevitabili difficoltà, fu una grande risorsa eonomica, perchè dava in media una rendita di 10.000 lire l'anno (diecimila di quel tempo!). A Panificio ben presto si aggiunse il Pastificio, con due pressoi acquistati da Pastificio fallito di Bauso.

Così finchè Melania presiedette all'Istituto, la Provvidenza non venne mai meno. Anzi essa stessa non mancava di contribuire, Quando nel dicembre 1897 cominciò ad infierire, tra il personale della Casa femminile, allo Spirito Santo, l'epidemia di tifo, il Padre potè ottenere dal Municipio 500 lire e i farmaci, Melania gli dette lire mille oro.(sic)

Quando essa andò via, parve che la Provvidenza cominciasse a venir meno. Quasi subito dopo la sua partenza, nell'ottobre 1898, si fu costretti chiudere il Molino e Panificio per mancanza di grano; e la scala dei debiti ricominciò a salire. Con la solita fede semplice, il Padre si dette da fare per rintracciare il recapito di Melania; e come l'ebbe le scrisse manifestando la sua pena e chiedendo le sue preghiere. Non ebbe risposta. La risposta l'ebbe con i fatti.

Un giorno soprapensiero, in giro per i suoi Istituti, camminava per una via, chiamata del Forno Scoverto. Quand'ecco gli giunge all'orecchio, da uno di quei palazzi un vivvacissimo cinguettio d'uccelli. Era l'abitazione di un certo Sig. Barbera, uomo dovizioso, che aveva l'hobby degli uccelli; e spendeva il gran denaro che aveva nell'acquistarne di tutte le specie, anche esotiche, Ne aveva raccolta una ricchissima collezione. Il Padre vi sali per la questua per i suoi orfani; ma n'ebbe un rifiuto.

d) Il contributo del Sig. Barbera

Poco dopo quel Sig, Barbera venne a morire e lasciò, con gli altri beni, agli eredi, anche la ricchissima collezione degli uccelli. Gli eredi non sapevano che farsene e li offersero in regalo al Padre. Egli accettò e li fece portare all' Istituto dello Spirito Santo. Si vide allora nel Monastero una gran trave, da cui pendevano innumerevoli gabbie con uccelli, che cantavano dalla mattina alla sera.

Fu un'ottima occasione. Si formò un comitato di Signore per una fiera di quegli uccelli furono esposti in una sala del Municipio; e per partecipare alla gara di acquisto, si fissò il biglietto di ingresso di una lira. Dall'iniziativa si ricavò la somma di lire 5.000, che fu un respiro. Erano i primi mesi del 1899.

Nel giugno dello stesso anno, dopo aver fatto pregare le orfane, che avessero chiesto alla Madonna 20 lire per ciascuna, ottenne dal Sig. Nicolao di Barcellona lire 2.000. Nel settembre l'Amministrazione provinciale gli dette lire 1.000. Nel dicembre dello stesso anno da una transazione tra la Marchesa di Cassibile e la Ditta fratelli Puleio, ricavò altre 1.800 Lire. Nel 1900 il Panificio riprendeva l'attività interrotta con rilevante guadagno mensile. Frattanto nella Chiesa dell'Annuziata e nella Cattedrale s'iniziava l'opera delle cassette di S. Antonio per gli orfani dei suoi Istituti.

Era questa la risposta di Melania?

Il Mulino, il Panificio, e il Pastificio del Monastero Spirito Santo furono una buona risorsa economica per le Case di Messina fino al tempo del terremoto 1908; e un gran bene per la città con la confezione del pane di puro grano, che divenne ricercatissimo e prescritto dai Sanitari ai loro clienti. Fu una particolare provvidenza durante gli anni di guerra 1915-1918, in cui dovette lavorare per le Forze Armate. Ed avvenne che mentre per tutti i cittadini vigeva la tessera annonaria, del pane e pasta misurate, i membri dei due Istituti, maschile e ferrminile, nonchè la mensa dei poveri che si affollavano attorno ad essi, potevano avere pane in abbondanza.

Quest'industria durò fino al 1928, quando il P.Leone Kirkels, inviato dalla S. Congregazione dei Religiosi, credette opportuno farla cessare.

23. Finalmente il nome proprio [1901]

Man mano che la Congregazione, sempre con forma di voti privati, veniva uscendo dallo stato embrionale e prendeva una caratteristica personale, si vedeva la necessità di darle un nome.

Come si sa, il Padre dapprima, dette al piccolo germe iniziale spuntato al Quartiere Avignone, il nome di Piccolo Rifugio di S.Giuseppe e alle novizie e Suore quello di Poverelle del Cuore di Gesù; come porzione eletta di tutta l'0pera, che chiamava Pia Opera dei Poveri del Cuore di Gesù, oppure Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù. Ma erano nomi troppo generici, e soprattutto non indicavano la specifica missione dell'Istituto come lo Spirito Santo gliela mostrava vagheggiando nella sua mente. Egli scrive nella Lettera ai Vescovi Sacri Alleati nell'ottobre 1901:

"E' tanto importante dare il nome alle opere come alle persone! Quanti nomi sono scesi direttamente dal cielo! Quanti disposti dalla Provvidenza per mirabili vie! Ma per quanto pensassi e ripensassi, non mi era stato possibile trovare due nomi espressivi per le due comunità.

"Un'idea era chiara nella mia mente, cioè i nomi delle due Comunità avrebbero dovuto corrispondere alla loro più importante missione spirituale, cioè la coltura di quella parola del Vangelo: "Rogate ecc." Avrebbero dunque dovuto contenere in sè questo concetto.

"Si fecero per molti annii preghiere a quel Dio supremo, che il Padre dei lumi; si richiesero all'uopo preghiere delle anime buone e si applicarono molte Sante Messe per le Anime del Purgatorio. Attirata da tre anni, la spirituale protezione dei Prelati di S. Chiesa, si cominciò a fidare nelle loro preghiere e benedizioni ... Intanto la mia mente si andava fermando su quella parola: Rogate!

"Il mese di gennaio di quest'anno fu dedicato al Nome SS.mc di Gesù con questa intenzione dei nomi da trovare. L'ultimo giorno, durante la celebrazione della S. Messa, pensai ad un nome, con cui avrei potuto chiamare la preghiera per ottenere i Buoni Operai... Non lo manifesta a nessuno; ed in occasione di una gita e Roma ebbi agio di esporlo ad insigni Cardinali di S.Chiesa, e parve bene indicato. Il ritrovamento di questo primo nome fu come il bandolo della matassa: ben presto apparvero nella mia mente gli altri nomi.

"Il 14 settembre, giorno della Esaltazione della Croce, scrissi in un foglio il concetto generale di questa Pia Istituzione di Beneficenza i nomi con cui avrei voluto chiamare la preghiera per ottenere i Buoni Operai alla S. Chiesa e le due comunità religiose. Presentai iI tutto, lo stesso giorno, al mio Mons. Arcivescovo, il quale letto il foglio, vi scrisse la sua approvazione in questi termini: "Approviamo con compiacimento i nomi qui dietro scritti per la Pia Opera di Beneficenza del Canonico Annibale Maria Di Francia"

"Ne ebbi una grande consolazione. Il domani, domenica, festa dal Nome SS. di Maria Vergine e ottava, della Natività di Maria SS.ma si riunirono le comunità chiesetta dei due Istituti, e con po' di rito io feci la proclamazione dei nomi, e la consacrazione degli stessi ai Nomi SS.mi di Gesù e di Maria.

"Ecco quali furono i nomi:

1. La preghiera per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa: fu detta: La Rogazione Evangelica, dalla parola del Vangelo: Rogate.

2. La Casa dei Sacerdoti ... Istituto della Rogazione Evangelica.

3. I Sacerdoti che vi appartengono, i Padri Rogazionisti o semplicemente i Rogazionisti.

"In quanto poi alla comunità delle Suore bisognava dare a queste un nome differente da quello degli uomini ... Con tutto ciò era mia ferma idea che l'Istituzione delle Suore si avesse un nome analogo alla comune missione di zelare quelle Divina Parola: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

"Or bene quella divina parola, sebbene si consideri, è una espreosione del divino zelo del Cuore di Gesù, il quale non una vollta, ma più volte la ripetè... con che viene significato quel divino zelo, che non si sstancava di esortare gli uomini, questa importantissima preghiera. Ciò posto, la rogazione evangelica con una sacra perifrasi l'abbiamo pure chiariata: il mandato del divino zelo del Cuore di Gesù.

"In conseguenza, la casa delle Suore è detta Istituto del Divino Zelo; e le Suore hanno preso nome: Le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, o semplicemente Le Figlie dei Divino Zelo.

"Finalmente dunque un nome bello e preciso. Questo battesimo, come lo chiama il Padre, dell'Istituto della Figlie del Divino Zelo avvenne il perciò 15 settembre 1901; il giorno del Nome di Maria SS.ma."

Deo gratias!

CAPITOLO SECONDO - SVILUPPO

1. I primi rami fioriti [1901-1902]

Con la solenne proclamazione di un nome, l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, il 15 settembre 1901, sembra che esca alla luce del sole, nel campo della S.

Chiesa, sebbene non ancora in modo giuridico. Ora deve ramificare e portare frutti ubertosi. Lo Spirito di Dio guidava i passi del Padre.

Nel 1900 egli aveva avuto occasione di visitare la vicina città di Taormina, meta del turismo internazionale per la dolcezza del clima e la bellezza varia del suo mare incantevole. Forse egli non si curò di ripensare alla leggenda di Polifemo e dei Ciclopi, o di ammirare le vestigia della antica grandezza, ancora visibili nel Teatro greco, nella Naumachia e nei monumenti medioevali. Certamente aveva sollevato il pensiero riconoscente al Creatore dinanzi alla bellezza del mare azzurrissimo e dell'Etna fumante, perché è Lui, che ha seminato tanta ricchezza di cose belle nel creato. Però osservò insieme con pena, in tanto splendore, lo sciamare di fanciulle discinte per le viuzze e attorno alle fontanelle, indice di miseria e di abbandono, mentre inglesi e americani sfoggiavano una ricchezza di sogno. C'erano sì, edifici sacri di antichi conventi, ma ormai vuoti o adibiti ad usi profani. Il Clero era ridotto al vecchio Arciprete e a qualche suo collaboratore poco valido.

Nessun'opera assistenziale, se si eccettua l'Ospedale, che il Sindaco Cacciola era riuscito a far funzionare da qualche anno. Nessun'opera di beneficenza per le povere figlie del popolo. Quanto sarebbe stata opportuna una Casa di Carità delle sue Figlie del Divino Zelo!

a) L'avvio della fondazione a Taormina

E l'anno seguente, 1901, nel marzo, fece una proposta al Sindaco, Avv. Prof. Domenico Cacciola, esibendo allo scopo il servizio delle sue Suore.

Quasi nello stesso tempo si era andata formando tra alcuni turisti stranieri, residenti e sensibili ai medesimi problemi, una Società di Beneficenza, presieduta dalla Sig.ina Hill, inglese protestante, ma benefica e ricca, assieme al Sig. De Grandmont con la sua signora. Essa avrebbe voluto eliminare lo spettacolo di abbandono delle fanciulle e dei vecchi abbandonati, e si proponevano di istituire un laboratorio per le fanciulle ed un Ospizio per i vecchi da allogare nell'ex Convento dei Cappuccini.

Perciò il Sindaco rispose al Padre, comunicandogli i progetti di questa Società e dicendo che i suoi membri erano ben lieti di intendersela con lui e di aiutarlo, pur di avere le sue Suore per le opere progettate; e concedeva allo scopo l'uso della parte libera dell'ex Convento dei Cappuccini. Esso infatti era già occupato dal Carcere man-damentale, dall'Ufficio delle Guardie Municipali e dal concerto bandistico cittadino, che vi teneva in una sala, le sue prove.

Il Padre andò, vide, ed accettò per le orfane e per il laboratorio, e sia pure per qualche vecchietta; ma si negò per i vecchi per mancanza di locali. I membri della Società, o perché ci tenevano assolutamente al ricovero dei vecchi, o per altro loro motivo, si ritirarono disgustati e fecero da sè, in altro locale, sia l'ospizio dei vecchi, sia il laboratorio.

Il Padre tirò avanti nel suo progetto, ammirato dal Sindaco come uomo di carattere, e preparò i locali concessi, che erano in pessime condizioni di abbandono e mancanti di tutto, per una Casa di Carità, essendo il Convento, Orfanotrofio e Laboratorio esterno.

b) La Società di Beneficenza e la concorrenza

Come era facilmente prevedibile, quei Signori della Società di Beneficenza, che erano sul posto e ben noti nell'ambiente dell'alta società, cominciarono a provocare i contributi cittadini per il loro ospizio e il loro

laboratorio femminile. Il Padre vide cosi, quasi prima di nascere, intralciata la sua fondazione della Casa di Carità. Infatti risorsa quasi unica, su cui faceva assegnamento era appunto la beneficenza cittadina, e proprio questa gli veniva sottratta fin dal primo momento, dalla concorrenza della iniziativa della Società di Beneficenza. Scrisse perciò in data 3 gennaio 1902 una lunga lettera alla Sig.na Hilil e alla Società di Beneficenza. E' riportata nella Raccolta[31] a pag. 226 del 1° volume. Eccone qualche frase:

"Io nono un povero prete, che, spinto da irrefrenabile sentimento di aiutare l'afflitta umanità, siano grandi, siano piccoli, mi getto in simili imprese senza nulla possedere, dopo aver distrutto tutto il mio, e mi ci metto senza altri mezzi che la fiducia in Dio e nei cuori benefici. Io quindi, in simili casi, ho il compito di provocare la pubblica carità, di andare in giro a dimandare l'obolo.

"Io ho l'obbligo di questuare per un'opera di beneficenza in Taormina, ma non le SS.VV., perchè possono fare l'asilo coi propri mezzi, senza chiedere le poche lire mensili e annue....

"Prego che per l'avvenire mi lascino libero questo campo delle contribuzioni, non essendo cosa ben degna del loro grado sociale il chiedere obolo, ma essendo cosa piuttosto di me degna, che sono un povero prete, che non ho altro che il mio cuore ardente di amore per l'afflitta umanita."

Dopo il Natale del 1901 egli si recò a Taormina per gli ultimi preparativi, sia per la dimora delle Suore, sia per le prime bambine. Ne accoglieva già quattro, delle quali tre orfane di ambo i genitori; e sfatava le prime voci sfavorevoli, che non mancano mai quando si vuol fare del bene.

2. A Taormina [1902]

Il giorno dell'Epifania del 1902, nella monumentale Chiesa dello Spirito Santo per la prima volta si svolgeva in pubblico una singolare funzione: il Padre imponeva l'abito religioso a tre Novizie, Figlie del Divino Zelo. Una folla devota assisteva a quella funzione, e la parola del Padre, così efficace in quelle occasioni, mosse i cuori degli astanti a commozione per queste giovani, che assumevano un abito di consacrate allo zelo del Mandato Rogazionista, e alla salvezza dei poveri e delle orfane.

Il giorno dopo, nella Cappella interna, se ne svolgeva un'altra, più intima e famigliare, ma non meno toccante e tenera. Quel 7 gennaio sarebbero partite le quattro Suore destinate ad aprire la prima Casa filiale, a Taormina, ed a recarvi la fede e la carità, che avevano attinte in quell'asilo di pace.

Il Padre celebrò la Messa e fece la predica di missione. Tutta la comunità, salutando le prime sorelle che si allontanavano, piansero. Forse ci sorprende tanto per una lontananza di una cinquantina di chilometri da Messina. Ma bisognerebbe esser vissuti in quell'ambiente tutto impregnato di intimità santa, sotto lo sguardo del Padre, per capirne qualche cosa. Le quattro Suore destinate alla Casa di Carità erano guidate dalla M. Nazarena Majone. L'inaugurazione era fissata per la Domenica, 12 gennaio. Il Padre intanto in data 9 gennaio fece affiggere il. seguente manifesto in Taormina.

APPELLO AI TAORMINESI per l'inaugurazione della Casa di Carità nell'ex convento dei Cappuccini in Taormina.

Per com'è obbligo del mio sacerdotale ministero e per quanto nella mia pochezza ho potuto, mi sono sempre consacrato al sollievo delle classi povere.

[31] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

Venuto in Taormina due anni or sono, e ammirate quelle singolari attrattive, anzi quell'incanto che è tutto proprio di questa Città, su cui il Cielo ha diffuso i suoi sorrisi, io sono rimasto dolente nell'apprendere che, oltre quell'antico Ospedale, rigenerato dalla generosità e pietà del vostro attuale Sindaco, Prof. [Domenico] Cacciòla, Taormina non aveva nessuna Casa di Carità per le bambine povere ed orfane, che pur meritano molta considerazione, come quelle cui più non allegra l'alito del materno bacio e il grande conforto delle materne cure, restando così esposte a mille pericoli, oziose e vagabonde, prive di conveniente istruzione ed educazione.

Si è perciò che concepii l'idea di aprire in Taormina un Orfanotrofio, e feci domanda al Consesso Municipale per avermi una Casa adatta all'uopo; ed ottenuto dall'unanime adesione degl'Ill.mi Signori Sindaco e Consiglieri, l'ex Convento dei Cappuccini, io sono già presso ad aprire l'Orfanotrofio di Carità.

Ora, essendo un fatto di non poca importanza l'apertura di un Asilo per le figlie del popolo, ho pensato che ciò non debba farsi senza una modesta formalità di inaugurazione, che segni come la data del fausto avvenimento.

A tal uopo mi pregio far conoscere ai buoni e gentili Taorminesi, Signori e Signore, che l'inaugurazione dell'Orfanotrofio sarà fatta domenica ventura, nella chiesa dello stesso ex Convento dei Cappuccini alle ore 9 a.m. Quivi si raccoglieranno le prime orfanelle di Taormina: quattro bambine, di cui tre prive d'ambo i genitori. Saranno guidate dalle Suore Figlie del Divino Zelo, che sono del mio Istituto di Messina, consacrate alla santa missione di salvare ed educare le figlie del popolo.

Vi sarà la celebrazione della Santa Messa con un discorso d'occasione, e indi si farà la dedica della Casa di Carità e delle prime orfanelle al Cuore di Gesù e alla Immacolata Madre Non-manufatta, sotto il potente patrocinio del vostro glorioso protettore San Pancrazio. Si aggiungeranno cantici devoti e si concluderà con la solenne benedizione del Santissimo Sacramento.

Nel nome di Dio si darà principio all'Asilo di Carità, essendo Dio stesso la Carità eterna ed infinita, giusto il detto dei Libri santi: Deus charitas est: Dio è carità! (cfr. 1Gv 4, 8).

Taorminesi! Intervenite alla pia inaugurazione, e i vostri cuori ne saranno consolati! Taormina, 9 gennaio 1902. Canonico Annibale Maria Di Francia.

3. L'inaugurazione della Casa della Carità [1902]

Tutta Taormina fu come pervasa da un'ondata di entusiasmo. La Domenica, 12, la Chiesa annessa all'ex Convento era gremita di folla. Mai se n'era vista l'uguale dacchè i buoni Padri Cappuccini erario stati obbligati a sgombrare l'edificio per le leggi eversive. Vi era la Giunga Municipale con tutte le autorità e i numerosi forestieri.

Il Padre celebrò la S.Messa. Quindi rivolse alla folla un'acceso discorso sulla gran fede e carità di Taormina; e concluse:

"Voi, o Taorminesi nella rappresentanza del vostro Municipio, mi avete ceduto questo convento, che un tempo era abitato dai venerandi Padri Figli di S. Francesco. Egli è povero, come povere sono le bambine che ci prefiggiamo di salvare. Piccole sono le sue stanze, come le bambine, che più che in quelle celle dovranno riposare sul cuore delle Vergini, che si sono consacrate a quest'Opera di Carità".

E qui prendendo per mano quelle quattro bambine, le presenta al popolo intenerito: *"Ecco, o Taorminesi, le prime figlie del vostro popolo, che debbono*

essere le primizie del nuovo orfanotrofio. Io le ricevo dalle vostre mani, e molto più le ricevo dalle mani di Dio stesso; le ricevo come cosa carissima, come gioielli preziosi, che voi mi affidate, quantunque grezze e involucrate nella polvere delle loro meschine condizioni: voi me le affidate perchè a voi le restituisca quando saranno dirozzate, istruite, educate, rese buone e laboriose cittadine.

"Miratele: sono fanciulline che ancora piangono i genitori perduti: non hanno più il conforto delle materne cure, sono come esseri smarriti che crescevano inconsciamente senza sapere quale sarebbe stato il loro destino. La miseria le aveva circondate: hanno già gustato le afflizioni della vita anzitempo. Miratele: sono le figlie dei vostri artigiani: voi conoscete i loro poveri genitori; voi a me le consegnate, perchè io qual ministro del Dio della carità le raccolga e le salvi; ed io alla mia volta, per adempiere a questo grande obbligo, le consegno e le affido a queste Suore, a queste vergini, che a questa sublime missione si sono da molti anni consacrate.

"O Giovane Suore, o Figlie del Divino Zelo, ricevetevi queste bambine in un giorno così solenne, Da questo momento esse sono vostre figlie. Le anime dei loro defunti genitori forse assistono anelanti a questa consegna, perchè le loro abbandonate figlioline trovano in voi novelle madri, Sì, voi farete loro da madri; voi impiegherete per loro le maggiori cure della carità; sacrificherete per loro e per quelle che verranno appresso, il vostro tempo, la vostra quiete, il vostro riposo, e, se occorre, anche la vostra vita. Crescetele nel santo timore di Dio, che è il principio di ogni sapienza, insegnatele a rispettare tutte le Autorità costituite, dovunque ci siano e comunque si chiamino. Insegnatele ad essere laboriose, modeste, diligenti, buone, docili; e quando la loro educazione sarà compiuta, restituitele a questa città, come giovani ben riuscite, affinchè siano di utilità e giovamento a se stesse e alla loro patria.

"E sappiate, o mie giovani Suore, che dei vostri sacrifici e della vostra abnegazione, nessuna ricompensa dovrete pretendere in questa terra. Fate il bene per Dio e pel vostro prossimo; e aspettate quella ricompensa che il misericordioso Signore vi prepara nel Cielo."

La commozione era intensa. L'entusiasmo irrefrenabile,

Il Padre fece venire da Graniti, dove si trovava per salute, Suor M.Carrnela D'Amore e la pose a capo dell'opera iniziata.

Per la simpatia, che circondava la novella. fondazione, il primo anno fu particolarmente prospero. La Sig.na Hill d'allora in poi la seguì con affetto.

a) La visita della Regina Margherita di Savoia

Nel mese di aprile andò a visitare la città la Regina Margherita di Savoia; e la Madre D'Amore si affrettò ad inviarLe un indirizzo e un invito. L'Augusta Sovrana rispose generosamente. Solo per l'assistenza spirituale la piccola comunità venne a trovarsi alquanto a disagio, perchè, quando non vi si fermava il Padre, difficilmente poteva avere la S.Messa quotidiana. Un vecchio sacerdote ci andava, quando poteva andare. Il Padre ci mandò per un pò di tempo il nostro novello Sacerdote, P.Antonino Catanese, il secondo dei sacerIoti, che si erano formati ad Avignone: il primo era stato il P.Bonarrigo, ma era malato.

Una piccola parentesi, Mons. D'Arrigo, già da canonico, aveva molta stima dei chierici, che il Padre andava educando ad Avignone, sia per la loro pietà che per la serietà e lo studio. Al Seminario frequentavano le sue lezioni di morale. Spesso li chiedeva al Padre per le funzioni della sua Chiesa del S.Cuore,e il Padre glieli mandava.

Appena divenuto Arcivescovo, ordinò Diacono il suddiacono Catanese, che faceva da Prefetto dei Chierici di Avignone, e il 13 agosto 1899 lo ordinò Sacerdote. Per la stima, che ne aveva lo nominò subito confessore delle sue Suore dell'Istituto Smatzer, lo mandò a binare nelle Domeniche e Feste ad una Frazione del Villaggio Santo, e lo incaricò della direzione spirituale di una Congregazione delle Figlie di Maria.

Il Padre Catanese però non si moveva se non in perfetta intesa col Padre, che accoglieva con venerazione la volontà dell'Arcivescovo.

Questi segni di stima producevano in P. Catanese un senso di timore; perchè egli, entrato ad Avignone il 1889 e cresciuto nel tepore di quegli anni eroici, era figliolo devotissimo dell'Opera, indipendentemente dal vincolo dei voti, che allora non c'erano. E per questo in giro si riteneva che il Can. Di Francia, coltivando quei chierici, intendeva solo favorire le vocazioni sacerdotali povere, senza una finalità di Congregazione. Mentre egli era affezionatissimo al Padre e all'Opera.

Egli, abituato ad Avignone a far di tutto, aveva una certa pratica dell dipingere; e il Padre, anche per la S.Messa alla Casa di Carità lo mandò a stare a Taormina, per ritoccare la cornice del prezioso quadro di S.Pancrazio. Fu in quell'occasione che egli, educato allo zelo sacerdotale di Avignone, non si contentò solo della pittura del quadro, ma vedendo l'Arciprete molto avanzato in età, che non riusciva più a tante mansioni parrocchiali, si dedicò al ministero esterno con giovanile entusiasmo. Una volta dovè inerpicarsi per quelle campagne montagnose a portare il Viatico a circa due miglia fuori dell'abitato,

Quando ebbe terminato il lavoro di pittura, che al Padre piacque molto, gli riferì questa situazione con tutti i particolari. E al Padre balenò un'idea.

b) Il P. Catanese a Taormina

E poichè da varie insistenze dell'Arcivescovo, che si larnentava della scarsità del clero e che aveva in Diocesi tante parrochie vacanti, si intravedevano le sue intenzioni, egli propose al P.Catanese di poter combinare una cosa, e l'altra: dire ali'Arcivescovo se era di suo gradimento che il Padre Catanese venisse destinato a Taormina per l'assistenza a quella comunità delle nostre Suore della Casa di Carità e per aiutare il Parroco Arciprete nelle sue mansioni parrocchiali per il bene di quel paese. Il P.Catanese sempre obbediente, aderì al progetto del Padre. E questi si affrettò ad esporre a Mons. D'Arrigo questo piano.

La proposta piacque all'Arcivescovo; e P.Catanese si accinse a partire per Taormina; anche per lui improvvisò una commovente funzione di addio nella Cappella di Avignone. E il primo Sacerdote, figlio dell' Opera, che andava altrove lontano da lei per la salvezza delle anime. L'Opera lo aveva cresciuto a sante idealità, nel fervore della sua giovinezza; non doveva andar senza via, senza un affettuoso commiato.

Quella mattina il Padre celebrò la S. Messa, alla presenza di tutta la comunità maschile di Avingone, chierici, orfani, impiegati fuori della balaustrata del piccolo Oratorio, tra il P.Bonarrigo e il Diac. D'Agostino era genuflesso il P.Catanese. La S.Messa fu offerta per la riuscita della nuova missione e tutti gli astanti fecero la S.Comunione per la stessa intenzione. Al Postcommunio, come era solito il Padre, egli si volse alla comunità per dare il suo commiato, il commiato della Pia Opera al figlio affezionato, con parole così toccanti che tutti ne furono commossi.

Così P.Catanese, lasciava quel nido di pace e di amore, quale era stato per lui tanti anni il Quartiere Avignone, e accompagnato dagli affetti e dagli auguri dei suoi Confratelli, alunni ed orfanelli, con cui era abituato a pregare, a lavorare, a pensare, a vivere, e dalla benedizione del Padre, poneva la sua residenza a Taormina, per svolgervi la missione sacerdotale nel paese e alla Casa di Carità delle sue Consorelle.

4. Giardini [1903]

Freschezza di nome e ridente paesino, graziosamente cullato ai piedi del Monte Tauro, sulla riviera incantevole dell'Jonio, quasi porta di Taormina: questo è Giardini. La fondazione della Casa di Carità in Taormina fece conoscere da vicino la vita e l'attività delle Figlie del Divino Zelo; e dalla conoscenza al desiderio il passo è breve. Venne voglia di averle anche nella Parrocchia di Giardini.

Il Cappellano, come là si dice, o Parroco, D. Mariano Vecchio, extra-diocesano, spiegò tutte le sue pressioni presso il Padre e presso le Autorità per avere un laboratorio per le figlie della sua Parrocchia, affidato alle Figlie del Divino Zelo; e nonostante la scarsezza del personale in quel momento ci riuscì.

L'anno seguente della fondazione di Taormina, il 25 marzo 1903, la Congregazione piantava un altro ramo della sua organizzazione con l'apertura d'un laboratorio per esterne a Giardini, in una casa per allora presa in affitto. La piccola Comunità era formata da Suor Maria Affronte e da altre due.

Gl'inizi furono felicissimi. Le Suore furono accolte con entusiasmo, accompagnate dal Padre. D.Mariano Vecchio era al colmo della soddisfazione e della gioia. Tutto il popolo giardinese, con in testa il concerto bandistico cittadino, che attaccava marce trionfali, uscì incontro al piccolo gruppo di Suore e le accompagnò alla Chiesa Parrocchiale e poi alla loro dimora. Fu veramente un ingresso trionfale.

Le alunne del laboratorio in breve raggiunsero un gran numero, che a stento la casa poteva contenere; anche le sorelle del Cappellano si fecero un pregio di andarvi ad apprendere lavori di taglio, cucito, di ricamo. Il Fratello del Cappellano fu ammesso gratuitamente con la solita generosità del Padre tra gli aspiranti di Avignone per essere avviato al Sacerdozio. Tutto procedava a gonfie vele.

5. Aria di tempesta [1903 ss]

Nelle opere di Dio ai facili trionfi succede, spesso, il "Crucifigge".

A Giardini, per un banale e sciocco malinteso tra le Suore e le sorelle del Cappellano, queste abbandonarono il laboratorio, sbattendo la porta; e cominciarono a sparlare a destra e a sinistra, delle Suore e del laboratorio; seminando in paese un pettegolezzo da non dire, per creare un controaltare impiantarono un loro laboratorio e cercarono distogliere le alunne dalle Suore. Si sa come succede nei piccoli centri: la macchia delle mormorazioni si allargò enormemente; e le sorelle, come è ovvio, procurarono trascinare dalla loro parte il fratello Cappellano, e montargli la testa. Infatti egli cominciò col pretendere di voler controllare l'andamento interno delle Suore e del laboratorio loro; e fini con l'osteggiarle apertamente. Giungeva a dire in pubblico che dovevano andar via assolutamente, e si lasciò sfuggire espressioni del genere anche dall'Altare in parrocchia.

a) Pettegolezzi contro le suore

Le giovanette sono naturalmente portate a pettegolare; e quando accade un caso come questo, ci guazzano dentro allegramente. Le alunne delle Suore coglievano ogni gesto, ogni frase che udivano per riferire alle loro maestre, e spesso e volentieri, con qualche frangia. La situazione divenne penosa. Le Suore ne informarono dettagliatamente il Padre. Egli non era uomo da cedere dinanzi alla bufera. Si fosse scatenato anche l'inferno tutto, non si ritirava da un bene già avviato, non l'avrebbe data vinta a Satana. Con la prudenza propria degli uomini di Dio, impose alle Suore una severa linea di condotta. Ricordando loro il detto dello Spirito Santo: *"Il Savio dissimula l'ingiuria, lo stolto butta subito fuori il suo veleno"* (Pr 16,16) ordinò loro di dissimulare sempre, e mostrare ad ogni occasione segni di riverenza al Cappellano, come se non sapessero nulla; alle alunne poi che andavano a riferire, dessero sulla voce; dicessero che non le credevano e non gradivano quei discorsi.

Questo modo di fare sopì per un poco il pettegolezzo. Senonchè il povero Cappellano fini col cadere in discredito alla popolazione. I lamenti giunsero all'Arcivescovo Mons. D'Arrigo, che lasciò decantare la sommossa. Finchè una commissione di giardinesi si recò appositamente a Messina in Arcivescovado, per pregare Mons. Arcivescovo che li avesse liberati da quell'uomo.

b) Il Canonico Ciccolo inviato da Mons. D'Arrigo

L'Arcivescovo inviò sul posto il Can. Ciccòlo per una indagine. Il prudente canonico, per sostenere l'autorità del Cappellano, chiese a lui stesso presso quali famiglie conveniva assumere informazioni da riferire; ed egli gli fece alcuni nominativi. Il Can. Ciccòlo avvicinò quelle famiglie; ma anche esse si mostrarono molto scontente del suo agire con i fedeli. L'Arcivescovo allora trattandosi di extradiocesano, gl'impose di ritirarsi nella sua Diocesi. Non obbedì. L'Arcivescovo lo sospese a divinis nell'Archidiocesi di Messina. Frattanto anche la popolazione insorse contro di lui, e pare che lo abbiano anche maltrattato. Fu costretto perciò con le sorelle a sloggiare dal paese. Il laboratorio delle Suore riebbe così la tranquillità. Anzi dopo due anni che stavano in casa d'affitto, poterono traslocarsi in posto più adatto di loro proprietà. E fu così.

Partecipava alle doglianze del paese e simpatizzava con le Suore un buon Sacerdote anziano, il P.De Bernardo che aveva intenzione di creare con i suoi beni qualche Chiesa o qualche opera pia. Fu per questo che nel 1905 si decise a cedere la sua bella casa con giardino annesso, al laboratorio delle Suore contentandosi della somma di lire 4.000 per le sue necessità. Questa è la Casa dove tuttora risiedono le Figlie del Divino Zelo a Giardini. Nel 1907 si potè inaugurare anche la Chiesa pubblica.

c) Problemi anche a Taormina

Anche a Taormina, frattanto le cose andavano prendendo una cattiva piega. Dapprima tutto andava ottimanente bene. Molti si erano associati a versare un tanto al mese. Gli alberghi sempre affollati, con i forestieri facevano affari d'oro ed erano generosi. Davano residui di carne, pasta e generi alimentari. La questua delle Suore, e anche del Padre, quando vi si recava, fruttava bene. Ma il diavolo andò a metterci la coda. Male lingue cominciarono a seminare zizzania contro la Casa di Carità. Sicchè molti sottoscrittori si ritirarono; gli alberghi non dettero più nulla; e c'entrò la politica.

Il Paese per le elezioni amministrative del Sindaco e Giunta, era diviso in due partiti. Un certo Sig. De Francesco, che aveva un suo figlio tra i chierici di Avignone e aveva aiutato il Padre nella apertura della Casa, militava apertamente nel partito avverso al Sindaco, Avv. Prof. Cacciola. Ma il Padre non ci badava, e quando si recava Taormina abitualmente andava ad alloggiare in casa di lui. Bastò questo perchè quelle male lingue cominciassero a diffondere la voce, che certamente il Can. Di Francia osteggiava la rielezione del Sindaco Cacciola, sebbene avrebbe dovuto ringraziarlo per avergli concesso l'ex convento.

La voce giunse all'interessato Prof. Cacciola, e prese tale consistenza in lui, che mentre prima aveva favorita la fondazione e dimostrava tanta simpatia per l'opera del Padre, ora si schierò decisamente contro di Iui e contro la Casa; e non ci fu verso di farlo ricredere mai più.

Quando il Padre, che agiva con la sua proverbiale semplicità, venne a capire la cosa, tentò abboccarsi col Sindaco; ma non riusci a farsi ricevere. Allora gli scrisse una lettera, in cui smentiva le assurde dicerie; ma non ebbe risposta. Non poteva mai averla. L'Arciprete lo (avvertì) che la lettera era stata intercettata ed aperta certamente, e lo mise in guardia a non servirsi mai della posta. Alla posta erano del partito del Cacciola, e la cricca anticlericale, che dominava, impunemente manometteva lettere di preti e di avversari. Le passioni politiche sono state sempre violente; ma in quegli anni erano particolarmente feroci. Il Padre, pur non cedendo alla procella scatenata, non potè che rassegnarsi e attendere, D'altra parte non poteva per il momento temer nulla per la stabilità della Casa, perché l'atto di cessione dell'ex convento aveva la durata di sei anni. Più tardi divenne causa di tribolazione.

6. La Madonna Superiora effettiva e immediata [1904]

Anche a Messina, quasi nello stesso tempo, sempre per lo spirito anticlericale, ci fu un pò di maretta contro l'opera del Padre. Non che si volesse agire contro la sua persona, notoriamente benemerita delle classi povere, figura popolare inattaccabile. Ma quando andò al potere il partito socialista, anticlericale per principio, tentò sopprimere quel piccolo sussidio di lire 3.000 annue, stanziato da Amministrazioni precedenti. Non era gran cosa, ma faceva comodo. Il Padre seppe difendere il suo buon diritto alla assistenza pubblica, indipendentemente dal fatto che era un prete colui, che per filantropia se ne occupava; e non ci riuscirono.

Non erano però nè queste scaramucce, nè le ostilità volgari di Giardini e Taormina, che lo potessero preoccupare. Egli era. convinto che le opere erano di Dio, e gli uomini non potevano impedirle. A Lui aspettava solo la parte dello strumento. L'importante era avere sempre il gradimento del Signore; e per questo s'interessava solo di alimentare la fede viva in sè e nelle sue figlie.

Fin dal 1895 aveva ripetutamende consacrata la Pia Opera al Cuore di Gesù con bellissime formule, che in parte si conservano. Tuttavia gli anni passavano e l'Opera avanzava troppo lentamente. Egli attribuiva ciò ai suoi peccati e alla mancanza di un direttore veramente capace e santo. Nei suoi discorsi e nelle confidenze ccn i suoi aveva sempre lo stesso ritornello: che si pregasse per ottenere un Direttore santo. Il suo compito era solo quello di Iniziatore. Guidato da questo spirito di umiltà e di fede, si sentì fortunato, quando potè affidare l'Opera femminile alla Pastorella della Salette, Melania Calvat. Ai suoi occchi apparve come se la SS.ma Vergine in persona si fosse degnata di prender cura dell'Istituto. Effettivamente durante il governo di Melania, la Madonna manifestamente mostrò la sua protezione, anche economicamente, e l'Istituto si

avviò decisamente per un cammino migliore. Quando Melania era andata via, aveva detto a conforto, alla presenza di Suor Gertrude e suor Agnese: *"Vi lascio la SS.ma Vergine come Superiora; e quando volete sfogare il vostro cuore, andate alla SS.ma Vergine."*

Nell'animo di quelle buone figlie, soprattutto del Padre. si venne ad accendere un desiderio: quello di proclamare ufficialmente la Madonna, come Vera Superiora dell'Istituto. Egli però ne respingeva l'idea, come troppo ardita. Tuttavia l'idea tornava più insistente, fomentata anche dalle preghiere delle Suore. Per parecchi anni durò nel suo spirito questo tenzonare di vivi desideri e di sentimenti d'indegnità.

a) La conoscenza e la spiritualità della Ven. D'Adreda

Divenuto appassionato lettore della Mistica Città di Dio della Ven. D'Agreda, restò colpito dal foglio di Patronato, che vi trovò. In esso la Ven. Suor Maria di Gesù, autrice del libro, aveva fatto con le sue Monache, la proclamazione ufficiale della SS.ma Vergine come Sovrana, Patrona e Superiora in perpatuo del suo Monastero D'Agreda. Questa lettura lo incoraggiò e lo confermò nell'antica aspirazione. e si arrivò al 1904, anno cinquantenario della definizione del domma dell'Immacolata Concezione, avvenuta il 1854; e tutto il mondo cristiano si preparava a grandi festeggiamenti. Dunque anche l'Istituto doveva fare qualche cosa. E al pensiero del Padre apparve nitida e sicura, la opportunità di proclemare la Madonna Immacolata, Divina Superiora della Congregazione femminile delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù.

Tre Case esistevano in quel momento: Messina (Spirito Santo), Taormina e Giardini. Al 1° gennaio 1904 in tutte tre le Comunità fece iniziare preghiere quotidiane per ottenere questa grazia sublime. In tutte le occasioni richiamava quella aspirazione per eccitarne il desiderio. Comunicava alle sue figlie l'ansia, che gli bruciava in cuore. Chi non lo ha visto in azione in questi casi, non si può fare il concetto della sua parola efficace e di quale incanto di poesia rivestiva queste pratiche di devozione. Era nel suo centro. Affascinava tutte col suo fervore e la sua fede viva.

La Novena dell'Immacolata in Messina è sempre molto fervorosa, attorno alla preziosa statua Argentea che si venera del Tempio dedicato all'Immacolata; ma quell'anno cinquantenario assunse una particolare solennità nella città mariana. Né poteva essere diversamente negl'Istituti del Padre; quantunque l'Istituto maschile di Avignone fosse stato immensamente amareggiato dalla defezione, anzi fallimento di tutto il chiericato, che si era volatilizzato nel mese di settembre precedente.

Il primo giorno della novena venne regalata una statuetta in cera della Madonna Immacolata. Il Padre fece riunire in Casa Madre, allo Spirito Santo, anche le suore e le probande di Taormina e Giardini, che poterono lasciare la Casa. E la novena si svolse con un accento di fervore non ordinario. In attesa.

b) La proclamazione dell'Immacolata, Divina Superiora

Il giorno 8 dicembre, S. Messa, canti, predica. Dopo la S. Messa egli lesse una lunga formula di proclamazione ancora conservata, che aveva preparata col suo consueto stile di devozione fervorosa. In Essa le Figlie del Divino Zelo, dopo aver riconosciuto innanzi al cielo e alla terra, la propria miseria, il bisogno di soccorso e di una guida celeste, aggiungevano:

«Noi tutte qui sottoscritte, quali primizie di questo Istituto, nel nome nostro e di tutte quelle che in avvenire faranno parte di esso Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, ci offriamo, ci dedichiamo e ci consacriamo in anima e corpo, con ogni nostro avere, da ora a tutta l'eternità, quali suddite, figlie, ancelle, serve e schiave della Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio, e levando in alto le mani,… elegiamo, nominiamo e proclamiamo la Santissima Vergine Maria Immacolata Madre di Dio, quale *Padrona, Madre, Maestra e Superiora assoluta, effettiva, reale ed immediata* di questo piccolo gregge, di tutte noi e di tutte quelle che verranno in avvenire, cioè di tutto questo Istituto delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, e delle Case che se ne formeranno fino alla sua esistenza nel tempo avvenire».

A questo punto tutta la comunità rispose a coro tre volte: "Amen! Amen! Amen!"

Indi suonarono tutte le campane e campanelli. L'harmonium intonò l'inno della Madonna Immacolata, che quelle anime infervorate cantarono a pieno coro. Indi il Padre proseguì la lettura, indirizzandosi al Cuore SS.mo di Gesù e alla Madonna Immacolata: le Figlie del Divino Zelo protestavano di voler riconoscere la loro Volontà nei regolamenti, nella legittima Direttrice attuale e in tutte le sue Successore, nonché nelle Superiore delle altre Case. Tutte risposero ancora una volta: "Amen! Amen! Amen!" E si avanzò verso l'Altare la Madre Nazarena.

d) La dichiarazione della Madre Majone

Ella si pose in ginocchio e lesse: *"Io, Suor Maria Nazarena, non superiora, ma serva di tutte queste Figlie del Divino Zelo, posta attualmente al governo di questo minimo Istituto, nel mio nome e da parte di tutte le Superiore Generali future, con piena volontà, baciando i vostri virtuali piedi, Vergine Bella, Madre nostra Maria, rinunzio per me e per quelle che mi succederanno, al titolo e all'ufficio di Superiora, dichiarandomi vostra schiava e assumendo il titolo di vostra Vicaria e Vicegerente.*

"E in quanto all'ufficio, protesto di considerarmi come effettiva servente della comunità, come non buona a nulla, e, per tutto ciò che farò, imploro e implorerò il vostro potente aiuto, la vostra grazia, scongiurando fin d'ora la vostra materna carità e quella di tutte le Figlie del Divino Zelo, presenti e future, che mi sia accordato ampio e pietoso perdono per tutti i difetti e mancanze od omissioni, che potrò commettere nel posto, che indegnamente occupo. Amen."

Fatta questa dichiarazione, a significare che tutte le Suore davano alla Madonna possesso di se stesse, di tutto l'Istituto con le Case dipendenti, rinnovarono la consegna altra volta fatta, per mezzo di Melania, delle chiavi, dei libri e dei locali. E proposero per il futuro: 1) Festeggiare, quale onomastico della Divina Superiora, la gran Festa dell'Immacolata con maggior pompa di prima, premettendo la Dodicina e facendo seguire l'Ottava. 2) Rinnovare in essa, almeno privatamente, voti e promesse. 3) Adottare tutti quei simboli e atti di culto, che servissero a indicare la Padronanza della Vergine sull'Istituto e su loro stesse.

La cerimonia non terminò così. Nel pomeriggio la SS.ma Vergine prese di fatto possesso dell'intero Istituto. La statuetta regalata nel primo giorno della Novena, venne portata in processione per tutti gli ambienti, tra canti di gioia e fervide acclamazioni.

La SS.ma Vergine non poteva non gradire una proclamazione fatta con tanta semplicità e tanta devozione. E il Padre nel Libro dei Divini Benefici volle lasciarci il ricordo di alcuni segni di questo gradimento. Eccone qualcuno.

7. Il dono della grande Statua della Immacolata Addolorata. [1905]

Si dirà che sono ingenuità. E a noi che viviamo in questa atmosfera di criticismo ad oltranza su tutto, appaiono veramente tali. Però i segni son segni; sono cioè un linguaggio relativo a chi li intende e li accetta. Chi ne è fuori e li guarda con occhio diffidente, non può capirci nulla.

Tra questi segni il Padre annota un Dono, che ebbe poco dopo, Vi era in Messina un Santuarietto della SS. Vergine Addolorata, che da poco era divenuto sede parrocchiale e il Parroco era l'amico del Padre, Don Giovanni Chllè. Ivi era stata venerata una bella Statua dell'Addolorata Immacolata, antica e prodigiosa, che nel rinnovamento, e forse anche perchè univa due Misteri della Madonna, era stata accantonata. Il Padre lo seppe, volle vederla da vicino e la chiese al Parroco Chillè. Il Parroco gliela cedette volentieri. Il trasporto fu deciso per l'11 febbraio 1905. Si può immaginare, come, sotto l'impressione devota, della recente proclamazione, dovette essere accolta da quella comunità, quasi a conferma di accettazione da parte della Madonna. Infatti erano passati appena 66 giorni; e quel giorno era la prima festa, che cadeva, della Madonna lmmacolata, subito dopo la proclamazione.

Per alcuni simpatici segni, che il Padre annota, parve che la Madonna si sia voluto scegliere anche il posto, Egli scrive: "Non sapendo dove metterla, si salì sopra e si trovò una barella ivi lasciata inutile, e quivi fu messa; e corrisponde 1) All'ultima stazione, 2) All'iscrizione *Tota Pulchra*, 3) Alla stanza di Melania o della Preposta, 4) All'ingresso della Comunità religiosa.

Pareva. proprio che la Madonna volesse prendere possesso del suo superiorato. Era forse così?

Certo che, mentre ciò avveniva a Messina, a Taormina Suor M. Carmela D' Amore nella notte tra l'11 e il 12 febbraio, senza nulla sapere di ciò che a Messina si era fatto, ebbe un bel sogno simbolico. Lo trascrivo quasi con le stesse parole, che trovo in alcuni appunti del Padre: "Le pareva di vedere una bella Signora, con manto celeste e nastri ricamati in oro. Suor Carmela assai lieta cercò chiamare le religiose che riposavano; poi la interrogò: "Chi è Lei?" Rispose: "Io sono la Immacolata Concezione".

Allora Suor Carmela le diceva: "Lei dunque è la nostra Superiora e Madre? Madre, Vostra Maternità quanto sta con noi?" "Sempre!"

Qui seguirono alcune azioni della Bella Signora, con relative interrogazioni di Suor Carmela, come baciare il Messale, leggere l'Uffizio, pregare con le braccia in croce, prendere un fuso e del cotone e lavorare: ma appena ebbe domandato: "Madre, perché fa questo?" e ne ebbe la risposta: "Questo lavoro è stata la mia prima occupazione"; Suor Carmela si svegliò e rimase con la dolcissima impressione della bellezza sovrumana e della amabile conversazione di quella Signora celeste, che desiderava rivedere ancora. Il domani Suor Carmela raccontò il sogno alla Comunità; e quale non fu la sorpresa di tutte quando quando giunse la lettera del Padre, che informava della nuova venuta della Madonna Immacolata Addolorata.

Sogno, si dirà. Sia pure, ma sogno bello. E quanti sono i sogni registrati ed approvati dallo Spirito Santo nelle Divine Scritture? E che meraviglia che in quel clima incandescente di fervore mariano, anche i sogni erano conformi agli avvenimenti di pietà, che colmavano di amore e di fede quelle anime delle nostre consorelle antiche?

E' che esse ci vedessero in essi segni del gradimento della Madonna, che meraviglia?

Un altro bel segno fu l'aggregazione spirituaie, che in quel tempo le Figlie del Divino Zelo avevano chiesto al Monastero delle Clarisse Scalze della Immacolata Concezione di Agreda in Spagna; e che giunse allora.

Questo Monastero era particolarmente caro al Padre. Egli infatti era un ansiduo e appassionato lettore della "Mistica Città di Dio", cioè la vita di Maria SS.ma scritta dalla Ven.Suor Maria di Gesù, Fondatrice e Badessa di quel monastero, che aveva ornato con la scienza mistica e il profumo di eroiche virtù. La Venerabile scrisse quell'opera ad Agreda, come piamente si credette, sulle rivelazioni che la stessa Vergine SS.ma le fece della propria vita.

E perchè la Madre Nazarena potesse intendere le lettere di quelle Moniali e corrispondervi, il Padre volle che, nonostante le sue gravi occupazioni, la M. Nazarena imparasse e si esercitasse nella lingua spagnola.

8. Felice ritrovamento [1906 ss]

Gli ultimi echi di entusiasmo mariano si rincorrevano ancora, sotto le volte dell'Istituto dello Spirito Santo, quando un altro canto fioriva bellissimo nella Casa di Carità a Taormina.

Riportiamo dalla cronaca della Casa. Si è tentati di copiare integralmente, ma è tanto incantevole la narrazione ingenua dell'ignota cronista, che farebbe ottima figura, tra i Fioretti di S.Francesco. Dice così: "Nell'anno 1906, nel mese di giugno, un giorno di buon mattino, è venuto il reverendo Padre Catanese e ci ha portato un alveare, che aveva raccolto il giorno innanzi nella sua casa. Fu collocato sopra nell'atrio e si appese ai piedi una immagine di S. Antonio per custodirle... Dopo due mesi le api non si vedevano più... ll giorno 26 luglio, trovandosi il nostro carissimo Padre Fondatore qui, e parlando di queste api, egli ordinò alla Sorella Preposta. di far aprire l'alveare. Si aprì e si vide che le api se n'erano andate... Dispiaciuta la Sorella Preposta disse: "Padre, S..Antonio ha fatto andare le api." Il Padre sorrise.

Il racconto prosegue dicendo che in quello stesso momento la sorella sagrestana era andata a rassettare la sagrestia; e vide, cosa cui mai prima aveva badato, che in fondo ad un. armadietto, c'era un pezzo di legno, come una testa. Non sapendo che fosse, lo mostrò alla Sorella Preposta, la quale lo portò a far vedere al Padre, che si trovava lì vicino.

"Appena egli la vide, disse: "Questa è la Bambinella Maria", e voltandosi verso la Sorella, disse: "Ecco la vera regina delle api, che è la Bambinella Maria, e le api sono le anime nostre."

Allora il nostro caro Padre disse: "Questa la porterò in Messina. e la farò ritoccare. Si adornerà ben bene, e si riporterà qui e sarà la Superiora, Maestra, Madre e Padrona di questa Casa".

Fu avvolta in un giornale; e per caso sul giornale c'era l'immagime di S. Antonio proprio nella stessa, che aveva ai piedi dell'alveare. Il Padre prese l'involto, lo portò a Messina e l'affidò, perché ritoccasse e abbellisse quella cara Testina, al piissimo pittore Salvatore Ferro, un artista che lasciò in Messina profumo di Santità.

Prima di partire aveva pertanto prescritto che alla lettura spirituale si leggesse il volume della "Mistica Ciità di Dio" di Suor Maria di Gesù in cui si parla, della fanciullezza della SS.ma Vergine.

9. L'ingresso trionfale della Divina Bambinella [1906]

Il 25 agosto il Padre scrisse alla Superiora, Suor Carmela D'Amore una cara bellissima lettera, che riportata nella Raccolta[32] stampata a pag. 330 del 1° volume. Se non fosse stampata, meriterebbe di esser qui riportata integralmente, tanto è soffusa di pietà, di poesia, di semplicità, di amore mariano; tanto rispecchia mirabilmente il clima di semplicità e di fervore che egli riusciva a creare nelle Case con mezzi così ingenui. In essa annnuziava il prossimo arrivo a Taormina della Bambinella Maria, disponeva i preparativi, e apriva un concorso per la scelta del posto migliore dove collocarla.

Non è facile descrivere l'effetto che produsse quest'annunzio tra quelle buone figliuole. L'entusiasmo, il fervore, la struggente attesa, pareggiavano l'amore a Maria, il desiderio di vederLa nella bella Immagine e di poterla salutare Madre e Regina.

Veramente la Casa di Taormina già venerava una statuetta di Maria Bambinella, come il Padre accenna nella suddetta lettera. Era collocata nel refettorio, dirimpetto ad una oleografia di S. Antonio. Arzi la cronista della Casa non lascia di annotare che parecchio tempo prima, per una grazia ottenuta era offerto a S. Antonio da una devota, un paio d'orecchini d'oro; e il Padre interpretando quasi un desiderio di S. Antonio, ne aveva adornato la statuetta di Maria Bambina, quasi un omaggio del Santo *"Alla piccola Regina, che aveva dirimpetto e che tanto bramava veder amata ed onorata"*.

Là l'ingresso della nuova Immagine assumeva allo sguardo del Padre e di tutte quelle anime fervorose un carattere particolare. Sembrava una conferma, anche per la Casa di Taormina, di accettazione della proclamazione due anni prima; sembrava che la Divina Superiora in quel segno, veniva a visitare, anzi a prendere possesso anche di questa Casa filiale, che era stata la prima.

E perciò nell'attesa devota, ripetevano ogni giorno il caloroso invito: *"O Dolcissima Bambinella, o sospiro dei nostri cuori, Voi siete la difesa, l'aiuto, il sostegno e tutta la protezione e la salvezza di questa Casa… Venite, venite, o desideratissima speranza nostra; confermate quì il vostro Trono, o Divina Fondatrice; sorgete sopra di noi, o bella Stella Mattutina; olezzate in mezzo a noi, o Rosa sempre fresca e fiorita; parlateci le vostre parole di pace e di amore, o purissima cannello d'oro de Fiato di Dio..."*

E la Divina Bambinella finalmente ci andò.

Il giorno 5 settembre, tra preci e canti appositi, Comunità della Casa Madre dello Spirito Santo dava un commovente commiato alla Bambinella, che adornata dalla Superiora Generale, Madre Majone, partiva per Taormina. Dopo fu recata alla Casa Maschile ad Avignone, dove quei ragazzi la portarono in processione per i locali con grande gioia. La notte fu collocata in sagrestia con lampada accesa. Ed al Fratello Mariantonio Scolaro, dietro sua richiesta, il Padre accordò il gradito incarico di portare la Bambinella fino a Giardini.

Il 6 settembre un telegramma da Messina, annunziava il prossimo ingresso della Bambina Immacolata, quale Superiora, Maestra e Madre della Casa di Taormina.

A Giardini era in attesa Madre Maria Carmela D'Amore con le Suore di quella Casa, le esterne del Iaboratorio, che avevano preparata una festosa

[32] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964

accoglienza. Poche ore si fermò a Giardini, ma come furono brevi. Le alunne dissero in un discorso la loro gioia, e cantarono:

"....O Bambinella / di Dio Madre in fasce astretta, / come Aurora e vaga Stella / che prenunzia il Sommo Sol, / deh, sorridi a chi ti aspetta / soffermando alquanto il piede; / mentre vai alla tua Sede / dacci un'ora di consuol.

Oggi vieni da Messina / adornata di splendore; / da qui passi e a Taormina / volgi tenero il tuo Piè... / Qui soffermati, o Divina, / benedici qesto luogo; / Ti hanno detto Ape Regina / lascia un rivolo di miel….

Parti, o Bella? E quando riedi, / Vaga Stella del Buon Dio ? / qui tra noi perché non siedi, / Madre tenera d'amor? / Deh, Tu ascolta il voto pio / delle Suore e giovinette : / che il tuo Cuore cel promette, / tornerai per starvi ognor."

Salutata così dalla Casa di Giardini, la Divina Bambinella, portata dal Padre, accompagnata dal P. Palma e Suore, in carrozza sali a Taormina.

Qui erano ad attenderla quelle fortunate figlie, accese di più grande entusiamo: *"Bambinella viene! Ecco la Bambinella! Viva la Bambinella!"* e tutte ansiose attendevano sul piazzale della Chiesa con lo sguardo intento e il cuore in palpiti.

Quando dalla carrozza scese il Padre con la Bambinella, molti gli occhi che si riempirono di lagrime. Ripetevano nel canto:

Che sei bella: del tuo visino / una rosa in ciel fiorita; / il tuo labbro corallino / è una perla fuor del mar. / Attraente calamita / son gli occhietti innamorati! / ma i capelli inanellati / sanno i cuori a Te legar!

Il Padre stesso descrive tutti i particolari del viaggio e dell'accoglienza, nella bella lettera riportata nella nota raccolta[33] a pag.334, indirizzata il giorno 10 settembre, alla M. Generale Suor Maria Majone; il trasporto in carrozza, la folata di vento che tolse il velo e fece apparire la Bambinella come l'argentea luna fuori delle nubi, il primo omaggio in sagrestia, la veglia e la processione notturna sotto un cielo tersissimo, l'omaggio in terrazza, il collocamento nella nicchia preparata da Mastro Paolo, il trattenimento la mattina della Domenica, con discorsi, canti e declamazioni e così via. L'icona o nicchia, che, a dire del Padre era "veramente bella, pare che qualche angelo la fece fare come la voleva la bella Regina del mistico alveare", era collocata precisamente al posto dove stava l'alveare del P.Catanese, le cui api erano scomparse. Chi sa chi aveva vinto il concorso bandito dal Padre nella sua lettera? O lui stesso ne ebbe l'idea, che non disse per dare alle sue figliole un bell'esercizio per escogitare il posto, che amorosamente sembrasse loro più adatto? Non sappiamo. Certo che un simbolico rapporto si stabilì nella mente di tutte tra l'alveare e la nicchia della Bamlbinella. Per questo quelle fervorose cantavano con entusiasmo:

"Tu mistico Alveare / sei la vera Ape Regina, / che ci attira il santo Altare / dove scorre il vero miel. / Per te l'anima cammina / a succhiar di fior in fiore / quel vitale e dolce umore / che la rende a Dio fedel.

O Diletta, o bella Figlia, / Primogenita di Dio, / ecco un'infima famiglia / che si affida al suo favor…/ se a Lei volgi il guardo pio / o Celeste Imperatrice, / ai tuoi piè sarà felice / quest'aiuola del Signor. "

Così prendeva posto di vigilanza e di difesa, la Dolcissima Superiora, Maestra, Madre e Regina, sulla Casa di Carità.

---

[33] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964

10. Ce n'era bisogno [1906-1907]

a) Pericolo di sfratto a Taormina

La lotta del Sindaco e della Giunta municipale di Taormina, di cui dicemmo, che si era contenuta sorda e indiretta, ora che si avvicinava la scadenza della cessione sessennale, cominciò a farsi aperta da stancare.

Nell'anno scolastico 1906-1907, funzionari del. Comune manifestarono il desiderio di far passare gli alunni della scuola, che era collocata in uno degli ambienti dell'ex convento dalla stessa entrata e scala da cui salivano le Suore e le orfanelle. Eviden-temente era un primo pretesto per dar noia. Sia le Suore che il Padre si rifiutarono questa novità, opponendo pazienza e preghiere, e rilevando la sconvenienza.

Nell'estate del 1907, con pretesti, fu interrotto l'afflusso dell'acqua potabile negli ambienti dcli'Orfanotrofio, elernento indispensabile alla vita di. una comunità specialmente nei mesi estivi. Implorarono le Suore che l'avessero messa almeno di notte, almeno qualche ora al giorno. Invano. E per bere, per pulizia, per lavanderia. e cucina dovettero rifornirsi alla pubblica fontana. Quanto soffersero Suore ed orfane per quei due mesi estivi luglio èd agosto!

Incominciarono la novena alla Divina Bambinella, e nei primi di settembre il Padre ci andò per il triduo; e l'8 settembre, in chiesa a mezzogiorno, a porte chiuse, lesse alla Divina Bambinella con voce vibrata e commovente una Supplica.

La Madonna rispose immediatamente. Non erano passati che pochi minuti, e quegli stessi impiegati, che, molte volte pregati, non avevano mai voluto accondiscendere a far giungere l'acqua agli ambienti dell'Istituto, la immisero spontaneamente nei tubi. D'allora in poi non mancò più.

Non passarono molti giorni che il Sindaco con alcuni consiglieri volle visitare la Casa, mentre vi si trovava ancora il Padre. Lo scopo era parlare con lui per avere ceduti almeno la metà degli ambienti occupati, perché servivano alla scuola nel prossimo anno scolastico. Il Padre potè agevolmente dimostrare che già la parte occupata era scarsa di personale esistente, tanto che l'Istituto era condannato a non avere sviluppo alcuno; che riflettesse il Sig. Sindaco, quale disagio sarebbe stato, cedendone la metà, per quelle poche ricoverate, che certo per l'onore del paese non bisognava rimettere sulla strada. Il Sindaco per allora non insistette.

Però verso la fine di ottobre viene comunicato alle Suore un'ordinanza del Comune, che imponeva di lasciar liberi i locali dell'ex convento: occorrevano alle scuole maschili del paese. L'intenzione era chiara: dar lo sfratto in forza legale. Stava per scadere la cessione sessennale, ed era impossibile sottrarsi alla imposizione. Come al solito, la difesa fu ricorrere alla preghiera.

La cronista scrive: "Noi ci aiutammo con la preghiera, che il cuore suggeriva! Il Padre era assente. Era andato in pellegrinaggio al Santo di Padova. Il giorno di Ognissanti le suore e le orfane fecero una processione internamente con preghiere e canti, fecero delle promesse alla Madonna e alle Anime Purganti, passarono la notte in veglia davanti a Gesù Sacramentato. Si consigliarono con il loro Avvocato, Dott. Guardavaglia, che suggerì di non aprire a nessuno.

b) L'inizio delle scuole

Il 4 novembre, inizio delle scuole, alle 7 del mattino, dietro la porta d'ingresso dell'Istituto ci fu una gazzara indecorosa. Il Maestro della scuola con gli scolari, una Guardia Municipale, e impiegati cominciarono a bussare ed a strepitare perché si aprisse, perché dovevano entrare per la scuola.

Ma nessuno aprì. Si scalmanarono un pò, fecero un fracasso del diavolo. Ma nessuno aprì e furono obbligati a far dietro front.

L'indomani, 5, lo stesso tentativo. Maestro, Guardia e ragazzi strepitarono, gridarono, vomitarono tutto il repertorio di parolacce e d'insulti. Ma nessuno aprì. Ma di dentro nessuna si fece vedere, nessuna apparve neppure alle finestre. Di dentro si pregava. E la porta rimase anche quel giorno chiusa.

Il Sindaco allora ricorse al Prefetto di Messina. E questi inviò un funzionario col compito di vedere *in loco*, esaminare la situazione e decidere. E fu deciso di lasciare in pace Suore ed orfanelle.

Dopo qualche giorno la Giunta Municipale rinnovò il ricorso al Prefetto in forma legale prospettando e dimostrando la improrogabile necessità che venissero sgomberati quei locali per il bene pubblico. Mai la minaccia era stata così grave.

Ma Suore ed orfanelle pregavano con più fervore. La Divina Bambinella dalla sua adorna nicchietta vegliava.

Non passarono otto giorni, che tutto il popolo taorminese insorse al grido: *"Abbasso il Sindaco! Abbasso il Sindaco con suoi Assessori! Vogliamo il nuovo Sindaco! Viva il nostro Sindaco!"* Dello sgombro per allora non se ne parlò più.

11. Il benefattore insigne [1900-1901]

Circa il 1890 il Padre aveva invitato come impiegato contabile un buon uomo, distinto ed onestissimo, D.Andrea Pistorino, molto pio ed esatto. Dapprima ci durò poco, perchè aveva un carattere un pò eccitabile; sia perchè i conti del Padre non quadravano mai. Però dopo ci ritornò, perchè si sentiva affezionato all'opera; ed anche perchè il Padre accolse nell'Istituto un suo nipotino irrequieto, che però fece nell'Istituto una vera metamorfosi. Ed egli ne fu tanto contento.

Ora D.Pistorino si mise in mente di ripristinare il culto ad un Altare di S. Antonio, che era abbandonato nella Chiesa dell'Annunziata dei Teatini. Quella Chiesa era costruita nei pressi dell'attuale Parrocchia dello stesso nome dell'Annunziata; ma crollò nel terremoto del 1908, e il Piano Regolatore ci fece passare sopra Via Cavour. Egli col permesso del Rettore ci mise una cassetta per le offerte, ed ogni martedì con un gruppo di ragazzi di Avignone, che il Padre gli dava, faceva una funzione con l'intervento di numerosi fedeli. Un Sacerdote celebrava, ed i ragazzi recitavano preghiere e cantavano canti a S.Antonio.

a) Un segno di gradimento di S. Antonio

Un giorno avvenne un episodio, che mostrò il gradimento del Santo con la sua evidente protezione. Dopo la funzione soleva D. Andrea aprire la cassetta e contare i soldi raccolti, nel vano della vicina torre campanaria. Una delle volte, l'ultima, mentre accudiva a contare i soldi, volse lo sguardo in su con un senso di paura, osservando i neri battagli, che pendevano minacciosi dalla bocca delle campane. "Se cadono, pensò mi ammazzano!" E istintivamente se ne uscì. Erano passati appena pochi secondi, quando uno di quei battagli, si staccò e cadde con immenso fracasso, proprio sul posto dove egli stava, poco prima. S. Antonio lo aveva salvato!

Data la buona esperienza della cassetta dell'Annunziata, il Padre ottenne che se ne collocasse una nella Cattedrale, per il Pane di S. Antonio per i suoi orfani; e la chiave la affidò al chierico D'Agostino. In questa maniera umile e semplice sgorgava nel nome di S. Antonio, quell'ampia e ricca fonte in favore della Pia Opera, che ne avrebbe compensati i lunghi anni di stenti. Fu attorno a quelle cassette e ad altre che man mano se ne vennero aggiungendo, che nacque e si sviluppò in Messina la devozione del Pane di S. Antonìo in favore degli orfani ricoverati nei due Istituti di Avignone e dello Spirito Santo.

b) L'inizio del "Segreto miracoloso"

Il Padre in data 26 aprile 1900, stampò un primo libretto, che giustamente denominò: "Il Segreto Miracoloso". In esso dava qualche notizia delle sue opere, suggeriva delle preghiere al Santo, e pubblicava l'elenco delle otto cassette, che erano destinate ad accogliere le suppliche e le offerte al Santo, chiedendo le preghiere dei suoi orfanelli ed orfanelle. Ed erano, oltre quelle della Chiesa dell'Annunziata, e della Cattedrale, anche quelle della Chiesa dello Spirito Sunto, della Chiesa di S. Maria della Scala, deila Parrocchia di S.Maria del l'Arco, delle Chiese Matrici di Gazzi e di Pistunina, nonché della Chiesa Madre di Taormina.

Fu una pubblicazione provvidenziale, perchè i devoti trovavano in essa notizie sull'Opera, preghiere al Santo, e un elenco di grazie già ottenute. La piccola tipografia di Avignone nel 1900 ne stampò una prima edizione, e poi una seconda; in formato più ridotto; a cui fece seguito nel 1901 un'altra uguale: segno evidente che il Santo molto generosamente consolava chi si rivolgeva alla sua intercessione ed aiutava i suoi orfani.

Il Padre, riconoscente, sempre guidato dal suo vivo spirito di pietà e di fede, il 13 giugno 1901, solennemente proclamò S. Antonio di Padova come Benefattore insigne della Rogazione Evangelica e dell'annesso Orfanotrofio, con la formula, seguente:

Proclamazione del glorioso Taumaturgo Sant'Antonio di Padova a Benefattore insigne dell'Istituto della Rogazione Evangelica e annesso Orfanotrofio dei Poveri del Cuore di Gesù.

O Eccelso e glorioso Sant'Antonio di Padova, in giorno così grande della vostra Festa, noi tutti di questo Istituto e Orfanotrofio, prostrati ai vostri Piedi, benediciamo in primo luogo il Signore Gesù per il particolare amore col quale vi prevenne, e vi attirò a sé, e vi ricolmò dei suoi doni e delle sue grazie, infiammandovi tutto di serafico amore e di apostolico zelo.

Ringraziamo e benediciamo la Divina Bontà per avervi dato in un grado sommo il dono dei miracoli, tanto in vita, quanto dopo morte, per cui tutto il mondo vi saluta come potentissimo intercessore presso Dio, e dispensatore di ogni sorta di grazie e di portenti. Si è perciò che noi veniamo quest'oggi ai vostri Piedi e presentandovi questi Istituti insigniti del Sacro motto evangelico: «Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam».

Vi supplichiamo che li prendiate sotto una vostra particolare protezione, e ricordando come ci siete stato grandemente benefico in molte circostanze, vi proclamiamo Benefattore insigne di questi Istituti e di tutti noi.

Deh, o glorioso Santo, vogliate accettare questa devota Proclamazione, e vogliate d'ora in poi costituirvi effettivamente come nostro Benefattore insigne, tanto in ordine spirituale che temporale, impetrandoci dai Cuori Santissimi di Gesù e di Maria i mezzi efficaci di santificazione e di formazione e incremento di

questi istituti e di pieno adempimento dei buoni desideri ad maiorem consolationem Cordis Iesu.

O benignissimo Santo, guardate con celeste carità e serafico zelo il nostro stato, e venite in nostro aiuto con la Misericordia divina di quel Bambinello Gesù che stringete al vostro cuore e che è tutto vostro come voi foste tutto suo. Per amor suo, per amore della Immacolata Madre Maria, per amore del vostro Padre San Francesco, costituitevi nostro Benefattore insigne, moltiplicate su di noi i vostri celesti favori, e concedeteci non solo grazie, ma anche portenti di carità e di misericordia ad infinitam consolationem Cordis Jesu. Amen. Amen.

Messina 13 giugno 1901

Tutti i componenti la Pia Opera dei Poveri del Cuore di Gesù

12. La prima statua di S. Antonio nei nostri Istituti [1907]

L'Opera della collocazione delle cassette del Pane di S. Antonio per gli orfani del Padre Francia, continuò a diffondersi in Messina e Provincia, grazie al lavoro instancabile delle Suore Figlie del Divino Zelo addette alla questua, e del Rogazionista F. Giuseppe Antonio Meli. Così che per corrispondere alle richieste dei devoti, si cominciò a sentire il bisogno di veri e propri uffici di segreteria. Si ebbe uno sviluppo ancor maggiore, quando si associò entusiasticamente all'Opera il Neo Sacerdote Pantaleone Palma da Ceglie Messapico. Egli era andato in Messina per studiare all'Università ed era stato alloggiato ad Avignone per interessamento del Prof. Lilla. Ma rimase così conquiso della dedizione e pietà del Padre, che piantò studi, università, e si mise con generosità alla scuola di lui. Con Fra Giuseppe Antonio si pose a percorrere la Sicilia in lungo e in largo, collocando cassette e diffondendo le stampe propagandistiche. Sicchè negli anni 1905, 1906, 1907 tutta la Sicilia erara seminata del libretto "Il Segreto miracoloso", le cui edizioni non si contavano più. Da ogni parte si scriveva a Messina per chiedere le preghiere degli orfani.

a) Il dono della signora Caterina Menghi Spada

Si sentiva il bisogno di una Statua del Santo Taumaturgo. Il Padre diramò una circolare per provocare contribuzioni a questo scopo. La Circolare (vedi lettera del 13 Giugno 1906) cadde in mano ad una pia e nobile Signora romana, Caterina Menghi Spada. E questa volle avere l'onore di offrire essa sola una Statua del Santo a grandezza naturale. La Statua giunse a Messina verso la metà di maggio del 1907; forse per disguido, al Padre non giunse in tempo l'avviso di svincolo dall'Agenzia di Roma. Sicchè la Statua rimase giacente alla Dogana fino ai primi di giugno. Quando egli potè riaverla, anzicchè portarsela, senz'altro all'Istituto, pensò ad organizzare un'accoglienza solenne di tutta la città. La fece collocare presso la chiesa di S. Giuseppe, poco distante dalla dogana e fissò un trasporto in processione fino alla Chiesa dello Spirito Santo, per il giorno 9 Domenica. Senonchè la questura avvertì che quel giorno non era data opportuna poiché si sarebbe svolta una dimostrazione socialista e si temevano disordini; e consigliavano scegliere altra data. E fu deciso che la processione si sarebbe svolta il successivo 13, sebbene fosse feriale. Il Padre rilevava che tutte quelle circostanze non previste sarebbero servite a rendere più solenne l'ingresso del Simulacro del Santo, nella nostra prima Chiesa.

b) La prima grande processione del Santo

Entusiastica la cronaca di quell'avvenimento nella Scintilla. Qualche frase: "La processione non poteva riuscire più ordinata e commovente. Al mattino del 13 era un brulicare di gente. Alle 9 la processione si mosse, dopo compiuta la benedizione, al grido di "Viva S. Antonio!". Precedevano il Clero, i Luigini di S. Antonio Abate, i due Orfanotrofi del Can. Di Francia, e ragazze biancovestite con veli e corone.

"Seguiva il Can. Di Francia, una Deputazione di secolari, la banda musicale e popolo, che si accalcava sui marciapiedi a destra e a manca. Le angeliche sembianze del Giglio Padovano risplendevano ai raggi del sole…

"La Processione tenne il lungo itinerario di Via Primo Settembre, Garibaldi, Cavour, Piazza Duomo, Cardines, Maddalena, Due Vie, Chiesa Spirito Santo….

"Giunta al Palazzo Arcivescovile, ecco dal balcone Mons D'Arrigo in cotta, mozzetta e stola, che dà la benedizione alla Statua, ai processionanti, al popolo e prega sommessamente. Le campane delle chiese lungo il percorso suonavano a festa.

"Quando la Statua entrò nella Chiesa dello Spirito Santo fu un vero trionfo. Tutti ammiravano, pregavano, acclamavano. Erano le 11 a.m."

Il. Padre celebrò la Messa canonicale e fece il discorso. A sera cominciò il Triduo solenne. Predicò il P.Palma. Si concluse la Domenica successiva con Penegirico e Festa in chiesa. Il concorso dei fedeli fu straordinario.

Il 15 agosto successivo il Padre lanciava il numero unico dal titolo significativo: "Dio e il Prosslmo". In esso annunziava una stampa periodica, che fosse la voce degl'Istituti agli amici, vicini e lontani, Prelati e Sacerdoti Sacri alleati, agli ascritti alla Pia Unione, insomma a tutti coloro, che in qualche modo partecipavano alle attività della Rogazione evangelica, protesa verso Dio e verso il Prossimo.

L'iniziativa fu largamente benedetta dal Signore. Essa non solo rispondeva al voto vivo del Padre e degli amici, ma ad un vero bisogno dell'Opera nello stato di sviluppo, che aveva raggiunto.

13. In enfiteusi del Monastero dello Spirito Santo [1907-1908]

Il Padre [Annibale] aveva ottenuto dall'Amministrazione Comunale nel 1895, l'uso di un parte del Monastero dello Spirito Santo, soltanto in linea provvisoria. Se questa soluzione era stata un rimedio dinanzi alla tragica necessità di sgomberare il Brunaccini per non rimanere sulla strada, esponeva però l 'Opera femminile di fronte a due gravi rischi.

Il primo, che occorrevano fare continuamente spese inderogabili in locale vecchio per riparazione e adattamento. Ed essendo un edificio non proprio, queste spese indispensabili andavano tutte a fondo perduto. E ce ne volevano in continuazione. Abbiamo già detto che, quando le ultime moniali cistencensi lo avevano lasciato, era stato utilizzato per alloggiare soldati e sfrattati; e questi lo avevano ridotto in modo pietoso: cucina distrutta, pavimenti smossi, muri crollanti, vetri rotti, porte e finestre scardinate o addirittura asportate. Per poterlo abitare si dovette a poco a poco rifare i muri, costruire cucina, adattare i vani a dormitori, laboratori, scuole. Il Padre ricordava di avere speso più di quarantamila lire di quei tempi: cifra, che per avere un'idea approssimativa,

bisogna moltiplicare almeno per mille. E tutte queste spese per un edificio, che si poteva essere costretti a lasciare da un momento all'altro.

Già! perché il secondo gravissimo rischio di quella provvisorietà era questo, che esponeva l'Opera femminile, la quale per allora era tutta lì, alla minaccia della stessa esistenza per l'arbitrio delle Amministrazioni Comunali, che si venivano succedendo e che spesso erano in mano a partiti anticlericali. E questa minaccia non era soltanto ipotetica. Lo dimostrano alcuni tentativi, che il Padre ricordava.

Un volta ci fu chi ottenne dall'Amministrazione Comunale una delibera, che gli concedeva l'uso del giardino interno. Funzionari amici dell'Istituto al Comune, videro in quella concessione una servitù pericolosa, che avrebbe creati gravi inconvenienti per le orfanelle; e la fecero fallire.

Durante una gestione commissariale, un floricultore mise gli occhi sul giardino, e si armeggiò così che ottenne dal R. Commissario il giardino e alcuni locali. Se non riuscì nell'intento, fu perché un ufficio del Comune favorevole alle orfanelle, fece inceppare la pratica.

Per questi motivi il Padre desiderava che la cessione venisse regolata in modo definito, procurando di ottenere tutto l'edificio con annessi, in enfiteusi, dietro pagamento di un modesto canone annuo. Fece i primi passi presso l'Amministrazione Martinez. Il Sindaco accolse la domanda favorevolmente e dichiarò di averla presa in alta considerazione. Essendo cambiato il Sindaco, nel mese di agosto dello stesso anno, rinnovò la domanda al nuovo sindaco, Comm. Gaetano D'Arrigo. Ma fino a tutto il 1907 non ottenne che belle promesse.

a) Il ricorso all'Avv. Monforte per ottenere l'enfiteusi.

Nell'ottobre del 1907, il Padre, stanco di tante lungaggini burocratiche, si sfogò con l'amico, Avv. Monforte, Assessore al Contenzioso: "E" da un anno che ci lavoro attorno, indefessamente, con alacrità e vivo interesse. Eppure i miei sforzi si sono infranti, non di fronte ad una resistenza ed opposizione, perchè ho da fare con una Giunta cattolicissima, che comprende l'importanza di ciò che io domando a bene di tante orfanelle presenti e future; ma i miei sforzi si sono dispersi dinanzi a tutte le buone volontà di volermi favorire... ora per una circostanza, ora per un'altra, ora per mancanza di Assessori, ora per affari rilevanti e simili…"

Allora fu che il Padre, per superare le difficoltà e procurarsi un parere favorevole stampò presso la sua tipograf'ia di Avignone, l'opuscolo "Ragioni e fatti sulla facoltà dei Municipi di cedere, anche a privati, gli ex conventi" E ne distribuì copia a tutti e singoli i Consiglieri del Comune. Scrisse anche una Circolare a molti Vescovi per chiedere notizie che potessero suffragare la sua tesi che è riportata nella raccolta delle Lettere a pag. 382 del 1° vol. Con le risposte avute compilò una Lettera pro-memoria al Sindaco e ai Consiglieri." Stampata anch'essa nella Tipografia di Avignone. E distribuì a tutti anche quella.

Tutti questi sforzi finalmente maturarono. Il Consiglio Comunale in data 3 aprile 1908, deliberava di cedergli in enfiteusi l'ex-Monastero dello Spirito Santo, con ventiquattro voti favorevoli, e due contrari. Dopo venti giorni la delibera passava all'esame della Giunta Provinciale Amministrativa, che l'approvava. Restava solo eseguire e firmare il contratto di cessione. Ma era destino che dovessero passare ancora vari anni prima di poterlo fare. Infatti nel frattempo avvenne la catastrofe del terremoto del 28 dicembre di quell'anno, che

atterrava l'intera città, seppellendo sotto le macerie, come si disse, ottantamila dei suoi abitanti.

b) L'atto notarile solo nel 1915.

Soltanto il 1 ottobre 1915, con atto Notar Ciraolo, il Sindaco del tempo Comm. Antonino Martino, firmava il contratto di enfiteusi, col quale, richiamandosi alla delibera del 1908, cedeva al reverendo Can.Di Francia, che accettava, l'ex Monastero dello Spirito Santo, fabbricati, orti e giardini annessi per ricovero, mantenimento ed educazione delle orfane."

"Si obbliga esso Canonico Di Francia ed i di lui successori di mantenere tutti i cennati locali ad uso di benficenza, cioè ricovero, mantenimento ed educazione delle orfane; se venissero usati ad altro scopo la presente enfiteusi si risolverà ipso giure ed i suddetti corpi ritorneranno al Comune ..."

"Si obbliga esso Canonico Di Francia di ricevere gratuitamente, per conto del Municipio, fino a che durerà la presente enfiteusi, cinque orfane per mantenerle ed educarle..."

"L'inadempimento di tali obblighi porterà anche risoluzione della presente enfiteusi. L'annuo canone resta stabilito a lire 200, pagabil anticipatamente presso il Cassiere Comunale ecc.ecc."

Con questo atto notarile l'ex Monastero, dopo venti anni dacchè era abitato dall'Opera del Padre, passava legalmente in sua proprietà, come enfiteuta. Passeranno altri pochi anni, e si potrà ottenere l'effranco del canone, e per conseguenza diverrà proprietà libera dell'Opera.

Così venivano premiate la pazienza costante, la fiducia e la preghiera del Padre Fondatore per quella Casa, destinata, ad essere, come fu e resta, la Casa Madre della Congregazione delle Figlie del Divino Zelo.

14. Il conservatorio della Divina Maria Immacolata [1908 ss.]

Queste preoccupazioni amministrative non impedivano al Padre l'attenzione a tutte quelle iniziative geniali, che dovevano servire a tener desto nelle sue figlie lo spirito di devozione. Anzi ogni occasione era buona per eccitarlo sempre più.

La Statuetta di Maria Bambina, ritrovata, festeggiata e accolta in Taormina, come Superiora e Madre, si trovava già da due anni nella sua nicchietta al sommo dell'atrio, fatta segno agli ossequi devoti della fervorosa comunità.

Nella lettera alla Madre Majone il Padre aveva scritto: "Nell'ora del mattino, col primo sole che batte sul cristallo stillante rugiada, la celeste Bambina fa un effetto sorprendente, e la quiete e il silenzio mattutino invitano a pregare. Però quest'effetto è duraturo per tutta la giornata, e ogni ora quell'atrio ai piedi della dolce e vaga Regina, ha un incanto particolare.

Però proprio l'esposizione all'aperto, specialmente i raggi del sole, avevano attutita la vivacità dei colori. Il Padre se ne avvide, ed ebbe all'improvviso un'idea geniale, ma non la manifestò a nessuno. Il 15 agosto 1908 se la prese e se la portò a Messina per farla ritoccare.

Passarono due mesi. Alla fine fece sapere alla Casa che la Statuetta della Bambinella Maria, ritoccata una seconda volta, sarebbe stata festeggiata in Messina il 29 ottobre, e subito dopo avrebbe ripresa la via per Taormina. Che l'attendessero!

Effettivamente qualche giorno dopo, egli accompagnato dalla probanda Varotto, una padovana, portò a Taormina la statuetta, accomodata in una

cassettina. Le Suore avevano preparata una barella per accoglierla e portarla in processione. Ma quale non fu la loro sorpresa, quando si avvidero che la Bambina non era più una bimba in fasce, bensì una fanciullina, che si presentava vestita, come fosse già grandicella di circa tre anni! Con una mano beneficeva e con l'altra sosteneva un globo, figura del mondo. Nella cronaca della Casa l'ingenua cronista annotava: "La bellezza di questa Bambinella è tutta divina, attira i cuori di quanti la vedono, specialmente quelli delle fanciulline."

Una bimbetta di pochi anni incantata nel contemplarla, si accosta al Padre e gli dice offrendoli: "Padre, voglio dare questi orecchini alla Bambinella!" E il Padre sorridendo di compiacenza l'aiuta affinchè essa stessa possa, applicare gli orecchini sul manto della Madonna. Sul posto stesso il Padre lesse la Supplica, che aveva presentata la Casa Madre di Messina; e ne aggiunse un'altra già preparata a nome della Casa di Taormina.

Il giorno dopo si passò in Chiesa, si cantò lo stellario; e nel pomeriggio si fece la processione per tutti i locali del convento. Nel laboratorio delle orfanelle la Processione si fermò; e dopo qualche canto, il Padre parlò sul mistero della Presentazione di Maria SS.ma al tempio, e accennò alla Festa, che aveva ideata per il prossimo 21 novembre. La Statuetta fu rimessa nella cassettina, e il Padre parti. Frattanto la Madre D'Amore ebbe l'incarico di trasformare in tempietto con altarino, una cella del convento.

Il 17 novembre, nonostante il tempo minaccioso, il Padre da Messina volle tornare a Taormina. Ma dovette sostare a Giardini ben due giorni, per uno spaventoso nubifragio. Fu tale il nubifragio che tutte le condutture d'acqua. del paese si ruppero e mancò l'acqua a tutte le fontane pubbliche. Invece nella Casa sgorgarono tre sorgenti e si vide che tutta la gente per rifornirsi di acqua correva alla Casa delle Suore. Il giorno 20 il Padre salì a piedi a Taormina. Il tempietto era già preparato. Egli fece collocare la statuina sopra la barella; e verso sera, in privato con quattro Suore la portò alla Chiesa di S.Caterina. Il giorno appresso, 21, le stesse Suore la riportarono alla Chiesa propria, con le candele accese, e con l'accompagnamento di due persone, che rappresentavano S. Gioacchino e S. Anna. Egli organizzò una specie di rappresentazione sacra vivente della Presentazione di Maria SS.ma al Tempio. Perciò alla porta della Chiesa fu accolta con grande gioia, e portata in trionfo fino all'Altare Centrale. Ivi si trovava in attesa il Padre che rappresentava il vecchio Simeone e Suor Carmela D'Amore, che rappresentava la profetessa Anna. Il Padre rivolse alla treenne Bambinella un caloroso saluto di Benvenuta, ed una fervida supplica. Quindi celebrò Messa solenne. Dopo il bel Simulacro in corteo fu portato nel tempietto preparato e fu collocato sull'altarino.

Che meraviglioso spettacolo era quella comunità di sacre vergini, tutte infervorate che si stringevano attorno alla dolcissima Fanciullina. Il Padre concluse la cerimonia, esortando tutte ad essere degne compagne e serve dell'Immacolata, ad imitarne le insigni virtù e ripararla degli oltraggi, che, come dice la Ven. D'Agreda, che essa avrebbe ricevuti da ignare ed insolenti compagne durante il soggiorno presso il Tempio di Gerusalemme.

A sera si fece riunione, come allora si diceva; cioè il Padre riunì le componenti della Casa, e annunziò tutto il programma di esercizi di virtù, con i quali avrebbero dovuto addobbare spiritualmente la dimora della Divina Fanciulla, attraverso un poetico e geniale simbolismo, che desta, leggendolo, ammirazione e devozione. Un piccolo saggio: il letto con otto esercizi; i mobili, minutamente descritti: comò intagliato, sofà ricamato, dodici sedie intagliate,

sedia particolare, tavolino e scrittoio, guardaroba con vestiti, tappeti, lumi e candele portatili, tavola da pranzo, libreria, portali e tendine alle finestre, ventilatoio (sic), orologio da stanza a suoneria, scaldatoio, con altrettanti vari esercizi. La casa stessa, ad uso interno, sarebbe stata chiamata *"Conservatorio della Divina Maria Immacolata."*

Di questa cerimonia egli stabilì una commemorazione annua, il 21 novembre, per dodici anni, cioè il tempo che, a quanto dice la Ven. D'Agreda, la Madonna sarebbe rimasta accanto al Tempio. Ed ogni anno rinnovava con nuove geniali risorse il fervore di quella Casa. In qualunque posto egli si trovasse e qualunque affare egli avesse per le mani, per quella data correva a Taormina; tutto sospendeva per quell'appuntamento di devozione. Durante la guerra del 1915-1918, finanche dalla zona di guerra, dove era andato per farsi ricevere dal Comando Supremo, si precipitò a Taormina. Ancora sono conservate le suppliche da lui scritte, i versi dolcissimi e devoti, il dettagliatissimo Rituale di devozione, che si usava per quella commemorazione. Distribuì a tutte le componenti di quella Casa, uffici vari in servitù alla Madonna, e nomi ebraici, che dovevano rievocare le compagne della Vergine Giovinetta. Cito uffici e nomi delle Suore:

La preposta: Jerosolima, schiava universale. Suor Apollonia: Rebecca, ortolana. Suor Gabriella: Anna, segretaria. Suor Cecilia: Davidina, cursora. Suor Concezione: Sunamidite, fioraia. Suor Camilla: Fenenna, serviente. Suor Maddalena: Agar, accompagnatrice. Suor Filippina: Ada, serviente. Suor Consiglio: Debora, refettoriera. Suor Rosalia: Efrata, refettoriera. Suor Letteria: Abia, guardarobiera. Suor Scolastica: Egla, cucitrice.Suor Cristina; Sarvia, portinaia. Suor Filomena: Naara, suonatrice. Suor Saveria: Sua, lettrice. Suor Stimatina: Adaia, vigilante diurna. Suor Eugenia: Betsabea, tagliatrice.

E così ancora nomi ed uffici per tutte le altre trentaquattro ragazze della Casa.

15. Il terremoto del 1908

Poco più di un mese dopo, la mattina del 28 dicembre, alle ore 5,20, uno spaventevole terremoto gettava desolazione e morte sulle amene contrade di Messina e Reggio Calabria. Città e villaggi, che si affacciavano sullo stretto, divennero in pochi secondi, un ammasso informe di macerie, polvere, incendi, morti e feriti. Aggiunse terrificante catastrofe il maremoto, per le banchine, che si abbassarono e le onde del mare, che invasero la terra ferma e l'abitato. A quell'ora del mattino la massima parte dei cittadini era ancora a letto e fu sorpresa nel sonno dal terribile sisma. Le vittime sì contarono a decine di migliaia. Si disse che nella sola città di Messina ci furono ottanta mila morti.

a) Padre Annibale era a Roma

Il Padre si trovava a Roma. Era partito la sera stessa di Natale, per i suoi affari; ed apprese la spaventosa notizia, il giorno successivo, 29 dicembre, alle ore 10 a.m. La Madre Nazarena Majone, si trovava in visita Taormina, città, che poco senti gli effetti del tremare della terra, perché addossata al monte Tauro.

Nella Biografia del Padre, scritta dal P.Vitale, è riportato quasi per intero, nei capitoli 47 e 48, ciò che il Padre narrò poi, come cronaca di quei giorni terribili, nel Periodico "Dio e il Prossimo". Perciò sorvolo sui fatti.

All'Istituto Maschile di Avignone, grazie a Dio, rimasero tutti, Padri, fratelli, orfani e inservienti, perfettamente incolumi. Si erano levati, come ogni

mattina alle cinque; e nel momento della scossa tremenda erano appena riuniti, gli uni a recitare le preghiere del mattino in Cappella, e gli altri in dormitorio.

La Cappella cadde, e così pure il dormitorio; ma le fasce di tettoia, sia della Cappella che del dormitorio, sotto le quali si trovavano i religiosi e gli orfani adunati, rimasero sospese e non crollarono, per evidente protezione del Signore.

Un pò di panico un pò di polverone, un pò di fuggi fuggi all'aperto nell'atrio scoperto; ma tutti salvi e intatti, salvo qualche insignificante escoriazione: gli Angeli Custodi li avevano difesi..

Superato il primo smarrimento, il P.Palma con dei fratelli corse alla Casa femminile dello Spirito Santo, che dista pochi minuti di cammino, superando al buio ammassi di macerie e fili di impianti caduti, mentre la terra tremava a tratti paurosamente. E si trovarono ben presto al cospetto di uno spettacolo spaventoso: crollata la grande Chiesa, crollati i dormitori e i laboratori, che erano appoggiati ad essa; panico, tramestio della grossa comunità e gemiti di sepolte vive. Tutto il giorno fu un ansioso affaticarsi per sollevare macerie e liberare chi chiedeva aiuto. Ed a conforto di tutte P.Palma dava la assoluzione collettiva ad alta voce.

La M. Nazarena era in visita nella vicina Taormina. Anche in quella mattina si era fatto sentire violento il terremoto, mentre le Suore stavano in Chiesa; ma non era successo niente di grave. Erano caduti i candelieri dell'altare, si erano staccati alcuni pezzi di calcinacci, e tra Suore ed orfane si era provocato un gran panico.

Ma a Messina? La Madre era in gran pena per le Figlie di quella Casa. E dopo la Messa scese subito a Giardini, per avere qualche notizia precisa. Infatti cominciavano a giungere delle voci che la città era interamente distrutta. Da Giardini, con altre due Suore, si avventurò in un viaggio, che si sapeva come cominciava, ma non come sarebbe finito. Potè prendere un treno, che si fermò fino a poco prima della città; e di là a piedi attraverso le macerie potè raggiungere al tardi il monastero, e confortare le Figlie. La sua presenza fu un grande incoraggiamento per tutte; e col P. Palma rimase a condividere tutte le ansietà e le pene di quel giorno.

b) Le tredici vittime

Quando a sera si potè fare un bilancio preciso, si constatò che quasi tutte le componenti la comunità religiosa (una quarantina tra Suore e probande) e le orfanelle (una settantina), pur in mezzo agli edifici e alle tettoie crollate, nella massima parte erano incolumi, salve alcune gravemente ferite. Mancavano all'appello soltanto una suora professa, Suor Maria Agnese D'Amore, tre novizie (Suor Nicolina Toscano, Suor Silvia Roversi e Suor Benedetta Ciuni), due probande e sette aspiranti. Erano state travolte sotto le macerie del dormitorio e della Chiesa. Particolare commovente: l'aspirante Paola Giorgianni di S. Pier Niceto era andata a rinnovare e rifornire la lampada del SS. Sacramento nella grande Chiesa. Il terremoto la colse in quell'atto di pietà, con in mano la lampada delle vergini amiche dello Sposo Divino. Più tardi , dopo molto tempo, quando si procedette alla riparazione della Chiesa e fu possibile rimuovere l'ammasso di macerie, accanto all'altare del SS. Sacramento, i suoi resti furono furono rinvenuti presso l'Altare. Il Padre volle personalmente farle un funerale solenne, ne elogiò le virtù e l'amore a Gesù Sacramentato; e le dette il nome religioso di Suor Maria Costanza.

Furono le tredici vittime innocenti, che il Signore volle cogliere, come oblazione monda, in quel terribile castigo, a riparazione della sua giustizia, diceva

il Padre. Ad onorarne la memoria e farle partecipi dei suffragi e dei meriti di tutta l'Opera, egli le considerò tutte, anche le aspiranti, come professe. E donò a tutte, anche alle aspirenti un simbolico nome religioso, aggiungendo il nome di Maria, come si fa alle professe perpetue.

Dopo, quando si ristabilì la normalità di vita, fece eseguire presso la Ditta Bertarelli tredici lampade uguali, facendo riprodurre sopra, il nome religioso di ciascuna di esse. E queste lampade furono appese davanti al Santo Tabernacolo nella Cappella interna dell'Istituto dello Spirito Santo, perchè ardessero a turno in continuazione.

Ritorniamo al Padre. Egli, come si è detto al momento del terremoto si trovava a Roma. Appena quella mattina del 29, apprese la ferale notizia, implorò e cercò tutte le vie per raggiungere, nel modo più rapido, Messina. Ma era vietato rilasciare biglietti ferroviari per quella destinazione. Prese il treno per Napoli, dove sperava giungere in Messina via mare. Ed infatti trovò un posto sul vapore Scilla, che sarebbe partito per la Sicilia; e lo prese.

Giunse con l'anima angosciata, in vista di Messina, alle ore 16 del 31 dicembre; ma gli fu impossibile ottenere di scendere in città. C'era lo stato d'assedio. Ordini severissimi impedivano a chiunque di entrarvi, senza una licenza dell'Autorità Militare; e questa difficilmente veniva concessa.

Riusciti vani tutti i tentativi, dovendo passare la notte sulla nave, ancora privo di qualsiasi notizia sui suoi Istituti, in un atto di sublime rassegnazione, levò la mano paterna verso la zona della città abbattuta, dove sorgeva il monastero dello Spirito Santo e il Quartiere Avignone, e benedisse tutto ciò che vi fosse, defunti o superstiti, pregando e suffragando.

Già era sera avanzata. Nella baracca improvvisata, con legname appoggiato agli alberi del giardino del monastero, le Suore ed orfanelle, attorno a M. Nazarena e al P. Palma, recitavano il S. Rosario, come si poteva recitarlo in quei terribili momenti, in cui la terra continuava ad avere frequenti sussulti e paurose convulsioni. Pregavano anche per il Padre, di cui non avevano ancora nessuna notizia. .Ad un tratto, tra un'Ave Maria e l'altra, M. Nazarena ha un istante di assopimento. Si scuote e rivolta al P.Palma, dice sottovoce: *"P.Palma, mi venne il sonno, e sognai il Padre, che ci benedisse dal porto!"*

16. Il Padre rientra [4 gennaio 1809]

Il vapore Scilla non potè attraccare a Messina. Dovette proseguire il viaggio, col suo carico di passeggeri, il giorno dopo per Catania. Qui il Padre scese e fu ospite dell'Arcivescovo, il Card. Francica Nava, nostro Sacro Alleato.

A Catania potè svolgere le pratiche necessarie per ottenere il lasciapassare per Messina. E con mezzi di fortuna dopo tante peripezie, nel pomeriggio del 4 gennaio, verso sera, scavalcando ammassi di macerie, giunse ad Avignone. Ivi ebbe la grata sorpresa di trovare tutti incolumi, quantunque pieni di spavento, per le continue scosse, che di tanto in tanto si facevano sentire. Trovò con essi il suo carissimo Canonico Francesco Vitale. Tutti gli si strinsero attorno, con viva commozione , mentre egli levava al cielo lo sguardo a ringraziare il Signore, sempre misericordioso nei suoi flagelli.

a) Canonico Vitale e la sorella

Il Canonico Vitale era stato sempre come di casa ad Avignone. Lo aveva frequentato fin dai primi anni del suo Sacerdozio, ed aveva scelto il Padre come uno dei suoi direttori spirituali. Quelle casette e quell'uomo gli ispirava tanta santa

simpatia ed il Padre più volte gli aveva fatto sentire l'invito di unirsi a lui; ma c'era l'impedimento della sorella Concettina, ottima e piissima donna, ma che non sapeva staccarsi dal fratello, per il quale aveva rinunziato a tutto, anche a formarsi una famiglia propria; nè si sentiva la vocazione religiosa, come l'altra sua sorella, che era entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

II terremoto dette il colpo di grazia a quest'ostacolo. Rimasero tutti e due, fratello e sorella, miracolosamente illesi, e quasi aggrappati sul moncone di canonica al IV piano, che il terremoto aveva risparmiato, mentre l'attigua Chiesa del Purgatorio era crollata intieramente. In quella posizione rimasero pregando, ad una quindicina di metri da terra, quando a giorno fatto, furono avvistati da prodi marinai della nave russa dell'Ammiraglio Ponomareff, che intrepidamente sulle macerie si industriavano a trarre in salvo quanti potevano essere salvati. Con delle corde, attaccate a lenzuola, furono tratti in salvo, rivestiti alla meglio, e portati sulla nave russa. Il Canonico Vitale appena potè, corse alle amate Case Avignone: e non trovando il Padre, ottenne dal P. Palma e M. Nazarena che la Sig.ina Concettina fosse ospitata dalle Suore allo Spirito Santo. Così mentre il P. Palma attendeva alle più urgenti provvidenze per la casa femminile, il Canonico Vitale ad Avignone, potè provvedere al montaggio delle tende improvvisate, ottenute dal Comitato, per l'alloggio nei cortili di Avignone.

Apprese queste notizie, il Padre proseguì per il Monastero dello Spirito Santo. Pianse rivendendo anche qui, quasi incolumi le sue Figlie: ma osservando che la bella Chiesa e il Monastero erano divenuti un ammasso di rovine, adorò i disegni dell'Altissimo. Da principio fu possibile nascondergli le vittime, che purtroppo giacevano distese nei locali del mulino, ancora insepolte. Le Suore si mettevano davanti per non fargliele vedere. Ma poi dovette apprendere tutta l'amara verità. Affranto dai sette terribili giorni di ansia, ammutolì; e ripetutamente si prostrò a baciare la terra in adorazione e uniformità ai disegni del Signore.

Fu allora che narrò quello che aveva fatto, quando la nave era giunta nel porto e tutti i tentativi di scendere a terra erano riusciti vani.. Non sapendo se i suoi erano vivi o morti, aveva tracciato un segno di croce, o di benedizione o di suffragio, verso i due Istituti, in atto di grande rassegnazione alla volontà di Dio.

Si confrontò l'ora di quel gesto e si constatò che corrispondeva esattamente al momento, in cui M. Nazarena aveva avuta quella sensazione di quel sogno e aveva detto al P. Palma, sommessamente, durante il Rosario: *"P. Palma, mi venne il sonno, e sognai il Padre che ci benedisse dal porto!"* Gli Angeli Custodi avevano recata, a conforto delle Figlie angosciate, la benedizione e l'affetto del Padre!...

b) La presenza del Padre rianima gli animi

Col ritorno del Padre ripresero animo tutti. Fu come se, dopo una notte buia e tempestosa, fosse apparso il sole. Parrebbe un'iperbole; ed in effetti sembrerebbe un sentimento umanamente inspiegabile; ma era così. Il Signore gli aveva data una missione di spirituale paternità, autorità e tenerezza, che ogni componente dell'Opera sentiva nell'intimo del cuore, quasi istintivamente. E ne provava gli effetti di sicurezza, di serenità e di fiducia, propria delle grandi prove, come quella di allora, in cui pareva che tutto fosse crollato. Ormai c'era lui, con la sua immensa fiducia in Dio. Lo stesso terremoto col suo terrore perdeva ogni carica di spavento.

Infatti il terremoto avrebbe chiuso un periodo oscuro dell'Opera; ma ne avrebbe aperto un altro più ricco, più dinamico e più luminoso. Non si sapeva come ancora come; ma si sentiva che sarebbe stato così, perché Dio era con lui.

Egli cominciò col provvedere per le sue figlie, che erano ferite. Ce n'erano specialmente sei in forma grave; anzi una era in pericolo di vita. In quella confusione non c'erano medici o chirurghi a disposizione. I pochi che si erano trovati sani e liberi, purtroppo non bastavano alla gravità e alla moltitudine dei casi. Il Padre annota nel "Dio e il Prossimo" che difficilmente si poteva avere qualche visita. Nel porto vi erano navi, che stanziavano in permanenza e funzionavano come centri di pronto soccorso e di smistamento verso gli Ospedali della Penisola.

A bordo di una di queste, la "Regina d'Italia", il Padre potè ottenere che cinque delle ferite fossero accolte per essere curate. Era ferita gravemente alla testa e ad un orecchio, aveva già contratta l'infezione tetanica; perciò dai medici era stata licenziata e si attendeva che da un momento all'altro passasse all'eternità. Invece no. Contro ogni aspettazione e la previsione dei sanitari, guarì completamente. Si chiamava Cristina Leto.

Le altre cinque ebbero i primi soccorsi sulla nave, che subito salpò col suo doloroso carico, e le portò alla Spezia, dove furono curate con ogni delicatezza e carità nell'Ospedale dell'apposito Comitato.

Cristina Leto più tardi desiderò vivamente di prendere l'abito religioso tra le Figlie del Divino Zelo, e così entrare nella Congregazione. Ma passarono lunghi anni. Solo nel 1926 il Padre le concesse di entrare in noviziato col nome di Suor Marcellina del SS.mo Crocifisso. Morì in Messina nel 1931.

CAPITOLO TERZO - ESPANSIONE NELL'ITALIA MERIDIONALE

1. Situazione tragica [1909 ss]

Nel Periodico "Dio e il Prossimo" del 1909, il Padre fece, per i devoti di S.Antonio, la cronaca di quei terribili giorni negli Istituti di Messina. A rileggerla, si nota la meravigliosa protezione divina, con i commoventi episodi della bimba, che resta a dormire sotto travi incrociate o calcinacci, e alla Suora angosciata, che va cercarla, chiede scusa per non aver sentita la campana della sveglia; con l'orfanella, che cade giù dall'alto e resta impigliata e sorretta dal balcone sottostante, e con altri particolari di provvidenza per vitto e vestiario, che fanno ammirare la misericordia divina anche nel terribile castigo.

Mancava il Padre. Ma già lo stesso giorno del terremoto, oltre il P. Palma, come dicemmo, sopraggiungeva la M.Nazarena Majone a conforto delle Figlie spaurite.

La prova del terremoto fu particolarmente dura, per l'Istituto femminile in quella stagione invernale. Bisognò passare notte e giorno all'aperto, o al riparo di baracche sconnesse e improvvisate nel giardino, dove penetravano liberamente il freddo e la pioggia. E' vero che c'erano dei locali non crollati nel monastero, e c'erano di quelle che coraggiosamente vi si allogavano o vi andavano per i servizi indispensabili; ma sempre col cuore in gola, perchè le scosse si ripetevano di tanto

in tanto, sia pure sempre più tenui; e ciò che era ancora in piedi poteva crollare da un momento all'altro.

a) Il pastificio ebbe la sua funzione

Bisognava pur mangiare qualcosa, ma dove trovare per tante bocche? Anche a voler comprare, non esistevano spacci di sorta. La Divina Provvidenza ci pensò. Un pastaio, che lavorava a suo conto nel Pastificio della Casa, scappò via con tutta la famiglia. Prima di partire autorizzò la M. Nazarena, che se avesse trovata la sua roba, pasta, farina o altro, poteva servirsene liberamente, perché egli la riteneva perduta. Non fu difficile rimuovere tettoia caduta e macerie. La pasta e la farina furono trovate e servirono per la minestra e per il pane in quei giorni di accampamento.

Bisognava difendersi contro il freddo e la pioggia di quelle rigide notti. La Divina Provvidenza fece ottenere parecchie centinaia di abiti militari, che il Padre potè acquistare autorizzato dal Ministero. Tutto era buono in quel momento. Ci si contentava.

b) Si pensa al trasloco

Però era una situazione, che non poteva durare. Era necessario pensare al trasloco in luogo sicuro. Tutte le famiglie scappavano, favorite in ciò anche dalle Autorità; ma dove trovare un alloggio per quella massa, che si aggirava sulle centocinquanta persone? E qui bisognaa cadere in ginocchio dinanzi al Signore, che guidava i passi del Padre e tesseva meravigliosamente le sue mirabili fila d'amore per lo sviluppo dell'Opera del suo Servo fedele. Sembrava che col terremoto tutto dovesse andar perduto; e invece proprio il terremoto le avrebbe fatto dare un gran balzo in avanti, lanciandolo nel Continente.

2. I contatti con Oria [1900-1902]

Il Padre, ancor chierico, aveva avuto occasione di andare in Puglia, e precisamente a Oria. Vi si era recato una prima volta, via mare, fino a Taranto, e poi in carrozza ad Oria; la ferrovia non c'era ancora. Poi una seconda volta, ci andò per ferrovia. Era stato mosso dal desiderio di visitare una veggente, che in quegli anni faceva parlare di sè tutta l'Europa, per manifestazioni mistiche e preternaturali.

Era la vedova Maria Palma, che gli Oritani, ancor oggi, ricordano col nome di Beata Palma. Fu in quell'occasione che il Padre scrisse preghiere e versi in onore del Protettore della città, l'anacoreta orientale, S. Barsanofio.

Oria è una graziosa cittadina, che sorge su tre colli, quasi a metà strada, tra Brindisi e Taranto, in mezzo ad un territorio, ricco di acque sorgive. Vanta un'antichissima storia, molto più antica di Roma, e fu capitale della Messapia e della Magna Grecia. All'alba dell'età moderna divenne feudo di S. Carlo, che se lo vendette per 45.000 ducati, distribuendoli ai poveri. Si dice che il Santo vi si sia recato qualche volta. Si addita una stanza nel castello svevo di Manfredi, che egli avrebbe abitata. Oggi è un piccolo centro agricolo. E' sede di Vescovado.

Il Padre, verso il 1900, aveva riallacciato le relazioni con Oria, perché aveva invitato il suo Vescovo, Mons. Gargiulo, alla S. Alleanza. Mons. Gargiulo vi aveva aderito, insieme con qualche suo sacerdote, come Mons. Rocco Caliandro, che fu poi Vescovo di Termoli.

a) Il P. Pantaleone Palma in via provvisoria

Qualche anno dopo un legame, ancor più intimo, si sarebbe stabilito tra il Padre ed Oria. Un giovane sacerdote, Pantaleone Palma, nato a Ceglie Messapico il 13 aprile 1875, educato nel Seminario Diocesano ed ivi ordinato da Mons. Gargiulo, suo Vescovo, il 1899, dopo aver insegnato per un paio d'anni nello stesso seminario, ebbe voglia di laurearsi. Decise di frequentare l'Università di Messina, perché in essa teneva cattedra un insigne sacerdote condiocesano, perché nato a Francavilla Fontana, cioè il Sac. Prof. Vincenzo Lilla. Questi per favorire il suo giovane amico e condiocesano, pregò il Padre di volerlo ospitare nel Quartiere Avignone, per il tempo necessario fino alla laurea. Tutti conoscevano la carità del Padre per ospitare sacerdoti; ma nel capo particolare il Padre aveva degli obblighi di riconoscenza verso il Prof. Lilla. Gli aveva poco prima scritto e stampato un opuscolo divulgativo sull'Opera di Avignone, richiamando col suo prestigio l'attenzione dei messinesi su di essa.

Perciò volentieri aderì alla richiesta del Prof Lilla, ed assegnò al Sac. Palma la stanza separata, destinata agli ospiti. Ciò fu il 28 ottobre 1902.

Il luogo era povero; ma in quella quiete di pace, quasi fuori del mondo; nell'atmosfera soprannaturale, che vi regnava, il ventisettenne sacerdote sentì svanire tutti i suoi sogni di gloria letteraria. Si abbandonò a una vita di riflessione, di raccoglimento e di preghiera, e carezzò il desiderio di rimanervi per sempre.

Passarono così due anni. Frattanto i primi sacerdoti ordinati nell'Opera, P. Catanese e D'Agostino, erano partiti per il loro lavoro, uno a Taormina e l'altro al Ritiro. Il Padre ebbe bisogno di qualcuno che attendesse all'interno dell'Istituto.

b) L'inserimento definitivo del P. Palma

Mons. Arcivescovo gli suggerì che pregasse quel sacerdote ospite. Il Padre glielo disse; e fu così che il Padre Palma si mise a lavorare col Padre con entusiasmo; tanto che non pensò più né alla laurea né alla famiglia e al paese nativo.

Anche il successore di Mons. Gargiulo, S. E. Mons. Antonio Di Tommaso, invitato dal Padre alla S. Alleanza, vi aderì in data 20 gennaio 1905. E così altri Presuli della zona. Quando il Padre si recò ad Altamura, in Puglia, il 1905, per il solenne funerale di Melania Calvat, queste conoscenze epistolari divennero vere amicizie confermate di presenza. E molti conobbero da vicino il Padre, concependo di Lui altissima stima per la virtù e la dottrina, specialmente ascetica e mistica.

In questo modo si spiega come il 1907, l'Arciprete di Oria, Can. D. Cosimo Ferretti, per suggerimento del Vescovo, Mons. Di Tpmmaso, lo invitò ad andare al Oria, in casa sua, per esaminare un caso speciale della sua Parrocchia, e aver consigli come regolarsi.

3. Virginia Dell'Aquila [1907]

Si trattava di un'umile giovanetta, la Sig.na Virginia Dell'Aquila, nella quale l'Arciprete, oltre ai chiari segni di una pietà e virtù eccezionale, riscontrava fenomeni straordinari, che apparivano di natura mistica e lo lasciavano perplesso. Perciò, d'accordo con S. E. Mons. Vescovo, lo pregava di volersi benignare di esaminare il caso *in loco*. Sarebbe stato ospite in casa sua.

Il Padre in simili occasioni, non se lo faceva ripetere due volte, e partì per Oria. Fu ospite in casa del Can. Ferretti e si incontrò con la giovanetta Virginia. Ecco come essa stessa raccontava questo primo incontro col Padre:

"Nel 1907, in settembre, fui chiamata dallo zio, Can. Orazio Proto, che mi invitò a recarmi in casa sua, perchè c'era un sacerdote forestiero, che voleva parlare con me. Infatti nel pomeriggio ci andai, e trovai in mezzo a molti altri Sacerdoti paesani, il Padre, che, dopo aver parlato a solo con mia madre, mi chiamò, e, alla presenza di tutti mi interrogò come mi chiamavo, da quanto tempo facevo la Comunione, ogni quanto la facevo, se facevo la meditazione, se sapevo la dottrina cristiana ecc. Poi mi disse che la sera sarebbe venuto a vedermi in casa. Difatti ci venne a notte tarda, tanto che ci eravamo messi a letto; ed entrato cominciò a parlare dell'Istituto, delle orfanelle, delle Suore; fece sorgere in me il desiderio di diventare Suora del Divino Zelo. Da allora in poi mi scrisse sempre con frequenza."

Questo fu il nuovo legame, che spesso richiamò il Padre nella cittadina di Oria, prima del terremoto, che rimase costante fino alla morte. Perché il Padre divenne, per autorità del Vescovo e il consenso dell'Arciprete D. Ferretti, il più autorevole e saggio Padre spirituale di quella eletta creatura. Perciò, oltre le lettere di direzione e le risposte, che le faceva, quando aveva occasione di andare nel Continente, era difficile che non passasse da lei per illuminarla e confortarla, e renderla partecipe delle vicende della sua Opera. Virginia era sempre molto sofferente, tentata e tribolata, specialmente il venerdì; e il Padre aveva una grazia speciale, per consolare le anime afflitte, e nessuno lo sapeva sostituire. Questa affermazione della pia giovane era anche esperienza di tutti noi, che stavamo accanto a lui.

Essa diceva che la direzione del Padre era molto energica. Tante volte era in angoscia e perplessità; temeva di ingannarsi e di ingannare i confessori; non sapeva se faceva la volontà di Dio. Egli le diceva: *"A te non importa conoscere la volontà di Dio, importa farla. Meglio farla senza conoscerla".*

"Mah, Padre!..."

"Tu devi affidarti interamente all'ubbidienza, se no t'inganni. Se tu bianco, ed io dico: nero, tu devi dire : nero"

"Ma io inganno i confessori con le mie chiacchiere, menzogne..."

"Inganni i confessori? Inganni anche me?"

"Mi pare di sì Padre!"

"Ah io non sono così stupido da lasciarmi burlare da te!"

Le raccomandava sempre di essere distaccata, assai distaccata da ogni cosa e da se stessa; *"Distacco! Distacco*!;' le ripeteva. Ed insisteva con forza: *"Sii umile ed obbediente! Umiltà ed obbedienza, e non potrai ingannarti."* E quando talvolta non aveva fatto come le aveva detto, paternamente si lamentava: *"Sei tosta, tosta!"*

Il Padre la seguì poi sempre, per circa una ventina d'anni. Le diceva:

"Vedi, io non so come è. Non mi dimentico mai di pregare per te. Mattina e sera, quando ho Gesù nelle mani, mi ricordo di te." Perciò la pia giovane conosceva tanti episodi del Padre, anche molto simpatici e cari; ed ebbe parte nelle varie fondazioni, perchè il Padre la interessava ad esse. in una lettera del 26 ottobre 1911, giunge a ricordarle che è confondatrice. (Lett. vol. 1°, pag. 528).

Ella sentiva vivissimo il bisogno della assistenza del suo Padre spirituale nei momenti non infrequenti di angosce e desolazioni mistiche, nei quali la sua presenza le riusciva di immenso conforto. Per consolarla più volte le aveva detto:

"Quando sei in questo stato, chiamami, chiamami, chiamami, ancorchè non ci sto. Una volta, in cui particolarmente si sentiva piena di amarezze e di dolori anche fisici, abbandonata e desolata, si ricordò della sua raccomandazione e cominciò a chiamarlo, pur sapendo che si trovava a Roma. Ed ecco il Padre le si presenta affabile e con voce paterna comincia a confortarla, incoraggirla, cacciarne il demonio e dissiparle ogni ombra di affanno, da lasciarla tranquilla. Poi scomparve. Riavutasi, si meravigliò che il Padre fosse andato via così presto, mentre di solito si tratteneva a lungo. Chiamò sua madre e domandò dove fosse il Padre Di Francia. La madre rispose: "Non è venuto ! "

"Ma è entrato nella stanza mia?" E la madre: "Io non l'ho visto!" Non insistette. Mentre essa racconta, aggiunge: "Non so se fu mia fantasia, se fu realtà, se una impressione…" Ma rimase tranquilla.

Due o tre giorni dopo, il Padre, essendo andato a Oria, passò, come al solito, da casa di Virginia. Essa subito: "Ma, Padre, non eravate a Roma?"

"Sì!" rispose. "E come va che veniste qua?" Ed egli, tacendo, rideva.

Essa insistette: "Ma non siete venuto qua, venerdì?"

"Sì aggiunse finalmente, ma io ero a Roma. Sapevo che il venerdì soffrivi; e in quel momento pregavo nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte. E il Signore lo ha permesso."

"E siete venuto qua?" aggiunse Virginia.

"Sì. Perciò quando hai bisogno, chiamami, chiamami sempre, e il Signore provvederà quello che a Lui piacerà meglio."

Essa affermava che tante volte conosceva cose proprie intime, che da nessuno aveva potuto sapere, se non da Dio. Una volta, vedendo come il Padre conosceva pienamente le sue cose e la preveniva finanche nel parlare, pensò che fosse stato il Can. Ferretti a parlare con lui, prima di andare da lei. Perciò avendo una volta sofferto una cosa straordinaria nella notte, pensò di non dirla a nessuno assolutamente. L'indomani il Padre si recò da lei per portarle la S. Comunione, come faceva sempre, quando poteva. E rivolto a lei ridendo affabilmente: "Dimmi, cos'hai avuto questa notte?" Essa taceva, sorpresa di quella domanda inaspettata. Il Padre insistette: "Fa la santa obbedienza, dimmi la cosa com'è!" Ed essa obbedì, confusa di essere stata scoperta nel suo segreto. Ciò avvenne tante volte. Essa non sapeva spiegarselo se non con visioni in Dio o con il dono della penetrazione dei cuori.

Nel novembre del 1908 i PP. Cappuccini di Francavilla Fontana invitarono il Padre a predicare gli esercizi spirituali ai Terziari. Egli accettò, e fu una predicazione fervorosa e fruttuosa. Dopo molti anni, Padri e Terziari ancora la ricordavano con gratitudine.

Oria dista cinque chilometri da Francavilla. Egli ne profittò per fare una capatina in Oria e rivedere la sua figliola spirituale. In quell'occasione, in un abboccamento col Vescovo, Mons. Di Tommaso, fu ventilato il progetto di una fondazione. Forse Monsignore ne aveva parlato in precedenza, rna quella volta si giunse a proposte concrete. Lo prova il fatto che in data 22 del seguente mese di dicembre 1908, il Vescovo gli scrisse per informarlo dell'esito delle trattative intervenute presso il padrone del convento di S. Pasquale, Sig. Salerno Mele e del prezzo cui era addivenuto, ma che sembrava ancora elevato.

Sei giorni dopo questa data, avveniva il cataclisma del terremoto di Messina. Quando giunse in Oria la notizia, gli amici, specialmente il Can. Proto e la sua buona nipote Virginia rimasero preoccupati per la sorte del Padre e degli Istituti. Ma ecco da Roma una lettera a Virginia, in cui il Padre la informava che

stava partendo per Messina dove i suoi Istituti forse erano danneggiati, e chiedeva preghiere. Questa lettera li tranquillizzò in parte. La pia giovane disse a chi scrive [P. Santoro] questi particolari con tante altre notizie, che ignorava, del Padre. La conversazione di quella eletta creatura era veramente di una amabilità celeste, e rivelava un'anima trasparente, cristallina, angelica.

4. Verso le Puglie [1909 ss]

Dopo il terremoto, ripetiamo ancora, i pochi superstiti, che potevano fuggire dalla terra che tremava, fuggivano volentieri. Il Governo con vari provvedimenti favoriva quell'esodo. Arche il Padre pensò di mettere in salvo i suoi e trasferirli altrove. In un supplemento al "Dio e il Prossimo" di quel mese, fece sapere ai SS. Alleati e ai devoti antoniani che gli orfani erano rimasti incolumi, ma che era urgente trasferirli in luoghi più sicuri, e perciò gli occorrevano locali in altre città. Scrisse specialmente ai cari PP. Cappuccini di Francavilla Fontana. Ed essi si misero d' impegno.

Ne parlarono al Dott. Di Summa, Sindaco della città, ne trattarono con Mons. Di Tommaso. Veramente il Convento S. Pasquale, di cui si era trattato in antecedenza, era insufficiente. E poi essendo in corso un progetto di acquisto, non conveniva precipitare i tempi. Ma si doveva puntare su altri locali.

Fatti gli approcci opportuni con le Autorità, i PP. Cappuccini, gli fecero sapere che locali ce n'erano e che andasse a vederli se erano adatti e sufficienti. Per Francavilla il Sindaco metteva a disposizione la metà del grande edificio del Collegio degli Scolopi: otto grandi ambienti. Anche a Francavilla l'industriale Casalino offriva una sua grande casa. C'era poi la possibilità di altri locali in Oria.

Egli partì subito con M. Nazarena e Fra Giuseppantonio Meli; e decise. Al Collegio degli Scolopi sarebbero andati gli Orfani del Quartiere Avignone. Alla casa del Sig. Casalino sarebbero andate orfanelle, quante gli ambienti ne consentivano. Ma non potè fare a meno di fare una capatina in Oria per rivedere la sua cara figliola Virginia. Voleva ancora una volta raccomandare alle sue preghiere i gravi problemi di quel momento.

Andò ad informarla dei gravi danni del terremoto, delia grandiosità del disastro, delle persone morte. Intanto non sapeva dove portare tutte le orfanelle, che erano rimaste all'aperto e in uno spavento continuo. Virginia propose che le portasse in Oria. Ma dove?

"Ecco, Padre. Vi è il monastero di S.Benedetto, locale immenso, dove abitano due o tre monache benedettine anziane. Del monastero può disporre il Vescovo, ma trovasi sotto il nome del Dott. Barsanofio Errico. E' il medico di casa nostra, intimo di famiglia. Se vuole, lo mando a chiamare e ne parliamo." Mandò a chiamarlo.

Il buon Dottore corse subito a casa di Virginia; e col Padre trattarono della possibilità di ottenere in uso i locali disabitati del gran monastero. Poi tutti e due, il Padre e il Dottore, andarono a far la proposta al Sindaco, Sen. Carissimo, e poi al Vescovo, Mons. Di Tommaso.

Alla richiesta del Vescovo, le Monache benedettine dettero il loro assenso; ma in verità quei locali disabitati da tanti anni e abbandonati, senza alcuna manutenzione non potevano accogliere subito la grande comunità di Messina. Venne suggerito un ripiego provvisorio. Cioè si sarebbero eseguiti subito i lavori indispensabili al monastero per accogliere le orfane. Frattanto potevano trasferirsi ugualmente in Oria, sarebbero state alloggiate il tempo necessario nei grandi locali dell'ospedale Martini, accanto alla Chiesa di S. Francesco, che erano vuoti.

L'Ospedale era affidato alle Suore di Carità, e queste ben volentieri le avrebbero accolte. Il Padre fu contento; e rientrò in Messina per organizzare la partenza degl'Istituti.

5. Gl'Istituti di Messina in Puglia [1909]

Il primo gruppo, costituito dal personale maschile di Avignone partì il 29 gennaio 1909, diretto a Francavilla Fontana. Insieme partì pure una sezione di orfanelle, accompagnate dalla Suora ad essa addetta, pare, Suor Maria Antonia Trifirò. Il viaggio fu contrassegnato da grandi manifestazioni di simpatia, dovunque si dovettero fermare nelle stazioni.

A Taranto sostarono, perché il treno non proseguiva. I buoni PP. Cappuccini s'interessarono per l'alloggio in città. Gli orfani furono alloggiati nel Seminario Arcivescovile, e la sezione delle orfane presso le Figlie di S. Anna. Il giorno dopo, 31 gennaio, ripresero il treno; ed a Francavilla furono accolti trionfalmente dalla cittadinanza e da tutte le Autorità.

La partenza del personale femminile dello Spirito Santo, venne fissata per il prossimo 19 febbraio. Frattanto il dinamico Mons. Di Tommaso, per provvedere alle più urgenti necessità delle profughe, promosse nella cittadina di Oria una passeggiata di beneficenza. Oria rispose con tanto entusiasmo e generosità, la raccolta fu così fruttuosa, che Mons. Di Tommaso, molti anni dopo, ancora la ricordava come una delle maggiori soddisfazioni del suo episcopato in Oria. Tutti si mossero. Le orfanelle non .si erano ancora viste, e tutti facevano a gara per offrire biancheria, stoffe, coperte, soldi, e quanto poteva essere utile in quelle difficili circostanze.

Anche durante il viaggio delle orfane si ripeterono le scene commoventi di simpatia e solidarietà, che avevano caratterizzato il precedente viaggio degli orfani. A Taranto si fece trovare Mons. Dì Tommaso col suo Segretario.

Il buon Vescovo fece trovare pronta, al ristorante della stazione, la colazione per tutte. E poichè anche le orfanelle dovevano sostare la notte a Taranto, furono alloggiate presso il grande Collegio delle Figlie della Carità. Fu edificante e commovente quello che avvenne. I letti non bastavano. E allora, con generosità le alunne facevano a gara per cedere i propri materassi o i propri létti alle orfane e alle Suore profughe del terremoto.

Il giorno dopo, 21 febbraio, celebrata la S.Messa e ricevuta la S.Comunione, si riprese il viaggio per Oria. Il Padre annota, che durante la corsa del treno, si passava il tempo a cantare inni sacri, a suon di harmonium. Si ripeteva specialmente l'inno in onore di San Barsanofio, protettore di Oria, da lui scritto tanti anni prima, in gioventù.

Giunsero alla meta, che pioveva. Tuttavia alla stazioncina erano in attesa S.E.Mons. Vescovo con tutto il clero, il Sindaco, Sen. Carissimo con molti Signori. Si formò un corteo, e si diressero tutti alla Cattedrale a ringraziare il Signore. Il Can.Teol. Francesco Conti disse commoventi parole di benvenuto. Era la domenica di Quinquagesima, 21 febbraio.

In attesa che fossero pronti i locali disabitati di S. Benedetto, Suore ed orfane andarono ad abitare nei grandi saloni dell'Ospedale Martini, come era stato previsto. E vi rimasero oltre un mese, quarantuno giorni.

Quando furono abbastanza preparati i locali di S.Benedetto, si decise il trasloco, che venne effettuato il 4 aprile, Domenica delle Palme.

Quella, mattina dall'Ospedale si formò un corteo con musica in testa. Si mosse da S.Francesco e si diressero alla Chiesa del Monastero, in cima, al colle.

La Chiesa è dedicata alla Madonna del Ponte e a S.Barbara; ma pochi lo sanno. Ivi attendevano, per un'accoglienza ufficile e solenne, Mons. Di Tommaso affiancato dal clero e da molti Signori, tra una folla di fedeli. Il Padre lesse un discorso di saluto e di ringraziamento. Poi si concluse col canto del *Te Deum* e la Benedizione Eucaristica.

Quindi Suore ed orfane andarono a prendere posto nei reparti per esse destinati. Vi si accedeva da una stretta scala di servizio, perchè le Monache Benedettine riservarono a loro uso esclusivo per allora, l'ingresso e la scala principale.

La prima notte il Padre volle che si facesse la veglia a Gesù Sacramentato, per ringraziamento e per implorare sulla nuova dimora le benedizioni di Dio. Alla veglia partecipò, come se fosse di famiglia, Virginia Dell'Aquila con sua sorella, invitata dal Padre.

Per occupare le orfane grandi e per potere eseguire dei lavori redditizi, il Padre procurò l'attrezzatura d'un moderno impianto di telai, per la tessitura di biancheria. Alcune Suore si recarono a Napoli ad apprenderne il funzionamento. Cosi la vita di convivenza, come a Messina, prese una certa regolarità. Come Preposta fu messa a capo Suor Maria Dorotea Vigiano. Come Cappellano della Chiesa fungeva il Can. Perrucci.

6. E a Messina?... [1909 ss]

Se il 19 febbraio 1909, la Comunità femminile dello Spirito Santo lasciava la città che tremava, per luoghi più tranquilli, la Casa però non veniva abbandonata interamente, Nè si poteva farlo prudentemente. Così neppure venne abbandonata interamente, con la partenza dei suoi orfani, la Casa Maschile di Avignone.

Ad Avignone il Padre lasciò P. Vitale e qualche fratello. Se la piccola Cappella era crollata, si pensò ad adattare a Cappella una delle casette rimaste in piedi, che divenne un centro di culto anche per i pochi fedeli del vicinato. Lo zelante P. Vitale attendeva al santo ministero. Anche al Monastero dello Spirito Santo, il Padre lasciò alcune Suore ed alcune probande, tra le più coraggiose. La Cappella era diventata pericolante. Scelse un altro ambiente ad uso Cappella della Comunità.

Intanto la città a poco a poco si veniva ricostruendo in baracche di legno; non solo per gl'indispensabili uffici pubblici amministrativi, sanitari, e militari, ma anche per ricovero dei senza tetto.

a) Pio X e Don Orione

Il S. Padre Pio X aveva inviata una Commissione Pontificia di soccorso, di cui facevano parte Don Orione e D. Albera, che già conoscevano il Padre e l' Opera sua. Essa aveva il compito di distribuire i soccorsi ai bisognosi, di provvedere agli orfani e s'interessava delle Chiese, delle istituzioni religiose e di beneficenza. Con essa si mise a collaborare anche P. Vitale, che appunto in quest'occasione divenne amicissimo di D.Orione.

Allo Spirito Santo vennero assicurate con puntelli le parti dell'edificio, che il terremoto aveva risparmiate. D. Orione vi faceva frequenti visite ed era largo dei soccorsi del S. Padre. Si crearono delle baracche, e cominciarono ad affluire le orfanelle. E la Casa dello Spirito Santo ricominciò a prendere l'aspetto di prima.

b) Il dono della chiesa baracca

La cappella provvisoria ad Avignone servì per poco tempo. Ben presto sopra un'area libera venne costruita, dono di S. Pio X, la bella Chiesa baracca con campanile a tre campane. Era la prima di Messina dopo il terremoto. Portava incisa sul frontone, che si apriva sulla via Ghibellina, le parole: *"Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam"*, forse la prima volta nella storia. Venne inaugurata il Primo luglio 1910. Gli orfani erano tornati da Francavilla a Messina nei primi di febbraio precedente, riprendendo la vita normale ad Avignone.

Il Padre faceva la spola tra le Puglie, dove si faceva sostituire da P. Palma, e le Case della Sicilia.

Tra l'altro dispose che il fedelissimo P. Bonarrigo, il quale abitualmente infermo, era rimasto gravemente scosso dai disagi seguiti al terremoto, fosse trasportato nel miglior tratto di locale rimasto in piedi allo Spirito Santo, ed assegnò un uomo al suo servizio. Ma fu per poco.

c) Il P. Bonarrigo lascia questo mondo

Rievocando la mite figura, nel "Dio e il Prossimo" di allora il Padre così narrò la sua morte: "Trovandosi quivi (allo Spirito Santo) più prossimo alla Comunità delle nostre Suore del Divino Zelo del Cuore di Gesù, queste poterono aver agio di aiutarlo. Egli aveva grandemente stimata questa Congregazione, e molto aveva lavorato per portarla innanzi coi consigli, con le esortazioni, con le preghiere e con ascoltare le confessioni.

"Quelle Suore lo rispettavano e stimavano siccome Padre in Gesù Cristo, siccome colui, che, essendo il primo compagno del fondatore, le sapeva tutte fin dal loro ingresso nell' Istituto, e le aveva vedute crescere nello spirito e nell' osservanza.

"Il giorno 16 Febbraio, il nostro Sacerdote Francesco Bonarrigo, secondo il solito celebrò la S. Messa nell' Oratorio delle Figlie del Divino Zelo. Alle 10 a. m. inaspettatamente lo assalì un'emottisi. Messo a riposo, parve che il pericolo fosse terminato; ma alle 5 p. m., l' emottisi si ripetè assai gagliarda con molta abbondanza di sangue. "Oh! questa è l' ultima! egli esclamò"; ed estenuato, affranto si appoggiò sui guanciali, ne più si mosse. Nessuno si accorse che morisse, poichè non fece mossa alcuna, e placidamente si addormentò nel Signore. Era il 16 febbraio 1910 ."

Il P.Bonarrigo aveva sessant'anni, un anno più del Padre. Era il primo sacerdote Rogazionista, che volava al cielo. Aveva pcr il Padre un'ammirazione e una devozione sconfinata. Il Padre attesta che umile di cuore, prendeva sempre in ginocchio la sua benedizione.

Non fu però il solo, che in quell'anno volò al cielo dalla piccola Opera. Già da Taormina nel 1909 oltre Suor Eufronia e Suor Agata, erano volate al cielo le giovani, Suor Celestina di 25 anni e Suor Bernarda di 30.

Non bisogna farsene meraviglia. Oltre le ragioni dei disagi e degli strapazzi di quelle vicende straordinarie, bisogna ricordare che il Padre soleva inviare anche dalle Puglie le Suore deboli ed inferme, a Taormina. In quelle Case di emergenza si viveva molto sacrificate tutte. A Taormina invece sia perchè era rimasta quasi indenne dal terremoto, sia per la dolcezza del clima, si andava come a luogo di cura e convalescenza per chi aveva bisogno di speciali riguardi. Ma non sempre si riusciva a riprendere la salute compromessa.

Suor Maria Antonia Trifirò, che era stata preposta a Francavilla e che, per gli strapazzi subiti, si era ammalata di tisi polmonare, fu dal Padre inviata a Messina per le cure possibili in quel momento. Allora non esistevano gl'Istituti pubblici antitubercolari di oggi. E Suor Maria Antonia passò al cielo il 13 maggio 1911. Una Novizia Suor Nicoletta, che aveva preso l'abito a Trani dalle mani di Mons. Carrano e che le fu compagna di infermità e di cura, scrisse per l'amata consorella dei bei versi, che il Padre fece pubblicare sul "Dio e il Prossimo". Però anch'essa andò a raggiungere la consorella nel successivo dicembre.

Fu per questo succedersi di frequenti decessi, che il Padre da Oria scrisse a D. Orione. *"Preghi per me! Il calice mi si presenta incomprensibile; il Signore mi va togliendo dagl'Istituti parecchi soggetti di quelli che debbono dirigere e condurre il personale ricoverato, e invece questo mi cresce! Più vengono meno le persone utili, e mi crescono quelle, che hanno bisogno di aiuto e di direzione! Che mistero! Come si potrà andare avanti? In trent'anni sempre così mi è avvenuto; ma ora più di prima! Che sarà? Che forse il Signore non vuole che le cose vedano nelle mie mani? Certo che sono i miei peccati causa di tutto.!"* (Lett. Vol. 1° pag. 477)[34].

Il Signore voleva l'omaggio della sua umiltà, del suo distacco e della sua fiducia. Avanti però si andava sia pure a fatica. Si andava sempre. E queste anime verginali ed elette, che riempivano il Paradiso, non cessavano di essere le Figlie dell'Opera, che avevano amata fino al sacrificio della loro vita. Se al suo progresso avevano lavorato in terra fino alla immolazione, ora ancor meglio lavoravano nel cielo.

Infatti vediamo una fioritura di Novizie in quasi tutte le Case nuove, Oria, Trani, San Pier Niceto. In esse la vita del noviziato si svolgeva con una sufficiente regolarità spirituale religiosa.

d) L'ingresso nel Noviziato di alcune probande

Anche nella. Casa di Messina; ora che ha ripreso il ritmo normale precedente, il 19 marzo 1911, due probande presero l'abito religioso. Una di esse, Suor Ines, volle esternare il suo fervore e la sua gioia in una bella relazione, che venne pubblicata sul "Dio e il Prossimo". E' edificante leggerne qualche frase:

"Oh quanto fu commovente quella sacra funzione! Indossai l'abito religioso con l'emblema del nostro *Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*, e si aumentò in me la fiducia in Dio, il quale ispira la fondazione di quest'Opera di beneficenza cristiana, la quale ha raccolto quel comando del Divino Zelo del Cuore di Gesù, cioè la Preghiera incessante per ottenere i buoni Operai della Santa Chiesa. Ed è in quest'Istituto che questo Celeste Comando viene comunicato alle anime, che, veramente vocate, vogliono eseguirlo nonostante la loro impotenza. Imperocchè il valore è nella preghiera, la quale Dio ha promesso di esaudire, e non nelle persone che la recitano, essendo questa uno strumeento, che adopera l'Onnipotente Gesù,

"Alla vestizione dell'Abito segui il taglio dei capelli, col quale intesi recidere dal mio cuore anche i minimi affetti terreni, Ed indi l'imposizione del bel none di Suor Ines (Agnese) del Divino Agnello,

"Giammai avevo provato consolazioni. Quello della vestizione fu un giorno per me memorabile.`

[34] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

"Questo pio Istituto, a cui oggi per divina Misericordia appartengo, ha un fine nobilissimo. Esso comprende la vita contemplativa e nel medesimo tempo la vita attiva. La contemplativa consiste nella sublime missione del Rogate, cioè a dire, pregare fervorosamente il Padrone della mistica Messe, Gesù, che mandi Sacerdoti santi in mezzo ai popoli, per evangelizzare e convertire le anime, affiinchè venga consolato il Cuore SS.mo di Gesù, formando un solo ovile e un solo pastore. La vita attiva comprende l'educazione morale e civile dell'infanzia, specialmente in persone delle orfanelle, le quali, trovandosi prive dei genitori, sono gettate come cosa sul lastrico della via; e le Suore, imitando lo Sposo Divino Gesù, il quale chiamava a sé i pargoli, le raccolgono, le catechizzano, danno loro il vitto e il vestito, le istruiscono secondo la capacità loro nei lavori e nelle scuole.

"Ed ora, che per grazia di Dio, io sono una di questo numero delle fortunate Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, prego il Sommo Bene delle anime, Gesù, la SS.ma Vergine Maria, il gran Patriarca S. Giuseppe e S. Antonio di Padova, acciocchè mi aiutino e mi assistano in tutta la mia vita per corrispondere esattamente ai fini di Dio." firmato: Suor Ines del. Divino Agnello (nata Mancuso)."

Queste frasi tratte dalla lunga relazione, pubblicata sul "Dio e Prossimo" dell'aprile 1911, dicono abbastanza quali fulgidi ideali e sante aspirazioni il Padre sapeva infondere in quelle angeliche giovinezze. Suor Ines divenne poi una colonna della Congregazione delle Figlie del Divino Zelo. Studiò e conseguì l'abilitazione magistrale. Fu posta a capo del drappello di sette Suore, che andarono ad assistere i nostri soldati feriti, nell'Ospedale Belzoni di Padova, durante la guerra 1915-1918. Fu poi Superiora ad Altamura, Vicaria Generale di tutto dal 1928 al 1932, poi Superiora a Giardini e quindi a Taormina. Quivi, dopo aver profumato le Case col profumo delle sue eccezionali virtù e della amabile soavità di carattere, passò all'eternità nel 1957, colpita da malore improvviso, all'età di 74 anni.

7. Tribolazioni a Taormina [1909 ss]

Se la Casa di Carità a Taormina era stata risparmiata dal terremoto, non fu immune dalle gravi difficoltà del momento. Essa viveva di questua; e la generosità dei taorminesi era fondata sui turisti stranieri. Ma dopo il terremoto questi scapparono via. Gli alberghi e tutta quella gente, che viveva intorno ad essi, rimasero senza lavoro e senza guadagno. Cosi l'abituale generosità dei taorminesi si fermò.

Per contraccolpo anche la Casa sofferse. Vero che il pane non mancò mai, se non due volte che il fornaio si rifiutò di darne se non si pagava il conto precedente. Ma si andava avanti nella più stretta povertà.

Per le necessità di personale direttivo alle nuove Case di Puglia, la M. Maria Carmela D'Amore, nel marzo 1909 lasciò la direzione di quella Casa. Fu sostituita da quella candida Suora, che la Suor Scolastica Crocellà, la quale prese l'ufficio il 19 marzo 1909. La sua direzione durò fino al 1914; e fu proprio un periodo difficile, durante il quale il Padre aiutava finanziariamente come poteva, e si camminava con la fiducia nella Divina Provvidenza. La buona Suor Scolastica narrava per esempio: "Un giorno erano le dieci del mattino e io non sapevo come fare per mettere qualche cosa in tavola per le ragazze e per la comunità. Chiamo Suor Eustochio, che soleva andare alla questua e le dico: "Sorella, non abbiamo niente. Raccomandatevi a S. Antonio e uscite per la questua. Speriamo che S. Antonio ci provveda.!" Suor Eustochio andò a pregare ed usci non sapendo per

dove. Camminava così, quasi a zonzo, quando si senti chiamare da un signore, che le dice: "Suora, devo dare dieci lire per le orfanelle; non son potuto venire alla Casa, perché occupato. Le dispiace se le consegno a lei?" Suor Eustochio non se lo fece ripetere, ringraziò in cuor suo S. Antonio, chiamò un garzone e andò a comprare pane, pasta, verdura…"

Però l'angustia maggiore veniva sempre da parte del Comune. Ogni pretesto era buono per l'insistenza affinchè l'ex convento fosse lasciato libero. Un nuovo motivo si aggiunse il 1910. Si sentiva parlare di colera da varie parti. Se fosse avvenuta un'pidemia di colera a Taormina, dove allestire un lazzaretto? L'ex convento era l'unico posto. Quindi: "Lasciatelo libero. Andate via!" La consegna delle Suore era una sola: resistere e pregare.

Il Comune finì con l'adire le vie legali; e intentò lite in foro civile contro l'occupante abusivo, perché fosse sfrattato. Si vivessero momenti di palpito.

Il 20 marzo 1911 fu a Taormina, per visita pastorale, l'Arcivescovo Mons. Letterio D'Arrigo Ramondini. Si recò anche a visitare l'Istituto dell'ex convento, accompagnato dai Canonici di Messina e dall'arciprete, che amava tanto la pia Casa e soffriva per le sue tribolazioni. Il Padre si trovava nelle Puglie. Essendo stato informato della visita dell'Arcivescovo, volle che andasse a riceverlo personalmente M. Nazarena Majone, poiché egli non si poteva muovere, e mandò un indirizzo di saluto e i componimenti da leggersi dalle alunne al Pastore dell'Archidiocesi.

Ecco alcune strofe di una poesia, che un'orfanella lesse e fece commuovere tutti i presenti:

"qui nelle celle eremiche, / sacra memoria antica, / nei corridoi del clustro / sì placido e seren, / noi speravam di crescere, / sotto la scorta amica / di quelle elette vergini, votate al nostro ben.

"Ma qual tremendo turbine / già freme a noi d'intorno! / Oh quale inesorabile / minaccia ci assalì! / Par che sul capo il fulmine / ci scoppi ad ogni giorno… / Così pendea su Damocle / spada feral così.

"Han detto che il pacifico / asil si lasci… e poi, / che importa a lor che il lastrico / ci aspetti a tapinar? / Ahi! la raminga rondine / trova il suo tetto, e noi / sarem disperse a gemere, / A gemere e penar…

"O pio Pastor, se un Angelo / sei qui dal ciel venuto, / raccogli i nostri gemiti / nel suo paterno cuor. / E se non puoi dagli uomini / trarre per noi l'aiuto, / prega che il Dio dei pargoli / ci scampi al rio furor!"

Purtroppo l'Arcivescovo non potè far nulla. Erano altri tempi; e l'anticlericalismo imperante rendeva inefficace qualsiasi intervento dell'Autorità Ecclesiastica.

La sentenza usci verso la fine del 1911 ed impose al Padre lo sfratto dall'ex convento entro quindici giorni. Il Padre inoltrò ricorso al Prefetto di Messina, che tanto stimava lui e i suoi istituti. Ma soprattutto fece ricorso ai soliti mezzi infallibili, che erano quelli della preghiera. Anche a Virginia scrisse in data 26 ottobre 1911: *"Ti fqccio sapere che il giorno 10 novembre le mie orfanelle di Taormina debbono essere cacciate fuori da quel Municipio, e ancora non ho trovato un locale adatto per ricoverarle. Vedi dunque quello che devi fare, come confondatrice, e ne voglio conto da te assolutamente."* (Lett. vol. 1°, pag. 528)[35].

Non si può fare a meno di riferire un caro racconto, che starebbe benissimo tra i Fioretti di S. Francesco.

---

[35] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

Quando il Padre ebbe in mano la sentenza, scrisse a quell'anima semplice ed angelica di Suor Scolastica: *"Vi è tempo quindici giorni; ci vuole un miracolo; è l'unica cosa che ci rimane a sperare; se non si ottiene è colpa vostra. Vi benedico. Padre".*

L' ingenua Suor Scolastica rimase costernata a leggere quel biglietto così scarno e così accusatore: "Se non si ottiene, è colpa vostra!" Cosicchè cominciò a fare e far fare preghiere e novene, tutte con le braccia in croce per ottenere questo miracolo. Quando il Padre andò a visitare la Casa, domandò cosa si stesse facendo. "Padre, tante novene con le braccia in croce!"

"Ma non si stancano le ragazze, specialmente le bambine, con le braccia in croce? Povere ragazze, voi le fate soffrire!"

"No, Padre. Anzi lo fanno con tanto fervore, povere bambine, perché il Signore non ci mandi via!"

"Continuate!" e le lasciò.

Tuttavia intanto si pensava alle modalità dello sgombero, pur non sapendo dove andare. La. Sig.na Hill offerse un suo pezzo di suolo, e fece un progetto di Costruzione, che avrebbe eseguito a sue spese per cogliere le orfanelle, se avessero dovuto abbandonare i locali dell'ex convento. Ma per costruire ci sarebbe dovuto del tempo; mentre la minaccia dello sgombero era immediata.

Con questi palpiti e queste incertezze si era giunti al 9 Febbraio del 1912. Mancava qualche giorno alla scadenza del perentorio. Si continuava a pregare con intenso fervore, pur nell'ansia della preoccupazione: *"Dove trasferire tutta quella comunità?"*

Ma ecco si presenta al parlatorio una Guardia Municipale e chiede della Superiora. La povera Suor Scolastica agghiaccia: "E' finita! Ci siamo!" E si raccomanda a tutti i Santi, preparata, sicura e rassegnata di sentirsi imporre per l'ultima volta, irrevocabilmente, l'ordine di sfratto, e vedere entrare la forza pubblica a prendere possesso dei locali. Tanto tutti i preparativi per uscire erano già pronti, quantunque non sapeva precisamente la destinazione.

Quale non fu la sua sorpresa, nel sentirsi dire invece da parte del Signor Sindaco che per il momento si soprassedeva allo sgombero. In seguito si vedrebbe. La buona Suor Scolastica ringrazia commossa e prega la Guardia di voler presentare al Sindaco l'espressione della sua riconoscenza. Il miracolo era fatto!

Alla lieta notizia il Padre ringraziò il Signore. Nel "Dio e il Prossimo" del marzo 1912, sia pure con evidente diplomatico elogio del Sindaco, egli stesso ce ne dà la spiegazione. Scrisse: "Il Prof. Cacciola sentiva male che l'Orfanotrofio si dissolvesse; e d'accordo col Can. Di Francia si trovò modo di come lasciarlo. E perchè fosse assicurato per l'avvenire la stabile dimora delle orfanelle nell'ex convento, e non si riaffacciasse il pericolo di ripigliarsi il locale, inizió la compera di un terreno per fabbricarvi i locali necessari a quel Municipio.

Questa assicurazione però, nell'avvicendamento delle varie Amministrazioni, purtroppo si rivelò insicura. Il Padre nel 1914, sentì il bisogno, per rinnovato pericolo, di pubblicare la stupenda lettera aperta all'Amministrazione Zuccaro che è riportata nella Raccolta (Lett. Vol. 1°, pag. 665)[36].

Bisognava attendere ancora a lungo, nientemeno fino all'anno 1924, per avere un po' di tranquillità. Difatti solo in quell'anno, l'Amministrazione

[36] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

Comunale di Taormina decise la cessione dell'ex Convento dei Cappuccini in enfiteusi, con delibera del 3 luglio, al Can. Di Francia.

Intanto dopo tanti anni dall'inizio, quella Casa è là, che vive e prospera a gloria di Dio e a bene di tante anime.

8. Fondazione a S, Pier Niceto [1910]

Il Padre scrisse che il paesello di S. Pier Niceto è posto *"su romantica collina, dove le grazie e i profumi degli storici monti, pare ci siano riuniti, come in una conca della più pura aria ossigenata, nell'ampia valle, che si apre dall'oriente all'occidente di questo incantevole sito."* (Discorsi, pag. 508)[37].

Questo fu il paesello, dove la Divina Provvidenza fece iniziare un'altra Casa delle Figlie del Divino Zelo, quasi subito dopo il terremoto, in Sicilia. E la fondazione ebbe un carattere originale.

a) Don Francesco Antonuccio

Il Sac.Prof. Francesco Antonuccio era il terzogenito di una patriarcale famiglia numerosa, tanto stimata nel paese. Era nato il 1857; e a 26 anni, il 1883, si decise ad entrare nel Seminario Arcivescovile di Messina per il desiderio di divenire Sacerdote. Vi fece studi intensi, tantochè appena sei anni dopo, il 16 marzo 1889, venne ordinato. Continuò a studiare e si diplomò maestro elementare. Rimase a Messina ad insegnare nelle scuole governative e al Collegio Cassibile dei PP. Gesuiti, a Gazzi.

Naturalmente a Messina sentì tante volte parlare del Padre ed ebbe occasioni di conoscerlo ed apprezzarne l'opera. Però sarà stato lo strapazzo di quella vita di studio e d'insegnamento, sarà stato che per lui, nato e cresciuto tra i monti, l'aria di città non era adatta, certo è che il 1894, appena cinque anni dopo l'ordinazione, cadde malato di pleurite ed infezione polmonare gravissima. Ebbe quaranta giorni di febbre altissima, che lo costrinse, appena potè, a fuggire l'aria di Messina e ritirarsi al paesello, in famiglia, più morto che vivo. Purtroppo né l'aria nativa, né le cure premurose della mamma e delle sorelle, riuscirono a sollevarlo. Sperimentate vane le cure umane, fece voto alla Madonna di Pompei, d'accordo con i suoi, che se fosse guarito, si sarebbe recato in pellegrinaggio al famoso Santuario presso Napoli, vi avrebbe fatta una novena ed al ritorno avrebbe dedicato un altare e costruita una Cappella alla Madonna con quel titolo.

Guarì. E guarì così bene, che, dopo qualche mese fu in condizione di affrontare il viaggio per Napoli e sciogliere il voto, a Pompei. Appena fu di ritorno pose mano alla costruzione di una Chiesetta dedicata alla Madonna di Pompei, nel terreno accanto alla propria casa. La Chiesetta in sei mesi fu pronta; e l'8 maggio 1896 fu inaugurata.

Ben presto con fervore sacerdotale vi spiegò tanto zelo che la Chiesetta divenne centro di culto mariano per il paese e dintorni. Egli istituì in essa una numerosa associazione di Luigini per i maschietti, che egli stesso coltivò personalmente; ed una fervorosa associazione di Figlie di Maria, che affidò alle cure delle sorelle nubili, specialmente della più piccola, Maria Vittoria. A questa associazione Maria Vittoria aggiunse un laboratorio per le giovani, che divenne una vera palestra di apostolato. Associazione e laboratorio divennero vera fucina per la formazione di ottime madri di famiglia, ma anche semenzaio fecondo di vocazioni alla vita consacrata. Il P. Antonuccio ne godeva assai, specialmente

[37] Can. A. M. Di Francia, Discorsi, Panegirici, elogi funebri, discorsi d'occasione, Messina 1941.

dopo che accettò la responsabilità della Parrocchia come Vicario Economo e più tardi come Vicario Foraneo. Ammiratore del Padre, indirizzava le aspiranti religiose alla famiglia delle Figlie del Divino Zelo, allo Spirito Santo. Cosi furono indirizzate Paola Giorgianni, quella che fu la vittima del terremoto con la lampada del Sacramento in mano, Maria Di Giovanni, la futura M. Paolina, Giuseppa Anastasi ed altre.

b) La due sorelle di Don Antonuccio

Il Padre era contento; e quando le due sorelle, Maria Vittoria e Angela Carmela, nell'estate si recavano ai Bagni Termali di Alì, le faceva ospitare allo Spirito Santo. Maria Vittoria faceva tanto bene al paese, ma sentiva in cuore imperioso il desiderio di consacrarsi nella vita religiosa. Già ne aveva parlato alle Piccole Suore dei Poveri, quando erano andate al paese. Ma quando venne a contatto frequente con le Suore e M. Nazarena, il desiderio si fece più vivo. Ne parlò in famiglia ed al fratello sacerdote. Ma trovò molte opposizioni nei vecchi genitori, che sentivano il bisogno di essere accuditi negli ultimi anni, sia nel fratello sacerdote, che, mancando essa, vedeva andare in fumo tutto quel bene che si faceva in paese, con la Chiesa e la Parrocchia, il Laboratorio e l'Associanzione. Maria Vittoria insisteva. Bisognava venire ad una decisione, che gli anni passavano.

c) Un consiglio di famiglia per risolvere il problema

Si fece un movimentato consiglio di famiglia, e si stabilì di sottoporre il caso alla decisione dell'amico santo, che era il Padre. Il Padre si assunse il delicato incarico di dirimere la quistione. Dopo molta riflessione e preghiere, il Padre propone loro: *"Non potreste adibire la vostra stessa Casa ad Istituto religioso? Così voi entrate tra le Figlie del Divino Zelo, la vostra casa diventa casa religiosa; voi continuate ad assistere il fratello sacerdote nelle sue opere e a fare il bene della gioventù. La vostra casa diverrebbe filiale della Congregazione delle Figlie del Divino Zelo a tuitti gli effetti."*

Ne parlarono in Famiglia. La decisione piacque. Stabilirono di adattare a casa religiosa, il quarto di casa annesso alla Chiesetta, che nella divisione era toccata ad Angela Carmela. Se ne sarebbe fatta la donazione al P. Di Francia, assieme alla Chiesa e ad alcuni beni patrimoniali. Il Padre accettò. E il Sac. Antonuccio, nell'agosto 1909, accompagnò la sorella Maria Vittoria, già trentanovenne, ad Oria, dove già si era stabilita una comunità regolare, affinchè vi facesse alcuni mesi di probandato.

c) L'inaugurazione della nuova casa

Il Padre decise di inaugurare quella casa filiale il 24 ottobre, Domenica festa di S. Raffaele. Fece tornare da Oria Maria Vittoria con la sua compagna, Maria Di Giovanni, a S. Pier Niceto. Vi chiamò la Madre D'Amore come direttrice e maestra. E la mattina del 24 [1909] col solito rito, alla. presenza della famiglia Antonuccio e delle Figlie di Maria, nella chiesetta della Madonna di Pompei, impose l'abito di Figlie del Divino Zelo, a Vittoria, col nome di Suor Paracleta di Maria Vergine, ed a Maria Di Giovanni, col nome di Suor Paolina della SS.ma Vergine di Pompei. M. D'Amore doveva guidare i primi passi religiosi di quelle novizie ed avviare la casa novella.

L'anno dopo, il 24 ottobre 1910, anche la sorella maggiore, Angela Carmela, nonostante i suoi cinquant'anni passati, prese l'abito di Figlia del Divino Zelo, col nome di Suor Annunziata di Gesù Sacramentato.

Le attività di bene a S. Pier Niceto non ebbero sosta. Il laboratorio delle giovanette continuò come prima. Continuò l'associazione delle Figlie di Maria con maggior fervore, per la benedizione del Padre e l'instancabile zelo del Vicario Antonuccio. A poco a poco chiesero l'ammissione come interne altre giovani aspiranti alla vita religiosa. Poi il Padre permise che vi si accogliessero delle orfanelle.

L'originale iniziativa, anche se fuori dagli schemi legali, servì a dimostrare come una famiglia terrena, seguendo un carisma particolare dello Spirito Santo, possa trasformarsi in famiglia di anime consacrate.

Il Sac. D. Francesco Antonucccio fu il primo ad andarsene in Paradiso, il 7 aprile 1925, prima del Padre. A lui tenne dietro Suor Maria Annunziata, che morì il 1928 dopo il Padre.

M. Paracleta, che aveva governata quella casa per tanti anni, quasi fin dalla fondazione, il 1926 venne incaricata dal Padre alla direzione della Casa di Trani, quando la D'Amore lasciò questa terra. Alla scadenza del sessennio, passò a Taormina, come maestra delle orfane e delle ragazze. In quella Casa fu colpita da una terribile malattia ossea al ginocchio, che la fece tanto soffrire. Per migliori cure di specialisti fu trasferita alla Casa Madre dello Spirito Santo, a Messina. Ma ogni cura si mostrò inefficace. Ivi rimase tre anni immobilizzata, con grandi sofferenze. Edificava tutte con la serenità, la pazienza e l'umiltà.

Passò al premio eterno il 6 luglio 1940, all'età di sessantotto anni.

La Casa di S. Pier Niceto, come tutte le Case fondate dal Padre nella preghiera e nel sacrificio, nonostante la originalità dell'inizio, ha dato e dà tanta gloria al Signore. E' sempre piena, vegata(sic) e fiorente, pur dopo tanti anni.

9. Fondazione a Trani [1910]

Pochi mesi dopo la fondazione di S. Pièr Niceto, un'altra perla s'incastonava nella collana preziosa dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo: Trani!

a) L'invito di Mons. Carrano

S.E. Mons. Francesco Paolo Carrano, Arcivescovo di Trani, conosceva l'Opera del Padre, finn da quando era Arcivescovo dell'Aquila, in Abruzzo. Aveva aderito alla S. Alleanza da quella Sede il 18 luglio 1901. Appena fu trasferito all'antica e storica Sede di Trani, pensò subito al Padre e gli chiese i Rogazionisti. Ma!... i Rogazionisti in quel momento erano presso chè soltanto in mente Dei. Nel suo zelo però non disarmò.

Nell'elogio funebre, che il Padre fece di lui più tardi ai suoi funerali, scrisse così: "Colpito alla vista dei fanciulli e monelli, che qui sono purtroppo eccezionalmente numerosi. Quelle creaturine che nell'ora del passeggio gli correvano incontro, come tanti raggi che convergono al loro centro, per servirmi di una sua espressione, Egli le portava con sè nelle sue orazioni… Non so in quale anno, fu posto a vendita questo spazioso palagio dei Duchi di Carcano. Mons. Carrano vi gettò subito lo sguardo: lo acquistò; e la santa concezione di una casa di salvezza per orfani abbandonati di Trani, cominciò ad attuarsi.

"Verso il 1907, il vostro venerato Pastore mi onorava di una sua prima lettera, offrendomi questo palazzo, invitandomi all'impianto di un'opera di

salvataggio per i fanciulli dispersi. Non ero in condizioni di accettare; con mio gran dolore mi negai. Sopravvennero i tremuoti di Messina, e il pio Pastore, dopo qualche tempo, replicavami la sua istanza. Non potei più negarmi; e concertammo insieme l'apertura di un esternato di giovinette, figlie del popolo, da affidarle alla mia nascente Istituzione di Suore." (Discorsi, pp. 496-497)[38].

Perciò nel 1910, il Padre con M. Nazarena ed una suora, andò a visitare i locali del Palazzo Carcano. Vide le necessità di alcuni adattamenti; e l'Arcivescovo promise di farli eseguire al più presto. Il 29 marzo infatti telegrafò ad Oria: "Venite nel nome del Signore. Arcivescovo."

Il 30 marzo il Padre, nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto, celebrò la S. Messa; rivolse alle Suore destinate alla fondazione di Trani, parole di incoraggiamento e di esortazione; fece ad esse recitare una lunga supplica e protesta, per ringraziare della nuova fondazione, e far la offerta di se stesse alla salvezza delle fanciulle di Trani, protestando che avrebbero avuto di mira soltanto la gloria di Dio, la propria santificazione, e l'incremento del proprio Istituto.

Dopo la Messa le partenti abbracciarono le consorelle e presero il treno per Trani. Le accompagnava la M. Nazarena, che prese con sé la giovane Teresina, sorella del P. Palma, la futura Suor Gesuina.

Con lo stesso treno partirono il Padre e il P. Palma.

Dopo ore di viaggio giunsero alla stazione di Trani, che pioveva. S.E. Mons. Arcivescovo fece trovare due carrozze con due Canonici a riceverli: una per accompagnare il Padre e P. Palma al Palazzo Arcivescovile per essere ospiti dell'Arcivescovo, l'altra per accompagnare le Suore al Palazzo Carcano, ad esse destinato.

b) L'inaugurazione

L'inaugurazione venne fissata per il 2 aprile [1910], festa di S. Francesco di Paola, onomastico dell'Arcivescovo. Furono diramati inviti alle comunità di Suore, al Clero, alla cittadinanza. La mattina del 2, sabato in albis, nella cappelletta interna preparata con intelletto d'amore dalla M. Nazarena, il Padre celebrò la prima volta la S. Messa, alla presenza di Signori, delle Figlie della Carità, addette all'Ospedale e all'Orfanotrofio Comunale, delle Suore della Carità di S. Antida, addette alla Casa di Pena. Disse l'elogio di S. Francesco di Paola, a lui particolarmente caro. Il laboratorio per le fanciulle tranesi si aprì sotto la sua protezione. E la stessa mattina cominciarono le iscrizioni. Giunsero in breve al numero di duecento: segno dell'attesa e dell'opportunità dell'opera.

Il giorno dopo, 3, Domenica in Albis, nella Cappella affollata di intervenuti, clero e Suore, più del giorno precedente, l'Arcivescovo celebrò e fece una bella omelia per dare il saluto alla piccola Comunità delle Figlie del Divino Zelo. Poi l'Arcivescovo, al ricevimento modesto, nella sala attigua, presentò e raccomandò alle Autorità e al Clero, le nuove Suore e la loro opera. Suor Pasqua Peluso lesse un discorso, che fu molto applaudito.

Il giorno 4 aprile, festa trasferita dell'Annunciazione, il Padre nella intimità della famiglia religiosa, al suo solito, consacrò la nuova Casa ai Cuori SS.mi di Gesù e di Maria. Fece anche un telegramma di partecipazione al S. Padre Pio X, che rispose paternamente per mezzo di Mons.Bressan.

[38] Can. A. M. Di Francia, Discorsi, Panegirici, elogi funebri, discorsi d'occasione, Messina 1941.

Le Suore avevano portato con sé, da Oria e da Messina, dei saggi di lavoro; e con essi allestirono una mostra, che destò molto interesse. Si può dire che tutta Trani passò in quei giorni a visitarla, formulando auguri per la bella iniziativa.

Fatta l'inaugurazione, il Padre ripartì per Messina. A Trani rimase il P.Palma, ospite dell'Arcivescovo; e M.Nazarena per avviare nei primi passi la nuova Comunità. Fu lei, che volle che venisse celebrato il mese mariano, con i fioretti da estrarre ogni giorno, con l'offerta dei cuori l'ultimo giorno, secondo le nostre tradizioni. Le buone ragazze restavano come affascinate da queste pie novità, e cresceva la loro affezione alle Suore.

c) Catechesi originale

Il 24 giugno un'altra novità. Il Padre era tornato. Per secondare il desiderio dell'Arcivescovo, il Padre incoraggiò le Suore ad abbracciare la bella missione d'insegnare il Catechismo nelle Parrocchie, due volte la settimana, giovedi e domenica. La prima volta le accompagnò personalmente lui. Con M.Nazarena, Suor Filomena e Suor Dorotea, attraversò la città per andare alla chiesa di S.Francesco. Sulla piazzetta accanto nugoli di bambini e bambine si trastullavano come rondini. Il Padre si fermò e mostrò loro delle figurine. Quei ragazzi interrompono i loro giochi e si stringono attorno a lui per averle. "Ve le darò, se venite al catechismo!" E tutti come sogliono i bambini, di corsa, lo attorniano, e con lui si avviano alla Chiesa di S.Francesco. La gente guardava stupita.

In chiesa li distribuì a gruppi, un gruppo per sè, i più grandetti, e gli altri ad ognuna delle Suore. Dopo mantenne la promessa delle figurine. Pieni di entusiasmo quella turba di bambini e bambine lo vollero accompagnare con le Suore al ritorno a via Duomo. Durante il tragitto, egli eccitava i bambini a gridare: *"Viva la Dottrina cristiana! Viva S. Nicolino! Viva S .Antonio!"* Daì balconi la gente si affacciava ad ammirare quello spettacolo insolito, di fanciuilli che facevano ressa attorno ad un prete forestiero e a tre Suore. Profittando di quell'entusiasmo, anzícchè licenziare quella massa, si diresse verso la cattedrale. Per via incontrarono Mons. Arcivescovo col suo segretario, e tutti quei fanciulli corsero a baciargli l'anello. Monsignore fu commosso di quella scena. In Cattedrale fece fare ai fanciulli una preghiera a S. Nicolino, protettore di Trani, prese nota di tutti i ragazzi e le ragazze, le divise secondo la Parrocchia, e dette l'appuntamento per la prossima volta.

Con queste attività, la piccola famiglia cominciò a prendere lo avviamento di apostolato, pur continuando le pratiche interne, come quella del 1° Luglio e del 2 luglio: quell'anno Gesù Sacramentato era salutato: *"Tenero e dolce amante dei pargoletti*", e la SS.Vergine: *"Tenera e dolce Madre dei pargoletti.*"

Mons. Carrano volle avere il piacere d'imporre l'abito a quattro postulanti, che si fecero venire da Oria; e lo fece nella Cappella davanti alle alunne del laboratorio, il giorno 3 luglio. Tra esse Nicoletta Scolaro, accolta bambina in Messina e che sarebbe ben presto volata al cielo.

M. Nazarena, avendo visto che la fondazione era avviata abbastanza bene, l'8 luglio mise capo della comunità Suor Dorotea Vigiano, già Superiora ad Oria, e partì per Messina con Suor Pasqua, Suor Filomena e due Novizie. Le numerose alunne la vollero accompagnare in massa alla stazione anche perché tre delle loro compagne se ne andavano con lei per divenire Figlie del Divino Zelo.

Con questi felici auspici ebbe inizio la Casa di Trani. E il Padre potè scrivere nel "Dio e il Prossimo° del dicembre 1909: "Le nostre Case, che prima del terremoto erano quattro, ora sono dieci." E le enumera, comprendendo la

prossima di Trani, "che sarà inaugurata l'entrante anno 1910." Ed erano le due di Messina, maschile e femminile, le due di Oria, maschile e femminile, le due di Francavilla Fontana, maschile degli Scolopi, la femminile della Casa di Casalino e poi quella di Taormina, di Giardini, di S.Pier Niceto in Sicilia, e la prossima di Trani. Cosi il terremoto, lungi dal danneggiare, aveva sviluppata l'Opera del Padre.

10. L'Orfanotrofio a Trani [1910]

L'inizio era stato felice; ma il programma pastorale dell'Arcivescovo era ben lontano dall'essere completo. Oltre tutto, egli desiderava un'opera assistenziale interna per bambine orfane. E la Provvidenza fu con lui.

a) L'arrivo del colera

Nell'agosto di quell'anno 1910 una allarmante notizia si diffuse rapidamente. Il colera arrivava! Era giunto il colera! Si diceva che casi di epidemia si erano verificati nei dintorni. Vera o falsa che fosse, la notizia suscitò una psicosi paurosa in tutti. I sanitari con le Autorità amministrative sentirono il dovere di opporre tempestivamente un argine all'ingresso del morbo, senza mezze misure. Ad ogni apparire di sintomi, immediatamente isolamento, lazzaretto, disinfezioni anche con la forza pubblica. l cittadini, semalati, per paura del lazzaretto, evitavano di chiamare i medici e fuggivano via in campagna. La cronaca della Casa registra che trentamila cittadini fuggirono in campagna; e tra di essi gl'impiegati, i magistrati, i commercianti non impegnati: i negozi chiusi, piazze deserte, commercio interrotto. Ed aggiunge testualmente: "Appena avveniva un caso di malattia, anche diversa dal colera, subito gli addetti della Croce Rossa correvano con guardie e carabinieri a portar via il malato e tutta la famiglia, all'isolamento del lazzaretto, spogliavano la casa. di tutte le suppellettili e poi le bruciavano o gettavano in mare. Dell'abitazione rimanevano solo le mura coperte di calce e di cloro; e suggellavano la porta. Se qualche persona cominciava a sentirsi male fuggiva subito in campagna per timore di essere portata via al lazzaretto, rna spesso trovava la morte.

"Un pò fuori città fu trovata una donna morta, stesa sopra un pò di paglia. I famigliari erano fuggiti per timore del contagio o per non andare al lazzaretto. Per le vie passavano carri di calce, acqua fenicata per disinfettare le strade stesse. I provvedimenti furono molti, ma la miseria giunse al colmo. Non esisteva nulla, tutto era vietato, solo il latte (e la carne) poteva essere usato. Spesso mancava il pane e la povera gente moriva d'inedia." E' la testimonianza di chi scriveva la cronaca della Casa.

Mons. Carrano prescrisse preghiere; fece esporre in Cattedrale la statua del Patrono, S. Nicola Pellegrino, e celebrare un triduo per essere liberati dal flagello. Anche le Suore ripetevano le preghiere che il Padre aveva scritte altra volta per la liberazione dai Divini Flagelli. Nessuna di loro fu colpita; anzi esse si offrirono ad andare a lavorare nel lazzaretto, se ce ne fosse stato bisogno. Ma vi si trovavano di già le eroiche Figlie della Carità.

Verso la fine del mese le preghiere al Santo Protettore si cambiarono in ringraziamento, perchè l'ondata d'infezione cessò. Ma i morti c'erano stati, e con essi gli orfani. Tanto che le Suore alla. Novena della Bambinella pregarono che la Madonna manifestasse la sua volontà circa l'apertura dell'Orfanotrofio. Il Padre era a Messina e scrisse subito un caldo appello ai devoti antoniani in favore di queste orfanelle. Le risposte furono generose.

Egli in quel momento attendeva l'arrivo in Messina della nuova grande statua di S. Antonio, che la Signora Menghi Spada per la seconda volta gli donava, per la nuova Chiesa baracca dell'istituto maschile. Egli scrisse nel "Dio e il Prossimo" del dicembre 1910: "Vi fu appena il tempo di aprire la cassa e ammirare il volto del Santo e del Bambinello Gesù, e subito dovette partire. Parve che S. Antonio e il Bambinello Gesù avessero voluto dare il mandato e la benedizione per la nuova fondazione dell'Orfanotrofio Antoniano di Trani. Casi che non son casi!"

Ciò avveniva nel pomeriggio del 13 settembre, martedi.

b) Oltre l'esternato, anche l'orfanotrofio

Il 14 settembre il Padre giunse a 'Trani ; e con Mons. Carrano, che lo incoraggiava, non con le sole parole ma mettendo mano alla sua borsa come poteva, decisero di aprire le porte del Palazzo Carcano alle orfanelle. Il giorno dopo, 15, il Padre accolse le due sorelline Zanni, una di 5, l'altra di 3 anni. Facevano parte di una di una nidiata di cinque orfanelli, che avevano perduto il padre; e le presentò a Gesù Sacramentato e a Maria Bambina. ll giorno 16 ancora due bambine, le sorelline Loiodice, di uguale età. Se ne sparse la voce, e le richieste furono tante che quasi. non si sapeva come difendersi.. Se ne accolsero tante quante ne poteva contenere il locale. Per il loro sostentamento il Padre aperse una sottoscrizione sul "Dio e il Prossimo". Ma anche il generoso Arcivescovo, contentissimo, largheggiava del suo: devolse ad esse i fitti dei locali del Palazzo ancora vincolati da contratto, sopraelevò d'un piano l'edificio; ampliò e adattò gli ambienti per ospitarne il maggior numero possibile.

Suor Dorotea con le sue attive e generone collaboratrici aggiungeva così al laboratorio per le figlie del Popolo che venivano istruite quasi gratuitamente, la cura e l'educazione delle innocenti vittime del colera. Già l'8 dicembre dello stesso anno, poteva presentare il primo mazzo di gigli a Gesù Sacramentato con un bel gruppo di prime Comunioni di orfanelle.

11. Un rigurgito settario [1911 ss]

Quello che stiamo per narrare non riguarda direttamente le Figlie del Divino Zelo, ma l'opera maschile. Però anch'esse ne subirono le tristi conseguenze. Sempre così. Quando tutto pare che vada a gonfie vele, ecco levarsi improvvisa una procella. Il Padre ci ammonisce: *"Tutto viene dall'amorosa volontà di Dio, che sono rigiri ed industrie del Divino Amore, fasi che devono fare la storia di un'Opera, prove di fedeltà che fa il Signore, sproni della fede, per la quale in ogni cosa si deve vedere la mano di Dio, che opera, apparenze di disavventure, che contengono fortune spirituali, e fors'anche temporali, preludi delle divine msericordie."* (Lett,Vol.1°,pag.521)[39].

L'accoglienza a Francavilla Fontana dei due Istituti di orfani messinesi non poteva essere più fervida ed entusiasta. Però non invano l'Arciprete D. Cervellera nel suo discorso di saluto aveva ammonito i suoi cittadini a che questo entusiasmo fosse duraturo. E duraturo purtroppo non fu. Ben presto attorno alle piccole colonie di orfani profughi cominciarono ad addensarsi nubi minacciose. Le cause furono varie. Queste.

Nell'edificio degli Scolopi, concesso parzialmente in uso agli orfani erano allogate le Scuole elementari e il cinema pubblico. Questa coabitazione dava

[39] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

luogo a vari incovenienti, che il Padre subiva, perchè si trattava di situazione di emergenza. L'incoveniente maggiore era l'accostamento del diavolo e l'acqua santa. Perchè?

Il Direttore delle Scuole, un certo Giuseppe Sardiello, era notoriamente anticlericale e massone, come li formava la scuola normale del tempo. Sardiello mal tollerava che proprio nel suo ediicio, a pochi passi dalla sua cattedra di educatore positivista e di libero pensatore, si celebrasse Messe, si facessero preghiere e fioretti alla Madonna e si desse ai ragazzi educazione pretesca. Aveva tentato intromettersi, ma Padri e Fratelli avevano presa posizione netta. Si stava guastando il fegato. Attendeva qualche buona occasione per buttarli fuori.

Gli orfani avevano formato un concerto bandistico sotto la guida del Maestro Truppi, che veniva invitato a tutte le feste dei paesi vicini. Era molto ricercato anche perché formato da ragazzi e da orfani, e perchè sonavano bene. Ció fu causa di gelosia da parte del maestro del concerto bandistico cittadino, anch'esso apprezzato, anche perchè vide assottigliarsi i propri guadagni. E ciò divenne un'altra causa di antipatia per profughi messinesi.

Per interessamento del Deputato del Circolo locale, Conte Dentice di Frasso, vennero assegnati ai profughi messinesi lire 500 da parte dell'Ambasciata Americana, lire 15.000 da parte di quella francese. La somma di lire 15.500, per quel tempo era una somma. considerevole. Tutta Francavilla risuonò della propaganda politica in lode del Deputato Dentice. Quella somma fu consegnata al Sindaco, che, si disse, la avrebbe consegnata al Padre. Il popolo sapendo di quella elargizione, mal accoglieva i nostri questuanti. E siccome la somma prese altre vie, il Padre fu obbligato a dichiarare che nulla, proprio nulla aveva ricevuto dalla elargizione ottenuta dal Conte Dentice. Nei capi si accrebbe il malanimo verso il Padre e gli orfani.

a) A Francavilla Fontana inconveniente provocato dal Vizzari

In questo clima di tensione scoppiò una bomba. L'assistente immediato degli orfani, l'ex orfano Vizzari Emanuele, impulsivo e un poco nevrastenico, il 14 dicembre 1909, separò e chiuse in una stanza dell'ultimo piano, un ragazzo riottoso, un tale Zanchi di 14 anni. La stanza aveva una finestrella con inferriata, che dava sui tetti. Non fu difficile al ragazzo, nelle ore di solitudine rimuovere dall'inferriata alcune assi e uscire sui tetti. Lo scorse il direttore Sardiello, e non si fece scappare l'occasione, Corse a denunziare il fatto al corpo delle guardie; e alcuni agenti aiutarono il ragazzo a scendere di lassù, e lo accompagnarono al Delegato di Pubblica Sicurezza, altro notorio massone, per procedere ad un interrogatorio. L'ambiente era arroventato, il ragazzo sdegnato e furibondo. Incoraggiato disse tutto quello che volle e che gl'inquirenti avevano interesse a fargli dichiarare. E tutto fu verbalizzato.

In conseguenza, la sera stessa il Delegato con agenti irrompono nell'edificio degli Scolopi; e, allontanati Vizzari e i pochi religiosi, cominciano a interrogare minuziosamente tutti ragazzi con parole di compatimento: "Poveri ragnzzi! Quanto soffrite! Il vostro compagno Zanchi ci ha detto tutto. Parlate liberamente. Stiamo qui per il vostro bene. Vi metteremo in un altro Istituto, dove mangerete e berrete a sazietà. Là non ci saranno castighi, né catechismo, nè fioretti alla Madonna.!..." Si vede che ce l'avevano in particolare con i fioretti alla Madonna!...

b) Inchieste giudiziarie

Ebbero così inizio due inchieste: una giudiziaria sul conto di Vizzari, e l'altra amministrativa sugli Orfanotrofi delle Puglie, che poi si estese anche agli Orfanotrofi della Sicilia. Il Vizzari fu messo in prigione per pochi giorni, e dopo cinque giorni fu rimesso in libertà provvisoria. Si svolse il processo a suo carico, che si concluse con sua condanna a due mesi e mezzo di carcere. Non li fece per un'amnistia. Ma dell'avvenimento si impadronì tutta la stampa liberal-massonica e anticlericale del tempo. Un foglio locale intitolò il suo pezzo velenoso: Jena clericale! Un altro pubblicò, spudoratamente e falsamente, che il prete Annbale Di Prancia, sfruttatore dell'infanzia, era stato arrestato nelle Puglie! . . .

Dalla Prima Divisione del Ministero dell'Interno fu disposta una ispezione su tutti gl'Istituti del Can. Di Francia. Quanto il Padre abbia sofferto in quei giorni risulta dal Memorandum, che presentò al Direttore della Prima Divisione Opere di Beneficenza Ministero dell'Interno, 5 febbraio 1910. Ma già tempestivamente aveva provveduto a far rimpatriare gli orfani in Messina, dove la vita era tornata quasi normale. Egli, senza temer di nulla, andò a Lecce, allora capoluogo di provincia, da cui dipendeva Francavilla, per chiedere i biglietti gratuiti, come la legge disponeva in favore dei profughi, che volevano tornare in sede; ma trovò il Prefetto attorniato dai più feroci avversari dell'orfanotrofio. Alla sua richiesta il Prefetto rispose negativamente, perché, aggiunse: "Quell'orfanotrofio dev'essere sciolto e provvederemo noi." Quando il Padre udì questa minaccia, corse subito a Francavilla e il 30 gennaio, fece apparire che i ragazzi facevano una passeggiata a Oria, a visitare la casa di là. A sera da Oria li fece partire a sue spese per Messina. A Francavilla lasciò Fra Mariano Drago, che era maggiorenne, per ogni evenienza e per custodire qualche robetta.

Frattanto un Decreto fulminante del Prefetto giunse al Delegato di Francavilla perché procedesse allo scioglimento dei due Istituti, e al rimpatrio forzato dei ricoverati. In quello maschile gli orfani non c'erano più. Fra Mariano, pur sapendo che gli orfani erano già a Messina, fuori della giurisdizione della Prefettura di Lecce, si destreggiò magnificamente per vari giorni, quando erano invitati alle feste nei paesi,

All'Orfanotrofio femminile, che era ospitato nella Casa del Sig. Angelo Casalino, venne invece applicato il decreto.

12. La strage degli innocenti [1910]

Con questa espressione il Padre, nel suaccennato *memorandum*, definisce ciò che avvenne alle orfanelle.

Egli non aveva supposto per nulla ciò che sarebbe avvenuto. Diversamente non gli sarebbe stato difficile provvedere tempestivamente per le orfanelle, come aveva provveduto per gli orfani. Al Padre pareva che per esse non esistesse alcuno di quei motivi, che avevano eccitato l'odio della setta francavillese. Lì non c'erano che tre o quattro suorine, ben volute dal vicinato. In un anno non avevano dato fastidio a nessuno; anzi avevano fatto del bene al popolo, iniziando una scuola di lavoro per esterne, che era frequentato da molte giovanette. E con esse circa 18 bambine orfane ospiti d'un gentiluomo stimatissimo, qual'era l'industriale Casalino. Che c'era da temere?

La vita fino allora s'era svolta tranquilla. Dopo il primo mese, in cui per la S. Messa avevano dovuto andare in una chiesa vicina, il 25 marzo 1909 avevano avuta la S. Messa in casa; e la prima volta celebrò il Padre. Dopo a turno i PP.

Cappuccini e i Frati Minori della Croce. Anzi il Primo luglio 1909, la piccola Cappella divenne sacramentale; e funzionò e predicò il P.Damiano, frate minore.

La casa veramente era disagevole per una collettività; il Padre d'accordo col Sig. Casalino, s'era messo in giro per trovar qualcosa di meglio. Anzi tutti e due avevano messo gli occhi sopra un pezzo di suolo, per costruire un Istituto in regola, servendosi per cominciare di quella famosa somma di lire 15.500, promessa, ma che non ebbero mai.

Quando sorse la burrasca contro gli orfani le povere Suore, viventi nel loro silenzioso lavoro, non seppero nulla. Solo ebbero un forte sospetto da certe espressioni accorate del Padre a Gesù Bambino, il giorno dell' Epifania, a chiusura delle Feste natalizie; in cui ripetutamente accennò a; "Spine". Che sarà? Qualche cosa avrà in mente il Padre!

a) L'attacco per le piccole orfane di Francavilla febbraio (1910)

Ne capirono il significato la sera del 3 febbraio 1910; e scrissero nella cronaca della Casa: "E abbiamo toccato con mano tutto ciò che in questi giorni è successo." Quello che successe è narrato nella cronaca della Casa con una tragicità impressionante. Oggi non capiremmo una scena simile. Almeno nell'Italia di oggi non sarebbe possibile.

Il Delegato si presentò con due guardie per prendere le bambine. La Preposta dichiarò che non poteva consegnare le bambine, affidate all'Istituto dai parenti, senza almeno interessare i superiori. Non poteva assumere quella responsabilità senza l'intervento almeno della M. Generale, che si trovava ad Oria. Inoltre due bambine stavano a letto malate; come si potevano muovere senza l'ordine di un medico, che ne assumesse la responsabilità? Il Delegato permise che si chiamasse la M. Generale da Oria. E M. Nazarena venne.

Al tardi col buio, anzi a notte alta, delle carrozze si fermarono davanti all'ingresso della casa, e un gruppo di guardie la invase. Il Delegato esortò la M. Nazarena, che avesse persuase le ragazze a seguire le guardie per il trasferimento e a farle entrare nelle carrozze. La M. Nazarena si rifiutò: *"Non sarà mai che noi con le nostre mani mandiamo via le nostre bambine, che abbiamo ricevuto in consegna dai loro parenti. Questa è una violenza!"*

E durante questo parlamentare, le bambine si aggrappavano, piangendo ed urlando, alle vesti della M. Nazarena e delle Suore, cercando protezione, protestando che non volevano andar via, che non volevano lasciar le Suore loro, che non volevano lasciare la Madre!

Piangevano le bambine, ma piangevano anche le Suore. Il Delegato, allora ordina alle Guardie di prender di peso le bambine e portarle fuori, nelle carrozze .

A quel gesto di violenza, la M. Nazarena scoppiò in pianto e si ritirò in un locale attiguo, mentre avveniva una scena da *strage degli Innocenti*. Quelle bambine si afferrano alle vesti delle Suore, piangono, gridano, scalciano le guardie nella loro impotenza. Anche le due malate vengono strappate dal letto, coperte alla meglio e trascinate in carrozza; dove pare, avevano fatta preparare la superiora dell' Orfanotrofio comunale. Sulle carrozze le bambine al buio, gridano: *"Non vogliamo partire! Madre, ci dia la benedizione almeno!"* E la M. Nazarena si accingeva commossa a confortarle, quando il Delegato ordina ai cocchieri di partire per troncare quella scena fastidiosa. Forse in quel momento, anche lui, se era padre, sentì l'orrore di quella stupida esecuzione. E penso ohe dovette riferirne al suo Prefetto. Sarà stato anche quello un motivo, per cui fu lasciato in pace l'Istituto di S. Benedetto, nonostante le noie, di cui parla il Padre.

Sì, perchè ad Orla sarebbe successa la stessa cosa, se il Sindaco, Senatore Gennaro Carissimo, non avesse preso a cuore la difesa dell'Orfanotrofio di S.Benedetto. Egli, dice il Padre, fece al Prefetto di Lecce una risposta con un ufficio molto serio, caldo e dettagliato, in cui dichiarava i grandi vantaggi, che recava quell'Istituto alla città senza alcuna spesa nè del municipio; nè dei privati. E concludeva raccomandando al Prefetto di non tener conto di latenti oppositori, ma di proteggere questa benefica Istituzione.

b) Il comportamento di Padre Annibale

Nè il Padre davanti a questa persecuzione stava con le mani in mano. Nel *Memorandum* del 5 febbraio espose al Ministero il vero stato delle cose e lo svolgersi degli avvenimenti. In esso, dopo aver accennato alla lotta avversaria del Sardiello e compagni, e al processo Vizzari, scrisse: "Pareva che la cosa doveva finire qui; ma i miei avversari presero la palla al balzo. Fecero denunzia al Ministero, montarono una macchina e cominciarono allora inchieste e controinchieste, e visite di medici provinciali in tutti i miei Istituii delle Puglie e della Sicilia. Furono adibite a tal uopo persone di principi anticlericali, le quali, facendone una questione di anticlericalismo, formarono delle relazioni al Ministero, o tutte contrarie al vero o in qualche parte manifestamente esagerate.

Ma chi diede il colpo di grazia contro i miei poveri orfanotrofi, che mi sono costati il sangue e li vita, fu l'Ispettore Caposezione Cagni , mandato appositamente per verificare le cose, dello stesso Ministero. Il Cav. Cagni agì con vero spirito di partito...In seguito alla relazione Cagni, è incominciata inesorabilmente la distruzione dei miei Istituti.

Le orfanelle di Francavilla furono già tolte e incorporate all'Orfanotrofio comunale di quella città. L'Orfanotrofio maschile lo trasportai a Messina; ma anche qui il Cagni mi perseguita, facendomi togliere i ragazzi in nome del Ministero!

Lo sta facendo anche in Oria!

Prima che il Cagni distrugga i miei poveri Istituti, imploro una sospensione di simili atti, e una nuova inchiesta ed ispezione dei miei Istituti, fatta da persone probe ed imparziali.

A Messina e nelle Case del messinese non si ebbe alcuna noia. L'ispezione Cagni fallì al suo scopo settario, per la stima che tutta Messina, in particolare il Prefetto, manifestò in quest'occasione in favore dell'Opera del Can, Di Francia.

13. Sulle rovine resta ancora una fiammella [1910]

Il Padre ci fa sapere: "Le orfanelle (di Francavilla) cadute in potere dei capi della città, parte, per ordine della Prefettura, furono rimpatriate presso parenti poverissimi, che le rimisero sul lastrico, parte furono tenute nell'Orfanotrofio comunale di Francavilla Fontana."

Ma le Suore rimasero. Erano maggiorenni e nessuno le poteva obbligare a sloggiare. Rimasero come una dipendenza della Casa di Oria, e continuarono l'attività dell'esternato. Il Sig. Casalino però, che aveva ceduta la casa per le orfane, fece capire che rivoleva libera quella grande casa, forse pure per il gran clamore che se n'era fatto in città.

Le Suore si posero alla ricerca di una casa più piccola, anche con l'aiuto dello stesso Casalino. Ne trovarono in fitto una del Sig. Luigi Zullino. Il fitto sembrava un pò alto e doveva essere pagato in anticipo; ma esse accettarono,

secondo gli ordini, che avevano dai Superiori i quali non volevano spegnere un'opera buona iniziata.

Il ricavato delle ragazze paganti era scarso, e le Suore furono obbligate a fare una vita parca. Tirarono così per due anni; ma poichè non riuscivano a raccogliere neppure quanto occorreva per pagare il fitto, pensarono di chiudere l'esternato e ritirarsi in Oria. Fa piacere sapere che, quando le ragazze ebbero notizia della decisione, fecero tanti pianti e grida, che il vicinato accorse per vedere cosa fosse successo tanto si erano affezionate alle Suore!

La figlia del Sig. Zullino, Rosina, che voleva gran bene alle Suore, pregò che restassero ancora, perchè al fitto avrebbe pensato essa, senza far sapere nulla a suo padre. Era figlia di famiglia, non disponeva che di poco; ma si affidava alla Provvidenza: era veramente un'anima pia. Per il primo mensile trovò la somma cosi. Al rientro una mattina dalla Messa la domestica le consegnò una carta da dieci lire, trovata per terra certamente caduta a suo padre. Essa vi aggiunse altre poche lire e la diede alle Suore per pagare il fitto. Così mese per mese, scrive l'ingenua cronista "miracolosamente".

Il 23 gennaio 1915 il Signore si chiamò all'eternità il Sig. Luigi; e la buona Rosina, rimasta erede con la sorella, fatta la divisione dell'eredità, manifestò alle Suore il desiderio di fare un piccolo orfanotrofio. Per esso offriva una casa accanto al suo palazzo e un pezzo di oliveto. La casa aveva bisogno di tutto un rifacimento; e la signorina si offerse a fare tutto a sue spese. L'8 settembre si cominciò a demolirla. L'8 ottobre si pose la prima pietra, seppellendovi insieme delle medagline devote. L'8 novembre si cominciò il piano superiore, dove venne creata una Cappella.

Nel frattempo le Suore continuavano le loro attività nella dimora precedente, senza pagar nulla. E fu quivi che il 21 gennaio 1916, festa di S.Agnese, il P.Vitale da Oria andò ad impiantare la Guardia d'Onore al Cuore di Gesù; e vi ascrisse quarantuno persone, tra ragazze e fedeli del vicinato.

Nel giugno 1916 la nuova casa era bella e asciutta. Il 1° luglio si inaugurò la Cappella, e Gesù Sacramentato, Divino Padrone, andò a prendervi posto. La benedisse il P.Palma, che celebrò alla presenza della famiglia Zullino e di tutta la Comunità di S. Benedetto, fatta venire da Oria.

Il giorno dopo le Suore lasciarono la vecchia dimora e passarono alla nuova abitazione. Il 7 novembre la Signorina Zullino fece il passaggio di proprietà della Casa e del pezzo di oliveto, con finto contratto di vendita.

Però l'orfanotrofio non si fece. Quella casa continuò come esternato dipendente dalla grande Casa di Oria per molti anni. Nel novembre 1923 andò a reggerla Suor Maria Concetta Fava, ma sempre come esternato.

Fu visitata dal Padre per l'ultima volta il 18 luglio 1924; ed in quell'occasione accettò due giovanette francavillesi come aspiranti Suore. E fu nella stessa occasione che le alunne gli espressero il desiderio che l'esternato non venisse chiuso nei mesi estivi, come si era fatto fino allora. Egli le accontentò, disponendo che il laboratorio continuasse a funzionare anche in quei mesi.

Dopo la morte del Padre quella casa continuò a sussistere per alcuni anni ancora. Poi fu chiusa. Le Suore si ritirarono, e gl'immobili furono venduti.

E l'ultima fiammella di vita delle Figlie del Divino Zelo a Francavilla Fontana, si spense!

Oh! quante volte i Notabili di Francavilla hanno rimpianto quella vicenda, ed hanno riprovato quel malaugurato atteggiamento di avversione dell'Amministrazione precedente verso gl'Istituti profughi di Messina!

Specialmente quando videro lo sviluppo meraviglioso dell'Opera nella vicina Oria, che per campanilismo stimavano di livello inferiore!

Più volte le Autorità francavillesi, dopo la morte del Padre, tentarono di avere tra loro una nostra opera, specialmente maschile. Ma i Superiori, anche dinanzi a proposte, degne di considerazione, fecero capire che alla Istituzione non conveniva creare un duplicato a cosi poca distanza, in paese così vicino alle opere di Oria!

14. Voci dal soprannaturale

a) L'orfana Vincenzina D'Ambrosio

A quello che stiamo per narrare, ognuno è padrone di credere o meno, Non c'e' obbligo di credere. Ma il corso degli avvenimenti obbliga a riferire due fatti, che, nel 1912, vennero ad interrompere la monotonia della pacifica convivenza del nuovo Orfanotrofio di Trani. Del secondo avvenimento si fece anzi regolare processo canonico presso la Curia.

Il primo è incentrato su di un'orfana, Vincenza D'Ambrosio, che una mattina si trovò con i capelli tagliati e disse di aver vista una ombra nera. Sogno? fantasia? scherzo di dubbio gusto da parte di qualche compagna bontempona? Certo che nelle notti del 9,10,11,12 febbraio, ombre nere, che spaventavano di notte, ombre bianche che si lamentavano, forse alterate dalla fantasia delle ragazze, determinarono una psicosi di agitazione e di paura. Le povere ragazze si spaventavano ad ogni piccolo rumore; la sera non volevano andare a letto; mai volevano restare sole; e le suore non riuscivano a tranquillizzarle. La Vincenza D'Ambrosio sembrava presa di mira.

Suor Maria Dorotea ne informò l'Arcivescovo, che benignamente si recò a rassicurare le bambine, benedisse i locali, e fece cominciare un corso di Messe Gregoriane alle Anime Purganti.

Il 16 febbraio Suor M. Dorotea ne informò il Padre a Messina. E poiché Vincenzina D'Ambrosio non voleva andare a letto con le altre, consentì che dormisse, accanto ad una suora, che l'avesse vegliata. Verso le undici e mezzo di notte, la suora vide la ragazza agitarsi, irrigidirsi in catalessi, con gli occhi sbarrati, fissi. La chiama, la scuote, Invano. Non risponde. La Suora l'asperge con l'acqua benedetta. Così si riebbe. E disse che aveva veduta la solita ombra bianca; e che questa volta le aveva parlato, e le aveva detto: *"Perchè ti spaventi? Chi credi che sia io?"* Al mattino, dopo la Messa, disse poi che quell'ombra da quel momento l'aveva sempre seguita, fin dopo la Messa, dicendole: *"Non temere!"* Ed era scomparsa.

La sera della Domenica, 18, come al solito la ragazza, era stata posta a dormire accanto alla suora. Ma dopo appena mezz'ora di sonno, la ragazza spalancò gli occhi guardando fissa un punto e cominciò a dare urla spaventose. Accorsero altre Suore. La chiamarono, la scossero, la drizzarono sul letto. Si riprese alfine piangendo. *"Ma che cosa hai visto?"*

"Ho visto papà nelle fiamme, che soffriva, soffriva, soffriva atrocemente!" Scoppiò a piangere, e svenne. Quando si riprese aggiunse: "Mio Padre ha detto: dì alle monache che mi facciano dire una Messa buona, perchè in vita non ho mai ascoltata una Messa, e non mi sono mai confessato e comunicato.

La Madre Dorotea, appena fattosi giorno, mandò la ragazza a Mons. Arcivescovo, il cui palazzo era così vicino, affinchè ripetesse a lui quel discorso. Monsignore benignamente si recò a celebrare la Messa nella Cappella delle Suore.

Poi aggiunse a tutte parole di conforto, dicendo: "Sono venuto a celebrare per farvi contente; ma state di buon animo!" Benedisse la Comunità e se ne andò.

La notte appresso le Suore vegliarono accanto alla ragazza. Due ore circa, dopo la mezzanotte, videro che essa assunse il solito atteggiamento, sbarrò gli occhi, e cominciò a gridare. Le Suore la scossero, la sollevarono sul letto, le chiesero perchè avesse fatto così e che cosa avesse visto. Ed essa ripetè ciò che l'ombra, che essa continuava a dire che era quella del papà, le aveva raccomandato per quelli di casa sua.

La povera ragazza andava divenendo sempre più triste; non parlava più; e dimagriva a vista d'occhio: aveva perduto ogni brio fanciullesco. Le suore continuarono a vegliarla ogni notte, per darle coraggio.

La notte del 28 febbraio, la ragazza dormì profondamente; ma verso le quattro del mattino, prese la solita posizione rigida e rapita. Quando si riebbe, aveva gli occhi gonfi di lagrime. Interrogata rispose che suo papà le aveva detto che ciò che aveva fatto era il Signore che glielo aveva comandato. E aggiunse: *"Poi quando se ne è andato, mi ha. salutato tre volte, dicendomi: "Addio, addio ,Vincenzella!"*

I fenomeni non si verificarono più; e le Suore badarono bene a non rievocarli agli occhi della ragazza, che poco a poco si rasserenò. E riprese il brio e il colore di prima.

Alla distanza di tanti anni, ogni commento, e specialmente ogni giudizio sarebbe quanto mai imprudente.

b) Guarigione di Paolina Bianchi il 1912

Più importante, controllato da un processo regolare presso la Curia Arcivescovile, con ampia documentazione, il secondo avvenimento, che si verificò nella notte dall'11 al 12 aprile dello stesso anno: la guarigione istantanea della probanda Paolina Bianchi, che doveva essere licenziata, perché da tisi polmonare grave.

Ecco la deposizione scritta e giurata, che ne fece il Padre, al Tribunale Ecclesiastico di Trani, in data 15 aprile 1913, cioè dopo un anno:

"Il 12 giugno 1911 entrò nel mio orfanotrofio femminile di Trani, giovane Paolina Bianchi. Ci fu nascosta che la giovane, da anni, era minacciata di tisi polmonare. All'aspetto non appariva malandata. La giovane si diportava benissimo e si rendeva cara alle Suore dell'Orfanotrofio; e faceva scuola alle orfanelle.

"Un giorno mi giunse in Messina una lettera della Superiora di quella Casa, annunziandomi che Paolina Bianchi era inferma, e che, osservata dal medico curante, Dott. Manieri, questi aveva constatato lesioni al polmone sinistro, e quindi consigliava mandarla a casa da suo padre. lo ne fui dolente, ma scrissi che la si mandasse a casa; il che fu fatto.

"Stando la giovane a casa, faceva lettere a me in Messina e alla Superiora in Trani per essere riammessa assicurando che stava meglio. Ci andò il nostro medico curante, Dott. Manieri per osservarla, e constatò una miglioria. Si cedette allora alle insistenze della giovane, e fu riammessa. Ma dopo poco tempo mi fu annunziata con lettera dalla Superiora del mio Orfanotrofio in Trani, che la giovane era ricaduta gravemente, che le erano sopravvenute forti emottisi, soffriva forte tosse la notte e il giorno, dimagriva, le venivano meno le forze. Siccome la giovane non s'induceva ad andare più a casa, tanto il medico locale suddetto,

quanto io da Messina, raccomandavamo di tenere tutto separato ciò che usava la giovane, e usare ogni cautela per evitare il contagio: il che fu eseguito.

"Nel marzo 1912, la giovane Paolina Bianchi mi scrisse una lettera, con cui mi diceva che si sentiva venir meno, e che poteva avere qualche mese di vita. Tutti eravamo dolenti, perché la giovane era affezionata all'Istituto, e si rendeva utile e anelava di essere suora.

"In quel tempo io commissionai una bella statua di Maria Immacolata a Milano, per la casa di Trani. La statua giunse chiusa in una grande cassa, nella quaresima di quell'anno 1912, e me ne fu data notizia da quella Superiora. Io scrissi che non si aprisse la cassa, perché volevo io stesso inaugurare la statua e pensavo di farlo in luglio di quell'anno.

"Ma la giovane Paolina, mi scrisse, in data 27 marzo, dicendomi che affrettassi la mia venuta a Trani, e la inaugurazione della statua, perché si sentiva la fiducia che la SS. Vergine l'avrebbe guarita e le avrebbe fatto altre grazie spirituali.

"Questa fiducia mi fece impressione, e temetti che, non secondandola, avrei potuto impedire la grazia. Partii da Messina il giorno 9, cioè due giorni dopo la S.Pasqua; e il 10, mercoledì giunsi a Trani di sera. Il domani, giovedi, mi recai all'Istituto e trovai la Bianchi molto emaciata. La Superiora m'informò dello stato grave della giovane, specialmente dell'emottisi, che soffriva e che il Dottore curante l'aveva speranzata.

"Feci trasportare la cassa in una stanza, e quivi presenti poche persone dell'Istituto, fu tratta la bellissima statua della SS.ma Vergine Immacolata e fu collocata provvisoriamente sopra un tavolo, perchè l'inaugurazione doveva farsi la Domenica in Albis. Venuto a discorso con la Superiora della Casa sul conto della Bianchi, e avendomi la Superiora manifestato il parere del medico, il quale insisteva perché la Bianchi fosse rimandata a casa; chiamai la Bianchi, e con belli termini, le dissi che se la SS.ma Vergine l'avesse guarita, avrebbe potuto rimanere nella casa, ma in caso diverso, io avevo la responsabilità di tante persone, e quindi la consigliavo a ritirarsi in casa dei parenti.

"Mi accorsi che la giovane fu afflitta per questa mia dichiarazione, e per confortarla, la feci entrare per la prima volta, dove stava la bellissima statua. Avevo posto io, di rimpetto al bel simulacro dell'Immacolata, un Bambino Gesù con le braccia aperte. Io per esilarare alquanto la giovane afflitta, le dissi: "Guardate, Paolina; pare che la Madonna guardi il Bambino Gesù e gli dica: "Gliela facciamo la grazia a Paolina? E pare che il Bambino Le risponda: *"Ebbene, facciamogliela!"*

"La giovane si pose in ginocchio innanzi alh SS.ma Vergine, e vi restò alquanto pregando. Nelle ore pomeridiane io me ne tornai al Seminario, dove ero alloggiato.

"Il domani di buon mattino, mi levai per andare all'Istituto a celebrarvi la S. Messa. Pensavo tra me, che si dovesse fare con quella benedetta Paolina, la quale non si mostrava disposta di ritornare in casa dei parenti, e intanto non si poteva tenere in comunità pel pericolo del contagio.

"Giunto all'Orfanotrofio in Via Duomo,37, ed entrato nella piccola Sagrestia dell'Oratorio, ecco rni si presenta la Superiora, Rev.da Suor M. Dorotea, e mi dice; "Padre, non sa il gran miracolo che abbiamo avuto questa notte?" "Che?" domandai io. Mi rispose: "La SS .Vergine ha guarita Paolina, le è apparsa in sogno e l'ha guarita, ed è qui nell'oratorio." "Io guardai, e la vidi inginocchiata, e mi parve rifatta nell'aspetto. Non volli pel momento chiamarla, ma mi vestii a

Messa e celebrai. Durante la Messa, la Bianchi lesse essa e recitò a voce alta e sicura le diverse preghiere, che si dicono nelle nostre Case.

"Dopo la S. Messa, la Superiora mi raccontò altri particolari dell'avvenuta guarigione, fra cui questa, che la SS.Vergine disse alla giovane: "Dimani chiamerai il Dottore." Curante era il Manieri Dottor Vincenzo; ma prima che questi venisse, si recò da noi il Dottor Solimini, senza che noi lo avessimo chiamato. Egli disse di avere avuta un'ambasciata, ma non si è potuto mai sapere come ciò sia avvenuto.

"Il. Dottor Solimini altra volta era stato mandato dal padre della giovane, Sig. Paolo Bianchi, e aveva dichiarata la giovane incurabile, pronosticando che in breve morrebbe. Avendo inteso da me che la giovane era guarita, mi disse sottovoce: "Sono malattie che non perdonano!" Entrò ad osservarla insieme alla Reverenda Superiora Suor Maria Dorotea, e restò sbalordito a non trovare più le caverne polmonari, che poco prima aveva constatato, nè le trovò febbre, nè tosse, e avendole detto la giovane che tutto era svanito quella notte, ne rimase sempre più sbalordito, e disse alla Superiora, sorridendo: "Quando mi capitano di simili ammalate, le mando a lei."

"Uscito, io gli raccontai il miracolo. Volle vedere la statua e ne restò commosso, e disse queste parole: "Ma qui c'è due miracoli, uno, la guarigione della giovane, un altro, la mia venuta senza che mi abbiate chiamato." Il domani tornò e mi rilasciò un certificato medico della guarigione, che si annette."

"Lo stesso giorno del 12, venne il nostro medico curante. Gli fu raccontato il fatto. Non volle osservare subito la giovane, ma fece trascorrere alquanti giorni, indi la osservò e disse: "E' un miracolo di primo ordine!" "M lasciò poi un certificato che si annette.

"Ora debbo aggiungere che fino ad oggi la salute di Paolina Bianchi (Suor Concezione), è andata sempre fiorendo. La giovane lavora molto in comunità, e specialmente a tavolino, non ha il menomo disturbo di tosse o di febbre, mangia, dorme e si nutrisce, e nell'aspetto e nella persona, si fa sempre più florida e robusta.

"La ho fatta visitare ultimamente da un dottore, dal Dottor Miceli Antonino, medico curante dell'Istituto in Messina; e ciò prima di venire ora a Trani, e dallo stesso mi fu rilasciato il certificato, che qui annetto".

Trani,15 aprile 1913

f.to CANONICO ANNIBALE M. DI FRANCIA

Paolina Bianchi prese l'abito religioso di Figlia del Divino Zelo il 2 agosto 1912 con il nome di Suor Concezione, in memoria e per ringraziamento del prodigio in lei compiuto dalla Madonna Immacolata nella Sua Concezione. Ma non perseverò; e senza aver fatto i voti, lasciò l'Istituto il 16 luglio 1913.

Dopo il prodigio, del quale era stata il soggetto privilegiato, ci si sarebbe aspettato ben altro. Mistero del cuore umano!

15. La prima guerra mondiale [1915-1918]

La guerra, che, come uragano di fuoco, imperversò su tutta l'Europa dal 28 luglio 1914 all'11 novembre 1918, portò le sue tristi conseguenze anche sull'Opera del Padre. L'eccidio del Principe Francesco Ferdinando a Sarajevo fu come la scintilla di un incendio spaventoso.

Ma il fuoco covava sotto la cenere le varie nazionalità erano tutte pretese a sopraffarsi ed a soddisfare ambizioni di egemonia.

La prima più illustre vittima della Grande Guerra fu il Santo Padre, S. Pio X, stroncato dall'amarezza della inutilità dei suoi sforzi diplomatici presso le Corti Europee per impedire lo scontro delle armi. Non resse allo strazio nel vedere i suoi figli, l'un contro l'altro armato, in una lotta, che si profilava feroce sanguinaria e lunga. Morì il 20 agosto 1914, a meno di un mese dall'inizio del conflitto.

a) I Rogazionisti chiamati alle armi (maggio 1915)

L'Italia entrò in lizza a fianco delle Potenze Occidentali, per ottenere l'annessione del Trentino e di Trieste. Denunciò il Patto della Triplice Alleanza il 4 aprile 1915, e dichiarò guerra all'Austria il 23 del mese di maggio.

Per la Congregazione Maschile dei Rogazionisti la guerra fu un disastro, perché fermò ogni attività di formazione e di apostolato. I Rogazionisti erano pochi, si trovavano al principio, erano un germe quasi neonato. Quasi tutti, studenti e non studenti, vennero chiamati alle armi, a cominciare dai giovani di 17 anni (classe 1899) fino a quelli, che avevano raggiunto il quarantesimo anno di età: non esistevano titoli di esenzione. Come tutti gli ecclesiastici anche i Rogazionisti dovettero *"mutar la stola in zaino la tunica in giubbon"* (Inno 1° luglio 1915).

Alcuni anziani poterono evitare la partenza per il fronte, come adibiti a servizi necessari ai combattenti; P.Palma, che fu riconosciuto direttore dell'Orfanotrofio per le orfane di guerra di Altamura, e i I'ratelli Giuseppantonio Meli e Mariantonio Scolaro come operai del calzaturificio di Oria, che lavorava scarpe per le Forze Armate.

Qualcuno dei giovani come Fra Maunsueto Drago, ci rimise la vita sugli spalti della trincea della Bainsizza.

b) La situazione delle Suore

Per l'Istituto femminile delle Figlie del Divino Zelo, grazie a Dio, non fu così. Quella guerra si combatteva al fronte dai soldati. Il resto del territorio nazionale, non era esposto al furore delle armi, come purtroppo è avvenuto nella guerra del 1939-1945, la cosiddetta seconda guerra mondiale. Tuttavia alcune Case di Puglia, come Trani, che si affacciava sull'Adriatico, ebbe i suoi momenti di allarme, ed Altamura, che ebbe a soffrire non poco per evitare una requisizione ad uso rnilitare, come vedremo.

La notte del 23 maggio 1915, quasi appena dichiarata la guerra all'Austria, a Trani Suore ed Orfane furono svegliate di soprassalto per il rumoreggiare di cannoni e scoppio dì bombe, che facevano tremare tutto l'edificio. La pioggia cadeva fitta fitta e il panico fu tremendo, perchè non c'era come salvarsi, non c'era scampo che nella preghiera. Che era avvenuto?

Nel tratto di mare vicino (e la casa era, quasi sul mare) infieriva una furiosa battaglìa navale, che durò oltre un'ora, e fece vivere ai membri della Casa momenti di ansia terribile. L'edificio ebbe parecchie lesioni, ma, grazie a Dio, le persone furono salve.

Si disse allora (e la censura impediva che si sapesse la verità) che flotta austriaca aveva tentato forzare il porto di Barletta ma le vigili difese entrarono subito in azione, e affondarono nove torpediniere nemiche. Due di esse erano fuggite, ma colpite a morte, andarono ad inabissarsi proprio a poca distanza da quella Casa femminile, urtando sotto la pioggia e nel buio, contro il braccio frangiflutti, che si allunga dietro la Cattedrale.

c) Il problema del carovita

La difficoltà maggiore, che andò crescendo col passare dei mesi, fu il rifornimento di viveri. Dalle Autorità venne applicata con rigore la tessera annonaria sui generi alimentari di prima necessità: farina, pane, pasta, olio. Bisognava contentarsi di quel quantitativo in grammi; ma con l'appetito non si ragiona. E ognuno si provvedeva come poteva. Al mercato libero non c'era nulla: tutto contingentato. E si ricorreva al mercato nero, con sacrifizi enormi da chi aveva soldi. Questo era il problema per le comunità numerose. Bisognò ricorrere alle patate e sfruttare i terreni di proprio degl'Istituti, perchè anche i prezzi delle patate erano alti. E si vide che in certi periodi non c'erano che patate lesse al mattino per colazione, patate a minestrone a pranzo e a cena, e trattat
e diversamente anche come pietanza. Il Padre dovette dare le sue direttive con la Circolare del 12 dicembre 1917 (Lett. Vol.2°, pag.184)[40].

Nelle Case di Sicilia, pur essendo uguale l'applicazione della tessera annonaria, non si ebbe a soffrire quasi nulla per la privazione. Il Mulino, il Panificio e Pasticcio della Casa Madre allo Spirito Santo, furono obbligati a lavorare per le Forze Amiate; e si godette d'una larga disponibilità, per la comprensione e sensibilità degli Ufficiali addetti. Tanto più che in tutti e due gl'Istituti vigeva la pratica del soccorso alimentare ai poveri, che si presentavano; ed erano parecchie centinaia. Per questo ancora le Autorità preposte al servizio annonario non andavano tanto per il sottile nei rifornimenti agl'Istituti di Messina. Tutte amabilità della Divina Provvidenza, che non faceva mancare nulla, nonostante il disagio dell'ora, ai figli del Padre Francia.

Anzi il Signore misericordioso fece fare allI'Istituto femminile passi notevoli di progresso e di iniziative. Sembra proprio un costume della Divina Provvidenza nella storia delle Figlie del Divino Zelo.

I divini flagelli servivano a dare novelli impulsi ... Durante la guerra le vocazioni affluirono, e l'Istituto allargò le sue tende.

d) Promozione vocazionale delle Suore

Il Padre fin dal marzo 1914 aveva cominciato a battere il tasto delle vocazioni per l'Istituto femminile, con ripetuti articoli sul "Dio e il Prossimo". Invitava le giovani, che avessero desiderato consacrarsi al Signore a venire nell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo. Non si badava alla dote (sulla quale allora gl'Istituti religiosi femminili difficilmente transigevano) nè a condizioni economiche. Interessante era che ci fosse la vera e sincera vocazione. E le domande affluivano. Nel numero del "Dio il
Prossimo" dell'ottobre 1915, pubblicò un primo elenco di trentadue giovani, con nome, cognome e provenienza, che erano state accettate in un anno fino a quel settembre 1915. Erano giovani sui venti venticinque, ed anche trenta e quarant'anni, provenienti da quasi tutte le provincie della Sicilia, della Calabria e delle Puglie; e precisamente quindici dalla Sicilia, undici dalle Puglie, e quattro dalla Calabria, una dalla Lucania, una dal Molise: un magnifico stuolo!

L'anno appresso, nel numero di luglio 1916, dello stesso periodico, il Padre, rinnovando il pressante caloroso invito, scriveva: "Più di centocinquanta, tra Suore provette e giovani postulanti, attendono nelle nostre Case agli Orfanotrofi femminili Antoniani". Ed esortava a seguirne l'esempio di generosità.

[40] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

E siccome la stampa propagandistica era divenuta un mezzo insostituibile, mentre il personale maschile partiva per le armi e non vi poteva più attendere, dotò di tipografia propria la Casa Madre dello Spirito Santo, avviando a quel lavoro le Suore. Lo stesso fece nell'agosto 1918 alla Casa femminile di Oria, e nel dicembre successivo alla Casa di Altamura; e più tardi quella di Trani e di Taormina. Cosi nonostante le restrizioni dello stato di guerra e la mobilitazione dei fratelli, le stampe indispensabili alla vita degl'Istituti, potevano regolarmente essere eseguite dal lavoro delle Suore e delle orfane.

Il 19 marzo 1917, l'Arcivescovo di Messina Mons. D'Arrigo volle procedere personalmente alla vestizione di alcune novizie nella Cappella interna dello Spirito Santo. La funzione si svolse col rito tradizionale, alla presenza delle comunità della Casa, tra cui una quarantina di probande e postulanti. Col Padre assisteva al soglio Mons. Arcivescovo, il Can. Celona, allora aspirante rogazionista, che poi divenne fondatore delle Ancelle del S .Cuore. Le novizie furono cinque: Suor Saveria, Suor Maddalena, Suor Rita, Suor Laurentana, e Suor Anastasia.

L'anno appresso,19 marzo 1918, prendevano l'abito di Figlie del Divino Zelo, dieci novizie nella Casa Madre, allo Spirito Santo, sei nella Casa di Orla, cinque nella Casa di Trani e tre in quella di Altamura: ventiquattro in un meraviglioso crescendo. Nel successivo 19 marzo 1919 prendevano l'abito nove novizie a Messina, quattro a S. Pier Niceto, due ad Altamura, una a Taormina. Incantevole primavera dell'Istituto, che si caricava di olezzanti fiori, nonostante la bufera agghiacciante della guerra. E tutte queste anime ferventi e generose, nel silenzio e nella preghiera, alle opere di carità aggiungevano la implorazione ardente per i santi Sacerdoti, perchè spuntasse l'alba della Pace, e perché tornassero i cari fratelli combattenti. Il Padre faceva cantare a Gesù Sacramentato; ed a Maria SS.ma:

Pace vera, che svegli e ridia / quella fede, che in molti già langue… / Deh quel giorno di noi ti sovvieni, / bella Madre, che tanto ci ami, / che per quanto dispensi i tuoi beni / altrettanto di darcene brami. / Deh quel giorno, tra i giorni più belli, / riconducine i cari fratelli!"

Cari figli, diletti tuoi figli, / del Rogate campioni costanti; / or dispersi tra rischi e perigli, / sulle terre di sangue f'umanti! / Madre! ai piobi, ai measmi, agli stocchi, / grida: indietro! Nessun me li tocchi! (Inno alla SS.Vergine del 1° Luglio 1917).

Così mentre le fiamme dell'odio salivano roventi, tutta la fede e la speranza del Padre e delle sue Figlie si concentrava in Gesù e nella sua Divina Madre.

e) Il digiuno per la pace e la decisione di Padre Annibale

Invano il S. Padre Benedetto XV, che si mantenne rigorosamente al di sopra della mischia, tentò spegnere tanto odio ed avviare tentativi di pacificazione, con la sua *Nota* alle nazioni belligeranti. La sua voce paterna rimase inascoltata. Anche per il S.Padre l'unica via era la preghiera e la penitenza. E il Padre, quando il Papa prescrisse un digiuno ed astinenza di tre giorni per implorare dal Signore il dono della Pace, pregò il S.Padre a volersi risparmiare questo sacrificio, che avrebbero compito ben volentieri tutti i suoi Istituti in sua vece. Se il Papa fece rispondere che amava dare per il primo l'esempio della preghiera e dei digiuni, pur ringraziando della filiale offerta, trovò nel Padre una perfetta consonanza di sentimenti di fede: sentimenti che egli coltivava con fervore nelle comunità della sua opera. Egli era convinto che alla fine, quando gli uomini si fossero convinti

della inutilità di tanta orgia di sangue, Gesù Sacramentato sarebbe stato l'unico trionfatore.

Perciò i titoli, con cui in quegli anni salutò il ritorno di Gesù Sacramentato ad ogni 1° luglio, dicono tutta la sua certezza nel finale trionfo di Dio e del suo Cristo.

Al 1° luglio 1914 Gesù Sacramentato viene salutato *Divino Imperatore.*

Al 1° luglio 1915 Gesù Sacramentato è salutato *Divino Vincitore.*

Al 1° luglio 1916 Gesù Sacramentato è salutato *Divino Salvatore*,

E quando le tristi ripercussioni della guerra si moltiplicano sull'Italia, con i 600.000 morti delle trincee, con quasi tutte le famiglie in lutto, e con i disagi di ogni genere, che rendono insopportabile la vita, non ci può essere che Gesù che conforta, perchè è Lui, solo il *Pietosissimo Compagno* del nostro esilio, come venne salutato al 1° luglio 1917. Nessuno si scoraggi!

16. A S. Eufemia D'Aspromonte [1915]

Imperava l'odio; ma lo Spirito di Dio ispirava invece al nostro Padre di accendere instancabilmente nuovi focolari di carità. Il 29 giugno 1915, in piena guerra mondiale, egli conduce le sue Figlie ad aprire la Casa di S. Giuseppe, nel paesino di S. Eufemia d'Aspromonte in Calabria, un paesino di appena 10.000 abitanti, agricolo, montagnoso. Ma aveva in sè un tesoro: una vergine consacrata, vivente in famiglia, ricca di amor di Dio e di censo: *Suor Maria Rosaria Jaculano,* terziaria, monaca di casa, come si diceva allora.

a) Maria Rosaria Jaculano

Suor Rosaria era rimasta quasi sola della sua famiglia insieme con una sorella M. Teresa, perchè nei suoi sessantasei anni di vita, la morte le aveva rapito quasi tutti i suoi cari. Da molti anni era stata assidua benefattrice degli Orfanotrofi nostri di Messina, e perciò in continua corrispondenza col Padre. Il terremoto, che aveva sconvolto anche il suo paese di S.Eufemia, interruppe questa corrispondenza; ma per poco. Venne ripresa subito, perché la pia signorina maturò un pensiero benefico: perchè con tutti quei beni, che la Divina Provvidenza aveva affidati nelle sue mani non fare un'opera santa al suo paese? E perché quel Padre Di Francia, che essa conosceva per fama e per corrispondenza da tanti anni non potrebbe essere lo strumento del Signore, per crearne una a S. Eufemia, come ne aveva create altrove? Essa era abituata a, soccorrere i poveri del paese settimanalmente; ma non sarebbe stata una carità più fiorita, offrire ad essi l'apostolato di Suore, che educassero le giovanette povere e assicurassero per l'avvenire, per sempre, questo soccorso ai poveri del suo paese?

E sì decise. Scrisse al Padre, offrendo la sua casa e tutto il suo patrimonio di immobili rustici ed urbani, perchè volesse inviare le sue Figlie del Divino Zelo a fondare nel paese, una scuola di lavoro, gratuitamente per le giovanette povere. Chiedeva solo in grazia che le fosse consentito di vivere, per i pochi anni, che le rimanevano, insieme con le Suore. Avrebbe fatto di tutto di non essere loro di peso, se le fosse consentito di trattenere con sè, anche la sua attuale domestica,Teodora Morabito, donna pia anche lei.

Il Padre non aderì subito, perché altri affari più urgenti lo chiamavano quà e là: avviare le nuove Case delle Puglie, assistere le Case in formazione delle Figlie del S.Costato, che aveva assunte come se fossero case del suo Istituto, per affetto al santo amico, D.Eustachio Montemurro .

La Jaculano insistette; e forse più volte, data la vicinanza, varcò lo stretto, per andare di persona a rinnovare le sue offerte e le sue insistenze presso la M. Majone, all'Istituto dello Spirito Santo. Anche l'Arciprete del paese, D.Luigi Bagnato, aggiungeva le sue preghiere per avere la fortuna d'una comunità nella sua Parrocchia. Suor Maria Rosaria voleva dedicata a S.Giuseppe l'opera. E S.Giuseppe era il debole del Padre: come non accettare? Era certamente garanzia di buon riuscita.

b) L'accettazione del Padre Annibale

Finalmente il 24 giugno 1915, egli accompagnato dal P.Palma, da M. Nazarena Majone, Suor Filomena Nocera, Suor Scolastica Crocellà, scelta come preposta, e Suor Ignazia, si recò da Messina a S.Eufemia, per soddisfare questo desiderio, fare gli atti necessari di passaggio di proprietà ed iniziare la Casa di S. Giuseppe. Scrisse appositamente delle strofe al Santo, che bisognava cantare alla funzione di inaugurazione in onore di Lui. Suor Filomena, brava musicista, la stessa mattina dell'arrivo, si mise all'opera; raccolse delle ragazze e fece loro apprendere parole e musica.

Tutto il paese, aveva atteso con ansia lo venuta delle Suore, era entusiasta. Moltissimi si accostarono alla S.Confessione col Padre, per poter fare la S. Comunione, il giorno dell'inaugurazione: pareva una missioncina,

Appena redatto l'atto notarile di vendita dei beni, il Padre scrisse e sottoscrisse una dichiarazione, della quale stralcio alcuni periodi.

"Io qui sottoscritto, Can.Annibale M.Di Francia, dichiaro che con atto in pari data, 27 giugno 1915, per Notar Licastro Signor Rocco, la nominata Suor Maria Rosaria Jaculano mi ha venduto i suoi beni rustici ed urbani siti in S. Eufemia d'Aspromonte e altrove, giusta la descrizione nel rogito sopraddetto, per il valore di lire italiane 30.475 (la somma come al solito era fittizia), per aprire una scuola di lavori donneschi e d'istruzione del Catechismo in S.Eufemia d'Aspromonte per le fanciulle sia civili che popolari.

"Ove mai detta scuola venisse meno, intendo che la rendita di tutti i beni da me comprati, sia devoluta alla Persona di Mons. D. Giuseppe Morabito, attuale Vescovo di Mileto, e così per l'avvenire, ai suoi successori.

"Dichiaro alle mie Suore, Figlie del Divino Zelo che Suor Maria Rosaria Jaculano dovrà convivere, ove essa il voglia, insieme a loro; ed esse debbono inoltre condiscendere che la detta Suor Maria Rosaria Jaculano tenga a suo servizio l'attuale sua. domestica, Teodora Morabito, purchè si presti pure ai servizi delle Suore."

Terminava, elencando gli obblighi di SS. Messe, che assumeva secondo le intenzioni di Suor Maria Jaculano. E dalla rendita dei beni, sottraeva la somma relativa a queste intenzioni, per depositarla presso la Cassa Diocesana di Mileto. Inoltre obbligava le Suore che per il 2 novembre dovevano fare certi suffragi e distribuire ai poveri venti litri di olio.

c) L'inaugurazione (29 giugno 1915)

L'inaugurazione avvenne nella Chiesa Madre, la mattina del 29, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Il Padre celebrò, fece una bella omelia sui SS. Apostoli, presentò la nuova opera al paese, e preparò con un acceso fervorino i presenti alla S. Comunione, che prese l'aspetto d'una Comunione generale.

Le ragazze, preparate artisticamente da Suor Filomena, cantarono le strofe a S. Giuseppe, le Litanie della Madonna ed i canti eucaristici alla Benedizione

solenne. Dinanzi al SS.mo il Padre recitò una lunga preghiera di consacrazione della nuova Casa, di chi l'offriva e di chi l'avrebbe abitata, invocando la benedizione divina. sull'apostolato delle sue Figlie.

La stessa mattina. partecipò ufficialmente al Vescovo l'avvenuta inaugurazione, e ne invocò la benedizione" senza di che, aggiungeva, nulla possiamo riprometterci di bene." Lo informava che il laboratorio e annesso appartamento delle Suore avrebbe avuto il nome di Casa S. Giuseppe; la scuola di lavoro sarebbe stata nella casa della Jaculano che, dato il gran numero di ragazze, che desideravano essere ammesse, erano stati chiamati fabbri e falegnami per costruire un altro ambiente annesso alla casa. E gli chiedeva la facoltà per sé e per i suoi sacerdoti, tutte le volte che avessero avuto occasione di visitare le Suore e l'opera. Insieme gli annunziava, che egli col suo Sacerdote, P. Palma, e la M. Nazarena sarebbero partiti l'indomani per Messina e in paese sarebbero rimaste a disposizione di Mons. Vescovo tre Suore. Le tre erano per quell'inizio Suor Scolastica, preposta, Suor Filomena e Suor Ignazia.

La scuola ebbe inizio la mattina del 30 giugno. Le alunne che potevano pagare, pagavano la retta di cinque centesimi al giorno, le povere erano accettate gratuitamente. Per la S. Messa andavano in Parrocchia. Dal 24 settembre, per disposizione del Padre, anche le alunne accompagnate dalle Suore, dovevano partecipare alla S. Messa parrocchiale insieme. Non passò molto tempo che l'Arciprete manifestò il desiderio che si desse principio anche ad un Asilo infantile. Quando gli ambienti si prestarono, si cominciò anche l'Asilo.

Sia la Jaculano che il Padre vollero che si continuasse e si migliorasse il soccorso ai poveri. La Jaculano soleva dare due centesimi al giorno, il Padre volle che se ne dessero dieci, cioè due soldi. Figurarsi la contentezza di quei poveretti per questa graditissima novità! Le Suore se ne servirono per portarli alla frequenza dei SS. Sacramenti, perché ce n'erano che non vi si accostavano da anni. Il contatto della gioventù femminile con le suore, fece sorgere in parecchie giovani, desideri per la vita consacrata. Alcune partirono effettivamente per Messina, ad aggregarsi al gruppo delle postulanti.

Il 1° luglio 1916 l'Arciprete, D. Luigi, benedisse la Cappellina interna, e ci mise il SS.Sacramento. Gesù Divino Salvatore prendeva possesso della Casa. All'adorazione, che durò tutto il giorno davanti Gesù solennemente esposto, parteciparono a turno Suore e ragazze con molta devozione. Né mancarono i fedeli del vicinato. Con Gesù Sacramentato la Casa di S. Giuseppe era saldamente fondata ed avviata ad uno splendido avvenire.

Più tardi, il 20 agosto 1918 verranno accolte le prime orfanelle interne; e il 1° settembre 1920 il Padre fece ufficialmente la consacrazione al Cuore SS.mo di Gesù del nuovo Orfanotrofio femminile.

17. Orfanotrofio di Guerra ad Altamura [1916]

Nel febbraio 1905, il Padre col P.Palma, il P. Boivin, la M. Nazarena e due Suore, si era recato ad Altamura per un funerale solenne a Melania Calvat, che era deceduta il 14 dicembre precedente.

Le Suore erano state ospitate dalle Figlie di S.Anna, e i Sacerdot.i dal Prelato di Altamura Mons. Cecchini. Fu in quell'occasione che si stabili una relazione di grande amicizia tra il Padre e Mons.Cecchini, che gli parlò di un suo progetto.

Egli desiderava una Comunità di religiosi missionari nel capoluogo della prelatura, e a questo fine aveva iniziata la costruzione di un convento e Chiesa

annessa, nella contrada di Montecalvario. Senonchè prima di completare la costruzione, egli venne trasferito alla Sede Arcivescovile di Taranto. Fu compito del suo successore, Mons. Adolfo Verrienti, terminare quella costruzione e utilizzarla. Monsignore invano si dette a cercare una comunità maschile, che si fosse assunto l'obbligo di terminare l'edificio e di abitarlo. Troppi conventi si vuotavano allora perché i religiosi lasciavano purtroppo la loro tranquillità per la vita delle armi combattenti, mobilitati dalla guerra. D'altra parte quel fabbricato era là, anche se incompleto. Se non veniva occupato da qualche opera religiosa, sarebbe stato requisito da un momento all'altro per le esigenze belliche.

Mons. Verrienti fece la proposta al Padre perchè lo accettasse per qualche opera sua. Il Padre temporeggiò per vari motivi. Occorreva una spesa notevole per renderlo abitabile, ed egli non aveva in quel momento disponibilità economica. Lì c'erano soltanto i muri; mancava tutto: infissi, servizi, mobili indispensabili. Inoltre scarseggiava il personale di Suore. Vero è che si erano presentate molte vocazioni di giovani promettenti, le Suore formate erano poche. Forse non ultimo motivo erano le pretese del costruttore, Sig. Grimaldi, che si riteneva non soddisfatto interamente del suo avere per la parte già costruita. Infatti quando poi le Suore ci andarono, egli ebbe a dare molte noie, e ci volle addirittura, un ordine di sfratto, per fargli sgomberare il giardino e due stanze, che occupava. abusivamente.

a) L'offerta di Mons. Verrienti (1916)

Nei primi del 1916, in piena Guerra, Mons. Verrienti fece sapere al Padre, in Oria, che se il locale non veniva occupato subito, sarebbe stato certamente requisito dalla Croce Rossa per Ospedale di guerra. Sollecitato da questo motivo urgente, il Padre accettò in linea di massima, l'edificio. E andò a trattare con i dirigenti della Croce Rossa, ottenendo che se l'edificio venisse requisito per Ospedale Militare le Suore fossero rimaste a servizio dei feriti ricoverati.

Il 4 aprile M. Nazarena con due Suore andò a prendere possesso della Casa, che era tutto un ingombro di macerie e di fuliggini, accunulate da quando i lavori erano stati sospesi. Presero ad imprestito pale, scope ed altri attrezzi; e, rimboccatisi le maniche M. Nazarena per la prima, cominciarono sgombero e pulizia. Dalle Case delle Puglie, il Padre fece mandare letti, mobili e oggetti di prima necescità, per metter su la Casa e renderla abitabile.

Il giorno 11 aprile [1916] M. Nazarena ripartì per Messina, lasciando il compito di completare i servizi indispensabili, alla M. Carmela D'Amore.

Frattanto il Padre provvedeva ad inviare come Superiora della nuova Casa Suor Elisabetta, che assunse l'ufficio il 25 aprile. Madre D'Amore se ne tornò alla sua Casa di Oria; ed a collaborare con la nuova Superiora rimasero Suor M. Scolastica e Suor M. Consiglia.

La chiesa era incompleta e sfornita di tutto. Le Suore riuscirono a sistemare un altare, da poter celebrare. Monsignore, dette il permesso, e il Padre celebrò la prima volta, prendendo tutto l'occorrente, dai paramenti alle candele e alle ampolline, dalla vicina Parrocchia della Consolazione.

Egli voleva fare tutto in privato; ma se ne sparse la voce, e molti del vicinato entrarono ad assistervi.

Il Padre ringraziò il Signore del nuovo nido d'amore, che aveva preparato per l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, e partecipò la stessa mattina alle Case l'avvenimento:

"Figliole in Gesù Cristo, vi partecipo che stamane, 24 maggio, in Altamura, ove io attualmente mi trovo, abbiamo celebrato la Prima Divina Messa nella Chiesa del Convento di Montecalvario cedutoci come già sapete da Mons. Verrienti, vescovo, per accogliere fanciulle orfane.

...Ebbene, figliole carissime, la fondazione di Altamura deve interessare tutte le nostre Case..." E proseguiva aggiungendo la nota di ciò che ogni casa doveva offrire alla nuova Casa. (Lett. Vol. 2, pag, 79)[41].

Venne scongiurato il pericolo della requisizione da parte della Croce Rossa; e se ne affacciò un altro da parte della Prefettura di Bari, che andava in cerca di locali liberi per alloggiare profughi. Il Padre ottenne che i locali occupati dalle Suore fossero regolarmente separati dalla parte requisita per i profughi; e la Prefettura s'impegnò a versare un fitto di lire 200 al mese.

b) L'accoglienza delle orfane di guerra

Il Padre volle che venissero accolte orfane di caduti in guerra. In questa maniera le Autorità lo avrebbero guardato con favore; ma volle pure che le prime orfanelle fossero padovane, in omaggio a S. Antonio. Ne scrisse al suo amico P.Bressan, parroco dell'Arcella in Padova. La lettera giunse al buon Parroco, proprio quando una povera madre in lutto, portando a mano due bimbette, anch'esse vestite a lutto, piangendo lo pregava di trovare un posto per le sue due orfanelle, che avevano avuto il padre morto in combattimento. Naturalmente le accettò subito; ed una pia signorina s'incaricò di accompagnarle ad Altamura. Le prese in consegna il 13 agosto e arrivò ad Altamura la mattina del 15 agosto, festa dell'Assunta e nascita di S. Antonio. Poteva più chiaramente S. Antonio mostrare che prendeva sotto la sua protezione il nuovo orfanotrofio? Le due piccole orfanelle, una di cinque, e l'altra di sei anni, si chiamavano rispettivamente Genoveffa ed Elena.

L'iniziativa di questo Orfanotrofio di guerra favorì l'esonero del P. Palma dal servizio militare, perchè potè farsi riconoscere come direttore degli Asli già aperti, per le orfane di guerra.

La Casa di Altamura ebbe un glorioso avvenire. Si rese particolarmente eccellente per le vocazioni femminili tra le Figlie del Divino Zelo. Le suore si erano appena fatte vedere, che già si presentano le prime giovanette postulanti. Anzi almeno a tutt'oggi pare che Altamura sia
la città che rispetto alle altre città, è quella che ha dato il maggior numero di Figlie del Divino Zelo. Oltre le poche già in Paradiso, sono oggi viventi oltre una ottantina di Figlie del Divino Zelo altamurane. Fecondità meravigliosa dello spirito di fede e delle preghiere del Padre, che tanto lavorò per quella Casa, su cui splende la luce di santità della Pastorella della Salette.

18. L'ansia del Padre [1917 ss]

Il Padre viaggiava molto. Nonostante i suoi sessant'anni, logorato da tante fatiche e il disagio dei mezzi di trasporto di allora, viaggiava molto. Sui treni in terza classe, su brek o a dorso d'asino (le auto erano di là da venire) o con i suoi lunghi passi a piedi, passava di casa in casa, in Sicilia o nelle Puglie, per le sue Figlie del Divino Zelo o per quelle del S.Costato, per i Rogazionisti o per altre opere.

[41] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

Ecco un esempio di viaggio verso la fine del 1917. "Vi dono il mio prossimo itinerario. Domani, 10 novembre, sabato, col P.Palma partiremo per Oria; jl giorno 13 partiremo per S. Eufemia d'Aspromonte dove staremo sino al 16; poi con una barca (lo stretto era minacciato da mine e da siluri) da Villa S. Giovanni in Messina, ma senza entrare in città, per Taormina, per la solita festa annua della Divina Bambinella Maria, Divina Superiora di quel Conservatorio; il 22 o il 23 di nuovo partenza per il continente, senza toccare Messina. In Taormina ci vedremo con la Superiora Generale.`

"Attualmente a me conviene di stare più nel continente che in Sicilia; dove i pericoli sono più remoti,"

"In Messina, che è punto remoto dai campi di guerra, le nostre Case hanno il Can. Vitale e la Preposta Generale." (Lett. Vol.2` pag. 170).

Ma perché tanto viaggiare? quale motivo lo spingeva?

Sua cura assidua era creare e conservare in tutte le Case un'intensa vita di fede e di amore alla virtù. Questa atmosfera doveva continuamente ossigenare tutte le sue Figlie, anzi tutte le anime, di cui egli si occupava.

Egli scrive: *"Ho visitato le Case di Trani e di Altamura e ne sono rimasto contentto. Nell'una e nell'altra vi è osservanza, impegno di santificazione, esercizio delle sante virtù. Si fanno bellissimi fioretti per la novena dell'Immacolata. Bambinella Maria."* (Lett. Vol. 2, pag. 157)[42] .

"E' superfluo raccomandare a voi e a tutte la più perfetta osservanza, il più perfetto esercizio delle sante virtù, la più perfetta diligenza di non dispiacere in nulla al Cuore Adorabile di. Gesù, abbastanza sdegnato contro l'umanità peccatrice." (Lett. Vol.2, pag.174)[43].

"Dalle persone a Lui consacrate Gesù Signor Nostro esige una particolare condotta santa e le colpe di loro fanno molto più peso, nella divina bilancia, delle colpe anche più gravi dei secolari!" (Lett. Vol. 2, pag.178)[44].

E le citazioni potrebbero continuare a lungo. Questi i motivi dei suoi viaggi di casa in casa: tener su il fervore della vita consacrata, l'impegno di santificazione nelle sue Figlie, tenere lontana ogni causa di rilassamento. Tutto questo non poteva non attirare le compiacenze del Signore per lo sviluppo dell'Istituto, talora in modo semplice e toccante, con tenerezza paterna. E quà e la ne abbiamo ricordato qualche prova.

19. Episodi da Fioretti di S. Francesco

Quell'anima bella di *Virginia Dell'Aquila* soleva raccontare questo. La sua famiglia possedeva un vanto e ricco vigneto non molto lontano dal paese. Siccome ella trattava col Padre con grande confidenza, in uno dei primi anni ad Oria, suo Padre le disse: *"Si avvicina la vendemmia. Vuoi che diciamo al Padre se fa fare una scompagnata alle orfanelle nella nostra vigna?"*

"Va bene, si!" E lei alla prima occasione fece la proposta al Padre. Egli volle sapere se era molto lontano; e avendogli ella detto di no, volie rendersene prima conto di persona, e andò a vedere il posto. Rimase contento e disse. *"Domani io dirò la S.Messa molto presto a S.Benedetto. Voi ve l'ascolterete. E poi partiremo tutti, comunità religiosa, probande, orfanelle, andremo alla vigna."*

---

[42] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964
[43] *Ivi*.
[44] *Ivi*.

Così fu fatto. Per istrada gli oritani videro quell'insolito corteo e per la naturale curiosità non tardarono a sapere il perché di quella passeggiata mattutina. Qualcuno maliziosamente non mancò di osservare ai membri della famiglia. Dell'Aquila: *"Tutte queste orfanelle portate alla vigna!?... E allora quest'anno vi potete risparmiare di vendemmiare! Ve la mangeranno tutta!"*

"Non fa niente!" rispondeva quella cara famiglia.

Quella giornata fu un giorno di festa per le orfanelle; ma anche per quella buona famiglia: padre, madre, figli, che erano contentissimi della gioia schietta di quelle figliole. Contenti anche se non avessero lasciato neppure i pampini sui tralci. Il Padre era in mezzo a loro e godeva di quella bellissima gioia comune. A sera rientrarono tutte a S.Benedetto stanche, ma contente! Veramente una bella giornata!

E venne la vendemmia vera e propria. Quale non fu la sorpresa del padre di Virginia, nel constatare che la quantità di mosto, ricavato dopo la raccólta e la pigiatura, superava più del doppio (così mi disse Virginia: son sue parole!) superava più del doppio, il ricavato ordinario degli altri anni! Naturalmente la devozione filiale di quella famiglia per il Padre non ebbe limiti.

Nel Periodico "Dio e il Prossimo" del dicembre 1916, si legge quanto segue, con le medesime parole del Padre:

"Una giovane, Falcone Raffaella, era stata ammessa nella comunità dello Spirito Santo. Però dopo poco tempo accusò sofferenza agli occhi ed accecò completamente. La curò l'oculista Dott.Tornatola, ma non valse a nulla. Il Dottore spiegò: "Non ha la pupilla intera."

Dopo due mesi di tentativi e di cure vane, in cui fu necessario metterle a disposizione un'altra giovane postulante per servirla, per accompagnarla in Cappella e a altrove, la mattina del 27 ottobre 1916, Suor M. Letteria andò da M. Nazarena, insistendo perché fosse rinviata in famiglia.

M. Nazarena rimase indecisa, pregò, e disse: "Ma il Signore vuole che si mandi via la giovane? Forse si dispiacerà se cerchiamo di toglierci la croce, che ci ha data!" E si stabilì di aspettare un poco.

Alla ricreazione del dopo pranzo, la M. Nazarena andò in mezzo alle postulanti, che corsero tutte ad incontrarla per baciarle lo Scapolare. E rivolta alla giovane cieca, le chiese: "Come state?"

"Non vedo niente!" rispose la giovane.

La Madre aggiunse: "Domani dovete vedere. Andate da N. Signore e dalla SS. Vergine e glielo dite che vi manda l'ubbidienza!"

La giovane fu pronta; anzi volle andare da sola ìn Cappella, senza la solita guida, sebbene di tanto In tanto andava urtando contro le porte e le pareti .Si recò da Gesù Sacramentato e lì a piè dell'Altare pregò, dicendo: "Signore, la Madre mi manda qui e mi ha detto che domani debbo vedere!" E vi si trattenne a lungo.

Indi si prostrò dinnanzi a un quadro della SS. Vergine dei Miracoli e continuò la sua fervente preghiera.

All'indomani mattina, 28, giorno di sabato, come al solito, la cieca fu accompagnata alla S. Mensa Eucaristica da una giovane; ma il buon Gesù Sacramentato aveva già destinato il momento più bello che possa esistere per le anime fedeli, per premiare la fiducia della Madre e l'ubbidienza della povera cieca. Ed ecco che non appena questa riceve Gesù Sacramentato le ritornò subito la vista!

La giovane in quel momento, in cui tutta la comunità era in intimo colloquio con Gesù Ostia, non disse nulla, se non alla compagna vicina: «"Vedo!

Vedo!" Ma terminato il ringraziamento della SS.Comunione, mentre la Comunità stava per uscire dalla Cappella; la giovane si rivolse a Suor Letteria, e, piena di gioia le disse: *"Sorella,vedo! vedo! Gesù Sacramentato mi ha fatto il miracolo non appena ricevuta la S.Comunione! Lui è stato! Io non ero degna!"*

La suora, commossa, la fa rientrare in Cappella, dove si trovava ancora la M. Nazarena, per parteciparle la bella grazia ricevuta. La giovane corse, tremante per la gioia verso la Madre e disse: *"Madre, vedo,vedo!"*

La commozione fu generale. La Madre Nazarena insieme alla comunità fece preghiere di ringraziamento a Gesù Sacramentato e alla SS.ma Vergine, ordinando che si rinnovassero per parecchi giorni. Il Padre poi stabilì una commemorazione di ringraziamento per il 28 di ogni mese.

20. Il 25° di professione della Madre Majone [1917]

Il Signore voleva forse premiare lo spirito di fede nella santa obbedienza, che il Padre coltivava intensamente in quegli anni eroici. Egli usava una cura speciale per tener saldo il principio di autorità, senza del quale è impossibile qualsiasi ordinamento, specialmente religioso. Per lui l'obbedienza doveva essere animata da spirito di fede, doveva essere filiale, convinta. Perciò il più forte argomento, quando si voleva ottenere un favore, o un servizio era questo: *"Il Padre desidera così, il Padre dice così!"*

E bastava che M. Nazarena dicesse a chi faceva tante difficoltà per eseguire qualche cosa: *"Allora fate come volete!"* perché ogni resistenza crollasse. Tutti erano convinti che fare la propria volontà o seguire il proprio capriccio era un castigo il più grave. Tale era l'ambiente che il Padre era riuscito a formare.

Per alimentare sempre più questo spirito, egli voleva circondate dii venerazione le depositarie dell'autorità, le Proposte, quali vicarie della SS.ma Vergine Immacolata, unica Divina Superiora. E coglieva ogni occasione per manifestare questa venerazione. Non si trattava di bruciare un pò d'incenso alla persona, ma di onorare l'autorità, che Dio vuole rispettata ed onorata.

Il 19 marzo 1917 ricorreva una data, che per l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, si potrebbe definire storica, per tutto quello che la Madre Majone prima collaboratrice e quasi *confondatrice* con il Padre, dell'Istituto significava.

Compivano 25 anni di professione religiosa le venerande Madri: Suor Maria Nazarena Majone e Suor Maria Carmela D'Amore. La prima specialmente era la Madre Generale dell'Istituto nascente, che aveva condivise col Padre tutte le ansie e le pene per la crescita faticosa della nuova famiglia di anime consacrate. E perciò il Padre, nonostante i disagi della guerra, volle dare a quella data un rilievo eccezionale. Egli invitò non solo le Case e le Opere delle Figlie del Divino Zelo, a partecipare a questa ricorrenza festiva, ma i monasteri beneficati dall'Opera, gli amici, gli ammiratori e benefattori sparsi in tutta Italia. E tutti si strinsero grati, per quella data, attorno all'umilissima M. Nazarena, *vera colomba senza fiele*, come il Padre amava definirla.

Quel 19 marzo assunse in Messina una fisionomia da grande solennità. Preparata da preghiere, quella mattina il Padre cantò Messa solenne e fece un fervoroso discorso; nel pomeriggio si svolse un'accademia davanti ad eletta assemblea di amici e dei due Istituti di Messina. Egli personalmente preparò e fece eseguire alle giovani dell'Istituto il dramma commovente di S. Germana Cousin, che intenerì tutto l'uditorio. Dalle Case di Sicilia e delle Puglie con le rappresentanze giunsero molti regali e doni, come anche da vari Monasteri beneficati e da vari amici dell'Opera.

Il S.Padre, Benedetto XV partecipò con un telegramma del suo Segretario di Stato: *SUOR MARIA NAZARENA MAJONE, MONASTERO SPIRITO SANTO, MESSINA: FELICITANDOLA 25° PROFESSIONE RELIGIOSA TESTE' CELEBRATO, SANTO PADRE IMPARTE BEN DI CUORE A LEI E AL SUO ISTITUTO IMPLORATA BENEDIZIONE APOSTOLICA, CARDINALE GASPARRI.*

Mons. Arcivescovo D'Arrigo scrisse alla Madre le più cordiali congratulazioni, assicurandola di uno speciale memento nella S.Messa.

Ma dono graditissimo alla buona Madre fu l'offerta spirituale di tutte le Suore, le alunne, le orfanelle, le Suore di clausura, e tutte le anime pie, in qualche modo legate all'Opera, che da un mese, dietro invito del Padre, erano andate preparando. Avevano accumulato un vero tesoro spirituale di SS.Comunioni, Messe assistite, Rosari, visite sacramentali ed esercizi di pietà in suo favore. Quando se ne fece il calcolo raggiunsero cifre, che si andavano nell'ordine di milioni. E la buona Madre ne fu tanto contenta .

Confusa nella sua grande umiltà, ringraziò tutti, anche per mezzo del Periodico "Dio e il Prossimo", nel numero successivo di aprile.

21. A Padova [1916 ss]

Era sempre la pietà e la fede, che guidava il Padre nelle sue Opere! S.Antonío si era mostrato così generoso protettore, che si erano sollevate dalla loro indigenza e avevano preso un ritmo di vita economico sufficiente per mezzo del Pane dei poveri in onore di S.Antonio. Ciò gli fece concepire il desiderio di realizzare qualche opera sua in Padova, la città del Santo.

a) Andreina Battizzocco

Più volte prima del terremoto si era recato in quella città per ringraziare il Santo Taumaturgo, come pellegrino. Aveva fatto delle conoscenze con Sacerdoti padovani, cui aperse il suo desiderio. Frattanto aveva accolto orfani e aspiranti padovani nei suoi istituti di Messina. Tra questi l'orfano Segati, i fratelli Varotto, l'insegnante Andreina Battizzocco. Quest'ultima fu a Messina alcuni anni; ma pur non adattandosi e non perseverando, si conservò nubile e affezionatissima all'Opera. A lei sono rivolte alcune preziose lettere del Padre sulla vocazione. Essa fece l'insegnante in Padova e aiutò il Padre in molti affari riguardanti la fondazione in quella città.

Ideale della buona signorina era la fondazione d'una Casa Rogazionista nella città di S. Antonio; ma, dopo aver tanto lavorato per quest'ideale, morì il 18 gennaio 1948, senza vederla. Proprio pochi mesi dopo, il 14 settembre 1948, i Rogazionisti assunsero la direzione del Rifugio dei Minorenni, e due anni dopo costruirono l'Orfanotrofio di Via Tiziano Minio.

Il Padre dunque desiderava vivamente una Casa in Padova e scrutava i segni della Divina Provvidenza.

Nel 1912 gli fecero la proposta di acquistare un locale nell'ambito della Parrocchia della Madonna, del Carmelo; ma non se ne fece nulla.

b) P. Bressan

Nell'ottobre 1916 l'amico conventuale, P.Giuseppe Ludovico Bressan, parroco dell'Arcella, lo invitò a profittare di una buona occasione nell'ambito della sua Parrocchia: un buon appezzamento di suolo, dove poter costruire un istituto. Il Vescovo, Mons.Luigi Pellizzo, dava il nulla osta per un orfanotrofio maschile,

perchè in Padova c'erano varie Istituzioni per fanciulle, ma nessuna per maschietti orfani. Non aveva difficoltà che fosse affidato a Suore.

Il Padre, che sapeva come proprio, in quella zona S.Antonio aveva terminato i suoi giorni e nel convento dell'Arcella si conservava la camera del suo Trannsito, si recò subito ad acquistare quel suolo, che era sulla via allora soltanto tracciata, Tiziano Minio. Più tardi ne acquistò un altro contiguo, da raggiungere la superficie di circa 22.000 metri quadrati. Ce n'era d'avanzo per un edificio per piccolo orfanotrofio, con annessa Casa per le Suore.

Incaricò l'Ing. Cremonesi di Padova perché approntasse un progetto con questo programma, e il costruttore, Sig. Sabbadini, perchè lo eseguisse gradatamente. La Signorina Battizzocco gongolava di gioia.

Però le difficoltà della distanza, i disagi e le remore della guerra, la scarsità dei mezzi finanziari facevano sì che la costruzione andasse molto a rilento; fino a che, dopo alcuni mesi, il Padre credè opportuno far sospendere i lavori. Più tardi, intensificandosi le azioni di guerra, il materiale accumulato servì a difendere, dalle incursioni aeree la storica camera del Transito di S.Antonio nel convento di Arcella, a richiesta del P.Bressan.

22. Le Figlie del Divino Zelo ospedaliere [1917]

Le cose di. Padova erano a questo punto, quando avvenne un fatto nuovo. Era il maggio 1917. La guerra infieriva sempre più disastrosa. Mons.Luigi Pellizzo, Vescovo di Padova, telegrafò al Padre in Messina, chiedendogli un gruppo di Suore per un Ospedale Militare, che stava per organizzarsi in Padova, per accogliere i feriti. Per lettera gli comunicò le condizioni: le Suore avrebbero avuta la loro autonomia, avrebbero dovuto gestire il guardaroba e la cucina militare; avrebbero avuto come compenso il mantenimento e la gratifica giornaliera di lire 2 per ogni Suora. Ce ne volevano almeno cinque, ed urgentemente. Dovevano essere in Padova non più tardi del 31 dello stesso mese di maggio in corso.

Il Padre sì trovò imbarazzato. Non aveva il numero di Suore disponibile; tanto meno di Suore preparate per il servizio ospedaliero. Ma non voleva disgustare il Vescovo Mons. Pellizzo, che era stato sempre buono con lui; né perdere una così favorevole occasione. Comunicò alla Comunità dello Spirito Santo l'invito avuto, esortando a pregare affin di conoscere la volontà di Dio. E intanto chiese alle Suore, se ce n'erano, che si sentivano di andare così lontano, vicino alla zona pericolosa della guerra, per assistere i nostri soldati feriti. Aggiunse che nessun'opera di carità è aliena dal nostro spirito. Balzarono tutte in piedi, dichiarandosi pronte a partire, anche subito, al cenno della S. Ubbidienza.

Questa generosità lo commosse profondamente. Ci vide con chiarezza la volontà di Dio.

Il 23 maggio in un esposto a Mons. D'Arrigo, come Arcivescovo della Casa Madre, gli notificava l'invito urgente avuto dal Vescovo di Padova, gli manifestava il desiderio di volerlo soddisfare per i gravi obblighi, che sentiva verso il Santo Taumaturgo di Padova, e chiedeva il *nulla osta* per questa fondazione. Nello stesso tempo aggiungeva che non avendo in pronto tutte e cinque le Suore, si faceva ardito chiedere le seguenti facoltà speciali:

1) Dare l'abito di Figlia del Divino Zelo a due giovani di 40 anni, Angelina D'Anna di Castellamare di Stabia, e Carolina Fiorentino di Nicotera. Queste partirebbero con tre Suore Professe e compirebbero il primo anno di noviziato nell'esercizio della carità ai nostri soldati feriti, nell'Ospedale Militare. 2)Dare

l'abito alla giovane Concetta Alessandro da Messina, di 25 anni, che andrebbe a fare il Noviziato a S.Eufemia d'Aspromonte, per sostituire Suor Maria Ausilia, che potrebbe andare a Padova. 3)Dare insieme ad esse l'abito alla giovane Rosalia Parisi da Pace del Mela, di 20 anni, che rimarrebbe a Taormina.

L'Arcivescovo segnò in calce all'esposto in pari data: Messina, 23 Maggio 1917: *Si concedono i chiesti permessi. + Letterio Arciv. ed Archim.*

Pertanto le Suore prescelta per Padova, qualche giorno dopo si presentarono all'Arcivescovo, per chiedere la benedizione ed ossequiarlo. E furono: Suor Maria Ines Mancuso, Superiora; Suor Maria Gesulmina Rechicchi; Suor Maria Uriele Varotto; Suor Maria Orsola D'Anna; Suor Maria Gesualda Fiorentino; Suor Maria Grazietta Alessandro; Suor Maria Assunta La Pietra; Suor Maria Irene Cicatello.

La mattina del 28 maggio, molto per tempo, quasi all'aurora, il Padre celebrò la S. Messa e incoraggiò le sue Figlie ad intraprendere con fiducia la nuova missione di carità. Disse che, sebbene fino allora la carità delle Figlie del Divino Zelo si fosse rivolta verso i poveri e gli orfani, pure nessuna classe di sofferenti è esclusa dalla carità e men che meno i nostri cari soldati, che combattono per la patria.

Le otto Suore, salutate con viva commozione da tutta la comunità dello Spirito Santo, alle cinque del mattino, si avviarono alla Stazione delle Navi traghetto. Le accompagnò il Padre fin là e poi le seguì con lo sguardo fino a quando la Nave traghetto non scomparve all'orizzonte mattinale.

Non erano mai uscite dalla Sicilia e andavano verso l'ignoto. Nel viaggio furono molto emozionate sia per la nostalgia degli affetti che lasciavano, sia per l'avventura del nuovo compito mai sperimentato, che le attendeva a tanta distanza.

Giunsero a Padova il primo giorno della tredicina di S.Antonio, 31 maggio; e si presentarono a Mons. Vescovo per averne la benedizione e le direttive opportune. Monsignore le benedisse, le incoraggiò e le fece accompagnare in *Via Giovanni Battista Belzoni*, dove era stato preparato il nuovo Ospedale di retrovia. Aveva la capacità di mille letti; e già cominciavano ad arrivare feriti ed ammalati dalla zona di operazioni. Il Colonnello Direttore le accolse con gentilezza ed affetto, e le accompagnò al Reparto loro riservato. Così cominciarono il loro servizio.

Un soldato gemeva a letto da più giorni, senza prendere cibo, nè sonno, perchè era stato per due ore sepolto sotto la neve e soffriva assai per difetto di circolazione del sangue: aveva mezza testa congelata e mezza faccia congestionata estremamente. M.Ines lo confortò e lo esortò a confidare in S.Antonio. Indi prese una medaglina del Santo, l'avvolse in un fazzoletto e gliela applicò intorno alla faccia gonfia. Dopo poco la guancia si sgonfiò, e il soldato s'intese rianimaito. Cominciò anche a prendere un pò di cibo. Con viva gratitudine mandò a ringraziare la Suora; e M. Ines ringraziò S. Antonio, che così favoriva l'inizio del nuovo apostolato delle Figlie del Divino Zelo.

Per la S.Messa la Curia Diocesana dispose che andassero alla Cappella delle Suore del S.Cuore, sita nella stessa Via Belzoni. Più tardi ebbero la propria Cappella. Il Vicario Generale per le Religiose della Diocesi, Mons.Dott. G. Pietrogiovanni, affidò con apposito ufficio, le otto Suore del Divino Zelo alla cura spirituale del Padre Bernardo Guerra, frate minore e Vicario nella Chiesa di S.Francesco.

Il Padre seguiva queste sue Figlie frequentemente per lettera. Erano le Figlie, che stavano più lontane e più in pericolo. D'altra parte i viaggi fino lassù,

dalla Sicilia e dalle Puglie, non erano facili in quei mesi di guerra. Potè recarvisi di persona solo in agosto, e fu assai consolato, trovandole che adempivano con gioia il loro ufficio e conservavano il fervore della vita religiosa, sotto la guida saggia e generosa di Madre Ines. Erano anche molto ben volute dai Superiori Ecclesiastici e Militari.

Questa vita di fervoroso apostolato venne interrotta da una notizia allarmante. Il 24 ottobre 1917 le truppe degl'Imperi Centrali avevano rotto il fronte a Caporetto. Avevano messe in fuga le truppe italiane ed invadevano il Veneto. A Padova il panico fu enorme. Il Duca d'Aosta, Comandante della Terza Armata, fece attestare le sue eroiche truppe sulla riva del Piave, per fermare l'invasore in una resistenza leggendaria.

" E il Piave mormorò: Non passi lo straniero!"

L'Ospedale Belzoni non era più al sicuro. Gli aerei nemici, che allora cominciavano ad essere impiegati, sorvolavano minacciosi il cielo di Padova e non fecero mancare qualche bombardamento. Fu deciso di trasferire a Firenze quell'Ospedale di retrovia.

Furono momenti tragici. Il Padre scrisse incoraggiando le sue Figlie: "Io son di parere che fintantocchè costì esiste l'Ospedale Militare, seguiamo le direttive date dal Sommo Pontefice Benedetto XV ultimamente, il quale vuole che gli ecclesiastici tutti restino al loro posto. Ma qualora venisse a cessare l'Ospedale ... subito vi licenziate dal P. Vicario e ve ne venite a Trani."

E così fecero il 28 novembre 1917, con viaggio gratuito militare. Il Comandante lasciò loro il seguente attestato della Direzione dell'Ospedale:

Ospedale Militare – Giovanni Battista Belzoni, Padova

Rev.ma Madre Superiora, Ringrazio vivamente Lei e le molto reverende Suore del loro cortese pensiero e di tutti i devoti ed utili servizi resi in quest'Ospedale Militare, assicurandoLe della gratitudine di noi tutti e della mia più alta considerazione. Con perfetta osservanza - f.to Cap. Dott. V. Grossule.

Così si chiuse la breve parentesi di apostolato ospedaliero delle Figlie del Divino Zelo a Padova; ma che dette occasione al Padre Fondatore di rivelare un aspetto del suo carisma di carità.

23. L'epidemia della "spagnola" [1918]

Avviene sempre così. Con la guerra si accompagna la fame e la epidemia. *"Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci, o Signore."*

La guerra infuriava da circa quattro anni; mieteva nelle trincee il fiore della nostra gioventù; il disagio alimentare si aggravava ogni giorno più, tanto da indurre il Padre a diramare quella Circolare sull'annona del 12 dicembre 1917 (Lett. vol.II, pag.184). Ed ecco anche l'epidemia.

a) Il decesso dello studente Sante Casiello

All'inizio primaverile del 1918 si ebbero i primi segni di un male strano, che attaccava le vie respiratorie. Era contagiosisimo. Portava febbri molto alte, di una durata più o meno lunga. Si complicava spesso con polmonite doppia, nefrite ed altri mali; e allora diveniva mortale. Le ricadute erano quasi sempre mortali. Contro di esso la nostra medicina era impreparata.

Con questo genere di febbre, passò al Signore, alla fine del mese di maggio, la sera del Corpus Domini, il nostro studente teologo, Fr. Sante Casiello, noto per versi devoti, che ancora si cantano nelle nostre Case.

Nell'estate l'epidemia si diffuse rapidamente in quasi tutta la penisola, salvo forse la zona di guerra. Fu chiamata infezione da "grippe"; e siccome era apparsa prima in Ispagna, volgarmente fu detta "spagnola". Al fronte si combatteva: nelle retrovie invece in ogni casa c'erano tre o quattro ammalati. A Messina per portare i morti non bastavano i carri funebri. Costituiva un lugubre spettacolo veder passare di prima mattina carri funebri col carico di quattro o cinque salme, dirette al cimiero. E si sapeva che purtroppo al cimitero rimanevano insepolte per mancanza di mano d'opera. Non era raro che militari, i quali pur vivendo in trincea in mezzo a disagi, privazioni e sudiciume, venivano in licenza, contraevano il morbo e in pochi giorni se ne morivano. Un grave castigo di Dio!

Nelle nostre Case poche furono quelle che non contrassero l'infezione. Alcune in modo grave; ma il Signore, salvo alcune vittime nelle Puglie, risparmiò tutte le altre. Pareva che il Signore avesse un occhio di predilezione per le Case delle Figlie del Divino Zelo.

Alla Casa Maschile di Avignone ci fu un periodo, in cui tutti, letteralmente tutti, furono a letto febbricitanti: P. Vitale, i pochi fratelli, gli orfani. La Casa era trasformata in ospedale. Il medico, Dott. Miceli, veniva ogni giorno, prescriveva i rimedi, ma lamentava questa situazione insostenibile. Il nostro Fra Mariano, cieco, rimase costantemente per oltre un mese con febbre a 40° fino a delirare.

Il P. Vitale dovette scrivere un biglietto, pur essendo febbricitante, alla M. Nazarena se poteva mandare due o tre Suore a fare da infermiere. Veramente anche allo Spirito Santo la situazione era simile; ma essendo molto meggiore il numero delle Suore, vi era buona percentuale, che si conservava ancora in piedi. Ne vennero tre guidate da Suor Cristina Figura, la futura M. Generale. E si posero con generosità ed energia ai provvedimenti più urgenti di assistenza e igiene, tanto che qualcuno potè riprendersi ed aiutare anche lui.

b) L'epidemia nelle case di Puglia

Nelle Case di Puglia la spagnola purtroppo fece delle vittime. Ecco come ne scrisse, in data 4 ottobre 1918, il Padre al P. Vitale:

"Mi auguro che stia meglio in salute, e che l'invadente morbo generale sia in sul declinare costì, e che non abbia fatto vittime! Del resto se Gesù Signor Nostro ci vuole tutte vittime, disponga sempre secondo la maggior sua gloria!

"Mi dia qualche notizia del carissimo afflittissimo Fra Mariano, vera vittima di affanni e di dolori! Voglia il buon Gesù consolarlo e confortarlo secondo le sue abbondanti misericordie! E tutti gli altri e le altre, come stanno?

"Attualmente sto in Altamura… Sono stato due giorni a Trani dove il morbo fa strage! Nella nostra Casa si è formato un centro tale d' infezione che più d'uno dei Sacerdoti che vi sono accostati, sono a letto. Monsignore Arcivescovo lo lasciai grave. Quattro nostre orfanelle volarono a Dio: tre Suore le lasciai gravi, o gravissime! Ancora non so. Io mi stavo contagiando, ma tornai qui perchè ho Melania sopra terra. Qui ne abbiamo una grave in pericolo.

"In Trani nessun prete va per fare giornalmente la S. Comunione a quelle figlie! Quanto è perfetto il Sommo Dio anche nel punire! Ecco un morbo che prostra tutti, quando nessuno può aiutare, nè Governi, nè Municipii, nè Croce Rossa, nè c'è mezzi, nè uova, nè latte, nè medicine, nè medici! Solo nel suo Divino Cuore possiamo abbandonarci.!

"Mi scrive Lei che si è alzato da letto: ma badi di cautelarsi bene per evitare la ricaduta.

"P.S. La giovane inferma è gravissima, va a morire (l' abbiamo professata col nome di Suor M. Gesualda.) Da Trani ebbi telegrammi: è morto l' Arcivescovo, e nella nostra Casa una Suora (Suor M. Caterina di Maria SS. della Salette) e una probanda (Sterpeta, che fu in Messina). Siamo sotto il flagello del Sommo Dio! Un' altra Suora (Suor M. Assunzione) entra in polmonite." (Lett. Vol. III pag, 245 ss).

Verso la fine di ottobre l'epidemia cessò. Ed il 4 novembre si firmò l' armistizio tra l'Italia e l'Austria.

24. Melania ritorna tra le sue Figlie. [1918-1919]

Il Padre aveva fondato l'Orfanotrofio di guerra ad Altamura, anche per onorare la memoria di Melania Calvat, alla quale riconosceva il merito di avergli salvata la neonata Congregazione delle Figlie del Divino Zelo.

Come piu sopra si è ricordato, la Pastorella della Salette era andata a morire ad Altamura il 1904; e la sua salma era conservata nella Cappella gentilizia della famiglia Giannuzzi.

a) Il trasferimento della salma di Melania Calvat

In seguito alla fondazione di quella Casa, il Padre desiderò di trasferire la venerata salma nella Chiesa dell'Orfanotroiio. Ecco ciò che egli stesso narra nel periodico "Dio e il Prossimo" di quel tempo:

"Dopo qualche anno cominciai le pratiche presso il Ministero per avermi la facoltà di esumare il corpo verginale di Melania della Salette e trasportarlo nella Chiesa annessa all'Orfanotrofio.

"Incontrai delle difficoltà, ma due personaggi presero a cuore la pia impresa: il senatore Melodia di Altamura e il senatore Marchese Cassis, consigliere di stato residente a Roma. La concessione fu fatta e il Decreto ministeriale fu comunicato all'Ufficio competente di Altamura.

"Il 18 settembre 1918 mi recai in questa città. Il domani, 19 settembre, giorno sacro all' Apparizione della SS.ma Vergine della Salette, io mi ebbi tutto ciò che ci voleva per eseguire l'esumazione ed il trasporto, cioè il Decreto, il permesso del Municipio e del Delegato, il consenso del Dottore Sanitario, la chiave della Cappella gentilizia della famiglia Giannuzzi e la chiavetta della tomba.

"Era da più giorni cominciata la epidemia della febbre spagnola, che tante stragi fece nei due mondi, Il Dottore Sanitario mi raccomandò che la esumazione e il trasporto si facessero di notte tempo.

"La stessa notte dunque, all'una dopo mezzanotte, ci siamo partiti dalla Casa di Altamura, dodici Suore, cioè quattro professe, quattro novizie e quattro probande (che era tutto il contingente che vi si trovava allora), ed io. Veniva con noi un murifabbro per l'apertura della tomba. Ci attendevano al Camposanto devote persone della famiglia Giannuzzi, testimoni del primitivo seppellimento.

"Si aperse la Cappella, si smurò da tre lati la lapidetta dalla tomba, e rimossa da canto, apparve una comoda scala, per la quale, con candele accese, si scese in due comode e ben pulite stanze. Poche casse erano quà e là. Quella di Melania si vedeva circondata dalle cordelle, e portava tracce dei suggelli vescovili, che vi aveva apposti Mons.Cecchini.

"Tolto il coperchio, apparve il corpo verginale ischeletrito della serva del Signore, coperto ancora in gran parte degli abiti, con cui fu seppellito. Accanto vi era la bottiglina suggellata con dentro la pergamena, sulla quale a caratteri nitidi

d'inchiostro di china, si leggeva: Melania Calvat, Pastorella della Salette, morta in Altamura il 14 dicembre 1904. Era stato l'egregio Sig. Ingegnere agronomo, D. Michele Carone, nipote della Signorina Emilia Giannuzzi, che di sua mano aveva tracciata quella iscrizione, l'aveva posta nella bottiglina e collocata accanto al cadavere, nella tumulazione.

"Così il tutto verificato, richiusa la cassa. e tratta all'aperto, fu tolto a spalla il caro peso alternativamente dalle dodici suore mie intervenute, e con me, che precedevo, si prese la via della città. Non un'aura di vento si sentiva, non una nube velava il cielo, la luna splendeva piena e illuminava gli estesi campi. La città era sepolta nel sonno.

"Durante il ritorno si cantavano le strofe ad onore della SS.ma Vergine della Salette. Siamo giunti nella nostra Chiesa verso le ore cinque del mattino. Quivi le orfanelle stavano in attesa, e fu grande la commozione all'arrivo della venerata salma verginale, che fu deposta ai piedi del santo Altare.

"Verso le sei celebrai la S. Messa per quella santa anima, che fu fatta degna, quando aveva ancora 14 anni, di vedere la SS.ma Vergine sul monte della Salette in Francia.

"Il verginale corpo fu indi portato dentro, in una stanzetta del giardino dell'Istituto, in attesa di un seppellimento in Chiesa con tutte le regole canoniche.

"Dopo qualche tempo sotto la direzione di un valente Dottore anatomista di Napoli, fatto venire da un suo discepolo in Altamura, lo scheletro fu ricomposto in tutte lo sue parti, e posto in piedi sopra una base di legno e rivestito del sacro abito delle nostre Suore.

"Si passò quindi alla tumulazione. S.E. Mons. Adolfo Verrienti, Vescovo di Altamura, deputò, secondo il rito, il Rev.mo suo Vicario Generale, il Rev.mo Canonico D,Bartolomeo Gengo, in qualità di. Notaro Apostolico, il Rev.mo Canonico Maggi, in qualità di Fiscale. In un corridoio limitrofo alla Chiesa fu tutto disposto per le pratiche del rito canonico.

"Espletate regolarmente tutte le pratiche richieste, una giovane Suora della nostra Comunità delle Figlie del Divino Zelo recitò un discorso ad onore della Serva di Dio, ed indi un altro pieno di entusiasmo e di fervore improvvisò il Rev.mo Vicario Generale.

"In ultimo il verginale corpo fu posto nella cassa, che venne chiusa con due chiavi attorniata dai lati e dagli estremi da largo nastro, che a cinque nodi fu impresso col suggello della Curia in ceralacca. Due nobili Signori tolsero a spalla il devoto deposito e lo condussero alla tomba già preparata nella Chiesa, e tosto la tomba fu chiusa e murata. Le due chiavi della cassa, e il verbale in latino sottoscritto dai testimoni furono depositati in Curia.

"Dopo qualche anno dall'avveduto deposito, un bel monumento fu innalzato nella Chiesa dove riposa la verginale salma. Il monumento in marmo bianco e finissimo si erge sopra una base, della quale sta la lapide con la iscrizione. Viene quindi un grazioso intreccio di teste di angioletti e al di sopra un quadro in bassorilievo rappresentante la terza stazione dell'Apparizione di Maria SS.ma della Salette, cioè: quando la SS.ma Vergine, dopo di averparlato con i pastorelli, salì sopra un poggetto, volse lo sguardo verso l'Italia, e gradatamente si innalzò nello spazio, finchè disparve. Si vede pure in bassorilievo il simbolo di un'anima dal manto volteggiante, come se uscisse dalla tomba per seguire l'ascensione della SS.ma Vergine al Cielo."

Fin qui il Padre.

b) Il monumento a Melania

Il monumento che era stato approvato dall'Autorità Ecclesiastica, fu inaugurato alla presenza di molti signori e signore di Altamura, precisamente il 19 settembre 1919. Il Padre tenne anche quella volta il discorso di occasione in lode di Melania, che è pubblicato nel volume degli Elogi funebri o discorsi a suo tempo dato alle stampe.

CAPITOLO QUARTO - IL CORONAMENTO

1. Il lungo tirocinio per l'approvazione canonica [1917 ss.]

Fin dai primi vagiti dell'Istituto, il Padre non fece mai un passo senza l'approvazione del suo Ordinario. Anzi se si volge lo sguardo indietro, c'è da ricordare che, anche prima d'iniziare il primo noviziato, chiese l'autorizzazione al suo Vescovo, il Card.Guarino. E questi lo autorizzò; ma lo facesse umilmente, con semplicità, senza far chiasso.

Inoltre quelle quattro figliole, in occasione del colera dello stesso anno 1887, avevano scritto al Cardinale dichiarandosi pronte ad assistere i colerosi e offrendo la propria vita, perchè il Signore risparmiasse la salute di S. Eminenza. Egli sentì il bisogno di andarle a trovare al Quartiere Avignone, ne elogiò lo spirito di sacrificio e poi le benedisse con la famosa frase: *"Crescete, fortunate figliole, crescete!"*

a) La supplica all'Arcivescovo

Per la gran fede del Padre questi consensi erano manifestazione della volontà di Dio, e di approvazione dell'Autorità Ecclesiastica. Perciò nello stesso anno, anzi subito dopo, in data 29 ottobre 1887 presentò all'Arcivescovo una lunga supplica. In essa diceva:

"Umilio ai piedi della E.V. in primo luogo tutto me stesso, così meschino e da nulla come io sono, ed indi le umilio questa nascente e piccola Istituzione, l'abito che indossa, il sacro emblema che la distingue, cioè l'abitino rosso portante il motto: "Rogate Dominum messis," il nome col quale si chiamano quelle novizie, cioè: "Le poverelle infime del Sacro Cuore di Gesù", il regolamento col quale si governano, le preghiere che recitano quotidianamente, nonchè il nome col quale si chiama la piccola nascente casa, cioè "Il Piccolo Ritiro di S. Giuseppe".

"Ed ora io supplico la E.V. che rivolgendo un suo sguardo benigno a questa umile Istituzione, si degni, ove nulla osti, e per amore di quella divina parola, che forma il suo emblema e addita il suo scopo, si degni corroborarne la esistenza, mediante una sua ecclesiastica approvazione, e si degni rivedere e riconoscere, per quanto crede, il regolamento, l'abito col sacro emblema, le preghiere, il nome delle novizie e della loro povera dimora."

Ci fu una risposta scritta a questa umile petizione? Pare di no. Ma certamente l'Arcivescovo continuò ad incoraggiarlo verbalmente. Forse ritenne prematuro rilasciare un documento ufficiale. Prudenza richiedeva attendere il collaudo del tempo. E' certo che non gli fece mai mancare il suo incoraggiamento. Anche nella penosa vicenda di dieci anni dopo, il 1897, in cui Mons. Basile "senza documento scritto", dice il Padre, impose di sciogliere l'Istituto e rinviare a casa le poche Suore, il Cardinale, sebbene ammalato, accondiscese di buon grado alla

proposta di sospendere almeno per un anno avanzata dal P.Bernardo. Il Padre in una lettera ha scritto: *"Sua Eminenza accondiscese di buon grado; e dopo, quando io andai a ringraziarLo, mi strinse af'fettuosamente la mano, mi guardò benigno, quasi volesse dirmi: povero Canonico Di Francia, quante ne state a passare!"* (Lett. dell'11 ottobre 1910 a Mons. Zimarino)[45].

Ugualmente lo incoraggiò il successore, Mons. D'Arrigo, approvando, il 12 settembre 1901, per iscritto, il nome definitivo di Congregazione delle Figlie del Divino Zelo. Lo stesso Arcivescovo più volte si recò personalmente ad imporre l'abito a gruppi di probande, autorizzò le nuove ammissioni; anzi dispensò dalle forme ordinarie del Noviziato, in occasione dell'apertura dell'Ospedale Belzoni di Padova.

Tutti questi fatti stanno ad indicare approvazione e riconoscimento. Per il Padre erano quanto bastava per sentirsi nella linea del disegno di Dio, come altri fondatori del suo tempo.

Però pensava pure che alle Istituzioni sono necessarie le strutture giuridiche. Con questo pensiero scrisse, o iniziò a scrivere, norme e statuti, con l'intento di ottenere l'approvazione ufficiale dell'Autorità; ma le vicende assillanti gli fecero sempre rimandare la presentazione di una richiesta formale. Questa la ragione per cui esistono molti tentativi di costituzioni incomplete. L'ultimo in ordine di tempo, fu quello che egli dettò a Suor Eucaristica, negli ultimi anni, per ubbidire al suo confessore, il P. Severino, superiore dei Gesuiti di Messina. Ma più che la forma di canoni e norme scheletriche, lo scritto spesso assume il tono di esortazione; ed è l'espressione genuina della maturazione del suo pensiero, al tramonto della vita, quasi il suo testamento spirituale alle sue Figlie. Nell'Antologia Rogazionistaè riportato a brani sotto il nome di "Spirito delle Figlie del Divino Zelo."

Nel frattempo un fatto nuovo era venuto a maturarsi nella vita della S.Chiesa. Il Concilio Vaticano Primo, tra le altre decisioni, aveva espresso il voto che la massa delle leggi ecclesiastiche, promulgate attraverso i secoli, venissero raccolte in un Codice ufficiale, eliminando le leggi superate o decadute e riordinando le altre, in maniera da poterle facilmente conoscere ed osservare. L'impresa, che si era presentata molto difficoltosa, era rimasta solo un desiderio, fino a S.Pio X, che la prese a cuore. Egli creò una Commissione dei principali giuristi cattolici, e la incaricò della compilazione del Codice di Diritto Canonico. La Commissione lavorò ben dodici anni, fino al successore, il Papa Benedetto XV.

Questi, dopo aver consultati tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica, nella Pentecoste del 1917, con la Costituzione Apostolica "Providentissima Mater Ecclesia" promulgò il nuovo Codice, e ne fissò la data di entrata in vigore, al 12 maggio 1918, Pentecoste.

b) Le Costituzioni alla luce del nuovo Codice

In questo Codice venivano fatte precise disposizioni per erigere e approvare nuovi Istituti, e venivano determinate le competenze degli Ordinari Diocesani. Gli usi fluttuanti e le forme fino allora usate non si potevano più conservare. Fu allora che il Padre si pose seriamente a pensare al modo di rendere stabili giuridicamente, le due Congregazioni; ed incaricò il P.Vitale, che era ccmpetente e preparato, a redigere le Costituzioni, secondo i Canoni del nuovo

[45] TUSINO T., *Lettere del Padre*, Ad usum privatum pro manuscripto, 2 volumi, Roma 1964.

Codice, per poterle presentare all'Autorità Ecclesiastica e richiederne l'erezione canonica.

Il P. Vitale si mise all'opera con molto impegno, nonostante le gravose vicende di quel dopoguerra. Era, lui solo, alla direzione della Casa Maschile di Avignone con la Chiesina-baracca, che vi era annessa e che era divenuta centro religioso di prim'ordine, anche per la devozione a S. Antonio. C'erano giorni, in cui venivano celebrate oltre una ventina di SS.Messe. Si aggiunse che si trovò a far fronte a situazioni eccezionali in seguito all'incendio della Chiesa nella notte dal 26 al 27 aprile del 1919, e al desiderio del Padre che se ne costruisse subito un'altra.

Bisognò approntare una Cappella provvisoria, acquistare appezzamenti di suolo accanto, far preparare dai tecnici progettazione e contratti. Il P. Vitale era un uomo tenace e metodico; ma anche per lui tutto questo lavoro costituiva una improba fatica eccezionale.

Tuttavia non gl'impedì di corrispondere al desiderio del Padre, cioè di preparare i testi delle Costituzioni, alla luce dei nuovi canoni del Codice. Quando li ebbe sufficientemente abbozzati, si ritirò per un pò di giorni presso la foresteria della Casa di Taormina, e dette loro gli ultimi ritocchi. Per limitarci solo al testo delle Costituzioni dell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, esso fu iniziato il 2 gennaio 1920, e fu perfezionato a Taormina, terminandolo il 12 agosto 1920, festa di S.Chiara, come annotato nel manoscritto.

Cosi formulate, le Costituzioni furono esaminate punto per punto dal Padre. E poi tutti e due insieme, il Padre e P. Vitale andarono a presentarle a Mon. D'Arrigo, perchè si fosse degnato di esaminarle e approvarle, se lo credeva, erigendo i due Istituti, come religioni di diritto diocesano, a norma del Codice.

S. Eccellenza si riservò di farlo con piacere. Mons.D'Arrigo era maestro in diritto ecclesiastico, e si compiaceva di studiare personalmente questi affari. Ma fu per questo che ci volle del tempo prima che si arrivasse a un risultato positivo.

2. Florido intreccio di crescita e celebrazioni

Frattanto l'Istituto proseguiva fervorosamente nel suo sviluppo di crescenza, sensibilmente benedetto da Dio.

Nell'anno 1920 assumevano l'abito di Figlie del Divino Zelo ben 14 Novizie a Messina, e altre 15 a Trani. Ad ogni 19 di marzo, era un continuo avanzare di anime generose e verginali, che si affollavano per ricevere l'abito e il Cuore del Rogate sul petto. Cosi il 1921, il 1922, il 1923, il 1924. In quest'anno ci fu una vestizione caratteristica, ad Oria, presero l'abito cinque Novizie, che assunsero il nome dei cinque fratelli Santi, Protettori. di Oria: Suor Cosma, Suor Damiana, Suor Antima, Suor Euprepia, Suor Leonzia.

a) Conservatorio della Bambinella a Taormina: 1920

Il 21 novembre 1920, il Padre andò a chiudere a Taormina, Conservatorio della Divina Bambinella Maria, il ciclo della feste annuali della Presentazione. Commemorò con l'afflato poetico che gli era proprio, lo Sposalizio verginale della Madonna giovanetta con S. Giuseppe. Stilò per la circostanza un rito fastoso e vario, con una varietà di preghiere e versi, che incanta: sono conservati. Chi vi potè assistere ne parlava poi con entusiasmo.

b) 1921 Celebrazioni dei 70 anni del Padre a Messina

Il 1921 ricorreva il 70° compleanno del Padre. Egli nel mese di luglio era assente da Messina; ma Padre Vitale non volle far passare quella data, senza una degna manifestazione della città di Messina al suo grande figlio ed apostolo. E venne organizzata una solenne celebrazione: preparazione intensa di offerte spirituali in tutte le comunità, funzioni religiose, accademia solenne. Questa si svolse il 22 dicembre, nel salone-teatro dell'Istituto dello Spirito Santo. Oltre ai membri dei due Istituti di Messina, vi erano le rappresentanze di tutte le case lontane, e molti amici, di Messina e fuori. Il teatrino era, gremito. Chi scrive, allora studente di teologia (D.S.Santoro), che però faceva il servizio militare a Messina ebbe l'alto onore di leggere il discorso ufficiale in quella solenne assemblea. Il Prof. Sofia Alessi, poeta latino, premio Amsterdam, lesse una sua alcaica. L'oratore Mons. Francesco Bruno mise in rilievo l'armonia delle sue poesie; e le apostrofò dicendo: *"Voi siete poeta, ma i vostri versi scritti in linguaggio umano scompaiono davanti al grande poema della vostra carità. Ogni orfanella ed ogni orfanello, che avete salvato, ogni Suora, che avete formato, sono strofe mirabili di questo poema divino. Continuate, Canonico, a scrivere queste strofe profumate di cielo, per molti e molti anni ancora".*

Incantevoli scenette di orfanelli soldatini, ed orfanelle intrecciantì canti e parole, in onore del Padre, versarono nella sala sorrisi d'innocenza. Una minuscola bimbetta di tre anni circa strappò applausi scroscianti. E perchè era quasi invisibile, il P. Domenico Franzè, frate minore nostro ospite ad Avignone, la prese in braccio e la sollevò in alto in un delirio di battimani.

Il Papa Benedetto XV e Mons. Arcivescovo D'Arrigo fecero giungere speciali benedizioni e voti. Ii Padre ringraziò e concluse con umile protesta, come ampiamente il P. VItale narra nella biografia nel capitolo 58mo del volume. *'Il Can. Di Francia nella vita e nelle opere'*. Fu quella veramente una grande giornata per Messina.

c) La Beata Eustochio al Villaggio Annunziata, anno 1922

Altra memoranda celebrazione fu quella dell'anno 1922. Il Padre da buon messinese, aveva una grande devozione verso la concittadina francescana, la. B. Eustochio Calafato, della quale si conserva gelosamente intatta la spoglia. Egli, per quanto glielo permisero le gravi occupazioni, s'interessò vivamente presso i Padri Minori, e presso lo stesso loro P.Postulatere, perchè prendesse a cuore la causa della Canonizzazione della Beata. Naturalmente coglieva ogni occasione, che potesse servire a richiamare sulla loro concittadina l'attenzione dei messinesi ed eccitare verso di Lei, la loro devozione e il loro entusiasmo. E in quel 1922 se ne presentò una bellissima,.,

La tradizione indica la villa, nel vicino Villaggio dell'Annunziata, dove la Beata, nacque, ed è trasformata in Cappella il luogo preciso dove venne alla luce, in seguito ad ammonimento celeste, cioè una stalletta della villa stessa. Solo scendendo in quella stalletta, la madre della Beata potè avere un parto felice, a somiglianza della Madre di S. Francesco, che la neonata avrebbe seguito e imitato. Col tempo, quella stalletta era stata trasformata in Cappelluccia.

Ora il padrone della villa di quell'anno, con impegno e devozione, aveva avuto la felice idea di rinnovare la Cappelluccia e apporvi una lapide ricordo. Quando il Padre lo seppe, felicitò ed elogiò quel buon signore; e, d'accordo con lui, pensò di organizzare in agosto un pellegrinaggio di tutta Messina a quel

mistico luogo. Frattanto egli preparò preghiere e versi in onore della Beata, perchè i nostri Istituti apprendessero a cantarli durante il percorso.

Il pellegrinaggio venne fissalo nel pomeriggio del 20 agosto [1922]. Mosse dalla chiesa di Montevergine, purtroppo ancora diruta, nello stato in cui l'aveva ridotta il terremoto. C'erano i nostri due Istituti al completo ed una folla immensa, che era stata invitata attraverso la stampa. Dopo l'esortazione del Padre, parlò da pari suo l'oratore sacro: Mons. Francesco Bruno, e al canto degl'inni preparati si partì. L'immenso corteo si snodò compatto e pregando a piedi fino al Villaggio dell'Annunziata, che mai mai aveva veduto una così grande folla. Invase la piazza e tutte le adiacenze. Pochi furono i fortunati, che potettero avvicinarsi e passare dalla Cappelluccia, al di là del torrente Annunziata, per venerare quel luogo benedetto; tanta era la folla! La massa dei pellegrini rimasero sulla piazza, dove si avvicendarono, col Padre, il P.Franzè e Mons. Bruno, vari oratori, intercalando preghiere e canti.

Lo scopo era raggiunto: venerare la Beata solennemente, richiamare l'attenzione dei messinesi sul mistico episodio, riguardante la beata concittadina per invocarne la protezione, ed eccitare la devozione verso di Lei, che il Padre voleva ad ogni costo glorificata con la canonizzazione.

Solo a notte alta il pellegrinaggio si sciolse e tornò in città. Il Padre rimase tanto contento dell'ottima riuscita, che aveva avuto.

Oggi di fronte a quella Cappeluccia, sulla collina al di là del torrente Annunziata, si aderge la magnifica casa di riposo delle Figlie del Divino Zelo. Ed a breve distanza dal luogo, dove la vergine B.Eustochio, apparve, cosa celeste, alla luce di questo mondo, le vergini Figlie del Divino Zelo, dopo essersi immolate al servizio dello Sposo Divino, danno gli ultimi ritocchi al loro abbigliamento spirituale per andare lietissime all'incontro eterno con Gesù, nel cielo.

c) L'acquisto del terreno alla Guardia, anno 1922

Nulla nel piano divino è a caso, nella storia delle opere sante.

Un altro avvenimento significativo si verificò per le Figlie del Divino Zelo in quell'anno 1922. La M. Nazarena acquistò la vasta campagna di vigneto e seminativo della Guardia. Il Padre la volle, perchè i due Istituti svolgevano per tutto l'anno interamente la loro vita in piena città, senza interruzione di vacanze, anche nei mesi estivi. Si sentiva proprio indispensabile un respiro di aria e di luce, specialmente per gli orfani e le orfane. Quella campagna. attrezzata con adatte costruzioni ad uso di colonia, affacciata, com'era sullo stretto incantevole, poteva benissimo corrispondere alla finalità voluta. E i due Istituti, di Avignone e dello Spirito Santo, cominciarono a servirsene subito dall'anno successivo.

Chi poteva pensare allora che proprio di lassù, da quei colli, accanto alla SS.ma Vergine della Guardia, il Padre avrebbe spiccato il suo volo per il cielo, tra pochi anni?

3. Il faticoso cammino delle Costituzioni

Mons. D'Arrigo era un grande lavoratore. Ma a certi posti non si può mai riuscire a fare tutto personalmente. Egli tenne costantemente in vista, sul suo tavolo di lavoro, il testo delle Costituzioni dei due Istituti. Con tutte le migliori disposizioni di benevolenza, era purtroppo difficile trovare il tempo necessario per esaminarlo con calma, in mezzo agli affari d'una grande Archidiocesi, come era quella di Messina.

Ogni volta che il Padre col P. Vitale avevano occasione di recarsi da lui e si permettevano umilmente fare qualche sollecito, assicurava che aveva il suo pensiero costantemente là*: 'Vedete dove ce l'ho?'* e indicava quei fascicoli sul tavolo da studio, quasi a dire che non era colpa sua se il tempo non gli lasciava un momento libero.

a) 1922: Cinquantesimo di sacerdozio di Mons. D'Arrigo

Il 21 settembre 1922 ricorreva il 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. La Archidiocesi si apprestava a grandi festeggiamenti, e il Padre volle che le nostre Comunità, vi prendessero viva parte. Le fece intervenire al triduo solenne che si tenne in Cattedrale. Anzi scrisse lui le preghiere e le strofe intercalate, che dovevano recitarsi e cantare; e fece eseguire alla brava Suor Filomena con la schola delle orfanelle i canti delle circostanza. Egli stesso tenne il pulpito per la prima sera del triduo, seguito nelle altre due sere da Mons. Francesco Bruno e da S. E. Mons. Paino.

Nel pomeriggio del 21 tutte e due le nostre comunità di Messina, un bello e folto numero di Padri, Suore ed orfani, andarono a presentare al Palazzo gli auguri. Il Padre lesse e consegnò a Mons. Arcivescovo un bell'indirizzo di omaggio e di sudditanza. Mons.Arcivescovo rimase visibilmente commosso di tanta devozione ed affetto.

Anche in quell'occasione rinnovò l'assicurazione di tutto il suo appoggio per ottenere il riconoscimento delle due Congregazioni. Tuttavia nonostante la buona volontà, non si riusciva ad avere un risultato positivo, e il tempo passava. Si presentò verso la fine del 1922, l'opportunità di aggiungere alle Costituzioni, una variante circa la professione dei Novizi in punto di morte. Il Padre chiese all'Arcivescovo i manoscritti per fare l'aggiuinta e poi restituirli completati.

b)Decesso dell'Arcivescovo D'Arrigo: 1922

E fu un bene. Il forte instancabile Arcivescovo, dalla fibra di un gigante, cadde sulla breccia. La mattina del 10 dicembre 1922, il cameriere Meli, vedendo che, nonostante l'ora tarda, contro le suo abitudini mattitudine, l'Arcivescovo non era ancora uscito di camera, bussò ripetutamente. Non ottenendo risposta, forzò la porta. L'Arcivescovo giaceva morto. Aveva lavorato fino alla mezzanotte. Sul suo tavolo aveva lasciato l'ultimo suo documento firmato, che riguardava il turno delle Quarantore al SS.mo Sacramento nelle Chiese della città.

Nella confusione, che ne seguì, forse quei due testi faticosamente elaborati, sarebbero facilmente andati smarriti.

Ciò che avvenne dopo, sconsigliò una immediata presentazione. Prima la sede vacante, poi l'elezione del successore, Mons. Angelo Paino, che dovè organizzare il nuovo governo della Archidiocesi. Mons. Angelo Paino, dispiegò la sua proverbiale attività per la costruzione della Cattedrale, delle chiese e degl'Istituti dell'Archidiocesi; e per reperire i fondi necessari, viaggiava in continuazione da Messina a Roma, e da Roma a Messina. Bisognò attendere l'opportunità.

Appena lo ritenne opportuno, il Padre presentò a Mons.Paino le Costituzioni e rinnovò la domanda fatta al Predecessore. L'Arcivescovo, che già conosceva tutto e stimava il Padre, accolse la richiesta con benevolenza e si riservò di fare esaminare il tutto da canonisti in Roma. Tra di essi il P. Sordais dei Redentoristi fece alcuni rilievi, cui il P.Vitale rispose.

E il tempo passava. Le comunità intensificavano le preghiere, e queste avrebbero affrettate l'ora del Signore.

4. Il Padre e Roma [1924]

Per un affare riguardante la casa femminile di Oria e per certe sue elargizioni di carità, il Padre fu a Roma nell'estate del 1924.

Egli aveva sempre sognato una fondazione in Roma "per innalzare" come scrisse "il sacro vessillo del dimenticato Comando di N.S.G.C.: *Rogate...* e innalzarlo, nell'eterna città, che è centro del cattolicesimo, dov'è la suprema Sede della Chiesa docente, impersonata nel Sommo Pontefice, Vicario infallibile di Gesù Cristo."

Egli aveva fatto degli approcci fin da quando il Card. Oreglia gli aveva detto in un incontro con lui, che un'opera, che prende la missione di questa parola del Rogate, deve stare in Roma a preferenza che in qualunque altra città. Anche il P. Biaschelli, Generale dei Missionari del Preziosissimo Sangue, aderendo alla S. Alleanza, gli aveva scritto: *"Iddio vuole che Ella estenda le sue opere a tutta la cristianità, cominciando dal centro di essa, che è l'alma città di Roma, Sede del Vicario di Cristo."*

Perciò aveva fatto ripetuti tentativi, ma senza positivi risultati. E si era tranquillamente rassegnato, attendendo i segni della volontà di Dio.

a) Un'importante circolare di annuncio

Quindi anche in quel viaggio dell'estate 1924 non voleva neppure pensarci. E invece era proprio quella l'ora di Dio. Nella Circolare alle Case da Trani, in data 14 settembre 1924, così narra l'accaduto:

"Nello scorso agosto io sono stato a Roma senza il menomo pensiero di occuparmi di ricerca di locali, anzi risoluto di non occuparmene affatto, e solo pel disbrigo di un affare riguardante il Castello di Oria in rapporto al nostro Orfanotrofio femminile in quell'ex monastero di S.Benedetto.

"Due avvenimenti, di cui il primo insignificativo (sic), appena giunto in Roma, essendo ancora in carrozza, e il secondo rannodatosi ad una delle nostre opere di carità usata in Messina verso una persona non volgare, mi misero sulla via, non di una ricerca di locali, ma di riceverne offerte da altri."

L'avvenimento insignificativo, essendo ancora in carrozza, cui il Padre allude, senza narrarlo, è il seguente: nello scendere che fece dalla carrozza, il lungo e largo ferraiolo, che egli usava, s'impigliò e si lacerò ampiamente. Sarebbe stato poco decente, girare per Roma e presentarsi alle Autorità Ecclesiastiche col ferraiolo strappato. Dovette ricorrere alla prima sartoria, che gli cadde sott'occhio per farselo riparare. La sartoria apparteneva alla Ditta di tessuti Angelucci e Bianchetti.

Mentre attendeva che venisse fatta la riparazione, cadde il discorso sulle occasioni, che si presentavano di acquisti per Case religiose in Roma, e in lui rinacque il desiderio di profittare di qualcuna di esse. E fu quel signore beneficato di Messina e che cercò per beneficarlo anche in Roma, che gli parlò di una proposta. Egli così continua:

"Il casuale incontro (dico casuale ma tutto è disposto da Dio) di quel signore beneficato mi richiamò ad attendere ad una offerta di un ampio locale di un' industria fallita di cinematografia. Entro nella descrizione sommaria del locale per la cui compra già sono impegnato. Da tre ingressi, uno centrale e due laterali, muniti di cancello di ferro e ombreggiati da folti alberi per poca larghezza, si accede al locale. Entrandovi da quello a sinistra di chi entra, si percorre una grande terrazza larga metri 10 circa e lunga metri 70 circa. Ha il

nome di terrazza perchè si estende sopra due piani terreni che hanno la stessa lunghezza e larghezza sebbene uno è largo metri 4 e l' altro metri 5,55.

"Il primo è suscettibile di prendere piena luce e aria, oltre che dall'ingresso della parte del giardino, dal muro che confina col giardino (al quale si passa pure dallo stesso scalinato), formandovi finestre come si vogliono. L' industria fallita non ammetteva finestre. L'altro pianterreno, largo metri 5,55 prende luce dall'ingresso più aperto del primo, e da lanternini (attualmente pochi e non in regola) che si praticherebbero regolarmente e aria, oltre che dall' ingresso da aperture interne comunicanti col primo scantinato, ma che ancora non sono praticate. A destra della terrazza sorge un piano di fabbriche lungo dello stesso metraggio di metri 70 circa e largo da 8 a 9 metri, divisi da un muro in metà per la lunghezza, con varii ambienti non molto lunghi e lunghi e larghi ma con divisioni e suddivisioni, tramezzi ec ... il tutto riducibile a piacere.

"Questo fabbricato poggia su due altri piani, la solita lunghezza e ciascuno della larghezza di metri 4, 20. Dei cinque pianterreni quattro sono ad arco, la cui altezza centrale ci sfuggì di prenderla ma così ricordando, la calcoliamo col fratello che mi accompagnava a quattro metri, salvo errore in più o in meno. Però, possediamo la pianta in regola di tutto il locale con la scala dei metri. Sopra il piano fabbricato vi è una loggia amplissima, lunga al solito, larga metri 9, 40 sulla quale, con poca spesa, relativamente, può farsi una magnifica sopraelevazione, e quindi stanze, ambienti ecc ... ecc ...

"Al limite del fabbricato è un quartinetto sopra elevato, di due stanzette, con scala interna di accesso. Il locale è solidissimo, fabbricato da 6 anni o meno.

"Giardino. Il locale ha il bel vantaggio di un giardino ovvero terreno in parte coltivato, e nella più parte no. Impianto idraulico completo con acqua abbondante. Impianto completo di luce elettrica, specialmente nei piani terreni come richiedeva l' industria fallita.

"Il prezzo di tutto il locale è stato pattuito per lire settecentomila oltre le spese del contratto.

" Situazione topografica ". - S' intende che il fabbricato non è in un centro di Roma perchè costerebbe milioni, però è dentro l' ambito della santa Città. Ed è anche certo che molte Comunità Religiose in Roma hanno Case fuori Centro, per esempio i Passionisti. Non dico delle Domenicane di S. Sisto Vecchio. Ad un quarto d' ora di cammino prima di noi è il conventino (con uno scantinato ristretto e poco luminoso del Padre Don Orione, ma con Chiesa bellissima e grandissima (è Parrocchia) a tre navate.

"L'esposizione è ai quattro venti. L'aria che si respira è ottima: l'orizzonte amenissimo.

"Per giungervi si passa la Porta S.Giovanni. Attualmente si prendono due tram dal centro di Roma, uno fino a Porta S.Giovanni, e uno da Porta S.Giovanni in su, e si scende poi; con dieci o più minuti si va a piedi al nostro locale".[Lett. 14.09.1924].

Il Padre prosegue, prevedendo le critiche che si potranno fare ad un simile acquisto, e si difende con i principi della fede, per cui non ha creduto lasciarsi sfuggire l'occasione, anche perché nella sua avanzata e declinante età non sperava poter fare ancora viaggi da Messina a Roma per ricerca di locali, con una quasi certezza di nuovi insuccessi. *"Ogni fondazione nel suo principio ha lana da scardassare, periodi ed esercizi da sopportare, difficoltà da sormontare, deficienze da accettare con fatiche da impiegare per superarle e ripararle, e spese da incontrare, incovenienti da eliminare col tempo, con la pazienza, con la fiducia*

in Dio, con l'umile e perseverante preghiera ... Trovare subito tutto bello e pronto da colmare ogni desiderio ed ogni umana esigenza, è sogno."

Quindi si ferma a parlare dei modi di pagamento, esorta alla preghiera per la conclusione dell'affare e perchè si formi personale adatto. E si pone la domanda *: "Sono tutte e due le Comunità religiose nostre, maschile e femminile, che si devono trapiantare in Roma, in detto locale?"*

"Veramente nella nostra aspirazione remota e prossima di apertura di Case a Roma, non abbiamo potuto separare l'una dall'altra: l'aspirazione è di averle in discreta vicinanza..."

La inattesa circolare mise un fremito di gioia nelle Case di Sicilia e di Puglia..Il costante ideale del Padre, che era anche ardente aspirazione dei suoi figli, diveniva realtà.

b) La malattia del Fondatore

Quanto duole che quel locale, ultimo sospiro del cuore del Padre, ultima tappa della sua vita terrena,., dove contrasse l'ultima malattia, sia oggi in mani profane. A suo tempo fu venduto; ed ora è sede d'una sezione della Polizia sulla Via Circonvallazione Appia. Sulla stessa strada si aderge vicino il grandioso complesso della Chiesa di San Sant'Antonio con l'Orfanotrofio e la Curia Generalizia. Ma quel luogo santificato dalle ultime sofferenze del Padre meriterebbe essere riscattato e conservato a memoria del Padre Fondatore!

5. All'ombra della Croce [1924]

Il 12 ottobre il Padre firmò il compromesso dell'acquisto con la Ditta venditrice. Dopo tre mesi venne redatto l'atto notarile di compravendita.

Il locale era stato acquistato. Ma doveva essere segnato dalla croce. Mentre il P.Palma con la troupe di operai pugliesi, che solevano lavorare nelle nostre Case procedeva alle trasformazioni necessarie per rendere i locali abitabili dalla comunità destinata con orfanotrofio, il Signore volle dal Padre l'offerta del sacrifizio.

Quell'ambiente gelido, assieme agli strapazzi inevitabili, quella casa in aperta campagna, come era allora, e quel mese di novembre, colpirono gravemente la salute del Padre. Dapprima si affacciò una forma influenzale, almeno parve così; ma questa ben presto si trasformò in gravissima bronchite diffusa con febbre alta, che lo obbligò a letto per una quarantina di giorni, cioè tutto il novembre e la metà di dicembre 1924.

Purtroppo fu la malattia, che, con alti e bassi, dopo due anni circa, lo avrebbe portato alla tomba. Egli fece collocare in una delle camere della nuova Casa, una gran croce; poiché la casa cominciava col segno della croce, segno certamente di martirio, ma anche segno di vittoria.

Intanto pensava a quale comunità avrebbe fatto abitare la nuova Casa. Sua aspirazione era sempre stata una comunità maschile, per avere la gioia di formare i suoi Sacerdoti Rogazionisti all'ombra del Vicario di Cristo. Ma dov'era il personale necessario per costituire una comunità di Rogazionisti da presentare in Roma? Ripiegava sull'idea di una comunità di Figlie del Divino Zelo. Ma quando avrebbe avuta più l'occasione di realizzare il suo ideale di far crescer i suoi Rogazionisti con spirito romano?

In questa incertezza ci fu un momento,in cui per l'Anno Santo, «indetto dal S.Padre Pio XI, ebbe l'idea di affidare il locale ad una comunità di Roma, che lo usasse provvisoriamente per ospitare i pellegrini, e pensò alle Domenicane, che

egli soleva beneficare. Frattanto i tempi si sarebbero maturati, anche perchè un altro Rogazionista, il P.Tursi
sarebbe asceso al Sacerdozio, Ma questo ripiego non trovò consenso tra i nostri, che, avendo ormai un locale in Roma, aspiravano ad aprirlo per l'Opera nostra durante l'Anno Santo. E così avvenne.

a) Ritorno a Messina

La malattia del Padre intanto proseguiva il suo corso. Per consiglio dei medici e di tutti i nostri, fu deciso che si trasferisse, appena possibile, in Messina, dove il clima più mite e i locali meglio disposti avrebbero favorita la ripresa in salute ... E il Padre, appena fu in condizione di poter viaggiare in treno, partì per Messina. Ivi giunse il 15 dicembre 1924. Alla Marittima di Messina stavamo ad aspettarlo tutti i Padri e fratelli. Lo accompagnava Fra Mariantonio Scolaro, che di solito andava sempre con lui in quegli anni.

Vorrei ricordare una scena commovente. Mi sia consentito questo ricordo personale. Appena il treno che la Nave-traghetto trasportava ebbe fatte le sue manovre, e si fermò, io saltai sulle carrozze e riuscii a trovarlo. Il buon Fra Mariantonio era sceso dall'altra parte per avvertire i Padri che attendevano. Lo vidi abbattuto, disfatto, sul divano del treno, come non lo avevo visto mai. Mi slanciai a prendergli la mano per baciarla; ma egli me la strinse forte forte: "0h fra Serafino!" esclamò, e gli occhi gli si empirono di lagrime: tanta era la debolezza estrema, in cui era ridotto! Mi commossi anch'io e mi sedetti accanto. Giunsero poco dopo P.Vitale con gli altri; ma egli rimase in quello stato di profonda prostrazione! Accompagnato e sostenuto dal P.Vitale scese dal treno; e in carrozza si recò al suo appartamento presso il Monastero dello Spirito Santo, dove era solito abitare in quegli anni. L'aria mite della Sicilia, la cura filiale della M.Nazarena con tutte le Suore, gli fecero riprendere energia. Ma fu una ripresa molto lenta, con alternative preoccupanti.

La notte del 19 gennaio ebbe tale crisi di abbattimento e di languore, che la mattina disse: "Se seguito così, altri due o tre giorni domanderò gli ultimi Sacramenti!" Ma proprio quel giorno 20, festa della Beata Eustochio, di cui era tanto devoto, ebbe il principio di una miglioria sensibilissima. I particolari edificanti d'un vero intervento della Beata si sparsero in Messina come un baleno, suscitando commozione profonda. li riporta il nostro Bollettino di quel tempo. Fatto è che egli poté ricominciare a celebrare dal giorno dopo, ed anche lavorare a tavolino.

Tuttavia anche dal suo letto pareva raccogliesse tutte le sue forze per quella sua cara Casa di Roma, che doveva aprirsi.

b) Esposto a Mons. Paino

In data. 9 gennaio 1925, in un lungo esposto a Mons. Paino, che era il Vescovo Ordinario della Casa Madre, aveva notificato l'acquisto fatto a Roma, il desiderio di stabilirvi al più presto una comunità, anzi un"Orfanotrofio Antoniano Maschile infantile, raccogliendo orfani dai 4 ai 5 anni, affidandoli per due anni alle Suore". Questo il progetto; e chiese il consenso canonico per mandarvi le Suore, e la commendatizia per ottenere il consenso del rappresentante di Sua Santità. Frattanto si permetteva pregarlo che nella commendatizia facesse rilevare:

1)Che l'Opera formata da una comunità di Sacerdoti e da una Comunità di Suore, cominciata quarant'anni fa, ha sempre progredita ed ha quindici Case.

2)Che le due Comunità, oltre lo scopo della educazione e salvezza dei figli del popolo, ha il religioso scopo del Divino Comando del Rogate, di cui fanno un vero e proprio voto di obbedienza.

3)Che l'Opera prospera e si estende con un'abbondanza speciale della Divina Provvidenza, per cui, oltre i soggetti ricoverati, alimenta ogni giorno quanti poveri si presentano, e aiuta Monasteri poveri e opere buone fino all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

Fece consegnare la lettera al Segretario, Mons.Barbaro, perchè la sottoponesse all'attenzione dell'Arcivescovo.

Mons. Arcivescovo rispose che avrebbe raccomandato a Roma l'affare a persona di sua fiducia; che non era il caso di invocare il Can. 495, perchè l'Istituto delle Suore, era in fase di esperimento, non ancora di Diritto Diocesano; che da parte sua non c'era difficoltà alcuna perchè si aprisse in Roma un Orfanotrofio Antoniano Maschile per i bambini. Formulava l'augurio che l'Opera potesse portare anche altrove frutti copiosi.

Dal Vicariato di Roma, in data 14 marzo 1925, il Segretario Mons. Mingoli, scrisse all'Arcivescovo di Messina, che "l'Em.no Card. Vicario dà il suo consenso al Rev.mo Can.co Di Francia di aprire anche in Roma una sua casa religiosa, purchè però le opere, che intende iniziare, non facciano in verun modo concorrenza alle altre opere dirette da comunità già da tempo esistenti in quel Quartiere Appio."

c) L'avvio della fondazione a Roma

Mentre otteneva questi consensi, il Padre decise di inaugurare la Casa nel prossimo mese di maggio. Perciò appena si sentì in forza sufficientemente, il 4 marzo [1925] partì per le Puglie. Ivi approntò e fece stampare dalla nostra Tipografia di Oria il Numero Unico che riferisse le notizie più interessanti dell'Istituto da presentare alle Autorità e distribuire per l'occasione.

Il 24 maggio [1925] dette inizio all'Orfanotrofio, accogliendo il primo bambino orfano di ambo i genitori, il primo della schiera dei quaranta orfani, che potettero essere accolti in quel locale. Subito dopo il Padre fece ritorno in Messina, perchè la sua salute continuava a destare preoccupazioni.

b) La reliquia di Santa Giulia

Poco dopo tornò ancora in Roma per la seguente ragione. Roma è particolarmente ricca di Reliquie di Santi. Egli per implorare sulla nuova Casa celeste protezione, chiese alle Suore Domenicane di San Sisto, che soleva beneficare, il Corpo di qualche Santo Martire. Le Suore si mostrarono disposte a darlo, perchè ne avevano tanti: S.Eufrasia, S. Eleuterio soldato, S.Giulia ecc. Il Padre chiese S. Eleuterio, perché occorreva ad una Casa maschile. Ma le Domenicane risposero che proprio quello no, perchè lo avevano proclamato difensore del Monastero. Il Padre scelse S.Giulia.

Si fecero le pratiche necessarie presso il Vicariato. Quando si ottenne il Rescritto, che permetteva che l'Urna delle Reliquie di S. Giulia dal Monastero delle Domenicane di S.Domenico e Sisto, potesse essere trasferita all'Orfanotrofio Maschile Antoniano di Via Circonvallazione Appia, il Padre ritornò a Roma per accogliere la desideratissima Urna.

Gl'incaricati del Vicariato la collocarono,col rito liturgico prescritto, nella Cappella di recente inaugurata nella nuova Casa.

6. All'ombra della Croce fioriscono le spine [1926]

a) La visita apostolica di Mons. Parrillo

Nel febbraio 1926 faceva la sua improvvisa apparizione in Messina un alto Prelato di Roma, uno degli Uditori della S. Rota. Mons. Francesco Parrillo. Che veniva a fare?

Si disse che veniva a svolgere degli incarichi ispettivi, per conto della S. Sede, in varie diocesi di Calabria e Sicilia; tra queste anche nell'Archidiocesi di Messina. Alloggiava al Palazzo Arcivescovile.

In Messina volle visitare anche le Opere del Can.Di Francia.

Il 25 febbraio 1926, accompagnato dal Vicario Generale, l'indimenticabile Mons.Pio Giardina, si presentava alla nostra Casa Maschile di Aivgnone. Venne accolto con deferenza e venerazione dal P.Vitale, Volle vedere tutto, la Chiesa in Costruzione quasi finita, i dormitori, i locali delle officine e delle scuole. Conversando con i Padri e i Fratelli, rivolgeva domande sulle regole, sulle condizioni economiche, sul personale. Austero, pallido, parlava a monosillabi; ma P.Vitale rispondeva con semplicità e veracità.

Dopo la visita ad Avignone, volle essere accompagnato all'Istituto dello Spirito Santo, per visitare l'opera femminile e parlare col Fondatore, che abitava nel suo appartamento presso quell'Istituto. Il P.Vitale con Mons.Giardina andarono con lui.

Quando il Padre seppe che il rappresentante della S.Sede si avviava per recarsi a visitarlo, nonostante l'infermità, che lo aveva reso estremamente debole, scese dal suo appartamento sorretto dal P.Palma, che era là, per andargli incontro sulla soglia dell'Istituto e baciargli la mano in ginocchio.

Rispose alle domande, che Mons. Parrillo gli rivolse, con la sua abituale devozione e semplicità. Non avendo la forza di salire le scale si scusò se non lo poteva accompagnare nella visita, e pregò i PP. Vitale e Palma, e la M.Nazarena a voler fare le sue veci e far vedere tutto, a cominciare dalla Cappella e dalla Statua dell'Immacolata, che a suo tempo aveva dato stille di sudore.

Mons. Parrillo volle veder tutto, rendersi conto di tutto, rivolgendo domande alle Suore con freddezza da ispettore. Terminata la visita, tornò a salutare il Padre nella sua cameretta, licenziandosi (scrive il Padre Vitale, che era li presente) "con un contegno grave e riservato."

Dopo i nostri Padri, per deferenza, lo riaccompagnarono al Palazzo Arcivescovile, dov'era alloggiato.

La visita improvvisa, il contegno del Prelato, il tono delle sue interrogazioni, non facevano prevedere proprio nulla di buono. Che si addensasse ancora una ennesima bufera sull'Opera?

L'indomani il P.Vitale si recò al Palazzo Arcivescovile per ossequiarlo di nuovo, per sottomettergli alcuni chiarimenti sull'andamento delle opere, o sopra interrogativi del giorno precedente, che erano rimasti senza una sufficiente risposta.

Mons. Parrillo lo accolse benignamente, ma con un viso tirato e triste, quasi angosciato. Tanto diverso dal ciglio indagatore del giorno precedente! Confessò che non aveva potuto chiudere occhio quella notte!

Egli era stato molto prevenuto nei riguardi dell'andamento dell'Opera del Can. Di Francia, e molto prevenute erano anche le Autorità di Roma. Egli anzi era venuto per deciderne la soppressione. Ma la figura di quell'uomo venerando e

santo del Fondatore non lo aveva lasciato tranquillo tutta la notte. Quella figura era sempre lì, davanti a lui, nell'atteggiamento con cui lo aveva accolto, con la semplicità delle sue risposte, con la trasparenza d'un'anima tutta di Dio. Ed una teriibile voce interna gli rimproverava tutto l'orrore di ciò che aveva deciso di lare.

Volle ritornare all' Istituto dello Spirito Santo, volle ancora conversare a lungo col Padre. Gli chiese un esposto particolareggiato sulle sue Opere da presentare al S.Padre. Avvendo appreso durante la lunga conversazione che il Padre era fecondo estensore di devotissime preghiere, ne volle una per sè e le sue necessità.

Il Padre, con i due Padri Vitale e Palma, compilarono l'esposto che aveva domandato lungo e dettagliato; egli scrisse la preghiera, che gli aveva chiesto. I Padri, qualche giorno dopo. andarono a portargli l'uno e l'altro. Rimase così contento, che si trasformò in apostolo e difensore del Padre. Né dimenticò d'allora in poi di favorire tutte le cose dell'Opera, anche dopo morte del Padre, come ampiamente narra il P.Vitale nella nota Biografia del Padre.

b)Il Rescritto della Santa Sede

Di ritorno a Roma, presentò una lusinghiera relazione sulle nostre Istituzioni e sul Fondatore, che ottenne dalla S.Congregazione dei Religiosi per Mons.Paino, il seguente documento, che qui si riporta tradotto dal latino:

SEGRETERIA DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI - N. 4242/26 - Roma, 30 luglio 1926 - All'Ill.mo e Rev.mo Signore l'Ordinario di Messina

Ill.mo e Rev.mo Signore, questa Sacra Congregazione preposta agli affari dei Congregati Religiosi ha ponderata diligentemente la relazione del Visitatore Apostolico intorno alla erezione canonica dell'Istituto maschile di diritto diocesano, dal titolo "ROGAZIONISTI DEL CUORE DI GESU' e del secondo Istituto femminile, dal titolo FIGLIE DEL DIVINO ZELO DEL CUORE DI GESU'".

Pertanto mi è molto gradito significare a Vostra Eccellenza che da parte di questa Sacra Congregazione nulla osta che, in conformità del Canone 492 C.J.C. e in conformità della forma proposta, specialmente circa l'abito e il fine dell'uno e dell'altro Istituto, Vostra Eccellenza proceda alla canonica erezione delle predette Congregazioni di Diritto Diocesano; in tal maniera però che in quanto agli effetti, l'erezione abbia forza retroattiva fino al giorno della fondazione, cioè all'anno 1897.

Curi Vostra Eccellenza che, osservate le prescrizioni del Codice di Diritto Canonico, specialmente quanto all'assoluta separazione e indipendenza, e avendo sotto gli occhi il fine speciale dell'uno e dell'altro, vengano compilate adatte Costituzioni, con cui si possano tutelare la vita e la regolare disciplina.

Fatti i Decreti di erezione a norma dell'Istruzione della S.C. in data 30 novembre 1922, Vostra Eccellenza si degni trasmettere un esemplare a questa medesima Sacra Congregazione. Con i migliori auguri

Di Vostra Eccellenza f.mo dev.mo C.Card.Laurenti Prefetto

c) Decreto di Mons. Paino

Mons. Paino,senza perder tempo, appena ricevuto questo Rescritto, in data 6 agosto 1926, festa della Trasfigurazione di N.S.G,C., ottemperò al Rescritto con l'approvazione dei due nostri Istituti, emanando i Decreti, che sono riportati nelle copie delle Costituzioni che furono allora stampate.

Così l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, assieme a quello dei Rogazionisti, prendeva posto e vita ufficiale nel campo della S. Chiesa, dopo lungo tormentoso travaglio del periodo primordiale, segnato da un lento cammino tra luci e tenebre, tra rovi e spine.

Ma le spine finalmente fiorivano all'ombra della Croce, e due nuovi olezzanti fiori sbocciavano nel giardino di Dio.

7. Epilogo

L'Arcivescovo della Casa Madre Mons. Angelo Paino aveva approvato dunque l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo. Esso così usciva dall'ombra e diveniva giuridicamente religione di Diritto Diocesano a tutti gli effetti.

In conseguenza ogni figlia del Divino Zelo, fin dal Noviziato, avrebbe dovuto essere in possesso di una copia delle Costituzioni, perchè ognuna potesse ordinare la propria vita in conformità di esse. Perciò l'Autorità Diocesana doveva approvarle e ordinarne la stampa.

Mons. Pio Giardina, Vicario Generale dell'Archidiocesi, a nome dell'Arcivescovo, insieme col P.Vitale, d'intesa col Padre Fondatore fece quest'ultima revisione; e subito dopo ne ordinò la stampa, premettendo il Decreto di erezione e approvazione dell'Istituto. Se ne stamparono nella Tipografia Maschile un congruo numero di copie, e furono consegnate alle Congregate.

Inoltre dal momento che l'approvazione era stata fatta, con forza retroattiva all'anno I897, bisognava sanare le eventuali irregolarità giuridiche, che fossero avvenute, per necessità organizzative, in questo periodo primordiale. Il Padre, in data 25 aprile 1927, fece quest'ultimo ritocco all'Opera sua. Indirizzò supplica all'Eminentissimo Card.Prefetto della S.Congregazione dei religiosi, che era ancora il Card.Laurenti, perchè si fosse degnato di dare "benigna sanatoria per tutte le irregolarità commesse, promettendo in avvenire una esatta osservanza delle prescrizioni del Codice".

La sanatoria venne concessa dalla S.Congregazione, in data 3 maggio 1927, e fu inviata all'Ordinario di Messina per l'esecuzione. Mons. Giardina ne eseguì il Rescritto in data 19 maggio 1927.

Allora il Signore giudicò che il Padre avesse compita l'opera, che gli aveva affidata. Pochi giorni dopo, il 1° giugno 1927, Lo chiamò a Sè con una morte santa, dalla Casa Femminile della Guardia. Tutta Messina dall'Arcivescovo all'umile popolo, gli tributò onoranze funebri solennissime.

Poco dopo la S.Congregazione dei Religiosi, per dare un avviamento normale all'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, il quale oltre che in Messina, era sparso in altre Diocesi, fino a Roma, incaricò il P.Generale dei PP. Passionisti, il compianto P.Leone Kirkels, della visita e della preparazione del Capitolo Generale.

Egli dopo aver visitato tutte le Case e ascoltate le Suore, nel 1928 fece celebrare il Primo Capitolo Generale Ordinario, per l'elezione della M.Generale e del suo Consiglio, a norma delle Costituzioni; e volle che venisse stabilito un unico Noviziato.

Nel Capitolo fu eletta come Superiora Generale la Madre Cristina Figura; e casa sede del Noviziato unico fu stabilita la Casa di S.Benedetto in Oria. E il Padre Leone, a nome della S.Congregazione, per alcuni anni ancora, continuò ad assistere l'Istituto, nel primo periodo di avviamento canonico.

L'Istituto iniziava così il cammino normale della sua storia.

Con la benedizione del Padre Fondatore dal cielo, e affidato al fervore sempre vivo delle Figlie, esso sarà fecondo di frutti santi per la Chiesa e per la Gloria di Dio, e progredirà alla maggior consolazione del Cuore di Gesù.

A. M. C. C. J. - Trani, 31.1.1974 – Festa interna del Nome SS. di Gesù.

°°

ALLEGATO III
LA NOSTRA CASA DI S. PASQUALE BAYLON IN ORIA
Note storiche inedite di Teodoro Tusino
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.

Presentazione del curatore

Il titolo iniziale potrebbe risultare più comprensivo così espresso: *L'opera di S. Annibale in Oria e in Puglia dopo il terremoto di Messina del 1908.*

Il presente testo steso dal Padre Teodoro Tusino, negli anni 1964-1968, quando svolgeva ancora l'incarico di Postulatore della Causa di Canonizzazione di S. Annibale Maria Di Francia, è rimasto quasi totalmente inedito, conosciuto solo dai pochi, che hanno potuto avere tra le mani una delle quattro copie dattiloscritte.

E' perciò legittimo chiedersi perché questo lavoro del Tusino è stato tenuto in ombra. La sorpresa è più forte se si pensa che egli ha al tuo attivo numerosi scritti circa la storia di S. Annibale e delle sue Istituzioni.

Perché allora?

La risposta al quesito emerge dall'esame del volume che stiamo presentando nella sua globalità. Il lavoro del Tusino affronta più direttamente l'opera del Fondatore in Oria e in altre località pugliesi, come Francavilla, Trani, Altamura, Corato… E' noto che, dopo il terremoto di Messina del 1908, Padre Annibale fu costretto a trasmigrare in Puglia con tutti i suoi orfanotrofi. Il Tusino narra fedelmente la storia di quei tempi e gli sviluppi successivi.

Ciò detto, nel libro affiorano pure vicende delicate riguardanti religiosi e religiose delle due Istituzioni fondate da Sant'Annibale. *In humanis* ciò non desta meraviglia. Tuttavia le opinioni espresse dal Tusino nel testo su persone e loro vicende, non sempre sono state condivise. Per conseguenza sono seguite forti reazioni e polemiche da parte dei primi collaboratori di Sant'Annibale.

Il Tusino stesso nella premessa del volume spiega che a causa di valutazioni storiche non accettate, la pubblicazione del testo sul Bollettino Rogazionista è stata interrotta di autorità nel 1966.

Due anni dopo, in aprile 1968, il Tusino, che aveva continuato a scrivere per conto proprio, ha offerto l'opera ampliata e completa sottolineando i motivi del bisogno della pubblicazione con le seguenti note: *"sospesa la pubblicazione, non era certamente il caso di seppellire la storia. Tutt'altro, anzi! L'episodio mi confermava la necessità di adoperarmi a chè la memoria dei nostri fatti non andasse perduta, ma che venisse al più presto assicurata alla Congregazione e per la verità e per il processo del Padre, che potrebbe restare incagliato in seguito per deficienza di prove".*

Occorre notare che il Processo Apostolico non è rimasto *"incagliato"*, anche se non lo ha potuto più seguire perchè nel frattempo, è passato all'eternità. Dopo il decesso del Tusino, il sottoscritto, incaricato di continuare come Postulatore la Causa di S. Annibale, può attestare che questo lavoro inedito del Tusino è stato utile soprattutto alla Commissione

Storica verso la conclusione del Processo Apostolico e giungere finalmente alla Beatificazione avvenuta nell'ottobre del 1990.

Anche nell'elaborazione storico-critica dei cinque volumi dell'Epistolario di S. Annibale del sottoscritto, è stato valido e prezioso questo testo. Basti verificare in rete sia questo volume del Tusino, sia i volumi dell'Epistolario di S. Annibale.

Ora che la Chiesa ha già canonizzato Sant'Annibale, nel frattempo tutte le persone più interessate alle polemiche sono passate a miglior vita, credo sia utile far conoscere le memorie storiche contenute in questo libro. Essendo vissuto per molti anni accanto al Fondatore, il Tusino viene considerato un teste autorevole "*de visu et auditu"*. D'altra parte molte sue ricerche sono riferite ed esposte nei numerosi scritti che egli ci ha lasciato.

Tra quelli più interessanti ricordiamo:

1. La biografia del Fondatore: "Non disse mai no". 2. L'Antologia Rogazionista. 3. I due volumi delle Lettere del Padre. 4. L'Anima del Padre. Testimonianze. 5. Le Memorie biografiche (5 volumi, 4 dei quali pubblicati). 6. La biografia del P. Francesco Vitale, primo successore del Padre Fondatore. 7. Il Padre e le Figlie del Sacro Costato. 8. Una serie di Lettere Circolari formative sullo spirito rogazionista durante il suo generalato. 9. Nel 1922 il Tusino, ancora studente di teologia, è stato l'iniziatore del Bollettino Rogazionista.

Rivolgendosi ai Rogazionisti e iniziando la pubblicazione del volume sul Bollettino interno, il Tusino aveva dato come titolo: *"La nostra Casa di S. Pasquale Baylon in Oria".* Successivamente lo stesso Tusino ha sentito bisogno di allargare la storia dell'Opera di S. Annibale non solo sulla Casa S. Pasquale nella città di Oria, ma anche ad altre vicende storiche.

Lo stesso Tusino ha specificato nella premessa che il suo lavoro abbraccia *"venticinque anni di storia nostra, 1909-1932".* Poi aggiunge: *"non mi son contentato di riportare semplicemente la storia della casa, ma quando mi è capitato di farci entrare il Padre e di illustrare la sua figura, non mi son lasciato sfuggire la occasione, avendo anche una mira particolare a preparare in tal modo il Processo Apostolico, che speriamo abbia luogo tra non molto, per il quale è necessario illuminare i testi, specie su qualche punto controverso."*

Partendo dall'analisi dello stesso Autore e soprattutto dai contenuti del volume ci è sembrato più comprensivo il titolo: *"L' Opera di S. Annibale in Oria e in Puglia dopo il terremoto del 1908"*.

Tuttavia ci siamo mantenuti molto fedeli al testo originario, anche se il Tusino scrive che "*per un'eventuale pubblicazione, bisognerebbe riempire certe lacune… e che anche la forma potrebbe essere più curata..."*

La giustificazione della diffusione del volume in "internet" ha la ragione data dalla presenza degli Istituti di S. Annibale in tutte le parti del mondo. Anche agli studiosi di storia della spiritualità, l'accessibilità mediante rete apre possibilità su un grande santo dei tempi moderni.

Roma - San Cesareo, 1°giugno 2015

P. Ciro Quaranta R.C.J

…….

Rilievi preliminari dell'Autore

Ai miei carissimi confratelli Rogazionisti

Ho scritto questo libro perchè ne ho sentito il dovere. Non starò qui a dare ragione di questa mia urgenza interiore, dirò piuttosto del criterio che mi ha guidato nella compilazione.

La Casa di S. Pasquale ha una vita secolare, preesistente di molto alla venuta dei Rogazionisti. L'antica grotta di S. Mauro, sulla quale fu eretta la primitiva chiesetta, e il

Convento di S. Pietro di Alcantara, santificato per ben cento amni dalla presenza di una fervorosa comunità di frati, sono religiose memorie che non vanno dimenticate. Le ho raccolte utilizzando un lavoro del P. Primaldo Coco, attivo storico dei Frati Minori, rimaneggiato dal Prof. Pasquale Barsanofio Marsella, autore di apprezzate monografie storiche locali.

Poi vengono i circa venticinque anni di storia nostra, 1909-1932, limiti tra i quali mi son prefisso di circoscrivere il mio modesto lavoro. Qui bisogna che io confessi che mi son lasciato pigliare la mano dall'amore delle cose nostre e del Padre[46] sopratutto, e spesso ho trasmodato... Si dice che. chi non sa limitarsi non sa scrivere: io riconosco di non essere scrittore, e perciò ho scritto molte pagine, perchè non mi son contentato di riportare semplicemente la storia della casa, ma quando mi è capitato di farci entrare il Padre e di illustrare la sua figura, non mi son lasciato sfuggire la occasione, avendo anche una mira particolare a preparare in tal modo il Processo Apostolico[47], che speriamo abbia luogo tra non molto, per il quale è necessario illuminare i testi, specie su qualche punto controverso.

Come sapete, i primi quattordici capitoli di questa storia sono stati pubblicati sul nostro Bollettino[48] (1964-1966). Poi intervenne il P. [Camillo] Ruggeri col suo Articolo **"Il P. Pantaleone Palma"** (Nov.-Dicembre 1966)[49], che avrebbe potuto accendere la polemica... Fu pertanto sospesa la pubblicazione, ma non era certamente il caso di seppellire la storia. Tutt'altro, anzi! L'episodio mi confermava la necessità di adoperarmi a chè la memoria dei nostri fatti non andasse perduta, ma che venisse al più presto assicurata alla Congregazione e per la verità e per il processo del Padre, che potrebbe restare incagliato in seguito per deficienza di prove.

Dal capo XV[50] ripiglia perciò il dattiloscritto, premettendovi una breve risposta all'articolo del P. [Camillo] Ruggeri: la risposta esauriente si potrà ricavare agevolmente dalla lettura di tutto il libro.

Ogni male non vien per nuocere, dice il noto proverbio; e l'articolo del P.Ruggeri, se ha sospeso la stampa, mi ha lasciato maggiore libertà e indipendenza, in maniera da poter dire qui svelatamente, cose che forse pubblicate per la stampa avrebbero potuto cagionare spiacevole impressione.

Un danno però quell'articolo l'ha prodotto: giacchè esso aveva suscitato un vespaio, nello stendere queste memorie mi son dovuto limitare a pochi documenti: ho dovuto fidare in buona parte su miei ricordi personali, o per fatti dei quali sono stato parte o teste, o per memorie favoritimi da altri. Confesso che questi altri sarebbero potuti essere più numerosi se il ragionevole timore di suscitare allarme non mi avesse consigliato di rimandare a tempi migliori - se Dio vorrà, altrimenti ci penseranno altri - di allargare e approfondire le ricerche. Comunque, ho la convinzione che esse non daranno sorprese, si tratterà sempre

---

[46] Nel corso di tutto il volume del Tusino il termine "Padre" senza altre specificazioni intende riferirsi al Fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, cioè al "Padre Annibale Maria di Francia" (n.d.r.).

[47] Il decreto di validità del Processo Apostolico per la Canonizzazione di Annibale Maria Di Francia venne firmato dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 15 gennaio 1988 (cfr *Positio super virtutibus,* Vol I, p. 51*)*.

[48] Titolo originale del frontespizio è il seguente: *"Bollettino della Congregazione dei Padri Rogazionisti del Cuore di Gesù" ;* verrà citato "Bollettino Rogazionista" o anche semplicemente "Bollettino" (n.d.r.).

[49] Vedere il testo nell'Appendice n. 1 al Cap. XII, pp. 140 ss.

[50] I 14 capitoli presentati nel Bollettino Rogazionista vennero introdotti dal seguente testo: "Trent'anni addietro (*Bollettino*, 1933-1935) abbiamo pubblicato delle brevi note storiche sulla nostra casa di Oria. Chi le ricorda? Del resto, i Rogazionisti erano ben pochi allora e in un trentennio il volto di S. Pasquale si è del tutto rinnovato. Frattanto abbiamo avuto occasione di approfondire ed allargare quelle notizie, che si limitavano alla grotta di S. Mauro e alla Chiesa soprastante; ora rifuse ed accresciute, le presentiamo ai nostri lettori.

"Cominciamo col ricordare che il primo nucleo di quella Casa, la cellula primitiva, che si è andata evolvendo successivamente, è costituita appunto dalla sunnominata grotta, poi venne la chiesa e in seguito il convento, con le varie vicende, fino agli attuali sviluppi e trasformazioni. Di essi dunque diremo successivamente, dopo aver richiamato qualche notizia sulla città di Oria" (Bollettino Rogazionista, vol.40 – n. 2 marzo-aprile 1964 p.231).

di fatti secondari, perché gli avvenimenti importanti e decisivi sono qui sufficientemente documentati.

Per una eventuale pubblicazione, bisognerebbe riempire certe lacune: ricordare, per es., le notizie biografiche dei carissimi confratelli defunti. E anche la forma potrebbe essere più curata....

Roma, 14 Aprile 1968

P. Tusino R. C. J.

CAPO I - LA CITTA' DI ORIA

1.Le origini

Oria sorge su una collina, anzi su più di una collina, delle ultime diramazioni delle Murge, a 166 metri sul livello del mare, in terra di Otranto, come si diceva una volta. Con l'unità d'Italia fu assegnata alla provincia di Lecce e da una quarantina di anni a quella di Brindisi. Conta oggi un 15 mila abitanti. Scarsamente sensibile al dinamismo della vita contemporanea, sembra voglia pascersi delle memorie di un passato glorioso, che faceva di essa una delle più importanti città della Messapia, sempre aspramente contesa per la sua posizione da lutti i popoli che dominarono la Puglia.

La tradizione, raccolta da Erodoto, la vuole fondata dai Cretesi, reduci da una sfortunata spedizione contro Càmico (Agrigento), dove si erano recati ncr vendicare la morte del loro re. Sfortunati furono anche al ritorno, perchè la tempesta li gettò sulle coste della Japigia, dove « in mezzo all'istmo fra Taranto e Brindisi », precisa Strabone, fondarono Hyria ed altre città. Questo avvenne fra il 1400-1200 a.C.

Le varie civiltà, che si sono sovrapposte nel corso dei secoli, hanno lasciato un'impronta profonda nel territorio di Oria, che viene considerata zona archeologica di non poca importanza, visitata da scienziati anche di fama mondiale come, per es., il Mommsen e il Gregorovius.

Innumerevoli cimeli attestano dell'antichissima civiltà di Oria: tombe ricche di suppellettili, iscrizioni, monete di epoche messapico greco-romane. Lo storico Pietro Palumbo - Ispettore di monumentie scavi di antichità nei mandamenti di Oria e Manduria - scrive: Nel 1813, a Porta Taranto, si scoprì un sepolcro chiuso da cinque lastroni; dentro, su una sedia di ferro, era un guerriero con cimiero e corazza, attorniato da molte briglie. I vasi furono derubati; si salvò quello raffigurante il trionfo di Bacco, composizione di trentasette figure, che oggi è nella penultima sala dei vasi del Museo di Napoli ».

Vari pezzi dei ritrovamenti archeologici di Oria sono sparsi un po' dappertutto, in Italia e all'estero, nei musei o presso privati cittadini. Il Mangia assicura « che, nel territorio oritano, ogni qual volta si pratica un lavoro in profondità, affiorano tombe e suppellettili arcaiche di rilievo storico; ma i cittadini, purtroppo, un po' per ignoranza e un po' per la cupidigia di denaro, manomettono, distruggono, cancellano e disperdono tante preziose vestigia dell'antichità ». (C. MANGIA, *Breve guida topografico-storica della Città di Oria,* pag. 31).

Ad onor del vero però dobbiamo rilevare che, in oltre cinquant'anni della nostra permanenza in Oria, scavi a S. Pasquale se n'è fatti parecchi, ma non ci siamo imbattuti in ritrovamenti archeologici d'importanza, tranne un paio di monete di stampo bizantino in una tomba, col motto greco: Gesù Cristo re dei Re! In questo rifiorire di universale riconoscimento della regalità di N.S. quel ritrovamento ci è parso il grido delle vecchie generazioni, che tramandano alle nuove l'inno di gloria, che le une e le altre stringe in un patto di fedeltà e di amore al Re immortale dei secoli!

Bisogna però tener presente che la nostra Casa sorge su un largo e profondo banco di carparo, assai duro, che non si prestava all'interramento; e comunque, eventuali memorie

antiche sono state certamente cancellate dallo sfruttamento delle cave di tufo per la edificazione del Convento.

2. Vicende storiche

A volo d'uccello, uno sguardo alle vicende storiche della città. Oria entra nella storia particolarmente come colonia e municipio romano.

Fabio Massimo, il temporeggiatore, nel 215 la strappò ad Annibale. Il ricordo del capitano cartaginese rivive nel nome di Monte Annibale, dato alla modesta altura posta a nord est di Oria, occupata già dall'accampamento degli africani, ed ora sede del nostro piccolo regno. Da monte Annibale il grande condottiero spiegava i suoi piani per la conquista della città: di quel monte, il P. Annibale, molti secoli appresso, avrebbe fatto la roccaforte per combattere le sue battaglie alla conquista delle anime.

Dopo la caduta di Roma, Oria rimase soggetta ai greci, con tutta l'Italia meridionale e la Sicilia. Due volte fu occupata dai Saraceni, che nel 977 la distrussero dalle fondamenta. Con l'aiuto degl'imperatori d'oriente Oria rinacque ducato greco. Conquistata dai Normanni, che la tennero per circa 100 anni, verso il 1155 passò agli svevi.

Federico II vi costruì, dal 1227 al 1233, il famoso castello, che domina la città. Innalzato su una pianta a triangolo isoscele, sembra « un vascello natante nell'aria », con quattro torri: quella dello Sperone al nord, e al sud quelle del Salto e del Cavaliere, entrambe cilindriche e l'ultima detta, dalla sua forma, Torre Quadrata, Fra le due torri cilindriche è situato l'ingresso, un tempo munito di fossato e ponte levatoio. Presso la Torre del Salto è l'ipogeo dei SS. Crisanto e Daria (1) antichi protettori di Oria. Dai tempi di Federico II, Oria e il suo Castello si identificano e diventano teatro di numerose vicende.

Agli Svevi tengono dietro gli Angioini e a questi gli Aragonesi.[51]

Filippo II nel 1560 cedette il marchesato di Oria ai Principi Borromeo di Milano, suoi parenti; e S. Carlo, succeduto nel 1562 al fratello Federico, lo vendette nel 1569 al vescovo di Cassano, Giambattista Castaneo, per 40 mila fiorini di oro, che il Santo in un solo giorno distribuì ai poveri [52].

Si vede però che S. Carlo non doveva essere un buon calcolatore, se non vogliam dire che il grido dei poveri, che gli domandavano il pane, non gli permise di perdere il tempo nella speculazione del contratto. E difatti nel 1572 il feudo passò ai marchesi Imperiali di Genova per la somma di 140 mila ducati. Nel 1789, in seguito alla morte senza eredi di Michele IV Imperiali, il feudo di Oria fu assorbito dal demanio del Regno delle due Sicilie.

---

[51] « La chiesetta sotterranea è lunga m. 9,80 e larga m. 6,75; ma forse si estendeva per maggior area della chiesa superiore, della quale sono visibili avanzi di arcate, incorporati nel muraglione interno tra le due torri cilindriche. Due file di pilastri cruciformi, senza base, la dividono in tre navate, la mediana delle quali termina con una nicchia absidale. E' ritenuta un avanzo dell'antico tempio pagano. Fu aperta al culto fino al secolo XVII; dopo essere stata adibita come sepoltura fu interrata. Fu definitivamente sterrata verso il 1800 ». (MARSELLA, *Breve guida della città di Oria*).

[52] « Quest'atto eroico di esimia carità verso i poveri si vede bellamente effigiato in uno dei medaglioni di argento che adornano la volta del Soccorso del famoso Duomo di Milano, in cui sta deposto il sacro corpo di S. Carlo. Restò viva e grata memoria negli oritani del loro principe S. Carlo, e per mezzo del Cav. Girolamo Magiolini di Milano, chiesero ed ottennero dalla Curia Arcivescovile di Milano una bellissima reliquia del loro principe e patrono. Tra le reliquie insigni, che sì conservano in questa Cattedrale, si ammira una gran teca, rifatta a nuovo dall'ultimo defunto vescovo don Teodosio Maria Gargiulo, nella quale si vede spiegato per intero il grembiale di seta lattea, di cui si serviva nei pontificali S. Carlo. Negli angoli superiori dello stesso vi sta un pezzo di porpora, usata dal santo cardinale, e nell'altro della bambagia inzuppata nel sangue dello stesso, quando si ferì nel piede, allorchè inalberando la croce, a piedi scalzi girava per le strade di Milano nella processione dì penitenza per ottenere da Dio la cessazione della peste. In un'altra teca più piccola si vede spiegata l'autentica, scritta in una ben conservata pergamena, fregiata nei lati da ghirigori in oro e colori, avente nel lato superiore un ovale in cui si vede in miniatura il ritratto di S. Carlo, e al disotto la firma autografa del cardinal Federico Borromeo e la data del 18 luglio 1619. A cura e spese del benemerito nostro vescovo Mons. Gargiulo nell'atrio dell'episcopio nel novembre del 1896 venne innalzato un bel monumento in marmo, avente in cima il busto di S. Carlo». (ERRICO, *Cenni storici sulla città di Oria,* pag. 84). Possiamo aggiungere che ora le reliquie si vedono esposte nelle sale dell'episcopio e che la statua di S. Carlo è opera dello scultore Luigi Guacci da Lecce.

Il castello nel 1793 fu concesso alle benedettine, che ne presero possesso definitivo dopo gli eventi della caduta di Napoleone e della Repubblica partenopea[53], ma con l'incameramento decretato dalle leggi eversive del Regno d'Italia nel 1866 esso tornò al Demanio. Nel 1933 passò in proprietà del Conte Martini-Carissimo, che lo ha ottimamente restaurato, riportandolo, nelle parti essenziali, allo stato originario[54].

3. Oria cristiana

La tradizione fa risalire la conversione di Oria ai primi tempi del cristianesimo, anzi addirittura alla predicazione di S. Pietro, che, sbarcato presso la vicina Bevagna - non lontana da Manduria - immessosi sulla Via Appia incontrò per prima la città di Oria, a cui annunziò Gesù Cristo.

Anche S. Oronzo, primo vescovo di Lecce, sarebbe stato uno dei primi banditori della buona novella in Oria, con un apostolato risplendente di prodigi.

Documenti sicuri sul vescovado di Oria rimontano all'813, e verso la fine di quel secolo ci si presenta la figura di un grande vescovo, S. Teodosio, nativo di Oria, che governò la diocesi dall'870 al 900. Sull'acropoli della città, al posto dove sorgeva un antico tempio di Saturno, costruì la cattedrale con la cripta, dove ripose i corpi dei S. Crisanto e Daria e le reliquie dei SS. Diodoro prete e Mariano diacono. Ricevette il corpo di S. Barsanofio[55] portatovidall'oriente dai monaci basiliani e lo depose nel tempietto fatto da lui costruire fuori la porta degli ebrei, sul quale sorse poi l'attuale chiesa di S. Francesco di Paola. Celebrò vari sinodi e dal Papa Stefano VI fu mandato come suo legato per importanti missioni presso l'imperatore Basilio a Costantinopoli[56].

Indice della cultura e della vita religiosa della città fu un aforisma diffusissimo in tutto il Medio evo: « Da Oria viene la parola di Dio ».

Essendo la città di Brindisi rovinata dai saraceni, il Papa Pasquale II nel 1100 la unì alla diocesi di Oria e l'unione durò quasi cinque secoli; poi per eliminare rivalità e contese spiegabilissime tra le due diocesi, ad istanza di Filippo II re di Spagna, Gregorio XV separò nuovamente le diocesi, sottoponendo Oria alla metropolitana di Taranto, di cui tuttora è suffraganea.

Tra i vescovi illustri di Oria ci limitiamo a ricordare qui quel sant'uomo di Gian Pietro Caraffa, uno dei compagni di S. Gaetano Thiene: egli però non venne in diocesi -

---

[53] Il monastero, che va sotto il nome di S. Benedetto, appunto perchè abitato dalle monache benedettine cassinesi, in realtà è dedicato, insieme con la Chiesa, a S. Barbato. Fu eretto nel 1123 dalla principessa Costanza, moglie del normanno Boemondo, principe di Taranto, che in questo monastero si ritirò e morì. Sulle rovine di esso fu ricostruito il monastero attuale nel secolo XVII. L'attuale bella chiesa, dalle linee semplici ed armoniche, fu edificata nel 1850, anch'essa sulle rovine della primitiva chiesa del monastero.

S. Barbato visse nel settimo secolo, vescovo di Benevento, in quel tempo sotto i Longombardi. Con le sue preghiere ottenne che la Madonna SS. si facesse vedere a protezione della città, che infatti tu liberata inaspettatamente dall'assedio subito da parte delle truppe dell'Imperatore d'oriente. I Longombardi erano battezzati, ma aderivano ancora tenacemente ad usi pagani, e, nonostante la predicazione e i miracoli, il S. Vescovo non riusciva a ritrarli dai riti superstiziosi, che essi compivano attorno ad un albero; forse il famoso noce delle streghe di Benevento, che ha riempito i racconti nmedioevali? Ma un giorno il Santo, sfidando le ire del popolo, armatosi di una scure abbattè coraggiosamente l'albero e così finì la superstizione. S. Barbato morì il 19 febbraio del 682.

[54] Dopo l'8 settembre del 1943, il Duca di Genova col suo seguito fu ospite del Conte Martini-Carissimo e il Castello fu frequentato dai Reali d'Italia e dallo Stato Maggiore dell'esercito italiano.

[55] S. Barsanofio visse nel VI secolo, morto circa il 540. Egiziano di na,cita, trascorse la vita quasi tutta in Palestina, anzi per 50 anni nascosto nei crepacci cli un monte. Nella chiesa orientale fu in tanta venerazione che la sua immagine si teneva accanto a quella di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo. Mostrò grande fortezza nel resistere ai nemici della Fede e si presentò intrepidamente a Giustiniano, che favoriva l'eresia per indurlo a restituire alla Chiesa i beni che le aveva tolto. L'imperatore si mostrò in seguito piuttosto benigno coi cattolici, sembra però che sia morto nell'errore. La tradizione vuole che S. Barsanofio, sentendo vicina la fine dei suoi giorni, salì sul monte Calvario e messosi in orazione passò al Signore. Il suo cadavere fu trovato genuflesso con le braccia in alto, come S. Paolo primo eremita. S. Barsanofio fu anche insigne maestro di vita spirituale e si conservano di lui 369 lettere, pubblicate a Venezia nel 1816.

[56] L'autenticità delle notizie circa S. Teodosio, ricevute per tradizione, ha raggiunto piena conferma da un codice del secolo IX, ritrovato a Montecassino nel 1902, del quale il benedettino P. Amelli si affrettò a mandare in Oria copia, che si conserva nell'archivio vescovile.

allora unita ancora a Brindisi - governò per qualche anno a mezzo di un suo Vicario; poi, per motivo di umiltà, rinunziò al Vescovado. In seguito però Leone X lo volle Cardinale e in fine divenne Papa Paolo IV.

4. Memorie messinesi in Oria

Non è nostra intenzione fare qui la storia di Oria; ma si comprende bene perchè cerchiamo degli addentellati che la legano in qualche modo a Messina, culla delle nostre Opere.

- 1. Anzitutto troviamo nell'elenco dei Vescovi Oritani Mons. De Jaffis (1302-1303). Di lui sappiamo che era messinese e nulla più. Del resto non ebbe tempo di rivelarsi. Nell'antica Cattedrale sul suo sepolcro in marmo si leggeva una iscrizione dalla quale si rilevava appunto la sua origine messinese e che era dottore in teologia, logica e filosofia.

- 2. Di origine messinese, e propriamente della famiglia della Beata Eustochio, fu il vescovo Alessandro Maria Kalefati, che governò la diocesi dal 1781 al 1794: « dotto e santo vescovo » si dice di lui; e il Marsella lo definisce: « Il nostro Leone X: dal suo Seminario uscirono non pochi letterati e filosofi ». Fra gli altri suoi meriti si ricorda l'aver fatto rifiorire il culto a S. Barsanofio nell'abbandonata cripta, che ripulì, restaurò ed ingrandì, riaprendola al culto e alla venerazione dei fedeli il 13 agosto del 1783[57].

- 3. Ricordando le memorie messinesi ad Oria intendiamo riferirci principalmente alla Beata Eustochio[58].

Ad Oria si veneravano le sue reliquie oltre un secolo e mezzo prima che vi andasse Mons. Kalefati. Chi ve le portò? Non sappiamo. Forse se ne potrebbe sapere la provenienza se fosse possibile compulsare « il grosso volume della S. Visita Pastorale - di Mons. Lucio Fornari - che si conserva nell'archivio di questa - cioè di Oria - Curia Vescovile » e che « fu ritenuto sempre qual prontuario di notizie certe ». (ERRtco, Ibid. pag. 190). Sta però di fatto che il detto vescovo Mons. Lucio Fornari (1601-1618) nel 1613 fece scolpire in legno un mezzobusto della Beata Eustochio, per metterlo nella cappella delle reliquie in cattedrale.

Questa cappella, che egli aveva fatto costruire, conteneva dieci nicchie, nelle quali erano collocati altrettanti busti di santi, scolpiti in legno e spalmati d'oro zecchino, portante ciascuno al petto una teca metallica con le reliquie del Santo che rappresentava.

Quando, abbattuta nel 1750 la vecchia catedrale, che minacciava rovina, fu eretta la nuova - l'attuale - scomparve la cappella delle reliquie ed i busti dei Santi furono

---

[57] « Alessandro M. Kalefati fu uno dei nostri vescovi che per la sua dottrina, per la bontà dei costumi, per la carità verso i poveri e per la sua affezione verso la nostra Oria e diocesi meritò cara e imperitura memoria... Nel 1781 fu promosso al vescovado di Oria e fu consacrato in Roma. Nello stesso anno se ne venne in Oria, e fin dai primi giorni pose ogni cura alla disciplina e alla educazione del clero, ed a promuovere in tutta la diocesi lo spirito religioso e il buon costume. Fece rifiorire il seminario di chierici, mediante una vigile ed accurata direzione e con valenti professori, rendendolo famoso in tutta la provincia e fuori. Aprì e mandò a termine la Sacra Visita, e con saggie e paterne disposizioni disciplinari tolse molti abusi ed inconvenienti in tutta la diocesi. Prese grande affetto alla nostra Oria e da quel celebre archeologo che era non lasciò mezzi intentati a rimettere alla luce le sue glorie e grandezze. Ebbe molta cura a decorare ed abbellire la nuova cattedrale e con ottima struttura e disegno vi fece costruire il coro, il seggio per le Messe solenni, la credenza e i sedili pei canonici nei pontificali in legno di noce. Ornò pure il presbiterio con quattro grandi candelabri di bronzo, che per la bontà del metallo e per la sveltezza del disegno sono molto ammirati. Arricchì pure la cattedrale di altre reliquie dei nostri Santi protettori, colle rispettive autentiche. Ordinò pure una grande, ricca e bellissima sfera per la solenne esposizione del SS. Sacramento, erogando anticipatamente ducati 800, pari a L. 3.400... Mons. Kalefati governò la diocesi oritana per circa 13 anni, e non compiuti ancora gli anni 68 di età se ne morì a 27 settembre 1794 e fu deposto in questa cattedrale, lasciando di sè memoria benedetta ed imperitura ». (ERRICO, *Ibid.* pag. 196-98).

[58] La Beata Eustochio Kalefati nacque da nobile famiglia nel villaggio dell'Annunziata (Messina) nel 1437. Entrò giovanissima nel monastero di Basicò, da dove uscì per fondare quello di Montevergine. La sua vita fu un portento delle più eroiche virtù e dei più grandi doni del Signore, che l'arricchì anche di quello dei miracoli. Morì il 20 gennaio 1491. Da quasi cinque secoli il suo corpo verginale si mantiene incorrotto e in piedi. Il Padre era assai devoto di questa sua concittadina, molto s'impegnò a diffonderne il culto e sollecitare i miracoli necessari per arrivare finalmente alla canonizzazione; miracoli che però si attendono ancora...

accantonati. Mons. Kalefati li fece restaurare e dispose che, in certe solennità, venissero esposti, coi relativi reliquiari, sulla balaustra del presbiterio, circondati da lumi e fiori.

La posizione, in verità, non era molto felice, perchè impediva la vista dell'altare mentre si compivano le solenni funzioni; motivo per cui Mons. Antonio Di Tommaso li sottrasse completamente al culto.

Disgraziatamente però quelle statue, dalla cappella del tesoro e dal Sanctasauctorunt, alcune furono disperse in così basso loco da andare a coabitare con le galline ed altre più fortunate raggiunsero Gallana, un piccolo Santuario della Madonna, distante dal paese circa cinque chilometri, sull'antica Via Appia.

Dov'era andato a finire il busto della nostra Beata? Esso era ormai passato in proprietà del Can. Don Cosimo Ferretti, che l'aveva ottenuto dal Vescovo: non l'aveva però ancora ritirato e frattanto si trovava ancora nei locali della cattedrale.

Il Padre, quando verso il 1870 andò per la prima volta in Oria, aveva venerato il simulacro della sua Santa concittadina, ed ora che ad Oria aveva aperto due Istituti avrebbe amato venirne in possesso, anche per riaffermare la protezione di Lei sulla sua Opera. Il Can.co Ferretti - largamente beneficato dal Padre - come conobbe il suo desiderio di avere la statua, subito la cedette ben volentieri. E si andò tosto a rilevarla. Era la sua dimora una stanzetta posta sulla tettoia della cattedrale e Lei stava col viso rivolto ad una parete, ritta in fila con altri santi e ricoperta di tutta quella roba che venti, ragni e... galline continuamente vi menavano sopra.

La sua autenticità era affermata da una iscrizione latina dipinta sulla base, e che in volgare suona così: Beata Eustochio, vergine messinese, della nobile stirpe dei Kalefati e Colonna, illustre fondatrice in Messina del monastero di Montevergine. Lucio Fornari, vescovo uritano, nell'anno 1613 la fece scolpire e l'indegno suo successore[59] Alessandro Maria Kalefati la restituì al culto nell'anno 1783.

Dopo una sommaria ripulitura, in maniera da renderla presentabile, la statua fu portata a S. Pasquale il 17 ottobre del 1923.

Tutta la Comunità, con a capo il Padre, le andò incontro. Come primo ossequio ci fu la recita di tre Pater, Ave, Gloria; e quindi, trasportata in processione nell'ampia sagrestia, il Padre raccontò brevemente la vita meravigliosa della Beata e si conchiuse recitando in ginocchio le preghiere del libretto da lui composte.

Qualche giorno dopo, la Beata passò all'orfanotrofio femminile a S. Benedetto, dove doveva rimanere; e vi entrò in una maniera originale, come del resto usava fare spesso il Padre. Si eccitò l'aspettativa della comunità per la imminente visita di una grande signora, e quando se ne annunziò l'arrivo e tutte schierate le comunità vestite a festa ansiosamente attendevano, videro davvero... la grande signora, la diletta Sposa del Re dei Re che pure era la figlia dei nobili Kalefati-Colonna.

In seguito, convenientemente restaurata, la statua fu esposta al culto nell'oratorio di quella comunità.

Sembra però che la dolce Beata non abbia fortuna con Oria... Nonostante tutto l'interessamento del Padre a farla venerare dalla Comunità, dov'è ora andata a finire la Beata Eustochio? Dall'oratorio di S. Benedetto è sparita, e speriamo che non torni in mezzo alle... galline!

5. - I Di Francia vengono da Oria?

Ma Oria ci richiama non solo a memorie messinesi con la Beata Eustochio, ma anche ad altre più vicine a noi, e cioè alla famiglia stessa del Padre[60].

---

[59] Dal che si vede che autore della iscrizione è lo stesso Mons. Kalefati, perchè nessuno avrebbe detto *indegno successore* di Mons. Fornari un vescovo che, come abbiamo visto, si è tanto segnalato per virtù e zelo pastorale.

[60] *Bollettino Rogazionista*, vol.40 – n. 3 maggio-giugno 1964 pp.357-362)

Diremo che i Di Francia vengono da Oria? o meglio, attraverso Oria? Fondatamente possiamo pensarlo.

Oria fu per secoli sotto gli angioini, che vi lasciarono impronte imperiture. Basta ricordare la vicina Francavilla, che da essi ebbe origine e nome. E da essi ancora ha origine e nome la famiglia del Padre. Egli stesso lo rileva parlando ai francavillesi in un discorso del 1909 per l'ingresso degli orfani superstiti del terremoto, legando, nei disegni della Provivdenza, l'origine della sua famiglia all'avvenimento che si compiva in quel giorno: « Era scritto un decreto nei misteri di Dio. Nelle sue pagine imperscrutabili, qualche cosa che ci riguarda aveva segnato Iddio fin da tanti secoli addietro, fin da quando apparve nel mondo la vostra bella e gentile città, o francavillesi! La vostra storia vi scopre che Filippo d'Angiò qui venne dalla Francia, qui scoperse la miracolosa immagine di Maria' S. della Fontana[61], vostra specialissima Protettrice, qui iniziò la esistenza di Francavilla, nome che significa città francese[62].

« Ebbene quel Filippo d'Angiò conduceva con sè dei cavalieri. Uno di questi passò in Otranto, dove pose sua dimora[63]. Col tempo venne chiamato il cavaliere di Francia, e da questa specificazione se ne formò un cognome. Questi Di Francia passarono nelle Calabrie e qui si propagarono. Col tempo, un ramo di essi passò in Messina, e di questo ramo è ultimo rampollo questo povero sacerdote, che a voi parla da questo altare, il quale si circonda non di figli secondo il sangue e la carne, ma di figliuoli secondo lo spirito e la sacerdotale missione » e conchiude: « Or ecco dunque quali secrete relazioni di origine ci legano assieme, o francavillesi! » (Discorsi, pag. 473) E noi possiamo aggiungere: o oritani », perchè i francesi vennero per Oria, prima che per Francavilla, che ancora doveva nascere.

6. - Mons. Tommaso Maria Di Francia

La famiglia Di Francia segna un nuovo rapporto con Oria per aver dato un vescovo alla diocesi, che la governò per circa 30 anni. Era però del ramo calabrese, essendo nato in Paola. Tommaso M. Francia, domenicano, dopo aver insegnato per molti anni nel suo Ordine con fama di profondo teologo, fu promosso al vescovado di Oria il 1690. « Governò la diocesi per 29 anni e si distinse per la sua bontà e saggezza, per affabilità e per la sua munificenza verso i poveri. Corredò la cattedrale con nuovi arredi e vasi sacri, e lasciò per testamento la suppellettile, il suo danaro, e la sua non poca argenteria, parte al suo successore e parte al Capitolo cattedrale. Se ne morì in Oria nel 1719 ». (ERRICO, Ibid. pag. 192). Sulla cadente chiesa di S. Cosimo ne costruì una nuova, più grande, che poi dal vescovo Montefusco nel 1890 fu portata a tre navate[64].

---

[61]II 14 settembre 1320, in una partita di caccia nella selva detta Bosco di Rodio, Filippo d'Angiò, principe di Taranto, ritrovò una dimenticata immagine della Madonna. E la maniera fu prodigiosa. Uno della compagnia, certo mastro Elia Marrese, si accorse di un cervo che genuflesso beveva alla fontana. Gli scoccò la freccia; questa però, invece di ferire l'animale, rimase sospesa in aria, anzi con la punta rivolta contro il cacciatore. Alle sue grida di stupore accorsero il principe e il seguito, e, abbattuti alberi e diradati ce spugli, videro, dipinta sul muro, in fondo a una piccola grotta, la immagine, stile bizantino, della SS. Vergine col Bambino in braccio. Dal luogo in cui fu trovata, Essa ebbe nome di Maria SS. della Fontana: e il 14 settembre, giorno della invenzione, si festeggia solennemente in Francavilla.

[62] Gli storici, pur ammettendo l'origine francese della città, dovuta a Filippo d'Angiò e ai suoi cavalieri, spiegano diversamente l'etimologia di Francavilla. Da premettere che al posto dell'attuale città e territorio francavillese, si trovavano sparsi qua e là vari casali: Casavetere, Villa del Salvatore, Caselle, S. Giovanni Gerosolimitano, Casalino, Fossano, Altavilla ecc. Dopo il ritrovamento della Immagine Santa, Filippo d'Angiò fece costruire sulla grotta una chiesa e « invitò la popolazione dei casali circostanti a fondare qui una nuova borgata, con la promessa che essa sarebbe stata immue (franca) da qualsiasi imposizione di tasse. Sorse così la terra di Francavilla, detta poi Francavilla Fontana » (Meravigliosa Italia - Enciclopedia delle Regioni - Puglia, pag. 221 - Edizioni Aristea, Milano).

[63] Di qui i feudi dei Di Francia in vari comuni della provincia di Lecce e nella Calabria (VITALE, *li Can.co Di Francia ecc.* pag. I); e dalla Calabria la famiglia ricevette il suo titolo nobiliare *di Marchesi di S. Caterina dell'Ionio.*

[64] Il Saltuario di S. Cosimo in Oria attira folle da tutte le Puglie ed oltre, specialmente per la festa, che si celebra il 5° giovedì dopo Pasqua, e per tutta l'ottava.

Si ritiene fondatamente che in quella contrada fosse esistita una colonia preromana, giacchè vi sono affiorate tombe con suppellettili di quell'epoca. Nell'alto medioevo, nei pressi di una Laura basiliana fu edificata

7. - Il Padre in Oria

Il Padre fu in Oria nella sua gioventù, e propriamente verso il 1875 la prima volta e poi nel 1880 e forse in qualche altro anno ancora, non sappiamo se prima o dopo dell'80. Ecco com'egli nel discorso del 5 aprile 1909 per l'ingresso delle Figlie del Divino Zelo a S. Benedetto ricorda queste visite e i suoi rapporti col vescovo e i sacerdoti oritani:

« Oria! questa carissima città non era estranea a me fin dalla mia giovinezza. Ero io all'età di 18 anni, quando nella mia Messina questo nome Oria risuonò al mio orecchio. Una sacra amicizia mi legò con alcuni dei più reverendi Padri della vostra città, fra i quali il dotto e pio Can.co Vincenzo De Angelis di f.m. e il non meno dotto e pio vostro arcidiacono Errico. Più volte mi mossi dalla mia lontana Messina, e qui venni per visitare questi luoghi, per vedere di presenza quei venerandi Padri, per venerare le sacre reliquie del vostro illustre protettore S. Barsanofio; e fin d'allora il grande Solitario della Palestina divenne mio protettore[65] e il mio scarso estro giovanile gli offrì il tributo di poveri ma affettuosi versi: e non pensai che, dopo tanti anni, li avrebbero cantati in Oria queste orfanelle messinesi.

« Oh, con quale trasporto, che nemmeno sapevo spiegare a me stesso, io mi traeva in questi luoghi! E la Divina Provvidenza non cessava di lavorare i suoi occulti disegni.

« Passarono degli anni ed io pregai il Vescovo di Oria Mons. Gargiulo di f.m. di rendersi sacro alleato a spirituale benefattore dei miei Istituti di Messina. Ed egli, quel buon Prelato, la cui memoria rimase presso di voi in benedizione, con sua lunga ed affettuosa lettera, che gelosamente conserviamo, aderiva al mio invito, e mi accordava degli spirituali favori, al di là di quanto io ne chiedevo. Ebbi vaghezza di vederlo di persona, e dodici anni or sono fui un'altra volta in Oria[66], suo ospite nell'episcopio. Allora appresi da lui che più di un secolo addietro Oria aveva avuto un Vescovo di mia famiglia: il vescovo Tommaso Maria Francia, delle Calabrie, dove un ramo dei Francia si era propagato proveniente dall'Otranto, che fu la prima terra dove si stabilì questa famiglia.

« A Mons. Gargiulo successe il vostro attuale Pastore, che oggi è anche mio, e che Dio ci conservi per molti anni ancora. Io fui sollecito di chiedere anche a lui la spirituale alleanza coi miei Istituti di Messina, ed anch'egli, con suo prezioso autografo, mi accordava quella sacra protezione, che in persona dei dodici Apostoli di Gesù Cristo, quali sono i Vescovi, è stimabile super aurum et topazion ». (Discorsi, pag. 477).

Ma quale la ragione dei viaggi del Padre ad Oria? Quelli che egli qui rivela non sono motivi adeguati...

8. - Palma d'Oria

Nella seconda metà del secolo passato, Oria ebbe il suo quarto d'ora di fama internazionale.

---

una cappella rustica ad onore dei SS. Medici, probabilmente, per il culto della grancia locale. Attorno attorno si sviluppò col tempo uno dei tanti casali, dei quali era disseminato il territorio di Oria. Nella invasione dei saraceni tutto fu distrutto.

La pietà dei fedeli fece risorgere la chiesetta, che rimase solitaria in una zona incolta e coperta di boscaglia; di qui il titolo di S. Cosimo alla macchia dato al santuario. Col passar degli anni e dei secoli, anche la boscaglia è scomparsa. 1 Vescovi succeduti a Montefusco, tutti hanno preso a cuore lo sviluppo del Santuario: Mons. Gargiulo vi costruì la facciata col monumento al Redentore - statua di Luigi Guacci - a ricordo del secolo; Mons. Di Tommaso decorò il santuario, costruì la cappella del SS. Sacramento e vari alloggi pci pellegrini; Mons. Semeraro, attuale Vescovo, ha dato una sistemazione a tutto lo spiazzale, con numerosi lavori tuttora in corso.

[65] In archivio troviamo i versi a S. Barsanofio, che rimontano al 1885; e in un libretto di appunti del Padre, nella lista di alquanti proponimenti, in data 1890, sta scrito: « Voto a S. Barsanofio ». E' da ritenere che in questo tempo alle poesie abbia aggiunto le preghiere coi cenni biografici, completando così il libretto su S. Barsanofio.

[66] Era l'anno 1897: cruciale per la vita della Istituzione.

Come oggi è celebrato nel mondo Konnersreuth, il piccolo villaggio della Baviera, che ha dato i natali alla estatica Teresa Neumann, così in quel tempo era conosciuta ed apprezzata Oria, che aveva anch'essa la sua Neumann. Rispondeva al nome di Palma Maria Matarelli: una povera contadina, sposata a Domenico Zito, modesto pastore, che la lasciò vedova a 28 ann:, con tre figlie che successivamente le morirono.

Ben presto quest'umile figlia dei campi, assolutamente ignara di ogni scienza umana, fece grandi progressi in quella delle virtù e a 33 anni era già molto avanti nelle vie straordinarie; e si parlava di estasi, corona di spine, stimmate e numerose altre esperienze mistiche, che richiamarono ben presto su di lei l'attenzione del mondo.

Se ne occupò largamente la stampa: Il Messaggero del S. Cuore di Parma pubblica tre articoli su questa Estatica vivente; la Settimana religiosa di Tournai nel 1871, si riallaccia a una segnalazione de L'Osservatore Romano, che l'anno 1863 « dava una breve notizia su d'una santa donna del regno di Napoli, la quale era favorita di doni soprannaturali, tali come le stimmate e le estasi. Quest'era una vedova di nome Palma, d'una vita esemplare, della piccola città di Oria nelle Puglie».

Naturalmente avveniva, come ieri con la Neumann e oggi ancora col P. Pio, che devoti, curiosi, scienziati, per motivi diversi accorressero ad ammirare il fenomeno e un medico francese si fermò a studiarlo di proposito rendendo di pubblica ragione l'esito delle sue ricerche in un documentato volume, edito il 1873 in cui Palma è defifinta la donna più straordinaria dell'epoca nostra (Dott. A. IMBERTGoURBEYRE, Palma d'Oria, esame della tesi razionalista).

Il Padre dunque andò in Oria attiratovi dalla fama di Palma. Il P. Santoro su questo stesso Bollettino (Luglio-Agosto 1926, pag. 152-54) parla diffusamente di questa visita, avvenuta per la Pasqua del 1875, almeno la prima, perchè fu ripetuta una seconda e forse una terza volta. Ci limitiamo a ricordare qui: 1) Palma divinò al Padre la sua missione, dicendogli, mentre con la mano faceva segno come se carezzasse ragazzi: Il Signore ti destina per l'educazione dei bambini ».

2) Gli disse ancora: « Io ti porto nel mio cuore e ti raccomando tre volte al giorno, come faccio pei sacerdoti » (il Padre era ancora chierico. 3) I1 Padre era in difficoltà per la costituzione del suo patrimonio sacro, che poteva ritardagli l'ordinazione. Palma gli disse: « Non ci pensare: come arrivi a Messina, si aprirà la porta della divina Provvidenza... Farai un felicissimo viaggio ». E così fu: viaggio felice e intervento provvidenziale della Sig.ra Grazia Cucinotta, che diede al Padre il sacro patrimonio. 4) Una volta Palma azzardò: « Ci vorrei dire una cosa a Vossignoria; ma il confessore mi proibisce di parlare di queste cose, debbo fare l'obbedienza ». Di Palma si raccontano molte profezie e l'Imbert ne riporta parecchie... Forse il Signore mostrava a Palma le future nostre Opere in Oria? 5) Licenziandosi da Palma, il Padre le domandò un ricordo, intendendo un ricordo spirituale. Appena le disse: « Datemi un ricordo », e nient'altro, immediatamente riprese: « Ecco il ricordo. Ogni sera dirai sette Gloria Patri con le braccia in croce al Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo ». Il Padre completò la preghiera intercalandovi la giaculatoria: Vi salutiamo, o Sangue ecc. e la prescrisse nelle preghiere della sera nelle comunità; e ci teneva... Una delle raccomandazioni che mi faceva per lettera a me soldato erano i sette Gloria al Sangue Preziosissimo, « sia pure senza braccia in croce ». 6) Nelle difficoltà dei primi tempi della fondazione, il Padre le scrisse domandando preghiere. Essa rispose incoraggiando:

Seguitate queste Opere: la Provvidenza verrà da dove meno si aspetta e avrete le benedizioni di Dio e degli uomini ».

La pia donna morì il 15 marzo 1888; e le sue spoglie mortali riposano da alcuni anni nella Cappella delle Figlie del Divino Zelo nel camposanto d'Oria.

Il Padre non dimenticò mai Palma; e quando nel 1897, sotto la tempesta che minacciava travolgere l'Opera, il Padre venne nelle Puglie per cercare Melania, passò da 'Oria per pregare sulla tomba di Maria Palma.

Il Padre fu ancora ad Oria nel novembre del 1908, quando iniziò le trattative per l'acquisto di S. Pasquale. Ne parleremo a suo tempo[67].

CAPO II - LA GROTTA DI S. MAURO

1. - I Basiliani nell'Italia meridionale

La grotta di S. Mauro si ricollega a quella splendida fioritura di vita monastica dell'alto medioevo, che fa della Magna Grecia un vero vivaio di santi.

Si sa che legislatori e padri della vita monastica furono S. Basilio Magno in oriente e S. Benedetto in occidente. L'Italia meridionale fino alla conquista normanna fu dominata dai greci e perciò vi ebbero sviluppo i monaci basiliani col loro rito greco.

Vestigia di monaci basiliani rimontano al 370, in seguito, fino a tutto il secolo decimo, ci fu una meravigliosa espansione di Monasteri Basiliani nella Magna Grecia per parecchi motivi:: non pochi monaci accompagnarono la conquista Giustinianea nel secolo VI; nel VII molti altri vi vennero incalzati dalla invasione persiana; nel secolo VIII la persecuzione iconoclasta gettò sulle coste d'Italia oltre cinquantamila profughi orientali; nei secoli IX e X le invasioni arabe della Sicilia costrinsero molti siciliani a riparare nel continente ove si stabilirono intere comunità di monaci siracusani e taorminesi. Per quello che si riferisce alla Puglia, sappiamo che le fondazioni basiliane ivi stabilite superavano le duecentotrenta.

Certo che rimangono assai oscuri i primordi e gli sviluppi dei centri monastici: si trattava di fondazioni molto modeste, di importanza unicamente locale e ancora legate alla tradizione eremitica, che passarono senza lasciar traccia alcuna o di cui conserviamo notizia solo perchè incisero in qualche maniera sull'ordinamento ecclesiastico rispettivo o perchè vennero ricordate nelle relative leggende agiografiche. Non facilmente si trovano notizie particolari circa le regole, la liturgia, il lavoro e lo studio nei primi monasteri od asceteri; queste notizie potranno desumersi indirettamente dalle opere di S. Agostino e di S. Cesario e, per l'Italia, di S. Ambrogio e più tardi di S. Gregorio.

Superate le difficoltà degl'inizi, e raggiunto il regolare assestamento, sono in seguito sorti i grandi monasteri: basta ricordare la famosa eparchia del Mercurion, nella Calabria settentrionale, lungo la vallata del Lao, ove svolsero la loro azione i grandi santi ricordati nelle agiografie italo-greche del sec. XI.

2. - Le cripte pugliesi

La tendenza alla vita eremitica, particolare ai monaci basiliani, era favorita dalla natura tufacea del terreno, che importava la facilità di scavare antri e caverne secondo il bisogno, oltre il gran numero di grotte naturali, che si aprivano in seno alle Mure rocciose. Sicchè attorno al monastero principale si trovavano sempre o degli eremitaggi o dei centri secondari aperti in celle o grotte, singole o multiple, in cui si ritiravano singoli eremiti o delle modeste comunità, che vivevano una vita di maggiore distacco e raccoglimento e di più intenso fervore. Consacrati a Dio, tali luoghi, erano spesso decorati da dignitoso senso di arte. Scrive infatti il Penco (Storia del Monachesimo in Italia, pag. 558): « La corrente basiliana diede un importante contributo alla pittura. Salendo dal sud verso nord, l'arte pugliese degli affreschi rupestri basiliani converge e quasi s'incontra con la coeva arte pittorica benedettina degli oratori e delle basiliche della Campania e del Molise. Se in quest'ultima prevale, nonostante l'apporto bizantino e germanico, la tradizione latina, in quella si manifesta chiaramente l'influsso dei maestri orientali. I nuclei più antichi di queste cripte o cappelle rupestri basiliane, costruite fra il IX il X secolo, sono quelli comprendenti cripte più vicine al mare ed a luoghi di facile approdo, Otranto, Brindisi, Taranto, mentre le più interne - Matera e Gravina - sono le più tardive. Tali cripte, isolate o a gruppi, sono

[67] *Bollettino Rogazionista*, vol.40 – n. 4 luglio-agosto 1964 pp.434-445.

assai interessanti dal punto di vista architettonico, dividendosi in sotterranee, orizzontali e sopraelevate e comprendendo uno o più locali; ma il loro maggiore interesse sta senza dubbio nelleeffigi e nei graffiti di tipo bizantino, che le adornano, nonchè nelle figure isolate o a cicli derivate dalla tradizione iconografica orientale. L'importanza precipua di questi affreschi consiste nel fatto che essi documentano nella maniera più sicura e per alcuni secoli la pittura muraria greca medievale, costituendo le più notevoli tracce lasciate nel mezzogiorno d'Italia dalla lunga dominazione politico-religiosa bizantina ».

Nuova conferma hanno avuto queste affermazioni dalla scoperta fatta nei mesi scorsi di un centro eremitico basiliano, fondato con tutta probabilità nel secolo IX, a qualche chilometro dalla città di Bari, in contrada S. Candida. Si tratta di una decina di grotte, collegate da cunicoli sotterranei, e una chiesa a cinque navate, scavate interamente nel tufo, con numerosi resti di affreschi. (V. Il Quotidiano,19 dicembre 1963, pag. 9 e L'Osservatore Romano, 20 dicembre 1963, pag. 7).

3. - Le cripte oritane

Diciamo anzitutto che i Basiliani avevano preso saldo piede in Oria fin dagli antichi tempi.

"Molti basiliani erano già nella diocesi di Oria quando si scatenarono le persecuzioni iconoclaste di Leone Isaurico (+ 741), rinnovate da Leone IV (+ 780 c.) e da Michele Il (+ 857); perciò i loro confratelli profughi dall'oriente, trovarono asilo sicuro nel vasto territorio, rifugiandosi, secondo la loro regola nelle grotte delle colline o in ipogei della pianura, in attesa che la fine delle lotte tra bizantini e Longobardi ristabilisse la libertà di culto. Ciò fu possibile verso il secolo X. Allora essi abbandonarono le cripte, ormai provviste di lauro e di grauce[68] e incominciarono a costruire le basiliche e i cenobi, continuando la santa vita di preghiera e di lavoro »[69]. (MARSELLA, *Vicende storiche della cripta di S. Mauro*).

Sorsero allora in Oria due monasteri basiliani: quello di S. Basilio, sul lato occidentale dell'attuale Piazza Manfredi, dove poi, verso il 1290 si stabilirono i domenicani; e l'altro, intitolato a S. Gregorio Nazianzeno verso Piazza Lama, oppure verso il lato occidentale del fortilizio, sul quale poi fu costruito il castello. La collinetta sulla quale nel 1532 fu eretto l'attuale chiesa e convento S. Domenico si chiamava Colle S. Basilio e un nucleo di basiliani dovevano pure essere raccolti nella contrada di S. Cosimo, attorno alla chiesetta, che doveva diventare in seguito santuario.

Nei dintorni della città, e nelle campagne, nelle numerose cripte ora in massima parte distrutte, - come da secoli pure è scomparsa la grande foresta di Oria, di cui si parla negli antichi documenti - gli eremiti basiliani vivevano spesso accanto a chiesette, delle quali ora ci restano appena i nomi: S. Elia, S. Bartolomeo, S. Nicola, S. Maria Maddalena, S. Maria delle Grazie, de Pietate, della Grande, della Rotonda ecc. In particolare qui ne vogliamo ricordare due:

1. *S. Lorenzo martire* (già Madonna della Scala) in contrada omonima, nei pressi della stazione ferroviaria. Ivi il nuovo Vescovo indossava i sacri paramenti per recarsi processionalmente in città, su di un cavallo bianco, a prendere possesso della diocesi.

2. S. Sebastiano, i cui resti si possono osservare ancora dalle finestre di S. Pasquale. II Vescovo Mons. Ridolfi, che governò dal 1619 al 1630. lasciò scritto nel registro delle visite pastorali che in essa « fu eretta congregatio ignobiliurn, sub titulo S. Leonardi, volgarmente detto delle catene, del quale, come di S. Sebastiano, nel secolo XVII furono

[68] La *laura* permise agli eremiti la propria celletta; con la grancia ottennero un podere, convertito per lo più in fattoria.

[69] A proposito di lavoro, é debito di giustizia ricordare che furono proprio i monaci basiliani a divulgare in questa regione il metodo razionale di coltivazione di campi sterili e abbandonati e si deve ad essi l'importazione dell'olivo, pianta tipica della Grecia e dell'oriente, diffusa largamente nell'agro oritano e per secoli una delle principali risorse della sua economia.

scolpite le statue di legno, che solevano portarsi il giorno della festa in processione ». Penso che per congregatio ignobilium s'intendano i dimessi dalle prigioni, pei quali la Chiesa tentava sempre fare azione di recupero. Ci piace riportare la descrizione che di questa chiesetta ci ha lasciato il prof. De Giorgi (*La provincia di Lecce*, I pag. 307) nel 1880, dalla quale si potrà rilevare come le antiche memorie vanno sempre più scomparendo: « Lasciando a sinistra, sul declivio della collina, il grandioso stabilimento a vapore, per mulino e frantoio, dei Signori Salerno Mele - anche questo scomparso già da parecchi anni - e più in qua la Cappella di S. Sebastiano, si trova più in alto il Convento e la Chiesa di S. Pasquale, in amena e bella posizione, in mezzo a pometi. La cappella di S. Sebastiano, oggi deposito per ulive del frantoio su menzionato, fu edificata nel XV secolo e serba ancora nella decorazione ad archetti, che contorna la parte superiore di tutto l'edificio, l'impronta caratteristica della bella architettura del Rinascimento. Nell'interno non è restato più nulla di notevole, eccettochè l'antica volta a botte, a tutto sesto, e un dipinto mediocrissimo affresco nella scodella dell'abside volta ad oriente, raffigurante la Vergine con il Divin Figliuolo nel mezzo, S. Sebastiano a destra e S. Vito a sinistra, e il Divin Padre in alto, in mezzo ad una schiera di Angeli, mezzo cancellati dal tempo e di nessun valore artistico ». Il tempo intanto ha compiuto l'opera sua e gli affreschi oggi sono completamente scomparsi.

4 … e del Monte Annibale

Sui fianchi del Monte Annibale si aprivano delle cripte che a noi interessano. Se ne contavano quattro.

Una era conosciuta col nome di Grotta di Fra Pietro: un romito di santa vita, che si vuole f rancavillese, il quale vi si ritirava, nel secolo passato,a menare i suoi giorni nella preghiera e nella penitenza... Morto Fra Pietro, la grotta divenne luogo di disordini. Noi la ricordiamo come luogo facilmente designato per la macellazione clandestina... Oggi si trova in parte demolita e in parte assorbita dal nostro fabbricato, adibita a deposito di carta, sotto la scala centrale che mette in comunicazione il pian terreno col piano della Scuola Apostolica.

Una seconda grotta si diceva di S. Giacomo, forse perchè anticamente vi si doveva onorare S. Giacomo Maggiore, di cui ad Oria esisteva una speciale devozione. Per ragioni statiche, fu da noi interrata e si trova sotto il lungo salone attualmente adibito a falegnameria, e che fu per trent'anni il nostro teatrino.

Una terza grotta si apriva sopra il viale d'ingresso al giardino, e dai frati era adibita a neviera(?) non lontano dalla pianta di carrubo.

La quarta è la grotta di S. Mauro, che richiama tutta la nostra attenzione.

Vogliamo qui rilevare che i monaci avevano potuto benissimo preferire queste grotte, perchè non lontane da una sorgente di acqua, che scorre da secoli... La Fontana scende dal Monte Annibale e fu decorata dagli oritani di nobile architettura nel 1594 con le insegne reali di Re Filippo d'Austria, del Marchese di Oria Imperiali e di essa città. Sotto ciascuno stemma si legge ancora oggi un distico latino, che si ritiene opera del coevo Abate Quinto Mario Corrado, uno dei più illustri letterati di Oria.

Il De Giorgi mette la fontana a seicento metri dall'abitato: oggi la distanza si è accorciata di molto.

5. - Risalendo negli anni...

La grotta di S. Mauro è rimasta ignorata dagli studiosi. Affievolitosi il culto del Santo, impedito l'accesso al pubblico, trasformata la grotta in sepoltura da un paio di secoli, nessuno si occupò di illustrarla anzi neppure di ricordarla. La guida storica del Gabrieli (Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia, Roma, 1936) e quella artistica della Dott. Medea (Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi, 2

vol. Roma, 1939) non la conoscono affatto. E dire che il Gabrieli ci ha dato minuta descrizione dello stato in cui era ridotta la cappella di S. Sebastiano, vicino a S. Pasquale.

Il P. Antonio Primaldo Coco, dei Frati Minori, studioso di storia patria e monastica, autore di parecchie monografie, specie sulla storia religiosa locale, invitato a visitare la grotta di S. Mauro, ne ha fatto un minuto studio, pubblicato nella Rassegna Letteraria Pensiero ed Arte di Bari Numero di Novembre 1946, del quale riportiamo i tratti più importanti:

« Questa cripta (di S. Mauro) conservata in mezzo alla chiesa di S. Pasquale, ed oggi sotto l'abside dell'attuale tempio di S. Antonio, ignorata dagli scrittori contemporanei... è importante per antichità, perchè fu certamente abitata da eremiti del IV e del V secolo, e dopo da cenobiti... Rifare sotto l'aspetto archeologico la storia delle molteplici vicende di questo centro trogloditico, non è facile, per la scomparsa delle vicine cripte, aventi, secondo le notizie pervenuteci, reclinatoi e (liacitoi. Furono certamente, almeno alcune di queste grotte cenobitiche, scavate in zona rocciosa tagliata verticalmente con accesso difficile e pericoloso. Per quanto concerne la cripta di S. Mauro, a primo intuito sembra di avere carattere di epoca precristiana e quindi di essere un'abitazione trogloditica.

« Incisa essa tra crudo e nudo sasso di roccia compatta, ha le pareti naturali e la volta grezza e screpolata, tracciate alla meglio e con difficoltà nella pietra durissima con fossette e piccole sporgenze. La volta specialmente con venature annerite dai secoli, dà l'idea delle grotte preistoriche di Leuca e di S. Cesarea. Da un esame morfologico ed ambientale di questa caverna si potrebbe pensare che fosse servita di abitazione ad uomini primitivi della regione, e nei secoli IV e V usata a solitaria dimora di eremiti, i quali vivevano in essa e nelle vicine grotte a scopo di vita contemplativa. Nei secoli posteriori, iniziatosi con i basiliani il periodo cenobitico, esse furono dimore di Calogeri. Dopo, i benedettini ne conservarono il culto, che tramandarono sino a noi ».

6. • La descrizione

Il P. Coco continua con la descrizione dell'ambiente: « Situata tra il centro dell'attuale tempio di S. Antonio e l'altare maggiore, ha l'accesso dall'alto di una buca, scavata verticalmente nel sasso e corrispondente nella navata sinistra un due metri avanti alla nicchia di S. Teresa del Bambino Gesù. Vi si penetra per una piccola scala in legno per una decina di gradini, illuminata provvissoriamente a luce elettrica. Si osserva in essa un piccolo vano, avente lo spazio di poco più di due metri quadrati e in un angolo un altro accesso, quasi avanti all'altare della Immacolata della chiesa sovrastante, ed è facile che sia stato praticato posteriormente dai religiosi, nel secolo XVIII, quando fu adibita a tomba. A sinistra poi, per un gradino più alto, si scende ancora e si osserva la scala primitiva[70] corrispondente in mezzo alla chiesa, scala che, per una quindicina di gradini, mena giù alla cripta.

« Essa è abbastanza grande e profonda, di forma quasi rettangolare, estendendosi da settentrione a mezzogiorno per circa dieci metri, ha una larghezza di circa sei metri, con in fondo, a destra, l'altare per celebrarvi.

« Mentre tutte le cripte bizantine sono ordinatamente affrescate con molte decorazioni iconografiche, che di solito ricoprono anche gli archi, i pilastri, la abside, le pareti laterali e pure i soffitti e spesso a più strati sovrapposti di intonaco, secondo che la devozione e la pietà degli eremiti e cenobiti rinnovavano e sostituivano l'una e l'altra effige, la nostra è tutta grezza, eccetto da un lato. In questa si vede attaccato l'altare con paliotto di pietra, tutta bianca, con in mezzo una croce, e con un gradino importato da chi sa quale edificio, avente scolpito davanti forse la vetusta città di Oria. Su l'altare, tra una cornice a rilievo, si vede affrescata l'immagine di S. Mauro Abate, avente in alto ai due lati della testa le sigle S.M., che sembrano aggiunte da mano posteriore.

[70] Non può essere la scala primitiva come vedremo in seguito; questa scala fu praticata con la costruzione della chiesa.

« L'immagine per quanto nella riproduzione fotografica sia poco o nulla visibile, pure è artistica. Ha il Santo lo sguardo dolcemente tranquillo, i capelli alquanto ondulati, che incorniciano l'ovale del volto coperto dalla mitra. Vestito di abiti abaziali dorati, spiccano le mani scarne dalle dita lunghe e reggono una un ricco pastorale, l'altra il libro della regola. Nell'assieme l'aspetto è maestosamente modesto, adorno di virtù e tenerezza e ispira fiducia e grande devozione... A primo intuito ci diede l'impressione che fosse di S. Basilio, opera artistica che si conserva nei suoi maestosi e ieratici paludamenti in fondo al corridoio d'ingresso della badia basiliana di Grottaferrata.

« A sinistra vi è l'affresco della Madonna ritta col Bambino, dal manto turchino chc le copre il capo discendente gradatamente per le spalle, dal volto ovale, dagli occhi a mandorla con sopraccigli arcuati e rigidi e dal naso ben profilato. Dalla sobrietà dei colori si ha subito la impressione di pittura bizantina e di una tecnica, la quale, sebbene non perfetta, pure manifesta una vita interiore nobilissima, che impone ammirazione e venerazione.

« Accanto, erano altri affreschi ora completamente sciupati e sulle nicchiette, praticate nel masso per apporvi le lucerne accese, si osservano altri strati di intonaco affrescato. Ciò fa pensare a una notevole antichità della grotta e ad eremiti e cenobiti di diversa epoca che l'hanno abitata. In questi primi affreschi l'artista manifesta una tavolozza assai ricca, un pennello molto adatto alla precisione della linea, pura e attraente. L'analisi della anatomia lo preoccupa tanto da far balzare 'a ieratica figura di S. Mauro con tale precisione e chiarezza che voi direste viva, palpitante, parlante; così le altre della Vergine e del Bambino. Nei secondi, cioè in quelli di destra, rappresentanti anche la Vergine e il Patriarca S. Giuseppe, si notano profonde differenze di tecnica e di linea. Esse ci fanno pensare ad artisti poco preparati e di povera tavolozza, gli uni e gli altri però rilevano un palpito di fede vissuta e sentita, una ascetica passione di un profondo misticismo ».

7. - I benedettini succedono ai basiliani

L'accostamento dell'immagine di S. Mauro a quella di S. Basilio, fatto dal P. Coco, ci richiama subito motivi che possono giustificare la presenza di un santo benedettino in una cripta basiliana.

Diremo in seguito come venne in Italia, verso la fine del secolo XI il culto di S. Mauro: basta per ora rilevare che S. Mauro abate era del tutto sconosciuto presso i greci[71].

E' necessario richiamare un pochino la storia politica della Italia meridionale. Ai greci successero i normanni, poi gli svevi, in seguito gli angioini. La politica ha le sue leggi da dettare; e interessava ai conquistatori cancellare ogni richiamo ai dominatori di oriente. E così a poco a poco al rito greco cominciò a soppiantarsi quello latino, largamente appoggiato dai nuovi padroni, che impresero a favorire lo sviluppo dell'Ordine benedettino nelle sue varie diramazioni e ramificazioni. Ricordiamo in Calabria i Certosini: S. Brunone otteneva dal Vescovo, greco, vari privilegi pel suo Ordine di rito latino.

---

[71] A S. Mauro era dedicata un'abbazia ricca e fiorente nei pressi di Gallipoli, di cui si ricorda che nel 1548 aveva ancora il suo Abate Commendatario. Di essa restano oggi pochi ruderi insignificanti, che affiorano lungo la viaNardò-Gallipoli. « Questa ignorata antica abbadia di S. Mauro - scrive il Barre!la - doveva stendere una larga sfera d'influenza, non inferiore a quella delle grandi Abbazie basiliane di Terra d'Otranto, la cui storia è meno inviluppatadi tenebre ». (BARRELLA, L'antica Abbadia di S. Mauro, in agro di Gallipoli. Note di storia e di arie. Lecce, 1924. pag. 11). Però il S. Mauro di cui si tratta non e il santo abate benedettino, ma un martire africano, intorno al quale è stataricavata una fiorita leggenda, che il Barrella riporta da antico autore: « S. Mauro fiori nella Libia, sotto l'impero di Aurelio Numaziano. Nell'anno 284, essendosi portato a Roma con alcuni compagni, quivi fu martirizzato. I Compagni, trafugarono il santo corpo, con esso si affrettarono a ritornare per mare in Africa. Mentre erano inseguiti per comando del Prefetto Micerino, essi dalla veemenza delle onde furono spinti verso l'Altolido; dove approdati, e fuggendoper quel colle col santo deposito, si ricoverarono in un antro. Quivi raggiunti dai persecutori, furono uccisi, mentre dai medesimi il corpo del Santo veniva abbandonato alle fiamme. Gli uccisori rimessisi in mare per far ritorno a Roma,annegarono poco distante dall'isola di Gallipoli. Fu allora che i gallipolini innelzarono in ouell'antro una chiesa in onore del martire S. Mauro e dei due compagni. celebrandone la festa il 1° maggio ». (Ibid. pag. 4).

Già Carlomagno tentò di soppiantare il rito ambrosiano « quale l'imperatore vede un ostacolo alla unificazione spirituale dei popoli a lui soggetti ».

In seguito continuò la campagna a favore del rito latino per opera dei Normanni, temendo che il rito greco mantenesse i legami dei Vescovi meridionali coi Bizantini, e allettasse costoro a ritentare la conquista dell'Italia[72] (2). (Cfr. L'Osservatore Romano, 7,8 e 12 Agosto 959: Origine e dacadenza del Rito Bizantino nell'Italia Meridionale).

Furono incoraggiati perciò S. Guglielmo, fondatore di Montevergine, e S. Giovanni da Matera, che costellarono le Puglie e la Calabria di numerosi monasteri latini. In Puglia l'opera di S. Giovanni si affermò con la Congregazione di Pulsano sul Monte Gargano.

Merita un particolare ricordo, per la singolarità dei suoi privilegi, il monastero di S. Benedetto di Conversano (Bari): divenuto in seguito monastero femminile, ritenne tutti i privilegi precedentemente ottenuti e l'abbadessa godeva di una giurisdizione quasi episcopale sul popolo e sul clero, giungendo perfino a dare la tonsura ai chierici.

La lenta e inesorabile decadenza delle abbazie greche cominciò propriamente con gli Svevi e toccò il fondo poco appresso con gli Angioini, che non dimostrarono ad essi nessuna simpatia. L'atteggiamento dei nuovi signori costrinse molti elementi greci a ripigliare la via dell'oriente, donde erano venuti, e dove fondarono dei monasteri dal nome di Calabretta o di Rousianù, che ricordano la patria di origine. « Il crescente sviluppo dei monasteri benedettini, apertamente favoriti dai nuovi dominatori, affrettava la loro scomparsa, anche perchè questi ultimi affidarono ai monaci latini un posto importante nella organizzazione ecclesiastica, facendo di molti monasteri altrettante sedi vescovili. Si chiudeva così la gloriosa epopea del monachesimo biza--ttino, che nelle terre meridionali d'Italia, proprio nell'epoca in cui avveniva la decisiva separazione delle Chiese orientali, aveva conosciuto periodi di splendore superiori anche a quelli degli stessi monasteri di Oriente ». (PENCO, o.c. pag. 228)[73].

8. - I benedettini ad Oria

Nella penisola Salentina ben presto ebbe la sua longa manus il monastero benedettino di Cava dei Tirreni, per l'opera dei feudatari di Puglia, ligi ai loro padroni, tendenti a sostituire i basiliani coi benedettini.

Per quello poi che in particolare si riferisce ad Oria, dobbiamo ricordare il governo del vescovo Godino (1073-1100) benedettino, già abate del monastero S. Lorenzo di Aversa, il quale molto lavorò a far fiorire la vita cristiana nella diocesi, servendosi largamente dell'aiuto dei suoi confratelli di religione. Col permesso del Conte Goffredo, parecchie grancie e chiese cedette addirittura ai benedettini, come S. Pietro in Bevagna col

[72] « Cionostante, pur dando l'avvio alla rilatinizzazione dei territori da loro conquistati ed appogiando quindi di preferenza la fondazione di monasteri benedettini, i Normanni favorirono prudentemente al tempo stesso, a causa dell'ascendente esercitato dai monaci italo-greci sulle popolazioni, i monasteri basiliani... Da allora la politica religiosa dei Normanni, i quali non potevano disinteressarsi di centri monastici così numerosi e così importanti, ha cura di Monasteria et Sanctuaria erigere et regere et elevare atque gubernare, legando alla propria la sorte dei monasteri di nuovo fondati od arricchiti ». (PENCO, O.C. pag. 225). Proprio sotto i Normanni ebbero vita i monasteri di S. Gregorio Taumaturgo e S. Nicola in diocesi di Squillace, S. Maria de Eremo a Stilo, S. Maria di Reggio, S. Giovanni dei Greci in Palermo e in Messina l'abbazia di S. Maria di Miti e il Monastero del SS. Salvatore, il cui fondatore fu S. Luca Abate. « Con diploma di Ruggero 11 del 1131 veniva formulato un nuovo statuto organizzativo del monachesimo basiliano in Sicilia, posto alle dipendenze appunto del monastero messinese del SS. Salvatore, con cio stesso costituito casa madre di una vasta archimandria ed esente da ogni autorità ecclesiastica e secolare. Gli oltre trenta monasteri esistenti nella diocesi di Messina passavano, con il consenso del vescovo, alle dirette dipendenze dell'archimandrita, il quale aveva il potere di destinare al SS. Salvatore monaci di altri monasteri del Regno». (PrNco. Ibidem). Anche al tempo dei Normanni risalgono molte costruzioni basiliane pugliesi: le più famose sono: S. Nicola di Casole presso Otranto, S. Mauro - di cui si è detto sopra - e S. Salvatore in agro di Gallipoli, Centoporte, S. Maria di Cerrate e i Santi Stefani entrambe presso Lecce.

[73] Il fastigio al quale era assurto il monachesimo orientale si potrà giudicare dal gran numero di Santi che ha dato alla Chiesa: se ne può vedere elenco, peraltro incompleto, in PESCO (o.c. pag. 221 e 226) e Russo (La diocesi di Nicastro, pag. 72. 73): e racchiudono un periodo di appena due o tre secoli.

centro abitato di Filline, S. Pietro de Lacu, e di S. Maria delle Paludi e delle Grani[74]. In breve tempo, le chiese e le varie cappelle tenute dai basiliani passarono in mano ai benedettini, tanto più che la tradizione benedetthTaa, iniziata col vescovo Godino, si andò sempre affermando e sviluppando in Oria con la fondazione del monastero di S. Barbato (1123) e poi (1344) quello dei Celestini, un ramo della riforma benedettina, e soprattutto col governo di parecchi vescovi benedettini: Pietro di Bisignano (12251239) abate di S. Vincenzo al Volturno; Guglielmo di Bosieres (13441353) monaco benedettino francese assai accetto alla Regina Giovanna; e in ultimo Pantalo (1412-1414) abate di Montevergine, che chiuse le tradizioni benedettine in Oria.

9. - Da S. Basilio a S. Mauro

I benedettini diffondevano in mezzo al popolo il loro rito latino, e ben presto quello greco venne dimenticato. Presero frattanto ad essere conosciuti e venerati anche i Santi del nuovo Ordine, e conseguentemente quelli antichi non si ricordarono più. E così l'immagine di S. Basilio venerata nella grotta di Oria fu ribattezzata col nome di S. Mauro, scrivendone accanto le iniziali S.M., che evidentemente accusano una mano posteriore[75].

Destino comune del resto non alla sola immagine di Oria: nel centro eremitico scoperto a Bari nello scorso anno - cui abbiamo accennato avanti - si trovano i nomi dei Santi Elia, Erasmo, Tommaso, Filippo e Candida, in pittura rossa « apposti comunque in età posteriore a quella della escavazione della chiesa» : evidentemente anche qui i benedettini, successi ai basiliani, hanno ribattezzato i Santi con nome nuovo.

CAPO III - LA CHIESA DI S. MAURO

1. - La vita di S. Mauro

Facciamo anzitutto la conoscenza con S. Mauro Abate[76].

Il Martirologio romano al 15 gennaio ce lo presenta così: « Nel territorio d'Angiò il beato Mauro Abate, discepolo di S. Benedetto, dagli ammaestramenti del quale istruito fin dall'infanzia, manifestò quanto profitto in essi facesse, fra le altre cose che operò presso di lui, col camminare sopra le acque, cosa, questa, ammirabile e forse non più avvenuta, dopo S. Pietro. Mandato poi da lui nella Gallia, dopo aver costruito un celebre monastero che governò per quarant'anni, chiaro per gloria di miracoli, riposò in pace ».

S. Mauro, nato probabilmente nei primi anni del 500, figlio di Eutichio e di Giulia, appartenne alla nobile famiglia degli Anici, e volendo consacrarsi al Signore sotto la guida di S. Benedetto, che in quel tempo riempiva Roma e l'Europa della fama delle sue opere e dei suoi prodigi, fu, ancora giovanetto dodicenne, affidato da suo padre al Santo, che dimorava ancora a Subiaco.

Mauro fece tal progresso nella virtù alla scuola del suo grande Maestro, da ottenere da Dio di poter una volta camminare prodigiosamente sulle acque.

In quel tempo, non molto lontano dal Sacro Speco di Subiaco, si estendeva un lago artificiale. Era stato creato da Nerone, con la erezione di una potente diga fra i due monti opposti, a piè dei quali scorre profondamente incassato l'Aniene. Sulla riva l'imperatore aveva costruito la sua villa, di cui si ammirano oggi i ruderi, e nelle acque il tiranno pescava

---

[74] Nell'archivio vescovile di Oria si conserva una scrittura in pergamena di questa cessione perpetua fatta da Godino nel 1095 a favore di Guerino, abate di S. Lorenzo di Aversa, con l'obbligo che ogni anno, nel giorno dell'Assunzione della SS. Vergine, il 15 Agosto, dovesse dare al Vescovo uno scudo d'oro, in perpetuo.

[75] Ne si puo pensare che si tratti del S. Mauro di Gallipoli. Quello non e abate ed e rappresentato insieme ai due suoi compagni: il nostro invece non è ni,o tire, e solo e veste Ie insegne abaziali.

[76] *Bollettino Rogazionista*, vol.40 – n. 5 settembre-ottobre 1964 pp.666-675.

le trote con reti d'oro. Il lago è scomparso verso il 1300, dopo il crollo della diga, che non fu più ricostruita.

Placido, figlio di Tertullo, egli pure di nobile famiglia romana, e, come Mauro, ma di qualche anno più piccolo di lui, affidato lui pure a S. Benedetto, fu dal Maestro inviato ad attingere acqua al lago, ma per disgrazia vi era caduto dentro e la corrente lo trascinava. S. Benedetto era in orazione nella sua cella, ma Dio gli rivelò il pericolo del fanciullo. Subito, chiamato Mauro e benedettolo, lo inviò in gran fretta a salvare il compagno. Mauro andò, e non si fermò alla sponda del lago, ma, come se si fosse trovato in terraferma, si inoltrò fino al punto dove Placido si dibatteva con la morte, afferrò il fanciullo pei capelli e lo riportò salvo alla riva. « Toccata appena la riva e raccapezzatosi di quanto era accaduto, Mauro, guardando indietro, s'accorse che aveva corso sopra l'acqua e, tutto tremante, stupì di aver fatto ciò che egli non si sarebbe più lontanamente presunto di fare. Ritornato quindi all'Abate, gli raccontò l'accaduto. S. Benedetto però attribuì tutto ciò non ai suoi meriti, ma all'obbedienza di Mauro. Questi invece diceva che il prodigio era avvenuto soltanto in forza dell'ordine datogli da Benedetto, perchè egli non ebbe conoscenza del prodigio, se non dopo che fu avvenuto ». (ENCICLOPEDIA DEI SANTI, 15 gen. pag. 38. Ediz. *Cantagalli*).

S. Mauro seguì poi S. Benedetto a Monte Cassino; e parecchi anni dopo, quasi alla vigilia della morte del santo Patriarca, essendo stata richiesta in Francia una fondazione di monaci, S. Benedetto ne inviò alcuni con Mauro, che nominò loro abate.

Il viaggio fu segnato da numerosi prodigi. Fermatosi a Font Rouge per celebrarvi la festa di Pasqua, mentre si cantava il divino ufficio, « arrivati a terza, il beatissimo Mauro rapito in estasi, vide ad oriente una via costellata di lumi, che arrivava al Cielo. Così pure due suoi compagni ebbero la stessa visione. Mentre stavano contemplandola pieni di stupore, videro in alto un personaggio venerando, che disse loro: - Questa è la via per la quale Benedetto, il diletto del Signore, è salito al cielo! - » (ENCICLOPEDIA Ecc. pag. 43).

Assai numerosi anche i prodigi che il Santo operò in Francia, motivo per cui si accorreva a lui da ogni parte. Il monastero da lui fondato a Gianfeuil (S. Maur sur Lovre) fu ben presto affollato da ben 140 monaci, e il Santo fu costretto ad aprire nuove fondazioni, circa un centinaio. Non solo il popolo, ma la nobiltà e i re ricorrevano a lui per consiglio e aiuto, proclamandolo l'oracolo del suo secolo.

Si addormentò nel Signore circa l'anno 584.

2. - Il culto di S. Mauro

La vita di S. Mauro ci è stata tramandata da Fausto, che si proclama teste oculare e uno dei compagni associati al Santo da S. Benedetto nel suo viaggio in Francia. Ma la critica o ipercritica di oggi, che tenta audacemente affondare il suo dente demolitore fin dentro le sacre pagine del Vangelo, non poteva certamente far buon viso agli scrittarelli di un povero monaco, e perciò senz'altro ha definito leggendari la missione di S. Mauro in Francia - e di S. Placido in Sicilia... - e tutti i racconti di Fausto! Di S. Mauro - dicono quei signori - resta solo il salvataggio di Placido, perchè ne parla S. Gregorio.

La critica però - è bene rilevarlo... a sua lode! - dopo aver distrutto perentoriamente, non si preoccupa di edificare; e nel caso nostro si contenta di dire che di S. Mauro non sappiamo niente...

Comunque - e questa è storia - checchè ne sia della missione di S. Mauro in Francia, - proprio dalla Francia si è propagato il culto del Santo. Egli è invocato come il protettore dei calderai. I suoi attributi sono le bilance, le grucce, la zappa. Anche ora è invocato contro varie malattie, come la corizza e i reumatismi. Nella Francia del nord, a Raimbeacourt (Douai) esisteva una fontana di S. Mauro con relativo Santuario, alle cui pareti i malati di reumatismi e di crampi alle gambe offrivano come ex-voto una giarrettiera.

Per opera dei Monaci di Cluny, e principalmente per lo zelo del loro Abate S. Maiolo, la devozione a S. Mauro fu estesa a tutta l'Italia subalpina a cominciare dalla seconda metà del secolo decimo.

Non sembra però che il Santo abbia di molto impegnato gli artisti. Ci risulta di lui un bel dipinto di S. Mauro giovinetto in atto di studiare la regola: opera di Pietro Vannucci, detto il Perugino (1445-1523) nella chiesa di S. Pietro a Perugia. A Monteoliveto Maggiore si ammira un grande affresco di Neroni Bartolomeo, detto Maestro Riccio (+ 1571), dove, con sfoggio di colori e di personaggi, si rappresenta S. Benedetto che invia S. Mauro in Francia.

Nel secolo decimoprimo il culto del Santo era già arrivato nelle Puglie, dove si diffuse, oltre che -per l'attività dei religiosi benedettini, per l'incoraggiamento e gli aiuti dei signori del luogo, gli Altavilla, francesi, i quali proteggevano i monaci latini per eliminare - e lo abbiamo già detto - ogni ingerenza bizantina nei loro domini.

E così la cripta di Oria, - anche questo lo abbiamo notato avanti - originariamente basiliana, fu dedicata a S. Mauro e presso il popolo se ne diffuse la devozione. La quale naturalmente ebbe periodi di fervore e di tiepidezza, secondo le vicende che rallegravano o funestavano la città.

Fu tempo però che S. Mauro venne del tutto dimenticato, quando la sua grotta fu sottratta al culto ed ostruita.

Probabilmente ciò dovette verificarsi nel secolo XV, in seguito alle devastazioni e ai saccheggi della città e di tutto il territorio oritano, nel 1433, da parte di Giacomo Caldora (1370-1439) soldato di ventura al seguito della Regina Giovanna II di Napoli. In quella circostanza molte chiese e cappelle urbane e rurali furono abbattute e così anche la cripta di S. Mauro dovette rimanere abbandonata e interrata.

3. - Si ritorna alla grotta

Dopo oltre due secoli di oscurità e di silenzio, Dio volle una nuova glorificazione del nostro Santo. E fu così.

Riportiamo fedelmente dallo storico locale contemporaneo Domenico Albanese (+ 1685). Anzitutto egli fa la descrizione della grotta: « In questo luogo - cioè ad un quarto di miglio dalla città - vi è un antico e profondo antro, di mediocre capacità, nel quale si discende per molti gradini ». Segue la descrizione delle condizioni nelle quali l'antro si trovava verso il 1660 e il nuovo ruolo che esso asume ora in seguito all'intervento del Cielo: « Nel muro di questo antro, in un canto si vede effigiata un'antichissima immagine di questo Santo - S. Mauro - che quasi da nessuno, fuorchè da pochissimi, era, nei tempi addietro, in tal luogo venerato, atteso che l'ingresso era presso che totalmente chiuso dall'erbe e dalla terra, che dalla corrente delle acque nell'abbondanza della pioggia vi era addotta, fuorchè dalla semplicità di un fanciullo, ogni giorno quest'antro era visitato, finchè col mezzo di questo, degnandosi il Signore far noialtri avvisati col farci conoscere in quanta stima dobbiamo tenere i luoghi ai suoi Santi dedicati, cominciò nel 1660, per i meriti del suo servo Mauro, a mostrare le sue meraviglie verso quei che alla sua intercessione porgono preghiere e voti ».

Grazie e miracoli dunque richiamarono l'attenzione dei fedeli e riportarono gli oritani a quella grotta dalla quale si erano allontanati da secoli. Lorenzo Corrado (+ 1676) sacerdote della chiesa oritana, classico poeta latino, degno erede del suo antenato Quinto Mario Corrado, nei suoi inni sacri ad divos Uritanae dioecesis Patronos, ne ha uno dal titolo De divo Mauro, nel quale parla di ciechi illuminati, moribondi richiamati a vita, zoppi che balzano in piedi, indemoniati liberati, muti che riacquistano la favella, sordi che aprono le orecchie alle belle armonie, membra tornate all'attività.

I miracoli attiravano le folle e si dovette provvedere ad una discesa meno disagevole. Allora la grotta miracolosa fiammeggiò di numerosi ceri, e risuonò di preghiere e di voti, mentre il passaggio dei pellegrini era contrassegnato da una fioritura di grafiti

malfatti. Uno dei devoti si compiacque di farci conoscere il suo nome e la data del suo passaggio: Giulio Ricciardi... 1664. E non furono soli oritani ad accorrere: ne vennero anche da fuori, quelli che l'Albanese chiama esteri, cioè forestieri di altri paesi. I molti chiodi confitti nelle pareti e l'impronta del fumo soprastante manifesta che numerose lampade votive arsero attorno alla prodigiosa immagine.

S. Mauro dunque ad Oria era ormai... di casa, quasi vi fosse nato e la città poteva andare superba del suo nome. E' quanto volle esprimere l'oritano Nicola Ferretti incidendo questo distico sulle scabre pareti della grotta:

Maurus caeli sidus valle hac est protinus ortus;
Iure igitur merito urbs Uria nostra nitet.

4. - La Chiesa

Il concorso del popolo, in tali casi sempre generoso, ispirò l'erezione di un sacro edificio, e così sulla grotta sorse con l'aiuto di Dio,scrive l'Albanese, e per mezzo dell'elemosina di persone devote, una bellisifna chiesa di mediocre capacità. Si capisce che il bellissimo è abbastanza relativo, e, in quanto alla capacità, ricordiamo che in qualche documento della Curia Vescovile è detta Cappella e in seguito cercheremo di precisare quanto più possibile le dimensioni.

Naturalmente tutto fu eseguito col pieno beneplacito dell'Autorità Ecclesiastica, che, in persona del vescovo del tempo, Mons. Raffaele Palma (1650-1674) disciplinò il culto nella chiesa e ne passò la relativa amministrazione alla Curia Vescovile.

In quale anno propriamente fu costruita la chiesa?

Bisogna premettere che l'accesso primitivo alla grotta dovette essere necessariamente quello attuale, ai piedi del pilastro rimpetto alla nicchia di S. Teresina del Bambino Gesù. Con la costruzione della chiesa, su tale ingresso venne a passare il muro, che lo ostruiva; si aprì allora una scala che immetteva nella grotta dal centro della chiesa: il quale accesso è rimasto poi, fino a quando, in seguito all'ultimo restauro fatto da noi Rogazionisti, non si vide la necessità o comodità di tornare all'ingresso primitivo.

Queste osservazioni ci portano a stabilire con molta approssimazione la data della costruzione della chiesa.

Essa non c'era nel 1664, quando era ancora in esercizio l'ingresso primitivo, come sappiamo dal Ricciardi surricordato, il quale si è preso la briga di farci sapere il suo nome e il tempo: 1664. Nel 1666 la chiesa era in funzione, come ci consta dalle Conclusioni Capitolari del 17 maggio di quell'anno, che anzi fanno supporre la chiesa recentemente aperta al culto. Il sacro edificio dunque dovette sorgere tra il 1664 e 1666, e probabilmente fu aperto al culto nei primi mesi del 66.

Da un documento della Curia Vescovile di Oria risulta che nella chiesa erano stati eretti quattro altari: « Un altare maggiore, in cui vi è una statua di legno dorato rappresentante il glorioso S. Mauro ab. e tre altari, in uno dei quali vi è un quadro della SS. Vergine detta delle grazie, in un altro un quadro di N.S.G.C. Risorto e un altro con la Santissima Croce di N.S.G.C. Presso questa cappella vi è una sacrestia e ancora una camera lamiata (cioè col cielo a volta) per comodo del romito, che ivi sempre assiste ».

Sacrestia e camera del romito corrispondevano all'attuale navata destra della Chiesa, che ha in fondo l'altare del Cuore SS. di Gesù.

5. - Il Can.co Lucio Riccardìa

Primo rettore della Chiesa fu il canonico oritano Ab. Lucio Riccardìa, il quale, essendo stato guarito miracolosamente da S. Mauro da una grave malattia, si consacrò a diffondere per il resto della sua vita il culto del Santo.

Suo primo pensiero fu quello di esporre alla venerazione una statua del Santo, che il Riccardìa volle in legno ed è quella a cui si riferisce l'Albanese: La statua tutta intera di

legno dorato, fatta a proprie spese. E' quella attuale, che fu riportata allo stato originario, dopo aver subito varie trasformazioni e deturpazioni.

Il Can.co Riccardìa inoltre, con testamento in notar Giuseppe Scalese del 17 settembre 1667, lasciò al Capitolo della Cattedrale tutto il suo patrimonio, che il contemporaneo Can.co Don Pietro Ferretti elenca così: « Case rimpetto al forno di piazza S. Domenico, cinque pezze di vigne al Portonaccio, 415 alberi di ulivo in contrada Mattei, altri 49 a Parabita e un giardino al Vicario ». Il Capitolo assumeva l'obbligo di celebrare quotidianamente una S. Messa nella Chiesa, tranne dal 13 settembre al 1 ° novembre, nel qual tempo dovevano celebrarvi i PP. Paolotti per il capitale loro lasciato di « ducati 200 ».

Di ciò non contento, il Riccardìa moltiplicò le sue benemerenze: stabilì un fondo di cento ducati perchè il Capitolo si recasse in processione alla chiesa il giorno della festa del Santo a cantarvi una Messa solenne, officiata dal Parroco con la limosina di grana 10! e altri cento ducati erano stati versati, dallo stesso Riccardìa, per provvedere la cera all'altare della Cappella. Mons. Palma stabilì l'itinerario della processione, che fu fissata al quarto giovedì dopo Pasqua, perchè il 15 gennaio, festa liturgica del Santo, cadendo d'inverno, rende difficile la processione. Essa fu iniziata il 2 maggio 1666, primo quarto giovedì dopo Pasqua, con l'indulgenza plenaria, la quale non si è potuto precisare se era perpetua o a tempo. (Significatoria del 1665-66)[77].

Spigoliamo ancora dagli Statuti del Capitolo di Oria: esso doveva recare al Santo due torce e provvedere l'incenso per la messa cantata (Titolo XXVII). Il Riccardìa inoltre volle una sanzione per i capitolari che si fossero esentati dalla processione, mediante una puntatura che la consuetudine fissò per 10 grana, come dagli Statuti del Capitolo, al Tit. III.

6. - Nuove espansioni del culto di S. Mauro

Nel 1755 il nobile oritano Giacomo Pepe legò alla chiesa di S. Mauro una pingue rendita. Mons. Scaia, vescovo del tempo, il 15 maggio dello stesso anno riunì il Capitolo cui notificò il legato e propose di istituire con esso quattro canonicati: proposta che fu accettata e sottoscritta da tutti e così Oria ebbe i suoi canonici mauriziani. Essi ogni anno si dividevano la rendita del detto legato, che continuarono a riscuotere fino al 1876. In seguito la rendita fu ridotta e commutata in cartelle e veniva riscossa ogni sei mesi... Fin qui arrivano le notizie in mio posesso. Chi volesse saperne di più, potrà informarsi presso i Canonici di Oria...

Mons. Fabrizio Cimino (1798-1818) dichiarò S. Mauro Patrono principale minore di Oria, e nel 1803 ne pubblicò l'ufficio nel proprium della diocesi.

Poi comincia la parabola discendente... Nella riforma del proprium fatta da Mons. Giandomenico Guida (1833-1848) nel 1836 viene soppressa la liturgia pel 4c giovedì dopo Pasqua, rimanendo solo quella del 15 gennaio. Mons. Teodosio M. Gargiulo (1895-1902) ne abolì la commemorazione in tutta la Diocesi; ma nel 1916 con l'ultima riforma del proprium la festa di S. Mauro scomparve del tutto dal calendario di Oria: resta solo la commemorazione al 15 gennaio.

Residuo dell'antico culto di S. Mauro, rimaneva la processione del Capitolo voluta dal Can.co Riccardìa, che immancabilmente si continuava ogni anno; e ricordo che essa serviva anche per offrire ai canonici l'occasione di una bella bevuta d'acqua fresca... A quei tempi l'acquedotto pugliese era di là da venire e l'acqua sorgiva del pozzo di S. Pasquale

[77] E' antico uso in Oria di assegnare le commemorazioni più solenni di quella chiesa ai cinque giovedì dopo Pasqua, consacrando la domenica in albis alla processione del Beato Francesco da Durazzo, di cui si venera il corpo nella chiesa di S. Francesco. Il secondo giovedì dopo Pasqua è consacrato al patrocinio di S. Lucia, il terzo a quello della Beata Vergine della Scala, il quarto a quello di S. Mauro e il quinto a quello dei SS. Medici Cosimo e Damiano. Di tutte queste feste quella che oggi rimane ed è la principale e di precetto, che attira numerose folle anche da lontano per il ben noto santuario, è la festa di S. Cosimo.

era davvero un ristoro... L'ultima processione fu fatta il 2 maggio 1923. Dopo, per giuste ragioni, se ne chiese ed ottenne dalla S. Sede la soppressione.

7. - Il Patrono dei massari

Per la storia non va trascurata una caratteristica del culto di S. Mauro, in Oria.

Non mi risulta che qui il Santo sia invocato contro i reumatismi, come in Francia; ma il trovarsi la chiesina in piena campagna tra i pascoli e l'essere stato un pastorello il felice scopritore dell'antro e della immagine prodigiosa, richiamò attorno a quella l'attenzione e la pietà dei padroni di masserie, fattori, possidenti e macellai, i quali capeggiavano la parte esterna della festa.

Dinanzi al piazzale della chiesetta venivano benedetti gli animali; e poi sparo di petardi e fuochi di artificio, abbondanza di cera per l'altare del santo e olio per le lampade, al che, più tardi, con l'apertura del convento, legna, agnelli, formaggi pei frati, che quel giorno sedevano a mensa comune coi massari nell'atrio del convento.

Nelle ore vespertine si portava in processione la statua del Santo e a sera si chiudeva con gl'immancabili fuochi, irrefrenabile passione della gente di Puglia.

Il comune entusiasmo per la festa di S. Mauro trovò più di una volta eco nelle accademie che frequentemente si tenevano in Seminario. Da ricordare in particolare quella tenuta nel giugno del 1790, essendo maestro di retorica e lettore Quinto Mario Corrado Juniore (1747-1801) distinto letterato ed elegante poeta; e vogliamo richiamare qui non le impeccabili saffiche latine, ma una lunga composizione dialettale, della quale ecco i primi versi:

Iu no' mi so scurdatu,
Santu Mauru mia, e tu lu sai
Ca sierma è nu massaru
E a me mi premi assai
La morra, l'auni, li picureddi,
Lu granu e l'aunicieddi
Pirciò nui ti facimu
La festa ogni annu
E alli Pascalini
La limosina damu
e l'auni e la ricotta li purtamu.
……
Io non mi son dimenticato,
Santo Mauro mio, e tu lo sai,
Che mio padre è massaro
E a me importa molto
La mandra, gli agnelli, le pecorelle,
Il grano e gli agnellini;
Perciò noi ti facciamo
La festa ogni anno
E ai Pasqualini
Facciamo elemosina
E ad essi portiamo agnelli e ricotta

Ora tutto è scomparso. Trent'anni addietro, nella prima stesura di queste memorie (Boll. Gen-Feb. 1935) si notava: « Come traccia di questo pio passato restò una Messa cantata a devozione della famiglia Spina, e alcuni petardi sparati sul mezzodì di ogni quarto giovedì dopo Pasqua».

Quella tradizione è viva ancora?

CAPO IV - GLI ALCANTARINI IN ORIA

1. Una nuova Comunità in Oria.

La chiesetta compestre di S. Mauro si trovava, come abbiamo rilevato, lontana dall'abitato - a un quarto di miglio, è detto in maniera precisa - e mancava di abitazione pel rettore o cappellano. Passato l'entusiasmo della scoperta della grotta, col suggello dei miracoli operati dal Signore per la glorificazione del Santo, - entusiasmo che aveva portato alla edificazione della Chiesa con le susseguenti manifestazioni di culto, - a poco a poco la devozione a S. Mauro venne ad affievolirsi, anche perchè i rettori successi al Riccardia non si può dire che avessero lo zelo di lui, prodigiosamente guarito dal Santo. Nè la istituzione dei canonici mauriziani, pur assicurando la Messa quotidiana alla Cappella, era riuscita a far rivivere efficacemente il culto del Santo.

Il nuovo vescovo Mons. Francesco Antonio De Los Reyes (1755-1769), che era già stato Vicario Generale di Oria con Mons. Labanchi (1720-1745), appena eletto, pensò di affidare quella Chiesa ad una comunità religiosa, che mantenesse il culto divino ed aiutasse il popolo con l'esercizio del Santo ministero, oltre che con l'esempio di una vita santa.

Veramente Oria, centro allora di sei o sette mila anime, contava già parecchie comunità religiose[78] di Ordini mendicanti, che vivevano di elemosine, e tutte vi fiorivano egregiamente: il che sta a dire della bontà e generosità di quel popolo - come del resto di tutto il buon popolo dell'Italia meridionale - che vedeva in ogni Convento un'oasi di preghiera, una calamita di benedizioni celesti e un parafulmine dei castighi di Dio.

2. Ce n'erano già parecchie.

Le ricordiamo per la storia, anche perchè non siano dimenticate le loro benemerenze, che l'additano alla gratitudine del popolo:

1. I Minori Conventuali: vi presero stanza fin dai tempi di S. Francesco in Borgo Lama; anzi il Santo stesso avrebbe dato inizio al primitivo convento attiguo alla chiesetta, allora romita, dedicata alla Madonna di Costantinopoli. In quel convento vissero non pochi frati di santa vita, fra i quali primeggia il Beato Francesco da Durazzo (+ 1305) di cui si espone alla venerazione il corpo nella domenica in albis. L'attuale chiesa di S. Francesco, edificata sulla primitiva, fu fatta costruire dal Principe G. A. Orsini, che ingrandì i primitivi locali del convento, che poi furono trasformati in ospedale del Sen. Tommaso Martini.

2. *I Padri Domenicani* sono pure assai antichi in Oria: la loro presenza si vorrebbe far risalire fino al 1222 ed occuparono il vecchio cenobio basiliano, detto poi S. Domenico vecchio, sull'attuale Piazza Manfredi; vi rimasero fino al 1532, quando andarono ad abitare il nuovo convento, edificato con l'attigua chiesa sul Colle S. Basilio, oggi Piazza Mario Pagano. Abbandonarono Oria con la soppressione napoleonica nel 1806.

---

[78] Nei secoli passati tutta l'Italia meridionale rigurgitava di conventi. La Calabria in fatto di vocazioni oggi è un deserto; eppure « si pensi che in Calabria, alla metà del seicento, gli Ordini Mendicanti (Francescano, Domenicani, Agostiniani, Minimi, Carmelitani) avevano non meno di 15 Province regolari, con circa 500 Conventi. Se a questi si aggiungono le Case degli Ordini Monastici, dei Chierici Regolari e degl'Istituti Femminili, abbiamo complessivamente' non meno di 800 case religiose in circa 320 centri abitati, nessuno dei quali superava i 15 milia abitanti, mentre molti ne avevano meno di mille ». (Russo, La Diocesi di Nicastro, pag. 161). Onestamente però bisogna riconoscere, che sebbene in ogni tempo in quei conventi vi si fossero affermati parecchi religiosi per santità, zelo e scienza, pure non mancavano degl'inconvenienti, perchè difficilmente si mantiene la perfetta vita religiosa in piccole comunità. E per ciò Innocenzo X nel 1652 sopprimeva le Case non formate. Ciò nonostante, i Conventi rimasero sempre abbastanza numerosi. Per quel che ci riguarda più da vicino, ricordiamo che nel settecento, oltre Oria, i comuni di Manduria, Gallipoli, Brindisi, Francavilla, Martina, Nardò, Ostuni, Otranto, si gloriavano di avere cinque, sei e più conventi; Lecce superava tutte le città del regno, avendo 36 conventi d'ambo i sessi con una popolazione di appena 14 mila abitanti. (Cnf. Coco, *Il Convento di S. Pasquale Baylon in Taranto*, pag. 46).

3. *I Padri Celestini*, riforma dell'Ordine di S. Benedetto, fatta appunto da S. Pietro Celestino. Furono chiamati dalla patrizia Filippa di Cosenza, baronessa di Fragagnano, la quale, consenziente l'Arcivescovo Giraldo (1343-1347) nel 1344, convertì il suo grandioso palazzo in monastero, edificandovi accanto una chiesa dedicata « al Precursore di Cristo ». Dotò la fondazione di estesi possedimenti e considerevoli rendite, mediante le quali quei monaci, mentre istruivano ed educavano il popolo, sovvenivano largamente ai poveri. Il monastero, chiuso per la soppressione napoleonica, fu adibito come sede di pubblici uffici. Verso il 1916 fu demolito per erigervi l'odierno edificio scolastico.

4. I Padri Minimi di S. Francesco di Paola (Paolotti): furono chiamati in Oria dal Vescovo Lucio Fornari (1601-1618) per officiare la chiesetta di S. Barsanofio, eretta nel 1579 sull'antica cappella costruita dal Santo Vescovo Teodosio per riporvi il corpo di S. Barsanofio. Rimasta chiusa al culto nel 1750, fu riaperta nel 1781 da Mons. Kalefati, col nome di S. Francesco di Paola, col quale è ora conosciuta. Dopo la soppressione napoleonica del 1806 la chiesa fu affidata ai Carmelitani, che come i Paolotti, sino al 1866 vi ebbero anche la cura di anime, alle dipendenze del Parroco della Cattedrale. Per la nuova soppressione del 1866 fu ceduta, con l'annesso convento, a concorrenti privati, dai quali la riscattò il Vescovo Mons. Teodosio M. Gargiulo (1895-1902), che, restaurandovi il soccorpo, vi rinvenne il loculo, dove era stato il corpo di S. Barsanofio e lo decorò degnamente.

5. *I Signori della Missione*. (Missionari di S. Vincenzo de' Paoli). Furono in Oria nel 1729 per volontà del Principe Imperiali, dal quale ottennero la grande «Casa della Missione ». Quella casa fu santificata dalla presenza del Beato Giustino De Jacobis, (1800-1860) che vi completò la sua formazione spirituale e intellettuale e si rivelò con le primizie del suo apostolato sacerdotale. Sottratto l'edificio ai Missionari con la soppressione del 1866, i Padri rimasero in Oria ad officiare la chiesa, ma nel 1935 rientrarono in possesso della loro antica Casa.

6. Son da ricordare infine gli *Ospedalieri* (Eremiti di S. Agostino) che risiedevano in un modesto fabbricato presso la Porta degli Ebrei. Accoglievano pellegrini di passaggio per Oria. La Istituzione cessò con la soppressione napoleonica. In essa fu alloggiato un pellegrino di eccezione: S. Giuseppe Benedetto Labre (1748-1783) diretto al Santuario di S. Maria di Leuca, S. Maria de f inibus terrae. Il Marsella nota che il Santo fu anche ospite della famiglia Mancini, alla quale rimase il soprannome di Labre.

3. Gli Alcantarini.

Tornando a Mons. De Los Reyes e al suo disegno di chiamare in Oria una nuova comunità religiosa, diciamo che il suo pensiero si fermò su di alcuni Frati che dal convento di Squinzano venivano in Oria per predicare e confessare; i quali appartenevano ad una riforma francescana segnalata per spirito di orazione e penitenza: gli Alcantarini.

Questa riforma deriva dal ramo degli Osservanti, che però crearono tali intoppi a S. Pietro d'Alcantara, che` egli dovette affidarsi ai Conventuali per trovare via libera al suo disegno.

Tale riforma propriamente ebbe le sue prime origini dal Beato Giovanni di Puebla, di nobilissimo ceppo spagnolo, imparentato con la famiglia reale. Nel 1480 costui, recatosi a Roma, ebbe l'abito francescano da Sisto IV e visse in rigorosa penitenza alquanti anni ad Assisi, nell'eremo delle Carceri. Tornato in Ispagna nel 1490 vi fondò il Convento di S. Maria degli Angeli sulle alture della Sierra Morena. Morto il Beato Giovanni, il suo discepolo Giovanni di Guadalupe fu il primo promotore degli Scalzi, ottenendo da Alessandro VI il breve di poter ammettere all'abito in alcuni conventi della sua provincia.

Ma chi diede vita, organizzazione, sviluppo alla riforma fu S. Pietro d'Ancantara (1499-1562), che dopo innumerevoli contradizioni, potè veder sanzionata l'opera sua dall'autorità pontificia di Giulio III nel 1455.

I seguaci di questa riforma furono detti prima Frati del Santo Vangelo, Frati del cappuccio dalla forma particolare del cappuccio che indossavano, e Discalciati o Scalzi, perchè andavano a piedi nudi; in seguito invece prevalse il nome di Alcantarini appunto da S. Pietro d'Alcantara, che diede impulso nuovo e vita rigogliosa all'istituto, tra i più poveri ed austeri di tutte le Riforme nate nell'Ordine Serafico. Nel celeberrimo convento del Pedroso egli tradusse in pratica il suo altissimo ideale: forte spirito di penitenza e di mortificazione, amore intensissimo alla povertà, imposta alla sua riforma in maniera strettissima, così da rinnovare gli esempi delle prime origini francescane, a cui si univa altissimo grado di orazione e di unione con Dio.

L'Istituto ebbe presto una grande diffusione in diverse province della Spagna, del Portogallo e delle Indie, e parecchie Case si ebbero anche in Italia.

Nella Puglia, la riforma alcantarina ebbe grande sviluppo, e in Terra d'Otranto appartenevano ad essa i conventi di Lecce, Squinzano, Galàtone, Martano. Questi vivevano ancora del primo fervore della fondazione, rinnovato dallo zelo e dagli esempi dell'eroico Provinciale S. Giovanni Giuseppe della Croce (1654-1734), redivivo Pietro d'Alcantara, che per le strade solitarie della Puglie, viaggiando a piedi nudi sotto un sole che spaccava le pietre, con le piaghe aperte nelle gambe, la mordace carezza dell'abito e un aspro cilizio che gli rodeva i fianchi, accorreva a visitare i suoi figli spirituali per sentirne i bisogni, spronarne la virtù ed abbracciarli con affetto di padre. (P.SALVATORE, *S. Giovanni Giuseppe della Croce*, pag. 148).

4. ... et nemine discrepante...

Da qualche anno gli Alcantarini avevano iniziato una nuova residenza in Taranto, il Convento di S. Pasquale (1748), accolti con entusiasmo dal popolo, in mezzo al quale lavoravano con molto frutto.

E se a tutte le benemerenze degli Alcantarini, si aggiunge che la Riforma veniva dalla Spagna, si comprende bene com'essa doveva attirare le preferenze di Mons. De Los Reyes, nato da famiglia spagnola.

La scelta del Vescovo fu accettata con entusiasmo dalla città.

Il Vescovo iniziò subito le pratiche, a mezzo dell'Economo della mensa vescovile, don Pasquale Carone, che inoltrò presso la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari la domanda per essere autorizzati alla erezione del Convento e alla cessione della « chiesa rurale sotto il titolo di S. Mauro, che per essere poco frequentata dai fedeli da Mons. Vescovo vorrebbe cedersi alli PP. Alcantarini; i quali vogliono stabilirvi un loro monastero con le debite licenze; e l'oratore spera di essere benignamente esaudito sul riflesso che con una tal cessione la chiesa verrà mantenuta con tutto decoro e crescerà in essa il culto di Dio col maggior numero dei fedeli, che ad essa concorreranno ».

La S. Congregazione rispose in data 10 gennaio 1758, domandando schiarimenti e ponendo delle condizioni; fra le altre, richiedendo il libero consenso della città, del clero, delle comunità religiose locali, che sia assicurato il mantenimento dei religiosi ecc. La città rispose con entusiasmo alla proposta del Vescovo.

Il Sindaco Tommaso Milizia, il giorno 6 luglio 1758, convocata appositamente l'Università di Oria - così veniva chiamato il Consiglio Municipale d'allora - al suono della campana del Comune, presenti il governatore Luca Prete e i Consiglieri, espone « come molti cittadini eccitati e mossi dalla devozione verso il glorioso S. Pietro d'Alcantara e suo rigoroso istituto, desidererebbero che in Oria si fondasse il convento di detta religione... tanto più che (in Oria) non vi sono nè Cappuccini, nè Riformati e alli detti Padri di S. Pietro d'Alcantara si potrebbe da Mons. Vescovo assignare la Chiesa di S. Mauro, che è poco distante dalla città, dove potrebbero con facilità fabbricare il detto loro convento per il profitto spirituale di questo pubblico, ed in particolare per l'assistenza ai moribondi ». E conchiude: « Il tutto lo propongo alle Signorie loro, per dare ciascuno di essi il loro parere ». La propositiva del Sindaco, da essi Consiglieri intesa e ben ponderata, fu approvata

unanimiter et nemine discrepante ». Seguono le firme e parecchi segni di croce per i Consiglieri regolarmente analfabeti...

Per l'erezione di una casa religiosa, era allora indispensabile il beneplacito regio, cioè l'autorizzazione, come si diceva allora, della « Real Camera di S. Chiara » che si ebbe con decreto del 18 settembre 1758.

5. Il Vescovo alla S. Congregazione.

In data 28 luglio 1760 «in sequela delli veneratitissimi comandi » dei Signori Cardinali della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il Vescovo di Oria risponde a quanto era stato richiesto dagli stessi fin dal 10 gennaio 1758.

« Devo con ingenuità rappresentare umilmente alle EE.VV. come la città e il Capitolo, precedente il rispettivo pubblico Consiglio, ha dato libero il consenso, a cui hanno aderito l'unico Parroco di questa città - che è Arciprete e quinta dignità del Capitolo - i Superiori tutti dei Conventi siti in questo paese, che sono Domenicani, Conventuali, Paolini (così si chiamavano allora i Paolotti) Celestini e i PP. della Missione, restando in iscritto il loro consentamento... »[79].

La Sacra Congregazione si preoccupa di vedere assicurato il mantenimento dei religiosi; e il Vescovo assicura che « mancando in questa città i detti due Conventi di Mendicanti (i Riformati e i Cappuccini) con la sola questua si possono mantenere dodici religiosi, verso dei quali il popolo sarà molto benefico e liberale, sovvenendoli con le elemosine, sì per la grande devozione dei cittadini verso li gloriosi S. Pietro d'Alcantara e S. Pasquale, sì per ricevere continua edificazione da religiosi osservantissimi del loro rigido Istituto, sì per essere coadiuvati presso Dio Nostro Signore delle continue orazioni dei Padri; e per essere da questi, che sono zelanti nel predicare e solleciti in sentire le confessioni, istruiti ed illuminati nella via del Signore; sì in fine per il comodo di essere assistiti in punto di morte dalla grande pietà e carità dei detti Padri ». Questi sono i motivi che hanno indotto « la Maestà del Re cattolico, che Dio feliciti » ad accordare il permesso per la fondazione « ed hanno dato a me tutto l'impulso di approvare la fondazione, che desidera farsi per il maggior profitto spirituale di questo pubblico e di volerli cedere la chiesa rurale di S. Mauro... Che sarà così detta chiesa più frequentata dai fedeli, mantenuta e conservata in maggior venerazione ». Specifica quindi il Vescovo la condizione giuridica della « detta Chiesa di S. Mauro, fabbricata dalla pietà dei fedeli: non tiene redditi spettanti alla Mensa Vescovile, ma solo da alcuni benefattori furono in detta Chiesa fondati alcuni legati pii con pesi di Messe, che si possedono dal Capitolo di questa Cattedrale, da quattro Canonici, che hanno la prebenda col peso di dire ciascuno venticinque messe in ogni anno in detta chiesa, da PP. Paolini in questa città e da don Francesco Oliva beneficiato. Ed in questa chiesa vi è pure il comodo del coro e Sagrestia; e fintanto che si fabbricherà il Convento, tengono i detti Padri il comodo di un ospizio in città».

6. Il decreto di fondazione.

In seguito alla relazione fatta dal Vescovo, la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari con rescritto del 17 aprile 1761 accordava il permesso necessario per la fondazione. Il primo luglio dello stesso anno le due prime dignità del Capitolo, arcidiacono Giacinto Ferretti e cantore Barnaba Martini, delegati dalla S. Sede per l'esecuzione del rescritto di cessione della Chiesa, ne sottoscrivono il documento pubblicato dal Cancelliere Notaio Zaccaria Pinto. E il Vescovo Mons. De Los Reyes, il giorno appresso, e cioè il 2

[79] Dettero il Nulla osta alla fondazione: « 1. Benedetto Pinto, Arciprete e quinta dignità del Capitolo della Chiesa Cattedrale di Oria. 2. Giovanni Maria De Nitto, Supercantore, Procuratore Capitolare. 3. Io, don Benedetto Vigna, Abate in S. Pietro dei PP. Celestini, dò il consenso come sopra. 4. Io, fra Domenico Maria Masi, dell'Ordine dei Predicatori, attuale Priore, dò il consenso. 5. Io, fra Michele Cavallo, dei Minori Conventuali, Guardiano, dò il consenso come sopra. 6. Io, Filippo Luigi Rostagni, Superiore della Congregazione della Missione, dò il consenso come sopra ».

luglio 1761, pubblica il decreto col quale si accorda la facoltà di fondare un convento della loro religione ai Frati scalzi della più stretta osservanza, vulgo detti Alcantarini, la facoltà di fondare un convento della loro religione, sotto il titolo del « gloriosissimo S. Pietro d'Altantara, fondatore del loro Istituto ». Ed ecco le condizioni: In detto convento ci potranno essere dodici religiosi, i quali assumono l'obbligo dell'assistenza ai moribondi della città e del territorio: Ea tamen lege, ut teneantur Patres statim ac fuerint vocati, charitativam assistentiam praebere, tam de die quam de noctu in hac civitate eiusque distrectu moribondis. Naturalmente il Vescovo richiedeva che fosse assicurata la esecuzione dei pii legati annessi alla Chiesa.

CAPO V - LA CHIESA E IL CONVENTO DI S. PASQUALE

1. Gl'inizi80

Il 3 luglio dell'anno 1761 furono i PP. Alcantarini immessi nel possesso della Chièsa campestre di S. Mauro, e, in attesa della erezione del convento, i religiosi ebbero alloggio provvisorio in città, non sappiamo però dove.

Il terreno attiguo alla chiesa apparteneva al Principe di Francavilla e Marchese di Oria, Michele Imperiali, al quale i frati si rivolsero, a mezzo del loro sostituto procuratore Cosimo Di Tommaso, per aver ceduto il suolo necessario alla costruzione. E nella istanza si faceva rilevare trattarsi di località petrosa ed abbandonata, che si prestava molto bene per avere il materiale necessario alla costruzione da farsi, essendo miniera di pietra calcarea resistente.

Il Principe, che è ricordato come molto generoso, «constatando che la cessione non ledeva i diritti dei terzi » con lettera del 15 agosto 1761 ordinò ai suoi fiduciari - Pietro Antonio Caniglia e Alessandro Rainardi - di stipulare l'atto notarile. Ma i Frati avevano bisogno di altro terreno: non si concepiva un conventino, anche modesto, senza un orto, pei bisogni della casa... Ricorsero nuovamente al Marchese, che però, non essendo proprietario del terreno limitrofo a quello ceduto e appartenente a Tommaso e Bernardino Milizia, stipulò una permuta, cedendo a costoro un'altra sua proprietà e così i Frati si ebbero un terreno pari a « tomola tre, stoppelli uno e cinque ottavi di terreno, con 269 alberi di ulivi e altre piante da frutto». Il contratto fu stipulato il 20 novembre 1763 pel notaio Giandomenico, Michetti,essendo rappresentante dei frati il « sindaco apostolico » don Francesco Marrazza, e provinciale degli Alcantarini il P. Giuseppe di S. Francesco Saverio.

2. Chiesa e Convento di S. Pasquale

Per intenderci, precisiamo fin d'ora la nomenclatura delle due costruzioni: la chiesa, esistente già da un secolo, e il convento che sta per sorgere.

L.a chiesa - e lo abbiamo detto ripetute volte - è dedicata a S. Mauro; il Convento avrà il titolo di S. Pietro d'Alcantara, come risulta dai documenti. Infatti, l'assenso reale è concesso per « la fondazione del convento dei RR.PP. Alcantarini, sotto il titolo del glorioso S. Pietro d'Alcantara »; il Vescovo autorizza la costruzione del convento degli Alcantarini sub titulo gloriosissimi S. Pietri de Alcantara, fundatoris eorum Instituti.

Eppure ad Oria nè S. Mauro, nè S. Pietro d'Alcantara sono ricordati: si dice la chiesa di S. Pasquale, il convento di S. Pasquale. E non da recente, ma fin dalla erezione del Convento.

Questo è dovuto alla grande devozione delle nostre popolazioni meridionali verso l'umile Fratello laico francescano.

Indubbiamente i frati propagavano il culto del loro insigne fondatore; ma esso non riusì a conquistare le masse: la vita di S. Pietro d'Alcantara sollecitava lo stupore e

[80] *Bollettino Rogazionista,* anno n. 41, n. 2, marzo-aprile 1965, pp. 151-161.

l'ammirazione per le sue incredibili penitenze: basta leggere il magnifico panegirico che fece di lui la grande S. Teresa; ma... fermi all'ammirazione e allo stupore! andare avanti, metteva quasi paura!

In S. Pasquale invece (1540-1592) colpiva soprattutto il suo amore a Gesù Sacramentato; e tra le folle meridionali, che celebravano il Corpus Domini col massimo fervore, il Serafino dell'Eucaristia sollevava ondate di entusiasmo.

Del resto, la provincia monastica alcantarina, nel 1742 fu divisa in due: la napolitana restò intitolata a S. Pietro d'Alcantara, e quella di Terra d'Otranto fu intitolata a S. Pasquale Baylon. A Taranto gli alcantarini celebravano la festa di S. Pasquale con un fervore eccezionale. Veniva preceduta da nove domeniche, con solenne esposizione del SS., preci e discorsi. Più solenne ancora la noveva e la festa. Si rimandava alla domenica la grandiosa processione per tutta la città. (COCO, Il convento di S. Pasquale in Taranto, pag. 81).

3. Alcantarini o Pascalini

Ne venne perciò che - almeno in Terra d'Otranto - gli Alcantarini venivano designati e conosciuti col nome di Pasqualini.

Nei documenti del nostro archivio di Oria, nella deliberazione per la fondazione del convento, leggiamo che gli oritani tutti, nobili, civili e cittadini, per la gran devozione che mai sempre han portato e tuttavia portano alli gloriosissimi S. Pietro d'Alc'antara e S. Pasquale Bavlon... han covato nel cuore il desiderio che si erigesse e fondasse un convento dei RR. PP. Scalzi di S. Pietro d'Alcantara, chiamati li Pascalini.

Abbiam ricordato avanti che i massari di Oria portavano i loro doni a li Pascalini.

Ci sono ancora due altri documenti che ci richiamano a S. Pasquale.

Il Vescovo nella cessione fatta ai frati, in segno di riservato dominio sulla chiesa di S. Mauro, mise come condizione risolutiva che questi gli presentassero ogni anno, mondo durante-(!), un mazzetto di fiori, nel giorno della festa di S. Pasquale, il 17 maggio.

Dal canto suo il Marchese Imperiali, come tributo di riconoscenza per le elargizioni fatte ai frati - il terreno di cui abbiamo parlato e altre di cui diremo - impose che i religiosi pro tempore del convento fossero tenuti, in ogni primo sabato di mese, in perpetuum, recitare in chiesa le Litanie della Beatissima Vergine e il responsorio di S. Pasquale per la conservazione di esso eccellentissimo Principe e della sua Famiglia.

In questa maniera andò prendendo sempre maggiore consistenza e sviluppo la devozione al Santo dell'Eucaristia, e nei primi anni del nostro ingresso in convento, i vecchi ci raccontavano delle grandi feste che i frati celebravano ad onere di S. Pasquale.

Si spiega così perchè presso il popolo il titolo di Convento S. Pasquale e Chiesa S. Pasquale, abbia fatto dimenticare, quasi insensibilmente, S. Pietro d'Alcantara e S. Mauro.

4. La raccolta dei fondi

Avuto il terreno, bisognava passare alla fabbrica del convento, e, prima di tutto assicurare i fondi, che per un Ordine Mendicante solitamente consistono nelle elemosine raccolte tra i fedeli.

Anzitutto si tornò a battere alle porte del Principe e della Uni. versità Oritana.

Il Principe Imperiali assegnò ai frati un lascito perpetuo di 47 ducati annui - che furono regolarmente corrisposti fino al 1866 - il terreno per la costruzione di un ospizio a Latiano e il diritto di provvedersi di legna - dodici carra di legna secche - dal suo bosco di Mesagne.

La città, su proposta del sindaco Nicola Lombardi, discussa dinanzi al governatore Mauro Leone, gli Uditori e gli Eletti, stabilì «un annuo perpetuo sussidio di docati 60 » da portarsi ad 80 appena terminata la Cattedrale allora in costruzione; decise ancora che lo

spazio antistante al Convento fosse ceduto ai Padri. La proposta fu accolta e sottoscritta ad unanimità, « perchè, dice il cronista, tutti desideravano davvero lo stabilimento di una Comunità di figli di S. Pietro d'Alcantara nella loro città ». Questa deliberazione parlamentare o conciliare del 10 febbraio 1762 conseguì la sanzione reale il 20 maggio 1775.

Dal canto loro i frati si diedero da fare con le questue nel territorio di Oria e dintorni, aprendo vari ospizi. Il primo, l'abbiamo già detto, sorse a Latiano, con una casetta del laico questuante; il secondo, a Francavilla Fontana, in casa del sig. Giuseppe Lupoli[81]; e poi altri ed altri a Manduria, Leverano, Ceglie Messapica, S. Vito dei Normanni, Erchie. Più tardi, nel 1818, le sig.re Angela De Senna e Saveria Rosalia, da Torre S. Susanna, cedettero una loro casa da adibirsi come ospizio del Convento di Oria. Gli ospizi, come si comprende, erano dei punti di appoggio pei fratelli questuanti; i quali raccoglievano nelle città e nelle campagne larghe elemosine, che portavano a compimento la fabbrica e assicuravano il mantenimento di un buon numero di religiosi.

5. La costruzione

Il Convento fu costruito su disegno di un grande architetto, l'oritano Francesco Milizia[82].

Sulla terrazza del convento è ancora visibile il numero 1774, che certamente ricorda la data della copertura dell'edificio; ma la fabbrica non fu ultimata prima della fine del 1883 « dopo circa tredici anni d'indefesso lavoro ».

La costruzione, tutta di tufo locale, risultò bella ed armonica: cortile centrale, attorno al quale si sviluppa pei quattro lati un portico ad archi ben proporzionato, con in mezzo il caratteristico pozzo, ricco di acqua sorgiva; il piano superiore, a corpo triplo, corridoio mediano e celle dai due lati. Pavimento di malta battura. Le due ali laterali della costruzione si prolungavano alquanto nel giardino, dando alla fabbrica la forma di U.

Da rilevare la bella cappellina privata, con cupoletta cilindrica, pei Padri malati o comunque impediti di andare in chiesa. E' dedicata alla SS. Vergine nel titolo di Buona Pastora, che è'la patrona delle missioni francescane. Questa devozione è stata importata dalla Spagna, donde vengono gli alcantarini; e l'immagine della divina Pastora, con la paglia in testa e il Bambino sulle ginocchia, circondata da pecorelle, è quella stessa che negli ultimi decenni del settecento andava divulgando il Beato Diego da Calice (1743-1801) l'insigne apostolo della Spagna, che percorreva predicando fra la commossa ammirazione dei grandi e del popolo.

Mancavano le attuali supercostruzioni, - i dormitori di S. Giuseppe Cottolengo e S. Giovanni Bosco,,- come pure quelle appoggiate alla chiesa, sulla navata del S. Cuore. L'opera riuscì perfettamente intonata ai canoni dell'arte e alle leggi severe della povertà serafica.

Oggi il convento nell'interno non ha subito sostanziali riforme; ma esternamente è tutto rinnovato: la facciata si limitava al punto dove ora comincia il marciapiede con la

---

[81] Ecco la motivazione con cui il Sig. Lupoli, in data ' novembre 1765 fa la sua cessione ai Frati: « Che trovandosi in fabbrica un convento dei RR.PP. Scalzi di S. Pietro d'Alcantara della città di Oria bisognevoli molto ancora per venirealla sua totale perfezione e considerando esso sig. Lupoli che detti PP. Alcantarini unicamente potranno procurarsi da Francavilla quella molta provvidenza che bisogna per compiere in detta città di Oria l'opera incominciata; per essere che questa terra di Francavilla conserva una viva universale devozione per S. Pietro d'Alcantara e spesso li Frati si conferiscono in questa terra e con la grazia del Signore portano non poca limosina; e perciò mosso da compassione in vederli con tanto loro strapazzo partire da questa terra per Oria, in tempi freddi e piovosi, come in tempo di gran caldo ecc. ».

[82] Francesco Milizia (1725-1798): « la più grande personalità storica, che abbia illustrato e tuttavia illustra la nostra città oritana » (ERRICO, o. c. pag. 105). Architetto e scrittore di arte di indiscusso valore, propugnatore e teorico dell'indirizzo neoclassico, scrisse molte opere. Vanno ricordate tra le altre: Dell'arte di vedere nelle belle arti e Principi di architettura civile. Nel 1761 si stabilì a Roma, dove ottenne la sovrintendenza della zona archeologica del Palatino, proprietà dei Borboni di Napoli. Oltre il convento di S. Pasquale, Oria deve a lui l'attuale Cattedrale, iniziata da Mons. Casirese Scaia (1746-55) e compiuta da Mons. De los Reves (1756-69): monumenti nei quali egli si ispirò all'arte barocca delle chiese e dei chiostri contemporanei di Roma.

terrazza del teatro. Le finestre erano molto più piccole, come richieste dalla regola alcantarina. L'attico rompeva la sua monotonia con piccole aperture oblunghe, sagomate. La porta si apriva subito dopo la facciata della chiesa, sotto la prima finestra delle stanzette del, Padre, con un modesto prònao, o tettoia sostenuta da due pilastri, che difendeva dalla pioggia e dal sole chi era in attesa del portinaio. Dalla parte opposta del convento, la fabbrica ora si è dovuta allineare col lungo corridoio che unisce e disimpegna le nuove costruzioni.

6. Finalmente la nuova casa!

Nel 1784, il Definitorio degli Alcantarini riunitosi a Squinzano, constatando che la nuova casa era perfettamente conforme ai Sacri Canoni e alle loro Costituzioni, dichiarò guardianìa il convento di S. Pietro d'Alcantara in Oria e vi destinò buon numero di religiosi sotto il governo del P. Giacinto di Maria Immacolata,, che fu il primo guardiano, « vecchio venerando, che, mentre sentiva affetto cordiale e paterno pci religiosi, prodigava tutto se stesso per il bene del popolo oritano ».

Così il P. Coco (l.c. pag. 25) il quale continua (a pag. 27): « In breve il convento di S. Pietro d'Alcantara di Oria, per il luogo solitario, per la posizione incantevole, per le comodità conventuali e per l'abbondanza delle elemosine, divenne preferita dimora di molti religiosi, spesso scelto anche a sede di Capitoli e Congregazioni Provinciali. In meno di un cinquantennio si celebrarono in Oria nove adunanze capitolari; e una delle più importanti, dove furono discussi argomenti vitali per la novella provincia di S. Pasquale di Lecce, alla presenza del Visitatore Generale, del Definitorio e dei Guardiani, fu tenuta nel maggio del 1784» [83].

7. La Chiesa

Con l'accettazione del Convento, i frati avevano assunto l'impegno di riattare, accomodare ed abbellire la detta Chiesa di S. Mauro ed altari in essa esistenti, di tutto il necessario; e si misero presto all'opera.

La chiesa era lamiata, come si dice in gergo locale, cioè a volta - le massicce volte di tufo in uso da quelle parti, almeno fino a qualche anno addietro -; le mura posavano su solidi ed ampi pilastri uniti tra loro da archi a tutto sesto. Dove oggi si apre l'abside sorgeva il muro perimetrale, al quale era addossato l'altare maggiore, ed una modesta balaustra in legno delimitava il presbiterio al posto stesso dove ora si stende la balaustra in marmo.

In un primo momento i frati forse pensavano di portare a tre navate la chiesa, come l'abbiamo ora, perchè noi abbiam trovato le cornici che ornavano tutti i lati dei pilastri; poi forse si accorsero che non ne valeva la pena; e così quella che ora è la navata della Madonna fu divisa in varie stanzette, destinate ad officine dei frati, con l'ingresso dal corridoio sotto il portico. Le stanze dal lato opposto, anch'esse lamiate, rimasero, fino ai nostri tempi come ripostigli o magazzini.

La chiesa fu ingrandita in quanto fu prolungata sul davanti, per la creazione del coro; il che si è potuto verificare nella restaurazione fatta da noi, perchè sono affiorate alcune lesene e un capitello incastrato nel muro con un dislivello; e nella stessa direzione, scavando il pavimento, è venuto fuori un lastrone di carparo della misura di m. 1,90, che doveva essere certamente la soglia primitiva.

---

[83] Sentiamo la voce del cronista della provincia: « Il Convento di S. Pietro d'Alcantara in Oria, di assai regolare costruzione, acquistò ben presto nella Provincia religiosa scalza di Lecce tale una rinomanza, che dopo soli sei anni fu scelta a sede del Capitolo Provinciale. E nel breve termine di 45 anni ebbe l'onore che vi si celebrassero ben 9 capitolari adunanze. Cioè nel 29 giugno 1784; nel marzo 1790; nell'11 aprile 1793; nel 14 aprile 1796; nel 26 ottobre 1802; nel 20 aprile 1805; nel 19 maggio 1808; nel 21 aprile 1819 e nel 6 maggio 835 » (Cronaca della Francescana Scalza Provincia di S. Pasquale Bavlon in Terra d'Otranto, compilata dal P.F. Giovan Giuseppe di Maria Addolorata, della medesima provincia. Vol. 2° cap. XVII).

Il coro - indispensabile pei frati - riuscì comodo e spazioso, con impiantito suddiviso in forma simmetrica, a specchi quadrangolari in legno, e il vasto sedile a spalliera, che lo circondava, protetto da alta gelosia.

Evidentemente era sproporzionato alla chiesa: pigliava infatti le dimensioni dell'attuale cantoria senza però la sagomatura che la snellisce, ma correva in tutta la sua ampiezza da un muro all'altro della navata, sostenuto da un'opprimente volta a botte, che incombeva sull'ingresso della chiesa, dando l'idea di entrare in una grotta.

La facciata si allineava a quella del Convento: bella, semplice, lievemente movimentata, senza il portale e le lesene di pietra di Trani, che vennero dopo. Al centro, ampio finestrone barocco, simmetrico all'altro, che dominava la parete di fondo sull'altare maggiore. In alto, i lati della facciata ci appariscono due nicchie, dalle quali dominavano le statue dei due evangelisti del Rogate, S. Matteo e S. Luca. Scherzi della Provvidenza, che destinava quella chiesa ai Rogazionisti? Gli anni e le intemperie però ebbero il sopravvento su quelle opere fatte di tufo: si erano ridotte ormai ad un blocco quasi informe, e furono tolte. Ma le nicchie vuote rimangono sempre in attesa dei loro antichi titolari...

Il 13 maggio 1791 si fermò in Oria, dietro preghiera dei frati, il Regio Ingeg. Carlo Polio, in giro d'ispezione nel mezzogiorno d'Italia, principalmente per le opere di fortificazione di Taranto e Brindisi. I religiosi gli fecero visitare ed esaminare le fabbriche, e lo richiesero del suo parere, che fu di lode e di piena soddisfazione.

Costruttori furono Jachino di Moglie, di Manduria, e Antonio Modeo, di Erchie, i quali il 26 ottobre del 1798 firmarono dichiarazione di essere stati sodisfatti di ogni loro competenza.

8. La nuova sistemazione

I lavori certamente continuarono fino al 1805, per lo meno, quando si ebbe la definitiva sistemazione dell'altare maggiore, col grande quadro in tela di S. Mauro in atto di operare miracoli, opera del pittore Domenico Pinca, da Francavilla Fontana.

Allora la statua di S. Mauro prese posto in presbiterio, in una nicchia ricavata in cornu epistulae, e simmetricamente, dirimpetto, una altra nicchia fu destinata alla statua di S. Pietro d'Alcantera, incomparabile capolavoro in legno, copia della statua del Santo esposta in Roma, nella Basilica Vaticana tra i Santi Fondatori, solo che ne è stata cambiata la posizione: la statua di Roma tiene la croce con la destra quella di Oria invece con la sinistra.

Sotto la coppia di archi che si aprono subito dopo il presbiterio furono sistemate due cappelle: in cornu epistolae, la Madonna del Pozzo, devozione tipicamente alcantarina[84], allora nel fervore dei primi inizi, assai celebrata in tutte le Puglie. Vi si venerava una modesta statua in cartapesta: la festa si celebrava con molta solennità e larga partecipazione di popolo. La cappella di rimpetto era consacrata a S. Pasquale e vi si venerava la statua, anche questa in legno, di discreto valore artistico.

Sotto l'arco successivo, chiuso a una ventina di centimetri di profondità, fu eretto l'altare dedicato alla Madonna delle Grazie, a destra entrando, con una immagine ritenuta

[84] Ecco l'origine di questa devozione: « Il giovane prete don Domenico Tanzella di Capurso (Bari) gravemente infermo, chiese alla Vergine la guarigione. La Vergine gli appare avendo al suo lato S. Pietro d'Alcantara e gli ordina di bere l'acqua del pozzo di S. Maria. Il sacerdote la beve e guarisce. Spinto da una mozione soprannaturale, scende nel pozzo con tre uomini nell'agosto del 1705. Scopre, dipinta sulla parete, una bella immagine della Madonna col Bambino, di stile greco-bizantino, ottimamente conservata. Tra la gioia e la commozione dei quattro, il quadro viene portato alla superficie ed esposto alla pubblica venerazione in una chiesetta. Il 1738 ha inizio la fondazione della nuova chiesa di S. Maria del Pozzo con l'attiguo Convento affidati ai Frati Alcantarini. La fama di molte guarigioni si diffonde rapidamente in tutta la terra di Bari, Puglie, Basilicata, Abruzzi e Campania. Dal Re Ferdinando II è insignita del titolo di Reale. Il 20 maggio 1852 l'immagine miracolosa è, dal Card. Mattei, incoronata di un'aurea corona. Nello stesso anno la Chiesa del Santuario fu elevata all'onore di Basilica Minore, quando, dai Pontefici Pio VII e Gregorio XVI, era stata arricchita d'indulgenze e privilegi ». (I Mille Santuari Mariani d'Italia illustrati, pag. 636).

miracolosa per la grazia del latte che le venivano a chiedere le donne, che ne erano prive, mediante pellegrinaggi fatti spesso a piedi nudi. Dal lato opposto, simmetricamente, l'altare di S. Francesco di Assisi: statua in cartapesta, con una bellissima testa di terracotta.

Sparirono in questa restaurazione gli altari della S. Croce e della Resurrezione.

Non sarebbe il caso di vedere - sia detto tra parantesi - in quale tettoia siano andati a finire il quadro di S. Mauro, quello della Resurrezione e del Beato Egidio e la bella testa di S. Francesco? Poterle recuperare riuscirebbe a bene della storia e anche della pietà!

Dal corridoio interno dell'Istituto, ora intitolato a S. Mauro, si apriva una porticina che immetteva in una piccola tribuna all'altezza del cornicione, e un'altra per la quale si arrivava al pergamo mediante una scala praticata nel corpo di un pilastro.

Gli altri archi furor chiusi a fil di muro, nascosti sotto l'intonaco. Fu murata così anche la porta che immetteva nella sacrestia e nella stanza del romito, la camera larniata attigua alla chiesa. E il muratore incaricato ritenne storica la sua funzione, da eternarla col suo nome e la data: Io, mastro Antonio Carone, 1805. Avrebbe mai pensato che, a distanza di oltre cento venti anni, quel muro sarebbe stato riportato alla luce proprio da uno della sua casa, Mastro Ciccillo Carone?

Il pavimento della chiesa, secondo l'uso del tempo, fu fatto a mattonelle di terracotta smaltate a disegni con vivi colori, ai quali faceva evidente contrasto la grande lapide in marmo, al centro, che chiudeva l'ingresso alla grotta di S. Mauro, riservata esclusivamente a sepoltura; e la lapide perciò portava incisa a grossi caratteri la grave sentenza: Hodie mihi, cras tibi, e, più sopra, via unilulversae carnis.

9. Fino alla soppressione

La cessione della Chiesa di S. Mauro era vincolata a determinate condizioni. Oltre l'annuo mazzeto di fiori da presentare al Vescovo per la festa di S. Pasquale, il Vescovo veva giustamente imposto che i Frati non potessero impedire ai sacerdoti legatari di SS. Messe perpetue in quella chiesa di andarvi a celebrare e che andando il Capitolo alla chiesa per la celebrazione della Messa solenne il quarto giovedì dopo Pasqua « li RR.PP. nello stesso Convento stanziati, debbono onorevolmente ricevere detto Capitolo in poca distanza fuori detta Chiesa, e così accompagnarlo dopo spicciata la funzione nella stessa maniera che l'hanno ricevuto quando si ritira in città ». (Atto in Notar Pietro Zaccaria Pinto). L'incontro avveniva accanto alla Croce.

Con la fabbrica del Convento, i Religiosi aggiunsero alla Chiesa un'ampia antisagrestia, con sedili di legno lungo le pareti, destinata evidentemente a sala capitolare, assorbita in seguito dall'abside della chiesa attuale; e poi la sagrestia, che tale rimane anche ora.

Arredarono la chiesa di numerosi e ricchi paramenti, biancheria, sacra suppellettile e candelieri. La provvidero anche di un modesto organo; ma con questo si andò incontro ad un'avventura. E' risaputo che nelle chiese dei monaci era proibito - e non sappiamo se la proibizione sussista tuttavia - l'uso dell'organo, perchè « il culto divino doveva celebrarsi con quell'austera solennità confacentesi alla tradizione monastica » (PENCO, o. c. pag. 356). Certamente i religiosi si saranno premuniti della licenza della S. Sede per una eccezione, ma il documento sarà andato smarrito. Fatto sta che il 6 settembre 1841 il Commissario Generale Fra Vincenzo di S. Michele, Visitatore « avendo riscontrato che questo real Convento di S. Mauro di Oria non è munito di dispensa della S. Congregazione per l'uso dell'organo... ordina che se ne sospendesse l'uso e nel tempo stesso che con calore (sic!) si occupino all'alienazione del bene inteso organo ».Nell'archivio di Oria ci resta l'indice dei documenti che si conservavano dagli Alcantarini, che non sappiamo dove siano andati a finire. Dovevano essere abbastanza numerosi. Li riportiamo tesualmente: 3. Ordinazione di non spiantare alberi, 7. Designazione dell'altare privilegiato fatta dall'Ordinario in forma di breve. 10. Permesso di fare le colonne del pergolito. 17. Carta dell'obbligo e ricevuta dell'organo. 26. Dispaccio reale di poter usare le carceri nella

religione. 31. Sospensione dell'organo. - In un fascetto sono notate le autentiche delle reliquie.

La presenza degli Alcantarini in Oria segnò un risveglio di fede per l'intera cittadinanza. I Frati Scalzi - come venivano chiamati - ispiravano fiducia e la loro assiduità al confessionale, alla istruzione del popolo e al decoro delle sacre funzioni, rendevano ricco di spirituali conquiste il loro zelo. Anche dai paesi vicini spesso accorreva gente per servirsi dell'opera dei Frati. La chiesa era affollata durante i divini uffici, ed anche in altre ore S. Pasquale era meta non di sole amene passeggiate.

I buoni servizi resi al popolo e l'attaccamento di questo ai Frati Scalzi ottenne che quando, nei primi anni del secolo passato, scacciato dal trono re Ferdinando fu proclamata la Repubblica Partenopea e i religiosi furono banditi dai loro conventi, i Frati Scalzi di Oria furono rispettati e continuarono indisturbati il loro ministero.

Ma il Governo della nuova Italia non ebbe rispetto per nessuno e con la legge eversiva del 1866, anche i Frati Alcantarini di Oria dovettero abbandonare il loro Convento, incamerato dallo Stato.

Il 4 febbraio 1877, chiesa, convento e giardini furono acquistati dal Sig. Tommaso Salerno Mele, con atto Notar Maggio di Oria.

CAPO VI –L'ACQUISTO

1. II Padre a Francavilla Fontana...85

L'acquisto di S. Pasquale è legato ad un viaggio del Padre nelle Puglie nell'ottobre-novembre del 1908.

Il Padre stesso lo ricorda nel citato discorso tenuto ad Oria il 5 aprile 1909 per l'ingresso delle Figlie del Divino Zelo in S. Benedetto:

« Venne il novembre dello scorso anno, un mese antecedente alla catastrofe - il terremoto del 28 dicembre - ed io ebbi inaspettato e pressante invito dai Reverendi Cappuccini di Francavilla per predicarvi gli spirituali esercizi ai Terziari. Da Francavilla mi fu facile recarmi a vedere la mia Oria, e baciare il sacro anello a questo Eccellentissimo Monsignore.

« Allora un vivo impulso mi spinse di voler trasferire qualcuno dei miei Istituti in Oria, e ne feci parola allo stesso Monsignore, che se ne mostrò ben contento ».

Vediamo come il Padre continuando si compiace mettere in risalto le vie del Signore da episodi comuni e diremmo insignificanti: « La Divina Provvidenza proseguiva il suo occulto lavorio.

« Una giovine oritana, ignara che io fossi a Francavilla, mi scriveva a Messina, pregandomi di ammetterla nell'Istituto delle Figlie del Divino Zelo. Fu avvisata che io appunto mi trovavo per queste parti, e mi si presentò e fu ben presto accettata. Era come un primoanello che legava la Comunità di Messina alla Città di S. Barsanofio? Diremo che tutti sono stati dei casi? No! erano delle predestinazioni e dei segni forieri di ciò che la Divina Provvidenza andava preparando ». (Discorsi, pag. 488).

E qui, a integrazione della storia, bisogna mettere in risalto l'interessamento del nostro P. Pantaleone Palma a questa missione del Padre nelle Puglie.

Entrato nelle Case Avignone nel 1902, il P. Palma rivide la sua nativa Ceglie Messapico (Brindisi) per una breve visita ai parenti dopo sei anni, nel settembre del 1908, e si servì naturalmente di quei giorni per diffondere la conoscenza del Padre e dell'Opera

[85] *Bollettino Rogazionista*, anno n. 41, n. 3, maggio-giugno 1965, pp. 216-236.

sua, specialmente nel Clero e nelle Comunità religiose, provocando in tal maniera l'invito dei PP. Cappuccini di Francavilla.

Sappiamo che la parola del Padre fu accompagnata da larghe benedizioni di Dio e suscitò vivo entusiasmo; non ci restano però particolari memorie perchè il Padre era solo, e nessuno si interessò alla cronaca degli avvenimenti. Egli si limita a scrivere che « quella predicazione riuscì fervorosa ». Tra i discorsi conserviamo la traccia di questi esercizi, che hanno svolto questo concetto fondamentale: L'obbligo di santificarsi specialmente da parte dei Terziari Francescani, con la fuga del peccato e l'uso dei mezzi della grazia per arrivare all'unione con Dio, specialmente di quel vero segreto di santità che è la devozione alla Madonna insegnato da S. Luigi M. Grignon: la santa schiavitù di amore[86].

2. ...e a Grottaglie

Dobbiamo rilevare che il P. Palma, prima di entrare in Congregazione, era stretto da intimi rapporti coi PP. Gesuiti di Grottaglie, tra i quali emergeva il P. Coppa[87], morto

[86] Richiamando la mistica Gerusalemme descritta da S. Giovanni al capo 21° dell'Apocalisse, commenta: « Questa Mistica Città è Maria SS. Le 12 porte sempre aperte significano che tutte le anime da tutte le parti del mondo possono entrare per mezzo di Maria SS. alla conoscenza di Dio e nessuna che non passi per queste porte può arrivare alla divina unione. Ed oh! grande ed inaudito mistero della Divina misericordia! G.C. N.S. parlando dell'ingresso nellasalute eterna dichiarò che la porta per cui si entra è stretta: Quam angusta porta ecc... E tale è la strada della salute considerata in rapporto alla divina giustizia, in rapporto ai giudizi di Dio, in rapporto ai pericoli ecc. Ma perché questa via diventi facile e piana, perchè l'ingresso alla vita sia sicuro e certo, la Divina Misericordia ci ha dato la SS. Vergine Maria, nella quale non una porta, ma dodici porte si aprono per tutti - il numero dodici rappresenta le dodici tribù d'Israele - e sono porte sempre aperte, che non si chiudono mai: Et portae eius non clauduntur... Iddio ci ha dato Maria perchè avessimo in Lei il mezzo sicuro e facile non solo per la eterna salvezza, ma del pari per raggiungere la santità. II Beato Grignon la chiama: Segreto di santità... e la visione di Frate Leone: due scale ecc. ».

[87] P. Giuseppe Coppa (1860-1902) nato a Ponza, dal clero diocesano passò alla Compagnia di Gesù, dove professò nel 1888. Perfezionati gli studi alla Gregoriana, fu prefetto a Napoli nel convitto della Conocchia e in seguito destinato a Lecce come predicatore per la provincia. Nel 1899 passò a Grottaglie, dove rimase circa tre anni. Pel sessantesimo della morte - avvenuta alla Conocchia - il foglio dei PP. Gesuiti di Grottaglie - Tornate a Cristo, aprile 1962, pag. 6 -ricorda in questi termini la sua figura, sempre viva in mezzo al popolo:

« Il 20 aprile 1902, alle ore 21, giungeva a Grottaglie il telegramma temuto: il P. Coppa era morto! Tutta Grottaglie si mise a lutto. La folla che accorse ai funerali, fatti a pubbliche spese, e le lagrime versate in quei giorni dissero quanto il Padre fosse amato dai Grottagliesi.

« Eppure quando, tre anni prima, il P. Coppa era giunto per la prima volta nella patria di S. Francesco De Geronimo, non aveva destato simpatia il sito fisico: colto scarno e terreo, lo sguardo dimesso e sfuggente, e il parlare che aveva del puerile non erano evidentemente da conquistatore di folle.

« Ma egli si conosceva bene ormai: avrebbe vinto. Erano ancora vicini i trionfi apostolici di S. Pietro in Lama (Lecce) alla fine della missione predicatavi col P. G. Broia. Era stato portato quasi a spalla in giro d'onore per il paese sotto gli archi di trionfo: « Viva Maria - Viva P. Coppa ». Forse ricordava ancora le prove di affetto avute a Gaeta e Castelforte, quando giovane Sacerdote vi si era gettato in rude corpo a corpo contro il colera. Lo sapeva dunque: il suo fisico aver a sempre destato antipatia, eppure tutti e dovunque erano finiti in preda a uri amore strapotente e clamoroso per lui.

Quale il suo segreto? « Credo di cogliere sulle labbra d'un operaio di Grottaglie, in un lamento sfuggito durante i funerali del Padre Coppa: « Povero Padre, si è sacrificato per noi!».

« Queste parole si riferiscono direttamente a un fatto particolare della sua vita, ma sono anche il sunto di tutta la sua attività apostolica; avrebbe potuto ripeterlo qualunque abitante di Montemesola, di Carosino, di Montejasi o di Ceglie Messapica, dove egli aveva esercitato il suo zelo sacerdotale.

« E il fatto particolare è questo: il maggio 1901 fu un mese da diluvio per la campagna tarantina: rovine e disgrazie presenti, promessa di fame e calamità future. E il P. Coppa offrì a Dio la stia vita per risparmiare peggiori guai al suo popolo d'adozione. Dio lo prese in parola. E la sua esistenza terrena fu stroncata a soli. 42 anni. « Sacrificio ultimo: corona d'una vita di sacrifici nelle sue... sfacchinate apostoliche.

« Pulpito, confessionale, pellegrinaggi, associazioni religiose, ospedali, moribondi, esercizi spirituali al clero e al popolo, sante missioni, formazione spirituale delle anime, -battesimi, Mesi di Maggio predicati furono la palestra che vivificò e sopraelevò il suo spirito sacerdotale.

« Istituì la Pia Unione dell'Angelo Custode e della Madonna di Pompei per i maschietti. Fondò la Lega Antiblasfema in riparazione delle bestemmie e per risollevare e rinvigorire il Culto verso l'Eucaristia. Sviluppò l'Opera Catechistica per tutti, in classi e orari diversi. Non fu raro vedere tra i suoi uditori Sacerdoti e intellettuali grottagliesi. Promosse il culto a S. Francesco De Geronimo, attirando al suo Santuario numerosi pellegrinaggi in occasione della sua festa. Nell'ultimo anno della sua vita si contratto fino a 9 mila pellegrini con 8 mila Comunioni. Al loro arrivo sembrava invaso da uno spirito nuovo e sovrumano.. Egli si moltiplicava: a rilevarli

da qualche anno, che era stato padre spirituale del P. Palma. Era ovvio che costui procurasse un incontro del Padre coi P. Gesuiti; e difatti il Padre fu a Grottaglie per la fine di ottobre, anche qui per un corso di esercizi, che chiuse col colloquio alla Comunione generale il 1° novembre. Tenne inoltre un discorso alle Guardie di onore il 28 ottobre, il 29 un'ora santa dinnanzi al Santissimo esposto sulle pene intime del Cuore di Gesù, commentando il testo davidico tanto a lui familiare: *Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei* (Ps. 21, 15).

Il 30 predicò ad una comunità di suore, forse le Stimatine, sulla felicità e gli obblighi della vita religiosa. Il 31 tre prediche, due come conclusione del mese di ottobre, una alle Stimatine e un'altra dai PP. Gesuiti, e una terza, per gli esercizi in corso, sulla SS. Vergine, svolgendo questo tema: « Ogni santificazione è venuta per Maria ». Parlando nella città di S. Francesco de Geronimo, e nella chiesa attigua alla casa dove egli nacque, non può non ricordare ampiamente la parte che ebbe la Madre SS. nella sua santificazione. Ricorda poi il P. Coppa: « Non vogliate credere che sia passato il tempo di farci santi. Sforziamoci! Anche se non arriviamo all'eroismo, Dio accetta tutto e corona i buoni desideri. Voi avete veduto coi vostri occhi come le anime sante non sono finite, e come la SS. Vergine sia sempre quella che forma i santi. E non ricordate la bella figura del P. Coppa? Vero figlio di S. Ignazio! Qui rifulse! Voi ricordate il suo zelo, la figura modesta, umile! Ricordate con quanto amore celebrava annualmente il mese di maggio, i fioretti ecc. Maria gl'infuse virtù... ».

3. La Madonna della Mutata

A Grottaglie il Padre venerò nel suo Santuario la SS. Vergine della Mutata[88].

Questo titolo gli riempì l'anima, gli penetrò il cuore, rinnovando la sua tenerezza per la Madonna; e quando, espletata la sua missione nelle Puglie, si rimise in treno per Messina, il pensiero ritornò a quel santuario e scrisse di getto il Pellegrinaggio a Maria SS. della Mutata, ritmando i suoi versi al cigolio cadenzato delle ruote in corsa:

Corri, corri, anima, in fretta
Alla sorte tua beata.
Là nell'umile chiesetta
Sta Maria della Mutata,
Che ti dice: « Figlia, vieni,
Vo' mutarti i mali in beni ».

E' uno dei lavori più interessanti del Padre in quanto apre uno spiraglio sulla sua vita intima; e in questo veniamo aiutati dai titoli che il Padre stesso ha premesso alle varie strofe:

Egli ha sempre nutrito un *Ardente desiderio di conversione* e la raggiungerà per opera della Madonna:

O sublimi tuoi guadagni
Nel nettar dei peccatori!
Si son visti i lupi in agni

---

all'ingresso in città, a disporli in Chiesa, al confessionale, al pulpito, alla Comunione. Sempre e dovunque lui. Distribuiva a ognuno un sorriso, una buona parola, una immagine con la polvere miracolosa del Santo (era ricavata dal tufo del pavimento della casa del Santo). « Oh! che Santo Padre abbiamo trovato, - dicevano ai Grottagliesi, - fortunati voi che lo possedete! ».

« Fu la Guida e il Padre del giovane clero. « Nel tre anni che visse a Grottaglie, egli fu il cuore della sua vita spirituale, propulsore e anima, con la parola e con l'esempio, di ogni manifestazione e attività religiosa.

Fu il Sacerdote-iniermediaro tra Dio e il popolo. Viveva di Dio. Conosceva e amava il suo popolo.

Dio e popolo furono i due poli che egli si era proposto di allacciare e unificare. E diede se stesso per questo suo ideale ».

[88] « Grottaglie da *criptae aliae*, fu, in origine, luogo di rifugio per i primitivi abitanti. Si nascondevano lontani dalla città, in altre grotte, per sfuggire alle persecuzioni dei pirati del tempo e per mantenersi fedeli cristiani sotto la protezione della Madonna. Edificarono un pilone, una specie di cappella. In seguito fu ingrandita. e si chiamò della mutata, anche perchè l'immagine fu trovata rivolta da nord verso sud e cioè verso Grottaglie ». (I MILLE SANTUARI MARIANI ILLUSTRATI. pag. 660).

Tramutarsi, e spine in fiori;
In ogni ora, in ogni loco
Hai mutato il gelo in foco...

Ahi, di gelo io sento il core,
Dura selce è la cervice!
Ho tradito il mio Signore,
Sono un essere infelice!
Pur sospiro, anelo e bramo
Di potergli dire: io t'amo!

Ah! Chi fia che al mio Signore
Possa darmi trasformata?
Deh, mi muta e mente e core,
O Maria della Mutata!

Sentite Tenebre e speranze
di un'anima trambasciata:
Amarezze, affanni e pene
Mi circondano sovente,
Se si mostra un qualche bene
Mi sparisce di repente,
Non ho strade più di uscita,
Tutta è tenebre la vita...

Ecco le Pene occulte interiori della sua anima nella notte oscura dello spirito:
Nella fibra più remota,
Del mio cuore esulcerato,
E' una pena a tutti ignota,
E' un patire inesplorato!...
Non può sguardo di creatura
Penetrar quest'ombra oscura...

Il dolor è mio consorte,
La mia pena è consumata...
Ah, sia Dio la mia gran sorte,
O Maria della Mutata!

Ed ora confessa gioiosamente la Grande grazia singolare già ottenuta: il possesso della SS. Vergine:
Nella fibra più remota
Del mio cuore inebriato,
Una grazia a tutti ignota,
Tale un bene a me fu dato,
Che non può creatura alcuna
Penetrar la mia fortuna.
Troppo grande è il mio contento,
La mia gioia è consumata!
Quale immenso mutamento
Per Maria della Mutata!

Nei sentieri della vita,
Mercatante fortunato,
Io trovai la margherita
Per cui tutto ho barattato.

Margherita preziosa,
Perla eletta, perla ascosa!

Oh, mistero! oh, meraviglia!
O Bambina appena nata!
Dell'Eterno è mia la Figlia...
O Maria della Mutata.

Ma ora la Madonna deve compiere la sua purificazione interiore, ed egli non esita a domandarle nuove pene, che realizzino un vero purgatorio, il Purgatorio spirituale:

Io ti supplico frattanto,
Dammi, o Madre, fiamme ardenti,
Dammi pena e dammi pianto:
Purgatorio di ferventi
Desideri di quel Dio,
Che è principio e fine mio!

Il nostro Fr.lo Michelino Lapelosa, che assistette il Padre nell'ultima malattia, ci parla della visione della Bambinella nei suoi ultimi giorni.

In realtà la Madonna rispondeva alle invocazioni del Padre, che implorava la sua presenza per la grande ora:

Ahi, verrà, verrà quell'ora,
La più amara ai figli di Eva,
Che quest'alma uscirà fuora
Dalla creta in cui giaceva.
Ah, in quell'ora senza tregua,
Quando tutto si dilegua,
La terribile. agonia
Muta allor nell'adorata
Tua presenza, o Madre mia,
O Maria della Mutata!

Sicchè la morte non è morte
quando si sta con la Madonna:
Della morte il dì si affretta,
Della morte io sento i tocchi...
Chi mi veglia? Oh, la Diletta
Del mio cor mi chiude gli occhi!
Niun mi dica in quel momento:
Egli muore, egli è già spento!

Con Maria qui nel mio cuore
Morte in vita è tramutata!
Si rivive, non si muore
Con Maria della Mutata!

E nel godimento di Gesù e di Maria
è tutto il Paradiso:
Oh celeste visione
Di splendore e di contenti!
Oh, le fulgide corone!
Oh, gli eterni inebriamenti!
O Maria, nel tuo sorriso
Sarà eterno il Paradiso!

O Gesù, nel gaudio eterno

Sia quest'alma tramutata,
Per lodarti in sempiterno
Con Maria della Mutata!

4. Dopo gli esercizi

Terminata la predicazione, il Padre rimase ancora parecchi giorni nelle Puglie, impegnato per la nostra triplice propaganda: Pia Unione, Sacra Alleanza, Pane di S. Antonio, e nella ricerca ed esame di vocazioni.

Il 2 novembre era ancora a Grottaglie, dove lo ritroviamo il 10 e VI 1 del mese; il 5, 6, 9, a Ceglie; il 10 predica nuovamente a Francavilla. La mattina aveva spiegato il Vangelo del tributo a Cesare; a sera sviluppando l'argomento del mattino, si diffonde sulla devozione al Sacro Volto: « Se in noi l'immagine di Dio è offuscata dal peccato, siamo moneta falsa, che appartiene al demonio, che aspetta il momento di appropriarsene per fonderla nelle fornaci dell'Inferno. Ristabiliamo in noi l'immagine e la somiglianza di Dio, col tenere l'anima pura. A questo ci aiuterà il Sacro Volto di Gesù! ».

In quegli anni il volto del Signore era stato rilevato dalla S. Sindone di Torino e una pia carmelitana di Lisieux, Madre Genoveffa - la Celina di S. Teresa del Bambino Gesù - ne aveva fatto un perfettissimo quadro in pittura, del quale furono riprodotte le immagini ben presto diffuse in tutto il mondo. Il Padre ne fece molta propaganda, e ora si riferisce a questa immagine: « Sì, questo volto divino si è manifestato nei nostri tempi a questo scopo! Esisteva da 19 secoli, ma nascosto... In quel volto tutto è bello! Che cosa è la bellezza? Non quella che incanta i sensi, ma quella che incanta lo spirito! Bello è tutto ciò che è amore, che è formato dall'amore! Osservate come si armonizzano in esso amore e bellezza. Guardate quella fronte divina, tracciata di sangue e di ferite. Quale bellezza gli si può uguagliare? Gli occhi... il destro: il sole innanzi ad esso sparisce! Guance tumefatte! Quella bellezza è celestiale, divina, perchè predicano l'amore: in quelle guance, il Cuore... Osservate capelli divelti e quel labbro sporgente per la veemenza del dolore infinito. Amore infinito! Bellezza infinita!».

« Siamo nel secolo delle invenzioni: Fotografia, pitture... quanti abusi! Ecco che Gesù, con la fotografia e la pittura fa uscire il suo Volto per darlo all'umanità e dire: Questa è la bellezza! Che devozione sovrana è questa! Diretta a ristabilire l'immagine di Dio nell'uomo! ». Segue la storia di questa devozione: Suor Maria di S. Pietro: promesse, riparazioni ecc. Dupont, miracoli ecc. e conchiude col pensiero alla Madonna: il Volto di Maria SS. tracciato da S. Luca, pittore.

5. Ad Oria

Il Padre in quei giorni fu ad Oria, forse varie volte. Vi era certamente il quattro novembre, quando si ebbe dal sig. Ruggero De Angelis l'elemosina di alquante Messe da celebrare in suffragio del Can. De Angelis, già confessore della Palma, col quale egli era stato in relazione nella sua giovinezza, fin dal suo primo viaggio in Oria.

Ora veniva in Oria con uno scopo ben preciso: trattare col Vescovo di una eventuale fondazione in città.

L'allora giovane sacerdote Barsanofio Pasquale Marsella lo ricorda in una sua memoria: « Mi fu presentato dall'Arciprete don Cosimo Ferretti, dal quale si era recato prima di chiedere udienza al Vescovo, Mons. don Antonio Di Tommaso. Ricordo che, per la notte, fu ospitato dalla famiglia Mazza, allora dimorante in Piazza Manfredi.

« L'indomani fu accolto deferentemente dal Presule oritano, che ne ammirò l'acceso fervore ieratico e gli elargì benevole promesse... Nel pomeriggio lo accompagnai al Camposanto, dove sostò sulla tomba della veggente oritana - allora sepolta nella Cappella Mortuaria dei Fratelli Martini - distaccandosene con gli occhi luminosi di lagrime... Dal Cimitero ci recammo alla vicina chiesa di S. Pasquale che, con l'annesso Convento, mi era

stata affidata dal proprietario Salerno-Mele per un Ricreatorio festivo, i cui alunni improvvisarono un saggio ginnico-corale in onore dell'illustre Visitatore.

« Egli elogiò affabilmente quel centinaio di diavoletti[89] congratulandomisi con l'abituale sorriso, mentre il suo sguardo serafico era assorto in qualche dolce visione... Gli arrise forse il presagio della Beata Palma? E sognò, per i suoi orfanelli di Messina, quell'asilo di pace? ».

6. I primi approcci

Tornato in Messina, il Padre scrisse subito a Mons. Di Tommaso per avere notizie circa le pratiche per l'acquisto.

Mons. Di Tommaso rispose, poco prima di Natale, con questa lettera:

Rev.mo Signor Canonico,

Prima di tutto le auguro ogni benedizione di Dio nella ricorrenza delle Feste Natalizie, perchè possa continuare le sue opere benefiche, ed ancora vieppiù estenderle a gloria di Dio, il Quale saprà rimunerarla della carità.

Ed a proposito le chiedo scusa se ancora non Le avevo risposto adeguatamente alla sua graditissima, con la quale mi faceva conoscere che la speranza di estendere fino ad Oria le opere dle suo zelo instancabile, come l'avevo pregato a voce, potrebbe divenire un fatto.

Non ho risposto prima perchè, come Ella mi diceva nella sua, ho voluto iniziare le pratiche per l'acquisto dell'ex Convento S. Pasquale.

Dopo aver visitato dunque il locale e gli annessi giardini, richiesi a qual prezzo si venderebbe, ma solo ieri mi è stata data la risposta, che le accludo originalmente. Ad onta delle mie spiegazioni, fatte antecedentemente, la richiesta è ancora molto esagerata, ed io credo che al massimo si potrebbe pagare, tutto compreso, la somma di L. 25.000 (venticinquemila). Attendo però che Ella mi dica come debba rispondere, o meglio il massimo che vorrebbe offrire, e saprò regolarmi.

Io intanto incomincio a ringraziarla anticipatamente della carità a vantaggio di questa povera Oria, e prego Dio che benedica la sua buona intenzione per attuarla quam citius.

Dimenticavo di dire che dal Sig. Salerno Mele potrebbe ottenersi di pagare la somma, da convenirsi, ancora a rate.

Ossequiandola con la solita stima, mi raccomando alle orazioni di Lei e di tutti i suoi beneficati.

Oria, 22 dicembre 1908

Dev.mo per servirla + Antonio, vescovo di Oria

7. Il terremoto del 28 Dicembre [1908]

Questa lettera rimase senza risposta, ma i comuni voti si adempirono veramente quam citius, sebbene per vie assolutamente insospettate.

La mattina del 28 dicembre 1908 Messina veniva rasa al suolo da un cataclisma tellurico che ha pochi riscontri nella storia.

Le vicende subite dai due Istituti in quel tragico avvenimento sono minutamente descritte nella vita del Padre, e con le sue stesse parole, riportate da una stampa da lui diretta ai devoti di S. Antonio.

I suoi sentimenti li rileviamo dal discorso tenuto a Francavilla il 31 gennaio 1909: « Io vi confesso, o miei francavillesi, che, dopo il tremendo disastro, io piansi, con la città distrutta, anche distrutti i miei Orfanotrofi ed ogni mio ideale! Come il naufrago pilota, che raccoglie attorno a sè i pezzi sparsi del naufragio, così io raccolsi attorno di me i miei cari orfanelli e le orfanelle, e il personale dirigente dei miei Istituti - quasi tutti rimasti per divina

[89] Trascriviamo dal manoscritto, ma ci teniamo a ricordare che il Padre non avrebbe approvato questo termine.

misericordia incolumi - e mi abbandonai nelle mani di Colui che atterra e suscita, che affanna e che consola, o, per dirla con la Sacra Scrittura, deducit ad in f eros et reducit: ci conduce fino alle porte dell'Inferno e ci rialza ».

In questa occasione si rivelò quanto provvidenziale sia stato il viaggio del Padre nelle Puglie nel novembre 1908. Egli si rivolse immediatamente ai PP. Cappuccini di Francavilla e a Mons. Di Tommaso.

« L'Angelo di questa Chiesa, il vostro insigne Pastore - nota il Padre nel discorso per l'ingresso delle Suore in Oria, il 5 aprile 1909 - al ferale annunzio intese sussultarsi il cuore di compassione e di angosciosa incertezza pei nostri Istituti di Messina, a lui da più anni ben noti. Fu egli che ci aperse le braccia, per accoglierci non appena seppe che noi cercavamo dei locali ».

Gli orfanelli si mossero da Messina il 29 gennaio: ma il Padre era stato sul posto a vedere e preparare personalmente l'ambiente alcuni giorni prima, col Fr.llo Giuseppantonio Meli e con la Madre Nazzarena.

Il 25 gennaio parlò pubblicamente, non ci risulta se nella chiesa dei Cappuccini o altrove. Richiamando le parole della SS. Vergine alla Salette: « Il braccio del mio Figliuolo si è fatto pesante, e non mi fido più a trattenerlo », ricorda con quanta frequenza in questi tempi piombano sulla terra i castighi di Dio, in pena delle umane iniquità. Ricorda le lagrime della Madonna, raccomanda ai francavillesi di non abusare della protezione della SS. Vergine della Fontana e si domanda: « La Madonna piange per voi? E' fontana di lagrime invisibili per voi? Non lo so... Badate! Anche Messina era protetta dalla SS. Vergine... ma poi scoppiò l'ira! Non peccate... riformate la vita: Hodie si vocem eius audieritis ecc. ». Passa poi a parlare degli orfanotrofi: rifà brevemente la storia degl'Istituti con le attuali condizioni in cui li ha ridotti il disastro e annunzia il loro prossimo trapianto in Francavilla. Ammira lo slancio dei francavillesi e ringrazia anticipatamente della generosa ospitalità che daranno agl'Istituti: « Quand'io vidi i miei Istituti per metà distrutti, io dissi: Che ne sarà di questi poveri orfani?... Il mio pensiero si rivolse subito al vostro degnissimo Vescovo, ed egli ed io abbiamo trovato in voi, francavillesi, la più espansiva compassione e carità per questi orfanelli. Adunque, tornando, io dirò loro: Andiamo... Vero è che in mezzo a questo gioire sarà frammisto il dolore... diremo addio ecc. lasceremo ecc... amara partenza, ma ci sorriderà il pensiero che troveremo una seconda patria... ».

Il viaggio e la prima sistemazione degl'Istituti a Francavilla e ad Oria ci sono riferiti con ogni dettaglio dal Padre stesso. (Vitale, o.c. pag. 402 e seg.).

Occorre qui mettere in rilievo l'opera del Vescovo di Oria, Mons. Antonio di Tommaso. Avremo in seguito occasione di parlare di lui, cominciamo intanto col presentarlo con le parole del Padre, che lo definisce « uomo dal cuore magnanimo, dotto, zelante e pio ». Abbiamo già notato sopra il suo interessamento in ordine al desiderato acquisto di S. Pasquale; e tale interessamento pei nostri Istituti non venne mai meno in lui in tutti i lunghi anni del suo episcopato. Il Padre nota che, dopo il terremoto egli fu « l'Angelo destinato da Dio per salvare gli Orfanotrofi Antoniani » e tributa un commosso ringraziamento a lui, « che tanto per il nostro bene ha operato ed opera ».

8. Ai piedi di S. Pio X

Al Padre premeva dare ragguaglio al Papa di quanto era avvenuto nell'Opera e implorare da Lui l'Apostolica Benedizione. Ed ecco il resoconto della sua udienza del 23 marzo:

« Sul finire del marzo 1909, tre mesi dopo il terremoto, mi son recato a Roma insieme al mio sacerdote P. Pantaleone M. Palma, e vennero con noi Suor Maria Nazzarena, preposita generale delle Figlie del Divino Zelo, e Suor M. Carmela sua compagna.

« L'ill.mo Mons. Bisleti, Maggiordomo di S. Santità, Sacro Alleato dei nostri Istituti, ci ottenne un'udienza privata col Beatissimo Padre pel giorno 23 marzo.

« Alla mezza eravamo ai piedi di Sua Santità.

« Oh! quali amorose accoglienze ci fece il Vicario di Gesù Cristo! Ci fece sedere, c'intrattenne cortesemente, accolse con gran benignità alcune suppliche che gli abbiamo presentate per avere spirituali favori. Si mostrò bne informato del trasloco che abbiamo fatto dei nostri Orfanotrofi in Francavilla e in Oria; e a proposito dell'Orfanotrofio di Oria, aggiunse che egli era stato già interpellato dal Vescovo di Oria e gli aveva risposto. Il Santo Padre disse queste parole con un certo tono, sorridente, lasciando comprendere che per la pietosa mediazione del Vescovo di Oria, egli aveva erogato delle somme per questi nostri Orfanotrofi[90].

« Il Santo Padre ci accordò la facoltà di poter dare noi due sacerdoti la Benedizione Papale, col nostro ritorno alle nostre Comunità. S'informò dalla Suora Preposta Generale quante fossero le Suore, da quanto tempo esistesse la Istituzione, chi l'avesse fondata. In ultimo ci benedisse, presenti e assenti, amici e benefattori. Alle Suore disse che attendessero alla buona riuscita delle orfane a loro affidate, ed indi, ponendo la sua santa mano sul capo del Canonico Di Francia gli disse parole di molto conforto con incoraggiamento di proseguire nelle intraprese Opere.

« Ce ne siamo ritornati benedicendo il Signore per tanta benigna accoglienza ». (Dal Dio e il Prossimo - Giugno-Agosto 1910).

E' bene notare qui un episodio perchè non vada dimenticato.

Il S. Padre aveva ricevuto qualche mese prima tre Figlie del Divino Zelo, che purtroppo non siamo riusciti ad identificare. E fu in questa occasione.

Alcuni giorni dopo il terremoto, ancorò al porto di Messina la nave spagnola Catalogna, messa a disposizione del S. Padre da Claudio Lopez y Brù, marchese di Comillas (1853-1925) grande industriale spagnolo e non meno insigne Servo di Dio, di cui è in corso il processo di beatificazione. La nave aveva il compito di accogliere le orfane del terremoto, che il S. Padre avrebbe ricoverato nei vari Istituti di Roma. Per accompagnare queste bambine furono scelte tre Figlie del Divino Zelo, che a Roma furono poi presentate al S. Padre il Quale le accolse benignamente e benedicendole disse loro: « Benedico voi, le vostre Comunità, e tutte le vostre Case presenti e future ». Le Suore se ne tornarono consolatissime.

9. Mons. Antonio Di Tommaso

Le prime relazioni del Padre col Vescovo di Oria rimontano, a quanto ci risulta, al 1905, quando Mons. Di Tommaso aderì alla Sacra Alleanza, con questa lettera lusinghiera del 29 gennaio, in cui si impegna per due SS. Messe annue ed esprime il suo giudizio abbastanza positivo sull'Opera del Padre, pur fingendo di negarlo:

La Pia Opera dal suo zelo iniziata è troppo alta pel mio debole giudizio; e perciò me ne astengo. Dico solo che essa è superiore ad ogni encomio, e che non mi meraviglia l'unanime approvazione che ha riscontrata nell'Episcopato, come quella che è ordinata a sovvenire alle necessità che ogni Vescovo, chi più chi meno, sente nella sua Diocesi.

Aderisco perciò con piacere anch'io: ed augurando ogni benedizione di Dio ai suoi Istituti di carità, pregherò sempre per essi e con essi, e farò pregare dai miei sacerdoti e dagli alunni del mio Seminario; ed ogni anno, nel mese di giugno - che ricorda la mia consacrazione episcopale e la mia traslazione - applicherò due Messe, perchè il Signore si degni concederci sacerdoti secundum cor suum.

Quando poi, nel 1908, il Padre domandò a vari Vescovi eventuali esempi di cessione di ex Conventi da parte dei Municipi, per corroborare la sua richiesta di enfiteusi del Monastero Spirito Santo, Mons. Di Tommaso intervenne anche lui e così gli rispose:

Abbiamo centinaia di esempi, ed io posso citarle, tra gli altri, l'acquisto, o meglio la vendita del Monastero delle Benedettine di Manduria, fatta a privati da quel Comune, or

[90] Il Padre nota nel Libro dei divini benefici: « La Casa d'Oria fu aiutata con grosse somme (forse L. 50.000) dal S. Padre Pio X, per mezzo del Vescovo d'Oria »>. (Si tratta della Casa femminile nell'ex Monastero di S. Benedetto).

sono due anni. In Oria poi questo Comune ha ceduto a privati, per una-miseria di canone annuo, il Monastero pure delle Benedettine. (Il Monastero che poi passò alle Figlie del Divino Zelo).

10. Il compromesso

Sistemati gl'Istituti a Francavilla e l'orfanotrofio femminile ad Oria, il Padre ripigliò le trattative per l'acquisto di S. Pasquale; e qui l'intervento del Vescovo fu decisivo per un contratto vantaggioso.

La richiesta iniziale del venditore: 45.000 lire (quarantacinquemila) per convento e giardini, grande e piccolo - il giardino piccolo si stendeva dal limite della fabbrica per tutto lo spiazzale avanti il convento, più l'atrio dell'attuale edificio scolastico: la porta del salone teatro rispondeva all'allora porta carrese; - 25.000 (venticinquemila) lire solo convento e giardino piccolo.

Abbiamo inteso l'apprezzamento del Vescovo: 25.000 lire tutto; e non si spostò di una lira: il proprietario infine si arrese, perchè l'offerta era equa e ragionevole.

Mons. Di Tommaso si compiaceva poi di rilevare l'atteggiamento del Padre in questa circostanza con episodi improntati ad una schiettezza e semplicità davvero incantevoli.

Monsignore si teneva fermo sulle 25.000: il venditore insisteva perchè alzasse il prezzo; e il Padre non si peritò di pigliare le parti dall'avversario dinanzi a lui stesso: - Eccellenza, se il venditore richiede di più, vuol dire che ne ha bisogno: aggiungiamo qualche altra cosa... ».

Voleva inoltre il proprietario riservarsi il diritto di caccia ai tordi nel boschetto: « Ma sì - addivenne subito il Padre - venga pure per la caccia ai tordi: noi non sappiamo che farne...! ». Fu Monsignore a spiegare al Padre che la caccia significa ingresso libero nell'Istituto e nel boschetto alla `mamma e alla moglie del venditore, col codazzo di amici ed amiche. « Ah, questo no! » fece il Padre: « piuttosto i tordi li prenderemo noi e glieli manderemo a casa! ». Si capisce che non se ne fece nulla, perchè non i tordi ma la caccia interessava al venditore, il quale, per i buoni uffici del Vescovo, rinunziò ad ogni pretesa.

Si venne così al compromesso, che riportiamo integralmente:

I germani signori Giovanni, Nicola e Angelica Salerno Mele f u Tommaso, proprietari domiciliati in Oria, promettono e si obbligano di vendere al Reverendo Canonico sig. Annibale Maria Di Francia fu Francesco, proprietario domiciliato in Messina, per il convenuto e stabilito prezzo di lire venticinquemila, l'intiero loro Convento in Oria, dal pianterreno al piano superiore, un tempo degli ex Padri Pasqualini, compreso il giardino e la Chiesa con le statue, e tutto quanto nella stessa attualmente si trova.

E il Reverendo Canonico Sig. Di Francia dalla sua parte promette e si obbliga di comprare il detto Convento col giardino e chiesa per il convenuto e stabilito prezzo di lire venticinquemila.

La vendita dello stabile in parola, con tutti gli accessori, dipendenze e piazzali, niente escluso ed eccettuato, sarà stipulata entro il mese di novembre del corrente anno millenovecentonove, salvo proroga a tutto gennaio del millenovecentodieci se ai Signori Salerno Mele non riuscisse di liberare lo stabile dalle ipoteche fino a tutto novembre.

Si accorda al Sig. Di Francia il diritto di poter fare delle riparazioni al fabbricato, compresa la Chiesa, ed usare del fabbricato stesso, meno dei locali occupati con generi, attrezzi, legna ed altro dai proprietari Signori Salerno Mele, che si obbligano di farli trovare sgombri nel momento della stipula.

Promettono i Signori Salerno Mele che ai quindici di novembre prossimo venturo concederanno al Sig. Di Francia il diritto di poter accedere al giardino tutto, nonostante qualsiasi proroga al termine convenuto per la stipula della vendita, curando però di non fare avvenire danni agli alberi ed alle piante e a tutto ciò che è nel giardino. Il frutto degli olivi dell'anno in corso è riservato ai Signori Salerno Mele, e per raccoglierlo accederanno

nel giardino dal portone carrese;ed è riservato anche ai Signori Salerno Mele il boschetto nel giardino per la caccia dei tordi ed altri uccelli fino al trentuno dicembre corrente anno.

Se fino al 31 gennaio del millenovecentodieci non si sarà, per giustificato motivo, stipulata la vendita, il Sig. Di Francia entrerà nel possesso del giardino in tutta la sua estensione, tal quale f u acquistato dal f u Tommaso Salerno Mele dal Demanio dello Stato; ma i Signori Salerno Mele avranno sempre tuttavia il diritto di raccogliere il frutto pendente degli ulivi.

Si obbliga il Signor Di Francia di pagare l'intero prezzo di vendita in lire 25.000 (venticinquemila) nel momento della stipula.

Si conviene e si stabilisce la penale di lire cinquemila, a titolo di danni e spese, contro la parte che non si prestasse alla stipula della promessa compra-vendita, salvo i danni maggiori.

Tanto le parti han convenuto, e del che si è formato il presente atto in doppio, che dietro lettura e conferma, sottoscrivono. Oria, li ventisei Settembre 1909

GIOVANNI SALERNO MELE
NICOLA SALERNO MELE
ANGELICA SALERNO MELE
CAN. ANNIBALE MARIA Di FRANCIA

Il 28 settembre 1909 il Padre mise piede in S. Pasquale ormai come sua proprietà, o meglio proprietà del Signore e della Madonna, dai quali la riconosceva, e perciò volle conservata questa data sotto la nota iscrizione che egli appose ai piedi delle immagini dei SS. Cuori.

Per il Cuore di Gesù: IO SONO IL PADRONE DI QUESTA CASA E DI QUELLI CHE L'ABITANO E MI AMANO

Per il Cuore di Maria: IO SONO LA PADRONA DI QUESTA CASA E DI QUELLI CHE L'ABITANO E MI AMANO

11. Il contratto

La sera del 5 agosto 1912, pochi minuti prima delle ore 20, ero in refettorio a preparare per la cena, quando entra il Padre, mi toglie il mio grembiule di ragazzo e se lo adatta lui: naturalmente gli copriva appena il petto, dando l'impressione di un abitino della Madonna... - Vai al tuo posto: stasera a tavola servo io. -

E si affaccendava a passare le pietanze, a distribuire il pane e la frutta, e soprattutto ad incoraggiare affabilmente - Mangiate, mangiate!... - perchè veramente quel benedetto refettoriere di eccezione si dimostrava indubbiamente il Padre attento e premuroso, ma... via, era sempre il Padre e una certa soggezione era immancabile da parte di tutti.

Passammo quindi nel cortile per la ricreazione, mentre il Padre faceva la sua cena; subito dopo la campana ci chiama alla riunione, che si teneva allora nell'antesagrestia, rispondente all'attuale abside della Chiesa.

- Cose belle... - Cose nuove... - Cose importanti... - si bisbigliava intanto tra noialtri.

In realtà la cosa bella, nuova, importante era questa: quel giorno si era stipulato il contratto di acquisto di S. Pasquale[91]: ora il convento era definitivamente nostro.

---

[91] Per la storia riportiamo il documento:

Regnando Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.

L'anno 1912, il giorno 5 agosto, in Oria, nello studio dell'Avv. Zaccaria Pinto, Vico Renato Lombardi.

Innanzi di me Notaro Mario Mai-sella fu Giuseppe, residente in Oria, iscritto al Consiglio Notarile di Lecce; ed in presenza del Sig. Zaccaria Pinto fu Nicola, e Giuseppe Trisolini fu Barsanofio Avv. nati e domiciliati in Oria, testimoni aventi i requisiti voluti dalla Legge.

Si sono costituiti personalmente, da una parte il Sig. Nicola Salerno Mele fu Tommaso, tanto nel proprio nome ed interesse, quanto nella qualità di Procuratore generale dei di lui germani Giovanni ed Angelica, come da mio mandato del 21 luglio 1907, registrato in Francavilla Fontana ai 23 detto, sotto il n. 59; e dall'altra il Sig.

Non ci riesce appurare le ragioni per le quali il contratto, che doveva firmarsi entro il novembre 1909 o, al più, nel gennaio 1910 secondo il compromesso, sia stato rimandato fino all'agosto 1912: forse ai Signori Salerno Mele non era riuscito prima di quel tempo, di liberare l'immobile, dalle ipoteche che lo gravavano.

Nella riunione il Padre ci parlò della grande grazia che ci aveva fatto il Signore in quel giorno e c'invitò a ringraziare di cuore la Divina Provvidenza: - Abbiamo versato oggi venticinquemila lire... anzi circa ventotto, con tutte le spese... Donde ci sono venute? Tutta misericordia di Nostro Signore! - (Si tenga presente il valore monetario di quel tempo: venticinquemila lire era una somma... da signori!).

Passò quindi il Padre a ricordare il primo ingresso in S. Pasquale le preghiere e le veglie che avevano santificate le origini della nuova Casa, e conchiuse: - Voi però sapete, com'è detto nelle iscrizioni che leggete tutti i giorni salendo e scendendo le scale, che i Padroni della Casa sono i Cuori SS. di Gesù e di Maria; e perciò dobbiamo presentare loro i nostri ringraziamenti e pregarli che ci mantengano nel possesso di questa loro Casa e

---

Can. Annibale Maria Di Francia fu Francesco; ambedue proprietari, il primo nato e domiciliato in Oria e il secondo nato e domiciliato in Messina, da me Notaro personalmente conosciuti.

Dichiara il costituito Sig. Salerno Mele che il defunto padre suo Tommaso, con atto Notar Maggio di Oria, del 4 febbraio 1877, registrato in Francavilla Fontana lo stesso giorno sotto il n. 142, acquistò dalla Società Anonima per la vendita dei beni del Regno d'Italia, i lotti 14 e 15 dell'elenco 192, cioè: Primo: Il convento con chiesa in Oria poco distante dall'abitato, un tempo degli ex PP. Pasqualini ed Alcantarini, in tre piani con vani 62 e per quanti sono due locali sotterranei, piccolo giardino, cortile attaccato al Convento con ingresso dal prospetto e spiazzo murato, confinante da scirocco e ponente strada, e spiazzi da levante a tramontana; giardino grande e monti olivati. .411a partita n. 2960 Salerno Mele Giovanni, Nicola e Angelica, di mappa 1342, col reddito imponibile di L. 630. Secondo: 1l giardino grande annesso al Convento cinto da muri a crudo con agrumi, olivi, case, pozzi, pergoli, accessorie dipendenze di circa ettari 2.57.25, e per quanto è confinante da levante e scirocco strada, da ponente con il convento e da tramontana monti olivati.

Che non convenendo a lui e ai germani suoi Giovanni e Angelica, unici eredi del comune padre Tommaso, di continuare a possedere i detti stabili, ne hanno conchiuso la vendita col richiedente Sig. Canonico Di Francia. Ed è perciò che il costituito Sig. Salerno Mele, tanto nel proprio nome ed interesse, quanto nella qualità di generale procuratore dei di lui germani Giovanni ed Angelica, col presente atto liberamente, e sotto le più ampie garanzie di Legge, per qualunque futura molestia ed evizione, vende all'altro costituito Sig. Can. Di Francia, accettante, l'intero Convento un tempo degli ex PP. Pasqualini ed Alcantarini in tutti i piani e membri che lo compongono, accessori e dipendenze, niente escluso ed eccettuato; l'annessa Chiesa con quanto in essa vi,si rattrova, l'annesso giardino grande nell'intera sua estensione, accessori e dipendenze, niente escluso e tal quale i detti stabili pervennero al padre suo col sopra menzionato atto di acquisto 4 febbraio 1877, trascritto nell'ufficio delle ipoteche di Lecce a 2 ottobre 1877 sotto il numero 39389. La vendita dei descritti stabili si è fra le parti convenuta e stabilita per il complessivo prezzo di L. 25.000 (venticinquernila), che lo acquirente Sig. Cmr. Di Francia a vista di me Notaro e testimoni sborsa, numera e consegna al venditore Sig. Nicola Salerno Mele, dal quale, dopo verificata e contata, ne riceve ampia e finale quietanza con dichiarazione i essere stato pagato dell'intero prezzo di vendita e di non avere altro a pretendere.

Dichiara il Sig. Salerno Mele di essere i venduti stabili franchi e liberi da servitù, ipoteche, oneri e gravezze, e solo soggetti all'annuo contributo fondiario, che in qualunque misura resta da oggi a carico dell'acquirente Sig. Can. Di Francia_ Nel possesso di fatto e di diritto e di dominio dei beni venduti resta da oggi immesso e investito l'acquirente Sig. Di Francia, cui il venditore Sig. Salerno Mele trasmette ogni diritto di dominio e possesso, con facoltà di disporre da libero ed assoluto padrone senza eccezione in contrario.

Richiesto, ho ricevuto il presente atto di cui ho fatto lettura, in presenza dei testimoni, alle parti, che da me interpellate hanno dichiarato di essere il tutto conforme alle loro volontà. Il presente atto, che consta di due fogli con quattro pagine scritte da persona di mia fiducia, viene sottoscritto dalle parti e dai testimoni e da me stesso Notaro. Nicola Salerno Mele Can.co Annibale Maria Di Francia - Giuseppe Trisolini, teste - Zaccaria Pinto, testimone - Notaro Mario Marsella.

Specifica il totale L. 1.365,20 N. Marsella. N. 127.

Registrato a Francavilla li 8 agosto 1912 Mod. 1° Vol. 82° Foglio 1 137. Esatte lire 1237,80. Il ricevitore Tatulli.

La presente, conforme al suo originale atto, che consta di due fogli muniti delle firme volute dalla Legge, si rilascia al Richiedente Can. Di Francia oggi tii 10 agosto 1912

Notaro Mario Marsella.

facciano regnare in essa il timore e l'amore di Dio. Non volete dunque, almeno per questa notte, fare una veglia di ringraziamento?

E così il contratto di acquisto fu sigillato quella notte ai piedi di Gesù Sacramentato.

12. II contributo di S. Pio X

Vogliamo chiudere questo capitolo ricordando un altro gesto munifico e paterno di S. Pio X.

Mentre erano in corso le trattative per S. Pasquale, il Padre fu ancora una volta dal Papa insieme col Vescovo di Oria, il quale poi si compiaceva di raccontare i particolari di quella udienza.

Il Papa aveva rilevato con don Orione che, nella tragica circostanza del terremoto, il Padre non si era curato di domandargli soccorsi, limitandosi alla richiesta di indulgenze e benedizioni. Come Mons. Di Tommaso espose che si era in trattative per l'acquisto di S. Pasquale, il S. Padre intervenne subito: « Vogliamo contribuire anche noi ». Aprì il tiretto, trasse fuori un biglietto da mille, e consegnandolo al Vescovo, disse sorridendo: « Basta questo »?...

- Si figuri, S. Padre: dato da Vostra Santità!...

Il Papa ripetè il gesto e la domanda con un secondo biglietto: - Basta questo? - a cui seguiva la medesima risposta... E così fino a cinque volte...

Il Padre poi nota nel suo taccuino, a proposito delle 25.000 lire sborsate per S. Pasquale: « Lire cinquemila ce le diede il S. Padre ».

CAPO VII - GL'INIZI DELLA COMUNITA'

1. L'ingresso a S. Pasquale92

La mattina del giovedì 6 ottobre 1909, alle 3,30, due fratelli religiosi, i germani Concetto e Carmelo Drago, e sette giovanetti scolastici- si chiamavano così allora gli apostolini - [93] partirono quasi allachetichella da Francavilla Fontana, mentre gli orfani dormivano beatamente, per raggiungere a piedi, ad Oria, il convento di S. Pasquale.

Arrivati verso le cinque trovarono il P. Palma intento ad apparecchiare l'altare per la S. Messa. Dopo brevi preghiere in chiesa, si diressero alla cattedrale, dove il Padre li aspettava, per implorare tutti insieme le benedizioni dei Cuori SS. di Gesù e di Maria sulla nuova fondazione, mediante la intercessione del celeste patrono della Città, S. Barsanofio.

Fatte alcune preghiere in comune, si ritornò in convento. Verso le 10 il Padre celebrò la S. Messa, rivolgendo ai figliuoli un tenero fervorino per eccitarli all'amore verso Gesù sommo bene e alla Immacolata Madre, insieme alla gratitudine per il gran dono che loro facevano della nuova casa, che era stata santificata da innumerevoli ferventi religiosi.

---

[92] *Bollettino Rogazionista,* anno n. 41, n. 4, Luglio-Agosto 1965, pp. 310-321.

[93] Ne ricordiamo i nomi: Giuseppe Drago, da Galati Mamertino (Messina), Agelindo Varotto da Teolo (Padova), Pasquale Nisi da Grottaglie e Giuseppe Brunetti da Graniti (Messina). Costoro erano stati ricevuti in Messina. Inoltre Drago Calogero e Drago Antonino da Galati M. e Domenico di Candia da Altamura, che erano stati ricevuti in Francavilla nel 1909. Qualche giorno dopo si aggiunse il giovane Leonzio dell'Aquila da Oria.

E' opportuno rilevare come ci si presenta la bella Famiglia Drago, più precisamente le due famiglie Drago, singolarmente benedette da Dio con larga fioritura di vocazioni. A quelle qui nominate vanno aggiunte Fratello Mariano e l'indimenticabile F.llo Francesco Maria del Bambino. Di esse intanto ci resta solo il P. Carmelo, che regge attualmente le sorti della Congregazioni: gli altri sono in Cielo a godersi un bel posto di gloria - come ci dà a sperare, la santità della loro vita, - in quella celeste casa, che « è poi, secondo la bella espressione del Padre, la migliore delle nostre Case ».

2. Le condizioni della casa

Ora vien subito da chiedersi in quali condizioni i nostri trovarono la casa.

Certamente esse non erano delle più floride. Si pensi che il Sig. Salerno Mele, che l'aveva acquistata dal demanio, non aveva avuto nessun interesse a mantenerla in efficienza. A lui più che la casa premeva il giardino e il boschetto; e perciò provvide a riattare il muro a secco, per tutta la perimetria del giardino; nella parte più fertile, e cioè nel luogo meno sassoso e più abbondante di terra, aveva piantato un discreto agrumeto. Per gli olivi, che si erano tenacemente abbarbicati sul banco di tufo, non si dava altro pensiero che dell'annuale potatura. Aveva invece curato bene il boschetto coi pini e lecci e specialmente con una bella galleria di cipressi, che immetteva nel boschetto stesso: tutto destinato ad una efficace attrazione dei tordi, che a tempo di caccia, ogni mattina pendevano a centinaia dagl'infiniti cappi celati tra i rami e le fronde degli alberi. Era veramente una strage; e i poveri uccelli respirarono col nostro ingresso in S. Pasquale.

Per la storia vogliamo rilevare che verso il 1913 o 14 don Rocco Palma tentò di rinnovare la caccia preparando il paretaio, e, per impedire che gli uccelli si annidassero su gli alberi, mozzò quei pini maestosi che erano il più bell'ornamento del boschetto, e che da allora cominciarono a decadere! Fu un vero peccato! Il Padre ne rimase vivamente dispiaciuto: proibì la caccia e da allora non se ne parlò più.

Il Sig. Salerno aveva pure costruito un grande vano, con la porta d'ingresso corrispondente su per giù dov'è oggi l'ingresso delle scuole, destinato a magazzino di legna e paglia, destinazione che conservò anche presso di noi per lunghi anni; divenne poi lavanderia e sala di rammendo fino a quando non fu abbattuto per dar luogo alla recente costruzione.

Alcune celle del convento furono per alcun tempo affittate a privati; ma la maggior parte rimasero vuote.

Il Sig. Salerno permise che rimanessero in casa alcuni dei suoi antichi abitatori, per tenere aperta al culto la chiesa; e il Marsella conserva un commosso ricordo dei venerandi PP. Michele Carone ed Elia Spina, tanto cari a lui nella sua prima età e tanto venerati dal popolo per le loro virtù.

3. Restaurazione della chiesa

Il ricordo di questi Padri è legato alla introduzione del culto del Beato Egidio da Taranto in Oria. Dopo la sua beatificazione nel 1888, l'altare di S. Francesco fu dedicato al nuovo beato, la cui effige vi fu esposta in un grande quadro in tela.

Per affezionare maggiormente il popolo alla loro chiesa, essi disposero grandiosi festeggiamenti per il terzo centenario della morte di S. Pasquale nel 1892, con straordinarie predicazioni e funzioni religiose, manifestazioni esterne di musiche e fuochi, che furono ricordati per parecchio tempo[94].

Con la scomparsa degli ultimi frati il culto naturalmente declinò.

Una ripresa si ebbe nel 1900, quando i proprietari affidarono la chiesa al P. Bonaventura Tardio, da Francavilla Fontana, che, col beneplacito del Vescovo Mons. Gargiulo, si propose di restaurare il sacro edificio e affidarlo ad una comunità religiosa.

La restaurazione non fu fatta con senso d'arte.

Soppresse le nicchie di- S. Pietro d'Alcantara e di S. Mauro sulla parete centrale, rimaneva dominante, e questo fu un bene, il quadro di S. Mauro sull'altare maggiore.

S. Pasquale fu privato della sua cappella, sostituito da S. Mauro, che si trovò in tal modo ad avere due altari.

---

[94] Il P. Coco ritiene che da questo tempo - e proprio a cagione di queste feste - il Convento di S. Pietro d'Alcantara fu cominciato a chiamare col nome di S. Pasquale: opinione che riteniamo non possa sostenersi, perchè li pascalini sono così chiamati dall'origine del Convento (V. capo precedente).

. La sistemazione della chiesa, quale noi l'abbiamo trovata, risulta così fatta: altare maggiore, con quadro di S. Mauro; e poi successivamente, a sinistra di chi guarda l'altare, cappella di S. Mauro, altare del B. Egidio, nicchia al muro di S. Francesco d'Assisi e nicchia di S. Pietro d'Alcantara. Dal lato opposto: cappella della Madonna del Pozzo, altare della Madonna delle grazie, nicchia dell'Addolorata e nicchia di S. Pasquale.

La decorazione riuscì abbastanza infelice: dominanti le tinte rossocupo che appesantivano la costruzione, come a mozzare lo slancio dell'anima orante verso il Cielo.

C'era però qualcosa che ancora rimpiango in quella restaurazione: sulle pareti laterali del presbiterio erano state riprodotte a tempera, in grandi proporzioni, due dei quadri del Ciseri[95]: a destra, guardando l'altare, il Trasporto di Gesù al sepolcro e a sinistra Gesù fra i dottori. Quei capolavori erano riprodotti in forma piuttosto... pedestre, principalmente a motivo dei colori, intonati essi pure alle tinte cupe della chiesa, ma le figure mi piacevano e ne sentivo molto alimento alla pietà ogni volta che mi fermavo a contemplarle.

I religiosi chiamati ad officiare la Chiesa sono qualificati come facinorosi dal P. Coco, perchè tentavano di dar vita ad una riforma. Sta di fatto che mentre il popolo sperava in una ripresa della vita religiosa del paese per opera della nuova Comunità, i disegni del P. Tardio furono troncati di colpo, perchè l'Arcivescovo di Taranto, Mons. Pietro Iorio, nominato Amministratore Apostolico alla morte di Mons. Gargiulo - dicembre 1902 - soppresse la effimera istituzione.

Dal 1905 al 1908, come abbiamo accennato avanti, la chiesa e alcune stanze del convento furono sede di un ricreatorio festivo diretto dall'allora giovane sacerdote Barsanofio Pasquale Marsella.

4. Entriamo in casa

Si immagini ognuno in quale stato doveva trovarsi lo stabile, rimasto per lunghi anni senza alcuna manutenzione. Le mura si presentavano ben solide, ma gl'infissi erano ridotti ad un ostato miserando: i vetri quasi del tutto scomparsi, le finestre bruciate dal sole, le porte rigate da falle per la caduta dello stucco e in parte scardinate, forti chiazze di umido qua e là, specialmente nella chiesa. E poi polvere, ragnatele, fuligini, muffe... [96].

Ma era ormai casa nostra! E il Padre l'aveva sognata come culla della vita religiosa rogazionista, perchè a Messina le comunità degli orfani e dei religiosi convivevano nello stesso stabile, con immancabili reciproci inconvenienti, ed ora invece si era arrivati ad avere una casa esclusivamente per la Comunità religiosa.

5. Lettera a S. Pio X

Per assicurare intanto la protezione del Cielo sulla novella fondazione, il Padre si premura di implorare le benedizioni del Vicario di Gesù Cristo; e in questa occasione raccomanda alle preghiere del Papa anche alcuni particolari bisogni della comunità femminile.

Ecco la lettera:
Beatissimo Padre,
Per due misericordie della Santità Vostra vengo ai suoi piedi.

---

[95] Antonio Ciseri (1821-1891) ticinese, divenuto cittadino italiano e vissuto quasi sempre a Firenze. Pittore di profonda coscienza cristiana e artistica, che effuse con precisa abilità tecnica nelle sue famose pitture religiose. Dipinse alcune tra le più celebrate opere religiose del secolo scorso. Oltre quelle sopra citate, sono notissime: La strage dei Maccabei e l'Ecce Homo; pitture architettate con sapienza e vivo senso drammatico.

[96] Va rilevato che, al nostro ingresso, il convento non era ancora del tutto libero, perchè alcune stanze erano occupate da inquilini, ai quali il Sig. Salerno le aveva affittate a poco prezzo. Il Padre però affittò presto delle casette in città, dove quelle famiglie furono trasferite. Il Padre continuò a pagare lui il fitto per parecchi anni.

Per prima, espongo che ho acquistato, col debito permesso di Mons. Vescovo Di Tommaso, un ex convento in Oria, assai bello e grande. Apparteneva ai Padri Alcantarini.

Lo acquistai per collocarvi la comunità religiosa maschile, insignita di quel sacro emblema: Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

Al più presto col divino aiuto, vi entreremo ad abitarlo in numero di dodici: due sacerdoti, due fratelli laici, otto tra aspiranti a fratelli laici e a studenti per sacerdoti.

Ora io, insieme ai miei, supplichiamo urnilissimamente la Santità Vostra, perchè voglia accompagnare questo nostro ingresso in quel sacro recinto con tale paterna, pietosa ed apostolica benedizione, che renda pienamente accetta al Cuore SS. di Gesù, per ora e per l'avvenire, l'occupazione che noi facciamo di quel sacro locale, che apparteneva al S. Ordine di S. Pietro d'Alcantara.

Noi, col divino aiuto, riapriremo quell'annessa chiesa al culto, e meschinamente ci dedicheremo all'educazione dei fanciulli del popolo, con l'insegnamento del catechismo e con un oratorio festivo.

Sulla facciata della chiesa vi sono due soli evangelisti, i due che registrano quella divina parola: Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam: S. Matteo e S. Luca.

Per secondo, umilissimamente espongo alla Santità Vostra, che da qualche tempo il giusto e supremo Signore visita la nostra comunità religiosa femminile con frequenti e lunghe malattie, ed anche con mortalità, in persona o delle Superiore o di alcune suore ufficiali, che più si rendono necessarie al buon andamento della casa.

Abbiamo specialmente la Madre Superiora Generale inferma piuttosto grave, con febbri malariche, che non accennano a passare.

Ora, tutti supplichiamo la carità della Santità Vostra, perchè voglia farci una speciale preghiera nel gran sacrificio della S. Messa, e voglia particolarmente benedire queste comunità, af finchè l'Altissimo non guardi i peccati miei, e ci faccia misericordia con la guarigione delle inferme, se così piace al suo Divino Cuore, per la intercessione della sua SS. Madre.

L'una e l'altra misericordia spero per le benedizioni e santissime preci della Santità Vostra, mentre tutti baciamo i suoi sacri piedi, ed io per tutti mi dichiaro:

Oria, li 7 Ottobre 1909

Della S. Vostra Umilissimo obbedientissimo suddito

CAN. ANNIBALE MARIA DI FRANCIA

La lettera non rimase senza risposta; questa però purtroppo non ci risulta conservata in archivio. Il Padre parlava con grande effusione delle larghe propiziatrici benedizioni di Pio X e attribuiva alle preghiere del Papa la guarigione dalle varie malattie che affliggevano le case.

6. Discorso - programma

Torniamo intanto alla piccola comunità che abbiamo lasciato in chiesa in quel giorno d'ingresso, 6 Ottobre 1909.

Dopo la S. Messa, il Padre riunì i giovanetti per una calda esortazione, dove espose il programma di esatta osservanza disciplinare, quale bisognava affrontare la vita religiosa per far piacere al Signore e santificarsi.

Il discorso lo troviamo in riassunto nella cronaca della casa e ci par doveroso riportarlo come giace.

Se nel lavoro si notano delle mende, si tenga presente che si tratta di un discorso ricostituito e il P. Carmelo che ne è l'oratore veniva dalle scuole elementari e la sua preoccupazione fu di conservarci le espressioni del Padre che maggiormente lo avevano colpito, controllando poi nella Bibbia i richiami che il Padre aveva fatto.

Figliuoli carissimi in G.C.,

Avendoci il Signore, per sua infinita misericordia, concessa questa santa casa, dove sono vissuti santamente tanti Padri e Frati francescani, prima di tutto bisogna che gli siamo grati; e la gratitudine che il Signore si aspetta da noi consiste nella corrispondenza ai suoi altissimi fini, i quali non possono essere, per quello che si riferisce a noi, se non la perfezione della nostra vita religiosa. La perfezione della vita poi si racchiude nell'osservanza della disciplina, secondo quel che dice lo Spirito Santo: L'osservanza della disciplina è dilezione; e la dilezione è l'osservanza delle sue leggi; e l'osservanza delle sue leggi è la perfetta purezza. (Sap. 6, 17) [97].

Il Signore ce la raccomanda caldamente. Ci dice nei Proverbi (6,13): Tieni costante la disciplina, non l'abbandonare, perchè ella è la tua vita. Perciò, carissimi figliuoli, bisogna soprattutto essere costanti nella disciplina.

Finora, essendo sempre stati vicini agli orfanelli, non si è potuto esigere una perfetta disciplina religiosa, perchè la casa non ne dava l'opportunità. Ma ora che il Signore nella sua infinita bontà e misericordia si è degnato darci questa santa casa, molto adatta alla formazione della comunità religiosa, bisogna, con la divina grazia, metterci in perfetta regola ed osservanza; e nessuno se ne discosti.

Sarà stabilito l'orario, che determinerà le varie occupazioni della giornata, che saranno annunziate dai vari segni di campana, a cui tutti dobbiamo corrispondere come alla voce dell'ubbidienza. Per tutto il giorno si osserverà il silenzio, tranne nelle ore di ricreazione. Fin d'ora si osserverà un piccolo regolamento, che ho già scritto [98].

E annunzia già alcune norme, che andranno subito in vigore: egli vuole il distacco del cuore, perchè si possa amare solamente Gesù: « D'ora in poi nessuno dirà: la mia stanza, il mio libro, l'abito mio; ma: la stanza che abito, il libro che uso ecc. Il mio e il tuo non dovrà mai usarsi, perchè tutto quello che abbiamo non è nostro, ma ci è stato dato da Gesù Cristo ed è sua esclusiva proprietà. E noi non vogliamo avere niente del mondo: Gesù Cristo solo ci basta.

Ed insiste su questo distacco, ammonendo che senza di esso si potrà essere religiosi di nome solamente. Abbiamo al proposito la parola di N.S. che non ammette equivoci: Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi. (Mat. 19, 12). La santa povertà fa parte dell'essenza di una Congregazione religiosa.

Scendendo poi alla pratica, aggiungeva: « Se vi sarà dato un vestito rattoppato o contrario al proprio gusto, bisogna accettarlo senza la minima lagnanza, anzi ringraziando il Signore; e se nasce un sentimento interno di ripugnanza, bisogna subito umiliarsi al cospetto del Signore, riconoscendo la propria imperfezione e miseria e implorare da Dio la vittoria sulla superbia, che non è estinta in noi e ci spinge a voler primeggiare e fare bella comparsa dinanzi agli uomini.

Lo stesso si dirà del cibo e di qualsiasi altra cosa. Non si dovrà mai sentire: questa cosa mi piace e quest'altra no; poichè questo modo di parlare è proprio dei mondani e non si addice ai discepoli di Gesù Cristo.

Passa poi all'obbedienza: Tutto dovrà farsi con l'ubbidienza e in ispirito di perfetta ubbidienza, perchè l'ubbidienza è la virtù caratteristica del religioso. Ce lo dice G.C.: Chi vuol venire dietro a Me, rinneghi se stesso, dia di mano alla sua croce e mi segua (Mat. 16, 24). Ad esempio di G.C. dobbiamo essere ubbidienti fino alla morte, se veramente vogliamo essere suoi discepoli, poichè dice l'Apostolo: Umiliò se stesso, fatto ubbidiente fino alla morte (Filip. 2, 8).

E perciò non si dovranno mai sentire sulle labbra del religioso le parole voglio o non voglia; ma invece si dirà sempre: voglio tutto ciò che vuole l'ubbidienza; non voglio tutto ciò che l'ubbidienza non vuole.

Siamo venuti in religione non per fare la nostra volontà, ma la volontà di Dio, che si conosce per mezzo dei superiori, dei quali Gesù Cristo dice che chi ascolta essi ascolta

---

[97] La traduzione dei testi è quella del Martini.

[98] Due piccoli scritti del Padre: Regolamento breve dei probandi della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, seguito da alcune Norine regolamentari. Furono la guida della comunità in quei primi tempi.

Lui stesso. Ed Egli stesso ci ha dato in questo un mirabile esempio: Egli, figlio di Dio, uguale al Padre e allo Spirito Santo, esclama nell'orto: Padre, se è possibile passi da me questo calice; peraltro non come voglio io, ma come vuoi tu.

(Mat. 26, 29). E in altra occasione: Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma quella di Colui che mi ha mandato (Joan. 6, 38).

Passiamo avanti. Non basta cominciare, bisogna perseverare, poichè non chi comincia ma chi persevera avrà la corona. Quelli che non perseverano nelle cose sante intraprese, ma oggi sono ferventi, domani tiepidi, danno chiaro indizio di stoltezza, secondo la sentenza dello Spirito Santo: Lo stolto si cambia come la luna (Eccl. 27, 12).

Ma che cosa bisogna fare per mantenere e accrescere il fervore? Bisogna che ci esercitiamo nelle cose sante. Alcune cose si cominciano con gran fervore, ma poi a poco a poco si vanno tralasciando; e questo dipende dal fatto che ci stanchiamo di fare violenza a noi stessi, dimentichiamo i nostri propositi di santificazione. Se noi invece, con la grazia del Signore, ci sappiamo vincere, quanto più ci esercitiamo nell'esercizio delle sante virtù, tanto più il loro esercizio ci diventa facile e tanto più perfettamente e profondamente le virtù si radicano in noi.

Raccomando caldamente di non rilasciarvi mai nella disciplina religiosa, specialmente perchè voi siete ancora ragazzi, giacchè a questa età il peso della disciplina non è molto grave e quando poi diverrete grandi l'esercizio attuale avrà formato in voi come un istinto a sottomettervi ad essa. Lo Spirito Santo ci avverte: Buona cosa è per l'uomo aver portato il giogo della disciplina fin dalla sua adolescenza (Lament. 3, 28). E in altro luogo: Il giovanetto, presa che ha la sua strada, non si dimenticherà neanche quando sarà invecchiato (Pro. 22, 6).

Lo Spirito Santo, dopo averci raccomandato insistentemente di tenere costante la disciplina e di non mai abbandonarla, c'insinua ancora di conservarla intatta. E questa disciplina, si capisce che nella pratica varia secondo la natura dei diversi Istituti e i fini che essi si propongono.

Tutte le Congregazioni sono accette al Signore, quando si mantengono nel fervore della osservanza, perchè tutte sono volute da Dio e da Lui largamente benedette.

Chi dunque non vive e non opera secondo lo spirito rogazionista, non può essere rogazionista.

Si sa che alla corrotta natura riesce difficile e ripugnante accettare docilmente la perfetta osservanza; ma dice lo Spirito Santo:

Tu percuoterai il fanciullo con la verga della disciplina e libererai l'anima di lui dall'inferno (Prov. 23, 14). E un'altra ragione ci apporta lo Spirito Santo per amare la disciplina, e cioè perchè essa è la vita ed è vita dell'anima, del corpo, in un certo senso, e della Congregazione. Dell'anima perchè l'osservanza della disciplina conduce appunto alla perfezione; del corpo, dicevo in un certo senso, perchè quasi tutte le malattie provengono spesso da disordini; ma è vita principalmente della Congregazione, poichè è certo che finchè le Congregazioni e gli Ordini religiosi si sono mantenuti nell'osservanza delle regole e in perfetta disciplina, si sono conservati sempre fiorenti e si sono andati sempre sviluppando. Ma appena si sono rilasciati, sono tutti andati in rovina.

Raccomando dunque vivamente che gl'inizi di questa nuova casa siano saldamente fondati sulla stretta osservanza della disciplina religiosa ».

E conchiuse: « Intanto, sia in ringraziamento della Casa che il Signore ci ha dato, sia perchè la benedica copiosamente e faccia fiorire in essa la perfetta osservanza, faremo queste pratiche:

A cominciare da oggi, per tre giorni, passeremo la giornata ai piedi di Gesù Sacramentato; non avremo preoccupazioni per la cucina: in questi giorni ci contenteremo di pane e frutta, e si osserverà da tutti perfetto silenzio, e per tre notti di seguito faremo la veglia ».

E così, finita la esortazione, tutti, modesti e raccolti, ritornarono in chiesa a cominciare l'adorazione. I tre giorni si passarono secondo il programma fissato dal Padre.

7. I primi giorni

A conclusione del triduo, la domenica, il Padre volle una festicciola; ma, nella confusione di quei primi giorni, in un ambiente come quello avanti descritto, il ragazzo sagrestano dimenticò di mettere il tappeto all'altare... Una mancanza non lieve di riguardo di culto divino, nella mente del Padre, e colpevole se ne sentiva lui, che non ci aveva badato e dunque toccava a lui, al Padre, fare la penitenza; e perciò mentre i figliuoli erano a colazione, entra in refettorio e, accusandosi di negligenza nel culto del Signore, domanda perdono alla comunità e rimane in ginocchio, con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo a terra... La colazione quel mattino fu finita in un attimo...

E' bello intanto continuare a spigolare dalla cronaca, intrisa di schiettezza e ingenuità, tutta pervasa di quel sapore caratteristico, che accompagna le origini delle opere sante.

In tutto ci si aggiustava alla meglio... si dormiva come si poteva:

il Padre personalmente risolveva il problema in una maniera molto spiccia: si coricava per terra... Si mangiava in cucina, su di un tavolocosì vecchio e tarlato, che sembrava uno scolapasta arrugginito (sic!). Per spirito di povertà, il Padre volle che la prima e la seconda pietanza si passassero nello stesso piatto; per bicchieri, modeste tazze di terracotta; tronchi e tufi facevano da sedie.

E non dimentichiamo il cuoco di quei giorni: poichè in comunità non vi era chi si intendesse menomamente di cucina, per circa una settimana cucinò il Padre aiutato da un ragazzo.

Seguitiamo intanto a spigolare. Riconosciamo però che certe espressioni risultano anacronistiche alla mentalità di oggi, ma esse sono invece patrimonio dell'ascetica tradizionale e ricorrono con frequenza negli scritti dei grandi maestri di spirito, quali S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Paolo della Croce e specialmente di S. Alfonso Maria de Liguori.

Il silenzio era custodito gelosamente per tutto il giorno, tranne le ore di ricreazione. Era proprio un piacere, un'edificazione, vedere quei giovanetti quanto erano buoni: molto esatti nell'obbedienza: bastava che conoscessero la volontà del superiore, per eseguirla appuntino. Per quanto fosse contraria alla natura una disposizione, non si sentiva replicare una parola o addurre alcuna scusa.

Regnava una perfetta concordia e carità fraterna; si sopportavano scambievolinente. Modesti, sia negli occhi che nel parlare, gelosi osservanti delle regole e di ogni piccolo comando dei superiori, fuggivano i secolari coree la peste; non facevano la menoma cosa senza permesso; non si lagnavano mai, nè dei vestiti, nè dei cibi, e a corona di sì belle virtù nutrivano un santo e perfetto distacco dai parenti.

Edificante il contegno che si teneva in chiesa e il fervore con cui si attendeva alle pratiche di pietà e al divin culto: Pregavano così bene, a tempo, con voce - come voleva il Padre - flebile e compunta, che parecchie persone frequentavano la chiesa appunto per sentirli pregare; e trovando a volte chiusa la chiesa, si fermavano ad ascoltarli presso la porta. Ed ecco poi il rilievo più importante: Ciò che maggiormente edificava era il vederli con quanta devozione e raccoglimento assistevano al Santo Sacrificio e con quale fervore si accostavano alla SS. Comunione.

Si dirà: è l'aria dei primi tempi! Sia pure, intanto mettiamo con piacere in rilievo che la nuova comunità di S. Pasquale nasceva sotto questi lieti auspici, che dovevano attirare su di essa le particolari benedizioni di DIO.

E' qui doveroso rilevare che il fervore della comunità era una emanazione di quello del Padre, che tutti precedeva con l'esempio e con la parola.

Quasi ogni giorno faceva dono ai figliuoli oltre che dell'immancabile esortazione prima della S. Messa, di un'adatta conferenza spirituale, che teneva generalmente la sera, nella sala di riunione o di lettura.

Abbiamo già detto, e forse più volte, che con questo nome s'intendeva l'ampia antesagrestia: ora aggiungiamo che sempre ad essa ci riferiremo con questa espressione, essendo la stessa rimasta dedicata a questo compito, fino a quando non fu incorporata con la chiesa. Precisiamo pure che il nome di sala di lettura non aveva a quel tempo il significato che le si dà oggi: luogo cioè dove si espongono alla lettura della comunità i giornali e le riviste - che a S. Pasquale furono ignorate per lunghi anni...; - ma sala in cui la comunità si riuniva per la lettura spirituale quotidiana o per ascoltare la parola dei superiori.

In quei primi tempi dunque quasi ogni giorno la campana chiamava alla riunione, e il Padre apriva il suo cuore a quei suoi cari figliuoli, che bevevano da lui a larghi sorsi i sovrani insegnamenti che li spronavano alla virtù e al bene. E troviamo nelle cronache un solo rammarico; e cioè che quelle esortazioni, anche protraendosi a volte parecchio, finivano troppo presto e lasciavano nell'animo l'ansia vivissima di ripigliarle al più presto.

Sarebbe bello intanto continuare su questo tono; ma la storia ci chiama a un doloroso avvenimento, che doveva interrompere purtroppo la felicità che aveva illuminata le origini di quella casa.

CAPO VIII - LA PERSECUZIONE (I) [1909]

1. La dimora in Francavilla[99]

Ad un anno preciso dal trasferimento degli orfani a Francavilla, essi furono rimenati a Messina. Potremmo qui ricercare e subito le ragioni di questo ritorno e i riflessi che ebbe sulla nascente comunità di S. Pasquale. Ma giacche il Padre ha descritto minutamente nel Dio e il Prossimo (Marzo 1910) il viaggio degli orfanelli, non vogliamo che quella relazione resti dimenticata. La riportiamo integralmente:

« Nel passato numero di questo periodico (Dicembre 1909) abbiamo raccontato come avvenne il trasporto di tutti i nostri orfanelli da Messina in Francavilla Fontana (Lecce), dopo il terremoto del 28 dicembre, e dell'incontro con tanto entusiasmo fatto dai buoni fancavillesi.

« Dimorarono in quella città i nostri orfani per un anno appunto. Il sindaco Dott. Di Summa, il sig. Angelo Casalini, la famiglia Margherita, il sig. Forleo e altri cospicui signori e signore, chi più chi meno, diedero qualche aiuto al provvisorio orfanotrofio dei profughi fanciullì messinesi.

« Ma noi, usi come siamo a portarci innanzi con lavori e industrie, non lasciammo in ozio i nostri orfanelli. Oltre la sartoria e la calzoleria, a cui li applicammo in Francavilla Fontana, li abbiamo posti eziandio all'insegnamento degli strumenti musicali, per formare una piccola banda antoniana. Il maestro dei piccoli bandisti fu l'egregio sig. Truppi, tanto conosciuto in quella città e altrove per le sue conoscenze musicali in diversi strumenti.

« I piccoli bandisti fecero il loro primo debutto ìn Ceglie Messapico, cospicua, bella e pia città di quella provincia di Lecce. Vi furono invitati per la festa di S. Antonio di Padova, che è appunto il protettore di Ceglie. Temevano i piccini di non riuscire, perchè da poco apprendevano, e temevano anche i loro precettori. Ma che? S. Antonio parve li aiutasse in modo particolare, e riuscirono per bene. Tutta quella città, i cui abitanti sono il fiore del buon costume e della fede cattolica, ne restò ammiratissima e commossa. Dopo qualche tempo, i ragazzi vi ritornarono e vi si fece una passeggiata di beneficenza, in cui Ceglie manifestò sempre più l'animo gentile e pietoso dei suoi concittadini. Vi si fece copiosa raccolta in generi alimentari, e qualche sommetta di danaro ».

[99] *Bollettino Rogazionista,* anno n. 41, n. 5, settembre-ottobre 1965, pp. 398-415.

2. Due episodi

Integriamo la narrazione del Padre con due episodi.

Il debutto dei ragazzi si deve al fortunato ardimento del P. Palma. Il maestro Truppi, conoscendo pienamente le esigenze delle popolazioni pugliesi in fatto di musica, si era risolutamente negato, e seguì la comunità a malincuore. Al momento dovuto si rifiutò recisamente di dare l'attacco confondendosi tra la folla; e allora il P. Palma arditamente salì sul podio e impugnò la bacchetta. I bandisti risposero con entusiasmo, e i cegliesí, e perchè si trattava di ragazzi e perchè li dirigeva un paesano, andarono in visibilio... D'allora in poi il maestro non ebbe più crisi di scoraggiamento.

Buffo anzi che no il secondo episodio. Ad un certo punto dell'esecuzione i cegliesi entusiasti cominciarono a lanciare confetti sui bandisti: la musica è bella, ma i confetti pei ragazzi sono... confetti: con una mano allo strumento e con l'altra ognuno cercava di arraffare... ma il piccolo piattista aveva impegnate tutte e due le mani, e perciò a bocca aperta si dimenava, cercando di raccogliere qualche stilla di quella pioggia zuccherina, fra le gaie risate degli spettatori... Il piattista di allora divenne in seguito il nostro caro, indimenticabile P. Redento, che ricordava sempre l'episodio e con noi tutti ci rideva di cuore.

E ora torniamo al Padre.

3. Giri bandistici

• Parecchie città delle Puglie vollero i nostri orfanelli antoniani con la loro banda musicale, e tutte, chi più chi meno, trattarono i ragazzetti con grande affetto, sia nell'alloggiarli sia nel compensarli. Ricordiamo con gusto le città di Montalbano Ionico, Mesagne, Martina Franca, Sava, Ostuni, Carovigno, Taranto, Montemèsola, e altre ancora.

• Così tra i lavori di calzoleria, tra quelli di sartoria, tra le scuole elementari che vi avevamo organizzate, e tra queste liete escursioni con la banda musicale, passò l'anno 1909 ».

Non so se il Padre si trovò parecchie volte coi ragazzi per ragione di ministero in queste escursioni banditistiche. Certo però fu a Martina Franca per la festa del S. Rosario e vi tenne il panegirico.

4. La commemorazione del 28 dicembre

Il 28 dicembre le case di Francavilla Fontana e di Oria fecero privatamente la commemorazione del luttuoso avvenimento.

• Alle 5,20 del mattino - l'ora fatale - si era tutti e tutte al cospetto di Sua Divina Maestà, con la preghiera, con il ringraziamento da parte di tutti i superstiti, col pio suffragio dei tanti periti ».

5. La nostalgia di Messina

« Venuto l'anno 1910, si cominciò a pensare pel ritorno dell'orfanotrofio dei maschietti in Messina. Oramai si era dimorato abbastanza in casa altrui; ormai in tutti i ragazzi il ricordo della propria patria, della diletta Messina, il ricordo di parenti lasciati o morti sotto le macerie, o viventi sotto le baracche, faceva sussultare i loro cuoricini.

- Padre, quando ritorneremo in Messina? - diceva uno. - Padre, perchè non ci ritorna in Messina: - diceva un altro. - Padre, noi qui, lontano dalla nostra patria, non ce la passiamo più - diceva un terzo. E anch'io mi sentivo trasportato nei loro sentimenti. Del resto avevamo stancato abbastanza la pazienza del sig. direttore delle scuole, il quale ci aveva ceduto, insieme ai sig.ri sindaco e assessori, una metà del locale delle scuole; ed ora ne aveva bisogno.

« D'altra parte, ritornato qualche volta in Messina, per visitare il nuovo orfanotrofio femminile che si andava formando con le superstiti del tremuoto, io osservavo con gioia che la città risorgeva mirabilmente. Tutti i profughi andavano ritornando. Perchè dunque non ritornare gli orfanelli? ».

6. Dopo alcune tribolazioni...

« Non siamo molto creduli ai sogni; ma un buon sacerdote di Montalbano di Elicona, provincia di Messina, mi scriveva aver sognato S. Antonio di Padova che gli diceva: - Se gli orfani non si ritornano in Messina, vi saranno dei guai per quell'Istituto. Noi conserviamo quella lettera, scritta molti mesi prima che si parlasse di ritorno degli orfani, e alla quale io momentaneamente non volli dare alcun peso.

« Ma i guai li abbiamo avuti, e abbastanza gravi! Non vogliamo contristare i nostri lettori col narrarli: però il gran Santo non ci ha abbandonati.

« - E che Santo! che Santo! queste sono baie! - diranno taluni che non credono alla protezione dei Santi, e forse nemmeno a quella di Dio e della SS. Vergine. Padroni - col loro permesso - di credere. Noi ringraziamo Iddio che la fiaccola luminosa della Fede in noi non si è spenta; e crediamo e speriamo in Dio e nei Santi; e ci troviamo molto meglio di quelli che, fra gli inevitabili guai di questa vita, brancolano tra le tenebre dell'ignoto! Dio pietoso, illuminate cotesti infelici nostri fratelli!

« Adunque, dopo alcune tribolazioni che ci piombarono addosso inaspettatamente, noi ci determinammo di riportare l'orfanotrofio in Messina.

« E qui debbo fare le mie scuse con i Francavillesi, se, per timore sorto in me che si fossero opposti alla partenza degli orfanelli, da loro accolti con tanto entusiasmo, io li trafugai quasi di soppiatto da quella città, che mi sarà sempre cara...!.

7. La partenza

« Alle 5 del mattino del 30 gennaio c.a. - siamo al 1910 - tutti gli orfani, ciascuno col suo strumento musicale, si recarono in Oria, per divertirsi un giorno. A sera, nella stessa stazione di Oria, prendemmo i biglietti e ci mettemmo in treno, tutti i ragazzi col loro direttore, Can. Di Francia, e col Rev.do P. Pantaleone Palma. Giunti a Metaponto, trovammo cortesissime accoglienze presso quel capostazione, il quale, mosso a compassione di quei ragazzetti, la notte li fece alloggiare, in apposite stanze, apprestando anche dei materassi e delle coltri.

« Nè vogliamo omettere che il proprietario della trattoria annessa a quella stazione, fece anche del suo meglio per trattare i ragazzi: e si è mostrato così cortese in tante diverse circostanze, che volle financo accettare una nostra cassetta del Pane di S. Antonio di Padova,e la collocò nella trattoria, a beneficio dei nostri orfanelli.

« L'indomani si partì per Reggio, dove si giunse a tarda sera e non si trovò la coincidenza del ferry-boat per passare in Messina. Si dovette pernottare alla stazione. Anche qui quel signor capo, con molta gentilezza, diede due stanze con divani per adagiarsi i ragazzi la notte. Appena fatto giorno, si ebbe una corsa straordinaria del ferry-boat per Messina, e per la grande cortesia di quel Capitano vi furono ammessi.

« Si giunse alla diletta Messina verso le 8 a.m. Oh, quante memorie si risvegliarono! Con quali emozioni, tra dolorose e allegre, si scese a terra!

« Finalmente eravamo nella nostra cara patria, che risorgeva dalle sue rovine e riabbracciava al suo seno i cari orfanelli di S. Antonio.

« Tutti miravano con gioia e soddisfazione il loro ritorno. Anche questo era un altro concorso al risorgimento della città.

8. Una coincidenza

« Il giorno stesso che partivo da Oria per Messina, mi giunse una lunga lettera da Palermo, di un mio amico, sig. Francesco Nicotra, autore e compilatore dell'importante Dizionario dei comuni di Sicilia, e fratello del Dott. Leopoldo Nicotra, professore di botanica all'università di Messina. Il Nicotra Francesco, in quattro pagine di foglietto, mi dimostrava con convincenti ragioni che gli orfanelli miei era ormai tempo che ritornassero in Messina, che Messina ormai li reclamava, che la città risorgeva e non era più giusto che i suoi profughi orfanelli stessero lungi, e altre ragioni molto bene espresse. Si figurino i lettori che grata sorpresa ci abbia recata quella lettera.

« I nostri orfani in Messina hanno ripigliato il loro posto. Hanno ricominciato le arti e i mestieri, e anche la banda musicale e le scuole elementari.

« S. Antonio di Padova non cessa di proteggerli, ed essi non cessano con giornaliere preci d'implorare grazie sopra tutti i loro benefattori ».

9. Alziamo il velo

Queste sono tutte notizie pel pubblico, al quale non si poteva parlare diversamente; ma non ci vuole un ingegno di aquila per capire che le parole del Padre i guai li abbiamo avuti, e abbastanza gravi! e quel trasferimento degli orfani a Messina avvenuto quasi di soppiatto, sono un velo che nascondono la triste realtà delle cose.

Alzando ora il velo ci troviamo dinanzi ad una grave persecuzione, che ebbe inizio a Francavilla, si estese all'Istituto di S. Pasquale in Oria, e tentò un colpo mancino, che voleva essere decisivo a danno di tutta l'Opera, se si fosse riusciti alla soppressione degl'Istituti in Messina.

Quando il 31 gennaio 1909, l'arciprete di Francavilla, don Vito Cervellera, presentava al popolo di Francavilla gli orfani profughi di Messina, si augurava che l'entusiasmo dei francavillesi non si riducesse ad un fuoco di paglia, ma si concretasse con l'assicurare agli orfani un appoggio morale e un aiuto materiale della durata non di un giorno soltanto.

Forse il buon sacerdote prevedeva che l'Osanna di quel giorno si sarebbe a non lunga scadenza tramutato in crucifige. Del resto si sa bene che l'anima della massa è facilmente volubile e si abbandona ciecamente nelle mani di chi sa abbindolarla. Sta di fatto che al crucifige si arrivò molto più presto di quanto ci si sarebbe potuto aspettare.

Andiamo intanto per ordine e ricérchiamone le cause.

10. Le cause

1. I francavillesi - s'intende, i capi - ricevendo gli orfani, credevano di poter accampare diritti sull'istituto: avrebbero preteso un certo controllo disciplinare ed amministrativo. Pensavano che, con la cessione dell'uso di poche stanze dell'ex convento degli scolopi fatta agli orfanelli, avevano acquistato il diritto di conservarle sempre a loro disposizione, nel senso che esse dovevano essere sempre aperte secondo il loro arbitrio, per vedere, osservare, giudicare... E questo non era seriamente concepibile: il Padre giustamente fu inesorabilmente intransigente: nessuno doveva ficcare il naso in casa nostra. E i poveri capoccia francavillesi dovettero inaspettatamente masticare tutta la amarezza della delusione. Si capisce che frattanto sorgeva in loro il desiderio e poi il proposito della rivalsa.

2. Le risorse finanziarie dell'Istituto certamente non erano solide. La devozione del Pane di S. Antonio non era ancora largamente conosciuta nelle Puglie, e le modeste entrate venivano integrate dalle elargizioni cittadine, che furono pari ai bisogni solo pei primi tempi. Ben presto si dovette ricorrere alla questua, che, coi debiti permessi del sottoprefetto di Brindisi, si cominciò a fare in città e nel territorio di Francavilla. Fr.lo Giuseppe Antonio Meli questuava in città e il Fr.lo Carmelo Drago sulle aie, e si facevano sempre accompagnare da un orfanello. Anche la questua, relativamente fruttuosa sul principio,

cominciò a poco a poco a divenire uggiosa pei francavillesi: un peso che essi portavano o sopportavano di malavoglia... E tante volte i poveri questuanti erano costretti a inghiottire umiliazioni e repulse. La festa con la quale avevano accolti gli orfani, poteva e doveva rimanere solo come ricordo ma sobbarcarsi all'onere di contribuire al mantenimento dei ragazzi, era cosa che proprio non si sentivano di fare; e ne mormoravano apertamente coi questuanti, specie dopo la risorsa di oltre 15.000 lire versate dalle ambasciate straniere. E furono questi soldi una terza causa che alienò il popolo dall'Istituto.

3. Per interessamento dell'On.le Conte Dentice di Frasso, l'ambasciata francese aveva accordato agli orfani del terremoto di Francavilla la somma di L. 15.000, alle quali erano da aggiungere L. 500 da parte dell'ambasciata americana. Si sa che in queste faccende non è la carità a cui si mira, ma la politica ha la sua ragione di essere; e perciò di questa elargizione si fece vasta propaganda e la città fu tutta tappezzata di grandi striscioni che denunciavano il grande ed efficace interessamento del deputato... A quei tempi, 15.500 lire erano una buona somma; ma i francavillesi pensavano che quello fosse il pozzo di S. Patrizio, che non doveva mai finire... I capi poi facevano un altro discorso. Da precisare anzitutto che i soldi non furono consegnati al Padre o a qualcuno dell'Istituto, ma al sindaco, che le passò in deposito al sig. Casalini. II Padre era in quei giorni assente da Francavilla e quei signori dissero che aspettavano il suo ritorno per consegnare la somma. Il Padre tornò, ma la somma non fu consegnata; frattanto anzi nelle menti degl'interessati pullularono altri disegni. Per gli orfani, ci doveva pensare il Can.co Di Francia; e poi non erano francavillesi, e sarebbe stato molto più giusto che la somma rimanesse in città, impegnata in qualche altra opera cittadina. E così, mentre il popolo si disinteressava degli orfani perchè li sapevano ben provveduti per opera del loro deputato, gl'interessati s'ingegnavano a trovare un pretesto che potesse legittimare l'appropriazione del denaro, di cui erano in possesso. Oh, se questi benedetti orfani si potessero togliere di tra i piedi... Il Padre naturalmente s'intese in obbligo di dichiarare che nulla aveva avuto delle somme ottenute dal Conte Dentice; e questa dichiarazione non poteva non accrescere il malanimo della classe dirigente verso gl'Istituti.

4. Abbiamo parlato della banda degli orfani; ed anche questa accese il malanimo dei francavillesi.

I parroci e le commissioni ricorrevano ad essa in occasione delle feste, specie patronali: dal giugno a tutto novembre 1909 i nostri bandisti si esibirono in ben sedici paesi.

Una banda di ragazzi era novità brillante e formava uno dei primi numeri delle feste, richiamando il concorso delle folle. Costituiva poi una propaganda per l'Istituto e una risorsa per la sua precaria economia.

Ed ecco suscitarsi la gelosia della banda cittadina di Francavilla. Anche per la città la banda era una risorsa, specialmente in quei tempi in cui, mancando radio, televisione, registratori... la passione della musica - davvero eccezionale per il buongusto pugliese - in occasione delle feste faceva impegnare somme rilevanti per i concerti ban-. distici. Gli orfani creavano dunque una pericolosa concorrenza agli interessi vitali della città! In tal modo, la banda degli orfani divenne un pruno negli occhi dei francavillesi: si cominciò a parlare e sparlare contro la banda e contro l'Istituto, aizzando il malumore della folla, che prese a sospirare la partenza degl'intrusi come una liberazione...

5. Un nuovo pretesto per la lotta all'Istituto era il bisogno di aule per le scuole.

Gli orfani erano stati allogiati abbiam detto nell'ex convento degli scolopi, ridotto ad edificio scolastico e a pubblico cinematografo. Ad essi era stato ceduto un quarto dell'edificio. Il direttore delle scuole, Giuseppe Sardiello, ben presto cominciò a pretendere che gli si lasciasse il locale; e insisteva continuamente presso il sindaco e le altre autorità per riuscire nell'intento.

Il pretesto era buono, ma noi dobbiamo andare in fondo alla cosa

Vero o simulato il bisogno delle aule, era verissimo invece l'avversione del direttore Sardiello, perchè egli era notoriamente massone, come parecchi altri della consorteria.

Erano rimasti assai male - e non avevano fatto mistero - fin dal primo arrivo degli orfani, quando il Padre pretese una variante all'itinerario da essi stabilito e volle che i ragazzi, anzichè andare al Municipio, deviassero per la chiesa dei Cappuccini « per ringraziare l'Altissimo e implorare anzitutto la celeste benedizione ».

Fu allora che l'arciprete Cervellera disse le parole riportate sopra.

I massoni se la legarono al dito; e intanto il povero direttore scolastico Sardiello ora doveva subire - volero o no - che in una parte di quell'edificio che era suo, comandassero i preti, si dicesse la Messa, con preghiere, comunioni ecc... Bisogna rifarsi a quei tempi, per intendere bene il valore di questo argomento! Vedremo quanta parte ebbero, nelle vicende che ci toccherà raccontare, lo spirito settario e l'anticlericalismo di moda sotto i governi liberali. .

6. Eccoci ora al motivo determinante della persecuzione: un abuso di mezzi di correzione da parte del sorvegliante dei ragazzi.

Il Padre e il P. Palma non potevano stabilire a Francavilla la loro dimora fissa, perchè avevano da attendere alle altre case. Vi tornavano, or l'uno or l'altro, con discreta frequenza, per rendersi conto delle cose, pigliare relazioni dei soggetti, provvedere al buon andamento della casa.

Abitualmente la comunità di Francavilla restava a Fr.lo Giuseppe Antonio Meli e la sorveglianza immediata degli orfani ad un giovane, già ricoverato fin dai suoi primi anni come orfano d'ambo i genitori, il quale, raggiunta la maggiore età, non volle abbandonare l'Istituto: Vìzzari Emanuele. Lo coadiuvava o sostituiva in caso di bisogno il Fr.lo Luigi Maria Barbante.

La disciplina intanto che, pei primi tempi, regnava nella casa, cominciò a lasciar desiderare, specie dopo che tra i ragazzi fu ricevuto un certo Pantaleone De Salvo, di 14 anni. « Non riceviamo mai ragazzi a quell'età - rileva il Padre - ma allora sventuratamente si fece una eccezione. E ci si dovette pentire. Costui, d'indole indomita, cominciò ben presto a spargere tra i ragazzi il disordine e la ribellione. Da aggiungere che i locali non adatti non favorivano l'ordine perfetto; i ragazzi, spesso fuori per le esibizioni banditistiche nelle feste, credendo di poter respirare ormai l'aura della libertà e della indipendenza, tornati a casa, specie dopo i trionfi riportati nei vari paesi, non si rassegnavano alla disciplina. Dall'esterno poi non mancavano le sollecitazioni alla ribellione « per parte, scrive il Padre, di chi bazzicava nell'Istituto, con l'intento di trovarvi posto e lucri, che poi non trovò ».

Si richiedeva dunque indispensabilmente un polso fermo, una disciplina solida, se non vogliam dire ferrea. Il povero Vìzzari, giovane ardente, molto impulsivo, e per giunta nevrastenico, risoluto dal canto suo a non farsi mettere in manica da quegli sbarbatelli, non seppe limitarsi, e passò a castighi mai usati nell'Istituto, che anzi erano espressamente proibiti, come l'uso delle mani, e poi della verga, della corregia, il pane ed acqua ecc.

Un episodio dovuto a questa condotta irregolare del Vìzzari fu la scintilla che fece scoppiare la bomba, la quale si manipolava da parecchio tempo.

Ed ecco i fatti.

11. 14 dicembre 1909

Il Vìzzari chiuse in cella, per rilevanti mancanze, il ragazzo Santi Zanchì, che era poi uno dei caporioni di quella cricca.

A leggere il processo, alla parola cella viene subito l'idea di una prigione, attrezzata di tutto punto per incrudelire sui delinquenti, tipo prigioni sovietiche... Era una semplice stanza conventuale, posta al piano di sopra dell'Istituto, con una finestra che dava sui tetti delle case contigue e perciò regolarmente munita di inferriata.

Il ragazzo pensò di evadere: rimosse agevolmente alcuni ferri, salì sulla finestra e si diede a camminare sui tetti. Se ne accorse il direttore Sardiello, e non si fece scappare l'occasione tanto propizia per inveire contro l'Istituto. Corse a denunziare il caso al corpo

di guardia, e alcuni agenti si interessarono a far scendere il ragazzo, che fu accompagnato subito presso il delegato di pubblica sicurezza per l'interrogatorio. Si pensi all'ambiente sopra descritto, e si capirà bene come il ragazzo - dietro incoraggiamento di sì autorevoli persone! - poteva liberamente dire tutto quello che volle o che quei signori vollero fargli dire.

La sera dello stesso giorno 14 dicembre il delegato coi suoi agenti si presentarono all'orfanotrofio, e allontanati il Vìzzari e gli altri religiosi, cominciarono gl'interrogatori con una premessa che dovevano immensamente sollecitare i ragazzi: « Poveri ragazzi, quantosoffrite... ma il vostro compagno Zanchì ci ha informati di tutto. E voi parlate, parlate liberamente: stiamo qui per il vostro bene: vi metteremo in un altro Istituto, dove mangerete e berrete a sazietà, come il primo giorno che siete venuti a Francavilla... Lì non ci saranno castighi, nè catechismo da imparare, nè fioretti alla Madonna... » e insistevano particolarmente e ripetutamente su questi fioretti, sul catechismo, sulla Messa e su tutte le pratiche religiose: erano in carattere, o per sentimento personale o perchè quelli erano i tempi e quei poveri marinai alzavano la bandiera secondo il vento...

Ebbero così inizio due inchieste: una giudiziaria sul conto del Vìzzari e l'altra amministrativa, che si estese ben presto a tutti gli istituti delle Puglie, prima, e in un secondo momento anche a quelli della Sicilia.

12. I fatti

Parliamo ora della inchiesta giudiziaria e del suo risultato.

Abbiamo già detto avanti che il giovane sorvegliante spesso non riusciva a dominarsi e ricorreva a mezzi che sono assolutamente interdetti, non solo dal regolamento interno, ma dalla legge. Da questo però, a voler far passare il Vìzzari come un aguzzino, che sadicamente pigliava gusto a incrudelire sui ragazzi, ci corre una distanza enorme. Ma l'animo degl'inquisitori era sinistramente portato a veder nero in tutto ciò che aveva relazione con istituti retti da preti...

Il Vìzzari intanto fu subito arrestato e dopo qualche giorno rimesso in libertà provvisoria. La guardia che l'ebbe in custodia per quei cinque giorni disse al Padre: « Il giovane Vìzzari veramente mi sembra un ottimo figliuolo, ma quel ragazzo Zanchì ha la faccia del galeotto! ».

E questo galeotto, in combutta con altri della sua risma, hanno fatto deposizioni che sono un misto di bugie, esagerazioni, contraddizioni ecc.

Per esempio, il ragazzo depone: « Per una mancanza che non ricordo, fui punito dal Vìzzari con trenta giorni di cella a pane ed acqua, e propriamente dal 24 giugno al 24 luglio ».

Commenta il Padre: « E' curiosa che un ragazzo riceve una punizione di un mese dì cella e dì pane ed acqua, e non si ricorda per quale motivo! Qui dunque il travisamento delle cose è evidente! VARIE

« Contro questa grave denunzia dello Zanghì, abbiamo la prova più rilevante che vi possa essere in un dibattimento penale, cioè la prova dell'abili. Consta da testimonianze e documenti che lo Zanchì insieme ai suoi compagni, il 24 giugno si trovava in Sava, per la banda musicale, invitati da quell'Arciprete e il 25 tornarono a Francavilla Fontana. Il 16 luglio, tutti i ragazzi, compreso la Zanghì, furono a Montemèsola. Il primo luglio e i seguenti giorni, fino alla domenica, vi fu nell'Istituto la festa annuale del Sacramento, in cui i ragazzi tutti dovettero suonare e cantare, e a preferenza lo Zanchì, perchè tutti i ragazzi dell'Istituto possono attestare che era lui la prima voce del canto e non poteva mancare nelle noste feste principali. Nello stesso mese di luglio due volte la nostra piccola banda suonò in Francavilla, e lo Zanchì che suonava il basso, non poteva mancare. Come dunque lo Zanchì può dire che fu punito in cella dal 24 giugno al 24 luglio? ».

Altro esempio di travisamento di cose.

Una volta il ragazzo Capone rispose male al Vìzzari, che trovandosi con una riga in mano, gli diede un colpo, ferendolo lievemente alla fronte e allo zigomo.

Il Padre annota: « Richiamo l'attenzione su questo fatto: il Capone rispondeva male al Vìzzari inannzi a tutti i suoi compagni. Il Vìzzari gl'impose silenzio e quegli insolentiva. Il Vìzzari vistosi lì per lì per perdere ogni forza morale, ebbe il moto primo primo di percuoterlo, e voleva percuoterlo alla testa; ma pel movimento indietro fatto dal ragazzo lo prese in fronte producendogli una piccola ferita. Il Vìzzari subito ne fu dolente; e si mise a curare il ragazzo della piccola ferita.

« Di questi fatti ne succedono tanti negl'Istituti in tutto il mondo, e non si fanno processi, ma si avvisano i direttori, che rimediano ».

Questo fatto semplicemente ecco come viene registrato nel processo dietro deposizione dello Zanchì: « Il Vìzzari una volta battè a sangue il ragazzo Capone Giuseppe per una distrazione nella scuola, ed il sangue schizzò fin sul muro ».

Ed ecco il giusto rilievo del Padre: « Il Capone non fu percosso perchè era distratto, ma perchè parlava malcreato al Vìzzari dinanzi a tutti i suoi compagni ». E ribattendo poi l'accusa più grave: « In quanto alla storiella del sangue schizzato al muro, è stata smentita dagli stessi signori della inchiesta, quando io li interpellai sul proposito; e infatti in altra parte di questa copia del processo, l'inchiesta racconta il fatto del Capone, ma non accenna al sangue schizzato sulla parete. Si figuri se quei signori avessero tralasciata circostanza così saliente, se fosse stata vera! Ma qui il Pretore fa prova di livore e mette ciò a cui forse nemmeno lui aveva prestato fede ».

13. Nessuna responsabilità dei religiosi

Bisogna pur dire che i ragazzi, come poi hanno affermato, avevano anche deposto a favore dell'Istituto parecchie cose, che non figurano nel processo. Comunque, nessuno di essi ha rivolto accuse contro i nostri religiosi, anzi hanno dichiarato di essere soddisfatti del contegno del Fr.lo Luigi Barbanti, aiutante del Vìzzari, il quale cercava all'occasione di frenarlo e mitigava i suoi castighi.

Quando il Fr.lo Luigi avvertì il P. Palma degli eccessi di Vìzzari, egli provvide subito ad allontanarlo e lo mandò ad Oria. Dopo alcuni giorni lo richiamò a Francavilla, ritenendo che la lezione gli avesse giovato. Ma purtroppo si vede che il rimedio non era stato efficace.

In quanto al Padre, anzitutto i ragazzi concordemente affermarono che finché egli fu a Francavilla, essi erano trattati bene sotto ogni riguardo, ma che il Vìzzari abusava durante la sua assenza. Comunque, è certo che il Padre non era informato degli abusi che il sorvegliante commetteva; e il P. Redento che, come abbiamo notato avanti, era uno di quei ragazzi, riferiva che il Padre una sera, durante la inchiesta, li riunì tutti e inginocchiatosi dinanzi a loro, con le lacrime agli occhi, chiese loro perdono per i trattamenti subiti, e si lamentò amaramente: « Ma perché nessuno di voialtri mi ha detto mai nulla di questo, mentre son venuto tante volte a Francavilla? ».

Del resto, vuol dire che poi le cose non dovevano essere così gravi, come la spiegabilissima bile dei ragazzi e l'animo purtroppo settario degl'inquisitori volevano fare apparire; altrimenti la cosa in una maniera o in un'altra sarebbe arrivata al Padre.

14. Si potevano aggiustare le cose

E che in realtà le cose dovevano essere così, sentiamolo dal Padre.

« Il Sig. Pretore Francavilla - notate combinazione: sig. Francavilla, pretore in Francavilla! - dopo di aver istituito il processo, dopo di aver inteso i testimoni non solo a carico ma anche quelli a favore, comprese dall'assieme che i ragazzi a carico avevano esagerato, e che il mostro Vìzzari non era poi tanto mostruoso; e quindi, venuto in seguito al mio Istituto assieme al delegato, per appurare se fosse vero che noi pensavamo di partire da Francavilla Fontana, divenuta per noi terra ingrata, trovò me che lo certificai appunto essere io deciso riportarmi i ragazzi a Messina; e con un po' di giusto risentimento mi lagnai del gran caso

che si era fatto sopra inconvenienti che si sarebbero potuti aggiustare familiarmente, senza necessità di processare un individuo e di discreditare una istituzione di beneficenza! Il Pretore e il Delegato restarono conquisi, e pronunziarono parole di attenuazione, e fra le altre cose il Pretore mi disse: - « Veramente a prima impressione i fatti del Vìzzari parevano più gravi di quello che poi sono ».

15. La sentenza

Da questi ostentati sentimenti del Pretore e- dal dispositivo preparatorio della sentenza, in cui ricorda il detto di Marciano: Patria potestas in pietate debet, non in atrocitate consistere, non ci si sarebbe certamente aspettato la condanna rilevante, che ne seguì, con una formula che risente di irrisione è di beffa: Vìzzari è condannato a soli due mesi e quindici giorni di detenzione.

Anzitutto un rilievo del Padre in riferimento alla sentenza di Marciano citata dal pretore: « Lo Stato e la magistratura rappresentano un'autorità paterna nella società, ed è in virtù di questo sacro carattere che si puniscono i colpevoli, specialmente giovani, per correggerli; è in virtù di questo sacro carattere che si giudicano le colpe, anche le più gravi, con una tal quale indulgenza! Appunto perchè patria potestas in vietate debet non in atrocitate consistere!

« Ma qui avviene che il pretore si mostra malignamente severo, e cerca di aggravare la posizione del Vìzzari senza ulla pietate, nè pietà pel Vìzzari, nè .pietà per gli orfani, i quali in conseguenza del processo andarono dispersi, nè pietà per me, che ho cercato di sacrificarmi per gli orfanelli!!! La sentenza dunque del pretore in atrocitate consistit! ».

16. Da tener presente

Nella sentenza non si può non rilevare un ripicco personale del pretore, che si spiega con quanto scrive il Padre.

Dopo le dichiarazioni del pretore, che insomma in fin dei conti le cose non erano poi così gravi, lo - scrive il Padre - avendo concepite buone speranze, mi recai dal delegato e gli dissi: - Senta, sig. Delegato, noi non prenderemo avvocato, ci rimettiamo all'equità del Sig. Pretore - Il delegato mi disse: - Non dubiti, Canonico: io so che il Pretore è ben intenzionato e la condanna si ridurrà tutt'alpiù ad una lieve punizione condizionata.

« Avvenne in seguito che io andai a Messina, e mi trovavo in Messina o a Napoli, non ricordo, quando fu fatta la causa alla pretura di Francavilla. Siccome il Vìzzari non era stato citato regolarmente, i miei di Oria consultarono l'avvocato Pepe di Francavilla. Questi proibì assolutamente che il Vìzzari si presentasse, e pregò il pretore di differire la causa. Il Pretore non volle affatto differire. Il Vìzzari non si presentò. Allora il pretore se l'ebbe molto a male, e con un gesto di sdegno, nella pubblica sala delle sedute, disse: - Non lo fanno presentare il Vìzzari? e quand'è così, uomini siamo! - Queste testuali parole furono intese dall'imputato Luigi Barbante, che era lì al posto. Ora, il significato di quelle parole è chiaro: - Giacchè volete far caso dello sbaglio che io ho fatto di citare il Vìzzari in Messina anzichè in Oria, giacchè mettete di mezzo gli avvocati, giacche intendete di rivalervi ed eludere il mio giudizio, io mi vendicherò aggravando la mano! ». Infatti la sentenza è scritta sinistramente, le minime circostanze vengono fatte rilevare, ciò che potrebbe essere dubbio, attesi i testimoni a discarico, è portato come fatto certissimo, sebbene la base alle volte sia la deposizione di un bambino; e finalmente si condanna il Vìzzari a due mesi e mezzo di carcere, non senza aver prima lanciate espressioni di gran riprovazione contro di me e contro il mio istituto».

Al risentimento personale, va aggiunto lo spirito settario, che pagava il suo contributo alla politica del tempo.

Scrive il Pretore: « E' il caso d'indulgere al Vìzzari, perchè più in alto di lui risiede la responsabilità morale dei tristi fatti ». Il Padre commenta: « Qui è dove il pretore - da buon massone che mi assicurano che sia - spezza la lancia contro la mia istituzione, e contro

di me, perchè sono prete, e contro tutti gl'Istituti affidati a preti... E perchè il colpo contro di me e delle istituzioni cattoliche sia meglio assestato cum omni atrocitate, e perchè la sua invettiva abbia maggior credito, finge di voler essere indulgente vol Vìzzari, mentre poi lo condanna a due mesi e mezzo di detenzione... Ma sentiamo i colpi che tira contro le istituzioni cattoliche e contro di me, pur fingendo di scusare il Vìzzari ».

Il pretore continua: « Invero non si dovrebbe permettere a preti, di cui sono noti i vieti metodi educativi, di aprire istituti senza rendite di sorta e che, costretti a vivere a spese della pubblica carità, degradano le tenere anime dei ragazzi e l'indirizzano verso l'accattonaggio vagabondo e socialmente pericoloso ».

Magnifica spifferata, che dà la misura della ignoranza o, peggio, della malafede del pretore di Francavilla! Il Padre annota: « Il pretore di Francavilla non sa quel che dice! In Italia e altrove ci sono colossali istituzioni di beneficenza per tutti gl'infelici, sorte senza rendite e con la pubblica carità: come per es. il Cottolengo di Torino, fondato da un prete, che conta la bellezza di cinquemila ricoverati di ogni specie, vive di pubblica carità, e forma l'universale stupore, non dei massoni, s'intende! In quanto ai miei Istituti, vivono non con la sola carità, ma con lavori ed industrie! Abbiamo tipografia, arti, mestieri, e un molino per fare il pane di puro grano».

17. Dagli allo sfruttatore!

Della condanna del Vìzzari s'impadronì subito la pubblica stampa del tempo, liberale, s'intende, cioè settaria e anticlericale, e le cose le imbrogliò al punto di divulgare che il Can.co Di Francia era stato arrestato. E la meraviglia si è che, anche a Messina - dove la vita e l'opera del Di Trancia era conosciuta ed apprezzata - la Gazzetta non si peritò di raccogliere la notizia e divulgarla con acido commento.

La Giovane Messina - tale il nome temporaneamente assunto da La Scintilla risorta dopo il terremoto - nel numero del 13 aprile 1910, sotto il titolo Una atroce calunnia degli anticlericali, metteva le cose a posto: « Giorni fa La Gazzetta di Messina pubblicava un articolo intitolato Gli istituti cattolici, in cui l'infelice scrittore versava tutta la bile che lo consuma contro il clero educatore della gioventù; e rimestando tutto quel fango che, tante volte scagliato contro le scuole cattoliche, è sempre ricaduto sui calunniatori di esse, finiva con l'affermare spudoratamente che il prete Annibale Di Francia, sfruttatore dell'infanzia, era stato arrestato nelle Puglie.

« L'insulto codardo e l'atroce calunnia produssero un fremito di sdegno nella cittadinanza contro il foglio locale, che, unico invero, aveva per la prima volta tentato in Messina di maculare la figura dell'uomo della carità.

« Qualche giorno appresso il giornale cittadino cercò di riparare meschinamente al fallo commesso, annunziando con quattro righe che l'articolo antecedente era stato tolto da un giornalucolo pugliese, ma ora rendeva pubblica la dichiarazione di falsità fatta dal Can.co Vitale, la quale - bontà della Gazzetta! - non ammette smentite.

« Noi sappiamo che il Can.co Di Francia trovasi in Trani, ove aprì testè una nuova casa delle Figlie del Divino Zelo, e gli saranno a quest'ora pervenuti gli elogi di certa stampa. Egli con la sua elevatezza d'ingegno e col retto fine che ha in tutte le sue opere, saprà provvedere alla sua buona fama, spuntando le armi dei suoi nemici».

18. Conferma della sentenza!

Naturalmente contro la sentenza del pretore si appellò in tribunale a Lecce, dove purtroppo la sentenza fu confermata.

Il Padre fu presente al dibattito; ed ecco la relazione che ne fa per lettera del 27 aprile 1911 da Lecce indirizzata a Messina al P. Palma:

« La causa di Vìzzari è stato un completo insuccesso. Il tribunale di Lecce confermò la sentenza di Francavilla. Il Pubblico Ministero fece una tremenda requisitoria. Tutto ci fu contrario.

« Adoriamo i giudizi di Dio. Io sono rimasto tranquillissimo: abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere; non si è tralasciata fatica e spesa, si sono fatte preghiere, ho fatto celebrare Messe: il Signore dispose così, sia fatta l'adorabile sua volontà.

« I due nostri avvocati, poverini, si batterono strenuamente, ma tutto fu inutile perchè il Pubblico Ministero era inferocito, fino ad accusare di troppa clemenza e d'incompetenza il pretore e dolersi dell'amnistia!!!

« Per mistero del Signore, il Pubblico Ministero si chiamava De Padova! » Leggiamo intanto i sentimenti del Padre: « Mi è chiarissimo che il Signore dispose così pei miei peccati e assai mi duole che tanti e tante nei nostri Istituti portano spesso la pena delle mie colpe! L'Altissimo glielo ascriva a merito!

« Mentre ferveva la causa, il pubblico Ministero lesse una lettera del Capone (si suppone scritta dal Morgante) il quale pregava di essere chiamato per rivelare gravi sevizie subite ecc. ecc. e metteva in guardia la corte di non credere al Bucceroni, perchè sospetto a nostro favore. Ciò fece anche il suo peso ».

Il Morgante era un giovane che veniva soccorso dal Padre; ed in questa occasione ecco la vendetta che egli ne prese: « Nel dubbio che sia stato Morgante l'autore, lo si tratti anche meglio di prima, gli si faccia qualche elemosina di più, perchè siamo cristiani, e lo si compatisca ».

Ed ecco l'atteggiamento dei testi e dell'imputato: « I quattro ragazzi a carico volevano favorirci, specialmente Zanchì e Barbera (Cagemi, s'intende); ma il Presidente e il Pubblico Ministero li sopraffecero, essi tremavano, e finirono col dire in tutto: sissignore, e confermarono. Il Vìzzari su per giù cercò difendersi, ma istruito ad usare l'astrazione misto mentale e al non mentire, finì con l'imbrogliarsi e pregiudicarsi. Il Segati conchiuse molto poco ».

Ecco la conclusione del Padre: « Ora lodiamo Iddio e i suoi altissimi incomprensibili fini! Partecipi alle Case l'insuccesso e ringraziino ugualmente il Signore! ».

Si chiude così, dolorosamente, il processo di Vìzzari; il quale potè risparmiare la prigione per un'amnistia promulgata in quei giorni.

Riteniamo intanto di grande importanza un rilievo.

Se la storia è maestra della vita, mettiamo qui in evidenza un suo insegnamento per tutti coloro che sono addetti alla sorveglianza dei giovani.

L'uso delle mani e delle pene coercitive nell'educazione resta assolutamente proibito: è quistione di coscienza per i religiosi che ne hanno una esplicita proibizione dai regolamenti, spesso ricordata e rinnovata dalla voce viva dei superiori. Se la voce della coscienza non riuscisse a dominare l'impulso della natura, si ricordi che c'è un codice penale... Un abuso, se passa, passa; ma se viene deferito alle competenti autorità... l'esempio del povero Vìzzari insegni![100]

CAPO IX - LA PERSECUZIONE (II) [1909-1910]

1.Inchieste e controinchieste.

Dopo l'inchiesta giudiziaria, veniamo a quella amministrativa.

Rileviamo da un *Memorandurn* presentato al Ministero dell'Interno al Direttore delle Opere di Beneficenza, Divisione prima, scritto in Roma dal Padre in data 5 febbraio 1910. Dopo aver detto della persecuzione suscitata in Francavilla da parte del Sardiello e di altri e del processo in corso sul conto del Vìzzari, il Padre continua: « Pareva che le cose dovessero finire qui; ma i miei avversari presero la palla al balzo. Fecero denunzie al Ministero, montarono una macchina, e cominciarono allora inchieste e

[100] *Bollettino Rogazionista*, anno n. 41, n. 5, Novembre-Dicembre 1965, pp. 476-492

contrinchieste e visite di medici provinciali in tutti i miei Istituti delle Puglie e della Sicilia. Furono adibite a tal uopo persone di principi anticlericali, le quali, facendone una questione di *anticlericalismo,* formarono delle relazioni al Ministero o tutte contrarie al vero o in qualche parte manifestamente esagerate.

Ma chi diede il colpo di grazia contro i miei poveri Orfanotrofi, che mi sono costati il sangue e la vita, fu l'Ispettore caposezione del Ministero dell'Interno Cav. Cagni, mandato appositamente, per verificare le cose, dallo stesso Ministero. Il Cav. Cagni agì con vero spirito di partito. Mi disse perfino di avere avuta un'impressione *disastrosa* dei miei Istituti, quando quelli di Oria, per esempio, sono nella più perfetta regola, sia per situazione, sia per tutt'altro!

« In seguito alle relazioni Cagni, è incominciata inesorabilmente la *distruzione dei miei Istituti!*

« Le orfanelle di Francavilla furono già tolte e incorporate all'Orfanotrofio Comunale di quella Città. L'Orfanotrofio maschile lo trasportai in Messina; ma anche qui il Cagni mi perseguita, facendomi togliere i ragazzi in nome del Ministero!

« Lo stesso sta facendo in Oria! ».

« So che il Prefetto di Messina ha dato buone relazioni di me e dei miei Istituti al Ministero ».

« Prima che il Cagni distrugga i miei poveri Istituti, *imploro una sospensione di altri simili atti, e una nuova inchiesta ed ispezione dei miei Istituti* fatta da persone probe ed imparziali! ».

2. A Francavilla

Un rapido esame delle inchieste svoltesi anzitutto nei quattro Istituti delle Puglie: orfanotrofio maschile e femminile di Francavilla, orfanotrofio femminile e casa religiosa maschile di Oria.

Riportiamo i rilievi principali fatti dai signori inquirenti e gli appropriati commenti che ne fa il Padre. Cominciamo con l'orfanotrofio maschile in Francavilla.

1. In tutto il locale vi è un'aria di abbandono e di squallore, e trasuda acqua.

Risposta: « Il locale aveva un non so che di squallido: ma fu quello che ci diedero in Francavilla Fontana, e noi abbiamo dovuto adattarvici... Menzogna che trasuda acqua. E' vero che il locale in certi punti era un po' umido, ma dall'essere un po' umido al trasudare acqua, ci corre. Del resto, me lo scelsi io? Me lo apprestarono i francavillesi in occasione che ci andammo profughi del terremoto di Messina! Questo non lo vogliono capire!... Prima ancora dell'inchiesta, io avevo già accaparrato un terreno in Francavilla Fontana per la fabbrica dell'Istituto Maschile, da incominciarsi con le 15.000 lire; ma non ci fu dato il tempo di attuare questo progetto, perché subito sopravvenne la tempesta, la quale riuscì opportuna per non darmi più le 15.000 lire... ».

2. Nella scuola non vi sono né arredi né sussidi didattici.

Risposta: « I pietosi relatori fingono di ignorare che in Francavilla Fontana l'orfanotrofio si trovava sbalzato da una catastrofe che spaventò il mondo, e che non si poteva pretendere una perfetta sistemazione ».

3. Più ragazzi si lavano nello stesso recipiente, pratica dannosissima.

Risposta: « Giammai nei miei Istituti ciò è avvenuto. In Messina si usava si e usa lavarsi al rubinetto dell'acqua corrente, prendendola nelle mani, appunto pel pericolo, anche remoto, di contagio. In Francavilla Fontana l'acqua si spandeva a mano nei vari bacili ».

b. orfanotrofio femminile.

1. Le Suore del Divino Zelo non sono debitamente riconosciute dall'Autorità Ecclesiastica, a quanto ha affermato lo stesso Di Francia.

Risposta: « E' audacia sconfinata quella di cotesti signori, che asseriscono avere io detto che il mio Istituto non è approvato dall'Autorità Ecclesiastica! Quando

m'interrogarono se il Papa l'avesse approvato, essi non capivano l'importanza di questa domanda. Le istituzioni religiose nascenti non richiedono approvazione della S. Sede, ma basta quella delle proprie Autorità ecclesiastiche. Ciò posto, di queste approvazioni non ne ho una, ma parecchie e posso produrle. Questo ho detto a quei signori, i quali finsero di non capire! In quanto alla suprema approvazione ecclesiastica, debbono passare molti anni, e una Istituzione deve dare molte prove di sua utile e benefica esistenza, per avere la suprema approvazione pontificia. Le persecuzioni che abbiamo sofferte in questa luttuosa circostanza potranno formare per noi uno dei titoli per averci l'approvazione pontificia. Infatti, avendone io fatto un esposto al S. Padre, mi rispose ricordandomi quelle parole del S. Evangelo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam! ».*

2. Le ragazze sono ridotte a poveri esseri depressi dalla immobilità, dal silenzio, dal lavoro penoso e continuo.

Risposta: « Quando i signori relatori vennero a vedere e *salvare* dai preti il mio orfanotrofio Femminile di Francavilla Fontana, le ragazze erano applicate al lavoro. Qual cosa di quanto più lodevole?

Ed ecco che i relatori dell'inchiesta danno le tinte più nere ad un fatto così semplice e lodevole! Però scommetto che se avessero trovate le 18 ragazze a saltare nell'atrio della ricreazione avrebbero detto: - Abbiamo trovato 18 povere bambine senza avviamento alcuno al lavoro, ma scompigliate in una continua ricreazione! - Insomma cotesti signori vorrebbero rinnovare la favola del lupo che divora l'agnello! E poi passare loro per agnelli e noi per lupi... ».

3. Manca qualsiasi sintomo di vita scolastica e di indirizzo morale.

Risposta: « Che cosa è *il sintomo della vita scolastica,* che avrebbero voluto sentire i pietosi signori? Essi, quando fecero l'ispezione all'orfanotrofio ero io presente, e posso assicurare che nemmeno domandarono se c'era maestro, se c'era scuola e simili! Non era l'ora della scuola quella, quindi che sintomo volevano sentire? » In quanto all'indirizzo morale « cotesti moralissimi mangiapreti avrebbero voluto vedere le candele accese a Mazzini e a Garibaldi! Allora l'indirizzo dell'Istituto sarebbe stato moralissimo! Non possono soffrire che s'insegnava il Catechismo! ».

4. Si mettono le ragazze a lavare e a fare il pane finanche per l'Istituto maschile.

Risposta: « Cumolo dì menzogne e travisamento di cose! Le ragazze naturalmente si abituavano pure a lavorettí casalinghi. La lavatura delle robe grosse si faceva *esclusivamente* dalle suore e dalle due postulanti, alternativamente; le ragazze più grandette lavavano le robe piccole. Il pane *non si faceva affatto* in Francavilla Fontana, ma in Oria dalle giovani servienti della comunità delle suore nostre di Oria, e si forniva pure la casa dì Francavilla Fontana. Il regolamento dell'orfanotrofio provincialedi Lecce, *Principe Umberto,* raccomanda che le orfanelle si abituino a tutti i lavori dell'Istituto, scopare, cucinare, lavare ecc. ecc.. E' troppo giusto! Perché dunque cotestì umanitari di nuovo conio ci fanno di questo un capo di accusa? Si vede chiaro l'animo deliberato a distruggere il bene perché fatto dai preti! ».

5. L'ambiente è sproi>visto di finestre nel vero senso della parola, salvo dite sole degne di tal nome; e l'acqua si attinge da un pozzo, che non presenta tutte le garanzie di salubrità.

Naturalmente vien da domandare: ma codesti signori avevano si o no gli occhi in fronte? Il Padre risponde: « Menzogna spiattellata! Nella Casa vi son quattro spaziose finestre a settentrione, altre apribili ». Circa i pozzi, si vede che il sig. Cav. Pietro Cagni veniva da Roma, detta allora la città delle acque - acque, sia detto tra parentesi, che hanno portato a Roma i preti, cioè i papi! - e ignorava le condizioni idriche delle Puglie prima dell'acquedotto! Il Padre si contenta di rispondere: « Così sono combinati tutti i pozzi a Francavilla e in altre città delle Puglie ».

6. Circa la insalubrità del locale, lo stesso P. Di Francia alle nostre osservazioni candidamente ci rispondeva che ciò era vero, poiché una ragazza era

morta a causa dell'umido e che una suora e una educanda erano state trasferite per la stessa ragione.

Risposta: « L'audacia e la malizia dei signori inquirenti qui passa ogni limite. Mettiamo le cose a posto. Il locale era alquanto umido ed anche stretto pel numero delle ragazze e delle suore e servienti. Ciò posto, per l'una e l'altra ragione, io - senza bisogno dei fraterni avvisi dei pietosi massoni - da più tempo formavo il pensiero di trovare locale più adatto. Difatti, esposto il mio malcontento allo stesso proprietario della casa, sig. Angelo Casalini, lo pregai a condurmi egli stesso in giro per trovare un locale più adatto, anche pagando io un mensile. Il Casalini, che può testimoniare, mi prese nella sua carrozza, e ci siamo messi in giro per trovare altro locale. Si fecero tentativi varie volte, ma non fu possibile trovarne. In quel tempo venne l'inchiesta. Io, credendo che avessi a fare con gente ragionevole e retta, pensai che avessi potuto bene impressionarli mostrandomi anch'io insoddisfatto del locale, ed esponendo loro le ricerche che io facevo per un altro locale. Mi avranno domandato se fossero morte delle ragazze, e ho dovuto dire la verità che una sola ne era morta, la quale era venuta da Messina assai abbattuta dal tremuoto. Avrò pure detto che due giovani avevano sofferto di reuma pel locale; ma con ciò io volevo certificare quei signori sulla mia ferma decisione di cambiare casa. Io parlavo purtroppo candidamente, ma quei signori interrogavano ed ascoltavano malignamente! ».

7. In cucina non vi era che una grossa caldaia, dove bollivano dei fagiuoli. Era tutto il pranzo, assieme al pane, che in verità trovammo discreto.

Risposta: « Manco male che c'era a bollire una grossa caldaia e che il pane era discreto... Confessione fatta per dare più credito a tutte le accuse... « E' naturalissimo che nella caldaia dove bollivano i fagiuoli non vi doveva essere messa ancora la pasta, perché non era l'orario. Le ragazze avevano ogni giorno pasta con legumi, o pasta sola, e sempre una seconda pietanza o di patate o di minestra o di formaggio o di frutti col pane a discrezione. Il Regolamento dell'Ospizio Provinciale di Lecce, citato sopra, non dà per vitto giornaliero che una sola pietanza, eccetto la domenica, e noi pure la domenica diamo la carne ».

8. A tavola del piccolo, oscuro e freddo refettorio non abbiamo visto né tovagliuoli, né bicchieri, né la minuscola dispensa da noi visitata conteneva del vino, se non in tenue quantità.

Risposta: « Ma se non era prossima l'ora del pranzo, come pretendevano di vedere la tavola apparecchiata, come forse la tengono sempre i signori dell'inchiesta?... Manco male che hanno trovato del vino in dispensa! Non poterono fare a meno di confessarlo, ma si rinfrancarono coll'aggiungere che era in tenue quantità! Certe accuse sono così grette, che si confutano da se stesse! ».

3. Ad Oria

a. Orfanotrofio femminile

1. E' una etichetta per mascherare un vero e proprio stabilimento industriale; e le suore vivono sul lavoro delle orfane, che sono sfruttate dalle cinque del mattino alle sette di sera.

Risposta: « Tutto questo merita una confuta a parte, per rilevarne le massoniche insinuazioni e le maliziose mistificazioni.

« Prima di tutto i massoni inquirenti cominciano dall'asserire che il nome orfanotrofio all'Istituto femminile di Oria è un'etichetta per coprire uno stabilimento industriale. Però più sotto confessano che vi sono 30 orfane, di cui 10 inferiori ai 10 anni e 20 sopra i 10 anni. Ora, se ci sono 30 orfane, perché il nome di orfanotrofio è una etichetta? Non bastano 30 orfane dai 5 ai 15 anni a formare un orfanotrofio nel senso vero della parola? E che? Sol perché le orfanelle sono avviate al lavoro del tessere cessano di formare un orfanotrofio? O logica dei buoni amici nostri!

« Passiamo avanti!

« E' chiaro che uno dei principali delitti, che avrebbero voluto scoprire nelle mie istituzioni i signori massoni sarà stato lo sfruttamento dei ragazzi e delle ragazze. E non avendone trovato alcuno, necrearono due, uno la banda musicale, e l'altro la tessitoria dell'Istituto femminile di Oria. « Come calunniarono nel primo[101], calunniarono nel secondo, e qualche cosa di più!

« Prima calunnia: che le ragazze lavorano dalle cinque del mattino alle sette di sera! Le ragazze si levano alle 5, poi, fino alle 8 sono applicate a pulizia, Messa, pulizia della casa, colazione. Dalle 8 a mezzogiorno lavoro; poi pranzo e ricreazione fino alle 14, poi lavorano fino alle 16, poi scuola e studio fino alle 18, poi ricreazione, poi cena, poi preci e dormimizione. Appena lavorano ai telai da cinque a sei ore, e non sempre le stesse ragazze per non strappazzarle. E si osa dire che lavorano dalle 5 del mattino alle 7 di sera. Ma... Voltaire diceva: Calunniate, calunniate, che qualche cosa resterà!

« Seconda calunnia: che le suore vivono sul lavoro delle ragazze! E' da sapere, e posso produrre testimoni quanti ne vogliono, che i telai vengono quasi sempre lavorati dalle suore o dalle postulanti a suore. Infatti, quando cotesti esseri menzogneri vennero a sorpresa a visitare l'Istituto di Oria, trovarono appunto che di sei telai - tanti ne abbiamo - quattro erano lavorati dalle suore e due dalle ragazze. Che delitto mettere due ragazze - sebbene sui diciassette anni - a lavorare di telai? Bisognava farle stare in poltrona e servirle le suore in ginocchio! E' proprio sbalordente questa calunnia, che dice tutto il contrario di ciò che videro con gli occhi propri i due o tre settari inquirenti!

« Le suore vivono sul lavoro delle ragazze! Ma sopra hanno detto i relatori che c'erano ragazze minori dei 10 anni! e poi, non fanno il bucato e lavano le suore? non cucinano le suore? non impastano le suore e infornano esse stesse? non sorvegliano, diriggono, insegnano ì lavori le suore? E se a questi lavori associano le orfane, per addestrarle e non farle stare in ozio, questo è uno sfruttamento? Oh, cecità settaria!

« Adunque non vivono le suore col lavoro delle orfane, ma, tutto al contrario, le orfane hanno sempre vissuto e vivono col lavoro continuo, e alle volte anche notturno, delle suore!

« Terza calunnia: che si fanno ingenti guadagni. In verità vorrei che questa non fosse una calunnia, ma rispondesse perfettamente al vero, a dispetto di tutti i settari del mondo! Ma sventuratamente non è così! Vero è che si producono ottimi lavori, perché è da sapere che ogni telaio mi costò lire seicento, venuti da Milano; ho tenuto quattro suore - nessuna orfanella - in Napoli ad apprendere questa nuova specie di tessitura, per due mesi, pagando affitto, maestro e tutto. Si producono ottimi lavori, tappeti, coltri da letto, lavori in lana, in cotone ecc... Ma altro è produrre, altro è smerciare! Sono circa due anni che lavoriamo e non abbiamo fatto più di L…… di netto guadagno, come risulta evidentemente dai libri. Visitando le stanze della tessitoria, vi si vedono lavori prodotti e stoffe accumulate uno sull'altro. E perché lo smercio va così a rilento? Per due ragioni: 1) perché è saputo e risaputo che le grandi fabbriche estere e nostrane gettano di questi tessuti in grande quantità, anche migliori - sebbene meno solidi - n minor prezzo, e noi non possiamo concorrere, perché per lo più si concorre dove il prezzo è minore e l'apparenza migliore; 2) perché a voler introdurre la nostra merce, che d'altronde per la solidità è più stimabile, ci vorrebbe un lavoro molto attivo di viaggi e di reclame: cosa che né io né le suore abbiamo potuto fare, ma che speriamo di poter eseguire in appresso. Intanto resta indiscusso come fatto certissimo che il guadagno è sparutissimo. I telai lavorano da un anno e sette mesi, cioè dall'agosto 1909 ad oggi 16 marzo 1911. Il guadagno netto in 19 mesi, come può rilevare dai libri, non

[101] Purtroppo non ci è riuscito trovare il foglio in cui il Padre sfata questa calunnia, e cioè lo sfruttamento dei ragazzi a mezzo della banda!

arriva alle lire duecento! La comunità al tempo della inchiesta era di 30 alunne e 16 suore. Oggi è di 19 orfane e 16 suore. Le maglierie in 19 mesi hanno dato L. 270 di guadagno!

« Ma vi ha di più ancora per far risaltare maggiormente la calunnia dei signori relatori!

« Non solo non s'introita coi telai gl'interessi delle spese fatte, ma da nessun'altra parte s'introita in Oria per mantenere 35 persone! Oria! città povera, sterile, meschina![102] Il municipio non ci ha dato mai un soldo, i privati non contribuiscono, il popolino è misero; e intanto noi abbiamo orfane di Oria, di Manduria, di Fragagnano, oltre quelle altre che ancora restano di Messina; abbiamo un bel concorso di povere vecchie che ogni giorno vengono alla porta dell'Istituto nell'ora del pranzo, e si deve dar loro una pietanza al giorno, almeno; abbiamo un esternato di 60 ragazze figlie del popolo, che non pagano nulla, ma vengono tutte gratis; e per le quali abbiamo dovuto spendere onde fornire il laboratorio di tutto l'occorrente.

« E tutto questo è lo sfruttamento che noi facciamo delle orfane! ».

2. Le condizioni dell'Istituto moralmente non sono che la negazione degli affetti e del sentimento, così come intellettualmente non sono che la negazione e la soppressione del pensiero.

Risposta: « A questa gratuita asserzione, io rispondo così: - Le condizioni dell'Istituto sono, moralmente, l'affermazione degli affetti e del sentimento, e intellettivamente sono la elevazione e nobilitazione del pensiero - I relatori mi provino la loro asserzione gratuita, ed io proverò la mia! ».

b. Comunità maschile.

1. Tale Istituto accoglie n. 15 alunni dai 12 ai 17anni, che hanno il nome di Rogazionisti del Cuore di Gesù. Questo Istituto costituisce il seminario degli istitutori, che dovranno attendere alla educazione negli orfanotrofi istituiti o da istituire dalla Compagnia fondata dal Can.co Di Francia.

Risposta: « Ai signori della inchiesta piace di confondere massonicamente una cosa con l'altra. Rogazionisti del Cuore di Gesù si chiamano i sacerdoti e i fratelli laici che diriggono l'Istituto. Gli alunni artigianelli non hanno altro nome che quello di artigianelli, o sarti, o tipografi o calzolai, secondo l'arte cui sono dedicati. Gli studenti però che studiano con lo scopo di farsi sacerdoti Rogazionisti, prendono il nome di probandi scolastici.

« Nulla di male se io penso a formare i miei successori nelle mie diverse opere dì beneficienza per gli orfanelli. Gli egregi signori cercano mettere in mala vista questo mio utilissimo intento dandogli il nome di Compagnia... ».

2. Le condizioni intellettuali dell'Istituto sono pessime, per la mancanza di insegnanti diplomati, di programmi, di orari ecc...

Risposta: « Parole roboanti, asserzioni gratuite, mistificazioni già confutate ». Insegnavano i Sac. Carmelo Naccí e Emilio Farnerari, professori al Seminario Vescovile; e comunque la responsabilità della scuola la portava il P. Palma, iscritto al 4° anno di università...

4. A Messina

Dalle Puglie scendiamo in Sicilia. Anche qui la inchiesta del Cagni, ma

[102] « Oria, città povera, sterile, meschina » per le sue condizioni economiche; ma il Padre non manca di rendere omaggio di lode alle sue condizioni morali. Nel discorsetto del 1' luglio di quell'anno 1910, scrive: « Conosciamo che Oria è città di antiche sacre tradizioni; città dove il pestifero ambiente degli odierni errori non è penetrato; città serena, i cui abitanti non hanno sulle labbra il sogghigno dello scherno e del disprezzo per tutto cio che porta con se l'im pronta della Fede e della Cattolica Religione; sogghigno di scherno e di disprezzo che sventuratamente serpeggia in una non lontana città... ». E ricordando il trasloco degl'Istituti nelle Puglie dopo il terremoto e la subìta persecuzione, continua: « In altra città gli orfanelli e le orfanelle di S. Antonio di Padova furono perseguitati e quasi dispersi... ma qui le orfanelle furono conservate... ».

fortunatamente con esito ben dìverso da quello che lui si aspettava.

Sentiamo il Padre: « Gli zelanti inquirenti fecero tale rumore al Ministero che il Ministero non solo mandò il Cagni a Francavìlla Fontana e ad Oria, ma lo mandò pure a Messina, per inquirere contro di me.

« Ma in Messina l'esito - insospettato dal Cagni - fu tutt'altro! Quante persone interrogò il Cagni, e di qualsiasi colore, tante risposero tacendo i più grandi elogi delle mie Istituzioni e del modo umanissimo come i ragazzi venivano trattati! Tra gli altri si chiamò Luigi Bucceroni, che fino alla vigilia del terremoto era stato per più anni il prefetto dei miei orfanelli. Il Bucceroni riferì le più belle cose in mio f av,ore. Date tutte le buone relazioni, il Cagni si ritirò ».

5. Il sindaco di Oria

Se le autorità francavillesi furono travolte o dalle voci correnti o da indebite prevenzioni o spirito anticlericale e si schierarono contro ì nostri Istituti, il sindaco di Oria, Sen. Comm. Gennaro Carissimo ci è stato sempre favorevole e avremo occasione di rilevarlo in questa storia. Il Padre scrive di lui a don Orione in data 9 aprile 1910: « E' ottima persona, molto autorevole per dottrina e per censo e molto ci protegge ».

Durante il trambusto dei fatti che stiamo narrando, « la prefettura di Lecce, scrive il Padre, - dove giace la famosa relazione a mio carico, cioè a carico dei miei Istituti - scrisse al Municipio di Oria. Il Municipio rispose con un ufficio molto serio, caldo e dettagliato, dove dichiarò al Prefetto di Lecce[103] i grandi vantaggi che reca in Oria il mio Istituto, senza spesa alcuna né del Municipio né dei privati, ma a tutte mie spese e con miei sacrifici, e in ultimo raccomandava al Sig. Prefetto di non tener conto di latenti oppositori, ma di proteggere questa benefica Istituzione ».

6. Le conclusioni dell'inchiesta

L'ispettore Cagni rimaneva dunque cagnescamente indispettito di non trovar appoggio ai suoi progetti né a Messina né ad Oria; e si dovette limitare a formulare le sue conclusioni solo per gl'Istituti di Francavilla. In realtà, come abbiamo potuto constatare, non c'era poi quel disordine che si voleva far intendere, e con la buona volontà si poteva benissimo riparare agli inconvenienti dovuti più allo stato precario dei locali che ad altro.

L'inchiesta dunque proponeva:

1) Per l'orfanotrofio maschile di Francavilla, miglioramento dei locali; e su questo nulla da eccepire, tutti erano d'accordo, a cominciare dal Padre. Ma ecco in cauda venenum: ove non si creda addirittura di ordinare la chiusura dato il pessimo andamento dello Istituto.

2) Per l'orfanotrofio femminile, sempre di Francavilla: Chiusura immediata e subordinatamente il trasferimento in altro edificio in buone condizioni igieniche. Senza ricorrere alla risoluzione radicale, si poteva accettare la subordinata -- e il Padre anzi, come abbiamo visto, l'aveva già tentata altre volte - nma ci voleva buona volontà... E che questa mancasse si fa evidente da quanto detto appresso:

Provvedendo l' istituto di personale adatto all' educazione delle bambine.

Anche qui, com'è facile rilevare, in cauda venenum! Commenta il padre: « I signori relatori qui intendono dire che le orfanelle dovrebbero affidarsi a educatrici laiche, togliendo le Suore. Ed io rispondo: trovatemi educatrici laiche, che vogliano mantenere a proprie spese tante orfanelle! Ah, le educatrici laiche non sono poi disposte a fare tanti sacrifici per l'altruismo! ».

[103] In quel tempo Oria dipendeva da Lecce; la provincia di Brindisi fu creata più tardi dal Fascismo.

7. La reazione

Il Padre aveva afferrato il significato preciso della situazione, creata dallo spirito settario degl'inquìrentì: le subordinate erano solo dei palliativi: i francavillesi volevano distrutti gl'istìtuti; e ben presto ne ebbe a Lecce una esplicita dichiarazione.

Scrive: « Scoppiata la persecuzione contro il mio orfanotrofio, io mi decisi di togliere da Francavilla i miei orfanelli e ricondurli a Messina. Mi recai dal prefetto di Lecce, Sig. Gorno, e lo pregai di accordarmi i biglietti di partenza gratis, per come allora concedeva il Governo ai profughi messinesi. Ma già sul tavolo del Prefetto c'era la relazione della inchiesta: inchiesta provocata antecedentemente dai signori francavillesi, i quali andavano cercando il pretesto di sbarazzarsi dei miei Istituti. Il Prefetto di Lecce, che trovai circondato da parecchi dei miei avversari, mi negò i biglietti di partenza, e uno dei presenti mi disse chiaro che mi si negavano i biglietti perché il mio orfanotrofio maschile di Francavilla Fontana si doveva sciogliere.

Ciò udito, io me ne tornai a Francavilla e immediatamente presi gli orfani e me li portai a Messina, pagando pel viaggio lire trecento! »

Abbiamo già detto nel capo precedente della santa astuzia usata dal Padre per sfuggire alla vigilanza dei suoi avversari. I bandisti andavano in giro nei vari paesi per le feste; e quindi non destò sospetti la loro partenza per Oria la mattina del 30 gennaio. A sera però da Oria si prese il treno per Messina, e i francavillesi si accorsero del trucco solo un paio di giorni dopo, perché il Fr.lo Mariano, solo rimasto nella casa di Francavilla, cautamente destreggiandosi, li seppe tenere a bada.

Il Padre continua: « Che male avevo io fatto con ciò? Ebbene, la reazione dei miei avversari fu terribile, e degna di essere registrata a perpetua memoria dei fasti della prepotenza settaria! « Fu subito provocato dal troppo debole Prefetto Gorno di Lecce un decreto fulminante con cui si ordinava al delegato di Francavilla Fonlana di procedere all'immediato scioglimento di due miei Istituti, quello femminile di Francavilla Fontana e quello maschile di Oria. Detto, fatto ».

Diremo più sotto i particolari. Non sappiamo come sia sfuggito alla soppressione l'orfanotrofio femminile di Oria, che pure era stato preso singolarmente di mira nella inchiesta. Non mancarono però delle noie, tanto che il Padre il 15 febbraio del 910 scriveva alla Battizocco: « In quanto all'orfanotrofio femminile di Oria, lo lasciarono, ma cominciarono i signori governanti ad affacciare tali pretese che io, forse, dovrò preferire di scioglierlo e ripigliarmi poi le orfane in Messina ». Ma, per grazia di Dio, non si arrivò a tanto; e quella Casa poté continuare poi indisturbata.

8. Chi farà il processo ai persecutori?

Col trafugamento a Messina il Padre riuscì a salvare l'orfanotrofio, ma purtroppo non poté salvare buona parte degli orfani! Il trambusto di Francavilla li aveva scossi e avvelenati: una buona parte prese ad odiare la disciplina e ritornò alla vita della miseria e del vizio.

« Ecco i criteri - scrive dolorosamente il Padre - ecco i punti di partenza con cui si gonfiò il pallone dei reati-Vizzari!

« Ciò posto, io posso portare documenti e testimonianze dei gravi danni che produssero a tanti poveri orfani e a tante orfanelle i persecutori.

« I signori della inchiesta non solo chiamavano i ragazzi ad uno ad uno a loro arbitrio, e facevano dir loro ciò che essi volevano, ma pure si protestavano con loro che essi ne prendevano la difesa, che d'ora in poi non sarebbero più stati maltrattati, seviziati ecc. ecc. Così il morale dei ragazzi restò scosso, l'istinto naturale ad ogni uomo, e specialmente ad ogni ragazzo, di sottrarsi alla disciplina, e di qualificare per maltratto ogni giusta riprensione o correzione, fu fomentata dai

nuovi benefattori; di modo che da quel momento l'insubordinazione e l'indisciplina entrò nell'orfanotrofio, per come può attestare più di un testimone di Francavila, come per es. i capi d'arte, il maestro di scuola ecc.

Ma quel che fu peggio, alla indisciplina seguì la smania di lasciare l'Istituto e ripigliare la vita libera delle pubbliche strade. Infatti, tornati a Messina, tutti i poveri orfani grandetti non vollero più stare nell'Istituto dov'erano stati ricoverati da bambini! E sebbene taluni non avessero né padre né madre, pure fu giocoforza lasciarli andare. Ebbene uno di questi ragazzi, Nunzio Barbera, ridiventò un monello di strada, si diede al furto, e attualmente è in carcere! Altri son diventati monelli cenciosi, scalzi e dispersi »!

E termina con un grido accorato, erompente dall'animo ferito per la rovina di tanti bimbi innocenti, votati alla strage del cieco odio anticlericale:

« Signor avvocato, se si processa il Vizzari perchè assestò quattro colpi di corregia a quattro discoli, chi processerà gli zelanti inquisitori, che frastornarono la buona riuscita di tanti ragazzi e ne formarono tanti nuovi candidati delle prigioni???... Se il Vizzari fu un crudele mostro che minacciava gravissimi castighi e poi li riduceva limitandoli a quelli solamente che si mostravano ostinati a non volersi correggere, che sorta di bestie mostruose sono coloro che, atteggiandosi a rivendicatori dell'orfanità maltrattata dai preti, mandano tanti poveri orfani a mendicare e a rubare nelle strade? Oggi latruncoli, domani carcerati, e nella vecchiaia luridi mendicanti!!!... Ecco i fasti della protezione settaria! Vorrei essere pure io l'avvocato in questo processo! Ma lei saprà fare meglio di me! ».

9. Ne tumultus fieret...

Veniamo ora al modo come i„ operata la soppressione, degli orfanotrofi.

E prima quella delle ragazze di Francavilla.

Scrive il Padre: « La sera del 3 febbraio (1910) il delegato, a tarda ora, ne tumultus fieret in populo, insieme con due guardie, assalirono il povero orfanotrofio femminile di Francavilla Fontana, e diedero mano allo scioglimento dell'Istituto.

« Avvenne una scena commovente oltre ogni dire! Le povere bambine si afferravano alle suore, le une e le altre piangevano; le guardie a forza le strappavano dalle braccia delle suore: pareva la strage degl'innocenti! Una bambina malata a letto con febbre fu presa a forza e portata via. Una carrozza era innanzzi all'asilo pel trafugamento notturno delle povere ragazze! Così tutte le orfanelle furono trasportate all'Ospedale municipale.

« Le orfanelle, cadute in potere dei capi della città, parte, per ordine della Prefettura, furono rimpatriate presso parenti poverissimi, che le rimisero sul lastrico, parte furono tenute nell'orfanotrofio comunale di Francavilla Fontana ».

Una memoria scritta da una suora rileva che il delegato e le guardie pretendevano che le suore stesse mettessero fuori le ragazze, accompagnandole alla nuova destinazione... Al danno, si voleva aggiungere la beffa! Giustamente le suore si opposero energicamente, protestando: « Non sarà mai che noi stesse cacciamo di case le nostre bambine! ». I signori dovettero perciò ricorrere alla forza, secondo la scena sopradescritta.

10. La comunità di S. Pasquale

Più complicata si presentava la vicenda della soppressione della comunità maschile di Oria. Non si trattava di orfani, ma di minorenni soggetti alla patria potestas dei genitori. Quei signori scrissero dunque ad essi invitandoli a ritirare i loro figli; ma tutti risposero che, avendoli affidati al Can.co Di Francia erano ben sicuri dei fatti loro: gli conservavano piena fiducia e perciò intendevano che i loro figli non gli fossero sottratti. Si ricorda un lungo telegramma-lettera delle famiglie Drago, più di tutte interessate al caso, perchè, come abbiamo detto avanti, tenevano nell'Istituto, tra fratelli e cugini, un bel gruppo di giovani. Altro telegramma fecero

agli stessi, perchè avessero un documento da presentare. Del resto, aggiungevano, stava con loro un fratello maggiorenne - Fr.llo Concetto - il quale prendeva su di sè la responsabilità dei giovani. Fu tutto inutile.

« Gli ordini del Prefetto sono che dovete partire oggi stesso! » sentenziò il delegato di pubblica sicurezza, quando si recò all'Istituto per procedere al rimpatrio dei minorenni.

Per evitare il ripetersi del trafugamento avvenuto con gli orfani, le autorità avevano cinto il convento di un cordone di vigilanza: guardie appostate nei punti strategici vigilavano notte e giorno, controllando ogni persona che entrava in S. Pasquale o ne usciva; e l'assedio durò vari giorni: forse tutto il tempo necessario ad espletare le pratiche coi genitori degli alunni.

A S. Pasquale si pregava, in attesa degli eventi. Una notte si tenne la veglia, implorando dal Signore la sua misericordia. Nulla si sapeva o si pensava di ciò che sarebbe successo al mattino.

Di buon'ora, verso le 5 del mattino, arrivò in fretta il Sac. Carmelo Nacci, inviato dal Vescovo, il quale la sera precedente, a tarda ora, era stato informato che quella mattina i ragazzi di S. Pasquale sarebbero dovuti partire. Il Nacci veniva per celebrare la S. Messa, e togliere il SS. Sacramento. Raccomandava poi, da parte di Monsignore, di non opporre alcuna resistenza e seguire docilmente gli ordini delle autorità.

Vennero difatti ben presto le guardie per prelevare i primi tre ragazzi, i due fratelli Varotto, Agelindo e Giulio, da Teolo (Padova), e un certo Decandia da Altamura. Avevano fatto appena la SS. Comunione e non si diede loro tempo neppure di fare il ringraziamento, perchè il treno partiva; e intanto dovettero stare ad attendere non poco alla stazione...

A mezzogiorno, il secondo gruppo: quello dei siciliani. Con le guardie si presentò a S. Pasquale il delegato, un certo Dott. Rosapane, del quale avremo modo di parlare in seguito... si fingeva amico dell'Istituto e voleva mostrare di proteggerlo; ma vedremo appresso i suoi sentimenti.

Comunque, ora egli veniva ad eseguire gli ordini del Prefetto, e con aria compunta si diceva spiacente di non poter sottrarsi all'ingrato compito...

11. II viaggio

Non possiamo seguire tutti i nostri profughi nel loro viaggio. Ci restano documenti dei fratelli Varotto e dei fratelli e cugini Drago.

Ad un sacerdote di Oria - forse il Nacci, che gli aveva scritto - Agelindo risponde con una cartolina così: « Noi abbiamo fatto un buon viaggio, ma doloroso, vedendo che andavamo in mezzo al mondo e ci allontanavamo dalla S. Religione. I miei genitori sono contenti che io ritorni alla S. Religione, ed io spero che, per volontà del Signore, presto ritornerò ».

I Drago, mentre alla stazione di Oria erano in attesa del treno, impegnarono una rumorosa discussione con le guardie, attirando l'attenzione dei curiosi. Si permisero le guardie di dire che i ragazzi erano accompagnati a casa perchè nell'Istituto erano trattati male. Ed essi invece a protestare a voce alta che non era vero: tutte bugie e calunnie per l'odio dei francavillesi, per rubare le 15.000 lire, per la banda e tutta la tiritera di cui abbiamo detto sopra... Sicchè le guardie dovettero venire ai patti. Si convenne che avrebbero detto che i giovani venivano accompagnati perchè minorenni e sarebbero andati in famiglia per passarvi il carnevale... E così la cosa potè passare...

Alla stazione di Messina la comitiva fu rilevata dal P. Francesco Vitale e accompagnata in questura. Il Delegato, Dott. Salerno - francavillese! - potè venire a piena conoscenza delle bravate dei suoi concittadini! Si mostrò molto cortese e gentile, e permise che i giovani riposassero all'istituto, di dove furono prelevati il giorno appresso per essere accompagnati da un questurino e destinazione: Galati

Mamertino.

Il P. Carmelo, allora uno dei rimpatriati perchè minorenne, ricorda quel viaggio che è segnato da memorande peripezie.

Anzitutto sbagliarono la stazione; anzicchè a Zappulla scesero a Capo d'Orlando. Era ancora buio e l'acqua veniva giù proprio come il cielo la mandava. Le corriere sono una conquista di oggi: nel 1910 Galati si poteva raggiungere a dorso di mulo o col cavallo di S. Francesco. In quel giorno i muli non c'erano e bisognò affrontare a piedi la lunga e dura salita. Si camminò tutto il giorno in mezzo al fango e i pantani, sempre sotto l'acqua che non fece mai sosta. Lungo la strada il questurino riuscì ad acquistare del pane e del formaggio; e così si potè ingannare lo stomaco. I guai si fecero seri quando calò la sera. Si sbandarono. Si inoltrarono per una sterpaglia spinosa e le povere gambe ne fecero le spese sotto le vesti che erano incollate... Finalmente si arrivò come Dio volle. Il questurino presentò i ragazzi al sindaco e questi li lasciò liberi di andare a casa.

Ora la scena diventa tragicomica. I ragazzi bussano alla porta... ma che! la casa è illuminata, si sentono voci... siamo in carnevale, ma nessuno si muove ad aprire... Finalmente si apre una finestra, si affaccia una donna, vede un gruppo di ragazzi e richiude immediatamente gridando: « Sono maschere! », e quelli a tornare a bussare ed insistere, finchè una vicina di casa si rese conto dell'equivoco; e così poterono entrare...

Figurarsi... I poveri giovani erano spossati... Tutto il giorno appresso rimasero a letto; e per alquanti giorni sentirono le conseguenze di quella sfacchinata...

Torniamo intanto a dare uno sguardo al nostro Convento di S. Pasquale: ivi rimasero semplicemente il Fr.llo Giuseppe Antonio Meli e il Fr.lo Concetto Drago, ai quali si aggiunse dopo qualche giorno il Padre. Si pregava, in attesa che la bontà divina facesse tornare il sereno dopo la tempesta.

CAPO X - BATTUTE D'ASPETTO [1910]

1. Viva le spine del Bambino Gesù!104

Abbiamo narrato la storia della persecuzione, nelle sue cause e nel suo svolgimento; ora facciamo un passo indietro, per ammirare la condotta del Padre dall'inizio della stessa fino al suo epilogo con la felice ripresa dell'Opera nella pienezza delle sue attività.

Dalla sequela di ispezioni che si rinnovavano e allargavano ogni giorno non era difficile prevedere che certamente non si andava incontro ad una festa.

La festa si fece al Bambino Gesù il giorno della Epifania: il Padre fu a Francavilla tra le orfanelle e, a sera, come d'uso tra noi, portò il S. Bambino in processione per la Casa, tra cantici e preghiere, supplici invocazioni e fervorose giaculatorie. Ad un tratto prese ad esclamare: « Se nell'anno novello il Bambinello Gesù mi dà spine, io me le prenderò, le stringerò al cuore e griderò: Viva le spine del Bambino Gesù! Se il Bambino Gesù mi dà i chiodi, me li conficcherò nel cuore e griderò sempre: Viva i chiodi del Bambino Gesù! Se Gesù mi dà il patire, io griderò: Viva il patire del Bambino Gesù! Se il Bambino mi dà la croce, io l'abbraccerò e griderò: Viva la croce del Bambino Gesù! Se Gesù Bambino mi dà il calice amaro, amaro, amaro, io lo berrò e poi griderò: Viva il calice del Bambino Gesù! » Figurarsi la impressione suscitata da queste esclamazioni, mentre le suore dovevano

[104] *Bollettino Rogazionista*, anno n. 42, n. 2, marzo-aprile 1966, pp. 240-260.

ripetere col Padre a voce spiegata Viva le spine del Bambino Gesù... Viva la croce del Bambino Gesù... e così di seguito.

Il Padre annota nei suoi appunti pel 1910: «Quest'anno è cominciato per noi con eccezionali tribolazioni... Sia lodato Iddio! »

2. Tra i ragazzi

Come si profilò il pericolo della ispezioni, il Padre fu tra i ragazzi a Francavilla. In data 1 gennaio del 910 scrive al P. Vitale: « Da più giorni mi trovo nell'orfanotrofio maschile di Francavilla, che, dopo quel triste avvenimento, minacciava rovina. Il morale dei ragazzi era molto scosso: i pochi sorveglianti erano presso a scoraggiarsi. Il Signore mi ha spinto a trasferirmivi per fare del mio meglio per riaffezionare i ragazzi con l'Istituto e rimetterli in via. Grazie al Signore, alla SS. Vergine e a S. Antonio sono calmati e si riaffezionano. Ho fatto dottrina ogni sera, triduo di prediche per fine dell'anno, sorteggi ecc. » E pensava di riattivare la Pia Unione dei Luigini Figli di Maria Immacolata.

La grande preoccupazione del Padre era la vita spirituale dei ragazzi: temeva che, in quel tramestio di cose si fosse potuto verificare disgraziatamente qualche sacrilegio nella S. Comunione! « Non è cosa di poco conto - scriveva - che hanno veduto tanto tramestio di autorità per proteggerli contro la iena clericale! e vedere Vizzari arrestato e poi mandato via a S. Pasquale ».

« Penso di stabilire per alquanti mesi il P. Palma nell'Istituto: il quale avrà lana da scardassare! Ma soprattutto c'è gran bisogno del divino aiuto! Il colpo che diede il diavolo fu grave!... In ogni modo, preghiamo! Solo la SS. Vergine e il Cuore SS. di Gesù possono salvare la posizione ».

3. Preghiere

E le preghiere rivolte al Signore, alla SS. Vergine e ai Santi Patroni durante questo tempo sono innumerevoli, perché, scriveva il Padre come detto sopra: « Solo la SS. Vergine e il Cuore SS. di Gesù possono salvare la posizione. » Naturalmente, tutto però è subordinato al compimento della Divina volontà, alla quale egli intende aderire in ogni cosa, e con l'incondizionato desiderio di crescere sempre nella grazia e nell'amore di Dio.

Il 23 dicembre del 1909 il Padre scrive alla sig.na Battizzocco (V. Lettere del Padre, vol. I pag. 455) informandola della persecuzione in corso; l'assicura però che « nen si tratta della menoma cosa contro la morale, che anzi questa, per grazia del Signore, è risaltata splendidamente »; accenna quindi al caso di Vizzari, « il quale, per tenere a freno 40 ragazzi, alle volte avrà ecceduto nel rigore, alla totale mia insaputa »; e conchiude affidandole un incarico da espletare presso S. Antonio: « Noi v'incarichiamo che al più presto scriviate una supplica al glorioso Santo, per impegnarlo nella sua stessa basilica, e pure dinnanzi all'arca santa della sua taumaturga Lingua, affinché voglia Egli stesso dal Cielo assumere l'incarico di specialissimo avvocato civile e penale di questa causa complessa. Nel contempo farete celebrare una divina Messa all'altare del Santo, per cui vi manderemo L. 5 con cartolina. Pregate sì e fate pregare. Qui si prega in diverse maniere. Il caso per noi è nuovo: la stampa miscredente ha già cominciato a sbraitare con articoli sensazionali contro il clericalismo ecc... » Anche al P. Vitale il Padre scrive il 26 dicembre: « Vorrei che Lei scriva una supplica a S. Antonio di Padova, e la metta costì ai piedi del santo simulacro allo Spirito Santo: oggetto della supplica: invitarlo a fare da avvocato civile e penale in questo affare. »

Nell'offerta della S. Messa per la fine del 1909, il Padre non fa nessun accenno alle tribolazioni del momento: « In Gesù Sommo bene, nel suo santissimo Cuore e nell'immacolato Cuore di Maria, noi vi ringraziamo, o eterno onnipotente Iddio, perché in tutto quest'anno ci avete preservati dai divini vostri castighi, e ci avete in tanti modi provveduti e consolati spiritualmente e temporalmente. Nei vi supplichiamo, affidati a tanta vostra infinita bontà, perché per l'amore dell'unigenito Figliuol vostro che su questo altare si immola, vogliate concederci la vostra misericordiosissima grazia, per la quale possiamo veramente conoscervi, amarvi e servirvi con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente,

con tutte le nostre forze, con tutta l'anima nostra, fino all'ultimo respiro di nostra vita, per poi godervi eternamente nel Cielo.

Iniziando poi il nuovo anno 1910, alla veglia delle primizie, il Padre ha fatto la consacrazione degli orfani e dell'orfanotrofio ai Cuori SS. di Gesù e di Maria, invocando la loro protezione negli avvenimenti in corso[105].

---

[105] Riportiamo integralmente la lunga preghiera, perché quelli che non hanno conosciuto il Padre, si facciano un'idea del suo fervore e del suo spirito di fede.

O Cuori amorosissimi di Gesù e di Maria, ecco che noi tutti qui sottoscritti vostri poveri orfanelli, in questa notte in cui comincia il nuovo anno 1910, 4. Per la divina unione

Il trambusto di quei giorni terribili non faceva certo dimenticare al Padre il sovrano impegno della sua santificazione; e mentre si occupava e preoccupava di parare i colpi sinistri lanciati contro l'Istituto, cercava anzitutto di tener lontano il peccato dalle comunità ed attirare su le stesse le divine benedizioni, e poi scendeva nel suo interno e scrutava nel profondo dell'anima sua per renderla sempre più accetta al Signore.

Ed è proprio di questi giorni - epifania del 1910 a Francavilla - una sua ardente supplica con cui implora dal Cuore SS. di-Gesù, per mezzo della SS. Vergine, la grazia della divina unione.

veniamo al vostro cospetto per lodarvi, per benedirvi, per ringraziarvi e per farvi un completa offerta, dedica e consacrazione di tutti noi stessi, mentre quelli che ci dirigono, insieme a noi, vi fanno pure la completa offerta, dedica e consacrazione di tutto questo orfanotrofio antoniano.

• Cuori dolcissimi di Gesù e Maria, ecco che già per vostra divina grazia abbiamo cominciato questo nuovo anno 1910. Lo termineremo noi? Che cosa ci accadrà in quest'anno? Ci avverranno delle novità buone e prospere, o ci succederanno dei casi infelici? Tutto per noi è oscuro e incerto, e Voi soli, o Cuori divini, sapete quello che ci accadrà.

Noi intanto non possiamo fare di meglio che rimetterci in tutto e per tutto alla vostra divina Volontà e gettarci ai vostri piedi, o Signore Gesù, o Immacolata Madre Maria. Ma riconoscendo che gli avvenimenti futuri, prosperi o infelici, dipendono in gran parte dai nostri diportamenti buoni o cattivi; riconoscendo che il primo dovere di ogni cristiano, nel principio di ogni anno, si è quello di offrirsi e consacrarsi tutto al vostro divino volere e al vostro divino servizio;. riconoscendo che noi in questo Istituto siamo obbligati alla vostra divina bontà perfino dell'aria che respiriamo; riconoscendo che molto abbiamo bisogno della vostra potente e amorosa protezione; noi, o Cuori dolcissimi di Gesù e Maria, vi facciamo una completa offerta, dedica e consacrazione di tutti noi stessi.

• Cuore amorosissimo di Gesù, Voi siete tutto il nostro sommo bene, e noi tutti, tutti, a voi ci consacriamo nel principio di quest'anno, perché facciate di noi tutto quello che vi aggrada.

• Cuore amantissimo di Maria, Voi siete tutta la nostra speranza, e noi tutti, tutti, a Voi ci consacriamo nel cominciamento di quest'anno, perché Voi ci facciate tutti di Gesù.

O Cuori che v'immolaste per nostro amore, ed ora incessantemente ardete di amore per noi, deh, degnatevi di accettare questa nostra meschina offerta, dedica e consacrazione! Chiudeteci dentro di Voi e salvateci. Vedete, o Cuori « O Cuore amorosissimo di Gesù, supplico la vostra eterna carità che mí infiammiate di ardentissimi desideri di essere tutto vostro e di possedervi nella perfetta unione di amore!... Posso io pure sperare di conseguire questa bella unione di amore, sol che la desideri, che attenda ad averla, e che la domandi instantemente alla vostra SS. Madre. Ah, mio Sommo ed unico Bene, Vi ringrazio per la speranza che mi date: mi getterò ai piedi della vostra SS. Madre, e di giorno e di notte la supplicherò per questa sospiratissima grazia... Supplico, Signor mio e Dio, questo vostro amorosissimo Cuore, che vogliate riguardare con la divina vostra mansuetudine quel santissimo carattere sacerdotale che avete voluto imprimere nella miserrima anima mia, e le divine missioni alle quali vi è piaciuto di chiamarmi, e sorpassando sopra tutte le mie iniquità e indegnità, per amore di Voi stesso, per amore del vostro dolcissimo Cuore, per amore della SS. vostra Madre, vogliate ridurmi potentemente, fortiter et suaviter, a questa desideratissima unione di amore con Voi, mio sommo ed unico Bene, mio veracissimo

divini, da quante insidie siamo circondati: c'insidia il mondo con le sue fallaci lusinghe e con la falsa sua protezione; c'insidia il demonio tutti i momenti con le sue sottili e cattive insinuazioni; c'insidiano le nostre stesse passioni, che col crescere degli anni si fortificano e crescono dentro di noi. Come ci salveremo noi in mezzo a tanta guerra? Come usciremo incolumi e salvi da tanti pericoli? Ah, Voi soli, o Cuori amorosissimi di Gesù e di Maria, potete salvarci! E si è con questa fiducia che a Voi ci consacriamo; e Voi, per vostra pura misericordia, non guardate i nostri peccati, ma accoglieteci amorosamente, perdonateci, e fateci tali quali ci desiderate.

Vi consacriamo i nostri cuori, affinché ardano del vostro amore, e siano purificati da ogni cattivo affetto, trasporto e attacco. Vi consacriamo i nostri sensi e tutto il nostro corpo, perché vogliate custodirci da ogni contaminazione di peccato; Vi consacriamo l'anima nostra, perché vogliate custodirla sempre nella vostra divina grazia fino all'ultimo respiro della terrena vita; Vi consacriamo il nostro intelletto e la nostra volontà, perché possiamo in tutto conoscervi, amarvi e servirvi con perfetta fedeltà.

Insieme a quest'offerta e consacrazione, noi, di questi orfanelli direttori e semplici sorveglianti, vi facciamo, o Cuori dolcissimi, la completa offerta e consacrazione di quest'Orfanotrofio Antoniano. A Voi sempre l'abbiamo offerto; ma ora in modo più particolare a Voi l'offriamo, o Cuore dolcissimo di Gesù, invocando questo nome adorabilissimo Gesù, che risplende e risuona in principio di ogni anno. A Voi

4. Per la divina unione

Il trambusto di quei giorni terribili non faceva certo dimenticare al Padre il sovrano impegno della sua santificazione; e mentre si occupava e preoccupava di parare i colpi sinistri lanciati contro l'Istituto, cercava anzitutto di tener lontano il peccato dalle comunità ed attirare su le stesse le divine benedizioni, e poi scendeva nel suo interno e scrutava nel profondo dell'anima sua per renderla sempre più accetta al Signore.

Ed è proprio di questi giorni - epifania del 1910 a Francavilla - una sua ardente supplica con cui implora dal Cuore SS. di-Gesù, per mezzo della SS. Vergine, la grazia della divina unione. « O Cuore amorosissimo di Gesù, supplico la vostra eterna carità che rni infiammiate dì ardentissimi desideri di essere tutto vostro e di possedervi nella perfetta unione di amore!... Posso io pure sperare di conseguire questa bella unione di amore, sol che la desideri, che attenda ad averla, e che la domandi instantemente alla vostra SS. Madre. Ah, mio Sommo ed unico Bene, Vi ringrazio per la speranza che mi date: mi getterò ai piedi della vostra SS. Madre, e di giorno e di notte la supplicherò per questa sospiratissima grazia... Supplìco, Signor mio e Dio, questo vostro amorosissimo Cuore, che vogliate riguardare con la divina vostra mansuetudine quel santissimo carattere sacerdotale che avete voluto imprimere nella miserrima anima mia, e le divine missioni alle quali vi è piaciuto di chiamarmi, e sorpassando sopra tutte le mie iniquità e indegnità, per amore di Voi stesso, per amore del vostro dolcissimo Cuore, per amore della SS. vostra Madre, vogliate ridurmi potentemente, fortiter et sttaviter, a questa desìderatissìma unione di amore con Voi, mio sommo ed unico Bene, mio veracissimo Amante, Padre, Fratello e Tutto. Deh, astraetemi da tutte le cose sensibili, distruggete in me tutte le specie e le impressioni dei sensi, purificate le mie potenze, create in me un cuor nuovo e rinnovate in me uno spirito retto, comunicatemì la vostra divina sapienza e la vostra divina fortezza per vincere me stesso, per rompere i miei appetiti, per sorgere dal loto dove son fitto, e correre, come

---

medesimamente l'offriamo, o Cuore amantissimo di Maria, nel cui nome quest'anno ha principio in Francavilla Fontana, che festeggia il centenario del vostro titolo di Maria SS. della Fontana.

Con questa offerta e consacrazione intendiamo offrirvi tutto l'orfanotrofio, con tutti i suoi interessi spirituali e temporali, affinché Voi ne disponiate come Amante, Padre, Fratello e Tutto. Deh, astraetemi da tutte le cose sensibili, distruggete in me tutte le specie e le impressioni dei sensi, purificate le mie potenze, create in me un cuor nuovo e rinnovate in me uno spirito retto, comunicatemi la vostra divina sapienza e la vostra divina fortezza per vincere me stesso, per rompere i miei appetiti, per sorgere dal loto dove son fitto, e correre, come prodigo figliuolo, alla vostra paterna unione di amore!... Deh, illuminate la mia mente, perché io vi contempli nella pura fede sempre esistente nel fondo dell'anima mia, tutto fuoco e anelante di farmi una stessa cosa con Voi! Deh, che io non viva più come alla superficie della mia anima!

Sottraetemi a tutte le cose sensibili e a tutte le umane impressioni passate e presenti, che mi hanno dominato, e alle future perché non abbiano presa su di me! e fatemi discendere solo nell'intimo della mia anima, nel più intimo e profondo, dove Voi siete amante e potente!

« Ora ecco, o dolcissimo Amor mio, che io vado a gettarmi ai piedi della vostra santissima Madre, alla quale Voi stesso mi inviate, ed io riconosco che Essa è la delizia del vostro Cuore, che Voi l'avete fatta arbitra di tutti i tesori del vostro divino Cuore, che Essa, Madre di cosa interamente vostra, sia per quanto riguarda il locale, le arti, l'educazione, l'istruzione, la provvidenza, il governo, il buon andamento, l'ordine, la disciplina, ed ogni buona riuscita.

Cuori amorosissimi e potentissimi, vi supplichiamo che teniate lontani da questo Istituto gli spiriti maligni ed ogni influenza pervertitrice o dannevole di questo mondo ingannatore, e vi facciate fiorire il vostro santissimo amore, le sante virtù, il lavoro, la buona disciplina, la santa istruzione ed educazione, la frequenza dei santi Sacramenti, il buon esempio e la buona riuscita.

E perché una tale offerta, dedica e consacrazione vi sia più accetta, noi qui sottoscritti, supplichiamo, o dolcissimi Cuori, il nostro specialissimo protettore S. Giuseppe, il nostro amatissimo protettore S. Antonio di Padova e i nostri Santi Angeli Custodi, perché vogliano presentarvela e appoggiarla con le loro suppliche e petizioni.

S. Giuseppe, o S. Antonio di Padova, o Santi Angeli Custodi, Voi tinti intercedete per noi, presentate per noi i vostri meriti ai Cuori dolcissimi di Gesù e di Maria; deh, otteneteci in grazia quanto da noi desiderano questi amantissimi Cuori! E che siano sempre fedeli verso di loro, per la sovrabbondante grazia della loro misericordia; e che questa offerta e consacrazione sia per noi il memoriale della sovrabbondante pietà divina sopra di noi e sopra tutto questo orfanotrofio. Amen. Così sia. Ora e in futuro. Amen. Così sia.

Francavilla Fontana, il 1" gennaio 1910, alle ore 0,30 dopo la mezzanotte.

Sottoscritti Can. A. Di Francia seguono le firme.

prodigo figliuolo, alla vostra paterna unione di amore!... Deh, illuminate la mia mente, perché io vi contempli nella pura fede sempre esistente nel fondo dell'anima mia, tutto fuoco e anelante di farmi una stessa cosa con Voi! Deh, che io non viva più come alla superficie della mia anima! Sottraetemi a tutte le cose sensibili e a tutte le umane impressioni passate e presenti, che mi hanno dominato, e alle future perché non abbiano presa su di me! e fatemi discendere solo nell'intimo della mia anima, nel più intimo e profondo, dove Voi siete amante e potente!

« Ora ecco, o dolcissimo Amor mio, che io vado a gettarmi ai piedi della vostra santissima Madre, alla quale Voi stesso mi inviate, ed io riconosco che Essa è la delizia del vostro Cuore, che Voi l'avete fatta arbitra di tutti i tesori del vostro divino Cuore, che Essa, Madre del Divino Amore, possiede il secreto di questa unione meravigliosa ».

E conclude: « Oh, se la mia piccolezza ed il mio niente si perdesse in questo abisso della vostra essenza infinita! Oh, se nuotasse la mia ignoranza nell'oceano della vostra eterna sapienza! Oh, se la mia morte s'immergesse nella sorgente della vostra vita, la mia tiepidezza nel fuoco del vostro amore, e ciò che io non sono in ciò che Voi siete, o mio Dio, o mio sovrano Bene! »

Che magnifica pagina, degna di figurare, nella storia della spiritualità, accanto a quelle dei grandi maestri! Che elevatezza di spirito! Soccorre spontanea l'idea della montagna che svetta superbamente nel sole, mentre i fianchi vengono flagellati dalla tempesta. L'anima del Padre veleggia tranquilla nei campi del sovrannaturale e sembra ripeterci le parole che Dante mette ìn bocca a Beatrice (Inf. II, 91-93):

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Né fiamma d'esto incendio non m'assale.

5. ...e per le nostre vocazioni

Nei giorni di questa grave tribolazione di Padre doveva sentire maggiormente il peso dell'Opera e il bisogno di aiuti per disincagliarla dalla secca in cui era inceppata e mandarla avanti prosperamente. Ed ecco che il 20 gennaio, in Oria, scrive una sequela di preghiere « per ottenere dalla misericordia dei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria alcune sante vocazioni di santi sacerdoti o di altri eletti, per lo Istituto dei Rogazionisti del Cuore di Gesù. » Dovevano essere nove, ma ce ne restano solo sette e l'inizio della ottava.

Raccogliamo qualche gemito del suo grande cuore.

« O Gesù sitibondo di anime, mandateci salvatori di anime in questa vostra piccola messe, vostri carissimi, eletti fra gli eletti, puri, sapienti, ardentissimi dell'amore vostro, della vostra SS. Madre e di tutti i santi amori: uomini della vostra destra, fondati nell'umiltà, raccolti nella vostra divina unione, divorati dallo zelo della vostra gloria e della salute delle anime. »

«Deh! Cuore amorosissimo, dateci, dateci queste sante vocazioni, che sono nella nostra mente e nei nostri desideri. Deh, conformate questi nostri desiderii a quelli del vostro dolcissimo vostro Cuore, ed esauditeci.! » Ma i nostri desideri possono essere umani e bisognosi di purifica, ed il Padre se ne preoccupa e ne parla nella seconda preghiera, che riportiamo per intero:

« O Cuore dolcissimo, o Cuore amorosissimo, Voi ben conoscete quanto i nostri desideri siano imperfettì, nonostante la bontà dell'obietto; Voi ben conoscete quanta mescolanza vi sia del nostro amor proprio, e quanti fini concomitanti o interessati dello stesso! Deh, noi intendiamo perfettamente unire questi nostri desideri a quelli ardentissimi che facevano liquefare il vostro amantissimo Cuore nel mezzo del vostro seno siccome molle cera, quando sui monti o tra le grotte gemevate e sospiravate al cospetto del vostro eterno Divin Genitore per ottener alla vostra futura Chiesa gli eletti sacerdoti ed altri eletti figli del vostro Cuore! Deh! unite così i nostri meschini desideri ai vostri, queste nostre meschine preghiere alle vostre ardentissime suppliche, alle vostre lagrime, al vostro clamore valido; e così presentatele al vostro Eterno Padre, affinché pel vostro Nome SS.,

pel vostro Cuore amatissimo, tanta insigne grazia, tanta ineffabile misericordia, ci sia conceduta. Amen. »

6. « Se dobbiamo operare, operiamo »

Ma torniamo alle miserie di questo povero mondo e aì guai di Francavìlla e di Oria.

Il Padre pregava e faceva pregare insistentemente, non dimenticava però l'*aiutati che Dio ti aiuta.* In data 22 gennaio da Francavilla espone il suo piano al P. Vitale:

« Tutta la istituzione pare che sia presa di mira. A me sembra che io ormai debba muovermi per fare da parte mia quanto si può, per iscongiurare il pericolo che ci minaccia. « S'intende che anzitutto preghiamo e fidiamo nel Cuore SS. di Gesù. Ma qualche cooperazione forse dobbiamo metterla.

« Io penserei di fare un esposto al Ministero per accreditare i miei Istituti; indi farmi fare una raccomandazione da cotesto Prefetto, e spedire al ministro; o meglio andare io stesso a Roma. In tal caso credo che potrebbe molto giovarmi il ministro della guerra[106].

« Qui l'Istituto è in continuo pericolo di dissolvimento. Adoriamo i giudizi di Dio! Ma il Signore dal male sa trarre il bene! Fidiamo, e se dobbiamo operare, operiamo. Don Orione che vie ci può aprire? ».

Il Padre si diede subito da fare. Già aveva avuto il pensiero di « togliere l'orfanotrofio da questa terra straniera e trasportarlo in Messina con baraccamenti. » In gennaio il Ministero aveva telegrafato ai Delegati di pubblica sicurezza di Oria e di Francavilla « per verificare se i ricoverati dei nostri Istituti avessero parenti che possano mantenerli ed educarli. Si vede chiaro, continua il Padre, che intento della setta è quello di sciogliere gli Istituti, costringendo i parenti a ritirarsi i ragazzi e le ragazze. La guerra è terribile! Anche qui si cominciò con la visita del medico provinciale - massone - il quale riferì, credo, che i nostri Istituti sono antigienici, ergo ecc... Dobbiamo temere lo stesso per Messina, Taormina, Giardini. »

Allora il Padre decise senza più indugiare il rimpatrio dei ragazzi, che fu costretto a fare clandestinamente, pei motivi addotti innanzi.

7. La nuova inchiesta

Come aveva annunziato, il Padre, sistemati appena a Messina i ragazzi rientrati da Francavilla, fu a Rema, dove lo troviamo già il 5 febbraio, a fermare gli atti in corso per l'orfanotrofio maschile di Oria. Ottenne però che dietro sua richiesta, per le case della Sicilia si facesse una nuova inchiesta, incaricandone il Prefetto di Messina. Costui l'affidò al Commissario Dott. Salerno, - che già conosciamo - affiancato da un medico. « Si noti - rileva il Padre - che il Sig. Salerno era un francavillese. Ebbene l'inchiesta delle tre Case riuscì ottima! Fu fatta una favorevole relazione alla Prefettura di Messina, la quale riferì al Ministero, e le Case di Messina e di Taormina furono rispettate. E i signori inquirenti di Francavilla - conchiude il Padre - volevano mandarmi in carcere! »[107].

8. Felice ritorno

Frattanto, mentre il Padre era a Roma, avvenne la dispersione della comunità di S. Pasquale.

---

[106] Gen.le Spingardi, già comandante la piazzaforte di Messina: si man teneva in buone relazioni coi nostri Padri, e sua moglie era stata in quel tempo penitente del P. Vitale. « Che ne dice? parli pure col P. Bonarrigo; parlino_ con don Orione e mi scrivano presto.

[107] L'inchiesta dei signori di Francavilla, fra le altre, aveva formulata questa conclusione: « Siano deferiti all'autorità giudiziaria il Vicedirettore Sac. Palma e il direttore Can. Di Francia, per la connivenza e l'approvazione dei maltrattamenti del sorvegliante Vizzari, e quali veri responsabili moralmente e penalmente ». Il settarismo e il livore anticlericale qui era così evidente, che la magistratura non poté fare a meno di lasciar cadere la sfacciata proposta. Il Padre commenta: « Era ben naturale che il processo o inchiesta dei signori massoni, doveva finire con lo scoppio della bomba! Così i detti signori hanno manifestato qual'era il loro precipuo intento occulto, quello cioè non di colpire il Vizzari, ma il Prete, il Can. Di Francia, l'istitutore cattolico e i di lui sacerdoti consacrati alla stessa missione! Il Vizzari e i famosi colpi con la corregia non erano che il pretesto per l'odio settario contro il prete! »

Il Padre non si avvilì, e da Roma stessa scrisse al sig. Giacomo Drago, incoraggiando e suggerendo ai giovanetti di tenersi pronti ad un suo prossimo richiamo[108].

E in realtà non molti giorni dopo essi dovevano trovarsi già a Messina, perché il Padre in data 15 febbraio scrive da Oria alla Battizzocco: « I ragazzi di S. Pasquale si vanno raccogliendo a Messina, dove penso di organizzare lo studentato, che in verità in Oria gli studenti non potevano trovare un corso di studi come a Messina. » Ed insiste per riavere i Varotto: « Non vorrei che tanto l'arciprete quanto la famiglia siano soggezionati dalle spavalderie e calunnie di due o tre massonici o socialisti di quel comune... O sarà la famiglia allarmata dalla comparsa delle guardie? Rassicuratela che essi, i genitori, sono nella loro piena libertà di mandare i figli a Messina, perché i miei istituti di Messina furono rispettati. Non si lascino sopraffare dai malevoli. Per le spese del ritorno penserò io. Perché darla vinta al demonio? ».

Avendo poi saputo che i genitori erano contenti del ritorno dei figli, il Padre scrive: « Domani manderò un mio fratello laico per prendersi i due ragazzi e condurmeli a Messina. Vedrò di farli avvicinare da voi. Forse mentre voi leggerete la presente, i Varotto saranno di ritorno. Mi preme strapparli ai pericoli del mondo ». E difatti andò a rilevarli Fr.lo Giuseppeantonio Meli.

Ben presto adunque i ragazzi di Padova e quelli di Galati ritornarono a Messina, dove si andò riordinuando la vita di comunità. Però Messina era ancora un cumulo di macerie, e, nonostante la difficoltà degli studi in Oria, il Padre non sapeva distaccare da essa il suo pensiero, e in data 22 dello stesso febbraio scriveva alla Battizocco: « Sto trovando il modo come riportare gli studenti in Oria a S. Pasquale. »

9. La morte del P. Bonarrigo

Ad aggravare la croce che pesava sul Padre in quei giorni, venne la morte del P. Francesco Bonarrigo nel pomeriggio del 16 febbraio.

Il Padre ne tesse un magnifico elogio funebre nel Dio e il Prossimo di marzo, del quale leggiamo annualmente uno stralcio a refettorio nel necrologio. Egli però non accenna ad un episodio della gioventù di lui e cioè che il Bonarrigo giovanetto era stato seminarista, anzi aveva ricevuto dal suo vescovo di S Lucia del Mela, gli ordini minori, ma poi aveva dimesso l'abito e si era dato all'insegnamento. Come venne dal Padre?

Ce lo fa sapere il nostro fr.lo Giuseppantonio Meli, che apprese la notizia da Giuseppe Bonarrigo, nipote del P. Bonarrigo.

Adunque, verso il 1868 il giovane chierico Francesco Bonarrigo scese a Messina dal suo paese natale, Gualtieri Sicaminò, per conseguire il diploma magistrale; e in quella occasione conobbe i fratelli Di Francia, segnatamente Annibale, che era ancora secolare. Tornato a Gualtieri, il Bonarrigo non pensò più al sacerdozio e si diede allo insegnamento. Passarono quasi venti anni, quando un giorno apprese dai giornali la conversione di una signora protestante, battezzata sub condizione nella chiesetta del Cuore di Gesù dal Can. Annibale M. Di Francia[109].

---

[108] Ecco la lettera: « Egregio sig. don Giacomo - Certamente adesso saranno arrivati costì i vostri figli e nepoti. Già tutto l'inferno pare che sia scagliato contro i miei Istituti, ma sia fatta la volontà di Dio: adoriamo i divini consigli. I ragazzi si mantengano sempre fermi nella loro vocazione, per adesso, finché non ricevono mio avviso restino costì; poi ritorneranno a Messina, e spero, con la grazia del Signore, di farli ritornare in appresso ad Oria. Benedico i miei carissimi figli in G. C. ».

[109] La relazione pubblicata da La Luce (29 maggio 1886) è siglata dal Padre (A.M.D.F.): « Conversione al cattolicesimo. Una commovente funzione aveva luogo il martedì della scorsa settimana, 18 maggio, nella chiesetta del Sacro Cuore di Gesù, nel caseggiato Ai'ignone, in Messina. La signora Caterina Oliva, nata Lendy, della Svizzera tedesca, moglie all'esimio nostro amico professor Gaetano Oliva, protestante di nascita, ha fatto abiura del protestantesimo e si è convertita al Cattolicesimo. Fu ribattezzata sotto condizione, com'è costume della S. Chiesa in simili casi; indi si accostò ai santi sacramenti della penitenza e della Eucarestia nonché a quello del Matrimonio, avendo legittimato secondo il rito della Chiesa Cattolica l'unione con lo sposo, contratta altra volta nel protestantesimo. La novella convertita era estremamente commossa e piangente. La chiesetta era parata a festa, il popolo accorso e le comunità dei fanciulli ricoverati in quegl'Istituti di beneficenza del Can.co Di Francia esultavano e rimanevano edificati a questo pio spettacolo per loro affatto nuovo. Possa questo esempio indurre tanti altri protestanti ad abbracciare l'unica vera religione, qual si è la cattolica. »

Questa notizia colpì il maturo maestro, il quale rifletté: quel giovane l'ho conosciuto secolare ed ora è sacerdote e canonico; io invece ero chierico ed ho abbandonato la via nella quale il Signore mi aveva messo. Il Bonarrigo riprese le relazioni col Padre e il 20 agosto del 1890 andò ad Avignone a mettersi nelle sue mani. Dopo cinque anni fu sacerdote, il primo sacerdote dell'Opera, e tutto ad essa si consacrò e per essa si sacrificò.

« Sì, scrive il Padre, egli immolò tutto se stesso a queste sacre missioni della carità e della Rogazione evangelica per ottenere dal Cuore SS. di Gesù nuovi apostoli e numerosi ministri del santuario, suscitati da Dio stesso. Egli si spinse talmente nel sacrificio e nella azione, che bisognava con una certa autorità frenarlo. Non volle mai affatto tener conto che per la massima noncuranza di sé si era gravemente ammalato. Anzi da questo punto cominciò in lui una specie di eroismo. Minacciato da emottisi a venir meno, rimasto per molti anni con un debole filo di vita che parea si rompesse da un istante all'altro, egli si spingeva ad agire come un uomo perfettamente sano. Nulla lo sgomentava. Pronto alla levata del mattino pure quando aveva passato la notte con febbre e con catarro. Pronto alla levata nel cuore della notte, sebbene infermo, tutte le volte che, siccome è in uso nei nostri Istituti, si faceva qualche veglia per orazione notturna per gravi necessità delle opere e per solenni ricorrenze. Si moveva a tali osservanze con tanto zelo, che non si aveva l'animo di proibirlo; oppure, se lo si voleva impedire, sapeva dimostrare che non ne soffriva, che nulla d'incomodo ne risentiva. La sua vita, così protratta per più di quindici anni, pareva un miracolo.

« Umile di cuore, egli prendeva sempre la benedizione in ginocchio dal proprio direttore. Distaccato da ogni cosa di questa terra, non cercò mai nulla, fu sempre contento di ciò che gli si dava, sebbene per la sua malattia avesse diritto a richiedere dei riguardi. Si era abbandonato interamente a Dio e al suo Angelo Custode, del quale era particolarmente devoto.

« Pieno di spirituale affetto e riverenza pel sacerdote direttore di queste umili opere, non è a dire quanto lo stimasse e lo amasse. Egli ne divise centello per centello i dolori, le pene, le tribolazioni, le contradizioni, le perplessità, le persecuzioni, le aspettazioni, le speranze, i desideri, i disinganni, come le gioie, i buoni successi, i prosperi eventi.

« La fedeltà si potrebbe dire una delle sue doti più spiccate. Si avverò per lui la parola dello Spirito Santo, che chi ha trovato un amico ha trovato un tesoro, che nulla è da paragonarsi alla fedeltà dell'amico e che il fratello appoggiato al fratello formano una città ferma!

« O nostro carissimo estinto! come potremo dimenticare quanto fedelissimamente ci amasti, ci seguisti e perfino t'immolasti per vederci consolati con l'incremento di questa Pia Opera? Nello spirito, nei fini, nelle vicende, nelle fasi, nelle aspirazioni di queste Opere, di questi Istituti, egli era inviscerato! Non viveva, non respirava che per seguirne tutti gl'istanti, tutti gli avvenimenti, e per cooperarvi con la preghiera, con l'azione, col sacrificio, col getto financo della sua vita! »

E dopo aver ricordato che forse il Signore l'ha voluto nel cielo per intercedere a favore degl'istituti nella persecuzione in corso, termina così: « Ed ora noi ti salutiamo, anima cara del nostro amato fedelissimo confratello! Che il tuo riposo sia nel seno del Redentore divino che tu fedelmente servisti. Noi restiamo tra il dolore e la speranza, tra le angustie delle presenti tribolazioni e il conforto che tu nel beato regno sei un perpetuo intercessore per noi, per queste Opere che tanto amasti. » Il Padre non dimenticò mai il P. Bonarrigo! Spesso si raccomandava a lui nelle necessità, gli celebrava delle SS. Messe, e non posso dimenticare il 14 giugno 1924, giorno della mia ordinazione sacerdotale: il

---

Questa conversione ha un precedente. L'amicizia del Padre col prof. Oliva lo impegnava in modo particolare a sollecitare la conversione della signora, la quale, nata nel protestantesimo, resisteva alle sue esortazioni, e, magari non opponendo un deciso rifiuto, andava sempre procrastinando. Il Padre mise in preghiera le sue comunità; ma il Signore volle una vittima, e questa fu la figlia diciottenne della signora, Olga Elisa. Presa da violento inesorabile male, fu più volte visitata dal Padre e confortata coi santi sacramenti - essa era stata educata cattolicamente - ed esortata ad offrire al Signore i suoi dolori per la conversione della madre. Arrivata ormai alla fine, essa le chiese come pegno del suo amore la promessa di convertirsi. La madre piangendo lo promise: e così la figlia morì contenta che il Signore aveva accettata la sua offerta.

Padre, che mi assisteva nella prima Messa, inginocchiato accanto a me riella cattedrale baracca di Messina, al momento dei morti mi suggerì: « Ricorda il P. Bonarrigo! »

Ma torniamo ora alla nostra Casa di Oria, e alla persecuzione in corso.

10. Dammi consiglio

Il rientro dei giovanetti a Messina non significava il ritorno della calma dopo a la tempesta: era in corso la inchiesta sollecitata dal Padre e poi nelle Puglie non erano caduti del tutto i pregiudizi e i sospetti; e i nemici, contrariati per non aver raggiunto lo scopo finale, cioè la distruzione degl'Istituti, non disarmavano tanto facilmente.

Bisognava dunque temere, vigilare e darsi da fare, e pertanto il Padre non stava mai fermo, tranne che nella fiducia in Dio, nella quale rimaneva sempre più saldo della roccia. Al solito, la sua azione è sempre prevenuta, accompagnata e seguita dalla preghiera.

Come deve regolarsi nel groviglio delle cose? Si trova ad Oria, e sente grave e pressante il bisogno del dono del consiglio; perciò il 19 febbraio offre la S. Messa alla SS. Trinità in ringraziamento di questo dono concesso in altissimo grado alla SS. Vergine, implorando per sé un lume particolare nelle circostanze in cui si trova: « ... Vi supplice, o augustissima Trinità, per questa preziosa offerta, per questi particolari meriti della SS. Vergine del Buon Consiglio, e per tutto il bene che ha fatto in ogni tempo alla S. Chiesa e a tante anime col gran dono del Consiglio, deh, concedetemi un particolare aiuto e dono del Consiglio in queste circostanze, in queste perplessità, in questi avvenimenti passati, presenti e futuri, in queste prossime angustie, incertezze, tribolazioni e persecuzioni! Deh! per questa preziosissima offerta illuminatemi, dirigetemi, governatemi, regolatemi, consigliatemi. » Domanda pure il consiglio pei suoi consiglieri: « Così pure degnatevi d'illuminarmi se, a chi e come debbo chiedere consiglio; e illuminate, o Padre dei lumi, me e quelli a cui ricorrerò per consiglio. » Questa offerta egli rimette nelle mani della SS. Vergine, che la presenti alla SS. Trinità e gli ottenga quel dono del Consiglio._. ,_ per così bene e prudentemente e sapientemente condurci in queste circostanze, che restino delusi i demoni insidiatori, che non cadiamo nei loro lacci e reti infernali; che non prevalga su di noi e su queste Opere l'umana e diabolica malizia, che invece sappiamo procedere, prevenire ed operare in modo che il vostro divino potere riduca al nulla tutti gli sforzi dei nemici nostri visibili e invisibili, e ci conduca incolumi in mezzo a così fiere insidie e persecuzioni, fino al completo trionfo del riacquisto, salvezza e conservazione di tutte queste anime e all'acquisto e salvezza di molte altre ancora... Oh, purissima, dolcissima Madre del Buon Consiglio, deh, a salvar la navicella mia - dammi consiglio! » Insiste implorando che queste

Opere « non restino sopraffatte dall'umana e diabolica perfidia, ma ne siano pienamente ristorati i danni patiti e più belle e più pure crescano nell'amore di Gesù e vostro, e in tutti i santi amori, nella vera umiltà e in ogni virtù, nel vero zelo e in ogni buona opera e salute delle anime, nella perfetta pienezza del divino beneplacito, ad infinita consolazione del Cuore SS. di Gesù. »

11. Al Divino Edificatore

Il 21 febbraio [1910] il Padre è a Messina. Gli avversari non disarmano, la quistione è ancora sospesa, l'inchiesta in corso non sappiamo quali pieghe può prendere, ed ecco il Padre che rinnova i suoi assalti alla misericordiosa pietà di Nostro Signore, da cui solo è da attendere salvezza. Gesù in quell'anno è il Divino edificatore: tocca a Lui edificare il suo regno nella piccola Opera; e il Padre gli si rivolge con un'altra infocata preghiera: « Gesù Divino Edificatore, Voi che avete edificate le nostre minime Opere... e le avete in ogni tempo riguardate con occhio di particolare amore e come cosa tutta vostra, mirate come ora più che mai rugge attorno ad esse il furore del nemico di ogni bene, e tenta scalzarle fin dalle fondamenta... Ascoltateci, o Signore Iddio, esauditeci: disperdete col soffio della vostra onnipotenza, come polvere dalla faccia della terra, i desideri degli empi figli del secolo, e mostrate ancora una volta che Voi non avete cessato di essere l'aiuto dell'orfano e del derelitto nelle opportunità e nelle tribolazioni. Noi vi abbiamo invocato

quest'anno col dolcissimo titolo di Divino Edificatore, con la fiducia che vorrete edificare nelle nostre minime istituzioni un saldo edificio di santità feconda di buone opere e di perenne zelo per la nostra e altrui salute, mediante la propaganda di quel divino comando che Voi stesso ci affidaste... Questa fiducia non solo noi conserviamo, ma sentiamo sempre più in noi accrescersi e dilatarsi in questo tempo di abbandono da parte degli uomini coa= lizzati a volerci contrariare e distruggere. Noi a Voi solo veniamo a cercare scampo, da Voi solo attendiamo la difesa e ogni salute. O unico nostro Edificatore Divino, in Voi riponiamo tutte le nostre speranze; a Voi affidiamo la sorte e l'avvenire di ogni cosa nostra, assai ben sicuri, o Signore delle virtù, o Dio delle mìserìcordie, che Voi tutto disporrete per l'eterna edificazione del vostro regno nei nostri cuori, ad maiorem consolationem Cordi tui, Jesu. » E conchiudeva facendo ripetere per tre volte la giaculatoria: « O Signore Gesù Divino edificatore, edificate ìn mezzo a noi il vostro celeste regno ».

12. La vendetta dei Santi

Pigliata visione di come andavano le cose in Messina, dove la comunità era affidata al P. Vitale, il Padre riparte subito per le Puglie e il 24 febbraio lo troviamo a Francavilla. Le orfane non c'erano più, ma le Suore non sapevano rassegnarsi al sopruso patito da parte dei nemici dell'Istituto.

Il Padre ha scritto pei superiori una norma sapientissima per regolarsi in casi di offese che capitassero nelle comunità: « Un religioso sarà dì un naturale permaloso non bene corretto, e farà qualche sgarbo ad un altro, o gli negherà qualche cosa, o l'accuserà per passione, o in qualsiasi maniera mancherà verso il confratello di carità o di civiltà. Questo è il momento in cui il demonio sta alle vedette per soffiare lo sdegno, il rancore nell'animo di chi ha ricevuto lo sgarbo! Momento fatale! Quella persona, per mancanza di soda virtù, cede alla tentazione, ed ecco la divisione di quei due cuori, col seguito delle mormorazioni, dei dispetti e del cattivo esempio. In tali casi, il superiore deve interessarsi più dell'offeso che dell'offensore. Deve calmarlo, richiamarlo ai principi santi, pregare per lui ».

Le suore di Francavilla correvano questo momento fatale! Nell'intimo potevano sentire germogliare dei sentimenti di rancore verso gli offensori, dei quali palesemente parlavano non per tesserne le lodi; e questo poteva apportare ad esse una decadenza spirituale e « iniziare - nota il Padre - il rilasciamento di tutta la comunità ». Provvide perciò egli subito a riparare e in quel giorno stesso scrisse una preghiera allo Spirito Santo, che fece recitare dalla Comunità giornalmente per parecchio tempo; preghiera che deve essere riportata per la storia e per nostro insegnamento:

« Preghiera al Santo Divino Spirito pei nostri persecutori. O Santo e Divino Spirito, che siete amatore della pace e della carità, noi prostrate alla vostra divina presenza, per ubbidire alla legge santissima di Gesù N.S. che ci comandò di amare i nostri nemici e di pregare per quelli che ci perseguitano e ci calunniano, Vi supplichiamo umilissimamente che Voi vogliate scendere potentemente ed amorosamente nel cuore e nella mente di tutti i nostri persecutori e calunniatori, che ci hanno afflitte ed amareggiate perseguitando e denigrando queste minime Istituzioni, ed hanno scompigliato e quasi distrutti alcuni di questi Istituti. O Santo e Divino Spirito, che siete il Dito di Dio, toccate a compunzione e contrizione il cuore di tutte queste persone, e col soffio forte e soave della vostra divina grazia, convertitele tutte al Cuore adorabile di Gesù. Deh! per le viscere della misericordia di questo divino Cuore e per l'immacolato Cuore della purissima vostra Sposa Maria, scrivete tutte queste persone nel libro della vita eterna: tutte, tutte riempitele delle vostre benedizioni e dei vostri doni in questa vita, liberatele da ogni male dell'anima e del corpo, assistetele e illuminatele specialmente nell'ora della loro morte; strappatele fin d'ora dalle unghie crudeli di Satana, convertitele alla verità, alla vera Fede, alla vera salute e salvatele eternamente. O Santo e Divino Spirito, con l'intimo del cuore questa supplica vi presentiamo come la presenteremmo per noi stessi e per le persone più care che avessimo su questa terra; e per ottenere a loro tutti questi beni, dovessimo anche noi qualche cosa patire, e fosse anche il sacrificio della nostra vita, a tutto, con la vostra divina grazia, c'intendiamo offrire. Deh! per l'amore dell'Eterno Padre, per amore del Verbo Eterno, per

amore di Voi stesso, per amore di Maria SS. e di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, accogliete questa nostra supplica, e concedete presto a tutti questi nostri persecutori e offensori tutti questi beni e tutte queste grazie, che per loro imploriamo. Amen. Amen. Così sia. Pater, Ave, Gloria

13. Riparazione a S. Antonio [1910]

Sempre una la preoccupazione del Padre: la vita spirituale delle Comunità se si vuole assicurare la protezione di Dio. Egli ha scritto: « Tenga presente ogni superiore che, se Dio non benedice, nulla riesce, nulla progredisce; e che Dio non benedice se non è ben servito ed amato e se le anime di una comunità non gli sono ben dirette e coltivate ».

In quei giorni stava ultimando i preparativi per una nuova Casa in Trani, dove infatti si aprì il laboratorio per giovanette il 2 aprile. festa di S. Francesco di Paola; ed ecco che gli perviene la notizia di un oltraggio sacrilego fatto da alcuni sconsigliati ad una statua di S. Antonio in Padova, e subito ordina un triduo di riparazione nelle Case: « Noi che siamo tanto protetti ed aggraziati da questo gran Santo, non possiamo, non dobbiamo rimanere indifferenti. Dobbiamo anche noi offrire ai Cuori SS. di Gesù e di Maria ferventi riparazioni ad onore del glorioso e prediletto da loro S. Antonio di Padova ». Con le pie pratiche si farà ogni giorno un pellegrinaggio spirituale - « che sarà parte essenziale della riparazione » - « e il gran Santo gradirà questo nostro pio concorso alla solenne riparazione di Padova, come se effettivamente ci trovassimo anche noi tra quei suoi devoti padovani ». (Ved. Lettere del Padre, vol. I, pag. 470 e 475).

In tal maniera il Padre si forticava per sostenere gli assalti dei nemici del suo Istituto, che non disarmavano. In data 9 aprile scrive a don Orione che passerà subito ad Oria: « Quivi dovrei attendere l'Ispettore Scolastico che, armato contro di noi, deve venire da un giorno all'altro per sindacare rigorosamente come vanno le cose scolastiche dell'Istituto e trovare pretesti ». Si parla dell'Istituto femminile di S. Benedetto.

Seguitando, così apre il suo cuore a don Orione: « Mi ha scritto che l'amore di Gesù mi crocifigga; ed io lo desidero, ma spiritus quidem promplus est, caro autem infirma! Preghi per me! Il calice mi si presenta incomprensibile: il Signore mi va togliendo dagl'Istituti parecchi soggetti con le malattie e con la morte, soggetti di quelli che debbono dirigere e condurre il personale ricoverato; e invece questo mi cresce! Mi vengono meno le persone utili, e mi crescono quelle che hanno bisogno di aiuto e di direzione! Che mistero! Come si potrà andare avanti? In trent'anni sempre così mi è avvenuto; ma ora più di prima! Che sarà? Che forse il Signore non vuole che le cose vadano nelle mie mani? Certo che sono i miei peccati causa di tutto! Oh, se potessi sapere che cosa vuole l'Altissimo! » (Ibidem, pag. 476).

E' qui evidente l'accenno all'ultima perdita - quella del P. Bonarrigo - in seguito all'altra di ben tre suore verificatasi nel 1909. Ora però la mortalità segna una stasi, che, l'abbiamo già detto, il Padre attribuisce alle preghiere preghiere e benedizioni di S. Pio X.

14. Un assalto al Paradiso

« Oh, se potessi sapere che cosa vuole l'Altissimo! » L'Altissimo vuole che il Padre preghi, si offra, si immoli con pieno abbandono alla bontà infinita, e in tal maniera piegherà la divina clemenza in suo favore e in favore dell'Opera. Ed ecco che egli intraprende un laborioso corso di preghiere notturne o novene per trovare grazia e misericordia per me e per le Opere negli occhi del N.S.G.C. e della sua Santissima Madre[110].

[110] Nell'ambiente dell'ora e nelle condizioni di spirito del Padre trova la sua piena spiegazione la lunga lista, che trascriviamo:

« Al Cuore SS. di Gesù - al Nome SS. di Gesù - al S. N. Gesù Crocifisso - al Sacro Volto - al preziosissimo Sangue - al Bambinello Gesù - a Gesù agonizzante sulla Croce - a Gesù Redentore - a Gesù Sacramentato - a Gesù Sacramentato nei titoli del 1° Luglio - alla SS. Vergine Bambina - alla SS. Vergine M. Immacolata - alla SS. Vergine M. Madre di Dio - alla mia Bambinella Imperatrice - alla Divina Pargoletta Maria - alla Madre SS. Addolorata - alla SS. Vergine Assunta - alla SS. Vergine di Lourdes - alla SS. Vergine della vittoria - alla SS. Vergine delle Vittorie - al Cuore Immacolato di Maria - alla SS. Vergine di Pompei - alla Madonna del coro in Agreda - alla SS. Vergine della Salette - alla SS. Vergine della Sacra Lettera veloce ascoltatrice - alla SS. Vergine della Fontana - alla SS. Vergine della Vena - alla SS. Vergine del Pozzo - alla

Tali novene sono presentate al Signore con questa supplica: « Novene notturne: O Gesù adorabile, o clementissimo Signore, abbiate pietà di me! abbiate pietà di noi! abbiate pietà di queste Opere! *Domine, salvum me fac quia pereo! Domine, salva nos, perimus!* Mio Dio! trovi io grazia negli occhi vostri, quale non l'ho trovata finora, e nella sovrabbondante pietà divina del vostro dolcissimo Cuore, per me vilissimo e per tutti questi figli, per tutte queste figlie, per tutti questi miei fratelli, per tutte queste Opere, per queste Case, queste speranze, queste aspettazioni! Gemerò e sospirerò al vostro cospetto di giorno e di notte! *Ponam in pulverem os meum si forte sit spes!* I tre voti di fiducia vi presento, o Signor mio, e oso offrirvi queste sante novene notturne a vostro onore e della SS. Vergine in tutti i titoli qui segnati, ad onore di tutti gli angeli, di tutti i Santi, di tutti gli amici celesti qui segnati. Tutti e tutte le sante divine Messe, che in tutto il mondo si offrono; e il tutto in unione alle vostre preghiere notturne sui monti e nelle grotte o nei deserti; a quelle della SS. Vergine Maria e di tutti i vostri cari Santi e di tutti i giusti della terra.

« O Signor mio Gesù Cristo, per quanto vi piace la preghiera notturna, accettate queste novene, mentre mi protesto che ad ogni istante intendo ripetervi ardentissime suppliche con gemiti e sospir inenarrabili, in unone vostra, della SS. Vergine, degli Angeli e dei Santi. Intellige clamorem meum! Intret oratio mea in conspectu tuo! Fiat misericordia tua, Donnine, super nos! Amen. Amen. Per amore della Madre vostra SS. Addolorata, Desolata, Regina dei martiri, compartecipe di tutte le vostre pene, esauditemi, Signore! Per amore di tutti i vostri Angeli, esauditemi, Signore! Per amore di tutti i giusti della terra, che in questa notte vi amano assai e vi contentano, esauditemi, Signore! Abbiate di noi pietà! Miserere nostri, Domine, miserere nostri!

« Salve Regina, Gloria Patri, Requiem ».

Con questo spirito soprannaturale il Padre fronteggiava la situazione. Poteva il Signore turare le orecchie ai gemiti di quel cuore? La crisi pertanto fu superata e assistiamo ora alla ripresa degl'Istituti.

Noi però non dimentichiamo mai che l'Opera è frutto delle preghiere, dei gemiti, delle lagrime del Padre!

CAPO XI - RIPRESA [1910]

1. Di nuovo ad Oria111

Abbiamo già detto che nella seconda metà di febbraio del 1910, i profughi del Convento di S. Pasquale erano nuovamente riuniti in Messina. La vita di comunità intanto tornò al suo ritmo ordinario, nonostante la precaria sistemazione dei locali. I giovanetti

SS. Vergine delle grazie - alla SS. Vergine della Misericordia - alla SS. Vergine Stella mattutina - alla SS. Vergine Auxilium Christianorum - alla SS. Vergine di tutte le apparizioni - alla SS. Vergine di tutti i titoli - alla SS. Vergine di tutti i santuari - alla SS. Vergine dell'udienza - alla SS. Vergine Desolata - alla SS. Vergine del Riparo - alla SS. Vergine dei titoli del 1° Luglio - a S. Giuseppe, sposalizio - a S. Giuseppe, patrocinio - a S. Giuseppe di tutti i titoli - a S. Giuseppe dei privilegi ignoti - a S. Giuseppe padre vergine di G.C.S.N. - a S. Giuseppe di Caudino (V. Lettere del Padre, vol 1° pag. 297) - a S. Giuseppe di tutti i Santuari - ai sette dolori e alle sette allegrezze di S. Giuseppe. - a S. Maria di Gesù - a S. Michele Arcangelo - a S. Gabriele arc. - a S. Raffaele Arcangelo - ai sette Angeli del divino cospetto - al S. Angelo mio Custode - al 1° coro degli Angeli. Serafini - al 2°, Cherubini - al 3°, Troni - al 4°, Dominazioni - al 5°, Virtù, al b°, Potestà - al 7°, Principati - all'8° Arcangeli - al 9° Angeli - a; mille Angeli di Maria SS. - a tutti gli Angeli - a S. Giovanni Battista - a S. Gioacchino e S. Anna - ai SS. Apostoli - ai SS. Eremiti e Penitenti - a S. Benedetto - a S. Geltrude - ai SS. Martiri - a S. Domenico - a S. Francesco d'Assisi - a S. Antonio dì Padova - a S. Francesco di Paola - a S. Vincenzo Ferrarì - al santo Protettore dell'anno - a S. Francesco di Sales - a S. Nicola Pellegrino - a S. Ignazio di Loyola - a S. Bernardo - a S. Luigi - a S. Placido e Cc. - alla Beata Eustochio - a S. Teresa - a S. Veronica Giuliani - a S. Caterina da Siena - a S. Filomena - ai SS. Ignoti - alle Anime Sante del Purgatorio -al Ven. Tommaso - alla Ven. D'Agreda » E aggiunge ancora: « Raccomandarsi: alle Suore di Stella Mattutina - al P. Losito - a don Orione - a Virginia dell'Aquila - a suor Maria di Gesù - al Ven. don Bosco - a don Rua - al P. Cusmano - a suor Melania - a suor Maria Luisa del S. Cuore a - a suor Maria Consiglio - a Maria Palma ».

Queste novene cominciano il 20 aprile 1910, mercoledì, festa del Buon Ladrone. »

111 *Bollettino Rogazionista* – n. 42 – n.3 – Maggio giugno 1966 – pp. 309-327.

ripigliarono la scuola per conseguire la licenza elementare, ed ebbero ad insegnante il P. Autelitano, un sacerdote calabrese che alloggiava in Avignone mentre frequentava le scuole allora dette normali per ottenere il diploma di maestro. Il P. Carmelo ricorda che un po' di scuola faceva anche il P. Vitale.

Si arrivò così a giugno. Ormai le acque sembravano calme, sia nelle Puglie che in Sicilia.

Anche a Francavilla si cominciò a capire ed apprezzare l'opera delle Suore. Soppresso l'orfanotrofio, esse aprirono un esternato e le ragazze si affezionarono ben presto talmente che, avendo sentito un giorno ventilare un progetto di partenza erano scoppiate in pianti e gridi, da far accorrere gli abitanti del vicinato, che temettero qualche sinistro.

Ad Oria poi non c'era da temere la passata animosità di Francavilla: il popolo, come abbiamo fatto rilevare, era di indole diversa e le Autorità civili locali si mostravano piuttosto benevoli agl'istituti.

Comunque, bisogna usare prudenza.

Il 18 giugno i ragazzi rientravano da Messina. Non era una grossa comitiva: sette persone, che il Padre divise in due gruppi: uno scese alla stazione di Oria e l'altro a quella di Latiano.

Per non dare all'occhio, nei primi giorni le preghiere si dicevano nel coro e si scendeva in chiesa solo per la Comunione. I ragazzi venivano qualificati come artigianelli, donde il nome di Tipografia Antoniana del piccolo operaio dato alla tipografia, sostituito poi, dopo una decina di anni, da Tipografia Antoniana dell'Orfanotrofio Maschile del Can.co A. M. Di Francia.

Presto però si rese evidente che le precauzioni erano ormai superflue e la comunità poté liberamente svolgere le sue attività senza preoccupazioni.

2. Il 1° Luglio 1910

I giovanetti arrivavano a tempo per la nostra bella festa del 1° Luglio. La prima volta che si celebrava in S. Pasquale! C'era tanta povertà in quei tempi: l'altare era squallido, la chiesa fredda! Ma c'era il cuore del Padre che infiammava i suoi figli; e la cara festa di famiglia fu celebrata con grande entusiasmo e con intenso fervore.

In preparazione si cantavano tre volte al giorno le note strofe Cieli dei cieli, apritevi..., seguite dalle ardenti invocazioni che sono veramente un capovaloro: tutta l'anima del Padre vibra in ogni sillaba in quel Desiderio per la venuta di Gesù Sacramentato[112], e poi l'invito ripetuto ad ogni atto comune: *Vieni, Gesù salvatore - Vieni non più tardare!*

Nei giorni seguenti, al solito, la festicciuola esterna, con la recita dei sermoncini e la declamazione degli inni da parte dei ragazzi. Intervennero alcuni signori della nobiltà oritana, i PP. Missionari, uno dei quali aveva musicato uno degli inni, il Seminario coi suoi

---

[112] Non si trova nel libro delle nostre preghiere: lo riportiamo per quelli che non lo conoscono e anche per gli altri, che non lo dimentichino:

Venite, Gesù salvatore, venite, o divino amore nostro, Gesù, che vi lasciaste per noi sacramentato e diceste ai vostri Apostoli: Ecco che io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli' Noi vi preghiamo, degnatevi di venire sacramentato in mezzo a noi, degnatevi di venire ad abitare in questa chiesetta, affinché possiamo avere l'inestimabile sorte di possedervi sempre con noi. - Venite, Gesù salvatore, venite, noi vi aspettiamo, noi vi desideriamo, noi vi chiamiamo coi gemiti più ardenti del nostro spirito. Oh, grande sorte sarà per noi quando vi avremo dentro questo tabernacolo! Allora ci chiameremo felici e ci parrà di essere in Paradiso, perché il Paradiso siete Voi, o supremo Signore di tutte le cose! Ah, noi non siamo degni di avere una tanta grazia, e questo luogo è troppo misero e meschino per Voi, che i cieli non possono contenere, e che siete eterna ed infinita Maestà. Ma Voi siete l'amico dei poveri, che nasceste e cresceste in povertà per nostro amore. - Noi adunque vi scongiuriamo: venite, o Gesù salvatore, venite; venite, o Gesù amabilissimo, o Gesù dilettissimo, venite: piantate qui il vostro padiglione, o Re pacifico, che avete piantata la vostra vigna in questo luogo. Ah, non più tardate, dolce e caro Gesù, ché noi non possiamo più stare senza di Voi! Padre amorosissimo, non ci lasciate più orfani; fratello nostro dolcissimo, non ci private della vostra divina presenza. - Venite, o Gesù salvatore, venite. Voi siete tutto desiderabile, Voi siete il tesoro nascosto nel campo della S. Chiesa, e il nostro cuore non può stare senza di Voi. Tesoro nascosto, venite; venite, o Gesù salvatore, non più tardate. Pater, Ave, Gloria.

28 seminaristi, i professori e il Vescovo Mons. Di Tommaso. Il Padre declamò l'inno della Madonna, suscitando viva impressione, perché nell'arte della declamazione era maestro. All'inizio egli aveva spiegato i motivi e la natura della festa, dando ragione dei titoli di quell'anno; ragione che leggiamo in un discorsetto scritto per la identica festa celebrata nella casa femminile in S. Benedetto: « Vi è un fatto bello e consolante, con cui in tutte le nostre Case si svolge la festa del 1 ° Luglio ad onore del Sacramentato Iddio; e si è un titolo sempre nuovo col quale ogni anno salutiamo il Sacramentato Signore. Più di venti titoli si sono dati finora; e per esser breve, ricordo quello dello scorso anno, cioè del 1° Luglio 1909. Da sei mesi Messina, Reggio ed altre città erano state distrutte dal tremuoto. Le città cadute freinevano sotto le rovine col prepotente anelito di una nuova vita. Ma questa vita di risorgimento e di riedificazione non può venire che da Dio. Per questo nel 1° Luglio del 1909, sei mesi dopo della tremenda catastrofe, lo abbiamo salutato col titolo obbligante di Divino Edificatore. Ma il risorgimento materiale di ogni città è inutile senza il risorgimento morale. E questo non può cominciare, non deve cominciare che dalle nuove generazioni, cioè dalla sana e religiosa educazione dei bambini. E perciò appunto, nel 1° Luglio di quest'anno, abbiamo salutato Gesù Sacramentato col titolo così bello e soave di

Tenero e dolce amante dei pargoletti.

« Ma Gesù non può discompagnarsi da Maria SS. Non sono complete le lodi che si danno a Gesù, se non vi si aggiungano le lodi della sua SS. Madre. Si completa la pienezza dell'amore di Gesù con l'amore di Maria SS. Non si ottiene Gesù che per mezzo di Maria. Mosse da questo principio, le nostre Case ogni anno al titolo con cui si onora Gesù, aggiungono un titolo analogo per onorare Maria SS. Lo scorso anno abbiamo salutato Gesù Divino Edificatore e Maria fu salutata Divina Edificatrice. Quest'anno abbiamo salutato Gesù Tenero e dolce amante dei pargoletti e salutiamo Maria Tenera e dolce Madre dei pargoletti ».

Il Padre logicamente non fa nessun accenno alle persecuzioni dalle quali si usciva; ma si deve pensare che anche queste abbiano influito alla scelta dei titoli. Se gli uomini si accanivano contro i suoi ragazzi, egli sapeva di poterli sottrarre sicuramente alle loro ire affidandoli ai Cuori divini dell'Anmante e della Madre dei pargoletti.

3. Un anno di ringraziamento [agosto 1910-1911]

Ormai la tempesta era passata. Nelle Puglie il tramestio dei mesi trascorsi era già dimenticato e la inchiesta in Sicilia provocata dal Padre aveva avuto esito favorevole. Il Padre, che tanto aveva pregato e fatto pregare nei giorni della prova, non poteva trascurare il dovere del ringraziamento; e perciò il 1° agosto del 1910 da Taormina prescrive un anno di ringraziamento in tutte le Case. Egli poi per ognuno dei ragazzi scampati alla persecuzione o tornati nell'Istituto, offre a S. Antonio un triduo di SS. Messe.

« O amabilissimo nostro S. Antonio di Padova, io mi sento assai obbligato verso la vostra affettuosa e potente protezione spiegata a nostro favore nei tremendi giorni della persecuzione governativa nelle Puglie e per riflesso anche in Sicilia... O glorioso Santo, noi non potremo giammai dimenticare tanta amorosa tutela! Io ve ne intendo ringraziare specificatamente per ogni orfanello e orfanella che rimase, per ognuna di queste creaturine che fu salva, e per ognuna intendo offrirvi un triduo di ringraziamento con la offerta preziosissima della S. Messa. Adunque, in unione a tutti gli Angeli e a tutti i Santi, in unione vostra, in unione alla SS. Vergine Maria e al Cuore SS. di Gesù, lodo, ringrazio, esalto e benedico la SS. Trinità, il S.N.G.C. e la sua SS. Madre per tutti i doni e grazie a Voi concessi, e per mezzo vostro a tutta la S. Chiesa e ad innumerevoli creature, nonché a noi vostri indegni devoti e servi. E perché questi rendimenti di grazie siano efficaci intendo in questa S. Messa, che con la grazia del Signore mi appresso a celebrare, offrire il corpo e sangue del S.N.G.C. e tutti i suoi divini meriti, e della SS. Vergine e degli Angeli e dei Santi, ad esaltazione del Nome SS. di Gesù in tutto il mondo, nonché di quello della SS. Vergine Maria, e a propogazione sempre più crescente della vostra devozione, o eccelso e santissimo taumaturgo ». Col ringraziamento invoca ancora la protezione del Santo, la quale deve servire alla santificazione: « Degnatevi, o amorosissimo nostro Protettore, di far

valere potentemente ed efficacemente la vostra protezione su di noi tutti, a preservazione di ogni peccato e incremento di ogni virtù, a perfetta corrispondenza alle divine grazie, a vero adempimento di ogni divino volere, a riacquisto di ogni perduto bene pel Sommo Bene per noi e per gli altri, ad ogni adempimento dei buoni desideri, e ad ogni santificazione. Amen ».

Nella estate di quell'anno [1910] scoppiò il colera nelle Puglie[113]: era un flagello che vi si affacciava abbastanza frequentemente prima dell'acquedotto pugliese e si profilò il pericolo di una requisizione del convento per lazzaretto. Il Padre si trovò nuovamente in angustie.

4. A Monte S. Angelo

Nel settembre [1910] il Padre fu impegnato a Trani, dove al laboratorio aperto nel passato aprile, aggiunse l'orfanotrofio per le figlie dei morti colerosi, e lo aprì con l'accettazione delle prime orfanelle nella festa della Madonna Addolorata il 15 del mese.

Per la festa della Madonna della Salette tenne un triduo nella chiesa del Carmine, conchiudendo il 25 settembre; il 2 ottobre predicò sul Rosario nella chiesa di S. Francesco e il 9 nella chiesa di S. Rocco predicò nella funzione di ringraziamento per il cessato colera ad intercessione del Santo.

Il 30 settembre [1910] però il Padre, col P. Palma, aveva pellegrinato al Monte Gargano all'insigne santuario di S. Michele e nella basilica celeste aveva presentato la sua supplica «all'altissimo Principe dell'angelica milizia ». E dopo aver ringraziato l'Augustissima Trinità per la predestinazione del S. Arcangelo, a lui rivolge le seguenti petizioni:

« 1. Che vogliate prendervi sotto una protezione ancor maggiore per tutte le presenti circostanze e per tutte le future evenienze tutte queste Case della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù con tutti quelli che vi appartengono, e vogliate tutelarci, difenderci e proteggerci in tutte le nostre necessità spirituali e temporali.

« 2. Vi supplichiamo che ci otteniate vocazioni sante, anime elette ed intelligenti dell'uno e dell'altro sesso, e specialmente Vi supplichiamo che ci otteniate quel sacerdote che abbiamo nella nostra mente e Voi sapete[114].

« 3. Vi supplichiamo che ci liberiate da questa minacciosa pretesa di quelli che vorrebbero il convento di S. Pasquale di Oria per lazzaretto, e invece ci otteniate di proseguire ivi tranquillamente la nostra dimora per gloria del Signore e bene delle anime.

« 4. Vi supplichiamo che benediciate e facciate crescere santamente con buona istruzione letteraria e scientifica i nostri giovani studenti di Oria, affinché riescano ministri eletti di Dio sommo Bene.

---

[113] In quest'anno [1910] il Padre pubblicò la nuova edizione del suo libretto: Il preservativo dei divini flagelli e l'invocazione dei SS. Angeli Custodi siccome protettori in tempi di pubbliche calamità. Raccolta di efficaci preghiere e considerazioni del Can. Annibale Maria Di Francia da Messina. L'annunzio è fatto sul Dio e il Prossimo (Giugno-Agosto 1910) con questa recensione: « I tempi che attraversiamo sono terribili. Crescono i peccati, cresce l'indifferenza e il disprezzo verso Dio e la sua santissima religione, e crescono i castighi del Signore. I popoli non si ravvedono, e quindi dobbiamo aspettarci sempre nuovi castighi. Ma la preghiera, il timore di Dio, la vita cristiana ed altri mezzi spirituali e prudenti, ci possono preservare da tanti meritati flagelli. A tale scopo si è pubblicato il libretto che qui si annunzia, il quale contiene molte efficaci preghiere per essere liberati dai castighi del Signore. In tale pubblicazione vi è questo di nuovo, che come speciali protettori in tempi di pubbliche calamità sono pure invocati i santi Angeli Custodi, e viene effettivamente dimostrato quanto essi sono potenti a difenderci e salvarci nelle epidemie, nelle guerre, nei tremuoti e simili flagelli. Il libretto per quanto è nuovo, altrettanto è opportuno, e noi lo raccoman diamo a tutte le anime che hanno fede nella preghiera e nella divina misericordia, e a quanti vivono giustamente preoccupati e timorosi pei prossimi castighi del Signore»!

[114] Si tratta del Can. Antonino Celona, che nel 1910 venne ad abitare nelle Case Avignone: sembrava volersi fare Rogazionista, ma fu un disinganno: dopo alcuni anni se ne uscì. Fu pere) benemerito fondatore delle Ancelle Riparatrici.

« 5. Vi supplichiamo che ci aiutiate e assistiate per la propaganda del Pane di S. Antonio di Padova nei diversi paesi.

« 6. Vi affidiamo la gran propaganda della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, e Vi supplichiamo che questa divina preghiera facciate propagare in tutta la Chiesa con grandissimo frutto e ci aiutiate perché il Sommo Pontefice faccia inserire nelle Litanie dei Santi il nuovo versetto per ottenere copiosi e santi Operai alla mistica messe.

« 7. Vi raccomandiamo, o eccelso Principe degli Angeli, il Sommo Pontefice, tutta l'ecclesiastica gerarchia, i due cleri e tutti i religiosi e le religiose, e specialmente tutti i nostri Sacri Alleati, supplicandovi di accrescere la nostra Sacra Alleanza e di ottenerci la desiderata formazione della celeste Alleanza.

« 8. Vi raccomandiamo assai il nostro carissimo confratello Mons. Vitale: deh, sorreggetelo, fortificatelo, assistetelo, santificatelo!

« 9. I due miseri sottoscritti a Voi, o supremo Arcangelo, si raccomandano e ognuno di loro vi supplica per alcune grazie particolari che Voi sapete! Deh! esauditeci! Deh! contentateci. Deh! beneditеci e salvateci. Deh, adempite i nostri desideri che non dispiacciano al Signore!

« 10. 0 potentissimo e amabilissimo Arcangelo, vi supplichiamo per tutte le Anime Sante del Purgatorio e specialmente per tutti i nostri carissimi defunti, compresi parenti e benefattori. In modo ancor più particolare vi raccomandiamo l'anima santa del fu teologo primicerio Gatti[115] : deh! per tutte queste sante Anime, e per questa particolarmente, Vi offriamo le Sante Messe che qui si celebrano, e per tutte dalla vostra carità imploriamo eterna gloria. Requiem.

« 11. Vi raccomandiamo, o Santissimo Arcangelo, tutti i peccatori, specialmente i sacerdoti traviati, nonché tutti i nostri avversari, o nemici, o oppositori: tutti Vi supplichiamo che li facciate santi, e li ricolmiate di grazie, di virtù e di ogni bene.

« 12. 0 Arcangelo Santo, deh, liberateci dai tremendi divini flagelli che si preparano! Deh, tutti proteggeteci e salvateci se in breve si accende l'ira del Signore.

---

[115] Il nome di Mons. Gatti è legato, nel concetto del Padre, alla speciale protezione di S. Michele Arcangelo per l'Opera nostra. Ne abbiamo già trattato nel nostro Bollettino (Settem.-Ottobre 1937 pag. 344) dal quale riportiamo: « Vi ringraziamo, Padre ricco di divina misericordia, che ci avete accordato, in modo inaspettato e con segni del vostro divino intervento, il potente Arcangelo S. Michele a custodia e difesa di questa Pia Opera e dei suoi componenti.

« Così, per vari anni, il Padre ci faceva ripetere nella preziosa supplica offerta per la festa del Nome SS. di Gesù; e quel modo inaspettato e segni di divino intervento, sembravano messi apposta a stuzzicare la curiosità, non difettosa del resto, nel caso, o per lo meno facilmente perdonabile, di penetrare il significato nascosto delle parole. Alla propizia occasione ne domandammo al Padre, che ci accontentò con piacere: si trattava di dare lode al Signore e al S. Arcangelo e infiammarci nell'amore della nostra Pia Opera, che si vede tanto accetta alla Bontà Divina. Ci disse dunque il Padre:

« Io tenevo presente quanto è detto nella S. Scrittura, che il Signore affidò il popolo ebreo alla protezione di un Angelo, che gli fosse guida e difesa lungo il cammino nel deserto; e pensavo che grande fortuna sarebbe per noi, in mezzo alle difficoltà e pericolo che incontra la nostra minima Opera, se il Signore si degnasse di farci lo stesso favore. E allora scrissi una commovente supplica al Sommo Dio perché riguardasse benignamente alla Pia Opera, che voleva essere tutta sua, e perciò Lo supplicavo che le desse a patrono, protettore e guida un suo Angelo, che la sostenesse nei pericoli e l'aiutasse sempre perché tutto in essa riuscisse di consolazione al Cuore SS. di Gesù.

« Presentata questa supplica, io nutrivo fiducia che la Divina Bontà già ci assegnava un Angelo a patrono dell'Opera, sebbene noi non lo conoscessimo. Ma ecco che proprio in quei giorni mi arriva una lettera del Rev.mo canonico mons. Gatti, che fu santo rettore della basilica di S. Michele Ar cangelo al Monte Gargano, il quale avendo conosciuta l'Opera e le difficoltà cui essa andava incontro forse dal plico della S. Alleanza, mi esortava a metterla sotto la grande protezione dell'Arcangelo S. Michele, ben sicuro che il Principe delle milizie celesti l'avrebbe amorosamente vegliata e difesa da parte del Cuore SS. di Gesù.

« E allora - aggiunse il Padre - abbiamo con semplicità di fede ritenuto che quella era la risposta del Signore alla nostra supplica e che a S. Michele Arcangelo veniva dal Signore stesso affidata l'Opera nostra.

« Naturalmente dopo questo fatto si accrebbe nelle nostre Case la devozione a S. Michele, che le Costituzioni ci danno a speciale patrono; e il Padre più volte pellegrinò alla santa grotta per portare al S. Arcangelo, da parte di tutta l'Opera, che spiritualmente l'accompagnava, il tributo della riconoscenza per gl'innumerevoli favori ottenuti e le suppliche ardenti e fiduciose per le nuove grazie implorate dal grande Protettore ».

« E intanto Vi preghiamo, o sublimissimo Principe degli Angeli, che questa nostra venuta qui vogliate accettarla come rendimento di grazie, che vi supplichiamo vogliate presentare all'adorabile S.N.G.C. e alla sua SS. Madre Maria Immacolata, per la preservazione avuta dal colera in persona delle nostre Suore di Trani ».

Questa supplica presentata nella Basilica celeste fu poi messa ai piedi di una grande immagine di S. Michele nella stanza da letto del Padre in Oria, dove rimase per lunghi anni, e cioè fino alla morte del Padre.

5. L'arredamento [1910]

Ora torniamo a S. Pasquale, e non sarà fuori luogo ricordare anzitutto le condizioni della Comunità all'apertura della casa. Grazie a Dio, molto fervore. Il Padre nelle sue obbligate assenze non dimenticava i cari figliuoli. Scriveva al P. Palma (19-10-1909): « Dica qualche cosa da parte mia ai nostri carissimi pasqualini; e che stiano buoni, pii, obbedienti, amanti di Gesù e Maria; e che io sempre li penso e li presento al Cuore SS. di Gesù e di Maria! Li benedico! »

La Casa però mancava di tutto e il Padre s'impegnò per l'arredamento. Il 26 dicembre 1909 scrive da Oria al P. Vitale: « Raccomando la spedizione della tipografia già imballata, e delle masserizie, cioè due casellari che sono costì, uno giù nelle nostre stanze, e uno sù nella stanza del P. Palma; trenta o quaranta sedie, otto panche, le due casse che preparai allo Spirito Santo, ecc. ecc. Si ottengano due vagoni gratis, per mezzo di don Orione, dal Prefetto. Il carro militare gratis dal Generale comandante la Divisione, al quale io parlai. C'è un po' di traffico, ma sarà un bel guadagno se avremo qui la tipografia e masserizie, e gratis ».

Le spedizioni a S. Pasquale seguirono puntualmente, ma poi venne la tempesta e la roba rimase lungamente accantonata.

Alla ripresa, giovò la presenza della tipografia in Oria per legittimare il titolo precauzionale di piccoli operai dato ai ragazzi. Però ben presto, come abbiamo detto, si poté uscire dall'equivoco, e in quello stesso anno 1910, pubblicando la 14' edizione di *Il Secreto miracoloso*, stampato ad Acireale - Tipografia Editrice XX Secolo - il Padre parla già di Oria come Casa madre dei Rogazionisti e lancia un caldo appello per le vocazioni per sacerdoti, fratelli coadiutori e ragazzi studenti aspiranti al sacerdozio[116].

6. Nuova minaccia [1910]

Abbiamo accennato avanti al pericolo di una requisizione del convento da parte del municipio; e tale pericolo pesò sulla casa per tutto il mese di ottobre.

---

[116] ... Al giovane clero specialmente ci rivolgiamo, e diciamo ai fervorosi giovani sacerdoti: - Se cercate un campo dove possiate impiegare con grande frutto il vostro santo ministero, e in cui possiate consolare infinitamente il Cuore SS. di Gesù, eccovi la Rogazione Evangelica del suo Divino Cuore.

Voi ne potete essere gli apostoli: dessa è fonte di innumerevoli beni, purché quella grande parola di Gesù Cristo: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messen suam, trovi in voi, dopo diciannove secoli di oblio, i cultori strenui e fervidi. Se dunque lo Spirito del Signore vi chiama alla vita di santificazione vostra e del prossimo, venite tra noi, dove potrete fare tanto bene, quanto in qualunque altra religiosa Congregazione».

Fratelli congregati: « Riceviamo pure dei giovani d'indole pia e docile, di umili natali, che volessero vestire l'abito del nostro Istituto quali fratelli congregati. Anche queste vocazioni si rendono utili, perché questi fratelli congregati, di cui abbiamo un numero, sono addetti a vari uffici della Comu nità. Essi però vivono insieme ai sacerdoti: sono i loro carissimi fratelli e coadiutori, pranzano alla loro stessa mensa, e sono congregati né più né meno che i sacerdoti stessi. Sono consacrati anch'essi alle opere di carità e a servizio degli orfani ».

« Ragazzi studenti allo scopo di divenire sacerdoti della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, se i superiori dell'Istituto lo consentono.

Questa terza categoria di vocati è quella che noi chiamiamo: i nostri Beniamini. Sono ragazzi e giovinetti che incamminiamo agli studi per farne, con l'aiuto del Signore, dei sacerdoti del nostro Istituto della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù ». (Il Secreto miracoloso, 1910, pag. 119-22).

Il Padre scrive al P. Vitale il 20 ottobre[1910]: « Il dì 24 c.m. a Dio piacendo lascio Trani e parto per Oria, dove abbiamo pericolo e minaccia di sfratto da S. Pasquale per lazzaretto! Lodiamo Iddio! Egli sa ciò che ci giova. Omnia cooperantur in bonum ».

Andò a Lecce ad interessare personalmente il Prefetto, al quale, dietro sua richiesta, lasciò un promemoria. Da questo rileviamo le condizioni della Casa in quel tempo.

Dopo aver esposto le vicende che hanno portato alla fondazione dei due Istituti di Oria, e come ora si sono messi gli occhi addosso a S. Pasquale per farne lazzaretto, in caso di eventuale infezione colerica, lazzaretto a cui nei tempi passati si destinava l'Ospedale Martini, quasi sempre vuoto, perché molto al di sopra del contingente ospedaliero offerto allora dalla città, continua:

« Qualora dovesse avverarsi la requisizione del Convento, sarebbe un vero disastro, sia per la Casa dei giovani artigiani, sia per l'Orfanotrofio delle ragazze. Poiché, dovendo abbandonare la coltura del fondo, o non potendo attendervi convenientemente, verrebbero meno molti sussidi di ortaggi, di frutta, di agrumeto, di oliveto, con cui vengono quasi giornalmente aiutate le orfane. Verrebbe meno la tenuta degli animali, vacca, pecora, galline, conigli, colombe, da cui le due case di Oria ricevono forte appoggio. E che dire della tipografia? Attualmente macchine, caratteri ed accessori occupano un vasto locale, che era il grande refettorio del convento. Dove trasportare tutto questo opificio? La tipografia costituisce una delle nostre più grandi risorse, per le stampe che vi si fanno; ed ecco che tutto verrebbe meno.

« In un grande atrio dell'ex Convento giornalmente riuniamo fino a trenta poveri, vecchi, cadenti, estenuati dalla grande miseria di queste parti; ne riceviamo quanti ne vengono e si dà la pietanza e pane ogni giorno! Dove radunare questa turba affamata? Donde trarre noi mezzi, tolto il fondo e la tipografia, quando in queste parti non c'è risorse di contribuzioni?

« Forse il Municipio di Oria in due anni mi ha dato un sol quattrino?

« La città di Oria può benissimo adibire a lazzaretto - ove ce ne fosse bisogno - il grande Ospedale Martini, per come mi si dice essere stato fatto molti anni addietro pel timore del colera. Qual locale di quello migliore, affidato per di più alle Suore della Carità, che in casi di epidemia si sa quanto valgano?

« Nessuna ragione c'è, anzi ci sono tutte le ragioni in contrario, perché il Municipio non turbi il pacifico e proficuo andamento di due Case di beneficenza tanto utili a questa Città, e che io ho condotto avanti con industrie, fatiche e stenti, senza che finora il Municipio di Oria mi abbia dato un minimo soccorso! Ci lasci almeno nella nostra pace! » (27-10-1910).

Il Municipio, certamente dietro interessamento del Prefetto, rinunziò al progetto del lazzaretto, ma non volle ammainare bandiera silenziosamente e pretese che il Padre « accondiscendesse in qualche maniera alle esigenze del Municipio relativamente alla necessità di premunirsi in caso di sopravveniente morbo. E il Padre offrì il grande stanzone adibito a magazzino staccato dall'Istituto, pel ricovero delle famiglie di eventuali colerosi ».

E così la vertenza fu chiusa per quell'anno.

Il 31 ottobre il Padre poteva scrivere al P. Vitale: « Le Case di Oria, grazie a Dio, vanno bene; anche per introiti, si tira. Si vede la divina mano!... In Oria, grazie a Dio, si è scongiurato il pericolo di dare S. Pasquale per lazzaretto. Si fece un mese di preci!

7. I confondatori spirituali

Un mese di preci, per scongiurare il pericolo. Sempre così il Padre: anzitutto e sopratutto, in ogni cosa, per ogni cosa, ricorso alla preghiera e a quelle pratiche che egli definiva *pie industrie o industrie spirituali*, nell'invenzione delle quali egli stesso si riconosceva felice. Ed una di queste invenzioni sante fu quella dei *confondatori e confondatrici spirituali.*

Egli l'aveva in mente da parecchio ed ora gli parve giunto il momento opportuno per tradurla in pratica. La prima confondatrice spirituale fu la Madre Maria Antonia Lalìa. Dalla lettera a lei diretta in data 23 novembre 1910 rileviamo il pensiero del Padre su questo argomento (*Lettere del Padre,* v. I, pag. 487 e seg.): « Per quanto l'Opera - *la nostra Pia Opera* - si presenti bella, altrettanto è stata bersagliata, sia dagli uomini sia dall'Inferno; ed anche forse provata dal giusto Dio, col permettere tante dolorose vicende. Una delle più forti ragioni, per cui l'Opera ha passato tutte queste vicende, si è perché queste Opere non hanno avuto un *fondatore*. Vero è che io ne sono stato in certo modo *l'iniziatore*; ma d'altra parte ho lavorato più a distruggere che ad edificare! E se non sono potuto riuscire a distruggere il tutto, è stato perché l'Opera, come pare, è di Dio, ed il Signore non l'ha permesso!

« Anni or sono io ebbi un lume. Feci, insieme a tutte le persone dei miei Istituti, una solenne proclamazione di Gesù Cristo Signor Nostro come *Fondatore* di queste Opere, della SS. Vergine Maria come *Fondatrice* e S. Giuseppe fu proclamato *Confondatore.*

« Ora poi, siccome le mie miserie e i miei peccati non cessano di ostacolare l'incremento di queste Opere, così, l'altro giorno, celebrando la S. Messa, mi venne un pensiero, cioè d'invitare anime che amano Gesù sommo Bene e gl'interessi del suo Divino Cuore, a concorrere spiritualmente alla formazione di queste Opere, in compagnia di Gesù Fondatore, della SS. Vergine Fondatrice e del Patriarca S. Giuseppe Con fondatore.

« Queste anime si chiameranno: *Confondatrici spirituali con Gesù, Maria e Giuseppe ».*

La prima di queste anime, a cui il Padre si rivolge, è appunto la Madre Lalìa, fondatrice della Congregazione delle Suore Domenicane di S. Sisto Vecchio in Roma, anima di grandi virtù e di zelo veramente apostolico. Ad essa il Padre spiega la natura e i compiti di una *confondatrice spirituale*, premettendo che l'invito « è tutto segreto e spirituale: segreto, cioè che non si farà di ciò pubblicità alcuna, ma resterà sconosciuto a tutte le persone; *spirituale*, vuol dire che il concorso di V.M. (=Vostra Maternità) per la formazione di queste Opere sarà tutto *con lo spirito e secondo lo spirito* ».

L'attività della confondatrice spirituale « consisterà: 1° nell'interessarsi vivamente di questo divino comando di Gesù Cristo Signor Nostro: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; e cominciare a gemere innanzi all'Altissimo per questa inestimabile grazia! 2° nell'interessarsi *spiritualmente* per la formazione di queste due Comunità, che si sono consacrate a questa santissima missione, e sono le prime nella S. Chiesa - sebbene le ultime! - che abbiano raccolto dalle labbra santissime di Gesù Cristo quel divino comando ».

Come dovrà dimostrarsi questo *interesse*? « Interessarsi *spiritualmente* per la formazione di queste due Comunità vuol dire: raccomandarle vivamente al Cuore SS. di Gesù ogni giorno, amarle in Gesù, offrire a loro bene tutte le proprie fatiche presenti, passate e future; offrire per loro ogni giorno la S. Messa e la S. Comunione, nonché ogni altra preghiera ed opera buona. Tutto ciò può farsi senza nulla togliere alle altre intenzioni proprie della persona. Inoltre, la con fondatrice spirituale farà tutto questo in unione sempre al Cuore SS. di Gesù, della SS. Vergine e di S. Giuseppe; e in qualità di confondatrice spirituale deve considerare queste Opere come affidatele da Dio stesso per lavorare efficacemente e spiritualmenthe con ogni santo interesse alla loro fondazione e formazione completa e alla loro stabilità, a pura gloria di Dio, a sommo bene delle anime, a salvezza della Chiesa, per mezzo di numerosi e santi operai ed operaie: il tutto ad infinita consolazione del Cuore SS. di Gesù! »

Si aggiunge poi che tutto questo la confondatrice spirituale farà unendo la propria intenzione a quella *dell'Iniziatore* delle Opere, di tutti i rogazionisti, delle Figlie del Divino Zelo e di tutti i Sacri Alleati. In ricambio il Padre offre la partecipazione al merito di tutte le opere che si fanno nelle sue Comunità.

Non trovo la lista di queste anime confondatrici: forse il Padre non la conservava per la natura stessa della pratica: *segreta e spirituale*; ricordo che di tali anime ce n'erano

parecchie e il Padre faceva molto assegnamento sulle loro preghiere e sui loro meriti per l'affermazione e il progresso delle nostre Opere.

8. Rivivono i primi giorni del Convento... [1910-1911]

Le pratiche per scongiurare la requisizione della casa e i bisogni della nuova fondazione femminile di Trani, tenevano il Padre lontano spesso da Oria, e frattanto la Comunità rimaneva affidata al P. Palma, coadiuvato per la parte economica dal Fr.lo Giuseppe Antonio Meli e per quella disciplinare dal Fr.lo Carmelo Drago.

Il P. Palma, preoccupato dell'abbandono in cui si trovava il giardino, od orto che dir si voglia, si diede da fare con ogni cura per dissodarlo e farlo fruttare, anche perché nelle strettezze in cui versava la casa, i prodotti del giardino costituivano una buona risorsa. C'erano inoltre gli animali, ai quali bisognava attendere. A questi lavori erano impiegati i giovani. Disgraziatamente però i lavori del giardino ben presto assunsero un ruolo preponderante nella casa, a scapito degli orari, della osservanza e della vita comune.

Ricordiamo che agl'inizi la casa di S. Pasquale sembrava un orologio; ora invece si era ridotta al punto che quasi nessuno più rispondeva al suono della campana, perché questo e quello avevano i loro impegni campagnoli da soddisfare. I lamenti del Fr.lo Carmelo purtroppo non ottennero effetto e la conseguenza fu che alcuni di quei ragazzi, i quali agl'inizi avevano dimostrato tanta decisione per la vita religiosa, si perdettero di coraggio e lasciarono l'Istituto.

Ma, sistemate le cose di fuori, il Padre tornò ad Oria per rimanervi, tranne brevi assenze, fino al maggio 1911[117].

Con la presenza del Padre, rifiorì la vita della comunità e rivessero i giorni d'ella prima entrata in convento, nell'ottobre dicembre 1909.

Togliamo dalla cronaca: « Ci sembrava vivere in un paradiso: tutto ordinato: non si transigeva un minuto con l'orario, il regolamento si osservava ad litteram; nessuna intromissione di secolari nella casa; le preghiere fervorosissime ecc. Quasi ogni sera il Padre riuniva la Comunità e teneva la conferenza. »

Per le scuole furono impegnati il Sac. Carmelo Nacci, professore, come abbiamo detto, al seminario vescovile e il prof. Achille Spezi, Direttore delle Scuole Comunali di Oria.

Si sistemò la tipografia, sicché il Dio e il Prossimo, che da dopo il terremoto si stampava ad Acireale, nel settembre-dicembre 1910 e gennaio-aprile 1911 fu edito da Oria; in seguito ritornò a Messina.

Ripigliamo la cronaca: « L'inverno di quell'anno fu rigidissimo e la neve più volte arrivò a 15,20 centimetri. Tanti poveretti si presentavano ogni giorno alla porta del convento laceri, intirizziti dal freddo e affamati. Non possiamo descrivere la carità del Padre per loro, il quale fin da fanciullo aveva imparato a riguardare nei poveri la stes

sa persona di Nostro Signore Gesù Cristo. Nessuno che si presentava alla porta se ne andava scontento. Il Padre dava pantaloni, giubbe, cappotti di panno militare, scarpe camice, mutande. Così pure li sovveniva con grandi elemosine, e per quanto fossero stati numerosi, a tutti si dava il vitto giornaliero. La mattina poi, in quei giorni rigidi, faceva fare il cotto appositamente per loro; ed egli stesso con carità imparegiabile li serviva. »

Aggiungeremo che proprio a quell'inverno si riferisce il noto episodio del becchime offerto ai passerotti assiderati; e il fratello Carmelo dovette industriarsi a trovare e miche e

---

[117] Nel febbraio di quest'anno il Padre passò alquanti giorni a Ceglie Messapico, dove si maturò la vocazione della sorella del P. Palma, Teresa, la futura Madre Gesuina Palma delle Figlie del Divino Zelo.

L'11 febbraio il Padre assistette, nella chiesa dei PP. Passionisti, ad una ordinazione sacerdotale; e il venerando Can.co don Vito de Palo, di Bitonto, vuole che il Padre gli fu padrino in quella occasione e che « con le lagrime agli occhi baciò le palme delle mie mani di fresco consacrate».

tavole per imbandire la mensa sulla neve; e il Padre guardava e si rallegrava di aver così potuto sfamare quelle piccole creature del Signore.

Alle nevicate di questo inverno si lega il ricordo di un episodio del Padre.

Una mattina fu visto scendere in giardino e fare a piedi scalzi una passeggiata sulla neve. La neve fortifica, fa bene alla salute, egli si premurava di dire a chi lo aveva osservato e ne faceva le meraviglie... Ma non tutti abboccarono all'amo: ci furon di quelli che pensarono rettamente ad un suo atto di mortificazione.

9. La prima Visita Apostolica [1911-1912]

In questo periodo l'Opera si ebbe la sua prima Visita Apostolica; Diciamo prima, perché non fu la sola e ne avremo in seguito da registrare delle altre. Esse però testimoniano dell'interessamento materno della S. Chiesa per le nostre Opere e della bontà misericordiosa del Signore che da ogni visita ha ricavato sempre il maggiore vantaggio delle stesse Opere.

La cronaca della Casa motiva questo intervento della S. Sede con il Rumore suscitato dai fatti di Francavilla, di cui, come abbiamo detto, si interessò largamente la stampa liberale di allora. Ma non è così. La Visita era stata disposta anteriormente e indipendentemente da quei fatti. E in vero il Padre ne scriveva già al P. Palma il 12 novembre 1909: *Per la Visita Apostolica ho messo tutto nelle mani del Signore!* un mese appunto prima che avessero inizio i fatti disgraziati di Francavilla.

Il P. Vitale accenna a lamenti pervenuti a Roma sui modi di agire del Padre (pag. 436) « non sempre, a parere degli accusatori, secondo prudenza ». In modo particolare destava sospetti la S. Alleanza, non da tutti afferrata nel suo giusto senso, scambiata da parecchi per una incetta di SS. Messe. Il Card. Gennari dovette spiegare la cosa in Congregazione.

Ma di questa visita è necessario ricercare una origine più profonda, mettendola in relazione coi tempi procellosi che attraversava allora la S. Chiesa. Il modernismo rendeva al sommo vigilanti le Autorità Ecclesiastiche e S. Pio X era estremamente sensibile ad ogni sintomo di novità che potesse venire interpretato come emanazione dello stesso. Vero è che col decreto Lamentabili e sopratutto con la poderosa enciclica Pascendi del 1907 egli aveva segnato la condanna a morte di questa sintesi di tutte le eresie; ma l'idra infernale era dura a morire e lanciava i suoi tentacoli per mantenersi a galla. Seguirono perciò le scomuniche di Buonaiuti, Minocchi, Murri, la messa all'Indice di Il Santo e Leila del Fogazzaro, la chiusura del seminario di Perugia. Nella campagna antimodernistica molti furono accusati di deviazionismo, P. Semeria, don Genocchi, Mons. Bonomelli, il Card. Capecelatro e soprattutto il santo arcivescovo di Milano, Card. Andrea Ferrari, pubblicamente attaccato da intransigentissimi giornali cattolici, quali La Riscossa di Vicenza e La Liguria di Genova: in quegli anni « parve che tra Milano e Roma si fosse levata una foschia nebbiosa » (don Giovanni Rossi), che solo con l'avvento di Benedetto XV si diradò felicemente.

In questo ambiente arroventato avveniva il cataclisma del 28 dicembre 1908. Pio X si prodigò a lenire in ogni maniera i dolori delle vittime, ma, avendo saputo che alcuni elementi del modernismo erano corsi nelle città sinistrate, fu non meno sollecito a neutralizzare la loro azione o decisamente allontanarli, mandando a Messina come Vicario Generale il fedelissimo don Orione.

Nessuna meraviglia pertanto che le voci, a cui accenna il P. Vitale, corse a Roma, avessero indotto S. Pio X a disporre la Visita Apostolica.

Profittando della venuta ad Oria del P. Giovanni Lottini, Commissario dell'allora Suprema Congregazione del S. Ufficio, allo scopo di appianare una vertenza sorta tra il Vescovo Mons. Di Tommaso e l'arciprete della Cattedrale don Cosimo Ferretti, nei primi mesi del 1911, il S. Padre lo incaricò di visitare la nostra Casa. Il P. Lottini interrogò singolarmente i religiosi, ai quali naturalmente impose il segreto, e quindi non sappiam nulla di ciò che disse o che gli dissero. Chiamò anche i ragazzi, e questi dichiararono che stavano assai bene e contenti col Padre che era un santo ecc... Era poi in quel tempo fresca

la memoria dell'indimenticabile Fr.lo Francesco Maria del Bambino Gesù, nostro fratello coadiutore, morto il 24 novembre 1908, e che aveva lasciato il ricordo di virtù eccezionali; e perciò uno dei ragazzi - che ne sapeva lui del S. Ufficio e del terrore che incuteva? - lo sollecitò d'interessarsi della canonizzazione di fr.lo Francesco!... Alcun tempo dopo, il Padre fu a Roma e di là scrisse al P. Vitale il 12 maggio 1911: « Fui dal S. Padre. Mi diede ampie benedizioni per tutti e tutte; mi si mostrò molto amabile. Poi le dirò a voce ».

L'udienza penso che gli sia stata ottenuta da don Orione; difatti qualche giorno prima, il 5 maggio [1911], il Padre aveva scritto: « Qui mi trovo con don Orione, che parte domani per Messina ».

Le case della Sicilia, Messina, Giardini, Taormina, S. Pier Niceto furono visitate nel 1912 dal P. Francesco di Paola Nalbone, assistente d'Italia della Compagnia di Gesù. Il Padre preparò la visita a modo suo. Il P. Vitale ricorda la nomina di S. Giuseppe Visitatore e l'ingresso nella Casa di Taormina.

Una simile funzione ebbe luogo a Messina, allo Spirito Santo. Ecco il programma: Si para a festa la chiesetta come nei giorni più solenni; si prepara una barella; tutta la comunità si veste a nuovo; si preparano festoni di fiori e ghirlande; si preparano cantici. La mattina nel parlatorio esterno si trova S. Giuseppe col Bambino Gesù circondato da cerei. Le comunità scendono portando la statua della SS. Vergine. La SS. Vergine come Superiora divina prende il suo Sposo col suo Divino Figliuolo e si avvia la processione. Cantici lungo la processione. Si va nell'Oratorio e si situa S. Giuseppe sulla barella, e la SS. Vergine al proprio posto. Celebrazione della S. Messa col canto. Colloquio e predica nella S. Messa. Preghiere dopo la S. Messa: i sette dolori e le sette allegrezze col canto. In tutta la giornata, visite. A sera Rosario, litanie, Te Deum e benedizione solenne. (14 febbraio 1912).

Il P. Nalbone rilevò nelle suore una certa diffidenza verso di lui, quasi che la visita significasse apertura di coscienza al S. Padre. Egli attribuisce tutto questo ad ignoranza, ed è esatto: tra quelle suore alcune neppure sapevano leggere. Ma quando si ricorda quello che le comunità avevano passato recentemente con le persecuzioni narrate avanti, si spiegano benissimo le preoccupazioni che dominavano quelle semplicette dinanzi ad un Visitatore che veniva ad inquisire...

Comunque, il Signore non abbandonava l'Opera. Nel Libro dei divini benefici il Padre annota a fine del 1912: « Visita apostolica felicemente riuscita per mezzo di don Orione ».

CAPO XII - IL P. PANTALEONE PALMA

1. Direttore per oltre venti anni[118]

E' tempo ormai di presentare un uomo che nella Congregazione e specialmente nella casa di Oria ha lasciato un'orma che non potrà essere cancellata: il P. Pantaleone Palma, che fu direttore di quest'Istituto dagli inizi fino al 5 agosto 1932, salvo il triennio 1914-1917.

Nessuno si formalizzi di una direzione prolungata oltre un ventennio nella stessa Casa. Si tengano presenti le condizioni di tempo e di ambiente. La Congregazione dei Rogazionisti ebbe riconoscimento canonico il 6 agosto 1926; e fino a quel tempo non urgeva la legge del triennio o sessennio per il direttore di un istituto privato; e poi il Padre era obbligato a sottostare ad un'altra legge, quella della necessità: il P. Palma era il solo sacerdote disponibile, e se nell'accennato triennio 1914 -1917 aveva tentato l'alternativa col P. Vitale, aveva poi dovuto rinunziarvi quando costui fu costretto a lasciare definitivamente Oria per ordine dei medici, in seguito a ripetuti gravi attacchi di malaria.

[118] *Bollettino Rogazionista,* anno 42, n. 4 - luglio agosto 1966 pp. 397-431.

2. La formazione

Il P. Palma è pugliese, di Ceglie Messapica, discreto centro del Salento, di 25.000 abitanti, in provincia di Brindisi - in quel tempo di Lecce - che vanta una storia plurimillenaria, con alterne vicende di trionfi e disfatte attorno all'acropoli della messapica Caelia o Caelium « di cui rimangono avanzi di mura e la cui necropoli ha fornito ricco materiale archeologico » (ENCICLOPEDIA TRECCANI, vol. IX, pag. 649).

Il P. Palma vi nacque il 13 aprile 1875, da Lorenzo e da Maria Salonna.

L'ambiente era sano, come in quasi tutti i paesi della zona, prima che le raffinatezze della civiltà moderna avessero cominciato ad inquinare la caratteristica semplicità di vita e il rigore dei costumi, che formavano, fino a pochi decenni addietro, il vanto dei nostri paesi. Per questo le vocazioni ecclesiastiche vi fiorivano, ed io ho conosciuto tra i compagni e i contemporanei del P. Palma parecchi sacerdoti di specchiata virtù. Mi limito a ricordare Mons. Rocco Caliandro, che fu vari anni Vicario Generale della diocesi e poi zelantissimo vescovo di Termoli, e i sacerdoti don Cosimo Spina e don Giuseppe Carlucci, quest'ultimo nominato, giovanissimo, arciprete della collegiata, la resse per oltre un quarantennio, fino alla morte, lasciando di sé grandissima memoria in mezzo al popolo, che tuttora lo rimpiange.

Il piccolo Pantaleone però forse non sentì nei suoi primi anni il richiamo del sacerdozio, oppure i suoi non gli permisero l'ingresso in seminario. Sta di fatto che lo troviamo collegiale in Ostumi, dove frequenta il ginnasio pareggiato « S. Carlo Borromeo » scuola pubblica gestita dal comune. Ivi conseguì la licenza ginnasiale nel 1893, con voti 68 su 80, classificato terzo su 18 alunni.

Rimontano a quegli anni le sue relazioni col canonico teologo di Ostumi Teodoro Trinchera, sacerdote dotto e pio, oratore di grido e sperimentato maestro di spirito. Il giovane Pantaleone lo scelse a suo confessore, e gli fu sempre fedele fino al suo ingresso in comunità, come pure al gesuita P. Coppa, di cui abbiamo parlato, al quale ricorreva di tanto in tanto nei tre anni che costui rimase a Grottaglie, facendo un corso di esercizi spirituali sotto la sua direzione. Il Trinchera non dimenticò mai il suo « caro Pantaleone » e gli lasciò la copia delle sue pubblicazioni di uso personale, con alligati i giudizi dei vari recensori. I libri del Trinchera si trovano nella nostra biblioteca di Oria[119].

A 18 anni il giovane Palma si decise pel sacerdozio ed entrò nel seminario diocesano di Oria, iniziando il liceo.

A quei tempi ad Oria, come in molti seminari d'Italia, dominava la filosofia del Rosmini, « forse la più importante filosofia espressa da ambienti cattolici nella cultura moderna » (DI NAPOLI, *Storia della filosofia*, vol. 3° c. 5°); certo che essa era ritenuta la più valida a combattere il soggettivismo Kantiano e tutte le dottrine illuministiche ed idealistiche che minano i fondamenti della civiltà cristiana[120].

---

[119] Arcidiacono Abbate Teodoro Trinchera (1827-1909). Fu eminente teologo biblico ed oratore sacro. Pubblicò numerosi volumi di opere predicabili. Si adoperò, dopo la soppressione del seminario, alla formazione spirituale ed intellettuale del giovane clero. In casa sua praticamente riaprì il seminario, facendo rimanere di stucco gli anticlericali più arrabbiati del luogo. Nella qualità di Vicario Generale resse la Curia Diocesana per molti anni. Era da tutto il popolo denominato « Il Maestro », perché sapientemente era da lui istruito nella conoscenza del vero e del bene. Morì in concetto di santità: per questa ragione lo Arcivescovo Mons. Tommaso Valeri ne fece traslatare la salma e seppellire in Cattedrale, nel presbiterio, di fronte al trono episcopale. Si tentò d'istruire un processo canonico, ma per mancanza di mezzi non fu portato a termine. (Notizie fornitemi da Mons. Settimio Todisco, attuale Vicario Generale di Ostumi, in data 13 giugno 966).

[120] Nessuna meraviglia se la filosofia rosminiana incontrava tanto favore, nonostante la Aeterni Patris (4 agosto 1879) con la quale Leone XIII restaurava la filosofia scolastica, e il decreto del S. Ufficio Post obitum (4 dicembre 1887) che condannava quaranta proposizioni del Rosmini. Alla Enciclica applaudirono ugualmente i rosminiani e gli antirosminiani: « i primi perché erano del pensiero che Rosmini si accordasse egregiamente con l'Aquinate, e la sua filosofia non fosse che una continuazione e un compimento della tomistica; i secondi, perché si persuasero di poter appoggiarsi a S. Tommaso per rinforzare la loro opposizione al Rosmini. » Alcuni rosminiani (per es. Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino) trovavano in essa una implicita approvazione di quella dottrina e il Prada segretario della Curia Arcivescovile di Milano manifestò l'idea di fare un comrnento

Il giovane Pantaleone si immerse nello studio di quella filosofia: divenne e si conservò sempre rosminiano entusiasta. Mi tornano alla mente le accese polemiche sostenute poi col P. Vitale, che era invece tomista puro, della scuola dello Zigliara.

Della sua vita seminaristica non ci sono stati tramandati ricordi particolari. Sappiamo che si notava in lui un impegno ascetico non comune, che lo distingueva notabilmente, specie per un rigido spirito di mortificazione, unito ad una assidua applicazione allo studio.

3. Da Napoli a Messina

Il 9 marzo 1895, sabato delle Tempora di quaresima, ricevette la tonsura e gli ordini minori nella cappella vescovile di Oria per mano di Mons. Tommaso Montefusco, e nel novembre dello stesso anno iniziò lo studio della teologia.

Conseguita nel 1896 la licenza liceale, si iscrisse all'Università di Napoli, facoltà Lettere e Filosofia, per l'anno 1896-97. Il 1° marzo del 97 si ebbe dal nuovo Vescovo, Teodosio Maria Gargiulo, il permesso di ritenere presso di sé e leggere quei libri proibiti, che gli saranno necessari od utili per gli studi che compie nell'università e per gli studi sacri. Il quale permesso gli fu poi prorogato per un altro triennio il 1° settembre 1900.

L'anno accademico 1896-97 lo passò a Napoli, alloggiando presso qualche pensione e frequentando, oltre l'università, la teologia da alunno esterno presso l'Ospizio di Maria[121]. Non sappiamo se egli sia rimasto a Napoli per l'anno scolastico 1897-98. Il curriculum completo degli studi del P. Palma si potrà conoscere quando sarà possibile consultare i registri del Seminario di Oria, attualmente ammassati in attesa di sistemazione.

Nei due anni di università a Napoli il P. Palma ha dato un solo esame, la geografia. Evidentemente l'impegno per gli studi sacri non gli lasciava tempo disponibile. Dal 1898 al 1901 non pensò più all'Università. Prima si preparò alle sacre ordinazioni, ricevute in Oria per le mani di Mons. Gargiulo: suddiaconato il 5 marzo 1898, sabato delle tempora di quaresima, nella chiesa di S. Barbato; diaconato il 21 agosto 1898, domenica XII dopo Pentecoste, in Cattedrale; sacerdozio, il 30 luglio 1899, domenica X dopo Pentecoste, nella Cattedrale.

Il 31 luglio, S. Ignazio, celebrò la prima Messa; e non sembra senza significato la circostanza che nel vangelo di quella festa si legge il divino comando: *Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam!*

Lo ha ben rilevato il Padre nei versi scritti per le nozze d'argento sacerdotali del P. Palma:

Dì: qual sete di fervido zelo

---

all'Enciclica « con le dottrine del Rosmini e con quanto egli fece a questo grande scopo di strappare la filosofia al sensismo e ricondurla alla Chiesa ».

Dopo il decreto si ebbe una nuova esplosione polemica pro e contro il Rosmnini: « Non pochi si chiusero in. un riserbo accorato e in un rispettoso umiliato silenzio: altri ritennero di poter usare del loro diritto di scendere a discussioni, non sul Decreto e l'Autorità che lo aveva emanato, a cui confessavano di dover ogni rispetto, ma sull'interpretazione del Decreto stesso ». (PAGANI-ROSSI, La vita di Antonio Rosmini, vol. II, pag. 703,4 e 714). La polemica, sebbene calma e senza scalpore, dura tuttavia: è del 1963 la pubblicazione di MUZIO G., *Il senso ortodosso e tomistico delle quaranta proposizioni rosminiane.* (Libreria Editrice Salesiana, Roma).

[121] L'Ospizio di Maria rimonta inizialmente al Servo di Dio Sisto Riarso Sforza (1810-1877), dal 1846 Cardinale arcivescovo di Napoli, il quale creò un seminario centrale per i preti e i chierici in sacris delle province del regno. Il can. Giulio Capone morto nel 1863 ne è stato benefattore insigne, avendo legato all'opera tutti i suoi beni. L'Istituto, iniziato nel 1851, fu affidato ai Padri Gesuiti, ma nel 1855 tu soppresso drasticamente dal regio governo, allarmatissimo per alcuni articoli liberaleggianti scritti dal P. Curci su La Civiltà Cattolica. Nel 1876 il Card. Riario risuscitò il Seminario, trasformato e perfezionato come Ospizio Ecclesiastico di Maria per le diocesi del mezzogiorno d'Italia (Sub augusto nomine Mariae ecclesiasticum dioeceseon hospitiium) affidandolo al clero diocesano. Durò fino_ al 1908, quando, costituito per volontà di S. Pio X il Pontificio Seminario Campano a Posillipo, l'Ospizio di Maria fu assorbito dallo stesso, al quale la S. Sede corrisponde annualmente i frutti - oggi assai ridotti - del legato Capone. I registri nominativi e quelli scolastici fino al 1908 non sono passati ai gesuiti, né mi è riuscito trovarli nell'archivio della Curia Arcivescovile di Napoli.

Che a te stesso spiegar non sapesti,
Ti s'infuse nell'animo anelo
Della Messe pei nuovi cultor,
Quando al santo evangelo leggesti
Il Rogate del Dio Redentor?...

Rimase quindi in Oria, come professore di lettere in Seminario.

In un'Accademia scientifico-letteraria in onore di S. Tommaso d'Aquino, tenuta nel Duomo di Oria il 7 marzo 1901 dagli alunni del seminario, il *Prof. Don Pantaleone Palma* porta il suo contributo con l'inno *S. Tommaso, Dante e l'Italia*[122] cantato dai seminaristi con occompagnamento di armonium, violini e flauto.

Ora torna il pensiero degli studi interrotti, e per l'anno 1901-902 si iscrive all'Università di Roma. In quell'anno non ha dato alcun esame; né pare che abbia frequentato, almeno assiduamente, se troviamo che continua il suo insegnamento in Oria.

Con l'anno 1902-903 fa il passaggio all'Università di Messina. Parecchi pugliesi, o meglio leccesi, vi accorrevano in quegli anni, perché un loro conterraneo teneva alto il prestigio di quella scuola, dove insegnò filosofia e diritto: il sac. prof. Vincenzo Lilla da Francavilla Fontana[123].

---

[122] Su ti leva esultante di gioia
D'Oria sacra speranza e decoro
Ed al Sole d'Aquino festosa
Sciogli un inno, tributo d'onor.
Di sapienza e virtù fu modello,
E l'apprese dal Dio Crocifisso:
E fu Duce e Maestro alle genti:
E or lo cinge divino splendor.

Lui sostegno nell'improba lotta
Dell'error, del vizio, del senso,
Ebbe sempre la giovane schiera
Militante coi sacri Pastor.

La ragione a la fede sposando
In mirabil felice alleanza
Delle scuole fu l'Angelo eletto
Dolce guida alla mente ed al cor.

A noi dunque, fratelli, che all'ombra
Della Croce del Dio Redentore
La palestra corriam degli studi,
Il suo nome fia scudo e decor.

E quest'inno di grati concenti
Che devoti sacriamo al suo nome,
A imitar sue virtudi ci sproni,
Arra sia del divino favor.

Veramente il titolo prometteva di più e si può giustamente pensare che sia stato messo arbitrariamente dal compilatore del programma.

[123] Il Prof. Lilla si meritò la più viva riconoscenza del Padre, per il suo deciso intervento a favore di lui in tempo in cui a Messina avevano trionfato i Giacobini della montagna, che con basse insinuazioni e calunnie tentavano di screditare il Padre e l'Opera sua. In quella occasione, scrive il Padre, un « forte e potente ingegno si è púr levato per difenderci con aurea penna, e scagionarci da tutte queste accuse. Quel dottissimo uomo, autore d'insigni opere filosofiche, professore di Diritto alla Regia Università di Messina, volle un giorno visitare i miei orfanotrofi e, profondamente impressionato, scrisse e diede alle stampe un opuscolo dal titolo La Pia Opera di beneficenza del Can. A. M. Di Francia (Tip. Editrice S. Giuseppe, in Messina, 1902).

« L'illustre Autore spiega come simili Opere sorgono dal nulla e vanno a progredire; fa la storia dal primo inizio dei miei modesti Istituti, ne segue lo sviluppo, dedica un capitolo sulla estimazione che gode

4. 28 Ottobre 1902

Il P. Palma scese dunque a Messina, e provvisoriamente prese alloggio all'Albergo della luna in via dell'Agonia, presso l'Annunziata dei Catalani.

Si rivolse al prof. Lilla per essere indirizzato ad una pensione sicura. Il Lilla gli consigliò il Padre. La sera del 28 ottobre 1902, festa dei SS. Apostoli Simone e Giuda, mentre il Padre era per entrare in Cattedrale, s'intese chiamare: Can.co Di Francia! Era appunto il prof. Lilla, che gli presentava il P. Palma, raccomandando vivamente di trovargli un cantuccio nel suo Istituto, insisteva anzi che possibilmente lo pigliasse allora stesso. Il Padre però rimandò di qualche giorno, dovendo preparare all'ospite una stanzetta, che pel momento era impegnata.

Il Padre ricordava come si venne, lì per lì, alla... stipula del contratto.

- Quanto le devo? - chiese il P. Palma.

---

quest'Opera di beneficenza universalmente, e in ultimo discute l'obiezione che fanno taluni, cioè: che stabilità potranno avere quest'Istituti per l'avvenire?

« Egli risponde: Le speranze dei futuri miglioramenti trovano il loro naturale fondamento nelle fasi progressive che ha subito l'Opera dalla sua origine finora.

« Una società scettica, che abbia perduto l'ideale della carità e quindi ogni fede nella causa del bene, potrebbe restare indifferente dinanzi alla istituzione del Can. Di Francia. Ma innumerevoli fatti attestano luminosamente che la società immezzo alla quale si vive oggidì, esercita con amore queste opere grandiose, e i non pochi eletti spiriti reputansi fortunati di prestare l'opera e l'obolo a sostegno e a trionfo della causa del bene.

« Non si può negare che la mancanza di un patrimonio nell'Istituto genera serie inconvenienze, e il povero fondatore si va stillando perennemente il cervello, perché non manchi cosa alcuna al regolare andamento dell'Opera.

« Ma è cosa più malagevole far sorgere assolutamente dal nulla un Istituto, anziché farlo perfezionare, quando abbia ricevuto vita e consistenza; e colui che si fa a meditare le serie difficoltà sormontate, vedrà che c'è il digitus Dei in quest'Opera salutare. Sembra impossibile, eppure è un fatto, che quando il fondatore ha versato in 'tristi condizioni economiche, nei momenti di somma trepidazione, non sono mancati dei cuori generosi, che hanno sopperito ai bisogni.

« Se l'Istituto vive da circa 23 anni, ed ha sempre segnato un progresso, molto meno oggidì deve temersi che non possa reggersi in piedi. Se i locali lasciano ancora a desiderare un miglioramento, non sono poi disadatti, e vi sono più speranze che timore di benessere.

« Tutte queste difficoltà adunque, cumulativamente considerate, non reggono all'esame critico, cioè fatto alla stregua dei fatti; e noi, vincendo queste censure, apriamo il nostro cuore a future e indubitabili speranze, poiché trionfare dal nulla è più che trionfare da difficoltà concernenti la conservazione e il progresso, E con questa speranza facciamo voto che l'occhio pietoso dei buoni messinesi si volga benigno sui bisogni economici del pio Istituto ». (Discorsi del Padre, pag. 465).

Correvano pertanto ottime relazioni tra il Padre e il Prof. Lilla; il quale poi sul letto di morte - 30 novembre 1905 - chiese di ricevere i santi Sacramenti dal Padre e volle la sua assistenza fino all'ultimo respiro. Il Padre gli celebrò un solenne funerale nella chiesa dello Spirito Santo e il P. Palma tenne l'elogio funebre, dal quale stralciamo qualche notizia.

Il sacerdote prof. Vincenzo Lilla, nato a Francavilla Fontana nel 1837, fu per alcun tempo convittore nel Seminario diocesano di Oria « dove veramente i suoi condiscepoli e compagni non ebbero in lui a intravedere l'illustre cultore delle altissime speculazioni filosofiche. » Si fece domenicano, e « dai dottissimi figliuoli di Domenico di Gusman apprese l'ardente amore alle discipline più ardue ». Ma qui dietro l'oratore si affaccia il rosminiano. Il Lilla « formandosi su S. Tommaso e principalmente sulle due Somme, mostrò il suo valore di critico imparziale della filosofia nella profonda sua opera: La mente dell'Aquinate... E poiché S. Tommaso fu, diciamo così, genialmente, originalmente platonizzato dall'illustre filosofo roveretano fra i moderni, eccolo studioso ammiratore del Rosmini, fin dove lo si può e dev'essere... Egli scrisse sulle fonti rosminiane e nel 1» anniversario (forse vuol dire centenario: 1897) della nascita del Rosmini scrisse quella poderosa monografia su L'Essere ideale, letta a Rovereto in una delle più belle feste della scienza di carattere internazionale ».

Un po' di retorica in un panegirico non fa male: « Voi, dolci mie Puglie lontane, non ultimo sito della Magna Grecia illustre, che in questi di faceste rivivere e quasi impersonaste l'anelito vostro possente alle più severe discipline, in questo grande di cui oggi piangiamo la morte, atteggiatevi alla solenne mestizia del vespero cadente; e tu, o Francavilla Fontana, che gli desti la culla, spargi di lontano, al lugubre incerto tramontar del pallido autunno, il profumo dei tuoi crisantemi; rivesti le gramaglie dei giorni di lutto e canta pure la tradizional tua nenia elegiaca, la quale, oltrepassando mari e monti, venga fin qui a confondersi con l'aura piangente, che il lamentoso metro va dolorando sulla brunata marina della bella figlia del Peloro, per la perdita del figliuol tuo e della scienza. Tu intanto, maestro e moderatore dei miei ardimenti giovanili, non isdegnare la povera parola che non ho potuto trattenere, a raccogliere in fretta queste disadorne mammole che oso spargere sul tuo feretro di grande, quale interprete del dolore della dolce patria. »

- Quindici lire al mese - rispose il Padre.

- Veramente non è troppo... - commentò tra i denti, meravigliato, il P. Palma; e penso che così egli cominciò a comprendere fin da allora, che nel Canonico Di Francia aveva incontrato un'anima di eccezione.

Qualche giorno dopo, il P. Palma fu in Avignone. Doveva essere una dimora provvisoria, una modesta pensione per i suo pochi anni di università; poi c'era il Seminario di Oria che lo aspettava per l'insegnamento, e quella Cattedrale, che avrebbe riconosciuto i suoi meriti decorandolo delle insegne canonicali...

Ma seguiamo gli eventi.

5. Pensionato

Il P. Palma fu tenuto a pensione: veniva servito nella sua stanzetta, completamente separato dalla comunità; e si può dire che egli per parecchi mesi non praticava della casa se non il passaggio dalla stanza alla portineria. Ma al P. Palma non mancavano gli occhi; e vedeva benissimo le condizioni dell'Istituto e gli sforzi del Padre per mandarlo avanti: sopratutto lo colpivano le virtù del Padre e la santità della sua vita eroica, tutta spesa per Dio nell'esercizio della carica. E il pensiero di associarsi a lui per condividere le fatiche e il merito di un apostolato così prezioso, in quei giorni dovette affiorare bene spesso nella sua mente.

Nel 1903 si verificò un fatto che, nelle mire della Provvidenza, lo mise sulla via di una definitiva decisione.

Il Padre coltivava allora in Avignone una fiorente comunità di chierici, i quali logicamente avevano. bisogno di una guida immediata. Primo loro prefetto fu il P. Antonino Catanese; ma poi l'Arcivescovo Mons. Letterio D'Arrigo lo sottrasse al Padre per inviarlo vicecurato a Taormina. Nel 1902 si era ordinato il P. Rosario D'Agostino, che aveva supplito il Catanese nell'assistenza ai chierici. Ma ecco che nel 1903 il P. D'Agostino fu destinato cappellano al Ritiro, e il Padre veniva in tal modo a trovarsi nuovamente privo di aiuto. Sottomise il caso all'Arcivescovo, sperando che la necessità della formazione dei chierici potesse indurlo a rilasciargli il D'Agostino. Ma Mons. D'Arrigo venne fuori con una uscita insospettata:

- Lei non tiene in casa quel sacerdote calabrese, studente universitario? Metta quello coi chierici: si tratta solo di studiare insieme nel pomeriggio, perché la mattina vanno a scuola.

Mons. D'Arrigo non pensava neppure che per un prefetto della comunità del Padre si potesse richiedere anzitutto la vocazione religiosa, perché per lui i chierici del Can.co Di Francia non erano se non una sezione staccata del Seminario. Nel sacerdote prefetto era condizione sufficiente il buono spirito sacerdotale e non si richiedeva altro.

Il Padre passò la proposta al P. Palma, il quale subito accettò ed entrò in comunità.

6. Rogazionista

Il pensiero di farsi religioso il P. Palma l'aveva avuto da un pezzo. I suoi approcci ripetuti presso i gesuiti e i salesiani non erano stati coronati da successo forse per motivi di salute. Difatti, in quello stesso anno a Messina, dopo i primi esami, aveva dovuto constatare un calo di forze, che facilmente gli avrebbero suggerito una sospensione degli studi.

Ora in comunità si trova nella pienezza della pace e tranquillità di spirito; e in queste nuove condizioni può benissimo leggere la volontà di Dio sul suo conto. Dopo un non lungo esperimento e molta p_-eghiera, prese la sua irrevocabile decisione e chiese senz'altro al Padre di accoglierlo tra i suoi figliuoli.

La decisione dovette certamente rallegrare il Padre, il quale era solo e limitatamente poteva contare sull'aiuto del P. Bonarrigo, affezionatissimo e fidatissimo, ma gravemente ammalato di tisi, sospeso ad un filo di vita, che minacciava rompersi da un

momento all'altro. Vide dunque nella nuova recluta un dono di Dio; e tale egli fu per lui e per l'Opera.

Urgeva però regolare la posizione canonica del P. Palma. Egli aveva già manifestato la sua vocazione al suo Vescovo, e Mons. Gargiulo, pur lamentando di esser lasciato senza un cireneo a portare la sua croce, non gli aveva negato il permesso di entrare in una Congregazione. Intanto Mons. Gargiulo era morto nel dicembre 1902 e il governo della diocesi era passato al Metropolita, l'Arcivescovo di Taranto, Mons. Pietro Jorio, nominato Amministratore Apostolico. A lui si rivolse il P. Palma, e Mons. Jorio ben volentieri accordò la scardinazione, a patto che il P. Palma facesse formale rinunzia a suoi eventuali diritti acquisiti presso il Capitolo della Chiesa Collegiata in Ceglie Messapica.

Questo fece il P. Palma nel settembre 1903[124], e così, completamente libero, si abbandonò con filiale fiducia nelle mani del Padre: e fu Rogazionista.

7. Reazione familiare

Se riuscì facile al P. Palma ottenere la scardinazione dalla diocesi, non lo fu altrettanto tacitare i parenti.

La notizia suscitò reazione vivissima in famiglia e furono adoperati tutti gli argomenti, non escluse le lagrime, per indurlo a recedere dalla decisione presa. Suo fratello Pietro scese a Messina fermamente risoluto di ricondurselo a Ceglie, ma dovette ritornare deluso; accorse anche l'arciprete Carlucci, per iniziativa personale e per incarico dei parenti; fece anche lui un viaggio a vuoto. Però, a dire il vero, costui, conosciuta l'opera e sopratutto constatata la virtù del Padre, non osò insistere col P. Palma per il ritorno. Ma occorsero degli anni prima che le acque si calmassero.

Il P. Palma fece un viaggio nelle Puglie nel dicembre 1905, ad Altamura, col Padre e alcune suore, per i funerali di Melania; e forse fu in questa circostanza che in treno, da

---

[124] In archivio si conserva la minuta scritta da Micalizzi, con qualche correzione del Padre, in data 24 settembre 1903:

Io qui sottoscritto, rivolto umilmente ai reverendissimi padri componenti l'insigne Collegiata Capitolare di Ceglie Messapica, espongo e dichiaro quanto appresso:

Fin dalla mia giovinezza ho inteso nel mio cuore il santo impulso della vocazione allo stato religioso, per consacrarmi tutto al divino servizio sotto una regola, e procurare così colla Divina Grazia il miglioramento e l'eterna salvezza dell'anima mia, riconoscendo che questo è il fine ultimo. per cui Iddio mi ha creato, e per attendere col sacrificio di tutto me stesso alla salute eterna delle anime, che costarono il Sangue preziosissimo di Gesù Signor Nostro!

In sullo scorcio dell'anno 1902 manifestai la mia vocazione all'Ec.mo Mons. Gargiulo di f.m., che fu nostro amatissimo vescovo, ed egli non solo approvolla, ma diede anche qualche lettera di raccomandazione per qualche Istituto religioso.

Venuto in Messina per terminare lo studio delle lettere, ebbi notizie del Pio Istituto della Rogazione Evangelica, iniziato dal Can.co Di Francia, il cui doppio scopo è di zelare quella divina parola del Vangelo: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam, e di usare la carità col salvare gli orfani e coll'evangelizzare i poveri. Dimorando in quell'Istituto intesi sempre più viva la voce della vocazione; e lo scopo religioso dell'Istituto, la singolare e proficua missione che si è assunta di zelare quella divina parola del Vangelo, e la Sacra Alleanza spirituale di Cardinali, Vescovi, Generali di Ordini Religiosi, Dignitari e Sacerdoti, formata con questo nascente Istituto, mi determinarono di abbracciarne la regola.

Si fu per questo che ultimamente esposi la mia risoluzione a Mons. Don Pietro Jorio, Arcivescovo di Taranto, attuale Amministratore Apostolico di cotesta diocesi, e l'Ecc.mo Mons. Jorio, che da più anni è uno dei più insigni Sacri alleati di questo Istituto della Rogazione Evangelica, con sua venerata lettera si compiacque della mia vocazione al detto Istituto, e definitivamente mi scardinò da cotesta diocesi, avvisandomi di fare la mia formale rinunzia presso le SS. VV. Rev.me dei diritti da me acquisiti in cotesta Collegiata.

Ed ecco che io, mediante questa mia scrittura, faccio formale ed espressa rinunzia di ogni diritto acquisito che io mi possa avere in cotesto insigne Capitolo.

Nel contempo, sul punto di licenziarmi dalle SS. VV. Rev.me, io sento al vivo risvegliarmisi le venerate figure delle SS. VV. Rev.me, la loro pietà, il loro zelo e tutti gli edificanti esempi ai quali s'ispirò la mia giovinezza spirituale. Mi protesto che non le dimenticherò mai nelle' mie povere e indegne preghiere, e genuflesso alla loro presenza, chiedo umilmente perdono di ogni mio fallo, e imploro parimenti le loro sante preci per me povero peccatore.

Taranto in poi, i due Padri si servivano del francese, per evitare eventuali domande indiscrete di quei provinciali, che avrebbero potuto segnalare ai parenti la sua presenza[125].

Il P. Palma ritornò a Ceglie per una visita ai parenti dopo sei anni, nel settembre del 1908: una visita aspettata e invocata[126]. Il 12 aprile di quell'anno, una zia gli scriveva da Ceglie: « Fate di tutto in settembre di farci una visita col recarvi presso di noi, e non dubitate che nessuno vi molesterà intorno alla vostra vocazione, perché vi posso assicurare che siamo rassegnati alla SS. Volontà di Dio».

8. Teresa e Isabella

Il P. Palma dal canto suo cercò di attirare sulla sua scia le due sorelle più giovani: Teresa e Isabella. Le fece venire a Messina, dove rimasero alcun tempo allo Spirito Santo; ma per Teresa non era ancora suonata l'ora di Dio: essa voleva essere suora, ma mirava ad altro Istituto. Nella citata lettera della zia si legge: «Riguardo alla sorella Teresa, tutti abbiamo piacere che se ne suonata l'ora di Dio: essa voleva essere suora, ma mirava ad altro Istituto. Nella citata venisse da voi, però essa non sente la vocazione pel vostro Istituto, ma per le domenicane ». Iddio invece volle che entrasse tra le Figlie del Divino Zelo nel 1911, e fu Madre Gesuina Palma, la prima superiora della casa di Roma, e si rese molto benemerita dell'Istituto, nel quale ha lasciato di sé grata memoria.

Per Isabella il Signore teneva già preparato il suo posto in cielo: pochi mesi dopo il ritorno da Messina, durante l'epidemia di vaiolo che funestò Ceglie, se ne moriva

---

[125] Nel Libro dei divini benefici il Padre nota alla fine del 1905: « Funerale di Melania; l° anniversario della morte, in Altamura: viaggio, elogio funebre, ottimo successo, vocazioni di Altamura. Visite Pompei, Pagani, Napoli, Paola ».

Ad Altamura il Padre andò col P. Palma, col P. Vittorio Bovin, - un sacerdote francese, profugo dalla patria per le inique leggi di persecuzione, che il Padre generosamente ospitò in Avignone per qualche anno - e con tre Figlie del Divino Zelo: Suor Maria Nazzarena Maione, Suor Maria Carmela d'Amore e Suor Agnese: quest'ultima poi fu una delle tredici vittime del terremoto.

Sulla via del ritorno, a Taranto le suore col P. Bovin proseguirono per Messina, mentre il Padre e P. Palma presero la via di Napoli per i sopraelencati pellegrinaggi. Di questi non cì resta altra memoria se non un accenno del P. Palma ripetuto più volte circa la visita a Paola. Arrivarono alla stazione a notte molto alta; e la stazione non aveva allora l'aspetto e le comodità di oggi. Dopo un discreto cammino nelle tenebre, per via pietrosa e scoscesa, bussarono ad un modesto albergo, che era stato loro consigliato. Anzitutto ce ne volle per svegliare il padrone, e poi furono bruscamente licenziati perché non c'era posto. Il Padre insisté: « Per carità, siam due sacerdoti del Signore... » ed ottennero di passare la notte in una saletta d'aspetto, uno sdraiato su un paglericcio e l'altro accomodato su una poltrona. Al mattino salirono al santuario, dove furono cortesemente accolti dai pii religiosi: celebrarono la S. Messa e visitarono tutte le memorie di S. Francesco di Paola, che sì venerano nel luogo. Passarono quasi tutta la giornata in preghiera nella basilica del Santo, e con l'ultimo treno la sera fecero ritorno in Messina.

[126] Tornato a Messina, il P. Palma compose un opuscoletto di preghiere e cantici ad onore di S. Aurelia vergine e martire, precedute da cenni storici della Santa, con le poche notizie desunte dagli Atti, che « il Baronio ritiene del tutto autentici e sinceri, e lo stesso crede il P. Onorato di S. Maria, il più giudizioso dei critici. » Così il Rohrbacher, voi III, libro 28.

Il corpo della Santa, estratto dalle catacombe di S. Callisto nei primi decen-. ni dello scorso secolo, fu portato a Fasano, presso una comunità di moniali e dopo 88 anni, 1'8 maggio 1908 trasferito, con grande concorso di popolo e l'intervento di tre Vescovi. nella chiesa dei PP. Passionisti di Ceglie. Il trasporto fu favorito dal Signore con molte grazie e non mancarono addirittura dei miracoli.

L'opuscolo anonimo, che però si nasconde sotto l'indicazione generica Un sacerdote della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù di Messina, non può in fine della prefazione, non rivelare il suo spirito rogazionista:

« Ai lettori di queste pagine l'autore augura di esperimentare quanto prima la protezione della nostra amorosa vergine e martire, e raccomanda che non solo la preghino per ogni qualsiasi altra grazia, ma più che altro spesso la interpongano presso il trono dell'Altissimo Iddio a inviare nei nostri giorni alla S. Chiesa i Buoni Evangelici Operai, cioè i sacerdoti santi e le sacre vergini prudenti, avendo lo stesso S.N.G.C. comandato nell'Evangelo: Pregate il Padrone della Messe, che mandi gli Operai nella sua Messe. Messina, 13 ottobre 1908. »

L'edizione il Padre volle che fosse ceduta ai Padri Passionisti

- Stampata in Messina, Tipografia del S. Cuore, 1909 -

venticinquenne il 26 maggio del 1904; e forse il suo sacrificio meritò la vocazione di Teresa, sopravvissuta al morbo che l'aveva attaccata[127].

Il P. Palma, col tributo di lagrime e di preghiere, depose sulla tomba di Isabella un canto. Quando si è giovani, anche a non esser poeti, è una necessità ricorrere ai versi per esprimere i tumulti del cuore... Spigoliamo:

Piangemi la luttuosa onda del metro
Nel cor gemente, preparato a duolo...
E sui più vaghi fiori dell'infanzia
Veggo discender l'inattesa foglia
Del salice che piange... e si scolora
Del mio paterno sorridente tetto
La mite voluttà creduta eterna.

A Messina si prega per la defunta:
Ma cessi il pianto:
Quaggiù fra le rosate aure di maggio,
Che volge lieto ai suoi tramonti d'oro,
Fra i monti calabri e la zanclea marina,
Fan festa i cieli e si ripete un nome,
Giovin sorella mia, per te si prega.
Oh, del suffragio le bianche ali impenna,
Cui queste Figlie del Divino Zelo
T'invian pietosamente lagrimando!

Essa preghi pel Padre:
Quando sarai alla superna Sede
Ah, ti ricorda di quell'Alma pia,
Che con mite sorriso e dolce e santo
Peregrina d'amore t'accoglieva
Dall'amoroso errar dei tuoi verd'anni
In un sacro recinto: per Lui tu prega
L'alto Signor della celeste Sionne
Che molti buon Oprai sacri ed eletti
Mandi benigno alla matura Messe!
Tu pure udisti l'amorosa voce
Dell'orfano gentil, che prega Iddio
Per la deserta Chiesa universale
Tu pur gemesti in lamentoso metro
Nella nota chiesetta delle suore,
Lieta nelle più sacre ore del pianto!
Ottenga essa la vocazione a Teresa:
Se in tempo ancor più bello ch'io chiedessi,
In sulla primavera di tua vita,

Te raccoglieva il vigilante Amore
Nella serena e imperturbabil gloria
Della Patria beata: ah, ti ricorda
Della cara sorella ch'indivisa
Gemèati al fianco pel comun desio
Di consacrarvi interamente a Dio
In luogo più sicuro che non sia
La natale dimora. Or tu le impetra
Da quel Gesù che t'accoglieva a nozze,
Che alfin l'invito dello Sposo Iddio
La tragga al chiostro per velarsi a suora,
Né la rimuova dal gentil pensiero
D'uman consiglio un orpellato zelo
O del sangue la voce ognora infida;
Ma libera traendo al dolce invito
Ormai riposi: poi che uno stesso morbo
(Il qual te rapiva e lei lasciava)
Con voce amica par che le ripeta:
Doversi presto a Dio sacrare intera!

Sarà perenne la fraterna preghiera su quella tomba:
Dormi, Isabella, non ti svegli il mondo,
Con sue fallaci lusinghiere brame:
Giovin rapita ad obliar le cose,
Dormi ed oblia sotto l'ombra fida
Dei patrii cipressi: quivi solinga
L'umil sacerdotal fraterna prece
Di repente avvivarsi in sulla sera
Vedrai, e nelle più tetre ore del giorno;
Finché non chiuda anch'io mie luci in pianto.
Dormi, Isabella, non ti svegli il mondo
Con sue menzogne o malignata insania,
Che mormorando si dilegua e tace
Sul grave limitar del Camposanto.
Messina, 31 maggio 1904

9. Lo sfaldamento del chiericato

Dell'attività apostolica del P. Palma all'inizio della sua vita col Padre ricordo la novena dell'Immacolata e del Natale di quell'anno 1903, delle quali ci restano gli schemi. Il suo compito principale fu quello di prefetto dei chierici; ufficio però che purtroppo appena un anno dopo, nell'ottobre del '904, cessò di esistere per l'avvenuto sfaldamento del chiericato.

Di questo doloroso avvenimento abbiam detto abbastanza altrove (Lettere del Padre, vol. 1, pag. 301 e seg.) rivelando come vi abbiano contribuito e le idee dell'Arcivescovo Mons. D'Arrigo e le disposizioni interiori dei giovani. Possiamo aggiungere che, nonostante le chiare spiegazioni del Padre, ripetute per anni, l'idea di una

comunità religiosa per quei giovani rimaneva sempre vaga e incerta. Lo stesso P. D'Agostino, che per la sua età e per l'ufficio di assistente avrebbe potuto essere il meglio informato, si limita a dichiarazioni generiche: « Penso che il Servo di Dio avesse l'intenzione di formare un Istituto religioso, perché accoglieva molto volentieri noi giovani ecclesiastici, e che eravamo parecchi... L'Istituto avrebbe dovuto servire per coadiuvarlo nell'Opera degli orfani. Ricordo che si doveva pigliare un abito, ma poi ordinato sacerdote fui mandato dall'Arcivescovo al Ritiro e quindi ignoro il seguito ».

Il motivo della diserzione è riferito dal P. Russello in questi termini: « Siccome si venne a stabilire, forse, a mio parere, per l'intervento del P. Palma, che noi chierici avremmo dovuto interrompere gli studi e fare un biennio di noviziato, non sentendoci di sobbarcarci a tanto e protrarre per due anni l'ordinazione sacerdotale, pensammo di entrare in seminario ».

li distacco con cui si parla dell'Istituto in queste testimonianze, conferma evidentemente l'assenza di vocazione religiosa in quei giovani; e se la frequenza al seminario era per loro conditio sine qua non per raggiungere il loro scopo, per il Padre costituiva una preoccupazione. Prosegue di fatti il teste: « Penso che il Servo di Dio non era tanto entusiasta di questo nostro andare e venire dal Seminario, perché lo vedeva occasione di distrazione ».

L'accenno all'intervento del P. Palma è fatto ad arte per riversare su di lui la responsabilità della diserzione; e invece la responsabilità è semplicemente dei chierici.

Si sa che il Padre non andava tanto pel sottile nelle sue richieste pecuniarie, come abbiamo visto nel caso del P. Palma. Ora, tra quei chierici che il Padre teneva o del tutto gratuitamente o con retta di favore, c'eran di quelli che provenivano da famiglie povere, ma ce ne erano anche di famiglie benestanti, che evidentemente miravano al loro tornaconto. E se il Padre nella sconfinata carità chiudeva tutti e due gli occhi, il P. Palma li teneva aperti e naturalmente rimaneva indignato di questa speculazione sui sacrifici di quel santo che si logorava ogni giorno per mandare avanti la casa.

Sopravvenne nel 1904 la lettera di S. Pio X al Cardinale Vicario che sopprimeva l'esternato dei chierici. Era quella un'occasione propizia per arrivare ad una chiarificazione: bisognava finalmente decidersi a dare inizio ad una Congregazione religiosa vera e propria. Il Padre parlava di essa da parecchi anni, e nel regolamento dato ai chierici nel 1898 annunziava esplicitamente più di un anno di noviziato, da farsi a tempo opportuno... I chierici forse pensavano che al noviziato fossero destinati, caso mai, i loro successori. E così si sarebbe sempre continuato come prima: sacerdoti diocesani, fatti a spese del P. Francia: certamente anche questa un'opera eccellente, immensamente meritoria, ma così il P. Francia avrebbe visto sfumare le sue Istituzioni dopo tanti sacrifici.

Il Padre dunque venne alla decisione. Certamente egli non la prese a cuor leggero; e se usava pregare e consigliarsi anche per cose di minima importanza, tanto più lo avrà fatto in quella circostanza. Consiglieri nati, diciamo così, erano i suoi sacerdoti, il P. Bonarrigo e il P. Palma; e se costoro lo hanno consigliato a prendere quella decisione, non sono forse da approvarsi?

Dalla vita del Padre sappiamo la reazione dei giovani: l'uno dopo l'altro lo abbandonarono tutti. Di essi parecchi son diventati sacerdoti diocesani o religiosi di vari Istituti.

I sentimenti del Padre li conosciamo attraverso le sue confidenze ad un ex chièrìco già suo e cioè proprio il Russello: « Inaspettato fu per me il colpo della totale diserzione dei chierici congregati, che io tanto amai. Io non avevo dubitato mai, (eccetto per alcuno) della loro fedeltà e perseveranza. Ora sono rassegnato al Divino volere, che tutto perfettissimamente dispone e dal male stesso sa trarre il bene ». (Lettere, vol. 1, pag. 301). Egli però non trascura di rilevare sul Libro dei divini benefici, alla fine del 1904 l'intima ragione di quell'avvenimento: « In quest'anno fu purificato l'Istituto dal chiericato poco osservante e fedele... »

10. La nuova Comunità

Eliminato lo studentato, i religiosi sì strinsero maggiormente al Padre, quasi per fargli dimenticare l'amarezza della patita delusione: il P. Bonarrigo, il P. Palma coi due fratelli coadiutori, l'infaticabile Giuseppe Antonio Meli e quel simpatico semplicione di Placido Romeo, follemente innamorato di S. Giuseppe. Negli anni seguenti Dio mandò fratello Maria Antonio Scolaro e fratello Luigi Maria Barbanti. A costoro fece seguito il magnifico gruppo dei fratelli e cugini Drago, dei quali aprì la fila l'indimenticabile fratello Francesco Maria del Bambino Gesù, che ben presto sarebbe salito al Cielo lasciando tra noi il ricordo di una virtù eroica. Il 24 maggio. 1906 il Padre, scrivendo al Servo di Dio P. Francesco Jordan, fondatore del Salvatoriani, così si compiace di presentare questi figliuoli: « Ho cinque fratelli laici, che sono cinque angeli, e altri ne accennano a venire. » Bella Comunità era quella, in cui tutti formavano cor unum et anima una!

Del P. Palma, del quale ci stiamo occupando, rileviamo l'impegno del suo spirituale profitto all'inizio della sua vita religiosa da questa nota che si legge nel processo del Padre: « Il P. Palma nei primi tempi celebrava la Messa in venti minuti, tutto preso dei suoi studi universitari; dopo invece ci stava quasi un'ora, sicché il Padre doveva richiamarlo ».

Conserviamo due lettere del Padre al P. Palma nel 1904. Nella prima, del 28 aprile, da Roma, lo rassicura del suo costante pensiero e della preghiera per lui:« Ho avuto sempre con me presenti in questo pellegrinaggio tutti i miei carissimi figliuoli, ma specialmente i fratelli miei sacerdoti, e pel mio carissimo P. Palma ho fatto particolare memento al Signore e nell'intimo del cuore ho implorato i singolari trionfi della grazia nel suo cuore! e che sia tutto trasformato nell'amore di Gesù, e che Gesù sommo Bene ne formi il rogazionista del suo divino Cuore, tutto acceso dallo zelo della sua gloria e della salute delle anime, ferito degl'interessi divini di quel divino Cuore e che sia l'istrumento della fondazione di questo Istituto, che io misero ho iniziato, ma questo spetta ad altri fondare in Domino. Amen ». Nella lettera del 21 settembra, da Messina, il Padre apre al P. Palma il suo cuore affranto: forse già cominciava la diserzione; certo comunque che, se essa fu consumata del tutto entro l'ottobre di quell'anno, nel settembre dovevano già manifestarsi i segni forieri! « Molto accetto i suoi conforti, ma io vivo come annientato dalla continua vista della mia impotenza e delle mie miserie! Voglia il Signore infondermi la speranza e la fiducia in mezzo alle tenebre in cui vivo! Vedo che non ho fatto che rovinare il tutto, e la mia vita non è stata che una catena di errori, di sbagli, di sviste, di inesperienze, di temerità, e, quel che è più, di cattivi esempi! Quello che maggiormente mi duole, chi sa quanti ho chiamato a patire con me! In vacum laboravi, sine causa consumpsi fortitudinem meam! M'impetri dal Cuore di Gesù speranza, fiducia, coraggio e pazienza, che mi sono molto necessarie!!! In verità, quando sentissi in me questo spirito, mi sentirei abbastanza forte e sicuro! » (Lettera ecc. vol. 1; pag. 294 e 299).

In realtà questo spirito egli lo aveva, ma Dio non glielo faceva sentire, perché prova i suoi santi come l'oro nel crogiuolo. Il Padre doveva bere il calice dell'amarezza fino al fondo, ma, anche a non sentirlo, egli era forte e sicuro. Rispondeva difatti alla prova con rinnovata generosità e pieno abbandono dal quale scaturirono in quegli anni i ben conosciuti *tre voti della fiducia.*

11. II carattere del P. Palma

Partito il P. D'Agostino, con l'ingresso del P. Palma i sacerdoti rogazionisti restavano ancora tre col Padre e P. Bonarrigo. Il Padre veramente ne contava quattro, anzi, scrive nell'accennata lettera al P. Jordan, tre e mezzo, perché uno è in provincia, che deve fare da vice parroco ». Si riferisce al P. Antonino Catanese, che egli considerò sempre come rogazionista, il suo figlio primogenito e che veramente rimase sempre spiritualmente unito al Padre, ma non poté purtroppo rientrare in comunità, essendo stato qualche anno dopo eletto Arciprete di Forza d'Agrò, dove morì verso il 1935.

Dopo il terremoto entrò in congregazione il P. Vitale, ma nel 1910 il P. Bonarrigo moriva, sicché i sacerdoti rimasero tre fino al 1924, quando si ebbero i primi sacerdoti usciti dalle nostre scuole apostoliche. In questi lunghi anni il P. Vitale - che però solo il 14 luglio del 1914 poté definitivamente svincolarsi dai suoi obblighi capitolari - e il P. Palma occupano nella storia della Congregazione un ruolo di primaria importanza accanto al Padre.

Noi scriviamo la storia della casa di Oria, ma, pur non volendo sconfinare, per necessità di cose, non possiamo trascurare di riferirci, quando il caso, a quelle attività del P. Palma che riguardano la vita e il progresso di tutta l'Opera.

Cominciamo intanto col presentare la figura del P. Palma.

Secondo la caratteriologia moderna - Heymans - Le Senne - oggi largamente accettata, il P. Palma va classificato per un tipo emotivo attivo primario (EAP), che nella nomenclatura tradizionale risponde a quello di collerico, con tutti i pregi e difetti di tale tipo: molto impulsivo, superficiale, forte, irruento, alle volte violento, troppo sicuro del suo giudizio; ma d'altro canto, come nota caratteristica sta l'attività esuberante, il bisogno di agire, l'irrequietezza, per cui non si può star fermo, il senso pratico, e l'impegno a fondo per vincere un ostacolo nel quale si incontra: è questa la sua gioia. « L'emotivo attivo primario è uno dei caratteri meglio dotati: la sua forza promana sopratutto dalla attività » (L. ROSSETTI, Pratica di caratterologia religiosa, pag. 98). Questo tipo ha dato dei grandi Santi alla Chiesa: S. Pietro, i Santi Apostoli Giovanni e Giacomo, figli del tuono, S. Ignazio di Lojola, ecc.

Ma il P. Palma purtroppo non poté riuscire a fondere in bella armonia gli elementi del suo temperamento a motivo della sua malattia. Io lo ricordo sempre malato. Il P. Carmelo provò una delusione al suo ingresso nell'Istituto, aprile 1908, parendogli di entrare in un ospedale: aveva visto il Fr.lo Luigi Barbanti, che sembrava un tisico, e incontrato poi il P. Palma convalescente con la barba non rasa da parecchi giorni. Un ex alunno scrive al P. Palma nel 1915: « Non oso sperare che lei stia bene di salute, perché so che non lo è mai; io prego Dio che gliela doni e che le conceda tranquillità di animo. » Il Padre spesso ricorda la malattia del P. Palma nelle sue lettere al P. Vitale: « Il P. Palma è infermo, assai deperito: piange ad ogni minima occasione; gli ho detto che me lo conduco a Messina, e così fu un po' lieto! Sia benedetta la Divina Volontà! » (15-2-915) « P. Palma è sempre infermo, debole, dimagrito! » (5-3-1917) E così di seguito.

12. La malattia del P. Palma

Quale la malattia del P. Palma? e quali le cause?

Pochi giorni prima della morte, che lo colse improvvisamente la mattina del 2 settembre 1935, il P. Palma aveva passato due visite, delle quali conserviamo la diagnosi. Il 27 agosto il dott. Cesare Liverziani, già della Clinica Medica e degli Ospedali di Roma, lo dice affetto da esaurimento nervoso; e il giorno appresso, 28 agosto, il Comm. Dott. Tito Ferretti, Chirurgo primario, Direttore dell'Ospedale del littorio, Roma, più precisamente diagnostica una forma di psico e neuroastenia a carattere melanconico.

E' la malattia che lo ha afflitto per tutta la vita. Sembra che debba trattarsi di nevrastenia da predisposizione ereditaria, forse da parte del padre, come diceva il Can.co Chiricho; la quale, sviluppata per un eccessivo lavoro mentale, si rivelò ribelle ad ogni cura. La fatica che esaurì il P. Palma fu l'esame di licenza liceale, che sostenne nel luglio del 1896.

Riportiamo una pagina in cui il notissimo P. Semeria, che conseguì la maturità classica una dozzina di anni prima del P. Palma, ricorda l'improba fatica dei candidati di allora, per lui e per due suoi confratelli resa più pesante dalla loro condizione di privatisti e di preti, costretti ad affrontare un ambiente massonico.

« Erano severi esami, il cui timore salutare tratteneva molti dal mettersi per un sentiero arduo, sproporzionato alle loro forze. Constavano di cinque prove scritte, uguali

per tutto il Regno. La più importante era la prova d'italiano, e anno per anno il tema proposto era discusso anche dalla stampa come avvenimento... La commissione esaminatrice saviamente riguardava il lavoro d'italiano come il miglior termometro della cultura dell'alunno, parola non vana per chi possedendola la comprende. L'ecatombe dei candidati avveniva allora principalmente sul tema - scritto sempre - di matematica. E veramente qualche volta si davano problemi di troppo difficile soluzione, più da specialisti che da liceisti... Una circostanza che ricordo spesso ai miei scolari, ossia ricordavo quando ne avevo, e che si lagnavano perché dovevano subire i loro esami in luglio, è che allora si facevano nella prima quindicina di agosto. Immaginate con che gioia si traversava la piazza a tergo di S. Maria Maggiore alle ore 14, il 5 agosto quando, dice il Breviario che non mente, maximi in Urbe aestus esse solent. Noi, io e i miei due fratelli, rinfrescavamo lo spirito, non potendo il corpo, con una bella visita alla Madonna, che ce la mandasse buona, specialmente agli orali. Perché era un bello sforzo questo di dover in due volte subire otto esami orali, quattro una volta, l'uno dopo l'altro, di lettere e storia, e quattro di scienze, filosofia compresa. E facoltà al professore di esaminarci sulla materia di tre anni: tutta la storia universale, tutta la storia naturale, tutta l'algebra e la geometria.

« Per noi privatisti alle difficoltà dell'esame si univa una paura speciale, due paure anzi, quando i privatisti venivano dalle scuole dei preti ed erano in qualche modo e in un senso un po' largo, preti essi medesimi. Noi tre lo eravamo. Fummo, credo, i primi a presentarci nel 1884 al liceo pubblico colla nostra brava veste sacerdotale, chiericale per dir la cosa più esattamente, ma lì si diceva: vestiti da prete. Ci pareva perciò di andare proprio in bocca al lupo. I licei di Roma passavano, ben più che quei della provincia, per rocche forti della massoneria; lo erano anche, fino a un certo punto ». (P. G. SEMERIA, I miei ricordi oratori, pag. 87-88 - Casa Editrice AMATRIX, Milano-Roma, 1927).

Il P. Palma si presentava agli esami da prete e da privatista e in altre condizioni, che aggravavano la sua posizione.

Conseguita la licenza ginnasiale, come abbiamo detto, nel ginnasio di Ostuni, era entrato nel Seminario di Oria, dove il liceo si faceva a scartamento ridotto e pel tempo, due anni, anziché tre, e, peggio, per le materie: si studiava solo italiano, latino, filosofia e matematica. Forse per questo non si ardiva chiamarlo liceo, ma corso superiore. Intanto nel novembre del 1895 il P. Palma era entrato in teologia. Non sappiamo se per spontanea deliberazione o per suggerimento o imposizione, due mesi prima della chiusura dell'anno scolastico, decise di presentarsi per la maturità classica. Furono allora sessanta giorni e sessanta notti di studio intenso, senza respiro. Fu una imperdonabile imprudenza: conseguì la licenza a primo scrutinio, ma ci rimise la salute. Il povero P. Palma ricordava sempre con amarezza questo suo sproposito giovanile: ne ebbe scosso il sistema nervoso, che non si rifece più.

Dopo alcuni anni cercò di ripigliare gli studi universitari; ma, alle prime prove dovette darsi per vinto. Il Signore fortunatamente lo chiamò alla vita religiosa; ma egli rimase sempre sotto la dolorosa prova di questa malattia, che lo mortificava immensamente.

Il Padre all'occasione ne scrive al P. Vitale. Lo abbiam detto avanti, e possiamo continuare: « P. Palma di quando in quando in piena nevrosi » (settembre 1913) e pochi giorni appresso: « P. Palma comincia ad equilibrarsi, ora migliora spiritualmente e moralmente, ma non fisicamente ». « P. Palma esaurito! Quello che vuole Dio » (29-1-915) « In quanto al nostro.carissimo P. Palma, pare che il Signore lo voglia nella sofferenza: la debolezza e la nevrastenia non lo lascia. Viva Gesù! » (12-4-1920) « Quando ricevette la mia circolare dell'acquisto di Roma, P. Palma gelò, sudò, strambò, pensando quanto gli toccherebbe di fare in Roma! Povero e caro figlio! è assai nevrastenico! preghiamo! » 22-9-1924).

Con una malattia di tal genere, alla quale andavano di tanto in tanto aggiunti altri disturbi di salute, è facile indovinare come il P. Palma non potesse accettare una vita regolare e metodica. Era trascurato nel vestito, si radeva generalmente una volta la settimana, a tavola faceva un miscuglio di roba che disturbava a vederlo. E questo era

niente. Abitualmente andava a letto la sera quando non ne poteva più, e si alzava la mattina quando credeva. Non capitò una volta sola che, dopo varie ore di insonnia, di notte scendeva in giardino ad annaffiare le rape, per tornare a dormire nelle ore piccole. Alle volte sembrava che ti cadesse davanti, ansante, apprensivo, ma, irrequieto sempre , eccolo subito alzarsi d'un tratto, perché il movimento era la sua vita, afferra risolutamente la borsa e parte... Frequenti, nelle sue crisi di nervi, il senso di apprensione, difficoltà di respiro, angoscia, soffocamento... Non mancava di originalità strane: in piena estate camminava col mantello piegato sul braccio e l'ombrello in mano... Ma quello che addolorava assai era che nei momenti di umor nero non riusciva a controllarsi: le qualità negative del suo temperamento gli prendevano la mano, -- il P. Palma non era più lui... Quando compariva a testa alta, berretta all'indietro, occhi lustri, barba ispida, nera, in netto contrasto con la faccia pallida... tempesta; e ognuno cercava di scansarlo...

13. Le sue virtù

Ora però voltiamo pagina e miriamo le doti positive dell'uomo.

Ascoltiamo anzitutto alcune precisazioni di un competente in fatto di malattie di questo genere: DE SINETY, Psicologia e direzione spirituale: « Non dimentichiamo che i disturbi nevropatici possono essere associati con doti intellettuali e morali altissime, anche con la santità. La Chiesa non ha mai santificato i pazzi; ma, osserva acutamente lo Abate Bremond, i santi hanno anch'essi i loro nervi, che tendono tranelli » (pag. XXVI) Di tali disturbi soffrirono « spiriti eletti, di cui si scrissero le vite edificanti » (pag. 92) E ancora: « Tutte queste psiconevrosi possono essere riscontrate in temperamenti intellettuali e artistici di prim'ordine. Anche la vita morale di questi individui può essere ad un livello elevato. Gli agiografi debbono tenerne conto quando scrivono la vita dei santi. » (pag. 105) E a proposito della celebre Marce des Vallées, diretta da S. Giovanni Eudes, il De Sinéty scrive: « Ammiravo profondamente la sua santità, pur compiangendola per le sue psicopatie, che non sono più disonorevoli di una nevralgia o di un reumatismo. » (pag. 118).

Nel Padre Palma, con tutti i suoi nervi, si riscontravano virtù non comuni.

Risalta anzitutto in lui un amore filiale, forte e tenero, al Padre. Lo aveva ben presto compreso, in quei tempi eroici, in cui solo una generosa fedeltà alle ispirazioni della grazia poteva consigliare la rinunzia ad un avvenire onorato e sicuro. Il P. Palma non esitò: compreso il Padre, lo ammirò, venerò ed amò come pochi. E il Padre poté contare sempre incondizionatamente su di lui. In una lettera a lui diretta lo chiama « il mio più intimo figliuolo di benedizione » (21-1-1912) e al P. Vitale (29-10-915) parla del « nostro carissimo e sempre amatissimo P. Palma, risorsa nostra in tante gravi nostre contingenze. »

Alla scuola del Padre, il cuore del P. Palma si dilatò nella generosità: dava l'argamente e senza calcoli, specialmente per le comunità religiose e sacerdoti bisognosi. In certi momenti aveva tocchi di deli- catezza materna. Una sera passando da Polignano a mare vide che un pescatore aveva tirato dalla rete un grosso polipo vivo: lo comprò subito per i Frati Minori di Manduria, dai quali qualche giorno prima aveva ricevuto non ricordo che favore; e la sera stessa, sebbene fossero già passate le ore 22, volle portarlo ai Frati, che, rimasero commossi dinanzi a quella provvidenza... palpitante, a quell'ora del tutto insolita.

Bisogna poi dire che quando si trattava del bene delle anime il P. Palma diventava veramente inquieto e fremente. Non ero ancora sacerdote ed una sera, trovandomi ad Oria non so per quale occasione, lo vidi tornare da Francavilla tutto sconvolto. Azzardai una domanda per sapere cosa gli fosse capitato. Mi rispose: - Vedrai cosa che avrà risonanza nella S. Chiesa! - In realtà in quel giorno egli aveva tentato ancora una volta di richiamare sul retto sentiero un cappuccino che aveva deviato. Inutilmente! Dopo qualche tempo gli Acta Apostolicae Sedis pubblicavano una sentenza dell'allora S. Ufficio, che dichiarava quell'infelice scomunicato vitando!

14. La sua attività

a) Propaganda Antoniana

Passiamo ora a dire dell'attività del P. Palma a favore di tutta la Opera; di lui direttore di S. Pasquale faremo parola secondo le occasioni che si presenteranno nel corso di questa storia.

L'Opera aveva bisogno di essere conosciuta ed aiutata per affermarsi. A questo scopo il Padre aveva iniziato tre propagande:. la. Sacra Alleanza fin dal 1897, la Pia Unione della Rogazione Evangelica alla fine del 1900, e Il Pane di S. Antonio qualche anno prima. Nel 1900 pubblicò la prima stampa antoniana in un primo momento 8 pagine, poi, nello stesso anno, di pag. 32 col titolo *Il Pane di S. Antonio di Padova in Messina* e Diocesi, facendo sapere ai fedeli che ha messo cassette per l'obolo nelle chiese dello Spirito Santo, Annunziata dei Teatini, S. Maria della Scala, parrocchia S. Maria dell'Arco, nei villaggi di Gazzi e Pistumina e nella chiesa Madre di Taormina. Il 1903 nuova edizione del libretto; e comparisce per la prima volta l'avviso: « A scanso di equivoci si avverte che le cassettine di S. Antonio dei nostri Istituti portano la iscrizione: Per gli orfani del Can. A. Di Francia ». Nel 1904 nuova edizione, la decima, del libretto col titolo modificato: Il Pane dì S. Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi del Can. A. Di Francia, pag. 32, con un cenno degli orfanotrofi, concetto religioso degl'Istituti (Rogate), La Sacra Alleanza e l'adesione di S. Pio X. Nel-1906 siamo alla 12' edizione, pag. 96; 1908, 13' edizione, pag. 144. Il libretto finora è sempre edito dalla nostra tipografia di Messina. Dopo il terremoto, abbiamo la 14a edizione, di pag. 128, stampata in Acireale-Tipografia XX Secolo - e per la prima volta compare il titolo di Il Segreto Miracoloso, in 30.000 esemplari.

Ho voluto mettere insieme tutte queste notizie che ci rivelano la storia del libretto che è stato, col Dio e il Prossimo iniziato nel 1908, il mezzo principalissimo di propaganda fino all'ultima guerra.

Torniamo ora al 1903. In quel tempo la propaganda era fatta a mezzo delle cassette disposte in varie chiese, accompagnate da un quadro esplicativo; e della collocazione di esse si occupava con grande impegno il nostro carissimo Fr.lo Giuseppantonio Meli. Di lui parleremo in seguito di proposito, e per gratitudine alla venerata memoria di questo incomparabile religioso e perché i nostri fratelli coadiutori abbiano in lui un modello nel quale specchiarsi.

Riveliamo intanto che nel 1903 fr.lo Giuseppantonio aveva fatto varie escursioni fuori Messina, collocando cassette in diverse chiese; e il Padre nota nel diario: « In quest'anno si è fatta una particolare propagazione delle cassette di S. Antonio di Padova in provincia ».

Al Fr.llo Giuseppantonio si aggiunge ora l'attività del P. Palma.

Trovandosi spesso il Padre impossibilitato ad affrontare le spese della propaganda della S. Alleanza e della Pia Unione, disse al Fr.lo Giuseppe che, se fosse riuscito a collocare una cassetta di S. Antonio nella parrocchia di S. Clemente, avrebbe messo a sua disposizione, per la propaganda rogazionista, tutto il ricavato di essa. Il parroco Briguglio aderì volentieri alla richiesta del fratello, e in quella occasione il P. Palma tenne ai fedeli la prima predica sulla propaganda antoniana. In seguito parlò anche all'Annunziata dei Teatini, dove la cassetta di S. Antonio fruttava dà anni, e poi nella Cattedrale, dove la cassetta si poté collocare per benigna concessione dell'Arcivescovo d'Arrigo, annuente il Capitolo cattedrale.

Frattanto Fr.lo Giuseppantonio continuava le sue gite laboriose per vari paesi, parlando del P. Francia e dei suoi Istituti con l'entusiasmo del quale egli era acceso. In queste corse apostoliche riuscì a pescare - era la sua espressione - il Fr.lo Mariantonio e Fr.lo Francesco Maria col Fr.lo Concetto Drago. Andato in fumo il chiericato, il P. Palma si trovò libero e quindi poté assumere la iniziativa della propaganda antoniana. Nel .1906,

munitosi di un biglietto circolare per tutta la sicilia, fece col Fr.lo Giuseppe, un largo giro: Palermo, Agrigento, Canicattì, Siracusa, Noto, Lentini, Caltagirone, Militello, ecc... Il P. Palma ricordava che ad Agrigento aveva fatto in un giorno tredici prediche. Nelle Lettere del Padre (vol. 1, pag. 342, 345, 348) troviamo la richiesta delle facoltà pel P. Palma diretta dal Padre agli Ordinari Sacri Alleati. La memoria di questo viaggio è consacrata dal Padre nel diario in questi termini: « 1906: Il P. Palma con Fr.lo Giuseppantonio fecero viaggi in Sicilia per le nostre propagande: Rogazione, S. Antonio, con buoni successi! Benedetta la divina misericordia! - Quest'anno si sistemò la segreteria con alcuni impiegati. - Quest'anno il Pane di S. Antonio di Padova per questi Istituti ha fatto grandi progressi, ed è stata grande risorsa e provvidenza per gli stessi Istituti».

Il 1907 fu la volta delle Calabrie. In particolare ci resta memoria dei buoni successi conseguiti ad Oppido Mamertina, dove il P. Palma predicò gli esercizi al popolo nella quaresima. Il Vescovo Mons. Domenico Scopelliti prese talmente a cuore le nostre propagande, da raccomandarle caldamente al clero della sua diocesi con apposita circolare. (Lettere del Padre, vol. 1 pag. 375).

In quest'anno si ebbe da Roma la statua di S. Antonio inviata dalla sig.ra Caterina Menghi-Spada, e se ne fece la inaugurazione con la solenne processione il 13 giugno (VITALE, Il Can.co Annibale ecc. capo XLV). Il P. Palma predicò il triduo. Evidentemente accrescendosi il culto nella chiesa dello Spirito Santo, si moltiplicavano i devoti, e in conseguenza il Padre poteva scrivere a fine di anno: « abbiamo avuto molta provvidenza. » Fu stampato per l'occasione un numero unico del Dio e il Prossimo, titolo che passò poi al nostro foglio di propaganda, il quale iniziò la sua pubblicazione periodica il 15 agosto 1908. In fine del 1908 il Padre annotava: « La devozione di S. Antonio di Padova si è sempre mirabilmente accresciuta. »

Venne intanto il terremoto coi suoi gravi problemi, e per quelli che rimanevano a Messina e per gli altri trasferiti nelle Puglie. Le preoccupazioni e i bisogni impegnarono seriamente tutti i responsabili. Il P. Palma nelle Puglie continuò il suo compito di propagandista della devozione antoniana, facendo e rifacendo per alcuni anni il giro di quei paesi. Aveva comprato un mezzo di trasporto - in termine locale sciarrella - con una giumenta e la guidava egli stesso per la raccolta del pane e del grano. È così le nostre case delle Puglie non ebbero a soffrire penurie.

Quella vita randagia però non poteva continuare: ormai l'epoca delle cassette di S. Antonio come mezzo principale di propaganda tramontava, sostituita dalla stampa. Il Dio e il Prossimo andava molto più in là di dove si potevano spingere il P. Palma e fr.lo Giuseppantonio; e allora il Padre affidò al P. Palma il compito di organizzare l'ufficio di propaganda. Questo termine è recente, e non fu mai adoperato dal P. Palma o dal Padre: si diceva allora segreteria antoniana, o semplicemente segreteria.

b) Segreterie antoniane

Formano queste l'attività principale, vorrei dire la privativa del P. Palma, per la quale egli ha assai ben meritato dell'Opera.

Certo che oggi, guardando la cosa alla distanza di oltre un cinquantennio, si fa presto a mettere in rilievo le deficienze, che non nasconderemo; ma sarebbe da ciechi non valutarne gl'innumerevoli vantaggi. Sta di fatto che si deve alle segreterie se l'Opera, uscendo da quella precarietà che l'appesantiva da anni minacciandone l'esistenza, ha potuto raggiungere la sua stabilità economica, che ne ha assicurato la vita e il progresso.

La propaganda antoniana nei primi anni veniva gestita dall'Istituto maschile, senza distinzione per le due Congregazioni, in quegli inizi che volevano essere piuttosto un esperimento. Ora che l'esperimento aveva dato esito lusinghiero, si rendeva indispensabile organizzare in maniera più razionale la propaganda, perché potesse più direttamente rispondere al duplice scopo dell'apostolato e della carità. Tale compito dunque il Padre volle affidare al P. Palma.

Egli anzitutto divise la propaganda per le due Congregazioni: i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo, affidando però la gestione dei rami esclusivamente alle Figlie del Divino Zelo. Evidentemente era questo un inconveniente, che lasciava i Rogazionisti in balia delle Suore per un elemento così vitale della Congregazione, quale la parte amministrativa; bisogna però riconoscere che era una necessità imposta dalla grande penuria di soggetti. Del resto non si può negare che la cosa andò bene finché visse il Padre, il quale era superiore a tutti e la sua volontà era legge per tutti. Comunque, incombe ai Rogazionisti l'obbligo della gratitudine verso le consorelle, che per lunghi anni hanno svolto a loro favore un lavoro disinteressato e premuroso. Quando poi si venne alla necessaria separazione, ai Rogazionisti toccò dover cominciare da capo. E forse questo non fu male. Del resto, in poco tempo, con l'aiuto di Dio e la buona volontà dei nostri giovani, i nostri uffici di propaganda sono stati messi in grado da non dover per nulla invidiare le vecchie segreterie antoniane.

A quei tempi non si accettava, anzi non si concepiva la collaborazione di estranei in un settore così delicato come la propaganda: tutto si faceva col personale interno; dal che venne la conseguenza che, impegnando nelle segreterie gli elementi più intelligenti e fattivi, fu ritardata di decenni la sistemazione degli studi tra le Figlie del Divino Zelo, che già era stata avviata.

Il Padre nel citato Libro dei divini benefici, al 1908 scrive: « Quest'anno per la prima volta, dieci giovani dell'Istituto femminile si esposero agli esami di maturità, con buoni risultati[128]. Ed indi s'impiantò l'istruzione pel conseguimento della patente di maestre. Laus Deo et Mariae! »

Dopo il terremoto il P. Vitale, « impegnato ad organizzare la istruzione » scrive il Padre al P. Palma (17-7-1910), chiedeva « che tutte le capaci dalle Case si ritirassero in Messina per studiare ». Con lo stesso P. Vitale, che forse gli aveva sottoposto qualche piano, insisteva (31-101910): « Studi: quando li organizzeremo? Ci vuole ben altro che la Palermo! Noi avevamo professori di Università! » E poiché la casa di Messina era dissestata, si ventilò l'idea di aprire una casa ad Alì, dove le giovani avrebbero frequentato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma ecco che intervenne il bisogno urgente delle segreterie... e degli studi non si parlò più. Scrive il Padre al P. Palma (2-9-1911): « Segreteria allo Spirito Santo, sta bene; ma è il suggello della rinunzia agli studi! »

Anche di questo nessuna meraviglia, quando si pensa che il bisogno preme... Noi stessi oggi non ci troviamo nelle medesime condizioni? Con tutta la buona volontà, non si riesce ad impegnare i giovani come si vorrebbe e si dovrebbe! Dobbiamo riconoscere infatti che ancora non siam riusciti a dare perfetta e definitiva sistemazione ai nostri studi: quarto anno di liceo, anno di pastorale, gradi accademici alle Università Pontificie... richiedono ancora del tempo per entrare decisamente in carreggiata...

Ecco l'organizzazione creata dal P. Palma.

Ogni orfanotrofio femminile doveva avere la propria segreteria, con il compito di raccogliere indirizzi e mantenere il contatto coi propri benefattori, mediante risposte personali quando era il caso - piuttosto raro, - più spesso a mezzo fogli a stampa, dei quali si erano creati vari moduli per le diverse circostanze. Ciascuna casa mandava copia dei propri indirizzi alla segreteria centrale di Messina, dalla quale solamente veniva spedito il periodico Dio e il prossimo ai devoti per conto delle singole case. Il giornaletto, il cui fine primario era quello di divulgare le grazie concesse da S. Antonio, ne riportava ogni volta un certo numero di ciascuna casa. Iniziato il Dio e il Prossimo, come abbiamo accennato, nel 1908 in poche migliaia di esemplari, alla morte del Padre, 1° giugno 1927, aveva già raggiunto le 300.000 copie, arrivate poi a circa 700.000 alla fine del 1942, che segnò anche la fine del periodico. Il lavoro organizzativo del P. Palma durò a lungo, e la prassi di vari anni fu codificata nel 1922 in lunga circolare in stampa. Perché « le nostre segreterie procedessero con lo stesso metodo e con norme comuni », si davano « norme per iscritto,

[128] Con tale esame in quel tempo si passava senz'altro dalla 4° elementare alle tecniche, al ginnasio o alle normali, scavalcando la 5° e la 6° classe.

a disposizione delle nostre primitive, nuove e future segreterie ». Si aggiungevano in appendice 14 disegni di casellari, dei quali si imponevano le misure precise. Le norme erano davvero minutissime, ampiamente sviluppate nelle due parti della circolare: 1° propaganda ordinaria e corrispondenza quotidiana; 2° propaganda periodica continuativa. La segreteria impegnava molto seriamente: era « il gran lavoro quotidiano » di ogni casa; e non si deve dimenticare la generosa dedizione di umili suore, che, per lunghi anni, hanno consumate le forze in un lavoro monotono, sfibrante, sostenute nella loro ardua fatica dall'assillo di veder prosperare le Case e l'Opera tutta! Ormai gran parte delle segretarie di allora hanno già conseguito dal Signore la ricompensa dei loro sacrifici.

Se dovessi manifestare la impressione che io ho sempre avuto di quella organizzazione, direi senz'altro che essa era troppo complicata. Rispecchiava l'indole del P. Palma, che aveva il gusto di affrontare le difficoltà e vincerle. Mi spiego con un esempio. Sento un prurito al lobo inferiore dell'orecchio sinistro. Alzo la mano sinistra, una strizzatina col pollice ed indice, e il prurito scompare. Posso seguire un'altra via: alzo la mano destra, la passo sulla testa e arrivo così ad afferrare la punta inferiore dell'orecchio sinistro. Anche così la strizzatina annulla il prurito. Ho raggiunto ugualmente lo scopo, ma molto più faticosamente e con molta complicazione. A questa seconda maniera assomiglierei l'opera delle segreterie di quel tempo. E il P. Palma ci teneva, che non si cambiasse una virgola di quello che aveva scritto. Una volta ebbi con lui una discussione sull'uso, da me suggerito, dei conti correnti postali e l'adozione delle macchine per indirizzi, e convalidavo le mie proposte con l'esempio di Pompei, che l'aveva già adottate; ma non riuscii a persuaderlo: egli sosteneva che il caso nostro era diverso e non ne volle sapere.

Bisogna però lealmente riconoscere che erano altri tempi quelli. Dopo la guerra la propaganda ha dilagato nel mondo in articoli di ogni genere e nelle forme più svariate, trattata direi quasi in maniera scientifica... I nostri giovani ufficiali di propaganda non hanno mai visto la circolare del P. Palma, e pure hanno impostato gli uffici in maniera certamente non inferiore a quelli delle antiche segreterie. Il P. Palma invece non aveva precedenti, dovette creare tutto da sé, e l'opera sua ai suoi tempi apparve singolare, geniale, apprezzata ed ammirata da uomini della partita, fra i quali ricordo anche ispettori ministeriali. Comunque tutti dobbiamo riconoscere che la vita dei nostri Istituti è stata assicurata mediante la devozione a S. Antonio, e questa è stata diffusa largamente nel mondo per opera delle segreterie antoniane organizzate dal P. Palma.

c) Delegato del Padre

Accenniamo agli altri compiti, oltre quelli di segreteria, svolti dal P. Palma nelle Case femminili, con particolare riferimento a quelle delle Puglie.

Il Padre non mancava di visitarle generalmente un paio di volte l'anno, ma per una guida ed aiuto immediato le aveva affidate al P. Palma, dandogli - nota il Padre, - « una certa rappresentanza della mia stessa direzione, ma quale dipendente da me » (Lettere, vol. II pag. 592). Toccherà alla storia delle Figlie del Divino Zelo mettere nella giusta luce i meriti del P. Palma e dire quanto esse sono obbligate alla sua attività e ai suoi sacrifici. Qui rilevo che abitualmente nulla si faceva di qualche rilievo, anche nell'ordine disciplinare interno, senza il suo intervento. Non diciamo poi delle relazioni esterne con le autorità ecclesiastiche e civili, che praticamente riconoscevano l'autorità del P. Palma a preferenza di quella delle Superiore.

In particolare dirò quanto egli fece per la sistemazione edilizia delle Case. S. Benedetto in Oria e il palazzo avuto da Mons. Carrano a Trani erano tutt'altro che indicati per una comunità di bambine: il primo, un monastero sistemato tutto a cellette claustrali; il secondo, una casa privata; l'uno e l'altro corrosi dal tempo e dall'assenza di manutenzione. La necessaria restaurazione e riduzione, con gl'indispensabili adattamenti, sono opera del P. Palma. Ugualmente a Roma: il complesso acquistato dal Padre era destinato a industria cinematografica, e perciò locali stretti, cantinati privi di luce. Non costò poca fatica al P.

Palma ridurlo in ambiente decoroso ed accogliente, per quanto potevano permetterlo le fabbriche preesistenti.

Di sana pianta sorsero la casa di campagna a Trani, attuale casa Madonna di Fatima dei Rogazionisti, e gli orfanotrofi femminili di Altamura e Corato.

Il P. Palma non era certo ingegnere, che anzi con gl'ingegneri difficilmente riusciva a intendersi, perché aveva le sue idee, anche in fatto di edilizia, che intendeva far prevalere. Egli perciò ben volentieri faceva a meno degli ingegneri, invocando qualche consiglio in casi disperati, pei fabbricati preesistenti, quando si potevano temere delle conseguenze. Faceva lui i progetti - trattandosi di luoghi non soggetti a piano regolatore - e poi se la intendeva direttamente con un maestro muratore di sua fiducia, che naturalmente nulla aveva da contrastargli, e così, tufo su tufo, venivan su le case secondo un suo tipo standardizzato: fabbrica a forma di U, corpo triplo, corridoio mediano, solai a putrelle dì ferro, cortile interno aperto da un lato.

Nessuna meraviglia se, in edifici sorti in questo modo, si notano degl'inconvenienti o deficienze - e che forse quelli fatti dagl'ingegneri riescono sempre perfetti? -; in realtà però l'Opera, mentre si arricchiva di nuove Case fatte in economia, realizzava un sensibile risparmio.

15. Una dichiarazione del Padre

Terminiamo questo capitolo con un articolo del Padre pubblicato sul Dio e il Prossimo del luglio 1926, che egli intitola: Una dichiarazione del Can. Annibale Maria Di Francia. Per la verità. Ed è tutto vero quanto si riferisce all'attività del P. Palma e del P. Vitale, mentre va accettato con molta riserva tutto quello che egli dice di se stesso.

Qualche mese prima era stato pubblicata sul periodico una foto- grafia del Padre, col suo permesso: « Mi sono indotto a tanto - rileva, dalle insistenza che per lettera facevano parecchi lettori e devoti di S. Antonio di Padova, arrivando finanche a dubitare se veramente io esistessi o fossi un mito ». La specifica però portava: Ritratto del nostro venerato Padre fondatore. Il Padre non poteva sopportarla, e corse al riparo, con l'articolo indicato.

Dopo aver accennato allo stato miserando delle casette Avignone, quando egli vi entrò per la prima volta, continua:

« Quivi fu iniziata questa che chiamiamo Pia Opera di Beneficenza, che oggi ha diciotto case con vari orfanotrofi in Messina, provincia e nel continente italiano, compresa Roma. Però, ad onor del vero, l'opera nelle mie mani non fioriva: io fui molti anni quasi solo; e sta scritto: Vae soli!

« Ma la divina misericordia voleva far fiorire l'Opera.

« Ed ecco che l'anno 1902 mi mandò dalla città di Ceglie Messapico (Lecce) un giovane sacerdote, in un modo inaspettato, e diremmo a caso (ma è Dio che tutto opera). Egli ha nome sac. Pantaleone Palma, che allora era iscritto al quarto anno di università. Latinista, grecista, erudito in molte scienze, di ingegno e di spirito capace di utili intraprese.

« La sua venuta ebbe una singolare importanza. Era incominciata tra noi la devozione del Pane di S. Antonio di Padova, ma in ristrette proporzioni, né io ero da tanto da poterla spingere avanti.

« Il sullodato sacerdote, già aggregato alla mia nascente Associazione religiosa pro Orfani, ebbe animo ed ingegno da impiantare segreterie antoniane in tutti i nostri orfanotrofi, per attirare le corrispondenze o le spedizioni del nostro periodico Dio e il Prossimo non solo in tutta Italia, ma nelle prime città di America, in Australia, in Francia, in Inghilterra e in molte altre regioni estere; cosicché questa gran devozione del Pane di S. Antonio di Padova, diventò presso di noi una specialità che difficilmente vi è altrove la simile. Il Santo moltiplicò i suoi portenti e le sue grazie, i devoti si accrebbero e si accrescono di giorno in giorno, con richieste di preghiere e con continuo obolo.

« Le segreterie impiantate nei nostri orfanotrofi, affidate alle nostre suore, progrediscono benissimo, dirette e gestite dalle stesse. Ci vedreste armadi, casellari, grandi registri, giovani suore applicate in perfetto silenzio alla registrazione, alla corrispondenza, agl'incasella- menti e simili. Sono uffici così bene organizzati da non esser da meno dei migliori uffici pubblici.

"Il sacerdote Palma ha avuto pure. ingegno inventivo per l'impianto d'industrie. Da lui sorse il calzaturificio a macchina, che abbiamo nel nostro istituto maschile di Oria (Lecce). Da lui le sette tipografie che abbiamo nelle nostre case maschili e femminili.

« L'accrescimento dei buoni introiti antoniani ci ha messo al caso di poter aumentare le fabbriche pel ricovero di orfani; e quivi il nostro buon sacerdote Palma ha avuto ingegno architettonico da emulare gl'ingegneri.

"Al solo Dio onore e gloria!

"Ma l'Opera aveva bisogno di un altro potente aiuto per ciò che era più importante nell'ordine spirituale. Cioè provvedere all'esistenza e al progresso avvenire dell'Opera, mediante la formazione di nuovi sacerdoti a noi appartenenti.

« Ad onor del vero, io mi ci provai tre o quattro volte, ma i miei sforzi si dissipavano al vento. Non ero io destinato a così grande impresa.

Qualche anno dopo dei terremoti, il decano del capitolo di Messina, Canonico Francesco Vitale, lasciò quel posto onorifico e lucroso, e venne ad abitare con noi nelle casipole dei poverelli. Queste, da più tempo, dopo collocate altrove le famiglie dei poveri in migliori locali, erano state da me comprate a carissimo prezzo di lire mille l'una, quando appena avrebbero potuto pagarsi lire trecento.

• Furono affidate al Rev.mo Vitale le vocazioni di giovanetti aspiranti alla nostra Associazione religiosa pro orfani come sacerdoti, o come fratelli coadiutori con abito sacro. Il sollodato canonico, ricco d'ingegno e d'istruzione, ferventissimo nel santo impegno di formare sacerdoti eletti per Nostro Signore e per la Pia Opera, ne ha già formati i primi due, e altri son già prossimi a raggiungere l'eccelsa metà.

«Un'altra ventina di giovanetti stanno alla sua immediazione, applicati agli studi, che egli ha impiantati di tutto punto, ed edificati dalle sue singolari virtù e dalle sue sante istruzioni, crescono tutti pel Signore e pel santissimo scopo.

« Né è da tacere delle sue speciali cognizioni delle leggi ecclesiastiche, onde ha scritto con la massima esattezza canonica le nostre Costituzioni ed ha ben regolato tutti i rapporti secondo legge degli andamenti delle case.

« Un altro grande vantaggio egli ha recato in quanto all'azienda civile, ai rapporti sociali e legali. Rispettatissimo e ben voluto in tutta Messina, avente molte aderenze ed amicizie nei pubblici uffici, molte e molte cose ha condotto a buon porto, mediante non lievi sacrifici e fatiche personali.

« Adunque come ben si vede da quanto qui coscenziosamente ho scritto, il fondatore di questa Pia Opera non è uno, ma siamo tre, se anch'io al nome di iniziatore, che non posso non confessarlo, mi voglia aggiungere fra i tre fondatori, pigliandone anche il nome. »

Magnifica poi la conclusione del Padre: « Questa è la verità delle cose e la verità è sempre bella!

« Ma tutti e tre facciamo unica conclusione: - I veri Fondatori di questa Pia Opera sono tre di altissima sfera: il Cuore adorabile di Gesù in Sacramento, la dolcissima e soavissima Madre Maria Immacolata e il glorioso Patriarca S. Giuseppe.

« Tutti e tre pare abbiano dato l'incarico di portare avanti questa Pia Opera economicamente e spiritualmente al glorioso taumaturgo S. Antonio di Padova, al quale noi cantiamo così:

O Antonio, a te si volgono / I nostri affetti ardenti, / A te, che sei fra i popoli / Un Angelo del ciel...

CAPO XIII - SI AVVIA LA SISTEMAZIONE

1. II Canonico Ferretti

E' bene spendere qualche parola intorno alla vertenza, cui abbiamo accennato, tra il Can.co Cosimo Ferretti e il vescovo diocesano Mons. Antonio Di Tommaso.

Non si trattò di piccola cosa: fu una violenta ribellione, che scandalizzò tutto il paese. Ai nostri di S. Pasquale ne giunse solo l'eco lontana, perché in quei primi tempi il contatto con gli esterni era ridotto al minimo: ne poteva sapere il Fr.lo Giuseppantonio, il quale si guardava bene dal propalare in casa notizie poco edificanti. Non si rendeva però estraneo il Padre, il quale in questa triste faccenda vedeva compromessa la salvezza eterna di un sacerdote, perché purtroppo, come una dolorosa esperienza dimostra, quando si è imbroccata la via della ribellione molto spesso ci si ostina a seguirla fino alla apostasia!

Il Padre pregò, fece pregare, e poi si mise all'opera. Egli conosceva bene il Ferretti, gli era buon amico e si adoperò in tutti i modi a fargli accettare i suoi torti e a sottomettersi docilmente al Vescovo. Il Ferretti dal canto suo fortunatamente aveva fiducia nel Padre; e questa fiducia lo salvò. Fece ampia ritrattazione delle sue colpe, accettò docilmente la salutare penitenza impostagli dal S. Ufficio e ben presto venne completamente riabilitato[129].

---

[129] Ecco il testo della ritrattazione pubblicata per la stampa. La riportiamo perché da certe frasi risulta innegabile l'intervento del Padre.

« DICHIARAZIONI ai miei concittadini. - Concittadini carissimi, sono già trascorsi parecchi anni che io mi trovo travolto in mezzo a tanti guai morali, materiali e fisici. Impulsato da quell'istinto della propria conservazione, che è innato in ogni uomo, io ho dato dei passi, che non avrei dovuto dare, e, volendo farmi ragione, mi sono di più precipitato.

« Nel tempo della tribolazione e nell'amarezza dell'animo mio, non ho mai tralasciato d'implorare il divino aiuto, i lumi e le grazie del Dio delle misericordie; per cui, rientrato in me stesso, mi accorgo, con mio gran dolore, che ho offeso gravemente il mio venerato vescovo, Monsignor Di Tommaso, e recata poca edificazione ai miei colleghi nel Sacerdozio, e a voi, miei carissimi concittadini, per cui tanti anni fui padre e pastore, nella qualità di Parroco.

«Oggi io sento imperiosa la necessità di riparare ad ogni mal fatto. Sono Sacerdote, comprendo che vuol dire esempio sacerdotale; non ho perduto, la Dio merce, nel tempo dei miei recenti errori, le radici della Fede, ed oggi, con animo contrito e rassegnato, vengo a dichiarare quanto appresso:

Se il S. Ufficio mi ha condannato, avrà avuto le sue ragioni, le quali io non intendo più discutere. La S. Chiesa non giudica dell'interno, il cui giudizio è riservato solamente a Colui che tutto vede, che tutto conosce, che sa come va ogni singola cosa. Con tutto ciò la S. Chiesa giudica sempre rettamente quando emette le sue sentenze, in base a delle prove che, anche obbiettivamente considerate, dimostrano una reità; e grave peccato di temerità sarebbe opporsi alle sentenze delle Sacre Congregazioni, e ritenerle errate. Temerità parimenti sarebbe il pretendere che, date le sue sentenze, il S. Ufficio avesse a produrre pubblicamente le sue ragioni, anche che ciò esigesse la parte.

" Ciò posto, quando io sfidavo Mons. Vescovo Di Tommaso a smentire le accuse, che io muovevo contro di lui, rafforzate dai malaugurati documenti, fui temerario fino alla cecità di richiedere che egli pubblicamente mi smentisse, poiché ben dovevo sapere, come so e dichiaro in coscienza, che neppure sotto la mannaia può mai rompersi il segreto sacramentale, e che il segreto del S. Ufficio è il più stretto, dopo il sacramentale, perché fondato sopra un duplice giuramento. Per questa ragione, ed io lo sapevo, il Vescovo non ha potuto mai accettare la mia provocazione.

« In quanto poi ad apprezzamenti che mi siano potuti sfuggire, o che io abbia stampati contro il Supremo Tribunale del S. Ufficio o contro i suoi membri, io tutto ritratto completamente, dichiarandomi figlio e suddito ubbidientissimo della S. Chiesa e di tutti i suoi rappresentanti nella ecclesiastica Gerarchia.

« 2. - Durante il tempo di queste mie dolorose vicende, io mi sono lasciato sfuggire parole aspre ed invettive contro il nostro amatissimo Vescovo, Monsignor Di Tommaso, e contro il suo retto modo di agire. Né di ciò pago, ho dato alla stampa due lettere a voi dirette. Nella seconda di esse pretesi produrre dei documenti, dai quali si sarebbe dovuto rilevare che il nostro Ecc.mo mons. Vescovo si fosse spinto, nientemeno, che a fabbricare falsi e calunniosi documenti, a mio danno. Ora io, dolente di me stesso che tanto ho potuto pensare, ritratto intieramente così grave e infondato giudizio, sconfesso interamente i così detti documenti, procuratimi da persone coll'intento di agevolare la causa mia, e da me stampati, e riconosco che i detti documenti non contenevano che accuse quanto gravi, altrettanto false.

Quando riebbe la S. Messa, per gratitudine al Padre regalò un parato di ramette metalliche, molto usate e apprezzate in quei tempi, per la chiesa di S. Pasquale.

2. Di nuovo con la legge?

Nel 1911 il caro Fr.lo Giuseppantonio diede un'altra preoccupazione al Padre, avendo corso pericolo di incappare ingenuamente nelle maglie della legge.

Ad Oria si trovava come Commissario di pubblica sicurezza un certo Sig. Rosapane, il quale avrebbe voluto sfruttare l'orfanotrofio. Il Fr.lo Giuseppantonio non si prestò al gioco e il Rosapane se la legò al dito: avendo sorpreso una volta il fratello a questuare senza la debita licenza, inesorabilmente gli fece il verbale.

Il caso rientrava nelle competenze del giudice conciliatore, e tale carica era allora coperta dal Sig. Michele Massa, pittore. Costui era di idee socialistoidi e quindi per sé non favorevole agli uomini di Chiesa, allineandosi in questo alla moda del tempo: era però uomo di animo naturalmente retto, incapace di fare danno ad alcuno.

Nel giorno stabilito si presentò il nostro religioso, e, mentre si trattava la sua causa, il Rosapane faceva segni al giudice di gravare la mano... Ma rimase fortemente contrariato quando il Massa rimandò libero l'imputato, dichiarando che non c'era luogo a procedere per inesistenza di reato... E in verità che colpa aveva Fr.lo Giuseppantonio se i pochi benefattori di Oria, che lo conoscevano e sapevano della miseria in cui versava l'Istituto, gli offrivano di tanto in tanto qualche soccorso?

Il sig. Massa, che in tempo successivo venne a fare molti lavori a S. Pasquale, ci divertiva un mondo ricordando comicamente l'udienza di quel giorno, l'atteggiamento

---

« E siccome in dette accuse venivano anche complicati due rispettabili sacerdoti, cioè un Rev.do Padre Cappuccino e il Rev.do Arciprete di Erchie, che in buona fede riconobbe quanto a lui non si era di presenza dichiarato, così all'uno e all'altro chiedo venia e scusa.

« E qui proclamo altamente che Mons. Di Tommaso, mio ecclesiastico superiore, è assolutamente incapace di tutto quanto inconsideratamente io gli attribuii. E non posso non ricordare l'affetto paterno, con cui fin dal suo primo ingresso in Diocesi mi trattò il sullodato Mgr. Vescovo, interessandosi delle cose mie, interponendosi per la composizione di quistioni antecedenti con i miei colleghi; e simile affetto non ha cessato mai di dimostrarmi. Nei miei recenti fatti egli ha dissimulato quanto avrebbe dovuto offenderlo; più volte ha interposto i suoi pietosi uffici per me presso il S. Ufficio; ed ora, per facilitare la mia riabilitazione, da lui sommamente desiderata, si è risoluto di interessarsi, anche del suo, per venire in aiuto della mia triste posizione finanziaria.

« 3. - Dopo tante dolorose vicende, io sento il bisogno di un opportuno ritiro spirituale. La S. C. del S. Ufficio lo reclama per il mio bene; il mio Vescovo pel mio bene lo desidera; io ne sento la necessità. Mi allontanerò quindi da questa Città, dai miei parenti, da voi tutti; e affidandomi ai miei Ecclesiastici Superiori, che per me rappresentano la divina Autorità, mi ritirerò in luogo dove nel silenzio, nella meditazione, nella preghiera, con la grazia che spero dalla infinita carità di Dio, ripiglierò me stesso, per ritornare rifatto nello spirito in mezzo a voi, e dedicare al bene di questa amata Città, nei limiti della mia pochezza, il resto di vita che il Signore vorrà concedermi.

« 4. - E prima che io parta da Oria, sento il dovere di chiedere umilmente e sinceramente perdono, in primo luogo a S. E. Mgr. Antonio Di Tommaso, nostro benemerito Vescovo, indi a tutti i miei carissimi colleghi nel sacerdozio, che dai miei scatti con tutto il resto sono rimasti fortemente impressionati e scandalizzati, ed hanno anch'essi desiderato cordialmente il mio ritorno al pentimento, sia per la benevolenza personale, che per loro bontà mi hanno sempre avuta, sia perché sanno bene e considerano che tutti possiamo mancare, che ognuno può in un momento eccedere e dare dei passi in fallo, per cui tutti dobbiamo l'un l'altro compatirci, e camminare cum timore et tremore.

« E nel chiedere perdono al mio Mgr. Vescovo e ai RR. Dignitari e Sacerdoti, l'uno e gli altri prego che mi raccomandino ai Cuori SS. di Gesù e di Maria nell'incruento Sacrificio della S. Messa.

« Finalmente anche a voi, miei carissimi concittadini, chiedo scusa, venia e compatimento. E il mio ravvedimento valga a farvi comprendere sempre più come al di sopra di ogni umana fralezza la nostra santa Religione resta sempre qual'è, santa, perfetta, indefettibile, la sola che possa ricondurre sul buon sentiero chi travia, la sola che possa condurci tutti a vita eterna!

« Oria, li 23 gennaio 1911, festa dello Sposalizio della SS. Vergine

Devotissimo servitore Cosimo Sac. Ferretti»

Ricordiamo intanto che, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano 11, il S. Ufficio è stato sostituito dalla Sacra Congregazione per la difesa della Fede; e anche la procedura dell'antico S. Ufficio è stata cambiata, specialmente per quanto si riferisce al diritto di difesa dell'imputato.

computo del povero imputato e il livore dell'indispettito Ros(ic)apane, che purtroppo non era riuscito a rosicare...

3. Notiziole...

Dal Fr.lo Giuseppantonio veniamo intanto a conoscere dei brevi episodi che si riferiscono al Padre, che, come abbiamo accennato avanti, rimase ad Oria, salvo brevi interruzioni, fino all'aprile di quell'anno 1911.

Nel sorteggio delle polizzine annue, al Padre toccò in quel tempo l'astinenza da tutte le frutta; fioretto che il Padre osservava esattamente. Nel marzo fu fatta da Messina una piccola spedizione di mele, che il Padre naturalmente non gustò e distribuiva volentieri agli altri, perché le sue « le aveva volute Gesù Bambino ». Dietro segnalazione da parte del Fr.lo Giuseppantonio, il P. Vitale pregò il Padre di mangiare almeno le mele, impegnandosi egli a lasciarle a lui.

Ecco la risposta del Padre: « Grazie della carità che vuole esercitare per le mele: forse saranno consumate, non so; in ogni modo accetto, perché il P. Vitale saprà meglio di me compiere il fioretto a Gesù Bambino, il Quale ci guadagna nella commuta. In punto verifico che mele non ce n'è più. Il Bambino Gesù le volle; quindi Lei può mangiarle, perché in Oria non se ne trova ». (31-3-1911).

Passiamo ad un argomento di altro genere.

Il sac. prof. Pasquale Barsanofio Marsella pensava di continuare il suo Oratorio per i ragazzi di Oria, che aveva tenuto nei passati anni a S. Pasquale, come si è detto, e fece al Padre richiesta di locali.

Il Padre, scrive Fr.lo Giuseppantonio, accolse con entusiasmo il progetto, disposto a cedere il piccolo giardino sotto il convento - attuale atrio delle scuole - con l'attiguo stanzone adibito a magazzino; e per le spese di adattamento si offrì a fare personalmente la questua presso le principali famiglie di Oria. Non si fece però niente, perché il Marsella fu assorbito da altri impegni.

4. A proposito del Decreto « Quam singulari »

Il Padre stesso aveva notato la felice coincidenza - messa poi in rilievo dal P. Vitale, pag. 429 - sulla promulgazione del Decreto di Pio X Quam singulari, circa l'età della prima comunione dei bambini, edito il 7 agosto del 1910, e il titolo eucaristico di Tenero e Dolce Amante dei pargoetti, con cui poco più di un mese prima, l° luglio, era stato salutato Gesù Sacramentato in tutte le nostre Case.

Scrivendo alla Madre Nazzarena ad Oria il 25 gennaio 1911, il Padre rileva: « Veramente quest'anno abbiamo salutato il Sommo

Bene in Sacramento il Tenero e Dolce Amante dei Pargoletti, e tale si è voluto dimostrare in tutto il mondo col decreto del S. Padre sulla Comunione dei bambini! » Segue un appunto suggerito dalla sua umiltà: « Viva Gesù. Stamane Egli batte alla porta del mio freddo cuore, ed io non gli so aprire! Allora Egli ci chiude dentro il cuore (perché sa entrare anche a porte chiuse) e quando io batto perché mi apra, non mi apre! Giusta ed amorosa vendetta! »

Tornando dunque al decreto, ad illustrazione dello stesso il Card. Casimiro Gènnari aveva pubblicato un minuto e chiaro commento, e il Padre ne fece una recensione entusiasta nel Dio e il Prossimo di gennaio-aprile 1911.

Il Padre era stato sempre un apostolo della comunione dei fanciulli; e si immagini con quanta fede e quanto amore aveva accolto il decreto del Papa, e con quanto calore raccomandava ora l'opuscolo del Gènnari.

« Se il Sommo Pontefice Pio X è stato il Papa della SS. Eucaristia pci decreti tutti celesti con cui ha promosso la S. Comunione in tutte le classi sociali, l'eminentissimo Card. Gènnari è stato senza dubbio il fidatissimo e strenuo cooperatore nella diffusione ed

illustrazione degli stessi decreti... Il vicario di G.C. parla, e il Gènnari ne è la eco fedelissima. La parola del S. Padre nei commenti del Gènnari apparisce in tutta la sua divina bellezza: il Gènnari la espone, ne sviscera quasi le superne ispirazioni, ne dimostra tutto il valore teologico e tutte le salutari pratiche conseguenze ».

Dopo aver passato in rassegna l'opuscolo nei vari capitoli, ricorda l'obbligo dei parroci di leggere e commentare il decreto « nel triduo eucaristico annuale » raccomandando che si servissero per l'occasione dello scritto del Gènnari.

« Che cosa sia questo triduo eucaristico non vi è ormai chi non sappia aver prescritto il S. Padre Pio X che ogni anno, nell'ottava del Corpus Domini, in ogni parrocchia si deve esporre per tre giorni il SS. Sacramento, e si deve con appositi sermoni esortare il popolo alla S. Comunione quotidiana, spiegando il decreto della S. Sede su questo argomento ».

Conchiude così: « Se noi guardiamo con un po' di fede quanto ha fatto il Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo, Pio X, per chiamare tutte le anime alla mensa eucaristica, noi dobbiamo conchiudere che è venuto il tempo che Nostro Signore par voglia esaurire con eccesso di carità tutti i tesori delle sue grazie e delle sue misericordie. I decreti eucaristici di Pio X sono come la perfezione e l'apogeo della legge di grazia. Molti Santi e Dottori non osarono arrivare mai a questo punto, molti Pontefici non credettero doversi spingere a tanto, perché ancora non si era rotto questo suggello di un libro di grazia, di effusione del divino amore. Per esempio, S. Alfonso de' Liguori, uno dei santi e dottori che maggiormente propugnò la Comunione frequente, ne restringe poi la possibilità a riceverla, mettendo per condizione che bisognava aver vinto la maggior parte delle passioni ed essersi corretto dei difetti abituali. E invece il decreto Sacra Tridentina Svnodus non mette per la Comunione quotidiana che due condizioni: lo stato di grazia e la retta intenzione, senza tener conto alcuno nemmeno dell'attacco al peccato veniale, perché ritiene saviamente, che la frequente Comunione distrugge a poco a poco l'attacco al peccato veniale, data la retta intenzione a comunicarsi; la quale consiste appunto nel prendere la S. Comunione come medicina delle proprie infermità spirituali.

Ah, che quando i santi scrittori parlavano con certi ritegni non era ancora l'ora di questa eccessiva misericordia del Cuore di Gesù! Deh, sacerdoti del Signore, da noi Gesù Sacramentato attende che chiamiamo tutti alla Sacra Mensa quotidiana, e specialmente i teneri bambini!

5. Lo Sposo Celeste delle anime elette

Veniamo ora alla festa di Gesù Sacramentato, 1° luglio 1911, che doveva segnare una data straordinaria nella storia dell'Opera. Ricorreva in quell'anno il venticinquesimo della prima venuta di Gesù adorabile nella prima cappellina del Quartiere Avignone. Erano dunque le nozze di argento; e non sarebbe stato difficile intuire il nome che per la circostanza sarebbe stato dato a Gesù; ma questo doveva rimanere un segreto impenetrabile del Padre, e perciò egli aveva usato delle arti perché nessuno lo sospettasse. La rivelazione del venticinquesimo contribuì ad accrescere la gioia delle Case all'annunzio del nuovo titolo. Questa volta però, non sappiamo perché, esso non venne partecipato il I' maggio, unica eccezione, a quanto io ricordo, fino al 1936, quando se ne terminò la serie col Divino Trionfatore.

Il Padre era a Roma[130] - ospite di don Orione nella canonica di S. Anna, officiata dagli orionini fino alla Conciliazione, nel 1929, quando divenne parrocchia della Città del Vaticano - e di là inviò la circolare in data 12 maggio:

[130] Il Padre fu a Lecce il 27 aprile per la causa di Vizzari. Di là prese un biglietto ferroviario « serie nona » e scrive al P. Palma in Messina: « Stasera alle 9V2 parto per Brindisi, domani venerdì alle 7V2 per Oria, e sabato, se Dio vuole, per Trani, Foggia, Lucera, Napoli, Roma... Anzi prego pure di pregare don Orione da parte mia di scrivere o telegrafare alla sua Casa a Roma di alloggiarmi per pochi giorni ».

Il titolo col quale saluteremo quest'anno il nostro Sommo Bene Sacramentato nella nostra cara festa del 1° Luglio, è questa volta oltre ogni dire tenero, dolce e amabile, soave e celeste!

« Sono molti anni che io tengo in mente questo bellissimo titolo, ma il tempo opportuno e conveniente di svelarlo non era ancora venuto.

« Questo tempo si matura appunto il 1 ° Luglio di quest'anno 1911 ed io, che ho trattenuto nel mio seno questo dolcissimo titolo finora, oh, con quale gioia lo partecipo a tutte le Case!

« Vi faccio notare che con una certa destrezza io finora l'ho nascosto, allontanando la mente di tutti dal fare un calcolo della data della prima venuta di Gesù Sacramentato in questa Pia Opera col primo glorioso titolo di Re; e ciò affinché nessuno congetturasse quale sarebbe per essere il dolcissimo titolo di quest'anno; ma invece ne fosse la manifestazione una graditissima e dolce sorpresa.

« Sappiate dunque che noi siamo al 25° anniversario della venuta di Gesù Sacramentato coi tanti speciosi e sacri titoli: celebriamo dunque le belle nozze d'argento, e il bellissimo e amabilisismo titolo di Gesù sarà:

LO SPOSO CELESTE DELLE ANIME ELETTE!

« Rallegratevi dunque, o anime che amate Gesù. Ecce sponsus venit. Ecco viene lo Sposo. Sposo di tutta questa Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù, che cominciò nelle casipole dei poverelli, che si avanzò con la salvezza delle orfanelle e degli orfanelli abbandonati, e si svolse con la Rogazione Evangelica del suo divino Cuore, e con le Figlie del Divino Zelo del suo Cuore. Sposo celeste e diletto di ogni anima che in questi umili Istituti si mantiene pura per grazia del Signore, ed ha una scintilla di amore per Gesù Sommo Bene, con un continuo desiderio e sforzo di crescere in questo divino amore. Sposo amatissimo di ogni anima, che in questi Istituti ne comprende il fine e vi corrisponde, cioè la carità e lo zelo, interessandosi vivamente a tutti gl'interessi del Cuore SS. di Gesù, specialmente perché la S. Chiesa rifiorisca in ogni santità e in ogni salute delle anime, mediante il moltiplicarsi dei sacerdoti eletti, implorandoli incessantemente dalla Divina Bontà, e facendoli implorare da tutti, in obbedienza a quel divino comando: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

« Prepariamoci ad una festa che assume un carattere di amore e di fervore tutto particolare: e noi specialmente che ci gloriamo del nome di Rogazionisti del Cuore di Gesù, in queste nozze d'argento del Celeste sposo delle anime elette, sposiamoci a tutti gl'interessi di quel Divino Cuore, e al massimo dei suoi interessi cioè che la S. Chiesa sia arricchita di numerosi e santi ministri ».

Ed eccoci al titolo bellissimo riservato alla SS. Vergine:

« Ma il S. Evangelo ci fa sapere che lo Sposo Celeste, quando venne improvviso a visitare le anime prudenti, escludendo le solte, conduceva con sé la Sposa. Il Re conduceva con sé la Regina. Lo Sposo Re è Gesù, la Sposa Regina e Maria. Maria è la Sposa dello Spirito Santo, è Figlia Primogenita del Padre, è Madre Vergine del Figlio di Dio. Ma hi tres unum sunt! Ma le tre persone sono un Dio solo.

« Noi dunque saluteremo Maria SS.ma FIGLIA, MADRE E SPOSA DELLA SS. TRINITA'

« Oh, quale esteso campo delle glorie di Maria! Con questo triplice saluto noi diamo non uno, ma tre titoli dei più grandi a Maria SS., oltre che, come Madre dello Sposo Celeste, Maria è Madre di tutte le anime che nella fede e nell'amore si sposano a Gesù ».

E come può essere dimenticato il caro S. Giuseppe in questo mistico sposalizio delle anime con Nostro Signore? Ecco che il Padre prosegue:

A Lucera fu per l'offerta di un ricovero di vecchi, che poi non si concretò. In data 12 maggio da Roma scrive al P. Vitale in Messina: «Spero venire verso il 22 più o meno. Il 26 mi scade il biglietto». Ricorda l'udienza avuta dal S. Padre della quale non sappiamo notizie dettagliate.

E affinché la nostra gioia del 1° Luglio di quest'anno sia completa, saluteremo pure il nostro specialissimo protettore S. Giuseppe, con un titolo analogo alla bella festa del celeste Sposo Gesù e della Immacolata Sposa Maria: anzi perché il nuovo titolo di S. Giuseppe sia completo e in rapporto a Gesù, e in rapporto a Maria, e in rapporto a noi, dovrà essere anche triplice. Lo saluteremo adunque:

SPOSO PURISSIMO DI MARIA SEMPRE VERGINE - PADRE VERGINE DEL CELESTE SPOSO DELLE ANIME GESU' - MEDIATORE CELESTE DEL MISTICO SPOSALIZIO DELLE ANIME CON GESU'.

« E così lo compenseremo di alcuni anni, in cui ci è mancata l'ispirazione di salutarlo con particolare titolo ».

Conchiude con una viva esortazione:

« Figliuoli carissimi in G.C., attendiamo a santificarci, affinché in questa prossima e bella festa del I ° Luglio ad onore del nostro Sommo Bene Sacramentato, ci possiamo presentare fiduciosi ed accetti all'adorabile Cuore di Gesù in Sacramento, Celeste Sposo delle anime amanti.

« Preparerete i sermoncini e le dovute rappresentazioni con quanta maggior diligenza e maggior fervore vi sia possibile, e direte un'Ave alla SS. Vergine per la buona ispirazione e riuscita dei componimenti poetici e della relativa musica.

« Vi benedico nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Viva Gesù Sacramentato! Viva Maria Immacolata! Viva il Patriarca S. Giuseppe!

6. L'annunzio del titolo

Il titolo si mandava alle Case in lettera chiusa, sigillata, con breve indicazione manoscritta sulla busta. Il 1911 si introdusse l'uso della busta stampata, che fu poi sempre seguito. Quella del 1911 diceva così:

« Da aprirsi al Communio dal celebrante il 16 maggio (martedì) alle ore 7.

« In questa busta si contiene il nome o titolo con cui sarà salutato Gesù Cristo in Sacramento in tutte le Case dei Rogazionisti del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù nel l ° Luglio 1911.

« MODO DI PARTECIPARLO: Il sacerdote che celebrerà la S. Messa, giunto al Communio, avuta in mano questa busta suggellata, che gli viene consegnata in quello stesso momento, tenendola chiusa, si volgerà alla Comunità che sta in chiesa o nell'oratorio, romperà il suggello ed aprirà la busta; ed estraendone il contenuto, lo spiegherà e lo leggerà a tempo, e con voce chiara, facendo spiccare con accento più vibrato, il nome o titolo. Indi potrà fare qualche spiegazione o commento sul proposito ».

Trattandosi di sacerdoti estranei, era necessario prevenirli della nostra pia pratica, ma « a nessun patto » - scrive il Padre - si doveva permettere loro di aprire la busta prima del momento stabilito, anche a costo di rinunziare a « qualche spiegazione o commento », che i sacerdoti non si sentissero di improvvisare.

Per Messina il Padre scrive al P. Vitale (12-5-1911): « Rimetto la busta suggellata col titolo nuovo del 1 ° Luglio. Prego leggere quanto è prescritto sulla busta ed eseguirlo.

« Contemporaneamente, alle 7 del mattino, allo Spirito Santo, dove ho già spedita la busta suggellata, un sacerdote celebrerà e farà lo stesso. Insomma deve evitarsi che la notizia corra da una casa all'altra prima che nell'una e nell'altra si sia espletato l'annunzio del nome.

« Chi debba celebrare in una casa e chi nell'altra lo vedrà Vossignoria, purché l'altro celebrante venga prima istruito sul da fare. Meglio preferirei che allo Spirito Santo celebri Vossignoria e annunzi ».

Vuole il Padre che frattanto si ecciti la santa impazienza e il devoto fervore tra i ragazzi per il prossimo felice annunzio, e con- tinua: « Intanto faccia vedere la busta chiusa alle Comunità costi, e le prepari all'annunzio ».

7. 1° Luglio 1911 ad Oria

Ad Oria non sappiamo chi ha annunziato il titolo; ma la festa si celebrò senza alcuno dei nostri Padri.

La funzione del tabernacolo vuoto il 24 giugno fu fatta da unsacerdote di Ceglie, Don Mastro, che lasciò contenti col suo sermoncino « fatto con piacere »; e pare che lui stesso abbia celebrato la funzione nel giorno del l ° luglio. Il tempo di amorosa aspettazione di Gesù Sacramentato si passò secondo l'uso, che il Padre ricorda: « La Comunità sta in quei giorni compunta, silenziosa e più osservante. Non vi è ricreazione, o se ne fa poca, seduti conversando a voce bassa; non si fa chiasso, non si ride. Dopo la Messa si canta: Cieli dei cieli, apritevi ecc. Lo stesso all'ora della visita. La visita

si fa al Cuore di Gesù, alla SS. Vergine e a S. Giuseppe. Si fa la preghiera dell'aspettazione ogni volta che si canta Cieli dei cieli, apritevi » (LETTERE DEL P., vol. 1°, pag. 445) che si ripeteva la sera dopo la recita del Rosario.

Quest'anno ad Oria mancò la conclusione esterna della festa, solita farsi sempre in tutte le Case durante il mese di luglio: la cronaca giustifica questa mancanza con vari impegni del Padre, che non gli permisero di prepararla. La cosa può ammettersi fino ad un certo punto: difatti il P. Palma rimase a Messina dalla metà di giugno alla metà di ottobre e il Padre aveva per la mani non poche faccende, fra le quali la sistemazione delle opere del P. Montemurro, delle quali diremo appresso. Nonostante tutto questo, data la somma importanza che il Padre dava alla festa, ritengo che egli avrebbe trovato il tempo propizio per celebrarla. Facilmente - ritengo - la festa fu omessa di proposito. Annualmente il Padre scriveva due o tre inni, secondo i titoli, che venivano declamati e cantati, e costituivano « il pezzo forte » della manifestazione. Per le Nozze d'argento il Padre produsse un melodramma, con numerosi canti e recitativi, nei quali ritesseva la storia dei venticinque anni della presenza sacramentale di Gesù nell'Opera. Il lavoro naturalmente richiedeva, oltre il numero dei personaggi adatti, seria preparazione, e comunoue escludeva elementi maschili.

Dal melodramma il Padre, con modifiche e aggiunte, trasse fuori La Sposa dei Sacri Cantici, che da allora, quasi ogni anno, in tutte le case femminili si aggiungeva alla declamazione dei sermoncini e degl'inni, e dava varietà alla festicciola.

8. La sacra rappresentazione

Una rapida corsa attraverso il melodramma del Padre qui si rende indispensabile: ci fa rivivere quei giorni di entusiasmo e di fervore e ci presenta l'anima eucaristica del Padre in una effusione traboccante di adorazione, ringraziamento, fiducia, amore, abbandono. Non nascondo che è forte la tentazione di mietere a piene mani... valga il saggio a ricorrere all'opera completa.

Parla la Sposa prima: La Pia Opera di beneficenza degl'interessi del Cuore di Gesù.

Sono i gemiti dell'anima che cerca il Signore e i fremiti di gioia per averlo ritrovato:

Dov'è dov'è? qual tramite | Varca il Diletto mio? |Lui ricercai nel vigile | Lungo notturno oblio, |Né Lo trovai, sollecita |Spinsi pei lidi il piè. |Per le contrade andai, |Le ville traversai, |Senza trovarlo, ahimé!

Fammi sapere, o tenero Amor dell'alma mia, Dov'è quel luogo incognito, Quella remota via, Dove riposi o pascoli Quando fiammeggia il di! Torna, deh! torna, o Dio, T'invoca il pianto mio, Che non ancor finì[131].

Ma qual voce tutto a un tratto |Mi ricerca il core in petto? |E' la voce del Diletto |Che mi dice: Io torno a te.

---

[131] Sebbene non prescritte, queste strofe ormai erano entrate nell'uso di quasi tutte le nostre Comunità, che la mattina del 10 luglio le cantavano ogni anno prima di intonare *Cieli dei Cieli apritevi*, immediatamente avanti la consacrazione.

Come il piccolo cerbiatto, |Come il nato cavriolo, |Saltellando quasi a volo |Sovra i colli Ei scoglie il piè.

Come bello il recitativo sulle labbra dello Sposo Divino:

Io son del campo il Nazzareno Fiore, /Son delle valli il Giglio…

Tu feristi il mio cor, quando il tuo sguardo /Fissasti a quel mio detto, /E fu per te quel mio Rogate il dardo /Che mi vibrasti in petto, /Perch'io mi inchini a pro' del mondo intero, /Ahi, tanto traviato! /E vi rinnovi ovunque /L'antico apostolato, /E d'innumeri miei ministri eletti, /Che piantino il mio regno, /Riempia il mondo benché tanto indegno!

Lo Sposo Divino continua a parlare:

Sorgi, o diletta mia, sposa e sorella, /Vieni agli amplessi del mio Cor che t'ama. /Mi ricordai di te che poverella /Mi seguitasti e grama, /Quand'io di mezzo ai poveri tuguri /Ti suscitai fanciulla, /E l'umile tua culla /Segnai della mia croce. /Ti destinai delle mie spine un serto, /E della cara povertà mia sposa /La pingue eredità ti diedi in sorte.

La Sposa risponde col ricordo dei cinque lustri di dimora sacramentale di Gesù, aiuto e sostegno nelle quotidiane tempeste:

Tornate or voi /Miei cinque lustri di sua tanto dolce /Presenza; or voi tornate anni e ricordi /Della mia prima età. Fui tra le dense /Nebbie di tempestose onde sospinta, /Navicella dispersa in ampio mare... /Oh, quante volte reclinata e stanca

Vidi l'abisso a me dinanzi aperto /Per ingoiarmi!... Io ti chiamai, mio Bene, /Senza stancarmi di chiamarti mai. /Tu mia speranza, anelito possente /Del mio sì lungo navigar tra i nembi.

Gesù finge di non ascoltare, ma ecco l'intervento della Madonna SS.ma:

E Tu tacevi allor; ma nel silenzio /Dell'industre amor tuo, giunsero i miei /Lamenti a Lei di cui l'amabil Cuore /Nelle dolcezze dell'amor si stempra.

Io La vidi sui vortici dell'onde, /Stella raggiante ai mattutini albori...

E prorompe il canto fiducioso alla fulgida Stella del mare:

Ave, o Stella del mare, alma Madre, /Figlia e Sposa diletta di Dio, /Le tornite tue mani leggiadre /Quante grazie han versate su me!

Al tuo Cuore dolcissimo e pio, /Raccomando le Case nascenti, /I miei cari fanciulli innocenti, /Avviati al lavoro, alla fé!

E ricorda gioiosa i celesti patroni: S. Michele, S. Giuseppe, S. Antonio e tanti e tanti trapassati:

... amici, alme elette tra mille, / Ora assunte agli eterni sponsali, /Or nuotanti siccome faville /Nella luce che in sé le mutò.

In pienezza di gaudio l'anima richiama i congregati defunti, rutilanti della luce del divino comando:

Oh, che vista! i miei figli fedeli, /Che ho nutriti da madre amorosa, / Già volati nel regno dei cieli / Li contemplo beati lassù, / Quasi un'unica vergine sposa / Dello Sposo delle anime amanti, / Con sul petto le cifre brillanti / Del Rogate del Cor di Gesù.

2. Si avanza la Sposa seconda: *La Congregazione religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù.*

Essa richiama lo spirito apostolico dell'Opera. Anzitutto i manipoli generosi dei suoi missionari: sono versi che vanno imparati a memoria, e... non basta!

Sognai, sognai nell'estasi amorosa / Campi fecondi e intrepidi operai, / Precinti della stola radiosa / Baldi e ferventi di divino zelo / Raccoglier nei granai / Le spighe biondeggianti, / Anime a mille, ed avviarne al cielo / Gl'incerti passi erranti; / E il solitario passero sul tetto / Gemere, e la colomba entro il suo nido /Tubar pietosamente innanzi a Dio.

Cari asili di pace e di fervore, / In cui del mondo infido / Non giunge il soffio a spegnere la fiamma, / Che di novello ardore / L'adolescenza o la canizie infiamma. / Forse non fu che un sogno?... io vidi i miei / Nati, provvisti del fardel ch'io stessa / Loro commisi con materna cura / Trarsi in lontane regioni... Addio, / O custodite mura / Di un tanto sacro casolar natio, / Dove apprendeste ad amar solo Iddio!

E i bambini travolti nel mare insidioso della vita:

Come madre cui i pargoli invola / Ria tempesta, si slancia nell'onde, / O li salva all'abisso, o s'immola / Nell'abisso che i figli nasconde, / Data in preda al più fiero dolor, / Mi slanciai... li sottrassi ai perigli... / Orfanelli, progenie smarrita...

Il Rogate darà i suoi frutti, e la Sposa si estasia nella visione dei nuovi apostoli, che stabiliranno sulla terra il regno del Signore:

Oh! qual'orizzonte si schiude al mio sguardo? / Quai miro dall'oggi nel tempo più tardo / Apostoli nuovi del grande avvenir? / Li miro robusti di forza divina, /Volare sicuri sull'ampia ruina, / Le sante speranze dei giusti a compir…. / Vittoria, vittoria! la bestia feroce / Convulsa agonizza d'innanzi alla Croce, /Le sette sue teste rovinano giù! / Non basta di Satana la possa infernale, / Dei suoi coronati lo scettro non vale, / Ritorna a regnare sui troni Gesù!

Urge frattanto l'ansia della Sposa per gli apostoli rogazionisti:

Oh, Dio! fra cotanti che susciti e crei, / Pel santo tuo nome non susciti i miei, / Perenne sospiro del lungo aspettar? / Non vedi? degli orfani si accresce la ressa, / Dei poveri afflitti la turba non cessa, / Un popolo immenso si affolla all'altar! / Dai lidi lontani, da mari remoti, / Di amici plorantì mi giungono i voti, / E' un mondo che turbina attorno di me! / Tu dunque, o Signore, mi lasci negletta? /Non vedi che l'idra da te maledetta / Pur essa furente si slancia al mio piè? / Deh! sorgi o Signore, deh! vieni agli aiuti, / Ridonami il cento pei figli perduti, / Per tanta tua messe che coglier dovrò. / Se tu mi fidasti l'ardente parola, / Di nuovo splendore m'irradia la stola, / « Ah! donami figli, se no morirò! »

3.Sposa terza: La Congregazione religiosa delle Figlie del Divino Zelo: Languisce nel desiderio di possedere Gesù Sacramentato:

Come cerva sitibonda / Che percorre monti e piani, /Per trovar la limpid'onda / Che la possa dissetar, / Fin dagli anni miei lontani / Chiamo, anelo il mio / Diletto Perché qui dentro il mio petto / Possa stringerlo ed amar.

E ricorda la prima venuta di Gesù con l'annuale ritorno nei vari titoli: Oh, ricordi di un'era passata / Nel complesso di tante vicende / Nelle quali compresi il dolor! / Ero appena fanciulla neonata / Quando cinta di candide bende, / Nell'ebbrezza di cantici e fior, / Là, in quel misero luogo abbietto / Dov'io nacqui, ti attesi festante, / Mi fu detto: fra poco verrà. /Che gran giorno! ti vidi, o Diletto, / Di celeste bellezza raggiante / Allietar la mia tenera età. / Fosti Re, fosti Padre e Fratello, / Fosti Sommo Pontefice eterno, / Fosti buono Padrone e Pastor. / Or sei Sposo, ma Sposo sì bello / Che se alquanto a mirarti m'interno, / Io mi sento morire d'amor!

4. Figlie di Gerusalemme:

Chiudiamo con la voce dello Sposo Celeste, al cui orecchio è angelica armonia la preghiera del Rogate, che per Satana è decisiva sconfitta:

Suono d'un'arpa angelica / Che il Paradiso incanta, / E' la tua prece, o vergine / Figlia di Chiesa santa, / Quando chiedendo apostoli / Preghi, sospiri, aneli, / E quasi sforzi i cieli / A pioverli quaggiù. / Tuono che giù nell'orrida / Bolgia infernal rimbomba, / E' quella prece a Satana, / Nella tartarea tomba: / Vede redenti i popoli, / Il suo potere estinto, / Il regno suo già vinto, Senza risorsa più.

E qui Gesù ricorda le lotte dell'inferno ai danni dell'Opera, alla quale fu assicurato il trionfo dalle lagrime della Madonna:

Ed ei giurò di sterminarti il giorno / Che della mia rogazione il detto, / In rosso emblema del mio Cuore adorno, / Folgoreggiò sul verginal tuo petto... / Giurò la tua rovina, e ti rammente / Quando nell'ira sua sterminatrice, / Nel primo sboccio ti colpì furente / Da sradicar la tenera radice. / Crescevi, e sì slanciò due volte ancora / Per lacerarti crudelmente il seno... / Crescesti, e non lasciò la tua dimora / Un solo istante, un solo istante almeno! / Dei tuoi bei frutti primaticci ingordo, / Le fauci ha spalancato avidamente, / E ne ha sterpati, e di fatal ricordo / Tracce funeste ti lasciò sovente... / Ma vigilava la mia dolce Madre / Sulle tue sorti e ti raccolse al seno; / Si mosse contro le tartaree squadre, / E un anno ancor ti fu concesso almeno.../ Tristi quei giorni! Allor la Madre mia / Dal simulacro della tua cappella, / Diede le stille come chi per via / Suda affannoso: tal sudava anch'Ella! / Per le sudava a chiedermi salvezza, / Per te sudava a discacciar Satanno, / Parea piangesse teco, e l'amarezza / Divider teco del recente affanno… / Or puoi dir: nera son io, ma bella, / Perché su tutte le miserie mie / Passò la grazia del Signor che abbella, / Che mi conduce per novelle vie.

5. Il melodramma si chiude con un canto di lode e ringraziamento allo Sposo Celeste, in attesa delle nozze d'oro, che perfezioneranno l'unione d'amore di Gesù con l'Opera degl'interessi del suo Cuore:

O mio Gesù, che resta / Chiederti in grazia ancora? / Se un'era nuova è questa / Che cominciò per me, / Cinque altri lustri: e allora / Ritorna, o mio Tesoro, / Con le tue nozze d'oro / A trasformarmi in Te!

9. II Padre e una sua... bagattella

Ripigliamo ora il filo del nostro racconto.

Dopo oltre due mesi di assenza, il Padre rientrò ad Oria il 20 agosto 1911 e vi si fermò oltre una ventina di giorni.

Il 3 settembre, prima domenica di mese, la comunità fece il santo ritiro, che mi ha lasciato grata impressione, perché il primo a cui assistetti in comunità. Il Padre la sera ci tenne la conferenza nella cappelluccia del giardino, e mi è rimasto impresso il tema svolto: la santa perseveranza, con l'esempio dei Santi Quaranta martiri di Sebaste[132].

Qualche giorno dopo il Padre si allettò per un male ad una gamba, di cui non so la natura, ma ricordo che egli fu impossibilitato a celebrare per alcuni giorni.

A mezzo del Can.co Ferretti, l'aveva fatto conoscere a una pia giovane di Oria, Virginia dell'Aquila, anche lei a letto, raccomandandosi alle sue preghiere. Con una letterina ora le promette una visita del suo medico e chiarisce la sua richiesta.

« Qui abbiamo alloggiato un medico assai bravo, il quale mi sta curando. Gli ho detto la malattia che tu soffri alle gambe, per cui stai sempre in letto, e l'ho pregato di farti qualche visita, chi sa potrà darti qualche rimedio per farti alzare.

« Mi scrivi che il P. Ferretti ti disse da parte mia di pregare molto per me, che sto infermo. E' un equivoco. Io gli dissi di farmi qualche preghiera, non già di pregare molto per questa bagattella! Molto devi pregare per gl'interessi del Cuore di Gesù, per la conversione dei peccatori ed anche mia, perché il Signore mandi numerosi e santi sacerdoti alla S. Chiesa, e governanti santi, per la propagazione della Fede, e per simili grandi e seri motivi.

In ogni modo, ti ringrazio delle preghiere che, per tua carità, hai fatto per me. Mi dici che le tue preghiere non hanno valore: ebbene uniscile a quelle di Gesù e di Maria, e sparirà la tua indegnità ».

Il Vescovo di Oria, come seppe dell'incomodo, si premurò di far visita al Padre, che nella sua umiltà rimase assai confuso della sollecitudine e paterna affabilità del pio prelato.

---

[132] Una scenetta comica, che importò una momentanea interruzione: appeso al soffitto era un rustico lampadario con varie candele: ad un certo punto, sul più bello della predica, la cera cominciò a colare in testa al Padre... ma si rimediò subito spostando la sedia.

Cominciò presto la convalescenza, sicché il 15 settembre [1911] il Padre scriveva a Messina alla Madre Nazzarena: « Io sto meglio, grazie a Dio, e spero venire nell'entrante settimana ».

10. Festa della SS. Bambinella Maria [1911]

Ci tocca intanto riferire due avvenimenti di questi giorni.

Il primo, assai lieto, fu la festa della SS. Bambinella Maria. Si celebrò la novena con molto fervore, con le preghiere e cantici di uso. Mancava però in casa la statua della Bambinella SS. Il Padre diede incarico di scolpirla ad un artigiano di Oria, che promise di consegnarla a tempo, ma purtroppo quasi alla vigilia mandò a dire che per imprevisti non gli era possibile mantenere l'impegno. Il Padre insistette, ordinò preghiere... sta di fatto che a tempo giusto la Bambinella fu pronta, e il Padre annotò il fatto nel libro dei Divini benefici: « A S. Pasquale abbiamo avuto una Bambinella Maria ».

Si intuisce che, secondo le abitudini del Padre, la statua non fu mostrata subito alla comunità. La notte sull'otto settembre, alle 23,30, la solita veglia, questa volta però non in chiesa ma nella cappelluccia del giardino. A mezzanotte si accendono le candele e si scopre la Bambinella, che apparisce sull'altare adorno di veli e di fiori, tra cantici e preghiere. Si inizia subito la processione attraverso i viali del giardino, si percorrono i corridoi del convento, fino alla stanza del Padre, che, seduto sul letto, attendeva la Bambinella in devoto raccoglimento.

Dopo aver baciato i piedi della Madonna, il Padre ci fece una fervorosa esortazione, e rilevando che la Bambina SS. aveva gli occhi rivolti al cielo, in atto di umile rassegnazione, esortò ad apprendere dalla Bambinella la piena sottomissione alla santissima volontà di Dio, per quanto Egli sarebbe per disporre.

11. Si insiste per il lazzaretto a S. Pasquale [1911]

Le parole del Padre hanno relazione col secondo avvenimento cui abbiamo accennato sopra.

In quei giorni si era sparsa la voce che a Francavilla Fontana, per un caso di colera, quel comune aveva ricevuto un sussidio di lire diecimila dalla provincia. Oria certamente non avrebbe desiderato l'epidemia, ma un bel pretesto a provocare un contributo in suo favore indubbiamente sarebbe stato bene accolto. Ed ecco che un giorno si parla in città di uno o due casi, veri o presunti, del morbo. Subito si cominciò a vociferare della creazione del lazzaretto a S. Pasquale. L'idea dell'anno avanti faceva di nuovo capolino...

La mattina dell'otto settembre, venerdì, mentre stavamo ancora in chiesa, due guardie, scavalcando soldatescamente la balaustra, chiedono di parlare col superiore. Furono introdotte dal Padre e quello che fu deciso lo riportiamo con le parole stesse del Padre in una lettera al P. Palma, in data 10 settembre [1911], festa del Nome SS. di Maria:

« La SS. Vergine mi ha fatto la grazia di migliorare, per cui stamane ho potuto celebrare la S. Messa. La gamba è molto migliorata. « Vengo ora a farle una narrazione per la quale non bisogna affatto dispiacersi, ma è sempre dolce fare la volontà del Signore. Del resto, tutto è andato bene.

« La comunità di S. Pasquale si trova già ai Celestini, ex convento che lei conosce, grande, spazioso, arieggiato, con giardino interno, con cisterna e pozzo[133].

« Le autorità del paese si mostrarono molto cortesi e addivennero a quanto io rìchiesi per questo passaggio. Pel trasporto della roba mi mandarono traini ed uomini. Qualunque accomodo e imbiancatura ai Celestini, tutto a loro spese. A S. Pasquale ci hanno lasciato la Chiesa, con annessa sagrestia, tutti i giardini, col grande salone, il magazzino nell'atrio, le due stanze che abito io, e quella appresso, !a tipografia e la segreteria. Le tre

[133] In origine il convento era così, in mano ai monaci, ma nel 1911, sebbene adibito ad edificio scolastico, si era ridotto molto malandato e si prestava ad una dimora tutt'altro che comoda per una comunità. Il Fr.lo Giuseppantonio fu incaricato di andare a vedere i locali e riferire, ma egli - nota la cronaca - «forse per non dar dispiacere al Padre, disse che c'era da contentarsi ».

stanze sopra s'intende che si chiudono e non possono abitarsi per tutto il tempo - che si prevede breve - in cui il convento funzionerà da lazzaretto.

« Per tutti gli altri locali come sopra, che ci hanno lasciato, sì Faranno delle chiudende a spese del Municipio, e per entrare in tipografia si è aperto il passaggio da quella scala un po' buia accanto alla segreteria[134].

« Così noi dai celestini possiamo accedere ai locali che ci hanno lasciato a S. Pasquale entrando dalla porta carrese[135]. Per accedere alla chiesa, giacché ci è proibito aprirne la porta e officiarla pubblicamente, sì fa una porta al posto della grata di ferro tra la sagrestia e la chiesa.

« Il Signore ha voluto questa prova e ci ha dato molta tranquillità di spirito, sebbene in certi momenti l'abbiamo inteso nell'intimo. Vi aggiunse Nostro Signore delle circostanze sensibili: per es. tutto questo traffico di passaggio intimato venerdì da eseguirsi in sei ore. Io scrissi che avrei ottemperato agli ordini purché si fossero concordati i patti e le condizioni, e siccome ero a letto aspettavo le autorità.

Vennero alle ore 17, si concordò tutto, e si rimandò il passaggio al domani alle ore 3 p. m.

« Circostanza sensibile: trovarmi io a letto in questo frangente! Fra Giuseppe Antonio proponeva di telegrafare a lei, ma io dissi: - Lasciate stare il povero P. Palma: gli scriverò io a fatto compiuto.

« Bisognava scegliere in poche ore del sabato tutta la roba che si doveva portare ai Celestini, tutta quella che si doveva ripostare nei locali accessibili a noi, e quella che doveva rilasciarsi nelle tre stanze di sopra, a noi inaccessibili. Per tutto questo traffico, io pensavo che mi avrebbe supplito Fra Giuseppe Antonio. Il giorno di sabato, la mattina egli non si alzò da letto per estrema debolezza, sebbene verso le dieci cominciò a mettersi un po' in attività. Pensavo che Scattigna[136] sarebbe stato un braccio valido in questo traffico, ma - Viva Gesù, qui ludit in orbe terrarum! - nella notte tra il venerdì e il sabato egli ebbe una forte emottisi, e sebbene il medico tranese, che era alloggiato in S. Pasquale, lo avesse esaminato ed assicurato che non c'è lesione ai polmoni, pure egli restò indebolito.

« Stamane, domenica, io sono ancora in S. Pasquale con Bellanova, che ha faticato strenuamente e con molto affetto. Vi è pure provvisoriamente Buontempo - per scongiurare ogni cattivo tempo! - Scattigna, fra Concetto, Cappadonia, Bisignani, i quali, dal momento che avverrà l'occupazione del locale dormiranno nei locali rimasti a noi, compresa la cappelluccia in giardino.

« Ieri, giorno dell'esodo, non si accese fuoco, e quindi dal monastero dovettero pensare a mandare qualche cosa.

« Fra Pasquale si trova ancora qua, nel nostro Convento, perché non so se lei sa che gli cadde nell'acqua bollente e sul piede, ed ha ustioni ed è proibito di camminare.

« Sono le undici e tutto è silenzio. Non si vedono guardie, medici, autorità, nulla. A domani!

« Tutto questo avvenne perché nella scorsa settimana ci fu un caso di colera, dicono, seguito da morte e da contagio di due parenti. Però furono prese tutte le misure e la cosa non è passata avanti. Il lazzaretto ancora non funziona.

« Nel dare lei la notizia costì di questo avvenimento nostro, faccia intendere che il tutto si svolse tranquillamente e come ho descritto, che tutto viene dall'amorosa volontà di Dio, che sono rigiri e industrie del Divino Amore, fasi che devono fare la storia di un'Opera, prove di fedeltà che fa il Signore, sproni della fede, per la quale in ogni cosa si deve vedere la mano di Dio che opera, apparenze di disavventure, che contengono fortune spirituali, e forse anche temporali, preludi delle divine misericordie.

---

[134] Era adibita a segreteria la stanza che attualmente funziona da sala d'aspetto o parlatorio, entrando, a destra.

[135] Corrisponde alla porta d'ingresso dell'attuale teatro.

[136] Scattigna e così altri nomi che vengono appresso: Buontempo, Cappadonia, ecc. sono famuli della casa.

« Io sono lieto che il fatto non avvenne nel tempo di sua dimora, perché lei ne avrebbe molto sofferto, specialmente nel darne a me l'annunzio. Ora benediciamo e lodiamo in tutto l'amorosissima volontà di Gesù nostro e la sua santissima e dolcissima Madre!

« Non ci preoccupiamo dell'avvenire, ma stiamo tranquilli e fiduciosi nei Cuori SS. di Gesù e di Maria, e nella protezione dei nostri cari Angeli e Santi ».

Sarebbe azzardato dire che il Signore permise tutto questo traffico per dare al Padre occasione di lasciarci questi sublimi insegnamenti?

La faccenda poi del lazzaretto andò a finire a bolla di sapone. S. Pasquale non subí alcuna modifica. Dopo l'esodo della comunità, nessuno delle autorità del paese si fece vedere, sicché, dopo appena qualche giorno, tacitamente ricaricate sui traini le robe dei Celestini, le riportammo - e questa volta a spese proprie - a S. Pasquale; e nessuno venne a disturbarci[137].

CAPO XIV - LA POSIZIONE DELLA CASA

1. Spesso senza sacerdote

Precisiamo ora lo stato della comunità di S. Pasquale in questo tempo.

Nella seconda metà di settembre [1911] il Padre, rimessosi discretamente dal suo incomodo, ripartì per Messina. Ai primi di ottobre venne il P. Vitale, che vi si trattenne oltre una quindicina di giorni, in attesa che gli fosse accettata la rinunzia al decanato, presentata in quel tempo. Questa purtroppo gli fu respinta.

Era chiamato *monsignore*, titolo che aveva solleticato la mia curiosità. Non sapendo che questo titolo non è esclusivo dei vescovi, che delusione provai a vederlo senza una bella croce d'oro e fascia rossa! Non stentai però a ricredermi. I colloqui con lui facevano tanto bene all'anima! Per quel che mi riguarda, mi è rimasto impresso che, dando una rivista ai miei libri, non so con quale pretesto mi tolse Cuore del De Amicis, libro popolarissimo in quei tempi, che io leggevo e rileggevo con passione. Allora si era molto rigorosi in fatto di letture: libro educativo, senza dubbio, il Cuore, ma - peccato! - di educazione laica, fondata tutta sull'onestà naturale, dalla quale esula completamente l'idea di Dio; e perciò non poteva godere le simpatie degli educatori cristiani. Ma in quel tempo io non ero in grado di capire queste cose; e per parecchi anni per me il sequestro di quel libro fu un mistero.

Verso la fine di ottobre [1911] ritornò da Messina il P. Palma, ma non rimase molto tempo. Diciamo una volta per tutte che sarà sempre così. Ogni quindici, venti giorni, più o meno, si affaccia ad Oria: uno sguardo alla casa, alle officine, al giardino, un richiamo, quasi sempre energico, a chi ne avesse bisogno, disposizioni opportune ai fratelli incaricati dell'andamento della comunità, il concerto, che doveva dirigere lui - ignorava la musica, ma aveva orecchio finissimo - e non falliva quasi mai la sera dopo cena... Poi il P. Palma spariva per un altro paio di settimane, per ritornare e ripartire ancora, e così di seguito. Come si vede, la legge della residenza non poteva essere fatta per lui, e per i vari incarichi da espletare presso le altre case, come abbiamo detto avanti, e per l'indole che non lo faceva star quieto.

Nell'assenza del P. Palma la direzione della Casa era affidata al fr.lo Giuseppantonio, si capisce con poteri limitati, pel disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. Il Fr.lo Carmelo si interessava della disciplina. L'ufficio di propaganda, iniziato a S. Pasquale, fu assunto ben presto dalle Suore di S. Benedetto, che si impegnava per le due case di Oria, come allo Spirito Santo si lavorava per le due Case di Messina.

---

[137] *Bollettino Rogazionista* – n. 6 – Novembre-dicembre 1966 – pp.606-625

2. Il servizio religioso

Abitualmente la casa era senza sacerdote. L'arrivo del Padre, due, tre, quattro volte l'anno, era gran festa; ed egli ci compensava della assenza con l'abbondanza della parola di Dio, con le riunioni frequenti e con tutte le risorse spirituali, di cui il suo spirito era mirabilmente fecondo.

Per avere la S. Messa quotidiana toccava al Fr.lo Giuseppantonio fare un continuo pellegrinaggio - si tenga presente che a quel tempo ad Oria il telefono non c'era ancora - presso i vari sacerdoti di Oria, pregando or questo or quello; a volte non era possibile averla, ed era già una grazia che qualcuno veniva a farci la SS. Comunione. Non so perché in quegli anni non si ebbe un cappellano fisso: forse non si trovò fra i preti di Oria chi volesse accettare.

Fra i sacerdoti che venivano con una certa frequenza dobbiamo ricordare un certo P. Ferdinando, che a suo tempo era stato frate nel convento di S. Pasquale, da cui lo aveva cacciato la legge eversiva del 1866: un vecchio rubizzo e arzillo, a suo tempo bravo predicatore, che si prestava volentieri - unico tra i sacerdoti di Oria - a dirci due parole quasi ogni volta che veniva a celebrare, parlandoci generalmente del santo del giorno. Fu con noi la notte di Natale del 1911, e lasciò viva impressione il suo discorsetto sul silenzio di Gesù Bambino. Dopo alcuni mesi il P. Ferdinando si eclissò; alquanto tempo dopo si fece rivedere a S. Pasquale per salutarci. Questa volta però era vestito da frate minore, essendo rientrato nella comunità religiosa di Sava, suo paese nativo, dove morì non molto tempo appresso.

Quando era in casa il P. Palma, il Fr.lo Giuseppantonio risparmiava il suo pellegrinaggio, ma la regolarità non veniva assicurata. Abbiamo detto che il P. Palma non aveva orario. Bisognava sollecitarlo più di una volta a scendere mentre la comunità attendeva in chiesa; ed era una preoccupazione per quelli che frequentavano la scuola in Seminario. Nei giorni di vacanza non raramente si usciva dalla chiesa dopo le preghiere e si passava alle officine, in attesa che la campana chiamasse poi per la Messa. Mentre egli celebrava voleva che si cantasse la Litania della Madonna: i cantori non erano impeccabili, tanto più che non avevano guida, e la stonatura generalmente si scontava saltando la colazione.

Era proprio una bella grazia di Dio quando si avevano sacerdoti ospiti in casa; così almeno si assicurava la S. Messa.

Nei giorni di festa per la Messa si andava nelle chiese di Oria, qualche volta a S. Domenico, generalmente a S. Francesco, dove si pigliava posto nel coro, dietro l'altare maggiore.

Per le confessioni, ogni quindici o venti giorni venivano da Ceglie o l'Arciprete don Giuseppe Carlucci o don Cosimo Spina; chi voleva confessarsi in altri giorni, ricorreva a qualche sacerdote del paese.

3. Una comunità fervorosa

Va però subito notato che la comunità era veramente fervorosa. Diremo appresso delle pratiche di pietà e delle industrie spirituali in uso nella Casa; rileviamo intanto che la istruzione religiosa era un pascolo sostanzioso ed abbondante per le anime: ogni giorno s'imparavano alcune domande del Catechismo maggiore[138] di S. Pio X e si ripetevano alla lettura; i libri di lettura spirituale erano il Rodriguez e S. Alfonso: gli scritti di quest'ultimo, specie La monaca santa, e gli opuscoli sulla vocazione religiosa, passavano continuamente tra le nostre mani. Questi autori meritamente formavano testo per tutti con l'autorità del loro nome.

[138] Non è l'attuale catechismo di Pio X, pubblicato nel 1912, ma l'edizione precedente molto più sviluppata.

Due volte la settimana si leggevano alcuni punti di un piccolo regolamento[139] e un tratto del galateo del Chiavarino, libro che fino ad oggi resta insuperato nel suo genere per

[139] (2) J.M.J. Regolamento breve dei probandi dell'Istituto della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù.

I probandi della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, ossia quei giovani che aspirano a far parte della Congregazione medesima, osserveranno quanto segue:

Ogni giorno si leveranno al suono della sveglia mattutina, e, al secondo segno di campana, andranno in cappella, per recitare le preci del mattino e fare mezz'ora di santa meditazione. Assisteranno alla S. Messa, e prenderanno parte a tutte le pratiche di pietà, che sono stabilite dal calendario proprio della Congregazione. Faranno tutto per preparamento alla SS. Comunione, e stimeranno come il più grande di tutti i tesori l'accostarsi ogni giorno alla Sacra Mensa Eucaristica con divozione e purità di cuore. Si farà ordinariamente un triplice ringraziamento alla SS. Comunione, non minore, in tutto, di mezza ora. Esso consiste: l. nel ringraziare, domandare e adorare il sommo, infinito Amore, della visita preziosa che degnasi di fare a ciascun probando in particolare; 2. nel leggere qualche libro dei più fervorosi, che ecciti il religioso a ringraziare, domandare, adorare ecc.; 3. nell'ascoltare con raccoglimento e compostezza il ringraziamento comune del manuale delle preghiere della Congregazione.

Immediatamente si esce a prendere la piccola refezione mattinale, e indi ognuno andrà all'occupazione voluta dalla santa ubbidienza.

Le occupazioni da eseguirsi durante la giornata sono determinate dallo orario a norma del quale devono variare gli uffici e occupazioni di ciascuno. L'orario cambia ogni sei mesi: l'estivo dura dal primo maggio di ogni anno fino al 31 ottobre; l'invernale, dal 1° novembre a tutto aprile. L'orario feriale, ossia dei giorni di lavoro, viene modificato nei giorni festivi.

Nell'intero giorno i probandi osserveranno silenzo, all'infuori delle ore di ricreazione.

Il silenzio si distingue in perfetto e moderato. Nel silenzio perfetto non si può parlare che a fiato, cioè sottovoce, nei soli casi di necessità. Esso dovrà estendersi: I° dalla sveglia mattutina fin dopo la piccola refezione mattinale; 2°, dalle ore 11, che viene annunziato da undici tocchi di campana, fino alle 12; 3°, in tutto il tempo che si sta in cappella, a studio, a refettorio - eccetto dispensa - e a riposo, sia nel pomeriggio che la notte.

Nel silenzio moderato si può parlare con voce bassa e nei casi di necessità e utilità relativi agli uffici che si compiono. Tale silenzio si osserverà da tutti gli ufficiali nel tempo destinato ai loro uffici.

Alle 11 poi verrà annunziato il silenzio perfetto per mezzo di 11 tocchi di campana e alle 11,30 andranno in chiesa e assisteranno per mezz'ora alla lettura delle pene intime del Cuore SS. di Gesù e reciteranno insieme, a voce moderata, tre orazioni allo stesso sacratissimo Cuore, alla SS. Vergine Maria e al glorioso Patriarca S. Giuseppe per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa, giusta la speciale missione di questo nostro Istituto, in obbedienza al divino Mandato (S. Luca e S. Matteo): Rogate ergo Dominuun messis ut mittat operarios in messem suam. Faranno le preci meridiane e l'esame di coscienza.

Immediatamente usciranno per il pranzo, durante il quale si terrà dietro alla lettura di qualche libro spirituale, - preferibilmente di qualche vita di santo, più confacemente allo spirito della nostra Congregazione, - del martirologo romano e del calendario nostro.

Subito dopo il pranzo si va avanti al SS. Sacramento per fare le tre visite a Gesù, Maria, Giuseppe.

All'orario stabilito si farà la lettura spirituale in comune, per lo più sopra materie di perfezione religiosa; si leggerà il diario spirituale e si conferirà il catechismo. Però ogni giovedì e domenica, invece del catechismo, si leggerà una parte del presente regolamento e del galateo, specialmente quei punti che sembrassero meno osservati.

Qualche volta ogni settimana vi sarà l'uscita per una via di campagna.

Ogni sera vi sarà la recita in comune del S. Rosario e la lettura spirituale specialmente sui divini benefici; e gli assenti suppliranno a tali pie pratiche col raccoglimento interiore, coll'esercizio della presenza di Dio e con aspirazioni fervorose verso il Sommo Bene, in unione agli esercizi di pietà che compiono gli altri congregati.

Si noti infine che ogni atto comune viene precedentemente annunziato da un particolare segno di campana.

Norme regolamentari.

1. I probandi avranno un sorvegliante, da cui immediatamente dipenderanno, e a cui chiederanno i permessi. 2. Essi nei loro bisogni ordinari si rivolgeranno al loro sorvegliante, e talora potranno ricorrere al Rev.mo Padre Direttore e al Padre Maestro dei novizi, secondo i casi. Mai però si avvicineranno a persona di qualsiasi specie, che venga per caso a visitare l'istituto; anzi se si troveranno in prossimità di loro, destramente si apparterranno, stando sempre vicini al prefetto. 3. E' loro vietato di dare, ricevere o scambiarsi oggetti tra loro, senza il debito permesso del prefetto. 4. Tengano bene a mente i probandi, che sono proibiti di parlare coi professori o maestri di qualsiasi cosa estranea alle materie di scuola. 5. Attenderanno con ogni diligenza ed amore allo studio: 1°, perché questo è il loro dovere; 2° perché i maestri si pagano; e sarebbe un perdere tempo e danaro se non studiano. 6. Non terranno alcun libro che non sia con la piena intelligenza del prefetto. 7. I probandi si rispetteranno e faranno a gara a chi più amerà Nostro Signore e la SS. Vergine, e a chi sarà più umile, ubbidiente e studioso. prefetto. 7. 1 probandi si rispetteranno l'un l'altro e faranno a gara a chi più amerà Nostro Signore e la SS. Vergine, e a chi sarà più umile, ubbidiente e studioso. 8. Quando sarà loro concesso il passeggio, osserveranno per le strade perfetta modestia, senza girare la testa di qua e di là; e prima e dopo l'uscita visiteranno brevemente il SS. Sacramento. 9. Se qualche volta interverranno in qualche chiesa pubblica,

comunità di giovanetti. A refettorio su un cartoncino erano esposti dei precetti scritti dal Padre, che si leggevano due volte al mese: Precetti pel refettorio -Precetti morali: l. Premettere al pranzo breve preghiera, e ringraziare Dio terminato il pranzo. 2. Mangiare non pel gusto. della gola, ma per ubbidire alla legge di natura e mantenersi in salute per vivere ai fini di Dio. 3. Attendere durante il pranzo alla lettura spirituale, affinché l'anima non manchi del suo cibo. 4. Considerare tanti poveri che soffrono la fame e disporsi ad aiutarli, potendo. 5. Pensare a quella mensa eterna e celeste, alla quale ci attende Gesù Signor Nostro nel suo regno, per darci il cibo della eterna gloria se ce lo avremo meritato con le nostre azioni.

Precetti igienici: 1. Mangiare a tempo e masticare bene il cibo per digerirlo. 2. Non mangiare troppo caldo, perché rovina i denti e fa male alla digestione. 3. Non bere freddo immediatamente sui cibi, perché si guasta la digestione e fa male ai denti.

Precetti di buona creanza: 1. Mangiare ciò che vi si appresta, senza fare lagnanze; né vi sia cibo che non mangiate. 2. Mangiare a tempo e con creanza. 3. Non sporcarsi le mani, il viso e il tovagliolo. 4.Non mettere i gomiti sul tavolo. 5. Mangiare in silenzio, senza far chiasso.

Furono quelli i tempi d'oro dell'osservanza. Come ci si stava al silenzio, perfetto e moderato, secondo il regolamento! Alle ore undici ogni giorno rintoccavano nell'atrio undici colpi di campana: silenzio perfetto per un'ora; e in quel tempo la casa sembrava disabitata.

A tavola la lettura si protraeva per quasi tutta la durata della mensa, sia a mezzogiorno che a sera. Dal silenzio si dispensava piuttosto raramente, nelle feste principali; ed un numero immancabile di quella ricreazione straordinaria lo facevano i brindisi al Signore, alla Madonna, alla festa che si celebrava, ai superiori e confratelli; fatti certamente non a regola d'arte, ma interessava dare esplosione ai sentimenti interni. Quando poi ci era il Padre l'impegno era maggiore, perché egli esortava, rispondeva, commentava, completava... E non possiamo non ricordare un riscontro da lui fatto ad un brindisi di Fr.lo Redento:

Quante belle cose io mi rammento
Quando dico questo nome: Fra Redento! [140]

---

o per ascoltare la S. Messa, o la predica, o per servire alle sacre funzioni, saranno attentissimi a conservare il massimo raccoglimento e perfetta modestia. Si avvertono pure i probandi che se in tali circostanze debbono talora attendere in sagrestia, dovranno ivi conservare un contegno modesto e silenzioso, e stare sotto l'immediata sorveglianza del prefetto, quand'anche si vedessero persone di propria parentela o conoscenza. 10. I probandi saranno osservanti fedeli delle Costituzioni del proprio Istituto, di queste norme regolamentari e dell'orario di comunità e di scuola. 11. Prenderanno amore ognor più crescente alla povertà, castità, ubbidienza, affinché, a suo tempo ne facciano i voti. A ciò conseguire potranno, nel tempo libero, prendere il permesso dal prefetto di andare a visitare privatamente il SS. Sacramento. 12. Anche i probandi, a turno, faranno il ritiro spirituale ogni mese. 12. Saranno attentissimi di tenere tutto in ordine e pulito, guardandosi di sporcare carta e libri. I quaderni già usati li consegneranno al prefetto o sorvegliante. 14. A ciascun segno di campana i probandi corrisponderanno come alla voce dell'ubbidienza, a cominciare dalla sveglia mattutina. 15. I probandi saranno grati al Signore che li ha accettati nella sua santa Casa, ed ameranno il proprio Istituto con tanto affetto, come la nuova casa paterna, nella quale l'Altissimo Iddio li ha collocati. Considereranno i loro direttori e maestri come genitori spirituali, e come veri fratelli i loro compagni. Nelle principali festività dell'anno, e nelle diverse occorrenze, eserciteranno pure il loro rispetto verso i genitori naturali, o altri parenti propinqui o benefattori. Quindi, nei suddetti casi, scriveranno loro delle let tere, che consegneranno ai superiori per la spedizione. 16. Se qualche volta verrà qualche loro parente a visitarli, lo accoglieranno con rispetto ed aftetto; e, tranne che coi genitori, non è permesso baciare o farsi baciare. 17. Faranno gran conto delle regole di buona creanza, che apprenderanno dal galateo. 18. Parleranno sempre in lingua italiana e non in dialetto. 19. Se avranno qualche ufficio da compiere, dovranno badare ad eseguirlo attentamente ed esattamente.

[140] Il P. Redento veniva dagli scugnizzi napolitani, che il Padre - non senza una ispirazione di Dio - aveva scelto per sé tra quattro o cinque suoi compagni. Egli stesso racconta la sua storia nel Bollettino (Gen.-Febbr. 1934, pag. 3). Diciamo intanto che fu sacerdote nel 1930. Passò vari anni nell'esercizio del sacro ministero nel nostro Santuario di S. Antonio in Messina e nel 1948-49 fu rettore del nostro Oratorio in Roma. Sognò qui la parrocchia di S. Antonio che non vide (morì il 4 novembre 1949), e per la quale si era impegnato a raccogliere fondi in America. Vi rimase mesi ed il ricordo che ivi lasciò è davvero edificante, come appare dal bozzetto scritto da un figlio di don Orione, che riportiamo in appendice.

Una volta a tavola mancava il solito brio, non ricordo perché - l'episodio si riferisce ad anni posteriori, al 1923, ma è indicativo era il giorno dell'Assunta; ed ecco subito il Padre a metter fuoco:

- Figliuoli, che c'è oggi in Paradiso?
- Gran festa, Padre.
- Bene! E che pensate dicano oggi gli Angeli alla Madonna?
- L'acclamano Regina!
- E che pensate Le dica S. Giuseppe?

Ognuno disse la sua; ma non essendone soddisfatto, il Padre rispose per tutti:

- Or ecco, Le dice, ecco cessato, o dolcissima Sposa, l'esilio, cessati i martiri: ricevi il premio più grande, ascendi le più sublimi altezze del Cielo, sino alla destra del Divin Figliuolo, perché la profondità di un abisso ha avuto la tua umiltà. - E continuò per un pezzo su questo ritmo.

Oh, davvero, accanto al Padre si passavano le ore dei primi cristiani, dei quali è scritto negli Atti degli Apostoli che prendevano il cibo nella semplicità del cuore, lodando insieme il Signore![141].

4. Le allegre ricreazioni

Il contatto con l'esterno era precluso e noi ci sentivamo padroni assoluti nel nostro piccolo mondo. Le ricreazioni erano animate, vivaci, ma i discorsi rispecchiavano perfettamente l'ambiente: si parlava di scuola, di letture spirituali in corso, di esempi di santi appresi a refettorio. Del resto non si aveva altra materia che desse esca al discorso: i giornali non entravano in casa, tranne l'Osservatore Romano riservato a fr.lo Giuseppantonio, che di solito lo accantonava dopo avergli dato sì o no una sbirciatina. Noi si attendeva la domenica due foglietti settimanali, pubblicati, se non erro, a Vicenza, La parole di Dio e Il buon seme, ricchi di sentenze ed esempi religiosi: se ne distribuivano varie copie, che venivano commentate spesso rumorosamente.

S'ingaggiavano a volte questioni, che volevano essere teologiche, delle quali naturalmente non si poteva venire mai a capo perché... erano troppo al di sopra di noi! Richiamo una polemica che ci tenne impegnati lungamente: Se Dio può fare una creatura più grande della Madonna. Come ci si accaniva, pro e contro, cercando di spulciare sentenze di Padri e Dottori da tutti i libri che capitavano tra mano, dando ciascuno a quei testi, ovviamente, il significato che gli conveniva... Rivedo ancora il Fr.lo Mariano - devotissimo della Madonna - che se ne veniva sempre armato del suo libro - un grosso volume legato: Il mese di maggio dei predicatori - che portava, a fine di ogni capitolo, una raccolta di sentenze di Padri e di scrittori ecclesiastici, dalle quali si arrabbattava di ricavare un preciso costrutto... Ed era una persecuzione pei sacerdoti ospiti, che capitavano in casa: si voleva sapere come la pensassero: più di una volta fu preso sotto i fuochi incrociati delle domande quel gran pacioccone dell'Arciprete Carlucci... Naturalmente noi ragazzi non ci si persuadeva delle necessarie distinzioni da fare nella questione; e l'incomparabile Fr.lo Mariano doveva dire sempre l'ultima parola, che poi era sempre quella, ricantando l'inizio della preghiera alla Bambinella, attribuita al Padre: « O vaga celeste Signora, Voi innamorate tutto il Paradiso con le vostre bellezze, anzi Voi stessa siete il Paradiso di delizie della SS. Trinità, essendo l'opera più stupenda che abbia potuto formare la divina

---

[141] Ancora un episodio. Avvenne a Messina, nel 1925, ma sta a posto anche per Oria e pel tempo a cui siamo arrivati con la storia. Era così ai tempi del Padre: aveva sempre delle trovate originali.

Il 19 luglio di quell'anno si conchiudevano le nostre feste eucaristiche del 1° Luglio. La comunità religiosa e quella degli orfanelli a mezzogiorno si erano riunite per l'agape tradizionale. Benedetta la mensa, il Padre fe' cenno che rimanessimo in piedi, e intanto ordinò che gli fosse recato il volumetto delle nostre canzoncine. Che intendeva fare in quell'ora?

- Figliuoli - esclamò - oggi è pure festa di un gran Santo, padre dei poveri e degli orfani: dobbiamo dunque onorarlo. - E ciò detto declamò con gran sentimento quell'inno tenerissimo, che egli stesso aveva composto ad onore di S. Vincenzo dei Paoli. Con gran sentimento, abbiam detto, perché i suoi occhi si riempirono di lagrime e la sua voce si cambiò in gemito!

onnipotenza, la creatura più nobile che, fra le pure creature, abbia saputo inventare la Sapienza divina, la più ricca di tutte le grazie, che abbia potuto ricolmare l'infinita bontà di Dio ». Aggiungeva i primi versi del Canto dello schiavo d'amore:

Ave, o Madre Regina dei cuori, /Paradiso del Verbo incarnato,

/Tu la Triade finanche innamori, /Che più bella formarti non può...

E conchiudeva trionfalmente: « Così dice il Padre! »

Frequentemente il tema dei discorsi in ricreazione era quello del la vocazione religiosa e rogazionista.

Si decantavano i pregi della vita religiosa; non rare volte si tirava in ballo - scusate se è poco! - la vita degli antichi Padri del deserto; gli esempi del Rodriguez erano all'ordine del giorno. Il Fr.lo Carmelo ogni tanto buttava in mezzo qualche espressione di S. Tommaso, ricavata da S. Alfonso o da una traduzione della Somma (fatta dal Tardino), che egli aveva sempre tra le mani... e si accendevano le discussioni...

Per il Rogate poi non diciam nulla: ci pareva che non ci fosse Istituto che potesse paragonarsi al nostro. Sapevamo, è vero, che come religiosi dovevamo nascere ancora, ma si faceva leva appunto sul Rogate; si ricordavano e commentavano le espressioni del Padre: « è il segreto della salvezza della Chiesa e della società - è una bella rivelazione che il Signore si è degnato di fare all'Opera - per diciannove secoli la mano divina ha quasi coperto questa parola del Vangelo, per manifestarla ora al nostro Istituto... ecc. »

La domenica, pomeriggio, la passeggiata: ordinariamente si faceva un giro per la via di campagna, che passa sotto S. Pasquale e si tornava dalla via del cimitero. Una o due volte l'anno, la gita; e cioè si arrivava a piedi a S. Cosimo, dove si passava la giornata in ricreazione, profittando del Santuario per le preghiere. A mezzogiorno Fr.lo Giuseppantonio veniva a portarci le provviste, che si consumavano per graziosa concessione nella pineta del Conte Carissimo. Le buone Suore di S. Benedetto intanto profittavano di quel giorno di vacanza per fare una pulizia generale nella Casa.

5. Spirito di famiglia

Qui - onore al merito! - bisogna dar atto allo zelo del carissimo Fr.lo Carmelo di allora se veramente nella Casa si era creato un caldo ambiente di famiglia, che formava della comunità cor unum et anima una.

Beata semplicità di quei tempi! Il Fr.lo Carmelo era giovane ancora, sui venti anni, di poco più grande di quasi tutti noi; ma nessuno si sognava prenderlo di sotto gamba. Egli era l'anima della casa: era per noi l'unico superiore e nulla si faceva senza il suo permesso. Il Padre non mancava di manifestarci il suo gradimento per questa docilità, che gli faceva tanto piacere; e subito richiamava il principio di fede: « Che i giovani obbediscano a me - ci diceva - non mi meraviglia: sono un sacerdote anziano, sono il Padre... ci possono essere tanti motivi umani di convenienza; ma il merito sta nell'obbedire anche ad un ragazzo come questo - e presentava il più piccolo della casa: un certo Gioia, di Ceglie, orfano di nove o dieci anni - se io ve lo dessi per superiore, perché allora l'obbedienza non avrebbe motivi umani, ma sarebbe fatta puramente per il Signore.»

Si curava con ogni diligenza il bene della comunità, e non posso dimenticare un serio richiamo avuto dal fr.lo Mansueto Drago (era fratello del fratello Carmelo e lo sostituiva nell'assistenza) perché in tipografia nel mettere i fogli in macchina, per mia negligenza uno o due fogli erano andati a male: - Non si fa così - mi rimproverò - l'interesse della casa! -

Tutto quello che riguardava lo stato o attività della comunità o dei singoli soggetti si aveva grande cura che non trapelasse di fuori, e se un estraneo qualunque per visita, lavoro od altro, capitava in casa, nessuno si permetteva di avvicinarlo o rivolgergli la parola senza essere autorizzato; e per informazioni si rimandava al sorvegliante.

La Congregazione era veramente la nostra famiglia e l'Istituto veniva considerato come la nostra casa, da quasi dimenticare la casa dei parenti. La storia vuole si noti che in fatto di relazione con gli stessi si andava facilmente all'eccesso; il che certamente non era nelle intenzioni del Padre. Si scriveva ai parenti - cioè ai genitori - raramente, e spesso si trascurava finanche di rispondere, suscitando ragionevoli reazioni; ma... ci si badava tanto quanto e... con una scusa o un'altra, si continuava come prima. Le lettere o oggetti avuti dai parenti si battezzavano *cipolle, cipolline d'Egitto...* Attenti che non fossero voci di sirene allettanti al ritorno a quell'Egitto che si era definitivamente lasciato per la felice terra promessa...

La biancheria era in comune: il sabato]'officiale distribuiva dalla massa regolandosi ad occhio, secondo la statura; senonché la misura ovviamente non era infallibile, e non raramente si verificavano delle posizioni strane: camice e mutande che potevano accogliere due persone; calze da bambini per un piede rispettabile...

Tutto questo oggi fa impressione; allora era un portato dei tempi. Gli antichi regolamenti dei salesiani prescrivevano tre tagli di biancheria, che]'officiale distribuiva regolandosi alla meglio. Da. un pezzo però anche i salesiani hanno cambiato.

6. La cucina

Abbiam detto del refettorio e delle ricreazioni; parliamo era della cucina e diciamo subito che allora non si avevano le esigenze di oggi. Del resto anche le famiglie di quei tempi tiravano avanti con altro regime.

Le suore di S. Benedetto provvedevano per le derrate giornaliere. Un bravo vecchietto, certo Buontempo, piccolino ma vigoroso, faceva un paio di volte al giorno la spola fra le due case, carico di bisacce per il pane, la posta e il resto; sostituito alla sua morte da Cappadonna Giacomo, altro brav'uomo anche lui di Galati Mamertino, che continuò il suo lavoro parecchi anni; finché il Signore lo chiamò a Sé il 31 dicembre 1931.

L'assistenza domestica a S. Pasquale fu assunta dalle Suore il 1 gennaio 1918 e frattanto, fino a quel tempo abbiamo avuto dei cuochi, che, bisogna confessarlo schiettamente, non erano proprio dell'arte... Ma dobbiamo sempre ricordare con gratitudine Vizzari, Longo, Bochicchio e specialmente il fr.lo Salvatore; fr.lo Michelino ha fatto anche lui la sua parte... La domenica poi c'era sempre l'indimenticabile Fr.lo Mauro Drago - altro fratello di Fr.lo Carmelo - che dava il riposo al cuciniere, offrendosi volentieri a sostituirlo con un altro paio di fratelli: andavano a Messa alla Cattedrale di prima mattina, e poi all'opera...[142]

A tavola non si scialava. A colazione, pane e frutta o pane e olive; per un certo tempo si passava il siero; quelli che frequentavano il seminario avevano il latte - senza caffè - perché rientravano tardi dalla scuola. Ricordo una mattina di Pasqua - non si scandalizzino i confratelli di oggi - pane e catalogna. Il pranzo: un bel piatto di pasta e legumi o riso e legumi o legumi soltanto; il venerdì immancabilmente fave con la scorza: l'olio si vedeva e non si vedeva, né a tavola si portava l'oliera. Due, tre volte la settimana, pasta asciutta, ma liscia liscia: il formaggio era il lusso delle grandi feste. La pietanza ordinariamente si ricavava dal giardino: pomodori, melanzane, peperoni, patate - queste si compravano - a volte formaggio o ricotta; il venerdì alle fave si accoppiava il baccalà; un pezzetto di carne una o due volte la settimana, ma non faceva parte del menù fisso. La quaresima poi la carne non si toccava, perché eravamo noi stessi a chiedere al Padre di permettercene l'astinenza... veramente questo generoso proposito ci veniva suggerito indirettamente dal P. Palma, che operava dietro le quinte. Frutta: d'inverno il giardino offriva aranci e mandarini, che si alternavano coi fichi secchi - non quelli accoppiati - e con le castagne; d'estate il pezzo

[142] Dei fratelli diremo in seguito; di Vizzari abbiamo parlato in occasione dei fatti di Francavilla; Longo Alfio un nostro orfano vive a Catania, ed ha pubblicato i suoi ricordi del Padre su Incontri, il foglio dei nostri ex allievi, Bochicchio era un giovane aspirante coadiutore, che fu sottratto all'Istituto dalla guerra: di lui non si ebbe più notizia.

forte era costituito da lattughe, cicorie, o melloni brindisini. A sera: verdura ordinariamente, o cocuzza, zuppa di patate o pancotto, e frutta. La pietanza la sera fu introdotta nel 1919.

Dolci? Non se ne compravano certamente. Alcune volte nell'anno da S. Benedetto arrivava un canestro di tarallucci inzuccherati. Per l'Immacolata e Natale - forse anche per S. Giuseppe, non ricordo - non mancavano le pettole, una specie di frittelle in uso da quelle parti.

Tipico: nel pomeriggio di una domenica il P. Palma ci fa andare a refettorio. Sulla tavola faceva mostra di sé un magnifico agnello di pasta reale. Si era nelle feste di S. Cosimo: era stato offerto a S. Benedetto e le suore lo mandarono al P. Palma -. Chi ne vedeva mai di quella grazia di Dio? Ma quella purtroppo non era per noi. Il P. Palma cominciò: - Che bell'agnello! Ma chi ha il coraggio di ammazzarlo? - L'ammazzo io - scattò il fr.lo Carmelo, che afferrò subito dove voleva andare a finire la sonata.

Il P. Palma lasciò cadere la battuta, e continuò: - che ne faremo? del resto, che bella occasione per fare una mortificazione... Facciamo così: una bella passeggiata a S. Cosimo, una preghiera ai Santi Medici, e poi passeremo ad ossequiare Mons. Vescovo, che si trova là e gli offriremo l'agnello... - E con la passeggiata a S. Cosimo fummo pagati...

E' anche da notarsi che non si conoscevano caramelle e bicchierini, e gli spumanti neppure si sognavano; anzi il vino stesso si passava con parsimonia solo nelle feste.

Nessuno pensi però che questo regime di austerità ci rendesse melanconici e taciturni o desse pretesto a malcontenti o mormora- zioni: si viveva allegri e soddisfatti. La salute in genere era buona, ma non si mancava dei dovuti riguardi per chi ne avesse avuto bisogno.

Dopo aver mandato giù quello che la Provvidenza ci metteva innanzi, si correva alle gioviali e rumorose ricreazioni di cui abbiamo parlato.

Non va dimenticato che anche le stoviglie avevano la loro impronta caratteristica: invece di bicchieri comparivano sui tavoli, nudi, tazze di terracotta, e i piatti di argilla verniciata ci richiamavano ad un pensiero morale o ascetico con delle massime dettate dal Padre[143].

Peccato però che la pia industria del Padre non ebbe lunga durata. La vernice si scrostava facilmente, al minimo urto, e il mangiare in quei piatti poteva riuscire pericoloso. Dopo qualche anno bisognò sostituirli con altri di genere diverso.

---

[143] Il desiderio di aver dei piatti con varie diciture il Padre lo ebbe a Grottaglie, quando vi fu nell'ottobre del 1908, visitando forse quella rinomata scuola di ceramica. Scrisse appunto sotto quella data le seguenti massime, che fece poi imprimere sui piatti per la casa di Oria:

- La temperanza allunga la vita - Pel gusto che vuoi sentire, perdi mille grazie! - Non acconsentire al gusto nei cibi - Oh, quali conviti avrà nel Cielo l'anima temperante! - Non gusta Gesù chi vuol gustare molto il cibo - Se mortifichi la gola, sei a metà di via - Mangiando, pensa ai poverelli! - Oh, se tu gustassi Gesù, non penseresti ai cibi. - O digiuni dei Santi, quando vi imiterò? - O astinenze dei Santi, quanto siete preziose! - In cielo si comprende il pregio dell'astinenza! - Sii molto umile, se non puoi molto digiunare! - Quante scuse sa trovare la gola! - Tu gusti tanto il cibo e il demonio gusta le tue perdite - Pensa alla fame eterna dei dannati e frènati! - Oh, quando avrò fame e sete di Dio? - Anche una piccola astinenza è preziosa - il molto cibo nuoce all'anima e al corpo - Se sei temperante, Dio compirà i tuoi lavori - Guai a chi abbrevia la vita per la gola! - Cibo saporitissimo è l'astinenza! - Frenate la gola! - Quanti ne ha uccisi la gola! - Ne uccide più la gola che la spada - Mortificatevi per amore di Gesù - Gesù digiunò quaranta giorni e tu... -Il digiuno solleva a Dio - Mangiate in silenzio - Mangiando, benedite Iddio - Mangiate quello che vi mettono dinanzi - Non cerca:• il gusto nei cibi - Pensate al digiuno dei Santi - S. Bernardo mangiò sego per burro - Imitate la temperanza della SS. Vergine - O temperanza, virtù carissima! - Chi sa frenare la gola, sa vincere se stesso - Nel punto di morte, tutti i cibi vi faranno nausea - O santa povertà, madre di temperanza! - O temperanza, madre di mille virtù! I1 demonio insegna la gola - Che miseria gustare un cibo corruttibile! - Se fusti troppo questo cibo, non gustc'-ai il Cibo Eucaristico! - O Gesù pane di vita eterna, Te solo voglio! -

7. La noria in giardino

Grande risorsa per la casa era il giardino. Abbiamo detto dello stato in cui si trovava all'acquisto del convento: terra inselvatichita. Ce ne volle per metterlo in grado di rendere, dopo tanti anni che era stato lasciato in abbandono. Ritorneremo appresso sull'argomento.

Notiamo intanto che una vera fortuna - per quei tempi in cui mancava ancora l'acquedotto e la Puglia si presentava addirittura come terra riarsa - era per noi l'abbondanza di acqua: due pozzi, dei quali uno specialmente dava acqua abbondante, fresca e potabilissima. I famuli erano impegnati ad estrarla e incanalarla. Quando mancava la loro opera, evidentemente se ne risentivano presto le conseguenze. Fr.lo Giuseppantonio scrive a Messina al P. Palma (25-6-811): « Le fo noto che Francesco Scatigna è ancora poco bene; Bisignano in convalescenza; quindi l'aiuto per la coltura e innaffiatura è molto ristretto, qualche cosa va seccando con dispiacere. »[144]

Per la estrazione dell'acqua non si poteva pensare ad una pompa, mancando in paese la forza motrice e si dovette ricorrere all'acquisto di un bindolo o noria, molto comune allora nelle Puglie: un congegno di secchi legati a catena e sistemati attorno ad una ruota; l'animale gira attorno ad un asse e la ruota solleva i secchi, che riversano l'acqua in una vaschetta. Ora il fr.lo Giuseppantonio segnala al P. Palma l'arrivo dello strumento: « Materiale noria comincerassi trasporto lunedì, si pensi quindi per cominciarla a pagare. »

La noria messa in opera nel 1911 durò per oltre venti anni, sacrificando purtroppo parecchi animali, che ne riportavano le spalle piene di guidaleschi, a forza di girare, girare ad occhi bendati tutto il giorno.

Piuttosto buffa la scena che si ripeteva ogni sera alla fine del lavoro. Prima di attaccare la bestia alla mangiatoia, due uomini - rivedo con la memoria Ciccio e Antonino - le facevano una spruzzata di acqua ed aceto sulle piaghe vive e la mula tentava di reagire con un mugolio inarticolato, non aveva però la forza di alzare le zampe... Ma gli animali, si sa, il Signore li ha posti a servizio dell'uomo, e qui possiamo ripetere davvero: mors tua, vita mea: Gli animali finivano al macello, ma il giardino si fertilizzava.

8. I poveri

Al capo XI abbiamo accennato ai poveri che venivano a S. Pasquale nel rigido inverno del 1911. Precisiamo ora che essi - amore sovrano del Padre - furono sempre di casa tra noi fin dai primi giorni dell'apertura dell'Istituto. Leggiamo nella cronaca: « Per grazia del Signore i poveri non tardarono ad accorrere al Convento per chiedere aiuti, anzi dal primo giorno la porta fu assediata da una folla, che poi andò crescendo mano mano. Il Padre se ne rallegrava, spesso mangiava con loro; li serviva amorevolmente; anche la mattina faceva dare loro il caffé, che spesso portava lui stesso e divideva. Però ben presto cominciarono lagnanze: il caffè non era fatto per il loro stomaco, abituato a qualcosa di sodo; e il Padre dispose che si desse loro un buon pezzo di pane, al quale, sull'inizio del 1913, fece aggiungere due soldi.

Non vogliamo qui tralasciare un episodio - che del resto non si verificò una sola volta, né solo ad Oria né con lo stesso protagonista.

Quando il Padre comprò il convento vi trovò un uomo che da oltre venti anni vi faceva da portinaio e da custode; il Padre lo trattenne in casa, assegnandogli una stanza separata, in maniera da non avere alcun contatto con la comunità, finché non gli trovò in paese una casa, di cui il Padre pagò la pigione per tutta la vita del poveretto. Quest'uomo un giorno, ammirato della carità del Padre, gli si inginocchiò ai piedi e prese a gridare: « Tu sei santo; te lo dico io: tu sei santo, sei un gran santo »... « e avrebbe continuato così se

[144] Per rendersi conto dell'ambiente di allora rilevo che, nella stessa lettera, il Fratello raccomanda al P. Palma di provvedere « tunica, buste di diverse dimensioni, qualche paio di litri d'inchiostro da scrivere, timbro *Orfanotrofio Antoniano di Oria... »*

il Padre non si fosse allontanato subito dopo avergli dato risolutamente sulla voce; inutilmente però, perché quello continuava a gridare: « Tu sei santo... tu sei santo.. »

Tornando dunque ai poveri, a mezzogiorno si distribuiva un buon piatto di minestra, di quella della comunità. Gli onorati clienti - si ricordino i principi e baroni del Padre - si accomodavano sulle panche all'ingresso del convento: si faceva fare loro una preghiera, un paio di volte la settimana si spiegava il catechismo, nelle feste principali si esortavano ai santi Sacramenti, e si rimandavano con Dio.

Per le feste di S. Giuseppe, S. Pasquale, qualche anno anche per S. Pietro di Alcantara, s'imbandiva loro un pranzetto nell'atrio, aggiungendo alla minestra, frutta e dolce e un bicchiere di vino. Era una festa per noi e per loro: i poveri si accoglievano cantando, e ognuno di noi cercava di rendersi utile in qualche modo: chi dava mano a questo che stentava a muoversi, chi aiutava un altro ad accomodarsi ecc... e poi tra gl'invitati non mancavano gli spiriti allegri che tenevano desta la compagnia... e chi dimenticherà Carbone, col suo brindisi stereotipato, declamato in mezzo al silenzio di tutti e coronato da scroscianti applausi: *Quistu vinu sape di muscariddone – facciun brinnisi a totta la conversazione...?* E Luigi rispondeva: *Quistu vinu sape de marvasia - facciu n brinnisi a totta la compagnia!*

In seguito il pranzo si fece anche per la festa di S. Antonio.

Il posto per la distribuzione giornaliera non era veramente felice e in seguito si innalzò un ricovero in un angolo dello spiazzale avanti al convento, dove i poveri potevano essere serviti con maggiore libertà e comodità[145].

---

[145] Per parecchi anni l'ufficio dei poveri - come si diceva tra noi - fu disimpegnato con passione da un religioso fr.lo Pietrino Sardo che si trovò in condizioni di doversi ritirare; ma il suo cuore resta anche oggi in mezzo ai poveri del suo paese e in mezzo a quelli lasciati a S. Pasquale. Egli li ricorda in questi versi che intitola:

Vecchio amore di un esule.

Ogni giorno, quando scende / Dalla torre un tocco breve, / Qual velario si distende / Di memorie innanzi a me! /Taccio allora e mi fo' greve: / Si pispiglia: - Ma cos'è? - /Ah, cos'è! La ria ferita, / Che in quell'ora mi è tormento, / Vo' svelar: in altra vita / Amai i bimbi, amai i fior, / Ma fu d'egri un breve armento, / Il sospir di questo cuor. / Nella piana del Salento / C'e un paese tra gli olivi; / Tra gli olivi c'è un convento / Come nave in mezzo al mar; / Ma al convento non arrivi, / C'hai a manca un casolar. / Quando è l'una, scrosci forte / Tanta pioggia o il sol saetti, / Gambe lenti e gambe forte / Della fame al gran latrar, / Traggon qui, che ai poveretti / Dio ha mandato il desinar.

Fanno desco alla caldaia / Quattro tufi bianchi, stretti: / Sentinella amica e gaia / Stringe il mestolo un fratel: - / Giù la fronte, giù i berretti! / Padre nostro, che sei in ciel... - / Ed allora spinge ognuno / La sua coppa tintinnnante: / Par di bimbi quel raduno: / Urti qua, voci di là... / L'orbo pur si è fatto avante: / Oh, la fame cosa fa! / Nuova ressa: è giunto il pane, / Tanti pani, quante teste. / Il meschin che l'ebbe in mano, / Gli occhi al cielo, lo baciò. / Voi dei campi, e voi che deste, / Voi quel bacio sospirò.

Poi la turba si disperde / Come gregge alla pastura: / Chi dimora all'ombra verde, / Chi di contro al sole d'or; / Poi s'addorme e alla ventura / Sogna aratri e messi in fior. / Giù dal ciel l'eterea fronte / Piega Dio sui miei vecchietti; / Poi d'attorno al breve monte / D'ali e d'ali è un gran frullar: / Son venuti gli angioletti / I miei nonni a ventilar. / Là m'appella il breve tocco / Della torre, là sospiro / Il fetor d'ogni pitocco Qual di rose il molle odor, / E beato li rimiro, / Li riconto come allor. / Li riconto.... cinque, sei... / Ma ne mancano parecchi!

Jaddinedda, dove sei? / Tu, Caliddi, non sei più... / Siete scesi, cari vecchi, / Nella pace di lassù? / Finché io fui tra voi, / Niun morì senza compianto; / Niun chiudendo gli occhi mai / Dell'oblio temè il gel; / Ma sognò alla fossa accanto / L'ombra fida d'un fratel. / Or sentiamo il mio Pagliara... / Ho compreso: il pan fu poco, / E nel brodo nuotò rara / La minestra... Ah, più non dir, / Che alla suora addetta al foco / Io non posso più garrir. / Or sediamo tutti intorno, / Io sui tufi e voi nell'erba; / La parola del conforto / Come un giorno vi dirò: / La parola, che all'acerba / Mia ferita ognun negò. Vi dicevo, vì dicevo / Che a penar soli non siete, / Che son mille, ripetevo, / Cui più duro stral ferì: / Nonni miei, non ci credete? / Il millesimo sta qui.

Capitolo XV - LE VOCAZIONI

1. L'impegno con le suore.

Ora ci occocrre parlare di un tema molto importante: le vocazioni.

La casa di Oria fu aperta principalmente per queste. Il Padre insisteva sempre sull'argomento, con la voce e con gli scritti, specie sul *Dio e il Prossimo*, ma l'esito purtroppo non fu quello da lui desiderato, e che avrebbe avuto ragione di ripromettersi.

D'altro canto, le condizioni in cui egli si trovava non potevano favorirlo: seguiva il destino toccato a tutti quei fondatori che, per necessità di cose, hanno dovuto dare la precedenza alle opere femminili. Citiamo don Uva a Bisceglie, i Servi di Dio don Giacomo Cusmano e don Luigi Spinelli, il Ven.le Ludovico da Casoria e il Beato Luigi Palazzolo, che hanno visto il ramo maschile delle loro opere procedere stentato a addirittura annichilirsi. Dovendo i Fondatori impegnarsi personalmente nell'opera femminile, quella maschile non poteva ricevere da essi la guida immediata e continua, che l'avrebbe fatta camminare speditamente sulla via di un deciso sviluppo.

Condizione felicissima invece fu quella in cui si trovarono don Bosco e don Orione: le loro opere femminili vennero fuori parecchio tempo dopo le maschili, quando queste erano discretamente assodate e sviluppate, sicchè i fondatori poterono affidare la guida immediata delle suore ai loro sacerdoti, conservandone essi l'alta direzione, sicchè poterono attendere più decisamente alla formazione dell'opera maschile.

Il Padre dunque, per necessità di cose, si trovò impegnato direttamente e personalmente con le suore, nè potè contare sull'aiuto efficace del P.Palma per le vocazioni maschili. In quel tempo egli era dominato ancora da certe sue idee, che cambiò solo parecchi anni, verso la fine della vita del Padre.

2. Rosmini e le vocazioni.

Abbian detto che il P.Palma era rosminiano convinto; ora aggiungiamo che seguiva il Rosmini non solo nelle idee filosofiche. Egli nutriva veramente un culto pel grande Roveredano tra i pochi oggetti a lui appartenuti, conserviamo una devota immagine della SS.Vergine Addolorata dipinta dal Graffonara per commissione e ispirazione di Antonio Rosmini.

Ricordate? Ci fu un giorno, / Che tacendo vi servii, / Ch'ebbi un gesto disadorno / E sugli occhi un molle vel, / Che poi ruppi in lunghi adii: / Addio a tutti, addio in ciel! / Da quel giorno, se sapeste / Quale nube nera nera / Infrangibile mi avvolge! / Già taluno al mio passar, / Scorda il sole e pensa a sera / Quando fosca vien dal mar. / Ma se Lui, se il Santo, il Forte / Al dolor si è disposato, / Se a sconfiggere la morte / Del dolore sol s'armò, / Dite voi se don più grato / Agli eletti dar si può. - / Così è - dite con gli occhi. / Io ripeto: - Così sia! - / Ora proni sui ginocchi / Alla Madre del Signor / Confidiamo l'agonia, / Che ci strugge ad ora ad or. / Santa Madre, deh, gli spini / Dian rose, rose ardenti! / Che gli stracci dei meschini, / Fatti porpora per te, / Siedan oltre i firmamenti, / Alla corte del Gran Re!

Citiamo ancora un sonetto dello stesso poeta, sempre sul tema dei poveri, e cioè sul Padre dei poveri, che purtroppo a Messina non ha ancora un monumento. Il poeta intanto lo sogna, e intitola appunto i suoi versi

Un monumento in sogno.

Padre, non vidi ancora il monumento / Che vivo ti faccia nella tua Messina; / Ma lì certo tu sei, se un non spento / Ricordo specchi. - Andando una mattina

Per le Due Vie - lo sai - siccome il vento, / Mi rapì, curvo sull'ombra meschina / D'un vecchierello, un prete: mento a mento, / Umido il viso di lucida brina.

Gli occhi dicean dell'un: - Io cerco amore, / D'amore ho sete: dammene se n'hai! - / Gli occhi dicean dell'altro: - A te il mio cuore: Per te l'ha fatto il Cielo e tu l'avrai. - / Nell'estasi io allora a uno scultore: - Il Padre è quel: così l'eternerai! –

Il Rosmini in fatto di vocazioni aveva delle idee proprie, che richiamano, sia pure in altro senso, S. Gaetano Thiene. Questo Santo aveva proibito ai suoi la richiesta di soccorsi: i suoi religiosi debbono attendere seriamente alla santificazione propria e all'apostolato per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, senza alcuna sollecitudine per le cose temporali: la Provvidenza manderà immancabilmente il pane quotidiano.

Il Rosmini applicò lo stesso concetto in fatto di vocazioni: nessuna propoaganda vocazionale pel suo istituto: le vocazioni bisogna attendersele dal Signore.

"L'Istituto è facile a ricevere chiunque venga spontaneamente, facendo suo il detto di G.C.: *Venientem ad Me non eiciam foras; ma non deve invitare ed allettare, non che attirare nessuno* (la sottolineatura è nostra) Gesù Cristo solo potendo dire: *Veni sequere me"*.(Vita di A.. Rosmini, riveduta ed aggiornata dal Prf. Guìdo Rossi, Vol.I pag.811). E appresso: "L'Istituto si impegna a non brigare anzi neppur muovere dito per far proseliti, lasciando a Dio il concedere alla Società svolgimento più o meno grande secondo il suo beneplacito" Ibid. pag.824).Risentono di questo spirito le due sentenze scritturali che aveva riportate sulla porta della sua cella a Domodossola: *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei* (Threni 3,26 ***Threni: id est Lamentationes Jeremiae Prophetae***) e: *In silentio et spe erit fortitudo vestra*, (Is 30,15) (Ibid. pag.824)[146].

Nulla da dire sulle idee e sulla prassi di quel sant'uomo che fu indubbiamente Antonio Rosmini: *Spiritus ubi vult spirat e Omnis spiritus laudet Dominum*. Oggi il pensiero della Chiesa è un altro. In molti documenti pontifici - compresi quelli solennissimi del Vaticano II[147] - esorta ripetutamente e vigorosamente a promuovere con zelo le vocazioni ecclesiastiche e religiose. In conseguenza assistiamo a delle vere campagne vooazionali. Si può dire che ogni diocesi, ogni Istituto religioso ha designato i propri reclutatori, o, come meglio si ama dire oggi, promotori delle vocazioni; i quali anzi spesso si uniscono a congresso per scambio di idee e studio dei vari problemi sul grave argomento.

Oltre oinquant'anni addietro il problema delle vocazioni non aveva sensibilizzato, almeno nella misura e secondo la urgenza di oggi, nè i pastori nè i fedeli. Il P.Palma si atteneva al metodo del Rosmini: vocazioni non ne cercava: dovevano presentarsi spontaneamente; per lo più egli si limitava a racimolare tra gli orfanelli qualche soggetto che gli desse affidamento per fratello coadiutore.

3. Le opere del P. Montemurro.

Il P. Montemurro, piissimo sacerdote di Gravina (Bari) aveva fondato due Congregazioni religiose: *I Piccoli Fratelli del SS. Sacramento e le Figlie del S. Costato*. Nel 1911 le Congregazioni furono soppresse per Decreto del S.O.(=Santo Officio) e il P.Montemurro, col gesuita P. Gennaro Bracale, che era il Superiore Generale, allontanati[148]. Di queste Opere diremo in apposita memoria; qui accenniamo a quanto si riferisce ai *Piccoli Fratelli*, che il Padre si ricevette in Orla.

---

[146] Trovo che anche S.Paolo della Croce non differiva molto dal Rosmini in fatto di propaganda per le vocazioni: "Non sono solito stimolare veruno a venire in Congregazione, ma ricevo chi manda Dio benedetto". Così Paolo all'amico Sardi...Non *stimolava e assai meno allettava* traendo in inganno e comunque abusando dell'ingenuità altrui, tanto che in una lettera a Giuseppe Strambi, a proposito del figlio Vincenzo, respinge energicamente la diceria, la quale poteva screditare il già tribolato Istituto. -Mai ho lusingato veruno a vestire l'abito nostro, che anzi ho moltissime volte ricusato di accettare soggetti anche buoni, solo perahè non ero sicuro che la loro vocazione venisse da Dio. Parlando poi in particolare del suo figlio, tanto è lontano che nè io nè alcuno dei miei religiosi l'abbia allettato ad entrare nella nostra Congregazione, che anzi l'abbiamo piuttosto dissuaso per ragione della gracile complessione..." (P.E. ZOPPOLI, S.Paolo della Croce, voi II, pag.532). Ciò nonostante però Vincenzo fu passionista e santo.

[147] Vedere accorati appelli di Giovanni XXIII (16.12.961), Paolo VI (26.4.65) e il Decreto Conciliare *Optatam totius,* n.2)

[148] Non voglio che vada perduta la memoria di un episodio riferito dal P. Santoro, in cui figurano il Padre e il P.Bracale.

Tutti e due un giorno del 1909 o 1910 si trovarono nel convento dei PP. Cappuccini di Francavilla Fontana. Il Superiore li presentò ai novizi, invitandoli a dire ciascuno un buon pensiero alla comunità. Parlò per primo il P..Bracale, e con l'ardore che lo distingueva fece brillare dinanzi ai giovani tutta la poesia dell'ideale

Di Orla noi, Piccoli Fratelli, abbiamo inteso parlare nel giugno o luglio del 1911. Un giorno il Padre venne a Bisceglie e rimase lungamente a colloquio col P.Montemurro e P.Saverio; poi fu a tavola con noi. Ci parlò della grande festa che si faceva nei suoi Istituti pel 1° Luglio, ci lesse quasi declamando alcuni versi del suo *Epitalamio dei celesti amori*, composto per l'occasione, che in quell'anno assumeva una solennità straordinaria, perchè ricorrevano le *Nozze d'argento* della venuta di Gesù Sacramentato; e continuò per un pezzo su questo tono. Verso la fine della mensa, anzi dopo le preghiere di ringraziamento, rivolto al P.Montemurro disse a voce alta, in maniera da farsi sentire da tutti: -Senta. Padre: per questi bravi figliuoli dobbiamo preparare un po' di vacanze; li porteremo in Oria, dove potranno divertirsi in quel bei giardino - a Bisceglie si era chiusi in città, fra quattro mura - e così rimettersi in forze...

- Sicuro. Padre... - annuì il Montemurro.
- Noi ragazzi si commentò per qualche giorno la cosa e non ci si badò più.

4. Ad Oria. (agosto 1911)

Ai primi di agosto il P.Montemurro ci lasciò e il Padre venne a rilevarci a Bisceglie la mattina del 20 di quel mese. La descrizione del viaggio si può leggere in Non disse mai no[149].

Arrivammo ad Oria poco dopo il tramonto e alla stazione venne a rilevarci il Fr.lo Giuseppantonio col *break*, una forma di calesse per me del tutto nuova, tirato da un'asina. Dopo una giornata di treno conveniva sgranghire le gambe e alcuni di noi preferimmo fare col Padre una bella passeggiata lungo il viale della stazione, allora interamente fiancheggiato ai due lati da doppia fila di platani lussureggianti.

Vorreste sapere a che pensavo? Il Padre, nel treno, parlando di Oria, ci aveva detto che l'Istituto possedeva una carrozza e una giumenta pel servizio della casa; ma alla vista di quell'arnese, vera arca noetica, e sopratutto dell'asina, provai una delusione, e pensai: - Questo santo vecchietto confonde una cosa con l'altra; e così sarà pure della casa e del giardíno...c'è da fare una tara a quanto ci ha detto...- E per scoprir paese, additando l'asina che arrancava, esclamai rivolto al Padre: - Che è forte questa giumenta! Come tira bene la carrozza! - Il Padre scoppiò a ridere.

"Figlio benedetto, non vedi che quella è asina? Ancora non sai distinguere l'asina dalla giumenta? E quella non è carrozza: si chiama *break*; son venuti con quello per pigliar aria fresca e non stare chiusi nella carrozza. La giumenta sta in casa...

Io mangiai la foglia e commentai tra me: il Padre non ha esagerato, e ci ha detto meno della realtà.

Entrammo in casa dalla Chiesa, dopo aver fatto varie preghiere al Signore, alla Madonna e ai Santi: ricordo le invocazioni a S.Pasquale e a S.Pietro d'Alcantara. A cena

---

francescano: quei giovani un giorno sarebbero stati il fermento rinnovatore della società, che molto si attendeva da loro; e continuò per un pezzo su questo tono, esaltando gli animi giovanili.

Parlò poi il Padre, e disse: "Sì, cari giovani, voi sarete e farete tutto questo che vi dice il P.Bracale, ma ad una condizione: che sappiate conservare il vostro fervore con l'umiltà. Il vino si conserva fresco in cantina, nella botte chiusa. Se voi lasciate la botte all'aria libera, senza turacciolo, il vino ben presto si guasta, diventando aceto o acqua. Se volete mantenere e accrescere il vostro fervore ed essere un giorno veramente apostoli, degni figli di S. Francesco, per la conversione delle anime, è necessario che fin d'ora vi studiate attentamente di custodirlo con la santa umiltà, l'ubbidienza, la vita interiore e la perfetta osservanza della regola francescana."

Una trentina di anni fa, un padre cappuccino, che ai tempi del Padre faceva parte dell'uditorio come novizio, riferendo l'episodio al nostro P. Santoro, aggiungeva la conclusione che i giovani ne avevano tratta: "Dopo le parole infiammate del P. Bracale, quelle del Can.co Di Francia fecero nel nostro animo l'effetto di una doccia fredda; ma, subito dopo, riflettendo bene, pensammo che il Can. Di Francia aveva ragione e che costui doveva essere veramente un santo uomo."

[149] Eravamo nove, tra i quali evidentemente c'ero io. Ricordi di quel gruppo: il P.Santoro, i Fr.li Servidio e Castello, morti ancora studenti, e il P.Ferrara Francesco, che uscì dalla Congregazione da sacerdote, molti anni più tardi, nel 1952. Appena qualche anno dopo l'ingresso ad Oria uscì il Fr.lo Domenico Roberto, da Noci, che fu sacerdote diocesano.

mi son rimasti impressi i piatti con le sentenze - a me toccò: Imitiamo la temperanza della SS.Vergine - e la pasta asciutta, piuttosto nera, in bianco, con l'olio fritto...

Il bello fu all'ora delle preghiere. Andammo in coro e il Padre ci fece cenno di cominciare. Nessuno parlava, e il Padre rinnovò l'invito un paio di volte. Col P.Montemurro noi non avevamo prreghiere: intonava lui e trascinava gli altri; ma ora nessuno di noi si azzardava di fare il capo coro. Il Padre capi e rimediò lui: intonò la recita di alcuni Pater, Ave e Gloria e ci mandò a letto.

Ad Oria noi *montemurrini* formavamo una sezione distinta e separata, perchè - come sappiamo già - il Padre pensava di riconsegnarci al P. Montemurro nella sperata prossima riabilitazione di costui. Difatti nel libro dei Divini Benefici, scrive al 1911: "Abbiamo avuto in consegna i *Piccoli Fratelli e le Figlie del S.Costato, del P.Montemurro."*

Por la disciplina, il Padre nominò sorvegliante uno dei montemurrini stessi, se non ricordo male fr.lo Domenico Roberto, un giovane che aveva venticinque anni; ma in quei primi giorni si verificò un episodio oompromettente, che, meno male, per grazia del Signore, non è riuscito a dolorosa fine. Non si trovò una bottiglia di latte e scomparve da casa qualche altro oggetto. "Cosa mai verificatasi in S.Pasquale", si diceva; e si capisce che furono subito sospettati i montemurrini. Passammo alcuni giorni di amarezza, tanto più che ci si riteneva anche bugiardi, sostenendo che si voleva nascondere e negare la colpa .... Rimosso il sorvegliante, fummo affidati al Fr.lo Carmelo, si proibì che al nostro nome si premettesse il *Fra* ecc. . Poi le cose furono acclarate, si trovò che i montemurrini non c'entravano affatto e l'ambiente tornò sereno e tranquíllo. Il Fr.lo Carmelo rimase il nostro assistente per alcun tempo, mentre il Fr.lo Pasquale Drago aveva cura degli apostolini rogazionisti.

Per il Natale scrivemmo al Padre una letterina di auguri. Ci rispose con questa lettera:

Ai miei carissimi figliuoli Montemurrini e a Fra Carmelo che li guida,

Ho ricevuto le vostre belle espressioni di auguri, e di tutto cuore ve li ricambio!

Che Gesù Sacramentato vibri dardi di amore nei vostri cuori e li infiammi di santo amore. Il Bambinello Gesù è lì nel S. Tabernacolo, e viene nel vostro cuore con la S.Comunione ogni giorno. Siate fedeli ad un Amante così sviscerato, che si fa ogni giorno cibo vostro.

Fedeltà vuol dire imitare le sue virtù, l'umiltà, l'ubbidienza, il sacrificio, l'orazione, e perseverare nel suo santo servizio. Beati voi, figliuolini miei, se sarete fedeli a Gesù! Egli vi farà pietre lavorate e pulite di una grande fabbrica! Ma guai per chi si rilascia e perde la perseveranza!

Pregate assai Gesù e Maria che vi diano lume a conoscerli ed amarli e ad essere umili, obbedienti, studiosi e perseveranti.

Io vi benedico e sempre da indegno prego Gesù che vi faccia santi! Non dimenticate pregare per colui che vi fu padre, che vi perdette, e che aspetta di riacquistarvi nel Signore!...

Vostro Padre in G.C. Can. A. M. Di Francia

Come però il Padre vide che non era più da sperare nella riabilitazione del Montemurro, non potendo ovviamente portare avanti contemporaneamente due Congregazioni maschili, si tornò ad unica sezione di aspiranti rogazionisti con Fr.lo Carmelo assistente.

5. Le vestizioni: 1911

Ecco intanto le vestizioni che ebbero luogo nei primi anni della Casa di Oria.

1. La prima fu fatta la vigilia di S. Antonio, 12 giugno, in persona di Calogero Drago, cugino del Fr.lo Carmelo e fratello germano dell'indimenticabile Fr.lo Francesco Maria del Bambino Gesù e del carissimo fr.lo Mariano.

Celebrante il P.Palma, che impose al neoreligioso il nome di Fr.lo Pasquale (allora si cambiavano i nomi e l'uso rimase fin dopo la morte del Padre) per onorare il Santo che dava il nome al Convento. Era un giovane buono e fervoroso, e tale si mantenne finchè fu soldato - a quei tempi non c'era l'esenzione, e poi ben presto venne la mobilitazione generale... - anzi anche sotto le armi faceva un vero apostolato in mezzo ai soldati. Ma, com'è instabile la volontà umana!... Fu dislocato in Albania e di là le notizie cominciarono a farsi più rare ...sta di fatto che, reduce dalla guerra, se ne tornò difilato al paese, e neppure una infiammata lettera del Padre lo indusse a ritornare.

2. Il 31 ottobre dello stesso anno 1911 si ebbe la prima vestizione degli studenti, che dovevano frequentare il seminario vescovile: Giuseppe Drago - fratello del fr.lo Carmelo - Giovanni Segati e Agelindo Varotto: (questi due ultimi erano della provincia di Padova), l'uno di Carbonara e il secondo di Teolo. Ebbero rispettivamente i nomi di Fr.li Mansueto, Recuperato e Stanislao.

Celebrante il Padre. Finora i nostri fratelli - qui intendiamo tutti i nostri religiosi, e non i soli coadiutori - usavano la cintura agostiniana di cuoio; con questa vestizione entrò in uso la fascia... e perchè con le bande dal lato destro? Per un fatto semplicissimo: nessuno insegnò come si usasse la fascia: la cintura agostiniana porta le strisce pendenti dal lato destro; sostituendo la fascia alla cintura, senza neppur badarci, si lasciarono pendere da quel lato anche le bande della fascia. In questa vestizione fu tolto il colletto, precedentemente in uso - per suggerimento del P. Palma, ad imitazione dei Passionisti; il colletto fu rimesso nel 1924 con l'ordinazione dei primi sacerdoti. Era in uso tra i nostri il mantello fin sotto il ginocchio; in questa vestizione fu sostituito con la pellegrinetta a mezza vita, che durò anch'essa fino al 1924.

Di questi tre giovani, il Fr.lo Mansueto morì al fronte nel 1917 e ne riparleremo a suo luogo. Degli altri due, Segati si licenziò partendo per soldato; il secondo, dopo la guerra tornò nell'istituto ma con idee tutte sue e così profondamente radicate, che il Padre stesso fu oostretto a licenziarlo.

3. Il 28 aprile 1912, terza domenica dopo Pasqua, in quel tempo festa del Patrocinio di S. Giuseppe, altra vestizione fatta dal Padre: Drago Antonino - ancora un fratello del Fr.lo Carmelo - Levi Luigi, Rappazzo Carmelo e Leone Giuseppe, chiamati rispettivamente Fr.li Mauro - in omaggio a S.Mauro, titolare della Chiesa -Redento, Consiglio e Eucaristitico. Il primo e il secondo sono già passati al Cielo e anche di essi ci occuperemo appresso. Redento e Consiglio venivano dalla comunità degli orfanelli. Il Fr.lo Consiglio la durò per alcuni anni, ma, rientrato in comunità dopo la guerra, non si senti di rimettersi in disciplina e chiese di ritirarsi. Fr.lo Eucaristico veniva da Ceglie e a Ceglie tornò dopo qualche anno, non ricordo se in occasione della chiamata alle armi o prima.

6. Gli ex montemurrini.

Il venerdì 10 novembre 1912 quattro giovani ex montemurrini presero l'abito dei Rogazionisti.

Dobbiamo qui fare un chiarimento, per giustificare il Padre da un'eventuale imputazione, e cioè che egli non abbia mantenuto fede alla parola data di conservare quei giovani pel P. Montemurro. La cosa va interpretata nel giusto senso.

Il Padre desiderava sinceramente, ed attendeva con ansia che presto il P. Montemurro potesse tornare a capo delle sue Opere, e frattanto aveva imposto al fr.lo Carmelo che esortasse i Piccoli Fratelli a mantenersi costanti nella loro vocazione, e non parlasse mai con loro dei Rogazionieti. Questo nome noi riuscimmo a conoscerlo quasi di sorpresa. Ci si parlava di orfanotrofi, pane di S.Antonio ecc. ma mai di Rogazionisti. Un giorno che il Padre ci predicò il ritiro - il primo ritiro a cui ho accennato avanti - ad un tratto usci in una domanda accademica: Che cosa sei venuto a fare in religione tu, Piccolo Fratello del SS. Sacramento? Che cosa sei venuto a fare tu, Poverello del Cuore di Gesù?

-Ah, pensai subito - ecco come si chiamano questi religiosi! - Il giorno appresso, incontrando fr.lo Carmelo, che parlava con suo fratello Peppino, poi fr.lo Mansueto, sbottai subito: - Finalmente ho potuto sapere come vi chiamate: Poverelli del Cuore di Gesù! - Non è così; ribatterono i due.

- Già, lo ha detto ieri sera il Padre...

- Quello è un nome generico, che risale ai primi tempi...

- Ma insomma come vi chiamate?

I due si guardarono come per consigliarsi, ma poi, penso io, riflettendo che se il Padre aveva raccomandato prudenza per non distogliere i giovani dalla loro via, non intendeva certamente che si arrivasse a tal punto da nascondere il proprio nome, il Fr.lo Carmelo si persuase... - Ci chiamiamo *Rogazionisti del Cuore di Gesù*.

La separazione in comunità non poteva durare a lungo. Il Padre non tardò a rendersi conto che la faccenda del P.Montemurro non tanto facilmente si sarebbe decisa, o meglio, che era stata già definitàvamente decisa e che il S.O.(= Santo Officio) non avrebbe ritirata la sentenza, che oggi ancora rimane valida.

D'altro canto, come le Figlie del S. Costato si chiamavano con questo nome, ma buona parte di esse - a cominciare dalla Madre Generale - non avevano neppure l'abito religioso; così noi ci chiamavamo Piccoli Fratelli, ma non eravamo affatto dei religiosi, ma solo aspirantini dei primi anni del ginnasio, portavamo l'abito talare dei seminaristi, ma di vita religiosa e di vocazione avevamo quella idea che si può avere a quell'età., e molto meno c'intendevamo di vocazione specifica di Piccoli Fratelli. Da aggiungere che, dei nove montemurrini, ben presto quattro, per un motivo o per l'altro, se ne andarono; e noi quindi subito cominciatavamo a premere sul Padre per ottenere l'ammissione tra i Rogazionisti. E ce ne volle per indurlo ad accontantarci... Ogni volta che andavamo ad insistere, ci parlava delle virtù del P.Montemurro, della bella vocazione dei Piccoli Fratelli ecc. e ci rimandava conchiudendo sempre che non si sentiva la spinta interiore, ancora non conosceva la volontà di Dio; e insisteva: -.Pregate, pregate e anch'io pregherò! -

Ritengo che egli abbia interpellato anche il P. Montemurro; comunque, finalmente la volontà di Dio gli parve palese, e dopo oltre un anno, ammise al santo abito i Fr.li Casiello Sante, Servidio Didio, Santoro Serafino e Tusino Diodoro. Un quarto montemurrino, Francesco Ferrara, fu ammesso in seguito dal P. Vitale nel 1914. A quella nostra vestizione del 1° novembre 1912, col Padre presenziava anche il P.Vitale.

Con l'ammissione dei montemurrini cominciò a decadere un uso precedentemente in vigore nella comunità. Ancora non esisteva il Codice di Diritto Canonico, nè si avevano le Costituzioni; non si parlava quindi di probandato in regola, a tempo determinato; e il Padre non amava che si chiedesse il santo abito. Diceva ai giovani: - Voi dovete preoccuparvi di vestire l'abito delle sante virtù; per l'abito religioso provvederanno i superiori, quando vi riterranno convenientemente preparati.

Ciascuno perciò comprimeva in cuore il desiderio di vestire l'abito sacro, sembrandogli quasi atto di superbia avanzarne richiesta, quasi uno se ne credesse degno. Quando poi il Padre annunziava ai singoli che si preparassero alla vestizione, ognuno può immaginare come la notizia riempisse il cuore di gioia...

I Piccoli Fratelli, non si sentivano obbligati a questa legge: anzi si ritenevano autorizzati ad insistere continuamente, perché i superiori si rendessero conto che essi non si sentivano indifferenti ad essere o meno rogazionisti... E del resto non fu mai ad essi imputato a colpa questo desiderio, che finalmente potè essere appagato dopo oltre un anno di incalzanti richieste ... *Pulsate et aperietur vobis!*

7. Il rito delle vestizioni.

Diciamo ora qualche cosa del come si facevano le vestizioni. Si sa che esse sono considerate -almeno lo erano prima del Concilio,:e e ss~*va ora si insiste a dar risalto alla professione - le tappe vitali degl'lstítuti, che per mezzo di esse assicurano la loro esistenza

e il progresso; tanto più lo dovevano essere per noi a quei tempi, in cui tali funzioni erano rare e di pochi soggetti.

Generalmente esse erano riservate al Padre. Due sole ne ricordo fatte dal P.Palma, quella del Fr.lo Pasquale, di cui abbiamo detto, e l'altra del Fr.lo Salvatore, della quale diremo subito appresso.

Si parlava allora esclusivamente di vestizione o presa dal santo abito, non di noviziato, sia perohè ancora non si trattava di noviziato canonico, e sia anche perohè il Padre ci teneva a che noi riconoscessimmo il più alto valore simbolico dell'abito santo ed insisteva perchè ne conservassimo li più alto concetto, come livrea dei discepoli di G.C. e segno della nostra separazione dal mondo. ed era legge inderogabile che l'abito religioso non si smettesse mai - chi non ricorda le proteste del P.Vitale, cui "sembrava cosa da non doversi tollerare... togliersi il sacro abito, che non dovremmo smettere neppure la notte, per vestire quello di istrione sul palcoscenico per far ridere gli altri"? (*Lettere circolari*, pag. 70)) - anzi non si ammetteva nessun richiamo all'abito mondano abbandonato.... E si badava attentamente che sotto la tunica non spuntassero i pantaloni....! Cose sorpassate?... Ma a quei tempi era così.

Con la vestizione si facevano le *promesse* di povertà, castità, obbedienza e della preghiera del Rogate, e con una particolare formula ci s'impegnava alla rinunzia affettiva, ed effettiva a tutte le mondanità: il Padre voleva farci capire la necessità di bene esercitarci nelle sante virtù, delle quali, a suo tempo - quando i superiori ci avessero ritenuto maturi, non c'era data prestabilita - avremmo dovuto emettere i santi voti.

La circostanza allora maggiormente stuzzicante veniva determinata dalla curiosttà del nuovo nome che si attendeva: era un dono del Padre, che aveva un'attitudine spiccata a saperne trovare di particolarmente significativi ed appropriati: ricordiamo Fr.lo Redento.

Poi il Padre parlava...ed era questo indubbiamente uno dei numeri più importanti del programma.

Ricordo il Padre in quell'indimenticabile 1° novembre 1912. Terminata la vestizione c'indicò il banco: - Sedetevi che ora vi faccio il discorso. Fortunatamente si conserva lo schema, che ho il piacere di riportare:

Dopo averci fatto le congratulazioni per la grazia ricevuta, ricordò che nell'Antico Testamento, nelia divisione della terra promessa, la tribù di Levi non ebbe assegnata città o territori, perohè doveva avere per sua porzione Iddio. La tribù di Levi rappresentava i religiosi.

"Lo stesso fa Iddio con quelli che chiama alla religione: li toglie dal mondo, li ritira nella casa religiosa, e quivi trovano Dio: Dio è la loro porzione. Oh, che grande felicità è questa! Essere di Dio, sarvire Dio, trovare Dio, crescere per Dio! Per questo lo stato religioso viene chiamato il Paradiso in terra. Per questo noi vediamo sorgere, fin dagli antichi tempi, tanti Ordini religiosi: apostoli, monaci, frati, regolari ecc. di vita contemplativa, di vita attiva con diverse missioni ecc.ecc.

"Quanti milioni e milioni di uomini hanno lasciato il mondo, i parenti, e spesso ricchi! Abbiamo principi, signori, cavalieri, re ecc. .Perchè tutti costoro hanno cercato la vita religiosa? Ecco:

"1.Per assicurare la loro eterna salvezza . Non vi è cosa più importante della salvezza dell'anima nostra. Questa salvezza nel mondo pericola, nella casa religiosa si assicura. *Dimostrazione*: a) abbondanza di mezzi per la salvezza - (ciò non si trova nella società) -: preci, Messa, Sacramenti ecc. b) Non si vive più col proprio giudizio, né con la propria volontà: l'uno e l'altra sono rovina dell'uomo, falsa libertà. In religione il proprio giudizio è sottoposto alle regole, al consiglio, alla guida, oltre che al lume della grazia; la propria volontà viene regolata dall'obbedienza. Oh, l'obbedienza religiosa! Quanto giova! e salva.

"2. Perohè la religione non solo salva, *ma santifica*. Quanto dobbiamo desiderare la santità.... Beni eterni... grazia; grazia: *Estote perfeoti, voluntas Dei*, ecc. Quanti religiosi si son fatti santi in religione! Oggi quanti santi in Cielo che furono religiosi!

"Hoc posito:

"La vocazione allo stato religioso è un gran dono di Dio! Ed ecco che quésto gran dono, col quale potere assicurare la vostra salvezza e farvi santi, Dio l'ha dato a voi... a te! Ma che merito avevi? *Jacob elegi...Esau autem odio habui*! Ho scelto Giacobbe, ho riprovato Esaù.. Nessun merito! Quanti ne ha lasciati Dio! Tu eri un povero figliuolo: ecco che il Signore ecc.!

"Osservanza: promesse ecc. regole, amore, fervore ... ,fedeltà,: costanza, perseveranza: chi mette mano all'aratro ecc. Mezzi preghiera, orazione, Comunione, lavoro, docilità, Maria SS.

"Conclusione: Dio riprova il religioso imperfetto e rilasciato ecc. Se uno defeziona, Dio ne sceglie un altro! Preghiera."

Sia questo un piccolo saggio dei discorsi del Padre per vestizioni o professioni. Ce ne restano una trentina di schemi, per Rogazionisti e per Figlie del D.Z., più o meno ampi, più o meno completi. Non mancano delle ripetizioni, ma il Padre non si interessava della originalità; a lui premeva far comprendere la grande grazia della vocazione "la più grande dopo il battesimo" e la necessità della corrispondenza con la fedeltà agli obblighi assunti; e batte e ribatte su questo chiodo...Bisogna naturalmente tener presente che gli schemi restano una cosa fredda, smorta...si doveva sentire il Padre...ed allora ci si accendeva alle fiamme del suo fervore e la sua parola scendeva nell'anima con una dolcezza profonda per ricercarne le più intime fibre, e agitarle e scuoterle salutarmente.

8. Fr.lo Salvatore Federico.

Una vocazione di eccezione merita qui un particolare ricordo.

Negli ultimi mesi del 1913 venne a far parte della comunità di S. Pasquale un uomo maturo: alto, ben piantato, con pastosi e ben curati baffi umbertini... Noi ragazzi lo guardavamo dal basso in alto per i primi giorni, presi da comprensibile soggezione. E si trattava della migliore pasta di uomo di questo mondo! Stava con noi, ma non sapevamo il perehè. Ammiravamo il suo spirito di obbedienza assoluto e incondizionato, la esattezza nella osservanza, lo spirito di preghiera; e per noi era una buona lezione e incoraggiamento vederlo la mattina, alla meditazione, ad un certo punto mettersi in piedi per vincere il sonno che lo tormentava... Non parliamo poi del lavoro: vi si dava anima e corpo, per tutto quello che occorreva nella casa. Lo ricordo principalmente in tipografia, dove lo avevo compagno: poco pratico delle casse tipografiche, dovette stentare per rendersene conto; controllava ogni parola che componeva, e non bastando le mani si aiutava con la bocca a tenere a posto i caratteri, sicchè ne usciva col muso e i denti anneriti... Ce ne volle per fargli entrare in testa che mettere il piombo in bocca era pericoloso, anzi certamente dannoso per la salute. Se ne sbrigava con un "non sono un picciutteddu, che devo fare figura" e scoppiava in una risata sonora, piena, allegra, che fu sua caratteristica...

A quei tempi i monelli di Oria erano soliti darsi appuntamento sotto i mandarini di S.Pasquale, e allora lui faceva la guardia, coperto del mantello militare, col magnifico retrocarico in spalla. Una volta partì un colpo, non si sa come, e tutti accorremmo... il cane abbaiava, il Federico sul muro minacciava i monelli, che avevano iniziato la scalata, e noi a dare man forte e a far chiasso...

Quell'uomo aveva quarantaquattro anni, essendo nato e Librizzi (Messina) nel 1869, e da poco tempo si era ritirato in pensione dopo aver fatto il finanziere per ventidue anni. Si chiamava Rosario Federico.

La lunga carriera militare non aveva per nulla intaccata la sua fede semplice e schietta e la sua religiosità profondamente sentita, vanto incomparabile allora delle buone popolazioni delle nostre campagne; e nell'ambiente militare, tutt'altro che favorevole; aveva

saputo sempre trionfare decisamente del maledetto rispetto umano, che faceva in quei tempi innumerevoli vittime.

Non volle continuare quella vita fino ad ottenere il massimo della pensione, ma ad un certo punto la interruppe per cercarsi un luogo di serenità e di pace, e così attendere di proposito agl'interessi dell'anima.

Non saprei chi l'abbia indirizzato al Padre. Il 30 gennaio 1914, stavamo concertando col P.Palma un canto nuovo: *Figlio mio caro, ascoltami*... quando vediamo entrare nella sala un uomo alto, sbarbato...era il Federico che aveva tagliato i baffi. Capimmo subito: siamo alla vestizione. La quale infatti fu celebrata il giorno appresso, festa per noi del Nome SS. di Gesù, dal P. Palma; e al Federico fu posto il nome di Fr. lo Salvatore.

Noto di passaggio che in quella occasione - unica e sola volta - si cantarono per la vestizione dei Rogazionisti, le strofe sopraccenate, adattamento di *Figlia mia cara, accoltami*, scritte dal Padre per le Figlie del Divino Zelo, alle quali esclusivamente sono sempre rimaste riservate.

Ricordiamo gli uffici principali disimpegnati dal fr.lo Savatore nei venti anni che sopravvisse.

Ad Oria fu messo subito in sagrestia; ed egli provvide anzitutto a fornire la chiesa di arredi sacri. Gli altari erano desolatamente spogli; su quello maggiore comparivano per le feste le ramette metalliche regalate dal Can.co Ferretti, con candelieri di legno, ricuciti alla meglio, che una volta erano dorati, ma ora stucchi e dorature se ne erano andati del tutto e se ne nascondeva lo sconcio con una rivestitura di tela d'Africa. Il Fr.lo Salvatore con la sua pensione volle eliminare del tutto quegli strumenti fuori uso. Andò lui stesso a Napoli a ritirare dalla Ditta Serpone un bel parato di candelieri di bronzo dorato per tutti e cinque gli altari: uno più grande per l'altare maggiore e altri quattro di uguale misura per i rimanenti; aggiunse le giardiniere per l'esposizione del SS. Sacramento, vari candelieri da mettere ai lati delle statue, una grande lumiera con tredici candele per S.Antonio, e poi l'ombrello pel SS.Sacramento e altra roba ancora, dando così inizio all'arredamento della chiesa di S.Pasquale, e che poi a poco a poco si andò arricchendo con gli anni.

Ricordo che quando comparve su gli altari tutta questa bella grazia di Dio la chiesa ci apparve mirabilmente rinnovata, e gli occhi di Fr.lo Salvatore erano lustri lustri di gioia.

E' bene chiarire che l'ufficio di sacrestano non esauriva tutta la attività del fr.lo Salvatore. Egli dava mano qui e là secondo i bisogni della casa; e poi c'era la tipografia che gli assorbiva tutto il tempo libero da altri impegni.

Per qualche tempo gli fu affidato il giardino, quando le suore si ritirarono a S. Benedetto; e anche qui il buon fratello si distinse per laboriosità, impegno, interesse della casa e discreta capacità. Del resto egli veniva da una famiglia di contadini e si intendeva, per pratica, della cultura della terra. Presto venne la guerra e le braccia a S.Pasquale si andarono assottigliando. Bochicchio - aspirante incaricato della cucina - fu richiamato e il Fr.lo Salvatore fu fatto coco. Veramente non era il suo mestiere; ne aveva forse qualche infarinatura; comunque, la cucina di S.Pasquale non era affatto complicata, e poi il fr.lo Salvatore amava sul serio il lavoro e il sacrificio, e quest'amore gl'insegnò tante cose. Si potè allora ammirare in lui la puntualità, la pulizia, il desiderio di contentare quanto più possibile, lo spirito di fede, con cui tutto indirizzava al Signore, sicchè l'attività esteriore non incideva affatto sulla vita di pietà e di osservanza. La domenica e feste, come abbiano detto avanti, si accordava riposo al cuciniere - almeno finchè io fui ad Oria, non so in seguito, quando la casa fu spopolata - e il Fratello ne profittava per la sua vita interiore: si tratteneva in chiesa lungamente per le suo pratiche di pietà e letture spirituali, e poi, nella buona stagione, scendeva in giardino per un passeggio nei viali, si fermava al` boschetto e rinfrancava le forze.

Il 1° gennaio 1918 la cucina e l'assistenza domestica di S.Pasquale fu aifidata alle Figlie del D.Z. e il Fr.lo Salvatore - non ricordo se subito o dopo qualche tempo - passò a Messina, nella Casa Madre con l'ufficio di attendere alla sala dell'obolo: ufficio che

conservò fino alla morte. Nei primi anni, anzi fino all'apertura della chiesa, con quest'ugficio era abbinato anche quello di portinaio: uffioio, comunque, di grande responsabilità ed importanza, che richiede fedeltà a tutta prova, virtù ben temprata e non comune spirito di sacrificio.

Dobbiamo riconoscere apertamente che in questo compito, il fratello si dimostrò sempre abbastanza capace e sopratutto sempre religioso esemplare, da meritare la piena fiducia dei superiori.

Dalle prime ore del mattino fino alla chiusura della chiesa, egli si trovava immancabilmente al suo posto di lavoro con assiduità costante: accoglieva i devoti con affabilità, dando a tutti soddisfazione, senza molte parole, ma con fare garbato e gentile e, all'occorrenza, anche con qualche uscita originale, spiritosa ma mai offensiva, accompagnata dal suo riso aperto e schietto, concludendo sempre - senza prediche, spesso controproducenti - con una parola semplice e cordiale di esortazione al bene. Per circa quindici anni il buon fratello, mentre rendeva un segnalato servizio alla casa, non mancava di fare un buon apostolato spicciolo tra i fedeli.

Dobbiamo poi sopratutto ricordare il suo spirito di preghiera – tutti i momenti liberi erano dedicati alla corona e a pratiche particolari di pietà - la delicatezza della coscienza, che a volte rasentava lo scrupolo in fatto di povertà, obbedienza e altre virtù religiose, e infine il suo attaccamento alla comunità. Aggiungerò che, durante l'ultima malattia del Padre, egli lo assistette con grande amore tutte le notti, per oltre un mese, prima che venisse il Fr.lo Michelino.

Ora intanto dobbiamo dire una cosa che, almeno per alcuni, sarà certamente nuova, e sopratutto assolutamente inaspettata.

Con tutto questo, e nonostante tutto questo, bisogna pur dire che il buon Fr.lo Salvatore, pur morendo nella nostra casa, purtroppo non è morto religioso in senso canonicol

La sua pietà era sincera, veramente sentita, ma non illuminata da una proporzionata istruzione religiosa; e il guaio era che tale istruzione la sua mente non riuscì mai ad assimilarla perfettamente. Nonostante i ragionamenti e le spiegazioni, non ho mai potuto fare entrare in quella sua testa di soldato la superiorità dei voti sulle virtù esercitate senza voto. Egli aveva fitto in mente che il voto, togliendo la libertà rende meno meritoria la virtù, e non riuscii mai a fargli capire che proprio il sacrificio della libertà, liberamente offerta al Signore col voto, è opera più meritoria, più accetta e più santificante. Ecco il suo ragionamento: - Il superiore comanda una cosa: tu che hai il voto di obbedienza devi farla, altrimenti pecchi; io invece la faccio volentieri, perohè voglio obbedire senza essere obbligato alla obbedienza: dunque dinanzi a Dio acquisto più meriti io che non tu. - Purtroppo nessuno è riuscito a scardinarlo da questa mentalità. Egli rimase coi voti finohè questi in Congregazione si emisero ad anno: forse la scadenza della professione, che gli accordava la libertà di rinnovare il suo sacrificio lo induceva a rinnovarla, ma quando, dopo l'approvazione canonica delle Costituzioni, a tutti venne imposta la professione perpe tua dopo la temporanea, fr.lo Salvatore non si sentì in animo d'impegnarsi per sempre: ne faceva una quistione di coscienza. Egli rimase in comunità per tutta la vita, onorando l'abito santo, sempre modello nelle virtù e nell'osservanza, forse a preferenza di altri legati dai voti, ma giuridicamente non fu più religioso.

Misteri delle anime umane! Il Signore giudica Lui, e sempre giudica con benignità e amore, e chi sa con quanto amore avrà giudicato il nostro caro confratello; che dopo una malattia sopportata con perfetta adesione alla divina volontà, munito dei conforti religiosi, con morte edificante è passato al Signore il 5 agosto 1934.

Gli furono fatti i suffragi prescritti dalle Costituzioni per i nostri religiosi - e sì che li meritava! - e la sua spoglia riposa nella nostra cappella gentilizia nel camposanto di Messina.

9. Defezioni.

Chiudiamo intanto il capitolo ricordando anche alnune defezioni, che hanno avuto uno strascico particoclare, lanciando negli animi una dolorosa impressione e un salutare timore.

Si capisce che le defezioni in fatto di vocazioni religiose purtroppo sono all'ordine del giorno; ma si deve tener presente che molto spesso si tratta di giovani che si ritirano dopo aver riconosciuto di non aver mai avuto vocazione. Qui noi non stiamo a gridare al castigo di Diol Non lo si può dire mai, perchè i disegni divini sono occulti; e men che meno si può pretendere di sostenerlo ora, mentre si dibatte con tanta vivacità la questione dell'obbligatorietà o meno della vocazione, o meglio della corrispondenza alla vocazione. E poi, nel caso nostro, si tratta di ragazzi ancora in esperimento: avevano veramente la vocazione?

Comunque, raccontiamo i fatti come li troviamo nella cronaca.

Il Fr.lo Carmelo, che ne è l'autore, ricorda anzitutto un giovane del suo paese, Galati, che voleva assolutamente venirsene da noi, ma i genitori gli furono sempre ostinatamente avversi con gravi minacce. Una mattina questo infelice fu trovato pendente da un albero: si era impiccato! In questo caso ovviamente si può pensare ad uno squilibrato.

Un giovanetto di Ceglie, dopo alcuni mesi di dimora in Oria, volle assolutamente tornarsene a casa, e in fretta. senza badare alle raccomandazioni dei superiori, che gli consigliavano la calma, la riflessione, la preghiera, prima di decidere. Al giovane premeva di trovarsi presto a Ceglíe per la festa di S.Rocco ormai vicina. E fu a Ceglie per S.Rooco; ma la sera stessa della festa, essendosi troppo avvicinato ai fuochi, fu colpito nell'inguine da un pezzo di mortaretto, che era scoppiato, e che l'uccise immediatamente.

Un terzo caso ai riferisce al giovanetto Nisi Pasquale, che ora stato uno dei primi sette ragazzi che entrarono in S.Pasquale all'inizio di quella comunità. Era di Grottaglie, e il Padre se l'era portato a Messina nel novembre del 1908. I Padri Gesuiti avevano scritto di lui nel diario della casa: "E' andato inaspettatamente come una vera chiamata di Dio, ed ha prodotto in tutti ottima impressione per la sua franchezza nel partirsi da tutto e consacrarsi a Dio."[150]

Stava dunque il Nisi da olt due anni a S.Pasquale, quando un giorno si presentò suo padre risoluto a tutti i costi a ritirarselo. Era presente il P. Palma, che purtroppo non riuscì in nessun modo a farlo desistere dal suo proposito.

---

[150] Al Capo VI abbiamo parlato della piccola missione del Padre a Grottaglie nell'ottobre-novembre 1908. Ci è stato possibile controllare il Diario della Casa dei PP. Gesuiti (Casa S. Francesco di Geronimo) ed ecco quanto ivi è scritto al proposito:

Ottobre 1908: 27 al mattino viene da Francavilla per passare alcuni giorni il Can.co Di Francia Annibale M. da Messina. 28 - (mercoledì) Il Can.co Di Francia predica al Carmine per la Guardia di onore. 29 - Ora Santa verso le tre pom. a cui fa seguito la funzione della sera. Si comincia un triduo solenne di ringraziamento alla Madonna, a S..Franoesoo e ai santi avvocati. Predica dal pulpito il Can.co Di Francia con molto zelo. 30 – 2° giorno del triduo di ringraziamento: predica il Can. co Di .Francia. . 31 - (sabato) 3° giorno del triduo, in conclusione del quale si canta il *Te Deum.*

Novembre 1908: 1 - (domenica) Congregazione, in cui celebra la Messa il Can.co Di Francia e fa il fervorino per la Comunione generale, assai numerosa. Alle 4 pom. si va coi congregati al Cimitero. La sera si fa la funzione per le Anime Purganti col catafalco illuminato in mezzo alla Chiesa e con la predica su tal soggetto del Can.co Di Francia. 2 - (lunedì) Comm.ne dei Defunti: alle 4 mattutine Messa del Can.co Di Francia, con fervorino per la Comunione, numerosissima. La sera predica per l'ultima volta il Can.co Di Francia, spiegando e raccomandando le sue opere di Messina e concludendo con la Benedizione Papale. 3 - (martedì) Parte al mattino il Can.co Di Francia lasciando grande edificazione di sè per la mortificazione e per lo zelo. 9 - (lunedì) La sera viene il Can.oo Di Francia. 11- (mercoledì) Alle 7 p.m. é partito il Can.co Ji Francia conducendo seco un'orfanella e 3 giovani donne di Grottaglie, una martinese sorella a don Antonio Scardino, ed un'altra di Oria, come religiose del suo nuovo Istituto in Mess1na, ed un aspirante alla Congregazione, Nisi Pasquale, di anni 12 circa, anche come religioso. *Deo gratias!* Delle cinque giovani grottagliesi, una è andata come orfanella di circa anni 10; delle altre quattro, che seno andate come religiose, due sono *Figlie di Maria* e due *.Figlie della Madonna di Pompei*. Il congregato (sic!) ha 10 anni e mesi: è andato inaspettatamente come una vera chiamata di Dio, ed ha prodotto in tutti ottima impressione per la sua franchezza nel partirsi da tutto e consacrarsi a Dio.

Ebbene -gli disse in fine il Palma - vuoi ritirarti tuo figlio... sia pure, ma sappi che la maledizione di Dio pesa sulla tua casa! - Passarono mesi. Un giorno il ragazzo, trovandosi in campagna si accirse di un tale che rubava in un suo podere. Sentendosi impotente ad affrontarlo, chiamò suo padre, che corse verso il ladro, ma mentre si chinava a raccogliere un sasso, l'altro, che era già. pronto alla difesa, gliene assestò uno in fronte così forte e preciso, che il poveretto cadde a terra senza poter parlare e morì quasi subito, sotto gli occhi del figlio, che potè solo piangere disperatamente.

Abbiamo accennato avanti che alcuni montermurrini si ritirarono, altri ragazzi vennero ma furono anch'essi di passaggio. Por parecchi mesi la comunità rimase formata solamente dai fratelli nominati avanti e da due soli ragazzi, un tale Ciciriello di Ceglie e certo Tarantino, mi pare di Corato.

CAPO XVI - LO STUDENTATO

1. Un periodo d'incertezza.

Abbiamo detto com'era andato a finire il chiericato o "la prima generazione dei chierici", come si esprimeva il Padre. Ne abbiamo parlato al capo XII, n° 9 e nelle *Lettere del Padre*,(vol.1° pag.ne 301 e seg.) Il P.Vitale (pag. 351) ci fa sapere con quale spirito il Padre accettò la prova dolorosa: " Ricordo che, quando si era allontanato l'ultimo dei chierici, io di sera entrai nel refettorio col Padre all'ora della sua cena, ed egli, mostrandomi i posti dei chierici tutti vuoti, mi disse con un accento dal quale io compresi la ferita del suo cuore: - Vede!? Si sono allontanati tutti! - e non una parola di risentimento o di riprovazione. Voleva dire: -Fiat! Il Signore penserà se l'Opera è sua. -"

D'altro canto però egli vide nella diserzione dei chierici una purifica disposta dal Signore. Scrive infatti nel Libro dei Divini Benefici: "In quest'anno fu purificato l'Istituto dal chiericato poco osservante e fedele"[151]. Era certo una infedeltà, poichè avevano sfruttato il Padre, chi più chi meno, parecchio tempo. ma bisogna ammettere che essi non miravano alla vita religiosa ma al sacerdozio diocesano; e in realtà parecchi raggiunsero il sacerdozio e anche alte dignità nella diocesi.

Dopo l'esodo dei chierici, il Padre non ricostituì subito lo studentato; anzi per un paio di anni rimase incerto sul da fare. Il giovane Mariano Barbanti, entrato agl'inizi del 1906, ricordava che il Padre al sentire che egli aveva frequentato le prime classi ginnasiali in un collegio salesiano, precisò subito: "Io qui non ho studenti, e forse mi deciderò a fare una congregazione di fratelli coadiutori, come S. Giovan Battista de La Salle. Ti posso accettare per fratello: se vuoi studiare, puoi tornare indietro." Ma il giovane dichiarò che lo studio purtroppo non faceva per lui, che aveva dovuto lasciarlo definitivamente, dopo varie prove, per una ostinata emicrania ribelle ad ogni cura, che gl'impediva ogni seria occupazione mentale. Rimase e fu ii nostro carissimo Fr.lo Luigi Maria Barbanti, per varie decine di anni assistente degli orfani e poi per un largo periodo successe al fr.lo Salvatore nell'ufficio di raccoglitore alla sala dell'obolo nella casa di Messina.

2. In cerca del fondatore... (1906)

In questo stesso anno 1906, il Padre, anzicchè pensare allo etudentato, tentò un colpo per passare 1'Opera ad altre mani, secondo lui più esperte. ma che non sappiamo come l'avrebbero plasmata o modificata o forse distrutta.

---

[151] Il Padre registra l'avvenimento al 1905: evidentemente si tratta di una svista; si intuisce che egli fece l'annotazione nel 1905, non badando che il fatto era avvenuto l'anno prededente.

Sappiamo che il Padre amava chiamarsi iniziatore perohè aveva solo dato principio all'Opera, ma questa doveva essere organizzata,sviluppata, doveva insomma essere veramente fondata, ed egli nella sua umiltà si sentiva impari al grande compito. Perciò insegnava che vero Fondatore dell'Opera è Gesù Sacramentato (V. Antologia rogazionista, pag. 729 e seg.) e il titolo gli veniva ufficialmente rioonosoiuto il 1° luglio di quello stesso anno: *Divino Fondatore*.

Ma il Fondatore divino si serve dei fondatori umani, e il Padre credette di trovare quest'uomo nel Servo di Dio P.Francesco Maria Jordan, fondatore dei Salvatoriani e delle Salvatoriane (V.*Lettere del, Padre*, vol. II pag. 256) .

Trovandosi il Padre ospite a Roma nella sua casa, lo zelante Servo di Dio si offrì ad aiutarlo. Il Padre non volle far cadere a vuoto la offerta e in una lunga lettera scrittagli lì stesso, gli espose la natura e lo stato del suo Istituto, invitandolo a mettersene risolutamente a capo e a farlo crescere a lato dei Salvatoriani.

Riportiamo i tratti più significativi dell'importante documento, datato *Roma, 24 maggio 1906, Ascensione del N. S. Gesù Cristo.*

Premetto che il P. Jordan vagheggiava, oltre le opere già fondate, di dare vita agli *Apostoli degli ultimi tempi*, di cui parla Melania in una regola da lei composta. Il Padre augura al P. Jordan che "il suo Ordine Salvatoriano e Mariano sia destinato a questa santissima missione dell'apostolato degli ultimi tempi: In quanto a me non sento nemmeno questa aspirazione, come se avessi la certezza morale che non lo saremo nè io ne i miei. Volesse Iddio che ci fosse dato un giorno di poter baciare le orme di questi futuri eletti di Dio *evangelizantíum pacem, evangelizantium bona!*

"Quando Melania venne nel mio Istituto, mi diede la Regola della Santissima Vergine, e me ne propose l'osservanza. Io me ne meravigliai fortemente e non accettai la proposta. Non ò mai concepito che dalla mia umile iniziativa debbano sorgere gli Apostoli degli ultimi tempi. Invece una missione , oh quanto santa! oh quanto bella! oh quanto proficua! oh quanto singolare! e direi anche *unica*, volle l'Altissimo Iddio scoprire al più misero ed abbietto per tutti i mortali! Missione, che fa rimanere attoniti, e sembra un mistero come in tanti secoli nessuno l'abbia abbracciata, quando Nostro Signore Gesù Cristo ne aveva fatto un espresso comando con quelle parole: *«Rogate ergo Dominum messis, ut mittat Operarios in messem suam»*: missione divina che racchiude in sé, quasi in germe, tutte le missioni di tutti gli Ordini Religiosi, anzi di tutti e due i Cleri, ed è la più perfetta preparazione per gli Apostoli degli ultimi tempi! Padre mio, questa Preghiera coltivata e *propagata* in tutto il mondo come Gesù Cristo comandò più volte (*dicebat*), susciterà sulla Terra falangi di Santi e di Apostoli, perché se Gesù Cristo la comandò, la esaudirà! E se la fece apparire oggi, dopo 19 secoli, in questi tempi in cui la santità pare estinta, vuol dire che la serbava per quella santità nuova e divina che dovrà preparare il mondo alla venuta del Giudice supremo!

"Ciò viene appunto confermato dal voto di plauso e di ammirazione con cui la Chiesa Santa nella rappresentanza della sua Ecclesiastica Gerarchia, dal semplice Sacerdote ai Dignitarii, dai Dignitarii ai Generali di Sacri Ordini, dai Generali ai Vescovi, dai Vescovi ai Cardinali, e da questi al Sommo Pontefice, à accolta questa *Evangelica Rogazione del Cuore Santissimo di Gesù,* questa Preghiera che da un punto del mondo esclama tutto giorno al Signore: *«Mitte, Domine messis, mitte Operarios in messem tuam!»* E a questo gemito d'incessante Preghiera, Sacerdoti, Dignitarii, Generali di Ordini Religiosi, Vescovi, Cardinali, e lo stesso Supremo Gerarca, si sono ormai uniti ed associati con Fede ed entusiasmo.

"Le lettere di adesione che in gran numero mi sono finora pervenute, anche da Vescovi e Cardinali esteri riboccano di tanta approvazione, e di tanti augurii sull'avvenire di questa umile iniziativa, che io ò dovuto rimanerne stordito! Oh! quanto ò inteso il gran contrasto tra una missione così divina, e la mia insufficienza e miseria! Ma di consolazione e di conforto mi è stato il sapere che già tanti Sacri Prelati, e Pastori di popoli, e Capi di religiose Famiglie, e lo stesso Sommo Pontefice, pregano anch'essi insieme a noi per un

fine così grande, ed offrono pur anche a questo santo scopo il gran Sacrificio della S. Messa! Così Iddio prepara i suoi futuri Apostoli."

3.Estendere la propaganda.

"Or bene, Padre mio, questa più che singolare, *unica* missione, ancora non è che al suo *inizio.* Essa dev'essere estesa *e propagata,* perché non può conseguire i mirabili effetti cui tende, se non è *propagata.* A tutti disse Gesù Cristo: *«Rogate ergo Dominum Messis, ut mittat Operarios in messem suam».* Molti altri Vescovi devono ancora raccogliere questo divino comando, molta parte dei due Cleri deve ancora penetrare nello spirito di questa Preghiera, e quel che non è da meno, molti popoli debbono riconoscere la necessità che essi hanno degli evangelici Operai, e debbono finalmente chiederli con umili istanze a Colui che solo può mandarli sulla Terra com'Egli fu mandato dal Padre.

"La missione adunque di questa divina Preghiera, consiste tutta nella sua *propaganda.*

Questa *propaganda* poi dipende da due lavori che sono i seguenti:

"1° La *fondazione basata* di quell'Istituto dove essa cominciò, dove fu raccolto il comando del Divin Redentore: *«Rogate ergo Dominum messis, ut mittat Operarios in messem suam»,* e il quale dev'essere come il focolare in cui deve mantenersi sempre vivo il fuoco sacro di questo spirito di Preghiera, e sempre fervente il zelo della sua propagazione. Questo è appunto il minimo e incipiente Istituto dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù,* da me miseramente *iniziato.*

"2° L'organizzazione in esso Istituto di un lavoro continuo, intelligente, attivo, fervente, industrioso, per dilatare nel mondo questo spirito di Preghiera, per richiamare l'attenzione dei popoli, dei fedeli, di tutte le Case Religiose, di tutte le anime pie, e del Clero secolare, su questo gran comando di Gesù Cristo, tanto chiaro in due Evangeli, eppure tanto nascosto fino a questi tempi!

"Quando questa Preghiera sarà generalizzata, quando la Chiesa sparsa pel mondo leverà unanime questa Rogazione evangelica, e dirà con Mosè: *«Mitte, Domine, quos missurus es*[152]*»,* e con Isaia: *«Nubes pluant justas et terra germinet Salvatores*[153]*»,* allora gli Apostoli degli ultimi tempi appariranno, e nella visione della Fede e della Speranza il mondo cattolico li avrà conosciuti prima ancora di riceverli."

4. Chi sarà l'eletto?

"Ciò posto: chi sarà l'Eletto del Signore che l'uno e l'altro di questi due lavori dovrà compiere? che dovrà gettare le basi di questo iniziato Istituto dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù?* Essi avranno un doppio voto: il voto di obbedienza a quel divino comando: *«Rogate ergo Dominum messis, ecc.»,* e il voto di *propagare* con tutte le loro forze questo spirito di Preghiera nel mondo. Chi dunque dovrà essere il Fondatore di questo Istituto? e chi per mezzo di esso dovrà estendere nella S. Chiesa la salutare Preghiera che riempirà la Terra di Santi?

"Mio carissimo Padre, io non sono quello! Ecco dove la mia miseria soggiace! ecco dove io resto quello che sono: misero ed inabile a sì santa ed universale impresa! Ecco dove io cedo il posto all'Eletto che manderà il Signore, e gli porgo questo divino Vessillo che nelle mie mani si piega e perisce.

"Sono molti anni che io lotto con l'impossibile per compiere questi due lavori che l'uno all'altro sono strettamente legati, cioè: la *fondazione* dell'Istituto, e la *propaganda* del suo scopo evangelico. Ma a che cosa sono riuscito? Eccomi, o Padre mio, a dargliene conto: In quanto alla *propaganda* dell'importante, salutare ed opportuna Preghiera per ottenere dai dolci Cuori di Gesù e di Maria i buoni evangelici Operai per tutta la S. Chiesa, qualche buon principio si è dato. Si è formata una sacra Alleanza di Sacerdoti, di Dignitarii, di Generali, di Vescovi, di Cardinali, e si è ottenuta l'adesione anche del Vicario di Gesù

[152] Cfr Es 4, 13.
[153] Cfr Is 45, 8.

Cristo: tutti questi uniscono la loro preghiera alla nostra per quel santo scopo. Vi è dunque un bel principio per la dilatazione di questa evangelica *Rogazione.* Si sono sparsi da quindici a ventimila libretti che contengono diverse efficaci formule di quella Preghiera per renderla popolare. Si sono fatte alcune traduzioni in polacco, in francese, in tedesco, di alcune di dette preghiere. Ciò che poi si è fatto di meglio si è una *Pia Unione Universale* canonicamente eretta col nome di «Evangelica Rogazione del Cuore di Gesù», approvata dalla Santa Sede, e arricchita di molte indulgenze per tutti i fedeli di qualunque stato che vi si ascriveranno, i quali prenderanno a cuore questa Preghiera, e col solo recitare giornalmente la seguente. Giaculatoria: «O Signore Gesù, Padrone della messe, mandate Operai santi e numerosi nella vostra messe» guadagnano trecento giorni d'indulgenza, concessi dal Sommo regnante Pontefice.

"Questo si è fatto finora in ordine alla *propaganda* della *Rogazione del Cuore di Gesù.* Tutto questo non è che un inizio, eppure rappresenta per me e pei miei un quasi esaurimento delle nostre meschine forze. Quante altre cose restano ancora da fare per così opportuna e feconda *propaganda!* ma quanto io mi sento oramai quasi solo e impotente al maggior sviluppo di essa! Ancora la maggior parte dell'orbe cattolico non ne à notizia. Bisognerebbe formare un *periodico,* che ne dilatasse la conoscenza; formare dei centri in varie città per l'impianto della *Pia Unione,* estendere la sacra Alleanza dei due Cleri, fare nuove traduzioni delle preghiere e propagarle, e molte altre cose *quas continui in sinu meo*[154]*!*

"In quanto alla *fondazione* dell'Istituto, al quale necessariamente va legata quella *propaganda, si* è fatto anche di meno. Sono trascorsi tanti anni, e siamo appena quattro Sacerdoti[155], anzi tre e mezzo, perché uno è in Provincia che deve fare da Vice Parroco. Avevo io quattordici chierici che mi erano costati stenti e sacrificii, e quando erano inoltrati negli studii e iniziati agli ordini, mi svanirono! Il locale è bello, umile e povero. O' cinque fratelli laici che sono cinque angeli[156], ed altri ne accennano a venire: ma i fratelli laici non possono lavorare con l'intelligenza e con la penna per la santa *propaganda.* Essi possono lavorare ubbidendo, pregando e servendo. L'Istituto adunque dei Rogazionisti non mette radici: è un granello che sta sotterra *mortificatum, sed multum fructum non affert*[157].

5. Iniziatore e non fondatore

Vi bisogna l'uomo *missus a Deo!* Io finora non sono stato che l'iniziatore e non il *fondatore* di quest'Opera. Questo nome *d'Iniziatore* ò adottato nelle stampe. I miei, ed anche altri, se ne sono meravigliati, ma io ò detto sempre che l'Opera è *iniziata* non *fondata, e* che il *Fondatore* il Signore lo manderà. Io da indegno l'ò domandato al Cuore Santissimo di Gesù, e all'immacolato Cuore di Maria, *gemitibus inenarrabilibus*[158]*!*

"Dopo tutto ciò io mi rivolgo alla Paternità Vostra che nella sua ardente sete di anime e di sante fondazioni non si sente satollo con la sola Istituzione Salvatoriana, e ne vagheggia qualche altra. Or bene, qual'altra, Padre mio, più degna del suo zelo e della sua aspettazione? E non potrebbe essere questo il motivo più efficace per cui l'Altissimo Iddio e la sua Immacolata Madre, attribuendole il merito di una *fondazione* che prepara i futuri Apostoli, dessero appunto la preferenza all'Ordine dei Salvatoriani?

"Padre mio, è cosa ben prodigiosa che un Fondatore che vede crescere attorno di sé una rigogliosa Istituzione come quella dei Salvatoriani , che gli è costata sudori, fatiche e sacrificii, senta rinnovarsi come quella di un'aquila la sua giovinezza, e pieno di novello

---

[154] Cfr Sal 88 (89), 48.

[155] Il Padre, P..Bonarrigo, P. Palma e P.Catanese, il viceparroco di cui si tratta; e il P.Bonarrigo, poveretto, ai fini della attività poteva anche lui contare per mezzo, perchè era tisico.

[156] Fr.li Placido Romeo, Giuseppantonio Meli, Mariantonio Scolaro, Franceseo Maria Drago, Luigi Maria Barbanti; alcuni di questi però ancora non avevano il santo abito.

[157] Cfr Gv 12, 23-25.

[158] Cfr Rm 8, 26: "*Sed ipse Spiritus postulat pro nobis, gemitibus inenarrabilibus*" è un celebre passo, dalla Vulgata: "Ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili"

vigore, si senta spinto a glorificare l'Altissimo con un'altra fondazione! Ed è anche prodigioso che un supposto fondatore di un'Opera, non ne sia stato effettivamente che l'iniziatore, e stia da tanti anni aspettando l'Eletto del Signore che dovrà *fondarla!*

"Adunque, mio carissimo Padre, voglia considerare ai Piedi di Gesù Crocifisso e della sua Immacolata Madre, tutto quello che Le ò scritto, sotto un impulso che à fatto scorrere la mia penna: *sicut calamus velociter scribentis!"*

6. Quid faciendum?

"Ed ora: che si dovrebbe fare praticamente quando Nostro Signore Le facesse sentire la sua chiamata per quest'altra Fondazione?

"In primo luogo, la Paternità [Vostra] dovrebbe formarsi l'idea precisa e completa di quest'Opera iniziata, qual'è il suo spirito, che cosa esiste, per quali vie tende al suo fine, che si richiede per dirla *fondata,* e per svilupparla.

"Dovrebbe venire a questa conoscenza in due maniere:

"1° Con la lettura delle nostre *Costituzioni* che io sto ultimando - del libro delle nostre Preghiere giornaliere – e del nostro Calendario.

"Da questa triplice lettura vedrebbe lo spirito e le tendenze dell'Opera. Nelle Costituzioni troverebbe che l'Istituto è incamminato a mettersi sulla vera via della Perfezione evangelica mediante l'esercizio dell'umiltà, dell'orazione, della mortificazione, della Povertà, e della Carità. Troverebbe ancora nelle Costituzioni un punto sulla devozione e culto della Santissima Vergine Maria quale specialissima Signora e Madre di questo incipiente Istituto, e vedrà che presso di noi il concetto di Maria Santissima è predominante, e va di pari passo col fine ultimo: Gesù Cristo.

"Nella lettura del libro delle nostre preci giornaliere e del Calendario dell'anno, troverà che la Pietà è il pascolo abbondante delle anime che sono in questo Istituto: vedrà pure che abbiamo delle Feste e delle espressioni di culto all'Altissimo, alla Immacolata Madre, e ai Santi, singolari e belli, da non potersi disconoscere che le à volute il Signore.

"2° Per avere indi la conoscenza più perfetta *e pratica* di tutto, la Paternità Vostra, dopo di quella triplice lettura di cui ò fatto cenno, dovrebbe venire in Messina, dimorare qualche paio di mesi con noi (anche in epoche differenti,) e osservare il tutto sul luogo.

"Dopo tutto ciò la Paternità Vostra, con l'ispirazione e l'aiuto della bella Immacolata Signora e Madre, si deciderebbe di dedicarsi a questa *fondazione.* Allora si penserebbe se fosse il caso di aprire una novella Casa altrove, in terreno più fecondo; e intanto il Signore Le darebbe grazia di meglio organizzarci e di accrescere il numero dei vocati, di aumentare le braccia atte all'impresa, di avere quindi dei Sacerdoti che dovrebbero attendere a due cose importantissime: alla *propaganda* della *Rogazione del Cuore di Gesù,* e alla *formazione* di nuovi Sacerdoti che siano le vere pietre dell'edificio: ed ecco la vera sostanza della *fondazione.* Ciò non è riuscito a me di farlo: è riserbato forse alla Paternità Vostra che à tirato tante anime al Santuario!

"La P. V. vedrà che lo spirito di quest'Opera non à bisogno che di essere *perfezionato,* e l'Opera non à bisogno che di essere *fondata.*

"E quando il Cuore Santissimo di Gesù e dell'Immacolata Madre l'avranno vocata per questa *fondazione,* e per le sue mani ne saranno gettate le basi, allora il *Fondatore* che il buon Dio ci avrà mandato sarà il nostro Capo, Maestro e Superiore, quale Rappresentante del vero Capo, Maestro e Superiore invisibile ed eterno: Gesù Cristo Signor Nostro, e con Gesù Cristo la sua Santissima Immacolata Madre Maria!"

Penso che la proposta del Padre non ebbe riscontro. Egli infatti in data 6 luglio [6 luglio 1906], rimettendo al P. Jordan la copia, da lui richiesta, della Regola di Melania, insiste per una risposta: "Vostra Paternità non si dimentichi che mi disse che vorrebbe aiutarmi; ed oh, quanto ho bisogno di aiuto! Venga per alquanti giorni in Messina! Ha saputo qual'è la nostra missione: ubbidire a quel gran comando di Gesù Cristo Signor Nostro: *Rogate ergo dominum messia, ut mittat operarios in messem suam.* Oh, di quanta importanza è questa missione! Quanti beni racchiude! Quanta gloria di Dio! Quanto bene

per le anime! La P.V, che ha zelo, ci aiuti! Nulla mi ha risposto ad una mia lunga lettera, che le feci costì in Roma."

Acclude copia dei tre inni del 10 luglio di quell'anno [1906]: Divino Fondatore, Divina Fondatrice, Fedelissimo Confondatore.

7. Il nuovo chiericato. (1907)

Il Padre stentava, anzi assolutamente ripugnava a credere che il fondatore era lui, a tale scopo destinato dalla Provvidenza!

Rimase ancora qualche anno nella incertezza sopra accennata circa la natura da dare alla Congregazione: laicale o clericale? Continuò naturalmente le preghiere e le invocazioni al Signore, e finalmente verso la fine del 1907 decise a favore del chiericato e ne ritentò la prova.

Nell'ottobre di quell'anno [1907] fu a Padova: celebrò più volte la S.Messa alla Basilica e anche all'altare del Santo, al Quale, secondo il suo stile, presentò un'ardente supplica per i bidogni dell'Opera. Di là scriveva al P.Palma in data 31 ottobre, giovedì: "Molte belle cose ho chiesto al Santo nella supplica!! ... Preghiamo tutti! Lo ínteressai pel sospiro dell'anima nostra, pel chiericato!"

Di ritorno a Messina, menò con sè, oltre un paio di orfanelle padovane che affidò alle Suore, i due ragazzetti Varotto e Segati, dei quali abbiamo detto avanti. Con questi, ai quali si aggiunsero i fratelli e cugini Drago, egli pensò di ripristinare lo studentato. Scrive infatti nel libro dei Divini Benefici alla fine del 1907: "Abbiamo iniziato il nuovo studentato dei chierici. Fu nominato loro assistente il Fr.lo Francesco Maria, che il 21 aprile dello stesso anno [1907], nella festa allora del Patrocinio di S.Giuseppe, era stato ammesso al santo abito insieme coi fr.lii Mariantonio e Luigi.

E al proposito rileviamo che, avendo voluto il Padre mettere la comunità religiosa sotto il particolare patrocino di S.Giuseppe, le vestizioni e professioni abitualmente le celebrava in ricorrenza delle feste del Santo; e poichè il celebrante generalmente era sempre lui,la festa di marzo era riserbata per le funzioni delle suore e quella del Patrocinio - che allora ai celebrava il terzo mercoledì dopo Pasqua, con facoltà di rimandarla alla seguente domenica - per i Rogazionisti. Quando poi con l'approvazione delle Costituzioni e l'ordinamento degli studi non fu più possibile attenersi a quella data e questo dopo la morte del Padre - le vestizioni si rimandarono a Michele, anche Lui eccelso protettore della Congregazione e dell'Opera tutta.

8. Affidato alla Madonna. (1908)

Andava da sè che il nuovo chiericato venisse posto sotto la protezione della Madonna, ma il Padre volle farne la dedicazione con atto solenne íl il giorno della Purificazione, 2 febbraio 1908. Si trovava in casa una statuetta della Madonna Immacolata, che però era fuori culto, perchè mal ridotta. Il Padre la fece restaurare da don Andrea Pistorino "uomo di profonda pietà e valente pittore", che "aveva assunto l'officio di economo nella comunità di Avignone, più che per lucro, per far vita spirituale accanto al Pàdre" (Vitale,pag. 368). Completato il restauro, la santa immagine fu portata allo Spirito Santo per riceversi gli omaggi di quella comunità insieme con le ardenti suppliche perohè la Immacolata Signora si degnasse prendere sotto la sua particolare custodia i piccoli aspiranti Rogazionisti destinati al sacerdozio.

Prima di partire per Avignone una probanda tenne un discorsetto alle presenti sulla umiltà della SS.Vergine. Era intestato così.

" Discorsetto in onore della SS. Vergine Maria Immacolata, che dall'Istituto delle Figlie del Divino Zelo muove a quello della Rogazione del Cuore di Gesù, qual celeste Cultrice del tenerissimo germoglio dei congregati Scolastici, nella vigilia della Purificazione dell'anno 1908."

La mattina del 2 febbraio [1908] ci fu l'accoglienza ad Avignone, dopo una bella preparazione spirituale, come la sapeva fare il Padre, e anche materiale, nel senso di pulizia

straordinaria della casa, addobbi, Iscrizioni ecc. Ci fu la processione e poi la consacrazione del "tenerissimo germoglio dei congregati scolastici" alla Madonna loro "Celeste Cultrice". Naturalmente non mancarono i versi di occasione; e non vogliamo che vadano perduti:

1.Salve, o Maria, Vergine bella / In notte tetra e ingrato suol. / Noi t'invochiamo, propizia Stella, / Mitiga il pianto e tempra il duol.

Ritornello: Mentre qui vieni, o Madre, / Non ci negar mercè: / D'almi leviti ardenti squadre. / Noi con gran fede chiediamo a Te.

2. Salve, o Maria, alba di pace, / Eccelsa nunzia d'eterno albor, / Se il dì non mandi, ognor sen giace, / Negletto e affranto il peccator.

3. Salve, o Maria, àncora eletta, / Nel rio terror d'irato mar. / Tu ci sostieni, o Benedetta. / Tu ci sottrai al naufragar.

4. Salve, o Miaria, Angeli e Santi / Piegansi a Te lassù nel ciel. / Noi pur col brio d'ossequi e canti / Ti salutiamo, Vergin fedel.

5. Salve, o Maria, ch'Immacolata / A noi ten vieni in questo dì, / Da Te vogliamo ripristinata / L'antica speme, che ci svanì.

6. Salve, o Maria, questi arboscelli / Noi di gran cuore sacriamo a Te; / Deh, sian per noi germi novelli / A rinfrancare la prima fè!

7. Salve, o Maria, arido suolo. / A noi fu dato a coltivar. / Ci porgi alfine qualche consuolo, / Deh, per Te cessi il lagrimar!

8. Salve, o Maria, giovani e baldi / Votati a sacra alta mercè, / Noi teco insieme trarremo saldi / A conquistare la prima fè.

9. Salve, o Maria, Verga di Gesse, / Deh, presto chiedi al tuo Gesù, / Che questa nostra occulta messe / Leviti santi abbia quaggiù[159].(1)

La statuetta della a donna fu posta in onore nello studio degli scolastici.

Il Padre scrive, al solito, nel *Libro dei Divini Benefici* (1908): "Il giorno della Purificazione abbiamo avuto la bella statuetta della SS.Vergine per ripristinazione del chiericato, e si fece un devoto ricevimento, con la consacrazione e supplica."

Non troviamo la formula della consacrazione fatta in quel 2 febbraio [1908]; ci resta invece una fervida supplica che "Tutti i componenti l'Istiituto della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e gli orfanelli" presentarono alla SS. Vergine il successivo 11 febbraio, cinquantesimo anniversario dell'apparizione della SS. Vergine a Lourdes. Spigoliamo da essa, che ci rivela - come del resto tutte le sue preghiere - lo spirito del Padre:

"0 Divina Madre, riempiteci di divino amore, innarnorateci di Gesù sommo bene e di Voi, Signora nostra e Madre nostra. Arricchite la fostra povertà col tesoro delle sante virtù: dateci la vera umiltà di cuore, la perfetta ubbidienza, la dolce mansuetudine, la santa semplicità, la verace prudenza, e sopratutto la costante fortezza, la fede viva, la carità ardente, lo zelo ben regolato e la finale perseveranza...Vi presentiamo questi Istituti con tutte le loro necessità spirituali e temporali...concedeteci quei mezzi spirituali e temporali di che hanno bisogno per la loro completa formazione e stabilità...Vi supplichiamo, o misericordiosissima Madre, che vogliate concederci per questi Istituti i buoni evangelici cultori, i ministri vostri per vero incremento di questi Istituti in Gesú figliuol vostro e signor nostro... Vi supplichiamo, concedeteci per vostra misericordia tutto questo locale in assoluta proprietà, insieme ai mezzi adatti per una completa restaurazione dello stesso, nonchè per le nuove fabbriche che ci bisognano. E vi supplichiamo che togliate da qui tutti

[159] I versi furono adottati anche dalle Figlie del Divino Zelo licenziando la statuetta che partiva per Avignone. Ci furono naturalmente le necessarie variazioni, a cominciare dal titolo, che suonava così: *Saluto delle Figlie del Divino Zelo del C. di G. di Messina alla SS. Vergine Maria Immacolata che dal loro Istituto muove a quello della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù qual Celeste Cultrice del tenerissimo germoglio dei Congregati Scolastici nella vigilia della Purificazione dell'anno 1908.* Così anche gli adattamenti: ritornello: Alle tue figlie, o Madre - deh, non negar mercè.. Strofa 5: ...ch'Iminacolata - Da qui tu muovi ecc..- 6: ... qugli arboscelli - Che sacreran per sempre a Te....; 8: ... giovani e balde - Votate a sacra ecc....

quelli che vi fossero tra noi di non retta volontà, o non vocati, e vogliate invece qui far venire anime veramente vocate ed umili.

"0 bella Immacolata concezione, altre grazie ancora vi chiediamo: fate fiorire in questi Istituti l'osservanza, la buona disciplina, la gara delle sante virtù e la conveniente coltura ed istruzione per la maggior gloria dell'Altissimo Iddio e per la santificazione e salute delle anime… Tutte queste grazie vi domandiamo per amore del Figliuol vostro adorabile, e mentre in questo istante ci ricordiamo della vostra amorosa venuta fra noi nella bella immagine della Immacolata, Vi supplichiamo che vogliate coronare tutte le vostre passate misericordie in nostro favore, con l'accogliere ed esaudire amorosamente questa nostra supplica. Amen."

E così, sotto il santo materno della SS. Vergine, il nuovo chiericato muoveva i suoi primi paesi...

Qui però precisiamo bene le idee: ricordiamo che il Padre parla solamente di inizio, ma, come si è potuto vedere, non si pensi a chiarici che saranno sacerdoti in un prossimo futuro...In quel tempo di veramente positivo non c'era che l'ansia, il desiderio, la preghiera ardente, "il sospiro dell'anima" del Padre; in realtà ci troviamo dinanzì a un "tenerissimo germoglio", che si traduce in pratica nell'accolta di pochi ragazzi, che solo nel 1909 potranno conseguire la licenza elementare...

9. Gli scolastici. (1908-1909)

Venne poi il terremoto del 28 dicembre [1908], che tutto travolse, al quale seguì la persecuzione nelle Puglie, che fu per l'Istituzione un secondo terremoto.

I nostri rientrarono in Orla sotto l'etichetta di operai; e non era una falsità perchè subito si cercò di mettere in attività la tipografia. Ma la casa di Oria - l'abbiam detto altre volte - era destinata alla formazione della comunità religiosa, e principalmente dello studentato.

Qui è indispensabile precisare un concetto, che illumina un periodo importante della nostra storia e spiega la lentezza con la quale si è pervenuti allo sviluppo delle vocazioni sacerdotali.

Con la ripresa dello studentato abbiam visto comparire un nome nuovo dato agli apostolini. Anche questo è un nome nuovo per gli aspiranti religiosi, venuto molto più tardi: comunque, intendiamoci, gli studenti di allora corrispondevano agli apostolini di oggi. Furono dunque, quei giovanetti chiamati *scolastici*, per significare che frequentavano la scuola. Non studenti, perchè non si oonfondessero coi secolari, nè chierici che richiamava il primo chiericato formato di giovani aspiranti al clero diocesano.

Certo che la defezione di quei primi giovani aveva lasciato nel Padre una profonda delusione; e non poteva ripetersi il caso coi nuovi arrivati? Perciò il Padre come primo pensiero ebbe quello di affezionare i giovani all'Istituto, e spiegava che essi venivano accettati per *essere religiosi*, per *consacrarsi a Dio nella Congre*gazione, e che per essa dovevano nutrire un"grande amore" e riguardarla "come casa della propria natività spirituale e propria spirituale famiglia",considerando come "propri vivi interessi tutti gli interessi dell'Istituto."

In quanto al servire Iddio nello stato sacerdotale o laicale, il Padre richiedeva che ci si rimettesse alle disposizioni dei superiori, i quali avrebbero avuto cura di scegliere quelli che ritenevano votati da Dio pel sacerdozio. Si studiava per obbedienza, preparandosi così a fare in tutto la volontà di Dio. Ricordo un giorno il Padre, in una istruzione: "Dovete studiare per insegnar bene il catechismo ai poveri. Per le ordinazioni - aggiunse poi sorridendo - i superiori potranno dire a uno: tu sarai lettore, tu suddiacono, tu sarai solamente diacono, come S.Francesco" - Allora doveva ancora venire il Codice di Diritto Canonico, che prooibisce di conferire i vari ordini, anche la tonsura, a chi non ha intenzione di ascendere al sacerdozio.

Tra noi si parlava del sacerdozio per esaltarne l'altissima dignità e per insistere sulla purezza di vita che essa richiede; ma non si manifestava il desiderio di conseguirlo, che sembrava una presunzione.

Il programma era: studiare ed esercitarsi nelle virtù quanto più possibile, ma poi rimettersi con piena fiducia nelle mani dei superiori per l'ordinazione.

Il principio, del resto, è ortodosso. Virtù e studio dipendono da noi ma la vocazione viene da Dio e tocca ai superiori darne il giudizio. Era una questione assai dibattuta tra i maestri negli anni passati e solo recentemente era atata risolta da Pio X.

Nel 1909 veniva deferito all'Indice un libro pubblicato dal Can. Lahitton su *La vocazione sacerdotale*, per le sue idee, che sembravano strane o false addirittura intorno alla vocazione. L'autore, contro il parere di molti, sosteneva che *nessuno, per quanto si giudicasse idoneo al sacerdozio, ha diritto all'ordinazione antecedentemente alla libera chiamata del Vescovo.* La Commissione Cardinalizia. incaricata dell'esame del libro, sentenziò che l'opera, anzichè condanna, meritava ampia lode; e tale decisione fu pienamente approvata da S.Pio X il 26 giugno di quell'anno [1909].

10. Idea Rosminiana.

Questa idea del Padre, o modo di agire, che fa capolino semplicemente ora, è da ritenere con fondamento, che gli sia stata suggerita dal P.Palma. Era l'idea del Rosmini; e il P.Palma, legato indissolubilmente al Rosmini (*fin dove lo si può essere*, son sue parole) amava che trionfassaero le idee di lui non solamente nel campo filosofico. Egli voleva copiare dall'*Istituto della Carità*, fondato dal filosofo: "*I religiosi rosminiani,* debbono mantenersi nello *stato detto di indifferenza*, perchè non sono essi che debbono scegliersi il lavoro secondo i propri gusti o le proprie attitudini, ma è la obbedienza, e sola essa, che glielo impone. E questa della indifferenza è una altra delle caratteristiche dell'Istituto della carità. *L'indifferenza* è propriamente ciò che dà al religioso dell'Istituto della Carità quell'atteggiamento spirituale che deve differenziarlo dai membri di ogni altra Congregazione. Per conto suo il confratello rosminiano non desidera, non vuole, non cerca niente di particolare; nè lavoro materiale, né studio, nè sacerdozio; ogni ufficio, ogni luogo, ogni compagnia, ogni umiliazione, ogni onore, ogni condizione di salute, a lui è indifferente, cioè per sè non ha ragione di essere preferita meglio del suo contrario; egli vuole e deve volere con tutte le forze dell'anima una cosa sola, essere buon religioso, amare il Signore e farsi santo." (G.PUSINERI, Rosmini, pag.134)

Possiamo aggiungere che il Rosmini non è solo in questo modo di pensare.

Il Beato Ignazio da Santhià aveva scritta una massima pei suoi novizi: "Se vi mettono allo studio, non rifiutate; se non vi mettono, non lo cercate." (P.P. da BRA, *Il B. Ignazio da Santhià, cappuccino*, pag. 60)

Più recisa la Beata Paola Elisabetta Cerioli, fondatrice dei *Fratelli della Sacra Famiglia* di Bergamo, che si occupano delle colonie agricole. Un giorno le si presenta un giovane, già avanti nel corso ginnasiale, che chiede l'ammissione nell'Istituto per proseguire gli studi. -,No,no, rispose ella subito: qui si lavora, si suda, non si studia: questa è una casa di poveri orfanelli, che devono apprendere a lavorare la terra, quindi si devono accompagnare in campagna e, ove occorra, lavorare con essi la terra - Tornate a casa che farete meglio, e così potrete continuarvi la vostra carriera." Alla suora presente alla scena, sorpresa di questo atteggiamento della fondatrice, spiegò subito: "Non spetta a chi entra scegliere il proprio avvenire. Non tocca a loro. Bisogna parlar chiaro con tutti, e che tutti sian disposti a questa vita di fatiche e di stenti. *In seguito poi i superiori sceglieranno quelli che saranno sacerdoti; ma essi non devono domandarlo, anzi neppur saperlo."* (FEDERICI, *Beata Paola Elisabetta Cerioli,* pag.238-39)

E di un'Opera modernissima, l'*Opus Dei*, leggiamo: "L'Istituto è formato da membri sacerdoti e laici, ma non costituiscono due categorie separate. *I membri che*

arrivano al sacerdozio sono invitati dal Direttore Generale. "(ESCUDERO, *Gl'Istituti secolari,* pag. 349)

11. Scarsa collaborazione del P. Palma.

Tornando ora a noi, altro il sistema o metodo della scelta dei candidati, sul quale magari si può discutere, altra è la sostanza della cosa. A prescindere dall'esame dei giovani – indispensabile e da fare nella maniera più accurata - il Padre batteva e ribatteva il suo principio che egli voleva i sacerdoti e che la Congregazione doveva essere clericale. Era questo il suo pensiero dominante.

Il P.Palma in quel tempo non la pensava così. Egli aveva costantemente in testa un istituto laicale, e forse neppure una congregazione religiosa vera e propria, perohè lo studio è indispensabile per qualsivoglia comunità religiosa. Egli aveva dinanzi a sè il giardino da bonificare e coltivare, le officine che voleva mandare avanti e non sognava che braccia per questi lavori: voleva operai e basta.

Vedremo com'egli in seguito cambierà di opinione e confesserà esplioitamente: "Io prima non volevo sacerdoti, ma ora vorrei ordinare, se fosse possibile, anche i cavoli del giardino."

Naturalmente, conoscendo la volontà del Padre, si guardava bene dal contraddirla apertamente e direttamente, ma non si metteva di impegno -quell'impegno che, seoondo la sua natura, gli faceva affrontare ed abbattere ogni difficoltà - ad eseguirla: dava tanto, quanto bastasse per dire che lui ci si era messo...e poi le cose restavano lì...

In altra occasione, il Padre, rispondendo al P.Palma che gli aveva parlato della necessità di fondere *due teste in una,* scrisse:" "tornando *alle due teste in una*, è facile ottenerle: faccia lei come fo io, che *spesso* mi adatto al parere altrui: si adatti, in certi casi, anche al mio. Però non nego che *alle volte* lo fa." (26 febbraio 1914).

Alle volte, dice il Padre; e bisognò attendere parecchi anni, prima che venisse la volta buona che facesse desiderare al Padre Palma i sacerdoti nell'Opera.

Questo invece era pel Padre – abbiamo detto - il pensiero dominante. I chierici erano i suoi *beniamin*i: lo diceva e lo scriveva in ogni occasione. Rimandiamo agl'inni del 1° Luglio [1911], in cui il gemito dell'anima sua è sempre ardente ed accorato per i "Beniamini che crescono meco - Samueli del sacro soggiorno", implorando il "centuplo pei figli perduti": Se Tu mi fidasti l'ardente parola / Di nuovo splendore m'irradia la stola, / "Ah, donami figli, se no morirò.

Ci limitiamo ai versi del 1911; e nella Supplica al SS. Nome di Gesù per lo stesso anno, il Padre chiede negl'Istituti "fiorisca la sana istruzione letteraria" e che il Signore "voglia opportunamente provvederci di tutti quei mezzi spirituali e temporali, che ci siano necessari o utili pei vero incremento di questi Istituti e per la buona e perfetta formazione e riuscita dei nostri studentati e noviziati, nella vera santificazione, e in ogni buona e santa coltura.'

In questo stesso anno, in data 13 febbraio, scrive al P.Palma che avrebbe voluto avviare al sacerdozio il fr.lo Mariano e avanzava anche la proposta di mettere agli studi il fratello del P.Palma, don Pietro, che in quel tempo aveva deciso di rimanere nell'Opera, purchè egli avesse voluto abbracciare il saoerdozio[160].

---

[160] A più completa comprensione del pensiero del Padre, ci possiamo riferire ad una preghiera, o meglio una serie di preghiere al Cuore SS. di gesù (20 gennaio 1910) per ottenere vocazioni e sacerdoti per la Pfa Opera. In esse invoca la bontà infinita del S. Cuore, che si degni piegarmi misericordiosamente su tutti i bisogni del= l'Istituto "con orfani da salvare, con poveri da evangelizzare e soccorrere, con suore da formare, con giovanetti da educare e produrre pel santo stato religioso e perfino al santo sacerdozio."

Nella supplica presentata il 30 settembre 19l0 a S.Michele Arcangelo nella sua basilica sul Gargano, la quarta petizione suona cosi: "Vi supplichiamo che benediciate e facciate crescere santamente e con buona istruzione letteraria e scientifica i nostri giovani studenti di Oria, affinohè ne riescano per ministri eletti di Dio Sommo Bene."

Pei giovani intanto il Padre insistevva per arrivare alla organizzazione degli studi.

Dietro le sue insistenze, il P.Palma diede un certo avvio alla scuola interna in Orla, chiamando ad insegnare il sac. Nacci Carmelo professore, anzi rettore del seminario vescovile, e il prof. Achille Spezi, un romagnolo, mi sembra, che, dopo aver fatto per lunghi anni il direttore didattico delle scuole di Orla, si era definitivamente stabilito in città.

Costoro dunque avevano intrapresa la scuola, ma i soggetti non rispondevano. Il P.Palma si affrettò a scriverne al Padre, il quale gli rispose: "Mi duole che i nostri cari figliuoli non studiano! Che mistero! Ampia e spaziosa strada per lo studio aprì la Divina Provvidenza al Mentemurro. Preghiamo che per la sua gloria voglia fare altrettanto con noi!" (26 sett.1910)

E nella stessa lettera, subito dopo il Padre soggiunge: "Ho pensato quanto è bello il nome di *Rogazionisti*. Significa: preghiera e azione; *Rogatio-actio*. La parola *azionisti* si usa pure per significare il proprio concorso con somme fruttive per mandare avanti una azienda o società. La *spedifica del Cuore di Gesù* corona tutto! Prego il Signore che possa dire: Nunc dimittis quando vedrò fiorire la pianticella in modo da essere assodata per dare i suoi frutti!

Fidiamo nel Cuore dolcissimo di Gesù Sommo Bene, nella sua SS. Madre e nei nostri cari Angeli e Santi. Intanto quello che possiamo fare facciamolo nel Nome di Gesù."

Il Padre anzitutto ricorda il P.Mo;temurro, che faceva studiare i suoi a Bisceglie; ma lì i ragazzi erano adibiti allo studio, e solo a questo, senz'altra distrazione, perché si mirava allo scopo di preparare giovani pel sacerdozio.

Ad Oria il P.Palma non mirava a questo; al capo XI,n°8, abbiamo già detto che egli si preoccupava del giardino, impegnando i giovani nei lavori, a scapito degli orari, della vita comune ecc. Pensate se potevano salvarsi la scuola e lo studio. Meno male che poi tornò il Padre, che si fermò in casa parecchi mesi e così la comunità tornò al fervore dei primi giorni.

"Intanto quello che possiamo fare facciamolo nel Nome di Gesù". In fatto di studi però non so quanto facesse il P.Palma; ma ora il Padre ci si mise lui e le cose presero un ritmo nuovo.

12. Al seminario vescovile di Oria.

Anzitutto nei giovani si accese l'entusiasmo per lo studio.

Scriveva al P. Vitale (20 ottobre 910) da Trani: "I nostri studenti di Oria apprendono il latino con una passione straordinaria, e progrediscono! Anche fanno altri studi, ma ci vorrebbe una buona organizzazione completa. Preghiamo e aspettiamo!"

Nel marzo successivo scrive al P. Palma in Messina per avere i libri pei ragazzi (vocabolario italiano Petrocchi e morfologia latina Tincani). A quei tempi la dattilografia era cosa di lusso: anche le lettere della Sacre Congregazioni erano scritte a mano; perciò il Padre ci teneva alla calligrafia e volle che la studiassero anche í nostri alunni di ginnasio (allora si curava solo nelle scuole tecniche). Scrive perciò al P.Palma (29 marzo 1911): "Ci mandi parecchi quaderni di calligrafia, metodo Cobianchi, perehè alcuni dei nostri ragazzi manifestano buone disposizioni per la calligrafia e vorrei farli riuscire, essendo anche questa una buona dote ed utile per un Istituto. Adunque li attendo almeno per otto ragazzi studenti, a cominciare dall'asteggio al fino."

Si studiava ormai a S. Pasquale e con profitto; ma la scuola il Padre stesso riconosce che non era regolare. Allora il Padre pensò di mandare i nostri giovani al seminario di Oria.

Fin dal 21 gennaio 1911 espose il suo piano al P. Vitale, adducendo i motivi che giustificavano questa frequenza: non era l'ambiente di Messina.

"Tenendo presente che sarebbe tempo di *spingere* i nostri probandi, mi venne un pensiero: vestiti o no da preti o da rogazionisti (a quella data non si erano ancora fatte vestizioni) i nostri probandi, volendo mandarli avanti negli studi (che qui attualmente sono

male organizzati) penserei mandarli alla scuola al seminario di Oria, se il Vescovo permette, e credo di sì. Qui il seminario è quieto, 14 chierici, non ci sono nostri aperti od occulti avversari, i giovani sono tutt'altro che gli ex nostri chierici, ed andrebbe con loro il nostro sorvegliante, piglierebbero un posto a sè. Insomma parmi non ci fosse pericolo; e intanto farebbero regolarmente le classi ginnasiali, con esame in regola, oltre l'incentivo a studiare, dovendo rispondere ad estranei in pubblica classe. Ne accenni al P.Palma."

Nell'agosto del 911 erano entrati a S.Pasquale gli ex montemurrini: il numero degli studenti cresceva e si rendeva necessario accrescere anche il numero delle classi; il che non era agevole fare in casa.

Nel settembre [1911] il Vescovo, Mons. Antonio Di Tommaso, fece visita al Padre allettato per un incomodo ad una gamba; e in tale occasione il Padre avanzò la sua proposta a Monsignore, che benevolmente aderì al progetto.

E così il 4 novembre 1911 - i seminari allora si aprivano in quella data - i nostri studenti iniziarono le scuole in seminario. Precedette, come abbiamo notato avanti, la vestizione di tre probandi.

In quella occasione il Padre introdusse tra le nostre pratiche di pietà il triduo a S.Carlo Borromeo - che era stato principe di Oria e al quale è intitolato il seminario - e la sua immagine fu esposta sulla parete di fondo della chiesa, a destra di chi guarda l'altare, sulla porta d'ingresso della sagrestia.

Al seminario andavamo otto giovani, affidati per la disciplina al fr.lo Mansueto Drago. Avevamo a disposizione in seminario un'ampia sala per la ricreazione, senza nessun contatto coi seminaristi. Il P.Palma in quella occasione dettò alcune norme sul come diportarci[161].

---

[161]In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Io, dovendo intraprendere quest'anno scolastico la scuola al Seminario Vescovile e trovandomi così una parte del giorno fuori del nostro Istituto, in compagnia di chierici e costretto a transitare giornalmente per le pubbliche vie; affinchè, mentre si istruisce la mente, non abbia a patire lo spirito, faccio i seguenti proponimenti ed imploro dai Cuori SS. di Gesù e di Maria la grazia per bene adempirli.

PROPONIMENTI. 1. Prometto di usare il più grande rispetto verso i superiori e maestri del seminario, mostrandomi umile, ossequioso e bene educato, quindi mi guarderò dal contraddirli o dal fare il saputello. 2.Userò rispetto con tutti i chierici; ma prometto di non stringere con nessuno relazioni di amicizia, o di confidenza o di alterco; quindi mi asterrò da discorsi a solo, protratti a lungo, se si aspetta qualche maestro, o dall'ammiccarmi con segnali, o dal ridere insieme e da qualsiasi tratto, che induce amicizia e confidenza. 3.Trattandosi poi dei miei stessi confratelli, sarò attentissimo con le migliori relazioni di fraternità spirituale, di reciproco rispetto e santa unione di spirito, affinchè ne risulti orrore e credito per la nostra minima Congregazione. Mi guarderò scrupolosamente dall'altercarmi con alcuno dei miei confratelli, dal parlargli adirato e dal fargli qualsiasi sgarbo. 4. Sia per l'umiltà che per la prudenza, e per ogni osservanza, mi guarderò bene dal= lo sparlare con chi si sia a carico di professori o superiori o chierici; e se altri vorrà fare a me simili discorsi, non mi presterò ad ascoltarli. 5. Procurerò di tenere sempre in seminario un contegno serio e non ridicolo, ma raccolto e modesto per come richiede il sacro abito che io indosso. 6.Propongo con l'aiuto del Signore e con la buona volontà, di non mancare mai all'orario preciso del Seminario e di non mancare mai ai miei compiti scolastici, procurando di lasciare in tutto contenti i miei maestri. 7. Se qualche volta cadrò in qualche fallo o sarò trovato mancante nella condotta, o nei compiti scolastici, non mi scuserò con menzogne, ma parlerò schiettamente secondo la verità, e se ricevo rimproveri o ammonizioni dai maestri o dai superiori, mi guarderò dal replicare o dal mostrarmi turbato, ma umilmente tacerò e prometterò di coreggermi. 8. Propongo con l'aiuto del Signore di stare durante le lezioni alla divina presenza, per quanto più mi sarà possibile, rivolgendo di quando in quando l'intenzione al Signore, dedicando a sua gloria lo studio e la scuola; quindi vigilerò sopra di me stesso affine di resistere alle tentazioni d'invidia, se i compagni mi avanzeranno negli studi, e alle tentazioni di vanagloria, se in qualche cosa riesco bene o vengo lodato. 9. Prometto scrupolosamente di non approfittarmi della circostanza di trovarmi fuori dell'Istituto, per ricevere nascostamente lettere o ambasciate dai parenti o da chi si sia, o di mandarne a parenti o a chi si sia; ma se per caso mi venissero lettere, le respingerò, rimandando i latori all'Istituto, e lo stesso farò coi parenti. 10. Prometto che qualunque cosa di notevole mi avvenga, e se mi accorgerò del male di qualche mio contelllo dell'Istituto, riferirò tutto esattamente al mio direttore, e senza nulla nascogdergli di ciò che gioverà fargli sapere per sua norma e per nostro bene. 11. Nel transitare per le strade mi diporterò con ogni compostezza, decenza e specialmente con perfetta ed angelica modestia; quindi non andrò di molta fretta, non girerò qua e là gli occhi e la testa, non parlerò, non riderò, non mi fermerò con nessuno, mi leverò il cappello per lo più innanzi alle chiese ed alle sante immagini e saluterò rispettosamente i sacerdoti che incontrerò. Nè devierò per nessuna ragione; neppure se incontrassi parenti per via. 12. Affinchè il Signore e la SS.Vergine mi aiutino con la loro grazia per l'adempimento di questi

Con l'andata al seminario, per combinare insieme le esigenze dello studio e gl'impegni della tipografia, alla quale gli studenti oontribuivano con circa un'ora di lavoro quotidiano, la levata fu anticipata alle quattro e trenta.

La cronaca nota che la frequenza al seminario non apportò alcun inconveniente e che anzi da quei superiori si ebbero buone relazioni sui giovani sia per la condotta che per la diligenza nello studio

13. O a Padova o a Roma.

Il Padre si rendeva conto che Oria non poteva essere sede definitiva dello studentato: si sarebbe potuto tirare con ginnasio, appoggiati al seminario; e poi basta, perehè i seminaristi di Oria pel liceo allora come ora vanno a Molfetta.

Nel libro dei *Divini Benefici* il Padre annota a fine del 1911: "Si sono in certo modo organizzati gli studi a S.Pasquale". Bisogna mettere in rilievo quel *certo modo*, che certamente non denunzia piena soddisfazione.

Va notato infatti che in quell'anno il Seminario non aveva prima ginnasiale, nè si potevano pretendere che il Vescovo ve la mettesse per noi. Andarono perciò in seminario, dei nostri, quelli di seconda e quelli di quarta ginnasiale. Quelli di prima rimasero a S. Pasquale in attesa che il P.Palma provvedesse con una scuola interna; ed egli naturalmente, con le sue idee, non si dimostrava troppo preoccupato.

Il Padre da Messina, in data 10 novembre, lo sollecitava: "Quando si comincia la prima ginnasiale?" e intanto, in data 17 dello stesso mese, scrive nel suo quaderno di *Voti a S.Antonio*: " Prometto chili 3 di pane a S.Antonio e Messe 3 se si combina la scuola ginnasiale in Oria a S.Pasquale, regolarmente" Il Padre aggiunge tra parentesi: Eseguito; vale a dire che ha mantenuto la promessa: non mette però la data. Dai documenti non pare che il P. Palma si desse fretta, perché solo il 16 gennaio 1912 il Padre scrive al P.Palma: "Bene insegnamento Spina." Nella stessa lettera però il Padre si preoccupa degli studenti, mentre il P.Palma si dà premura di accumulare gli orfani: "Orfanelli che crescono a S.Pasquale! Si badi non frastornino studenti, nostro supremo obiettivo; nè prevarichino, nostro tremendo timore."

Lo Spina che il Padre approva per la scuola è don Cosimo Spina, ottimo sacerdote di Ceglie, che venne verso la fine di quel gennaio [1912] per la scuola ginnasiale a S.Pasquale. Rimaneva praticamente una scuola forse e senza forse più arranciata di quella precedente con Nacci e Spezí: la scuola, a scartamento ridotto, era subordinata alle officine, e alle frequenti corse che il P.Spina faceva al paese, alle quali non sapeva o non poteva rinunziare.

SI preoccupava perciò il Padre di trovare un centro di studi, e pensò a Padova o a Roma.

Nel dicembre del 1912 fu a Padova, e arrivato a Roma la mattina del 16 di quel mese scriveva in quello stesso giorno al P.Vtale che a Padova aveva avviate le trattative per una fondazione per le suore, e aggiungeva: "Abbiamo pure iniziata a Padova la dimora dei nostri carissimi scolastici, che andrebbero al seminario, avendo già il Vescovo di Padova pienamente aderito: Il quale è un sant'uomo e ci agevola."

Chi l'avrebbe detto però che ci volevano cinquant'anni giusti perché i nostri studenti frequentassero il seminario di Padova? Ci andarono infatti solo nel 1962...

---

proponimenti, affinchè la scuola del seminario e lo studio mi siano veramente profittevoli, prometto di non lasciare giornalmente la S.Orazione mentale in comune e di essere dilígente a confessarmi e farmi con coscienza pura la S. Comunione, come spero per la misericordia del Cuore SS. di Gesù. 13. Leggerò spesso questi proponimenti e pregherò giornalmente il Signore Iddio e la SS.Vergine nella S.Messa e nella S.Comunione o nell'orazione del mattino, perchè vogliano darmi grazia di bene adempire questi proponimenti, che intendo pronunziare nell'aperto Costato di Gesù Sommo Bene, affinchè non prevalgano su di me nè il mondo, né il demonio, nè le mie stesse passioni, ma possa invece crescere nel S. Timore di Dio e nella santa umiltà e nella illibatezza della coscienza, nonchè nella grazia della santa vocazione del nostro Istituto. Oria,1/11/911.

Adunque, nel 1912 si fecero in comunità, per vari mesi, preghiere per una fondazione a Padova, che nella intenzione del Padre voleva essere un attestato di ringraziamento a S. Antonio benedetto, che si degna di proteggere tanto benignamente tutta quanta l'Opera nostra. Ma per allora non si combinò niente, per le pretese esorbitanti dei PP. Carmelitani, nella cui parrocchia doveva sorgere la casa. Purtroppo non restano documenti di quelle trattative; io ricordo però di aver letto la minuta di una risposta del Padre, dalla quale rilevai che i Frati pretendevano che le Figlie del Divino Zelo dovevano essere mantenute dai loro superiori, e che dovevano consegnare tutto, tutto ai Carmelitani, offerte di qualunque genere, anche gl'introiti dell'asilo. Ricordo, dalla risposta del Padre, queste espressioni: "Questa richiesta non solo è contro la carità, ma addirittura contro la giustizia. Il Vangelo c'insegna: *Dignus est operarius mercede sua*. Inoltre, non possiamo infliggere alle povere suore, che si sacrificano tutto il giorno nel lavoro, l'umiliazione di sentirsi incapaci di mantenersi; diamo loro la soddisfazione di poter dire a se stesse che il pane che mangiano è il frutto del loro lavoro. Noi, carissimo Padre. abbiamo sì il desiderio di entrare in Padova, ma questo desiderio è moderato, sempre subordinato alla Divina Volontà, che ci comanda di agire secondo prudenza! "

Peccato che questa lettera sia andata perduta con tante altre!

Così andò a monte per allora la fondazione a Padova.

Nel 1913 il Padre tentò l'ingresso a Roma, dove pareva disponibile la chiesa di S.Giovanni dei Fiorentini. Ma anche questo tentativo fallì. Di esso ho pubblicato tutte le notizie che ho potuto avere sul nostro Bollettino del 1960, pag.146-7, a cui rimando.

Ad Oria intanto la scuola interna andò avanti a scartamento ridotto, per qualche tempo; poi, com'era da prevedersi, morì del tutto e i ragazzi furono applicati alle officine.

Degli otto giovani che frequentarono il seminario, sostenuti in seguito negli studi dal P.Vitale, due arrivarono al sacerdozio: PP.Santoro e Tusino; tre purtroppo morirono , e di essi ci occuperemo a suo tempo; e tre lasciarono l'Istituto..

14. E così finì la gazzarra. (1943-1914)

Con la frequenza al Seminario si inizia una certa apertura dei nostri con la città di Orla. Finora si era rimasti completamente appartati, chiusi nel proprio guscio e gli oritani ci consideravano estranei; forse pensavano a superstiti del terremoto, in attesa di ripigliare da un momento all'altro il volo per il luogo di partenza.

Un anno, non ricordo se nel 1913 o 14, all'inizio delle scuole, a Mons.Vesoovo venne meno il prefetto dei chierici, che fu costretto ad allontanarsi per quattro o cinque mesi. Monsignore chiese al Padre uno dei nostri, e gli fu accordato fr.lo Recuperato Segati. Il giovane disimpegnò l'ufficio con piena soddisfazione dei superiori del seminario; e così l'Istituto acquistò un nuovo titolo di benemerenza presso Il clero secolare. Però noi ci perdemmo il Segati: rientrò in comunità, ma non fu più quello di prima... Qualche anno dopo chiese di ritirarsi. Fu conseguenza di quella ventata dì libertà goduta per vari mesi? 0 forse veramente il giovane non aveva avuto mai la vocazione?

Si cominciò in quel torno anche il catechismo ai ragazzi la domenioa. I tempi del calcio allora erano ancora lontani e i campi da gioco di là da venire. I ragazzi si riversavano a frotte per le strade, vociando e bisticciando. Con un po' di tattica non era difficile convogliarli: si raccoglievano in un paio di chiese per la istruzione religiosa; e in tale compito si segnalò particolarmente il fr.lo Carmelo. E così fini la gazzarra dei ragazzi che non la smettevano di dare la baia con riso sguaiato ai nostri religiosi (*i picozzi di S. Pascale*) ogni volta che li incontravano per la strada.

Mons. Di Tommaso diede allora ai nostri questa bella testimonianza: "Mi avete trasformato Oria!"

CAPO XVII - LE OFFICINE

1. Le riparazioni. (1912-1913)

Abbiamo parlato dello stato pietoso al quale si trovava ridotta la casa di S.Pasquale, quando i nostri vi misero piede: era quello che naturalmente ci si doveva aspettare da un edificio lasciato in massima parte in abbandono da oltre quarant'anni.

Urgeva metter mano alle riparazioni, e il Padre pensò prima di tutto alla Chiesa, la casa del Signore, che purtroppo veniva sempre più rovinata dall'umido filtrante dal tetto. Si conserva nell'archivio di Oria "Progetto di una tettoia a tegole alla marsigliese da costruire al Convento S.Pasquale, sulla Chiesa - superficie mq. 245 " col preventivo totale di L.1411,25 in firma di Stranieri Floriano, alla data del 28 gennaio 1910.

Si comprende subito come di quel progetto non se ne potè far niente, perchè proprio in quei giorni la persecuzione scatenata a Franeavilla dai nemici dell'Istituto, ne metteva in forse la esistenza. Quando le cose nelle Puglie si calmarono e si potè tornare pacificamente in possesso della casa di Cria senza minaccia di sfratto, il primo lavoro eseguito fu appunto la riparazione del tetto della chiesa, nel 1912 o 13. Abbandonato però il progetto del tetto a tegole, si rifece la terrazza a *chianche* di Corigliano, secondo l'uso della regione. Noi ragazzi demmo allegramente il nostro contributo col trasporto delle pietre sulla chiesa.

Si pensò poi all'Istituto per le indispensabili riparazioni ed adattamenti. Per circa due anni abbiamo avuto i muratori in casa, con un capomastro francavillese, mastro Alfonso… Si operò allora lo sventramento delle celle dal lato interno dei corridoi di S.Francesco di Assisi e S.Pietro d'Alcantara, ricavandone due dormitori. In qualche corridoio malandato si rifece l'impiantito con una gettata di cemento: non era un lavoro estetico e molto meno artistico, ma ci si poteva camminare senza inciampi.

2.Le cellette del Padre.

Fr.lo Carmelo profittò dell'occasione per rifare il pavimento delle cellette del Padre, sostituendo semplici mattonelle alla malta spaccata in vari punti.

Il Padre arrivò quando era completato il lavoro della stanza da letto. Fece immediatamente sospendere il lavoro diede un forte richiamo al Fr.lo Carmelo: non voleva assolutamente toccate le stanze, fragranti di povertà: "Almeno - diceva- abbiamo la illusione di vivere in una celletta francescana!.." Ordinò che non si toccasse lo studio, anzi voleva rimosse le mattonelle già collocate e solo si rassegnò a lasciarle quando gli si fece credere che, essendo di cemento, non si sarebbero potuto ripigliarle intatte, con danno della povertà.

3. Lire 2.500 di colore.

Che dire delle finestre e delle porte, che non avevano avuto una mano di colore dal tempo dei frati? Erano addirittura riarse! Ma bisogna pur rilevare che fu applicata la legge del compenso. Fummo incaricati della pittura noi ragazzi, e, per quanto personalmente mi riguarda, posso assicurare che fui generosamente prodigo di oolore...Temo che, anche oggi, ad appoggiarsi con le spalle a qualche stipite, si corra rischio di restarvi appiccicato!

Nel coro girava, addossato al muro, per tutta la lunghezza della parete, un sedile di legno con alta spalliera. Ebbene, al posto di ognuno ben presto si delineò uno stampo nerastro, formato di peli strappati al vesttto!

Reliquie dei capolavori pittorici del tempo se ne possono ammirare nella cornice che racchiude il quadro della Immacolata, nella oappelluccia del giardino!

Comunque, si tenga presente che per saturare di colore tutti gl'infissi della casa ai spesero L. 2.500 di soio colore: grossa somma per quel tempo.

4. I lavori in giardino.

Come si sistemarono le cose, il P.Palma prese a dispiegare nuovamente tutto il suo interesse per la coltura del giardino.

Di questo abbiamo detto che solo una parte era coltivabile: il vecchio padrone l'aveva piantato ad agrumi, e sotto gli alberi il P.Palma fece mettere verdura di vari tipi e per le varie stagioni. In buona parte del terreno affiorava il tufo; per sfruttarlo si faceva a poco a poco lo scasso assoldando alcuni uomini, per lo più i più validi tra i poveri che frequentavano il convento, tenuti a giornata. Fin dal 1909 il P.Palma insisteva col Padre chiedendo braccia, e il Padre gli scriveva: "Chi posso mandare? I due vecchi galatesi nulla ne sanno di coltura" (12 novembre 1909). I due bravi e laboriosi galatesi (= di Galati Mamertino) erano Bontempo e Cappadonna, di cui abbiamo detto í meriti. Non si intendevano di coltura, ma avevano buone braccia e le adoperavano con molto zelo per tutti i lavori della casa, e quando non premevano impegni più urgenti, lavoravano di piccone in giardino. Non si conoscevano allora i trattori - almeno ad Oria - e lo scasso a braccia risultava molto faticoso e scarsamente redditizio.

Durante la ricreazione e nei giorni di vacanza noi ragazzi aiutavamo rimuovendo le pietre che servivano per i muretti a secco di contenimento.

5. Le suore in giardino.

Nelle condizioni in cui ci si trovava non era possibile accudire adeguatamente ai lavori del giardino. Dai vecchietti non si poteva pretendere di più; noialtri avevamo la scuola e la tipografia. allora si ebbe l'idea di affidare il giardino alle suore. S'intende bene, i lavori di campagna soliti farsi dalle donne: lo scasso continuò a poco a poco, secondo la occasione a mezzo di uomini.

Cominciarono a venire da S. Benedetto delle suore con alcune probande: entravano dalla porta carrese ed avevano a disposizione le stanze libere del piano terra del convento, perfettamente separate dal resto della casa. Per alcun tempo le suore ogni giorno andavano e venivano da S.Benedetto; poi si adattò un locale discreto e alcune rimanevano anche la notte. Per le pratiche di pietà si servivano della chiesa, entrando dalla porta esterna.

6. Una difesa del Padre. (1914)

L'andare e venire delle suore da S.Benedetto a S.Pasquale, in un paesetto pettegolo come Oria, non passava inosservato e i commenti non erano sempre benevoli. Il Padre, dovendo scrivere per altro motivo al sindaco del tempo, senatore comm. Gennaro Carissimo, in data 29 aprile del 1914, così chiarisce le cose:

"Mi è stato riferito che si sia fatta qualche osservazione circa l'andata giornaliera delle mie suore, accompagnate da alcune orfane, al giardino di S. Pasquale. A tal proposito rilevo che il convento di S.Pasquale ha un fondo rustico, abbastanza incolto ed incoltiioabile nello stato com'era. Intanto bisognava trarre i mezzi di sussistenza per due comunità, una maschile e una femminile: bisognava coltivare il fondo. Mi ci provai con prendere dei contadini a pagamento mensile, ma fu tempo e spese perdute.

"Allora pensai di formare una colonia agricola con gli stessi miei giovani, ma coi maschi non fu possibile, perchè impiegati la più parte con gli studi nel seminario, altri alla tipografia, altri alla calzoleria, altri ai macchinari. Ricorsi all'istituto femminile, e ad imitazione della Rev.da Madte Starace, che in Castellammare di Stabia e altrove ha fondate delle suore con impiegarne parecchie a coltivare i propri fondi, formai una piccola colonia agricola con suore, postulanti e orfane. Vi aggiunsi tre contadini vecchi in ritiro di Oria, e col lavoro assiduo delle suore, delle orfane e di quei tre vecchi, sotto l'occhio vigile mio o del mio sacerdote, il fondo rustico di S.Pasquale non si ravvisa più di quel che era prima. Il terreno si è tutto dissodato, le suore e le ragazze hanno erette armacerie pel frenamento delle acque piovane, piantano, seminano, mettono avanti le norie per l'innaffiamento, raccolgono, oltre che tengono cinque vacche, otto pecore, più di cento galline, conigliere,

colombai. Chi ha veduto quel fondo ora, e lo sapeva prima, è rimasto meravigliato di ciò che ha fatto una colonia di una diecina tra suore e postulanti e ragazze orfanel

"La S.V. sa bene che Oria non offre quasi nulla pel mantenimento delle nostre due case di beneficenza. Sarebbe stato impossibile tirare avanti senza questa positiva risorsa. Settanta persone circa, quante ne contengono i due istituti, traggono gran parte del quotidiano alimento dal fondo di S.Pasquale. E si aggiunge un buon numero di poveri uomini: e di povere donne: gli uni vengono ogni giorno a S.Pasquale e le altre a S.Bendetto; e gli uni e le altre ricevono da mangiare, ne vi è limite alcuno nell'accettazione dei poveri e delle povere, ma quanti ne vengono ricevono *pietanza e pane*. E' una cucina economica gratuita per tutti i poveri di Oria, con di più che quelli che vengono a S.Pasquale, non solo si dà pane e minestra, ma anche due soldi per uno!"

7. Una obiezione. (1914)

Il Padre previene una obiezione, che ovviamente gli si poteva fare, e che forse gli avevano fatta.

"Mi dirà la S.V.: essendovi in S.Pasquale una comunità. maschile, non nasce inconveniente alcuno dal venirvi ogni giorno le suore e le ragazze per la coltura del fondo?

"Nessunissimo inconveniente, perchè il fondo rustico sta dietro al convento. I ragazzi hanno le officine di lavoro e le stanze di studio nel convento, dove nulla si vede di ciò che si fa in giardino. Anche l'entrata è differente, perchè le suore e le ragazze entrano dalla porta carrese. Nè vi è ostacolo alla ricreazione dei ragazzi, poichè, quando è l'ora della ricreazione dei ragazzi, la piccola colonia agricola femminile si ritira in un ampio magazzino, che ha la porta nella via Manduria (?) e quivi sistemano le raccolte, le legna, dividono le verdure, riposano dal lavoro e prendono merenda. Il tutto quindi è così bene organizzato e sistemato, che nessunissimo inconveniente ne potrà risultare.

"Per le giovani poi e per le ragazze questa vita campestre è un vero efficiente di salute! Si sono condotte ragazze macilenti e gracili a S. Pasquale e si sono rifatte in poco tempo.

"Dopo tutto ciò la S.V.Ill.ma, nella sua sperimentata saggezza di vecchio magistrato, saprà valutare quanto possano valere le dicerie e le combriccolate agitazioncelle a carico dei due istituti, che per Oria rappresentano pure un qualche incremento."

8. Gli animali.

Alcuni mesi prima di questa lettera, il Padre aveva fatto un breve resoconto dello stato della colonia alla Madre Nazzarena (14 sett.1913): "Qui c'è un traffico abbastanza serio a S.Pasquale. C'è animali abbastanza: cinque vacche, di cui due piccole. Si fa 35 litri di latte al giorno, ma c'è l'allattamento delle piccole. C'è capretti, pecore incinte, centinaio di galline, molti conigli, due giumente, cavallo, cani ecc. Il fondo rende." Al P.Vitale aveva già fatto sapere (5 luglio 1913): "S.Pasquale, giardino, ci dà in tutto L.50 al giorno." Era una buona somma per quel tempo.

Del latte si faceva formaggio. Dirò in parentesi che, per qualche tempo, prima della venuta delle suore, l'incaricato della faccenda ero io, che me la cavavo in maniera abbastanza spiccia. In un angolo *dell'ampio magazzino*, di cui sopra, poggiavo la marmitta col latte su due tufi e accendevo il fuoco, riempiendo la stanza di fumo.... Chi sa che formaggio ne veniva fuori...

Gli animali bisogna mantenerli... E ricordo che uno dei lavori riservati alla comunità maschile durante le vacanze era il trasporto della paglia, che si amassava nel magazzino. Ma gli animali non vivevano di sola paglia, e il Padre raccomanda al P.Palma: "La povera suor D'Amore (la superiora di S.Benedetto) mi scrive che è un po' scarsa e che ci vuole molto denaro per gli animali. Vale la pena tenerli se si spende assai? Calcolino." (16 agosto 1913)

Gli animali rimasero; segno che i calcoli diedero esito positivo.

9. Calzoleria e sartoria. (1911-1912)

Nel dicembre del 1911 s'impiantò la calzoleria, che funzionava per le due comunità. Il primo maestro fn il Sig.Luigi Neglia.

Nel marzo del 1912 ebbe inizio la sartoria, con un anziano maestro di Ceglie, che prese a frequentare la chiesa con noi e faceva ogni giorno la Comunione; ma in fatto di ignoranza religiosa era un esemplare. La sera metteva al sereno una caraffa di acqua e di prima mattina, appena levato, faceva una bella bevuta, perchè il Signore venendo in lui trovasse "tutto pulito" (le *ntrame* pulite).

La sartoria però durò poco. In quel tempo era venuto da Ceglie un giovanotto di 16 o 18 anni, che protestava di voler essere religioso e in realtà si mostrava pio, docile, osservante, laborioso, sicchè ben presto gli fu affidato un compito di fiducia: il vestiario. Presto però si cominciò a notare sparizione di biancheria; e si scoprì che il giovanotto faceva arrivare ai suoi parenti a Ceglie lenzuola, camice, coperte ecc. tramite il sarto che settimanalmente faceva la spola tra Ceglie e Oria, andando a passare la festa con la sua famiglia.

Furono entrambi licenziati e la sartoria dovette attendere alcuni anni prima di rinascere.

10. La tipografia. (1911)

L'officina più importante era indubbiamente la tipografia, anche perchè a questa era legata la propaganda antoniana, fonte di vita per l'Istituto. Fu subito trasportata una macchina da Messina, col relativo corredo di caratteri. Abbiamo già detto che il ritorno dei religiosi ad Oria, dopo la persecuzione, ebbe il titolo colorato di operai tipografi: Tipografia Antoniana del Piccolo Operaio.

Si vide subito la necessità di migliore attrezzatura, per rispondere ai sempre crescenti bisogni della propaganda. Nel 1911 si acquistò una Rapida Commerciale, poi una *pedalina* e una *export*, alle quali si aggiunse una *cucitrice* a filo metallico e un nuovo *tagliacarte*. Una discreta dotazione di caratteri, fregi ed accessori completava la offficina, che rimase in tali condizioni per parecchi anni.

Dei fratelli tipografi di quegli anni ricorderemo il fr, lo Consiglio, che poi uscì dopo la guerra, e due cugini Drago, fr.lo Mauro e fr.llo Mariano, che hanno lasciato una edificante memoria in Congregazione.Ne parleremo appresso.

Delle stampe di allora ricordiamo per ora due numeri del *Dio e il Prossimo* (Sett.-Dicembre 1910 e Genn.-Aprile 1911): ognuno di essi portava un articolo interessante del Padre sul quale va richiamata l'attenzione.

Di uno abbiamo già detto: la recensione del commento del Card.Gènnari sul decreto *Quam singulari* sulla comunione dei bambini (Bollettino, pag.516). Ora riportiamo l'altro articolo, di diverso genere: un articolo originale, che riesce nuovo alla quasi totalità dei nostri. Ne daremo sotto la giustificazione, inquadrandolo nell'ambiente del tempo. Diciamo dunque che il Padre non ebbe mai buon sangue con l'areoplano...diceva scherzando che avrebbe lasciato per testamento ai Rogazionisti di non servirsi mai dell'aereo... Il Padre scrive perciò un articolo contro l'aviazione.

11. Contro l''aviazione.

Anzitutto il titolo: *Una parola libera sull'aviazione, in conformità del nostro programma: DIO E IL PROSSIMO.*

Ed ecco il testo:

"Sono alquanti anni che una speciale mania agita l'uomo: divenire simili agli uccelli, volare, spaziare per le regioni aeree e di là, con eterea voluttà, mirare uomini e cose rimpicciolirsi al suo sguardo, e lui sorpassare monti ed Oceani.

"Pare un sogno delle *Mille e una notte!*

"L'uomo di oggi ha detto: Questo nuovo ideale non si è raggiunto pel passato perché la scienza, la meccanica, non avevano fatto progressi come oggi.

"Oggi siamo in pieno sviluppo: telegrafo, telefono, cinematografo, grammofono telegrafo senza fili; oggi non vi è nulla che l'uomo non possa tentare, e non vi riesca.

"Noi non discutiamo, non sappiamo se veramente l'uomo possa trovare il mezzo come occupare il regno dei volatili ai quali Dio diede ali, corpo e istinto con quelle proporzioni e proprietà che sa dare Colui che ha creato dal nulla il Cielo e la Terra.

"Questo però sappiamo, che i mezzi usati finora non corrispondono affatto allo scopo.

"Coi dirigibili, con gli aeroplani, coi biplani e simili, gli arditi aviatori innalzano per qualche tempo più o meno il volo, passeggiano per l'aria, viaggiano, non senza trepidazione per un minimo circuito della immensità senza limiti dello spazio; ma ad un tratto una raffica di vento, un'ala che si piega del grande apparecchio, un'improvvisa pioggia, squilibrano l'aeroplano, scompigliano il pallone, e l'ardito volo si arresta in un momento; momento fatale che non ammette rimedio alcuno! là, nel vuoto, senza punto alcuno di appoggio, senza ricorso alcuno a quell'umano istinto che in un qualsiasi pericolo trova dove aggrapparsi, dove tentare di salvarsi! e in un istante, apparecchi, motori, macchinismo, navicella, aviatori, tutto precipita da smisurate altezze, tutto s'infrange, o sulla dura terra, o sul picco di un monte!

"La stampa registra continuamente queste tragedie fini (?) di arditi uomini che, come l'Icaro della favola, vogliono volare verso il sole, e cadono giù a precipizio!

"Ma l'Icaro della favola potrebbe essere un gran monito pei vani tentativi dell'aviazione! Fu veramente una favola quella, o fu il ripetuto insuccesso e la desistenza di qualche secolo di tentata e non riuscita aviazione?

"Ma davvero taluni credono che l'uomo in tutti i secoli non abbia avuto l'ingegno speculativo che abbiamo noi oggi? Davvero credono alcuni oggi che noi siamo scaltri, sapienti, e accorti, e quelli erano stupidi?

"Nihil sub sole novi. Niente di nuovo vi è sotto il sole, sta scritto nei libri Santi, e molte scoperte, come il telefono, ebbero cultori nei più remoti tempi!

"Ma lasciamo l'antico Icaro, e veniamo ai nuovi.

"Ogni scoperta, ogni invenzione, destinata a accrescere e a raggiungere il suo scopo, ha cominciato imperfettamente, ma ha sempre progredito sino alla perfezione. Sono due secoli, per parlare dei nostri tempi, che si tenta l'aviazione; e con quale progresso?

"Mi si dirà: voi fate conto di quelli che di rado (fossero *di rado*, falliscono al volo e restano vittime); ma guardate quelli che passano la Manica, guardate quella moltitudine di aeroplani che volteggiano in aria nelle gare di Milano e di altre Città; che spettacolo, che principio di vittoria della Scienza, che arra di futuro progresso! Eppure, si fa troppo presto a promettersi vittoria! Si passa la Manica, si volteggia come folata di rondini in aria, ma con quale sicurezza? ma quando? Quando il cielo è sereno, quando il vento tace, quando alla specola l'osservatore segnala calma perfetta nell'atmosfera. Ma guai se per poco l'aria si intorpidisce! guai se l'improvviso squilibrio del calorico atmosferico fa irrompere il vento! L'aeronauta è perduto!

"Con quale sicurezza si passa la Manica e si volteggia nel cielo di Milano? Se il motorino si guasta? se un accidente qualunque, anche di poco conto, fa alterare il macchinismo? Quanti innumerevoli pericoli, senza rimedio alcuno, senza un istante per tentare il salvataggio, là sul vuoto, sull'abisso, senza punto alcuno di appoggio, quando l'esistenza è legato ad un filo tanto facile a rompersi! Il volare in tal modo, lo slanciarsi così nello spazio, più che coraggio, è temerità; più che ardire è mania.

"Ma non vi sono pericoli dovunque? in mare non ci sono le tempeste? per terra non c'è il deragliamento e lo scontro dei treni? Sì! anche camminando a piedi si può cadere e

rompersi il collo, ne conveniamo. Ma quale differenza enorme tra i pericoli del mare e della terra con quelli dell'aria! Il mare e la terra sono creati per sostenere l'uomo, e i suoi mezzi di trasporto, ma l'aria può sostenere il volatile, che se fosse riposato sul dorso di un aeroplano o di un dirigibile, avrebbe poco a temere se l'uno o l'altro precipitassero giù.

"L'uomo trascorre i mari e le terre tra i venti, le bufere e le tempeste; ma quando verrà il giorno che ugualmente l'uomo potrà traversare incolume gli uragani, il nord e lo scirocco? L'osservatore sulla specola segnala che il vento in aria tace, e l'aeroplano si muove; segnala che c'è vento, e l'aeroplano non si muove.

"Ciò vuol dire che l'aviatore non ha trovato ancora il mezzo come viaggiare in aria con quella sicurezza almeno come si viaggia in terra e in mare.

"Ciò vuol dire che l'aviazione ancora è un sogno! e il volere realizzare questo sogno con disparità di forze tra il rischio e l'audacia, è vana follia!

"Oggi assistiamo, né più né meno, che ai romanzi di Giulio Verne! Con la differenza che le catastrofi umane sono all'ordine del giorno

"E quel che più affligge, le catastrofi non succedono in persone di semplici operai (il che sarebbe sempre dolorosissimo) ma in persone di eletti ingegni, di spiccate personalità, di valenti meccanici, che tanto potrebbero rendersi utili alla società!

"Non parliamo del lutto delle famiglie! ...

"Dinnanzi a questo raccapricciante spettacolo, un altro più stupefacente se ne osserva.

"I Governi fanno a gara ad incoraggiare questa temeraria audacia! Che importa loro che si fa una ecatombe di corpi umani piombati dall'alto? il fantasma della guerra futura è là che li conturba, e vedono i campi pieni di armi ed armati, e il nemico spingere in alto i suoi aviatori, che esplorano, che lanciano dinamite, che come aquile addestrate alla guerra stridono sugli eserciti e si gettano alla preda!

"Con questa paura gli uni e gli altri Governi gareggiano ad accrescere l'ecatombe.

Si ubriacano esseri infelici col miraggio di una gloria umana, sublime, e si spingono in alto al volo di Icaro!

"E la stampa? Oh! quale altro campo di gravi responsabilità!

"Missione della stampa è quella di tutelare e difendere gli interessi dell'Umanità secondo l'equità, e la retta ragione. Il concetto predominante oggi giorno pare questo: tante vittime si faranno, tanti corpi umani piomberanno dall'alto sfracellandosi sui massi, che finalmente l'uomo aguzzerà l'ingegno e troverà i mezzi sicuri per volare in aria.

"Ora ciò non si direbbe che gli aeroplani, i biplani, i dirigibili, allo stato attuale non sono adatti ad altro che a formare quella ecatombe di vittime che dovrà spingere l'uomo a trovare il gran segreto!

"E se questo ignoto non si troverà mai, siccome mai si è trovato nei tentativi del volo umano in tutti i tempi, a che tanta ecatombe di vittime umane e di tante personalità?

"Finora non si è potuto arrivare a toccare i poli del globo pur viaggiando per terra, finora non si è potuto attingere la vetta degli alti monti, e gli arditi turisti restano assai spesso vinti dalla montagna, or come si troverà il mezzo per salire sugli strati aerei, dove il piede non ha punto alcuno di appoggio? Ma sia pure che questo segreto un giorno si abbia a trovare; ancora non esiste, esiste il contrario; e spingere gli uomini a sacrificarsi esponendo la vita ad una probabile morte, che dipende da una specie di combinazione a caso fortuito tra il sì e il no, come si farebbe nel gettare dei dadi, non è cosa equa, non è cosa degna della vera civiltà!

"E la stampa? domandiamo di nuovo.

"La stampa assume una grande responsabilità incoraggiando ed inneggiando! E che ciò faccia la stampa di carattere veramente profano, non tanto sorprende, quanto la parte che vi prende la stampa cattolica. Dovremmo levare la voce contro questa mania aviatrice

che tormenta una parte dell'odierna società come il problema del moto perpetuo ha tormentato talora individui fino a farli impazzire!

"Nulla diciamo degli enormi milioni che spendono i Governi (incluso quello d'Italia) per questo gioco fatale, per questo sogno nebuloso della conquista dell'aria, per la formazione di questa chimerica flotta aerea!

"Quanto non sarebbe meglio impiegatala benché minima parte di tanto oro per dare un premio a chi trovasse per es: un para-scontro dei treni! Non costano forse tante vittime umane in ferrovia perché i Governi muovano un'assai più utile gara per trovare il mezzo di evitare lo scontro fra i treni?

"Ma i Governi si debbono preparare per le guerre, e intanto perdono menti e braccia, che sarebbero elementi utili per la guerra e per la pace!

"La paura di essere tacciati di retrogrado, dinnanzi a questa civile ecatombe del moderno progresso, fa tacere anche la stampa cattolica e l'aggioga al campo delle acclamazioni e dei battimani per gl'infelici che piombano dall'alto, o che piomberanno domani! I quali già sono in carriera di morte! La Carità cristiana dovrebbe tutti spingere a discutere sui nostri giornali questa nuova fase dell'umano delirio, questa nuova audacia di voler dare la scalata al cielo, non ammassando monti uno su l'altro come Prometeo (nel che c'è assai più logica nel tentare di volare senz'ali), bensì volendosi elevare in aria con quegli stessi mezzi con cui si cammina per terra!

"Noi cattolici dovremmo far notare che il maggior impulso dell'uomo in questa troppo ardita mania, non è il lume della scienza, non è l'ispirazione del genio, ma è l'incentivo dell'umano orgoglio che quando domani trovasse effettivamente il modo di volare sicuramente in aria, vorrebbe esclamare: Dio e la Natura avevano posto limiti alla mia potenza e al mio ingegno, avevano stabilite leggi per tenermi frenato, ma io ho vinto l'uno e l'altra!

"E intanto noi cattolici, che dobbiamo vivere secondo la Fede, dovremmo vedere in questa ecatombe presente e futura dell'aviazione, un nuovo flagello con cui l'uomo stesso accumula più vittime che il tremuoto e il colera! dovremmo scorgere come l'uomo oggi giorno, gonfio di se stesso e delle sue scoperte, attribuendo tutto a se stesso, sprezzante di riconoscere che ogni ingegno gli vien dato da Dio, e di servirsene nella giusta misura, s'innalza, s'innalza ... perché sia pure precipitosa la sua caduta!

"Compagni del giornalismo cattolico, riflettiamo un poco se la carità del prossimo e i veri interessi umanitari meritino che si vada un poco più adagio ad approvare e lodare l'aviazione; e lodarla e approvarla sullo stesso metro di una stampa a cui la caduta di un aeroplano giova se non altro al più rapido smercio del foglio che ne riporta la triste novella con tutte le atroci particolarità!

(da "Dio e il Prossimo", Settembre Dicembre 1910, pag. 3)

12. Un discorso che può valere ancora...

L'articolo del Padre, giudicato superficialmente, è da ritenere oggi del tutto anacronistico, tranne la parte che si riferisce agli usi di guerra degli aerei, di cui i governi si sarebbero serviti per operare una strage più numerosa di quanto ne facciano "il tremuoto e il colera". Nessuno vi pensava nel 1910: il Padre lo previde e noi nell'ultima guerra l'abbiamo duramente sperimentato.

L'articolo mi richiama i versi dello Zanella:

...alla natura

Noi contendemmo il tenebroso regno

E bello di costanza e di sventurad

Fulse l'ingegno.

Il poeta ricorda le vittime cadute nel Taglio dell'istmo di Suez: i vantaggi immensi che ne sono derivati la civiltà, fanno dimenticare facilmente i morti; ma i morti ci furono e la coscienza umana ne rimaneva scossa.

Oggi siamo abituati ai morti della strada, e pur leggendo quotidianamente sui giornali delle vere stragi, nessuno rinunzia alla macchina. Nel 1907 il *raid* Pechino-Parigi compiuto in automobile suscitò entusiasmi deliranti; ma quando si verificarono i primi disastri automobilistici - che i giornali riportavano con lettere di scatola: Cinque morti a Caianello, due a Milano, uno a Genova - i giornalisti cominciarono a chiedersi: *Che sia il caso di abolire gli automobili?* (G. LICATA, *Un ,giorno come l'altro* , Ediz. Massimo, Milano, pag.15)

Così all'inizio dell'aviazione. Quando il Padre scriveva,"erano i tempi romantici ed eroici degli apparecchi fatti di legno e tela. E i pochi piloti - giudicati dei pazzi - non erano solo manovratori specializzati: costituivano l'anima delle macchine. Il successo di un volo dipendeva spesso dal loro ardire, dalla loro fantasia, dalle loro condizioni di spirito" (R. DEMO in *Orizzonti*, 17/2/63, pag. 18). Quasi tutti i pionieri pagarono con la vita il loro ardimento. Una catastrofe che impressionò tutta l'Europa fu la caduta a Briga di Geo Chavez nel tentativo di sorpassare le Alpi. Fecero il giro del mondo le parole dell'aviatore morente: "Oh, quante montagne io vedo! Come sono alte e difficili da soppassare!" Il Padre certamente non poteva non restarne profondamente colpito.

Del resto veniamo ai giorni nostri, coi tentativi continuamente in atto per la conquista della luna. Si applaudisce ad ogni risultato positivo, che deve avvicinarci al risultato finale, ma dopo le vittime dell'America (Chaffee, White e Grissom) e l'altra della Russia (Komarov) gli entusiasmi si vanno spegnendo...

I1 Padre suggeriva di destinare i soldi per l'aviazione ad un compito più proficuo ... Anche alle somme detinate alla impresa spaziale, si dice oggi, perchè non dare una destinazione più urgente e redditizia? Il governo americano stanzia annualmente per la *Nasa* (Impresa spaziale americana) sei miliardi di dollari, pari a circa 4.000 miliardi di lire italiane."Una grande percentuale dei contribuenti amerioani, come hanno ripetutamente rivelato le richieste in tal senso, non condivide queste enormi spese per lo spazio e preferirebbe vedere impiegata questa montagna di dollari in iniziative terrestri più pressanti e più utili all'intera umanità, come la lotta contro il cancro e contro la fame. (*Famiglia Cristiana*, 7.5.967, pag.29)

Il Tempo (27/4/967), commenta la sorte di Komarov, intitolando l'articolo *La caduta di Icaro,* con una considerazione realistica: "Noi non vogliamo sapere quanti miliardi di dollari costino ogni anno i programmi spaziali americani... i programmi sovietici. Ci preoccupa piuttosto il numero sterminato di scienziati, di fisici, di chimici,di ingegneri, di tecnici e di specialisti di tutti gl'innumerevoli rami dello scibile moderno, che sono impegnati, sacrificati, consumati dai programmi spaziali dell'una e dell'altra superpotenza. Saranno decine e forse centinaia di migliaia di uomini, la crema, gli elettissimi della nostra civiltà tecnologica e scientifica. Sono tanti che basterebbero senza dubbio ad attrezzare e a fornire di quadri tecnici e scientifici tanti Paesi bisognosi del terzo mondo. Sia permesso anche a noi di citare, non a sproposito, la *Populorum progressio*. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, tanto per intendersi all'italiana, fanno, coi loro programmi spaziali, un colossale *peculato per distrazione*. Essi, in altri termini, distraggono dal loro naturale destino, che dovrebbe essere al servizio immediato dell'umanità sofferente, uomini, denaro, macchine e ricerche, per loro imprese non sappiamo se di prestigio o di armamenti."

Come ai vede, il discorso del Padre, in quelle circostanze, non era veramente anacronistico!

13.La luce elettrica. (1913)

Abbiamo detto che la città di Oria mancava in quel tempo della energia elettrica, e le macchine in tipografia erano azionate a mano, il che recava un fastidio non intollerabile quando si trattava di modeste tirature. Ma la propaganda antoniana aveva le sue esigenze.

Si stamparono 50.000 copie di *Il Segreto Miracoloso*, il libretto base della propaganda, che rifaceva la storia della devozione del pane di S. Antonio, spiegava l'origine e la natura degl'Istituti, con preghiere al Santo e racconto di alcune grazie. Erano ben 128 pagine in 32°, cioè quattro fogli 70x100, che riempivano tutto il telaio della rapida commerciale. Praticamente 200 mila fogli da tirare a mano oostituivano una fatica scoraggiante. La sera abitualmente la ricreazione si passava in tipografia, come pure le vacanze, e durante il giorno chi aveva in momento libero andava a girare la macchina. In questo lavoro ci era di esempio il fr.lo Carmelo, che più di una volta arrivò col fiato in gola a tirare fino ad una intera risma, 500 fogli; e non dobbiamo dimenticare anche lo zelo del fr/lo Giuseppantonio, quando stava in casa.

Il Padre allora pensò a meccanizzare l'officina e oommissionò un motore a scoppio *Felix*, a petrolio, di due cavalli (lett. al P.Palma del 28 marzo 1912), sufficiente per la tipografia, con una dinamo per la produzione della energia elettrica, che fu inaugurato il 18 gennaio 1913. Così la nostra casa ebbe la luce elettrica, mentre nella città di Oria essa fu introdotta solo dopo parecchí anni, nel 1925.

Si capisce che i lumi a petrolio anche per la nostra casa rimasero in uso fino al 25, perchè si profittava della dinamo solo durante il lavoro; ma capitava spesso lo straordinario e nell'inverno faceva buio presto... e la luce filtrante dalle finestre attirava la curiosità degli oritani, sicchè i dintorni di S.Pasquale nelle tenebre avanzanti della sera erano assiepate di osservatori.

Tra i lavori eseguiti in quegli anni, oltre le stampe antoniane, ricordiamo la prima lettera pastorale di Mons. Rocco Caliandro, cegliese, com pagno di scuola del P.Palma, Vicario generale della diocesi, eletto vescovo di Termoli, e, alcuni anni appresso, un'altra di Mons. Di Tommaso, vescovo diocesano, sulla condotta da tenere durante la guerra; il libretto delle poesie sacre, il manuale delle nostre preghiere, le poesie del Padre - edizione completa, che non fu pubblicata, non il volume che conosciamo e che rimonta al 1921 - il libro di preghiere delle suore di Stella Mattutina, e altri. Un lavoro molto importante per noi fu una lettera circolare latina del Padre a tutti i vescovi del mondo, per ottenere adesione al versetto rogazionista da aggiungersi alla Litania dei Santi: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris; Te rogamus, audi nos*[162].

---

[162] Ricordo un episodio che si riferisce proprio a quest'ultima stampa. Mentre dunque seguiva la tiratura del foglio, in latino, come detto, noi ragazzi delle prime ginnasiali in tipografia non riuscivamo a spiegarci il Romae al posto di Romam voluto dalla grammatica. Fratello Consiglio un coadiutore che pure aveva una certa infarinatura di latino - venne fuori con sussiego: "Che andate cercando voialtri studenti... Romae, dativo, perohè la lettera va a Roma..." Nulla da eccepire...e la cosa morì pel momento. Fatto sta che, dopo qualche mese, la lettera viene rimandata indietro - meglio, inviata a Messina, secondo l'indirizzo segnalato tutta postillata, dal vescovo di Nusco, che dichiarava giustamente indecoroso quel foglio inviato ai vescovi del mondo e destinato alla S. Sede con parecchi errori di grammatica. Il Padre la manda al P.Palma in Oria: "Qui trovai molte adesioni, e parecchie ne giungono quasi giornalmente. La più speciosa è quella che le accludo, nella quale il Vescovo di Nusco fa le sue osservazioni linguistiche. Pare che il Romam, l'hunc e il deosculatus militino per lui.... Delle altre parmi sia questione di gusto. In ogni modo, bisogna in altri casi regolarsi un po' diversamente." (23 sett.1913) .

Chi aveva fatto quel lavoro sgrammaticato? Il Padre? Se lo avesse fatto lui, anzitutto avrebbe accusato la propria imperizia e si sarebbe rimesso al P.Palma; e poi non avrebbe concluso:" "Bisogna in altri casi regolarsi un po' diversamente". Avrebbe scritto caso mai: "Queste cose bisogna che le faccia lei..."

A ricreazione noi si commentava mortificati il fatto, e si notava che il P.Palma aveva certamente visto il foglio, egli che seguiva attentamente la propaganda; e perohè non l'aveva corretto? Fr-lo Mansueto se ne uscì con una giustificazione che ... non giustificava niente, ma… si trattava di ragazzi in quell'ambiente: "Il P.Palma aveva lasciato apposta quegli errori per umiliarsi..." - Va là, va là...

Ho voluto non lasciar passare inosservato questo rilievo, perohè ci troveremo nella necessità di doverlo richiamare nel seguito di questa storia.

Intanto non va trascurato un dettaglio.

Una sera il tipografo portò in segreteria la bozza della ristampa di questa lettera corretta. C'era il Padre; e il P.Palma, lette le lettere sulla testata (J.M.J.) suggerì: "Come ci starebbe bene qui un'A..." - Certo - replicò il Padre - mettiamola: è un ringraziamento a S.Antonio, e facciamo così conoscere che il Signore si serve di Lui per dare vita e incremento all'Opera nostra. - D'allora venne in uso tra noi la sigla: J.M. J. A.

14. Il calzaturificio. (1913)

Nei primi mesi del 1911 si ritirò in comunità il síg. Pietro Palma, fratello del P. Palma. Non per essere religioso, tanto meno sacerdote, come forse il Padre in un primo tempo si era immaginato; ma, essendo di un naturale quieto, tranquillo, a differenza del P.Palma, voleva vivere una vita di calma, ritirata, a servizio degli Istituti. Si diceva anzi che di questo avesse fatto voto a S.Antonio. In realtà, per i venti anni che rimase nell'Opera, se ne rese benemerito per la sua attività in molte occorrenze, essendo uomo di retta coscienza e fidatissimo, motivo per cui era molto accetto al Padre.

Egli era calzolaio di non comune abilità, perchè era stato vari anni a Napoli a perfezionarsi nell'arte.

Nell'Istituto faceva un po' di tutto, ma principalmente lo si impiegava per le relazioni esterne. Non viveva però in comunità e dava uno sguardo ai ragazzi addetti alla calzoleria.

Nel 1913, forse dopo l'acquisto del motore per la tipografia, ventilò l'idea di un calzaturificio meccanico. Nota espressamente la cronaca: "Questa proposta sembrava a tutti strana, un sogno da non potersi mai realizzare, tranne che al P.Palma, il quale andava già facendo il suo piano, e cercava di persuadere questo e quello, enumerando i vantaggi che se ne potevano conseguire." Ma la cronaca ha un rilievo veramente rivelatore: "Questi vantaggi sarebbero stati eccellenti,qualora il fine della Congregazione fosse stato la coltura del meccanismo(?) e l'industria delle arti e mestieri, come il P.Palma si credeva. Egli forse non si accorgeva che veniva in tal modo a travisare il fine della Congregazione in quello di un'associazione di uomoni dediti all'industria." Il pensiero è abbastanza chiaro, sebbene la espressione sia alquanto involuta: fine della Congregazione non è quello di fare gl'industriali; le arti e i mestieri sono un'opera che la Congregazione abbraccia al fine di assicurare la formazione professionale degli orfani assicurando loro un pane per la vita.

E importante questo pensiero per giudicare gli sviluppi che assunse in seguito questa intrapresa.

Il P.Palma ottenne il permesso dal Padre e, previo un giro di esplorazione di don Pietro per l'Austria e la Germania, commissionò il calzaturificio da una ditta tedesca di Francoforte sul Meno.

Le macchine arrivano, ed ecco una prima sorpresa: dove collocarle? Il Padre disse in seguito: "Quando il P.Palma ci chiese il permesso pel calzaturificio, non ci spiegò perfettamente di che si trattava: il Can. Vitale e io pensammo ad una macchina, grande più o meno come quella tipografica, da mettere in una stanzetta e tirare avanti...non avevamo mai immaginato che si trattava di mettere tutta la casa a disposizione del calzaturifioio..."

Ma ormai il fatto era fatto....e il chiostro di S.Pasquale ne fece le prime spese: fu chiuso il portico a destra, entrando, con un paio di metri di muratura e grandi finestroni a vetri per tutto il resto. Nel corridoio furono sistemate le macchine, disponendo lungo il muro il lungo asse che le comandava tutte.

Finito il montaggio, nuova sorpresa. Il motorino *Felix*, che, secondo l'assicurazione del P.Palma, doveva azionare il calzaturificio, risultò assolutamente impotente. Il P.Palma dovette ricorrere al Padre per l'acquisto del nuovo motore. Il Padre s'impressionò: qui si trattava di imbrancarsi davvero sulla via industriale, che era mille miglia distante dalle sue intenzioni, oltre che si veniva così a cambiare la natura della casa, destinata già da lui principalmente alla formazione dei religiosi. Ebbe delle perplessità e ordinò le solite novene alle comunità per vedere se non fosse veramente il caso di restituire le macchine e mandare tutto a monte, nonostante la perdita di capitale[163]. Ma riflettendo anche col P.Vitale, trovò conveniente di non tornate indietro e diede il nuovo permesso.

Fu acquistato un altro motore a scoppio di 14 cavalli da una ditta di Pontedera.

---

[163] Il calzaturificio fu acquistato per la somma di L.14.000 (quattordici míla).

15. Un po' di spiegazione.

Riporto i commenti che facemmo allora sul calzaturificio.

Il P.Palma non si rendeva conto che tale industria richieva spazio, che a S. Pasquale non c'era? Le macchine le aveva commissionte lui ad occhi chiusi? Non era nella sua indole. Possibile che non si rendeva conto che il motorino di due cavalli valeva sì e no per la sola tipografia a pieno carico?. Il Padre e il P.Vitale avrebbero potuto pensare così, non il P.Palma.

Qui debbo dire francamente quello che da noi - a cominciare dal P. Carmelo, il quale potrà benissimo ricordare - si pensava sul modo di agire del P.Palma, e cioè che egli aveva l'arte di introdursi così bene col Padre, da creare tali condizioni di cose, che era in fine una necessità addivenire a quello a cui lui voleva arrivare.... Se avesse detto chiaro e tondo le cose pel calzaturificio, egli sapeva che il suo progetto sarebbe stato accantonato di dolpo, ed egli intanto mirava anche ad un altro scopo, che col calzaturificio sarebbe stato facilmente conseguito.

Sappiamo che il P.Palma sopportava di malanimo la scuola: aveva tollerato che noi andassimo al seminario dietro categorico volere del Padre e anche perchè, alla fin dei conti un poco d'istruzione ai fratelli non faceva male; ma che andassero avanti sulla via del sacerdozio non lo digeriva in nessun modo: voleva una congregazione laicale. In quei giorni ne avevamo avuto un'altra prova.

Il seminario di Oria abbracciava solo il ginnasio: per la filosofia i seminaristi andavano - e vanno ancora - al Pontificio di Molfetta. Nel 1913 il fr.lo Santi Casiello aveva completato il ginnasio, ma il P. Palma non si curò affatto di fargli continuare gli studi. Lo menava pel naso: vedremo, aggiusteremo... e intanto lo mise a fare una scoletta ai ragazzi, nella speranza che egli si rassegnasse a rinunziare al sacerdozio.

Ora sopravveniva il calzaturificio, che metteva in movimento tutta la casa e richiedeva braccia senza fine; e col principio di non ammettere in casa operai estranei, la necessità d'impiegare i1 personale interno si rendeva indispensabile. Il Fr.lo Santi e gli altri che sarebbero arrivati fra qualche anno potevano diventare perfetti calzolai in un calzaturificio modello .... ma l'ideale sacerdotale sarebbe bello e tramontato...

16. Le vie della Provvidenza.

Ma il Signore vegliava Lui a disperdere l'inconsulto disegno... Terminato il montaggio, il montatore ritornò in Germania perchè le macchine non si potevano muovere per mancanza di forza motrice. L'acquieto e lo impianto del nuovo motore importò parecchio tempo. Frattanto la Germania scatenò la prima guerra mondiale e il montatore non potè tornare, e a S. Pasquale ci fu il cambio della guardia: al P.Palma successe il P.Vitale nell'agosto del 1914.

CAPO XVIII - IL P.VITALE AD ORIA (1914)

1. La grande idea.

La sera del 13 agosto 1914, giovedì, il P.Francesco Bonaventura Vitale partiva da Messina con un gruppo di dieci aspiranti diretto ad Oria.

In treno, dopo la recita del S.Rosario, poichè c'eranp posti disponibili - la linea ionica era scarsamente frequentata - i ragazzi si addormentarono distesi sui sedili. Ad un tratto uno scrollo violento, che fece sobbalzare tutti, suscitando il timore di uno scontro o di qualche altro pericolo. Difatti qualche cosa c'era stata, che avrebbe potuto avere serie

conseguenze. Un bue si era attardato sui binari e il treno lo aveva travolto.,. Una lunga sosta e poi si riprese la via.

Giunti ad Oria verso le ore 11 del mattino, si andò da tutti in chiesa, dove il P. Vitale celebrò la S.Messa.

Uno di quei giovanetti così ricorda quel giorno:"Vidi un sacerdote parato a Messa, muovere dalla sagrestia a passi molto lenti, con occhi bassi e recando in fronte la maestà di un mistero.

"Ma questo, dissi, non è un prete come gli altri!

"Nè, penso, quella sua S. Messa fu una Messa come tutte le altre: ebbe qui da offrire al Signore, con la Vittima Divina, un grande palpito, una grande idea, l'idea chiericale della Congregazione, che vittoriosa di lunghe incertezze e diffidenze, aveva passato con lui lo stretto e si era rifugiata nel vecchio Convento Alcantarino di Oria per maturarsi e realizzarsi."

Di evidenza immediata le prime righe di questa relazione; ben fondato il pensiero dell'offerta al Signore della grande idea chiericale della Congregazione, che Vincenzo Sardo, il giovanetto di allora, rileva a circa cinquant'anni di distanza da quel giorno.

E questo si può ben intuire da chi ci ha seguito in questa storia, ed ora ne daremo più ampio schiarimento.

2. All'opera.

Abbiam detto che il Padre pensava sempre ad una Congregazione chiericale, ma non poteva contare per questo sul P.Palma, il quale la pensava diversamente; nè la sua indole lo portava a seguire come di dovere la immediata formazione di vocazioni sacerdotali.

Fortunatamente dopo il terremoto era entrato tra i Rogazioniati il P.Francesco Vitale, che collimava perfettamente col Padre in questa idea; ma purtroppo non si presentava agevole raccogliere una comunità di chierici nella casa di Messina, a cui il piano regolatore aveva sottratto un buon pezzo di terreno per aprirvi la Via Ghibellina, ed era appena sufficiente per un modesto orfanotrofio, che non si doveva eliminare.

Nè d'altronde il P.Vitale poteva abbandonare Messina, legato oom'era alla Cattedrale per i suoi compiti di decano - prima dignità del Capitolo -. D'accordo col Padre, fece più volte la rinunzia al decanato, che però gli venne regolarmente respinta dalla S.Sede. Nei primi mesi del 1914 rinnovò la richiesta; e questa volta ebbe subito assicurazione che sarebbe stata accolta.

Il Padre dunque decise di mandare il P.Vitale, appena libero, in Oria per l'incremento dell'aspirantato. La S.Sede accettò la rinunzia il 14 luglio 1914, S.Bonaventura, e giusto un mese dopo il P.Vitale arrivava ad Oria e si metteva risolutamente all'opera.

3. "Facciamo buoni sacerdoti."

Per quanto abbiamo detto avanti, ad Oria non venivano vocazioni, perchè non si doveva parlare di sacerdozio... Bisognava dunque superare lo scoglio e reclutare vocazioni tra giovanetti da avviare negli studi. Il P. Vitale, oom'ebbe assicurazione che sarebbe stato liberato del decanato, lanciò subito, sul *Dio e il Prossimo* di maggio 1914, l'appello che qui riportiamo, dal titolo: *Facciamo buoni sacerdoti.*

"La santificazione dei popoli dipende dai buoni sacerdoti. Oggi per la indifferenza religiosa è divenuto troppo svarso il numero degli Operai nella vigna del Signore, e vi sono villaggi e borgate ove non trovasi neppure un sacerdote, che possa accudire alla salute delle anime. Eppure forse in quegli stessi paesi, dove si lamenta la scarsezza dei ministri del Santuario, vi saranno per avventura anime innocenti di fanciulli, i quali, se fossero coltivati nella pietà e nell'amore di Dio, presto germoglierebbe in loro la vocazione allo stato ecclesiastico. Talvolta è per la mancanza di mezzi che i loro parenti non si arrischiano a far

intraprendere a questi fanciulli la carriera ecclesiastica; tal altra perchè, col crescere degli anni, si spegne in essi quel germe di pietà, che il Signore vi aveva infuso e non è stato coltivato; ora è pel desiderio di un pronto guadagno, che essi vengono avviati ad un mestiere; ora per la noncuranza della famiglia: vari insomma sono i motivi pei quali un gran numero di giovanetti, che potrebbero divenire sacerdoti santi, rimangono in mezzo al secolo, con pericolo delle loro anime e con tanto nocumento delle altrui.

"Ed.essendo pertanto missione particolare dei nostri Istituti, pregare per le vocazioni religiose e favorirle, così dalle colonne del nostro Periodico, facciamo caldo appello a tutti quei parroci e curati, che trovassero nelle loro Cure giovanetti siffatti, incuorarli allo stato religioso, mentre noi saremo pronti ad accoglierli nella nostra Congregazione, ed avviarli, con l'aiuto del Signore, allo stato sacerdotale.

"Chi dà un sacerdote alla Chiesa, oh, senza dubbio, si attirerà le grazie del Cielo, e coopererà a tutto il bene che ne viene alle anime!

"Siamo fiduciosi che la nostra voce non cadrà in terreno sterile, e che Iddio, che ha mostrato di accettare il nostro *Rogate*, benedirà anche i nostri sforzi per produrre sacerdoti santi nella sua Chiesa."

I dieci giovanetti che il P.Vitale accompagnava ad Oria erano i primi frutti di quest'appello; nei due anni seguenti gli aspiranti salirono ad oltre una trentina, e gioverebbe poter controllare i vecchi registri di Oria, perchè il numero dei ragazzi, come il tenore dell'appello, avranno uno strascico nel corso di questa storia.

4.La Comunità.

Giova presentare la Comunità, che trovò ad Oria il P. Vitale. Mi pare di avere già parlato dei singoli nei capitoli passati. Qui riassumiamo.

Vengono anzitutto i fratelli Drago: F.lo Carmelo,- oggi P.Carmelo, - prefetto della casa; fr.lo Mansueto, studente, sorvegliante, ossia viceprefetto; fr.lo Mauro, coadiutore, tipografo e motorista, ai quali uffici aggiungeva spontaneamente il suo intervento in ogni attività che egli vedeva necessaria od utile per la casa, perchè si dava al lavoro senza risparmio... il cuciniere la domenica e feste aveva riposo, e il fr.lo Mauro immancabil=mente lo sostituiva lui, andando di prima mattina alla Messa in cattedrale; e così in tutti gli altri casi di... un turabuchi. Francesco era un giovanetto che aveva dimostrato una tendenza alla vita religiosa, e per parecchio tempo fu in cucina; ma poi ritornò in paese. Se non l'ho notato altrove. mi piace rilevarlo qui, che, finchè non ci furono le suore in cucina, la pulizia dei piatti e delle marmitte si faceva a turno da religiosi e ragazzi.

Ricordiamo il cugino dei sopradetti Drago, fratello di Fr. Francesco Maria: Fr.lo Pasquale, coadiutore, che attendeva alle vacche, e s'inebriava... di poesie sul tipo di quelle di fra Ginepro o di S.Felice di Cantalice.

Frtllo Salvatore Federico: ne abbiamo parlato ampiamente avanti.

Seguivano: Fr.lo Stanislao Varotto e Recuperato Segati. Poi gli ex monte= murrini: i fr.li Santi Casiello, Serafino Santoro e Diodoro Tusino; venivano ancora Ferrara Francesco e Nicolino Lapelosa.

Fr.lo Redento Levi, calzolaio, e alcuni orfanelli, tra i quali ne ricordo uno di Corato, piccolino di età e di statura, - il nome mi sfugge - che sapeva a memoria le date della festa di tutti i santi dell'anno.

Tutti formavamo una sola comunità; ma quando gli orfanelli cominciarono a crescere, non era regolare che si continuasse così, e il P.Vitale creò due sezioni: i religiosi furono affidati al fr.lo Serafino e gli Orfanelli al fr.lo Carmelo.

5. Il governo.

Con la venuta del P.Vitale, la comunità respirò un'aria nuova: era davvero una una linfa vitale, che scorreva nelle vene: la casa cominciò ad essere davvero casa religiosa nel

senso di regolarità impressa alla vita comune da una direzione immediata, costante, lineare, decisa e sopratutto paterna.

Abbiamo rilevato avanti che il P. Palma si assentava sovente: non si pensi ad una critica, egli poteva essere mille volte giustificato per gli altri suoi impegni; ma il fatto è che realmente molto spesso era fuori, e il fatto resta; come pure resta un altro fatto, che cioè quando egli era in casa - parlo fino alla venuta del P.Vitale, per gli anni del dopoguerra vedremo se le cose sono cambiate - raramente si faceva vedere, e quando compariva, cupo, aroigno, nervoso, barba intonsa, il suo aspetto non serviva certamente a conciliargli gli animi.

Il P.Vitale era tutt'altro: mite, affabile, dolcissimo, era sempre in mezzo a noi: al coro si affacciava per controllare la nostra meditazione; alla lettura spirituale, ogni giorno aveva la sua breve parola di commento e di incoraggiamento. La domeniche e feste la predica adatta per noi, come pure nelle novene, tridui in uso nella comunità. Col P.Palma non esisteva il colloquio spirituale, che il P.Vitale introdusse in comunità con grande vantaggio delle anime. Fu un superiore tutto per la casa e tutto per i singoli religiosi.

Provvide la comunità di confessori stabili: e abbiamo avuto l'ottimo Can. Penitenziere della Cattedrale don Orazio Proto, che confessandoci intercalava paternamente un soavissimo: "Figlio sa', figlio sa'.." (figlio santo); e il santo P. Colacicco, missionario di S.Vincenzo, a cui deve perenne gratitudine la casa di Oria.

Col P.Vitale assunse la sua forma definitiva il ritiro mensile: comunione ricevuta cove viatico, immancabile istruzione, a sera ora santa e chiusura con l'esercizio per la buona morte. Si iniziarono col P. Vitale gli esercizi spirituali, che nel 1916 furono predicati dal Servo di Dio P.Salvatore Micalizzi, dei Missionari di S. Vincenzo[164].

Qui non resta che confermare quanto abbiamo già scritto nella vita nel P.Vitale (pag.101-113) con qualche precisazione o rilievo, come se ne presenterà la occasione.

Voglio intanto far notare che il P.Vitale trovò una comunità fervorosa lo abbiamo detto innanzi - con una bella varietà di preghiere e industrie spirituali in uso nella casa, - ne parleremo di proposito in seguito; ma bisogna pur rilevare che la presenza del P.Vitale, il suo esempio, le sue insinuazioni sante, rendevano più gradita la pietà e penetravano intimamente nell'anima dei giovanetti.

6. Le scuole. (1914-1915)

Intanto jl P.Vitale pensò subito alla scuola: era venuto ad Oria per questo.

Fece l'inaugurazione dell'anno scolastico, secondo l'uso, il 4 novembre, con la S.Messa e una preghiera apposita, che ancora ci resta. Per quell'anno non si andò in seminario.

La prima ginnasiale fu affidata al P.Bartolomeo Palumbo, che il P.Vitale fece venire dalla Sicilia. Intelligente, capace, fattivo; ma un estraneo in casa è sempre un estraneo: era un ex gesuita, dalla fantasia facilmente accensibile, che non mancò creare dei dispiaceri. Comunque la scuola la faceva bene; e non solo la prima ginnasiale.

Il fr.lo Sante Casiello, dopo la quinta, era rimasto in attesa... il P.Vitale gli fece ripigliare lo studio, affidandolo al P.Palumbo, che per un bienno gl'insegnò filosofia. Si offrì anche per mandare avanti negli studi il fr.lo 6armelo. "Il P.Palumbo, scrive il Padre al P. Vitale, mette avanti l'idea di produrre fr.Carmelo per sacerdote fra cinque anni. Gli farebbe due anni di latino e d'italiano, un anno di logica e di metafisica con altre cognizioni indispensabili di filosofia e due anni di teologia morale con un po' di dogmatica (non so se anche questi due anni li farebbe anche lui). Pare che l'idea non sia da rigettare. Preghiamo!

---

[164] Nella vita del Vitale abbiamo ricordato il panegirico di S. Vincenzo tenuto nella chiesa dei Missionari nel 1916: panegirico che fece epoca. Il P.Tursi scrive che "il giorno appresso il Superiore, Sig. Di Guida, venne per ringraziare, e come incontrò i primi ragazzi verso la Croce (giocavamo nello spiazzale avanti il convento, alla ricreazione delle 5) corse verso di loro quasi gridando: "Dov'è il P.Vitale? Madonna mia, *killu ieri sera ha fatto na rivoluzione..."*

Io ne parlai a fr.Carmelo, il quale si mostra titubante, ma per principio di umiltà. Sarebbe un vero nostro *rogazionista*. Mi dia il suo parere e preghi. "(29/1/15).

In realtà il fr.lo Carmelo cominciò la scuola, ma poi venne la guerra e dovette partire.

Tornando al Fr.lo Sante, il P.Vitale si preoccupava, dopo i due anni di filosofia, di fargli fare la teologia. Il Padre approvò: "'Mettiamolo alla teologia", e avanzava qualche progetto: mandarlo a Messina al seminario, o fargli il P.Vitale morale in Oria e poi il Can.oo Celona dogmatica in Messina. Si decise che il giovane rimanesse in Oria: gli farebbe morale il P. Vitale e dogma il canonico teologo della cattedrale, don Francesco Conti; il che seguì puntualmente per l'anno 916/917.

Il Seminario in quell'anno 914/15 non aveva quinta ginnasiale e perciò a noialtri toccò fare la quinta in casa: il P.Vitale insegnava matematica e francese; il resto l'avv. Giuseppe Massa.

Nel 1915/16 i ragazzi di prima rimasero col P.Palumbo; quelli di seconda in seminario, però vestiti da secolari. Forse il Padre aveva capito che vi andassero da chierici. Avverte il P.Vitale: " Ragazzi probandi di Oria al seminario da chierici (o abito da Rogazionista?) sta bene, giacchè così pare abbia dovuto farsi; ma i pericoli non mancheranno: preghiamo e vigilanza costi e sempre sopra di loro per erudirli nello spirito, correggerli, spronarli a virtù ecc.ecc. e mantenere pie usanze e regole e pratiche di orazione, devozione. Sacramenti ecc. - e coltura rogazionista."

Nel 1916 il seminario si chiuse per la guerra[165] e la scuola al ginnasio la facemmo in casa noialtri studenti, aiutati dal P.Vitale per la matematioa e il francese.

Durante la guerra, per la chiusura del seminario i nostri aspiranti servivano àlle funzioni solenni in cattedrale[166].

7. Il panegirista della Bambinella.

L'8 settembre del 1914, il P.Vitale per delega del Padre diede il santo abito ai due ultimi montemurrini che restavano in casa: Francesco Ferrara e Nicolino Lapelosa, chiamati rispettivamente Fr.lo Gabriele e Fr.lo Michelino.

Non ricordo se da quell'anno stesso o dal seguente, il Fr.lo Michelino divenne l'oratore ufficiale, diciamo così, della SS. Bambinella. Si fece stendere dai confratelli alcuni discorsetti ed egli li variava secondo gli anni. Durante la processione che si faceva tra noi, toccava a lui ogni volta di prendere la parola; e lo fece con grande entusiasmo e sentita devozione finchè rimase in Oria.

Forse per questo suo particolare amore alla Bambinella, potè assistere alla visione che ebbe il Padre morente, e che noi abbiamo conosciuta da lui.

---

[165] Non è esatto quanto scrive nei suoi appunti il Sardo: "Quest'anno(1916) non si andò a scuola in seminario: il suo Rettore, prossimo ad apostatare, non accolse la preghiera del Padre, che pare lo abbia fatto richiamare dai suoi superiori per qualche cosa." Il Rettore, Can. Carmelo Nacci, si è dimostrato sempre un sacerdote esemplare, e con noi sempre benevolo. Sì, il P. Vitale gli procurò un richiamo una volta, ma non se l'ebbe a male. Si trattò di questo. In seminario si usava per testo di storia il Pellizzari-Lupo Gentile, decisamente anticlericale, che si indugiava volentieri sulle miserie degli ecclesiastici (Papa Borgia! vita, morte e miracoli): era il testo usato a Francavilla dove i seminaristi si recavano per gli esami alla scuola statale. Il P.Vitale fece notare l'inconveniente al Vescovo, che dispose il cambiamento di libro. Ma anche dopo questo incidente, noi abbiamo continuato a frequentare il seminario. Ci fu veramente un apostata ad Oria, ma non il rettore, bensì un professore del seminario.

[166] Il P.Tursi ricorda un episodio. " Un venerdì santo, quando io tornai dalla cattedrale col gruppetto di ragazzi, andammo in sagrestia a posare le robe. Subito il Padre uscì dalla piccola sagrestia più raccolta e riservata - era ed è attualmente la stanzetta del lavabo pei sacerdoti - dove in una specie di tabernacolo si metteva il SS.Sacramento in quei giorni, con gli occhi arrossati e lagrimosi e un libro in mano; e disse: - Figliuoli, qui c'è Gesù tutto solo, come abbandonato! Facciamogli un po' compagnia, diciamogli qualche preghiera -. Ci fece entrare tutti lì e pregare per un certo tempo."

8. Il giovane fumante...

Nell'ottobre del 1915 si presentò a Messina, non so se spontaneamente o dietro invito del P. Vitale un chierico di Malta, che aspirava a farsi rogazionista, certo Saliba.

Buon giovane, che poteva riuscire un bravo prete secolare, ma per la vita religiosa non mostrava attitudine. Aveva poi abitudini inglesi,naturalmente: il tè alla data ora e la sigaretta in bocca, una spegni e una accendi...Per noi era un vero scandalo...

Il Padre lo mandò ad Oria dal P.Vitale, ma con precise disposizioni: *"Giovane di Malta.* Lo tenga provvisoriamente come *alloggiato* ben separato, gli dia il tè (lo compri a Brindisi o a Lecce). Se vuole sigari, lo provveda pure, tutto però a sue spese. Come *alloggiato*, tutto ciò può permettersi." (29/10/915)

Anzitutto gli s'impose di ridurre gradatamente il fumo, perehè da noi assolutamente non si permetteva - e doveva fumare solo nella stanza -..Tentò per alcuni giorni, poi l'abitudine prese il sopravvento... Non gli era possibile tale rinunzia. E il Padre, qualche tempo appresso, scriveva al P.Vitale: "Il famoso giovane *fumante* lo rimandi presto".

Il giovane partì, ma lasciò uno strascico, per cui viene ricordato in queste pagine.

Non ricordo perché, il suo passaggio da Malta in Italia non era in regola e le conseguenze non le dovette subire solamente lui. Il P.Vitale dovette comparire in pretura per non so quale imputazione, mi pare per aver accettato un inglese senza autorizzazione delle competenti autorità... Meno male che il Pretore fu comprensivo: si rese conto che mancava il dolo e il P.Vitale andò assolto per inesistenza di reato...

9."Si faccia coraggio!"

Interessa per ora dire quanto non è stato detto nella vita del P.Vitale intorno a questo periodo del suo governo in Oria.

Il 29 settembre del 1916, il Padre gli scrive da Padova: "Si faccia coraggio! Quanto ha sofferto! Ne ha inghiottiti bocconi amari.. Ma Gesù è con lei e gli darà altrettante consolazioni!" L'accenno del Padre si riferisce immediatamente alla defezione del giovane Varotto Giulio (Fr.lo Uriele); ma possiamo farne benissimo estensione a tutto il periodo della dimora del P.Vitale in Oria e degli anni immediatamente seguenti.

a) Il P.Palma.

Prima fonte di angustie intime: il P.Palma. Egli aveva speso per la casa di Oria tutte le sue energie: aveva sognato di farne una casa di lavoro modello, e a questo sarebbe stato assai utile un manipolo di giovani forniti di una certa coltura, e perciò aveva subìto le scuole al seminario; ora non solo ne veniva allontanato, ma gli succedeva nella direzione il P. Vitale, che aveva tutt'altre idee. Costui era fermamente convinto che il sacerdozio era il segreto della vita e dello sviluppo della Congregazione, che anzi era ad essa essenziale, trattandosi di un'opera che si dedicava appunto al *Rogate*: era del resto il pensiero del Padre e il fine della Congregazione stessa; e per arrivare al sacerdozio, *conditio sine qua non* lo studentato; ad Orìa quindi sì l'orfanotrofio, ma come e in quanto compatibile con lo studentato. Tutto questo per il P.Palma era ima vera stroncatura, che lo avviliva e dava largo campo alla sua malattia di manifestarsi in forme paranoiche preoccupanti.

Il Padre infatti scriveva alla Madre Nazzarena fin dal 25 giugno 1914: "P. Palma,chiuso in ritiro, mi scrive non aver più *valìa* (termine dialettale siciliano: voglia e capacità di far nulla); non potere io più far conto di lui. "

E lo mandò a Ceglie in riposo. Gli disse che frattanto *si considerasse come emancipato dall'Opera*; e voleva dire che riposasse, non avesse nessuna preoccupazione per le case: insomma, si curasse. E in realtà il Padre non i diede nessuna incompensa per qualche tempo, non si servi affatto di lui. Difatti nell'epistolario del Padre col P.Palma troviamo un vuoto,che si estende dal 18 aprile 1914 al 23 novembre 1915. Nelle lettere al P.Vitale di questo tempo, ci sono vari accenni al P.Palma malato, a Ceglie, del quale purtroppo non si può far conto.

Dal che logicamente risulta che il P.Paima rimaneva sempre rogazionista,figlio dell'Opera, lontano dalla Congregazione a scopo di cura, per disposizioe e a disposizione del Padre. Questo è bene rilevarlo, perchè dalla frase sopra riportata - *emancipato dall'Opera* - e dal silenzio epistolare, o meglio dalla sua dimora a Ceglie, alcuni hanno dedotto un licenziamento del P.Palma dalla Congregazione da parte del Padre. Il che è semplice frutto di fantasia.

Io ricordo che durante questo periodo il P.Palma si affacciava ad Oria di tanto in tanto, rimaneva un paio di ore a girare per S.Pasquale, poi una capatina a S.Benedetto, e poi *cacciava* la giumenta e via a Ceglie[167]. Qualche volta specie quando c'era il Padre, restava a S.Pasquale per alcuni giorni.

E intanto osservava e...inghiottiva, e parlava con chi poteva parlare. I sacerdoti di Ceglie ora non venivano più a S.Pasquale: nessuna meraviglia, perchè non venivano invitati, essendo sconosciuti al P.Vitale. Essi però sapevano. e a modo loro, tutte le cose di S.Pasquale. Una volta, mi pare in cattedrale, incontrammo l'Arciprete di Geglie. Carlucoi e salutatolo cortesemente, lo invitammo a farsi vedere a S.Pasquale. Egli si schermì, e aggiunse: "Lo so che a S.Pasquale vengono i ragazzi a dieci a dieci, ma poi se ne andranno a cento a cento! - Il poveretto - tanto tanto buono! - aveva inghiottito il veleno del P.Palma.

Già si intuisce da tutto questo l'amaro boccone che doveva tranguggiare il P. Vitale; che però sarà meglio valutato da quanto viene appresso.

b) Suor Maria Carmela D'Amore.

Per ltnghi anni fu superiora delle Figlie del Divino Zelo in Oria. S.Benedetto, Suor Maria Carmela D'Amore, una delle suore più antiche e indubbiamente tra le più fedeli al Padre. Ricordiamo che il Padre ne prese le difese presso il Card.Guarino, quando questi la sospese da superiora *(Lettere del Padre*, vol. I pag. 124). Mori superiora a Trani nell'agosto del 1926. Il Padre ce ne lasciò un commosso elogio funebre (*Discorsi*, pag. 176).

Si sa che tali discorsi son fatti per mettere in risalto i meriti e le virtù dei defunti, ma tutti abbiamo i nostri difetti e non ameremmo di sentirceli cantare a gran voce sul cadavere...

Anche suor Carmela aveva le sue miseruole, e non crediamo di venir meno alla carità se per dovere di storico ci sentiamo obbligati a richiamarle. Come si vedrà, più che da volontà, dipendevano dalla natura, l'educazione, l'ambiente e del resto venivano sopraffatte da tante virtù. Ella aveva "un particolare ingegno pel governo"(Ibid. pag.126), ma nessuna istruzione, e, arrivata ad una certa età, forse neppure capacità di apprendere. Il Padre ne fa il ritratto scrivendo a Madre Nazzarena (25 gennaio 1911): "La casa di Oria, sotto la intelligente direzione di suor M.Carmela, va bene in ordine, disciplina, spirito e lavoro. Che mistero è questa suora! Stamane non potei farle entrare in testa gli articoli *il, lo, la* col loro plurale!... Vedremo fra un mese! Intanto diviene sempre più umile, sincera, e per voi ha un culto, perchè vi riguarda come Vicaria della SS.Vergine". Naturalmente il Padre pensa anche a tenere in umiltà Madre Nazzarena e aggiunge: " Vuol dire che così la considererete voi, chi sa lo sarà essa Vicaria della SS.Vergine."

Ricordiamo intanto che - così era combinata l'amministrazione ai tempi del Padre - economicamente le case maschili dipendevano dalle femminili.

In cucina mancavano le suore, ma i viveri in natura li fornivano esse. Così pure, occorrendo delle spese, si domandava il danaro a S. Benedetto e il danaro veniva senza difficoltà. Nè poteva essere diversamente, perchè se la superiora comandava alle suore, il P.Palma comandava alla superiora: praticamente c'era unico governo, anche se l'autorità

---

[167] Noi ragazzi capivamo tanto quanto delle condizioni del P.Palma. Vedendolo abbacchiato, si intuiva che le cose non gli dovevano andare bene; e - che volete? i ragazzi sono sempre quelli… - ricordando le sue minacce a questo e a quell'altro, frequentemente ripetute: Ti caccio via! si commentava non senza una punta di innocente malizia: Ecco che ora il P.Palma può sfogarsi a *cacciare*… difatti *caccia* la giumenta per andare a Ceglie!

del P.Palma nelle case femminili non rivestiva la forma canonica. D'altro canto il P.Palma era, possiam dire, più impegnato per le case femminili che per la maschile, e la superiora accettava ben volentieri la collaborazione del P.Palma, anzi insistentemente richiedeva, più che collaborazione, la direzione in tutti i campi.

La venuta del P.Vitale ad Oria non poteva riuscire di gradimento alla "Madre D'Amore. Il P.Vitale era d'avviso che le suore, dietro la guida del Padre, si avvezzassero a fare da sè; egli ben volentieri si prestava pel ministero sacerdotale e per consigli, dietro richiesta, come pure per pratiche esterne, in cui le sue conoscenze e le larghe relazioni, di cui godeva in Messina, gli davano facile entratura presso autorità e uffici, a bene della comunità. Egli però non aveva nessun incarico disciplinare o amministrativo presso le suore, non ne sollecitava, nè se ne invischiava spontaneamente, tanto meno era capace di brigare per averne.

E' vero che il Padre non aveva ritirato la sua delega al P.Palma dì lavorare per suo conto presso le comunità femminili; ma la presenza del P. Vitale in Oria era sempre una remora, un controllo, sia pure involontario, un pruno negli occhi insomma del P.Palma e della Superiora; e perciò bisognava cavarlo...

Non suscettibile di istruzione, Madre D'Amore rimase sempre contadina di pensiero; e quindi non era in grado di rendersi conto di spese fatte per ragazzi, che non davano nessun rendimento. Che ne poteva sapere la poverina che una scuola apostolica è un vivaio, che richiede mille cure e innumerevoli spese, nella speranza che, in un giorno abbastanza lontano, si riuscisse ad avere un ben limitato numero di piante da frutto. Ella capiva solo che il P. Vitale spendeva, si spendeva soldi che il P. Palma, lei e le sue suore raccoglievano con tante fatiche... Si persuadeva che l'unica cosa positiva era il lavoro manuale, immediatamente redditizio, come voleva il P,Palma con le officine in pieno esercizio... il resto, tempo e danaro perduto!

Terzo motivo: il giardino di S.Pasquale. Abbiam detto avanti che il giardino era coltivato dalle suore. Il P.Vitale amava che le suore restassero a casa loro, e il giardino di S.Pasquale fosse coltivato dagli uomini, si capisce servendosi dei contadini del posto.

Bisogna pur ammettere che il P.Vitale riteneva con troppa facilità di poter subito sostituire le suore; ma in pratica la cosa presentava le sue buone difficoltà, tanto vero che ad un certo punto il Padre dovette intervenire. Il P.Vitale fu a Messina per un paio di mesi all'inizio del 1915 e ad Oria rimase il Padre, che pertanto il 29 gennaio gli scriveva: " Non si stranizzi se le dico essere io convinto che è volontà di Dio che le suore seguitino per ora la loro missione di colonia agricola di S.Pasquale e facciano da S. Marta con la comunità maschile! Allora potrà cessare la loro venuta quando P.Palma, o un altro simile dei nostri, fonderà la colonia agricola maschile, e questa conterà dei giovani sui 15 o 16 anni, avviati da due o tre anni e riusciti. Non ci lusinghiamo! Nè è volontà del Signore che perdiamo da 40 a 50 lire al giorno dovendosi mantenere due comunità numerose, in gran parte, col fondo di S. Pasquale coltivato dalle suore, e animali tenuti dalle stesse. In quanto al paese, nessuno se ne scandalizza: tutti sanno lo scopo e i soccorsi continui che ricevono poveri palesi e poveri nascosti sono l'egida che allontana ogni sospetto. Fra Carmelo gli ho raddrizzato le idee sul proposito; e raccomando a lei, venendo, di non formare corrente contraria a questo indirizzo di cose."

Comunque, il pensiero del Padre era che la coltura del giardino doveva continuare: in mancanza di operai, dovevano supplire le suore. Il P.Vitale durante il 1915 dispose le cose in maniera che per l'inizio del 1916 le suore lasciarono S. Pasquale.

Raccogliamo l'eco di questo avvenimento nella cronaca di S.Benedetto:

"Il giorno 22 giugno del 1910, suor Maria Dorotea, superiora di questa Casa, fu destinata superiora alla nuova casa di Trani, e fece consegna della cassa alla superiora che qui succedeva, suor Maria Carmela D'Amore. In cassa c'erano sole L.16,60 (sedici e sessanta centesimi.) "Eppure in questi anni passati si sono fatti molti miglioramenti nella casa di S.Pasquale e nel giardino annesso, così pure nella casa di S. Benedetto.

"Nella casa di S.Pasquale nel detto anno si comprò una vaccarella, e le lire cinquanta che mancavano alla somma necessaria, furono messe da S.E. Mons. Di Tommaso, Vescovo di Oria, che non le volle restituite. Adesso, per grazia del Signore, si trovano nella suddetta casa vacche grandi 4 e 3 piccole, In tutto 7 e numero 3 animali cavallini.

"In cassa si trovano L.22.000 (ventiduemila).

" Per questa provvidenza rendiamo grazie al Cuore Eucaristico di Gesú, alla SS.Vergine, a S.Giuseppe e a S.Antonio; ma dobbiamo anche ricordare le fatiche delle povere suore, che ogni giorno, compresa la superiora, suor M. Carmela D'Amore, per lo spazio di cinque anni circa....(*hanno lavorato in giardino*)

"Influì pure il nostro Padre Fondatore che consigliò alla detta Superiora di fare un po' di economia in questo tempo di guerra, giacchè si prevede che la guerra sarà tremenda ed i bisogni aumenteranno. E non solo per noi, ma anche pei tanti poveri che vanno mendicando e dappertutto trovano le porte chiuse; almeno li potessimo sfamare noi!

"Oria, 31 dicembre 1915.

"Si lasciò il suddetto giardino (di S.Pasquale) e le fatiche il giorno 3 gennaio 1916.

"Delle lire 22.000 se ne spesero 16.000 per grano nel settembre del 1916. "

Quanto sopra si trova scritto in un foglietto a parte; nel testo della cronaca invece, al 3 gennaio leggiamo:

"Il dì 3 gennaio 1916, dopo cinque anni di continui sacrifici impiegati nella coltura del giardino di S.Pasquale, andando giornalmente 4 o 5 persone, e di tanto in tanto, in occasione di maggior lavoro, sono andate da 18 a 20 persone al giorno per lavorare. Finalmente il 3 gennaio del suddetto anno si è fatta consegna di tutto al Rev.mo P.Vitale, per così ritirarci qui, attendendo ognuna al suo proprio ufficio."

10. Le conseguenze.

Il ritiro delle Suore avvenne alla data sopraindicata, ma il pensiero del P.Vitale era risaputo da sempra, e il tentativo di licenziamento egli lo aveva fatto fin dai suoi primi tempi di Oria. Si può quindi facilmente immaginare come la sua presenza a S.Pasquale fosse a mala pena tollerata, giacohè non la si era potuto impedire.

Il P.Palma e Suor D'Amore s'intendevano a meraviglia e fecero del povero P.Vitale una vera vittima... Aggiungo che, con le altre qualità, la superiora era anche dotata di una buona dose di grettezza e di tirchieria, che la guerra scoppiata nel 1915 dava pretesto a legittimare; e il P.Palma se ne sapeva ben valere a carico del P.Vitale.

Il cibo era come si poteva avere; e se il P.Vitale azzardava a chiedere qualcosa di più per qualche figliuolo particolarmente bisognoso, francamente gli si rispondeva che non c'era altro...

Alle volto succedevano delle vere tragedie per la biancheria, quando qualche ragazzo tornava a casa. I nuovi venuti portavano naturalmente il loro corredino numerato, ma Suor D'Amore pretendeva di continuare come prima, facendone una massa comune da distribuire ad occhio, sioohè faoilmente si verificavano smarrimenti, lacerazioni ecc. Le famiglie dei licenziati pretendevano giustamente il loro corredo secondo l'usura fatta dai loro figli e non da altri: figurarsi i guai del P.Vitale, al quale la superiora rispondeva seccamente: "Questo c'è; non c'è altro..." Si dette una volta un caso grave. Una famiglia richiedeva il materasso di lana del figlio, ritornato a casa dopo appena qualche mese. Il materasso non ai trovava! Per una camicia o un fazzoletto magari si poteva lasciar correre, ma un materasso di lana anche allora aveva il suo valore, e la famiglia minacciò una denunzia... Il materasso si trovò finalmente: era al letto della superiora!... Forse e senza forse la poveretta manco lo sapeva, con certe monache che vogliono ingraziarsi la madre...

Le condizioni dunque fatte al P.Vitale erano davvero mortificanti... Ricordo che il povero Fr.lo Carmelo, indignato della maniera di trattare il P.Vitale, ne scrisse più volte al

Padre - e questo lo so perchè egli si serviva di me per scrivere protestando contro l'atteggiamento del P.Palma e di Suor D'Amore, definiti rispettivamente " i *chiodi* e la croce del P. Vitale.*

Il P.Vitale non poteva certamente sfogare con noi: nei momenti più tristi moltiplicava i suoi ricorsi al Signore e ricordiamo le sue lunghe soste in chiesa....

Di più particolareggiato non possiamo dire, perchè purtroppo di quel tempo mancano documenti. Non ricordo precisamente quando, ma forse verso la fine della sua dimora in Orla, il P. Vitale mi chiamò nella stanza e mi disse oonsegnadomi un fascio di lettere quasi tutte del Padre: - Mi fido di te: scendi in cucina e brucia una per una queste carte, senza leggere niente. - Io protestai, che le lettere del Padre non dovevano essere bruciate; ma egli risoluto: - Bruoia tutto: so io quali lettere che sono sufficienti per la storia! -

Naturalmente io bruciai tutto senza leggere, ma certamente quelle carte avrebbero fatta luce piena su questo periodo della nostra travagliata storia, e sopratutto ci avrebbero fatto conoscere il martirio e la virtù della bell'anima del P.Vitale.

Quando poi le suore si ritirarono da S.Pasquale, i rapporti col P.Vitale si fecero molto più rari dal lato ministeriale, - non direi meno insidiosi nel senso che gli occhi di Argo si fecero più acuti nel vigilare sul suo conto e le strettezze si fecero maggiormente sentire - con S.Benedetto: la cronaca di quella casa ce ne offre testimonianza. Nel 1915 il P.Vitale interviene parecchie volte presso quella comunità per funzrioni religiose, e immancabilmente la cronista registra: "Il P.Vitale fece una bellissima predica." Nel 1916 gl'interventi del P.Vitale si contano sulle dita, e la cronaca riporta, asciutta asoiutta: "con predica del P.Vitale." Piccole cose, a cui oggi non si bada, ma rivelano gli animi e i tempi!

11. Terza fonte di dispiaceri.

Altra fonte di mortificazione pel P.Vitale era costituita dagli stessi ragazzi.

A S.Pasquale, prima del P.Vitale, la comunità religiosa era abbastanza ristretta, imperniata in buona parte sui rampolli della famiglia Drago: giovani di belle speranze, laboriosi, pii, impegnati alla propria vita spirituale e per gl'interessi della casa, attaccatissimi all'Istituto. Il P.Vitale ora se ne veniva con una frotta di ragazzi di dieci o undici anni; e si sa quanto si può contare su tali elementi. Vediamo quello che succede ora coi nostri apostolini: sono assolutamente erba. Chi può ipotecare sul loro avvenire? Hanno vocazione? o meglio, il germe della vocazione? Sono sinceri? quali sono le intenzioni della famigllia? E' un problema che si pone ogni volta che un apostolino bussa alle nostre porte; e il caso lo risolve il tempo e, molto spesso purtroppo, lasciando delusi i superiori...

I ragazzi del P.Vitale - come quelli di oggi e di sempre del resto - gridavano, strillavano, consumavano, rompevano; impegnati tutto il giorno a scuola e a studio, lasciavano le officine ai pochi orfanelli. Di vita religiosa ovviamente ne capivano tanto quanto, l'attacamento all'Istituto in essi bisogna crearlo ancora; il loro pensiero ricorreva di frequente alla casa e ai parenti.... Al P.Palma e alla Superiora non sfuggiva nulla di tutto questo e se ne mostravano scandalizzati e andavano predicando che il P.Vitale aveva fatto un collegio coi ragazzi di strada, raccolti a mezzo di un articolo sul *Dio e il Prossimo* - ci siamo e ci torneremo ancora fin dopo la morte del Padre - che invitava ad entrare *oves et boves,..*; e col Padre caricavano le tinte...

Bisogna pur riconoscere che su questo punto il Padre si mostrava assai sensibile: le delusioni subite negli anni passati lo avevano reso abbastanza diffidente...Mentre i ragazzi gli correvano incontro, più di una volta, disse al P.Vitale, sia pure sorridendo: "E' questa la terza o la quarta generazione? Speriamo e preghiamot..."

L'espressione è molto semplice ed anche comune dinanzi ad un gruppo di apostolini, ma nel Padre non mancava un riferimento ai tempi andati e con poca fiducia di riuscita in quei ragazzi...

All'inizio del 1915 il P.Vitale dovette fare una buona sosta a Messina. Ad Oria rimase il Padre, col P.Palma, che veniva di tanto in tanto, e la superiora rimaneva sul posto.

Ed ecco i rilievi del Padre al P.Vitale:(29 gennaio 1915): " Qui ho osservato le cose e il nuovo ambiente. Siamo in collegio. I nuovi venuti, salvo qualcuno, sono dei ragazzi, che hanno tutt'altro pel capo che farsi religiosi. Sono ragazzi di collegio, i cui genitori se li tolgono per addossarli a noi in educazione ed istruzione. Veramente non era questa e non è questa la nostra mira. Questi ragazzi parmi che rompano il puro ambiente, *draghiano!* Staremo a vedere; intanto non ne prendiamo più, per quelli già presi, mando ai genitori una circolare di cui le accludo copia."[168]

In verità la lettera poteva suonare sconfessione dell'opera del P.Vítale, con danno evidente del prestigio della direzione, sicohè il Padre pensò anzitutto ad una modifica; in seguito a telegramma del P.Vitale: " In punto ricevo, il suo telegramma. La circolare ai parenti ancora non è stata spedita. La sera sto chiamando ad uno ad uno tutti, per formarmi un'idea morale finanziaria di ognuno: indi la circolare a chi si spedirà a chi no, e soppresso un periodo, reclamando solo il denaro pei libri e *per ora.* E staremo a vedere." (2/2/1915). E giacchè probabilmente le pratiche pei ragazzi erano state fatte a nome del Padre, il Padre giustamente riteneva di modificare la lettera: (13.2.915): "La circolare non debbo fare altro che riferirmi, con altra forma, non a lei - che io credevo avesse firmato la corrispondenza con gli aspitanti - ma alla mia stessa firma. D'altronde sconfessione verso di lei non ce n'era: si è troppo allarmato. Il tempo, ma non lungo, ci dirà meglio a chi mandarla. Il pagamento mensile mi par più difficile ad ottenere che quello dei libri; sempre con la minaccia di togliere i ragazzi dagli studi e metterli all'arte."

Penso però che la lettera non fu mandata affatto, o solo molto limitatamente, perohè il Padre cominciò a trattare i ragazzi e a rendersi conto di come andavano le cose: "Nell'assieme i ragazzi, grazie al Signore, ohi più chi meno profittano. Ma di vocazione

---

[168] Egregio Signore, Dietro un articolo dal titolo: *Facciamo buoni sacerdoti*, che azzardò il mio carissimo sacerdote Can.co Francesco Vitale nel nostro periodico *Dio e il Prossimo*, mi sono venute parecchie dimande di vari padri di famiglia per collocamento di giovinetti.

Certo che non è difficile trovare famiglie cui riesca agevole di collocare i figli gratuitamente in un Istituto per metterli agli studi e a sana educazione, e attendere tranquillamente quale sarà per essere la loro futura riuscita; la quale attesa la tenera età dei detti figli, è una inoognita per tutti.

Anche noi prendiamo con piacere giovinetti che diano indizio un *po' notevole* di vocazione per la nostra *Pia Associazione Pro Orfani*: giovanetti che sentano religiosamente l'importanza di crescere tutti per la vita della religione e della carità e riuscire sacerdoti dedicati alla salvezza degli orfani abbandonati e alla evangelizzazione e soccorso dei poveri.

Però, tra i parecchi giovani che sono venuti, dietro quell'articolo pubblicato dal Can. Francesco Vitale, per la più parte, compreso suo figlio, non mostrano inclinazione alla pietà e alla vita di fervente cristiano. Sono ragazzi di collegio, che hanno bisogno di educarsi ed istruirsi per riuscire in qualche ramo civile. Aggiungo che alcuni tra questi, ed anche suo figlio, non si mostrano nemmeno affezionati allo studio, e bisogna stare loro addosso per farli studiare un pochino.

In verità non era questo il concetto e lo scopo che ci mosse all'accettazione di tali giovanetti. Giammai ho avuto in mente di formare un collegio di studentelli. Sarebbe anche questa un'opera santa; ma io, nella mia pochezza, non posso intraprendere tutte le opere buone della carità cristiana. Mie missioni nono due: raccogliere orfani poveri per farne artigiani onesti, e accettare vocazioni vere di giovanetti d'indole *tutt'altro che collegiali*, per formarne sacerdoti che possano un giorno impiegarsi nella nostra *Pia Opera pro orfani*, a raocògliere anch'essi ed educare e salvare gli orfanelli dispersi ed abbandonati.

Tutto ciò premesso, io vengo ad una conclusione che è la seguente:

Terrò ancora suo figlio nel mio Istituto di Oria agli studi, e ne procurerò la buona educazione morale e intellettuale per vedere che piega prende; ma con la condizione che lei deve accollarsi tutta la spesa dei libri e di quanto gli bisogna per lo studio, e lei mi manderà l'importo fin d'ora, dopo del quale provvederò il ragazzo. Le aggiungo pure che talune spese deve sopportarle la famiglia almeno fino a tanto che io scorga nel ragazzo le *vere disposizion*i per avviarlo al sacerdozio e poterlo aggregare nella mia *Società Pro Orfani*.

,Qualora lei non voglia o non possa mandarmi l'importo per i libri ecc. io applicherò il ragazzo ad un'arte, e starò a vedere che piega prende per regolarmi con il tempo, in ordine alle mie vedute.

Prima che eseguisoa quanto le ho scritto, starò ad attendere qualche settimana la sua pregiata risposta.

Con tanti rispetti, mi dico: Dev.mo…….

P.S. Le ricordo di completare la biancheria che mandò incompleta.

pochi capiscono. Ci vuol tempo. preghiera, pazienza, istruzioni continue, massima sorveglianza. C'è un cumulo di ragazzi che, se squilibra, guai! Non ne pigliamo altri per ora. Abbiamo pochi sorveglianti, tutti sono allo studio. Studio, studio, studio; scuola, scuola, scuola! P.Palumbo che grida, i ragazzi sorvegliati a studiare." (2/2/915) "Su per giù i ragazzi pare profittino: ovvero hanno capito l'ambiente e stanno acquattati o si formano: oi vuole molto LAVORO, PAZIENZA, TEMPO, PREGHIERE, SACRIFICI, e il Sommo nostro Bene se ne compiacerà e farà il resto(13.2.915)" Frattanto il Padre sottolinea la posizione del Fr.lo Carmelo per lo studio: "Stasera, a Dio piacendo, Fr. Carmelo comincia latino e italiano col P.Palumbo. La speranza della di lui riuscita è molto più prossima, sicura e lusinghiera di tutti questi ragazzi" (2.2.915). E ancora: "Fr. Carmelo è già allo studio, e l'avessimo posto prima! Ma ora si è prestato il P.Palumbol Non toglie nulla alla sua solita sorveglianza: studia quando studiano gli altri. Egli farà corsi abbreviatissimi. Siamone contenti e preghiamo che l'Altissimo ce lo dia sacerdote vero rogazionista!"(13.2.915)

Il Padre intende assumersi piena rasponsabilità circa le disposizioni da lui impartite: "In tutti i provvedimenti che ho preso, circolare, economia ecc. non creda che chicchesia mi abbia suggerito o suggestionato. Nulla, nulla affatto. Ho adottato quei provvedimenti che la cosoienza, tra me e me, mi ha suggerito. Fra gli altri quello di accettare e tenere indisturbata, anzi applaudita, la colonia agricola femminile a S. Pasquale, nutrendo sempre ardente desiderio di quella maschile, con totale eliminazione delle donne quando il Signore vorrà, e stando sempre intento a trovare modo e mezzi come attuarla!"(2.2.915).

Al Padre dobbiamo credere senz'altro: la decisione è sua; ma questo non esclude affatto - indirettamente anzi lo conferma! - quanto abbiamo detto innanzi circa le disposizioni del P.Palma e di Suor D'Amore e il loro risoluto impegno di discreditare, innanzi al Padre, il P.Vitale e l'opera sua.

Non vogliamo omettere di segnalare la meraviglia del Padre per il seguito avuto nella propaganda dall'articolo del P.Vitale sul periodico. Scrive (29.1.915):" Legga l'articoletto permanente, che io ho fatto pubblicare da più anni nel *Segreto Miracoloso*, a titolo: *Ragazzi studenti*, e mi dica come va che nessuno si mosse mai, e invece si preoipitarono dopo quell'articolo sul Periodico." Forse il Padre non aveva presente l'articolo del P.Vitale soprariportato,quando si riferisce al suo *articoletto permanente*, da noi già pubblicato al Capo XI (Bollettino, Maggio-Giugno 1966, pag.318-319).

Risalta subito la differenza. Il Padre scrive poche righe come semplice avviso, nè mi pare che a quella lettura i genitori restino incoraggiati a mandare i figli, nè questi invogliati a farsi vivi. Più che propaganda per le vocazioni, lì mi pare si tratti di sola presentazione dell'Opera nei vari rami.

Comunque, prima del Padre Vitale, se qualcuno si presentava ad Oria il P.Palma gli diceva franoamente che presso di noi non si studiava, o, al più al più, che per gli studi bisognava rimettersi all'arbitrio dei superiori; ed era naturale che i genitori non potevano a cuor leggero correre l'alea in una cosa di somma importanza, qual'era l'avvenire dei figli.

Ricordo benissimo che, in quei tempi, sollecitando una volta l'arciprete Carluoci, tanto amico del P.Palma e molto affezionato all'Opera, ad invdarci vocazioni da Ceglie, ci disse: "Prima condizione per avere vocazioni di giovani è dire che li farete sacerdoti, altrimenti non ci vengono".

Il P.Vitale aveva detto chiaramente che li riceveva per farli sacerdoti: aveva gettato la rete: era poi necessario fare la cernita...

12. Le officine.

Ripetiamo che, col P.Vitale le officine passarono in seconda linea; non trascurate del tutto, a lui premeva più di ogni altro la scuola apostolica, che poi doveva formare la comunità religiosa.

Dobbiamo intanto ricordare che, in questo tempo, l'aiuto più valido alla casa nelle opere manuali veniva dal Fr.lo Mauro: come ufficio principale aveva la tipografia, ma poi si offriva a tutto.

Richiamiamo il suo impegno per mettere la pompa in giardino, sfruttando la dinamo del motorino *Felix*, in maniera da eliminare la noria e il macello degli animali.... Si distese la linea per la corrente, si fecero lavori, s'impiantò la pompa ... vennero tecnici e ingegneri, ma non si riuscì a nulla. Di positivo ci furono tutte queste spese e l'impegno del povero Fr. Mauro, che scendeva e saliva dal pozzo, purtroppo senza risultato!

Non si riuscì a capire perohè non si arrivò ad ottenere il funzionamento della pompa. Questo sta a dire lo stato di arretratezza industriale in cui versava in quegli anni il mezzogiorno d'Italia.

Fr.lo Mauro era anche il motorista della casa: il motore a scoppio, ritirato da Pontedera pel calzaturificio richiedeva un'attenzione e una pratica particolare per metterlo avanti. Ricordo che certe volte l'avviamento del motore, quando non si poteva utilizzare l'aria compressa, diventava una cosa seria: si chiamavano due o tre uomini, che si applicavano ai volanti con forza e...tenta e ritenta, avanti e indietro a volte per ore, finchè il motore non si decideva a partire, e qualche volta ne pagava le spese il tubo di scappamento che ai spaccava...

Con la morte del Fr.lo Mauro si dovette far venire l'operaio della ditta per istruire il Fr.lo Redento, ma ...seguì poi il fr.lo Diodoro. Veramente il motorista ufficiale del tempo di guerra fu il Fr.lo Giuseppantonio, che a questo titolo aveva potuto usufruire dell'esonero dalla chiamata alle armi: prestava il nome e faceva quello che poteva: motorista effettivo divenne ben presto il giovane Ruggeri, poi Fr.lo Camillo.

Passeremo poi ad un argomento importantissimo: la guerra, che provò terribilmente la casa di Oria, dopo aver fatto il punto, nei due capitoli seguenti, sulle preghiere e le pie pratiche in uso nelle comunità.

Capo XIX - LE NOSTRE PREGHIERE

1. Lex credendi, orandi, agendi...169

Penso sia opportuno rilevare un tratto della nostra storia molto delicato ed importante: le preghiere e le pie pratiche in uso nella nostra comunità fin dalle origini, che costituiscono certamente uno degli elementi essenzialmente formativi e maggiormente indicativi dello spirito della Congregazione.

Lex credendi, lex orandi, dicevano gli antichi: la preghiera scaturisce dalla fede, che la regola e la spiega. Noi possiamo continuare: *lex orandi, lex agendi:* la preghiera illumina e vivifica la vita e le attività delle Opere: tutte le istituzioni religiose vivono di preghiera e di quella particolare forma di preghiere e di pie pratiche, che conferiscono alle opere la impronta propria e caratteristica. Perciò il Padre, volendo far conoscere intimamente lo spirito dell'Opera al P. Jordan, nella speranza che quel Servo di Dio la prendesse sotto la sua direzione, lo esorta a leggere, oltre le Costituzioni, anche il libro delle nostre preghiere[170].

---

169 *Bollettino Rogazionista,* 1967, pp. 378, 549, 624, 734.

170 Il Padre raccomanda la lettura delle Costituzioni, del libro delle preghiere e del nostro calendario: « Da questa triplice lettura vedrebbe lo spirito e le tendenze dell'Opera. Nelle Costituzioni troverebbe che l'Istituto è incamminato a mettersi sulla via della perfezione evangelica mediante l'esercizio dell'umiltà, dell'orazione, della mortificazione, della povertà e della carità. Troverebbe ancora nelle Costituzioni un punto sulla devozione e culto della SS. Vergine Maria, quale specialissima Signora e Madre di questo incipiente Istituto, e vedrà che presso di noi il concetto di Maria SS. è predominante, e va di paripasso col nostro ultimo fine: Gesù Cristo. Nella lettura del libro delle nostre preci giornaliere e del calendario dell'anno, troverà che la pietà è il pascolo abbondante delle anime che sono in questo Istituto: vedrà pure che abbiamo delle feste ed espressioni di culto

L'importanza degli esercizi di pietà propri di un Istituto è esplicitamente riconosciuta dal Concilio Ecumenico Vaticano 11, il quale rileva nella Costituzione Socrosanctum Concilium, sulla Sacra Liturgia: « La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione della sola Liturgia. Il cristiano infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto ad entrare nella sua stanza pe pregare li Padre in segreto; anzi, secondo l'insegnamento dell'Ap(stolo, è tenuto a pregare incessantemente » (n. 12) « I pii esercizi de popolo cristiano, purchè siano conformi alle leggi e alle norme dell Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si con piono per mandato della Sede Apostolica » (n. 13). Nella Lume gentium, trattando del culto ad onore della SS. Vergine vuole che i f(deli « abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà vers, di Lei, raccomandati lungo i secoli dal Magistero della Chiesa > (n. 67). La Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti del 26 se] tembre 1964, prescrive: « Gli esercizi di pietà stabiliti dalle consu(tudini o dalle regole proprie di ogni luogo o Istituzione, siano tenui nel debito onore. Si osservi però, specialmente quando sono fati in comune, che siano in armonia con la Sacra Liturgia, a norm dell'art. 13. della Costituzione e tengano conto dei tempi dell'ann, liturgico ». (n. 17)

Il Concilio impone un aggiornamento anche nella pietà, e perciò la S. Congregazione dei Religiosi vuole esaminare non solo le Costtuzioni e i regolamenti aggiornati secondo il Concilio, ma anche i libri di preghiere.

Per l'aggiornamento provvederà l'anno venturo il prossimo Captolo; quello del 1956 ci ha dato il libro di preghiere attualmente i uso; la storia vuole rifarsi agli anni passati e non lasciar perder la memoria delle preghiere e pie pratiche che hanno alimentato 1 vita spirituale della Congregazione per parecchie decine di anni, può dire dall'origine al 1956.

2. Il nostro libro di preghiere

Cominciamo col dire che per parecchi anni le preghiere del comunità non erano stampate.

Le Suore dello Spirito Santo avevano curato la raccolta del preghiere del Padre in un grosso volume manoscritto, che chi mavano « Il grande libro », grande quanto un messale: io lo vi oltre una quarantina di anni fa, ma ora nessuno mi ha saputo di. dove sia andato a finire. Quel libro però era una raccolta per l'archivio. Le preghiere ad uso della comunità si trascrivevano in grossi quaderni a cura dei giovani dotati di buona calligrafia. Ricordo fr.lo Consiglio che tutti i momenti liberi li impiegava a scrivere nuovi quaderni di preghiere, per tenerli pronti quando i primi fossero stati resi inservibili dall'uso.

La stampa del libro delle nostre preghiere fu iniziata in Oria nel 1913.

Il Padre, oltre la dedica alla SS. Vergine, vi premise una importante prefazioni per tutti i componenti dell'Opera. Non so come essa sia stata trascurata nel libro delle preghiere attualmente in uso nelle nostre Comunità sia maschili che femminili[171]: forse si è pensato che le prefazioni si scrivono per... non essere lette. Eppure quello scritto richiama preziosi insegnamenti del Padre e ci dice che proprio nella fedeltà allo spirito delle nostre pie pratiche è il segreto della vita e dell'avvenire dell'Opera.

A tutti i componenti la Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù.

La preghiera è il gran mezzo sicuro, infallibile che ci lasciò la infinita bontà del Cuore SS. di Gesù, per ottenere ogni grazia e la vita eterna, per noi e per gli altri.

Questa minima Pia Opera, che è passata per tante vicende e vicissitudini, si è sempre continuamente, fin dal suo primo esordire, alimentata di preghiere e di pratiche di pietà, e portata innanzi spesso con ingegnose e sante industrie. Si può dire che la preghiera

---

all'Altissimo, alla Immacolata Madre e ai Santi, singolari e belle, da non potersi disconoscere che le ha volute il Signore ». (Letera del 24 maggio 1906).

[171] Alle comunità femminili il P. Palma aveva dato alcuni avvertimenti alla lettrice, desunti dalle opere di Antonio Rosmini; le suore, senza badarci, nel libro da loro stampato hanno messo in rilievo gli avvisi del Rosmini ed eliminata la prefazione del Padre.

e la pietà hanno formato l'aspirazione e la respirazione di questa minima creatura del Signore.

E tutti siamo testimoni delle grazie singolari, e alle volte prodigiose, che abbiamo conseguito con questi divini mezzi, in tanti anni, vedendo sorgere dal nulla e dai più miseri e abietti inizi questa Pia Opera, con case religiose e orfanotrofi, e con le inaspettate provvidenze del Cielo.

Ciò posto, abbiamo pensato di stampare, ad uso delle case presenti e future di questa Pia Opera, le tante preghiere che si recitano giornalmente, o in diverse circostanze, e le varie pratiche di pietà; affinché da una parte si consacri la memoria di questi mezzi, che

cotanto utili ci sono stati, e dall'altra parte perché lo spirito di preghiera e di pietà si mantenga, come speriamo nel Signore, sempre vivo e fervoroso nei nostri Istituti. Poiché siamo certi che, se persevera la preghiera e la pietà, vi sarà sempre il verace incremento delle opere, col bene proprio e delle anime; ma se, Dio non voglia, la preghiera e la pietà verranno meno, tutto verrà a perire.

Raccomandiamo adunque caldamente a tutti i membri di queste minime Opere la presente raccolta di preghiere e di pratiche di pietà e devozione, delle quali, cioè delle une e delle altre, si farà uso santo, secondo le prescrizioni dei regolamenti interni e del calendario annuo.

Al quale proposito aggiungiamo che detto Calendario non deve mancare mai in nessuna Casa; dev'essere redatto annualmente, a tempo opportuno, e partecipato alle Case, dove si farà lettura a refettorio, con anticipo; e gli addetti a farlo eseguire giornalmente, ne prenderanno specialissima cura. Raccomandiamo che le preghiere siano recitate a tempo, con voce flebile e compunta.Benedicendo tutti nel Signore, mi dico: Oria, 16 Settembre 1913

Umilissimo servo
Can.co Annibale Maria Di-Francia

Queste vive raccomandazioni del Padre, me ne richiamano alla mente altre dello stesso tenore, in una lettera inviata al P. Palma da Taormina (13 maggio 1909). Si pensi alle condizioni precarie in cui si trovavano le case a Messina e nelle Puglie in quei primi mesi dopo il terremoto; ma il Padre si preoccupa prima di tutto e soprattutto perché non si attenui lo spirito di pietà.

« Le accludo un piccolo esercizio per l'Ascensione di Nostro Signore. Lo legga, ne faccia fare copie, lo spieghi alle Case, e quel giorno lo faccia eseguire nelle Case, uniti tutti in ispirito.

« Urge intanto di fare bene il Calendario, come ogni anno, e mandarne copia a Messina, prima che nelle Case, Dio non voglia, si trascurino le solite pratiche di pietà e ossequi.

« Faccia tener presente che il 17, 18, 19, sono giorni delle Rogazioni, ergo processioni, Rogate ecc. Più, il 21 comincia la novena dello Spirito Santo! Il 30, Pentecoste, la comunità in Messina faràossequio al Divino Spirito nella chiesa diruta, tra le macerie!... Si uniscano a noi!...

« Il 25 maggio comincia la novena di Maria SS. della Sacra Lettera! Si faccia».

Torniamo ora al libro delle preghiere, e notiamo che da esso sono state escluse quelle che, pur in uso nelle comunità, si trovano nella Filotea del Riva, libro prescritto per tutte le Case.

La nostra edizione del 1913 veramente non si raccomandava pel formato: in 16°, troppo grande, e poi abbracciava molte novene e tridui da farsi in comune una sola volta

l'anno. S'intese perciò il bisogno di far seguire un estratto, raccogliendo le Preci quotidiane, opuscolo in 32°, del quale furono fatte varie edizioni[172].

Seguiamo ora le preghiere e pratiche registrate in quel manuale, con le variazioni subite nella riforma. Delle antiche, passate invariate nell'attuale libro di preghiere, richiameremo solo quelle alle quali è legato qualche particolare ricordo.

3. Preghiere del mattino

Alla sveglia: restano invariate nei due manuali; solo che prima si aggiungeva il Sacratissimum, da dirsi prima di ogni atto comune... Ricordiamo che questa giaculatoria fu introdotta nel 1913, in seguito alla proclamazione dei Divini Superiori.

Entrando in cappella: *« Sia lodato e ringraziato ecc... che si è degnato di venire ad abitare in mezzo a noi ». Quanto espressivo questo richiamo alla presenza sacramentale di Gesù nelle nostre Case, fatto proprio per noi...! Negli oratori non sacramentali, come pure negli ultimi di giugno, giorni di aspettazione dell'Ospite divino, questa giaculatoria era supplita da: Dolce Cuor del mio Gesù ecc... Dolce Cuore di Maria..."*

Le Preci del mattino hanno subito una variazione alla fine. Per la storia ricordo che, durante la guerra 1915-18, *all'Angelus* il Padre ci faceva aggiungere la giaculatoria: *Regina pacis, ora pro nobis.* Le preci terminavano al « Santi miei avvocati, assistetemi ». E' stata aggiunta l'invocazione pel buon adempimento degli uffici; non saprei quanto felicemente, limitando così il divino aiuto solo in quei casi... Lo scopo di questa aggiunta è stato quello di eliminare la « preghiera pel buon adempimento degli uffici » prescritta dopo la meditazione[173].

Seguivano le giaculatorie: Dolce Cuor del mio Gesù... Dolce Cuore di Maria... Dignare me laudare Te, Virgo Sacrata...

Dopo l'Angele Dei, gli atti del cristiano[174] in forma compendiata, il Saluto di S. Geltrude a Maria SS.[175] e la Giaculatoria della S. Schiavitù. Al posto del saluto di S. Geltrude è stato messo quello del Padre rilevato dalle preghiere dei nostri orfanelli.

Seguiva una preghiera tratta dalla Imitazione di Cristo[176], per ben compiere la divina volontà, con la invocazione alla Madonna che ci aiutasse a tanto: O Madre amabile del Signor mio - Fate ch'io voglia quel che vuole Iddio.

Vengono poi le tre Avemaria con la nota giaculatoria: Per tuam Immaculatam Conceptionem ecc... Esse furono introdotte dal P. Palma in Oria, verso il 1916, in

---

[172] Va detto per la storia: fu il Fr.lo Santi Casiello, prefetto dei ragazzi in Oria verso la fine del 1917, che propose al Padre la stampa di questo libretto, perché le preghiere si potessero dire bene da tutti. Ci fu così la prima edizione; in seguito le altre, con modifiche e aggiunte che non figurano nel manuale grande.

[173]« 0 Signore Gesù, degnatevi di assistermi quest'oggi con la vostra grazia e coi vostri santi lumi, affinché possa esattamente adempire gli obblighi del mio stato e gli uffici a me affidati, ad maiorem consolationem Cordis Tui, Jesu. Amen.. Pater, Ave, Gloria.

[174] « Credo in Voi, mio Dio, verità infinita. Spero in Voi, mio Dio, misericordia infinita. Amo Voi, mio Dio, Amore infinito. Mi pento con tutto il cuore di avervi offeso coi miei peccati, e, col vostro santo aiuto, propongo di non offendervi mai più ».

[175]« Io vi saluto, o candido giglio dell'adorabilissima Trinità, rosa vermi glia e fulgente della celeste amenità, dal cui seno volle nascere il Re dei cieli ed essere nutrito col vostro latte verginale. Nutrite vi prego, l'anima mia con le vostre divine illustrazioni. Amen ».

[176] « Domine, tu scis qualiter melius est: fiat hoc vel illud, sicut volueris. Da quod vis, et quantum vis, et quando vis. Fac mecum, sicut scis, et sicut tibi magis placuerit, et maior honor tuus fuerit. Pone me ubi vis, et libere age mecum in omnibus. In manu tua sum, gira et reversa me per circuitum. En servus tuus ego, paratus ad omnia: quoniam non desidero mihi vivere, sed tibi: utinam digne et perfette ». (Lib. III, c. XV, n. 2).

Nessuno può disconoscere il grande valore ascetico di questa preghiera, ma bisogna pur ammettere che la traduzione italiana in uso presso di noi, maccheronicamente pedestre, non era fatta certamente per sollevarci al cielo. Quel « ci voltate pure, ci rivoltate e ci girate » richiamava l'idea di una rosticceria in funzione o per lo meno il martirio di S. Lorenzo sulla graticola... E perciò il Capitolo è stato inesorabile. Ci sono però delle traduzioni cristiane: « Fa verso di me come sai che è bene, come a Te meglio piace, e più torna a Tuo onore. Mettimi dove vuoi e in ogni cosa disponi liberamente di me. Sono nelle tue mani; fa di me quello che vuoi. Ecco io sono il tuo servo pronto a tutto... » (Traduz. di F. Vistalli - Istituto italiano d'arti grafiche - Bergamo).

un'assenza del P. Vitale, allora superiore, con l'annunzio: « Per ottenere la santa purità ». Tornato il P. Vitale, confermò la iniziativa, ma per quella sua nota delicatezza fece dire semplicemente: « Alla SS. Vergine Immacolata ».

Nel libro attuale abbiamo l'Oremus pro Pontifice nostro..., che nel vecchio si diceva dopo il Rosario. Sono stati aggiunti: l'Ave per i superiori, un'altra pei nostri confratelli, estendendo a tutti la intenzione della preghiera introdotta nel 1950 per i nostri confratelli d'oltremare, dopo la prima partenza dei nostri pel Brasile. Anche il Requiem pei confratelli defunti mancava nel vecchio libro.

Il ringraziamento della meditazione attualmente in uso, si usava prima per la meditazioncina della sera[177].

L'Avemaria per ottenere la santa umiltà prima si diceva nelle preghiere pel mezzogiorno.

Prima di uscire dalla chiesa, si conchiudeva sempre col Pater, Ave, Gloria a S. Antonio, con le braccia in croce, e le giaculatorie: Signore Gesù, ecc.; Sia lodato ecc... e in fine Domine messis, Domine messis ecc. Si noti la ripetizione.

A proposito del Pater a S. Antonio - che non si limitava a tre volte al giorno, ma conchiudeva sempre tutte le preghiere - esso veniva annunziato con questa formula: Al glorioso Taumaturgo S. Antonio di Padova, per quelli che si raccomandano alle nostre orazioni, e hanno promesso l'obolo per i nostri Istituti. Seguiva la invocazione: Sant'Antonio di Padova ecc.

Notiamo qui che la preghiera con le braccia in croce era caratteristica del Padre; e noi la troveremo in altre occasioni. Egli ci spiegava che essa ha un particolare valore dinanzi a Dio, anche perla piccola mortificazione che comporta. E ricordava Mosé orante sul monte, e gli antichi Padri del deserto, presso i quali tale pratica era abituale. In particolare faceva riferimento alle rivelazioni di S. Gertrude, dove si legge che il Signore gradisce quel modo di pregare, particolarmente avvalorato dai meriti di Gesù, che così pregava sulla croce.

Come soggetto di meditazione, finché questa si fece in comune, un paio di volte la settimana, mi pare domenica e giovedí, si usava l'Apparecchio alla morte di S. Alfonso; gli altri giorni si faceva sulla Passione del Signore, servendoci dei Travagli del Ven.le Tommaso di Gesù o L'anno doloroso del P. Olivadi, un libro molto antico, scritto con grande semplicità, che ai suoi tempi era stato molto in voga. Questo libro anzi venne imposto dal Padre a S. Pasquale, quando la guerra aveva spopolata la casa e ci rimanevano pochi ragazzi pei quali il Ven. Tommaso era troppo alto.

Ricordo poi un uso che durò a S. Pasquale per quei primi anni, quando si era in pochi e non ne nasceva difficoltà: uscendo di chiesa, fatta la genuflessione, dinanzi all'altare, ci si inchinava a baciarne il gradino.

4. Alla S. Messa

Entrando in chiesa, si recitava l'offerta della S. Messa per ottenere i Buoni Operai alla S. Chiesa: Accettate, o Signore ecc.; l'altra per coloro che aspettano grazie da S. Antonio di Padova e hanno promesso l'obolo; quindi seguiva l'offerta delle tredicine.

Non sappiamo a quale data rimontano le prime preghiere; questa ultima è stata introdotta nel 1911. Infatti in data 9 marzo di quell'anno il Padre scrive al P. Palma in Messina: « Introdurre nelle cinque Case di Sicilia la recita, prima della S. Messa, delle intenzioni delle tredicine pei devoti. (Farsene dare copia in Oria) ».

---

[177] Ecco quella del vecchio manuale: « Vi ringrazio, mio Dio, dei lumi che mi avete dato in questa santa meditazione. Mi pento del poco rispetto con cui sono stato al vostro divino cospetto, e vi domando la grazia di mettere in pratica quanto ho proposo di fare. Vergine SS. pregate per me, e unite la vostra potente intercessione alle mie suppliche presso il trono del vostro divin Figliuolo; Santi miei avvocati, pregate per me".

Seguivano altre offerte della S. Messa con apposite preghierine: *per essere liberati dai divini flagelli, per le Anime Sante del Purgatorio, per quelli che si raccomandano alle nostre orazioni e pei benefattori, per gl'infermi, pei nostri Sacri Alleati.*

Qui cominciavano le preghiere che si continuavano per la durata della S. Messa fino a dopo la elevazione, quando era prescritto il preparamento della SS. Comunione.

E poiché il pensiero di Gesù Sacramentato dominava e riempiva tutta l'anima del Padre, la prima preghiera era appunto un ringraziamento per la venuta di Gesù Sacramentato: « Vi rendiamo grazie, o amorosissimo Gesù, perché vi siete degnato di venire ad abitare in mezzo a noi. Noi vi offriamo i ringraziamenti di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, e quelli della vostra SS. Madre, quelli stessi che, Voi stesso innalzate al Padre.

«Deh, da questo tabernacolo di amore, degnatevi di tirare tutti i nostri cuori! Fate Voi che in questo Sacramento di amore siate il nostro centro amoroso, il nostro tesoro, il nostro tutto. Qui riconcentrate i nostri pensieri, i nostri affetti, la nostra conversazione; e ispirateci quegli ossequi e quelle pratiche con cui possiamo maggiormente contraccambiare per tanti inestimabili favori e compiacere in tutto il vostro divino Cuore ».

Seguiva la giaculatoria dell'anno, cioè la giaculatoria del 1 ° luglio.

Orazione alla Sacra Famiglia, la preghiera conosciutissima: *« O Gesù amorosissimo, che con le ineffabili virtù ecc. » con le tre giaculatorie: Gesù, Giuseppe Maria ecc. e si conchiudeva con un Pater, Ave, Gloria « al Cuore SS. di Gesù, alla SS. Vergine e a S. Giuseppe per ottenere la santa perseveranza ».*

Nel manuale troviamo anche una bella preghiera « a S. Giuseppe per ottenere la santa perseveranza » la quale però non si diceva in comune: « O Padre vergine del Figliuolo di Dio, vergine Sposo di Maria, deh! concedeteci quella grazia, che è corona di tutte le grazie, cioè la santa perseveranza. Gesù ci ha detto: Non chi comincia, ma chi persevera sarà salvo. Deh! otteneteci dai Cuori SS. di Gesù e di Maria grazia efficace di perseveranza nelle buone opere, nel desiderio della santificazione, nella vocazione al divino servizio. Questa grande grazia voi dovete ottenercela; combattete Voi per noi contro le tentazioni, fateci superare le passioni, assisteteci specialmente nel punto della morte e fate che, muniti dei santi sacramenti, spiriamo in pace l'anima nostra, per venire a ringraziarvi eternamente in Paradiso. Così sia ».

All'offertorio, dopo la elevazione e alla benedizione si recitavano in coro tre preghiere in latino per ottenere i buoni operai pei nostri Istituti.[178]

---

[178] All'offertorio: "Clementissime, amantissime Deus tibi offerimus magnum hoc Missae sacrificium ed divinissimum Cor Jesu atque sacratissimam eius faciem tibi ostendimus, cum Corde Immaculato Virginis Mariae, una cum clamore valido, paenis ac ardenti caritate eorundem dulcissimorum Cordium: suppliciter exorantes, ut, in faciem Jesu et Mariae respiciens, nostris Institutis Rogationis Evangelicae Cordis Jesu atque a Divino Zelo Cordis Jesu Puellarum electos ministros mittere digneris. Amen. Ne morèris, Domine, ne morèris, mitte Operarios in istam messem tuam. Amen ».

Dopo l'elevazione: « Pater Sancte, Pater aeterne, propter victimam hanc divinam, Filium tuum unigenitum, Agnum sine macula, hic et nunc super altare tuum sanguinem novi testamenti effundentem, Sanguinem pueri tui veri et iusti Abel, misericordiam poscenis, propitius respice humilitatem nostram: Domine Jesu, Domine Jesu, ecce Corpus tuum adorabile, ecce Sanguis tuus pretiosissimus, ecce Virgo Mater tua dolorosissima: exaudi nos, exaudi nos: electos ministros nobis mittere digneris. Amen. Amen. Ne morèris, Domine, ne morèris, mitte Operarios in istam messem tuam. Amen ».

Alla benedizione: « Piissime Domine Jesu Christe, simul cum hac sancta benedictione, quam sacerdos impartitur, omnium Missarum, quae hodie ubique celebrantur, et omnium benedictionum copiosissimos fructus nobis extende; Missarum praesertim, quae a nostris sacris alleatis celebrari solent, cum pastoralibus suis benedictionibus. Pater sancte, Pater omnipotens Deus, intercedentibus meritis Unigeniti Filii tui ac Matris eius Mariae, supplices Te rogamus, ut vota nostra benignus compleas, tuosque electos ministros nobis mittere digneris. Amen. Amen. Ne morèris, Domine, ne morèris, mitte operarios in istam messem tuam. Amen ».

5. Le preghiere durante la Messa

Durante la S. Messa si facevano le preghiere a S. Antonio, gli ossequi settimanali, le novene e i tridui o altre pratiche pie occasionali, e gli altri ossequi prescritti dal nostro calendario, dei quali diremo appresso.

E' cosa che oggi si stenta a comprendere, e facilmente può venire la tentazione di considerare non perfettamente ortodossa la pietà del Padre, che risulta così lontana dalla mentalità liturgica di oggi.

Eppure era questa la mentalità del popolo cristiano, anzi dei santi del tempo. S. Giuseppe Cottolengo aveva riempito di preghiere la Messa della comunità; la quale anzi ne doveva ascoltare giornalmente una seconda, detta « dei 55 Paternoster » che tanti se ne dovevano in quella recitare per determinate intenzioni. Don Bosco faceva recitare il Rosario dai ragazzi durante la Messa.

Questo metodo di assistenza alla Messa consuonava perfettamente con le disposizioni liturgiche del tempo.

Il Concilio di Trento aveva dovuto opporsi al Protestantesimo, che, esaltando fuor di misura il sacerdozio dei laici, aveva negato il sa cerdozio ministeriale. Il Concilio allora rivendicò la natura e le prerogative del sacramento dell'Ordine, per cui il sacerdote - e lui solo - ha il potere di rinnovare il sacrificio istituito da Nostro Signore. Si cadde allora nell'eccesso opposto: il popolo ritenne la Messa un atto di culto esclusivamente sacerdotale; e il dovere della sua partecipazione al santo sacrificio si riduceva perciò ad un semplice atto di presenza passiva, tanto più che non era permessa la traduzione della Messa o di qualunque sua parte dal latino.

Il Sinodo di Pistoria (1786) arbitrariamente aveva introdotto il volgare nella S. Messa e in tutti i riti liturgici; ma fu condannato da Pio VI (1794) con la Bolla Auctorem fidei. In seguito il Rosmini aveva rilevato la causa dell'assenteismo e indifferenza dei fedeli nell'assistenza alla S. Messa e la prima de Le cinque piaghe della Chiesa la aveva appunto individuata ne « la divisione del popolo cristiano dal clero nel pubblico culto » a motivo del latino, che non comprende; ma anche il libro del Rosmini era stato messo all'Indice[179].

In conseguenza il popolo, per non restare inerte spettatore di un incomprensibile rito, faceva bene a recitare preghiere durante la Messa. Del resto anche i Sommi Pontefici non condannavano affatto tale uso. Leone XIII non si stancava di raccomandare ai fedeli la recita del Rosario pel mese di ottobre durante la S. Messa (Su

premi apostolatus, 1-9-83; Superiore anno 31-8-84). E Pio XII nella Mediator Dei (20 novem. 47) considerando che non tutti sono idonei a comprendere rettamente i sacri riti, nè tutti hanno lo stesso ingegno, carattere e indole, insegnò che potevano i fedeli ascoltare la S. Messa « meditando piamente i misteri di Gesù Cristo, o compiendo esercizi di pietà e facendo altre preghiere »; le quali parole furono integralmente riportate nella Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti (n° 29) del 3 settembre 1958, alla vigilia si può dire del Concilio Ecumenico.

6. li pensiero dei Padre

Il Padre perciò, preoccupato fortemente che i ragazzi partecipassero alla S. Messa, trovò la maniera più adatta, secondo i tempi, facendo recitare preghiere, perché si sa bene

[179] Volete conoscere le altre piaghe? « 2. L'insufficiente formazione culturale e spirituale del clero. 3. La divisione dei Vescovi tra di loro, dal loro clero, dal Papa. 4. La nomina dei Vescovi pretesa dal potere civile. 5. La servitù dei beni ecclesiastici ». Il libro condannato « era per l'Autore un tributo di amore alla Chiesa, di cui zelava la libertà e la vera grandezza. Non era frutto del soffio di riformismo, che percorse gran parte dell'Europa al 1848: il manoscritto risale al 1832. E tanto meno era un atto di accusa, bensì un'accorata espressione di dolore per le ferite inferte alla Chiesa dallo spirito laicale, dalla invadenza dei poteri civili, dall'indifferentismo religioso » (R. BESSERO BELTI, Spiritualità Rosminiana, pag. 51). Oggi ovviamente la proibizione è caduta e il libro è stato pubblicato con l'approvazione della Sacra Congregazione della difesa della Fede).

che se non pregano oralmente i ragazzi non pregano affatto e non riescono a raccogliere i loro pensieri.

Come però ci stava il Padre a far apprezzare il valore della S. Messa! Per ogni grazia, ricorreva alla offerta della S. Messa - e ne scrisse tante! - Ogni giorno, celebrando alla comunità, richiamava la nostra attenzione sulla efficacia dell'incruento sacrificio e sulle molteplici intenzioni per le quali si doveva offrire.

« Si elevò quanto più si potè - scrive nella prefazione alle Preziose adesioni - il concetto della S. Messa. Si fece comprendere che con l'offerta della S. Messa si ottiene ogni grazia; che la S. Messa è tutto; che quando s'immola la Vittima Divina i cieli si aprono, e le grazie scendono a pioggia ». E il valore delle preghiere nella S. Messa? Allora « le nostre preghiere si uniscono a quelle di Gesù Cristo Signor Nostro che s'immola sull'altare ». (Antol. rogaz. pag. 220). E' da raccomandare vivamente la lettura di quelle pagine dell'Antologia (630-35), che parlano di proposito della S. Messa, del suo infinito valore e dei suoi immensi benefici.

Alla Messa seguiva la benedizione eucaristica. Era una necessità farla di mattina, perché a sera difficilmente si poteva avere il sacerdote; del resto ricordo che, a quanto diceva il P. Vitale, a Messina prima del terremoto in molte chiese si usava così. Dopo la benedizione, si cantavano alcune strofe - non una o due - secondo i tempi, le varie festività ecc.[180].

Dopo il canto, la preghiera a Gesù Crocifisso; e il Padre ci teneva che si recitasse a mani giunte, guardando il Crocifisso; ed egli ce ne dava l'esempio. Veniva poi il ringraziamento privato della SS. Comunione.

Dopo l'elevazione non ci dovevano più essere preghiere nella S. Messa, ma il preparamento della Comunione[181]; su questo il Padre era esigente; e molto più lo era pel ringraziamento (V. Antologia rogaz. pag. 651 e seg.). In quanto al ringraziamento privato, il povero, Padre... dovette inghiottirne più di una. Quando si andava a scuola al Seminario, bisognava adattarsi a quell'orario e non era possibile un lungo ringraziamento privato. Terminata la preghiera al Crocifisso, il lettore cominciava: Ringraziamento della SS. Comunione: Esulta, o mio cuore ecc. Quando c'era il Padre subito interveniva: - E il ringraziamento privato? - E bisognava ricordargli che c'era la scuola ecc. Allora lui poveretto si rassegnava, ma si vedeva che ci soffriva... E questa era cosa che non gli entrava in mente. Ogni volta che celebrava lui, ritornava la faccenda del ringraziamento e quella della scuola... Il ringraziamento privato si faceva nelle feste e nelle vacanze.

Al ringraziamento comune seguiva: « Anima di Gesù Cristo ecc. »

7. Preghiere pel mezzogiorno

Le tre visite: al SS. Sacramento, alla SS. Vergine e a S. Giuseppe. Ci fu un periodo in cui alle preghiere a Gesù e alla Madonna si aggiungevano le rispettive visite d S. Alfonso dalla Filotea.

Dopo la visita al Sacramento si recitava la Comunione spirituale, secondo la formula riportata a pag. 40 dell'attuale libro di preghiere; la quale però era completata da queste fervorose aspirazioni, che non so perché sono state eliminate: « O Amore non amato, Amore non conosciuto, quando a Te mi rapirai? Gesù, mio bene, dolce mio

amore, ferisci ed infiamma questo mio cuore, sicché io arda sempre per Te. Viva l'amore di Gesù, nostra vita, nostro tutto; viva Maria, nostra speranza. Amen ». Alla fine

---

[180] Contemporaneamente al manuale di preghiera si stampò ad Oria un libretto di poesie per uso delle nostre case, che poi, negli ultimi anni del Padre, fu ristampato in nuova edizione, dalla Tipografia dello Spirito Santo; e fu un volume più ampio e più completo. Chi sa se se ne trova copia in qualche archivio...

[181] Una domenica il lettore attaccò, dopo l'elevazione, la preghiera per essere liberati dai divini flagelli, che, seguita dai sette Gloria con le braccia in croce, finì proprio al momento della Comunione. Il Padre improvvisò un colloquio; dopo la Messa non mancò il richiamo: « Non sapete, figli benedetti, che la prima condizione per essere liberati dai divini flagelli è fare bene la SS. Comunione? ».

della visita alla Madonna, si diceva la bella invocazione: « Maria, speranza nostra, Abbi di noi pietà ».

Seguiva la tenera meditazione sulle pene intime del Cuore di Gesù. Questa meditazione formava una nota specifica della spiritualità del Padre, il quale la considera come « speciale carattere » dell'Istituto e come « particolare dono » fattogli dal Signore, (Ant. rog. pag. 810); e vuole che fin dal probandato sia « meditazione prediletta » dei rogazionisti (Ibid. pag. 170). La meditazione è divisa in tre punti; e se ne leggeva uno ogni giorno.

La giaculatoria: « Gesù buon Pastore - Teneteci stretti con Voi nel vostro Cuore », apriva la serie di alcuni Pater per le intenzioni specificate: Al Cuore SS. di Gesù, perché si degni di mandare la provvidenza opportuna per la nostra buona riuscita: P.A.G. - Ai Santi protettori di quest'anno e per le preghiere che si sono sorteggiate: P.A.G. - Per i nostri confratelli defunti: R. - Pel Sommo Pontefice e per tutti i superiori ecclesiastici: P.A.G. - Per ottenere il divino amore del Redentore Gesù: Dolce Cuor del mio Gesù, ecc. - Alla SS. Vergine per ottenere la virtù dell'umiltà: A. - Per l'evangelizzazione dei poveri: G. - A S. Michele Arcangelo: G. - A S. Ignazio di Lojola: C. - Per ringraziamento della SS. Comunione: Tre Gloria.

Ossequio al Sacro Volto: « Noi vi salutiamo, vi adoriamo, vi amiamo, o Volto adorabile di Gesù, nostro diletto. A Voi ci doniamo con tutte le forze dell'anima nostra, e umilmente vi preghiamo di ritornare in noi l'immagine di Dio».

Venivano poi le preghiere per ottenere i Buoni Operai alla S. Chiesa: Al Cuore SS. di Gesù (Cuore compassionevole ecc.) alla SS. Vergine e a S. Giuseppe; seguite dall'esame di coscienza.

Queste preghiere si facevano ogni giorno, impiegandovi una buona mezz'ora, alle 11,30. Quando s'inizio la scuola al seminario, facevamo le sole visite dopo il pranzo; e le preghiere sopranotate si recitavano il giovedì; la domenica e nelle vacanze. Ad un certo punto però il Padre riservò alle sole domeniche le preghiere lunghe, assegnando ai giorni feriali tre preghierine al Cuore SS. di Gesù, una Salve Regina alla SS. Vergine e un Pater, Ave, Gloria a S. Giuseppe. Dal manuale oggi in uso sono scomparse del tutto le preghiere per i buoni operai, le lunghe e le brevi.

8. Santo Rosario

Per lunghi anni la recita del S. Rosario fu preceduta dalla preghiera od offerta riportata nel Manuale della Pia Unione (pag. 180), per ottenere i buoni operai e in suffragio delle Anime purganti. Una sera il Padre, dopo aver recitato il Rosario con noi, ci disse: « Figliuoli, finora avete recitato il Rosario con poche intenzioni; ma ci sono tanti e tanti bisogni, e la Madonna è cosí generosa e il suo Cuore materno è tanto grande; e noi dobbiamo domandare molte grazie per farle piacere; perciò da domani in poi lo direte secondo una nuova offerta che vi scriverò ». E difatti, la mattina appresso ci diede questa nuova offerta: « Offriamo questo S. Rosario in suffragio delle anime sante del Purgatorio, per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa, per la conversione di tutti i peccatori, a cominciare da noi stessi, per quelli che si raccomandano alle nostre preghiere, per tutte le intenzioni che ha il Sommo Pontefice, per i bisogni particolari delle nostre Case, per alcune nostre particolari intenzioni, in ringraziamento di tutte le grazie che riceviamo e per alcune grazie speciali che aspettiamo ».

Dopo la Salve Regina: Ora pro nobis, Regina sacratissimi Rosarii ecc. quindi l'Oremus: Deus cuius Unigenitus ecc. Seguiva la Litania col Sub tuum praesidium ecc. e l'Oremus del tempo, secondo il breviario.

Domina messis ecc. Ergo etiam ecc. A questo proposito notiamo che il Domina messis ad ogni decina rimonta agli ultimi anni del Padre, suggerito, se non ricordo male, da Mons. Militto. Non si conosceva ai tempi del Padre l'apparizione di Fatima, e perciò la giaculatoria, dopo il Gloria Patri era: « Sia benedetta la santa Immacolata Concezione della

Beatissima Vergine Maria, Madre di Dio ».
Pater, Ave, Gloria secondo la intenzione del Sommo Pontefice,la invocazione ai nostri Santi con un Pater, Ave, Gloria ciascuno: A S. Domenico e a S. Caterina da Siena - al Patriarca S. Giuseppe - a S. Emidio e alla Beata Eustochio per essere liberati dai terremoti - A S. Rocco e agli Angeli e Santi protettori per essere liberati dalle epidemie - A S. Antonio Abate per essere liberati dagl'incendi[182].

E poi: Tre Gloria Patri a S. Tommaso di Aquino e agli Angeli che g portarono il sacro cingolo; un Gloria a tutti gli Angeli e a tutti i San - un'Avemaria alla Madonna della Sacra Lettera.

Seguiva un quarto d'ora di meditazione o sui mesi dell'anno, s condo a chi dedicati, o sui Divini Benefici, con l'opera del Ven.; Sarnelli, redentorista, apprezzatissima dal Padre, che ne curò la i stampa. Il sabato si leggeva il Segreto di Maria, dell'allora Beato Monfort.

Quando però restavano pratiche speciali e preghiere non p tute recitare durante la ;Messa, si facevano a sera in luogo della m ditazione.

Il Padre voleva che noi sacerdoti dessimo molta importanza la meditazione della sera con preferenza ai novissimi, perché quel eterne verità ci fossero profondamente radicate in cuore; e ce i fece fervida raccomandazione nelle brevi parole che disse a tavo nel giorno della prima Messa dei primi sacerdoti rogazionisti.

9. Preci della sera

Dopo l'esame di coscienza, l'atto di dolore con questa formul « Mio Dio, toccate ora il mio cuore, affinché detesti i peccati coi messi. Voi, mio Dio, non fate che beneficarmi, e io non faccio cl offendervi. Mio Dio, pietà; con tutto il cuore ve ne domando um mente perdono, perché peccando ho offeso Voi, bontà infinita, degi di essere amata ed ubbidita in tutto, per sé stessa e sopra ogni cos e per questo con tutto il cuore propongo di non offendervi mai più Salve Regina.

Al Cuore SS. di Gesù, a S. Giuseppe, all'Angelo nostro Custod un Gloria ciascuno; e poi le giaculatorie: Gesù, Giuseppe Maria ec con l'aggiunta: « Mi benedica Gesù, mi benedica Maria. In man tuas, Domine, commendo spiritum meum.

Protesta per la notte a Gesù Sacramentato. S'iniziava secondo testo attuale, e poi proseguiva: « ... rimanerci ai piedi di questo tare e in ogni istante intendiamo adorarvi, benedirvi, amarvi e fai una continua offerta di tutti noi stessi. O diletto Gesù, va a dormi il nostro corpo per ubbidire alle vostre sante leggi, ma qui resta] i nostri cuori, che intendiamo unire al vostro divino Cuore, e colvostro divino Cuore intendiamo amare, pregare, gemere e desiderare e intendiamo unirci a tutte le vostre amorose intenzioni. Accettate, o caro Gesù, questa nostra meschina protesta; e fate che il sonno che noi prendiamo per necessità di natura, non sia una interruzione del vostro amore, della vostra conoscenza e del vostro servizio, ma restiamo sempre a Voi uniti, e ci svegliamo domani pieni della vostra divina presenza e della vostra eterna carità. Amen ».

Per gl'infermi della nostra comunità: Pater noster; per tutti i nostri benefattori e per quelli che si raccomandano alle nostre orazioni: Ave Maria; sette Gloria Patri con le braccia in croce al Sangue preziosissimo di N. S. G. C. e una Salve Regina alla SS. Vergine per essere liberati dai divini flagelli, con la giaculatoria: Vi salutiamo ecc...

La preghiera per essere liberati dai divini flagelli era un'altra caratteristica del Padre, come i sette Gloria con le braccia in croce: che egli voleva propagata anche tra i semplici fedeli: ne abbiamo parlato a sufficienza nel Bollettino nostro (Novem.-Dicem. 1966, pag. 576-582).

[182] Questo Pater fu aggiunto al principio del 1913 o 14 in seguito ad un incendio sviluppatosi nella casa di Taormina nella notte del precedente Natale.

Si continuava con la preghiera per gli agonizzati: « Clementissimo Gesù, amatore delle anime ecc... »; tre Requiem, le tre Avemaria alla Immacolata come al mattino, e si chiudeva con la Comunione spirituale.

Si terminava la giornata col De profundis recitato mentre si andava dal coro ai dormitori - parlo di Oria - al quale seguiva l'annunzio del silenzio perfetto dato col discreto tintinnio, ripetuto tre volte, della campanella, che chiamò per oltre un secolo i minori agli atti comuni: si trovava allora all'inizio del corridoio S. Mauro, a destra salendo, ora è stata spostata in faccia alla biblioteca.

10. Ossequi settimanali

Ogni giorno della settimana aveva una preghiera particolare.

Domenica: Ossequio alla SS. Trinità: le tre preghiere della Filotea; preghiera per essere liberati dai divini flagelli, con i sette Gloria, scritta dal Padre.

Il calendario portava inoltre per la domenica: « Santificazione della festa con maggiore orazione, lettura spirituale ed altro ».

Lunedì: ossequio alle anime purganti; cinque preghierine dalla Filotea.

Martedì: Ossequio speciale a S. Antonio; e cioè le stesse preghiere dell'ossequio quotidiano, aggiungendo il canto del Si quaeris. Facciamo una indicazione: del Padre è solo la supplica, che segue le preghiere; le quali invece sono state scritte da don Andrea Pistorino (Vitale, Il Canonico ecc. pag. 368).

Ossequio all'Angelo Custode: tre preghiere con l'oremus.

Mercoledì: Ossequio a S. Giuseppe: Tre preghiere con l'oremus.

Giovedì: Ossequio a S. Luigi Gonzaga: « Luigi santo, di angelici costumi adorno ecc. con l'oremus. Dopo le preci della sera, Pange lingua.

Venerdì: Ossequio al Cuore SS. di Gesù: l'attuale libro riporta solo tre preghiere; allora se ne dicevano nove, con l'aggiunta di una decima più lunga (forse voleva essere come la supplica di S. Antonio)

e l'Oremus.

Sabato: Ossequio al Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori: Tre preghiere con l'Oremus.

Questa pratica è una delle più antiche dell'Opera, perché rimonta al 1886, cinquantesimo della erezione dell'Arciconfraternita sorta in Parigi nel 1836. Ne abbiamo narrato la storia nella nostra circolare « Dopo l'Anno Mariano » pag. 73-80. In quella occasione il Padre volle una sede dell'Arciconfraternita eretta nelle Case Avignone, aggregata alla primaria di , Parigi, e introdusse l'ossequio settimanale nelle preghiere.

11. Pratiche mensili

Ritiro mensile: Si faceva la prima domenica di mese, cominciando dalla mattina silenzio perfetto. Prima di mezzogiorno la conferenza del P. Vitale, o, in caso di rara assenza, lettura di qualche libro adatto. Premettere che la mattina si riceveva la SS. Comunione come viatico.

Negli ultimi anni il Padre dettò alcuni punti di meditazione sulla morte, con apposito preparamento e ringraziamento: scritti per le suore, non furono mai usati da noi che ci servivamo dellafilotea. Qui ci piace riportare l'esame di coscienza, anche questo una particolare manifestazione dello spirito del Padre:

« Mettiamoci alla divina presenza, ed esaminiamo la nostra coscienza su tutti i nostri diportamenti di un mese, come se ci trovassimo in punto di morte di tutta la nostra vita: 1. Che profitto abbiamo fatto dall'ultimo ritiro mensile? 2. Abbiamo bene mantenuti i nostri proponimenti? 3. Le tremende meditazioni, dei novissimi ci rimasero fortemente impresse nella memoria e ci servirono di guida nei nostri diportamenti, per vigilare col

santo timore di Dio e guardarci da ogni minima colpa? 4. Abbiamo meditato ogni giorno l'adorabile passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ma con quale profitto? Si è intenerito il nostro cuore dinanzi ai patimenti del Redentore divino o siamo rimasti insensibili di cuore? 5. Abbiamo pianto almeno i nostri peccati, insieme alle lagrime che Gesù versava miste al sangue suo preziosissimo, per lavare le anime nostre? « O anima, esamina bene se è cresciuto in te il divino amore, le sante virtù, che Gesù ti ha insegnate coi suoi ineffabili patimenti. Ahimè! che io forse sono ancora gelida e fredda e non me ne avvedo ».

Nel pomeriggio, dopo il Rosario l'ora santa, che si faceva seguire dalla Litania dei Santi.

Dopo le ultime preci della sera si chiudeva il ritiro con le preghiere per la buona morte.

Molto più tardi il ritiro si trasferí al primo giovedì di mese, in seguito al decreto del 30 giugno 1936, che fissava per quel giorno la giornata sacerdotale con la messa di Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote; e non potendo le comunità quel giorno essere completamente libere, si ridusse alla seconda metà della giornata. Pel primo giovedì il P. Vitale scrisse una breve offerta della S. Messa e la preghiera per la santificazione del clero, riducendola da un'altra molto più lunga che si trovava in giro. E' riportata nel nostro Manuale della Pia Unione(pag. 205).

Primo giorno del mese: consacrazione a Maria SS. del Perpetuo soccorso, con l'aggiunta di un Pater, Ave, Gloria a S. Alfonso, perché tale devozione ha il suo centro in Roma nella chiesa dei Redentoristi[183].

Primo venerdì di mese: giornata riparatrice al Cuore SS. di Gesù. Tutti eravamo scritti alla Pia unione di preghiere e penitenza e alla Guardia d'onore: Mattina: Offerta della S. Messa e preghiera per detta Pia Unione; comunione riparatrice, in unione spirituale con S. Margherita e con le sue novizie, che prime iniziarono questa pia pratica: apposita preghiera scritta dal Padre; canto di qualche strofa dell'inno della guardia di onore, prima della Messa, e dopo, prima della benedizione eucaristica, rinnovazione dell'arruola. mento alla Guardia di onore. Per lettura spirituale serviva il manuale della Guardia di onore e poi si faceva l'estrazione dei biglietti mensili.

Primo sabato: Comunione e pratiche riparatrici al Cuore Immacolato di Maria. Fu introdotta nel 1913; e il Padre scriveva, alle Comunità: « Credo che voi accoglierete con gioia questa nuova bellissima pratica, che si introduce nei nostri Istituti, ad onore della bella Signora... e vi raccomando di farla con amore e con fervore, perché purtroppo innumerevoli sono gli oltraggi che riceve la nostra immacolata Madre; ed Ella attende con ansia crescente, dai suoi figli almeno, onori e lodi, ma soprattutto riparazioni » (Lettere del Padre, Vol. I, pag. 625).

All'ossequio del sabato si aggiungeva l'atto di riparazione e colloquio a Maria (tre preghiere) con antifona ed oremus.

---

[183] «O Maria, giacché per darci confidenza avete voluto chiamarvi Madre del perpetuo soccorso, noi, sebbene indegnissimi di essere ascritti nel numero fortunato dei vostri servi, desiderando però di partecipare ai benefici effetti della vostra Misericordia, prostrati davanti al vostro trono, vi consacriamo la nostra mente, acciocchè pensi all'amore che meritate; vi consacriamo la nostra lingua, perché lodi le vostre eccelse prerogative e propaghi la devozione verso di voi; vi consacriamo il cuore, perché, dopo Dio, vi ami sopra tutte le cose.

Accettateci, o gran Regina, nel numero avventurato dei vostri servi, prendeteci sotto la vostra protezione, soccorreteci in tutti i nostri bisogni spirituali e temporali, ma specialmente nei pericoli estremi della nostra agonia. « O Madre del perpetuo soccorso, noi sappiamo che ci amate più di quanto noi sappiamo amare noi stessi, perciò Vi costituiamo signora ed arbitra dei nostri interessi e di tutti gli affari nostri, sicché Voi liberamente disponiate di noi, e delle cose nostre a vostro beneplacito.

« Beneditеci, o Madre nostra, e con la vostra potente intercessione aiutate la nostra debolezza, affinché, servendovi fedelmente in questa vita, possiamo nell'altra lodarvi, amarvi e ringraziarvi in eterno. Così sia ». O Madre del perpetuo soccorso, pregate per noi.

12. Pratiche annuali

1. Mese di gennaio: dedicate al Nome SS. di Gesù. Ogni sera si leggeva il libretto del Nome SS. e la festa era preceduta dalla solenne novena.

L'importanza che questa aveva pel Padre si rileva dalla Antologia rogazionista (pag. 116 e seg.); ed egli spesso richiamava l'attenzione delle Comunà al proposito: « Suppongo che già con grande fervore abbiate incominciata e stiate a proseguire la bella novena annua nostra all'adorabilissimo nome di Gesù. I tempi tremendi che volgono sempre peggiori ci obbligano a maggiore raccoglimento, nonché a gemere con ferventi suppliche al Divino Cospetto » (22-1-1917). Voleva che la novena fosse fatta « in regola, con le nove preghiere di riparazione, la litania del SS. Nome e i cantici » (10-1-1912) Egli la predicò ogni anno, per ben 34 anni di seguito, nella casa dove si trovava, e raccomandava che in tutte le altre Case possibilmente si facesse almeno un triduo predicato. Il giorno della festa si presentava all'Eterno divin Genitore la grande supplica, per ottenere grazie pei meriti del Nome SS. di Gesù, e scriveva: « Raccomandiamo che la supplica sia presentata e recitata con grande compunzione e santo fervore, con viva fede ed umile fiducia, appoggiati ai meriti del S.N.G.C., pei quali l'Eterno Divin Genitore nulla può negare » (22-1-1917). E' cosa di famiglia, perciò « la supplica dovrà essere letta ai piedi dell'altare del tutto privatamente. Non ci dovrà essere presente alcuna persona estranea, quindi le porte dell'Oratorio o della Chiesa debbono essere chiuse ». (Gen. 920).

Questa solenne celebrazione fu iniziata l'anno 1888, in cui la festa cadeva il 15 gennaio, seconda domenica dopo l'Epifania. E quell'inizio fu segnato dalla croce: moriva improvvisamente, la mattina del 9 gennaio, la madre del Padre.

Essa era sofferente di cuore. Quella mattina s'intese molto male e si trovava sola in casa. Durante la vita si era sempre premurata di far assistere i moribondi dai sacerdoti - la riteneva come una sua missione, diceva il Padre - ed ora si sentiva morire senza nessuno. Si trascinò fino al balcone e vide un sacerdote che passava: gli fece segno e rientrò buttandosi sulla poltrona. Il sacerdote salì - era il Curato di Gazzi, nel cui territorio essa si trovava in una casa di campagna - e l'assistette fino alla fine. Il Padre ebbe notizia del malore della madre mentre faceva le preghiere della novena: mandò subito a chiamare il dottore e continuò frattanto le preghiere. Come arrivò il dottore corse con una carrozzella a Gazzi; ma la mamma era spirata allora allora.

Le preghiere sono state scritte dal Padre; delle strofe, prima il Padre ne aggiunse tre quartine a quelle comunemente conosciute (All'orecchio, al labbro, al cuore, ecc.); in seguito, verso il 916 o 17, ad ogni strofa aggiunse altri quattro versi, corrispondenti alle riparazioni delle singole preghiere.

Fino al 1907 la novena fu sempre privata. Nel 1908 per la prima volta si celebrò in pubblico nella chiesa dello Spirito Santo e la nostra Tipografia di Messina pubblicò il libretto del novenario con preghiere, strofe e la supplica per il popolo. Lo presentava con una sua prefazione il P. Palma, il quale ci fa anche sapere che in quell'anno « nella venerabile chiesa dello Spirito Santo erano state offerte cinque lampade eucaristiche ad onore delle cinque preziose lettere,che compongono il Nome SS. di Gesù (Jesus) in occasione della festa con cui si celebravano le glorie di quell'augustissimo Nome, il 19 gennaio 1908 ». Si esortavano i fedeli a voler mantenere accese quelle lampade, « e così il N.S.G.C.. vedendosi onorato dalla fiammella, che gli parla della nostra fede nella sua dolcissima sacramentale dimora, ci illuminerà, ci conforterà, ci renderà felici ». Purtroppo però il terremoto tutto disperse, e delle cinque lampade non si parlò più.

La supplica, nella forma definitiva voluta dal Padre, abbraccia 34 petizioni, che risultano ciascuna di un ringraziamento per grazie ricevute e la richiesta di nuove grazie secondo i bisogni della Congregazione; e si legge in tutte le case a mezzogiorno dinanzi al tabernacolo aperto.

Quando, nel 1913, S. Pio X, anticipò la festa del Nome SS. di Gesù ai primi di gennaio, non si rendeva possibile, per le feste natalizie, prepararla con la novena solenne;

fu perciò rimandata al 31 gennaio; presso di noi si possono celebrare due Messe del Nome di Gesù, per rescritto accordato -dalla S. Sede. La novena comincia il 22 gennaio.

La festa si chiude con la rinnovazione della proclamazione dei Divini Superiori; ma questa pratica venne introdotta dal P. Vitale, in omaggio alle prescrizioni del Padre, che la voleva ripetuta più volte l'anno (Antol. rogai. pag. 1011, 8).

In data 1° febbraio s'iniziava l'offerta delle 34 divine Messe per implorare l'esaudimento della supplica presentata nel SS. Nome.

6 gennaio: Ossequio ai SS. Magi, dalla Filotea.

Prima Domenica dopo l'Epifania: Festa della Sacra Famiglia preceduta da triduo. Ossequio e consacrazione.

La consacrazione fu introdotta dopo la prescrizione di LeoneXIII (14 giugno 1892) e il Padre il 15 gennaio del 1894 scrisse i versi alla S. Famiglia (non nel 1900, com'è stato stampato): Sacra Famiglia di Nazarette ecc. Nella stampa mancano due strofe, nelle quali il Padre raccomanda in particolar modo l'Opera alla SS. Vergine: erano perciò riservate:

Questa famiglia di poverelli, / Di figliuoline, di artigianelli, / Di pochi chierici, piccolo seme, / Dell'avvenire sorriso e speme;

Giuoco di nembi la pianticella, / Tu la proteggi, Vergine bella: / Tu accendi, o Madre, nel nostro cuore / L'ardente fiamma del santo amore.

Queste quartine s'inseriscono dopo quella che invoca la protezione materna sulla famiglia:

O Verginella di Nazarette, / Dolce sospiro dell'alme elette, / Volgi le caste, pietose ciglia, / A Te si prostra questa famiglia.

29: Festa di S. Francesco di Sales, ossequio dalla Filotea.

Il Padre proclamò il Santo particolare Patrono della Scuola apostolica di Oria e scrisse una preghiera per ottenere buone vocazioni, da recitarsi da quella comunità il 29 di ogni mese. Alla preghiera a S. Francesco di Sales, volle aggiunte le invocazioni a S. Barsanofio, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Assisi, S. Pietro di Alcantara e S. Mauro, patroni della città e del convento. La piccola statua di S. Francesco di Sales aveva la sua nicchietta in sagrestia, con la iscrizione Mitis et humilis corde, a richiamo delle virtù caratte ristiche del Santo.

2. Mese di febbraio. Giorno due: festa della Purificazione, preceduta da un triduio che iniziava il 30 gennaio con le preghiere della Filotea. Per la festa, ossequio. Con la Purificazione si chiude il ciclo natalizio, com'è stato confermato dalle nuove rubriche, che la considerano come festa del Signore; nelle nostre comunità era per quel giorno prescritta la processione di Gesù Bambino, che poi è stata stabilita per l'Epifania.

11 febbraio: Festa della Madonna di Lourdes. Per alcun tempo si faceva la novena, ridotta poi a triduo e in seguito limitata ad ossequio. Rimase per molti anni l'ossequio alla SS. Vergine per ogni giorno delle 18 apparizioni, che venivano volta per volta ricordate nel calendario. Preghiere e versi del Padre, che rimontavano al 1876, quando introdusse pel primo tale devozione a Messina.

12 febbraio: inizio del triduo per la S. Lingua di S. Antonio: preghiere e cantici del Padre. Nei primi tempi era una festa privata: poi le si diede sempre maggiore : solennità, col triduo predicato e panegirico; più tardi ancora anche la S. Messa propria della S. Lingua il giorno 15.

In questo mese ordinariamente capita il triduo per gli ultimi tre giorni di carnevale, che si celebra in riparazione delle offese e dimenticanze che il Signore soffre particolarmente in tali giorni.

Il triduo nella forma attuale - e che allora si faceva durante la S. Messa col Santissimo esposto - risale al 1906 o 1907, quando il P. Palma scrisse le preghiere con la supplica, ispirandosi alle strofe del Padre, e ne stampò un libretto, di cui purtroppo non mi è riuscito di trovare alcuna copia. Ricordo che il P. Palma nella prefazione attribuiva la musica di quei versi ad un valente maestro napolitano « il celebre Sarria » (?).

I versi rimontano al 1890. Il Padre li intitola: Le pene intime del Cuore di Gesù - strofe per la settimaan santa, da potersi cantare anche nel triduo di carnevale. Furono pubblicati dal giornale locale La Luce (15 febbraio 1890), che li presenta e li raccomanda con queste parole: « E' piò costume della -Chiesa nei giorni di carnevale invitare i fedeli ad un atto di riparazione per gli oltdaggi che si fanno Signore. Il Rev.mo Can.co Di Francia ha composto alcune strofe da cantarsi in chiesa in onore dell'oltraggiato Cuore di Gesù Cristo. Le pubblichiamo con quell'affetto devoto con che siamo usi pubblicare le cose del venerando Sacerdote, e preghiamo i fedeli a volersi avvalere di questo slancio poetico di un cuore tutto pieno di Gesù, e recitarle sempre, come sempre è dagli empi trafitto il divin Cuore del Redentore ».

Preghiere gregoriane. Con tale denominazione s'intendevano certe preghiere del Padre, che si recitavano tutti i giorni per un buon numero di giorni senza interruzione, sul modello delle messe gregoriane, in suffragio delle anime sante del purgatorio. Col primo gior-no di quaresima incominciava la preghiera perché il Signore vuotasse il purgatorio pel giorno di Pasqua, e il lunedí dopo Pasqua si rinnovava la domanda, con altra supplica quotidiana fino al giorno dell'ascensione. V'erano poi particolari suppliche per otterenere la stessa grazia dalla SS. Vergine per il giorno della Visitazione e per quello dell'Assunzione e della Immacolata, cominciandosene la recita, per queste due ultime, rispettivamente il 1° agosto e il 26 novembre. Per la commemorazione dei defunti il Padre aveva scritto cinque preghiere delle quali se ne recitava una al giorno, cominciando dal 25' ottobre. Il 16 dicembre, con la novena del S. Natale, s'iniziava la preghiera per la liberazione delle Anime Purganti per la notte del Natale.

Tutti i venerdì di quaresima, solenne Via Crucis; preghiere della Filotea e canto delle strofette del Metastasio.

Nei giorni delle quattro tempora: litania delle rogazioni; e nelle feste dei SS. Apostoli (in febbraio capita S. Mattia): preghiera ai SS. Apostoli per ottenere i buoni operai.

La festa dell'Addolorata (allora nel venerdì di Passione) veniva preceduta dai sette venerdì con preghiere e canti (Quale pena il cor t'afflisse ecc.) e immediatamente dalla settina.

3. Mese di marzo. Consacrato al Patriarca . Giuseppe. Ogni giorno offerta della S. Messa; una delle tre preghiere che cominciano: Nelle angustie di questa valle di lacrime ecc.; canto della Salve dopo la benedizione; preghiera per ottenere la virtù interiore[184] e

[184] « O gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, io vi saluto come l'eletto di Dio fra tutti gli uomini, come ricolmo di tutti i lumi, doni, privilegi e grazie dell'Altissimo fin dal seno materno. Il vostro cuore fu sempre un giardino fiorito delle più prelibate virtù, e lo Spirito Santo vi partecipò con la più grande abbondanza la sua divina santità. Voi foste modello ed esemplare della vita interiore, dacché non solo eravate esteriormente oggetto di edificazione a tutti, ma interiormente piaceste talmente al Sommo Dio, che vi scelse a sposo della Immacolata Vergine Maria e a Padre vergine del Verbo fatto uomo, Gesù.

« Gloriosissimo Patriarca, io, povero peccatore, volendo tutto convertirmi a Dio, a Voi ricorro per supplicarvi che mi siate maestro e guida della virtù interiore.

« A che mi gioveranno tutti gli esercizi di pietà e tutte le pratiche religiose, tutte le fatiche, tutti i sacrifici, qualunque osservanza e la stessa frequenza dei Sacramenti, se la mia intenzione non è retta, se il mio interno non è sincero, se non cerco di piacere veramente a Dio? Che mi gioverà ogni cosa ed ogni devozione, se internamente accarezzo le mie passioni e non mi risolvo con ferma volontà a finirla coi miei peccati? O amorosissimo Santo! attraetemi voi interiormente al divino servizio! Illuminate il mio intelletto e attirate la mia volontà al puro amore di Gesù Cristo. Fate che non cerchi gli applausi, le ammirazioni, le simpatie, le soddisfazioni dell'amor proprio, ma Gesù solo, nudo e crocifisso! Ottenetemi un vero spirito di orazione e di mortificazione, un vero distacco da tutto e da tutti, una vera e angelica illibatezza di costumi, ed una profonda umiltà di cuore, affinché per questa strada regia e sublime della Croce e della virtù interiore, io arrivi alla bella unione di puro amore con Gesù, mio sommo ed unico bene.

litania di un'anima che vive di fede[185] (16); a sera lettura del libretto di S. Giuseppe. La novena - preceduta dai sette mercoledì - con le preghiere della Filotea e i versi che conosciamo. Questi non sono del Padre, ma si usavano - e forse si usano ancora - in Messina: il Padre vi apportò un ritocco che rivela la sua delicatezza. Il casto Giuseppe - Incinta mirava ecc. Il Padre corresse: Pensoso mirava ecc.

Nel mese di marzo hanno inizio i tredici martedí di S. Antonio: sono andati assumendo col tempo sempre maggiore solennità, non uguale, si comprende, in tutte le case.

24 marzo: S. Gabriele arcangelo: ossequio sulla filotea.

25 SS. Annunziata: Ossequio. La festa è preceduta dal triduo della filotea.

4. Mese di aprile. Dedicato al Sacro Volto. Ogni giorno: offerta del mese, litania del S. Volto (divisa in tre parti, se ne diceva una al giorno) seguita da una preghiera e la lettura di alcune promesse ai devoti del S. Volto; canto delle strofe del Padre in fine della Messa; e a sera apposita lettura.

Abbiamo parlato altrove della devozione del Padre al Sacro Volto (Bollettino, 1964, pag. 193 e seg.). Ricordiamo che egli in ogni casa ne voleva esposta la S. Immagine, e ad Oria ne avevamo una in grandezza naturale in coro, sull'antico leggio dei monaci, dinanzi alla quale la comunità faceva la meditazione. I versi: Volto adorabile ecc. furono composti nel 1908 in riparazione di una sacrilega parodia della passione iscenata ad Andria (Bari) nel carnevale di quell'anno. Il Padre celebrò un solenne triduo di riparazione all'altare del Crocifisso allo Spirito Santo, con prediche e preghiere, oltre i versi sopradetti.

Settimana Santa: Durante la S. Messa si leggeva il Passio in italiano nei giorni stabiliti. Con le rubriche attuali non è affatto una novità...

Ogni giorno, uno speciale ricordo delle pene intime di Nostro ignore con apposite preghiere per determinate intenzioni: Domenica delle palme: per gli ebrei. Lunedì santo: per la conversione dei sacrileghi. Martedì santo: visita della imminente passione, pel conforto dei tribolati. Mercoledi santo: passione del Cuore SS. di Gesù per le pene di Maria SS. e dei suoi più cari; per la conversione delle anime che furono più care a Gesù. Giovedì santo: la vista di tutti i peccati; per la conversione di tutti i peccatori e per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa. Venerdì santo: vista delle anime che si perdono; per la santificazione delle anime. Sabato santo: per la vista di tutte le pene degli eletti e delle anime purganti; per la consolazione dei sofferenti e per suffragio delle anime sante del Purgatorio.

« Patriarca amorosissimo, questa grande grazia vi domando per amore di Gesù Bambino, per quegli abbracci e divini baci che vi diede, e per amore della immacolata vostra Sposa Maria. Esauditemi, esauditemi. Amen. Amen ». Messina, 12 marzo 1907.

[185] E' riportata dalla Filotea del Riva, ed è anche conosciuta come litania dell'umiltà: « O Gesù, mansueto ed umile di cuore, esauditemi. Dal desiderio di essere stimato, liberamente, o Gesù - Dal desiderio di essere amato, liberatemi ecc. (e così di seguito) - Dal desiderio di essere ricercato... - Dal desiderio di essere onorato... - Dal desiderio di essere lodato... - Dal desiderio di essere preferito... - Dal desiderio di essere consultato... - Dal desiderio di essere approvato... - Dal desiderio di essere ben trattato... - Dal timore di essere umiliato... - Dal timore di essere disprezzato... - Dal timore di essere rifiutato... - Dal timore di essere calunniato... - Dal timore di essere dimenticato... - Dal timore di essere schernito... - Dal timore di essere ingiuriato... - Dal timore di essere sospettato... - Che altri siano di me più amati, datemi la grazia di volerlo, o Gesù. - Che altri siano di me più stimati, datemi grazia ecc. (così di seguito). Che altri crescano nell'opinione del mondo e io diminuisca... - Che altri siano adoperati e io messo da parte... - Che altri siano lodati e io dimenticato... - Che altri siano in tutto preferiti e io a tutti posposto... - Che altri siano di me più santi, purché io lo sia quanto posso esserlo... ».

A proposito di questa litania ricordo un episodio. Essendo incaricato di dire le preghiere avevo letto la litania, come d'uso, durante la Messa, alla quale assisteva il pubblico - pochino davvero: alcune donnette e alquanti poveri sciti di chiesa, il Padre mi chiamò per dirmi: « La litania di un'anima che vive i fede non è preghiera da dirsi in pubblico: contiene la quintessenza della perfezione e la gente comune non la capisce, può anzi restarne male »; decise perciò che si dicesse in coro, dopo la meditazione; il quale uso rimase in vigore, finché la stessa preghiera non fu soppressa nella riforma.

Triduo della Settimana Santa: A Messina, fino ad alcuni anni dopo la morte del Padre, le funzioni liturgiche erano soppiantate da una straordinaria adorazione del SS. esposto dal mercoledí alla Gloria del sabato santo. Ne parleremo ne La Messina del Padre. Ad Oria per parecchi anni si facevano solo quelle del giovedì e venerdì santo. Il Vescovo non permise la celebrazione del sabato da quando riaprì la Cattedrale da lui restaurata, forse per non distrarre il popolo. Per quegli anni si ottenne il rescritto della S. Sede per fare la SS. Comunione la mattina del sabato, senza attendere la Gloria. In seguito il Vescovo permise la celebrazione del triduo completo.

26 aprile SS. Vergine del Buon Consiglio: Ossequio della Filotea. Per alcuni anni fu preceduta da triduo.

28 aprile: festa di S. Luigi M. Grignon de Montfort, ossequio, preceduta da triduo. Questo triduo fu introdotto nel 1916, in occasione del 2° centenario della morte del Santo, allora Beato. Il Padre in quell'anno lo volle solenne, e in tutte le case, con preghiere e prediche, con la speciale intenzione che il Santo ci ottenesse di comprendere bene e di vivere fedelmente la S. Schiavitù d'amore alla SS. Vergine. Ad Oria lo predicò lui. Pregato dai PP. Monfortani, in quell'occasione scrisse l'inno al Beato.

Nel mese di aprile o maggio si festeggiava solennemente il Patrocinio di S. Giuseppe, fissato al terzo mercoledì dopo Pasqua, con facoltà di rimandarlo alla seguente domenica; e presso di noi abitualmente ci si serviva di questa concessione. Si premetteva una duplice novena. Al mattino, -durante la S. Messa, si cantavano le strofe: Patriarca intemerato - sul tipo di quelle per l'Immacolata, e adoperando lo stesso motivo - interpolate dal Pater, Ave, Gloria. I versi non sono del Padre, e originariamente portavano Patriarca immacolato; il che non era perfettamente ortodosso: Immacolata, per definizione della S. Chiesa è semplicemente la Madonna SS.; perciò il Padre sostituí l'aggettivo intemerato, non saprei dirvi con quanto disappunto del nostro fr.lo Placido, teneramente innamorato di S. Giuseppe; il quale carissimo fratello non sapeva proprio rassegnarsi a questa presunta violazione dei diritti di autore da parte del Padre...

Questa novena era per gli orfani e pel pubblico; e poiché non si celebrava una sola Messa nella Casa, vi dovevano necessariamente pigliar parte anche i religiosi. Costoro poi avevano una seconda novena, generalmente nel pomeriggio, in preparazione alla rinnovazione dei voti, che si faceva appunto nella festa del Patrocinio. Rinnovazione effettiva finché i voti rimasero annuali; di devozione dal 1923 in poi, quando si introdussero in comunità i voti perpetui.

Ecco le pratiche: Invocazioni al Cuore SS. di Gesù, seguite dalla preghiera latina, con relativa traduzione italiana, per ottenere i buoni operai, attribuita a S. Vincenzo de' Paoli; alcune preghiere al-la Madonna e invocazione a S. Giuseppe. Poi meditazione o lettura spirituale: il Padre era sempre presente in una delle case, Oria o Messina, e quasi sempre nella occasione ci commentava Il Paradiso in terra, del P. Natale, sulla vita religiosa; cui spesso seguiva la lettura di un tratto delle Quaranta dichiarazioni e promesse, che noi ben conosciamo. Venivano poi tre preghiere a S. Giuseppe per ottenere sante vocazioni al nostro Istituto e si conchiudeva con la recita di alcuni Pater, Ave, Gloria ai nostri Santi Patroni e l'immancabile Pater, Ave, Gloria con le braccia in croce a S. Antonio.

Erano da tre quarti ad un'ora al giorno che s'impegnavano; e quando, dopo la morte del Padre, si venne ad una precisa organizzazione delle scuole, una tale novena dava luogo a inevitabili inconvenienti, sicché si ridusse a triduo; anche questo in seguito subí una ulteriore riduzione nella durata, fino ad un quarto d'ora circa: il tempo della lettura spirituale quotidiana, che attualmente viene sostituita da questa pratica.

Soppressa la festa del Patrocinio di S. Giuseppe nel 1955, la rinnovazione dei voti si fa il 1. maggio, dedicato a S. Giuseppe lavoratore, col triduo che inizia il 28 aprile.

5. Mese di maggio, dedicato alla SS. Vergine. Ogni giorno: 1 Fioretto estratto a sorte. Ce n'era di caratteristici, che richiamavano tutta la nostra attenzione: una visita alla Madonna a piedi scalzi, do-' mandarsi scambievolmente perdono dei dispiaceri arrecati, amareggiare il cibo... A questo proposito si usava la centaurea, che era abituale pel Padre

non certo per noi. Se ne metteva nel piatto a volontà: una punta di coltello era già troppa... Ricordo un anno, ad Oria, il fervore del carissimo fr.lo Giuseppantonio, che certamente voleva dare un esempio a noi ragazzi: caricò la mano, ma poi rimase, con gli occhi di fuori, a lottare impotente con la minestra, che assolutamente non gli voleva scendere giù... Meno male che il fr.lo Carmelo corse a strappargli il piatto di mano... Un episodio del Padre, anche questo in Oria, mi viene richiamato da un altro fioretto: « Distaccare il cuore dalle cose terrene, privandosi di un oggetto che ci fosse caro »; e il padre se ne venne un giorno con un panierino in mano: « Ecco il mio fioretto: questo panierino apparteneva a Melania, ma oggi la Madonna lo vuole Lei ». Chi sa quel panierino dov'è andato a finire!...

2) si annunziava una giaculatoria da ripetersi ogni ora al tocco della campana e si diceva ad ogni atto comune.

3) Apposita offerta della S. Messa, lettura del mese mariano - per vari anni si usava il Muzzarelli - e canto della Litania. In seguito si introdusse il discorsetto da parte dei ragazzi, al tempo della lettura spirituale. In un terzo momento il mese di maggio fu celebrato di sera, con maggiore solennità, come si usa tuttora nelle Case.

Mi piace consegnare alla storia la memoria dei canti mariani di quei primi mesi di maggio della casa di Oria. Erano tre, distribuiti per le tre decadi del mese: Ecco il maggio a noi ritorna - Circondato d'ogni fiore... apriva trionfalmente il mese di Maria. Seguiva poi: Salve, o raggio dell'eremo esiglio... e in fine: Vergin bella, quel serto di rose - Che T'offriamo all'uscire del maggio... con l'ultima quartina che si cantava due volte per esigenze... musicali:

Spira il maggio, ma eterne le rose / Del tuo amore, o Maria, vivranno; / Spira il maggio, ma volgesi l'anno / In un bel maggio sacrato per Te...

Il mese di maggio è anche dedicato all'Arcangelo S. Michele, e perciò nei primi anni di Oria ricordo che a sera si leggeva il Mese Angelico di Mons. Gatti, sulle glorie del Santo Arcangelo.

1° maggio: annunzio del titolo del 1° Luglio! Ne parleremo trattando delle pratiche spirituali; cosí pure diremo del modo di assistere alla Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.

3. maggio: ossequio alla S. Croce; 8 maggio, supplica'alla SS. Vergine di Pompei.

Per la Pentecoste, precedeva la novena, di sera, essendo la mattina impegnata pel mese di maggio: le preghiere della Filotea. Il giorno della festa, ossequio e, nei primi tempi, ad Oria, verso le nove si tornava in chiesa per una preghiera speciale allo Spirito Santo, che si fosse degnato di scendere su di noi come su gli Apostoli.

17 maggio S. Pasquale: ad Oria, ossequio al Santo, e, per alcuni anni, pranzo ai poveri... con soliti brindisi... Giacché l'ho in testa uno della bon'anima di Fr.lo Sante Casiello lo voglio ricordare: Kyrie eleison, Christe eleyson, Kyrie eleison - Brindiamo tutti a S. Pasquale Baylon...

A chiusura del mese di maggio, offerta dei cuori alla Madonna: si ritagliavano dei cuori di carta e ognuno apriva alla Madonna SS. il suo animo, scrivendo tutto quello che gli suggeriva il proprio fervore. Chiusi in busta, i cuori venivano depositati ai piedi della SS. Vergine e se ne leggeva l'offerta con apposita formula.

A Messina la conclusione si usa fare il 3 giugno, festa della Madonna della Lettera, protettrice della città. A proposito anzi, ricordiamo che il 25 maggio in tutte le case cominciava la novena solenne, con le preghiere e i canti composti dal Padre, che ci teneva che la devozione alla Madonna della Lettera non si limitasse alla casa di Messina, ma fosse estesa in tutte le case della Congregazione. Con l'andar del tempo ad Oria la novena si ridusse a triduo, e poi si spense del tutto.

Festa della SS. Trinità preceduta dal triduo: preghiere della Filotea.

Corpus Domini: S. Messa col Santissimo esposto; a Messina, giacché le Messe si susseguono fino a mezzogiorno la reposizione con solenne benedizione si faceva dopo l'ultima Messa. Per tutta l'ottava si continuava la recita del Pange lingua, come il giovedì, nelle preci della sera.

Cuore di Gesù: festa titolare dell'Opera, che il Padre voleva giustamente assai solenne. Non si può negare però che il nostro caro S. Antonio in questa faccenda fa la parte del leone... e Gesù Bambino, che gli sta in braccio, lo lascia fare... Capita spesso la concorrenza... e, per necessità di cose, il S. Cuore se ne passa con una semplice commemorazione. Certo che il Padre, ripeto, ci teneva, e quando c'era lui, la novena del S. Cuore doveva avere la sua importanza: per lo meno predicava il triduo. Ricordo un anno a Messina, il Padre predicava la novena la mattina sul S. Cuore e a sera il Can.co Celona su Sant'Antonio... e la chiesa era sempre piena.

Ogni giorno, offerta della S. Messa per numerose intenzioni, specialmente perché il S. Cuore voglia « rinnovare sulla terra, estesamente e prestamente tutta l'antica e la passata santità, anche la più eroica, con tutte le sue meraviglie e con tutte le sue conquiste ». Litania del S. Cuore e canto dopo la S. Messa.

6. Mese di giugno: dedicato al S. Cuore: litanie ogni giorno, e, a sera, nei giorni liberi, lettura del libretto.

Giugno è anche dedicato a S. Antonio, come abbiamo accennato.

La festa era preceduta da una solenne tredicina, con le preghie] canti che conosciamo. Poi si ridusse a novena, principalmente pe difficoltà di avere predicantori pel 31 maggio, solitamente impeg: col mese della Madonna.

Ad Oria nei primi anni la festa era interna e la statuetta del Sa si portava in processione per la casa e pel giardino, tra canti ed evv Dopo la prima guerra s'iniziò la feste esterna che ben presto assi un tono popolare. La ricorrenza portò agli oritani una sorprende novità: l'illuminazione elettrica della Chiesa e della piazzetta a stante. Da premettere che Oria ebbe la luce nel 1925; negli anni pro denti si ebbe solo a S. Pasquale, alimentata da un motorino a scop] Felix, che azionava una dinamo; e, quando si accendeva, i dintorni S. Pasquale erano assediati da curiosi, che accorrevano da un capo l'altro della città. La tredicina veniva annunziata dal banditore paesi - i manifesti allora erano piuttosto rari - il quale sapeva solletic l'interesse dei compaesani: « S'avverte il pubblico che crassera (do ni sera) 'zziccano (cominciano) li tridici tridicini di S. Antonio e c. luce lettrica ». Così la chiesa di S. Pasquale si poteva vedere affollata.

21 giugno: S. Luigi. La festa era preceduta .dalle sei domenic meditazione su apposito libretto e preghiere; immediatamente pri della festa si celebrava un triduo: preghiere della Filotea, coi versi Padre (Nato tra gli agi e il plauso ecc.) che però vennero nel 1926, il centenario della canonizzazione; prima avevamo solo l'inno, e pure del Padre. Anche per S. Luigi, a sera, processione per la casa e giardino e a volte discorsetto. Nel 1915 ci fu la proclamazione di S. I gi a Prefetto d'ordine della Congregazione, fatta dal P. Vitale. A ri< do fu esposta in alto, in cima alla scala, all'ingresso del corridoic Mauro, l'immagine del Santo, e, ogni volta che si saliva, la comul la salutava coi Divini Superiori: Gloria Patri, Dolce Cuor del mio sù... Dolce Cuore di Maria, e poi Sancte Aloisi, ora pro nobis.

29 giugno: SS. Apostoli Pietro e Paolo. Ossequio dalla Filotea, 1 ceduto da triduo.

Negli ultimi giorni di giugno: funzione del tabernacolo vuoto. diremo appresso.

7. Mese di luglio: dedicato al Preziosissimo Sangue di N. S. C sta devozione è antica nella Congregazione, e il ricordo affiorava sette Gloria Patri con le braccia in croce; ma la lettura del librettc rimonta al 1919 (v. Lettere del Padre, 11, pag. 297). Ogni giorno, dopo la S. Messa, canto delle strofe Sangue del primo Martire, di Felice Bisazza, assai popolare in Messina.

I primi giorni del mese sono tutti consacrati al grande ricordo della prima venuta di Gesù Sacramentato nell'Opera. Ne diremo trattando delle pie pratiche.

18, 19, 20: Ossequio ai Santi del giorno, rispettivamente S. Camillo de Lellis, S. Girolamo Emiliani e S. Vincenzo dei Paoli.

26: S. Anna: Ossequio. Faccio notare che di Sante tra noi si onoravano con particolare ossequio solamente due: S. Anna, perché mamma della nostra Mamma, e S.

Margherita Alacoque, (anche quando era ancora beata), perché l'apostola del S. Cuore: a Messina si aggiungeva la Beata Eustachio.

8. Mese di agosto: Sacro all'Assunzione della SS. Vergine: dal giorno 1 inizia la preghiera gregoriana.

2: Ossequio a S. Alfonso.

6: Trasfigurazione: ossequio; inizio della novena dell'Assunta: preghiere della Filotea, coi versi del Padre.

11: S. Emidio, protettore contro il terremoto: Ossequio della Filotea.

15: Assunzione della SS. Vergine. Ossequio.

16. Ossequio a S. Gioacchino; 20, a S. Bernardo: sempre con le preghiere del Riva.

30. Festa di S. Barsanofio Abate, patrono principale di Oria. Ossequio. Per parecchi anni precedeva la novena del Padre col canto dei versi.

Sappiamo che il Padre fu ad Oria più di una volta nella sua gioventù, e fin d'allora scrisse le preghiere e i versi, che pubblicò in Messina, coi Tipi Tripodo e Bruno nel 1885. In una seconda edizione, verso il 1899, rimaneggiò le preghiere ispirandosi a quelle « lodatissime » - egli dice - pubblicate dal vescovo di Oria Mons. Teodosio Maria Gargiulo (1895-1902). Nella terza edizione, edita dalla nostra tipografia in Messina, nel 1914, a queste preghiere premise brevi cenni biografici del Santo, dedotti dai Bollandisti e le dedicò al Vescovo Mons. Di Tommaso (1903-1947), come « espressione di sincera riconoscenza » per « la pietosa e gentile bontà » con la quale S.E. aveva accolti gli orfani messinesi superstiti del terremoto.

30: comincia la novena alla SS. Bambinella Maria: Stellario cantato, con la bella preghiera del Padre.

9. Mese di settembre: mese prevalentemente mariano. 8: SS. Bambinella, veglia.

12: Nome SS. di Maria, onomastico del Padre: Si prepara con un triduo di preghiere.

14: Esaltazione della S. Croce. Si esponeva la reliquia per l'intera giornata e si moltiplicavano le visite dei ragazzi. A sera, dopo il Rosario, si benediceva la comunità con la reliquia, che poi si dava a baciare. (Mi pare che la stessa funzione si faceva il 3 maggio, allora dedicato alla Invenzione della S. Croce).

15: I sette dolori della SS. Vergine: ossequio dalla Filotea e canti.

16-19: Triduo e festa della Madonna SS. de La Salette, assai venerata dal Padre. Preghiere e canto della Salve: tutto del Padre, il quale dove si trovava faceva la predica alla comunità.

21-24: Triduo e festa della Madonna della Mercede. Antica devozione del Padre, ma introdotta nell'Opera, a quanto io ricordi, pel centenario dell'apparizione nel 1918, quando fu anche imposto l'apposito abitino.

20-29: Novena e festa di S. Michele Arcangelo: preghiere della Filotea, tre al giorno, con le strofe del Padre.

10. Mese di ottobre: sacro alla SS. Vergine del Rosario. Ogni giorno recita del Rosario intero: cinque poste durante la S. Messa col tabernacolo aperto; cinque a mezzogiorno e cinque a sera, seguite ogni volta da una preghiera della novena di Bartolo Longo. Dopo la S. Messa canto della Salve, del Padre. La prima domenica, a mezzogiorno, la supplica.

4: S. Francesco di Assisi: ossequio; in Oria per alcuni anni, pranzo ai poveri.

17: Ossequio a S. Margherita Maria Alacoque. 19: Festa di S. Pietro d'Alcantara. In Oria per parecchi anni fu preceduta dalla novena. Questa è stata scritta dal Padre nel 1905, quindi indipendentemente dalle relazioni con Oria. Certo che il Padre restò molto colpito dallo spirito di penitenza del Santo e da quello di altissima orazione; ma forse avrà influito su di lui la promessa del Signore letta negli scritti di S. Teresa; e cioè che Dio non

nega grazia alcuna che gli venga domandata pei meriti di questo Santo: tale promessa infatti il Padre ricorda in ognuna delle nove preghiere.

Un ricordo del P. Tursi, a proposito di S. Pietro d'Alcantara; nel gennaio o febbraio del 1919, per tre sere il P. Palma menò la comunità a fare preghiere ai piedi del Santo per ottenere l'esonero, o meglio il congedo - che allora si aspettava - del Fr.lo Carmelo; « e dopo pochi giorni il fr.lo Carmelo venne ».

Il pranzo ai poveri si fece alle volte anche per la festa di S. Pietro d'Alcantara.

21-24: Triduo e festa di S. Raffaele Arcangelo: dalla Filotea.

25: inizio della settina alle Anime purganti: preghiere e strofe del fratello del Padre, Mons. Francesco Di Francia, con la bella Salve all'Addolorata, che tanto piaceva al Padre.

29: Comincia il triduo a Tutti i Santi: preghiere della Filotea, strofe e inno del Padre.

11. Mese di novembre: dedicato ai fedeli defunti: a sera lettura del libretto sul Purgatorio e recita quotidiana del De profundis dopo la S. Messa.

2: Solenne Commemorazione dei defunti: preghiere e canti. Quando, sotto Benedetto XV, furono introdotte tre Messe, si ascoltavano tutte e tre.

4:S. Carlo Borromeo, ossequio per la festa preceduta da triduo. Apertura dell'anno scolastico, per la quale il P. Vitale compose una bella preghiera.

5: Inizio della preparazione per la iscrizione o rinnovazione della S. Schiavitù, secondo le norme volute da S. Luigi M. Grignon. Mentre io un giorno dicevo le preghiere del manuale, il Padre mi fermò per spiegare che ogni volta che si parla di S. Schiavitù, bisogna aggiungere « di amore », perché tale è la nostra schiavitù verso la Madonna.

26: Comincia la dodicina alla Immacolata, con lo stellario tradizionale in Sicilia, alquanto ritoccato dal Padre. Si usavano fioretti alla Madonna, presentandone l'elenco al Superiore per l'approvazione.

12: Mese di Dicembre: consacrato alla Madonna Immacolata e a Gesù Bambino.

7: digiuno a pane ed acqua: il risparmio si mandava alla direzione di « Regina dei cuori » o meglio all'Istituto dei Monfortani a Roma, come omaggio della S. Schiavitù d'amore, secondo le prescrizioni del Santo di Monfort. La notte, veglia.

8: Grande festa: a sera, in Oria, processione della statuina della Immacolata: i portatori cingevano i polsi di catenine, simboleggianti la S. Schiavitù. Così per alcuni anni.

16-25: Novena e festa del S. Natale, con le pratiche di cui parleremo in seguito.

Fervono intanto in quei giorni i preparativi pel presepio. Non dimenticheremo i bei presepi di Oria, che genialmente ci preparava con santa passione, fino al 1917, il nostro carissimo Fr.lo Sante Casiello.

La sera della vigilia il P. Vitale pareva avesse la formula stereotipata a refettorio: « In questa sera in cui esultano gli Angeli, esultiamo anche noi, figlioli! Perciò si dispensa dal silenzio ». La formula era piuttosto solenne perché la dispensa dal silenzio in quei tempi si accordava raramente.

29-31: Triduo di ringraziamento per gli ultimi tre giorni dell'anno: S. Messa col Santissimo esposto; offerta della S. Messa pei primi due giorni del triduo e una particolare per l'ultimo giorno dell'anno. E poi preghiere a N. S., alla SS. Vergine, a S. Giuseppe e a S. Antonio. Com'è bello sentire le espressioni del Padre! Dall'offerta del S. Sacrificio rileviamo: « Intendiamo in esso ringraziare, in primo luogo, il Cuore adorabilissimo di Gesù Sacramentato, e la SS. Vergine Immacolata Maria, per tutte le grazie che in quest'anno ci hanno concesse, specialmente pei segni che ci hanno dati del loro particolarissimo amore, contro ogni nostro merito. Intendiamo ringraziare il S. Patriarca Giuseppe di ogni sua benigna intercessione; intendiamo ringraziare i nostri Angeli e Santi protettori, di ogni aiuto ed assistenza prestataci, specialmente il glorioso S. Michele Arcangelo tra gli Angeli e il Glorioso S. Antonio di Padova tra i Santi, per la prodigiosa provvidenzaquotidiana che ci ottiene, facendo grazie ai nostri devoti; intendiamo offrirvi

questa S. Messa a pieno suffragio delle Anime Sante del Purgatorio, affinché da parte nostra Vi lodino, Vi ringrazino e Vi benedicano in eterno. Amen ».

Aggiungeremo anche che il Padre in questo giorno voleva che tutte le preghiere terminassero con un corale Deo gratias: grazie al Signore che ci ha assistito per tutto l'anno, sino alla fine.

L'ultima sera dell'anno, benedizione solenne e fervorino di occasione. Ricordo che il Padre molto spesso raccoglieva il nostro pensiero sul noto verso del Te Deum: « Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic haereditati tuae ».

13. Preghiere straordinarie

Oltre le preghiere ordinarie fissate nel calendario, non mancavano altre in particolari occasione: per esempio, durante la persecuzione a Francavilla.

Ricorderò:

1) Tre Gloria Patri (a S. Michele, a S. Giuseppe e a S. Antonio) aggiunti alle preghiere prima e dopo il refettorio, all'inizio della guerra 15-18, ai quali segui nel 1917 l'Ave Maria alla Madonna del Pane, col bacio a terra (Lettere del Padre, vol. II, pag. 162-163). Attualmente resta tale Ave col Gloria a S. Antonio.

2) La lunga lista di preghiere per scongiurare il pericolo di una grave tribolazione (Ibid. pag. 240).

3) Per la causa Avignone: nomina della corte celeste, con tutte le implorazioni del caso (Ibid. pag. 554 e Vita pag. 501).

4) Le sei novene: Al Cuore SS. di Gesù, alla SS. Vergine, sotto il titolo più conveniente, a S. Giuseppe, a S. Michele, a S. Antonio e alle Anime purganti. Le circostanze e il modo di recitare tali novene vengono minutamente indicati dal Padre (Antologia, pag. 221).

Ho cercato di fissare sulla carta la memoria di tutte le nostre preghiere, per quanto mi è stato possibile. Il quadro potrebbe completarsi se ad Oria si conservano i primitivi calendari. Tali preghiere hanno subìto con gli anni più di una riduzione, anche da parte del Padre (Lettere vol. II pag. 522), secondo la sistemazione che col tempo andavano assumendo le Comunità. Sicché alcune sono state addirittura eliminate, altre accorciate, per es. da novene a tridui, da tridui a semplici ossequi per la festa. Il Capitolo del 1956, come abbiamo già detto, ci ha dato il testo de Le nostre preghiere, in cui le preci primitive hanno subìto ulteriore riduzione, nuovi rimaneggiamenti ed anche dei mutamenti radicali.

14. La pietà del Padre

Da questa lunga nota di preghiere, si potrà formulare un giudizio adeguato della pietà del Padre: una pietà alfonsiana, che dava molta importanza alla preghiera orale, alle pratiche pie e alle varie devozioni. Riconosciamo lealmente che un tal genere di pietà non incontra il gusto di oggi: anche nella pietà c'è una moda che si regola secondo i gusti del tempo... E si osa condannare la spiritualità di S. Alfonso come troppo affettiva, quasi pietismo lezioso, facile a degenerare in vieto e pericoloso sentimentalismo.

Che si possa abusare di tutto, purtroppo è nella innata miseria della natura umana; ma che si debbano negare i frutti della pietà affettiva, questo è contro la storia: la vita interiore di innumerevoli fedeli è stata sostenuta ed alimentata per secoli proprio da essa. S. Alfonso ha il grande merito di averla volgarizzata: con le sue innumerevoli opere di devozione ha fatto sì che il popolo si innamorasse della preghiera, mettendosi così sulla via della salvezza.

E questa pietà ha dato grandi Santi... Dell'Arcivescovo di Milano, Card. Andrea Ferrari, definito il S. Carlo dei tempi moderni, leggiamo che levandosi la mattina alle quattro, affrontava la sua laboriosa giornata con quattro ore di preghiera: meditazione, S. Messa propria e assistenza ad una seconda in ringraziamento ecc... e poi « prima di uscire

dalla Cappella, il Cardinale aveva tutte le sue devozioni da soddisfare, le devozioni che gli aveva fatto imparare la mamma: le anime purganti, al S. Cuore, alle Cinque Piaghe, al Cuore Immacolato di Maria, la pratica della buona morte e le invocazioni a S. Giuseppe » (ANGHILERI, *La santità di una porpora, Il Servo di Dio Andrea Ferrari*, pag. 130).

E di Bartolo Longo che diremo? Quanto sentimento e fervore - e al tempo stesso quanta pietà vera, intima, profonda - nella sua novena alla Regina delle vittorie! E come giudicare quella supplica, che, due volte l'anno, riunisce ai piedi della Madonna i fedeli di tutto il mondo, a cominciare dal Sovrano Pontefice? Altro che rancido sentimentalismo!

15. II Concilio e la preghiera

« Ora intanto ci è il Concilio a dettar legge; e il Concilio ha dato norme precise ». Così si dice e col pretesto del Concilio s'intenderebbe far piazza pulita di ogni pratica pia.

Il P. Colosio (Rivista di Ascetica e Mistica, sett.-dicembre 1966, pag. 572-73) giustamente si scaglia contro alcuni sacerdoti che sull'ambone, coram populo avevano spezzato le corone del Rosario, dicendo che oramai era una pratica inutile e da lasciarsi in disparte, avevan dato ostracismo alle statue dei santi e alle candele votive, fatto bruciare reliquie dei santi, e scatenato una campagna contro il ringraziamento della SS. Comunione, lc visite, le ore di adorazione, le processioni eucaristiche! E tutte questo in nome del Concilio!

Ma questa è una vera aberrazione[186]!

Il S. Padre dolorosamente lamenta: « Come un'onda di dubbio, di disagio, e d'inquietudine, si sia riversata negli animi di molti sacerdoti, dando sovente origine ad una problematica molto varia e complessa e disordinata, che facilmente ripudia rispettabilissime abitudini di (pietà e del costume ecclesiastico, fino a ieri tenute in meritato onore ». (L'Osservatore Romano, 1 settembre 1966).

Leggiamo intanto il Concilio. Il Perfectae caritatis (n. 6) è pienamente esplicito sulla necessità della preghiera. Dopo aver ricordato ai religiosi che « prima di ogni cosa cerchino ed amino Iddio » e che « in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio » continua: « perciò i membri degl'Istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa ». Commenta il P. Anastasio del SS. Rosario,(La vita religiosa nella Chiesa alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II, pag. 189) - che fu uno dei Padri conciliari: « Questa precisazione - lo spirito di preghiera e la preghiera stessa - ha un grande significato.

« I Padri conciliari (ed è storia, non un'intuizione di chi parla) avevano scritto in un primo tempo lo spirito di preghiera, ma poi hanno avuto timore di... troppo spirito, sempre con le preoccupazioni di essere concreti e realisti. Ci vuole lo spirito di preghiera e ci vuole la preghiera stessa.

« Dovrebbe essere ovvio che lo spirito di preghiera porta alla preghiera, ma siccome non è ovvio che tutte le volte che si parla di spirito di preghiera si preghi, il Concilio ha preso le sue precauzioni e dice che i religiosi devono coltivare lo spirito di preghiera e... pregare ».

Indubbiamente il Concilio ha suscitato nella Chiesa uno spirito nuovo; vuole pertanto che anche « il modo di vivere, di pregare e di agire deve convenientemente adattarsi alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi »; e impone che, oltre le

---

[186] Pretendere di ficcare in tutto la liturgia è una pretesa insostenibile. Il Laurentin, per es., avrebbe voluto una più attiva partecipazione liturgica da parte del popolo, a Fatima, il 13 maggio 1967, in occasione del pellegrinaggio del S. Padre (Il Messaggero, 14 maggio 1967, pag. 13). Che cosa voleva? Forse gli dava sui nervi quel coro possente di canti, avemaria, invocazioni, evviva, che dal cuore del popolo - si parlò di milioni di persone - prorompeva spontaneo e ardente verso il Cuore della Madre Immacolata? Bisognava mortificarlo quel coro a parere del discusso abate francese, perché non rispondeva ai canoni della liturgia? Ma la liturgia è la Messa; e questa Paolo VI la celebrò in portoghese, con l'attiva partecipazione del popolo. Cosa pretendeva il Laurentin, che la folla conconsacrasse col Papa perché si potesse dire che veramente c'era stata una piena partecipazione liturgica? Surtout, pas trop de zèle!

Costituzioni e i direttori « siano convenientemente riveduti » anche « i libri delle usanze, delle preghiere e delle cerimonie » (n. 3). Questo però non vuol dire che nell'adattamento o aggiornamento la preghiera debba scapitarne. Saggiamente il P. Anastasio: « Il Concilio non dice che bisogna diminuire la preghiera, la vita religiosa, l'apostolato, creare l'anarchia nel governo. Non dice questo; dice che bisogna rinnovare. Quindi bisogna rendere la preghiera di oggi più conforme alla preghiera della Chiesa, al modo attuale della preghiera della Chiesa; è anche necessaria una forma di preghiera che rispetti di più gli uomini e le persone di oggi, la cultura dei tempi nostri e, perciò, può accadere che nel rinnovamento certe formule vengano a scomparire » (Ib. pag. 180).

Bisogna però vigilare perché, con la scomparsa di certe formule non venga a scomparire la preghiera, come purtroppo facilmente, avviene in pratica. Il Motu proprio Ecclesiae Sanctae, « perché tutta la loro (dei religiosi) vita spirituale sia nutrita più abbondantemente » prescrive che « si dia maggior tempo all'orazione mentale che a molte preghiere vocali » (n. 21); ma è facile osservare in pratica che si corre presto ad eliminare le preghiere vocali, senza il corrispettivo aumento dell'orazione mentale.

Abbiam detto avanti che il Concilio non limita la vita spirituale alla partecipazione alla S. Liturgia, approva pure, anzi raccomanda vivamente i pii esercizi; vuole però che questi siano attinti « dalle fonti genuine della spiritualità cristiana » (P. C. n. 6) e che « tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano » (S. C. 13).

Si tratta dunque di rinnovare, occorrendo, e non di eliminare; anzi il Motu proprio prescrive esplicitamente di conservare presso i religiosi « le pratiche di pietà comunemente in uso nella Chiesa » (n. 21).

Capo XX – PIE PRATICHE E INDUSTRIE SPIRITUALI

1. Parla il Padre

Dopo le preghiere, le pie pratiche, o industrie spirituali, come il Padre amava chiamarle, ossia certi caratteristici usi, o creati di sana pianta, o introdotti negl'Istituti dall'esterno, insieme a preghiere, ai quali egli annetteva particolare importanza per la vita e la fortuna della Pia Opera, purchè, evidentemente, questi fossero aggiunti o congiunti col serio impegno, da parte di ciascuno, di evitare il peccato e tendere seriamente alla perfezione.

Anzitutto leggiamo questa grave pagina dell'Antologia (pag. 232 e seg.), che ci richiama alla massima importanza che il Padre annetteva a tali pratiche per la fioritura dello spirito di pietà nella Congregazione. Si rivolge direttamente alle suore, ma l'insegnamento vale anche per i Rogazionisti.

Parla il Padre e così dice alle sue figliuole in G.C.:

« Sappiate e tenete presente voi tutte, e lo sappiano e lo tengano presente tutte le Figlie del Divino Zelo che verranno dopo di voi, che tutta questa Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù, con le due Comunità religiose, con gli orfanotrofi e con le annesse opere, ha avuto in gran parte la sua origine, il suo incremento, quella formazione che ha al presente, e tutto, mediante il gran mezzo della preghiera; specialmente mediante la preghiera e supplica annua presentata in gennaio, nel nome SS. di Gesù, all'Eterno Divin Genitore, con la fede nelle divine, ineffabili promesse del Signore Nostro Gesù Cristo: supplica con la quale si sono domandate alla divina infinita Bontà grazie specialissime, grazie tutte spirituali di santificazione, di formazione di questa Pia Opera nel Signore; si è domandato il Regno di Dio e la sua giustizia, con la. fede appoggiata ai meriti d'infinito valore del S.N.G.C. e alla sua divina parola, oltre che alla potente intercessione della SS. Vergine, degli Angeli e dei Santi.

« In corrispondenza a questa supplica si sono unite tutte le preghiere possibili in tutti i tempi e in tutte le circostanze, specialmente nella S. Messa[187] e nelle solennità e nei casi critici, sempre con le condizioni che abbiamo scritte e notate in questo dettagliato capitolo della preghiera.

« Si è procurato di aggiungere di pari passo le opere alla preghiera, tenendo lontano anche ogni minimo peccato deliberato; si è fatto ogni sforzo per aiutare il prossimo spiritualmente e corporalmente, e si è rivolto l'occhio dalla intenzione solamente a Dio; non si è lasciato di implorare dalla divina Bontà i buoni operai alla S. Chiesa, in conformità alla nostra speciale missione, si sono tenute in vigore parecchie industrie spirituali.

« E così la divina misericordia si è inchinata verso questo piccolo granello, e lo ha benedetto; ha guardato con occhio benigno i poverelli e le poverelle del suo Divino Cuore ed ha loro detto: Crescete e moltiplicatevi!

« Tutto ciò si tenga presente dalla comunità, e si sappia che il giorno in cui - Dio non voglia! - si illanguidisse la fede semplice nella preghiera, nella supplica annua, nelle care industrie spirituali, e si offuscasse - che Dio non voglia! - l'occhio della pura e retta intenzione, e si trascurassero - che Dio non voglia! - le care industrie spirituali, e non si facesse caso - che Dio non voglia; - anche al minimo difetto deliberato, ah, si sappia che allora sarebbe già aperta la porta al demonio, che entrerebbe a devastare l'ovile! Dio, benedetto e giusto, disgustato ritirerebbe la sua grazia, volterebbe sdegnato il suo volto da questa Pia Opera, che Gli è stata tanto cara, alla quale tanti immensi e singolari benefici ha fatto, nè più la riguarderebbe come opera sua e le mostrerebbe anzi il suo sdegno, poichè tanto più si sdegna nostro Signore e abbandona un'Opera, una Comunità, quando si rende infedele, per quanto più era cara al suo divino

Cuore e l'aveva beneficata! E allora tutto va in rovina: ciò che si è fatto in tanto tempo, fossero anche secoli, crolla e perisce in poco tempo, come purtroppo è avvenuto di tante Opere nella S. Chiesa fiorenti e sante, le quali rilasciandosi in poco tempo sono perite! »

Parole gravi del Padre, che noi non dovremo mai' dimenticare! Se abbiamo fede nel carisma particolare dei fondatori, che danno vita alle opere dietro l'impulso dello Spirito Santo, come c'insegna il Concilio (Perfec. carit. n. 1), questo Dio non voglia! del Padre, ripetuto ben quattro volte, deve tener sempre desto il nostro fervore e renderci sommamente diligenti nell'esercizio della pietà e nella pratica della vita interiore.

2. Veglie notturne

Tra le pie pratiche vanno segnalate alcune veglie notturne.

A Mons. Farina il Padre scrive (Lettere ecc. vol. II pag. 370): « Noi abbiamo fatto apprendere ai membri dei nostri Istituti che la preghiera notturna è graditissima a Nostro Signore, e molto efficace a conciliare la divina Misericordia ».

Sul valore di tale pratica riportiamo dall'Antologia (pag. 486): « Qualche cosa bisogna dire sul gran merito e sulla grande efficacia della preghiera notturna. I santi l'hanno stimata grandemente e l'hanno praticata in tutta la loro vita, ottenendo copia di divine grazie e di celesti favori per sé e per tutta la S. Chiesa. N.S.G.C., che non aveva certamente bisogno alcuno di pregare, pregava le notti intere, o sui monti o nelle grotte o viaggiando; e per questo appunto i santi hanno amato la preghiera notturna e i santi scrittori ne fanno elogi e la raccomandano. Tra i santi fondatori, taluni hanno stabilito per regola di alzarsi di notte per la recita del Divino Officio; il che si pratica anche in talune comunità femminili, come per esempio le cappuccine, le teresiane ed altre. Se ciò non può farsi ogni notte nelle comunità di vita attiva come la nostra, pure dobbiamo seguire scropolosamente l'uso introdotto fin dai primordi, di far nel corso dell'anno alcune veglie notturne con relative preghiere ».

[187] Abbiamo notato in precedenza (Bollet. Maggio-Giugno) la importanza che il Padre voleva fosse riconosciuta alla S. Messa, nell'ambiente preconciliare del tempo.

E dopo aver fatto l'elenco delle veglie usuali, il Padre lascia in facoltà del Generale di prescrivere altre veglie nell'anno in circostanze straordinarie: « Quando si aspettano grazie urgenti e impor-tanti, quando si temono divini flagelli, quando incalzano, per opera del demonio, umane persecuzioni, sarà sempre ottima cosa ricorrere alla preghiera notturna con speciali veglie ». In realtà il Padre non abusava, ma non mancava di prescrivere, in occasioni determinate, delle veglie particolari.

Tra i proponimenti del Padre, in un ritiro fatto a Noto nel 1891, leggiamo questo: « Procurare, a poco a poco, con l'aiuto del Signore, con la ferma volontà e col permesso dell'obbedienza, di praticare un pò di preghiera notturna con l'intento di poi introdurla nella Pia Opera ». Forse la esperienza gli avrà sconsigliato la veglia abituale, che invece fu ridotta a qualche ora di quando in quando, come fissato dal nostro calendario.

Ora qualche rilievo su alcune veglie in particolare.

a) Le primizie dell'anno. « Questa veglia dura da un'ora a un'ora e mezza. Si entra in chiesa tre quarti d'ora prima della mezzanotte e si termina tre quarti dopo. Nei primi tre quarti d'ora si offrono particolari ringraziamenti al Sommo Dio, all'adorabile S.N.G.C., alla SS. Vergine, a S. Giuseppe, a S. Michele Arcangelo, a S. Antonio di Padova, ai Santi Angeli Custodi, ai Santi avvocati e protettori, per le grazie spirituali e temporali ricevute nel corso dell'anno. Negli altri tre quarti d'ora si fanno lodi e benedizioni al Signore, affinchè sia questo il cominciamento dell'anno: lodare e benedire Iddio ». (Antolog. pag. 487).

Forse i tre quarti d'ora si riferiscono alla comunità femminile, perchè noi Rogazionisti, se ben ricordo, non siamo mai entrati in Chiesa per questa veglia prima delle 23,30. L'anno si finiva sempre con l'Inno di lode e ringraziamento, che veniva immediatamente ripetuto nei primi minuti dell'anno nuovo. Subito seguivano nove prephierine di adorazione, con nove Gloria Patri per ciascuna[188] (1) poi l'offerta, la protesta, preghiera alla SS. Vergine, a S. Giuseppe, preghiera per essere liberati dai divini flagelli coi 7 Gloria Patri con le braccia in croce. Un uso primitivo portava a baciare nove volte a terra; uso che fu smesso quando la comunità cominciò a diventare numerosa.

Il Capitolo Generale del 1956 rilevò giustamente che nove Gloria ad ogni invocazione appesantivano la preghiera e li ridusse ad uno solo. I compilatori del manuale però hanno omesso del tutto le preghiere, certamente per una svista.

Chiudere gli ultimi momenti dell'anno - come si fa ora - con le preghiere di ringraziamento a S. Antonio, non mi pare perfet.. tamente intonato allo spirito del Padre,

---

[188] 0 supremo Signore e Dio di tutte le cose, che avete creato tutto quello che esiste, e con mirabile provvidenza regolate il moto dei cieli e della terra, facendo succedere gli anni e le stagioni, noi, vostre meschinissime creature, ci prostriamo al vostro divino cospetto, e nei primi momenti di quest'anno novello vi adoriamo profondamente. Noi sappiamo che Vi piacciono le primizie, e perciò vi presentiamo umiliati le primizie di quest'anno novello ricolmo di lodi, di benedizioni e di affetti per Voi, nostro supremo Signore e Dio.

Noi cominciamo quest'anno novello adorandovi, lodandovi, benedicendovi, e così Vi preghiamo che ci diate grazia di seguitarlo e di compierlo.

Adoriamo, lodiamo e benediciamo la vostra onnipotenza, che trasse dal nulla tutte le cose. 9 Gloria Patri.

Adoriamo, lodiamo, benediciamo la vostra divina misericordia, che si degnò di darci l'essere. 9 Gl .

Adoriamo, lodiamo, benediciamo la vostra divina sapienza, che risplende mirabilmente nel regno della natura, della grazia e della gloria. 9 Gl.

Adoriamo, lodiamo e benediciamo la vostra divina provvidenza, che regge e governa tutte le cose con ordine e misura. 9 GI.

Adoriamo, lodiamo e benediciamo la vostra eterna carità, con la quale ci avete dato l'essere per renderci eternamente felici. 9 GI.

Vi benediciamo, o Eterno Padre, che amate le vostre creature come vostri figli diletti, e per la nostra salvezza avete mandato sulla terra il vostro Unigenito. 9 Gl.

Vi benediciamo, o Verbo Eterno del Padre, o dolcissimo nostro Gesù; che per amore delle anime nostre siete venuto in terra e siete per noi morto sulla croce. 9 GI.

Vi benediciamo, o Spirito Santo, Spirito d'infinito amore, che santificate mirabilmente le anime nostre. 9 GI.

Vi lodiamo, Vi benediciamo, Vi glorifichiamo, SS. Trinità, che dall'altissimo vostro trono non isdegnate di rivolgervi benignamente alle meschinissime creature che noi siamo. 9 Gl.

come si praticava prima e com'è nell'Antologia. A S. Antonio il Padre aveva disposto che si facesse un triduo di ringraziamento per gli ultimi giorni dell'anno.

Tutte le veglie cominciavano sempre con le solite tre visite: a Gesù Sacramentato, alla SS. Vergine e a S. Giuseppe, e terminavano con una serie di Pater, Ave, Gloria a S. Michele Arcangelo, ai SS. Angeli Custodi, ai celesti Rogazionisti, alcuni requiem per le Anime Sante e il Pater, Ave, Gloria con le braccia in croce a S. Antonio.

Si tenga presente che l'ordinario delle veglie, non essendo stato stampato mai, ma ricopiato in quaderni non ha avuto ai tempi del Padre una forma definitiva: spesso variava da una casa all'altra, con sottrazioni e aggiunte occasionali. Il Capitolo speciale per l'aggiornamento dovrà pronunziarsi anche per questa pratica, con la forma da adottare.

b) Settimana Santa: « Una o due veglie » scrive il Padre: la prima per tutte le case la notte dal giovedì al venerdì santo, secondo la liturgia di allora; la seconda per la casa maschile di Messina, dove si teneva il Santissimo esposto la notte del venerdì santo. Tratteremo diffusamente di questa pratica, ormai andata in disuso da oltre un trentennio, in altra occasione.

c) Veglia della SS. Bambinella Maria: dal 7 all'8 settembre. Badare alla rinnovazione della S. Schiavitù d'amore.

d) Festa della SS. Vergine Immacolata: già in uso nelle comunità fin dalla loro origine, ha assunto massima importanza dal 1906, quando tutta la Congregazione ha abbracciato la S. Schiavitù d'amore insegnata da S. Luigi M. Grignon di Montfort.

e) Notte del S. Natale: abbiamo una pratica legata alla novena e ne parleremo appresso.

Ricordiamo altre veglie, oggi abolite: a) Annunziata: Scrive il Padre: « La notte sul venticinque marzo si assiste all'Incarnazione del Verbo Divino nel seno purissimo di Maria Vergine, e ogni anima si unisce spiritualmente ai nove mesi che il Verbo Incarnato stette chiuso e imprigionato in quel purissimo seno patendo e amando con infinito amore il Padre suo e le anime nostre. Quanto gran campo vi è qui di meditazione e di unione amorosa con Gesù ristretto in piccolissimo spazio! Quali preghiere può fare ogni anima da sola con Gesù! » Praticamente però questa veglia si è fatta poche volte. Quasi sempre in quel mese correvano raffreddori e influenze, che sconsigliavano la levata dei ragazzi e l'esposizione agli sbuffi di aria fredda di notte... E così, a poco a poco, la veglia, dell'Annunziata fu trascurata.

f) Madonna di Pompei: due veglie: 1. « La notte sull'8 maggio si fa veglia in unione ai devoti nel tempio della SS. Vergine di Pompei e ad onore del glorioso Arcangelo S. Michele. Si recita il S. Rosario e le preghiere al S. Arcangelo, trasportati in ispirito nel tempio della nuova Pompei e nella Basilica celeste del potente Arcangelo sul monte Gargano, dove, sotto la data dell'8 maggio, verso il sesto secolo della S. Chiesa, avvenne la famosa apparizione di S. Michele Arcangelo »; 2. « In ottobre vi è la veglia la notte precedente la festività di Maria SS. del Rosario, e si fa in ispirito nel tempio di Pompei, come l'8 maggio ». Si recitavano le 15 poste del S. Rosario: cinque in ginocchio, cinque seduti e cinque in piedi, per evitare il sonno. Nella vita del P. Vitale (pag. 103) ho richiamato i ricordi della veglia di ottobre del 1914...

Queste due veglie erano legate a quelle fatte in Pompei con grande concorso di popolo; non tutti però vi andavano spinti dalla devozione e perciò l'autorità ecclesiastica ad un certo punto si ritenne in obbligo di proibirle; e così vennero meno anche nelle nostre case.

Nei primi anni della mia dimora in Oria era in uso anche la semiveglia: verso la mezzanotte del 31 marzo, l'assistente svegliava i ragazzi, che restavano a letto e seguivano la recita di alcuni Pater, Ave, Gloria ad onore di S. Giuseppe, a conclusione del mese a Lui dedicato, e la Litania del Sacro Volto, dando così inizio al mese di aprile, consacrato appunto al S. Volto di Nostro Signore. Si faceva la semiveglia, perchè pochi giorni prima c'era stata la veglia dell'Annunziata, ma... svegliare i ragazzi a mezzanotte per tenerli svegli

a letto, era veramente un problema! E dopo l'esperimento negativo di un paio di anni, della semiveglia non si parlò più.

3. Le polizzine di Gesù Bambino

La sera del Capodanno o dell'Epifania, secondo le disponibilità dei Padri della casa, o meglio del Direttore, perchè generalmente di Padri in casa non c'era che lui, si faceva la estrazione delle polizzine di Gesù Bambino.

Quando c'era il Padre, si capisce che presiedeva lui.

Egli anzitutto rianimava il nostro fervore, spiegandoci il significato del sorteggio. Era un dono che ci faceva Gesù Bambino, ed era un impegno che ciascuno di noi prendeva con Lui per tutto il novello anno. Gesù Bambino dava a ciascuno di noi: uno o più Angeli o un coro di Angeli a protettori, un santo che ci assistesse in modo particolare,-una massima da meditare spesso durante l'anno. Da parte nostra noi rispondiamo all'amore di Gesù Bambino con una virtù nella quale dobbiamo particolarmente segnalarci nel nuovo anno, con una astinenza, da praticare anche per tutto l'anno, da un frutto o da un dolce, e con una preghiera o meglio intenzione per la quale pregare durante l'anno.

« Ho notato - rilevò una volta il Padre - che Gesù Bambino sempre ci mette nell'occasione di osservare la polizzina. Una volta mi uscì per dolce il miele, ed io pensavo che, per quell'anno, non avrei offerto nulla al Signore, perchè nelle nostre comunità il miele non si usa. Ma in quell'anno mi trovai in Piemonte, in una casa di Don Orione, dove a tavola portarono il miele. Allora io subito mi ricordai della polizzina e dissi a don Orione: « Oh, questo no!... è la porzione del Bambino Gesù ».

L'estrazione si faceva con solennità. Attorno alla sacra immagine di Gesù Bambino, circondata di fiori e di candele, si disponevano sul tavolo in varie file le figurine, che portavano sul retro le indicazioni sopradette. Si pregava che il Santo Bambino si degnasse mandare a ciascuno la polizzina secondo i suoi particolari bisogni; e poi ognuno, a cominciare dal Padre, sceglieva una figurina, che passava al Padre per la lettura, che se ne faceva pubblicamente.

Il P. Vitale richiama uno dei punti culminanti della cerimonia alla estrazione della polizzina che portava: Amore a Gesù! (pag. 554).

Bisogna poi ricordare che c'erano altre due polizzine privilegiate: una importava l'astinenza da tutti i frutti e l'altra da tutti i dolci.

Si spiegava però che l'astinenza intesa con la polizzina si riferiva ai frutti passati come tali, e non come companatico: per es.; a colazione la mattina... non significa che si debba passare un anno a pane asciutto.

Ricordo la sera del capodanno del 1924. Il Padre ci aveva fatto rilevare che quanto più costa l'astinenza da fare, tanto più bisogna esser lieti di dare a Gesù questa nostra testimonianza di amore, e che anzi ognuno dovrebbe chiedere a Gesù' la polizzina che comportasse maggiore sacrificio. Conchiuse rivolgendosi al Divin Bambino: « O Gesù, fammi uscire tutti i frutti, che te li voglio dare con tutto il cuore ».

Estrasse la polizzina: tutti i frutti! Gesù aveva gradito il suo desiderio.

E con quanta fedeltà mantenne l'impegno! Il 15 giugno dello stesso anno al pranzo per la prima Messa dei due primi sacerdoti rogazionisti, mi permisi di invitare il Padre a fare una eccezione:

- No, no, rispose subito: mantenere le promesse fa parte della virti della fedeltà! - e non toccò frutta per tutto l'anno[189].

[189] Nella vita del Padre il P. Vitale fa una confusione a questo proposito, riferendosi al sabato, come fioretto alla Madonna (pag. 617) e così, in dipendenza da lui, il fatto è riportato nei processi.

Mi permetto osservare che la risposta del Padre, come riportata dal P. Vitale, non è azzeccata... Se il Padre riteneva che la fedeltà imponeva l'astinenza dalla frutta, non avrebbe esitato a proibirla per tutti, anche facendola ritirare dalla tavola. Chi ha conosciuto il Padre, sa bene che questo era il suo stile.

Nel Capodanno del 25 rinnovò la stessa preghiera a Gesù Bam bino... il quale però lo esaudì a metà... Il Padre aveva bisogno di frutt2 per la salute ormai decisamente in declino, e il Bambino gliela lasciò.. Si prese invece tutti i dolci, astinenza certamente non pesante come quella dei frutti.

Altro episodio da non dimenticare. Una volta il Padre si accusò di non aver saputo subito interpretare la polizzina dell'anno precedente. Gli era uscita la preghiera «pei propri compagni ». « In un primo tempo, ci disse, quasi quasi restai male: mi sembrò cosa da ragazzi e che non potesse interessarmi; ma presto ebbi dei disturbi di salute che mi fecero soffrire e il Signore mi fece allora capire chi erano i miei compagni: i poveri, gli afflitti, i malati, i sofferenti; e compresi pure quanto mi aveva prediletto Gesù Bambino, invitandomi a pregare «pei miei compagni ».

4. Polizzine del Nome SS. di Gesù

Sappiamo l'importanza centrale che assumeva nella spiritualità del Padre la devozione al Nome SS. di Gesù. Qui ne ricordiamo una sua pratica devota.

Aveva fatto stampare delle minutissime cartine col nome Jesus e raccomandava ai malati di prenderle con gran fede, sperando la guarigione dalla onnipotenza di quel Nome SS. Anzi aveva composto alcune preghiere per la circostanza. Le chiamava le polizzine del Nome SS. di Gesù.

Di questa pratica, una ribelle Figlia del Sacro Costato gliene fece carico presso il Visitatore, Mons. Farina, come se egli intendesse in tal maniera eliminare l'opera del medico.

Ecco come il Padre risponde all'accusa (agosto 1920 Lettere... vol. II, pag. 386): « Questa è una falsa accusa con travisamento di cose. Giammai ho eliminato l'opera del medico per sostituirvi le cartine . del Cuore SS. di Gesù: sarebbe stata una grave imprudenza, temerità e superstizione, che grazie al Signore, non ho mai commesso. Nei miei Istituti i medici si pagano ad anno, e ve ne sono per le malattie ordinarie, e specialisti per occhi, gola, orecchie... Però non nego che, insieme ai rimedi umani, si usano, nei miei Istituti, nei casi gravi, le cartine del Cuore SS. di Gesù, anzi specialmente quelle del Nome SS. di Gesù, e ne abbiamo notati mirabili effetti. Ho pubblicato nel Zelatore del Nome SS. di Gesù, che pubblica il Rev.do don Paoloni in Napoli, due guarigioni da inveterate e gravi malattie di due mie suore, con l'uso delle cartine del Nome SS. di Gesù; però in quella narrazione sono specificati i rimedi umani usati, ed è detto che il Nome SS. di Gesù li fece riuscire efficaci ».

5. Gara della santa povertà

Quando entrai in Oria, 1911, in chiesa, sotto l'altare maggiore, si venerava, in un'urna di vetro, Gesù morto; e ricordo che noi si usava, in tempo di quaresima, mi pare il venerdì, inginocchiarci attorno all'altare per qualche minuto di meditazione sulla passione del Signore.

Non so come, una volta il vetro si ruppe, e non si pensò a sostituirlo, anzi la sacra immagine fu tratta di sotto l'altare, e giacchè aveva le braccia snodabili, se ne fece un bel crocifisso, che fu esposto nell'antesagrestia, in quel tempo sala di lettura.

Si parlava in quei giorni delle varie gare proposte dal Padre, che formano, come sappiamo, una delle sue industrie spirituali, di cui la sua pietà era inesauribilmente feconda. Ricordiamo infatti le gare delle varie virtù, di cui abbiamo parlato, con le parole del Padre, nell'Antologia (pag. 102, 155, 546).

Ed ecco che il P. Palma allora suggerì la gara della povertà.

Altra volta invece, di sabato fece mangiare la frutta e la mangiò anche lui, ma per giusto motivo. Si trattava di frutta deperibile, offerta, che non poteva durare; e il Padre specificò: « La Madonna non vuole che vada a male la grazia di Dio, a danno della santa povertà... » Anche questo rientra nello stile del Padre.

Ai piedi del Crocifisso fu messo un quadro con iscrizione, a grossi caratteri: Gara della santa povertà evangelica - nostro divino modello - Gesù Cristo. L'iscrizione rimaneva abitualmente coperta, per evitare domande curiose di eventuali visitatori. Il velo si toglieva al tempo della lettura spirituale e tutte le volte in cui lì si riuniva la comunità.

La pia pratica risultava efficace: in verità allora si avevano ben poche cose, ma anche tra quelle il fervore dei giovanetti ne faceva ritrovare delle superflue, o alcune delle quali se ne poteva fare a meno con qualche sacrificio, e si andavano a depositare, segretamente e liberamente, ai piedi di Gesù Crocifisso.

La bella pratica durò vari anni. Poi il Crocifisso fu cambiato di posto e nel 1933, anno centenario della redenzione, fu messo nel grande dormitorio degli apostolini, che appunto prese nome dal SS. Crocifisso.

6. Pio esercizio per l'Ascensione

Il 13 maggio 1909 il Padre scriveva al P. Palma a Francavilla Fontana: « Le acclude un piccolo esercizio per l'Ascensione di N.S. Lo legga, ne faccia copie, lo spieghi alle Case e quel giorno lo faccia eseguire nelle Case, uniti tutti in ispirito ». E più sotto: « Il pio esercizio si copi nel Libro grande e nei libri delle preghiere».

Sappiamo dunque la data di nascita del pio esercizio per l'Ascensione, che fu in uso nelle nostre case fino al 1956. Non è però conosciuta la forma originaria. Nel 1910 il Padre ne fece una seconda redazione così:

« J.M.J. S. Pier Niceto, 4 maggio 1910 (Ascensione) - Esercizio dell'Ascensione. (L'ora è variante ogni anno, ma sempre a 18 ore) - all'una meno un quarto, in chiesa. Visita al SS. Sacramento, alla SS. Vergine, a S. Giuseppe. Meditazioni e letture sull'Ascensione di N.S.G.C. (Filotea, Da Ponte, Mistica Città di Dio) Preci della Filotea pag. 486. Prima delle due meno un quarto si recita la preghiera della Filotea, che dice: Andate pure ecc. a pag. 488. - Alle due meno un quarto tutti s'inginocchiano con la faccia per terra. Il sacerdote prende il Cristo Risorto, fa un fervorino, se vuole, ed indi dà la benedizioneCristo Risorto. - Tutti in ispirito intendono prenderla da Gesù persona nel momento che sale al Cielo. - Prima che tutti si no, il sacerdote nasconde il Gesù Risorto. Allora, stando tutti in acchio, si recita la preghiera della Filotea A Gesù asceso al Cielo, ;. 489. - Si termina con l'Oremus dell'Ascensione. Indi stando :i in piedi, si canta l'inno tradotto nella Filotea a pag. 489: 0 di 1te almo Cultore ecc. - Una Salve Regina alla SS. Vergine. Tre Maria e tre Gloria Patri; oppure: Le sette allegrezze che godè la Vergine in terra: Filotea, pag. 523 ».

Qualche anno dopo, il Padre ne diede la redazione definitiva, ie fu stampata nel vecchio manuale di preghiere:

« Modo di assistere alla gloriosa Ascensione di N. S. Gesù Cristo al Cielo.

« Secondo la universale opinione, l'Ascensione di N.S.G.C. avvenne ore 18, che corrispondono all'una e mezza circa p.m. Bisogna iiegare una ora pel pio esercizio del'Ascensione. Ciò posto, alla sza la comunità entra in chiesa e fa la visita al SS. Sacramento, ie al solito. Indi il lettore comincia: - Pio esercizio con cui si ste alla gloriosa Ascensione di N.S.G.C. al Cielo, quaranta giorni ,o la sua gloriosa Resurrezione. Ecco che già sono passati quaranta -ni dalla gloriosa Resurrezione di G.C. dal sepolcro, il terzo giorno io la sua morte di croce. Ecco che già si avvicina il momento in la S. Chiesa commemora quella mirabilissima Ascensione che G. S. N., quando alla presenza dei suoi Apostoli, dei suoi discei, delle pie donne e della sua SS. Madre, lasciò finalmente questa terra - in quanto alla sua visibile presenza - e se ne salì al Cielo per sedere alla destra del suo Eterno Padre.

« Or noi tutti che con l'aiuto della divina grazia abbiamo comnorato i misteri ineffabili della Incarnazione del Verbo, del suo S. ale, della sua santa infanzia, della sua vita nascosta, della sua pubblica, della sua dolorosa passione e morte, e finalmente il tero della sua gloriosa resurrezione, contempliamo ora quest'ulo giocondissimo mistero che conchiude tutti gli altri, cioè la sua -iosa ascensione al Cielo.

« Trasportiamoci col pensiero sulle ali della fede a quel tempo, e amoci ai fortunati apostoli e discepoli e alla SS. Vergine Maria, cenacolo, quando in numero di centoventi quella beata comitiva ae stava ivi in orazione, aspettando che Gesù loro apparisse per l'utima volta.

« Qui si fa pausa e si medita alquanto. Indi si legge un tratto della Mistica Città di Dio, vol. 10, cap. 28 parag. 1502-1505. Pausa e meditazione.

« Avvicinandosi l'ora dell'Ascensione (ore 18, corrispondenti all'una e mezzo pomeridiana circa) si legge la Filotea: Istruzione sull'Ascensione, il solo paragrafo Modo. Indi si recitano le nove preghiere della novena, a pag... (della Filotea) col Gloria Patri infine di ogni preghiera. Un momento prima dell'Ascensione si legge la preghiera: Andate pure, o mio caro Gesù ecc.

« Nel momento dell'Ascensione, mentre suonano le campane, tutti s'inchinano profondamente e, potendo, col volto per terra, per prendersi la S. Benedizione di Gesù che ascende al Cielo, sempre uniti in ispirito a quei SS. Apostoli, discepoli e pie donne con Maria SS.

« Dopo alquanti minuti si canta l'inno tradotto da quello latino, che trovasi nella Filotea; O di salute almo Cultore, ecc. In ultimo si conchiude con la preghiera: A Gesù asceso al Cielo: Filotea.

« N.B. Se a questo esercizio fosse presente il sacerdote, questi potrebbe conchiudere con un fervorino che dovrebbe coincidere col momento dell'Ascensione, in cui darebbe la benedizione col Gesù Risorto. Indi, immediatamente tolga il Gesù Risorto. Segue l'inno e la preghiera, come sopra. Se il sacerdote non assistesse, qualcuno toglierà il Gesù risorto nel tempo in cui tutti stanno atterrati. Segue l'inno e la preghiera come sopra ».

Mi piace rilevare che di questa funzione, a cui ho assistito per oltre quarant'anni, resteranno indimenticabili i fervorini del Padre e del P. Vitale, coi quali imploravano le benedizioni di Gesù, mentre sale al Cielo, su tutto il mondo, ma in particolare sulle nostre Opere e sui singoli membri di esse...

7. La lampada delle vocazioni

Quante preghiere ha scritto il Padre per ottenere i buoni Operai, al Signore, alla SS. Vergine, a S. Giuseppe!...

Nel 1905 ebbe una ispirazione: tenere perpetuamente accesa una lampada dinanzi a S. Giuseppe per implorare le sante vocazioni. Giova sapere che il Padre aveva portato da casa sua una bellis-sima statua in legno di S. Giuseppe, a mezzobusto: caro ricordo di famiglia, dinanzi alla quale ogni anno tutti membri rinnovavano la loro consacrazione, di cui conserviamo le formule con relative firme. Dopo la morte della mamma, il Padre espose la statua alla venerazione della comunità nell'oratorio delle case Avignone, dal quale passò poi alla chiesa-baracca, dove rimase fino al doloroso incendio del 1919, che la consumò. Ai piedi di questa statua il Padre deponeva le suppliche, che egli scriveva secondo i bisogni, e le chiavi' delle casipole di Avignone, mano mano che le comperava, in riconoscimento del dominio del Santo sui singoli acquisti: quel mazzo di lettere e quel fascio di chiavi avevano un significato eloquente per tutti i nostri e per i fedeli che frequentavano la chiesa.

Alle suppliche e alle chiavi il Padre aggiunse una lampada, che ardesse notte e giorno « con la intenzione di ottenere dalla potente intercessione di S. Giuseppe le sante vocazioni per tutta la Chiesa; per cui quella lampada l'abbiamo chiamata: La lampada delle vocazioni. (Gl'Inni del 1° luglio, pag. 149).

Una bella lampada d'argento, del valore di 200 lire, ritirata dai Fratelli Bertarelli di Milano: portava in giro due iscrizioni: Lampada di S. Giuseppe per le vocazioni, e il divino comando: Rogate ergo ecc. Fu inaugurata nella festa del Patrocinio del 1905; perciò nell'inno di quell'anno a S. Giuseppe, Vicepadrone della mistica messe, il Padre le dà il suo significato, come voce di tutti i congregati, che implora da Dio ministri santi:

Mira, o Santo, una fiammella / Giorno e notte a Te dinnanzi / Arde e prega in sua favella / Perché Tu gli eletti e santi / Voglia ovunque suscitar.

Quello è il guizzo d'una fiamma / Che si accese in mille petti,/ Che li sprona, che l'infiamma / A cercare a Dio gli eletti / Campioni dell'altar.

L'implorazione ha carattere universale, ma un pensiero speciale per l'Opera l'accompagna sempre. « Ecco la lampada delle vocazioni - scrive il Padre in una preghiera del 1906 - che arde al vostro cospetto: quella vi chiede incessantemente i mistici Operai per la S.Chiesa, e con quella anche noi ve li chiediamo incessantemente questi Istituti ». L'inno di quell'anno a S. Giuseppe, Fedelissi Con fondatore, termina appunto con questo richiamo:

E di quest'ultima povera aiuola, Se a Te giunge l'umil desio, Se assai ti è cara quella parola Del divin zelo del Figlio Dio,

Se quella lampada che T'arde intorno Ti chiede eletti la notte e il giorno, Deh, Tu pur mostraci il tuo favor, O fedelissimo Confondator!

Negli anni seguenti questo pensiero ritorna negl'inni a S. Giuseppe.

Gli dirai che a Te suo duce / Questa piccola famiglia / Offre il guizzo d'una luce / Che a Te splende notte e dì: / Sacra lampada vibrante / Del Rogate i sacri detti: / La preghiera degli eletti / Qual giammai finor si udì. (1908)

E l'aiuola in cui di teneri / Gigli e rose spunta il fiore, / Non sarà per Te più fertile / D'altri eletti del Signore? / Quella lampa che sfavilla / A Te innanzi e notte e giorno, / Non sarà l'aerea squilla / Che altri chiami a lei d'intorno? (1914)

8. II 1 ° Luglio

La festa del 1°luglio « è un tributo annuo di amore e di fede, c tutta l'Opera, in tutti i suoi singoli membri e in tutte le sue case, da più grande alla più piccola, offre all'adorabile nostro Sommo Be Gesù in Sacramento, come centro di tutti gli amori, di tutti i sac fici, di tutte le espiazioni, di tutti i ringraziamenti, di tutte le sL pliche e preghiere, di tutte le pratiche di pietà e le sante speran della Pia Opera, come sorgente di tutte le grazie, di tutte le misecordie, di tutti i celesti favori del divin Cuore di Gesù, presenti passati e futuri di questa Pia Opera e per tutti quanti vi siano appartenuti, vi appartengono e vi apparterranno. E' un debito di gratitudine per l'amorosa e dolcissima dimora di Gesù in mezzo a noi, di giorno e di notte, nonostante tutte le nostre miserie e infedeltà, nonostante tante volte la languida fede, la non piena e pronta corrispondenza al suo amore, alle sue ispirazioni ». (Antol. pag. 735).

Come si sa, la festa si collega alla prima venuta di Gesù Sacramentato nell'Opera il 1 ° luglio 1886.

Si tenga presente quanto il Padre scrive su di questa, perchè se ne possa penetrare l'intima spiritualità, che dev'essere caratteristica della Congregazione. (Antologia, pag: 729-37).

A. Qualche rilievo

a) Per la festa del 1886 la casa fu messa a nuovo (Vitale, pag. 159 e seg.): aggiungiamo che nei punti principali spiccavano a grossi caratteri varie iscrizioni, dettate dal Padre:

1. All'ingresso del quartiere Avignone: Esultate - o misere capanne dei poveri - il Re dell'eterna gloria - Gesù Cristo Sacramentato - sitibondo di amore - viene ad abitare - in mezzo al popolo dei poverelli - o infinita misericordia - quanto sei degna di lode e di gratitudine

2. All'ingresso dell'asilo: Fanciulli lodate il Signore - Poverelli del Sacro Cuore di Gesù - rallegratevi - il padre vostro amorosissimo - Gesù Sacramentato - già viene a

dimorare - in mezzo ai figli suoi - o eterno Amore in sacramento nascosto - i tuoi figli e poverelli - ora sono pienamente felici.

3. All'ingresso della chiesetta: Inebbriata di gaudio - festeggia la chiesetta del quartiere Avignone - divenuta oramai - casa del Dio vivente - miriadi di spiriti celesti - la riempiono e la circondano - sospiri di vergini cuori - cantici e preghiere - degl'innocenti pargoli e dei poverelli - come odorosa nube d'incenso - si elevano al cospetto - del Dio nascosto Sacramentato - O diletto amor nostro Gesù - regna e trionfa per sempre nei nostri cuori -.

4. Nel Piccolo Rifugio: Poverelle - del Cuore dolcissimo di Gesù - lodate il Signore - il vostro eterno Amante - nascosto in Sacramento - ha piantato in questo misero luogo - il suo padiglione - Come sei bello - come sei tutto desiderabile - o Padre, - o Amico, o Sposo e Fratello nostro - Tu solo o Diletto - regna per sempre nei nostri cuori.

b) Per il 1° luglio il Padre procurava un certo numero di Messe per la Cappella, perchè non c'era allora proibizione di celebrare all'altare del Santissimo esposto[190]. Ogni anno, fino al terremoto, si ebbe la S. Messa in rito greco, celebrata dal Parroco di S. Nicolò dei Greci. Così pure, fino a quando non fu eletto arcivescovo di Messina, non mancò mai il Can.co don Letterio D'Arrigo, che veniva puntualmente col suo cameriere.

c) Per la circostanza si diramavano inviti e per l'adorazione e per la conclusione, solita farsi in un giorno di luglio, secondo disponibilità del Padre, che quasi fino agli ultimi anni della vita amava essere presente, anzi spesso lui stesso istruiva con ripetute prove gli operatori e i declamatori[191].

---

[190] Il Padre diramava invito ai sacerdoti. Eccone uno del 1898:

« Molto Rev.do Padre,

« Il giorno 1° Luglio p. si espone il Santissimo per tutto l'intiero giorno nella Chiesetta del Cuore di Gesù (Case Avignone) nel mio Istituto maschile.

« Ciò posto, prego la S.V. se volesse favorire per la celebrazione della Divina Messa ad accrescimento di tanta solennità. «Quest'anno onoriamo il S.N.G.C. nel bel titolo di Amante eterno delle anime nostre e la SS. Vergine con quello di Madre del bell'Amore. « Sicuro che la S. V. vorrà cortesemente corrispondere al mio invito Le bacio con rispetto le sacre mani e mi dico:

« Messina, 27 Giugno 1898

Um.mo dev.mo servo

Can. A. di Francia

[191] Ad esempio riportiamo l'invito del 1908:

« Egregio Signore,

« Per come a lei è noto, ogni anno, nel nostro Istituto, si onora la presenza reale del Sacramentato Iddio con ricordare il giorno 1° Luglio, in cui, per la prima volta, le Chiese o Oratori delle nostre Case diventano sacramentali. Questa data, alla quale noi, secondo la Fede, diamo una somma importanza, dà occasione ad una festiva ricorrenza alla quale siamo soliti invitare, ogni anno, gli egregi signori di nostra conoscenza e i nostri benefattori, affinché in sieme a noi lodino e benedicano quell'Infinito eterno Bene, che con tanto amore e domestichezza abita in mezzo a poveri fanciulli.

« Forse le è pure noto che ogni anno, in tale festiva commemorazione, salutiamo Nostro Signore in Sacramento con un nome o titolo sempre nuovo,

che poi viene anche esteso alla SS. Vergine.

« Quest'anno abbiamo salutato Gesù in Sacramento col nome tolto dai Santi Evangeli: Provvido Padre di famiglia, il quale provvede spiritualmente

e temporalmente tutta la Chiesa e tutte le umane famiglie.

« La SS. Vergine per conseguenza abbiamo chiamato: Provvida Madre di

famiglia.

« Abbiamo dato anche un titolo al Patriarca S. Giuseppe, chiamando anche Lui con nome tratto dal S. Evangelo: Il Procuratore del Provvido Padre di

famiglia.

« Ciò posto, mi pregio d'invitare Lei, egregio Signore, perché voglia intervenire il giorno 5 Luglio (Domenica), nel nostro Istituto alle Due Vie, alle 5,30 p.m., per assistere ai cantici e discorsetti che reciteranno i ragazzi orfanelli.

« Voglia accettare le espressioni del mio rispetto, mentre mi dichiaro:

« Messina, li 1° Luglio 1908

Dev.mo per servirla

Can. A. M. Di Francia

N. B. Il presente vale pure per biglietto d'ingresso.

B. Spigolando

Rileviamo dalla cronaca la memoria di celebrazioni particolarmente solenni.

1903. Ricorreva il 25° anniversario dell'inizio della nostra Pia Opera: a mezzogiorno appunto fu fatta « la solenne consacrazione di tutta l'Opera al Cuore SS. di Gesù, per mezzo dell'Immacolato Cuore di Maria, con formula approvata dall'Autorità Ecclesiastica » Il titolo di quell'anno era diretto al Cuore SS. di Gesù: Fornace sempre ardente di eterna carità. L'invito portava per l'ultima sera: « sorteggio di oggetti di devozione, illuminazione e ascensione dei palloni ».

1904. Intervento di S. E. Mons. Arcivescovo D'Arrigo, che celebrò la S. Messa e predicò sul Divino Restauratore. Alla conclusione, domenica 3 luglio, ore 17,30, oltre i sermoncini e gli inni, come il solito, « grande trasparente rappresentante Gesù Divino Restauratore fiancheggiato dall'Apostolo S. Paolo e dal Sommo Pontefice Pio X additantiil motto: Instaurare omnia in Christo. Illuminazione ad acetilene, accensione di palloncini, lancio di palloni aerostatici. Sorteggio di quadri, libretti, coronine ed altri oggetti di devozione ».

1905. Ne abbiamo memoria in una lettera del Padre a Giuseppina Lembo: «Quest'anno la festa ha superato tutti gli altri anni, e Gesù Signor Nostro l'abbiamo salutato: Il gran Padrone della mistica messe. All'Istituto maschile predicarono nell'atrio vari sacerdoti e canonici. All'Istituto femminile si riunirono molte signore in una grande sala dov'è impiantato un bel teatrino. La scena rappresentava un bell'altare col tabernacolo in mezzo a molto grano, cioè spighe; e sopra vi era scritto: Tua campestre capanna è l'altar! (Dall'inno di quell'anno). Le ragazze fecero belle declamazioni e sermoncini ad onore di Gesù Sacramentato, della SS. Vergine e di S. Giuseppe ». (Lettere del Padre, vol. I pag. 310).

1906. Oltre la giornata di adorazione solita, la conclusione si fece in due giorni distinti:

5 luglio (giovedì ore 5 p.m.: discorsi di tre insigni oratori: Prof. Fisichella, Can. Polito, Can. Bruno. Indi declamazione e canto degli inni. Recita di versi siciliani del noto scrittore in dialetto Antonino Micalizzi. Benedizione solenne. Partenza di palloni aerostatici.

8 luglio (domenica) ore 5 p.m.: discorsi di altri insigni oratori. Canto degl'inni e bis dei versi siciliani. Benedizione solenne.

L'ingresso sarà regolato da biglietti, di cui le Accludiamo N... per lei, parenti e amici. Vale solamente per uomini, essendovi rigorosa clausura per le donne.

Della serata del 5 luglio ci resta una relazione, che forse fu pubblicata su qualche giornale, facilmente La Scintilla; manca però la indicazione.

Eccola:

«Festeggiamenti del 1° Luglio nell'Istituto del Can.co Di Francia in Messina.

« Questa festicciola annua riesce sempre gradita e nuova negl'Istituti del Can.co A. Di Francia in Messina. E' consacrata ad onore di Gesù in Sacramento, il quale ogni anno viene acclamato da quegli orfanelli con un titolo nuovo, che viene anche esteso alla SS. Vergine e al Santo Patriarca Giuseppe.

«Quest'anno il titolo dato a Nostro Signore fu quello di Divino Fondatore della S. Chiesa; alla SS. Vergine Divina Fondatrice, al glorioso Patriarca S. Giuseppe Fedelissimo Con fondatore. La festicola, oltre che in quell'oratorio, si svolse nella stradetta interna a lo aperto, e quivi hanno avuto luogo i sermoni degli oratori. « Quest'anno gli oratori furono davvero insigni: il Can.co Di Francia e i suoi orfanelli ne possono essere lieti.

« Predicò le glorie di Gesù Divino Fondatore della Chiesa il canonico teologo Polito, e con uno stile grave e dignitoso riassunse la storia della Chiesa, facendo a tutti ammirare la divina fondazione di Gesù Cristo Signor Nostro.

«. Il Rev.mo Can.co Bruno prese ad argomento la SS. Vergine Divina Fondatrice. Con molta calma e a lenta voce cominciò il suo dicorso come se familiarmente parlasse ai suoi alunni seminaristi, che erano ivi presenti; ma il fuoco oratorio non poteva restare sotto le ceneri: ben presto l'oratore si eccitò ed ebbe tratti di eloquenza, quali gli sono propri.

« Indi predicò splendidamente il prof. sac. Fisichella, il cui discorso aveva per argomento S. Giuseppe nella grande ed efficace parte che ebbe nell'Opera dell'umano riscatto. Disse parole e concetti elevatissimi da destare l'entusiasmo di tutti gli astanti, i quali spesso interrompevano il suddetto discorso con replicati applausi.

« In ultimo predicò il Rev.do Abate Ernesto Rhomer, francese dell'Alsazia, Missionario apostolico dei Luoghi Santi, che si trovava ospitato presso il Can. Di Francia. Nel suo nativo idioma disse un bellissimo discorso riaprendo i tre argomenti.

« Furono cantati dai ragazzi tre inni di occasione composti dal Can.co Di Francia, ed indi furono recitati brillanti versi siciliani dal noto scrittore di questo idioma il sig. Antonino Micalizzi; e siccome l'egregio Dott. Lanza, quell'uomo così benemerito e caro a tutti i cattolici, aveva recitato dei belli endecasillabi sull'argomento, veniva fatto segno a graziosi e graditi complimenti per parte del detto poeta siciliano, con grande ilarità dello stesso Dott. Lanza e di tutti i seminaristi ed invitati.

« Ma la gioconda festicciuola doveva essere solennemente conchiusa.

« Sopra un altarino decentemente addobbato a capo della stessa stradetta venne portato il SS. Sacramento nell'ostensorio e fu intonato il Te Deum, indi il Pange Lingua (vuol dire forse il Tantum ergo?) e poi il celebrante, Can. A. M. Di Francia, prendendo ad argomento le parole dell'Ecclesiastico (3, 11): Benedictio patris firmat domos filiorum, dimostrò che ogni fondazione ha bisogno della benedizione di Dio, e per conseguenza quella della SS. Vergine, alla quale non può non seguire quella di S. Giuseppe. Implorò questa triplice benedizione, e prendendo nelle mani il sacrosanto ostensorio in trina forma la impartì. (Ricordiamo che i canonici di Messina avevano il privilegio di impartire una triplice benedizione, come i vescovi; privilegio che Pio X abolì).

« Nell'atto che il seminario si muoveva per fare ritorno, il grazioso lancio dei palloni nello spazio esilarava gli astanti ».

Questa del 1906 fu una delle più solenni feste conclusive del 1° luglio. Generalmente la conclusione si limitava ai due o tre sermoncini detti dai ragazzi interni, e alla declamazione dei relativi inni, seguiti dal canto e benedizione in chiesa. Più di una volta il, Padre declamava egli stesso qualche inno.

Cominciò però a scarseggiare anche il pubblico: a Messina interveniva il seminario e appena appena alcuni dei più vicini alla casa; ad Oria qualche anno non si faceva vedere nessuno addirittura... Bisognava avere la fede del Padre per rinunziare alla vacanza nel mese di luglio e venirsi a sorbire le predichette dei ragazzi. Nelle case femminili invece il concorso non mancava, perchè ogni anno la rappresentazione della Sposa dei Sacri Cantici formava un numero di attrattiva.

1911. Venticinquesimo della venuta di Gesù Sacramentato (18861911): Nozze d'argento: Gesù sposo celeste delle anime elette.

Anzicchè i soliti inni, il Padre compose un melodramma, che non si adattava per la rappresentazione presso le Case maschili: le femminili invece si trovavano nel proprio elemento...

Dall'invito di quell'anno rileviamo:

« ... si rappresenterà con declamazione e con canto un melodramma in versi allusivo ai mistici sponsali di Gesù Sommo Bene con questa minima e pia Opera di beneficenza degl'interessi del Cuore di Gesù, con ciascuna delle comunità dirigenti gli orfanotrofi e con ciascun'anima di quanti fanno parte di queste Opere, e quanti le amano e le beneficano.

« Noi le rivolgiamo invito pel giorno ed ora sopra segnati, tanto per lei quanto per la sua famiglia, purchè nell'Istituto maschile non intervegano menomamente le donne, e

nelle case femminili non intervengano fanciulli o giovinotti. « Diamo gloria all'adorabile Gesù Signor Nostro, che per amore dell'uomo si fece uomo, patì, morì e ri restò in Sacramento, dove è nostro compagno, nostro conforto, nostro cibo e celeste Sposo delle anime, che Lo comprendono, Lo amano, e Lo gustano! »

1913. 1 e 2 luglio: proclamazione dei Divini Superiori; ne parleremo appresso diffusamente.

C. Il tabernacolo vuoto

Ricordiamo quanta emozione suscitava negli animi la funzione del Tabernacolo vuoto (P. Vitale, pag. 594). Alcune volte la funzione veniva preceduta da una veglia.

Una notte - forse il 1922 o 23 - fummo svegliati bruscamente da un energico sbattito di mani, mentre la nota voce ci rassicurava: « Sono io, figliuoli, sono il Padre, non vi impressionate... Domani se ne va Gesù... Vogliamo fare una veglia per ringraziarlo della sua amorosa presenza con noi per tutto il nostro passato anno eucaristico? »

Si capisce che tutti subito scendemmo in Chiesa.

D. Comunicazione al S. Padre

Ho potuto avere dall'Archivio Vaticano copia fotostatica di una lettera del Padre a S. Pio X, con cui lo ragguaglia della festa del 1° Luglio del 1910, come pure copia degl'inni di quell'anno, in fondo ai quali comparisce la firma di don Orione: « Visto per la Stampa - Sac. Luigi Orione O.O.P. - Vic. Gen.le di Messina - Messina, 8 giugno 1910. Ecco la lettera del Padre:

Beatissimo Padre,

Mi prostro dapprima a baciare i sacrati Piedi della Santità Vostra, ed espongo che nei miei minimi Istituti di beneficenza abbiamo in uso di commemorare ogni anno solennemente il giorno 1° di Luglio, perchè in quel giorno, venticinque anni fa, la prima chiesetta dei nostri Istituti fu fatta Sacramentale.

In questa commemorazione annua ad onore di Gesù Sacramentato, si dà ogni anno al Signor Nostro Gesù Cristo un titolo o nome, con cui gli si fa festa ed onore con inni e cantici e sermoni.

Il primo anno lo abbiamo salutato Re, il secondo Pontefice, e così via di seguito.

Lo scorso anno, che fu dopo i tremuoti, lo abbiamo salutato: Il divino Edificatore.

Quest'anno, il prossimo 1 ° Luglio, venerdì, saluteremo Gesù Sommo Bene col titolo di Tenero e dolce Amante dei pargoletti.

Siccome il giorno due è sacro alla SS. Vergine, così ogni anno, un titolo analogo a quello di Gesù Signor Nostro, abbiamo dato alla SS. Vergine Maria. Quindi quest'anno l'abbiamo salutata: La tenera e dolce Madre dei pargoletti.

Ora ecco che io, ad accrescere quest'anno solennità e fervore, umilio ai Piedi della Santità Vostra i due inni da me scritti, uno ad onore di Nostro Signore e l'altro ad onore della SS. Vergine, nei due nuovi titoli.

Imploro il perdono, la benedizione e le preghiere della Santità Vostra, mentre espongo pure che io quest'anno, per questa festa, mi trovo a Trani, e che in Messina il 1° Luglio s'inaugura la chiesa di legno che ci regalò la grande Carità della Santità Vostra.

Con ribaciarle i sacri Piedi, mi dico: Trani, li 28 giugno 1910

Della Santità Vostra

Umilissimo amantissimo figlio in G.C.

Canonico Annibale Maria Di Francia

presso Mons. Arcivescovo di Trani

Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio X

Roma

Segue un foglio archiviato n. 662: 7 Luglio 1910

Il S. Padre benedice di cuore la bella pratica e imparte con affetto al Canonico di Francia e ai suoi familiari l'Apostolica Benedizione. La calligrafia la ritengo senz'altro di S. Pio X, ma manca la firma, e certamente il foglio non fu ricevuto dal Padre, che ne avrebbe fatto propaganda nell'Opera. Il buon Papa Giovanni si lamentava di non poter fare quello che voleva: lo tenevano in una prigione dorata... e così è di tutti i Papi! La bella pratica forse non andava a verso a qualcuno e il foglio non firmato è passato in archivio!

E. Il Divino Trionfatore

La festa del 1° Luglio sostanzialmente resta e dovrà rimanere per sempre la festa principale della Congregazione, coi fini intesi dal Padre. Ma le modalità devono necessariamente adattarsi alle circostanze.

Con la scomparsa del Padre, come si faceva, per esempio, a racimolare gl'inni annuali? il Padre stesso perciò prevedeva che ad un certo punto si sarebbe dovuto rinunziare alla pratica dei nuovi titoli. Il P. Vitale ritenne che il giubileo d'oro poteva fornire l'occasione opportuna, chiudendo la serie con un titolo che fosse quasi il compendio di tutti quelli passati e l'auspicio di sicuri trionfi per l'avvenire dell'Opera: DIVINO TRIONFATORE.

Riportiamo la lettera che lo annunzia:

J.M.J.A. Alle due Congregazioni religiose dei Rogazionisti del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo.

Si compie quest'anno il cinquantesimo anniversario della venuta di Nostro Signore Gesù Sacramentato nella prima nostra chiesetta del Quartiere Avignone, che fu il 1° Luglio del 1886. Il primo titolo di Re fu dato dal Padre nell'anno appresso; quindi questo che annunziamo sarà il cinquantesimo.

Il Padre ci aveva espresso la sua intenzione di porre un limite ai titoli annuali e il Consiglio Generalizio dei Rogazionisti ritiene che con questa cinquantenaria commemorazione si possa chiudere il ciclo della collana degli amorosi titoli intessuta dal nostro Padre ai Divini Superiori e ai Santi nostri Patroni.

Nel seguente anno, se il Signore ci darà grazia, celebreremo le Nozze d'oro dei titoli con speciali pratiche eucaristiche, che a suo tempo determineremo e fisseremo le cerimonie annuali che d'allora in poi varranno a ricordare la gloriosa data del 1° luglio, che dovrà rimanere immortale nella vita dell'Opera nostra.

Dovendo dare pertanto gli ultimi titoli, abbiamo considerato che conviene ringraziare, dopo Nostro Signore e la SS. Vergine, anche i celesti nostri principali Patroni, che con la loro potentissima intercessione ci hanno ottenuto ineffabile e continue grazie in questi cinquant'anni di rito eucaristico.

E a cominciare da Gesù adorabile, dando uno sguardo alle vicissitudini dell'Opera nostra, sempre contrastata dal nemico infernale, e mai vinta, perchè Egli dai nostri tabernacoli ha vegliato a sua difesa e salvezza, abbiamo pensato di salutarlo con un glorioso titolo che gli conviene per la sua divina maestà e che accenni alle vittorie riportate contro le forze ostili...

Siano dunque rese a Lui degne grazie per tutte le misericordie usateci, per le lotte vinte, per l'assetto dato alle nostre due congregazioni, per le prove sempre amorose che sempre ci largisce, e leviamo al cielo le nostre voci proclamandolo:

DIVINO TRIONFATORE

E' facile ora comprendere il nome col quale dovremo salutare la SS. Vergine, giacchè da Lei dobbiamo riconoscere ogni bene che Gesù ci ha accordato, e senza la sua onnipontente intercessione sarebbero rimasti inefficaci i nostri propositi, i nostri sforzi e le

nostre stesse preghiere. Onde si può dire che Essa, assieme al Divin Figliuolo, ha trionfato su tutte le avverse forze e sui nostri stessi peccati, che avrebbero potuto impedire il conseguimento delle grazie. E quindi la proclameremo con grande effusione di cuore:

DIVINA TRIONFATRICE

E primo tra i nostri celesti Patroni si presenta l'arcangelo S. Michele, che il Padre c'insegnò ad invocare con speciale amore, non solo nelle sue solennità, ma anche nelle varie circostanze che richiedevano particolari aiuti del Cielo contro le insidie del demonio. E in rapporto ai divini Trionfatori, lo acclameremo col titolo che per suo privilegio gli compete:

SUPREMO PRINCIPE DELLE SCHIERE TRIONFATRICI

Fra i Santi ecco il nostro Patrocinatore S. Giuseppe, cui il Padre ffidò l'Opera sin dal suo nascere e al quale egli ricorreva giorno notte per la conservazione di essa e pel suo incremento. Il gran atriarca ha sempre custodito gelosamente e amorosamente l'Opera ostra come un acquisto del divino amore, e però con quest'ultimo Ltolo ci sentiamo di chiamarlo:

FEDELISSIMO CUSTODE DEI DIVINI TROFEI

E potremo dimenticare, lasciare senza un ultimo saluto S. Antonio rostro, noi che ci chiamiamo antoniani per l'intimità che abbiamo on lui, che regge, governa, alimenta, veste gli orfanelli e le orfanelle, occorre i numerosi nostri poveri e guida tutte le opere antoniane, stituite dal nostro Padre Fondatore? Egli giustamente fu proclamato 1 Santo di tutto il mondo, perchè sembra che sia stato designato dal ;ignore ai nostri tempi a procurare la sua gloria, mercè i tanti proLigi da Lui operati e le tante grazie che ottiene con la sua intercessione. i perciò tornerà a lode del Divino Trionfatore e ad onore del Santo 1 nome novello di:

ARALDO DEI TRIONFI DIVINI

Valgono questi nuovi ed ultimi titoli ad infiammare i nostri cuori lei divino amore, ad accrescere il nostro zelo e la nostra fedeltà ai)ivini Superiori, ad amare il sacrificio e la immolazione per le Iostre Opere e a distaccarci da ogni terreno interesse per mirare con ìducia il Cielo, meta dei nostri sospiri e delle nostre intenzioni.

Dalla Casa Madre dei Rogazionisti, Messina, 24 aprile 1936

Il Vicario Generale dei Rogazionisti del Cuore di Gesù P. Francesco Vitale

A chiusura della celebrazione del 50° titolo, dispose solenni festeggiamenti in tutte le Case con lettera del 24 maggio 1937 (P. Vitale,

Lettere Circolari, pag. 53).

Il nostro Bollettino (Luglio-Agosto 1937) riporta le relazioni dei festeggiamenti fatti nelle varie case; solennissimi quelli di Messina, con la consacrazione del tempio della Rogazione Evangelica, l'inaugurazione del nuovo Istituto di S. Antonio e la imponente processione Eucaristica, alla quale fu presente la città intera (V. anche Dio e il Prossimo del tempo).

Con altra circolare del 19 giugno 1938 il P. Vitale stabiliva la maniera con cui celebrare la festa negli anni futuri; circolare che gioverebbe rileggere, sia pure singolarmente, ogni anno, a disporre l'animo alla grande solennità (Ibid. pag. 79).

F. A ricordo del cinquantesimo

Si volle un ricordo perenne del cinquantesimo dei titoli eucaristici, che si concretizzò in una splendida tela del prof. Mario Barberis.

Egli ha saputo rendere bellamente il concetto di Divino Trionfatore nella posa e nel gesto largo del Redentore dolcissimo, dominante su rovi e catene spezzate, mentre il piede calpesta il serpe insidiatore, su di uno sfondo in alto raggiante di luce in una gloria di Cherubini e rappresentato in basso da un'abside marmorea sulla quale spiccano nettamente, a destra e a sinistra della immagine, i cinquanta titoli.

Il quadro misura circa m. 2,70x6, ed è collocato a destra di chi entra nel nostro tempio di Messina, in fondo alla navata, poco discosto dalla tomba del Padre.

Fu inaugurato il 2 luglio 1939. La festa fu preceduta da un triduo di preghiere composte dal P. Vitale e da prediche di Mons. Angelo Ficarra, vescovo di Patti, che con parola facile e prettamente evangelica decantò le glorie del Divino Trionfatore attraverso i secoli.

La mattina del 2 luglio, dopo il basso pontificale, fu scoperto il quadro, il vescovo lo benedisse e, con alato discorso, illustrò i simboli che esso racchiude.

Per la circostanza fu ristampato e diffuso l'opuscolo del Padre sulla festa del 1 ° Luglio, con le aggiunte necessarie ed opportune.

9. I Celesti Rogazionisti

Rileviamo che questa pia pratica non scaturì improvvisa dalla mente del Padre, ma essa è frutto di lunga maturazione e si riallaccia alla Sacra Aleanza. Il Padre pensò: « I Vescovi e i sacerdoti hanno risposto con tanto entusiasmo al mio invito a favore dell'Opera per amore del Rogate: i santi del cielo hanno forse meno zelo dei vescovi e sacerdoti che sono in terra? ».

a) La celeste alleanza.

Pensò quindi ad un'alleanza celeste. Troviamo delle formule stampate con questo titolo: Celeste Alleanza degl'Istituti della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù. - Supplica e invito a S... per farsi nostro celeste alleato zelatore. Manca la data, ma rimonta certamente al 1907 o 1908, perché parla degli scolastici, come si chiamavano gli studenti in quel tempo, senza alcun accenno a chiericato. E' firmato:

I sacerdoti, i fratelli laici, gli studenti e gli orfanelli dell'Istituto.

Contiene una lunga supplica, in cui si domandano ben 9 celesti favori e si promettono 10 spirituali ricambi.

Tra i favori richiesti mi limito a quanto detto al n. 8:

« Vi suplichiamo che quale nostro celeste Alleato Zelatore, vogliate ottenerci tre specialissime grazie dai Cuori SS. di Gesù e di Maria:

« Jesus. Una: le sante vocazioni sacerdotali e quelle di anime elette per questi Istituti religiosi. E qui più particolarmente vi supplichiamo, che prendiate sotto una vostra più particolare protezione il germe dello scolasticato, i fanciulli che lo compongono, i sacerdoti che lo dirigono, i fratelli che lo cadiuvano. Vi supplichiamo che quest fanciulli, con la vostra potente intercessione quale nostro celeste Al leato Zelatore, li facciate crescere di giorno in giorno nel santo Ti more di Dio, nell'amore tenero e forte verso Gesù e verso la sua SS Madre, nonché in ogni altro santo amore; li facciate progredire, come nello spirito, così nella conveniente istruzione letteraria ed eccle siastica, e li facciate giungere felicemente a quella meta, che la Divin, Volontà, per mezzo della santa ubbidienza, loro destina...

« Maria: Un'altra grazia: i locali bene adatti, in cui questi Istituti possano crescere, formarsi e stabilirsi.

« Joseph. Un'altra grazia: i mezzi materiali necessari per l'incre mento; per cui vi raccomandiamo pure, per ogni buon fine, la nostri pia propaganda del Pane di S. Antonio di Padova, perché vogliate irr tercedere per la crescente estensione della stessa a nostro vantaggio e vi dichiariamo che quando preghiamo questo gran Santo perch ottenga le grazie ai devoti che promettono l'obolo, intendiamo pur Voi supplicare, che uniate anche le vostre efficaci preghiere a quest scopo, e vi supplichiamo fin d'ora che lo facciate ».

Tra i ricambi noto: « Tutte le benedizioni che scendono su di nc per parte dei sacri Alleati terrestri e celesti, e quelle del Sommo Poi tefice, tutte intendiamo ripresentarle alla SS. Trinità da parte v< stra in ringraziamento, e perché tutte ridiscendano copiose a frutt

ficazione per tutti i secoli delle virtù che esercitaste in terra, delle ff tiche e dei patimenti che duraste, delle petizioni che a Dio facest e delle opere che compiste » (n. 3).

Al n. 6 promette al Santo che, nel giorno della sua festa « spiritualmente intendiamo venire ai piedi vostri nel celeste regno per rei dervi onore e gloria innanzi a tutti gli Angeli, ai Santi, alla SS. Ve gine e all'Augustissima SS. Trinità. A tal uopo, tra i fini per cui inter diamo aspirare al cielo ed accettare la morte, intendiamo pure me Cere questo di venire un giorno a ringraziarvi eternamente ai piedi Gesù Signor Nostro e della sua SS. Madre, per la vostra celeste A leanza con questi minimi Istituti».

Non risulta però che questa pratica sia mai entrata in us(troppo lunga!

b) La Congregazione celeste-viatrice.

Nel 1913 il Padre ebbe idea di trasformare la Celeste Alleanza nella Congregazione unica celeste-viatrice dei Rogazionisti del Cuore di Gesù; e ne aveva iniziato una minuta di regolamento.

L'unica Congregazione era formata dai rogazionisti viatori, cioè dai rogazionisti della terra, da quelli passati dalla terra al cielo e da un numero indefinito di santi, che il Padre avrebbe mano mano chiamato a far parte di questa singolare Congregazione. L'accennata minuta di regolamento impegnava i rogazionisti viatori a ritenere come proprio confratello e intercessore presso Dio il Santo eletto a far parte della Congregazione celeste; d'altro canto c'era da ritenere che il Santo avvalorasse le nostre preghiere presso Dio per il trionfo del divino Rogate nel mondo, e che accrescesse la sua protezione sull'Opera, specialmente per la sua retta formazione nel Signore.

La cosa veramente si mostrava troppo complicata... e anche questo progetto arenò.

c) Finalmente al punto giusto...

La cosa fu semplificata: né nove petizioni con 10 ricambi, né congregazione celeste-viatrice, ma una semplice supplica al Santo, perché si degnasse di pigliare sotto la sua protezione il Rogate e i Rogazionisti, accettando di essere proclamato Rogazionista celeste[192].

---

[192] Ecco la formula: O eccelso e glorioso con l'offerta di questa S. Messa, noi lodiamo e benediciamo da parte vostra, in unione a tutti gli Angeli e a tutti i Santi e alla Immacolata Madre Maria, l'Altissimo Iddio Uno e Trino, perché Vi predestinò, Vi creò, Vi santificò e vi diede tante grazie ed aiuti e doni, e per tante mirabili vie vi condusse, da farvi giungere a quella eroica santità alla quale giungeste.

Ci consoliamo con Voi perché foste tanto corrispondente ad ogni grazia, ad ogni favore, ad ogni ispirazione; e ci consoliamo con voi perché (Si fa un breve cenno della vita e delle principali virtù od opere del santo).

Ed oggi, giorno a Voi sacro, noi veniamo ai vostri piedi e, considerando quanto fu grande il vostro zelo per la massima gloria di Dio e pel massimo bene di tutta la S. Chiesa e di tutte le anime, noi siamo certi che in cielo non avete cessato e non cesserete mai di supplicare i Cuori SS. di Gesù e di Maria per quella grazia delle grazie, per quella misericordia delle misericordie, dalle quali tanto dipendono la gloria di Dio, il bene della S. Chiesa e delle anime, cioè perché il Signore mandi molti e santi evangelici Operai nella mistica Messe, come Gesù stesso comandò che si preghi; e che per amore di questo divino comando non disdegnerete di guardare con occhio particolare di protezione quest'umile famiglia religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, che ha la santa missione di quel divino comando: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

Si è perciò, o glorioso Santo che noi tutti, ai piedi vostri prostrati, vi proclamiamo come celeste Rogazionista del Cuore di Gesù, e celeste aggregato alla pià comunità di noi Rogazionisti viatori del Cuore di Gesù e nostro confratello e direttore vicario del divino nostro Superiore il SS. Cuore Eucaristico di Gesù, nonché Assistente della nostra Divina Superiore la SS. Vergine Immacolata e nostro specialissimo protettore.

Sì, o carissimo ….. quale celeste Rogazionista del Cuore di Gesù, raddoppiate, moltiplicate le vostre incessanti ed efficaci preghiere innanzi alla SS. Trinità, innanzi ai Cuori SS. di Gesù e di Maria, per ottenere numerosi e santi ministri di Dio per tutte le diocesi e per tutte le nostre case ed opere; e quale eccelso nostro Confratello, direttore e protettore, proteggeteci per l'acquisto della santa perfezione, proteggeteci per la fuga di ogni peccato anche lievissimo, proteggeteci pel continuo incremento nell'amore di Gesù e di Maria, per la perfetta osservanza della divina legge e delle nostre regole, per l'acquisto della sapienza e di ogni santa virtù e per la santa finale perseveranza.

Proteggete, inoltre, vi preghiamo, tutte le nostre case con annessi orfanotrofi ed evangelizzazione e soccorso dei poveri, nonché similmente le altre case dei nostro 2° Ordine. Le une e le altre liberate da ogni

Veramente le proclamazioni furono iniziate presso le Figlie del Divino Zelo, con S. Gerardo Majella il 16 Ottobre 1915: « Proclamazione che fanno le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù del glorioso S. Gerardo Maiella, congregato celeste dei Rogazionisti viatori del Cuore di Gesù e quale loro celeste confratello e protettore. Firma: Le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù e il loro Padre direttore.

Presso i Rogazionisti le proclamazioni ebbero inizio nel gennaio del 916 con la festa di S. Francesco di Sales. Ho però confuso ricordo che effettivamente la prima sia stata quella di don Bosco, allora Venerabile, perché quella di S. Francesco di Sales, giunta con ritardo forse per disguido postale, fu rimandata di qualche giorno. Rimandiamo alle lettere del Padre (Vol. II pag. 64) per alcuni particolari sull'argomento e specialmente per intendere con quale spirito vanno fatte le proclamazioni.

Aggiungo che, in un secondo momento, si distinse tra proclamazione e acclamazione: dei Santi si faceva la proclamazione a celeste Rogazionista da parte dei Rogazionisti e l'acclamazione da parte delle Figlie del Divino Zelo; delle Sante invece, solamente le suore facevano la proclamazione a celesti Figlie del Divino Zelo.

Il Padre ci ha lasciato alcune *Avvertenze* circa queste proclamazioni:

1) « Le proclamazioni di Santi, Sante e Beati o Beate si leggono in Cappella subito dopo l'introito della S. Messa. » Non so spiegare questo dopo l'introito: da noi si è fatto sempre prima della S. Messa: ricordo anzi che il P. Vitale le leggeva lui stesso, ai piedi dell'altare, prima di iniziare la S. Messa. « 2) Le proclamazioni di Venerabili, servi di Dio ecc., si fanno privatamente, senza accendere candele. Si ometterà la parola Santo o Santa e così via; si ometterà ancora con l'offerta di questa santa Messa. 3) In fine si dirà un Pater, Ave, Gloria; se poi al Santo si è fatto il triduo o la novena si ometterà l'ossequio. 4) Si trascriverà la data della proclamazione in apposito registrino. Si trascriverà ancora nel calendario che si legge a tavola ».

Ricordiamo con quale spirito di fede il Padre voleva si riguardasse questa pia pratica: « Ecco che mentre le umane vicende ci assottigliano le fila e ci rendono tanto difficili le vocazioni, noi diventiamo un esercito, ovvero due Comunità tanto numerose da superare fra non molto qualunque altra! Che grazia del Signore! Noi così saremo la Religio populata in mezzo alla Religio depopulata! Purché ci assista la Fede santa, pura e candida, in simplicitate cordis. Amen. (27-1-1916)

10. Inaugurazione di sacre immagini

Il Padre usava di vivificare la pietà e il fervore nelle case con la presenza di immagini sacre, che però ispirassero veramente devozione; e voleva che questa devozione desse buona prova di sé anche nella inaugurazione delle stesse immagini. Nel capitolo sugli orfanotrofi scrive:

« E' stato sempre in uso tra noi, e dovrà esserlo sempre, che quando si ha da mettere una nuova statua al culto nelle nostre Case, ciò non si deve fare con la massima indifferenza, togliendo di peso quella statua e mettendola al posto. Ma bisogna che si usino tali forme, che possano impressionare la mente delle persone grandi e piccole di quella casa, affinché tutte si accendano del desiderio di vedere quella statua sull'altare, e mediante le sacre funzioni, che si preveg gono e si svolgono, tutte accolgano la nuova statua o quadro, come se veramente si dovesse accogliere il personaggio stesso che la statua o il quadro rappresenta.

« A tal uopo, giunta che sia la statua nell'imballaggio, e verifi cata all'arrivo da persona competente in ordine all'esattezza delh spedizione, si depone la statua nella stessa cassa ben chiusa, in ur luogo appartato, e si attende qualche giorno festivo relativo e solen

---

male, attirate su di loro le divine benedizioni per la estensione delle pie propagande, per le vocazioni vere e sante, e per la loro formazione e stabilità, con l'adempimento dei buoni desideri; e il tutto a massima consolazione dei Cuori SS. di Gesù e di Maria. Amen.

Data,

Tutti i Rogazionisti del Cuore di Gesù ed il loro Direttore viatore

ne per inaugurarla. Si prepara il posto in chiesa. Una o due persone che l'abbiano veduta ne faranno grandi elogi presso la comunità e presso i ragazzi, per eccitare una curiosità santa.

« Finalmente nel giorno destinato, la statua si metterà velati sopra un tavolo in una stanza dove tutti possano vederla e ammirarla Ciò può farsi anche alla vigilia della inaugurazione. Indi il domani giorno solenne, si fa trovare la statua al posto, in chiesa o nell'ora torio. E quivi si benedirà, prendendone prima il permesso dall'Auto rità Ecclesiastica se la benedizione è pubblica.

« Indi si faccia la festa con tridui o novene, apposite preghiere e cantici ».

Non dimentichiamo però che il Padre, in fatto di quadri o statue aveva le sue esigenze: più che l'arte, pretendeva la devozione. Non gl: piacevano, per esempio, le statue in marmo bianco sia pure di gran di artisti, perché era convinto che lasciano l'anima fredda, e... noi è questo lo scopo che hanno le statue sacre. Scrive perciò: « Trattan dosi di statue o quadri di Nostro Signore, della SS. Vergine e de: Santi, si tenga bene presente che queste sante immagini o sculture debbono scegliersi che siano belle e spiranti devozione e amore. Noi si accettino giammai statue che non abbiano questi requisiti. Si ri fugga dal prenderle presso ditte che non corrispondano a queste religiose esigenze ».

Ripigliando ora il filo del discorso, si tenga presente che l'itine cario riportato sopra riguarda le linee generali, ma il Padre possiarr dire che ne faceva uno ogni volta, secondo le circostanze. Sarei trop po lungo se volessi rifarmi a tutte le inaugurazioni avvenute nelle varie case; mi limito a quelle di Oria alle quali ho assistito.

a) S. Antonio di Padova

La prima statua inaugurata a S. Pasquale fu quella di S. Antonio di Padova. Una statuetta in gesso, della ditta Gioacchino Rossi di Milano, che rimase esposta al culto nella chiesa fino al 1921, quando fu sostituita dalla statua grande in legno, che attualmente troneggia sull'altare maggiore.

La funzione fu molto semplice: il Padre ci disse alcune parole di esortazione, e in processione si andò alla porta. Uno stipo al muro, ordinario deposito di stoviglie e altro dei poveri, era stato ripulito e infiorato, con al centro S. Antonio... Battimani, evviva! Poi la benedizione impartita dal Padre, canto delle strofe di occasione, processione per la casa; in fine il Santo prese posto su una barella nel presbiterio. Seguì la S. Messa del Padre con predica.

La storia di quei versi. Il Padre, arrivato a S. Pasquale la sera del 28 aprile, domenica, andò a refettorio e il P. Palma lo informò della funzioncina che intendeva fare. Ebbe subito l'ispirazione e dettò al P. Palma, sull'istante, la prima strofa:

O Antonio, a te si volgono, / I nostri affetti ardenti, /A te che sei fra i popoli / Un Angelo del ciel;

Consolator magnifico / Delle più afflitte genti, / Dei poveri, degli orfani / Provveditor fedel.

Poi continuò i versi per suo conto, o quella sera o il giorno appresso. La mattina del lunedì il P. Palma corse a Ceglie con la strofa per farla musicare dal maestro Vincenzo Chirico.

In comunità non si sapeva nulla, ma a sera, dopo cena, il P. Palma ci chiamò per il concerto, e di proposito mise sull'armonium il foglio con la scritta: Per l'inaugurazione della statua di S. Antonio nel convento di S. Pasquale... Così il segreto fu svelato.

L'inaugurazione avvenne la mattina del martedì 30 aprile 1912 .[193]

[193] A Messina la statua di S. Antonio era esposta in chiesa da anni, e il Padre, per eccitare il fervore della comunità nel 1915 pensò di incoronare con corona d'argento il Bambino che sta in braccio a S. Antonio. Scelse la data del 15 agosto, che, oltre l'Assunzione della SS. Vergine, ricorda pure la nascita di S. Antonio. Nei versi di occasione il Padre non manca di sottolineare qui pensieri:

In questo dì che splendere / Par l'universo intero / A ricordar dell'inclita / Assunta il gran mistero / Misto alle schiere angeliche / Il divo Antonio sta.

Quando si ebbe per la chiesa la statua grande, quella primitiva prese il posto nella nicchia sovrastante la porta che immette nella scala del convento, tranne un breve periodo in cui occupò la nicci nel grande atrio, riservato in origine agli orfanelli; nella nicchia su scala era stato messo il Cuore di Gesù. Quando l'atrio di sopra assegnato agli apostolini, S. Cuore e S. Antonio si scambiarono posto.

b) La SS. Vergine Immacolata

Al Padre piaceva assai la statua della Immacolata del Cantalamessa: «Sembra l'umiltà glorificata! » egli diceva. Anche Essa opera della Ditta Rossi di Milano.

Quando il Signore si servì di questa sacra immagine per una straordinaria guarigione (P. Vitale ecc. pag. 439 e seg.) che il processo canonico fatto dalla Curia Arcivescovile di Trani dichiarò miracolosa, la devozione del Padre si accrebbe immensamente, e volle che in tutte le nostre Case la Immacolata SS. venisse venerata quella santa immagine. Unica eccezione: la casa madre femminile di Messina, allo Spirito Santo, dove hanno la Madonna che, nel lontano 1897, diede il misterioso sudore.

La inaugurazione ebbe luogo il 2 luglio 1913, festa per noi della Mistica Colomba nel forame della pietra, dopo una minuziosa preparazione, perché in quella occasione il Padre volle pure la proclamazione del Divino Superiorato. Ne diremo a suo luogo.

Dello svolgimento della funzione abbiamo fatto relazione in *Non disse mai no* (pag. 191), alla quale rimandiamo[194]. Mi è dolce rievocare qui un ricordo personale: in quella occasione io fungevo da chieririchetto col ' secchietto dell'acqua santa, e in tutto il percorso fatto in casa e in giardino alla ricerca della Mistica Colomba, il Padre mi tenne per mano; ricordo anzi che mi afferrò al polso.

Anche la Madonna prese posto in presbiterio, e richiamo quanto ho scritto altrove, che cioè avendola il Fr.lo Carmelo fatta mettere sull'altare, in occasione di una festa, il Padre la fece subito riportare al luogo di prima: i ragazzi dovevano imparare a pregare dall'atteggiamento della Madonna, la Quale doveva apparire quale Essa è: la Madre in mezzo ai figli.

c) S. Giuseppe.

Il S. Giuseppe che oggi a S. Pasquale ha il suo altare, rimase anche Lui per lunghi anni in presbiterio, accanto alla Madonna.

Alla benedizione della statua mancò il Padre, il quale però d Trani, in data 18 aprile 1914, mandò l'itinerario al P. Palma, chi celebrò la funzione il mercoledì 22 aprile.

Della gran Madre Vergine / Ei prediletto figlio, / Lieto si avanza a stendere / Le braccia al Divin Figlio, / Che dal materno palpito / Si stacca e seco è già.

Oh, tra i celesti spiriti / Qual si levò stupore! / Quasi Bambin rifattosi / Scherza con lui l'Amore, / Mentre Maria felicita / Oggi il natal suo dì.

[194] Era presente alla funzione un sacerdote di Ceglie, don Cosimo Spina, il quale la rievoca in questi termini in una relazione dell'8 gennaio 1948:

« Il ricordo che più mi è restato impresso, si è una cerimonia che ebbe luogo, se non m'inganno, nel 1912 o 13, allorché si benedisse in S. Pasquale una statua dell'Immacolata. Bisognava vedere che interesse vi spiegava il Fondatore e come, in quella specie di idillio sacro, splendeva la sua tenerezza verso la Vergine, che appellava la Colomba! Con ansia febbrile cercava tra i mistici forami, là nel giardino risonante dei cantici, che l'uomo venerando levava all'indirizzo di Lei con i suoi alunni. Poi finalmente la Colomba veniva trovata e allora a festeggiarla accompagnandola in devota processione. A un punto il corteo si fermava, dagli alunni si recitavano vari discorsetti, a ciascun dei quali il Padre entusiasticamente plaudiva, battendo palma a palma con una semplicità infantile, vorrei dire francescana. A chiusura la processione riprendeva il cammino e, girando ancora un poco sul piazzale della chiesa, entrava in questa trionfalmente con la folla dei devoti inneggianti alla Madre di Dio. La divozione che il pio Canonico nutriva verso la Regina Celeste, era intimamente legata alla fiducia nel patrocinio della medesima in ordine allo sviluppo della Congregazione... La recita devota dell'Angelus era conchiusa con l'immancabile Ergo etiam in istam, che coronava il Domino messis, Domino messis: e una volta che mi trovai presente, Egli accompagnava quell'Ergo... in istam col moto significativo della mano e del capo ». Quest'ultimo rilievo veramente è estraneo all'episodio della inaugurazione della statua, ma l'ho voluto riportare perché non vada perduto...

« Itinerario della inaugurazione:

1. Scelga un giorno, anche non il primo della novena: per es il mercoledì venturo.

2. La statua, direi, la si situi in chiesa dalla sera (dopo tutt coricati) accanto alla SS. Vergine, senza candele e nulla.

3. La mattina (il coro chiuso a chiave[195], nessuno entri) vald mane all'ora solita della levata (allora ci si levava alle 4 e mezzo) s va in sagrestia ad aprire la cassa per prendere il Santo, stando tutt attorno. Non si trova: si cerca qua e là, eccetto in chiesa (chiuse anch, le porte che danno nel Sancta Sanctorum e la tribuna).

4. Finalmente si dice: « Andiamo in chiesa, che S. Giuseppe si ne sia andato accanto alla sua Santissima Sposa Immacolata per adc rare il Cuore Eucaristico col suo Dio Bambino? ».

5. Entrati in chiesa si grida: Viva Gesù, Giuseppe e Maria; subito si cantano le strofe a suon d'armonium (già concertate ne giorni precedenti).

6. Dopo, o nell'interim, il sacerdote in cotta e stola benedicE la statua e si adorna con ceri accesi, fiori ecc.

7. Poi lì stesso, orazioni del mattino ecc. Poi S. Messa ecc.

8. Il giorno del Patrocinio, festa, processione (col quadro) ne giardino ecc.

9. Supplica al Santo come conviensi ». In altro biglietto: « Abbozzai itinerario, però sopraluogo faccia quelle modifiche o soppressioni che le sembrano più adatte, o anche aggiunzioni ».

Si fece la funzione, ma non con molto entusiasmo: certe cose sapeva farle solo il Padre.

Vanno però ricordati i versi per l'occasione: « da cantarsi - aveva scritto il Padre - dai giovani rogazionisti del Cuore di Gesù in S. Pasquale (Oria) ».

Quanta fede voleva il Padre in queste funzioni... Non la statua viene, ma S. Giuseppe in persona...

Donde vieni, com'angelo- a volo, / Della Chiesa o supremo Patrono? / Forse parti da un italo suolo, / Da una terra fra tante quaggiù?

Ti condusse pel bino sentiero / L'igneo carro nel rapido corso? / Sei dell'arte un espresso pensiero / Rivestito di forme e non più?

Ah! non sei peregrina parvenza, / O Giuseppe, che a noi ti avvicini: / Sei Tu stesso, è tua viva presenza / Che in effigie si approssima qui.

Non dal mondo, ma vieni dal Cielo, / Amoroso col dolce Bambino, / Con quel Dio che nascosto d'un velo / Tra noi passa la notte coi dì.

S. Giuseppe viene a fare la sua ispezione...

Deh! che forse venisti a vedere / Se la piccola vigna piantata / Cresce al soffio di tante preghiere, / Dà i suoi frutti graditi a Gesù?

Sei venuto a contare gli agnelli / Di quest'eremo ovile dei campi? / A mirar se si avanzano belli / All'acquisto di sante virtù?

Ah, Giuseppe, se vedi malfermo / Qualche tralcio dell'unica vite, / Deh, lo innesta alla pianta più fermo, / Tu gl'inocula il mistico umor!

O custode del piccolo gregge, / Sbarra forte al nemico le porte; / Fa che ogni alma si attacchi alla legge / Del Diletto, che è legge di amor!

---

[195] Anche qui un ricordo personale. Tutto chiuso, come voleva il Padre ma nessuno badò che io, andato in ritardo alle preghiere dopo fatta la puli zia in cucina, mi ero goduto tutta la scena della preparazione dal coro. Senonché, quando tutti se n'erano andati a letto, feci per uscire e trovai la porta chiu sa dal di fuori. Così mi toccò restare in chiesa fino alle tre e mezzo del mai tino, quando venne in coro, com'era solito, quel caro vechietto di Bontempo un fedelissimo famulo di cui abbiamo parlato avanti. E così fui liberato...

Infine la preghiera per i nostri beniamini:

Ma una prece più intima e sacra / Odi, o Santo: d'accanto all'altare / Stanzia il germe che a Dio si consacra / Col Rogate del Cor di Gesù;

Orsù, prendilo teco, lo cresci / Ai santissimi fini di Dio, / Lo proteggi, lo avviva, lo accresci, / Deh, che a tanto venuto sii Tu![196]

d) Sacro Cuore.

Noi siamo Rogazionisti del Cuore di Gesù. « La specifica: del Cuore di Gesù - scrive il Padre al P. Palma (26 sett. 1910) - corona tutto ». E raccomandando, in altra occasione, di fare con fervore la novena del Cuore SS. di Gesù, scrive (13 maggio 1913): « Voi sapete come questo divino Cuore per noi è tutto; siamo a questo divino Cuore consacrati, al Quale appartiene l'Opera, appartengono tutte le nostre povere fatiche, tutte le nostre intenzioni. Sono del Cuore di Gesù le nostre Case, i nostri Orfanotrofi, i nostri esternati, e tutto è di quel divino Cuore. Si è perciò che questa novena e questa festa per noi è primaria. E si è perciò che raccomandiamo vivamente a tutte le nostre Case di voler celebrare questa novena e la susseguente festa con particolare affetto, devozione e trasporto di amore ». (Lettere del Padre, vol. I pag. 622, ove sono indicate le pratiche da fare per quell'anno).

Il Padre voleva che la immagine del Sacro Cuore occupasse il posto principale nelle nostre chiese e case; e se per la inaugurazione delle altre immagini si studiava sempre di

---

[196] Un'altra funzione per S. Giuseppe è bene non vada dimenticata. La statua in legno del Santo, di cui abbiamo parlato varie volte, aveva bisogno di restauro; il Padre fece eseguire il lavoro a Taormina, e nella festa del Patrocinio del 1908, 8 maggio, la fece riportare in Messina, dove gioiosamente la accolsero « i nuovi figli », gli scolastici.

Ecco i versi:

Pel ritorno della statua di S. Giuseppe

Ritornello:

Maria, Maria si avanza / Ad incontrarti, or deh! / Sacra Famiglia, nostra speranza, / Nuovi leviti chiediamo a Te.

Torna, o Giuseppe, torna tra i figli / Torna tra noi, col tuo Gesù, / Coltivatore di rose e gigli / Pronto è il tuo campo, deh, vieni orsù!

Del Patrocinio nella tua festa / Sorge la speme, sorge l'amor, / D'ogni risorsa già l'ora è questa / Che colma i voti del nostro cor.

Ospite amabile a noi ritorni, / Cinto di nuovo sacro splendor; / Il desiderio di tanti giorni / Oggi si compie col tuo favor.

Questa famiglia supplice e prona / Implora unanime la tua pietà: / Vieni, o gran Santo, vieni e ci dona / Quel Pargoletto che in sen ti sta.

Oh, quanto è amabile! Oh, quanto è bello! / Non ne possiamo privi restar! / Vogliamo amarlo d'amor novello, / Senza finirlo giammai d'amar!

Ma, Dio! qual merto, qual per lo meno / Ragione a chiederti tanto favor? / Ben più sicuro sta nel tuo seno / Il divo Pargolo, l'eterno Amor!

Tienilo dunque, purché Lo preghi / Che i nostri cuori prenda con Sè, / Siamo suoi schiavi, con Sè ci leghi / Entro il Suo Cuore, anche ai suoi piè!

Or che ritorni ci benedici, / Ci benedica con Te Gesù; / Deh! non ci manchino tuoi santi auspici, / Per sempre crescere nelle virtù.

Vieni a concederci le grazie elette / Che aspettiamo dal tuo poter, / O Santo, donaci queste casette, / Questo locale donaci intier.

O Patriarca, risiedi ormai / Nel campicello dell'avvenir, / Nel campicello dove tu sai / Qual nuovo germe voglia fiorir.

O Santo, affrettati! degli Operai / Grande è la nostra necessità! / Se presto, o Santo, non ce li dai / Del campicello che ne sarà?

Arde una lampada al tuo cospetto: / La fiamma tremula col suo splendor / Par che ti supplichi: O Santo eletto, / Qui manda i servi del tuo Signor.

Vieni a restarti tra i nuovi figli, / Cari alla Vergine, vera Rachel: / Tu li fai crescere siccome gigli, / Che nati in terra s'ergono in Ciel!

Prima di venire in Messina, la statua era stata vari giorni nella casa femminile di Taormina, onorata con preghiere e ossequi da quella comunità. Partendo, le suore la salutarono col canto dei versi sopra riportati, adattati per loro e per la circostanza.

eccitare il nostro fervore, egli raddoppiava il suo impegno quando si trattava della immagine del Cuore di Gesù.

Con parecchi mesi di anticipo, così preannunciava la festa allo Spirito Santo (12-1-1915): « Il Cuore SS. di Gesù vuol essere desiderato. Preparate strofe, canto, suppliche, fioretti, penitenze, desideri, tutto. Egli verrà con le mani santissime distese in atto di divina protezione, e quasi per respingere le avverse potenze in tempi così tremendi![197].

In quattro delle nostre Case si trova già così ». Ed ecco con quale spirito dobbiamo accogliere il Signore: « Confidiamo, speriamo, preghiamo, amiamolo, non l'offendiamo. Deh, guai a noi se dopo tante grazie fossimo ingrati! I divini flagelli si avvicinano (da vari mesi si era iniziata la guerra europea, nella quale fu travolta l'Italia nel seguente maggio) c'è tutto il tempo di prepararci e scansarli forse! Non come il tremuoto, che venne ad un tratto! » (Ibid. Vol. II, pag. 5).

Le inaugurazioni nelle varie case, alle quali il Padre si riferisce, sono: 1° marzo 1912 a Taormina, come Divino Visitatore; 5 giugno 1912 a Messina, casa maschile; 19 giugno 1914 ad Oria, casa maschile; 18 ottobre 1914 a Trani. Allo Spirito Santo la funzione, preparata dal Padre con la superiore lettera, fu fatta l'11 giugno 1915.

Qui mi riferisco alla funzione fatta a S. Pasquale nel 1914.

Il Padre ci ha riuniti la sera del 16 giugno per annunziarci la lieta notizia; ci lesse i versi che aveva composto in treno, venendo ad Oria[198] e c'invitò a fare una fervorosa preparazione.

Questa veniva disposta così:

1. 17 giugno (mercoledì): nel pomeriggio, tutti raccolti in sa grestia, in ginocchio attorno alla cassa chiusa contenente la statua per queste pratiche: a) Ossequio al Cuore SS. di Gesù (le nove saluta zioni del venerdì); b) Le cinque preci della Filotea; c) Invito al Cuor SS. di Gesù. Si bacia la cassa e si parte; d) A sera, riunione per orge nizzare la inaugurazione.

2. 18 giugno (giovedì): Preghiere come il giorno avanti. - map, pranzo: gara delle virtù per la scelta dei portatori: avrebbero portati a spalla il S. Cuore in processione quelli

---

[197] Questo stesso concetto il Padre esprime nei versi:

Viva il Cuore che a noi si rivela / In effigie sì bella e ridente, / Che ci stende le braccia a tutela / Quasi dica: - Figliuoli, son qui;

Non temete, son lo quel possente /Che le porte infernali abbattei: / Studiatevi ad esser tra i miei / Cui l'amore di amor mi ferì.

Era l'atteggiamento che il Padre preferiva.

Un Padre Salvatoriano mi disse che una statua del S. Cuore in tale atteggiamento il Padre aveva regalato al loro Fondatore, il P. Jordan, e rimase in una nicchia nel ripiano della scala fino a quando, per la sistemazione della via della Conciliazione la casa subì delle mutilazioni e la statua non so dove sia andata a finire.

[198] Son le strofe che cominciano: Salve, salve, o diletto Signore, col ritornello:

O fratelli, giuriamgli prostrati / Tutti quanti - qui amarlo costanti: / Fuggir l'ombra perfin dei peccati, / Pria morir che tradire quel Cor!

Quanta ricchezza di sentimento in questi versi!

Salve, o Cuore, sospiro dei cuori, /Che a Te sacrano tutti se stessi! / Salve, o Amore di tutti gli amori, / Che non cercano altro che Te!

Salve, o gioia degli animi oppressi, / Salve, o forza di tutti i languenti, / Luce e vita di tutte le genti, / Salve, o Cuore di Padre e di re!

Quanta storia in queste ultime due strofe!

Mira: è questa la tua famigliola / Di leviti, di figli aspiranti, / Consacrata alla grande parola, / Che dal zelo del Cuore ti uscì;

Di quel Cuore che genera i santi, / Provocati da ardente preghiera. / Ti sovvieni: dall'alba alla sera, / Ti abbiam sempre pregato così.

Mira, o Dio: da quel giorno che apparve / Col Rogate quest'Opera pia, / Fremè Satana, e sperderla parve / Con assalti, con arti infernal!

Or Tu vieni, e pria venne Maria, / La gran Madre col puro suo Sposo; / Or Tu compi il disegno amoroso: / Ci preserva per sempre dal mal!

C'è messa data del 19 giugno 1914, festa del S. Cuore; ma già ho detto che i versi furono composti in treno il 16 giugno.

che avessero fatto i fiorett reputati migliori. 2 Confessione. 3 Disporre per la barella, la Mess; cantata, benedizione e addobbo in chiesa.

Tra gli appunti del Padre, trovo notato: Pallone, spari? Ma non m ricordo se si sia fatto qualcosa. All'ultim'ora la statua fu siste:at; sulla barella nella stanzetta del lavabo pei sacerdoti, ma con la facci; al muro e il Padre ci permise di vederla di spalle, dalla sagrestia.. ci ricordò quanto è scritto appunto nell'Esodo (33, 23) che il Signore disse a Mosè: Mentre passa la mia gloria, Io ti porrò nella buca :elle roccia e ti coprirò con la mia mano finchè Io non sia passato. Poi riti rerò la mia mano e mi vedrai di dietro, ma la mia faccia non si può vedere.

3. 19 giugno (venerdì): La festa del S. Cuore ebbe inizio con 1' sveglia alle quattro, tutti vestiti a festa, e, dopo la meditazione. si passò alla benedizione della statua con un ardente saluto al S. Cuore. S'iniziò subito la processione pel giardino, cantando, pregando ed acclamando al S. Cuore con la vivacità e l'entusiasmo che il Padre sapeva suscitare. Usciti poi dalla porta carrese per avviarsi alla chiesa, si ebbe l'incontro con le statue della Madonna, S. Giuseppe e S. Antonio, che venivano per rendere omaggio al S. Cuore. In chiesa Messa cantata, colloquio per la SS. Comunione e predica ferventissima del Padre.

Di tutto questo il Padre fece relazione al Vescovo Mons. Antonio Di Tommaso il 22 giugno.

Per non dilungarci, rimandiamo alle Lettere del Padre (Vol. I, pag. 701 e seg.) in cui ricordiamo l'invito al S. Cuore, il fioretto fatto dal Padre e un tratto dell'ardente saluto, col quale si acclamò al Cuore SS. la mattina del 19, prima di iniziare la processione.

11. Il divino superiorato

Una delle pie pratiche più care al cuore del Padre fu la solenne proclamazione del Cuore Eucaristico di Gesù e della SS. Vergine Immacolata a divini superiori dei Rogazionisti.

Il P. Vitale, (pag. 447 eseg.) indica le ragioni che spinsero il Padre a fare questo: « Avvezzo a mirare in Dio tutte le cose, non attribuiva nulla a se stesso di quanto bene si operava nelle sue Istituzioni, e voleva che tutti fosero grati al Signore come lui per le grazie ricevute. E con amorosissima fiducia nella infinità bontà di Dio, abbandonava a Lui tutto il governo e la direzione di ciascuna comunità, non solo in generale, ma anche in particolare; non solo nelle cose gravi e difficili, ma anche nelle cose minime con tutte le circostanze che le accompagnavano: non in questa o in quell'altra inattesa contradizione, ma sempre, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Si voleva insomma egli spogliare di ogni diretta immediata direzione, rinunziare al nome di Fondatore (che mai accettò) o Direttore, ma dovevano tutti riconoscere come superiore immediato, effettivo, assoluto delle due Congregazioni il Cuore SS. di Gesù, e per concomitanza e coronamento di questa grazia sovrana, per facilitare il conseguimento di tutte le grazie particolari, anche la SS. Vergine avrebbe dovuto essere Superiora effettiva di tutte le opere, come Colei che le presentava al suo Divin Figliulo, e perciò stesso le rendeva meritorie di aiuto ».

a) Per le Figlie del Divino Zelo.

La proclamazione della Divina Superiora fu fatta dalle Figlie del Divino Zelo il giorno della Immacolata Concezione del 1904, commemorando il primo cinquantenario della proclamazione del dogma della Immacolata.

Il Padre preparò le comunità per un anno intero, con preghiere, istruzioni e pie pratiche.

La proclamazione del Cuore SS. di Gesù fu fatta il giorno di S. Giuseppe, 19 marzo 1914.

Il Padre domanda a Nostro Signore che dimostri di accettare la proclamazione fatta; e i segni che domanda non sono miracoli straordinari: « Fate vedere, implora dal Signore, lo splendido incremento del vostro regno e del vostro governo in mezzo a noi presenti,

assenti e future, mediante una verace e totale nostra santificazione e l'aggregazione a questo Istituto di anime elette secondo il vostro Cuore e come sia di maggior consolazione di Voi, Cuore Eucaristico di Gesù, e dell'Immacolato Cuore della vostra SS. Immacolata Madre ».

Non può essere dimenticato S. Giuseppe nel giorno della sua festa; e perciò lo si prega che voglia Lui stesso « tutto presentare al Cuore Eucaristico di Gesù, aggiungendovi una efficace preghiera perché il tutto gli sia bene accetto, e la grande grazia che domandiamo ci sia pienamente concessa... Ditegli, o amatissimo S. Giuseppe, che siamo comunità vostra, che sempre vostre siamo state e saremo, e così Egli ci accetterà quali sue vere suddite, discepole, alunne, serve, figlie e schiave per diriggerci, reggerci, governarci e correggerci in tutto e per tutto. Amen».

b) Pei Rogazionisti.

Per fare identiche proclamazioni da parte dei Rogazionisti, il Padre scelse il 1° e 2 luglio 1913, nella casa di Oria.

Ci preparò con un triduo di preghiere ed apposite istruzioni, nelle quali ci commentò punto per punto le due formule già preparate.

Per il Cuore Eucaristico:

Proclamata e riconosciuta la nostra assoluta dipendenza da Nostro Signore per la nostra natura di creature, il Padre non è soddisfatto: « Noi non ne siamo paghi, e desideriamo e sospiriamo che questa vostra padronanza e sovranità sopra di noi, e la nostra perfetta dipendenza da ogni vostra volontà, abbiano un carattere più speciale, più effettivo ». E perciò preghiamo il Sacro Cuore che voglia farsi nostro Superiore « conducendoci imperiosamente al perfetto adempimento di ogni vostra divina volontà ».

Ricordo poi a questo punto un importantissimo rilievo: « Tutto questo, ci spiegava il Padre, va considerato alla luce della Fede. Giacché superiore è il Cuore di Gesù, non si deve pretendere che venga Gesù in persona a comandarci: sarebbe una miserabile illusione. La fede c'insegna che Dio ci guida per" mezzo dei superiori gerarchici, e nei loro ordini dobbiamo riconoscere la volontà del S. Cuore ». Pertanto egli spiega benissimo nella supplica: « Noi, o dolcissimo Cuore Eucaristico, riconoscendo che ogni vostro volere si conosce e si eseguisce mediante la S. Obbedienza, per meritarci la grande grazia che con questa supplica vi domandiamo, vi promettiamo con tutto il cuore che vogliamo stare in tutto e per tutto soggetti alla S. Obbedienza. Tutto ciò che ci comanderanno o ci diranno quelli che ci dirigono, noi lo eseguiremo come comandato o detto da Voi stesso, o Cuore Eucaristico di Gesù; vedremo la vostra stessa divina presenza in ogni nostro preposto o avente autorità su di noi, e lo considereremo come vostro vero messo; e il nostro Direttore Maggiore riguarderemo come vostro Vicario per noi, e così intenderemo ubbidirlo, rispettarlo e amarlo di riverente, filiale e fiducioso amore; perché sappiamo che così avete stabilito il governo delle anime sulla terra, con la vostra infinita Sapienza, e quindi ciò è a noi immensamente gradito ».

Infine si domanda al S. Cuore che ci accordi come Divina Superiora la SS. Vergine Immacolata: « Sappiamo che la SS. Vergine Maria Immacolata, madre nostra, è una stessa cosa con Voi, e il suo Immacolato Cuore è tutt'uno col vostro santissimo Cuore; sappiamo che nella S. Eucaristia la vostra carne è carne di Maria, il vostro Sangue è sangue di Maria; e riconoscendo che tutti i misteri della vostra grazia e del vostro amore si svolgono nella S. Chiesa per mezzo della gran Vergine Immacolata Maria, noi vi supplichiamo che insieme al vostro divino eucaristico Cuore, quale noi l'abbiamo proclamato, ci diate pure l'Immacolata Signora Maria, e riconfermandola per nostra Madre dolcissima, per come dall'alto della Croce la deste a tutti, ce la diate pure come assoluta, immediata ed effettiva nostra Superiora, Guida e Maestra, che nel nome vostro e da parte vostra ci diriga, ci corregga, ci ammaestri e ci conduca e riduca al più perfetto adempimento di tutti i vostri divini voleri, per modo che in tutto e per tutto, facendo la volontà della vostra SS. Madre, e vivendo e respirando con la sua continua obbedienza, noi facciamo in tutto e per tutto la

SS. Volontà vostra, o Eucaristico Cuore di Gesù, e nella vostra santissima obbedienza noi viviamo e respiriamo ».

Per la SS. Vergine Immacolata:

Non meno espressiva è la supplica diretta alla SS. Vergine Immacolata.

Il Padre chiede anzitutto che la precedente supplica al Cuore SS. di Gesù la faccia sua e la presenti Ella stessa, « e Voi stessa vogliate per noi pregarlo che l'accetti nella pienezza della sua infinita misericordia, che la collochi nell'aperta ferita del suo amatissimo Cuore fiammeggiante di eterna carità nel sacro ciborio, ed effettivamente e pienamente la esaudisca ». E supplica la Madonna per la nuova grazia, « cioè che voi stessa otteniate dal Figliuolo vostro adorabile, di costituirvi anche Voi quale nostra Superiora, Guida e Maestra assoluta, immediata ed effettiva».

Si costituisca perciò la Madonna nostra Divina Superiora, perchè possiamo, a suo esempio, compiere in tutto la volontà dell'Altissimo: « Noi sappiamo, o bella Madre di Dio e Madre nostra, che voi siete la stessa volontà di Dio, che, Voi, più che leggiera piuma, Vi muovete a seconda di ogni menomo alito del Divino Beneplacito ». Noi dunque ci diamo tutti alla SS. Vergine: « Ecco, o Immacolata Madre, che noi ci consegniamo tutti a Voi, e non solamente tutti noi presenti, ma ancora tutti i futuri, che verranno a far parte di questa minima Congregazione. Siccome a nostra amabilissima, assoluta, effettiva ed immediata Superiora, noi Vi promettiamo perfetta sudditanza ed obbedienza, intendendo in Voi prestare sudditanza ed obbedienza al Sacratissimo Cuore Eucaristico di Gesù ».

Ma stiamo attenti: bando alle illusioni e alle superstizioni: la Madonna comanda per mezzo dei legittimi superiori: « Siccome sappiamo che nessuna sudditanza, nessuna obbedienza è gradita al Cuore Eucaristico di Gesù e a Voi, se questa non si esercita verso quelli che hanno legittima autorità su di noi, così noi promettiamo di riguardare chiunque abbia autorità su di noi siccome un rappresentante del Cuore SS. di Gesù e di Voi ».

La Madonna SS. vorrà gradire la nostra supplica, nonostante la nostra indegnità, principalmente pel Divino Rogate: « O dolcissima, o amorosissima Immacolata Madre, non una ma mille volte vi proclamiamo nel Cuore SS. Eucaristico di Gesù Sommo Bene quale nostra Madre, Padrona, Maestra e Superiora assoluta, immediata ed effettiva, ed abbiamo ferma fiducia nella vostra materna e dolcissima carità, che non rigetterete questa nostra umilissima supplica in questo giorno per noi tre volte solennissimo, ma l'accoglierete siccome accoglieste quella che vi fecero allora le Suore del Divino Zelo del Cuore di Gesù. Indegnissimi noi ci riconosciamo di tanta ineffabile grazia; ma vi presentiamo quella divina parola, che fiammeggia sui nostri petti, e che uscì dal divino zelo del Cuore di Gesù: Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. O Madre santissima, o Madre e Regina della S. Chiesa, per quanto vi sta a cuore l'incremento del santo sacerdozio cattolico, e per quanto forma desso la più intima e segreta agonia del Cuore Eucaristico di Gesù, deh! accogliete pienamente la nostra duplice supplica, e Gesù Sacramentato e Voi, con divina, effettiva ed immediata superiorità e direzione reggeteci, dirigeteci, governateci, guidateci, ammaestrateci, correggeteci. Siamo un piccolo germe che appena spunta dal suolo: fateci crescere nel Cuore Eucaristico di Gesù e nel vostro Immacolato Cuore ».

Dalla bontà della Madre Divina il Padre si aspetta un segno del sovrano gradimento, dal quale egli potrà giudicare che veramente la supplica riesce veramente gradita alla Celeste Signora e che Essa veramente si sia costituita immediata ed effettiva Superiora dei Rogazionisti. A Trani (P. Vitale, pag. 439 e seg.) la Madonna aveva operato un miracolo di guarigione; ora però il Padre non domanda questo miracolo: « Noi non vi domandiamo segni soprannaturali, o dolcissima Madre... non vi domandiamo segni come il miracolo con apparizione che operaste in Trani, ma questi miracoli vi domandiamo: che le anime nostre guariscano da tante cattive inclinazioni, che siano sempre purificate dalle macchie contratte pel peccato, che il nostro intelletto sia sempre illuminato dalla luce della divina sapienza, che il nostro cuore sia sempre acceso dalle fiamme del divino amore, che la nostra volontà sia sempre buona e forte ad operare il bene, che cresca in noi il fervore

della santa vocazione religiosa del nostro diletto Istituto. Vi supplichiamo, o Madre, che operiate in noi i miracoli della grazia, della verace conversione a Gesù Sommo Bene, e dell'acquisto degli abiti delle sante virtù, specialmente della santa umiltà, della santa mansuetudine, del santo distacco, della santa e perfetta obbedienza e del puro e santo zelo di tutti gl'interessi del Cuore SS. di Gesù, e vi supplichiamo, o bella Immacolata Signora, che c'innamoriate sempre di Gesù in sacramento, che sia sempre tutto il nostro centro. Dateci, pure, o Immacolata nostra Superiora, Padrona, Madre e Maestra, la santa perseveranza nel bene, e poi la vita eterna ».

c) 1° e 2 luglio 1913.

A mezzogiorno del 1° luglio 1913 fu fatta la proclamazione del Divino Superiore dinanzi al SS. Sacramento solennemente esposto per la nostra festa annua.

Il 2 luglio si era iniziato con la inaugurazione della statua della Immacolata, che abbiamo descritta altrove. A mezzogiorno tutti di nuovo in chiesa, in ginocchio attorno alla Madonna; e il Padre, con voce vibrante di fervore, che ci resta ancora nell'orecchio dopo tanti e tanti anni, lesse la formula e fece la consegna di tutto e di tutti alla Madonna, simboleggiati nelle chiavi, libri, attrezzi di lavoro, colombini ecc. e in fine consegnando alla SS. Vergine anche i nostri beni spirituali, nello spirito della consacrazione di S. Luigi M. Grignon: « Che altro più mi resta da consegnarvi, o santissima Madre? Ah sì, un'altra consegna mi resta ancora da farvi come a Padrona e Superiora assoluta, effettiva, immediata. Vi consegno, anzi vi consegniamo tutti insieme, tutti i beni spirituali, tutti i beni della grazia, tutto il merito di ogni fatica, di ogni travaglio, di ogni opera buona, di ogni buon desiderio: tutti questi beni veri e celesti, presenti, passati e futuri; tutti ve li consegniamo, perchè tutti li consegniate al Cuore SS. Eucaristico di Gesù, dal Quale provengono ».

Nel pomeriggio, processione con insperato concorso di popolo, nel giardino esterno, luogo occupato attualmente dal teatro; discorsetti dei ragazzi. Di questa festa abbiamo una relazione del Padre alla Madre Nazzarena (Lettere ecc. Vol. I, pag. 634): « ... Il giorno 1° luglio qui l'adorazione riuscì bella! Vi fu concorso anche da mezzogiorno alle tre.

« L'inaugurazione della bellissima statua della nostra prodigiosa Immacolata il 2 luglio riuscì assai commovente.

« La mattina, quando si aprì la cassa, tutti attorno con candele accese ecc...: la Madonna non si vide! La Mistica Colomba era volata!

Figuratevi! Si girò nel giardino di qua e di là cantando: Sorgi, Colomba eterea, / Lascia il petroso nido, / Esci dalle macerie / Come dall'ombra il sol...

Ma non si trovò!

"Si tornò, e in antro profondo, dentro un sotterraneo lungo come un corridoio, che termina con una nicchia di pietra, si vide in fondo un lumicino che ardeva, due figure di Angeli in adorazione, e nella penombra trasparivano le sembianze celesti dell'Immacolata Madre! Figuratevi! Si cantò il Surge columba mea in f oraminibus petrae, in caverna maceriae ecc. Poi si trasportò in processione sopra base, come qui si usa, cantando: Sciogliete un cantico, anime belle ecc... Era un incanto! Così si portò in chiesa, e io celebrai Messa con predica ecc.

" Il dopopranzo, processione fuori convento, con seguito del pubblico: si fece sosta nel giardino esterno, e i giovani lessero discorsi e versi.

" Il l° luglio il Cuore Eucaristico fu proclamato Superiore assoluto, immediato ecc. dei Rogazionisti presenti e futuri; e il 2 la SS. Vergine Immacolata fu proclamata Superiora assoluta, effettiva ecc. ecc. con consegna di chiavi, libri ecc. ecc.

" Ora siamo più sicuri! Viva Gesù! Viva Maria »[199].

In quella occasione il Padre scrisse il Piccolo regolamento conforme alle due proclamazioni (Antolog. pag. 1009 e seg.), e da allora si iniziò la recita del Sacratissimum prima di ogni atto comune.

d) La rinnovazione.

Nel Piccolo regolamento il Padre aveva scritto: « Delle due felici proclamazioni si farà rinnovazione ogni anno, e più volte nell'anno, con apposite formule ».

Il P. Vitale raccolse i voti del Padre nella circolare dell'11 ottobre 1940. Ricorda lo scopo che si prefisse il Padre con tale proclamazione: « Sorretto dalla sua fede viva e dal suo amore, e quasi per costringere il Cuore SS. di Gesù, per intercessione della nostra Madre celeste, ad accordare tutte le grazie onde l'Opera sua aveva bisogno, ideava di proclamare questi Cuori SS. quali Superiori immediati ed effettivi di tutte le Case, e come tali a loro sarebbe spettato d'ufficio di dare l'abbrivo ad ogni iniziativa, e dirigere, reggere e governare le Comunità in ogni atto ed in ogni circostanza ».

Anche la fede del P. Vitale, unita ad una protesta di sincera umiltà, vuole quasi costringere i SS. Cuori ad accordare all'Opera la loro particolare protezione, rinnovando varie volte nell'anno - secondo il desiderio del Fondatore - la duplice proclamazione, riunita però in unica formula: « A ciò ci spinge il fatto che alla nostra incapacità, principalmente, di Superiore Maggiore dobbiamo attribuire gl'insuccessi che si vanno notando nell'andamento della nostra Congregazione, come lo scarso numero relativo delle vere vocazioni allo stato religioso, la mancanza di corrispondenza alla grazia in alcuni soggetti, la insufficienza di una completa formazione in altri, la incompiuta soluzione di tanti problemi che si affacciano quotidianamente, e in generale tante e tante altre deficienze che spiccano agli sguardi dei competenti. E per tutto questo sentiamo il bisogno di un maggior ricorso all'aiuto divino; e, pur riconoscendo le innumerevoli misericordie divine concesse alla nostra Opera, cerchiamo di forzare i Cuori SS. di Gesù e di Maria ad intervenire, in qualità di veri ed assoluti Superiori nel governo immediato della nostra Congregazione, affidando ad essi il timone della nostra debole barchetta ».

La rinnovazione era stata prescritta tre volte l'anno: nel giorno in cui cade la festa liturgica del Nome SS. di Gesù, il l° luglio e il 12 settembre, festa del Nome SS. di Maria. Il Capitolo l'ha ridotta a due: festa nostra del SS. Nome, 31 gennaio, e 12 settembre. La formula è nel libro delle nostre preghiere.

12. Pellegrinaggi spirituali

a) Pellegrinaggi reali.

Cominciamo intanto coi pellegrinaggi realmente fatti dal Padre.

I santuari sono centri di fede, focolai di fervore, non meno che sorgenti di grazie per quelli che li visitano con cuore retto e animo pio e devoto, a prescindere dagli straordinari colpi di grazia che Dio riserva per anime sulle quali ha particolari disegni. Oggi molto spesso i santuari sono mete turistiche, in cui la pietà non ha certo la massima parte, e allora il santuario c'entra come di straforo, ma... lasciamo stare: è cosa che non interessa qui. Se il Padre avesse potuto dare sfogo alla sua devozione avrebbe visitato tutti i santuari del mondo!... Si dovette limitare a vederne pochi, secondo l'occasione e noi non siamo molto informati su questi suoi viaggi.

Fu a Paola al santuario di S. Francesco, nel 1905; a Pagani, più volte, a visitare S. Alfonso; più volte a Padova, alla Basilica del Santo; a S. Michele, sul Gargano, nel 1910.

---

[199] Nello stesso mese di luglio il Padre diede comunicazione dell'avvenuta proclamazione al P. Alfonso De Feo, redentorista, il quale pubblicò la lettera nel suo periodico Il Sole nel secolo del Sacramento (Lettere ecc. Vol. I, pag. 637).

Ad Assisi? Non ci consta; ma essendo stato più di una volta a Perugia, è lecito pensare che abbia qualche volta profittato di quel viaggio per una sosta ai santuari francescani.

La sua devozione a S. Veronica Giuliani lo spinse, mi pare prima del 1920, a Città di Castello, per venerarvi il corpo della Santa. Col dovuto permesso entrò nella clausura per la visita al monastero e scrisse minutamente le ottime impressioni ricevute da quella Comunità assai fervorosa, in una lettera alla Madre Nazzarena, che io ho inteso leggere e commentare dal P. Vitale, ma che purtroppo non figura nell'epistolario del Padre, essendo andata certamente smarrita. Non so se in quella occasione il Padre si spinse fino a Mercatello, paese nativo della Santa, in cui rimangono di Lei numerosi ricordi.

Il Padre fu a Subiaco, presentato a don Gregorio Grasso, poi Arcivescovo di Salerno, da quel don Placido Mauro che nel 1897 era stato ospite del Padre nelle case Avignone per circa cinque mesi, forse per tentare il ripristino della vita benedettina in Messina. Ecco il biglietto: « Don Placido Mauro, monaco Cassinese, prega il carissimo confratello don Gregorio Grasso di accogliere e presentare al Rev.mo P. Abate il Canonico Di Francia da Messina, nostro benefattore ed affiliato all'Ordine, per fargli soddisfare la sua devozione a S. Benedetto nel Sacro Speco e nel Protomonastero. Ringraziamenti e osequi a tutti. Montecassino. Al Rev.mo don Gregorio Grasso, Cassinese Subiàco.

Il Padre dunque fu prima a Montecassino, e propriamente il 29 maggio 1905, giorno in cui egli lesse una sua lunga supplica sul sepolcro di S. Benedetto e di S. Scolastica, impegnando il grande Patriarca dei monaci di occidente a degnarsi di aprire la lista dei Sacri Celesti Alleati, di cui abbiamo detto avanti, a favore dei nostri minimi Istituti.

Da Montecassino il Padre in quegli stessi giorni dovette passare a Subiaco.

Dei santuari della Madonna, che indubbiamente avevano particolari attrattive per il Padre, ci consta che visitò il Tindari, Genazzano, Pompei più volte, la S. Casa di Loreto col P. Palma, il c ci ricordava che sulla soglia della basilica il Padre si tolse le calze andare a piedi scalzi. Del Pellegrinaggio alla Salette, nell'agostc 1898, abbiamo relazione nelle Lettere (Vol. I pag. 156-66)[200].

Il Padre non è stato mai a Lourdes, come erroneamente quall ha asserito nel processo.

In sul momento non mi sovviene di altri pellegrinaggi del Padre.

b) ...e spirituali.

Cosa sono i pellegrinaggi spirituali? Ce lo dice il P. Vitale 588): « Si tratta d'implorare qualche grazia speciale dalla SS. Vei di Lourdes, o della Salette, o sotto altro titolo glorioso, o da S, chele, o da qualche altro Santo, che si venerava in un santuario mato? Il Padre allora improvvisava un pellegrinaggio della Comt ai vari santuari. Partivano tutte le suore inquadrate con le orfar dopo aver recitato un itinerario nella propria chiesa, percorreva giardini dell'Istituto fra canti e preci, si arrivava a un punto dov'erano preparate le immagini della SS. Vergine o dei Santi. luogo rappresentava il Santuario designato, si facevano le pregi e le pratiche di pietà prescritte, e poi si tornava, sempre in ori alla chiesa d'onde s'era partiti, con la fiducia di avere conseguir grazia bramata. Talora il pellegrinaggio durava più giorni, sofferi dosi al Santuario e ripetendo le preghiere ».

Questa la linea schematica: non c'era un rituale fisso e il P variava secondo i casi, le circostanze e l'estro che lo dominava in momento. Bene inteso comunque che qui parliamo dei pellegrir spirituali fatti dalle comunità.

c) A Treviri.

---

[200] Abbiamo parlato del pellegrinaggio alla Madonna della Mutata a taglie nel 1908 (Bollettino, anno 1965, pag. 220 e segg.) e dei versi fatti in t stampati nel 1910; qui specifichiamo che i versi pel Ritorno furono ancl scritti in treno da Messina ad Oria il 27 luglio 1912. Gli uni e gli altri so, portati in Fede e Poesia, pag. 90 e segg.

Treviri (Trier), l'Augusta Trevirorum dei romani, sulla via ron tra Lione e Colonia, già residenza imperiale a motivo della sua importanza strategica, è una delle più grandi diocesi della Germania occidentale, sede episcopale fin dal I secolo.

Tutto questo, si capisce bene, aveva pel Padre una importanza relativa; Treviri era un nome caro al Padre, perchè quella città possiede un autentico tesoro in una reliquia veramente insigne: la Tunica inconsutile di N. S.[201].

Il Padre decise di portare spiritualmente le sue comunità a visitare quella santa reliquia e organizzò, secondo il solito, un devoto pellegrinaggio.

Dobbiamo però notare che in nessuna parte abbiamo trovato indicata la data di questa pia pratica: pensiamo che possa rimontare al 1890 circa, a giudicare dal tipo di carta che egli usava verso quel tempo.

La partenza è segnata da un canto[202] che ha per ritornello:

A Treviri adoreremo / Del Signor la rosea veste, / Al vederla verseremo / Dolci lagrime d'amor! / Cara veste del Signor!

All'arrivo, un altro canto, un polimetro, che facciamo conoscere alle nostre comunità:

Oh, che vista! oh, memoria d'amore, / Che in noi svegli, carissima veste! / Ti vediamo, divin Redentore:) Ecco è desso l'amato Gesù!

Lo vedete? è bambino, ha tre anni, / E la Vergine Madre Maria / Già lo ha tolto dai candidi panni, / Di quest'abito rosso il vestì.

Ella stessa, la Madre divina, / Intessè l'inconsutile veste[203], / Piccoletta, leggiadra, bellina, / Tutta intiera la seppe sortir.

Oh, che vista! colore di fiamma! / Ecco il mistico Giglio dei campi, / Bianco e rosso, l'amore lo infiamma, / Sagittario dei cuori verrà.

Cresce il Figlio e pur cresce la veste, / Ha dieci anni, ha vent'anni, ne ha trenta, / Del suo Padre già il zelo lo investe, / A Sionne già volge il suo piè.

Salve, o veste! Deh, parla e rivela / I segreti di amore infinito, / Testimone tu sola ci svela / I misteri del Cuor di Gesù!

Quando tu fanciullo il copristi, / Quando in te giovinetto crescea, / Quali palpiti arcani sentisti / Prorompenti dal tenero Cor?

Per quai luoghi con Sè ti portava / Nelle notti del vigile amore, / Quando al Padre prostrato innalzava / La sua prece e gli ardenti sospir?

Ti agitavi con Lui, cara veste, / Nell'alzar delle braccia divine, / Nel piegar della bionda sua testa, / Nell'ansar del suo fervido sen.

---

[201] Anche Argenteuil, grosso sobborgo di Parigi, si vanta di possedere una veste del Signore, meglio, la sottoveste o camicetta che Gesù portava sotto la tunica. E' stato rilevato che nella camicetta di Argenteuil si nota chiaramente sulla spalla una grossa macchia, perfettamente corrispondente ad identico segno che si osserva nella Santa Sindone di Torino: il che starebbe a testimoniare dell'autenticità dell'una e dell'altra reliquia.

Non ho trovato una dettagliata descrizione della Sacra Tunica di Treviri; non so quindi se anche in questa apparisce la piaga della spalla, fortemente ammaccata dal peso della croce.

[202] A Treviri, fratelli, a Treviri, / A Treviri, fratelli, con fretta, / Un tesoro assai grande ci aspetta, / Un divino ricordo d'amor!

Genti e popoli accorrono a mille / Per vedere il divino tesoro; / O fratelli, corriamo con loro, / Per vedere, toccare, adorar.

Oh, sapete che vista gioconda! / Sull'altare si vede una veste! / Una veste vermiglia, celeste, / E' la veste del dolce Gesù.

La vedremo! Oh, che sorte beata! / E' la veste del nostro Diletto! / Ci parrà di vedere l'aspetto / Maestoso del Dio Redentor!

Quante care memorie divine / Sveglierà quella veste adorata! / Sù, compagni, già l'ora è suonata, / Voliamo, voliamo col cor.

[203] Sappiamo dal Vangelo che la tunica di Gesù era inconsutile cioè « senza cuciture, tessuta d'un pezzo da cima a fondo (Joan. 19,23): la pia credenza vuole che essa sia stata fatta dalla SS. Vergine, che fosse l'unica adoperata da Nostro Signore in tutta la vita, e che crescesse secondo la statura di Gesù. Questo ricorda il Padre nei suoi versi.

Oh, sì stretta alla carne impolluta! / Oh, sì unita alle membra di un Dio, / Fin del sacro suo Sangue imbevuta, / Te il morente Giacobbe mirò,

Quando disse: Verrà l'Aspettato, / Laverà la sua veste nel vino, / E il suo pallio sarà inebriato / Della vite nel rorido umor!

Cara veste! Oh, ci narra i portenti, / Che da te si versavano a pioggia / Quando gli egri, gli afflitti, i languenti, / Per toccarti stringevansi a te!

Oh, quel dì che l'Amor Nazareno / Di Giaìro alla figlia accorrea, / Quanta folla! sparisce il terreno: / Turbe, apostoli e genti qua e là!

Ma una misera esangue, infelice, / Smorti gli occhi, con pallido viso, / Scinto il crine: Oh, ch'io possa - ella dice / Di sua veste un sol lembo toccar!

Non ha tema che venga derisa, / Corre, avanza distende la mano, / Tocca un lembo... oh, qual vita improvvisa / Le s'infonde, qual nuovo vigor!

Cara veste, delizia immortale / Degli amanti del Figlio dell'Uomo, / Deh, ferisci il mio cor d'uno strale / Perch'io muoia a Te innanzi d'amor!

Ahimè, di quante lagrime / Ho pieni gli occhi intanto, / O cara veste, o tunica Dell'Amor mio divin!

Su te le stille caddero / Del suo celeste pianto, / Quando di Gerosolima / Pianse sul rio destin![204]

Fra i solitari fremiti / Del pallido Uliveto / Giacque prostrato, esanime, / Il Santo d'Israel!

O Padre, se è possibile, / Togli il fatai decreto! / Disse, e il lavacro rorido / Scorrea come ruscel!

Del Sangue preziosissimo / Tu allor bevesti l'onda, / O cara veste, immagine / Della novella fe'!

Con Lui tu fosti immobile / All'ira furibonda / D'una plebaglia orribile / Che si stringea su te.

Il tuo color di porpora / Ahi, rosseggiare io miro! / Geme tra i crudi strazi / L'Agnello redentor!

Veste adorata, narrami / L'immenso suo martiro, / Narrami tu gli spasimi / Del suo tradito amor!

Ecco a salir lo astringono / Sul monte... oh, veste mia, / Deh! non gl'ingombra il tremulo / Passo... Ei vacilla già...

Ei cade, e tu le tenere / Membra sostieni, o pia; / Ma il tuo pietoso ufficio / Pur tolto gli verrà!

Ecco, sul monte un'empia / Mano di te lo sveste, / Già sulla croce vittima / Per tutti a Dio si offrì;

Allor su te gettarono / Le sorti, o cara veste, / E il profetato oracolo / In te pur si compì.

Salve, o diletta tunica, / Del Redentor divino! / Della sua Chiesa immagine / Ne mostri l'unità;

Tesoro inestimabile, / O perla nel cammino, / Dal suo torpore gelido / Sveglia la nostra età.

E tu, Gesù dolcissimo / Gesù diletto amore, / Rinnovaci i miracoli, / Che scesero da Te.

Gesù diletto, infiammaci, / Amore, amore, amore, / Deh, possiam tra i gemiti / D'amor morirti al piè!

---

[204] Questo rio destin si vede che non piacque al Padre; in una copia fatta non so da chi, trovo corretto di mano del Padre, al quarto verso: Del mio divino Amor; e in fin della strofa: Pianse il fatale error!

Seguono tre preghiere. A nostro Signore il Padre chiede che Gesù ivi « su di noi i miracoli della sua onnipotenza, operati al solo di questa veste divina. Al tocco di questa veste guarivano gli 'mi da qualunque languore; e noi vi supplichiamo che ci vogliate ire dal fatale languore della tiepidezza e c'infondiate il santo ferdel vostro divino servizio ». E conchiude implorando i buoni ,ai e « il prezioso tesoro della santità nella Chiesa per tutti i suoi memibri ».

Alla Madonna il Padre presenta la veste di Gesù « pressappoco come a Giacobbe fu presentata la veste di Giuseppe dai suoi fratelli. Eccola, o Madre Santa: riconosci la veste del tuo Figliuolo: una fiera pessima, che sono appunto i nostri peccati, lo ha divorato. Guarda, o Madre, questa veste inconsutile, che tu medesima intessesti tutta d'un pezzo, perchè fosse immagine della S. Chiesa. Noi ti preghiamo, o bella Madre del S.N.G.C. che per amore di questa santa veste, ci doni il dolcissimo e santo amore di Gesù... Mentre ti presentiamo questa tunica, ti chiediamo in grazia che ci ottieni l'amore santissimo di Gesù, la sorte inestimabile di non amare che Gesù, di non sospirare che Gesù, di non desiderare che Gesù, di non cercare che Gesù, e di amarlo, desiderarlo e cercarlo non con le parole e col semplice fervore, ma coi fatti, con l'esercizio delle sante virtù, con la carità del prossimo, con la pazienza nelle tribolazioni e con l'amore alla Croce. Amen ».

A S. Giuseppe, il cui cuore « si riempiva di gaudio e di virtù al mirare il suo putativo Figliuolo vestito di questa sacra veste » il Padre domanda che ci ottenga dal S. Cuore « il dolore dei peccati, il distacco da tutte le vanità e da noi stessi ». « E vi supplichiamo - conchiude - che tutta questa famiglia qui prostrata vi degniate custodirla in santa unità di pace e di carità, di spirito e di virtù. Amen ».

S'intona poi un altro canto: Il ritorno da Treviri[205].

d) Alla Salette.

Tutti sappiamo della grande devozione del Padre alla Madonna iella Salette e del libretto da lui pubblicato con cenno dell'appari,ione, preghiere e cantici.

Indubbiamente questa devozione, che egli nutriva in cuore fin la giovinetto, gli fu accresciuta dalla presenza di Melania a Messina, svendo sempre fondatamente ritenuto la venuta di Melania come una ;razia straordinaria della Madonna della Salette, che volle così saltare l'Opera da sicura morte dopo il fatale decreto del Vicario Generale di Messina, Mons. Giuseppe Basile, nel 1897. Devozione dunque .he il Padre ci ha lasciato come sacra eredità, per cui noi abbiamo 'ufficio e la Messa della Madonna della Salette, Riconciliatrice dei >eccatori, il 19 settembre.

In ringraziamento di innumerevoli favori ottenuti il Padre fece affettivamente il pellegrinaggio alla Salette, come sopra abbiamo ricordato. Alla Salette ebbe l'idea del pellegrinaggio spirituale da sta>ilire per le comunità durante il mese di settembre, al quale inter'enne la stessa Melania (Lettere del Padre, vol. I pag. 163).

Per l'occasione il Padre dovette scrivere certamente delle pre,hiere, ma purtroppo non ci resta che una supplica. Abbiamo i versi per e tre stazioni: La SS. Vergine piange, seduta su di una pietra con i gomiti sulle ginocchia e il volto tra le mani - La SS. Vergine

---

[205] Del ritorno suonò l'ora ,/ Ritorniam lodando Iddio, / Diamo tutti un sacro addio / Alla veste del Signor.

Addio, veste, o cara veste, / Del diletto Redentore, / Ti portiam nel nostro cuore, / O ricordo a noi d'amor.

La tua vista ancor rimane / Dentro l'occhio estasiato, / Il tuo aspetto profumato / Non si parte dal pensier.

La tua amabile memoria / Ci sarà guida pietosa, / Come stella luminosa / Che ci mostra il bel sentier.

Noi partiam, ma il cor si resta / Attaccato a un sacro lembo; / Oh, potesse nel tuo grembo / Chiuder gli occhi il pellegrin!

Così almeno ci scoprirebbe / Le sue colpe, e i suoi peccati / Rimarrebbero annegati / Entro il Sangue tuo divin.

O Gesù, con la tua veste, / Ci ripara dal tuo sdegno, / Fino al dì che nel tuo regno / Ci darai l'eterno amor.

Del ritorno suonò l'ora, / Ritorniam lodando Iddio, / Diamo tutti un sacro addio / Alla veste del Signor!

parla coi pastorelli - La SS. Vergine se ne salisce al cielo. Sono riportati in Fede e Poesia (pag. 84-89). Abbiamo anche i versi per la partenza, che però non sono stampati: la copia manoscritta del nostro archivio porta questa postilla del Padre: Questi versi del Can.co A.M. Di Francia sono qui copiati di proprio pugno da Melania della Salette[206].

Intenzioni pel pellegrinaggio della Salette (1898): I. Per ringraziare la SS. Vergine di tutte le grazie, e specialmente per una. 2. Per offrirle l'Opera ed ottenere una particolare protezione della SS. Vergine e il vero incremento spirituale dell'Opera. 3. Per la Madre Superiora (Melania), affinché la SS. Vergine la ricolmi di grazie e di consolazioni. 4. Per le circostanze e i bisogni nostri spirituali e temporali. 5. Per alcune intenzioni particolari del Padre. 6. Per la riconciliazione con Dio di tutti noi e di tutta l'Opera. 9. Per la liberazione dai divini castighi. 8. Per la conversione dei peccatori. 7. Perché SS. Vergine arricchisca di buoni e santi Operai la S. Chiesa. 10. Per i Apostoli degli ultimi tempi, per le Figlie della Madre di Dio e per Regola della Madonna. (Secondo i desideri di Melania). N.B. Tutte n la medaglia; 2. Ogni giorno la preghiera pel buon pellegrinaggio. Comunione quotidiana. 4. Cantici.

Compagni del pellegrinaggio: Il pellegrinaggio è sotto la partilare protezione di S. Giuseppe. Si prendono a compagni del pel;rinaggio: 1. S. Michele Arcangelo, S. Gabriele e S. Raffaele. 2. Tutgli Angeli della Salette. 3. I nostri Angeli Custodi. 4. S. Giovanni ,angelista. 5. S. Antonio di Padova. 6. S. Filomena. 7.S. Veronica uliani. 8. S. Gaetano Tiene. 9. Le Anime Sante del purgatorio, in i suffragio si fa il pellegrinaggio. 10. Prenderemo in particolare mpagnia l'anima santa di Massimino, pel quale dirigeremo ringratmenti e preci alla SS. Vergine della Salette.

Itinerario: Il giorno 4 (domenica) Messa di partenza e benedione. Prece del viaggio. Indi processione con canto dei versi della rtenza e le Litanie.

5. Preghiera pel buon pellegrinaggio, che si farà ogni giorno.

6. Preparazione dei nomi per iscriversi alla Arciconfraternita.

7. Idem.

8. Prima fermata del viaggio ai piedi di Gesù Sacramentato e preghiera.

9. La preghiera come al giorno 5 e spedizione dei nomi ai Padri della Salette.

10. Idem.

11. Un ricorso particolare alla SS. Vergine per il buon pellegri;gio e fermata alla presenza della SS. Vergine. Indi processione. ape dei pellegrini.

12. Preghiera solita e preparazione di suppliche ad una delle tre stazioni a piacere.

13. Idem.

14. Idem. Processione e fermata ai piedi di S. Giuseppe. Via Crucis. 15. Preghiera solita e preparazione di suppliche.

16. Idem e preparazione dei cuori e delle stazioni. Prece notturna. Santi compagni.

17. Idem. Preparazione delle stazioni, della fontana e della Chiesa.

18. Quadro della chiesa in casa. Visite a piacere alle tre stazioni.

---

[206] Sù, partiamo, compagne, con fretta, / Verso il monte del nostro desio, / Dove apparve la Madre diletta, / La Santissima Madre di Dio.

Coi sospiri dell'intimo cuore / Percorriamo sì lungo cammino; / Ci sostiene la fede e l'amore, / Ci trasporta un impegno divino.

Noi vogliamo col guardo dell'alma / Contemplare quei luoghi beati, / Dove pianse con placida calma / La gran Madre pei nostri peccati.

Noi vogliam dissetarci alla fonte / Delle grazie del sen di Maria, / Di cui è simbolo là su quel monte / L'acqua pura che bagna la via.

Pellegrine novelle, la strada / Della Croce è la strada del Cielo. / O Salette! Celeste contrada, / A te corre lo spirito anelo.

O Salette, novello Calvario, / Tu ci mostri la Madre che piagne; / Lo stendardo, la croce, il rosario, / Son già pronti: si parta, o compagne.

19. Arrivo mattutino con processione a piedi scalzi. Predica di arrivo. Visita delle stazioni con canto dei versi ad ogni stazione e 5 poste di Rosario. Presentazione delle suppliche ad ogni stazione. Canto del Magnificat e dell'Ave Maris Stella e della Salve. Preghiere in comune improvvisate alle tre stazioni, a braccia levate, per ottenere grazie. Alle 3 p.m. le récit (fatto da Melania, v. Lettere vol. 1° pag. 163) e bevanda dell'acqua. Predica. Canti e preghiere a mani levate. Suffragio alle Anime Sante. Offerta dell'Opera[207].

20. Visita in Basilica alla Riconciliatrice dei peccatori. Messa cantata. Predica. Offerta dei cuori. Preghiere.

21...

22. Partenza.

Dal' 23 al 27 nulla di speciale, tranne la fermata a Lourdes il 25.

28. Arrivo in Messina. Messa di ringraziamento, preci, ecc.

29. Idem.

30. Messa. Ringraziamento e preghiera.

Tra gli appunti del Padre trovo l'itinerario di altro breve pellegrinaggio alla Salette il 29 settembre 1914. Per l'occasione il Padre scrisse ancora dei versi[208].

---

[207] Per l'occasione il Padre scrisse una supplica privata, che depose « Ai santissimi piedi della pietosissima Vergine piangente della Salette » datata « Salette mistica, 19 settembre 1898.

« ... O pietosissima Madre, animato di fiducia nella materna vostra bontà, io vi presento tutte queste figlie, tutte queste comunità, tutta quest'Opera, tutti questi poverelli; e vi supplico, o SS. Vergine, che Voi pronunziate su di noi tutti sentenza di misericordia, di carità, di pietà! Io vì supplico che ci doniate quelle vostre belle lacrime per presentarle a Gesù per noi, anzi vi supplico, o dolcissima Madre, che Voi stessa a Gesù le presentiate, e la sua bontà infinita muoviate ad usarci eccezionali e immeritate misericordie, singolari e salvatrici grazie, che dalle porte della ruina, dove siamo ridotti, ci sollevino alla prosperità santa delle opere di Dio... La prosperità santa vi domandiamo, o Madre Santa: l'incremento spirituale di queste Comunità, di questa casa, di quest'Opera; che qui regni Gesù, che qui fioriscano le virtù sante, le virtù religiose, che qui crescano le anime elette, che qui fioriscano le vocazioni sante, di anime umili, pie, fervorose, amanti intelligenti, se Gesù vuole quest'Opera; che qui si accenda il focolare di zelo per gl'interessi del Cuore di Gesù, specialmente della preghiera per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa... » Prega poi per Melania « questa per me creatura del mistero, e questo mistero di creatura » invocando dalla Madonna che la purifichi « di ogni suo difetto anche naturale, di ogni suo errore anche involontario » rendendola « irreprensibile e santa, affinché la sua santa e perfetta vita, piena di divini doni e carismi, sia la più perfetta testimonianza dell'apparizione vostra sulla Salette e di tutto ciò che vi degnaste di rivelarle ». Melania se ne andrà, « Madre dolcissima, e Voi il suo perché sapete »; ma anzitutto resti. con noi la Madonna: « Siate Voi la maestra, la guida, la signora di questa comunità, la sua superiora, la sua direttrice ed ogni suo aiuto e speranza »; e poi la Vergine SS. si degni mandare « l'eletta, la prediletta, la pia, l'umile, l'intelligente, la casta, l'esperta, la santa l'innamorata di Gesù, l'amante sviscerata delle anime, la prudente, la paziente, l'ubbidiente, la forte, la laboriosa, la fervorosa, l'arricchita dei santi carismi e doni di Dio nell'ordine della natura e della grazia, la ;ima, la soave, la tutta di Dio, l'accesa e fervente di zelo e di carità, che nno guidi e regga queste comunità tutte, e dietro la quale siano condotte nmo Dio le vergini! » E dopo aver richiesto ancora numerose grazie e mirdie per tutti, sente la necessità d'invocare la bontà materna della SS. ie sui suoi personali bisogni: « Finalmente, o Madre dolcissima, pieno di e, carico di debiti con la divina giustizia e con la divina misericordia, a di vizi, di pessime abitudini, d'inveterata malizia, mi getto con la faccia igo ai vostri Piedi, e strisciando come un vermicciuolo lurido e puzzolente melma, mi trascino sotto le vostre sovrane piante, supplicandovi che mi sotto i vostri sacrati piedi e dal tocco degli stessi io sia rigenerato, asrisollevato! Regina, Signora, Padrona mia, permettete al miserrimo o chi vi chiami Madre, Madre! Madre mia, deh! misericordia per tutto passato, per tutto il mio presente, per tutto il mio futuro! Madre dolcisdella Salette, lavatemi nelle vostre preziosissime lagrime e nel Sangue sissimo di Gesù! Deh, abbiate pietà di tutto il mio passato, di tutto il resente, di tutto il mio futuro! O dolcissima Madre, tutte queste grazie, ~r me vi domando, ve le domando a preferenza pel mio povero fratello! ladre SS., rompete la pietra durissima del suo intelletto e del suo cuore! natelo fortiter et suaviter, sed magis suaviter, magis suaviter! /ladre dolcissima, abbiatemi eternamente vostro verissimo schiavo, amantissimo figlio: Can. A. M. Di Framcia.

[208] S.M.S.A. - Messina 29-9-914

Ti benedico, o montagna diletta, / Dove germoglia della pace il fior, / Dove materna voce benedetta / L'eco ripete al giusto e al peccator.

Ritornello: Dolce Salette, / Luogo d'amor, / Su queste vette / Riposa il nostro cor.

Sulle tue vette, alta montagna armena, / Dio ci salvò dal diluvio feral; / Su questo monte, o Madre Salettena, / Dal diluvio salvateci del mal.

Del Sinai monte qui non romba il tuono, / Su queste sante alture, ove si udì / Della materna voce il dolce suono, / Quando qui apparve, quando pianse qui.

c) A Pompei

La devozione alla Madonna del Rosario di Pompei comincia nell'ultimo quarto del secolo scorso, quando, per lo zelo del Servo di Dio Bartolo Longo e della Contessa De Fusco, che fu poi sua consorte, sorse, appunto nella desolata valle di Pompei, un tempio che, nella intenzione dei fondatori voleva essere una modesta chiesetta pei contadini di quei dintorini, e che invece divenne ben presto tempio preziosissimo, ricco d'arte e di marmi, di fama mondiale, a motivo delle grazie e miracoli operati dalla SS. Vergine invocata sotto questo titolo.

Figuratevi se tale devozione non doveva allettare il Padre. Egli cominciò col mettere a servizio della Madonna di Pompei il suo estro poetico, con una Salve[209]. Non ha data, ma la stampa (Messina - Tip. Quartiere Avignone) ce la fa collocare verso il 1885. In una edizioneposteriore, ai versi segue questa postilla: Saluto della città di Messina alla SS. Vergine del Rosario di Pompei. Rimonta al 1° Ottobre 1886 una fervorosa preghiera alla SS. Vergine del Rosario per un nostro benefattore, forse il sig. Francesco Saverio Ciampa da Piana di Sorrento.

Nel 1890 il Padre aveva intenzione di pubblicare un suo librettino, come usava, con cenni storici sulla nuova devozione e il Santuario di Pompei, preghiere e versi: Novenario di brevi preghiere ad onore della SS. Vergine del Rosario di Valle di Pompei, con poche strofette per canto - PIACENZA - Tipi Fratelli Bertola, 1890. Ritengo però che non fu stampato[210].

Rimonta pure al 1890, 1° maggio, l'offerta della S. Messa e del Mese di maggio alla Madonna SS. di Pompei da parte delle povere del Sacro Cuore, e una preghiera che

---

Ella qui apparve vera nuvoletta / Desiderata come sul Carmel, / Spargendo ovunque pioggia benedetta / Di fe', di amore, e doni assai del Ciel.

Fissiamo il nostro cor su queste alture / Dove la stella splende del mattin, / Che qual Taborre tra le nebbie oscure / Brilla allo sguardo ancor del pellegrin.

Nuovo calvario ove l'alma angosciata / Presso una croce trova pace al cor, / Se ne discende tutta consolata: / Maria se ne addossò li suoi dolor!

Perché anche i minimi frammenti del Padre non vadano dispersi, riporterò le seguenti strofette messe alle immagini della Madonna SS. della Salette alle tre stazioni:

I. La SS. Vergine che piange: Questa è la Vergine - Della Salette, - Che apparve in lagrime - Su quelle vette. - Da forte ambascia - Ferito ha il Core - Deh, consoliamola - Col nostro amore!

II. La SS. Vergine parla ai pastorelli: E' questa la Madre della Salette - Che parla su quel monte ai pastorelli - Le sue parole come son perfette, - Come son gli atti suoi soavi e belli!

III. La SS. Vergine sale al Cielo: Quest'è l'invitta Vergine - Che mira il ciel natio, - Che da quest'ermo vertice - Sale raggiante a Dio.

[209] Salve, del Ciel Regina, / Madre d'amor tu sei, / Ai piedi tuoi Pompei / Già si rialza.
Esulta l'erma balza, / Splende di gioia il monte, / Scosse Pompei la fronte / Dalle ruine.
Cinta di stelle il crine / Col tuo rosario in mano, / Tu le ti mostri al piano / Bella e ridente.
Sotto il lapillo ardente / Si addormentò pagana, / Or sorge cristiana / Ai piedi tuoi.
Or dei prodigi tuoi / Su lei discende un nembo, / Che il tuo materno grembo / A noi profonde.
Fino all'estreme sponde / Ne è giunta la novella: / Sorse a Pompei la Stella, / Si aprì la fonte
Correte a pie' del monte / Dove un altar s'infiora, / Dove la bella Aurora / Le grazie spande.
Qui intrecciano ghirlande / I figli tuoi devoti, / Qui degli argentei voti / Levan trofei.
Speme e dolcezza sei, / Dei figli d'Eva erranti, / Sollevi i cuori affranti / D'ogni periglio.
Madre, da questo esiglio / Tu ci solleva al Cielo, / Dove senz'ombra o velo / Ci mostra il Figlio.

[210] Non è da escludere nel caso l'intervento negativo di Bartolo Longo, tanto buon amico del Padre, al quale egli dovette mostrare il manoscritto. Quel Servo di Dio non avrà ritenuto opportuno sostituire la novena da lui scritta, sebbene senza alcun riferimento alla storia del Santuario, perché ormai diffusa in tutto il mondo, recante quasi il sigillo del Cielo per le moltissime grazie per essa ottenute.

Furono però bene accolte le strofette del Padre, insieme con la Salve, e pubblicate fin d'allora nei libri editi a Valle di Pompei e oggi comunissime, almeno in Sicilia, che cominciano: A due pietose anime, Madre, ispirar ti piacque, ecc... Nel manoscritto del Padre troviamo: A due pietosi coniugi. La modifica è dovuta verisimilmente a Bartolo Longo, perché più conforme alla storia. Quando si ebbe l'ispirazione e si edificava il tempio, l'avvocato Bartolo Longo era solamente l'amministratore dei beni della Contessa De Fusco; quando invece, lavorando tutti e due con ogni zelo a propagare la devozione alla SS. Vergine del Rosario e a raccogliere fondi per il tempio, si andavano spargendo calunniose dicerie sul conto dei due, per troncarle Leone XIII consigliò il matrimonio; ma fu, come si dice, il matrimonio di S. Giuseppe: Bartolo Longo e la consorte vissero sempre come fratello e sorella.

fanno durante la S. Messa i poverelli del Cuore di Gesù: « Ah! noi ci sentiamo dilatare il cuore alle più belle speranze, e la più intima fiducia rifiorisce nel nostro spirito, alla vista di quel fiume di grazie, di benedizioni, di misericordie e di miracoli, che Voi avete aperto a Pompei per tutti quelli che a Voi ricorrono!... Madre, Madre, Madre! Grazia, grazia, grazia!... Sia questo mese di maggio anche per noi fecondo di particolari benedizioni e grazie del Cielo, per cui si compiano i giusti desideri ad maiorem consolationem Cordis Jesu. Amen. Amen ». Forse in questa occasione si presenta la prima volta la formula tanto cara al Padre: Ad maiorem consolationem Cordis Jesu.

Il 31 ottobre del 1897 fu letta, e da tutti della comunità maschile sottoscritta una lunga supplica del Padre « alla SS. Immacolatissima Signora Maria Madre di Dio, Regina del Sacratissimo Rosario » per ottenere « a questa città di Messina e diocesi, un vescovo santo[211], un vero aposto di fede e di carità, un vero buon pastore, tutto pieno dell'amore di Gesù e dello zelo della sua gloria e della salute delle anime, un vero vostro servo e devoto, ricco di virtù e di sapere ». E giacché in quel giorno a Messina si celebrava la festa di S. Veronica Giuliani, questa supplica viene presentata alla SS. Vergine mediante la « efficacissima intercessione » della medesima santa.

Alla preghiera il Padre appone questa dichiarazione: « Questa copia è fatta dalla Serva di Dio Melania, la pastorella della Salette: è di suo carattere ». Tra i firmatari comparisce un certo « sacerdote Giovanni Andò » che ancora non son riuscito ad individuare Padre si firma per ultimo: infimo schiavo della SS. Vergine Maria.

E veniamo ora al grande pellegrinaggio spirituale a Pompei.

Erano tempi di grandi necessità per l'Opera; e quindi tem grandi e straordinarie preghiere. La crisi del 97 aveva minac di schiantare addirittura il ramo femminile, salvato miracolosa dalle lagrime della Madonna, con l'intervento di Melania. Ora Me stava per partire: partì infatti il 2 ottobre del 98, e il Padre fa ap alle grandi risorse della sua immensa fede: nel mese di sette: abbiamo notato il pellegrinaggio alla Salette; il 25 dello stesso i creazione della « Pia unione del personale più attivo della Pia dei Poveri del Cuore di Gesù » (V. Antologia rogaz., pag. 975 e segue per tutto il mese di ottobre il grande pellegrinaggio spiri a Valle di Pompei alla Madre SS. del Rosario.

Segue lo stile del pellegrinaggio alla Salette.

Intenzioni: 1) Suffragio Anime Sante, specie dell'Opera. 2) dono dei peccati, grazia e perseveranza. 3) Per l'accresciment(l'amore di Gesù e di Maria. 4) Intenzioni del Sommo Pontefic Stato attuale dell'Opera. 6) Una nuova misericordia nuova. 7) versione dei peccatori, specie moribondi. 8) Liberazione dai c castighi. 9) Per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa. 10) Per particolari intenzioni.

Angeli e Santi compagni: 1) Protettore e guida del pellegr gio, il Patriarca S. Giuseppe. 2) S. Michele Arcangelo. 3) S. Gab S. Raffaele, Angeli Custodi. 4) Tutti i Santi delle polizzine. 5) S. F e S. Paolo. 6) S. Giovanni Evangelista, S. Gioacchino e S. i 7) S. Francesco di Assisi. 8) S. Domenico. 9) S. Caterina da S 10) S. Benedetto. 11) S. Bernardo. 12) S. Alfonso dei Liguori. 13; Giovanni della Croce. 14) S. Teresa. 15) S. Veronica Giuliani. 16) Placido e compagni. 17) Beata Eustochio. 18) S. Antonio di Padova.

Itinerario: Giorno 4, martedì, partenza con S. Messa, preci, pie pratiche pei vari giorni, invocando i nostri Santi prote visite particolari, processioni, ecc. Arrivo a Pompei, giorno 13, vedì; alle prime ore del mattino: processione a piedi scalzi. 1\ e preghiere di arrivo; canto della Salve, Comunione generale; ro di cinque poste; preghiere; benedizione; cantico alla Madre Bell'Amore (era il titolo di quell'anno); compagnia degli Ang Santi. A mezzodì: Visita al SS. Sacramento; preghiera e ossequio a S. Giuseppe; prece ai Santi e Angeli; suffragio Anime Sante; Rosario, 5 poste; supplica; distribuzione delle rose e dell'olio della lampada. A sera: Preci solite; rosario, cinque poste; supplica. Nel corso del giorno visite frequenti.

---

[211] Il Card. Giuseppe Guarino, arcivescovo di Messina, era morto nel settembre precedente; gli successe Mons. Letterio D'Arrigo, che fece il solenne ingresso in diocesi il 25 marzo del 1898.

Riportiamo dalla « supplica ferventissima »: « Vi presentiamo con noi tutta la Pia Opera deli Poveri del Cuore di Gesù, le comunità che la compongono, i poverelli che la corredano, i desideri, le speranze che l'alimentano e le necessità spirituali e temporali che la travagliano!... Madre dolcissima, non ci partiamo dai vostri piedi se non ci fate grazia: noi vogliamo grazie, noi le vogliamo assolutamente, anzi vogliamo miracoli, grazie nuove, misericordie nuove per tutta quest'Opera, pel suo incremento spirituale: non beni di terra, non soddisfazioni del nostro amor proprio, ma vittorie di virtù, grazie efficaci di santificazione, vocazioni sante, aumento continuo del divino amore, sviluppo santo di quest'Opera con buona e santa riuscita di tutte le comunità, con salvezza delle anime e soccorso dei poveri ad maiorem consolationem Cordis Jesu. Madre SS. ci potete voi negare queste grazie? No, Voi ce le date, Voi già le versate su di noi dal vostro seno; ed insieme a queste grazie Voi ci darete i mezzi necessari per la formazione di quest'Opera, perché noi pure ve li domandiamo e da Voi li aspettiamo. Affrettatevi, dunque, o Madre santa, affrettatevi, non più tardate: vogliamo essere tutti di Gesù e tutti vostri: dateci un cuor nuovo, un cuore veramente innamorato di Gesù e di Voi ». « Tutti i componenti la Pia Opera di beneficenza dei Poveri del Cuore di Gesù. Amen».

In quel mese le novene si succedevano ininterrottamente l'una all'altra. Giorno 14, venerdì, 2° della seconda novena: Divina Messa a suffragio, ecc., le 5 poste del S. Rosario e le due preghiere; supplica; benedizione del SS.; Salve: A refettorio, lettura del periodico di Pompei. Via Crucis. Giorno 15, sabato, 3° giorno della seconda novena: come ieri; ossequio a S. Teresa, digiuno e dono; preghiere per la conversione dei peccatori; distribuzione delle rose. A mezzogiorno: Visita, ecc.: sabato della SS. Vergine; prece pei buoni Operai; preparazione Comunione generale. Giorno 16 ottobre, 4° giorno della 2a novena. Domenica: « Divina Messa cantata nel Santuario, all'altare della SS. Vergine di Pompei, a suffragio delle Anime sante del Purgatorio, per le 10 intenzioni del pellegrinaggio, (si leggano le 10 intenzioni), ad onore e gloria degli angeli e dei santi nostri compagni del pellegrinaggio. Comunione generale con tutte queste intenzioni. Le 5 poste di Rosario e le 2 preci. Supplica e benedizione solenne.

A mezzodí: le 5 poste di Rosario; la preghiera per essere liberati d divini flagelli. Il dopopranzo: Ave maris stella e processione. P] ghiere alla SS. Vergine di Pompei a mani levate. Benedizione con reliquia della SS. Vergine ».

L'itinerario continua così, per alcuni giorni con poche variane preghiere a S. Giuseppe, a S. Antonio, offerta dei cuori, preghiere p la buona morte, il Rosario intero tutti i giorni, qualche veglia, qu, che digiuno. Varie pratiche per il ritorno, e il giorno 30 ottobre (r no della terza novena) arrivo in Messina: « Divina Messa ad ono della SS. Vergine della Sacra Lettera in ringraziamento dell'aiul grazia, assistenza, ecc. ecc. ad onore e gloria di S. Giuseppe Angeli e santi, a suffragio delle Anime Sante, ecc. Rosario di 5 posi Settina dei defunti. A mezzogiorno: Rosario di 5 poste, distribuzio: dei ricordi di Pompei. Stasera: Rosario di 5 poste; Salve ad ono della SS. Vergine della Sacra Lettera; Benedizione solenne».

Non sappiamo se questo pellegrinaggio spirituale ha avu qualche seguito, perché, a chiusura di quanto sopra, il Padre ha scritto: « In seguito si vedrà l'interno del Tempio di Pompei ». Non trovo però notato più nulla nel libretto.

Si conserva invece una « offerta del mese di Maggio 1900 al SS. Vergine del Rosario di Pompei, per ottenere una misericordia insigne, per l'incremento in Gesù di questa Pia Opera, e offerta delle tre novene per ringraziamento di tutte le grazie concesse dalla SS. Vergine a questa Pia Opera e a quelli che la compongono ».

f) Alla grotta di Betlemme.

Non sappiamo se si trata di soli versi; né quando fatto. Una copia sgrammaticata fatta chi sa da chi, senza data, parla di pellegrinaggio spirituale alla grotta di Betlemme e riporta i versi per partenza.

Un'altra copia, eseguita dal chierico De Francesco l'annunzia così: « Poesia cantata nella novena del S. Natale dagli orfanelli e Chierici del S. Cuore di Gesù. Messina, 16 dicembre 1899 ». Penso che i versi originariamente furono scritti per le Suore, che fecero il Pellegrinaggio spirituale, mentre la comunità maschile si limitò al canto delle strofe.

Coro (ad ogni strofa):

Pellegrini, orsù con fretta, / Alla grotta accorriamo / Chè il bel Pargolo ci aspetta, / Gli diremo: io t'amo, io t'amo!

Pellegrini, corriamo alla grotta, / Dove nacque il Figliuolo di Dio, / Degli antichi parenti il desio / In noi tutti trasfuso sarà.

Già lo disse il veggente Isaia: / Un fanciullo a noi tutti fu dato, / Un divin Pargoletto ci è nato, / Il suo nome il più bello sarà.

Pellegrini, corriamo, ci sprona / Dei Patriarchi la candida fede, / Cui fa data per ampia mercede / La promessa del Dio Redentor.

D'Israele coi giusti preghiamo, / Che dal cielo discenda il Diletto, / Che la terra germogli l'Eletto / Nazzareno bellissimo fior.

Brancolando nell'ombra di morte, / Aspettavan le genti il Messia; / Egli venne dal sen di Maria / A sanare le piaghe del cor.

Nell'oscura prigione del limbo / L'aspiravan quell'anime sante, / E le elette nel fuoco purgante / Aspettando gemevano ognor.

Sacri cori degli Angeli, a voi / Domandiamo quel mistico ardore, / Onde accesi di eterno fervore / Aspettaste voi pure Gesù.

Cogli affetti del Cuor di Maria, / Coi fervori del cuor del suo Sposo, / Uniamo in intreccio amoroso / Del celeste Bambino il desir.

O diletto dei cuori, Gesù, / Viene, nasci, rinasci nei cuori, / Deh, c'infiamma coi vividi ardori, / Ond'è immensa fornace il tuo Cor!

Del Ritorno da Betlemme, ci resta appena una strofa... Chi sa se si potrà trovare la continuazione:

Ritorniamo, sorelle, ai nostri lari; / Ritorniamo lodando il Figlio Dio! / Portiam con noi tanti ricordi cari: / O grotta, o monte, o Betlemme, addio!...

Trovo inoltre altre due strofette per l'offerta dei cuori fatta da qualche orfanella:

Cheta cheta voglio andare, / A veder Gesù dormire, / In sua man voglio posare, / Mentre dorme, il proprio cor.

Se si sveglia, in man lo trova, / Allor sì che lo rimira, / Allor sì che lo rinnova / Nelle fiamme del suo amor.

g) A Lourdes

Per l'11 febbraio 1908, trovo i versi per due pellegrinaggi spirituali:

a) Il primo è fatto da giovinette, nel primo cinquantenario dell'apparizione, e possiamo pensare, che sono le ragazze dello Spirito Santo, perché nei versi - «metro obbligato da motivo musicale » scrive il Padre; ed è il conosciutissimo cantico: Noi vogliam Dio, ecc. - si parla di catene della SS. Vergine, e di schiavi di amore, devozione propria della nostra Congregazione.

b) Il secondo è fatto dai « Poveri delle Piccole Suore »; e forse sarà stato il Padre stesso a suggerirlo.

Dell'uno e dell'altro ci restano solo alcuni versi. Ma forse non occorreva altro, perché il Padre aveva già scritto e pubblicato le sue preghiere alla Madonna di Lourdes, come tutti sappiamo, fin dal 1876[212].

[212] Ci rimane però la supplica letta nelle Case Avignone, in quel « giorno di grazie e di misericordie », presentata dai «poverelli e bisognosi del vostro materno aiuto, raccolti spiritualmente nel vostro tempio di Lourdes ». In particolare il Padre domanda « per noi e per questi Istituti i buoni ed evangelici cultori e ministri vostri pel vero incremento di questi Istituti in Gesù Figliuol vostro e Signor nostro ». Si tenga presente che il 2

h) a Paray-le-Monial.

Due pellegrinaggi alla culla della devozione al S. Cuore, devozione regina nel cuore del Padre.

1) « Pel grande pellegrinaggio spirituale a Paray-le-Monial, il giorno della festa del Sacro Cuore di Gesù, che cade il dì 18 giugno

(venerdì) del 1910. Nessun itinerario mi risulta, ma solo preghiere, che sono datate al 26 agosto del 1909: una buona preparazione adunque di quasi dieci mesi!

a) Al Cuore SS. di Gesù. Oh, se ci fosse dato di andare effettivamente ai piedi di quell'altare, dal quale Gesù ha rivelato le meraviglie del suo Cuore! « trascinandoci in ginocchio per monti e per deserti, insanguinandoci perfino tra gli sterpi e le spine »! Non essendo ciò possibile alla umana fragilità, ci andiamo in spirito « tutti insieme formanti questo infimo Istituto della Rogazione Evangelica, tutti uniti nei vincoli di una stessa carità, di uno stesso amore, di una stessa osservanza, come unica famiglia consacrata annualmente alla vostra Sacra Famiglia ». Si presentano al S. Cuore « tributi di amore e di adorazione, di ringraziamento, di pentimento, di espiazione e per implorare le amorosissime e desideratissime grazie del vostro dolcissimo Cuore. ... o Cuore amorosissimo, deh! benedite questo nostro disegno, dateci l'amoroso compimento di questi desideri e proponimenti a vera santificazione nostra, a vero incremento di questi Istituti nella virtù, a vera spirituale fortuna di essi; e il tutto ad infinita consolazione vostra. Amen ».

b) Al Cuore Immacolato di Maria. « O immacolato Cuore della purissima fra tutte le creature, che siete tutt'uno col dolcissimo Cuore di Gesù, avendolo formato lo Spirito Santo nel vostro Immacolato seno con lo stesso vostro verginale sangue, deh, per quell'ardente amore con cui Lo amaste ed Egli vi amò sopra tutte le creature, prendete sotto la vostra particolare protezione questo nostro pellegrinaggio: a Voi lo affidiamo; Voi siateci Stella propizia checi coduca ai piedi del nostro Sommo Bene; Voi fateci conseguire copiosi effetti di grazie, di virtù e di benediizone dal dolcissimo Cuore di Gesù figliuol vostro e Signor nostro, mentre noi, venendo ai piedi del nostro Divin Redentore Gesù, intendiamo medesimamente venire ai piedi vostri e del glorioso Patriarca S. Giuseppe ».

c) Al glorioso Patriarca S. Giuseppe... « Vi supplichiamo, o eccelso Patriarca, perché ci vogliate particolarmente assistere in questo santo pellegrinaggio, affinché incontriamo il pieno compiacimento di quel divino Cuore, e conseguiamo le sue dolcissime misericordie per tutti noi, per quelli tutti che spiritualmente con noi si accompagnano, e per tutti i fini per cui intendiamo compiere questo spirituale pellegrinaggio ».

d) Alla Beata Margherita Alacoque. « ....noi vi supplichiamo con gran fede perché voi, voi stessa ci prensentiate al vostro celeste Sposo e gli parliate per noi. O prediletta del Cuore di Gesù, giunte che saremo ai piedi del nostro Sommo Bene, Voi stessa conduceteci a visitare quel primitivo oratorio nel giardino del Monastero, e quelle primitive immagini che fecero le vostre devote ed umili novizie, e quivi otteneteci dai Cuori adorabili di Gesù e di Maria tutte le grazie che ci bisognano per conoscere Gesù e amarlo e fare sempre la sua Santissima volontà ».

e) A S. Francesco di Sales e a S. Giovanna di Chantal. « ... carissimi Santi Fondatori, considerateci nella carità del Cuore SS. di Gesù come vostri puri devoti e servi, ammetteteci a visitare quei santi luoghi e fateci fruire di tutte le grazie e le misericordie che l'amantissimo Cuore di Gesù ha sparse da quel primitivo centro di tanta ineffabile devozione, dal giorno in cui si manifestò questo dolcissimo Cuore ».

f) Ai Santi Angeli nostri avvocati e protettori, nonché agli Angeli tutti. « O gloriosi Angeli dell'Altissimo... vogliate con noi misere creature trasportarvi in questo pellegrinaggio, per rendere tributo di omaggio, di amore, di ringraziamento al Cuore adorabile del vostro e nostro Signore Gesù Cristo... Voi specialmente invochiamo, o

---

febbraio di quell'anno, si era inaugurato a Messina il nuovo studentato (detto scolasticato) dopo il fallimento del primo avvenuto nel 1904.

arcangelo S. Michele e gli altri sei vostri compagni della Divina Presenza; Voi invochiamo, o nostri carissimi Angeli Custodi: senza il vostro speciale aiuto saremmo quasi smarriti e titubanti in questo pellegrinaggio. Voi particolarmente accompagnateci, ivi assisteteci e poi con noi compite un . felicissimo ritorno... E quandosaremo giunti innazi a quell'adorabile Cuore parlate per noi, interessatelo per noi, placatelo per noi, amatelo e supplicatelo per noi ». Il Padre si proponeva di far propaganda di questo pellegrinaggio, perché voleva portare anime innumerevoli al S. Cuore: ora ne affida l'esito ai santi Angeli: « Vi preghiamo intanto, o gloriosissimi Angeli di Dio, che vogliate ispirare e muovere alla più generosa adesione i cuori di tutte quelle comunità, di tutte quelle persone, sia ecclesiastiche che secolari, che noi inviteremo a pigliar parte a questo devoto spirituale pellegrinaggio... « Tre Gloria Patri ai nostri Santi e Sante avvocati e protettori, nonché a tutti i Santi del Cielo »[213].

Secondo pellegrinaggio, anno 1923.

E' descritto minutamente nelle Lettere del Padre (Vol. 2°, pagina 502 e seg.); qui ci limitiamo a ricordare:

a) Per giorni di viaggio: una preghiera al Cuore SS. di Gesù per ottenere grazia di compiere con profitto la pia pratica. Ci guidino: la SS. Vergine Maria - come la candida nube diurna e l'infocata colonna notturna, simboli vostri, guidavano il popolo ebreo alla terra promessa... -; S. Giuseppe, Angeli Custodi, Santi nostri avvocati e protettori, specialmente S. Francesco di Sales, S. Giovanna di Chantal e S. Margherita Alacoqué; e tutti ci presentino al Cuore SS. di Gesù « per partecipare delle sue amorosissime grazie di divino amore e di vera santificazione ».

b) Durante la dimora a Paray: Altra preghiera, in cui si chiedono tutte le grazie indicate nel fine del pellegrinaggio; fatta in unione con la SS. Vergine Maria, S. Giuseppe, gli Angeli e i Santi patroni. Ricordiamo tra le intenzioni « la libertà del Sommo Pontefice e di tutti i suoi successori », perché allora erano da venire i Patti Lateranensi, (11 febbraio 1929). Infine... « O Cuore di Gesù, che per tutti spasimate di amore, intendiamo condurre qui a voi dinanzi, insieme a noi, tutte le creature della terra che non vi conoscono, che non vi amano, tutti i peccatori, tutti gl'increduli, tutti i vostri efferati nemici, tutto il mondo insomma, affinché tutti vogliate illuminare, convertire, santificare e salvare, e specialmente qui intendiamo presentarvi tutte le persone a Voi più care, i vostri più fervidi amanti, affinché tutti facciate crescere incessantemente nel vostro più puro amore, nell'immensità infinita della carità della vostra volontà santissima. Amen ».

c) Atto di consacrazione (V. Lettere, ibidem).

13. Pratiche riparatrici

Caratteristica del Padre furono le pie pratiche di riparazione.

Non parliamo qui dello spirito di riparazione per cui, ricordando continuamente le offese che purtroppo giornalmente riceve Nostro Signore, se ne affliggeva intimamente e profondamente e avrebbe voluto dare il sangue per risarcire Iddio della gloria che tentano strappargli infelici creature; e neppure ricordiamo le varie classi o categorie di peccati, per es. bestemmie, bestemmie ereticali, ecc., pei quali si offriva annualmente la novena del Nome SS. di Gesù, né le colpe commesse nel carnevale - a quei tempi molto più mondano di oggi, almeno nella forma esteriore - per le quali era prescritto apposito triduo di riparazione.

Parliamo di casi particolari, in cui si verificavano colpe che avevano una triste risonanza nel paese, o in cui particolarmente risaltava il disprezzo di Dio e delle cose sante e l'odio satannico di anime abbruttite nella colpa.

---

[213] Dopo queste preghiere, trovo riportata, in data 30 agosto 1909, la pia pratica della S. Comunione riparatrice pel primo venerdì di mese, con la relativa istruzione e preghiera. Fu allora introdotta nelle comunità per la prima volta? o il 30 agosto 1909 è la data della trascrizione della pratica già precedentemente in uso nelle comunità?

a) Il sacrilegio di Dolo

Il primo intervento del Padre in una pratica di pubblica riparazione rimonta al 1875.

A Dolo, vicino Venezia, ad un cavallo distintosi nella corsa, fu dato il nome di Dio. Bisogna riconoscere che a quel tempo la fede era molto più viva e sentita di adesso. Oggi di fatti simili - e peggio - ne succedono tutti i giorni, e purtroppo lasciano indifferenti i cattolici... Allora no! Si gridò subito allo scandalo e al sacrilegio. Un notaio di Venezia, Dott. Saccardo Antonio, protestò vigorosamente contro quella empietà con una vibrata lettera sul Veneto Cattolico (3.10.875) invitando « ogni buon cattolico ad una pubblica riparazione e a protestare contro il fatto e contro le autorità che lo permisero ». I giornali nostri risposero all'appello, e L a Parola Cattolica di Messina il 10 ottobre pubblicava un Invito a riparazione di un orribile sacrilegio. Lo pubblichiamo perché ci vediamo la mano del Padre. Risponde bene al suo stile e soprattutto al suo spirito: comunque rivela certamente un'anima che sente al vivo l'offesa di Dio.

« Se con immenso raccapriccio abbiamo letto un inaudito sacrilegio commesso giorni or sono in Dolo (Venezia), ci prende ora un fremito d'orrore nell'indurci ad annunziarlo; eppure noi lo facciamo noto affinché di fronte alla più nefanda malizia dei nostri tempi, si adori e si ammiri la infinita misericordia di Dio, che non isprigiona sul fatto i fulmini dell'ira sua per incenerire gli empi e per subissare il mondo!

« In Dolo (Venezia) dovendo aver luogo non è guari la corsa dei cavalli, ad un cavallo fu imposto il Nome Santissimo di Dio! L'orrendo sacrilegio, noto purtroppo alle autorità municipali di quel paese, non venne né represso né disapprovato, ed una Gazzetta ufficiale di quel luogo, con la più cinica indifferenza narrava l'orribile bestemmia come la cosa più semplice e da nulla!!!

« Un buon cittadino di Dolo, certo Notaro Saccardo Antonio, con santa indignazione dava parte del fatto all'ottimo giornale di Venezia Il Veneto Cattolico, ed invitava i cattolici ad una riparazione al nome adorabile ed augustissimo di Dio, così satanicamente oltraggiato! Noi ci associamo pienamente a questo sentimento di riparazione ed invitiamo tutti i buoni cattolici affinché con pubbliche e private preghiere, con lagrime e penitenze, con tridui financo, si facciano a placare l'Eterna Maestà del nostro Dio creatore, lodandone ed esaltandone il Santissimo Nome!

« Iddio sia sempre benedetto! »

Nella chiesa parrocchiale di S. Giuliano fu tenuto un triduo di riparazione dinanzi al Santissimo esposto in forma di quarantore e per la prima volta furono cantate le strofe: « O Cuore adorabile Di pace e perdono ecc. », che il Padre compose per la circostanza.

Il triduo successivamente fu fatto in altre chiese, specie parrocchie, per suggerimento dell'Arcivescovo.

b) Prima del terremoto.

Raccogliamo ora alcuni ricordi che si riferiscono a fatti avvenuti prima del terremoto.

1. Nel 1905 La Tribuna aveva parlato di N.S. come di uno dei tanti uomini saggi apparsi nel mondo lungo i secoli, scoronandolo dell'aureola della divinità. In quei giorni si era anche verificato a Pisa un'orribile sacrilegio con profanazione delle Sacre Particole.

Il Padre ordinò un triduo di riparazione nelle Case (Lettere, vol. I, pag. 305) e scrisse al P. Caudo, direttore de La Scintilla, perché, attraverso il giornale, diramasse invito a tutti i rettori di chiese a fare altrettanto. Il P. Caudo ne parlò nel numero del 16 maggio del giornale e parecchie chiese di Messina risposero favorevolmente. In quel numero La Scintilla pubblicò l'inno del Padre: « O Cuore adorabile ecc. ».

2. Nel carnevale del 1908 ad Andria (Bari) era stata inscenata un'empia parodia della passione e morte del Signore. Il Padre dispose subito un triduo di riparazione, che fu celebrato il 21, 22 e 23 marzo nella chiesa dello Spirito Santo, all'altare del SS. Crocifisso,

con prediche del Padre. Numeroso il concorso dei fedeli, oltre l'intervento della comunità maschile. In quel tempo era stata pubblicata una bellissima immagine del Sacro Volto, ricavato dalla Sindone di Torino, ad opera di Suor M. Celina del Carmelo di Lisieux, sorella di S. Teresina. Perciò la riparazione fu indirizzata al Sacro Volto di N.S. Il Padre per l'occasione scrisse i devotissimi versi su questo soggetto e fece su La Scintilla calda propaganda della nuova immagine del Sacro Volto.

3. Nel giugno del 1908 fu consumato un furto sacrilego a Mili Superiore. Non solo la chiesa fu spogliata di ogni oggetto di valore, ma i ladri, scassinato il tabernacolo, ne asportarono la Sacra pisside con le ostie consacrate. Nelle prime ore del mattino le sacre particole furono ritrovare da una donna gettate per terra, nella contrada denominata Madonna Rosa. La pia donna le raccolse in un giornale e le portò al cappellano.

Il Padre suggerí che si facesse annua commemorazione del fatto, in riparazione e ad accrescimento di fede verso Gesù Sacramentato. Nel 1909 egli si trovava nelle Puglie e non poté occuparsene; ma nelsecondo anniversario, giugno 1910, d'accordo col cappellano, il P. Frassica, il Padre si portò a Mili col fr.lo Carmelo e fece una devota processione col Santissimo dalla chiesa al luogo del rinvenimento delle sacre particole - una buona mezz'ora di strada - con preghiere, cantici, predica sul luogo e al ritorno, benedizione eucaristica.

4. Ricordo inoltre un'altra profanazione avvenuta a Camaro Superiore: le particole rubate furono ritrovate disperse, parte nella canaletta lungo la via e parte nel giardino di un certo Barbera, insieme con la vestina della pisside, ma senza di questa.

Anche questa volta il Padre si offrì spontaneamente al cappellano, P. Carmelo Busà, per un triduo di preghiere e pratiche riparatrici e prediche, seguito attentamente dal popolo devoto. Egli andava e tornava tutti i giorni a piedi in spirito di penitenza.

Il furto a Camaro, però, mi pare che avvenne nei primi mesi dopo il terremoto.

c) A S. Antonio.

Con due circolari del Padre in data 30 marzo e 3 aprile 1910 (Lettere vol. I, pag. 470 e 473) il Padre indice un triduo di riparazione per insulti fatti da arrabbiati anticlericali contro una statua di S. Antonio a Padova. Riportiamo quanto fu pubblicato nel Dio e il Prossimo (Giugno-Agosto 1910) che ci mette al corrente di alcuni particolari che non troviamo nelle lettere.

« Solenne riparazione antoniana. Tra i tanti sacrilegi che si commettono oggi giorno da uomini invasati dal demonio, nefando per quanto vile è stato quello che fu perpetrato in Padova nella notte tra l'undici e il dodici febbraio di quest'anno.

« Uomini perversi, per odio alla religione, presero a colpi di pietra una antica statua di S. Antonio, posta da molti secoli in una nicchia rimpetto alla basilica del Santo, e le ruppero ambo le mani! quelle santissime mani, che a piena copia spargono grazie in tutto il mondo, e dispensano il pane a milioni di poveri e di orfani.

« Appena il domani se ne accorsero i padovani, vi fu un'esplosione di fede! S'indisse una solenne riparazione pel giorno 10 aprile (domenica) da Mons. Vescovo di Padova. Si formarono comitati, si fecero grandi preparativi. Il giorno 10 aprile fu un vero trionfo. La mattina alle ore 7 la insigne reliquia della intatta Lingua del Santo fu trasportata dalla sua cappella all'altare maggiore. La gran basilica rigurgitava di gente. I confessionali erano assediati. Vi furono diecimila Comunioni. Alle 11 Mons. Vescovo celebrò Messa Pontificale. Alle 16 vi fu la solenne processione del Santo, a cui facevano seguito tre vescovi ed era preceduta da 94 associazioni, circoli e confraternite.

« Fu una processione così lunga che per due chilometri, quando gli ultimi uscivano dalla chiesa, i primi processionanti tornavano! Tutto il popolo padovano gridava: Viva il Santo!

« La statua del Santo che era stata sfregiata fu rimessa a nuovo. Al Santo fu offerta una lampada del peso di 15 chilogrammi.

Nei nostri Istituti. Tutto ciò che riguarda il gran Taumaturgo di Padova, non può non interessare vivamente i nostri Istituti di beneficenza, che si dicono Antoniani e che sono come i beniamini di questo gran Santo, che in essi fece apparire, tre anni prima che in Francia, la gran devozione del suo pane.

« Sarebbe stata vera ingratitudine non prendere parte a tanto avvenimento.

« Una lettera circolare del nostro direttore, il Can.co Annibale M. Di Francia, spedita alle nostre case di Sicilia e del continente, ci avvisava del brutto sacrilegio, della riparazione che si preparava in Padova e della parte che dovevano prendere noi.

« Ed ecco le riparazioni che seguirono il giorno 10 aprile.

« Fu premesso un triduo, in tutte le Case, di preci e cantici ad onore del Santo; indi il giorno della domenica, alle 7 del mattino, in corrispondenza alla esposizione della Sacra Lingua, si fecero particolari ossequi alla benedetta Lingua del Santo, cantando le strofe del nostro libretto Il Segreto Miracoloso.

« Alle undici, in alcune delle nostre Case, fu celebrata una S. Messa ad onore di S. Antonio per coincidere con quella pontificale che si celebrava alla stessa ora in Padova. Nella casa di Oria, con felice pensiero, tredici suore dell'orfanotrofio, invece di farsi la S. Comunione la mattina, aspettarono a farla in quella S. Messa delle undici[214].In tutte le case si fece offerta di lampade votive al Santo con iderle, dove sette, dove tredici, e si lesse in ultimo una bella -vorosa supplica, nella quale non si mancò di pregare il gran aaturgo per tutti i nostri devoti che aspettano le grazie del Santo. polo nelle diverse nostre case, prese parte alla solenne commeizione con grande entusiasmo.

Nelle ore pomeridiane ad ora corrispondente con la processione di Padova, si portò l'immagine del Santo processionalmente con ti cantici.

Restava da fare un'offerta per la gran lampada di argento. E si anche questo mandando il modesto obolo di L. 10 a Mons. Vescoi Padova, quale offerta al gran Santo da parte dei suoi orfanelli tutti i nostri devoti.

Voglia il glorioso S. Antonio di Padova accettare queste ripani, convertire a Dio gl'infelici suoi persecutori, e spandere più ose le sue grazie ai suoi devoti a dispetto di tutto l'Inferno!

d) Paratico e Bollate.

Nelle Lettere troviamo due altri tridui di riparazione disposti per sacrilegi commessi a Paratico (Brescia) (Vol. I pag. 139) e a .te (Milano) (vol. II pag. 8). Da Notare che in questi due casi è -olarmente evidente l'odio satanico dei rapinatori. k Paratico i ladri non rubarono nulla nella chiesa, « ma ruppero itue della SS. Vergine, scassinarono il tabernacolo, sparsero a le sacre particole, e dentro il tabernacolo misero un giornalaccio unico, detto L'Asino. Prescritte le preghiere, il Padre esorta: itutto si onori N.S. in Sacramento e la SS. Vergine con la perfetservanza religiosa, poiché è certo che non tanto si duole N.S. peccati commessi dai mondani, per quanto di quelli che com)no le persone consacrate a Dio » (30 novembre 1912). Per il sacrilegio di Bollate, oltre le preghiere, il Padre prescrive igiuni (27-1-915). Nel Dio e il Prossimo (Febbraio 915) invita i fedeli alla riparazione.

Invito di riparazione. Un orribile sacrilegio è stato consumato città di Alate (Milano) (evidentemente c'è un lapsus: bisogna re Bollate). Mani sacrileghe e scellerate osarono scassinare il Saabernacolo, involando le sacre particole e lasciando la pisside vuota sull'altare. Come ben si vede, il sacrilego ed empio furto fu compito a scopo iniquo e settario di recare oltraggio alla persona reale del nostro divino Redentore e al sentimento religioso del popolo cattolico. Non vi sono parole adeguate per stimmatizzare debitamente

[214] Il che significava saltare la colazione, vigendo allora la legge del digiuno assoluto prima della Comunione: si voleva offrire al Santo anche questo fioretto.

tanto infame attentato, che serve a provocare sempre più l'ira e l'indignazione divina sopra di tutti.

« Come se non bastassero le profanazioni e i sacrilegi di ogni fatta, le crudeltà e i peccati di ogni specie, che dappertutto allagano la terra, e sono causa dei tremendi castighi di Dio nell'ora grigia che attraversiamo, si vuole aggiungere nuovi ed inauditi delitti ed attirare così maggiormente i fulmini delle divine vendette.

« A scansare pertanto la collera divina e i flagelli ben meritati per tante enormità, noi invitiamo tutti i devoti di S. Antonio ed i lettori a fare atti di riparazione alla divina giustizia oltraggiata dalle umane iniquità, offrendo possibilmente all'Eterno Padre delle sante Comunioni e delle divine Messe, che, tra le tante opere buone che si possono fare, sono le più accette a Dio, e per noi più meritorie.

« E poiché in questi empi attentati si rivela tutta l'arte dei nemici infernali, che fremono nel vedersi avvicinare il tempo della loro finale sconfitta, così preghiamo fervorosamente il buon Dio che voglia confinare nel più profondo cupo degli abissi i demoni maledetti, che si aggirano sulla terra a danno dei figli di Dio, e, distruggendo le sette perverse, organo di Satana, dia lume di resipiscenza a quei disgraziati che, accecati dalle loro passioni, come novelli giudei, rinnovano, per quanto sta in loro, il delitto del Calvario.

« A tale scopo nei nostri minimi Istituti, nei giorni 4, 5, 6 c.m. si farà solenne triduo di riparazione, al quale potranno unirsi in ispirito tutti i nostri cari benefattori, per compensare in qualche modo le gravissime offese fatte a Sua Divina Maestà ».

e) La Settimana Rossa.

Con questo nome s'intende una grave sommossa che insanguinò le Romagne nel giugno del 1914 e minacciò di estendere a tutta l'Italia la guerra civile: tra i ribelli si segnalò Benito Mussolini, che fu arrestato e condannato[215]. Al solito, in questi casi, va sempre di sotto la religione, i preti, le chiese con uccisioni e saccheggi. Ecco come il Padre invita alla riparazione: (Dio e il Prossimo, Agosto 1914):

« O riparazioni o flagelli! Devoti di S. Antonio di Padova! Un terribile avvenimento ha avuto luogo nello scorso giugno in alcune città d'Italia, a Senigallia, specialmente, e a Ravenna. Uomini forsennati hanno creato un nome: La settimana rossa, cioè una settimana dedicata al fuoco, al sangue, alla ribellione; e in quel tempo irruppero pubblicamente dentro le chiese, di pieno giorno, incendiarono le porte della cattedrale, abbatterono quelle della chiesa di S. Rocco, e quivi a colpi di mazza sfondarono il santo tabernacolo, sparsero per terra le sacre particole, fecero in mezzo alla chiesa un falò e bruciarono altari, statue, quadri e tutto! I sacri calici li profanarono in modo orribile!... Assaltarono la casa del parroco, che fortunatamente era assente, e gettarono al fuoco quanto capitò loro nelle mani, compresi i libri parrocchiali!

« Giammai pria d'ora si erano compiti in Italia sacrilegi così pubblici, sfacciati ed estremi! Tutto dà a vedere che si tratti di organizzazione segreta dei nemici della nostra santa religione! Tutto dà a temere per l'avvenire!

« Dio sommo vede e lascia fare! e tutto è castigo di Dio per tutti! Tutto è preludio che Dio sta armando la sua destra divina a flagelli sterminatori. Tutti siamo meritevoli dei castighi del Signore! La bestemmia è generale, la dimenticanza dei doveri religiosi è universale, il turpiloquio, l'ubriachezza, il furto, l'usura, la malafede, gli odi, le vendette, la miscredenza, la disonestà, allagano il mondo! La cattiva stampa avvelena continuamente le anime! Il Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo, è la gran vittima di tutta la cristianità!

---

[215] Prima della marcia su Roma (28 ottobre 1922) Mussolini era tutt'altro uomo: fu più volte arrestato e processato: una volta perché ostacolava la partenza dei soldati per la guerra nella Libia, alla quale egli era contrario; una seconda volta per resistenza agli agenti di pubblica sicurezza; una terza, in Corte d'Assise, per offese al Re pubblicate su L'Avanti, di cui era direttore. (V. La Scintilla, 12 novembre 1954).

«Orsù, scuotiamoci, e combattiamo non con le armi materiali, ma con le armi della preghiera e delle riparazioni!

« Nei nostri Orfanotrofi Antoniani di Sicilia e del Continente abbiamo fatto cinque giorni di riparazione pubblica con esposizione del SS. Sacramento, preghiere e processione.

« Preghiamo tutti i nostri buoni lettori e lettrici, che almeno ascoltino una divina Messa, offerendola alla divina giustizia a placazione e riparazione di tante enormità e facciano a tal uopo una santa Comunione.

« Inoltre da varie città si spedisce obolo a Mons. Vescovo di Senigallia (Romagna) per le tre chiese danneggiate da quell'onda di selvaggi, che hanno fatto il primo debutto della settimana rossa! Dio ci liberi per l'avvenire!...

« Anche le nostre case, anche i nostri orfanotrofi hanno dato il loro obolo a Mons. Vescovo di Senigallia. Cosí preghiamo i nostri lettori che facciano lo stesso».

f) Le bestemmie di « Il Popolo d'Italia ».

Nel settembre del 1916 Il Popolo d'Italia di Milano, diretto da Benito Mussolini, lanciò le più orrende bestemmie contro la persona adorabile di Nostro Signore. Il Padre ne fu ferito nel più profondo del cuore, e manifestò l'intima amarezza dell'animo con parole di fuoco nel Dio e il Prossimo (Ottobre 1916) e prescrisse fervorose preci riparatrici in tutte le case.

Ci risparmiamo di scendere a particolari, avendone diffusamente parlato nelle Lettere (Vol. II, pag. 102 e seg.).

Così pure a pag. 146 (Ibid.) riferiamo di un triduo prescritto in seguito alla profanazione delle Sacre Specie avvenuta in una chiesa di Palermo nel 1923. Elencate le pratiche da eseguire, il Padre esorta: « Tutto ciò deve farsi con intimi sentimenti di amore e di compassione e per la conversione dei peccatori sacrileghi ».

g) Dopo la guerra.

Il 4 novembre 1918 segnò la fine della prima guerra mondiale: finì la guerra dei cannoni, ma si iniziò presto quella delle rivolte civili: « Le tremende minacce della rivoluzione sociale - scrive il Padre - e della più efferata anarchia, come nubi cariche di orrenda tempesta appariscono e si avanzano spaventosamente ».

Anche questa volta la rivoluzione non si è smentita e si dovettero lamentare profanazioni di chiese, di tabernacoli, di cose sante in parecchie regioni d'Italia; e perciò il Padre il l° maggio del 19 prescris se per le Case una Offerta della S. Messa e della SS. Comunione in riparazione dei sacrilegi che si commettono di questi tempi in tutto il mondo, e specialmente nelle nostre parti.

„. « Vi compatiamo, o Cuore afflittissimo di Gesù, e con viva fede e con profondo sentimento di pietà intendiamo penetrare nelle più intime vostre amarezze dinanzi a tante così terribili ingratitudini umane! Ah! Cuore Santissimo di Gesù, se potessimo ripararvi con lo spargimento di tutto il nostro sangue, assai volentieri lo faremmo, e ci reputaremmo fortunatissimi d'immolarci tutti come vostre vittime d'amore!.- ».

Si offre al S. Cuore con la S. Messa la SS. Comunione: «Deh! accettatela come vera Comunione riparatrice, mentre intendiamo riceverla in unione di tutte le Santissime Comunioni dell'Immacolata Madre vostra Maria SS. e in unione delle sante Comunioni con cui vi hanno ricevuto i vostri Santi e le vostre Sante ».

Chiudiamo questo tema della riparazione con quanto il Padre scrive a un suo ex alunno soldato, costretto a sentirsi rintronare le orecchie di bestemmie tutto il giorno: « Purtroppo è vero quanto mi scrivi nella tua lettera, e Dio sa quante trafitture prova il mio cuore nel sentire tante orrende bestemmie, che la stessa penna rifugge dallo scrivere.

« E' una pena amara questa, amarissima, che piuttosto mi contenterei morire di dolore, per non sentire più profanato il nome adorabilissimo dell'Altissimo Iddio!

Benediciamolo adunque in cuor nostro, facciamo del nostro meglio per riparare tante empietà e scelleraggini di tanti sconsigliati che, invece di domandare perdono al Sommo Iddio, menano una vita dissipata e scandalosa, anche di fronte alla morte che loro sovrasta! Preghiamo adunque e ripariamo, per quanto ci è possibile, con le nostre buone opere » (21-6-917).

14. Pie unioni

« Affinché i congregati e tutte le persone addette fruiscano di abbondanti tesori spirituali, e si moltiplichi in loro la protezione di N.S. G.C., della SS. Vergine, degli Angeli e dei Santi, si terrà in vigore nella Congregazione la pia usanza di ascriversi a molte Pie Unioni che esistono e che esisteranno nella S. Chiesa, e il tutto senza obbligo di coscienza » (Antologia pag. 156). Tali iscrizioni il Padre raccomanda si facciano anche per gli orfanelli (pag. 298) e per gli esterni (pag. 748). E' naturale, del resto, perché questi non hanno l'abbondanza di aiuti spirituali dei religiosi.

Il Padre richiedeva che si tenessero bene in ordine i registri e si aggiornassero opportunamente con la iscrizione delle nuove reclute[216].

« Tutto senza obbligo di coscienza » scrive opportunamente il Padre, perché non si vengano a creare scrupoli o perplessità, né affastellamento di pratiche che poi non potessero essere eseguite o che creassero ostacoli alla osservanza delle regole. Come noi vogliamo che tutti i religiosi si iscrivessero alla Pia Unione della Rogazione Evangelica, lasciando completamente alla possibilità e al fervore dei soci particolari preghiere o pii esercizi, così il Padre voleva che noi abbracciassimo con lo stesso spirito e la stessa libertà le varie pie associazioni.

Evidentemente solo alcune pratiche maggiormente diffuse tra i fedeli sono entrate a far parte del patrimonio devozionale della comunità.

Ricordiamo il 1° venerdì del mese: la « Pia Unione di preghiere e penitenze », che ha il suo centro nel santuario di Paray-le-monial: fu introdotta prima del terremoto. Si leggeva prima della S. Messa una apposita offerta e preghiera[217] che si conchiudeva con la

[216] « Cuore amantissimo di Gesù, noi compatiamo le vostre divine pene di tanti beni spirituali. Sapete pure che ogni sei mesi si fanno le iscrizionidelle nuove venute, si ritirano le pagelline, che si passano alle ascritte, i cui nomi si registrano nel libro che tiene a tal fine ogni Casa. Vogliamo sapere se ciò finora si sia fatto regolarmente, ed esortiamo che non si abbia a trascurare. Alla direzione delle Pie Unioni si suol mandare ogni volta qualche obolo per le pagelline, con qualche cosa di più quando mandano figurine o medagline ». (Lettere, Vol. II, pag. 585).

[217] « Cuore amantissimo di Gesù, noi compatiamo le vostre divine pene alla vista dei mali che affliggono la Chiesa e la società, e volendo offrirvi una riparazione quale Voi la desiderate, vi presentiamo i vostri stessi divini meriti, quelli della vostra Madre SS., di tutti i vostri santi ed eletti, in unione di quell'infinito amore che vi spinse a farvi uomo, patire e morire per gli uomini; mentre Voi ci comandate la penitenza e la preghiera come due mezzi efficacissimi per placare la divina giustizia, per compensarvi di tutti i peccati nostri e degli altri, e per togliere alla vostra infinita bontà tutto ciò che le impedisce di trionfare sulla umana malizia e di riversare sugli uomini i torrenti delle sue grazie, del suo amore e delle sue benedizioni, noi intendiamo offrirvi in ispirito di penitenza tutte le pene, le contradizioni, le afflizioni, le tribolazioni, le angustie, i dolori, le molestie, le persecuzioni che nella presente giornata vi piacera di mandarci, e tutte le fatiche, gli stenti, i travagli, le penitenze volontarie e involontarie a cui ci assoggettiamo. Vi offriamo insieme tutte le pratiche tiche di pietà e specialmente il gran Sacrificio della S. Messa e la S. Comunione Eucaristica.

« Questa nostra duplice offerta intendiamo presentarvela in unione di quelle vostre divine intenzioni per le quali vi piacque disporre questa Pia Unione Universale di preghiere e di penitenze, e intendiamo che sia come un complesso di continui gemiti e sospiri con cui Vi supplichiamo per tutti gl'interessi del vostro divino Cuore, per la salvezza della Chiesa, per la conversione di tutti i peccatori, per la distruzione della cattiva stampa, per la esaltazione della S. Sede Apostolica, per la rigenerazione del clero regolare e secolare, perché vi degniate di arricchire di buoni evangelici operai la mistica Messe e perché vi degniate di convertire e salvare la nazione francese, che fu altra volta la figlia primogenita della Chiesa.

« O Gesù diletto, con questa offerta, con le nostre meschine preghiere e penitenze, noi intendiamo entrare completamente nel desiderio del vostro divino Cuore, che vi mosse a spalancare le vostre immense, amorose braccia per abbracciare tutte le anime al vostro cuore, per invitare tutti al vostro dolcissimo amore, e per dare al mondo tutta questa novella prova della carità del vostro Cuore amantissimo. Voi compite il resto, o carità infinita del Cuore di Gesù ».

recita di cinque Pater, Ave, Gloria con le braccia in croce. Fu introdotta allora l'usanza di rinunziare alla pietanza nel primo venerdí di mese, che poi si tramutò in digiuno nelle Costituzioni.

La pratica della Comunione riparatrice il 1° venerdì era accompagnata anch'essa da una Preghiera e offerta, da recitarsi dopo la consacrazione nella S. Messa, come preparamento alla SS. Comunione, preceduta da un richiamo alla importanza di questa pia pratica esplicitamente richiesta dal Cuore SS. di Gesù[218].

Veniva poi la Guardia d'onore: ricordo con quanta solennità li P. Vitale, nel 1915 o 16, ne fece l'impianto in Oria, col grande quadrante che raccoglieva i nomi degl'iscritti attorno al Cuore SS. di Gesù secondo l'ora scelta per la guardia, e la diligenza e fervore con cui si seguiva la pia pratica della comunità: rinnovazione dell'arruolamento, estrazione dei biglietti zelatori, lettura del manuale ecc.

Nel 1913 si iniziò la pratica della Comunione riparatrice al Cuore Immacolato di Maria pel primo sabato di Mese (Lettere, vol. I pag. 624); pratica che alcuni anni più tardi fu ripetutamente domandata dalla SS. Vergine ai pastorelli di Fatima.

15. La sacra schiavitù di amore

La iscrizione all'Arciconfraternita di Maria Regina dei cuori è una di quelle a cui il Padre maggiormente ci teneva (Antol. pag. 152).Veramente la iscrizione non riguarda l'essenza della devozionealla Madonna secondo l'insegnamento di S. Luigi Maria Grignon[219];tanto vero che la confraternità auspicata già dal Santo duecento anni prima (Trattato della vera devozione, n° 227) è sorta solo recentemente, sotto S. Pio X, nel 1913. Il Padre però voleva la iscrizione per i vantaggi spirituali che se ne hanno; ma egli andava molto più addentro, e cioè alla pratica sincera e fervente e perseverante di questa consacrazione alla SS. Vergine, che dev'essere una caratteristica, una tessera speciale della nostra Congregazione. Dobbiamo viverla queta consacrazione, facendo tutto per mezzo di Maria, con Maria, in Ilaria e per Maria: in maniera da assoggettare la nostra vita intera, n tutto e per tutto e per sempre, a Maria, perché la Madre SS. posa plasmare ciascuno di noi sul modello divino Gesù, la cui imitaione è regola suprema di tutti i religiosi (Perf. carit. n° 2).

Qui ci dispensiamo dal ricordare quello che ha detto e fatto il 'adre a questo fine, rimandando a quanto abbiamo pubblicato nelAntologia (pag. 235-247). Ricordiamo solo, per quelli a cui interessa, he nei nostri Istituti la S. Schiavitù d'amore dev'essere insegnata

---

Come si può ricordare, l'esaltazione della S. Sede e la conversione della nazione francese, richiamano la lotta settaria, che culminò con la separazione della Francia nei primi anni del pontificato di S. Pio X.

[218] « Pratica della S. Comunione riparatrice il I venerdì di ogni mese, in unione a S. Margherita Alacoque e alle sue novizie e primitive amanti e devote del Sacro Cuore di Gesù.

« Questa santa pratica della Comunione riparatrice il 1° venerdì di ognimese fu domandata da Nostro Signore Gesù Cristo alla sua diletta Margherita Alacoque, per offrire al Cuore SS. di Gesù una riparazione di tutte le nostre ed altrui colpe ed ingratitudini. Nostro Signore promise le sue misericordie per quelli che praticano questa devozione.

« Siccome una volta la superiora la proibì, perché le pareva una novità. N.S. rivelò alla Santa che quella superiora gli aveva dato un gran dolore, e per punirla fece cadere gravemente malata una giovane suora e promise che allora sarebbe guarita quando la superiora avesse concesso il permesso della S. Comuri one riparatrice; se no, quella suora sarebbe morta come vittima.

« infatti, la superiora diede il permesso e quella suora guarì. Così N.S. col miracolo confermò quanto aggradisce la S. Comunione riparatrice il 1° venerdì del mese ad onore del suo divino Cuore.

« Facciamo dunque oggi la S. Comunione con maggiore fervore, umiltà, e amore del solito. Uniamoci a quel fervore, umiltà, e amore con cui la faceva l'innamorata del Cuore di Gesù, S. Margherita, insieme alle sue compagne e novizie. Trasportiamoci in ispirito a quella primitiva devozione e uniamoci a quelle prime devote del Sacro Cuore come se noi fossimo tra loro ».

[219] La S. Schiavitù è nota caratteristica di S. Luigi M. Grignion de Montfort per la intimità con cui l'ha vissuta e per lo zelo con cui l'ha propagata ed applicata, ma essa era conosciuta prima di Lui; e il Santo stesso lo confessa. A Messina, infatti, « il 25 gennaio 1683 fu fondata la Congregazione degli Schiavi della Madonna della Lettera, assegnandole come sede la cripta sotto il Duomo ». (Samperi, Iconologia della Beata Vergine, pag. 558-9).

nche ai ragazzi assistiti; data però , la importanza e la serietà di uesta santa pratica, non si farà la iscrizione se i ragazzi non hanno lmeno quindici anni e non siano stati istruiti almeno per un paio di nni (pag. 28).

Ci limitiamo a segnalare come si faceva la preparazione alla onsacrazione ai tempi del Padre.

1. Il Padre ha modellato la sua preparazione su quella stabilita da S. Luigi Maria Grignion.

Il Santo vuole che essa si prolunghi per trentatre giorni, divisi n quattro gruppi o parti: dodici, più tre settimane; e per ciascuno .i questi gruppi vengono suggerite particolari pratiche e preghiere. Trattrato della vera devozione, n° 227-233). Anche il Padre richiede rentatre giorni, e avendo scelto per la consacrazione la festa della mmacolata - più precisamente la veglia che precede la festa - la preparazione aveva inizio in tutte le case il 5 novembre.

Tutti i giorni: offerta della S. Messa[220], alla quale segue una fervorosa supplica[221]. Si prega quindi S. Luigi M. Grignion de Montfort[222].

Nella rubrica è detto: « Se il tempo basta, ad ognuno dei 33 giorni si aggiungono le Litanie del Nome SS. di Gesù e si recita l'atto di amore a G.C.S.N. e alla sua Santissima Madre, composto da S. Luigi M. Grignion ». In realtà è la preghiera di S. Agostino riportata al n° 67 del Trattato: è diretta a N.S. e il Santo di Montfort la estende anche alla Madonna.

5 novembre: Per dodici giorni vuotarsi dello spirito del mondo: breve meditazione sulle massime eterne. Ogni giorno si aggiunge la seguente preghiera: « O Santo Divino Spirito, fateci conoscere il nostro cattivo fondo, la nostra incapacità ad ogni bene, la nostra

---

[220] « O Padre del S.N.G.C., Dio d'infinita carità, accettate in questo sacricio della S. Messa l'anno... (si dice con numero ordinativo) della vita mortale ell'unigenito Figliuol vostro Gesù Cristo e lo stesso unigenito Figliuol vostro resù accettate in età di anni... (con numero cardinale). Noi ve lo presentiamo con tutti i suoi divini meriti, con tutto ciò che fece, disse e patì in quell'anno, per vostra gloria e salute delle anime, in compagnia dell'immacolata sua Madre e del glorioso Patriarca S. Giuseppe.

Guardate, o Dio infinitamente santo, quella generosità, quello zelo, quello amore, quella prontezza con cui l'Unigenito Figliuol vostro Gesù si sottopose per ostro amore ad ogni patimento, ad ogni umiliazione e alla stessa morte; guardate come in questa S. Messa si rinnovano tutti i misteri della sua passione morte, e la vostra divinità ne riceve un continuo onore ed ogni gloria. Deh, per suo rispetto, per suo amore, concedeteci questa grazia che aspettiamo, che siamo veri schiavi di amore di Gesù in Maria, ad maiorem consolationem Cordis Jesu et Mariae! Amen.

[221] Alla SS. Vergine Immacolata. O amabilissima Immacolata Signora Maria, già da più tempo abbiamo avuto la grande sorte di proclamarvi nostra signora madre e maestra di tutti noi e di tutto questo Istituto. Scopo di questa proclamazione è stato di essere vostri sudditi, servi, figli e discepoli, fedeli e pronti ad ogni vostro cenno, affin di poter, per tal mezzo, piacere all'adorabile Figliuol vostro e S.N. Gesù Cristo, ad essere tutti di Gesù sommo bene e vostri.

Ma non è pago il nostro cuore di questa donazione di noi stessi, che vi abbiamo fatta. Vogliamo appartenervi in modo più intiero e perfetto, e, senza nulla perdere della ineffabile qualità di vostri figli, vogliamo renderci nel contempo vostri perfetti schiavi d'amore, metterci sotto la vostra dipendenza totalmente, senza nulla riservare di proprio: né volontà, né desideri, né diritti, né ragioni, né meriti, nulla; ma essere cosa vostra, proprietà vostra, che facciate di noi ciò che volete, come padrona di noi, vostri veri schiavi di amore.

Tutto ciò in conformità alla celeste dottrina del vostro servo S. Luigi Maria Grignion de Montfort, e col fine ultimo di ridurci in Voi alla più perfetta schiavitù di amore di Gesù S. N., e Dio nostro in tutto e per tutto, pel tempo e per l'eternità.

O bella immacolata Madre, una grazia così eccelsa Voi sola potete concedercela. Deh, rendeteci degni di tanta sorte! Ve ne preghiamo per la carità del vostro dolcissimo Cuore e del Cuore amorosissimo di Gesù Sommo Bene. Disponeteci, o dolcissima Madre, a tanto grande celeste fortuna. Noi non ne siamo degni, ma fatelo come nostra Superiora, Padrona e Madre: non ci basta ché siamo vostri servi, fateci vostri schiavi d'amore, mentre vi promettiamo, aiutati dalla vostra grazia, di corrispondere fedelmente ad una così sospirata. Amen.

Taormina, 27 settembre 1906.

[222] Preghiera a S. Luigi M. Grignion. O glorioso S. Luigi M. Grignion, noi vi salutiamo come fiamma viva di amore e di zelo per Gesù e per Maria, ammiriamo quella divina Sapienza di cui lo Spirito Santo vi riempì, rivelandovi il segreto della più grande devozione verso la SS. Vergine. Vi supplichiamo, per amore di Gesù e di Maria, che c'impetriate intelletto per comprendere così celeste dottrina e grazia per abbracciarla.

Deh! pregate per noi, perché siamo fatti degni di diventare veri schiavi d'amore di Gesù in Maria e di Maria per Gesù. Amen. P.A.G.

debolezza ed incostanza, la nostra totale indegnità. Riempiteci di Voi, e con la vostra divina presenza vuotate i nostri cuori da tutto ciò che lo stolto mondo vi ha messo.

O Maria, Sposa dello Spirito Santo, prima che ci accettiate per vostri perfetti schiavi d'amore, distruggete in noi ogni traccia dello spirito perverso e fallace del mondo'». Ave, Gloria.

17 novembre (prima settimana): In questa prima settimana impieghiamo tutte le nostre orazioni ed azioni di pietà a domandare ai Cuori SS. di Gesù e di Maria la conoscenza di noi stessi e la contrizione dei nostri peccati. In questa settimana consideriamo bene la nostra miseria, indegnità e abiezione, con le parole di S. Bernardo: Cogita quid fueris, semen putridum; quid sis, vas stercorum; quid futurus sis, esca vermium; che si spiegano: « Pensa ciò che sei stato, un germoglio infetto; ciò che sei, un vaso d'immondezze; ciò che sarai, il pasto dei vermi ». Il Santo raccomanda la meditazione di quanto egli scrive nei numeri 78-79 del Trattato sul nostro cattivo fondo... Si aggiungano le seguenti aspirazioni: « O Gesù Signor Nostro, illuminateci a conoscere noi stessi - Domine, ut videamus; Domine, noverimus nos: Signore, fateci vedere, perché i sensi e le passioni ci acciecano, il visibile c'inganna, il momentaneo c'illude. Fateci conoscere che siete Voi nostro unico e sommo Bene. Veni, Sancte Spiritus, reple tuo rum corda f i f elium et tui amoris in eis ignem accende.

Ave Maris Stella ecc. da recitarsi ogni giorno delle tre settimane.

24 novembre (seconda settimana): lettura del Trattato per ottenere la conoscenza della SS. Vergine, e si potrà anche leggere qualche altro libro delle glorie di Maria o la Città Mistica. Il Padre aggiunge queste due belle preghierine per ottenere la conoscenza della SS. Vergine:

« Spirito Settiforme, illuminateci a conoscere le grandezze e le glorie della vostra Immacolata Sposa Maria. Guidateci col vostro lume divino per le vie di questa Mistica Città di Dio, inoltrateci in questo mare senza sponde delle divine grazie e delle divine perfezioni. Innamorateci, o Spirito di amore, della Creatura tutta santa, della meraviglia del braccio onnipotente di Dio, dell'Immacolata vostra Sposa Maria. Amen.

« O Maria, Mistica Città di Dio, apriteci le più segrete porte del tesoro delle divine grazie di cui siete ricolma, affinché, rapiti delle vostre arcane bellezze e grandezze, comprendiamo qual sorte sia quella di divenire vostri perfetti schiavi d'amore in eterno. Amen ». Ave, Gloria.

1° dicembre (terza settimana): s'impiegherà la terza settimana per arrivare felicemente allo scopo dell'antecedente preparazione e al fine a cui tende questa sublime devozione della S. Schiavitù d'amore, cioè: la conoscenza e il perfetto amore di G.C. S.N. con la sorte di renderci suoi perfetti schiavi per mezzo della sua SS. Madre. A tal uopo si leggerà qualche tratto della vita o della passione di N.S.G.C. [223]. Ripeteranno spesso nella giornata, ed anche in tutti gli atti comuni: Domine Jesu, noverimus Te, noverimus Te!

Preghiera: « O dolcissima Immacolata Madre, e chi mai se non Voi ci potrà condurre a Gesù? Voi siete la porta aurea della sua conoscenza, la via luminosa della sua perfetta unione, lo specchio purissimo della sua divina bellezza. Deh! fateci conoscere Gesù e fatecelo amare quant'Egli è degno e rendeteci suoi perfetti schiavi di amore in eterno. Amen ».

S. Luigi M. Grigion raccomanda che la consacrazione si rinnovi almeno ogni anno, ripetendo le medesime pratiche, e ogni giorno con l'aspirazione: Tuus totus ego sum, et omnia mea tua sunt. Presso di noi abbiamo per ogni giorno la giaculatoria della S. Schiavitù scritta dal Padre, e fino alla riforma delle preghiere si eseguivano ogni anno, dal 5 novembre, le pratiche descritte sopra: il Capitolo del 56 limitò tali pratiche all'anno del noviziato.

---

[223] Oggi si trovano appositi manuali di meditazioni e letture per la preparazione alla consacrazione per 33 giorni: Berton, Gli esercizi monfortani preparatori alla consacrazione; Un mese con Maria in preparazione alla perfetta consacrazione. Perez S. J., Vita Mariana.

Scrive S. Luigi: « Sarà bene che in tal giorno - della consacrazione - (gli schiavi di amore) paghino qualche tributo a Gesù Cristo e alla sua S. Madre... e questo tributo sarà secondo la devozione e la capacità di ciascuno, come un digiuno, una mortificazione, una elemosina, un cero; quand'anche non offrissero in omaggio che uno spillo, ma di buon cuore, tanto basta per Gesù, che guarda solo la buona volontà ». (Trattato, n° 232). Nelle nostre Case il risparmio ricavato dal digiuno dell'Immacolata il Padre annualmente lo inviava a Roma, all'Arciconfraternita di Maria Regina dei cuori, come si può vedere da parecchie Lettere al P. Callisto Bonicelli, dei monfortani[224].

2. Preparazione di 15 giorni. Il Padre aveva inoltre ideato una preparazione più breve, di 15 giorni, dal 24 agosto al 7 settembre, per la consacrazione da fare durante la veglia della Bambinella.

Anzitutto una piccola considerazione, che abbiamo riportato a pag. 243 dell'Antologia: « Consideriamo quanto grande sorte sia quel la di essere schiavi della SS. Vergine ecc.; seguivano queste due preghiere:

Al Santo e Divino Spirito: O Santo e Divino Spirito, che procedete ab eterno dal Padre e dal Figliuolo, e siete eterna luce ed eterno fuoco, deh! illuminate la nostra mente e fateci conoscere quanto siamo noi miseri e nulla a causa del peccato e delle sue cattive conseguenze, e infiammate i nostri cuori dell'ardente desiderio di essere tutti di Gesù e di Maria e di offrirci in anima e corpo quali fedelissimi schiavi di amore di Signori così dolci ed amabili.

« O Santo e Divino Spirito, affinché possiamo conseguire tanto grande sorte, distruggete in noi lo spirito del mondo e del demonio e riempiteci dei vostri santissimi doni per pura vostra carità. Amen ». Tre Gloria.

Alla SS. Vergine: « O Vergine Immacolata Signora Maria, noi vi salutiamo come Madre di Dio e Madre nostra, e come Colei per la quale noi possiamo conoscere ed amare Gesù Cristo.

« Ma noi tante volte abbiamo offeso questo Sommo Bene, e non troviamo altro scampo che gettarci ai vostri piedi e supplicarvi che ci facciate divenire vostri schiavi. Deh, concedeteci una grazia così grande! Ve la domandiamo per la vostra dolcissima benignità, pel vostro amorosissimo Cuore. Scopo di questa nostra filiale schiavitù noi intendiamo che sia questo: che Voi stessa ci presentiate al Sommo Bene Gesù nostro signore e Dio e ci rendiate suoi fedelissimi schiavi. Se Voi ci accettate per vostri schiavi, anche Gesù S.N. ci

---

[224] L'Arciconfraternita della S. Schiavitù ha il suo inno ufficiale: Narra a tutti, anima mia, ecc. I versi sono di S. Luigi M. Grignion, la traduzione è del Padre, che la fece « In ferrovia da Roma a Bologna, 28 ottobre 1907 »; la musica del P. Lhoumeau, Superiore Generale dei Monfortani. In altri tempi si cantava nelle nostre comunità, ora quasi non si sente più: sarebbe bene che non andasse dimenticato...

Abbiamo poi una composizione originale del Padre, che non è conosciuta: Canto dello schiavo d'amore di Gesù e di Maria Regina dei cuori:

Ave, o Madre Regina dei cuori, / Paradiso del Verbo Incarnato / Tu la Triade financo innamori / Che più bella formati non può. / Oh! tre volte quel cuore beato / Che a Te schiavo, o Maria, si sacrò!

Dolci nodi, catene soavi / Voi formate il mio sacro desio; / Deh! stringete me pur tra gli schiavi Dell'eccelsa Regina del ciel. / Così solo sarò del mio Dio / Più che il servo, lo schiavo fedel.

Vi detesto, infelici miei giorni, / D'un'età dissipata nel vano! / Egli è tempo, cor mio, che ritorni / Sciolto in lagrime appiè del Signor. / Già ti stende benigna la mano / La celeste Regina dei cor.

Sorgi adunque, qual sorse non lento, / Fatto misero, il prodigio figlio: / Son due Cuori, contemplali attento, / Che ti aspettano ardenti di amor: / L'uno è il Re che a te volge il suo ciglio / L'altra Ell'è la Regina dei cor.

E tu ardisci nomarti figliuolo, / Che sì dolci parenti lasciavi? / Ah! confessa col volto sul suolo: / Per me il nome di figlio non è! / Deh! che l'ultimo io sia tra gli schiavi / Della bella Regina e del Re!

O beato Luigi, o divina / Fiamma viva d'amore e di zelo, / Vero amante dell'alma Regina, / Fondator della gran schiavitù, / Ti scongiuro con palpito anelo / Fammi schiavo in Maria di Gesù.

Mi starò distemprandomi in pianto / Sovra l'orma dei piedi adorati, / Bagnerò di mie lagrime il manto / Dell'eccelsa Regina dei cor; / La memoria dei falli passati / Sarà freccia confitta al mio cor!

No, non voglio, non merto gioielli / Del mio Re, della mia gran Regina: / Le sue spine, i suoi chiodi, i flagelli, / La sua Croce nel cor mi starà, / E il dolor della Madre divina / Dello schiavo il retaggio sarà!

Messina, 26 novembre 1912

Sac. M.A.D.F. Schiavo di Gesù e di Maria Regina dei cuori

accetterà e allora saremo salvi. O Madre dolcissima, concedeteci tanta grazia. Amen ». Salve Regina.

3. Negli appunti del Padre, a chiusura del 1911 leggiamo questa nota: « Si è fatta la consacrazione della Schiavitù al Bambino Gesù nelle Case ». Infatti, tra le preghiere trovo un lungo Atto di consacrazione di tutte le schiave di Maria SS. come schiavi di Gesù Sommo Bene appena nato Bambinello, datato 20-12-911. Non ricordo che si sia mai fatto nelle comunità maschili. Del resto, il testo è fatto per le donne, e forse fu esclusivo per quelle femminili. Noi per la notte di Natale abbiamo sempre fatto la triplice offerta, di cui diremo appresso.

16. La novena di Natale

La novena di Natale, lo sappiamo bene, è una delle più care alla pietà cristiana. Quanta poesia, e soprattutto quanto fervore ridesta nelle anime fedeli! Se il Padre gustava e faceva gustare la poesia della pietà in genere, molto più questa si sentiva nel Natale.

La mattina del 16 dicembre ci si svegliava a suon d'armonium e, quando possibile, di ciaramelle, intonando subito il Tu scendi dalle stelle... Il sagrestano era impegnato a preparare le lampade: si chiamava la novena delle nove lampade. Durante la novena si tenevano presenti i poveri in maniera particolare; perciò ognuno lasciava qualche frutto, che veniva ritirato dai posti e distribuito ai poveri la vigilia di Natale.

Seguivano le preparazioni: culla, materassino ecc.[225]. L'uso doveva forse essere tradizionale in Sicilia, perché ricordo di aver trovato, molti anni addietro, un vecchio

[225] I. Una culla, formata col legno che tanto a Lui piacerà; e questo lo prenderemo in parte dall'oliveto del Getsemani, e in parte da un albero che poi dovrà servire per formare l'altare del suo sacrificio e della nostra salute. Si prepara così: Una penitenza corporale. Uniformità alla volontà di Dio nelle cose contrarie della giornata. La coronella di Gesù Crocifisso. Santo protettore: S. Giovanni Battista. Giaculatoria: « Vieni, Gesù Bambino, nel mio cuore, che ti desidera ».

II. Un materassino di lana finissima di agnelli senza macchia. Si prepara così: Atto di contrizione recitato a tempo, a voce alta, da tutti. Atto di proponimento recitato nella stessa maniera. Rinnovazione dei voti del battesimo. Santo protettore: S. Gabriele Arcangelo. Giaculatoria: « O Divino Infante, fammi comprendere quanto mi ami ».

III. Un guancialino, come il materassino, di lana finissima di agnelli senza macchia. Si prepara così: come il materassino, ma invece della rinnovazione dei voti del battesimo, si fa un ossequio al Cuore SS. di Gesù e la consacrazione allo stesso Divino Cuore. Santo protettore: S. Simeone. Giaculatoria: «Amor mio diletto, vieni presto e prenditi il mio cuore.

IV. Una coltrina abbastanza calda, formata dì pume di colombe. >i prepara così: Atto di amore con un Gloria Patri. Un'elemosina ai poli. Un'Ave Maria alla SS. Vergine Immacolata. Santo protettore: I santi Pastori. Giaculatoria: « O Maria, Madre mia, ni amare Gesù con Te ». Si usava questo bellissimo atto di amore, del Padre: Gesù, io ti amo - mo perché così vivamente desidero - Ti amo per appagare le brame del Cuore - Ti amo in riparazione dei peccati del mondo intero - Ti amo '~parazione dei peccati che io stesso ho avuto l'ardire di commettere - no e ti chiedo amore per il povero mio cuore - Ti amo e ti chiedo amore tutti i cuori - Ti amo per tutti i cuori che non ti conoscono ancora - mo per tutti i cuori che non vogliono amarti - Ti amo pei cuori più li - Ti amo con i cuori più fervorosi - Ti amo per i miseri peccatori i amo con tutti i giusti della terra - Ti amo e ti desidero con le anime del purgatorio - Ti amo coi felici comprensori del Cielo - Ti amo con nacolata Maria sempre Vergine - Ti amo perché assolutamente ho deciso narti fino all'ultimo fiato - Ti amo perché vivamente desidero di amarti Berti nel Paradiso per tutti i secoli dei secoli. Amen.

V. Le fasce occorrenti per stringere dolcemente l'amante Dio nato bamche saranno formate di finissimo lino bene battutto e lavorato. si preparano così: Pazienza in tutti gli incontri. Una meditazione sullaflagellazione di N.S.G.C. Sette Requiem in suffragio dell'anima più sofferente. Santo protettore: I Santi Magi. Giaculatoria: « O Gesù Bambino, tu sei il nostro Dio, il nostro Signore, il nostro Re ».

VI. Il fuoco e il lume: il primo sarà preparato con carboni formati dallo stesso legno della culla; il secondo sarà alimentato con olio degli ulivi del Getsemani: l'uno e l'altro saranno accesi con viva pietra focaia bene percossa. Si preparano così: Due mortificazioni: una nel mangiare, una nel bere. Un atto di umiltà. Santo protettore: Gli Angeli del gloria. Giaculatoria: cissimo, dammi il tuo cuore e prenditi il mio".

VII. Il suono. Questo sarà semplice e armonioso, per piacere al Dio della semplicità e dell'amore; e quindi si farà con zufoli e flauti di canna, che sarà presa da quel canneto donde gli sarà dato poi uno scettro d'amore nel giorno dei suoi eterni sponsali, giorno della letizia del suo Cuore. Si prepara così: Litanie del Cuore SS. di Gesù. Un'ora di silenzio più del solito, meditando i novissimi. Santo protettore: 1 Santi Innocenti. Giaculatoria: « Ah, mio Gesù, chegioia, se potessi dare la mia vita per Te ».

libretto di preghiere, della prima metà del secolo passato, in cui si parlava appunto di tali preparazioni; ma il Padre v'impresse lo stampo della sua genialità. Non si contentava della culla ecc. ma l'intendeva in quella data maniera e con quelle pratiche particolari: una penitenza, una preghiera, un'opera buona ecc. Ogni giorno un santo protettore e una giaculatoria da ripetersi ad ogni atto comune. Della pia pratica si fecero diremo, varie edizioni: l'ultima fu quella del 1925, riportata nelle Preghiere e pratiche di pietà delle Figlie del Divino Zelo, edizione 1934, Trani.

Precedeva una Avvertenza sul modo di praticare queste preparazioni: « Ci trasporteremo col pensiero, sulle ali della immensa virtù della fede, a quel tempo quando ci volevano nove giorni per nascere sulla terra il Verbo Incarnato, e, come se allora avessimo avuto di Gesù Cristo S.N. la conoscenza che abbiamo adesso, ci affretteremo a visitare la grotta di Betlemme, dove Egli deve nascere e, vedendola così sprovvista, e considerando in quanta pena e povertà deve nasceFigliuolo Figliuolo di Dio per nostro amore, ci affrettiamo a preparargli :)se più necessarie perché, nascendo, non abbia a penare, e resti 'ortato dalla nostra pia diligenza e dal nostro amore benché meno. Faremo tutte queste preparazioni supplicandolo che, nascenvoglia nascere dall'Immacolato seno della Madre sua non solate nella grotta di Betlemme, ma pure nel nostro cuore, che noi biamo preparargli in questa novena col purificarlo d'ogni peccato con adornarlo di vaghi fiori mediante questi ed altri esercizi ,ietà, specialmente con ferventi atti di amore e con la S. Comuie quotidiana.

« Queste preparazioni devono farsi con viva fede e devozione, ché gli oggetti che si preparano pel Bambinello Dio, siano perfetti e non li trovi incompleti e incomodi, peggio della stessa mangiatoia.

E perché possiamo meglio riuscire in questo lavoro, pregheremo S. Vergine e il patriarca S. Giuseppe, perché ci aiutino a compiere amente queste devote preparazioni ».

Segue colloquio e preghiera.

La novena si faceva col SS. esposto durante la santa Messa, canto delle note strofe di S. Alfonso: Tu scendi dalle stelle, Pater, Ave, Gloria ad ogni strofa.

La notte di Natale si leggeva una supplica con una triplice offerta: 1. Tutte le preparazioni; 2. I propri cuori (formando tanti cuori di carta e scrivendovi sopra gli affetti ecc.); 3. Un nuovo corporale benedetto, come simbolo delle preparazioni e dei cuori.

Questa offerta si faceva a mezzanotte, prima della S. Messa. Quando poi si cominciò a cantare l'ufficio, a S. Antonio in Messina, l'offerta si rimandò alla sera prima della benedizione solenne e l'ossequio a Gesù Bambino con le preghiere della Filotea.

17. I sacri spazzatori

Ne parla il P. Vitale (pag. 544); anche in questo Bollettino ne abbiamo scritto nel lontano marzo-aprile 1932; ora riportiamo in massima parte quell'articolo sia perché va qui al posto proprio, sia per un richiamo al suo autore, che purtroppo non è in condizione di apprezzare il ricordo che si possa avere di lui... fr.lo Cosimo Camarca, che da molti anni languisce in Messina nell'ospedale psichiatrico Mandalari... Che la Madonna SS. lo assista e benedica!

Adunque:

VIII. Il canto, di cui faremo prima i concerti, procureremo che sia armonioso come un cantico nuovo, ed imiti la voce della tortorella quando comincia la primavera, quella della colomba nella fessura della pietra, e il cato degli Angeli che intonarono il Gloria sulla grotta. Si prepara così: Visita solita a Gesù Sacramento. Fervente atto di amore (quello riportato sopra). Santo protettore: S. Antonio di Padova. Giaculatoria: « Senza il tuo amore, Gesù diletto, non voglio più vivere.

IX. Nutrimento alla SS. Vergine e a S. Giuseppe. Si prepara così: Digiuno. S. Comunione in compagnia di Gesù non ancor nato, di Maria SS. e di S. Giuseppe. Nove Ave Maria, Gloria e Requiem pei nove mesi di dimora di Gesù nel seno di Maria SS. Santo protettore: I mille Angeli custodi di Maria SS. e gli Angeli custodi di S. Giuseppe. Giaculatoria: « Se amare Te è patire, io voglio patire per amarti ».

« Profondamente compreso da umile riverenza e dalla sublimità del SS. Sacramento dell'altare, il Padre mal soffriva di vederlo, nel dì solenne del Corpus Domini processionalmente portato in trionfo per strade non sempre abbastanza pulite, per il continuo andirivieni di calessi, carrozze e veicoli di ogni sorta. Per impedire ciò, la sua fede suggerì i Sacri Spazzatori di Gesù Sacramento: così li denominò.

« Si sceglievano tra gli orfanelli più devoti e pii, ai quali questo ufficio veniva accordato come premio. Provvisti di scope, di palette, sacchetti, precedevano la grandiosa processione, preparando le vie al Signore, che passava benedicendo.

« E il Padre non era contento di questo. Bisognava cospargere le medesime vie di fiori, fiori in quantità; e chi in quel dì avesse per poco fatto capolino nel nostro istituto, vedeva la casa letteralmente gremita di fiori, che venivano poi scaglionati a tempo opportuno nei vari punti della città, in attesa dell'ora desiderata.

« Un anno, mi pare il 1925, si era in quel dí solenne. *I Sacri Spazzatori,* armati dei loro arnesi, erano scesi in campo, e davan mano entusiasmati al lavoro, quand'ecco farsi avanti degli spiriti forti, o meglio, sfaccendati, che, con frizzi e sarcasmi, prendono ad insolentire.

- Ohé! che Padre Francia vi ha fatto spazzini municipali?... Bel mestiere imparate da P. Francia... - E continuarono i bellimbusti per un tratto, abusando della pazienza dei ragazzi.

« Questa pazienza, anzi noncuranza, li accese di più nella ignobile iniziativa, e: - Via di qua... - imposero: - Giù quella scopa

« Ma i ragazzi credettero venuto il momento opportuno di dar prova di coraggio, e, tre o quattro, dopo un rapido sguardo d'intesa alzarono le scope e le palette, pronti a dimostrare coi fatti, che intendevano restare, ad ogni costo, assoluti padroni del campo.

« Gli smargiassi non ebbero bisogno di altro, ma vista la mal parata cautamente se la squagliarono.

« Il Padre dovette sapere qualche cosa dell'accaduto. Il giorno dopo infatti venne all'Istituto maschile, e, riuniti i ragazzi nel cortile, volle tutto riferito per filo e per segno; volle presentati uno per uno i coraggiosi per fare ad essi i suoi complimenti.

- Ma bravi, ma bene... pronti a tutto, è vero, per l'amore di Nostro Signore?

- Sì, Padre: pronti a tutto...

- Anche a dare la vita per Lui?...

- Pronti, Padre, col suo divino aiuto...

- Bravi, benedetti, benedetti... -

« Alzò la mano per benedire e si allontanò... I suoi occhi si eran riempiti di lagrime ».

18. Feste centenarie

Dalle sacre ricorrenze centenarie, come da tutti gli avveniment il Padre traeva modo di far scaturire nuovo fervore nelle comunit e indiceva pratiche particolari.

Richiamiamo le principali commemorazioni.

1916. Secondo centenario della morte del Beato Luigi Maria GI gnion de Mont f ort. Ci unimmo in ispirito alle feste che i monforta facevano a Roma. Pregato da essi, il Padre aveva scritto il bellini al Beato. A Oria ci fu triduo solenne predicato, con la principale i tenzione che il Beato ottenesse a noi tutti grazia di ben comprende e praticare la vera devozione alla Madonna secondo il suo insegr mento. Riportiamo l'ultimo tratto della preghiera-offerta: « O V(gine SS., in questa S. Messa v'intendiamo ringraziare da parte c vostro dilettissimo Beato Luigi per quanta sapienza gli otteneste, r due Ordini che gli faceste fondare, per la filiale Sacra Schiavitù c gl'ispiraste e pel grande amore per Gesù e per Voi con cui lo infia maste. Deh, per suo amore, in questo giorno di sua festa,

concedeteci)eciali favori e misericordie per conoscere Gesù, per amarlo, per mare e servire Gesù e Voi, per l'incremento santo di queste minime ;tituzioni, per la liberazione in mezzo agli attuali pericoli, e per dimnire veramente, ad imitazione del Beato Luigi, vostri veri e perfetti ;hiavi di Gesù in Voi! Amen ».

1918: Settimo centenario della Madonna della Mercede. Il Padre tteressò vivamente le comunità con due circolari (Lettere, vol. 11, ag. 224-239): si fecero le pratiche prescritte. Il Padre lo celerò in Oria. Nelle case di Messina e di Oria ebbe luogo l'erezione mnonica della Pia Unione della Madonna della Mercede.

1919: quinto centenario della morte di S. Vincenzo Ferreri. « Bi>gna che anche noi onoriamo questo gran Santo e lo abbiamo per pio dei nostri speciali protettori, avendolo già fin da più anni procla.ato Celeste Rogazionista » (Lettere, vol. II, pag. 277). Il Padre proirò la vita del Santo per tutte le Case, inviò la immagine da mettere cornice, e per la novena strofe secondo le preghiere della Filotea ed inno.

1922: S. Francesco di Sales. Terzo centenario della morte. Nelle ase maschili si lesse la vita del Santo e si fece un triduo il 26, 27 e 3 dicembre, giorno della morte. Per le Case femminili invece le cose trono meno spicce: il Padre ci teneva a dimostrare la sua gratitu[ne al grande Santo per la spirituale unione stabilita da qualche .mpo tra le Figlie del Divino Zelo e le Figlie di S. Maria fondate dal finto... Prescrisse perciò pratiche più numerose perché egli si aspetLva di poter ampliare questa affiliazione, che nella vivezza della sua :de vedeva come una predilezione da parte del Cuore SS. di Gesù. ;ettere, vol. II, pag. 484).

Dopo le feste, il Padre stesso curò di tramandarcene la cronaca: E perché - scrive - di tali festeggiamenti rimanga un certo ricordo ella storia di questa minima Istituzione, non potendo riportare tutto ò che si è fatto nelle nostre Case, riportiamo ciò che venne operato Ala Casa Madre delle Figlie del Divino Zelo ». La cronaca fu stamita in opuscolo.

1926: Secondo centenario della canonizzazione di S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kostka. Furono canonizzati insieme da Benedetto III il 31 dicembre 1726.

Il S. Padre Pio XI con lettera apostolica aveva esortato tutto il mondo cattolico, specialmente i giovani, a celebrare solennemente questa ricorrenza.

Oltre la festa celebrata in famiglia con le solite pratiche il 21 giugno, in Messina il Padre volle la partecipazione di tutta la città e il centenario fu solennemente celebrato il giorno 8 agosto nel nostro Santuario. Per l'occasione il Padre scrisse i versi a S. Luigi: Nato tra gli agi e il plauso ecc. mentre l'inno era stato scritto all'inizio del secolo per i Luigini dietro richiesta del Comm. Antonio Freni. Pel centenario il Padre ritirò la statua grande di S. Luigi che si trova nella casa di S. Antonio e che fu portata in processione l'8 agosto: veramente una processione da centenario, con l'intervento del Capitolo, con a capo l'arcivescovo Mons. Paino, il seminario, i parroci, gli ordini religiosi e specialmente le masse giovanili. Ne abbiamo riportata la cronaca nel Bollettino (Luglio-agosto 926, pag. 156).

Il Padre volle anche per le case femminili la celebrazione con circolare del 29 ottobre (Lettere, Vol. II. pag. 697).

Per S. Stanislao celebrammo la novena secondo la circolare del Padre; ed anche di questa festa si può vedere la cronaca nel Bollettino (Novembre-Dicembre 926, pag. 188). Al solito, il Padre mandò la vita del Santo da leggersi in tutte le case e una oleografia per il quadro da esporre; scrisse le strofe, al solito, secondo le preghiere della Filotea, e l'inno: furono i suoi ultimi versi. Un rilievo: egli apriva la sua carriera poetica coi versi Ad una farfalletta, simbolo di innocenza e la chiudeva con l'inno a S. Stanislao, angelo d'innocenza: sigillava in tal modo la sua vita d'innocenza...

19. La festa di S. Lucia

Era in uso nelle nostre case la pia pratica comune in Messina e in tanti paesi della Sicilia di astenersi dai farinacei per la festa di S. Lucia: si mangiava riso, castagne, patate,

fichi secchi... Un fioretto offerto alla Santa per implorare la sua protezione a favore della vista. Il Padre l'aveva introdotta fin dai primi tempi dell'Opera, perché in Avignone abbondavano le malattie di occhi in mezzo a quella turba di bambini. In occasione della guerra la pia usanza decadde.

Ad un certo punto il Padre rilevò che le infezioni agli occhi ri-prendevano nelle Comunità ed egli fece riprendere la pia pratica con circolare del 6 dicembre 1926 (Lettere, vol. II, pag. 706).

In quella occasione tornò a raccomandare la recita quotidiana della preghiera pel Messico, dove infieriva la persecuzione, e, due o tre volte la settimana, quella per tre intenzioni del Sommo Pontefice[226]: questo sta a dirci tutto l'interesse del Padre per i bisogni della S. Chiesa e la sua perfetta e filiale obbedienza ai desideri del Papa.

---

[226] a) *Preghiera da recitarsi dinanzi al SS. Sacramento perché cessi nel Messico la fiera persecuzione contro i cattolici.*

O pietosissimo Cuore di Gesù, noi per corrispondere ai vostri supremi interessi, e in ispirito di obbedienza ai cenni e santi desideri del vostro Vicario, il Sommo Pontefice, Vi supplichiamo perché interveniate potentemente a raffrenare ed abbattere la tremenda persecuzione dei governanti nemici del vostro nome, che nel Messico perseguitano spietatamente la vostra santa Religione e quanti la osservano, chiudendo e profanando le chiese, scacciando i sacerdoti e opprimendo i cattolici.

Deh, onnipotente e divino Re, Gesù, annientate tanta diabolica baldanza, e fate trionfare la cattolica fede in quella travagliata nazione!

Padre Santissimo Iddio, tutti i patimenti e le preghiere e le lodi e i ringraziamenti del vostro divino Figliuolo Gesù nel tempo della sua vita mortale, insieme alla sua SS. Madre, e la continua ripetizione di tutti questi divini meriti al vostro cospetto in questo SS. Sacramento dell'Eucaristia, noi vi presentiamo, perché ricacciate nell'Inferno Satana e gli spiriti maligni che eccitano la persecuzione contro la cattolica fede nel Messico, e ridi presto al nulla il diabolico settario furore.

Ma perché siete Dio di clemenza e di misercirodia, e perché ci aver mandato e insegnato di pregare per i nostri persecutori, così vi supplici che quegli accecati governanti vogliate illuminare con la vostra divina e condurli a verace ravvedimento. Amen. *Trani (Bari) lì 20 agosto 1926.*

b) Preghiera da recitarsi dinanzi al SS. Sacramento prima della Benedizione per tre speciali intezioni del Sommo Regnante Pontefice Pio XI

Con la più viva partecipazione ai vostri supremi interessi, o Cuore rosissimo di Gesù, e agl'interessamenti sacrosanti del Sommo Pontefici vi presentiamo umilissime e ardenti suppliche per questi tre fini:

1^{0}. Per la pace vera, universale di tutta l'umana società; non la pace dei trattati, ma quella che viene dall'osservanza della vostra santa Legge, dalla vera fraternità tra i popoli e dal trionfo della vostra grazia nei cuori.

2°. Perché facciate ritornare in seno alla vostra S. Chiesa tutte le nazioni che da lei miseramente si sono allontanate e scisse.

3°. Perché diate alla S. Chiesa Cattolica, in persona del Sommo Pontefice, una giusta e meritata supremazia sui Luoghi Santi, dove Voi, o Signore compiste, Verbo incarnato, tutti i misteri della vostra passione e morte, e gloriosa resurrezione.

Deh, amorosissimo Gesù, contentate in questo le brame della vostra mistica Sposa, qual'è la S. Chiesa, col vostro Supremo Vicario, e di tante anime di lei figlie a Voi carissime!

O Vergine dolcissima, Immacolata Maria, Madre di Dio, Regina del cielo e della terra, pel merito dei vostri dolori, e quale Corredentrice dell'uman genere e Madre della S. Chiesa, impetrate Voi, presso il trono della SS. Trinità, pieno esaudimento a queste suppliche. Amen.

Un *Pater, Ave, Gloria* al Patriarca S. Giuseppe quale patrono universale della S. Chiesa.

Un *Gloria Patri* all'Arcangelo S. Michele, due ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, uno a tutti Ss. Apostoli, uno a tutta la Corte celeste. *20 agosto* 1926.

20. In casi particolari

Le pie pratiche finora ricordate quasi tutte erano entrate nel calendario delle nostre case. Prima di chiudere questa rassegna vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri religiosi su certi numeri straordinari, che allietavano le nostre feste in particolari circostanze, con un timbro di originalità, che contrassegnava la pietà del Padre.

a) Memoranda processione eucaristica.

Il 26 luglio 1914 il Congresso Eucaristico Internazionale di Lourdes si chiudeva - come tutti simili congressi - con la grandiosa processione di Gesù Sacramentato. Il Padre dispose si rendesse omaggio a Nostro Signore con una processione eucaristica. Fin qui nessuna meraviglia, nulla di straordinario. Ma il Padre rileva una circostanza: a Lourdes gl'infermi ricorrono pei miracoli: vengono disposti sui loro lettucci in doppia fila lungo il percorso e invocano la potenza e la misericordia di Gesù Sacramentato, che, per la intercessione della sua e nostra Madre SS., spesso opera veri miracoli. Il Padre diceva: tutti siamo infermi: le nostre passioni sono malattie che non possono guarire se non per miracolo di N.S. Dispose pertanto che, lungo il percorso della nostra processione, si schierassero destinati membri delle comunità in rappresentanza dei vari rami dell'Opera, recanti sul petto ben visibile una scritta designatrice, e invocassero a gran voce la misericordia divina: O Sacramentato Signore Gesù, abbiate di noi pietà, guariteci, guariteci.

Si legga la circolare e si giudichi la fede del Padre (Lettere, vol. I, pag. 711).

b) Il Bambinello Pontefice e Re.

Nella vacanza della Sede Apostolica per la morte di Benedetto XV, il Padre scrisse subito una lunga preghiera che si recitò nelle case, perché il Signore volesse concedere alla Chiesa un Pontefice « che con intrepida fede (era il nome datogli da... Malachia) promuova ed estenda il regno di Dio sulla terra ». E implora che, nonostante gli umani demeriti, il Signore « dia alla S. Chiesa il più perfetto, il più santo tra i Principi del Sacro Collegio e il più idoneo ad affrontare l'attuale sconvolgimento sociale e che con fede e carità forte, santa e coraggiosa tutto s'immoli e si sacrifichi per condurre i popoli e le nazioni al Cuore SS. di Gesù... tutto penetrato degl'interessi di quel Divino Cuore, che ne divida lo spasimo specialmente per la formazione dei due cleri, per la rinnovazione sulla terra di tutta l'antica e di tutta la passata santità in persona. di nuovi ed elettissimi santi con tutte le conquiste e con tutte le meraviglie della più eroica santità! »

Ed ecco che fa appello alla intercessione della Madonna, che ancora una volta il Padre ci presenta come Madre della Chiesa: « O Padre misericordiosissimo, accogliete pure in questa supplica tutte le preghiere della Immacolata Vergine Maria, Madre della S. Chiesa: valga al vostro cospetto tutta la partecipazione che Essa ebbe a tutto ciò che patì il S.N.G.C., e tutta la sua associazione alle preghiere, ai gemiti, al pianto, agli ardentissimi desideri del Cuore SS. di Gesù ».

Frattanto, la mattina del 2 febbraio, al Padre fu presentata una graziosa statuetta in legno del Bambino ritto in piedi, col globo in mano: l'acquistò, la mandò allo Spirito Santo e la sera, a conclusione delle feste natalizie, come si usava allora presso di noi, la benedisse e la portò in processione per la Casa.

Eletto in quei giorni il nuovo Pontefice Pio XI, e festeggiandosi la incoronazione la domenica 12 febbraio, il Padre trovò subito unamaniera nuova, originale di far partecipare spiritualmente la comunità allo straordinario avvenimento, incoronando con la tiara la statuetta di Gesù Bambino Pontefice e Re.

La mattina del 12 adunque, alle ore 8,30, prima della S. Messa, nella cappella preparata come per le più grandi solennità, con l'intervento di tutta la comunità in festa, il Padre lesse una fervorosa supplica: « ... vogliamo coronarvi Pontefice eterno e Re del Cielo e della terra e di tutta la vostra S. Chiesa: Pontefice invisibile, che solo potete

sostenere, illuminare e reggere il Pontefice visibile di Roma, vostro eletto Vicario, oggi Pio XI... Deh! accettate questo nostro umile ossequio, accettate questa tiara, questo triregno, che noi vi presentiamo e col quale passiamo ad incoronarvi... ». Qui il Padre mette la tiara sul capo di Gesù Bambino. Ripiglia la supplica diretta all'Eterno divin Genitore: « ... Proteggete la S. Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, che è la mistica Sposa del Figliuol vostro dilettissimo: proteg-;ete, difendete, illuminate e guidate il suo visibile Vicario, il Sommo egnante romano Pontefice Pio XI. Infondetegli una eccezionale fede ntrepida, e fatelo trionfare di tutti i suoi nemici visibili e invisibili ». nvoca poi la SS. Vergine, S. Giuseppe e tutti i nostri Angeli e Santi protettori: « Esultate tutti dinanzi al dolcissimo Bambinello Dio, Ponefice e Re, e otteneteci che quella manina che accenna a benedire, i muova dal Cielo a benedirci tutti, a ricolmarci delle sue miseri:ordie, a farci tutti suoi; e ugualmente benedica tutta la S. Chiesa, il ;ommo Pontefice, i Cardinali, i Vescovi, i parroci, i dignitari, spe:ialmente i missionari, i sacerdoti e gli iniziati al santo sacerdozio, utti gli Ordini religiosi, tutte le sacre vergini a Gesù consacrate e ella salute delle anime, tutti i bambini, perché siano preservati d'ogni nalizia, tutti i peccatori perché si convertano, tutte le anime amanti, >erché crescano di momento in momento nell'incendio del suo amore, utte le Anime Sante del Purgatorio, perché abbiano suffragi e liberazioni, e pure tutti i nostri devoti di S. Antonio, perché ottengano e grazie che aspettano dal gran Santo... ».

Seguì la S. Messa con la relativa predica del Padre, durante la Iuale si lessero preghiere appropriate, col canto dell'Inno a Gesù ?ontefice e Re (1° Luglio 1888, con opportuna variante).

Durante il giorno le comunità si avvicendarono nelle visite al S. Bambino e nelle preghiere per il novello Papa.

La funzione il Padre la ripeté a Taormina, con un'altra statuetta, il giorno 26 febbraio, domenica.

c) Prima Comunione rinnovata.

Ignoriamo la data della Prima Comunione del Padre: la fece da)iccolino nel Collegio dei Cisterciensi e quel giorno memorando non ;li sfuggì dalla mente, perché d'allora in poi poté farla ogni settimana: evidente riconoscimento della singolare pietà e condotta del ;iovinetto, in tempo in cui la prima Comunione si rimandava generalmente verso i dodici anni e non facilmente si accordava la Cornunione settimanale. A 17 anni poté farla ogni giorno e sappiamo -ome cercò di rimediare alle Comunione mancate nel decennio precedente: « Per tutte le Sante Comunioni Sacramentali, che non ho Fatto dall'età di 7 anni sino a 17, debbo fare 2355 Comunioni spirituali perciò ne farò tre al giorno per tre anni e mezzo, se Dio benedetto mi darà grazia. Messina, 7 giugno 1907 - Venerdì, festa del Cuore di Gesù ».

Quando parecchie suore vennero a dirgli che esse non ricordavano il giorno della loro Prima Comunione, egli ne rimase afflitto, perché avrebbe voluto che nessuno dimenticasse quel giorno cosí bello, così ricco di grazie e molte volte determinante per tutta la vita. E creò allora la fervorosa funzione della Prima Comunione rinnovata.

Rimandiamo a quando dice il P. Vitale (pag. 589), non avendo altro da aggiungere.

d) La SS. Bambinella a Taormina.

Il P. Vitale parla pure (pag. 587) della SS. Bambinella Maria, che per dodici anni rimase nel Conservatorio di Taormina, come, secondo una pia credenza, dodici anni era rimasta in quello accanto al tempio di Gerusalemme.

Ricordiamo la data fissa del Padre: il 21 novembre sempre a Taormina, dal 1908 al 1920, per rendere i suoi omaggi e servizi quale Cappellano-schiavo della divina Bambinella Maria.

Rimando a quanto leggiamo nelle Lettere del Padre (vol. I, pag. 330-341) sul ritrovamento della statuetta della Madonna e sull'origine e sviluppo della pia pratica ideata dal Padre.

E' da ricordare che la sua andata a Taormina nel 1917 fu assai laboriosa pel passaggio dello stretto. In quei giorni di rotta del nostro esercito si era più volte parlato del siluramento del ferry-boat: il Padre azzardò il passaggio in barca col P. Palma, sfidando la maretta alla invocazione della mistica Stella del mare e dei nostri Angeli e Santi Patroni. (Lettere, vol. Il, pag. 178).

CAPO XXI - LA PRIMA GUERRA MONDIALE

1. Pio X e Benedetto XV[227]

Il 28 giugno 1914 col delitto di Sarajevio l'uccisione dell'Arciduca d'Austria, - si accendeva la miccia che in breve tempo doveva divampare nell'incendio della prima guerra mondiale. Il 28 lugio successivo lo impero austro-ungarico dichiarava guerra alla Serbia e in pochi giorni quasi tutte le nazioni di Europa scandivano in campo, schierandosi a favore dell'una o dell'altra.

L'Italia, stretta alla Germania e all'Austria con la *Triplice Alleanza*, fin dai primi di agosto dichiarò la propria neutralità, non sentendosi obbligata ad affiancarci agli alleati perché non si trattava di guerra difensiva, com'era nei patti.

Ma da tutti si trepidava ansiosamente, perchè la guerra - il *guerrone*, come lo aveva vaticinato S.Pio X - mieteva inesorabile le sue vittime. La più illustre di esse fu appunto il Santo Pontefice, che ne ebbe il cuore spezzato il 20 agosto dello stesso anno.

Il Padre lo ricorda con filiali accenti nel *Dio e il Prossimo* del settembre: "Iddio ti accresca la celeste gloria là nel suo regno, dove già abbiamo tutti i motivi di reputarti entrata, o Anima grande del Sommo Pontefice Pio X! Iddio altissimo ti remuneri e ti compensi a mille doppi per tutto l'immenso bene che facesti a tutta la S.Chiesa, a tutti i popoli del mondo, specialmente alla città, di Messina e a noi, che fummo ultimi tra i tuoi figli in G. C.!

"Pio X lasciò memorabili ricordi nella S.Chiesa del suo Pontificato. Egli fu veramente santo, vero rappresentante di N.S.G.C. Ne imitò in modo particolare l'umiltà, la mansuetudine, la povertà e sopratutto la divina carità…. Come mai Messina, come mai noi potremmo dimenticare le sue grandi beneficenze? In quei luttuosi avvenimenti del tremendo disastro del 28 dicembre del 1908, Pio X fu l'angelo consolatore di Messina. Allora si vide la differenza tra la carità ufficiale e la carità di G.C.! Pio X chiese aiuti, li ebbe e li dispensò tutti fra pochi mesi, per le città di Calabria e Sicilia colpite dal tremuoto. Con quelle elemosine Messina e Reggio si misero sulla via del risorgimento spirituale, civile, economico. Sorsero chiese, sorsero seminari, sorsero istituti! "E ricorda quanto noi dobbiamo a Pio X, specialmente la chiesa-baracca. E conchiude: "Sii benedetta dal cielo e dalla terra, o anima santa ed angelica del Sommo Pontefice Pio X, e dal cielo dehl ci proteggi sempre e sempre prega per noi Gesù, Maria e S. Giuseppe. Amen. "

In quello stesso numero di settembre, il Padre presenta gli omaggi di devota sudditanza al novello Pontefice Benedetto XV:

"0 Padre santo! Noi ci gloriamo di essere figli e servi ubbidientissimi di vostra Santità! Vediamo Dio, adoriamo Dio, amiamo Dio, serviamo Dio nella persona augusta di V.S.! Ogni sua parola, ogni suo desiderio, ogni suo pensiero, è per noi legge santissima che l'Eterno Iddio, che l'adorabile S.N.G.C. c'impone di operare e di seguire!

---

[227] *Dattiloscritto* Vol. II, p.76 ss.

0 Padre e Signor nostro, non cessiamo di levare quotidiane, sebbene indegne preoi al divino cospetto per la Santità Vostra, che sia ricolmata di tutti i beni di Dio, e veda il trionfo della S.Chiesa!

"Deh, Padre Santo! confortateci con la vostra apostolica Bonedizione."

2. Udienza del novello Papa.

Benedetto XV inviò subito, per telegramma, la sua benedizione Apostolica, ma il Padre si consumava dal desiderio di andare al più presto ai piedi del Papa a presentargli l'Opera tutta con le persone, le attività, i desideri, le speranze. Fu a Roma nel novembre dello stesso anno e ci ha lasciato una minuta descrizione di quella memoranda udienza nel Dio e il, Prossimo.

Erano le ore 13 del mercoledì 11 novembre quando fu introdotto alla presenza del Papa insieme col Fr.lo Mariano Drago. "Oh, che cos'è mai vedere il Papa! - Scrive il Padre - Quella candida persona dalla tunica bianca, fascia larga ai fianchi, zucchetto bianco! Sembra vedere un angelo del cielo in tutta la sua candidezza!" In quella udienza il Padre domandò i favori che si chiedono ai Sacri Alleati, tranne la celebrazione della S.Messa; e il Papa annui a tutti benignamente.

Piace rilevare una osservazione del Padre sull'ambiente vaticano.

"Il più profondo e religioso silenzio regnava in quel pacifico e sacro ambiente delle aule vaticane, dove qua e là ritte e silenziose risplendevano nelle loro uniformi di gala le guardie nobili, i cavalieri di cappa e spada e le guardie svizzere nella singclare divisa della giubba e delle braghesse a fasce di vario colore.

"Quale decoro, quale maestà in quelle anticamere vaticane dalle pareti a raso turchino, dai tappeti arabescati, dai tetti a quadrifondi dorati! Quivi si sente che il lusso nella sua severa semplicità non è lusso, ma è dimostrazione, è simbolo, è riflesso della sovrumana grandezza pontificia; è anzi ben tenue omaggio e decorazione alla sacrosanta persona di Colui che è il Vicario, il Vicegerente di G.C., il Papa, il dominatore di tutte le coscienze, il re di tutti i re, l'imperatore degl'imperatori!"

3.Contro la bestemmia.

Torniamo alla guerra, che intanto insanguinava l'Europa, e minacciava di travolgere da un momento all'altro l'Italia.

Scriveva il Padre al P. Vitale: "Il Signore vorrebbe scongiurare la guerra d'Italia! Ma chi comprende?" (15.1.915); e più tardi: "Guerra. Politicamente c'è buoni indizi che guerra non ci sarà in Italia: ma io temo pel peccato! L'esercito non fa che bestemmiare! " (13.2.915).

Dominato da questo pensiero egli aveva scritto una lettera al Generale Luigi Cadorna, comandante supremo dell'esercito italiano, deprecando il malcostume dei soldati e il vizio della bestemmia, contro di cui invocava provvedimenti opportuni. La lettera io l'ho letta e la ricordo benissimo, ma purtroppo non se ne conserva copia. So che gli era sta respinta, senza essere portata a conoscenza del Generale: - Ma io, disse il Padre, provvederò a fargliela pervenire per mezzo della figlia, con la quale il Padre aveva conoscenza."

Sta però Il fatto che in quei mesi furono emanate disposizioni dal Ministero, tendenti a reprimere la bestemmia e disonestà nello esercito, con la proibizione di iscriversi a società segrete ecc.(Dio e il Prossimo,, febbr. 1915)

4. L'ora di Dio!

Nel Dio e il Prossimo di febbraio, il Padre fa il punto sulla situazione con un lungo articolo intitolato:.L'ora di Dio!

"L' ora di Dio deve chiamarsi la presente conflagrazione Europea. Gente contro gente, diluvio di fuoco, fiumi di sangue! L'Europa si è chiamata la parte più civile tra le 5 parti del mondo. Ma essa ha smarrito da più tempi la vera civiltà, e dove più, dove meno, ha voluto fare senza Dio!

"Ed ecco venuta l' ora di Dio! Non già che sia Iddio a voler la guerra: la vogliono gli uomini, perchè lontani dal Dio della pace, si odiano, si azzuffano, si massacrano. E Dio permette, finchè si puniscano da se stessi, e la punizione come tremenda conseguenza si estende a tutti, ai popoli, ai Governanti, alle famiglie, agli Istituti ..... perchè tutti, tutti abbiamo peccato! Tutti siamo rei, tutti dobbiamo scontare. Ed ecco l' ora di Dio! Che ne risulterà? Indubitatamente una rivendicazione dell' onore di Dio, perchè il castigo dei colpevoli è gloria dell' offeso. Ne risulterà pure una nuova rigenerazione sociale, e questa è l' ora di Dio!"

Ecco le condizioni dell'Italia in quei giorni:

"Ahi! è pur doloroso il costatare che l' immane flagello della guerra cresce, cresce, cresce!

"L' Italia, la nostra amata terra, è attualmente come una Nazione in pace. Ma quale pace? In pace con Dio? Ah no! ... Si dice che siamo in pace, ma state a guardare, ad ascoltare , le armi rumoreggiano, le baionette luccicano, i treni trasportano armate, il fiore della gioventù è strappato alle famiglie, ai campi, ai negozi; le corazzate si schierano, e i cuori delle madri, delle spose, dei figli, palpitano!

"E questa è pace?

"Ahi! gli animi degli agitatori fremono! Fremono guerra nella stampa guerra nel Parlamento, guerra nelle piazze, guerre nelle conversazioni. Dicono che si aspetta la primavera per irrompere, per gettarci nella guerra Europea…

"Il pericolo dunque è grave! Gravissimo e formidabile sarà se l' Italia entra in guerra. La sola ripercussione della guerra europea ha già prodotta una situazione angosciosa, incerta, palpitante, deperiente per l' Italia! L' Italia in guerra, potrebbe sfrenare nelle Nazioni tutta la carestia…E poi? poi le guerre civili, le insurrezioni! Che più ancora?

"L' orizzonte dunque è nero di nuvole, carico di tempesta. L' uragano scoppia da un momento all' altro!

"Il Santo Padre, il Vicario di Gesù Cristo, tutto vede e pondera il pericolo e implora la pace! Ma la sua voce paterna e santa si perde tra il tuono dei cannoni e l' impetuoso infuriare delle potenze belligeranti! Orgoglio, ira, rancore, invidia, interessi nazionali, tutto è in guerra ostinata: nessuno vuol cedere. Dice la favola che due leoni si sbranarono talmente l' un contro l' altro che non restarono che le code!

"Già i morti, i feriti, i prigionieri, si contano a milioni! Nelle antiche storie dell' Umanità si contavano a migliaia solamente! Ma oggi raccogliamo i frutti delle invenzioni, del progresso e dello umano ingegno ribellatosi a Dio! Ma che fare in così terribile posizione?"

Il Padre ricorda la preghiera, i sacramenti, il ricorso alla SS.Vergine e, prima di ogni cosa, la fuga del peccato: "Emendiamoci, abbiamo il santo timore di Dio, perohè facendo tutto questo sta a nostro favore quella sentenza dello Spirito Santo: Timenti Dominum non oocurrent, mala: a chi teme il Signore non succedono dei mali."

Sopratutto è necessaria la rassegnazione al santo volere di Dio; e il pensiero della vita futura, in cui godremo la felicità sempiterna:

"Che se poi le cose si complicano, e il Signore ci vuole vittime di sofferenza, di carestie, di fughe, di assalti, di ferro, di fuoco, chi potrà ostacolare la imperante altissima Divina Volontà? Allora non ci resta che dire: Signore, se non è possibile che passi questo calice, la Vostra Adorabile Volontà si compia su di noi.

"E ricordiamoci che c' è una vita migliore di eterna pace, di eterna beatitudine, alla quale dobbiamo sospirare, qualunque sia il modo come Dio destina che lo conseguiamo."

5. I nostri soldati.

Le preoccupazioni del Padre per la guerra, oltre il carattere di ordine generale, lo toccavano ora da vicino, pei giovani che venivano chiamati alle armi.

Si preoccupava perohè fossero assegnati a corpi speciali, a posti in cui potessero godere maggiori vantaggi per la loro vita spirituale. Tutto, si capisce, tanto quanto, finchè i giovani rimanevano in quartiere, ma se veniva la guerra i conti non potevano tornare più...

E la guerra veiiue purtroppo! Ricordo il P. Vitale, la sera dèl 24 maggío, in chiesa, alla funzione mariana ci diede la triste notizia; "Purtroppo da oggi siamo in guerra... Affidiamoci alla misericordia di Dio! Oggi è la festa della SS. Vergine Ausiliatrice: Essa protegga benignamente i soldati, in particolare i nostri confrateili... Sono tempi tristi, tempi di divini flagelli: ci vuole molta preghiera, mortificazione e sopratutto vita santa con la fuga del benchè menomo peccato..."

Si cominciarono allora preghiere "per i nostri confratelli che sono nella milizia" finchè si ebbe poi quella scritta dal Padre, che si recitò quotidianamente nelle case maschili e femminili per tutto il tempo della guerra.

Ogni partenza era una nuova ferita al cuore del Padre; ma egli tutto affidava alla misericordia del Cuore SS. di Gesù..."Viva Gesù! Adoriamo! L'animo piange, ma lasciamo tutto e tutti nel Cuore adorabile di Gesù... Che ne sarà?...Ploremus coram Domino! E' tempo di gemiti e di sospiri! Cuore di Gesù, salvateci!" (20.12.17) "Mi sono afflitto fino alle lagrime, ma dobbiamo diffidare della dolcissima misericordia del Cuore SS.di Gesù? Non sia mai! Sta scritto (S. Paolo) che tutte le cose si rivolgono in bene a quelli che amano Dio e lo temono"(21.12.17)

Seguiva i suoi figliuoli con le preghiere e non mancava di incoraggiarli con adatte esortazioni: "Le preghiere per tutti voialtri carissimi figliuoli in Gesù Cristo sono. incessanti!... Ma è certo che tutto è una divina volontà e che questa divina volontà è volontà amorosamente paterna, che in tutto e per tutto cerca il nostro bene." (21.12.17). "Comprendo, figliuolo carissimo, le tue sofferenze spirituali e temporali, ma non è la Croce il tesoro degli eletti? La Croce santifica, fortifica, conforta e salva....Non ti scoraggiare: sono tutte vie di Dio. Quando voialtri nostri carissimi figliuoli ritornerete al caro Istituto, come fermamente speriamo nella carità del Cuore SS. di Gesù, ritornerete uomini fatti, per diventare campioni di Gesù Cristo e della sua amata evangelica Rogazione! Intanto il Signore vuole che passiate per una trafila di sacrifici di ogni maniera, interiori ed esteriori, poichè sta scritto: 'Chi non ha penato, che cosa sa egli mai? Così abbandonati nel Cuore SS. di Gesù e nelle braccia della sua SS. Madre e lasciati condurre dalla Divina Provvidenza." (Maggio 1918). In una circolare a tutti i nostri soldati per la rinnovazione dei voti, che pel tempo della guerra erano sospesi, raccomanda di fare al Signore le relative promesse, e aggiunge: "Colgo l'occasione, figiuoli carissimi, per avvertirvi che non rilasciate il vostro spirito dalla divina Presenza e dallo spirito religioso, e che le fatiche e i disagi della vita militare vi abbiano a servire siccome mezzo efficacissimo con cui il Signore vi chiama ad una più stretta unione col suo divino Duore." (11.4.918) Peccato che molte di queste lettere sono andate perdute!

E come sentiva il Padre le pene di questi suoi figli! Gli avevo detto che una sera, stanco morto, mi ero buttato a terra credendo di stare sull'erba e mi ero addormentato ... la mattina mi accorsi che avevo dormito sul fango ... Non lo dimenticò mai, e sempre lo ricordava con la stessa passione! (V. Carità verso il prossimo, pag.179)

I confratelli soldati alimentavano fraterni rapporti fra loro e il Padre ne godeva immensamente: "E' cosa mirabile come i nostri carissimi figliuoli, sebbene sparsi qua e là, sono tra di loro uniti in santa amicizia e fraternità, si scrivono, si danno notizie, si accompagnano in tutte le loro destinazioni, e tutti poi sono uniti a noi perfettamente come se fossero in comunità. Effettivamente può dirsi che la nostra comunità esiste più salda di prima! Voglia il buon Gesù ridonarceli nelle nostre stesse Case!" (13.6.18)

Purtroppo qualcuno non tornò, qualche altro deviò, uno morì : fr.lo Mansueto Drago cadeva in battaglia sul Monte Nero il 24 marzo del 917. Il Padre ne immortalò il ricordo nell'inno del 1° Luglio di quell'anno.

Vittima incruenta della guerra fu anche il fratello coadiutore Mariano Drago, cugino di Mansueto, il quale purtroppo, durante il sergizio militare a Palermo, perdette la vista: il Padre ne ebbe una pena che l'accompagnò per tutta la vita. Ci si può rendere conto da questa sua espressione: "Io giammai sono stato così trafitto!"(15.2.917)

Altra grave ferita pel cuore del Padre fu la morte di un altro giovane religioso assai promettente, anche lui fratello coadiutore, Mauro Drago, fratello di sangue di Mansueto, stroncato non dalla guerra ma da tisi galoppante nel dicembre del 1916.

6. Attenti alla censura.

Iniziata la guerra, il Padre richiamò l'attenzione dei superiori di tutte le case sulla prudenza da usare nella corrispondenza, perchè se la censura rilevava notizie in qualche maniera compromettenti o allarmanti, gli autori potevano essere assoggettati a processo penale.

"Per fatti particolari che avvenissero in cotesta casa per causa della guerra, e la cui partecipazione alla Direzione nostra in Messina si rendesse necessaria per aiuti e consigli da chiedere, si può dare notizia riservata e riflettente semplicemente l'avvenimento in rotesta casa, e nulla più di questo". Il Padre prudentemente domanda di essere assicurata della recezione della circolare e conchiude: "Si conservi in archivio il presente documento." (10.6.915).

7. Il suo contributo alla pace.

Voglio ricordare anzitutto che il Padre si trovava in Oria nel maggio del 1915, e ripartì proprio il 23, quando l'ambiente era già saturo e si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra, che avvenne infatti il giorno dopo.

Adunque il Padre si licenziò da noi quella mattina, esortandoci a confidare nel Signore, per tutto quello che poteva avvenire. La Turchia era alleata con la Germania, e si poteva pensare il suo odio contro l'Italia che appena qualche anno prima gli aveva strappato la Tripolitania. - Cosa avverrà? -ci diceva il Padre - se vincessero i turchi? potremmo avere dei martiri? Immaginate i turchi a Messina, che pigliano il Can.oo Di Francia e gl'impongono di rinnegare Gesù Cristo...e allora io, per la grazia del Signore, griderò: No! non sarà mai! Viva sempre G.C. vero Dio e vero uomo! Abbasso Maometto che non era altro che un impostore!...

Oh, figliuoli, felicità per me, diventare un martire! se i turchi capitessero anche qui, sareste pronti a dare la vita per Nostro Signore? - Si, Padre: tutti, tutti...- E il suo volto si illuminò di gioia…

Il Padre pregava e faceva pregare per la pace in tutte le case, e non si contentava di questo solamente.

All'inizio della guerra, avendo il Papa indetto tre digiuni per implorare la pace, il Padre si offerse, insieme con tutte le sue comunità, a farne sei, pregando il Sommo Pontefice che si degnasse accettare il cambio, dispensandosene lui. Nelle Lettere (vol.II, pag.20-22) abbiamo pubblicato l'esposto del Padre e la risposta di Benedetto XV, che ringraziando della filiale premura benedice largamente, ma ama dare lui stesso l'esempio della penitenza per placare l'Altissimo.

Placare l'Altissimo era il pensiero costante del Padre in quei tempi e profittava del Dio e il Prossimo, per richiamare i devoti di S.Antonio alla correzione dei costumi e alla pratica della vita cristiana per impetrare dal Signore il dono della pace.

"Pace, pace, tutti desiderano! - egli scrive. Ma la pace potrà venire o dopo che i popoli si oonvertiranno al Signore, o dopo che il Signore avrà ribattezzato la società in un battesimo di fuoco e di sangue!

"Adunque convertiamoci tutti al Signore. Preghiamo, facciamo penitenza, correggiamo i nostri costumi; smettano le donne l'immodestia del vestire, desistano dalla bestemmia i bestemmiatori, si scuotano i popoli dalla indifferenza religiosa, ritorniamo tutti a Dio, e la pace verrà e l'Italia, in possesso delle nuove terre conquistate, sarà grande per la fede e per la religione." (Settem.19I5)

Questi concetti sono ripetuti possiam dire ad ogni pagina del Dio e il Prossimo per tutto il tempo della guerra. Insiste sulla preghiera, i sacramenti, la devozione alla Madonna, il ricorso a S.Antonio; ma batte sempre sul punto del mutamento della vita, della fuga del peooato, conditio sine qua non perohè il Signore ci accordi misericordiosamente il dono della pace. Il 28 luglio 1915 Benedetto XV diresse una lettera che rimane documento di alta sapienza politica, oltre che testimonianza di carità universale degna del Vicario di G.C. - ai re e ai popoli belligeranti. Il Padre, riproducendola nel Dio è il Prossimo (Agosto 915) la fa precedere da queste parole, che rivelano i sentimenti del suo animo devoto e filiale verso il S.Padre:

"La lettera del S.Padre è tale che può chiamarsi divina!

"E' il Více-Dio, è il gran Vicario di G.C. che leva alta la sua voce e parla apertamente, senza umano rispetto, ai Re, agl'imperatori, ai popoli che sono in guerra e li invita alla pace, salvi i diritti e le ragioni di ognuno. Ogni parola, ogni frase di questa lettera è l'espressione del profondo dolore che affligge il cuore del Padre universale; ed è pure la manifestazione di quella sovranità spirituale, che eccede tanto le sovranità terrene, quanto il carattere divino eccede e sorpassa l'umano.

"Si direbbe che tutta l'angoscia di tutte le madri d'Europa, tutte le lacrime di migliaia e migliaia di orfani, tutto lo strazio di milioni di morti e feriti, si sia accumulato per un intero anno nel cuore magnanimo del Sommo Pontefice, e che in un momento erompa con le espressioni del più vivo interesse della sospirata pace universale!

"E' la religione, è la carità eterna nella sua più eloquente manifestazione, che fa contrasto con le ire, gli odi, i furori delle armi e delle armate!

"Leggete, o devoti, la lettera del S. Padre: meditiamola, uniamoci al suo paterno dolore, e con le sue intenzioni, col suo spirito pingiamo e preghiamo anche noi, e facciamo penitenza perchè, ricomposti pacifcamente i pacifici diritti, cessi una guerra che non accenna in modo alcuno a cessare!"

8. Le scarpe dei soldati.

Nella casa di Oria intanto le macchine del calzaturificio rimanevano inoperose, perchè la frontiera con la Germania fu chiusa prima che venisse il montatore della ditta fornitrice per il collaudo.

Alla fin dei conti però questo contrattempo non poteva essere giudicato un grave danno, giacchè la casa era seriamente impegnata a mandare avanti la scuola apostolica e non aveva disponibilità di braccia per attendere al calzaturificio in particolare e in genere allo sviluppo delle arti e dei mestieri. Però con l'entrata dell'Italia in guerra sorse una preoccupazione che ben presto si fece assillante. La mobilitazione generale spopolava la casa di giovani, ed anche gli anziani correvano pericolo di essere arruolati. Si pensò allora che quel complesso di macchine si poteva ottenere l'esonero di alcuni nostri religiosi assumendo col regio governo un appalto di fornitura di scarpe per militari.

Nei primi mesi del 1917 si fu costretti a chiudere la colonia agricola di Gravina, perchè i Fr.li Giusppe Antonio Meli e Mariantonio Scolaro che la dirigevano, stavano per

essere chiamati alle armi; come difatti avvenne qualche mese dopo. I ragazzi di quella colonia furono distribuíti a Messina ed Orla[228].

Sorgeva ora una nuova preoccupazione pel Padre: trovare qualche tecnico o pratico che potesse attivare il calzaturificio. Col progresso tecnico-industriale di oggi non ci si rende conto della enorme scarsezza di operai specializzati di quel tempo. Anche i calzaturifici di fama erano dotati di poche macchine, abbastanza semplici. Quello di creare un calzaturificio completo, e nell'estremo lembo delle Puglie, era stato davvero un azzardo del P. Palma. E ora il Padre, P.Vitale, P. Palma e don Pietro Palma - lui interessato anche personalmente, perchè richiamato alle armi - erano tutti mobilitati a cercare qualcuno che avviasse le macchine.

In un primo momento la cosa non doveva parere tanto difficile. Il Padre scriveva al P.Vitale: "Don Pietro vuole andare a Palermo per apprendere le scarpe a macchina, ma se ciò può farsi a Bari tanto meglio. Prendere un capotecnico, oltre che è difficile trovarlo, trattasi di L.10 al giorno, e vitto ecc.... Meglio che apprenda don Pietro! Basta quanto abbiamo sacrificato!" (ottobre 915)

La cosa però non riuscì, non so perchè. Il P.Vitale si ebbe una promessa dall'ingegnere Salerno di Francavilla, che avrebbe mandato un uomo molto pratico...l'uomo venne, ma le macchine non si mossero (23.11. 1915). Don Pietro trovò ad Afragola il capotecnico di una ditta (lettera al Padre del 24.11.915): anche costui fece un sopraluogo con un paio di operai, senza approdare a nulla di concreto.

Frattanto il Padre insiste perchè si facciano pratiche per la fornitura militare: "Mettiamo l'opificio a disposizione e servizio del governo". (14.1.916). Il P.Vitale gli scrive che ad Orla attendono il Padre.. Risponde: "Mi dice che mi attendono per confortarsi! Ma il Signore mi fa talmente vedere la mia nullità e insufficienza in quest'Opera, e il tanto male che ho fatto, che mi verrebbe di desiderare dí spartire da questa terra! Oh, mandasse il Signore un suo eletto! Speriamolo e preghiamo ! "(22. 1.916)

Nel gennaio del 916 vennero alcuni operai di Noci (Bari) che diedero un buon avvio alle macchine; ma queste richiedevano operai, e perciò se ne impegnarono alcuni di Oria, ai quali si aggiunsero orfanelli grandetti. Il Padre insisteva per chiedere la fornitura militare (28.1.16). Appresso: "Veramente possiamo essere lieti che il nostro calzaturificio ha preso ottima piega e anche don Pietro può esserne contento"(28.6.16). Pare potremmo accettare il contratto col governo, usando, per evitare scioperi, alcune cautele suggerite dall'avv. Intonti "(30.6.16).

Il 14 luglio, S.Bonaventura, onomastico del P. Vitale. Il Padre gli scrive nella stessa data da Spinazzola: " Mi trovo in molte faccende, però ricordo bene che oggi è il suo onomastico, e ben di cuore le auguro mille e mille felicità: che Gesù Sommo Bene la ricolmi di tutte le sue grazie e le dia la grande consolazione di vedere santi e veri religiosi, e in parte sacerdoti eletti, tutti cotesti cari figli! Le auguro di tutto cuore che il Cuore SS. di Gesù le dia finalmente la santa pace e tranquillità dello spirito, della mente e del cuore per poterlo sempre servire cum dilectione et delectatione et perseverantia usque in finem.(Il suo Santo)".

Finalmente il contratto per la fornitura mèlitare fu varato! Il Padre scrive: "Speriamo che il famoso calzaturificio vada avanti davvero, che possa sostenersi il contratto col governo (10 paia al giorno) e liberarsi due o tre dei nostri" (23.10.1916)

---

[228] Dei ragazzi venuti ad Orla non voglio dimenticare Raffaele Stella, che ha lasciato un nostalgico ricordo in quanti lo hanno avvicinato. Un povero figliuolo affetto da cretinismo congenito, fatto bersaglio ai frizzi, insulti e peggio della ragazzaglia del suo paese, Miiglionico, ai quali lo aveva sottraatto la carità del Padre. Era dunque uno scemo; ma d'indole dolce, arrendevole, servizievole: uno scemo che si faceva voler bene. Il Fr.lo Giuseppantonio, con una pazienza da certosino gli aveva fatto ficcare in testa tutte le formule del piccolo catechismo di Pio X, e non in maniera materiale solamente, e Stella non le dimenticò più. Lavorava e cantava e ci teneva allegri tutti e si faceva voler bene da tutti. Mori a 48 anni il 13 giugno del 1950. Più di uno pianse alla sua morte e fu accompagnato al cimitero da vasto intervento di amici e conoscenti dell'Istituto, che gli si erano affezionati.

In realtà il calzaturificio liberò appunto tre dei nostri: i fratelli Giuseppe e Mariantonio e don Pietro Palma; altri no, perché giovani.

Ma quante difficoltà, ansie, preoccupazioni per questo benedetto calzaturifioío! Personale spratico delle macchine, non poteva farle rendere...operai non se ne trovavano... Il Padre scrive al P.Vitale, in una lettera senza data, ma che rimonta alla fine del 17 o nei primi mesi del 18; "Il calzaturificio quasi non funziona più: non per le macchine o altro, ma perchè i tre operai di Oria ci hanno abbandonato quasi completamente: uno, Neglia, da dimane non viene più; uno è vecchio e infermo e manca spesso; uno è giovane in licenza da soldato e partirà. Intanto dopo proroghe, proroghe e proroghe col Ministero (burlandolo quasi per dire) abbiamo un attrassso di 500 paia di scarpe, oltre il corrente; più abbiamo pagato varie volte multe!" Chiede perciò il Padre che vada ad Orla il calzolaio di Messina. Ma il Padre faceva ogni sacrificio pei suoi figlioli: "Non si muova P.Palma di costi se è utile per l'azienda calzaturificio col quale salviamo due nostri carissimi figli e fratelli! per cui sparisce ogni spesa e ogni patire!" (15.2.17)

E in una lettera precedente allo stesso P. Vitale: "Paghiamo qualche meccanico di primordine: scriverò ad Antoci a Milano, trovarmelo, e vedremo di fare andare avanti la nostra cucitrice. Promettiamo 13 lire per S.Antonio di Padova, e anzitutto facciamo una novena al Cuore adorabile di Gesù e alla dolcissima Madre nostra Maria! Un'altra alle Anime Sante con Messe! Metta a capo della macchina il SS. Nome del Sommo Bene Gesù! Se il lavoro per le 250 paia di scarpe non procede, veda don Rocco se a Napoli o altrove può comprare scarpe pagandole bene! Si potrebbe anche commissionarle a cinque o sei calzolai di Lecce, di Brindisi, di Taranto ecc.ecc. Con l'aiuto del Signore diamole le 250 paia senza meno, se no..." E voleva aggiungere, se no perdiamo l'esonero dei nostri. E più sotto insiste: "Macchina cucitrice costì. Torno sull'argomento, avendo parlato da poco con un giovane meccanico, il quale vorrebbe venire, confidando che la farà muovere, o almeno vedendo di che si tratta troverebbe l'uomo della partita in Sicilia" (1.2.917).

Comunque, stentando, arrabbattando, piatendo si è riusciti a tener fronte all'impegno per tutto il periodo bellico trattenendo a casa gli amati confratelli soldati. E sian rese grazie al...calzaturificio.

9. Il P. Vitale ritorna a Messina... (28 giugno 1917)

Nella vita del P.Vitale abbiamo parlato dei vari attacchi di malaria a cui andò soggetto durante l'estate negli anni che passò ad Oria. Nel 1917 le febbri si affacciarono con anticipo, e i medici concordemente dichiararono essere necessario il suo allontanamento da Orla se voleva sfuggire al pericolo di buscarsi una perniciosa; gli consigliarono anzi di rinunziare alla stabile residenza in quella città, che gli poteva riuscire fatale.

Comunque, il Padre lo richiamò in Messina ed egli partì la sera del 28 giugno 1917.

Durante il suo superiorato, il P.Vitale tornava annualmente in Messina per circa un mese, sostituito dal Can.oo Celona, che faceva in 0ria le vacanze. La sostituzione tra i due Padri non era cronometrica o sincronizzata e nei pochi giorni di differenza governava il P.Palma, il quale naturalmente non faceva novità' rilevanti. Nel 1917 la cosa cambiò. Il Can. Celona annanziò che non sarebbe andato ad Orla, perchè voleva ritirarsi a Pagani per un corso straordinario di esercizi spirituali col P. Antonio Losito, religioso liguorino di santa vita. In realtà egli ci andò a sottoporgli il suo piano di fondazione delle Ancelle Riparatrici, che iniziò infatti alcuni mesi dopo, il 2 febbraio 1918.

Il P.Palma sapeva dunque che sarebbe rimasto ad Orla non per qualche giorno solamente e facilmente ne sarebbe tornato come direttore, perohè col pericolo di salute avanzato dai medici, il Padre difficilmente avrebbe permesso al P.Vitale di ritornare ad Orla. Per questi motivi il P.Palma prese subito le redini della casa.

Abbiamo intanto rilevato avanti, al capo XVIII, i motivi che non favorivano le benevoli disposizioni del P. Palma e della Madre D'Amore verso il P.Vitale; aggiungiamo

ora che nella prima metà di quel 1917 si era vetificato un caso non certo destinato a gettar acqua sul fuoco.

Due suore, Figlie del Divino Zelo, erano scappate da S. Benedetto al loro paese nativo, mi pare Villa Castelli, dopo aver presentato al P. Vitale gravi accuse contro il P.Palma. Le anzidette condizioni sfavorevoli in cui si trovava il P. Vitale non gli permettevano di indagare od esaminare e perciò s'intese in dovere di ragguagliare di tutto il Padre. Il Padre prese le sue informazioni e, com'era da augurarsi, nulla di positivo risultò a carico dell'accusato. Ne diede comunicazione al P. Vitale, annunziando "il dissipamento di tutta quanta la nebbia" addensata attorno al P.Palma; e aggiungeva: "Nostro Signore amorosissimo ci visita con la sua santa Croce: abbracciamola! La Croce è sostegno, è fortezza! Colpisoe l'infedeltà di ... e di..., due anime che tradìscono Gesù Sommo Bene! Ma fidiamo nei Cuori SS. di Gesù e di Maria!.."

E si consolava: "Nulla potranno propalare i due coloni (le fuggitive; ma in tempo di guerra c'era la censura e s'imponeva un certo riserbo nella corrispondenza) salvo calunnie; e queste Dio benedetto non le fa allignare! Tristi vicende, ma che rassodano le Case!"(6.6.17).

Il P.Palma poteva essere soddisfatto; ma l'in$ervento del P. Vitale in quella faccenda lo confermava nella convinzione che, finohè costui rimaneva in Orla era per lui una tribolazione! Figurarsi come volentieri afferrò a due mani l'occasione che si presentava, con la partenza del P. Vitale, di.... rimescolare da capo a fondo la casa di Orla secondo il suo stile.

10….. e il P. Palma ad Oria.

I pretesti non mancavano. L'ambiente certamente non era quello da lui lasciato tre anni prima. Trovava un folto gruppo di ragazzi reclutati dal P.Vitale per il sacerdozio, ma - come ora così allora! - bisognava coltivarli, dirozzarli, guidarli con sapienza e pazienza, per non soffocare l'eventuale seme della vocazione, eliminando, naturalmente nelle forme convenienti e a tempo opportuno, quelli che mostravano di non essere destinati per la nostra vita.

Ma il P. Palma partiva da un punto preconcetto: tutti erano sfruttatori; col famoso articolo sul Dio e il Prossimo il P.Vitale non aveva fatto che gittare la rete per raccogliere oves et boves senza alcun criterio... L'espressione "gettare la rete" è del P.Vitale, ma la interpretazione non è quella che le dava il P.Palma. Il P.Tursi protesta su questo punto: "Si disse che il P.Vitale prendeva i ragazzi senza criterio, perché ne prese un numero considerevole. Ma non è vero: si sa che intendesse con quella espressione; e io del suo rigore ne ho prova personale, che, se non fosse stato per la sorella di don Donato Casiello (e del nostro Fr.lo Sante Casiello), la quale tagliò corto ad un certo punto e persuase il fratello a portarmi senza altro in Oria, io forse non ci sarei mai entrato". E aggiunge: "lo sono uno dei pochi di allora restati."

Non è difficile spiegare perché di tutti quei ragazzi il P.Tursi fu quasi solo, anzi il solo rimasto.

Il P. Palma aveva in testa il suo vecchio chiodo: lo studio era tempo perso e pane sprecato, perchè la Congregazione doveva essere - e ci sarebbe stata la Congregazione con quei suoi criteri? - un Istituto laicale; e perciò col P.Palma la casa di Oria ritornò ben presto ai tempi del P.Palma descritti nei capitoli precedenti.

Cominciò subito l'opera di demolizione dello studentato.

In una comunità di ragazzi, in cui questi dovevano assolvere tutti gli uffici, dalla preparazione dei lumi a petrolio, coi caratteristici tubi di vetro tanto fragili, alla pulizia dei pavimenti e locali della casa, alla lavatura dei piatti in cucina ecc. erano ovviamente da aspettarsi dimenticanze, trascuratezze, guasti, rotture, smarrimenti. Il mondo non cascava per questo, ma il P.Palma lo faceva cascare con sgridate, minacce e peggio.

Verso il 23 o 24 luglio venne il Padre; e il P.Palma credette bene di... (come dire?) farsi bello con lui, facendogli rilevare che nella casa tutto era disordine e indisciplina.... bisognava demolire l'opera del P. Vitale[229].

Il Padre scrive in quei giorni al P.Vitale: "Una sera a refettorio feci dei rimproveri ai ragazzi", poi "li riunii nel coro e feci loro un accurato esame di coscienza per la buona confessione col dolore ecc..."

Il P.Tiursí, commentando il richiamo a refettorio, nota che il P.Palma soffiava ricordando questo e quello... e il Padre certamente non poteva approvare. Tra l'altro il P.Palma disse: "Hanno rotto delle lampade del SS.Sacramento e ci hanno appiccicato un pezzo di carta... Hanno spezzato un termometro..." e via di questo passo: erano i grandi delitti da deferire al Padre come indice del disordine della casa.... "Alle preci della sera - continua il P.Tursi - il Padre e P.Palma vennero sul coro e il Padre si mise ad esortare a far bene l'esame di coscienza, pentirsi, cambiar condotta ecc. e a un certo punto uscì in questa espressione: - Vi siete resi indegni di avere quell'angelo del Can.co Vitale.. - Tablau! Il P.Palma credeva di avere trionfato, di avere demolito il P.Vitale, e invece... Il Padre se la pigliava unicamente coi ragazzi, anzi più particolarmente con gli orfanelli, perchè aggiunse anche: - Aveva ragione lui (il P.Vitale), quando mi diceva che qui mettessimo solo aspiranti! - Da questo si vede che l'ideale del P.Vitale era la Congregazione religiosa. Così si spiega anche o che quando qualcuno degli orfanelli era particolarmente dissonante dall'ambiente lo faceva trasferire a Messina, casa che era destinata solo ad orfanotrofio."

11. Una lettera da ricordare. (agosto 1917)

Del ritorno del P.Palma in Oria non potevano essere soddisfati quei religiosi -tranne qualcuno: fr.lo Giuseppantonío, per esempio - che avevano sperimentato il suo governo precedente; il disappunto non si riusciva a celarlo. Si deplorava la cosa, e...si cadeva anche in contraddizione, come capita in certe situazioni dalle quali non si sa come uscire... Si desiderava che il P.Palma non fosse mai in casa per godere un po' di pace; se partiva si borbottava perchè se ne andava in giro...Ricordando quanto il P.Vitale aveva fatto per allontanare le suore dal giardino, si mormorava perchè tornavano... e veramente del loro aiuto c'era proprio bisogno perohè a quei tempi non c'era ancora il DDT; e i parassiti nei materassi...

Il P.Santoro intanto scrisse al P.Vitale ragguagliandolo delle condizioni della casa dopo la sua partenza. Consegnò la lettera al Padre, che la spedì senza leggerla. La lesse alcuni giorni dopo, quando il P.Vitale gliela rispedì, pensando ragionevolmente che egli ne ignorasse il contenuto. Allora il Padre rispose con una lettera che purtroppo non ha data, ma indubbiamente rimonta ai primi giorni di agosto [1917], perchè in data 17 dello stesso mese troviamo una controriaposta del Padre al P. Vitale, il quale aveva dato riscontro alla lettera senza data; e gli dice: "La sua lettera è il riflesso dell'anima sua mite, candida, soave, innanzi a cui stride la mia tumultuante e immite."

Lasciamo cadere il giudizio che il Padre dà di se stesso, ma andiamo alla sostanza delle cose.

Il Padre non trova esatta la esposizione fatta dal P. Santoro: egli [il Padre] perciò non vede nero con gli occhiali del P.Palma.

"Rimasi stranizzato a leggere la lettera di Fr.Serafino (P.Santoro attuale)! Non corrisponde affatto al vero! E' l'espresione esagerata di un animo avvilito, accasciato, di un povero figliuolo che ha tanti guai addosso! Non è vero che i ragazzi mi accolsero con freddezza, che stanno indifferenti: piuttosto un po' in soggezione, perchè io mi sono mostrato alquanto serio...Il fr.Serafino portò la lettera a me prima di spedirla: io gliela consegnai ad impostarla senza averla letta, se no non gliel'avrei fatta spedire e avrei

[229] Qualcuno ne informò il P.Vitale in tono di protesta ... ma quando andò a Messina il sant'uomo lo accolse con insolita freddezza, e poi paternamente lo richiamò: " I superiori, il Padre specialmente, non si criticano..."

raddrizzate un po' le sue idee smarrite, come spero di fare tornando ad Oria. (Il Padre scrive da Trani). Non voglio dire che non ci sia meno che perfetto ordine di cose, dato siamo tutti nel vortice della guerra europea! Ma perchè aggravare le tinte?"

Qui il Padre fa il passaggio all'altro argomento: il P.Palma e le suore: "Ho osservato che pregiudizi non ne mancano serpeggianti in fra Serafino, fra Sante, fra Diodoro... come non ne mancavano in fra Carmelo!" Parla di "idee abbastanza sconvolte nei fratelli di nostra fiducia " e raccomanda il rispetto pel P.Palma, e che quando egli, assentatosi per qualche tempo,"ritorna, piuttosto gli vadano incontro e lo ringrazino che si è assentato pel loro bene e pel pensiero che ha di loro". Ricorda poi che delle accuse fatte mesi addietro al P.Palma "nulla, nulla, nulla ha esistito!" Veramente qui il Padre fa un legame mentale tra le faccende di ora e le accuse passate: queste certamente non le avevamo fatte noi, nè di esse noi eravamo informati. Il Padre continua: "Intanto i nostri fratelli di fiducia s'imbevono di questo spirito di critica, di sfiducia, di giudizi a carico ecc. con loro danno della santa semplicità".

Tratta poi delle suore: "Quando quelle venivano per zappare la terra e sfamarli, le guardavano in cagnesco e fremevano nell'ansia di cacciarle via. Quando se ne andarono, parve loro un trionfo. Ora il loro nome pare che sia aborrito da loro. Tutto ciò è una vera ingratitudine." Dispose pertanto il Padre che il P.Santoro pregasse le suore che venissero per la pulizia dei materassi, come detto sopra, e che poi ringraziasse a nome di tutti.

In questa lettera c'entro anch'io: "Fra Diodoro. Se può mandarlo ad Oria lo mandi, ma veda con arte e maniera di ridurlo all'ammirazione del P. Palma e delle Suore! Egli è il più pregiudicato di tutti." Accettiamo perfettamente quello che dice il Padre, il quale certamente doveva aveva argomenti in mano, ma per la storia è necessario precisare che io allora mi trovavo del tutto fuori da quel groviglio di cose. Io avevo lasciatp Oria fin dai primi di giugno quando tutto era in calma sotto il governo del P.Vitale; tornai ad Oria a fine agosto o primi di settembre. Ripartii per Messina nella prima metà di ottobre dello stesso 1917. Il P.Santoro scese a Messina subito dopo il mio ritorno ad Oria, primi settembre. D'allora in poi non abbiamo più avuto nulla che fare con Oria nè il P.Santoro, nè io.

E' necessario tener presente tutto questo, perohè si comprenda bene l'appendice dí questo capitolo, in cui l'esame di questa lettera del Padre ha grande importanza, lettera, ripeto, che va datata al 10 agosto, o giù di lì, del 1917.

E se non proprio nella etesua maniera, in un'altra più o meno simile venivano fatte le spedizioni dei ragazzi.

Partito per Messina il P.Santoro, meglio il fr.lo Serafino, lo sostituì come assistente dei ragazzi il fr.lo Sante Casiello, che, scrive il Padre, "ha preso il posto con entusiasmo, e si accentua nella vocazione di rogazionista, rassegnato a non studiare per ora. "E si capisce, scopa nuova, si mise a fare del suo meglio e cercò in un primo momento di costituire una sezione a parte degli aspiranti, separata dagli orfanelli, ma rtusci a ben poco. Bisogna però riconoscere che la cosa non era possibile, perchè il personale assistente si sfaldava di giorno in giorno, in grazie delle continue chiamate alle armi... Il 20 settembre [1917] il Padre informa il P.Vitale: "Stato comunità S.Pacquale. Si è verificato un ripristinamento di disciplina soddisfacente. I quattro rimpatri (parla degli ultimi licenziamenti) hanno ingenerato una reazione di stabilità negli altri; ognuno sta al suo posto contento: cioè al lavoro, alla preghiera, agli altri atti comuni; a studio vanno solamente quelli che debbono riparare agli esami. Ripristinato il silenzio in tutte le officine: non più mescolamenti da una all'altra officina: un contegno in chiesa e nella recita delle preghiere. Fra Sante vigila il tutto con molta accuratezza e intelligenza, e mostra di essere conscio dell'autorità del suo ufficio, sostenendone il P.Palma l'autorità presso i ragazzi."

Tutto questo sta a dire che i ragazzi, in fondo, erano buoni: lo squilibrio si è verificato al cambio di governo, da quello mite del P.Vitale a quello terroristico del P. Palma. Dopo la scossa, tornava l'assestamento e i ragazzi si rivelavano quelli che erano. Che tra essi doveva farsi la selezione, era ovvio, ma nelle forme e nel modo dovuti: P.

Palma la faceva col terremoto: maniera sbarazzina e conclusione... pre fabbricata: o rinunziare allo studio e mettersi al lavoro o pigliare la via di casa.

Fr.lo Sante, come abbiamo visto, si diede anima e corpo al suo ufficio, e suo merito principale fu la stampa del libretto Preci quotidiane, estratte dal Manuale grande che non poteva andare per le mani di tutti. La pietà dei ragazzi ne ebbe abbastanza giovamento. Continuavano intanto gli esodi...Il Padre scrive il 3 ottobre: "Qui i ragazzi superstiti formano una comunità quieta, attenta ai propri uffici, si dicono le preghiere bene, stanno in chiesa raccolti, composti. Non è meglio così? Che farne di un ammasso di collegiali, che i parenti ci gettarono addosso col pretesto di religiosi?" I superstiti durarono ancora qualche tempo. A novembre – così si usava allora - dovevano riaprirsi le scuole… ma di scuole non si parlava; e allora sono intervenuti i parenti: a poco a poco si ritirarono i figliuoli e la scuola apostolica fu annientata...Un'altra generazione di chierici era fallita.

12. Addio studentato!

Torniamo alla comunità. Il P.Palma aveva fatto capire al Padre che nella casa tutto era disordine, ma ora lui metteva ogni cosa a posto. Sfido io con quei metodi! In data 29 agosto il Padre scrive da Trani: "In Orla P. Palma ha messo un po' di disciplina e di terrore e dispensa cinque franca... Dopo il governo mite del P. Vitale, di cui i collegiali abusavano, un po' di rigore sta bene! Preghiamo intanto per tutto!" Meno male che è il Padre a parlare di terrore: altrimenti ci si accuserebbe di calunnia, o per lo meno di prevenzione o partito preso.

D'accordo che nel concetto del Padre voleva esserne un terrore blando; ma fino ad un certo punto: i cinque franca che il P.Palma dispensava generosamente e frequentemente erano abbastanza solidi, da lasciare i lividi, come possono coscenziosamente attestare testi de visu e...di esperienza; e di essi al Padre si nascondeva la portata: era dunque solido anche il terrore; che del resto entrava nell'indole del P. Palma[230].

I ragazzi evidentemente cercavano di non incontrarlo. Ricordo un episodio avvenuto nel mese di settembre. Un aspirantino di Grumo Appula, mi pare si chiamasse De Vito, vedendo il P.Palma in fondo al corridoio S.Mauro, tentò di deviare lestamente. Il P.Palma se ne accorse, gli gridò, lo fece venire a sè e, senza tanti complimenti, gli appioppò due schiaffi. Il ragazzo sepppiò a piangere...e lui subito: -Che? vuoi andartene a casa? - Si!- rispose il poveretto: non c'era altra risposta da dare.

Fra un'ora c'è il treno: accompagnalo subito - disse a me che avevo assistito alla scena. E dovetti accompagnarlo; e, cosa abbastanza grave, con gli abiti che aveva addosso e scarpe rotte. Rivedo quel povero ragazzo che si disperava pensando di dover ricomparire a casa in quell'arnese, lui che apparteneva ad una famiglia piuttosto benestante.

13. La ritirata di Caporetto. (1917)

Il 28 ottobre di quell'anno [1917] gli eserciti austro-tedeschi travolse= ro le nostre linee a Caporetto e iniziarono l'invasione del Veneto. Allora tutta la nazione sorse compatta alla difesa della patria, opponendo vigorosa resistenza, sicché il nemico, che contava sullo sfaldamento delle nostre armate, fu inchiodato al Piave irremovibilmente.

---

[230] Anche le Figlie dei Divino Zelo ne facevano la esperienza. Nel 1925 il Padre indirizzò una circolare alle Suore, in cui è evidentissima la allusione alle invadenze del P.Palma nelle case femminili: "Che dire poi se una superiora alienasse il suo animo dall'unione interiore con la Superiora Generale e col Padre della Pia Opera, e mettesse le suddite su questa falsa e disastrosa via, creando in mezzo a loro il regno del terrore, per tenerle, aggiogate alla sua volontà?" (Lettere ecc. Vol.II, pag.595). Le parole sottolineate non so come siano sfuggite nella stampa, e ne è venuto fuori un periodo sconclusionato: esse però ci sono nell'originale e figurano pure nella copia mandata in tipografia: sarà stata una svista del linotipista e dei correttore. Il P.Palma capì bene che se la busta era diretta alle suore la lettera riguardava lui... Il Padre scrive al P.Vitale (12.8.26): "In quanto a P.Palma, fin dalla mia circolare alle Suore, in stampa, nella quale richiamavo tutte (sottolineatura del Padre) all'obbedienza e rispetto verso la Generale ecc.ecc. si ritirò intieramente dal comando e tanto più dal disporre trasferimenti."

Questo sul fronte di combattimento mentre nell'interno ogni cittadino era chiamato a portare il suo contributo al fronte morale della resistenza. Il Padre fece la sua parte nel periodico nostro con due articoli del novembre e dicembre [1917].

In novembre: L'ora del dovere per tutti,. Scrive: "La improvvisa, inaspettata irruzione degli eserciti nemici nella remota zona della nostra amata Italia - sebbene oggi ormai eroicamente arrestata dai nostri valorosi soldati,... impone a tutti di ben riflettere che l'ora suprema del dovere è scoccata per tutti." E ricorda il dovere dell'esercito, degli uomini politici, dei singoli cittadini e degli ecclesiastici; e aggiunge:

"Un altro dovere incombe a tutti, e specialmente a quelli che possono meglio espletarlo. Questo dovere si è di mettere argine al malcostume, alla bestemmia, alla profanazione dei giorni festivi. Tutti dobbiamo persuaderci che al di sopra delle armi e delle armate c'è il Dio degli eserciti, come lo chiama la Sacra Scrittura. Saranno legittime le nostre aspirazioni, che ci spingono alla guerra, ma bisogna epurarle dalla dimenticanza di Dio e da tutto ciò che possa allontanare la benedizione del Signore. Il Ministero saggiamente emanò fin dal principio della guerra una circolare che proibisce bestemmia ai soldati; ma perchè non proibirla per tutti? perché non comminare delle pene ed applicarle? Una nazione cattolica ha innanzi a Dio una maggiore responsabilità di una non cattolica.

"Adunque, è un dovere di ogni buon italiano il non permettere la bestemnnia e il turpiloquio presso i suoi dipendenti, il punirla, potendo, per richiamare al dovere i bestemmiatori, il combattere il malcostume, l'osservare le feste e il farle osservare; e le donne smettano oramai quel vestire a collo e petto scoperto."

Durante la ritirata parecchi soldati disertarono. Il Regio Governo emanò un bando che poi è stato prorogato, accordando il perdono a quelli che si fossero presentati nei termini stabiliti e minacciando la fucilazione ai renitenti. Il Padre allora scrive, per dicembre [1917], un caldo appello per gli sbandati. Tutti dobbiamo interessarci a consigliare al povero sbandato di costituirsi, e ne adduce i motivi e insiste: "Lo si scuota, lo si riconduca susurrandogli anche all'orecchio che la fucilazione alla schiena è immancabile se non i arrende, ed è più terribile del morire gloriosamente sui campi ddell'onore, che alla fine una volta si ha da morire, e un bel morire tutta la vita onora. Del resto chi lo dice che dovrà morire in guerra? tutti forse muoiono i soldati combattenti? Non ce ne sono moltissimi che hanno fatto tutte le campagne senza neppure riportare una scalfittura? Gran mezzo di persuasione sarà il ricordo dei principi religiosi. Si insinui al povero sbandato che l'Altissimo Iddio protegge quelli che fanno il proprio dovere e a Lui si affidano, che il patire disagi e fatiche per l'obbedienza ai capi e pel servizio della patria è opera santa e meritoria, e che si tesorizzano così eterni beni per la vita futura; ammesso anche che abbia a morire, la sua memoria sarà onorata e benedetta.

"Quanti e quanti soldati che sono caduti sul campo dell'onore, difendendo la diletta patria italiana, sono già ora in cielo a godere l'eterna beatitudine in seno a Dio! Gesù Cristo Signor Nostro santificò l'amore di patria, quando rivolto il suo sguardo sulla prevaricata Gerusalemme, prevedendo il suo sterminio, pianse su di essal Flevit super illam! Quelle lagrime dicono a tutto il mondo e a tutti i secoli: - Amate la vostra patria, e se ha bisogno del vostro sangue, dateglielo pure." E termina coi versi di Bisazza, scritti veramente per la Grecia, ma il Padre li applica all'Italia.

Trovandoci in tema di guerra, voglio ricordare un'altra originalità del Padre. Fa sapere al P.Vitale (6.9.17): "Ho scritto al S.Padre di ottenere dall'Imperatore d'Austria di non silurare più il ferry-boat". Non sappiamo però con quale esito.

14. Fr.lo Sante a Messina. 1918

Sappiamo che il fr.lo Sante aveva iniziato la teologia col P.Vitale, morale, e col canonico teologo di Oria, Mons.Francesco Conti, domma. A giugno del 17 partenza del P.Vitale, vacanze, terremoto nella casa e poi assistenza ai ragazzi. Abbiamo inteso dal Padre che egli rinunziava allo studio "per ora". Ma quando ritenne che, nelle sue condizioni, poteva in qualche maniera studiare: - "Perchè, diceva, non poteva continuare la scuola col

Can. Conti? - allora fece un altro pensiero. Conosceva bene le idee del P. Palma in fatto di studi, lo aveva già sperimentato negli anni passati, quando costui lo aveva bloccato alla fine del ginnasio, e, a ragione o a torto, venne alla conclusione che il P. Palma con pretesti intendeva precludergli la via del sacerdozio. E qui cominciano i guai! Ebbe più di una volta veri scontri col P. Palma, e un giorno, ai primi di dicembre, uno così violento, che ne rimase talmente sbalestrato da concepire finanche l'idea di abbandonare la vocazione...

Ne abbiamo relazione in una lettera del Padre al P.Vitale (2.12.17): "Il Casiello, visto che non tornò Vossignoria ad Oria ut possit carpere te, cominciò a trattare l'affare suo col P.Palma, come uno che in fondo dica: badate che me ne vado! insomma come uno che si voglia imporre! - Ma noi non amiamo iniziare le nostre minime opere con questi tipi e metterli a pietra fondamentale dell'Opera di Dio! Vogliamo anime umili e semplici. Quindi ho preparato coram Domino come debbo rispondere a Casiello, il quale dimentica che nell'orbe terraqueo ferve la guerra mondiale .... Quindi o si mette al posto, coll'affidargli ciecamente al Signore e a noi, o se ne vada via, e penserà Nostro Signore per noi!"

Il giovane era stato indirizzato a quel sant'uomo del P.Colacicco, dei Missionari di S. Vincenzo, per calmarlo e incoraggiarlo; ma disgraziatamente l'intervento del Colacicco fu interpretato male, sicchè costui si dimise da confessore della casa, ufficio che esercitava con molta competenza e zelo da vari anni. Meno male però che le cose presto si chiarirono e il Colacicco ripigliò le confessioni.

La lettera del Padre, e anche l'intervento del P.Vitale, riportarono la tranquillità: "Casiello. Nello spirito pare molto migliorato. I ragazzi sotto la sua sorveglianza e direzione hanno profittato nello spirito." Così il Padre al P. Vitale (11. 12. 17).

Non potendo ormai il P.Vitale tornare ad Oria, pensò di iniziare la scuola apostolica a Messina e il Padre in questa stessa lettera lo autorizza a restaurare seriamente le stanzette di Avignone. Così alcuni superstiti di Oria passarono a Messina, dove e c'era già il fr.lo Serafino, e nei primi mesi del 1918 in Messina spuntò il nuovo germe degli apostolini. "Terza o quarta generazione?" si chiedeva il Padre.

Il 7 marzo [1918] partì per Messina anche il Fr.lo Santo. Veramente egli ci andava provvisoriamente; ma, essendo il P.Palma rimasto contento dell'opera del fr.lo Giovangelista Tursi, già aiutante del Casiello, il Padre scrive al P. Vitale (12.3.18) di metter, a studiare il Fr.lo Santo: "Veramente fondo buono ce n'ha. Vorrei che costi si mettesse di proposito agli studi" e suggerisce di cercare i maestri; fa anzi una proposta: "Come sarebbe, in ultimo dei casi, mandarlo al Seminario?"; e conchiude: "Veda di farlo studiare: ha molto ingegno; peccato perderlo."

Ma purtroppo il caro fr.lo Santo, a parlare alla maniera umana, presto lo abbiamo perduto, perchè appena un paio di mesi dopo, colpito da ribelle polmonite, moriva la sera del Corpus Domini, 30 rnaggio 1918, mentre la solenne processione del SS.Sacramento, partita dalla cattedrale, passava avanti al nostro Istituto.

15. Il P. Palma ad Altamura. (1917-1918)

Quandc il Padre, nella lettera sopraricordata della prima metà di agosto [1917] di quest'anno, lodando "le fatiche e i sacrifici" del P. Palma diceva che "se il Signore ce lo toglie sarà un grande meritato castigo" si riferiva al pericolo di vedere il P.Palrna arruolato da un momento all'altro, perchè le necessità, della guerra moltiplicavano continuamente i richiami.

In realtà il 5 ottobre, "primo venerdì di mese" nota il Padre, passarono la visita militare a Brindisi il P.Palma e il Fr.lo Sante: costui fu riformato per debolezza di costituzione, perchè era veramente una larva; il P.Palma fu inviato a Bari in osservazione per forte miopia. Dall'osservazione uscì abile per i servizi sedentari.

Il Padre frattanto non si dava pace per ottenergli l'esonero. L'anno precedente aveva aperto un orfanotrofio femminile ad Altamura per le figlie dei militari morti in guerra. Pensò che valido motivo per l'esonero del P.Palma poteva esseregli il titolo di direttore di

quella casa; titolo che in realtà gli fu riconosciuto e pertanto il P.Palma fortunatamente potè esimersi dal prestare servizio nell'esercito.

Ma questo importava l'obbligo della residenza del P.Palma in Altamura, spesso controllata dai carabinieri. Naturalmente la cosa riusciva a scapito della casa di Oria, che veniva a mancare di direttore: meglio, il P.Palma ne conservava il titolo con la...giurisdizione; ma vi si affacciava di tanto in tanfo, secondo possibilità.

Anche la cucina di Oria diventava un problema serio con la guerra; e allora il Padre l'affidò alle Suore. Oggi è un fatto ordinario l'assistenza domestica delle suore in una comunità maschile; a quei tempi era una rarità, specialmente pel meridione: con la guerra si cominciò ad allargare questa usanza, che oggi è diventata una necessità.

Le suore ritornarono a S.Pasquale col servizio della cucina il 1° gennaio del 1918/ Ricorda il P. Turai: " Si mise la ruota tra il refe ttorio e la cucina, si aprì una porta dal refettorio al corridoio dell'atrio: il vestibolo del refettorio, cucina, studio, scala piccola restò di uso esclusivo delle suore, compreso l'antíco studio, che divenne majazzimo. Fr. Michele nostalgicamente cessò dall'esser cuciniere... (Poveretto! alcuni mesi dopo, anche lui dovette indossare lo zaino...) Anche il corridoio di giù, dalla porta carrese, ove c'era il motore, restò riservato alle suore con tutti i locali accanto. In seguito, per le condizioni di salute del P.Palma anche la sala dell'antica biblioteca e le stanze accanto restarono riservate alle Suore e a P.Palma e vi si accedeva per la scala piccola. P.Palma diceva la Messa nella cappelletta del corridoio."

Si capisce che anche il giardino tornò in mano alle suore, le quali veramente si sacrificavano per farlo fruttare e venire incontro alle necessità del tempo, specialmente dopo la circolare del 12 dicembre del 917, sull'annona, che insisteva sulla produzione, economia e conservazione e razionamento del pane,.(Lettere ecc.vol.II, pag.184).

16. L'anno cruciale 1918

Il 191& fu veramente l'anno cruciale. Passati a Messina quei pochi apostolini che i parenti non avevano ritirati, ad Oria rimasero i soli orfaneili, che anch'essi si ridussero di numero: tredici appena.

La casa vedeva il P. Palma, come abbiamo detto sopra, di quando in quando. La disciplina era affidata al fr.lo Giovangelista Tursi, che si era vestito al Patrocinio di S.Giuseppe del 917: carissimo figliolo, ma troppo...figliolo: piccolo di età - è del 1901 - minuscolo di statura, di natura timido, privo di esperienza, non era certo il meglio indicato per tenere a freno un pugno di ragazzi che gli erano quasi coetanei e non avevano certo la sua timidezza. Pigliava nota di tutto e tutto minutamente riferiva al P.Palma nelle puntate che questi faceva ad Oria.

Abbiamo detto che il P.Carmelo resisteva alle intemperanze del P. Palma; e anche il fr.lo Sante non mancava di prendere, per quanto possibile, le difese dei ragazzi , e, forse e senza forse, anche per questo il P. Palma aveva favorito il suo trasferimento a Messina. Il povero fr. Giovangelista aveva da temere per sé - egli stesso mi confessò che, non so se una sola volta o più volte, si pigliò la sua parte di schiaffi, non ostante la sua carica di assistente: però non li ebbe mai dinanzi ai ragazzi. Come riceveva la nota o relazione del fr. Tursi, il P.Palma chiamava immancabilmente al rendiconto. Generalmente, la mattina, come i ragazzi uscivano di chiesa dopo la Messa, li metteva in fila, e: Tu hai fatto questo e..piglia -Tu quest'altro e...tieni ecc.- e le manate scrosciavano; poi quasi sempre conchiudeva: "senza colazione!" Al povero Fr.lo Tursi non rimaneva che stringersi nelle spalle...

Durante l'assenza del P.Palma si scontavano a refettorió anche le invadenze - arbitrarie o imposte dal P.Palma?- della superiore di S.Benedetto, Madre D'Amore, la quale ogni giorno era a S.Pasquale per le suore, ma...anche per gli uomini: vigilava o spiava a suo modo e chiamava il fr.lo Tursi per rimproverarlo, e poi, al solito, la cosa finiva lì... col refettorio: "Stamattina le preghiere le hanno dette male..senza colazione"; oppure: "I

ragazzi oggi non hanno lavorato! - e imponeva un altro taglio. E bisognava striderci, perché le suore avevano tutto in mano loro. Era una necessità questo intervento delle suore e predominio, d'accordo, perchè mancava assolutamente il personale maschile, ma non vuol dire che non era dolorosa.

Il P.Tursi ricorda che in quell'anno ci fu veramente un giorno di festa: la conclusione del 10 Luglio. C'era il Padre, si capisce. "A mezzogiorno un fulmine a ciel sereno, in senso buono: un pranzo in tutta forma con un bel piatto di pasta, una seconda di carne ecc. tutto come nei tempi normali, di cui si era perduta la memoria." Egli però non può trattenersi dal rilevare: "Con disappunto, credo, della Madre D'Amore e di suor Flora."

Dalla festa torniamo alla tempesta... Nel 1818 si vestì fr.lo Tarvisio Massafra, che fu dato come aiutante al fr.lo Tursi per l'assistenza: altro ragazzo anche lui, che, incaricato della tipografia, si faceva un merito di riferire minutamente al P.Palma tutto quello che avveniva nell'officina, dove si faceva lavoro straordinario di notte, con quanto entusiamo da parte dei ragazzi si può immaginare... "Una notte - scrive Bulone, uno dei ragazzi di allora,,..non potendone più a lavorare alla luce delle candele di sego, mentre il nostro aguzzino e spione dormiva tra i ritagli del tagliacarte, lo azzaccagnammo di pugni e gli dicemmo che se avesse parlato lo avremmo pestato peggio...Non parlò!"

Indice delle condizioni morali e disciplinari della casa può considerarsi questo episodio.

Abbiamo detto che il fr.lo Tursi era prima degli altri e più degli altri preoccupato delle mani del P. Palma... Una volta però le mani sono state a posto con lui, ma... si è supplito diversamente.

Nel caricare il pendolo, che stava sulla scala e che regolava la giornata della comunità, il fr.lo Tursi ruppe la corda. Come venne il P. Palma, la mattina, alla resa dei conti dopo la Messa, mentre egli distriuiva, al solito, ad ognuno il suo, si accusò: "Padre, ho rotto il pendolo:" Non era certo quello il luogo e il momento meglio indicato per l'accusa...- Come? - lo apostrofò il P.Palma - hai rotto il pendolo? per otto giorni porterai la sveglia. al collo!...- E il povero fr.lo Tursi " si vide per otto giorni scrive Bulone - con una grossa sveglia - allora sveglie di formato ridotto non ce n'erano in comunità e forse neppure in commercio - pendente dal collo come un bue quando ci son le mandre. "

17. Patate e castagne.

Il P.Palraa aveva fatto una buona scorta di patate e di castagne, che naturalmente non potevano restare sempre fresche...I ragazzi a turno erano adibiti a discevrare la roba buona, togliere il guasto, che si andava sempre più allargando in mezzo a quel mucchio di roba... e mattina, mezzogiorno e sera, patate e castagne, castagne e patate... Ricorda il P.Tursi: "I tempi erano tristi. si mangiava cime si poteva. Restarono celebri le patate non sempre ben sane, i piselli coi papuzzi e altro...

C'erano le castagne infornate e poi cotte all'acqua con verdura e altro, polenta di farina di grano con tutta la crusca, e a volte anche semplice grano cotto. Una volta, come suonò la campana del refettorio suonò anche alla porta: venne il Regio Comimissario con un altro signore i quali si diressero subito a refettorio. C'era una pietanza discreta quel giorno: andarono verso un ragazzo, presero una succhiata e la mangiarono. Uno dei due disse: "Questo è minestrone" e se ne andarono. Forse c'era stata qualche denunzia.

"Il P.Palma manteneva alto il morale predicando sempre ai ragazzi che se non si diportavano bene e andavano fuori non restava altro per loro che morire di fame. E diceva che noi (cioè lui) provvedevamo il mangiare finanche al Vescovo (o ai Vescovi) e ad altre persone benestanti. Non so cosa precisamente c'era di vero. (Penso che qualcosa di vero ci doveva essere, nel senso che nelle tessere della comunità facilmente venivano incluse anche quelle di tali altre persone, che ne ricavavano vantaggio. P.Tusino)

"Quando si mise la razione del pane, un quarto al giorno per testa, il Padre spiegò: si cercherà di supplire con altro, mia bisogna mortificarsi un po'. E aggiunse: uu quarto

l'uno per tutti; però c' e chi ne na più bisogno, per ragione di età, di lavoro; e c'è chi ne ha meno. Chi può risparmiare un po' del suo pane lo può dare a chi ha bisogno di mangiare di più. "il P.Tursi concniude: "E si faceva": forse lo faceva lui, mirgherlino e sparutello; ma i ragazzi che avevano lo stornaco buono....: Bulone racconta che a volte il donfessore, il P. Colacicco, gli portava del pane, che mangiava davanti a lui e.. integrava la razione... Lo seppe P. Palma e… fece l'inferno." In una visita del Padre il ragazzo gli si presentò a dirgli che si sentiva, malato e non veniva curato. Il Padre richiamòil P. Palma, ma "io - scrive Bulone - non ebbi più pace, perchè ero andato dal Padre. Il P. Palma me ne fece di tutti i colori; per castigo mi mandò in giardino a zappare.." Forse il P. Palma lo mandò in giardino per toglierlo dal piombo della tipografia...ma il suo gesto, fatto certamente non con la migliore grazia di questo mondo, non veniva interpretato in questo senso.

Comunque, con uno scialo che si faceva a tavola, come sopra abbiamo descritto, lesinare ancora coi castighi, doveva suscitare tra i ragazzi una forte reazione; e una volta si erano impuntati in maniera che fu proprio grazia del Signore se non si verificò un grosso guaio....

Il P. Palma aveva lanciata la sua condanna ed era partito: senza colazione non so per quanti giorni; e il peggio ci era che si andava a refettorio, per assistere alla colazione del fr.lo Tursi... Figurarsi la ribellione interiore di quei ragazzi, che cominciarono a preparare un piano diabolico: pensarono di buttare l'assistente nel pozzo del giardino e studiavano corte fare che non rimanesse inceppato nelle catene della noria... Bulone si mette tra i complottatori: "Pensavamo come legarlo davanti, perchè, succeduto a fr.lo Sante - che capeva ribellarsi a P. Palma per difenderci - ci faceva il boia accusandoci sempre..." I fratelli Evoli - è sempre Bulone che parla - erano decisissimi..." Non ci fu l'occasione, meno male: la cosa si trascinò per un pezzo; poi fortunatamente si congedò il fr.lo Carmelo, che venne a pigliare il suo posto nel governo della casa...[231]

……..

CAPO XXII - DI NUOVO IN CAMMINO

1.La spagnola (1917-1918)

Ricorda il P.Tursi che nei primi giorni seguenti l'armistizio, novembre del 1918, il Padre venne ad Oria, di dove mancava da qualche tempo. Come mise piede a terra dalla carrozza innanzi a S.Pasquale, alla comunità che era uscita ad incontrarlo disse: - E' finita guerra, ringraziamo il Signore!- e continuò con intimo sentimento: "Ma il Signore voleva quel dato numero di vittime!- e fece sapere che nelle nostre case la spagnola aveva fatto tredici morti. Egli riparti per Messina la mattina del 1916, festa di S.Geltrude.

Ricordiamo che dalla metà di settembre alla metà, ed oltre, di ottobre di quell'anno aveva infierito in Italia una micidiale epidemia, detta appunto la spagnola, con moltissimi casi letali: si disse che aveva fatto quasi tante vittime quante la guerra.

Leggiamo il pensiero del padre che scrive da Altamura al P.Vitale: "Qui í casi sono per lo più gravi. I medici chiamano il morbo: peste dei polmoni!... che nome apparisce sull'orizzonte!...La mano giusta, santa e divina del Sommo Dio si fa sentire dovun que sulla demente ed apostata società! Oh, che gioia ciò apporta! anche se dovessimo noi perire! Venga il tempo della rivendicazione delle incessanti umane iniquità! Resti l'Altissimo rivendicato e soddisfatto della umana universale prevaricazione! Restino re e popoli oppressi, rigenerati sotto il divino flagello: ciò sarà a salvezza! Soli Deo honor et gloria,! Ma ancora initía sunt dolorum,! Abbandoniamooi fiduciosi nel cuore adorabile di Gesù, e offriamoci vittime della sua adorabile volontà!" (25.9.18). E in seguito (4.10.18): "Quanto è perfetto il Sommo Dio anche nel punire! Ecco un morbo che prostra tutti! quando nessuno

[231] Seguono gli Allegati al capo xxx: sostanzialmente si parla delle valutazioni di Ruggeri e Tusino sul P. Palma..

può aiutare, nè governi, nè municipi, nè Croce Rossa; nè c'è mezzi, nè uova, nè latte, nè medicine, nè medici! Solo nel suo Divino Cuore possiamo abbandonarci. E í giornali, silenzio e indifferenza e teatri! Ora poi si prepara la moda italiana in concorrenza della parigina, per il dopoguerra!...Anche i giocattoli italiani!.. E la guerra si svolge col divino mistero! ... Dio salvi l'Italia, la Frania e il mondo!" Il Padre non dimentioa che il 4 ottobre è S.Franoesco: " Oggi, ricorrendo uno dei suoi due onomastici, le faccio di cuore ogni migliore augurio. Gesù Sommo Bene le dia tutto il serafico amore del suo gran Santo, insieme a quella quiete, calma e tranquillità di spirito che sa dare la miracolosa benedizione di S.Francesoo. Mi auguro che stia meglio in salute, e che l'invadente morbo generale sia in sul declinare costi, e che non abbia fatto vittime! Del resto se Gesù Signor Nostro ci vuole tutti vittime, disponga sempre secondo la maggior sua gloria. "

A Messina tutta la comunità maschile fu a letto: due soli ragazzi rimasero in piedi: sembravano, ricorda il P.Santoro, i monatti di manzoniana memoria: col mazzo di chiavi tintinnanti all'occhiello si aggiravano da padroni nella casa. Per servizio dei malati vennero due suore dallo Spirito Santo. Fra i più gravemente colpiti fu appunto il P.Vitale, che poi, per grazia di Dio, si rimise dopo una piuttosto lunga convalescenza.

Il Padre tutto quel tempo se lo passò fra Trani e Altamura, prínoipalmente in Altamura, impegnato ad preparare il trasporto della salma di Melania dal cimitero alla chiesa di quell'orfanotrofio. Naturalmente si trovò a dar una mano anche alla Casa, essendo quasi tutte a letto. Scriveva al P.Vitale (5.10.18): "In questa segreteria agisco io un tantino. Sto benino, ma ho dei momenti di apprensione non so se morbosa!"

Le vittime, tra i nostri, come abbiamo detto furono tredici, delle quali dodici nelle varie case femminili; una sola a Messina nella casa maschile, e propriamente non nell'istituto: un piccolino di cinque o sei anni, messinese, certo Orlando, che all'inizio del contagio, i parenti vollero ritirare in casa e dopo pochi giorni morì.

Ad Orla la infezione fu benigna: ammalati quasi tutti, ma tutti se la cavarono con una più o meno lunga convalescenza.

Ricordiamo intanto come si svolgeva il servizio religioso della casa, se non l'abbiamo già detto avanti: Dopo la partenza del P.Vitale da Oria, il fr.lo Giuseppantonio ricominciò il giro quotidiano presso i sacerdotl del paese per avere la S. Messa a S.Pasquale; il che si rendeva ogni giorno più problematico, perohè le file del clero cittadino si facevano sempre più rade per i continui richiami alle armi. Ad un certo momento fortunatamente si potè ottenere un sacerdote-soldato, che prestava servizio all'ospedale Martini; e costui rimase fino alla fine della guerra. Congedatosi poi il sao. Pasqualino Mangia, ripigliò il servizio interrotto durante la guerra.

2. Si comincia col refettorio... (1919)

Tornato dalla guerra, il fr.lo Carmelo si diede da fare seriamente per un avviamento regolare della comunità.

Si sa che mens sana in corpore sano... Il mens non ha valore solo per lo studio, ma per potere svolgere proficuamente qualsiasi attività nella vita. Abbiamo già detto durante la guerra, il P. Palma abitualmente ad Altamura, la disciplina in Oria affidata ad un giovanetto, fr.lo Tursi, l'amministrazione in mano a suor D'amore, la quale aveva anche poteri più larghi: "prende conto, sorveglia e dirige mediatamente;" (al P.Vitale 21.8.18); e abbiamo visto come si serviva di questí poteri. Per la cucina sappiamo bene come suor D'Amore si regolava.

Il fr.lo Carmelo cominciò a far capire o meglio, cercò più volte di far capire che la cosa non poteva continuare così, ma pare che il P.Palma e suor D'Amore non se ne davano per intesi; e la cosa continuava come prima.

Rileva il P.Tursí un episodio assai banale, ma molto significativo: quando tornò il fr.lo Carmelo, nei primi giorni, a refettorio osservando gli animaletti che condivano abbondantemente la minestra a base di castagne - le famose castagne ricordate avanti -

osservava scherzosamente: questi vermi non sono così grandi da arrivare nelle stanze di sopra, in maniera che il P.Palma li veda! Peccato".

Ma se non li vedeva il P.Palma, li vedeva benissimo il fr.lo Carmelo, il quale non aveva, fortunatamente, l'arrendevolezza del fr.lo Tursi: del resto, la età e le condizioni di costui non lo mettevano in condizione di reagire alle disposizioni del P.Palma e di suor D'Amore. Diversa invece era la posizione del fr.lo Carmelo, il quale sapeva bene come la pensava il Padre, e un suo ricorso era temuto dal P. Palma.

Rileviamo dunque che la cucina dipendeva in tutto e per tutto da suor D'Amore, e suor D'Amore, o per ignoranza, incoscienza, educazione familiare, natura, o per tutto questo insieme era portata alla tirchieria ad un grado tale, che a volte la rendeva addirittura disumana. E' il termine ripetutamente usato anche ai nostri giorni dal P. Carmelo o i volta che l'occasione ci ha portato a rievocare la memoria di quel tempo. E il P.Palma lasciava correre o perchè non si interessava o perohè condivideva i sentimenti della suora.

Ad un certo punto, il fr.lo Carmalo affrontò risolutamente la posizione, dinanzi al P.Palma, suor D'Amore, Giacinta Palma, e mi pare che ci fosse pure suor Gesuína Palma e forse qualche altra persona. Ci fu un vero e proprio scontro, e così violento che il P.Palma cacciò via il fr.lo Carmelo. Ma questi era risoluto e aveva lanciato una parola che destò allarme: "Lo dirò al Padre!" Il P.Palma capiva bene che il Padre non avrebbe affatto approvato quella maniera disumana di trattare la comunità. Del resto il fr.lo Carmelo ricorda che la stessa Giacinta, che aveva visto quello che si passava a tavola, lo aveva riconosciuto immangiabile, nonostante i tentativi di giustificazione accennati da suor D'Amore. Perciò il P.Palma pensò a ripiegare: d'allora il vitto si ridusse ad una condizione conveniente; e nella seconda metà di quello stesso anno 1919 si introdusse la seconda pietanza, o meglio la pietanza, oltre la minestra, anche la sera, per disposizione del Padre.

3. Padre Jannello…

Una parentesi e scendiamo un momento a Messina.

Nel febbraio di quest'anno,1919, moriva il P. Jannello, un vecchio sacerdote cieco, che il Padre aveva accolto caritatevolmente nell'Istituto, gratuitamente, s'intende, dopo il terremoto del 1908, nonostante la penuria di locali, e assistito amorevolmente per pareochi anni. Il Padre lo considerava di famiglia e difatti nel Dio e il Prossimo,(Marzo 1919) ne pubblica un profilo dal titolo: In memoria di un nostro sacerdote. A noi giovava per la confessione - anche il Padre spesso si serviva del suo ministero - e sopratutto per gli esempi della inalterabile pazienza, con la quale portava la croce della cecità, con cui il Signore affinò la sua virtù. Negli ultimi due anni ebbe "fratello di ombra", si direbbe nell'associazione dei ciechi, noi diciamo compagno di sofferenza, íl carissimo Fr.lo Mariano, che trovava tanto sollievo alla sua sventura nella parola incoraggiante del P. Jannello. Mi piace notare che, anche in quel tempo, si segnalò particolarmente la carità del P. Santoro nell'assistenza al pio sacerdote.

Scrive il Padre:

"Il giorno 11 del mese di febbraio scorso, spirava nel bacio del Signore il sacerdote Francesco Jannello nella età di anni 86. Di lui si può dire che se ne andò al Signore carico di meriti e di virtù.

"Dotato di molto ingegno, era dotto in teologia e storia. Nella sua giovinezza sacerdotale pubblicò in Messina un giornale in difesa della nostra santa religione dal titolo: La Sicilia Cattolica, per cui ebbe a soffrire, per mano di un sacrilego, che lo assaltò a tradimento, una grave percossa sul capo, che lo stramazzò a terra, producendogli una larga ferita. Eppure, sempre mite, egli perdonò al suo offensore e pregò Dio per la di lui conversione. Ma non passò molto che la giustizia di Dio punì l'empio, che cadde a terra quasi fulminato, e rantolando passò al tribunale di Dio.

"Il pio sacerdote si ebbe in quella occasione una bella lettera di oonforto dal Santp Padre Pio IX di santa memoria.

"Fra le virtù singolarissime del Sac.Francesco Jannello non possiamo non ricordare l'eroica pazienza con cui per molti anni, nell'ultima fase di sua lunga vita, soffrì la cecità d'ambo gli occhi, dopo aver subito inutilmente dolorose operazioni chirurgiche.

"Fu tanti anni Vicerettore del Seminario Arcivescovile di Messina, e spiegò in quel delicato ufficio il più grande amore pei giovanetti ohierioi, che trattò sempre con dolcezza e premura più che paterna.

"Lasciata la carica per sopravvenuta cecità il sao. Jannello, dopo il tremuoto del 1908 si volle ritirare nel nostro Istituto dei nostri orfanelli di Messina; e noi ce ne sentivamo onorati e contenti.

"Gli abbiamo prestato le più filiali cure, i più accurati servizi. Egli, assistito da uno dei nostri sacerdoti, celebrava ogni giorno la S.Messa con grande raccoglimento, e talvolta con lagrime di devozione. La sua morte fu edificantissima come la sua vita, confortata fino all'ultimo dai santi Sacramenti.

"Ora agli ha aperto i suoi occhi alla eterna luce di Dio, e speriamo che già sia in possesso della celeste beatitudine, dove pregherà per noi! Noi però gli abbiamo fatti suffragi con funerale alla sua morte, e non cessiamo di suffragarne la santa anima, e di raccomandarla ai nostri devoti di S.Antonio, al Quale egli pure professava gran devozione."

4. La comunità del dopoguerra.

Negli anni di guerra hanno indossato il sacro abito i fr.li Taroisio. Agostino e, il 2 luglio 1918, il fr.lo Camillo. Dopo la guerra rientrarono i fr.li Redento, Stanislao e Michelino.

Purtroppo non rientrò il fr.lo Mansueto, che morì in battaglia, e non volle tornare il fr.lo Pasquale (Calogero Drago) ... Dopo il congedo se ne andò in paese e di là non si mosse, nonostante una stringente lettera del Padre...E dire che prima sembrava tanto fervoroso! Lo dicevano degno fratello dell'indimenticabile Fr.lo Francesco Maria del Bambino Gesù! Era fuoco di paglia? C'è stata qualche infedeltà al Signore? Misteri delle anime!.. Sta di fatto che è rimasto nel secolo. Una volta che gli ho parlato, molti anni addietro, ebbi idea che costui non capiva proprio niente della vita religiosa. Era stato sempre così? Aveva tutto dimenticato?..

Anche il fr.lo Agostino falli dopo qualche anno... Andato in famiglia, ci rimase per sempre, adducendo a motivo o pretesto il dovere di aiutare suo padre divenuto cieco.

Fr.lo Giuseppantonio cessò dal suo servizio di guerra, che lo voleva motorista; nè il fr.lo Mariantonio si presentò più come calzolaio... di guerra anche lui: il primo rimase, faticatore instancabile, elemento assai prezioso, pel servizio della casa, speciei nelle relazioni con gli esterni, e il secondo fu assunto dopo qualche tempo come compagno di viaggi dal Padre, che ormai ne sentiva il bisogno per l'età e per gli acciacchi.

Nell'aprile del 1919 entrò come aspirante un giovanetto proveniente da Ponteoorvo (Frosinone), che l'anno dopo, il 25 aprile, fu ammesso alla vestizione: Fr.lo Luca Appi.

Il P.Palma, ormai congedato, non era più legato alla casa di Altamura sotto il controllo dei carabinieri, ma ora non se ne poteva staccare per impegni organizzativi: la segreteria, la tipografia e adattamento dei vecchi locali e lo studio per le nuove costruzioni, che cominciavano a sorgere. Gravava pure su di lui la cura delle segreterie delle altre case, con incarichi suppletivi che gli venivano affidati dal Padre. Tutto questo importava che egli, pur mantenendo la direzione della casa di S.Pasquale, continuasse come prima a tenersene abitualmente assente, con periodici ritorni per rendersi conto delle cose, pigliare provvedimenti, avviare nuove iniziative e poi ripartire per un'altra quindicina di giorni, più o meno.

Ora però col Fr.lo Carmelo l'atmosfera, il volto della casa era cambiato. Naturalmente il P.Palma rimaneva sempre lui, la nevrastenia lo affliggeva sempre, anzi in quest'anno si aggiunse qualche altra preoccupazione per la salute, di cui diremo appresso. Le sue sfuriate di tanto in tanto non mancavano, ma il fr.lo Carmelo non era il fr.lo Tursi:

egli molto spesso eliminava le occasioni, non andava al P.Palma con le minuzie, presentava le cose in maniera da non suscitare, per quanto possibile, le sue escandescenze, in molte cose poteva regolarsi da sè, per autorizzazione del Padre, e così non succedevano le scenate del tempo passato.

I ragazzi - una quindicina in tutto - si avvidero subito che non avevano più da fare con un coetaneo da poter mettere In manica: sentirono un altro polso e capirono che bisognava filare o...infilare la porta. Così la disciplina prese a fiorire e la comunità ebbe il suo ritmo regolare.

Profittandó di questo stato di cose - ricordiamo pure che intanto si era congedato il fr.lo Michelino, il quale aggiungeva il contributo della sua attività a servizio della casa con grande buona volontà - il P.Vitale insistè presso il Padre per avere a Messina - dove, come abbiamo rilevato avanti, nei primi mesi del 918 aveva ripigliato la scuola apostolica e lo studentato - il fr.lo Tursi. Costui difatti vi andò nell'aprile del 1919, insieme con un ragazzo di Sava(Taranto) di buona pietà e promettente ingegno, Antonio Spada, il futuro fr.lo Stellario.

Qualche tempo dopo li raggiunse in Messina il fr.lo Tarcisio.

5. Gli aspiranti.

Tra i pochi ragazzi di Orla si era stabilita da tempo una modesta sezione di aspirantini, s'intende aspiranti coadiutori, ma non si usava allora questa qualifica: si chiamavano aspiranti religiosi, più precisamente aspiranti al sacro abito, essendo questa la mira immediata, nè si parlava di studi o di sacerdozio.

Il fr.lo Carmelo prese una cura particolare di questi ragazzetti, e il Padre non mancava di inooraggiarli all'occasione. Profittando della prossima festa di S.Giuseppe, in cui i religiosi rinnovavano i santi voti, scrive loro (21.4.1919): "...Io so che tra voi ce ne sono che vorrebbero prendere il santo abito. Ma, figliuoli carissimi, che il vostro desiderio sia santo e prodotto dall'ardente amore di Gesù diletto, perchè grande felicità è quella di amare Gesù sommo bene e di anelare di oonsacrarsi al suo divino servizio! Esercitatevi, figliuoli carissimí, nel divino amore e nella bella e sana virtù dell'umiltà, che é la base di ogni altra. Siate illibati come gli Angeli, perchè Gesù ama assai le anime candide; la santa obbedienza sia la vostra delizia. Così vi preparerete per quanto anche voi dovrete prendere il santo ambito.

"Mi avete mandato i vostri buoni auguri, ed io ve li ricambio di cuore, e vi auguro che Gesù vi faccia tutti suoi e niente di questo cattivo mondo.

"Attendete, figliuoli benedetti, ciascuno ai suoi uffici e doveri, stando sempre col santo timore di Dio. Dal modo come vi diporterete ora che siete giovinetti, dipenderà tutto il vostro avvenire. Pregate il Cuore SS. di Gesù e la Immacolata Madre che vi donino la santa perseveranza, perché chi mette mano all'aratro, ha detto Nostro Signore, e si volta indietro, non è buono pel regno dei cieli…. Tristi assai sono i tempi che corrono, e i castighi del Signore ai avvicinano. Diportiamoci in modo che nostro Signore non abbia pure a sentirai offeso da noi, dopo tante grazie che ci ha fatte…. Orsù, mettetevi nella santa gara delle virtù religiose, e sarete felici sotto la protezione del Cuore Adorabile di Gesù, della SS. Vergine e di S.Giuaeppe."

6. I signori e le signore in automobile...

Il fr.lo Carmelo pensò ovviamente di acccrescere il numero degli orfani. "Che codesta casa non resti vuota, ma diventi un vero orfanotrofio maschile, ne convengo pure io", scriveva (8.5.1919) al P.Palma il Padre, il quale però rilevava opportunamente la necessità "di adeguata sorveglianza. "

Forse il P.Palma aveva offerto dei posti a un comitato di assistenza di orfani sorto in Taranto, oppure il comitato stesso aveva avuto notizia dell'Istituto, fatto stta che un giorno arrivano a S.Pasquale l'arcivescovo di Taranto, l'ammìraglio, un barone con la

baronessa in fiammante automobile. In quel tempo le macchine erano rare e in un paesetto come Oria una macchina di lusso solleticava la curiosità... Detti sitgnori dunque vollero visitare minutamente la casa, ne rimasero soddisfatti e proposero l'acoettazione di alcuni orfani. Il Padre fa rilevate al P.Palma: " La proposta dell'Arcivescovo, del barone, della baronessa, dell'ammiraglio ecc.ecc. per l'ammissione di dieci orfani non fu troppo discreta". E poi va al sodo: "Diedero almeno un due o tre mila lire prima di partire in automobile?.. Dico due o tre mila lire per letti e corredi? Io avrei parlato chiaro, perchè per lo più questi signoroni s'impongono col loro titolo e tirano avanti. Dobbiamo noi dunque spendere qualche paio di migliaia di lire poi begli occhi del barone e della baronessa in automobile?..(8.5.19) E in seguito (15.5): " I signori e le signore in automobile nulla danno per gli orfani che ci regalano?" Non so veramente se siano venuti a casa altri regali, oltre gli orfani, che furono regolarmente accettati gratis.

In quest'anno, anzi In questi mesi vennero presi alcuni orfani e orfane di Rapolla (Potenza), che il Padre sottrasse ai protestanti, che facevano strage in quel paese.

La casa cosI si andò popolando e le officine organizzando. Il calzaurificio ora imprese a lavorare per i bisogni delle nostre comunità. con don Pietro Palma, fr.lo Redento e, quando era libero da altri impegni, il fr.lo Camillo.

La tipografia, orfano Salvatore Bulone a capo, era impegnata principalmente per la stampa degl'indirizzi del periodico, non conoscendosi a quei tempi altri sistemi di spedizione. Gl'indirizzi si moltiplicavano continuamente. Nel 1920 il Dio e il Prossimo, aveva già raggiunto la tiratura di 150.000. Le suore segretarie erano a S.Paaquale per la correzione delle bozze e la tipografia a stento riusciva a soddisfare ai bisogni della propaganda.

Nel 1921-1922 la tipografia stampava Fede e Poesia del Padre; ma la pubblicazione si arrestò al primo volume.

Nella sartoria ritornò il maestro Antonio Carone, che aveva lasciato il posto per la chiamata alle armi.

7. Lavori in S.Pasquale. (1919)

Col 1919 cominciano i lavori in S.Pasquale: parlo di lavori edili, restaurazione del convento, sistemazione di locali, trasformazioni, opere nuove ecc... : lavori che, iniziati allora, furono continuati sempre con ritmo più o meno intenso, e non so se oggi possono dirsi finiti.

Ricordiamo che il P.Palma in queste faccende si trovava proprio nel suo elemento. Scrive il Padre al P.Vitale (21.8.1919): "Qui ho trovato mirabilia di ciò che ha fatto il nostro P.Palma, sebbene infermo tanto! Il convento ha subito opportune riforme, stanze nuove, atrio basolato a nuovo. Ha avuto per L.5.000 da Mons.Vescovo tutto l'antico pavimento della cattedrale". Il Padre voleva dire che forse che si era iniziato il lavoro o che era già stato fatto l'acquisto del basolato, della cattedrale, perchè in un appunto di Oria trovo che "il lastricato dei corridoi del cortile" fu completato il 6 marzo 1920, e le lastre furono pagate £ 9,50 il metro quadrato. Lavori in S.Benedetto: Il P.Palma "ottenne cento letti dal Ministero ed è un bel colpo d'occhio nell'una e nell'altra casa vedere i dormitori rifatti a nuovo coi lettini di ferro bene allineati." Si tenga presente che prima i letti constavano di cavalletti di ferro e tavole generalmente piegabili per guadagnare spazio. "La tipografia nella casa femminile è una cosa mirabile: una macchina più grande di cotesta, un'altra più piccola ma perfetta, una pedalina ugualmente, caratteri, motore, tutto a posto. Cucina nuova, refettori (dico a S.Benedetto) illuminato da due finestre aperte ora dal lato del giardino di Monsignore. Rioorda com'era buio!" Purtroppo il refettorio di S.Benedetto era senza nessuna finestra, perohè prima di ora mons.Vescovo non aveva permesso affaccio sul suo giardino.

Tornando a S.Pasquale, noteremo che fu restaurata la cappelletta interna della Divina Pastora, ad opera del pittore locale Michele Massa, e venne benedetta dal P.Palma

il 6 novembre del 1919. il giorno della Epifania del 1920 in questa cappelletta fu messa la lampada delle vocazioni. Il P.Palma ha fatto un fervorino di occasione.

In chiesa si praticarono due nicchie ai lati dell'altare maggiore, sopra le porte della sagrestia per oollosarvi le statue della SS.Vergine e di S.Giuseppe.

Si creò l'infermeria, adattando opportunamente alcune cellette ad un angolo del convento che dava sul giardino. Ora sono state tramutate in luoghi igienici.

La scala maggiore, di pietra, consumata dall'uso più che centenario, fu rimessa a nuovo, rivoltando i gradini e ritoccando i pilastrini, che furono pitturati a smalto.

Il pavimento del dormitorio (attuale biblioteca, come biblioteca era al tempo dei monaci) e del refettorio fu rifatto in cemento.

Notizie di altro genere.

Nel 1920 fu messa per la prima voltai la luce elettrica al sepolcro (1,2, aprile): numero straordinario di attrazione per gli oritani.

25 aprile, domenica, patrocinio di S. Giuseppe: vestizione del P.Appi e rinnovazione dei voti.

13 giugno, domenica: festa interna di S.Antonio: Messa cantata, pranzo ai poveri, processione nell'interno dell'istituto, fuochi e lancio di due palloni.

7 luglio, mercoledì: conclusione della festa del 1° luglio: furono invitati a tavola - e forse fu la prima volta che si videro forestieri alla tavola della comunità - il Can. Aroidiaoono don Orazio Proto e il cappellano sac. don Pasqualino Mangia, che poi furono i soli esternl a presenziare al solito trattenimento, oltre le suore.

Alla festa dell'Assunta fecero la prima Comunione 13 orfanelli; nel pomeriggio, dramma S.Tarcisio e farsa il Fotografo..

Trovo ancora notato al 31 agosto: "Da otto anni i fratelli nelle vacanze facevano ciascuno un discorsetto sulla Rogazione Evangelica; ora il P. Palma stabilisce che si facciano per i tre giorni delle quattro tempora.

Personale della Casa al settembre 1920: Fratelli 9, orfanelli 29.

8. La salute del P.Palma. (1919-1920)

Quest'anno la salute del P.Palma subì un nuovo colpo coll'affacciarsi di un'ernia fastidiosa, che imponeva urgente operazione. Interventi del genere oggi non danno preoccupazioni, tranne casi eccezionali, ed anche allora non si presentavano difficili, ma l'operazione è una cosa e l'ammalato con la sua sensibilità e le sue preoccupazioni sono un'altra…

Scrive il Padre: "P.Palma è abbastanza depresso.. Intanto va ad Altamura e sì farà operare l'ernia, la quale io credo (Kneip informa) è che lo tiene così sfinito! Non vuole si sappia. Preghiamo, speriamo!"(29.7.1919).

In quelle condizioni, il P.Palma non poteva pensare a se stesso; era necessario che se no interessasse il Padre: "Fatta l'operazione e riuscta, come operiamo nei Cuori SS. di Gesù e di Maria, il P.Palma potrà ringiovanire e ripigliare la vita, come la sta ripigliando suor M. Dorotea. Intanto egli è in Altamura, che aspetta ivi uno specialista da Bari, che trovasi a Roma ... Se non viene quello specialista, debbo procurarne uno in Napoli. Bisogna che spinga io la cosa, perohè P.Palma è mezzo sbigottito (ed è da compatirlo) e quindi non può ocouparsene. Se la oosa è affidata a me, io non posso muovermi da Napoli se non mando un buon chirurgo ad Altamura. Forse dovrò procurarlo a Bari anzicchè Napoli.Sono operazioni facili, ma P.Palma, e noi pure, vogliamo un buon chirurgo tra i migliori. Il medico di Altamura ha incoraggiato assai il P.Palma, e gli promise che lo assisterà giornalmente".(2.8.1919) Il medico di casa era il dottor Luoa Spaziante. Una preoccupazione era anche il luogo per l'intervento, che si faceva in casa e non in una clinica.

Il Padre non manca intanto di incoraggiare il P.Palma: "In quanto alla triplice operazione io la esorto a stare fiducioso e tranquillo nel Signore, il Quale le darà coraggio, grazia, assistenza e tutto! ... Se vuol tenersi costi fin dopo l'operazione suor M. Gesuina se la tenga. Col compiersi felicemente l'operazione, come speriamo nel Signore, ripiglierà lena, salute, forza e tutto! Così sta avvenendo di suor M.Dorotea, la cui operazione fu immensamente più grave e difficoltosa! Dunque, coraggio e fiducia. Il dottore Spaziante l'assisterà con affetto. Ha veduto che gran medico è il Bonomo di Bari? Dotto, cattolico, intelligente, sperimentato, e credo anche disinteressato. Suor M.Elisanetta e la Comunità le presterà ogni aiuto. Fr.lo Carmelo se lo faccia venire aubito. Se vuole don Pietro se lo chiami pure." (11.8.1919) E il giorno appresso ancora ad incoraggiamento: "Stamani il giornale porta che il senatore "Melodia (di Altamura) è stato operato in Roma con buona riuscita."

L'11 agosto il Padre scrive alla Madre Nazzarena sollecitando preghhiere: "Il P.Palma fra pochi giorni dovrà subire una triplice operazione chirurgioa: fategli fare qualche novena ai Santi Medioi, ma senza specificare. Informatene il Canonico Vitale; e questa novena a preferenza si faccia nella casa maschile, e una a S.Antonio nostro."

In data 7 settembre (1919), alla stessa il Padre dà notizia dell'operazione avvenuta: "Sono in Altamura, dove ieri P.Palma subì un'operazione di due ore e mezza, felicemente riuscita per grazia del Signore.! Però sta a letto sofferente." Il 20 settembre al P.Vitale: " Il P.Palma è ancora abbattuto, pauroso, lamentevole, vuole persone, aiuto, compagnia ecc.ecc. si figuri! Teme mangiare, non si muove dal letto ecc....Si aspetta che non gli fascino più lo stomaco, e allora si spera si risollevi."

Per la cronaca noterò che operatore fu un medico militare, il Generale Bonomo, accennato sopra.

Rientrò il P.Palma ad Oria dopo tre mesi di assenza, ma delle speranze nutrite sui benefici effetti dell'operazione per l'organismo del P. Palma purtroppo non se ne videro i frutti... Il Padre alcuni mesi dopo scriveva al P.Vitale: "In Orla trovai tutto a posto, grazie a Dio; ma in quanto al nostro carissimo P.Palma, pare che il Signore lo voglia nella sofferenza: la debolezza e la nevrastenia non lo lasciano. Viva Gesù." (12.4.9 20)

9. Il dopoguerra. (1919-1920)

Ora usciamo un poco fuori di casa nostra per dare uno sguardo alla Italia del dopoguerra e ai riflessi che ne risentirono i nostri Istituti.

La fine delle ostilità belliche non segnò l'inizio della pace, anzi diede principio ad una guerra che, sotto un certo aspetto è più dannosa e certamente più dolorosa dell'altra: la guerra civile. Gl'italiani si dilaniavano gli uni gli altri, cercando di sopraffarsi scambievolmente per afferarre il potere ... La Russia da qualche anno faceva scuola con la sua rivoluzione folleggiante. Il Padre ci fa sapere qualche cosa in una lettera alla Madre Nazzarena dell'8 luglio 1919, e accenna alla condotta che dobbiamo tenere per scongiurare i flagelli di Dio:

"I tempi stringono terribilmente. Altro che guerra! Il socialismo, l'anarchia cominciano a dominare! Il Governo è impotente a reprimere: non si sa dove andremo a finire.

"Le sommosse pel carovivere sono un pretesto per riuscire a rovesciare il Governo - moralmente caduto - impossessarsi della nazione e poi perseguitare la Chiesa.... In Messina però spero e credo che ci sarà più moderazione di altre città.. Anche a Trani c'è calma e forse, si spera, non ci siano eccessi. Ad Altamura e ad Orla temo! 'Ma preghiamo, fidiamo! Gesù Sommo Bene Sacramentato e la Divina Superiora ci guarderanno. Dite qualche cosa dei pericoli alle Comunità perchè preghino e temano Iddio e riparino!"

Il pensiero corre al Papa, che purtroppo non si trovava nella posizione di oggi! "Non dobbiamo dimenticare il Sommo Pontefice, il Santo nostro Padre Benedetto XV! Dio non voglia che si assalti il Vaticano ... pare che da ciò siamo ancora lontani, ma il pericolo

c'è ... Preghiamo pel Santo Padre, e facciamo l'offerta della nostra vita per quella del Sommo Pontefice!" E ricorda il mezzo sicuro per guadagnarsi la divina protezione: la preghiera e la vita santa.

"Bisogna stringersi a Gesù Sommo Bene, ricoverarci nel Sicuro Scampo e Rifugio del Cuore SS. di Gesù, per mezzo della SS.Vergine, Porta Propizia del Divin Cuore, e di S.Gíuseppe, il Celeste Maggiordomo! (i titoli di quell'anno). Non si tralasci nessun giorno la preghiera, benchè lunga, che io scrissi e mandai alle case tempo fa: però si badi che è privatissima.

"Anzitutto siamo fedeli al Signor Nostro Gesù Cristo: attendiamo ad amarlo, servirlo e a nulla tralasciare, per quanto possiamo, dei soliti esercizi, preghiere, pie pratiche e fatiche pel bene delle anime e sollievo dei poveri."

Si stava sempre In apprensione, temendo che la rivoluzione sooppiasse da un momento all'altro. La notte dal sabato alla domenica in Olbia, dal 26 al 27 aprile, a Messina si incendiò la bella chiesa-baracca dono di S.PioX. Ci fu trambusto da non dire; ma il Padre pensò subito alla sollevazione popolare: "Fui svegliato di soprassalto, dalle grida tremende, allarmanti: "Uscite fuori, aprite, aprite!" Corsi a chiudere gli sportelli e a vestirmi, giudicando che già fosse scoppiata l'anarchia a "Messina! Ad un tratto, dai vetri scorgo un bagliore d'incendio. - Ahimè, pensai, gli anarchici appiccano il fuoco! - Nel contempo sento colpi alla porta da letto e grida: -Uscite fuori! -; e sotto l'urto violento, la porta, chiusa a chiave, si spalanca e una faccia sinistra grida:- Uscite fuori- e si ritira. Pensai: - Gli anarchici son venuti a rubare e non ad ammazzare! -" (29.4.1919).

Il Padre in quei giorni torna più di una volta su questa triste condizione di cose: "I torbidi si aumentano in Italia, anche a Napoli.... A Brescia fu bruciato un palazzo. La teppa coglie l'occasione e i pregiudicati e la mano nera approfittano!" (8.7.1919) La marea dell'anarohismo monta spaventevolmente! Si mettono bombe nei binari. Nella linea Taranto-Potenza una bomba uccise nove ferrovieri. Il socialismo vuole atterrire e minacciare tutti, specialmente i governanti, per dilagare! Tempi tremendi si preparano! Noi rifugiamoci nel sicuro scampo e rigugio del Cuore di Gesù! Le giovani in viaggio meglio non sappiano tali cose per non spaventarsi. Ai viaggiatori e viaggiatrici date qualche Agnus Dei!" (2.8.1919) "Nel Continente si sentono cose tremende in alcuni paesi. Contadini assaltano ed uccidono. Si siedono con gli strumenti di lavoro nelle sale dei palazzi, e dopo alquante ore intimano il pagamento della giornata e lo ricevono! La minor cosa è quando invadono le campagne a conto proprio. Insomma la rivoluzione si può dire cominciata. Rifugiamoci nel Cuore adorabile di Gesù, Scampo e Rigugio degli eletti suoi. Egli solo ci può salvare per la intercessione della SS.Vergine Maria, di S. Giuseppe, di S. Antonio ecc-ecc." (20.4.1920)

10. I responsabili...

Il Padre non si limitò a queste proteste fatte in famiglia. Quei disordini - sempre riprovevoli appunto perohè disordini - avevano fondamento nelle cattive condizioni sociali, delle quali tutti, chi in una maniera chi in un'altra, si era responsabili. Avendo in mano il periodico, il Padre non mancò di richiamare tutti al dovere per la creazione di un nuovo stato di cose. Pertanto nel dicembre del 1920 pubblicò sul Dio e il Prossimo un articolo: L'operaio, il contadino e il moderno sconvolgimento sociale, che fa il punto sulla questione.

"Non vi è chi non deplori lo stato convulsivo in cui si trova ai nostri giorni quella classe di operai e di contadini, cui fu data a considerare la loro disagiata condizione nelle attuali universali miserie, e a cui una falsa scuola ha insegnato che debbono insorgere contro i possidenti e contro i governanti, per afferrare il vello d'oro ed essere felici.

"Così agitate le masse degli operai e del contadini, ne sono venuti quei disordini, quegli eccidi, quelle manomissioni, quelle arbitrarie invasioni delle terre altrui, quelle pretensioni di pagamenti, che tutti deploriamo, e che non servono che a sempre più accrescere la miseria, il carovivere, il discredito all'estero, la carestia ed ogni altro male!

"Tutti deploriamo un così arruffato stato di cose; ma pochi forse riflettono che una causa e un'origine di questo sollevamento degli operai, è da ricercarsi nel fatto che le classi agiate non tutte hanno saputo bene diportarsi verso le classi operaie.

"Bisogna pur dirlo, e bisogna che ognuno passi la mano sulla propria coscienza. Molti possidenti pel passato trattavano gli operai e i poveri contadini in modo non troppo umano e talvolta disumano!

"Da più tempo la giustizia e la carità pare siano state bandite dal mondo. I sublimi insegnamenti del Vangelo, in cui si racchiude il vero socialismo, e che comandano di amarci tutti come fratelli, di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi, sono stati dimenticati e calpestati!

"Quante volte Il povero operaio, dopo avere eseguito il lavoro comadatogli dal ricco, dovette aspettare lungo tempo per essere soddisfatto, mentre la sua famigliuola languiva! Quante volte il sarto, il calzolaio, il murifrabbro, il falegname, e via dicendo, furono stringati sul prezzo che loro spettava, e dovettero contentarsi di metà di quanto era di giusto!

"Che diciamo poi dei contadini? Molti padroni poco umani davano per es. a gabella un fondo, stabilendo un prezzo abbastanza forte. L'annata non favoriva il povero gabellato, questa non traeva nemmeno come dare pane ai suoi figli, pregava il padrone di accontentarsi di meno per quell'anno; ma tutto inutile: paga o ti caccio via!

"I contadini presi a giornata dovevano accontentarsi di una meschinissima paga, dì qualche lira o di pochi soldi.

"'tea ecco ora la divina giustizia che lascia fare a coloro che della critica posizione approfittano per tirare acqua al proprio mulino. Vedete, dicono essi agli operai, come vi trattano i ricchi? Vedete come perfino si contentano di tenere incolte le loro terrre pur di non darvi lavoro? Invadetele! - giù di questo passo fino ai tremedi seonvolgimen= ti in cui ci troviamo!

"E' venuta l'ora della reazione operaia! Dio permette che molti possidenti - tolte sempre le debite eccezioni - raccolgano ciò che hanno seminato. L'operaio oggi s'innalza, s'impone, si crede uguale e qualche cosa di più del proprietario, del ricco, del nobile, e parla audace e strepita e minaccia! "

Pur protestando di "non voler menomamente offendere le autorità governative" il Padre rileva che purtroppo esse, dimentioando gl'insegnamenti della S. Scrittura/ Nisi Domlnue ecc. non hanno educato le masse secondo i principi cristiani, non hanno seguito le direttive dei Sommi Pontefioi, che hanno illustrato con molti documenti il modo di risolvere la questione sociale, e ne piangono le conseguenze. E anche noi sacerdotí abbiamo da dire mea culpa...

"Lavoriamo attivamente nel gran campo delle coscienze. Noi sacerdoti abbiamo un potere divino con cui possiamo riformare la società. Non ci scoraggiamo per l'invadente irreligione e ribellione nelle masse operaie: c'è anche rimedio per questo: predichiamo Gesù Crocifisso, ricordiamo ai possidenti che debbono avere viscere di carità per tutti i bisognosi, siano poveri operai, siano contadini, siano poveri. Siamo certi che in fondo al cuore della maggior parte degli uomini, operai e contadini, la scintilla della fede e della pietà non è spenta. Aggiungiamo all'azione la preghiera, che è l'arma onnipotente per cambiare il mondo con attirare la divina grazia."

Era quello che poteva fare il Padre: riforme di ordinamenti sociali non dipendevano da lui: del resto abbiamo visto come egli ricorda gli insegnamenti dei Papi, e purtroppo quelli che erano al potere non sapevano o non volevanù intenderli; e la rivoluzione continuò e continua ancora...

11. Nelle nostre Case.

in mezzo elle burrasche di quei giorni, i nostri Istituti, grazie a Dio, andavano avanti, sia pure con delle noie.

I messinesi si sa... vengono definiti buddaci... absit iniuria veribis (buddace è un pesce tutto bocca): sbraitavano; minacciavano,quanto più quanto meno, ma in realtà il fondo dell'anima cittadina non era smossa, e mancarono quindi le manifestazioni di folla inferocita che si ebbero in altre città.

Comunque, moti ce ne furono, e nei momenti più cruciali, mi pare nel 1921, il Padre ritenne opportuno mettere la sua residenza allo Spirito Santo col Fr.lo Mariantonio, perchè, in caso di eventuale assalto, la sua presenza poteva incoraggiare le suore e servire magari da freno morale agl'invasori. Cominciando poi la sua salute a declinare, lo si indusse a rimanervi anche quando, con l'avvento del fascismo, il pericolo dell'assalto della plebaglia fu scongiurato. In verità Avígnone con le sue stanzette a pian terreno, senza finestre, murate fin da 1919 per isolare l'oratorio pubblico sorto dopo l'incendio della chiesa-baracca, non offriva un soggiorno adatto per l'età e le condizioni del Padre, il quale aveva principalmente bisogno di aria. Egli però insisteva per tornare ad Avignone, e perciò sulle casette si fece una sopraelevazione in legno con un modesto appartamento. Ma quelle stanze egli non potè abitarle. Si aspettava, pel passaggio, una modesta ripresa della salute, la quale invece, con vari alti e bassi, andò peggiorando sempre più, finchè il Signore se lo chiamò in Paradiso.

Torniamo ora ai moti insurrezionali. Qualche incidente di poco conto ad Altamura. Scrive il ladre (20.9.1919): "Qui stamane (20 settem..!) cinque contadini vollero esser presi a giornata da noi, per lavorare un campo che abbiamo, attaccato all'Istituto, di un 500 metri quadrati, che è stato assolutamente incolto. Non so che giornata vorranno: forse £.7 o 8 e pietanza, pane ecc.. Ma non sono gente cattiva. Approfittiamo per catechizzarli un'oretta. Verranno quotidie fino a lavoro finito, credo! Fiat! Del resto era un campo che potrà fruttare: veneremur cernui,! Bisogna usare prudenza! Sono i tempi! Non so che sia avvenuto in Oria. Preghiamo e confidiamo".

Oria veramente per parecchi anni ha dato fastidi, e già ne abbiamo fatto cenno nei capitoli passati: più volte hanno preteso mettervi le mani col pretesto del lazzaretto... Cosa ci sia stato nei primi mesi del 1919 non mi risulta. Trovo che il Padre scrive al P.Palma (15.5.1919):"Che vogiiono i benedetti oritani del nostro convento? ...Tenga fermo e si appelli a me ecc..ecc." Forse qualche altra richiesta indiscreta.

Finora non era stato scritto alcun diario della casa di Oria; ora comincia con pochi appunti su foglietti staccati, con lacune di anni interi fino a tutto il 1931.

Si apre appunto con un riferimento ai torbidi di quei giorni: "3 novembre 1919: Giovinastri di Oria hanno rotto a pietrate í vetri delle finestre di S.Pasquale. La pubblica sicurezza non se ne volle interessare." Segno evidente che il prestigio dell'autorità era veramente scaduto. S.Pasquale aveva un'esca per attirare i ragazzi e i non ragazzi: gli aranci e i mandarini del giardino: di giorno e di notte, piccoli e grandi scavalcavano il muro e facevano man bassa... Si faceva la guardia, ma...molto relativa, perohè l'autorità non appoggiava.. Bisognava difenersi da sè. Qualcuno ricorda che allora si ammassarono molte pietre sulla terrazza di S.Pasquale, per una eventuale difesa. Non è detto però che siano servite. Piuttosto il foglietto-cronaca annota al 10 novembre: "Il Padre rimprovera fr.Carmelo per aver trattato bruscamente i monelli che erano venuti a rompere i vetri, dicendo che biaognava trattarli con belle maniere. Ai ragazzi che, sorpresi in giardino a rubare i mandarini, era stato sottratto il berretto o il cappello, il Padre diceva che bisognava restituire gli oggetti e dare loro qualche cosa."

Nel 1920 si continuò così, alternative di speranze e timori... Nel novembre. elezioni. Il Padre scrive da Orla al P.Palma in Altamura: "Mi compiaccio che costì sono risultati i popolari (il Partito popolare italiano, creato da don Sturzo, che ne fu il segretario politico) ecc.ecc. Qui al contrario tutti i socialisti, spaventando e minacciando bombe, taglio di alberi, uccisione di animali ecc.ecc. e dando denari! Che persecuzioni avremo? Ma c'è Gesù adorabile con noi! " (7. 11. 1920) . E Gesù ci ha protetti benignamente: nelle nostre Case, niente di grave.

12. Fr.lo Camillo Ruggeri.

Una certa gravità veramente rivestì un episodio avvenuto nel luglio di quest'anno (1920): il sequestro di due traini di grano.

Il grano, per alcuni anni dopo la guerra, veniva requisito dal Governo. Una volta la casa di Oria potè acquistarne direttamente da una masseria, ma, mentre si trasportava, i carabinieri di Torre S.Susanna la sequestrarono la sera del 25 luglio. Guidava i traini il Fr.lo Camillo il quale, con l'intervento del parroco don Pietro Elia, seppe destreggiarsi in maniera da far ritirare il sequestro. Allora il P. Palma si diede da fare presso l'ufficio requisizione di Lecce - Oria apparteneva a quella provincia - ed ottenne di poterne trasportare fino a duecento quintali.

Con questo episodio entra in scena il Fr.lo Camillo, nato Placido Ruggeri, che presto divenne uno dei più validi collaboratori del P. Palma e del Fr.lo Carmelo per la vita e lo sviluppo della casa.

E' nato in S.Pier Niceto (Messina) nel 1903, e da piccolino frequentò la casa e la chiesa delle Figlie del Divino Zelo del suo paese; e fu proprio quella superiora, suor M.Paracleta, a prepararlo alla Prima Comunione, e il fratello di lei, Vicario Foraneo Franceeco Antonuccio - fondatore di quella casa - era stato suo maestro nelle elementari.

Ogni tanto andava al paese il P.Palma, e il Ruggeri aveva modo di vederlo e avvicinarlo. I tre, chi in una maniera chi in un'altra, non mancavano di coltivare lo spirito del ragazzo e di innamorarlo della vita religiosa. Nel Capodanno del 916 il P.Palma lo portò ad Oria per farne un buon fratello. Il 2 luglio del 1918, lo abbiamo detto avanti, il Padre lo ammise alla vestizione.

Per i motivi anzidetti, una certa preferenza del P.Palma pel fr.lo Camillo era evidente fin dal suo primo ingresso ad Oria; il che portò presto a farlo giudicare come il suo beniamino o prediletto. Ciò sia detto senz'ombra alcuna di insinuazione maligna. Era un giovane che lavorava con intelligenza e zelo, con assoluto attaccamento alla Comunità e fedeltà. agli ordini e direttive del superiore: nessuna meraviglia che il P.Palma li accordasse piena fiducia.

Del resto le buone attitudini del giovane si andavano gradatamente perfezionando e sviluppando: il P.Palma ne teneva conto e lo impegnava nelie occorrenze secondo i bisogni della casa, o meglio delle case, perchè, oltre S.Pasquale, bisognava provvedere anche per S.Bendetto, e poi per Altamura e negli anni appresso per Trani.

Dell'amore del giovane alla comunttà si ricorda una prova particolarissima che egli diede all'inizio dell'anno 1920.

Il padre di fr.lo Camillo npn intendeva in alcuna maniera che il figlio si facesse religioso: non so se la sua opposizione riguardasse lo stato religioso o la condizione di fratello coadiutore del figlio.

Fatto sta che un bel giorno comparve ad Oria, fermamente risoluto di riportarselo. Non ci riuscì: il giovane rifiutò recisamente di seguirlo; anzi, a quanto mi pare di aver saputo, si andò a nascondere, in maniera da non farsi trovare, per timore che gli si usasse violenza. Il padre se ne tornò a casa irritatissimo, giurando che avrebbe raggiunto il suo intento a mezzo della legge, che lo favoriva, trattandosi di un minorenne.

li P.Palma allora accompagnò il giovane a S.Pier Niceto e alla presenza del Regio Commissario e del Vicebrigadiere, lo riconsegnò a suo padre il 10 febbraio 1920.

Ma rimase a S.Piero poco tempo: qualche giorno appresso, e forse addirittura la mattina appresso, 11 febbraio, il giovane, secondo preventivo accordo col P.Palma, uscì di casa con un pretesto qualunque e tornò ad Oria. Suo padre fu costretto a rassegnarsi; e fratello Camillo ripigliò le sue attività nella casa.

13. Straordinarie preghiere.

Ripigliamo la storia di quei giorni. Al disordine sociale, la comunià non poteva opporre che l'impegno di più attenta fedeltà al Signore e il ricorso fiducioso e ininterrotto alla preghiera. Sono di questo tempo due lunghe suppliche al Cuore SS. di Gesù, che ci confermano che, nel trambusto dell'ora, il Padre sempre guardava le cose con l'occhio della fede. In esse fa appello alla divina misericordia che ci salvi, salvi l'Opera, l'Italia e il mondo tutto, per la mediazione della SS. Vergine, di S. Giuseppe e dei Santi nostri avvocati.

La prima (maggio 1919), per essere liberati dai minacciosi tremendi, pericoli. Fra l'altro, ecco il quadro delle condizioni sociali del tempo: "…. o Dio, le umane iniquità stanno per colmare la misura della vostra giusta collera! Tutti abbiamo peccato, e tutti meritiamo i vostri flagelli! Giustamente, o Signore, voi state per abbandonare gli uomini al loro stolto consiglio, poichè i principi governano senza il vostro santo timore e i popoli si raffreddano nella fede. Crescono le bestemmie, le profanazioni, le depravazioni, le menzogne, gli odi, i furti, gli omicidi; le sette infernali spingono i popoli a rinnegarvi e maledirvi e a distruggere le vostre chiese; e le masse incoscienti e depravate si agitano col ferro e col fuoco per abbattere troni e altari,per manomettere tutte le leggi, per uccidere tutti quelli che legittimamente presiedono, per togliere ai proprietari i loro averi, per incendiare le chiese e per strangolare i ministri del santuario, e tutti gli eletti e le elette, che a Voi vogliono reatare fedeli.

"Ecco, o Signore, che le tremende minacce della rivoluzione sociale delle guerre civili e della più efferata anarchia, come nubi cariche di orrenda tempesta appariscono e si avanzano spaventosamente.:."

La seconda (6.maggio 1920): Ardente supplica al Cuore mísericordiasissimo di Gesù per la salvezza dell'attuale afflittissima e perduta società, è abbastanza più lunga. Ne riportiamo l'inizio: " 0 Cuore miserioordiosissimo di Gesù, nel turbine spaventevole dei tremendi attuali disordini, miserie e depravazioni dell'odierna società; nel minaccioso scoppiare dell'uragano delle rivoluzioni ed estermini generali, noi non troviamo altro scampo, altro rifugio che Voi, o Cuore divino.

"Giustamente, o Signore, pare che vi dimentichiate delle nazioni e di questa nostra Italia, dacchè le iniquità, i peccati, la míscredenza, le bestemmie le più orrende, le crudeltà, i furti, gli omicidi, i sacrilegi, le occulte perverse macchinazioni, il disprezzo della vostra santa legge, della vostra divina Persona e delle vostre eterne verità, la depravazione dei costumi, la superbia ed ogni più rea malvagità, tutto, tutto, come una limacciosa immensa marea, cresce e si aumenta di giorno in giorno, e minaccia affogare tutto e tutti!

" 0 Signore, Dio altissimo, giustamente mostrate il vostro furore, e da più tempo colpite coi vostri flagelli, l'uno appresso l'altro, uno più tremendo dell'altro, la sconvolta umanità! Giustamente punite i popoli e le nazioni! Giustamente scaricate pure su questa peccatrice Italia una parte del calice amaro della vostra divina collera! Siamo tutti rei, o Signore, e se tutti non ci avete ancora interamente sterminati e distrutti, ciò è effetto della vostra infinita misericordia, che si fa sentire anche in mezzo all'ira vostra! Misericordia Domini, vi diciamo col profeta Geremia, si non sumuS consumpti! E' misericordia vostra, o Signore, se non siamo distrutti!...."

Nel 1919, con circolare del 24 luglio da Trani, il Padre introdusse nelle comunità la pratica del mese di luglio da celebrarsi in onore del Preziosisimo Sangue di N.S., con lettura del libretto nella meditazione della sera.

"Così, in questi tristi tempi, potremo presentare ossequi ed omaggi di riparazione al Preziosissimo Sangue, che tutti i peccatori del Mondo ed anche noi stessi, abbiamo fatto spargere al Divin Redentore delle anime nostre, con tanto suo dolore; e potremo presentare questo gran prezzo del nostro riscatto all'Eterno Divin Padre, per la salvezza della S. Chiesa, mediante la sovrabbondanza di Operai santi, e indi per vezza del mondo intero."

14.- I titoli eucaristici.

I titoli eucaristici di questi anni dicono anch'essi relazione coi tempi correnti.

Nel 1919: " Se fortunosi e temibili sono stati i trascorsi tempi, non meno minacciosi e tremendi si preparano i venturi giorni!

"Il mondo sempre più si dimentica di Dio, la società sempre più si agíta convulsamente, e i nemici di Dio, della S.Chiesa e di ogni buon ordine, pare che vogliano preparare rivolte universali.

"Abbiamo bisogno questa volta di un titolo che ci spinga a ricoverarci nel Cuore adorabile di Gesù Sommo Bene, dove solamente possiamo trovare sicura salvezza e fortezza divina nei combattimenti col potere delle tenebre, e nelle eventuali persecuzioni degli uomini emissari dell' Inferno".

Il titolo perciò è diretto al Cuore adorabile di Gesù in Sacramento: Sicuro scampo e rifugio dei suoi eletti. La SS. Vergine è La porta propizia del Cuore di Gesù e S. Giuseppe il Maggiordomo del Re dei Re.

Nè meno appropriati i titoli del 1920; "Figliuoli miei, ripensando le grandi misericordie che il Cuore pietosissimo di Gesù ci ha fatto sperimentare, le beneficenze continue, le divine provvidenze di messi e di derrate in tempi così tristi, le preservazioni in tanti divini flagelli da noi meritati; ripensando anzitutto la continua dimora con noi di Lui Sacramentato Gesù, la sua amorosissima venuta nei nostri meschini cuori con la SS. quotidiana Comunione eucaristica; e, riflettendo che tutto questo è opera dell'infinito amore di Gesù per noi, non ho potuto ammettere nella mia mente altro titolo che non esprimesse direttamente l'amore, l'amore immenso, irrefrenabile di Gesù Sommo Bene, sia che lo si consideri in tutti i misteri della sua terrena vita, sia che le si guardi nel gran mistero eucaristico. " Di qui il titolo di Nostro Eterno Amante svisceratissimo. La Madonna: La Madre del bello Amore e S. Giuseppe: L'amorosissimo patrono universale, ricordando con questo la proclamazione di `S.Giuseppe a Patrono universale della S.Chiesa, fatta da Pio IX nel 1870, di cui ricórreva nel 1920 il 50° anniversario.

15. Con le Figlie di S. Maria

Nelle Lettere del Padre (vol.II, pag.293) abbiamo riportato una circolare alle Figlie del Divino Zelo, che illustra un quadro simbolico, fatto da lui eseguire dalla pittrice tarantina Teresa Basile; quadro del quale inviava alle case una fotografia da chiudere in cornice ed esporre in ambiente adatto, non però in chiesa, perché la comunità vi si potesse riunire e recitare delle preghiere innanzi ad esso.

Non mi fermerò a descriverlo, perchò tutti lo sappiamo, ma qui mi si porge occasione di richiamare lo scopo per cui il Padre l'ha fatto eseguire: uno scopo sempre degno del Padre, del suo amore al Signore, del suo zelo per le anime e delle sue fiamme sempre ardenti per la diffusicne del Rogate.

Immediatamente egli mirava a conseguire una unione spirituale con le Figlie di S. Maria, l'ordine ciella Visitazione, fondato da S. Francesco di Sales e da S.Giovanna di Chantal, al quale apparteneva S. Margherita Maria Alacoque: l'Ordine prediletto del Cuore di Gesù, che ivi si era degnato di fare le sue manifestazioni.

Due fini si proponeva il Padre con questa unione: attirare sulla sua Opera una maggiore protezione del Cuore SS. di Gesù, specialmente nei giorni tristi che si attraversavano, e potenziare la preghiera del Rogate, il gemito ardente del S.Cuore, col concorso delle preghiere delle Figlie di S.Maria, dallo stesso S. Cuore immensamente predilette.

Non mancarono difficoltà per questa unione, anche perché, non avendo l'Ordine un Governo centralizzato - così allora, non so come si regga oggi dopo il Concilio - le affiliazioni dovevano farsi casa per casa. Ma il Padre non si perdette di coraggio, e, dopo aver ottenuto l'adesione di vari monasteri d'Italia, riuscì finalmente, nel 1923, alla

aspirazione suprema: l'unione col lonaetero di Paray-le-.Monial... Il Padre prescrisse allora speciali ringraziamenti al Signore: "Carissime figliuole in G.C. Ottenuta prodigiosamente l'affiliazione delle nostre Suore alle Suore Salesie di Paray-le-Monial, che ci era stata negata, bisogna che le Case facciano un ringraziamento per tre giorni, offrendo la S. Messa e recitando Opere del Signore ecc. Si aggiungano sei Ave Maria alla SS.Vergine con un Magnificat cantato e in ultimo un Pater, Ave,Gloria ai Santi salesiani.

Da rilevare che la unione di preghiera, chiesta per le Figlie del Divino Zelo, fu estesa spontaneamente dalle stesse Visitandine anche ai Rogazionisti.

16. Per il Rogate...

Chiudiamo questo capitolo ricordando una nuova iniziativa del Padre per la diffusione del Rasate. Non dobbiamo mai dimentîcare che egli vi si dedicò...; e davvero lo metteva sempre avanti come una bandiera, un ideale da affermare per la conquista del mondo... In data 1° gennaio 1920 diresse a tutti i Vescovi d'Italia una circolare con tre proposte a favore di questa preghiera.

Prima proposta.Che i Vescovi volessero inoltrare al S. Padre la ricchiesta d'inserire nelle Litanie dei santi il versetto rogazionista: Ut dignnos ac sanctos, ecc. ricorda il privilegio da lui ottenuto da Pio X e risolve le eventuali obiezioni contro la ricchiesta di aggiunta alle litanie assai venerande per lunga tradizione di secoli.

Seconda proposta. Che i Vescovi volessero, con apposita lettera pastorale illustrare ai fedeli il comando evangelico, insistendo sulla necessità della preghiera, senza la quale è impossibile ottenere dalla divina bontà numerosi e santi sacerdoti.

Terza proposta. Che i Vescovi vogliano erigere nella propria diocesi la Pia Unione della Rogazione Evangelioa, per divulgare tra i fedeli questo spirito di preghiera. Protesta di voler risparmiare ai sacri pastori perdita di tempo, cure e spese; chiede percib che lo mettano a contatto con qualche zalante sacerdote da essi incaricato di questo compito ed egli provvederà a fargli pervenire gratuitamente le pagelle per la iscrizione dei soci.

Non so se ci siano state richieste inoltrate al S.Padre pel versetto; mi consto invece di varie pastorali sulla preghiera per le vocazioni scritte in quegli anni: ricordo in particolare quella di Mons. Eugenio Giambro, vescovo di Nicastro, che fu poi pubblicata sul nostro Bollettino. Parecchi Vescovi istituirono nella loro diocesi una sede della Pia Unione.

CAPO XXIII - FERVORE DI OPERE

1.Posa della prima pietra.. (1921…)

Iniziamo l'anno 1921 con due avvenimenti memorandi, che se pur non riguardano direttamente la casa di Oria, questa non rimane ad essi estranea.

La mattina del 3 aprile, domenica in Albis, a Messina veniva posta la prima pietra della nostra bella chiesa della Rogazione Evangelica, santuario di S. Antonio.

In due anni - dall'aprile del 1919, data dell'incendio miserando - il lavoro serrato del P.Vitale per l'acquisto del terreno e lo sgombero degl'inquilini, e l'impegno dell'ingegnere costruttore Letterio Savoia, ormai avevano tutto predisposto per quello che fu detto "un avvenimento cittadino", perchè alla chiesa erigenda era legato il cuore di tutti i messinesi; e si può dire che tutta Messina presenziava all'avvenimento.

Non fa meraviglia del resto, perchè, tranne il Santuario di Montalto, Messina non aveva che chiese-baracche, a cominciare dalla cattedrale; e la nostra era la prima chiesa in muratura cui si dava inizio nella risorgente Messina.

A ragione il Comm. Antonino Freni, facendo ne La Scintilla relazione dell'avvenimento, non può trattenere un grido di entusiasmo: "Esulta, terra sventurata, ricca di poesia e di arte! Risuoni il grido della fede e della speranza dal Peloto a Dinnammare, e sorgano come per incanto i templi sacri alla religione dei nostri padri, perchè si tempri - sotto le volte benedetto dei nuovi santuari - lo spirito cristiano, che, come sacro fuoco, sepolto per dodici anni, divampa per ogni angolo di questa classica terra!

Una fiumana di popolo inalbera i vessilli della sua grandezza,e, fra inni e cantici, muovendo dal tempio superstite, avanzo glorioso della Messina che fu, percorre imponente il suo maggior viale per partecipare al grande evento.

"Ma il vasto recinto, tappezzato di arazzi, bandiere e fiori, rigurgita di folla. Che immenso spettacolo! Autorià. politiche, civili e militari. aristocrazia e proletariato, arte e lavoro, nobili matrone e gaie popolane, vispi fanciulli e vecchi severi si danno convegno, come ad una festa nuova. Si confondono i palpiti, si mescolano le lagrime di commozione. e tra lo squillo delle campane e le melodie dagli strumenti musicali, ci avanza la superba automobile del Principe Marullo, su cui posa l'amato Pastore. Applausi e grida salgono al cielo gaio nel suo manto azzurro, da dove piove un caldo raggio di primavera....

"Giorno felice, che cancelli la triste aurora di un giorno tremendo, in cui sparì la diletta città; ora benemerita, che ti contrapponi a quella notte fatale, in cui le fiamme distrussero il santuario baraccato, siate forieri di un giorno più solenne, di un'ora più bella in cui clero e popolo potremo - con l'aiuto di Dio - innalzare l'inno di ringraziamento nel tempio chiuso, ricco di arte."

"L'avanzo glorioso della Messina che fu" era il tempio di S. Elia - che il terremoto aveva rispettato...- dal quale partì il corteo che snodandosi dal Viale S.Martino, imboccava la via S.Cecilia fino al cantiere a lato dell'istituto.

Celebrante fu l'arcivescovo di, Messina, Mons. Letterio D'Arrigo; il P. Domenico Franzè, dei Frati Minori, tenne il discorso ufficiale e in fine il Padre conchiuce alla maniera sua: "Non ho da ringraziare Mons.Arcivescovo, perchè egli viene qui da padrone; non le autorità, perchè il sorgere di una chiesa è anche interesse per loro; nè i messinesi, perchè la chiesa sorge col loro contributo.... tutti invece ringraziamo il Cuore SS. di Gesù, la SS. Vergine Immacolata della S. Lettera, il Patriarca S.Giuseppe e il glorioso Taumaturgo S. Antonio di Padova..." Tutto questo detto naturalmente col fervore e l'unzione del Padre, accrebbe immensamente l'entusiasmo della folla.

2. L'udienza di Benedetto XV.

In questo stesso anno, il Padre fu a Roma, col P.Palma, il P.Catanese e due suore, e la vigilia dell'Ascensione, mercoledì 4 maggio, fu ammesso alla udienza privata dal Papa Benedetto XV. Ne fa relazione nel Dio e il Prossimo del luglio 1921.

"Ci prostrammo al bacio del sacro piede, mentre S.Santità sorridendo di= ceva: "Non importa, non si guadagnano le indulgenze a baciare il piede al Papa." Benigaamente c'invitò a sedere. Lo pregai che avesse voluto ascoltare un mio esposto. Egli acconsentì. Volevo leggerglielo genuflesso, ma non volle.

"Nell'esposto gli feci un succinto delle nostre minime Opere, aventi il doppio scopo della beneficenza e della coltura di quel divino comando del Vangelo: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. " Il S.Padre molto si compiacque per l'uno e per l'altro capo.

"L'esposto conchiudeva con l'aspettare da S.Santità la sua autorevole parola d'incoraggiamento mediante un suo augusto autografo. "S.Santità, durante il tempo di questa lettura, esprimeva il suo gran contento e l'alta sua approvazione, che promise di dare ben volentieri in iscritto, aggiungendo: - Questa preghiera per ottenere i buoni Operai sopratutto deve interessare il Papa, che risente il bisogno di sacerdoti in tutta la Chiesa."

Due rilievi rimarcava il Padre, che però non risultano da questa relazione: uno che il Papa proclamò di essere "il primo rogazionista", perchè appunto il più interessato a

pregare per avere sacerdoti, e l'altro che, avendo il Padre nell'esposto definito il Rogate come esortazione o comando di N.S. il Papa subito specificò: Comando! Comando!

"Il Sommo Pontefice -continua il Padre - fedele alla sua promessa, sotto la data del 14 maggio scorso, si degnò farci pervenire una preziosa pergamena, nella quali mostra la sua gran compiacenza pei nostri orfanotrofi antoniani, che salvano le tenere speranze della futura società, e si consola per la Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, cioè della preghiera per ottenere i Buoni Operai alla S.Chiesa, che chiama benefica istituzione, e sulla quale implora le celesti grazie."

Ecco il prezioso documento: "Nel dispiacere che proviamo, sapendo la povera gioventù esposta a tanti pericoli in questi tempi sì tristi e procellosi, ci tornano di conforo le Opere improntate a un generoso spirito di carità cristiana, e dirette a salvare le tenere speranze della futura società. Abbiamo quindi appreso con soddisfazione le consolanti notizie che ci ha date il diletto figlio Can.co Annibale Maria Di Francia, circa il Sodalizio da lui fondato alcuni anni or sono, col titolo Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, e col fine di impetrare da Dio la grazia di numerose e forti vocazioni, che valgano a moltiplicare i buoni Operai della mistica Vigna del Signore. Rallegrandoci per tanta e sì benefica Istituzione, invochiamo sulla medesima le celesti grazie, impartendo di cuore al Fondatore e ai Zelatori di essa l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, li 14 Maggio 1921

BENEDICTUS P. P. XV. "

3. La prima festa di S.Antonio. (1921…)

Torniamo intanto ad Orla.

In quest'anno 1921 si cominciò a celebrare solennemente, con larga partecipazione del popolo, la festa di S.Antonio, che finora rimaneva circoscritta all'interno dell'Istituto.

Anzitutto si ritirò una bella grande scultura in legno del Santo, eseguita sul modello della vecchia oleografia che era stata esposta al culto nella primitiva cappelluccia del Quartiere Avignone, al primo apparire della devozione al Santo nel nostro Istituto. E' una figura singolare: volto virile, soffuso di grazia, dai lineamenti ascetici, che marcatamente la distinguono dai soliti S.Antonio fatti a serie dalle ditte statuarie.

Durante la tredioina, la cara immagine troneggiò in chiesa, sotto un ampio e ricco padiglione. Numero straordinario: la luce elettrica, e, nota il diario, cinque lampadine (sic!) furono collocate sulla croce della facciata, che si distingueva da lontano.

Quella festa fu un grande avvenimento. Prendiamo dal diario: "Il Padre predicò la tredioina. Negli ultimi tue giorni vennero per le oonfessioni due Padri Gesuiti da Grottaglie, come pure i locali missionari di S.Vinvenzo... Gli oritani dicevano: "Fanno a gara S.Antonio e Papa Annibali a chi può portare più anime a Dio. "Mons. Di Tommaso, che conosceva bene i suoi polli, potè affermare che questo era il più grande miracolo di S.Antonio. La processione si anticipò al 12 perchè domenica."

Il Padre ne scrisse a Madre Nazzarena da Napoli (17.6.21): "In Orla, per la prima volta, novena e festa a S.Antonio a S. Paaquale con prediche mie, prooessione, mmenso concorso, comunioni generali domenica e lunedì numerose."

Bisogna però precisare: il Padre predicò solo negli ultimi giorni. Egli per la fine di maggio era a Trani, donde scrisse che vi sarebbe rimasto fino a S.Antonio. Sappiamo infatti che a Trani accorrevano numerosi pellegrinaggi all'Orfanotrofio in quei giorni, anche dai paesi vicini; ma forse da Orla gli fecero pressione, appunto per la novità della festa, e perciò il Padre il 5 giugno faceva sapere alla Madre Nazzarena: "Domani, a Dio piacendo, partirò per Orla fino a S. Antonio." Da quest'anno la festa del Santo si è andata affermando in Oria, ed ora conta tra le principali della cittadina.

In questo mese, per la prima volta, si festeggiò l'onomastico del Vescovo, Antonio Di Tommaso, con una rappresentazione nel nostro teatrino.

4. I nuovi dormitori. (1921-1922)

I lavori edili fatti finora a S.Pasquale riguardavano la manutenzione della casa e relativi adattamenti alle esigenze di un istituto che non è una comunità di frati. Per esempio, si dovettero sventrare le cellette per ricavarne dei dormitori. Era un arrangiamento, ma bisognava starci, non essendo possibile altra soluzione. E questo imponeva, fra l'altro, anche una limitazione nell'accettazione degli orfani.

Da quest'anno invece s'imprendono dei lavori, che dovranno poi trasformare la casa, ingrandirla e potenziarla, in maniera da renderla una delle nostre case più efficienti della Congregazione.

E' bene ricordare che fino a quando ad Oria ci fu il P.Palma, tutti i lavori sono stati progettati, diretti e assistiti da lui, con la collaborazione dei fr.li Carmelo e Camillo, rispettivamente primo e secondo aiutante. Capomaestro: Ciccillo Carone, che rimase a S.Pasquale in tale ufficio un venticinque anni. Tutti i lavori sono stati fatti in economia, con fabbriche in tufi, secondo l'uso locale. Solette a putrelle, come si soleva a quei tempi.

Cominciamo intanto a rilevare una importante manutenzione fatta in quest'anno: la pavimentazione dei corridoi del convento con mattonelle esagonali di Pozzano Magra (Genova).

Nel mese di aprile si è iniziata la costruzione del dormitorio S.Giuseppe Benedetto Cottolengo., addossato alla parete della chiesa. Esteticamente è uno sgorbio, ma per la casa è apazio vitale ... Un paio di mesi più tardi si diede mano all'altro dormitorio sulla biblioteca - attuale nostra e antica dei frati - e la gabbia della scala: è stato dedicato a Don Bosco, in quel tempo non ancora beatificato.

Posteriormente fu necessario sistemare i refettori, secondo il numero crescente dei ragazzi: quello solito, in uso fin dall'apertura della casa, attualmente cappella delle suore; l'attuale refettorio dei forestieri; e poi, accorciato di un paio di metri il calzaturificio, si praticò una scala che immetteva nel piano terreno, ridotto oggi a magazzini e lì si sistemarono due refettori.

I dormitori furono completati durante il 1922.

5. Le noie di quest'anno. (1922)

Ovviamente non tutto in quest'anno doveva andare liscio: le gioie e le noie immancabilmente si alternano.

Abbiamo detto avanti le condizioni sociali dell'Italia sull'orlo della guerra civile. E il Padre aveva invocato Gesù Sacramentato con appropriati titoli nella festa del 1° Luglio. Sentiamo quello di quest'anno: "Affranti nel corpo da tante vicende, insidiati nell'anima da tanti pericoli, deviati dalla via della salvezza tanti popoli e tante nazioni, noi sentiamo la necessità d'invocare questa volta il nostro Sommo Bene Sacramentato per tutto l'intero anno eucaristico siccome l'Autore d'ogni salute" In conseguenza la Madonna SS. fu salutata con le parole della Chiesa: Salute degl'infermi (Salus infirmorum) e S.Giuseppe Il celeste Dispensatore dei farmaci della salute.

La salvezza in quei frangenti si poteva o meglio si doveva aspettare dall'alto, perohè le tribolazioni non potevano mancare. Bisogna però riconoscere che esse poi non furono tanto gravi.

Ad Orla, abbiam detto avanti, trionfarono i socialisti nelle elezioni, e spiranti fiamme e fuoco minacciavano sovvertire ogni cosa; ma grazie a Dio, non riuscirono nell'intento. Col pretesto che i ragazzi erano tenuti male, venivano sfruttati ecc... (e che ne sapevano essi, se a S.Pasquale non si faceva vedere mai nessuno?) inoltrarono denunzia al Ministero. Ecco come andò a finire la cosa. Ne scrive il Padre al P.Palma (25.10.1921): "Un ignoto ci denunziò al Ministero che i nostri ragazzi non li nutriamo, sono tenuti senza regolare igiene e li sfruttiamo a lavorare per noi. Il ministro Bonomi si rivolse al prefetto

di Lecce. Questi mandò un medico provinciale tre o quattro giorni fa. Fu un trionfo, grazie al Signore. Il medico venne insieme al Dott. Oliva (era il medico di casa) il quale parlò tanto bene degl'Istituti durante la visita. Prima si recarono a S. Benedetto, poi a S. Pasquale. Il medico provinciale disse: "E' un'opera sublime; che sfruttamento? io vedo tanti bambini che non rendono nulla e hanno bisogno di essere prodotti". Trovò i ragazzi a refettorio, e costatò le pietanze colme e il pane a volontà. Vide anche i poveri. Prese ottimi appunti presso di noi nello stesso Istituto: Oliva metteva sopra e partì soddisfattissimo. Capi che si trattava di una picca ecc.ecc..."

Passiamo ad altro campo, ma sempre in tema di opposizione anticlericale.

Più volte gli avversari avevano tentato di togliere alla comunità femminile di S. Benedetto Il Castello e quest'anno son ritornati alla carica con rinnovato ardore.

Fin dall'ingresso della comunità nel monastero dopo il terremoto, le suore e le ragazze godevano dell'uso del Castello per la ricreazione e per altri bisogni della casa, con l'onere di aprire la porta ai visitatori che venivano anche da fuori per ammirare o studiare il monumento. Senza badarci, col passar del tempo, si venne a formare nella mente dei nostri la convinzione che il Castello facesse parte della cessione del monastero fatta dal municipio, e quindi passato come proprietà della casa, sia pure con la sopradetta condizione.

Ora che il municipio, fatto di socialisti tutti intesi a metter pietre d'inciampo sulla via dei preti e delle cuore, tentò di toglierci l'uso del Castello, i nostri impostarono la difesa secondo quella mentalità errata. Il Padre fu più volte a Roma a questo scopo, e mise in moto tutte le sue conoscenze. Ad un certo punto si accorse di trovarsi in errore. Scrisse quindi al P.Palma (25.10.1921):

"Una cosa mi duole! Il Castello dai documenti risulta non nostro, nè mi duole perchè non è nostro, ma perchè a quel gran gentiluomo del Sovraintendente abbiamo fatto credere che è nostro. Egli partì per Roma la sera stessa che parlò con noi, insieme al segretario, chi sa perchè! Forse prenderà accordi col Conte Pellati? Lo stesso giorno scrisse d'ufficio allo Scalgeri - anche questi ottimo giovane - come ci aveva promesso. Come faremo se occorrerà. metterlo a chiaro? Speriamo non occorra. Vedremo.

"Ringraziamo intanto che le cose, grazie al buon Gesù, pare si mettano in bene pacificamente ... Dicesi che due avvocati di Francavilla, intervistati dal Sindaco, si offrorno a toglierci il Castello con lite gratuita se perdono, con compenso se vincono; dicono, anche il Monastero."

Comunque, per allora la cosa finì meglio di quanto si poteva sperare: acclarato il fatto che la proprietà rimaneva al Comune, si riuscì ad ottenere che il Padre venisse nominato Conservatore onorario del monumento (alla Madre Nazzarena, let.18.11.921)

In seguito la faccenda del Castello tornò più volte alla ribalta e al Padre diede parecchio da fare, ma egli sempre riuscì a mantenere le sue posizioni, finchè - verso il 1934 o 1935 - non si mise avanti il Conte Carissimo, il quale comprò il monumento con l'impegno di restaurarlo, come eseguì di fatto; e così le suore lo perdettero definitivamente.

6. Morte di Benedetto XV. /1922)

Eccoci al 1922. La cronaca di Oria purtroppo ci vien meno del tutto. Trovo appena questo accenno: "Stato personale 1922,: sacerdoti 1 (P.Palma) - Fratelli, 8 -Orfani, 30 - Tipografia (Fr.lo Tarcisio e Bulone) - Calzaturifioio - Sartoria."

Per notizie dobbiamo rivolgerci ad altre fonti, e le cerchiamo anzitutto nel Dio e il Prossimo: sono, si sa, di carattere generale, ma abbastanza pertinenti al nostro scopo.

Cominciamo con la morte di Benedetto XV, avvenuta il 22 gennaio. Il Padre ne fa una breve commemorazione: "Mentre andiamo in macchina, ci percuote il cuore la tremenda notizia che la preziosa terrena esistenza del Sommo Gerarca, del Padre di tutta la cristianità, del grande Romano Pontefice Benedetto XV, si è spenta!

"Veliamoci a lutto, spargiamo di cenere il nostro capo, versiamo lagrime e leviamo gemiti e sospiri! Egli s'immolò vittima per la pace del mondo!

"Nella più tremenda conflagrazione europea la Divina Provvidenza lo assunse al trono pontificio, che fu trono di grazie e misericordie senza numero. Col suo cuore immensamente generoso, modellato sul Cuore divino di Gesù Cristo, s'interessò della pace tra le potenze belligeranti, ebbe pietà dei combattenti, dei prigionieri, delle madri accorate, profuse elemosine a quanti gliele chiesero, soccorse pubbliche calamità.

"Spese il suo tempo tra la preghiera per la S.Chiesa e pei popoli, tra le improbe fatiche di udienze pubbliche e private che non negò a nessuno, di encicliche per la difesa della verità e per la sana istruzione a tutti!!

"Risuonerà la S.Chiesa delle sue lodi, ma intanto suffraghiamo a gara l'anima elettissima fra gli eletti!

"Ma Pietro non muore. Già la Divina Provvidenza ha destinato il nuovo pontefice santo, del quale, morendo, Benedetto XV disse: "Il mio Successore compirà l'opera della pace del mondo!

"Affretti la divina misericordia questo giorno, in cui gli uomini si pacifichino con Dio, e tornino tutti nel materno grembo della S.Chiesa Cattolica. Apostolica e Romana!"

Eletto il nuovo Papa, Pio XI, il Padre gli umiliò i suoi sentimenti di filiale sudditanza, insieme a tutti i componenti la Pia Opera, con un indirizzo, che abbiamo riportato nelle Lettere, (Vol.II, pag.451).

Ricordiamo che il Padre riteneva autentiche le cosidette profezie di Malachia sulla successione dei Papi, che oggi universalmente sono giudicate apocrife. Secondo Malachia, Pio XI è designato come Fides intrepida. All'annunzio del nuovo Papa, il Padre esclamò, con vivo riferimento alla profezia: "Per intanto si chiama Achille!" e scrivendo al P. Palma (7.2.1922) il giorno appresso alla elezione, nota nel poscritto: "Viva Achille! Fides intrepida! Chi sa che prelude questo nome!"

E nell'indirizzo umiliato al Papa, il Padre sottintende evidentemente la profezia... "Se il nome preso dalla S.V. esprime la mitezza e la soave pietà del suo cuore, il nome del suo santo battesimo e le sue grandi imprese in tutta la sua vita bene annunziano il gran coraggio e l'apostolica tempra con cui la santità vostra saprà combattere e vincere, con le armi della fede, le potenze infernali, che, uscite dagli abissi, si sono sparse sulla terra per fare l'ultimo sforzo per travolgere l'umanità in un pelago di sangue e di errori."

Il primo saggio di intrepidezza il novello Pontefice lo diede subito dopo la elezione. Dopo Pio IX, a motivo della quistione romana ancora aperta, i Pontefici davano la loro prima benedizione alla folla nell'interno della Basilica; Pio XI invece volle darla dalla loggia di S.Pietro, come hanno continuato a fare i suoi successori, dichiarando però che con ciò non intendeva in nessun modo recare pregiudizio ai diritti della S. Sede, che aveva giurato di difendere e mantenere.

Il 12 febbraio il Papa veniva incoronato; e noi abbiamo detto altrove come il Padre organizzò allo Spirito Santo la partecipazione spirituale di quella comunità al lieto avvenimento: incoronò con la tiara una statuetta di Gesù Bambino.

7. Il nostro Bollettino interno. (1922)

Il 1922 segna l'inizio del nostro Bollettino interno.

Come nacque la iniziativa fu detto nel numero Gennaio-Febbraio del 1932, pag.70, al compiersi dei suoi dieci anni di vita.

La prima idea veramente fu presa a prestito. Nel dicembre del 1921 ci era venuto tra le mani il bollettino interno del Seminario di Catania: poche pagine poligrafate, ma che accesero in noi la scintilla ... Perchè non possiamo tentare anche noi?... Eravamo tutti studenti, a ricreazione sempre insieme, e nelle brevi passeggiate quotidiane agli spalti del forte Gonzaga il futuro bollettino divenne ben presto il tema obbligato della

conversazione.. E un giorno "sotto un poggio di sabbia, rimpetto a una casetta rossa, che segnava la biforcazione della lunga via, fu lanciato finalmente il verdetto: bisogna tentare..."

Non toccava a noi decidere, e andammo dal P.Vitale.... trepidanti, non si trovavano le parole... si trattava veramente di un azzardo: oggi non si valutano se non le novità, allora ogni novità poteva essere sospetta... Il P.Vitale però dalle parole biascicate afferrò subito la idea, che trovò molto opportuna: il ghiaccio era rotto e la lingua non ebbe più freno, e si parlò animatamente del programma, del titolo, delle rubriche, degli scrittori... Intanto bisognava designare i calligrafi - le macchine dattilografiche allora per noi erano un lusso - e poi provvedersi del poligrafo, non si osava pensare alla stampa. Il P.Vitale intervenne qui risoluto: "Se si deve fare, dev'essere a stampa; anzicchè mensile (era la prima idea) facciamolo bimestrale, ma stampato, sia pure in una forma modesta..." Chi però poteva dire la parola decisiva era il Padre; ma bisognava presentarsi a lui con l'idea concreta, e fu stabilito che avremmo preparato frattanto un numero di saggio, che gli avremmo presentato il 31 gennaio, festa del SS. Nome. Il P.Vitale tracciò il numero di presentazione col programma e dedica al Padre, implorando l'approvazione e benedizione. Al resto provvedemmo noi giovani.

Il 31 gennaio, verso le dieci, il P.Vitale entrò dal Padre recandogli la bella sorpresa... e l'approvazione fu ampia e la benedizione largamente paterna... Volle però il Padre completato il titolo: Bollettino della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, il Padre volle aggiunto: Per le Case della Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù: percbè il Bollettino doveva rispecohiare la vita, le attività e lo spirito di tutta l'Opera; il che fece in realtà per una ventina di anni, fino a quando le Figlie del Divino Zelo non crearono l'Ignis Caritas...

Con circolare del P.Vitale quel numero di saggio fu inviato alle Case, che tutte risposero con entusiasmo, promettendo la loro collaborazione, che però fu spesso abbastanza limitata, sicché ora ci troviamo in difficoltà a scrivere la storia...

Dell'apprezzamento del Padre, ripetiamo quanto fu detto nel decennale del Bollettino: " Tra le sue tante occupazioni cercò e trovò sempre il tempo di leggerlo e di prodigarvi un'attenzione singolare, per cui non gli sfuggivano i pochi errori di stampa o di data, che si affrettava a notificarci. E quanta gioia provava, allorohè dai nostri umili articoli poteva rilevare il nostro attaccamento all'Operal Allora non esitava ad esprimercela personalmente, con parole ed accoglienze lusinghiere ed incoraggianti.

"Ma anche lui ci mise la benedetta sua mano, per quanto le circoatanze e le occupazioni gli consentirono. Parecchi articoli son suoi, e tante cronache delle case femminili, come quelle di Roma su S. Giulia, non sono che relazioni dalle stesse dirette a lui e da lui rimesse alla redazione perchè fossero adattate e inserite."

In particolare rileviamo: tre lettere ai Rogazionisti: approvazione del Boliettino, con vive esortazioni ad amare Gesù,13 febbraio 1922; l'Opera della S.Infanzia, 25 marzo 1922; la devozione alla SS.Vergine Maria,1° aprile 1922. Vanno pure segnalate le varie puntate del P. Santoro sulla storia dell'Opera, che si possono ritenere quasi una dettatura del Padre, essendo stato il P.Santoro assai diligente a riportare le sue stesse parole.

In una circolare alle Figlie del Divino Zelo (25.1.1925) raccomanda vivamente il Bollettino, nato "allo scopo di tener vivo e crescente l'interessamento della propria istituzione, mediante il rilievo delle cose più importanti, e il risveglio di sacre memorie e particolari tradizioni" e insiste che la superiora "lo faccia leggere ogni volta con voce chiara e distinta a tutta la comunità, nell'ora più propizia in cui tutte possano trovarsi unite"; e richiama il suo desiderio che "ad alimentare il fervore e l'unione tra le case, corrispondendo così ai fini del Bollettino, ogni casa cercasse di mandare, di quando in quando, allo stesso qualche relazione di avvenimenti importanti, misericordie del Signore, buoni risultati, nuovi incrementi ecc.ecc."

8. Per L'Università Cattolica. (1922)

Da un anno ai era iniziata in Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che non viene finanziata dallo Stato, ma si mantiene con le libere offerte del popolo italiano. Nell'Aprile del 1922 il Padre pubblica un lungo articolo mettendo in rilievo la importanza dell'opera e l'obbligo dei cattolici italiani di sostenerla efficacemente. Ne riportiamo qualche tratto:

"Non vi è chi non comprenderà la grande importanza di una Università Cattolica. Si tratta che tanti giovani, che abbiano terminato gli studi liceali o tecnici e vogliano darsi ad una professione libera, invece di affidarsi a professori e insegnanti di dubbia fede o alle volte di non dubbia miscredenza, e uscirne ascritti a qualche setta, con la mente piena di falsi insegnamenti contro la S.Chiesa e la nostra augusta religione; onde poi nelle cariche sociali si fanno anche essi maestri di errori; entrano invece in ambiente puro, qual si è una Università strettamente cattolica, sorta dallo zelo e dalla fede di un fervente figlio di S.Franceaco d'Assisi e da uomini insigni in scienza e virtù cattoliche. Quivi i giovani che abbiano subite cattive influenze di non retti insegnamenti nelle scuole antecedenti, trovano come raddrizzare le loro idee e orientarsi verso i lumi del vero; quivi i giovani si rassodano nei perfetti principi della fede cattolica in cui sono nati, e quando i loro studi universitari saranno compiuti, entreranno in società quali uomini di carattere, formati alla sana istruzione e alla perfetta moralità. Saranno quelli che verranno chiamati a compiere missioni altamente civili, che sapranno sostenere i principi della fede, che sapranno opporsi agl'invadenti errori, che con l'esempio, con la parola, con gli scritti; nelle occasioni più propizie delle loro libere professioni, scuoteranno tante anime, illumineranno tante menti, formando quel generoso laicato cattolico, che è forte cooperatore del ceto ecclesiastIoo pel ritorno del mondo a Gesù Cristo!

"La nostra Italia aveva pur bisogno di questa sublime opera di civiltà, come tante cattoliche Nazioni ne godono …."

Esorta quindi vivamente i fedeli a contribuire con generosità, seguendo l'esempio di altre nazioni in simili casi: "La Polonia, appena uscita dalla tremenda guerra europea e dalla bolscevica, raccolse 23 milioni per fondare l'università cattolica, prima ancora - ciò che è appirabile - che si mettesse mano alle ricostruzioni di territori che la guerra aveva distrutti! Quella Nazione ha compreso che la rioostru= zione scientifica e morale dell'uomo va innanzi a tutto!"

La pietà del Padre rimaneva principalmente colpito dalla Cappella, alla quale possono accedere gli studenti per le pratiche di pietà... "Oh, come tutto ciò è tenero! Da una parte Gesù, come buon Pastore, come buon Padre che guarda e custodisce i suoi cari giovani, la più eletta porzione civile del suo Cuore, e benedice e santifica i loro studi e assicura la loro riuscita e d'altra parte mirarlo come generoso rimuneratore, che da quel trono di grazie e di misericordie, accoglie l'omaggio dei presenti e degli assenti, e agli uni e agli altri rende il cento per uno di quel tanto che gli offrono."

Il Padre ovviamente non si contentava di esortare, ma faceva...* perciò nell'elenco delle contribuzioni annue, aveva notata quella per la Università Cattolica (Lettere vol.II,pag.457)

9. Gli studi ad Orla.

Dalla Università degli studi scendiamo ora ai latinucci di Orla.

E' necessario rifarci un poco agli anni precedenti. La guerra - ricorderemo - aveva dato il tracollo alla Scuola Apostolica creata con tanti sacrifici dal P.Vitale. Motivi plausibili veramente non ne mancavano: assenza del P.Palma, scarsezza del personale, minacce di richiami alle armi per gli operai addetti al calzaturificio ecc. e il Padre poteva scrivere alla Madre Nazzarena (4.1.1918): "Oggi non son tempi di studi presso di noi. I ragazzi debbono lavorare e adempire uffici, se no addio casa ... Alcuni di loro trattengono Fr.lo Giuseppantonio, Fr.lo Mariantonio e don Pietro dall'andare al fronte contro il 420!"

Con questo però il Padre non intendeva dire che aveva smesso l'idea dello studentato ad Orla. Finita la guerra, e avviata la casa alla regolarità della vita ordinaria, egli impegna il P. Palma a mettere agli studi alcuni fratelli, dei quali c'era da sperare fondatamente la riuscita, a preferenza di ragazzetti, che ad un certo punto ti squagliano tra le mani. Il Padre ne dà comunicazione al P. Vitale (21.8.1919): "Studi: Fr.lo Camillo, Fr.lo Carmelo, forse, - dacchè è titubante - e- qualche altro, quanto prima si metteranno a quattro anni di studi: letteratura Italiana, lingua latina, principi di filosofia e studi di teologia morale e dommatica. Vi è un'altra cosa assai bella e insperata: P.Palma ha ottenuto dal Vescovo, che è tutto nostro, gli stessi vantaggi di don Orione, cioè che fatti gli studi in quattr'anni come sopra, Monsignore li ordinerà sacerdoti! Veramente come si serve il Signore di chi vuole! Ogni istrumento è buono nelle sue mani! Il nostro P.Palma bisogna convenire che ha una mente che gli cammina! Egli ha pure un'ottima idea: formare la comunità dei fratelli laici, la quale non è meno importante di quella dei sacerdoti, poichè l'una sostiene l'altra!"

10. Torniamo alle idee del P.Palma.

Nonostante tutte queste belle premesse e promesse, degli studi ad Oria non si fece niente. E qui è necessario precisare le cose, richiamando quanto abbiamo detto avanti sulla mentalità del P.Palma intorno agli studi.

Tra di noi -Rigazionisti e Figlie del Divino Zelo - correva voce - e non saprei quale raggio di diffusione questa voce avesse tra le Comunità - che il P.Palma al Padre diceva sempre sì, nè mai si permetteva sottoporgli qualche osservazione intorno agli ordini che riceveva; a differenza del P.Vitale, il quale non mancava di sottomettere al Padre eventuali rilievi o difficoltà, quando le riteneva necessarie od opportune. Il che si spiega benissimo: il P.Vitale intendeva veramente fare quel che il Padre voleva, e perciò intendeva che il Padre avesse in mano tutti gli elementi per vagliare le cose; il P. Palma inveoe – ripeto - era voce tra noi, diceva sempre sì, ma poi col Padre girava sempre le cose in maniera da poter fare quello che piaceva a lui.

E questo si rende evidente proprio in questo caso. Delle belle promesse fatte al Padre il P.Palma non ne attenne nessuna, tranne quella di industriarsi per avere dei fratelli coadiutori. Posso provare quanto dico, con le parole e coi fatti del P.Palma.

In quegli anni, dopo il mio ritorno dalle armi, ricordo benissimo due colloqui avuti col P.Palma su questo argomento dello studio, che cercavo fargli intendere che per la Congregazione è vitale. Lasciamo stare le lunghe chiacchierate; ricordo benissimo le conclusioni, che riporto con le parole del P.Palma. Una volta conchiuse così: "Per la Congregazione sono necessari i sacerdoti e i fratelli: il Can.oo Vitale si faccia i sacerdoti e io mi faccio i fratelli". Fin qui la cosa poteva passare, ma la conclusione del secondo discorso è davvero scoraggiante. E' una parola che gli sarà scappata o, come mi disse il fr.lo Carmelo a cui subito la riferii, il P.Palma in quel momento non era lui, perché veramente a volte faceva dubitare della sanità della sua mente... Mi disse dunque queste testuali parole: "Noi non possiamo pensare a fare dei sacerdoti, altrimenti i giovanotti domani ti diranno: sacerdote sei tu e sacerdote sono io, perchè tu vuoi comandare a me? E si regolava secondo questi sconcertanti criteri: al Padre diceva parole, ma poi non ne faceva niente; faceva anzi il contrario; ed ecco il secondo argomento, a cui ho accennato sopra.

11. Tre studenti.

Era tornato dalla guerra il Fr.lo Stanislao (Varotto) con idee sbalestrate: sempre angelico di costumi, ma strano in maniera che non so dire. Sotto la armi aveva letto libri di ogni genere - non però contro i costumi - che gli avevano creato nella testa una farragine indigesta di idee non certamente ortodosse, specialmente sull'obbedienza, cui non si riusciva in alcun modo a mettere ordine. Il Padre, non avendo potuto ridurlo, gli parlò ci.idro: "Tu non fai per noi: ti faccio pigliare il diploma di maestro per darti un pane e poi te ne andrai: frattanto mantieni il silenzio sulle tue Idee."

Bisognava dunque trovare ora il modo di far studiare questo giovane.

Il Padre intanto voleva che anche il Fr.lo Camillo studiasse. E questa proposta dovette essere un colpo pel P.Palma. Egli aveva contato sempre su di lui per i lavori della casa: sarebbe stato proprio un fratello ideale. Lo aveva menato ad Orla da S.Pier Niceto proprio per questo, e lo guardava sempre con una certa gelosia, perchè nessuno lo deviasse. Ai tempi del P.Vitale, una volta che lo vide con un libro in mano, glielo tolse subito rimbrottando: "Anche a te hanno ficcato il verme in testa'..." Ora intanto, verme o non verme, ci andava di mezzo il Padre, che aveva stabilito così; e perciò il P.Palma il 13 gennaio del 1920 pigliò accordi col Can.oo Carmelo Nacci, Rettore del Seminario di Orla, per fare un po' di scuola ai due fratelli.

Nel febbraio avvenne la consegna del fr.lo Camillo a suo padre e il suo immediato ritorno ad Oria. Questa fermezza del giovane nella fedeltà alla propria vocazione, oonfermò il Padre nel proposito di farlo studiare, e rinnovò l'ordine dato al P.Palma. Ai due intanto si aggiungeva un terzo giovane, il fr.lo Tarcisio. Costui, lo abbiamo detto, era passato da alcuni mesi in Messina, dove il P.Vitale aveva ricostruita la piccola scuola apostolica; ma ora il P.Palma insistè presso il Padre per riaverlo ad Oria per la tipografia. Alla difficoltà opposta dal P.Vitale che non conveniva togliere agli studi un giovane promettente, il P.Palma s'impegna dinanzi al Padre di farlo studiare. Così il fr.lo Tarcisio il 17 febbraio tornò ad Oria, e sei giorni appresso, il 23 febbraio del 1920, lui con gli altri due cominciarono la scuola, andando ogni giorno nel pomeriggio in seminario.

Ma sappiamo bene le idee del P.Palma, ed egli non mollava.

Al Varotto veniva lasciata libertà, perchè la sua sorte era decisa: prese il diploma - eglí però non se ne servì - tornò tra i suoi a Teolo (Padova), entrò nel seminario diocesano, ma ne uscì qualche tempo dopo, e, in seguito a varie peripezie, si incardinò nella diocesi di Ascoli Piceno e fu parroco in un paesetto fino alla morte, che lo colpì nel dicembre del 1966.

Per gli altri due la faccenda era diversa: essi studiavano, sì, ma anzitutto e sopratutto dovevano lavorare, attendere agli uffici della Casa... Il tempo dello studio? Dovevano arrangiarsi; e poi... dovevano sottostare ai frizzi, sarcasmi, canzonature..."Sono studenti ... Ora si danno l'aria..." L'ordine era di stancarli, scoraggiatli, avvilirli, in maniera che essi stessi rinunziassero allo studio. Quello che di fatto segui. Non so quanto tempo - non credo poi molto - essi sopportarono quella tortura: tira oggi e tira domani, ad un certo punto non ne potettero e si dettero per vinti. Il P. Palma aveva raggiunto l'intento!

12. Si studia finalmente!

Alla fine del 1922 o all'iniio del 913 il Padre ad Oria chiama cinque religiosi coadiutori, i Fr.li Carmelo, Camillo, Appi, Redento e Tarcisio e dice loro che vuole ad essi affidare un nuovo ufficio: lo studio; lo considereranno come un ufficio imposto loro dalla santa obbedienza: essi studieranno perchè questa è la volontà di Dio.

Ora il P.Palma si mette veramente d'impegno e i giovani cominciano la scuola. Come mai? Il Padre glielo aveva detto mille volte di fare studiare i giovani, ma egli non sentiva da quest'orecchio... ora si è convertito? Il Signore può fare tutto... ma siamo sopra questa terra e le cose si prendono e si giudicano alla maniera umana... Nè si dica che vogliamo fare qui il processo alle intenzioni: considerando bene il complesso dei fatti e le circostanze, certo che si può anche sbagliare, ma non ci si può accusare di giudizio temerario.

Il P.Palma - ricordiamolo! - non voleva sacerdoti per timore di venire scalzato; e se diceva di rilasciare la formazione del chiericato al P. Vàtale, sapeva pure che costui andava incontro a serie difficoltà, difficilmente superabili, e perciò poteva anche pensare che il suo lavoro sarebbe riuscito inutile; al più avrebbe preparato dei sacerdoti per la diocesi di Messina. L'Arcivescovo di Messina, infatti, Mons. Letterio D'Arrigo era conosciuto come non tanto tenero per le Opere nostre e per di più era stato proprio lui, che

aveva sottratti i neosacerdoti al Padre per occuparli nelle parrocchie. Il P. Palma dunque doveva pensare una delle due: i giovani preparati dal P. Vitale o non saranno mai ordinati o, se lo saranno. verrano subito allontanati dall'Opera... Nessuno perciò sarebbe andato a dirgli: "Sacerdote sei tu e sacerdote sono io...."

Le cose pigliarono però un altro corso.

Nei primi giorni del 1922 a Messina i primi due chierici Santoro e Tusino ebbero la tonsura e, fatto più importante, in maniera da assicurare la loro permanenza nell'opera da sacerdoti. Trattandosi di giovani che appartenevano ad una Congregazione ancora non eretta canonicamente, non potevano essere ordinati come religiosi; d'altronde però l'Arcivescovo riconosceva che essi non dovevano considerarsi come aggregati al clero diocesano. Perciò trovò pei Rogazionisti un modus rassicurante: fece fare loro un giuramento in questo senso che se un giorno la Congregazione non potesse avere la sua erezione canonica, i futuri sacerdoti sarebbero annoverati nel clero diocesano. La trovata dell'Arcivescovo fu geniale: i sacerdoti non potevano rimanere chierici vagantes.

Con questo i due presupposti del P.Palma venivano scalzati: i chierici ormai si vedevano spianata la via al sacerdozio e i sacerdoti sarebbero rimasti al servizio della Congregazione.

I sacerdoti fatti dal P.Vitule naturalmente dovevano sentirsi legati a costui; il che non sarebbe stato senza conseguenze quando un giorno, più o meno lontano, si sarebbe dovuto provvedere alla successione del Padre. Ecco quindi che il P.Palma ora si trova in condizione di dover cambiare atteggiamento.

Ripetiamo ancora una volta: E' un giudizio temerario il nostro? E' fantasia? Certo che Deus intuetur cor. Non pronunziamo un giudizio: diciaao quello a cui ci portano gli avvenimenti occorsi subito dopo il trapasso del Padre, ritenendo che ci diano ragioni più che valide per giustificare il nostro giudizio. Se c'inganniamo, il caro P.Palma ci perdoni!

Alle ripetute insistenze del Padre per avere lo studentato in Oria, abbiamo visto che finora il P.Palma ha fatto il sordo; ma nel 1922 il Padre torna sull'argomento, confortandolo con l'esempio del P. Vitale che stava già per arrivare alla meta, lo spirito di emulazione nasce o si risveglia nel P.Palma, che pensa subito di sfruttare al proposito una occasione che si presenta propizia.

13. Il Can.co Chirico ad Oria.

In quel tempo fu nominato penitenziere della cattedrale di Oria il canonico cegliese don Francesco Chirico, e il Vescovo si raccomandò al P. Palma di dargli alloggio a S.Pasquale.

Veramente il P.Palma si mostrò sempre contrario - e non possiamo dargli torto - ad avere sacerdoti estranei in casa.... Del resto c'era stata una esperienza negativa alcuni anni prima, sotto il P. Vitale, col P. Palumbo che, entrato per la scuola, poi bisognò licenziare... Il P. Palma avrebbe saputo trovate il modo dì disimpegnarsi col Vescovo; ma la presenza del Can.co Chirico a S.Pasquale - a parte la bontà della persona da lui conosciuta - gli era utile, sia per assicurare il servizio della Messa quotidiana alla comunità, sia per iniziare la scuola ai fratelli.

Ed ecco infatti che negli ultimi mesi del 1922 i cinque fratelli detti sopra iniziano col penitenziere Chirico la scuola di italiano e latino.

Sia detto intanto una volta per sempre che lo studio per questi giovani, da ora fino al sacerdozio, costò gravi e continui sacrifici: essi dovevano corrispondere ai loro doveri di scuola, e al tempo stesso provvedere a tutte le necessità della casa: assistenza ai giovani, lavori di fabbriche in corso, tutte in economia, e quindi acquisto di materiali e vigilanza assidua ai cantieri, aiuto alla casa di S. Benedetto, anoh'essa in quel tempo trasformata in cantiere sonante, e trovo inoltre che, in alcuni anni, i giovani dovettero anche fare aouola ai ragazzi. Per lo studio dovevano profittare dei ritagli di tempo e abitualmente rubare

tempo al sonno; e forse il Signore avrà particolarmente benedetto quei giovani per il loro spirito di sacrificio.

La scuola di Oria fu dedicata a S.Francesco di Sales e il P.Palma provocò dal Padre una preghiera al Santo, che si recitava il 29 di ogni mese[232].

La dedica a S. Francesco di Sales si riallaccia al fervoroso centenario celebrato nel dicembre del 1922 in tutte le case e alla unione spirituale ottenuta coi Monasteri della Visitazione.

14. Le prime professioni perpetue. 1923

Pel trienno 1922-1924 la cronaca di Oria è muta: o nessuno ha pensato a raccoglierla o i fogli sono andati distrutti. E anche il Bollettino, che avrebbe potuto aiutarci, ha avuto da Oria, in quel tempo, una ben scarsa cooperazione.

Rileviamo intanto che la festa del Patrocinio di S.Giuseppe del 1923, domenica 22 aprile, segna una pietra miliare nella vita della Congregazione: le prime professioni perpetue.

Il Bollettino, (Maggio-Giugno, pag.47) si ferma ad illustrare l'importanza dell'avvenimento e fa una minuta descrizione dalla funzione svoltasi a Messina. Occorre però un chiarimento. E' detto nella relazione che i religiosi "hanno emesso i voti nelle mani del Padre", il che farebbe supporre la presenza del Padre in Messina. L'espressione ha questo significato, che la professione si fa sempre nelle mani del Superiore Maggiore, o direttamente o per mezzo del suo rapresentante. Era il caso nostro: a Messina ha presieduto il P.Vitale, delegato dal Padre, e con lui hanno fatto i voti perpetui i chierici Fr.li Serafino Santoro e Diodoro Tusino.

La relazione si chiudeva con l'annunzio che il Padre aveva professato ad Cria e con la speranza che di lì venisse una relazione da pubblicare sul Bollettino, relazione che purtroppo non venne. Della professione del Padre non troviamo alcun documento, tranne quest'affermazione del Bollettino e la dichiarazione fatta sotto giuramento dal Fr.lo Carmelo nel processo canonico. Comunque, quel 22 aprile hanno fatto la professione perpetua ad Oria il Padre, P.Palma e i Fr.li Carmelo Drago, Giuseppantonio Meli e Mariantonio Scolaro.

15. Suor M .Serafina Mancini.

Dobbiamo ricordare la vestizione di una Figlia del Divino Zelo, che se non interessa direttamente la casa di Oria, interessa in maniera particolare tutta la Congregazione dei Rogazionisti. Si tratta di un'anima di eccezione: suor M. Serafina Mancini.

---

[232] Preghiera al glorioso S. Francesco di Sales per la casa religiosa maschile di Oria.

O glorioso S. Francesco di Sales, noi, fiduciosi nella vostra potente protezione, che tanto amorosa ed efficace si è dimostrata verso i nostri Istituti, vi supplichiamo che vogliate ottenerci dai Cuori SS. di Gesù e di Maria e dal Patriarca S. Giuseppe, del quale foste devotissimo, la grazia desiderata, che in questa casa di Oria si vada sempre più formando ed organizzando questa comunità religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, e che da questo divino Cuore si partano potenti e forti vocazioni di anime elette per sacerdoti e per semplici religiosi, gli uni e gli altri tutti per la divina gloria e salute delle anime.

0 zelantissimo Santo, accogliete benignamente questa nostra umile supplica, ed esauditela. Fatelo per tutte le apostoliche vostre fatiche, quando foste viatore su questa terra. Voi che tanto amaste le S. Chiesa Cattolica, e che tanto zelaste la santificazione del clero, deh! otteneteci che qui si formi un piccolo gregge religioso tutto consacrato al Cuore SS. di Gesù, tutto secondo questo divino Cuore; e si moltiplichino così i ministri del santuario in ogni virtù e in ogni conveniente istruzione, anche per la formazione spirituale di questa antica Città, divenuta così arida e deserta ai nostri tempi.

A Voi, o gran Santo, affidiamo questo piccolo germe; Voi otteneteci tutte le divine benedizioni, perchè cresca e si fecondi per ogni consolazione del Cuore SS. di Gesù. Amen.

Un Pater, Ave, Gloria a S. Barsanofio; un Pater,Ave, Gloria a S.Carlo Borromeo, cui apparteneva il principato di Oria; un Pater,Ave,Gloria a S.Francesco di Assisi, a S.Pietro d'Alcantara e a S.Mauro. Messina, 26.1.1923.

Il Padre scrive alla Madre Nazzarena (15. 10. 1923) : "Abbiamo già la nostra Suor Serafina del Cuore di Gesù. Prese l'abito stamane, sacro a S.Teresa, Serafina del Carmelo. E' un angelo di bontà, brava nei lavori, intelligente ecc. Laus Deo! Si meritò quel nome!"

Sl tratta di una giovane sordomuta, che il mondo avrebbe compianto come povera minorata, e che era molto avanti nelle vie di Dio.

Uscita dopo alcuni anni d'istruzione dall'Istituto Apicella della natia Molfetta, la giovane Mancìni Gaetana aveva appreso a parlare e scrivere correttamente e sapeva a perfezione i lavori donneschi: ricamo, cucito, fiori artificiali, cura della casa ecc.. Ricordiamo la sua vocazione: avuto per caso il Dio e il Prossimo, rimase profondamente impressionata del divino comando: "Quelle parole le risuonavano nell'anima con un accento misterioso. Gesù la voleva anima rogazionista, vittima rogazionista. Verrà un giorno che, nella sua malattia andrà ripetendo sempre con gioia: Gesù voleva che io pregassi per i sacerdoti, voleva che io soffrissi per i sacerdoti, per questo mi fecero tanta impressione quelle parole."

Superando non poche difficoltà, e per l'opposizione del padre, rimasto vedovo, e per le sue condizioni di minorata fisica potè essere accettata dal Padre, che seppe penetrare nella bellezza di quell'anima. Fu novizia, fu professa, fu instancabile lavoratrice, ma sopratutto fu vittima gradita al Signore, che attirò sull'Opera indubbiamente un tesoro di ricchezze divine.

Nel 1929 fu colpita da tubercolosi ossea alla spina dorsale e qualche anno appresso dalla malattia fu inchiodata sul letto, che divenne ben presto cattedra ed altare: la vittima si consumava lentamente e gioiosamente per la gloria di Dio e la oonsolbzione del Cuore di Gesù, e mentre le consorelle e quanti l'avvicinavano restavano ammirati e commossi dagli esempi di virtù, dal suo spirito di preghiera, dalla sua intima unione con Dio e dal desiderio di maggiormente soffrire per il bene delle anime.

Buona parte delle sue preghiere e delle sue sofferenze erano consacrate alla Congregazione dei Rogazionisti. Il P.Santoro, che ne scrisse l'elogio funebre, potè rilevare: " Vittima gradita al cospetto del Signore, ne divenne il parafulmne della Divina Giustizia, la calamita delle sue grazie. Ben lo può asserire la Casa dei Rogazionisti in Trani, quanto pregava per essa! Come ne ha condiviso le ansie, i palpiti, le perplessità!" (Bollettino, marzo-Aprile 1937, pag. 287)

Passava al Signore la mattina del 21 marzo 1937, domenica delle Palme. I Rogazionisti non potranno mai dimenticare quanto per loro ha pregato e sofferto questa degna Figlia del Divino Zelo!

16. La statua della Beata Eustochio. (1923/?)

Ad Oria era conosciuta e venerata fin dall'inizio del 1600 la Beata Eustochio, vergine messineese. Col tempo, la sua memoria si era perduta e la sua statua era stata sottratta al culto.

Il Padre potè venire in possesso della sacra effigie il 17 ottobre di quest'anno e così rinnovare, almeno nei nostri Istituti, la devozione alla sua santa concittadina.

Ci basta qui aver richiamato il fatto, secondo la cronologia; i particolari si possono leggere al Capo I di queste memorie (Bollettino, Marzo-Aprile 1964, pag.237 e seg.) e nelle Lettere (vol.I, pag.565 e seg.)

CAPO XXIV - SEMPRE AVANTI.

1. Ancora per il Rogate.

In questi anni vanno rilevate nuove iniziative del Padre per il Rogate.

Nel maggio del 1922 si tenne in Roma il 26° Congresso Eucaristico Internazionale. Il Padre non fu in grado di parteciparvi, ma stampò un opuscolo, Una grande parola, con varie considerazioni sul Rogate e notizie sulla Pia Unione, che fu diffuso in numerose copie tra i congressisti dal P.Vitale, ooadiuvato dai giovani della Milizia di Gesù, diretti da Mons. Giampietro Certo, uno degli antichi chierici del Padre.

Per il centenario della Congregazione di Propaganda Fide, Pio XI aveva decretato l'aggiunta di un nuovo versetto nella Litania dei Santi: Ut omnes errantes ecc. Allora il Padre ritenne propizia l'occasione di ritentare l'inserzione del versetto rogazionista: Ut dignos ac sanctos ecc. e in data 2 gennaio 1924 raccomanda la cosa con lettera al Card. Antonio Vico, Prefetto della S. Congregazione dei Riti. Richiama la istituzione delle due Congregazioni, della Pia Unione e della concessione avuta da S. Pio X per i propri Istituti, e la seguita propaganda presso i vescovi del mondo, col Dilata della S.Congregazione.

"Se non che - aggiunge - dopo che l'Em.mo Cardinal Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide ha ottenuto dal Sommo Pontefice Pio XI la inserzione nelle Litanie Maggiori dell'opportuno versetto per la conversione degl'infedeli, viene spontaeo il pensiero, che per ottenere gli effetti di tanto importanti preghiere, è pure necessario che si ottemperi a quel divino comando: Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. Pare che questi due versetti siano strettamente congiunti tra loro, e l'uno chiami l'altro."

E oonchiude: "Se la Em.V. trova la cosa degna dell'alta sua considerazione, potrebbe accertarsi e rendersi edotto delle suddette adesioni dei Sacri Prelati di S. Chiesa, le quali consegnai alla S. Congregazione dei Riti sotto i due Pontefici Pio X e Bendetto XV, e fare in seguito ciò che il Signore le ispirerà, per sottomettere al Sommo Pontefice il pio desiderio di tanti insigni Prelati."

Anche questa volta la richiesta del Padre fu accantonata! Non è arrivata l'ora di Dio!

Nello stesso anno 1924, settembre, si celebrò a Palermo l'8° Congresso Eucaristico Nazionale. Il Padre si trovava a Roma, dove aveva iniziato le pratiche per l'acquisto del terreno a Circonvallazione Appia; ma volle fare una scappata a Palermo, dove potè far sentire la sua parola.

Riportiamo dal Bollettino (Settembre-Ottobre 1924, pag.73): " Anohe la nostra minima Congregazione portò il suo contributo di amore e di devozione a Gesù nel suo trionfo, divulgando innanzi ai sacerdoti convenuti la ragione della sua esistenza e il suo più santo ideale.

"Il 2 settembre infatti il Rev.mo Padre Fondatore e il P.Vitale si recarono a Palermo. Qui il nostro amatissimo Arcivescovo Mons. Paino ci aprì le vie, e la mattina del 6, nella chiesa di S.Matteo - sezione dei sacerdoti - il P.Venturini S.J. presentò con parola smagliante e con vivo senso d'interesse, alla conoscenza dell'adunanza, il Rev.mo Padre e la nostra Opera. Poi propose un ordine del giorno, unanimamente applaudito, in cui si facevano voti per la diffusione del Rogate e della nostra Con= gregazione. In fine si diede la parola al Padre.

"Parecchi sacerdoti lo conoscevano, e il resto - erano più centinaia desideravano conoscerlo, cosioohè al comparire di lui scoppiarono applausi, molti si spingevano innanzi e alcuni vedemmo montare sulle sedie per vederlo e udirlo con maggiore facilità. Egli parlò, al solito, col cuore in mano, del Rogate, comando esplicito del Redentore, ed efficace tavola di salvezza in questi ultimi tempi in cui la deficienza di sacerdoti è il più gran male. Sempre applaudito e religiosamente ascoltato, disse delle due Congregazioni, della nostra Pia Unione, e conchiuse invitando gli eccellentissimi vescovi e tutta l'adunanza ad approvare un voto da presentarsi alla S. Sede, cioè l'inserzione nelle

Litanie Maggiori del versetto: Ut operarios in messem tuam mittere digneris, Te rogamus audi nos.

"Tutti risposero affermativamente.

"Il discorso del Padre destò molto entusiasmo nell'adunanza. S.E.Mons. Piovella, arcivescovo di Cagliari e Presidente della sezione, ebbe nobili parole di elogio per il Padre e per l'Opera. Gli applausi furono sentitissimi e ripetuti. Le pagelle della Pia Unione furono ricercate ed accolte con vero piacere.

"Tutti erano compresi dal gran pensiero che, quando nell'ultima cena, in un parto gemello d'infinito amore, Gesù ebbe istituito la Eucaristia e il sacerdozio, Egli affermava la loro intima relazione, e l'una costituiva ragione dell'altra, e che non si possa parlare di Eucaristia senza preoccuparsi della moltiplicazione dei suoi divini consacratori."

2. Per il nostro S.Antonio.

Siamo evasi da Oria per amore del Rogate... Torniamoci ora, rifacendoci anche un passo indietro nel tempo.

Siamo al 1922. L'anno prima la bella grande statua in legno di S.Antonio aveva occupato la sua nicchia in chiesa e si era fatta per la prima volta la festa esterna del Santo con processione. In conseguenza, la modesta statua in gesso, che era stata venerata in chiesa fin dal 1912, fu ritirata; ma non poteva essere accantonata. Si pensò allora di esporla nella nicchia praticata sull'architrave della porta interna, che immette alla scala maggiore, dalla quale nicchia era stata rimossa, non saprei quando e da chi, una statua di S.Pasquale, finita poi - e anche questo non saprei perohè - a S.Benedetto.

La festicciola fu celebrata il 15 febbraio, solennità della S. Lingua; e la cronaca annota con sobrietà (Bollettino, Maggio-Giugno 1922): "La funzioncina è riuscita molto bene. Si è addobbato a festa il corridoio dell'atrio, di fronte alla nicchia, dove si doveva collocare il Santo. Tra inni e cantici si ripose la statuetta nella nicchia sfolgorante di luce elettrica. Vi sono stati sei discorsetti recitati dai confratelli. Alla festicciola assistettero pure tutti gli operai che lavoravano in questa casa.

In quello stesso anno si diede inizio ai tredici martedì di S.Antonio per il pubblico, mentre prima si facevano solo per la comunità. Anche qui riportiamo dal Bollettino, (ibidem): "Il 14 marzo in questa chiesa si sono inoominciati i tredici martedì solenni in onore di S. Antonio di Padova, in preparazione alla festa del 13 giugno. La funzione incomincia verso l'Avemaria. Si espone il SS. Sacramento, si recitano le preghiere e si cantano le strofe in onore del Santo, in fine le litanie lauretane. Vi predica con gran frutto il Rev.mo Aroiprete della Cattedrale (Alfredo Spagnolo Turco).

"L'intervento dei fedeli è veramente inaspettato. Malgrado vi siano state delle serate di pioggia e di vento forte, la chiesa è stata sempre gremita di persone che assistono con grande raccoglimento alla funzione."

3. Affiliazione ai Redentoristl (1923)

Tutti sappiamo della grande devozione del Padre a S.Alfonso. Ne parla il P.Vitale, e più ancora ci sarà da dire. Qui ricordo che il Padre, fedele sempre alla sua idea di iscriversi alle pie unioni e cercare affiliazioni spirituali per fare, diremmo, incetta di beni celesti, ottenne per se e per le sue comunità, la partecipazione "delle buone opere, che con l'aiuto della divina misericordia, si compiono nella nostra Congregazione (dei PP.Redentoristi) dei meriti provenienti dalle sacre missioni, dalle altre fatiche apostoliche, dai santi Sacrifici, SS.Comunioni, orazioni, meditazioni e penitenze e da altri pii esercizi." Il diploma porta la data del 21 novembre 1923, in firma del P.Patrizio Murray, Superiore Generale, e P. Antonio Di Coste, Consultore Generale e Segretario.

In quel tempo Il Padre distribuì a tutte le case una grossa vita di S.Alfonso, in due volumi, del P.Berthier, che si lesse a refettorio.

Ricordo un episodio particolarmente rimasto impresso al Padre.

Nei primi tempi della fondazioni del Santo la povertà era veramente estrema in tutte le case. A Deliceto i poveri Padri mancavano di legna per avere un po' di fuoco, e il freddo era intenso a tal segno che S.Alfonso era costretto a mandare i religiosi a letto perohè potessero riscaldarsi un poco. Il Padre restò vivamente impressionato di questo fatto, e ci disse: "Figliuoli, se fossimo stati a quel tempo e avessimo saputo della grande povertà di S.Alfonso non lo avremmo soccorso?

- Certamente, Padre.

- Ebbene ora manderemo ogni mese un'offerta a Roma, ai PP.Redentoristi, con la Intenzione di sovvenire alla povertà di S.Alfonso in quel tempo, e il Santo se ne compiacerà e ci proteggerà.- E mantenne la parola, finohè visse.

Il Padre aveva ottenuto, non so da chi, propriamente, certo da un francavillese, uno zucchetto di S. Alfonso, e lo custodiva gelosamente come preziosa reliquia. Speriamo che non sia andato smarrito insieme a tanti altri oggetti del Padre.

4. Una importante testimonianza.

Ecco intanto una importante testimonianza del P.Salvatore Di Coste, superiore dei Redentoristi di Francavilla, fratello del sunnominato P. Antonio, Consultore Generale Segretario. Anzitutto egli ci dice in quale occasione conobbe il Padre e la impressione che ne ricevette. (V..Bollettino, Settembre-Dicembre 1947,pag. 91-96):

"Lo conobbi in un atto di sua devozione, che mi rimase impresso e mi svelò tutta quella grandezza di animo che egli possedeva e che esperimentai poi in varie circostanze."

L'atto di devozione si riferisce al trasporto della statua di S.Alfonso dalla chiesa della Immacolata alla riaperta chiesa dei Padri Redentoristi in Francavilla nel 1924.

"Venuto il giorno, in compagnia dell'Arciprete Di Summa, io mi recai alla chiesa della Immacolata pochi momenti prima del trasporto per approntare tutto l'occorrente alla processione, e in quella chiesa vidi un saoerdote prostrato, raccolto, in atteggiamento di fervorosa preghiera mi colpì. Dimandai chi fosse, e mi fu. risposto essere il Canonico Annibale Du Francia.

" Le circostanze di tempo e di luogo m'impedirono per allora di avvicinarlo, ma quando fu rimossa la statua per essere trasportata in questa sua antica dimora, il Can.Di Francia si levò dal posto ove pregava e postosi dietro ad essa l'accompagnò fino alla nostra chiesa.

" Come egli si fosse trovato qui, mentre le sue opere antoniane sono in Oria; come avesse saputo di questo trasloco della statua di S.Alfonso, e del modo e dell'ora, io lo ignoro. Ma mi impressionò la sua delicata attenzione, la sua fervida e singolare devozione verso il Santo Dottore,e quello che dovè passare nella sua alta mente in tale circostanza. Il trasporto di una statua, per un cristiano irriflessivo e semplice, non è che uria cerimonia usuale ... ma per un'anima religiosa illuminata, santa, quale era il Di Francia, quel traslooo era un avvenimento che faceva ricordare l'eterno motto: Et portae inferi non praevalebunt... La Chiesa può essere perseguitata, combattuta nelle sue dottrine e nei suoi santi, giammai però vinta, ed il distrutto dall'empietà e dalle forze avverse, presto o tardi, si ripristina più vigoroso e bello....Questa chiesa donde furono discacciati i figli di S.Alfonso, venne riaperta e resa ancor più bella dagli stessi figli; quella statua del Santo ritornava all'antica sede... e sul volto del Di Francia appariva la letizia di questo trionfo, che continuamente si ripete nella chiesa di Gesù. Questi ed altri venerandi pensieri io scorsi nella mente del Can.Di Francia in quella circostanza e mi commossero in tal modo, che da quel punto mi legò a lui un sentimento di sincera venerazione e di filiale affetto..."

E dopo aver ricordato vari tratti della devozione del Padre a S. Alfonso continua: " Qui voglio rammentare un fatto di sua carità degno di memoria. Questa nostra chiesa di Francavilla, che era stata spogliata di tutto, aveva bisogno di restauri. Io ero angustiato per le ingenti spese che vi occorrevano. Ma il caritatevole Can.Di Francia mi esortò ad aver

fiducia nella Provvidenza e non temere di mettermi all'opera. A meglio oonfortarmi e cooperare insieme a quest'opera di Dio e di S.Alfonso, mi promise dare anche il suo modesto obolo. E sebbene anch'egli trovavasi nelle streteazze per i tanti bisogni delle sue opere, cui doveva sovvenire, questo modesto obolo, com'egli lo chiamava, non mancò inviarmelo mensilmente,per ben dieci mesi consecutivi, con lire mille in ciascun mese."

5. A distruzione del peccato

La testimonianza del P.Salvatore tocca ora un episodio triste, del quale pochi sono a conoscenza.

"Il Can. Di Francia, al pari di S. AlfonsoS. Alfonso, mirava in tutta la sua vita alla distruzione del peccato e alla redenzione delle anime. Basta accennare in breve ad un fatto avvenuto nelle Puglie e del quale posso io rendere testimonianza.

"Un infelice sacerdote, forse a principio più per eccesso d'ignoranza che per altro erasi dato a seguire dottrine di dubbia fede ispirate da una donnicciola sua penitente, che si riteneva superiormente ispirata. La cosa rimase per più tempo segreta o nel breve cerchio di poche fanatiche. Ma in progresso di tempo cominciò a dilatarsi nel campo divoto, tanto più che la vita austera, il volto serafico, l'atte-giamento mistico di tal sacerdote concorreva ad attirar proseliti... Il gruppo da lui diretto e dalla visionaria capitanato, stabili fondare una nuova istituzione religiosa per l'insegnamento delle proprie dottrine e propria disciplina alla gioventù, e non mancava di mezzi per attuare la idea. Il tutto si andava facendo sotto l'apparenza di una pietà tale, da ingannare anche le autorità, le quali neppur sospettavano vi fosse nulla di male.

"Ma la cosa non poteva rimanere nascosta all'occhio vigile e illuminato del nostro Can. don Annibale. Egli paventò l'insidia del demonio e volle accertarsene per la salute delle anime, che temeva ingannate e trascinate alla perdizione. Non è qui il caso enumerare tutti gli stratagemmi che adoperò il suo zelo per venire a capo di scoprire quanto temeva. Dico solo che riuscì a far confessare ed a ripetere, innanzi allo stesso vescovo della diocesi, tutti gli errori ed eresie che professava l'inlelice sacerdote e il gruppo da lui diretto. E fu la salute per molti, se non per tutti gli adepti.

"Non è a dire quanto, con la sua carità e zelo, si adoperasse il Canonico per la conversione di questo infelice! Questi finì, per la sta cot= cauta ostinazione, ad essere fulminato dalla degradazione del Santo Uffi= cio.

Eppure il Canonico non lasciò spesso di avvicinarlo e tentare di riehiamarlo al ritorno della rettta via. Ma se non potette ottenere da lui tanto, rimase il merito a don Annibale di aver saputo scoprire il male non solo, ma di allontanare da quell'infelice quanti venivano ingannati dal suo falso misticismo ed errori nella fede. "

Oggi, dopo molte decine di anni, da quel triste episodio, possiamo fare il nome dell'infelice apostata: l'ex cappuccino P.Gerardo Cavallo.

6. Nozze d'argento del P.Palma. (1924)

Il 1924 segna una data degna di memoria per la casa di Oria, e non di essa solamente: il 30 luglio ricorreva il 25° di sacerdozio del P.Palma.

Il Padre volle di proposito una celebrazione solenne, che fosse, oltre che omaggio di fede al sacerdozio di G.C., testimonianza di gratitudine alla instancabile opera costruttiva svolta dal P.Palma agli Istituti per oltre un ventennio, e cioè dal suo primo ingresso nel 1903.

Con circolare del 9 luglio [1924] a tutte le case (Lettere, vol.II, pag.559) fissò il programma dei festeggiamenti da svolgere in Oria, a S. Pasquale per le case maschili e a S.Benedetto per quelle femminili. Ricordiamo fra le altre prescrizioni la preparazione di un album di fotografie delle tipografie e segreterie antoniane delle case con questa iscrizione:

Opera tua sumus, sed tu da gloriam Deo, l'offerta dei doní per la chiesa di S.Pasquale e in più mille lire da parte di ogni casa per i poveri di S.Pasquale.

Per la parte spirituale, oltre SS.Messe e Comunioni con fioretti da parte di tutte le oase, il Padre sollecitò le preghiere e benedizioni dei Sacri Alleati[233] e dei monasteri da lui beneficati.

Per la festa il Padre, come sempre, non fece mancare i versi, nei quali ricorda le predilezioni del Signore pel P.Palrna, destinato ad unirsi al Padre e stringere in amistà due terre di Antonio dilette, Messina e Ceglie Messapico:

Dio ti disse: Levita novello, / Guarda, è lì la città di Maria, / Vi ti attende quel mio poverello / Che nel campo dei poveri è lì... / Va al suo fianco e in fraterna armonia / Mi addurrete gran messe così.

E due terre di Antonio dilette / Da due poli si dieder la mano, / E in un unico intento ristrette / Di due anime il bacio suonò; / E all'echeggio del detto sovrano / La bifertile Pianta spuntò.

E anche nei versi il Padre vuol mettere in rilievo il merito principale del P. Palma: le segreterie antoniane:

Dagli altissimi cieli fu dato / Al gran Santo di tutti i portenti / Suggerirti al pensier concitato / Una vasta oompagine, ond'è / Provocato fra tutte le genti /Un concorso di vita e di fe'.

7. La celebrazione.

La festa ebbe doppia celebrazione: a S.Pasquale e a S.Benedetto.

Riportiamo dal Bollettino,:"Animati da un sacro entusiasmo di amore e di riconscenza, abbiamo festeggiato, giovedì 31 luglio in questa nostra Casa maschile di Oria, il fausto giorno in cui si compirono la nozze d'argento sacerdotali del nostro amatissimo P. Palma.

"Si parò l'altare a festa come nelle più grandi solennità, e vi celebrò la Messa piana Il Rev.mo Padre Fondatore. Alla Comunione generale, che si fece con gran fervore, si accostarono pure otto ragazzi di prima Comunione; il Padre ve li preparò con un fervorino di una semplicità tale e così commovente, che rapiva le lacrime (sic!) e inteneriva i cuori. E' superfluo dire, che da tutta la comunità si offrì Il S. Sacrificio e la SS. Comunione per il P.Palma…. Nelle ore pomeridiane, in un'ampia sala, con l'intervento di molti invitati, tra cui parecchi dell'aristocrazia di Oria, delle autorità civili e militari del paese, non escluso

---

[233] Ecco la circolare inviata in data 15.7.24:

Ecc.za veneratissima, Ho qualche cosa da chiederle umilmente alla sua pietà.

Un nostro sacerdote Rogazionista, a nome Pantaleone Palma, organizzatore delle nostre Segreterie Antoniane, che costituiscono per noi fonti di divine provvidenze, il giorno 31 di questo mese di luglio compie il 25° anniversario della celebrazione della S.Messa.

Fra tante dimostrazioni di affetto e cose che possono riuscirgli assai gradite, conosciamo che gli giungerebbe assai confortante una particolare benedizione dei nostri spirituali benefattori, Vescovi, Arcivescovi della Chiesa, fra i quali la E.V.

Sicuri che la E.V. non ci negherà tanto favore. Le accludiamo una cartolina illustrata, debitamente affrancata, nella cui metà potrà scrivere la sua benedizione, la quale osiamo pregare che voglia estendersi, oltre che al bene spirituale del sullodato sacerdote, anche alla di lui salute corporale, nella quale abitualmente sofferente e talvolta poco abile ad intenso lavoro.

La cartolina porta la direzione del nostro Istituto di Oria (Lecce), perché quivi dimora il rev.mo nostro sacerdote rogazionista Pantaleone Palma.

Bacio reverentemente la sacra destra alla E.V. e implorando la sua pastorale Benedizione per tutti i miei e per me, mi dichiaro:

Messina, 15.7.1924 Della E.V.Rev.ma

Dev.mo servo Can. co A.M. Di Francia

Il Padre ricordava, più che l'ordinazione sacerdotale avvenuta il 30 luglio, la prima Messa celebrata il 31, festa di S.Ignazio, che nel vangelo riporta il divino comando del Rogate.

In data 15 agosto il Padre mandó ai Sacri Alleati una circolare di ringraziamento per le benedizioni accordate.

il Sig.Sindaco e tutti presenziati (!) da S.E. Mons.Vescovo (Antonio Di Tommaso) e dal clero che gli faceva corona, si dié principio al trattenimento di occasione.

"Il rev.mo Padre Fondatore, salito sul palco, declamò l'inno che egli stesso aveva scritto per la circostanza; indi questo fu cantato darle migliori voci dei nostri ragazzi. Dopo, il Rev.mo Padre lesse, a voce alta, il telegramma di auguri e di benedizioni del S.Padre. Alla lettura del telegramma, tutti i convenuti si alzarono in piedi.

"In seguito il Padre lesse alcune delle tante cartoline scritte da eccellentissimi vescovi, arcivescovi e cardinali, i quali erano lieti di potersi associare alla comune esultanza delle nostre case per sì fausta ricorrenza, e tutti, nell'impartire la loro benedizione, imploravano dal Signore la salute corporale del P.Palma, augurandogli anche le nozze di oro. "

Si passò poi alla consegna dei doni: una Sacra Bibblia rilegata da parte della Casa Madre di Messina; il Padre offriva "un bel quadretto della Madonna Ausiliatrice con l'augurio che la Vergine benedetta gli ridonasse la sanità indebolita per le tante fatiche durate"; poi l'album delle fotografie, oggetti per la chiesa ecc. Seguirono due discorsetti preparati dal Padre e letti uno da un religioso e l'altro da un orfanello e in fine il dramma sacro Lucifero,.

Si passò poi in chiesa per il canto del Te Deum e la benedizione eucaristica.

Nel pomeriggio del 3 agosto, domenica, la festa si fece a S.Benedetto, con discorsetto, al solito, da parte di una suora e poi da due rappresentanti - una suora e un'orfana - della Casa di Trani, che in quegli anni, era stata particolare oggetto delle premure del P.Palma. Si rappresentò Redenta, un dramma che piaceva assai al Padre.

8. E la salute del P. Palma?

Il P.Palma assistette ai due trattenimenti perchè non poteva farne a meno, ma nella cronaoa, come abbiamo visto non oomparisce per la S.Messa. La Messa giubilare la celebrò il Padre.

Come si è visto, il Padre insiste a chiedere benedizioni anche per la salute del P.Palma; anche nei versi il pensiero ritorna:

Ma qual fido soldato che riede / Dalle lunghe battaglie spossato. / Mestamente da noi lo si vede / Nella forte sua fibra languir... Deh, Signor, gli sia tutto ridato / Il vigor del suo giovane ardir!

La cronaca citata si chiude così: "Voglia l'Altissimo Iddio conservarci ad multos annos, il nostro amatissimo P.Palma, concedendogli una perfetta sanità, per continuare alacremente a lavorare nel campo di questa Pia Opera, per la maggior gloria delì Cuore SS. di Gesù e per la salvezza di molte anime." (Settembre-Ottobre 1924, pag.79-80).

Il P.Palma in quei giorni stette molto male sotto un attacco violento della sua nevrastenia. Ricordando la festa, egli mí diceva qualche mese dopo: "In quei giorni mi sentivo Impazzire... trovavo un po' di sollievo in giardino. Il giorno del venticinquesimo a stento son riuscito a dire la Messa, ad ora tarda, nella oappellucoia...altro che nozze d'argento!"

Il Padre presenta perfettamente il quadro: parlando della festa che sta preparando, osserva (26.7.24 al P.Vitale): "Salute di lui (P.Palma) sempre la stessa: fisime, scoraggiamenti ecc. ma non si deve credere che sia stato o stia in ozio! Ha lavorato e lavora, ha molti progetti e fabbriche ecc. ecc.!" E' la malattia del Povero P.Palma: nevrastenia, o più propriamente isterismo: gli dà quelle smanie, ma non gl'impedisce, almeno fino a un cero punto, di lavorare in un deternimato settore....

9. La casa di Roma. (1924…)

Nuovo lavoro si preparava intanto al P.Palma pei prossimi mesi con l'acquisto di locali in Roma. Un avvenimento di grande importanza nella vita e nella storia della Pia Opera: l'apertura della nuova casa, in Via Circonvallazione Appia n°66.

Ne abbiamo fatto uno studio accurato nel Bollettino del 1960 (pag.143, 214, 277, 340), al quale rimandiamo. Ci basti qui ricordare anzitutto che la casa di Roma era un anelito di lunghi anni e oggetto di molte preghiere. Parecchie volte erano stati fatti degli approcci, purtroppo mai riusciti o per un motivo o per l'altro, ma in realtà perchè - come diceva il Padre - ancora non era arrivata l'ora di Dio. Arrivò nel 1924 e le difficoltà furono superate. Non indifferente il clima ambientale di Roma, difficile ad introdurre nuovi Istituti in città; eppure nel 1924 il Vicariato non fece alcuna opposizione.

Questo mi ricorda che, in seguito, anche per l'ingresso dei Rogazionieti, gl'intralci non erano pochi eppure - ci diceva Mons. Pasetto - che egli stesso non sapeva spiegarsi l'accondiscendenza del rigido Cardinal Vicario Marchetti Selvaggiani a nostro favore: "Ha per voi un interesse particolare, una predilezione...Sarà forse una grazia del Fondatore..."

L'annunzio del prossimo acquisto del terreno, dato dal Padre con lettera circolare del 14 settembre, fu accolto con immensa gioia da tutte le case, che tutte hanno contribuito alle spese nella misura stabilita dal Padre (Lettere, vol.II pag.561 e 607)

Gli ambienti era sorti per una industria cinematografica; costruzioni basse, buie, incatramate di nero, erano tutt'altro che propizie per un istituto di educazione. La trasformazione era un lavoro che toccava al P.Palma, il quale si trovava nelle sue solite condizioni di salute. Il Padre scriveva al P.Vitale il 22 settembre: "P.Palma difficilmente viaggia! Quando ricevette la mia circolare dell'acquisto di Roma gelò, sudò, strambò, pensando quanto gli toccherebbe di fare in Roma! Povero e caro figlio, è assai nevrastenico! Preghiamo!" Passati però quei momenti, il P.Palma tornava il P.Palma: andò a Roma, chiamò una squadra di muratori dalle Puglie, lavorò intensamente tutto l'inverno, sicché il 24 maggio 1925, festa di Maria Ausiliatrice, anno santo, l'Istituto potè essere inaugurato dal Padre.

10. Gl'inizi.

Gl'inizi di S.Pasquale furono contrassegnati da povertà e miseria; così pure gl'inizi di Roma.

Spigoliamo. La casa doveva essere affidata alle Suore per i bambini piccoli; quindi furono esse a pigliarne possesso. Pei primi quindici giorni dormirono vestite, perchè vesti e biancheria non arrivavano. Una mattina il Padre, vedendo suor Addolorata tremare dal freddo, le mandò il proprio mantello. La cucina si faceva ad un angolo, poggiando la caldaia su di un paio di pietre: un giorno una delle pietre si spostò e caldaia e pasta finirono nella polvere. Mancavano sedie e tavoli e ci si arrangiava alla meglio. Per le legna si raccoglieva l'erba secca del giardino e i trucioli della falegnameria; le feste e le domeniche si comprava la trippa. Il fumo serviva a fortificare gli occhi. Un solo bacile serviva a turno per lavarsi la faccia; e in questo si mettevano a bagno i legumi, le melanzane secche. Uno stesso ambiente serviva per refettorio, oratorio, stanza di lavoro. La biancheria si lavava all'aperto, per pulirsi le mani si usava la pomice, perchè non c'era sapone: regnava la vera povertà e si era sani, felici e contenti." (Dalla cronaca della Casa)

Cominciò intanto la Provvidenza. All'arrivo delle prime 200 lire Suor Gesuina, superiora della casa, ne scrisse al Padre, che ordinò un particolare ringraziamento al Signore.

Il primo orfanello accolto in Roma fu un ragazzo di Latiano. Gennarino Bianco. Il padre gli era morto di malattia e la madre era rimasta bruciata mentre lavorava in cucina.

11. La salute del Padre declina.

Con l'acquisto di Roma la salute del Padre comincia a declinare; declina anzi decisamente, perohè una guarigione perfetta non ci fu più, e la pleurite, in cui si convertì la bronchite iniziale, lo portò alla tomba.

Tutte le pratiche per l'acquisto, molto laboriose, furono svolte personalmente da lui, con l'aiuto del Fr.lo Carmelo. Per spirito di povertà e di mortificazione andava quasi sempre a piedi, e per il vitto le suore dominicane della Madre Lalia - presso le quali alloggiava alla Salita del Grillo, n° 57 - gli passavano la sola minestra. E dire che il Padre si disobbligava generosamente, anzi era loro assiduo benefattore! Il che fa pensare, o meglio conferma il pensiero che le suore avevano ricevuto da lui disposizione in questo senso...Certamente il Padre intendeva propiziarsi il Signore con la preghiera e la penitenza per la buona riuscita della impresa.

Le condizioni di salute di quei giorni le rileviamo da due lettere alla Madre Nazzarena: "Mia salute benino. Mangio la pietanza di pasta grossa romana, a mezzogiorno, e niente altro, salvo un po' di pane, e sto bene, grazie a Dio" (3 ottobre)". Mia salute: ringrazio il buon Gesù: agisco, sebbene a rilento; certo non come 20 anni fa. Il camminare a piedi non mi riesce più che per una mezz'oretta sforzatamente. Amo meglio stare seduto. Le gambe sgonfiano mano mano che cresce il freddo: questo sto constatando da due anni" (6 ottobre).

Appena pronto un alloggio precario a Circonvallazìone Appia, vi si trasferì lasciando Salita del Grillo. Ma l'organismo debilitato dalla fati= ca, risentì ben presto il passaggio in un ambiente freddo e maldífeso, rimasto fino ad allora disabitato, privo dei conforti indispensabili per resistere ai rigori della stagione, ai primi di novembre fu colto da un attacco bronchiale piuttosto grave, che lo costrinse a letto per una quarantina di giorni: bronchite che poi degerò, come abbiamo accennato sopra, in pleurite secca.

Pel decorso della malattia si può vedere il Bollettino (Luglio-Agosto 60, pag. 279 e seg.) e la vita (VITALE, pag. 510)

Una crisi benefica si verificò il 20 gennaio, per intercessione, come piamente crediamo, della Beata Eustochio: rimandiamo al.Bollettino, (Gennaio-Febbraio 1925) dove abbiamo ampiamente illustrato l'avvenimento. Il Padre si riprese, tanto che in primavera potè ripigliare le visite alle Case, il 24 maggio inaugurare Roma, iniziare le pratiche per avere il corpo di S.Giulia martire (bollettino,, Novembre-Dicembre 1925). Da Roma passò ad Oria, dove si fermò un paio di settimane per la compilazione e la stampa del Numero Unico Dio e il Prossimo per la casa di Roma, che fu presentato dal P.Palma al Card. Gasparri e a varie altre autorità ecclesiastiche (Bollettino,Luglio-Agosto 1925).

12. Una importante circolare.

Il 26 gennaio del 1925 il Padre inviò alle case femainili una importante circolare, l'abbiam riportata nelle Lettere (vol.II, pag.590 e seg.) e, come per dare maggior efficacia alla sua parola, volle fosse firmata anche dalla Madre Generale, nelle cui mani le suore fanno voto di obbedienza. Alla retta intelligenza di quella lettera diremo qualche parola sulla occasione che le diede origine.

Il Padre aveva subito un'operazione di ernia nel 1922 e da allora in poi la sua attività non potè continuare - nonostante il fervore della sua carità - con quel ritmo attento e serrato di quando godeva la pienezza delle forze; e perciò egli parla di "quasi tre anni fin ora di mia diuturna infermità".

Nelle Puglie lo aveva rappresentato il P.Palma, sempre sotto il suo controllo. Quando il Padre si ammalò, lo spirito invadente del P.Palma lo portò oltre i limiti abitualmente a lui assegnati. Certamente in buona fede: egli riteneva che, assente il Padre, toccava a lui dirigere, senza tener conto della Madre Generale. Naturalmente seguirono vari disordini, che il Padre richiama avvedutamente con molta prudenza, e che noi sapevamo intendere senza alcuna difficoltà.

Il Padre ricorda: 1. che le suore debbono obbedienza canonica alla Madre Generale, a lui una obbedienza non canonica "ma pur doverosa per devoto sentimento e devota soggezione e riconoscenza"; la quale però non si estende ai sacerdoti dell'Opera, ai quali egli affida una certa rappresentanza della sua direzione; 2. Cambiamento di personale: "affare così delicato e di tanta importanza, che non potrà riuscire con le benedizioni di Dio senza che si abbia la nostra approvazione." 3.Libertà di corrispondenza da parte sua e della Generale con tutto il personale delle case: "è rigorosamente proibito a chi si sia di aprirla, di leggerle, di sopprimerle o di costringere la persona destinataria di riferirne il contenuto;.4."Ogni superiora, quando sarà interrogata o da me o dalla Superiora Generale sopra qualsiasi argomento della disciplina, delle relazíoni con altre case o persone, è strettamente obbligata a rispondere con verità e a dire tutta la verità." 5. Per le ammissioni, espulsieni, promozioni, usare le debite cautele e rivolgersi alla Casa Madre.

Poi, la bomba finale: "Finalmente dobbiamo aggiungere che ogni Superiora abbia un tratto, con le sue suddite, per quanto autorevole e forte,altrettanto affabile, mite, materno. Non si adiri giammai, non dia delle percosse, non sia corriva a dare delle penitenze corporali, ma una apparente sottrazione di affetto sia la maggiore delle penitenze. Badi la Superiora di non farai temere più che amare.

"Che dire poi se una superiora alienasse il suo animo dall'unione anteriore con la Superiora Generale e col Padre della Pia Opera, e mettesse le suddite su questa falsa e disastrosa via, creando in mezzo a loro il regno del terrore, per tenerle, aggiogate alla sua volontà? (Ho sottolineato queste parole che, non so perché, mancano nella stampa, ma figurano nell'originale e nella copia dattilografata inviata in tipografia. (P.Tusino) Sarebbe un'operazione tutta infernale e diabolica, pure ingannando se stessa di agire in quel modo per il bene della casa! Questo sarebbe un perdersi essa e un perdere le anime a essa affidate, formandole alla simulazione, alla finzione, all'ipocrisia, al rispetto umano, al servile timore umano, con grande discapíto del santo timore di Dio!"

Il Padre vuole addolcire la pillola: "'Ma, grazie al Signore, ciò non avverrà mai, ne siamo sicuri, come giammai è avvenuto nel passato, perchè se in qualche casa delle nostre suore ciò si fosse avverato, certo che i nostri due carissimi sacerdoti Confondatori, che hanno avuto occasione di prendere parte ad ispezioni, o ad affari delle Case, avrebbero facilmente scoperto l'insidioso errore e ce ne avrebbero avvisati."

Si sa che il Padre si serve di una figura rettorioa, come pure si sapeva da noi che la circolare era diretta a frenare la invadenza del P.Palma; il che viene comprovato dal Padre al P.Vitale, come detto avanti: " In quanto a P.Palma, fin dalla mia lettera circolare alle Suore - in stampa - nella quale richiamavo tutte all'obbedienza e rispetto verso la Generale ecc.ecc. si ritirò intieramente dal comando e tanto più dal disporre trasferimenti." (12.8.26) Era la solita maniera del P.Palma di dire sempre sì al Padre, riservendosi di fare a modo proprio... Alla morte del Padre si vedrà scoppiare il bubbone.

13. Vita interna della casa.

Abbiam detto che manca il diario della casa pel triennio 1922-1924, nè è facile avere teatmonianze coeve o altri documenti.

Sappiamo che ad Oria si fabbricava, si accrebbero le officine con la meccanica, e i fratelli studiavano col penitenziere Chirioo.

Dal Bollettino risulta scarsa collaborazione da parte di Oria. Nel 1922 è stata segnalata la inaugurazione della icone di S.Antonio e l'inizio dei 13 martedì solenni. Pel 1923 si registra solo la festa di S.Luigi con Messa solenne, panegirioo del penitenziere, e a sera processione interna per la casa; a dicembre breve relazione sulla festa, sempre interna della Immacolata.

Pel 1924: 1. Inizio di una scuola catechistica per i ragazzi di Oria, e raduno per il carnevale: "In questi giorni di carnevale, i nostri superiori riflettendo ai gravi pericoli a cui andavano incontro quei poveri giovanotti, pensarono di trattenerli nel nostro recinto,

mettendo a disposizione loro diversi giuochi. I bambini allegramente corrisposero al nostro invito, e quindi per quei giorni, determinato l'orario, tutti vennero; anzi fu tanta l'affluenza che le proiezioni cinematografiche si dovettero ripetere parecchie volte." (Maggio-Giugno 1924, pag.48)

2. Nozze d'argento del P. Palma. E ne abbiamo detto abbastanza.

3. Festa pei due novelli sacerdoti, P.Santoro e P.Tusino. Due feste distinte. perchè l'uno fu ad Oria in agosto e l'altro in settembre. Ora che ad Oria avevano una bella sala (il dormitorio S.Giuseppe Cottolengo) vennero fuori gli artisti, che si cimentarono In declamazioni e rappresentazioni impegnative: Satana, bozzetto in un atto; Le Pistrine, dramma a quei tempi molto apprezzato (si capisce, negl'istituti di educazione); In barba al sindaco, farsa. Nel teatro ricordiamo con piacere il carissimo P.Redento, che ci ha lasciato indimenticabili ricordi...

4. Otto dicembre: vestizione del carissimo P.Pitrone; Celebrante il peni= tenziere: Messa solenne e panegirco della Madonna; poi la vestizione, alla quale seguì il discorso di circostanza tenuto dall'arciprete di Ceglie Papa Seppe Carlucci.

13. Tenerezze paterne.

Dalla corrispondenza del Padre rilevo le sue particolari sollecitudini per i suoi figliuoli di Oria in questi anni. Abbiam parlato a suo tempo di un famulo, Giacomo Cappadonna, che aveva reso importanti servizi alla casa di Orla fin dalla sua prima foondazione.Ormai era un vecchio impotente, e il Padre non può dimenticarlo: "Vi raccomando ogni amorevole cura col buon vecchio Cappadonna. Si lagnava che gli hanno preso tre volte un legno, al quale si appoggiava camminando. Fornitelo di un bastone adatto (Sappiamo che poi lo procurò lui), e quando scende in chiesa o salisce fatelo accompagnare perchè non cada. Non ha appetito, mangia volentieri qualche dolce: fateveli dare da suor M.Elisabetta." Dal vecchio, il Padre passa ai piccoli: "Vi racoomando Cataldino, che è novello; Peppino, che deve tenersi con un po' di soggezione, perchè non torni all'antico: dategli qualche po' di timore, anche da parte mia. (19.4.1923 Lettera al Fr.llo Carmelo)

Anche la salute del fr.lo Carmelo in quei tempi dava pensiero, sicchè don Pietro ne scrisse al P.Palma in Messina (21.3.1923), rimarcando l'esaurimento dovuto "alla tensione nervosa" e proponeva che fosse chiamato a Messina per un periodo di riposo. Il Padre si impressionò per i precedenti familiari: i Fr.li Concetto e Mauro, germani del fr.Carmelo, erano morti di tisi. Ne scrisse al P.Palma, allora a S.Pier Niceto: "Nell'interesse della conservazione di lui (Fr.Carmelo), affinché non segua i suoi due fratelli di felice e dolente memoria, è importante che il domani dopo Pasqua o al più il dopodomani noi partiamo per Oria, e subito spediamo Fr.Carmelo per Galati Tortorici, per dimorarvi almeno tutto aprile." (27.3.1923). Non credo però che il Fr.lo Carmelo sia andato a Galati, nè so se e quanto riposo abbia fatto.

Nel febbraio del 1924 il Padre ritorna aull'argomento direttamente con lui: "Giungono reclami per un vostro deterioramento in salute, o dimagramento o simile per causa di volere mantenere sempre la regola del cibo comune, anche con tutte le vostre fatiche e pensieri. Ora, senza entrare ad esame, ciò che è certo si è che in certe cose val meglio regolarsi con l'ubbidienza. Vi saranno dei casi in cui bisogna prevenire un vero detrimento di salute, e in questo alle volte non dobbiamo giudicare noi stessi, ma rimetterci alla santa obbedienza. Regolatevi adunque in quest'affare, come in tutti gli altri, con l'obbedienza del P.Palma." (24.2.1924).

Il Padre però lo volle in Messina per un periodo di riposo, e assicurava il P. Palma (21.4.924): "Fra Carmelo sta bene e si va rinfrancando in questo riposo dalle tante cure e dai tanti pensieri. In questi giorni partirà per Galati Tortorici, dove non ama di stare più di una quindicina di giorni." Anche questa volta, non ricordo bene se è andato a Galati...non ci è stato certamente quindici giorni: per affari urgenti dovette ritornare ad Orla subito.

Mentre il Padre era ammalato in Roma, ebbe notizia di un intervento chirurgico al quale doveva sottoporsi il Fr.lo Giuseppantonio. Subito scrisse al fr.lo Carmelo: "Veniamo a un discorso importantissimo. Ti ricordo che mi hai detto che Fr.Giuseppantonio deve essere operato, ed io intendo che ciò debba farsi subito e in perfetta regola, con qualunque dispendio. Non accetto il progetto di fare venire il cugino di P.Palma, per operarlo costi, perchè non basta la sola operazione, perchè ci vogliono in seguito tante cure. Quindi egli deve venire qui in Roma, poichè mio cugino Dottor Ferretti mi promise che lo ammetterà nella clinica chirurgica dell'ospedale di S.Spirito, di cui egli è direttore, e quivi sarà operato e curato fino a perfetta guarigione. Se c'è da pagare, non guarderemo spesa alcuna. Avvisalo quindi che, ove veramente i dottori Oliva e Soardapane dicono essere indispensabile l'operazione, Fr.Giuseppantonio se ne venga subito in Roma, Circonvallazione Appia, 66, e ci avviserete per telegramma per farlo rilevare."

Nella stessa lettera parla della sua partenza da Roma per la convalescenza: "Abbiamo ondeggiato e pregato per decidere nel Signore quale sia da scegliere per una residenza ricostituente, con l'aiuto del Signore. Oria mi presentava molte attrattive, ma debbo convenire che il clima di Oria in confronto di quello di Messina è più rigido, l'inverno è più rigoroso. Approssimandosi la stagione invernale, io desidero un clima, quanto più sia possibile, mite; e questo potrebbe essere Messina. Quindi oggi stesso, alle ore tredici, con l'aiuto della SS. Vergine della S.Casa di Loreto, di cui ricorre la festiva commemorazione, parto per Messína. " (10.12.1924)

Dovette però sorgere qualche intoppo all'ultimo momento, perohè il Padre partì la sera del 14 e arrivò a Messina la mattina del 15 dicembre.

La Casa di Oria era in attesa del Padre, e la sua partenza per Messina li lasciava delusi... IL Padre lo comprende, e perciò aggiunge: "Siccome codesti buoni ragazzi mi aspettavano, così non li disingannate tutto in una volta. Fate passare del tempo, e poi dite che, prima di venire in Oria, ho dovuto recarmi in Messina per necessità di salute e che li benedico, e venendo vorrò sapere buone relazioni, specialmente del mio fra Redento, e fra Luca e fra Tarcisio."

CAPO XXV - GLI ULTIMI ANNI DEL PADRE

1.Mons. Angelo Paìno.

Il 3 marzo del 1923 aveva fatto il solenne ingresso in Messina il nuovo Arcivescovo Mons. Angelo Paìno, che succedeva a Mons. Letterio D'Arrigo defunto il 28 dicembre del 1922.

Mons. Paino è passato meritamente alla storia come uno dei più grandi arcivescovi di Messina.

In quarant'anni di laboriosissimo episcopato diede un volto nuovo alla diocesi: vocazioni, formazione del clero, azione cattoiica, insegnamento catechistioo, missioni, organizzazione ecclesiastica ebbero da lui un impulso validissimo. Ma quello che colpisce di primo aochito è la sua poderosa opera di ricostruzione. In quanto a chiese ed istituti religiosi, egli trovò Messina un cumulo di macerie, come l'aveva ridotta il terremoto del 1908.

Lasciando il governo della diocesi per la sua grave età di 93 anni il 9 marzo del 1963, egli aveva realizzato un patrimonio di edifici davvero imponente: 132 chiese costruite ex novo: 72 chiese restaurate ed ampliate; 7 istituti di istruzione media e superiore; 12 grandi istituti ed ospizi di beneficenza e assistenza; 9 asili infantili. Su tutto questo oomplesso gigantesco di opere domina la superba cattedrale - da lui voluta basilica - ricostruita due volte, perohé rimasta incendiata nella seconda guerra mondiale.

Noi qui intanto ricordiamo Mons Paino per i suoi rapporti col Padre e con l'Opera nostra.

2.Il terreno di Gazzi.

Il piano regolatore approvato per la ricostruzione di Messina dopo il terremoto, sezionando la città in isolati, aveva ridotto di di molto la possibilità di sviluppare le opere del Quartiere Avignone, limitato ad un rettangolo di appena 1.800 mq. Sorse quindi spontaneo il pensiero di lasciare accanto al santuario, che allora si costruiva, gli orfani delle scuole elementari, magari coi religiosi studenti, e portare altrove i grandi con le officine.

Si cercava perciò un terreno a questo scopo.

Nel mese di gennaio del 1924, in un giorno della novena del Nome SS. di Gesù, il Padre e il P.Vitale andavano, oltre Gazzi, con l'ingegnere Davì a visitare un terreno che si vendeva. C'ero anch'io, perohè il P. Vitale mi aveva richiesto di accompagnarlo. Al Padre il posto non piacque, mi pare perchè situato a pié del forte Petrazza, e la cosa non si mise in discussione. L'ingegnere se ne andò e noi rimanemmo soli.

Tornando verso casa, giunti al ponte di Gazzi, il Padre si ricordò: "Ma qui ci dev'essere un terreno della Curia Arcivescovile, che può far bene per noi." Egli non aveva presenti i limiti precisi, ma ricordava il posto. Andammo a vederlo e il Padre parve contento. Domandammo qualche giorno dopo il parere del nostro ingegnere Savoia, il quale fu favorevole per la costruzione delle officine in quel rione periferico della città. Allora era così, nè si prevedeva lo sviluppo edilizio che Messina ne ha assunto ai giorni nostri.

Però il Padre non aveva fretta per l'acquisto, perchè la chiesa in costruzione assorbiva le entrate; e anzi quando, nel prossimo agosto si iniziarono gli approcci per il terreno di Roma, il progetto di Gazzi fu addirittura accantonato.

3. In nomine tuo laxabo rete...

A questo punto entra in scena Mons.Paino. Abblam detto lo stato in cui trovò la città e la diocesi; ora ricordiamo la sua ansia pastorale di mettersi al posto di lavoro e di cercare in tutti i modi e presso tutti, privati, istituti, enti pubblici, autorità, i mezzi necessari per tradurre in atto i suoi ideali per la risurrezione di Messina.

Come seppe, forse dal Padre stesso, il pensiero che aveva di acquistare Gazzi, non gli parve vero di poter realizzare al più presto una somma notevole per quei tempi: un seicentomila lire.

Le premure dell'Arcivescovo raggiunsero il Padre a Roma, di dove egli soriveva al P.Vitale (11.8.1924): L'Arcivescovo "credo che vorrebbe venderlo (Gazzi) a noi per aver denaro.. Egli è tutto zelo, vorrebbe milioni per cambiare la faccia della diocesi! Preghiamo N.S. che sazi tanta fame di giustizia. Che possiamo fare altro?" E qualche giorno appresso(13. 8.1924): "Il nostro amatissimo Mons. Arcivescovo è un vulcano di santi desideri a base di milioni, che vorrebbe per rigenerare tutta la diocesi con una catena di opere sante.. Noi pur ammirando tanto selo, e compassionando di cuore la impotenza di sfogarlo, e pur raccomandandolo ai Cuori SS. di Gesù e di Maria con verace cordialità e ardente desiderio che il buon Dio lo consoli e satolli tanta lodevole sete di giustizia, non siamo nella condizione di aprirgli la nostra modesta borsa. I milioni presso di noi sono più nominali che effettivi. Imprendiamo lavori coi denari del povero Interdonato e siamo in molti debiti. Effettivamente per quello che si fa e per quello che si vorrebbe fare e si ha in vista, siamo milionari di debiti e di speranze in S.Antonio." E parlando dei piani di Mons. Paino, rileva: "Che merito deve avere il santo arcivescovo, vir desideriorum, e pur tanto privo di mezzi!" E ancora: "Egli (Mons.Paino) su per giù sa che lei e la superiora e le suore non siete facili come me, perciò è dolente non aver potuto capitare me, o capitarmi a Roma, lontano dalla cassa ... Comprenda pure che non siamo banchieri, e che voialtri non avete la mia arrendevolezza!"

La corrispondenza è continuata, ma purtroppo è andata smarrita. Di una lettera al P.Vitale, ricordo questo periodo:" Ho scritto a Monsignore che per Gazzi noi avevamo dimesso il pensiero, ma giacchè egli si dimostra così impegnato, facciamo un atto di fede: In nomine tuo laxabo rete." E così fu conchiuso l'acquisto di Gazzi.

4. Per l'acquisto di diritti a mutuo.

Perfezionato Il contratto pel terreno di Gazzi, il Padre passò all'ing. Savoia l'incarico dei due progetti per le costruzioni ad Avignone e a Gazzi. Ma nelle condizioni in cui l'Opera si trovava in quel tempo, i progetti sarebbero rimasti tali non so per quanti anni se non fosse intervenuto Mons. Paino. Abbiamo detto avanti che egli bussava a tutte le porte per avere danaro; ma i privati non potevano mai sopprerire ai bisogni di una diocesi disastrata ed adeguare i piani della mente vulcanica dell'Arcivescovo. Egli perciò si diede a lavorare a Roma presso i vari Ministeri, ed ottenne un decreto che lo autorizzava ad utilizzare per le chiese ed opere di beneficenza della città di Messina i diritti a mutuo localizzati nei comuni della provincia; in deroga alla legge che ne vietava il trasferimento da un comune all'altro; cosicchè egli divenne unico possibile acquirente di diritti a mutuo in tutta la provincia.

Tali diritti a mutuo evidentemente egli doveva acquistarli; ed ecco farsi di nuovo Imperioso il bisogno di danaro.

Noi non eravamo in condizione di fabbricare i due Istituti: Mons. Paino s'impegnò a costruirli lui sfruttando i diritti a mutuo, ma voleva da noi i soldi per l'acquisto di tali diritti.

Il Padre allora al rivolse alle Case, con circolare del 19 maggio 1926, richiedendo determinate somme, e dando ragione della richiesta (Lettere, vol. II, pag.674 e seg.)

Fu dato così a Mons. Paino, in varie riprese, più di un milione di lire.

5. La reazione del P.Palma.

Quando però ai trattava di metter fuori danaro, il P.Palma non sentiva da quest'orecchio. Non so come abbiano risposto le case delle Puglia alla richiesta del Padre. E' certo che il P.Palma era addirittura furente...e le vittime erano il P.Vitale, la Madre Nazzarena e la stessa cassiera, la povera suor Beatrice, colpevole di aver prelevate materialmente le somme dalla cassa dietro ordine preciso del Padre...

Un giorno il P.Palma attaccò con me: "Gl'Istituti li faccio io, senza che c'entri Mons. Paino... Colpa del Can.Vitale e della Generale, che si disinteressano di questo ... non devono cedere." E alle mie dichiarazioni che il P. Vitale e la Madre Nazzarena non c'entrano affatto, ma è decisione categorica del Padre, egli ribatte: "I soldi si fanno sparire e si dice al Padre che non ce n'è..." Era uno di quei momenti in cui il P.Palma non ragionava...

Non potendo imporsi al Padre, egli cercò altra via.

In quei giorni noi stavamo sotto visita di Mons.Parrillo. Il P.Palma ricorse a lui, espose i fatti a modo suo e conohiuse - l'ho inteso da lui stesso che raccontava la sua prodezza -: "Mons. D'Arrigo ci pigliava i sacerdoti; Mons. Paino ci piglia í danari!"

Si vede però che il Parríllo valutò al giusto peso l'accusa, come risulta dalla lettera glustifloativa del Padre. Non sl parla di somme per i diritti a mutuo, perchè evidentemente era una cosa vantaggiosa per noi, ma di eventuale abuso da parte di Mons.Paino per l'acquieto del terreno a Gazzi.

Il Padre giustificò la cosa a modo suo, com'era da aspettarsi dal suo gran cuore (Lettere, vol. II, pag. 682 e seg.); ma la lettera pubblicata non è intera. Verso la fine il Padre scusa il P.Palma, fino ad un certo punto... "Il nostro carissimo P.Palma non gli è vicino (a Mons.Paino) come noi, perchè sta quasi sempre in Orla a dirigere quegl'Istituti; egli ha inteso un po' male le elargizioni che, bonis artibus, più volte ottenute da noi" (3.8. 1926).

Ma anche con l'acquisto dei mutui i piani grandiosi di Mons.Paino restavano scoperti... ed ecco che con la convenzione stabilita con lo Stato il 30 marzo del 1928, rinunziò a tutti i suoi diritti a mutuo con la liquidazione forfettaria di ben 175 milioni (oggi sarebbero più di 30 miliardi di lire) e in seguito si aggiunsero non poche altre concessioni da parte dei Ministeri e così la diocesi di Messina fu tutta ricostruita.

Per quello che ci riguarda, diciamo che l'edificio di S. Antonio fu costruíto da noi e a noi rimase il terreno di Gazzi, venduto pochi anni addietro. Mons. Paino mantenne il suo impegno donando alla Congregazione, con atto notar. Nunzio Arrigo del 27 ottobre 1950, due Istituti: Cristo Re e quello per Sordomuti.

6. La visita di Mons.Parrillo.

Veramente non fu visita apostolica in senso stretto, con tutte le formalità richieste dal rito, ne aveva però tutta la portata, perchè da essa poteva derivare la soppressione dell'Opera o - come per divina misericordia avvenne - la sua erezione canonica.

Mons. Francesco Parrillo, Uditore della Sacra Romana Rota, veniva in Messina per affari riguardanti Mons. Paino, e a Roma profittarono della occasione per dirgli di fare una ispezione alle Opere del Can. Di Francia, contro le quali erano state sporte delle accuse.

Il Parrillo fu a Messina dal 25 febbraio al 3 marzo del 1926; ma negli Istituti si affacciò una sola volta, quasi alla sfuggita. Interrogò solamente il Padre, P.Vitale, P.Palma e la Madre Nazzarena; non cercò registri né si interessò di altro. Veniva da Roma fortemente prevenuto e le accuse sentite contro l'Opera gli saranno parse fondate: si confermòquindi del suo giudizio negativo e avrebbe proposto a Roma la soppressione degl'Istituti.

Invece il Signore gli cambiò le carte in mano e Mons. Parrillo divenne un protettore dell'Opera.

Il Padre (Lettere, vol.II pag.646) il 10 marzo del 26 dà oomunicazione alle case dell'esito della visita, che prelude all'approvazione Canonica juris dioecesani e anzi al più presto saremmo potuti arrivare al decretum laudis fra qualche anno. Che se non si riusci a tanto, non è da incolpare la mancanza di zelo da parte del Parrillo, ma la confusione che si creò nell'Opera alla morte del Fondatore. Il Padre prescrisse una preghiera quotidiana da farsi nelle case per Mons. Parrillo.

Il P.Vitale (o.o. pg.521) riporta il oollofuio avuto da lui col Parrillo convertito a nostro favore dopo una notte insonne, agitata da vivissima preoccupazione di ledere in qualche maniera l'opera di un santo...

Mons. Paino da parte sua ci fa sapere che il Signore si è servito di lui per operare la conversione del Parrillo.

La sera del 6 agosto 1952, nella chiesa di S.Antonio gremita all'inverosimile, a chiusura del processo informativo del Padre, Mins. Paino fece pubblioamente una confidenza. Disse fra l'altro: "L'avv. Fortini, ricordate?, con parola smagliante, appassionata, ebbe a parlare del nostro Can. Di Francia. Egli accennò alla parte che io ebbi nell'approvaziune delle Costituzioni; accennò, solamente accennò, altro non sapeva dire lui, altro non poteva, perchè nè lui nè altri sanno quel che io so; e questo è il mio ricordo.

"Correvano, per l'una e l'altra Congregazione, maschile e femminile, correvano vicende non liste, tempi addirittura tristi. Si pregava, si soongiurava la misericordia di Dio, si facevano tante opere buone, e si aspettava e si aspettava, ma quanto si aspettava mai non veniva, e, umanamente parlando, tutto faceva prevedere che sarebbe passato ancora del tempo, chi sa quanto, quanto! Le tenebre si addensavano nel cielo, il nemico pareva che volesse riportare vittoria: ricorsi sopra ricorsi, accuse sopra accuse, calunnie e sempre calunnie, pareva che volesse trionfare il nemico, e l'Opera del Can.oo Di Francia pareva che fosse lontana, nelle tenebre, dalla approvazione tanto agognata.

"Oh, come il Signore giuocava tra gli uomini! Proprio allora quando più triste era il cuore e quanto più lagrime calde bruciavano gli occhi, venne in Messina un

ragguardevole personaggio di Roma, della Curia Romana. Non venne, no, per le Opere del Can. Di Francia, e forse non conosceva questo tale, e forse non lo conosceva neppure il Can.oo Di Francia. Per ben altri motivi era tra noi e guardate quello che fa la Provvidenza: mentre con questo illustre personaggio noi componevamo le prove di quello che poi doveva essere un avvenire lieto, così glorioso di Messina, per caso, incidentalmente, così di passaggio, in quella trama si venne ad inserire un filo, un tenuissimo filo, un filo evanescente. Quel filo, dopo brevissimo tempo, divenne un filone d'oro della vostra Congregazione, o figli e figlie del Can.oo Di Francia, il filone d'oro da cui dovevano poi scaturire le vostre relazioni... il vostro filone d'oro doveva poi sortire... la piccola società e tante opere belle. Così, per caso,, sentendo il bisogno di scrivere una lettera al Can. Di Francia ... ed egli rispose...Oh! come egli rispose...quella sua lettera fu una sua rivelazione, quella sua lettera mostrò l'uomo della santità, l'uomo di Dio. La lesse quel personaggio, e ne fu preso, e ne fu commosso, ne fu entusiasta fino alle lagrime. Mi disse: Ma ohi è dunque il Can.oo Di Francia? Parlatemene, parlatemene. Ed io gliene parlai. O figli del Can.Di Francia, o figlie del Can. Di Francia, potete voi ripetere le mie parole? e parlavo, parlavo come il cuore mi dettava. Sapete cosa mi chiedeva? Parlatemene del Can. Di Francia, parlatemene delle sue Istituzioni...furono superate tutte le difficoltà e l'approvazione delle Costituzioni venne, e fu festa dei cuori, la festa degli Angeli, la festa dei Santi...." (Bollettino,, Luglio-Agosto 1952, pag.629).

7. Una precisazione.

Qui però è necessaria una precisazione, perohè Mons. Paino a distanza di tanti anni ricorda le cose confondendo i tempi.

La, conversione del Parrillo avvenne, insperatamente, nella notte tra il 25 e 26 febbraio. La mattina del 26 appunto il P.Vitale, essendosi recato a parlargli in episcopio lo trovò tutto cambiato.

Il discorso di Mone.Puino, al Parrillo che ne lo richiedeva ("Parlatemene, parlatemene" e "Parlavo, parlavo come il cuore mi dettava") - stando a quanto egli dice, dovette aver luogo alcuni mesi dopo la visita; e ritengo che sia avvenuto a Roma, perchè il Parrillo non venne a Messina che una sola volta.

Dice intatti Mons. Paino che "così, per caso, (Mons.Parrillo) sentendo il bisogno di scrivere al Can.Di Francia", il Padre risponde con una lettera che rivela "l'uomo della carità, l'uomo di Dio". Questo bisogno di Mons. Parrillo di interrogare il Padre riguardava le eventuali somme richieste abusivamente da Mons. Paino, come da referenza avuta dal P.Palma. La risposta del Padre è costituita dalla citata lettera del Padre, che ne mandò copia allo stesso Arcivescovo. Questa lettera - che rivela "l'uomo della santità°, 'l'uomo di Dio" - Mons. Paino ha consegnata al tribunale ecclesiastico a prova della santità del Padre.

Ora, la richiesta di Mons.Parrillo dovette rimontare alla fine di luglio e Il Padre rispose in data 3 agosto. Dietro questa lettera il Parrillo avrà chiesto maggiori informazioni sul Can. Di Francia - e, ripeto, forse a Roma, incontrandosi con Mons. Paino - e l'Arcivescovo avrà risposto come il cuore gli dettava.

Ma l'approvazione delle Costituzioni non venne da questo colloquio, come ricorda Mone. Paino: essa era stata già decretata preedentemente. Difatti il 30 luglio del 1926 la S. Congregazione dei Religiosi diede il nulla osta per l'approvazione delle Congregazioni, e il 6 agosto suooessivo Mons. Paino ne promulgava il relativo decreto.

Nella lettera del 3 agosto il Padre scrive al Parrillo: "In pari data della presente abbiamo ricevuto da Messina (il Padre scrive da Orla) il consolante telegramma del Can.co Vitale, con cui ci si annunzia che il giorno 6 c.m., sacro alla Trasfigurazione di N.S.G.C., Mons. Arcivescovo, già in possesso del decreto della S.C. dei Religiosi, che V.S.1ìev.ma con tanto affetto* e carità ci ha ottenuto, farà la erezione canonica dei nostri due Istituti Religiosi. Arrivò l'ora del Signore tanto desiderata, e non se ne vedeva il quando; e ci venne per mezzo della S.V.Rev.ma, il cui nome sarà in perenne benedizione nelle nostre Case."

Pertanto il discorso tra i due alti Prelati, avvenuto dopo l'approvazione delle Congregazioni, ebbe come effetto di legare maggiormente Mons.Parrillo al Padre e all'Opera.

8.Erezione canonica delle Congregazioni.

Come sopra accennato, avvenne il 6 agosto del 1926, con due decreti di Mons. Paino, pubblicati sul Bollettino (Luglio-Agosto, pag.146).

Il P.Vìtale, con telegramma del 3 agosto, ne aveva prevenuto il Padre ad Oria, il quale nella stessa data gliene dà riscontro: "In punto riceviamo - vero messaggero della divina misericordia - il tanto gradito telegramma, che ci annunzia il prossimo decreto della nostra approvazione canonica il giorno tanto fausto della gloriosa Trasfigurazione di N.S. Gesù Cristol

"Quante cose ammirabili che sta compiendo N.S.! E quali coincidenze! Siamo nella quindicina della SS.Vergine Assunta in Cielo. Grande significato ha pure il giorno della Trasfigurazione in ordine ai nostri minimi Istituti.

"La prima divina Messa, che io celebrai dopo la mia ordinazione al sacerdozio conteneva il Vangelo della Trasfigurazione. (N.B. Anche il Vangelo della Messa dell'ordinazione riportava la Trasfigurazione: sabato delle tempora di quaresima. P.Tusino). Da alquanti mesi mi trovo in corso della lettura del 2° volume della Vita Interna, e giusto stamane mi toccò leggere la trasfigurazione! Noto pure che il 6 agosto è anche l'onomastico della Superiora Generale della Comunità religiosa delle Figlie del Divino Zelo! Che dire poi della dolce coincidenza del I° venerdì del mese? Non è questo il vero segno della dolcissima carità del Cuore SS. di Gesù? L'Opera entra in una nuova fase di vita e di grazie.

"Intanto è da disporre speciali ringraziamenti. Pel momento offriamo la S. Messa in ringraziamento il giorno 6, e cantiamo un Te Deum nella S. Benedizione.

"La mia salute, per grazia del Signore, migliora.

"Ringrazi Mons. Arcivescovo da parte mia della buona notizia. (Le confido che mi sento spinto a fare una bella e lunga lettera a Mons. Parrillo, a piena lode del nostro amatissimo Mons. Arcivescovo, pigliando le mosse dall'incarico dato dallo stesso al P.Palma d'inquisire presso di me circa il prezzo e soprapprezzo del fondo delle melangiane....) (Così il P.Palma chiamava il fondo Gazzi... P.Tusino)

Il Padre il 6 agosto si trovava a Trani: "Stamane – Trasfigurazione - qui celebrai la S.Messa in ringraziamento della grazia pontificia (sìc), Te Deum e Benedizione solenne. Credo che in breve avrò copia del Decreto per tutte le case. Preme sapere se le case sono state avvìsate e che ringraziamenti debbono fare. Mi dica qualche cosa della funzione di Messina."

9. Morte di Suor D'Amore.

Sembra che Dio abbia voluto farsi pagare in qualche modo la grazia della erezione canonica. Si scelse una vittima tra le più antiche e fidate dell'Opera: la superiora di Trani, suor M. Carmela d'Amore. Il Signore le diede la consolazione di essere assistita dal Padre e a questi la consolazione di assistere la sua buona figlia, sebbene verso la fine - che non si prevedeva imminente - fu al suo capezzale lo zelante Can.co Nicola Altobelli.

Gli edificanti particolari della malattia e della morte si possono leggere nelle Lettere (vol. II pag.691). Le sue virtù e i meriti acquisiti nell'Opera furono ricordati con commossa parola dal Padre nell'elogio funebre pubblicato nel volume dei discorsi (pag.176).

Il Padre si vide così privato di un soggetto che avrebbe potuto rendere ancora valido servizio alla Congregazione, ma, adorando i voleri di Dio, sl diede a cercare chi dovesse

succederle nell'ufficio. Scelse la Superiora di S. Pier Niceto, suor M.Paracleta Antonuooio. Rimase a Trani alcuni giorni anche per consolare quella comunità.

Il 26 agosto annunzia al fr.lo Carmelo che partirà per Roma fra qualche giorno; di là poi di nuovo a Trani e ad Oria. Chiede che gli si mandi, per pacco postale, il ferraiolo lasciato ad Oria, "e lo zucchetto di S.Alfonso: sarà o sul tavolo o nel cassonetto; lo metterete anche nel pacco."

Da Roma ritornò per l'ultima volta nelle Puglie: fu ad Altamura, dove le Suore lo vollero in mezzo a loro per un gruppo fotografico. Da questo è stata ricavata l'ultima fotografia del Padre: checohè se ne dica, per me questa è la migliore fotografia, la più significativa e indicativa: si dica pure che rappresenta un vecchio abbattuto, accasciato...però risalta evidentemente l'uomo consumato dall'ascesi: come gli starebbe bene l'aureola attorno al capo!...

Passò ad Orla; ma non si fidò di salire a S. Benedetto per licenziarsi e fece venire le suore a S.Pasquale. Qui l'episodio della Diblasi, che mandò a pigliare in carrozza, non potendo essa camminare pei calli...

Il 17 ottobre parte per Messina, lasciando Oria per sempre.

10. Dalla cronaca.

Una sguardo alla cronaca di Oria, dall'inizio del 1925.

Stato personale al 1° gennaio: religiosi 9; orfanelli 45, coi Fr.li Redento e Tarcisio sorveglianti; aspirantini 15, affidati al fr.lo Luca. Officine: Calzaturificio: direttore don Pietro Palma col fr.lo Redento sorvegliante; Tipografia: direttore fr.lo Tarcisio; Sartoria: maestro Antonio Cerone con fr.lo Michelino sorvegliante; Officina meccanica col maestro Pasqualino Salerno.

Novena del Nome SS. di Gesù predicata dal penitenziere Chirico, tranne l'ultimo triduo tenuto dal P.Vitale, che poi predicò anche il ritiro il 1° febbraio, prima domenica di mese, come si usava allora.

Il 29 si festeggio con certa solennità S.Franceaco di Sales, con discorsetto del fr.lo Camillo, soldato, trovatosi in Orla per licenza.

11 febbraio: "Questa sera per sbadatagine del lumaio nella stanza della lumeria si è sviluppato un incendio, che, per grazia di Dio, si è potuto spegnere subito, evitando gravi danni."

La notizia del fatto arrivò al Padre in Messina, il quale scrisse al Fr.lo Carmelo (22.2.1925, domenica): "Abbiamo fatto ringraziamento per lo scongiurato incendio! Attento, attento, attento! Guarda tutto la sera! Non affidare uffici di lumi e di fuoco a ragazzi piccoli! Ammonisci, esorta, e un Pater, Ave, gloria, a S. Antonio Abate in comune. Procurati la oleografia del Santo in Bari. " Veramente il Pater quotidiano si diceva da una diecina di anni, prescritto appunto in seguito ad un incendio verificatosi in Taormina. Il famoso ufficio dei lumi scomparve alla fine di quello stesso anno 1925, quando finalmente anche la città di Orla potè avere la luce elettrica.

Data importante Il 17 marzo1925: posa della prima pietra del nuovo edificio per le officine

5 maggio: viene il Padre da Messina; prepara tutto il materiale pel Numero Unico per Roma, e riparte il giorno 20 per l'inaugurazione di quella casa il 24, festa della SS.Vergine Ausiliatrice.

13: S.Antonio; La festa va acquistando importanza anno per anno. La tredioina è stata predicata da Mons. Sebastiano Militto, da Ferla (Siracusa). Il 13 Messa con colloquio dell'arciprete di Oria, Spagnolo Turco. Le SS. Messe cominciano alle 3 e si succedono fino a mezzogiorno: "Si registrano conversioni di uomini che mai si erano accostati ai Saoramenti. Il Padre Passionista ha detto che è stata una vera manifestazione di fede e di devozione"(sic!) .

A sera, al solito, solenne processione in paese, e canto del Te Deum al ritorno.

Settembre: "Si cono incominciate le scuole per essre liberi a giugno, quando c'è caldo. Si sono ordinati i vestiari per le comunità, sia degli orfanelli che dei religiosi, perohè non se ne capiva niente." Passiamo al 1926. Personale.P.Palma direttore; 11 fratelli; aspiranti 19 (I e II ginnasiale) ; orfani 45.

Gennaio: "Si è cominciato il muro di cinta davanti la chiesa dell'Istituto per evitare il consorzio(?) degli estranei vicino la nostra casa.

Marzo: Si è cominciato il prospetto delle officine.

Aprile: 4, arrivo della macchina tipografica superlagera, (L.73.000) che fu inaugurata il 24 maggio.

18: arrivo del P. Antonio Di Coste, redentoríata, per un triduo di preparazione alla rinnovazione dei voti. Si stringono così i legami di amicizia tra lui e il P.Palma; ed è necessario tenerlo presente, per le conseguenze che se ne avranno in seguito.

Giugno: 13: S.Antonio: "Quest'anno per la prima volta furono notati dei forestieri venuti apposta per la festa."

Luglio: 5: Comincia lo studio della musioa per la formazione di una banda degli orfani. Maestro Vincenzo Chirioo, fratello del penitenziere.

Agosto: 28, arrivo deil'Aermotor per il pozzo, che fu inaugurato il 6 ottobre.

Settembre: Il 12 si fece per la prima volta la solenne premiazione legli orfani per condotta, pietà, studio e lavoro.

Il Padre l'aveva già suggerita nel regolamento, ma ora sorgeva un particolare motivo, che ne imponeva la necessità.

Per quanto l'arte delle calzature veniva nobilitata con un titolo solenne: Calzaturificio meccanico, e lungo il corridoio facessero bella mostra di sè numerose macchine, sempre si trattava di scarperia, contro la quale un pregiudizio largamente diffuso metteva in guardia i ragazzi. Non facilmente si rassegnavano a fare i calzolai... Don Pietro ricorse al Padre. Egli scrisse al Fr.lo Carmelo (3.12.1923): "La tua lettera con cui invitavi don Pietro a riflessioni concernenti il buon andamento di cotesto calzaturíficio, sono abbastanza persuasive per lo stesso. Però anoh'egli ha ragioni da dimostratti per farti riflettere su quanto appartiene a te al buon andamento del suddetto calzaturificio:

"1.Importa che si metta un premio come lo ha ideato don Pietro per allettare i ragazzi al positivo lavoro delle scarpe.

"2. Si deve riparare assolutamente al grave discredito e sprestigiamento in cui si è fatto cadere il lavoro delle scarpe presso i ragazzi, da dargiielo per castigo!!!...

"Posti i ragazzi a questo lavoro, non debbono più rimuoverli!

"Il riparo dello sprestigiamento deve farsi col premiare con un po' di formalità i ragazzi a tempi stabiliti, e col non dare premio alcuno o scarsissimo premio ai tipografi.

"I sartorelli potrebbero essere premiati meglio dei tipografi e meno dei calzolaretti."

In quel settembre del 26 il 1° premio del calzaturifio, per doveri religiosi e lavoro, è andato all'orfanello Luigi La Fauci, che è il nostro fr.lo Egidio.

25 settembre: "Fr.lo Giuseppantonio, mentre conduce il traino con la biancherία a S.Benedetto, è cascato fracassandosi la fronte: nove punti!"

11. Viva S. Benedetto

Affacciamoci - sempre in Orla - alla casa femminile di S. Benedetto,per assistere ad un fatto che può veramente essere registrato come una grazia singolare del Santo.

Scrive il Padre da Oria alla Madre Nazzarena (23.9.1925): "Si spendevano L.40 al giorno per fornire di acqua S.Benedetto. Alle volte in quella casa erano costrette a bere

acqua delle cisterne, non troppo igienica. "Mesi or sono Fr.lo Giuseppantonio s'intese una ispirazione con vivo impulso che si mettesse mano a scavare un pozzo. Con pari fede si associarono suor M. Elisabetta e P.Palma: questi lagnandosi con S.Antonio di Padova come lasciava senz'acqua quelle sue orfanelle.

"I pozzari si misero all'opera con molta diffidenza, ma, lavorando alcuni mesi e non comparendo l'acqua, assolutamente volevano desistere. Venivano esortati a proseguire. Un giorno P. Palma disse loro: - Se non vi confessate e non vi comunicate, acqua non ne vedrete. - Si eonfessarono e si comunicarono e proseguirono alacremente il lavoro. Suor Elisabetta e tutto l'orfanotrofio pregavano anche S.Barsanofio.

"Un giorno, dopo la festa della SS. Vergine Assunta, suor M. Elisabetta tutta allegra si presentò a P. Palma e gli disse: - P. Palma, l'acqua la farà venire S.Benedetto! - P.Palma capì che qualche cosa c'era sotto e l'obbligò a dire di che si trattasse. Allora suor Elisabetta raccontò che si era sognato la notte S. Benedetto, il quale con un'aria di gravità passeggiava sul pozzo. Questo sogno fu tenuto presente.

"I pozzari si lasciavano prendere dallo scoraggiamento; invece cresceva la fede nei tre promotori e negli altri delle due comunità. Quand'ecco il sabato - ottava dell'Assunzione di Maria Vergine e ottava della nasciita di S. Antonio di Padova - dopo che il giorno 21 i pozzari avevano detto che il domani, sabato, non sarebbero venuti a lavorare, ecco che uscirono esultanti, stringendo nel pugno alquanto della terra già bagnata abbastanza da far già certi che l'acqua si era trovata.

"Suor M. Elisabetta per la prima cominciò a battere le mani tutta festante: -Viva S.Benedetto! Viva S.Benedetto! si è trovata l'acqua!- Tutti in seguito cominciarono a dire lo stesso.

"Durante quel lavoro il pubblico diceva impossibile trovare l'acqua a quell'altezza. Vi fu poi uno stupore generale.

"Il domani, 23 (1925), domenica, si uscì la prima bottiglia d'acqua, un po' torbida, ma pel contento fece sl che si volle anche assaggiare da parecchi. Quel giorno era l'anniversario della morte di Donna Benedetta (l'ultima monaca morta nel monastero).

"Ora l'acqua va crescendo e purificandoci. La profondità del pozzo è di metri 45; sarà adattata una pompa in tutta regola per usufruirne."

12. Si afferma lo studentato.

In questi anni va assumendo forma e significato nuovo lo atudentato a S. Pasquale.

La cronaca riporta al gennaio del 1926: "Il 29 abbiamo festeggiato S. Francesco di Sales, dichiarato dal Padre Fondatore patrono speciale, dopo S.Glueeppe, della piccola comunità religiosa rugazionieta organizzata in questa casa l'anno 1923."

Che significato aveva nel 1923 l'organizzazione della piccola comunità religiosa? Abbiamo visto che erano stati messi alla scuola del penitenziere Chirico cinque fratelli coadiutori, ma non si parla di apostolini. Questi appariscono invece nell'anno scolastico 1924-25: quindici apostolini di I ginnasiale.

Giacchè, purtroppo, dopo quello che ho visto e passato, ho imparato a malignare, mi si affaccia Il pensiero che il P.Palma non fosse ancorarisolutamente deciso per lo studentato: la bilancia rimaneva in bilico!... in attesa degli eventi… L'ordinazione dei primi sacerdoti nel giugno del 24 la fece traboccare. D'ora in poi la scuola apostolica si andrà organizzgndo e potenziando con una vita a sè. La cronaca registra che il 6 marzo 1925 la comunità religiosa fece la Via Crucis per proprio conto, staccata dagli orfanelli. La scuola degli apostolini (ripeto. I ginnasiale) era affidata ai Fr.lli Carmelo, Tarcisio, Redento e Luca.

Nei primi mesi del 1925 i fr.li studenti cominciano la filosofia. Erano cinque, ora sono ridotti a tre, perché il fr.lo Camillo nei primi mesi del 1924 fu chiamato alle armi e il fr.lo Carmelo forse si sarà ritirato. Il Padre gli scrive da Messina il 22 febbraio: "Ci siamo

molto consolati per la esenzione dalla leva totalmente del caro Fr.lo Luca. Ora speriamo avviarlo al sacerdozio insieme ai cari Redento e fr.lo Camillo. Poi vedremo per altri. E tu non puoi un poco esercitarti, se il buon Dio ti chiama? E ti chiama se puoi fare qualche cosa senza menomo detrimento, della grande missione che Dio ti ha data di condurre avanti un Istituto di tanti ragazzi e religiosi! (Ricordiamo che il peso della casa gravava tutto sul fr.lo Carmelo: il P. Palma teneva l'alta direzione....) Pensa pure che grande responsabilità e il sacerdozio! Tanti santi lo hanno rifiutato!"

Così venne a porsi dinanzi al fr.lo Carmelo una quistione di coscienza... Come poi sia sia deciso a continuare, potrà dirlo lui. Se non ricordo male - a quanto ho appreso in quel tempo - lo indusse a rimettersi allo studio il P.Guglielmo Celebrano, gesuita di molto merito, il qualche qualche anno appresso passò da Grottaglie a Roma confessore di Pio XI. Costui era stato ad Orla per gli esercizi alle suore e perciò era conosciuto dai nostri. O indirizzato, o spontaneamente fr.lo Carmelo è andato a consigliarsí da lui, che lo ha vivamente sollecitato a mettersi decisamente sulla via del sacerdozio. Così eglí tornò alla scuola. La cronaca: 8 aprile del 1925: Fr.lo Carmelo interviene alla scuola di filosofia, che il Can. Francesco Chirico impartisce ai tre confratelli Redento. Tarcisio e Luca." Il 5 maggio rientra in comunità dal servizio militare il fr.lo Camillo e gli studenti tornano ad essere cinque, come una volta.

La scuola continua fino agli ultimi mesi del 1926, quando il P.Palma volle che i giovani dessero gli esami di filosofia con alcuni Padri Passionisti venuti dalla vicina Manduria.

13. Una lettera del Padre. 1926

Il Padre naturalmente accolse con grande soddisfazione e piacere l'esito degli esami e la relazione che gliene fece il P.Palma, e rispose con questa bella lettera di plauso e d'incoraggiamento in data 8 dicembre, festa della Madre SS. Immacolata.

"Mi ha molto rallegrato la lettera da Lei a me diretta dal nostro benamato Istituto di Oria, con la quale mi dà minuta relazione dei rapidi progressi già fatti di cinque nostri figliuoli scolastici nella carriera degli studi per l' avviamento al Santo Sacerdozio.

"Non cesso d' ammirare la Fede con la quale Lei ha ottenuto, mediante l' ossequio del 29 d' ogni mese al glorioso nostro gran Protettore S. Francesco di Sales, così belle vocazioni, e così efficace impulso nell' avanzamento della buona edificante condotta religiosa e negli studii.

"Qui debbo rivolgere la mia parola di vivo ringraziamento ai Rev. di insegnanti, specialmente al colto e pio Canonico Penitenziere D. Francesco Chirico, il quale in diverse materie ha istruito i nostri cari giovani. Ai quali vorrà portare le mie congratulazioni e benedizioni, esortandoli da parte mia, che anzitutto attendano a crescere nella santità della vita, senza della quale tutta la scienza appresa nei libri, si riduce " ad aerem verberans et ad cimbalum tinniens ". Si fondino nello spirito di orazione, che è tanto indispensabile per crescere nel divino Amore: supremo obbietto di ogni nostra aspirazione; si basino nelle virtù dell' umiltà e dell' ubbidienza, e formino sempre la retta intenzione di darsi a Dio nella Santa Religione per la pura gloria di Dio e salute delle anime.

"Sanno bene i nostri cari giovani quali siano le nostre grandi missioni sebbene da noi miseramente adempite, cioè le opere della Carità pei bambini orfani dispersi, la evangelizzazione e soccorso dei poveri, e quella grande Parola del Vangelo, che sembra affidata da Nostro Signore alla nostra pochezza e che contiene il germe d' inestimabili beni per la S. Chiesa, cioè "Rogate ergo Dominum Messis", ecc.

"Mi sono stati carissimi sempre, direi quasi come la pupilla degli occhi miei, o come miei " veri Beniamini" i giovinetti nostri religiosi, che hanno compreso questa divina Parola, ed ardono di zelo di farsi anch' essi Operai della Mistica Messe, siano o no avviati al Sacerdozio.

"Ho ricavato dalla sua lettera l' opportuna riunione che seguì agli esami, siccome inaugurazione per l' ingresso di cotesta sezione del nostro Studentato nella gran palestra degli studi ecclesiastici, il che fu eseguito con la dovuta formalità, che a parer mio avrà dovuto produrre il più salutare effetto allo svegliato ingegno e al palpitante cuore di cotesti nostri carissimi Figliuoli in Gesù Cristo i quali, non con senso di emulazione a base di seducente amor proprio, ma con l' " emulamini charismata meliora" dell' Apostolo, gareggiano santamente con questa sezione della Casa Madre di Messina per prodursi come un sol cuore e un' anima sola alla formazione " in Domino " della minima Congregazione Religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, per la divina gloria e salute delle anime.

"Di grato e commosso animo benedico il Signore, Lei, amatissimo P. Palma, e tutta cotesta pia Comunità Religiosa di Oria."

Con questa lettera si chiude per sempre la corrispondenza epistolare del Padre col P.Palma, e con le due brevi altre, del 30 dicembre, in risposta agli auguri alla comunità religiosa e agli orfanelli (Lettere,vol. II, pag.708, 709) finiscono le sue relazioni epistolari con la casa di Oria.

I fratelli studenti il 23 dicembre del 1926 iniziarono lo studio della teologia, sempre sotto la guida del can. Penitenziere.

14. Pio transito del Fondatore.

Gli ultimi mesi della vita del Padre li leggiamo nel libro del P.Vitale.

Nel mese di gennaio del 1927 rileviamo la corrisppndenza con suor Gertrude Piazza, superiore generale delle Bocconiste. Per conto di lei il Padre aveva stampato il Direttorio, ed ora ne aspetta il compenso del P. Cusmano: con una professione di umiltà da parte sua: "Nulla c'è da pagare, perché io sono scaltro e lascio l'incarico al P. Cusmano di santa memoria. Non cesso di ammirare lo spirito tutto celeste della loro Opera, trasfuso in loro dal santo Fondatore, cui raccomando anche questa nostra, da me così negligentemente condotta, ma che non ho potuto distruggere, perohè il Signore Gesù l'ha protetta contro ogni mia imperizia."

Il 22 gennaio spedisce alle case la gran supplica del Nome SS.di Gesù, accompagnata da relativa circolare. Ricordiamo il suo ultimo scritto alle Case: la circolare del 16 aprile con la quale annunzia i nuovi titoli per il I Luglio: Nostro Signore: Il perfettissimo esecutore dei voleri del suo divin Padre; la SS. Vergine: La perfettissima esecutrice dei VoIeri della SS.Trinità. La lettera è scritta dal Vitale e firmata dal Padre.

L'ultimo stadio della malattia del Padre cominciò nella notte sul 23 gennaio: quella mattina rimase a letto, dal quale non si alzò più.

Tutte le Case venivano tenute informate dell'andamento del male e in tutte si pregava fervidamente, perchè il Signore conservasse il Padre al bene dell'Opera e all'affetto dei figli. La Casa di Oria, oltre che con la preghiera, contribuì con la presenza del Fr.lo Michelino Lapelosa, che, venuto a Messina nel mese di marzo, assistette il Padre tutte le notti.

Ma la corona del Padre era compita: la mattina del 1 giugno 1927, mercoledì infra l'ottava dell'Ascensione, alle ore 6,30, egli ci lasciava per il Cielo.

15. I funerali.

Le due Case di Oria, come tutte le altre, si affrettarono a suffragare largamente l'anima benedetta del Padre; ma la cittadinanza volle pigliar parte ad un solenne uffioio funebre celebrato nella cattredrale nei primi giorni di luglio.

Il Podestà - col fascismo furono soppressi i sindaci, - pubblicò il seguente munifesto:

Cittadini,

Allorchè il I scorso giugno ci pervenne la ferale notizia della morte del Can.co Annibale Maria Di Francia, l'anima nostra ne rimase profondamente scossa e, tutta pervasa da sincero dolore, rimpianse la perdita di Colui che tutta la sua vita aveva speso beneficando gli umili e i derelitti.

I solenni funerali resi a lui da Messina, che lo ebbe primissimo tra i suoi figli diletti; le innumerevoli espressioni di cordoglio pervenute da ogni parte d'Italia e del mondo alle direzioni di quei due fiorenti Istituti Antoniani, ci dicono quanta e quale venerazione circondasse l'Uomo universalmente conosciuto ed apprezzato.

L'atto magnifioo compiuto da S.E. Mussolini, che autorizzava la tumulazione della salma nella Chiesa di S. Antonio, in Messina, ci mostra in quale considerazione il grande Estinto fosse tenuto dal Governo.

La nostra Orla, sensibilissima nel dovere e nella gratitudine, è tutta compresa dal grido di dolore, che per così grande perdita muove da quanti Egli beneficò nella sua vita, e riconosce ed esalta tutto il bene che a noi deriva dalla creazione di questi due Istituti Antoniani e dalle continue premurose cure che dalla Direzione si compiono anche fuori degl'Istituti stessi.

Interprete perciò dei vostri sentimenti, ho preso accordi con questo Eccellentissímo Mons. Vesoovo, perchè anche Oria, nel trigesimo della morte del grande Benefattore, renda alla sua memoria onoranze degne di Lui.

Cittadini,

Si raocolgano le nostre anime intorno alla memoria del Canonico Annibale Maria Di Francia, simbolo di carità e di umiltà cristiana, ed onoriamo l'Uomo che tutta la sua vita spese in soccorso delle umane sofferenze, l'Uomo, la cui esistenza fu tutta una missione di bontà, di carità e di sacrificio.

Il Podestà: Rocco Greco

Alle ore nove sul piazzale del Municipio (in quel tempo aveva sede nella Casa dei Missionari di S. Vincenzo) si formò un ímponentissimo corteo, cui parteciparono il Podestà e le Autorità tutte, la Sezione Fascista, il corpo insegnanti con gli alunni, gli orfanelli antoniani, i circoli Fede e Patria e Ferrovieri, nonohè numerosi altri cittadini appartenenti ad ogni classe di persone.

Il corteo, preceduto dalla banda dell'orfanotrofio, si portò in cattedrale, dopo avere attraversato le principali vie della città tra due fitte ali di popolo, sul cui volto traspariva l'espressione sincera del profondo dolore.

Nel grande tempio abbrunato convennero inoltre il clero della Cattedrale, i Padri della Missione e le comunità religiose feemminili. Il Municipio, il Fascio, gli orfanotrofi e le Comunità religiose inviarono grandi corone di fiori freschi.

Alle ore 10 S. E. Monsiguor Di Tommaso celebrò la S. Messa funebre, accompagnato dal canto degli Orfanelli. Indi S. E. Mons. Verrienti, prelato di Altamura e Acquaviva, con parole veramente eloquenti esaltò la vita e le Opere del compianto Canonico Di Francia.

Infine il P.Palma, direttore dei locali orfanotrofi, ringraziò commosso tutti í convenuti, cui furono distribuite fotografie dell'Estinto, che Oria ricorderà sempre quale suo grande benefattore." (Bollettino, MaggioAgosto 1927)

16. L'elogio di Mons. Verrienti.

Il 4 luglio ad Altamura si celebrarono i funerali solenni del Padre, con l'assistenza pontificale di Mons. Verrienti, il quale prima dell'assoluzione al tumulo ripetè l'elogio tenuto ad Orla. Nel Bollettino, (ibidem) se ne riporta la conclusione e la preghiera; ed è bene che non vadano dimenticati.

Leggiamo dunque:

"In Joppe - la moderna Giaffa - una delle tante care località della terra di Gesù che io ho avuto la fortuna di visitare due anni or sono - si mostra la tomba di Tabita. Chi era Tabita? Una cristiana dei primi giorni della Chiesa, discepola di S.Pietro, dal quale aveva attinto tanta carità, che era diventata la benefattrioe di Joppe. Si ammalò Tabita e venne a morte. Il suo cadavere fu composto sul letto funebre in una sala del palazzo, e dalla cristianità di Joppe furono mandati due di essi a dare il triste annunziò all'Apostolo, che trovavasi nella vicina Lidda. Pietro, appena l'apprese, corse a Joppe, e vide per la città i poveri piangenti. Entrò nella ossa di Tabita, e una vedova gli corse incontro, e presentando il suo mantello: "Padre santo, disse, di questo mantello mi ricopri Tabita!..." ed un altro, singhiozzando e mostrando la sua veste: "Padre Santo, questa veste è dono della buona Tabita:..."

"Pietro pianse e pregò; poi si accostò alla morta e con voce di comando: "Tabita, gridò, io ti dico: sorgi!" E Tabita aprì gli occhi, vide l'Apostolo, si pone a sedere. E Pietro le porse la mano, la mise in piedi, e consegnò aí poveri la loro benefattrice risorta.

"Signori, qualche cosa di simile avviene qui in questo momento.

"Queste povere orfanelle, nel loro muto linguaggio, par che dicano: "signori, queste vesti che ci ricoprono, queste scarpe che abbiarno ai piedi, tutto ciò che ci circonda, è opera del Can.co Di Francia!... E noi, che cosa possiamo farvi, care figliuole? Noi non abbiamo la potenza dell'Apostolo per ridare a voi il vostro benefattore. Noi possiamo soltanto presentare le opere sue con la nostra preghiera al Dator d'ogni bene, acoioochè per queste opere doni a lui la resurrezione dalla gloria....

"O Geaù! Tu lo vedi, il mio labbro di sacerdote, il mio labbro di Vescovo non si macchiò di mendacio. Non io feci l'elogio dell'estinto, ma le opere sue han detto la sua lode; ed io ora le sue opere di miserioordia presento al trono della tua bontà, perchè trovino misericordia.

"O Gesù, che dicesti: "Pregate il Padrone della messe, che mandi operai alla sua messe", per l'ubbidienza che il tuo servo Annibale Maria prestò con tanta cura a questo tuo comando, dà a lui il riposo eterno, risplenda a lui la luce dei santi. O Gesù, che ami il tuo sacerdozio come la gioia della tua Chiesa, pei sacerdoti santi che il tuo servo Annibale Maria implora tutti i giorni alla tua chiesa con le sue Opere, dà a lui il riposo eterno, risplenda a lui la luce dei santi. O Gesù, che sei padre affettuoso, madre tenerissima di tutti, specialmente dei piccoli, e specialmente dell'orfano, per l'asilo, il vestito, il pane, la educazione che il tuo servo Annibale Maria con le Opere sue ha dato e darà ancora ai tuoi orfanelli, alle tue orfanelle, dà a lui il riposo eterno; risplenda a lui la luce dei Santi! O Gesù, che giurasti di non lasciare senza mercede neppure un tozzo di pane dato all'affamato, un bicchier di acqua dato all'assetato, per il soccorso che il uo servo Annibale Maria ha dato con le Opere sue, e darà sempre ai poveri tuoi, alle tue membra, a Te stesso, dà a lui il riposo eterno, risplenda ad luí la luce dei Santi! Requiem aeternam dona ei, Domine, et lux perpetua luceat eí! Amen!"

CAPO XXVI - L'INTERVENTO DELLA S. SEDE

1. Lettera di Mon. Paino.

Passato a miglior vita il Padre, si imponeva il problema della successione per le due Congrezioni, che dovevano vivere una vita disciplinarmente e amministrativamente autonoma, a norma del Codice.

Le Figlie del Divino Zelo potevano andare avanti benissimo, non presentandosi alcuna difficoltà per la riunione del Capitolo Generale e regolare nomina della nuova

Superiora; ma pei Rogazionisti il Capitolo non sembrava indicato per la scarsezza degli elementi: due sacerdoti anziani, i PP.Vitale e Palma; due giovani, i PP. Santoro e Tusino, ai quali si venne ad aggiungere uno giovanissimo, il P.Tursi, ordinato alcuni giorni dopo la morte del Fondatore.

Ma, Capitolo o non Capitolo, un superiore era necessario per l'unità e la vita della Congregazione.

Intanto si era verificato un increscioso incidente. Una sera dei primi di giugno - ancora si dovevano fare, o forse si erano fatti in quel giorno i solenni funerali del Padre - a Messina, dopo cena, il P.Palma chiamò il P. Santoro, col quale imprese a parlare di un suo disegno di governo della Congregazione; e cioè non pensare per allora ad un successore del Padre o superiore da nominare, ma di lasciar correre le cose alla buona: si trattava, in sostanza, di appena due case; a Messina sarebbe potuto rimanere il P.Vitale, ad Oria il P.Palma, che intanto invitava il P.Santoro ad andare con lui nelle Puglia.

Non è chi non veda che tale proposta era indubbiamente strana e suscitò una pronta e violenta reazione nel P. Santoro, che nella foga del discorso spiattellò al P.Palma, chiaro e tondo, che tale progetto non poteva essere frutto che della sua mente malata.

A parte l'opportunità. o convenienza della spifferata del P.Santoro, bisogna tener sempre presente - principalmente in questi anni - la nevrastenia del P.Palma, della quale abbiamo parlato e torneremo a parlare, altrimenti manca la chiave per comprendere questo triste e doloroso periodo della nostra movimentata storia finita tragicamente con la condanna del P.Palma da parte del S.Uffioio (1933) e la sua pietosa morte, fuori della Congregazione, alla Scala Santa in Roma (1935). Forse lo abbiamo già detto nel corso di questo libro, che in certi momenti, il male era così acuto da far temere davvero che il povero padre non fosse padrone delle sue facoltà mentali.

La controreazione del P.Palma al P.Santoro non fu meno viva e violenta: "Mi son cresciuto una vipera in seno..." e giù di questo passo, una lunga litania. La proposta del P.Palma certamente poteva essere l'inizio, o per lo meno l'occasione di uno scisma; ed egli era abbastanza intelligente per rendersi conto di questo. Penso perciò che il P.Palma pensava in tal modo ad un ripiego provvisorio, per aver tempo di fare quello che poi fece in seguito.

In queste condizioni di animo, accolse con sollievo l'intervento di Mons. Paino. Nella sua qualità di Ordinario della casa madre di una Congregazione di diritto diocesano, con lettera del suo Vicario Generale, Mons. Pio Giardina, l'Arcivescovo "consideranào che, per ragionevoli, anzi gravi motivi, non sembrava per il momento opportuna la riunione di un Capitolo Generale...esortava i confratelli religiosi delle Case Rogazioniste a volersi conformare alle disposizioni che il più anziano tra loro, Sac.Francesoo Vitale, riterrà necessarie per il buon andamento delle stesse, fino a che sia provveduto nel modo più conveniente all'assegnazione delle cariche." (Lett. 6. 6. 1927)

La prudenza intanto suggeriva di non pigliare alcuna disposizione impegnativa e perciò il P.Palma tornò liberamente ad Oria, a studiare e a maturare il suo piano.

2. I candidati alla successione.

Evidentemente il governo della Congregazione non poteva ricadere che su uno dei due sacerdoti anziani: il P.Vitale o il P.Palma.

Di costui abbiam detto e ripetuto, secondo le occasioni, che era gravemente malato di nervi, un vero isterico; e se qualcuno di questa cosa non si persuade farebbe bene a sottoporre, semplicemente e integralmente, il caso ad un medico competente, provocandone il parere. Ne abbiamo detto abbastanza nel corso di questa storia.

Il P. Vitale aveva tutt'altra natura del P. Palma: per quanto questo si dimostrava impulsivo, irrequieto, dinamico, violento - nel senso che non rifugiva dal ricorrere ben presto a vie di fatto, appioppando, per esempio, ceffoni ad un ragazzo o a un giovane per quisquilie -; altrettanto il P.Vitale era calmo, riflessivo, equilibrato, sereno, di una vita

spirituale intensa. Anche di lui abbian detto esaurientemente in questo libro e nella vita che ne abbiamo scritta.

Era chiaro che il P.Vitale appariva, vorrei dire, come il successore nato del Padre - e lo proveremo meglio in seguito -; bisognava però trovare una forma legittima di elezione.

Mons. Paíno, pensando di provvedere "nel modo più conveniente all'assegnazione delle cariche", sí riserbava d'interrogare la S. Congregazione dei Religiosi, che, se nulla fosse intervenuto ad intorbitare le acque, certamente avrebbe presa una delle due risoluzioni: o rimettere la cosa al prudente arbitrio dell'Ordinario o autorizzare la convocazione del Capitolo Generale secondo le Costituzioni, nonostante la deficienza del numero dei Capitolari. Questa almeno è la prassi, o meglio, era a quei tempi la prassi seguita; specialmente assai comune la prima ipotesi.

Nell'un caso e nell'altro, certamente sarebbe risultato superiore il P.Vitale: nè i sacerdoti Rogazionisti, né - tanto meno anzi - Mons.Paino, potevano affidare il governo della Congregazione ad un nevrastenico tipo P. Palma, nonostante tante sue innegabili rioonsciute buone qualità.

Il P.Palma capiva benissimo tutto questo; ma egli non poteva rassegnarsi ad avere come superiore il P.Vitale, non era mai riuscito ad intendersi con lui, perchè d'indole, dome detto sopra, diametralmente opposta, con un modo di pensare ed agire del tutto diverso.

Inoltre, egli era stato incaricato dal Fondatore di aiutare le case femminili delle Puglie; praticamente però egli intendeva la cosa nel senso che doveva fare tutto, nelle case femminili. La sua indole trafficona lo portava a darsi sempre da fare qua e là, movendosi da una casa all'altra senza posare mai. La sua presenza ad Oria era saltuaria, e in quei pochi giorni che vi rimaneva, abbiam visto come faceva sentire la sua presenza. Capiva bene il P.Palma che una vita siffatta, col P.Vitale non avrebbe potuto continuarla, sia perohè il P. VItale non avrebbe potuto delegarlo per le case femminili, perohè non ne aveva l'autorità, sia per il suo modo di concepire l'aiuto da appportare alle Figlie del Divino Zelo. Cosa abbastanza vecchia... In una lettera del Padre al P.Vitale del 27 marzo 1911, si ha l'eco dei lamenti del P.Palma contro il P. Vitale, che cercava di moderare e regolare la sua attività: "Io avevo scritto quelle raccomandazioni - (manca la lettera del Padre che contiene queste raooomandazioni) - perohè il nostro P.Palma mi aveva fatto comprendere che Vossignoria l'avesse indotto a non ingerirsi nè per gl'Istituti femminili nè pel maschile! In ogni modo, equivoci di poco conto tra noi! Non se ne affligga!"

Certamente il P.Vitale avrebbe dovuto imporre la residenza...Ora, togliere al P.Palma la libertà di girovagare, significava ammazzarlo: egli doveva muoversi, la sua indole era fatta così, corroborata dall'abitudine di lunghi anni di assoluta libertà.

Che dire se fosse stata confermata - e indubbiamente, lasciando andare le cose secondo il loro corso .... naturale - sarebbe stata confermata - la Madre Nazzarena come Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo? Il P.Palma non l'aveva mai digerita e non mancava di screditarla dentro e fuori l'Istituto, e ciò ab antiqua data... Il Padre, scrivendo al P.Vitale il 31 ottobre del 1910, parlando della Generale da far riposare alquanto perchè malata, aggiunge: "Se viene P.Palma, badi che questi ha un non so che per quella..." Antipatia, risentimento, rancore, un non so che... che lo portava a contraddire e a contrariare la Madre Nazzarena in tutte le occasioni, decorandola di titoli non certo lusinghieri ...E questo perohè la Superiora, pur riconoscendo e apprezzando le capacità del P.Palma, lo giudicava per quel che era. Certo che con la Madre Nazzarena il P.Palma non avrebbe goduto della libertà di fare nelle Case femminili quello che gli piaceva...

3.La Visita Apostolica.

Dominato da questi pensieri, certamente mal consigliato - il P.Carmelo lo aveva disapprovato esplicitamente e con una certa violenza, quanta ne poteva usare col P.Palma; mentre uno dei consiglieri più influenti in questo caso era stato il penitenziere Chirioo, che

poi se ne pentì, accusando il P.Palma di non essersi attenuto perfettamente ai suoi consigli… - assicurato da forti protezioni che aveva a Roma, non considerando che una visita è come una guerra: si sa quando cominoia, ma non si sa quando e come finisoe... domandò la Visita Apostolica, che poi doveva purtroppo finire così tragicamente, schiacciando il povero P.Palma, che non solo ci rimise il generalato, ma la vita stessa...

4. Il primo risultato.

In data 26 luglio 1927 la S.Congregazione dei Religiosi nominò visitatore il P. Leone del S.Cuore (al secolo Pietro Kirchels,(olandese?) Superiore Generale dei Passionisti.

Egli visitò le case verso la fine del 1927; e la S. Congregazione dei Religiosi "avendo preso ad esame la esauriente e completa relazione" dello stesso,"nonohè le altre informazioni assunte" comunicava le sue decisioni in data 7 febbraio 1928, con lettera n° 593/28.

a) Il P.Leone veniva nominato Superiore dei Rogazionisti e i P.Vitale e Palma assistenti e direttori rispettivamente delle case di Messina e Oria, ad nutum S. Sedis. "Per gli affari di minore importanza, per i quali si richiederebbe il voto del Consiglio, i due Padri Assistenti, se di accordo, possono deliberare da loro; in caso di divergenza, ricorreranno al Superiore per la decisione."

b) Il P.Palma veniva incaricato di prendere cura dell'intera parte amministrativa dei due Istituti, di sistemare al più presto le costruzioni in corso a Messina, sotto il controllo del P.Visitatore.

c) Il P.Vitale era dal Visitatore delegato per la sorveglianza disciplinare, per la quale egli aveva un compito analogo a quello del P.Palma per le cose amministrative.

d) Per le Figlie del Divino Zelo il Visitatore veniva incaricato di convocare al più presto il Capitolo Generale a Roma.

e) Dopo il Capitolo delle F.D.Z. si doveva costituire "un organo direttivo dell'obolo Antoniano, o Consiglio di amministrazione, composto di quattro membri, due dell'Istituto maschile e due di quello feminile, avente, fra gli altri compiti, quello di "rendere il più presto possibile, i due Istituti, anche economicamente indipendenti l'uno dall'altro." Di detto Consiglio, per la parte maschile facevano parte "il P.Palma che, attesa la sua competenza amministrativa fungeva da presidente, e il P. Vitale, mentre per la parte femminile, dopo il Capitolo, furono elette la nuova Superiora Generale, suor M.Cristina, e suor M.Gesuina, sorella del P. Palma.

Prima di qualsiasi rilievo, è necessario ammirare le vie della Provvidenza: La S.Congregazione richiese innanzitutto copia autentica del decreto di erezione delle due Congregazioni. Allora noi non si capiva la cosa... se non ci fosse stato ancora il decreto, avremmo avuto certamente la scissione dell'Istituto, perohè la S.Sede avrebbe rilasciato libertà ai Vescovi di decidere nell'ambito della propria diocesi; il che praticamente significava dividere l'Istituto. Quello che avvenne difatti per le Figlie del S. Costato.

5.Cominciano i guai...

Ora si comincia a non intendersi... Non ci è stata la scissura giuridica nell'Opera, ma purtroppo si stabilì quella di fatto tra il P.Palma con quelli di Orla e il P. Vitale con quelli di Messina. Il P. Vitale viene messo completamente da parte: il suo incarico di sorveglianza disciplinare restava sulla carta di nomina e il suo intervento al Consiglio di amminastrazione si limitava a sentirsi dire, a fine di anno: "In cassa c'è questo" e basta.

A distanza di tanti anni, ricordo come si è avverata la parola del P.Innocenzo, dei Frati Minori - che fu professore di morale dei nostri a Messina. Nei primi tempi, dopo il decreto di cui sopra, mi domandò un giorno come andavano le nostre cose ... Mi lamentai che dalla S. Sede ci si sarebbe aspettato qualcosa di più obiettivo ...Egli, vecchio volpone

che aveva avuto molto da fare con i Dicasteri romani, mi rassicurò: "E' lo stile delle Congregazioni romane: di primo acchito non imbroccano mai ... disorientano... perchè le cose sono complicate; ma è questione di tempo: vedrai che la Chiesa ci arriva... aspetta con pazienza e le cose andranno a mettersi al punto giusto..." Un vero fuoco si accese nella Sicilia contro il P.Palma e suor Cristina, dopo che costei fu fatta Generale. Ritorneremo in seguito su questo punto. Per ora ci basti dire che cominciarono ricorsi e controricorsi, e le acque si intorbidarono e agitarono in maniera da provocare il naufragio...

A Messina non ci si era mossi in nessun modo e si aspettavano le decisioní della visita con la massima tranquillità, perfettamente sicuri - allora si era molto ingenui, a cominciare dal P.Vitale - che nell'ambiente della S.Congregazione si respirasse aria di cielo, vivificata dall'influsso dello Spirito Santo.... che la relazione del Visitatore fosse decisiva, il Visitatore aveva dimostrato di comprendere appieno la nostra posizione.

Non si aveva esperienza che le S. Congregazioni sono fatte di uomini, che agiscono alla maniera umana - nè possono agire diversamente - ma è la Divina Provvidenza che s'incarica di guidare lei le cose al raggiungimento dei suoi santissimi fini.

C'era dunque qualcuno che forniva "le altre informazioni" alla S.Con= negazione, miranti a neutralizzare l'opera del Visitatore, e questo qualcuno non si tardò ad individuarlo nel P.Antonio Di Coste - ne abbiamo detto avanti - Consultore Generale dei Redentoristi, da Francavilla Fontana, legato al P.Palma da antica amicizia. Egli era intimo di Mons. Enrioo Caiazzo, sottosegretario alla S.Congregazione dei Religiosi, mi dissero anzi che era suo confessore; e al tempo della nostra visita mons. Caiazzo aveva ambo le chiavi del cor del Card. Camillo Laureati, Prefetto della S.C. dei Religiosi, e in Congregazione purtroppo contava lui, mentre Mons. Vinoenzo La Puma, Segretario, veniva lasciato nell'ombra, come una semplice figura decorativa.

Il Di Coste era indubbiamente un sant'uomo, animato della più retta intenzione di giovare all'Opera del Padre, che egli aveva personalmente conosciuto. Aveva però il torto di credere ciecamente al P. Palma, condannnando il P.Vitale, che egli neppure aveva l'onore di conoscere e dimencava che, ascoltando una sola campana, la prudenza gli avrebbe consigliato di non intervenire e molto meno impegnarsi a tutto potere in favore di una delle parti.

Forse prima ancora che arrivasse in Congregazione la relazione del Visitatore erano arrivate le "informazioni" del Di Coste, che rispondendo agli auguri pel nuovo anno 1928, scriveva al P.Palma: "Mi è stato assicurato che non si piglierà alcuna decisione, senza tenermene prima informato: e V.R. capirà che non si può pretendere di più e di meglio." L'interferenza del Di Coste - e di quelli che costui manovrava - creò in diffidenza nell'opera dei visitatori in seno alla S. Congregazione, che solo nel luglio del 1932, cioè dopo cinque anni dall'apertura della visita, si trovò in grado di emettere il provvedimento definitivo con l'assegnazione delle cariche tra tra i Rogazionisti.

Fatto sta che ben presto, espletato il Capitolo delle Figlie del Divino Zelo, cominciarono i ricorsi alla S.Sede, che, In data 30 aprile dello stesso 1928, con lettera al Visitatore, richiamando i canoni del Diritto Canonico e delle Costituzioni delle Suore, dava disposizioni restrittive sulle visite dei Rogazionisti alle Figlie del Divino Zelo e viceversa.

6.Mutua diffidenza.

In seguito all'esito della Visita Apostolica e della elezione della nuova Generale, con tutto quello che si scopri dei maneggi del P.Di Coste per bloccare le iniziative del P.Visitatore, venne a stabilirsi tra le Case di Messina e di Orla un clima di diffidenza e di sospetto. Le relazioni si limitavano all'essenziale; ognuno stava sul chi va là; ogni parola o gesto o avvenimento dava sospetto e faceva temere un tranello.

Con la fiducia scambievole le nebbie si sarebbero dissipate facilmente; invece si aveva premura di deferire ogni minima cosa al Visitatore, dando molte volte corpo alle ombre e temendo un intrigo o una insidia anche nelle cose più semplici.

Un esempio tipico, per non dire buffo. Finchè il P.Santoro fu a Messina, avevamo con lui divisi i compiti: egli prefetto della comunità religiosa, io degli orfanelli. La casa unica poteva prestarsi a qualche confusione ... capitava spesso che il secchio della spazzatura (in siciliano: u catu da munnizza) per sbadataggine o altro di un apostolino e di un orfanello venisse lasciato proprio ai piedi della scala che portava al reparto degli apostolini. Tra noi ce ne eravamo lamentati piú di una volta, ma l'inconveniente perdurava. Partito il P.Santoro rimasi unico prefetto della casa e rimediai al disordine. Tanto per una parte di spirito ne scrissi ad Orla al P.Santoro: "Mirabile effetto dell'unico governo: u catu da munnizza, finalmente è scomparso di sotto la scala!" Come sia capitata la lettera in mano al P.Palma non so... Ne scrisse subito al Visitatore con questo commento: il catu era il P.Palma, che finalmente stava per scomparire... questi giovani non hanno neppure il rispetto più elementare ... mi hanno paragonato al secchio della spazzatura... "Spiegai la cosa al P.Visitatore, che ci rise di cuore...

Si capisce che con questa diffidenza reciproca, quasi nulla riusoivano a decidere i PP.Vitale e Palma di amore e d'accordo, fin le cose più semplici, senza l'intervento del Visitatore. E tutto questo a grave danno della Congregazione, che rimaneva inceppata nel suo sviluppo.

Il P.Palma lavorava a Roma presso Mons. Caiazzo a far trionfare le sue idee a mezzo del P.Di Coste, mentre quei di Messina non avevano che il Visitatore.

Capitai una volta a Messina col P.Russo, Definitore Generale dei Francescani Terziari Regolari, che sapevo molto amico del Segretario della Congreg. dei Relig., Mons. La Puma, e mi permisi di pregarlo che volesse illuminarìo sui fatti nostri. Egli dal canto suo si mostrò informato di tutto, ma a modo suo. Mi disse: "Voi volete mettere il cappio al P.Palma, volete annienarlo, ed avete ricorso e volete ricorrere ad accuse che sembrano calunnie, perchè non trovano conferma nelle dichiarazioni dei Vescovi." Questo conferma quanto ho detto sopra delle calunnie accumulate sul conto del P.Palma; non dice affatto però che tali accuse provenivano dai Rogazionisti, et guidem da quelli di Messina. Io informai il P.Santoro ad Orla di questo incontro col P. Russo; il P.Palma ebbe in mano la lettera e la interpretò a modo suo.

A proposito di lettere, risulta che, da parte delle Suore, c'era stata una corruzione di fattorini o impiegati postali. Non mi riferisco ad Oria, dove le lettere di P.Santoro passavano per le mani del P.Carmelo o del P.Palma, che avevano diritto a leggerle. Ma come va che il Visitatore veniva informato che il tale giorno, alla tale ora. Con quel tale ferry-boat era partita una lettera raccomandata del P. Tusino al P. Vitale a Roma, e diceva questo e questo? Ed era vero! E non si trattava di una caso solo...Evidentemente - e il Visitatore ne conveniva - c'era un vero servizio di spionaggio organizzato!

7.Lotta ad oltranza...

Nonostante le accuse e le calunnie, ritengo che le cose pel P.Palma non si sarebbero volte a tragico fine, se egli si fosse mostrato docile ed ossequente alle direttive dei Visitatori. Egli aveva le sue idee del tutto personali ed originali - che ovviamente riteneva giuste - e voleva a tutti i costi farle trionfare, lavorando in alto, presso la S.Congreg., al di fuori e contro le idee dei Visitatori. Di qui la rovina del povero P. Palma.

Specialmente durante le assenze del P.Leone - che a motivo della sua carica di Superiore Generale dei Passionisti, era costretto annualmente, e qualche anno anche più volte, ad andare all'estero - il P.Palma si dava da fare, cercando di distruggere quello che il Visitatore aveva fatto od avviato non conforme alle sue idee.

Scrive il P. Leone al..P. Vitale: "In quanto alle informazioni relative al P.Palma, puvtroppo sono preoccupanti. Non ho potuto ancora parlare col Cardinale, che si è assentato subito dopo il mio arrivo. Spero di vederlo al più presto e così sapere qualche cosa su quanto si è fatto presso la S. Congregazione durante la mia assenza" (15.11.1928) "Mi immagino la confusione fatta da quelli - si riferisce al P.Palma e suoi sostenitori - durante la mia assenza. Ora che si è fatto quanto voleva Mona.Caiazzo, ordinando i giovani

di Oria, speriamo che mantenga la promessa di favorire la formazione di un Consiglio, con a capo un superiore interno del= l'Istituto".(6.10.930) E altrove: "Sto combattendo col P.Palma (s'intende indirettamente) per affrettare la soluzione delle varie pendenze. Non può immaginare come sottilmente, chi sa per quali fini, egli fa ritardare tutto. " (20.2.930)

Non era prudente che il P.Leone denunciasse questi fini, che poi non erano tanto reconditi... .Bisognava ritardare fino alla ordinazione dei teologi di Oria, dai quali il P.Palma si aspettava un valido appoggio. Ora però si accorge che, anche con l'agognata ordinazione, la sua candidatura traballa.... ed ecco che egli interviene a sostenerla coi suoi puntelli...

Senza un superiore interno non si poteva continuare, ma il Visitatore puntava sul P.Vitale! Inde irae del P.Palma. "In via confidenziale aggiungo che il P.Palma ha sferrato un'offensiva a fondo, per impedire che si eseguisca il mio progetto di far nominare V.P. a superiore o vicario generale, svalutando specialmente i miei suggerimenti o pareri presso la S.Congreg. ed accusandomi di favoritismo per Messina, di ostruzionismo contro le opere dell'Istituto ecc. Benché non viene del tutto creduto, riesce però a paralizzare la mia opera. Devo trattarne a fondo con Mons. La Puma; ma non so con qual sucoesso... Mons.Caiazzo mi dice che egli ora non può più appoggiare quel mio progetto (della nomina a superiore o vicario), benché me l'avesse promesso, perchè (sono sue espreaiioni), allora non sapevo tante cose, ossia gli addebiti (suppongo) che mi fa il P. Palma."(4.12.930). E siccome in quel tempo era in corso la pratica per la cessione ai Rogazionieti dell'Istituto "Cristo Re" (attuale istituto per sordomuti) da parte di Mons. Paino, nella stessa lettera ll Visitatore rilevava che il P.Palma "benohè dica di mettersi a quanto deciderà il Visitatore, ha avuto premura di mandare il suo parere contrarlo alla stessa S.Congregazione." Certo era nel suo diritto, ma non è questa la maniera di meritarsi la fidurtia del superiore. Purtroppo però questo era il P.Palma: pretendeva che tutti entrassero, per fas o per nefas, nel suo ordine di idee; ma le Autorità Superiori non gli diedero retta e la cessione da parte dell'Arcivescovo fu autorizzata con lettera del Visitatore al P. Vitale del 1.3.931.

Dell'aprile del 1931 il P.Leone fu consacrato vescovo, inviato nelle Indie come Delegato Apostolico e non potè portare a compimento la desiderata sistemazione del nostro Istituto.

8. Attività interna.

Pur impegnati nel racconto di questi fatti di capitale importanza e di gravi conseguenze, non vogliamo trascurare di dare uno sguardo, sia pure sommario, alle attività della casa in questi anni.

Le officine presero nuovo sviluppo e la festa della premiazione degli orfani acquistò ogni anno maggiore importanza. Si possono leggere sul Bollettino le relazioni.

La banda si affermò con esecuzioni di pezzi classici, che hanno rivelato in alcuni ragazzi squisito senso di arte. Avremo occasione di raparlarne.

Lavori edili. L'edificio destinato alle nuove officine fu portato abbastanza avanti e ben presto nel pianterreno furono trasferiti i dormitori e la cappella destinata anche per gli esterni, in attesa della riapertura della Chiesa.

Già, perchè anche la chiesa in questo tempo subì una modifica radicale. Il pavimento fu abbassato di circa un metro, sicohè la navata acquistò nuovo slancio, furono aperte le navate laterali; fu creato ex novo l'abside, incorporando l'antica sala di lettura: calotta in cemento armato su solide colonne di pietra di Trani, come della stessa pietra è stato fatto il pavimento. Le pitture si devono al professor Scarlatteí: da notare che, nel quadro di S.Antonio che distribuisce il pane, ci sono i ritratti del Fr.lo Giuseppantonio e di suor M.Elisabetta, superiora delle Figlie del Divino Zelo a S.Benedetto.

Da non trascurare il ricordo di un pericolo grave corso durante questi lavori. Il Fr.lo Carmelo passò dei giorni e notti di gravi preoccupazioni.

Un pilastro della navata sul quale poggia il dormitorio di S.Giuseppe Cottolengo, era vuoto, e non si sapeva, o meglio non si era tenuto presente che vi era praticata una scala per andare al pergamo. Il pergamo poi era scomparso e il pilastro non era stato riempito; inoltre questo non poggiava sulla roccia. Liberato il pilastro dal tufo che lo imprigliava alla base, cominciò a cedere sotto il peso del dormitorio... I ragazzi furono subito sloggiati e si provvide a centinare l'arco opportunamente, si creò il pilastro nuovo e, con la grazia di Dio, ogni pericolo fu scongiurato. Bellissimo lavoro le vetrate policrome eseguite dalla Ditta Pizzirani, Bologna: in alto, sull'abside. Gesù in mezzo agli apostoli in un oampo i grano; lungo le navate l'apostolato di S.Giovanni in Laterano di Roma.

Il povero P.Palma però non vide la fine dei lavori. Quando la chiesa fu riaperta al culto, ottobre del 32, egli da due mesi si trovava in Roma, bloccato alla Scala Santa.

Sopratutto bisogna tener presenti due fatti di molta importanza per la vita della Congregazione.

Finora mancava un noviziato canonico: nelle due case avevano luogo vestizioni, secondo le vocazioni che si presentavano, e in ciascuna di esse si faceva il noviziato secondo le direttive del P.Vitale a Messina e del P.Palma in Oria.

In seguito alla visita fu prescritto regolarmente la casa di noviziato, che non poteva essere che Orla, perché Messina non si prestava. Il P.Santoro fu destinato maestro dei novizi. Il P.Palma fu incaricato di preparare il locale, ed egli lo feoe "con intelletto di amore: segregato dal resto della casa, si eleva dal verde vario del giardino e del bosco e non guarda che il cielo. Oh, quanto ne sta lontano il mondo! E quanto spontanee tornano sul labbro di chi vi entra quelle grandi parole di S.Bernardo: O beata solitudo, o sola beatitudo!"

Celebrante, il P.Vitale, il P.Palma, sensibilmente commosso, assisteva con la comunità tra il P.Prancesoo Fazio S.J. - predicatore degli esercizi - Il Can. Penitenziere Chirìco, l'arciprete Carlucoi e il sac. Filomeno. I novizi furono sei: tre studenti e tre coadiutori: dei primi ci rimangano il P.Mario Labarbuta, dei secondi il Fr.lo Egidio La Fauci, 29 Settembre 1928.

Riportiamo alcuni pensieri del discorso del P.Vitale: "Spogliatevi dell'uomo vecchio, delle passioni e delle massime del secolo; spogliatevi sopratutto della vostra volontà e sottoponetela al giogo della S.Ubbidienza. Questa virtù vi assicurerà la santificazione, ma facendone a meno sbaglierete la via. Apprezzate la grazia che Dio vi fa, la grazia riservata a pochi, e che concessa a voi riveste una particolarità tanto invidiabile, ove si penai che siete ancora all'alba della vita e che il mondo non ha ancora preso possesso del vostro cuore. Argomento di grande conforto sarà per voi se, perseverando nella santa vocazione, potrete dire: Signore, vi ho servito dalla mia fanciullezza. Quindi il dovere della corrispondenza e la necessità di affidarvi al gran mezzo della preghiera, dalla quale emana la forza viva, necessaria al conseguimento del santo scopo."

Il Visitatore era in America, ma dimostrò di seguire, anche da lontano, con occhio paterno, le nostre cose, telegrafando da S.Paolo (Brasile) 25: "Benedizioni auguri felicissimi apertura noviziato. Leone" (Bollettino, Settembre-Ottobre 1928, pag.65 e 77).

Ma l'impegno principale del P.Palma in questi anni era quello di portare avanti lo studentato. A questi tempi si riferisce la sua frase, riportata altrove: "Prima io non volevo i sacerdoti, ma ora vorrei ordinare, se fosse possibile, anche i cavoli del giardino." Ora si rendeva conto che alla Congregazione era elemento indispensabile di vita e di progresso il sacerdozio, e, naturalmente, lo studentato, che del sacerdozio è l'insostituibile vivaio... Quante volte avrà pensato con rammarico: "Oh, se i miei quattro giovani fossero stati già sacerdoti alla morte del Padre .... le cose sarebbero andate diversamente!" Cominciamo intanto col dire che i cinque giovani ammessi nel 1926 al corso teologico, durante la marcia ne avevano perduto uno... Fr.lo Tarcisio si ritirò dagli studi ed anche dalla Congregazione .... Ho poi saputo che era diventato Ispettore didattico, mi pare, a Cerignola, assumendo una tinta comunistoide, se non comunista addirittura, dopo che per vari anni aveva lavorato nell'Azione Cattolica...

Tornando dunque al P.Palma, egli potenziò sempre meglio la scuola apostolioa. Per i teologi, al Can. Penitenziere aggiunse don Pietro Lagamba insegnante di S.Scrittura e, se non sbaglio, il sac. Filomeno per liturgia e canto sacro. Anch'essi tutti e due di Ceglie. Il P.Santoro fu incaricato della Storia ecclesiastica.

Per la sacra ordinazione ci furono dei momenti di trepidazione. Il Vescovo sapeva che a S.Pasquale si stutiava teologia, ma non mostrava di addarsene; si guardava bene dal dire qualsiasi parola che potesse in qualche modo impegnarlo, anzi più di una volta dimostrò di essere maldisposto verso il P.Palma. In un certo giorno ci fu quasi una rottura clamorosa, alla presenza del P.Vitale ed altri ... ne diremo a suo luogo. Finalmente si pronunziò: "I giovani non devono portare le conseguenze della maniera di agire del P.Palma...."

Nel gennaio del 30 Mons. Di Tommaso conferiva ai quattro giovani la Tonsura e gli Ordini minori, nella cappella privata dell'episcopio. Le ordinazioni in sacris ebbero luogo nella chiesa di S.Benedetto, essendo in corso di restauri la nostra di S.Pasquale. Si può pensare con quanta gioia e con quale entusiasmo delle comunità, senza dir nulla di quello che dovettero provare i giovani, che vedevano coronati i loro sforzi di tanti anni... "In verità - così il nostro Bollettino - la loro vita di provata abnegazione nel disimpegno di uffici ed incompense per circostanze diverse gravitanti unicamente su di loro, oltre che col peso di una direzione autentica, rivestivano un ampio carattere di paternità, degna di un suggello divino." Ricordiamo i loro studi intrapresi e proseguiti tenacemente "senza punto rinunziare ai primitivi doveri, e adibendovi il tempo che fornivano le ore sottratte al sonno e al riposo, e i minuti economizzati ora ad ora. Certo non potevano recarsi all'altare con disposizione più degna dello spirito di sacrificio."

Il 6 e 13 luglio (1930) si ebbero rispettivamente il suddiaconato e il diaconato, e la successiva domenioa, 20 luglio, il presbiterato. Il lunedì, 21, la prima messa solenne: la cantò il P.Appi e il P.Vitale, con quell'unzíone che gli era propria e con quel tumulto di affetti che gli scuoteva il cuore in quel giorni di tanta ansia e trepidazione per l'Opera nostra, recitò il discorso di occasione. (Bollettino, Maggio -Agosto 1930, pag. 233 e 252).

9. Errore imperdonabile.

Sarebbe bello poter continuare su questo tono, passando sopra a tante miserie...ma non dimentichiamo che questi sono sprazzi di luce nel buio della tempesta... L'intervento del P.Vitale ad Oria in queste funzioni non deve creare la illusione che le acque si siano calmate e neppure che vadano calmandosi. Ricordiamo che il P.Palma aveva sferrato un'offensiva a fondo contro l'opera del Visitatore, e purtroppo non siamo che agl'inizi. Ma col P.Leone, come abbiamo accennato, ormai non avremo più nulla da fare. Le Opere resteranno acefale per alcuni mesi, finchè non verrà, verso la fine dell'anno, il nuovo Visitatore, P.Agnello Jaccarino, S.J.

La lotta continua, sia pure sorda, indiretta, ma non vuol dire che sia meno decisa ed impegnata.

Il P.Palma profitta di questi mesi per rafforzare la sua posizione e allontanare un eventuale pericolo di veder attraversati i suoi piani. Ricordiamo che la casa di Roma, nel concetto del Padre, era casa maschile, affidata temporaneamente alle Suore, che vi tenevano gli orfani ancora bambini, come è uso in Roma, per un tempo conveniente. Si sarebbero poi succeduti i Rogazionisti, che avrebbero pigliato possesso della Casa. "Compiti i sette anni - scrive il Padre nel Numero Unico, per la Casa di Roma - (cf. anche Vitale, pag.511) - ecco che le suore si ritireranno e forse a formare, se il buon Dio vorrà, qualche Orfanotrofio Femminile; e ví subentreranno i giovani nostri sacerdoti Rogazioniati, assistiti dai nostri Fratelli Coadiutori.

"Allora la infantile istituzione entrerà nella nuova fase del suo vero incremento. I fanciulli settenni saranno preparati per la Prima Santa Comunione. Che bel giorno sarà quello! Forse allora ci sarà dato condurli ai piedi del Sommo Pontefice per la prima volta,

teneri germogli del campo della Chiesa, per crescere buoni e fruttuosi, con la benedizione del Padre di tutti i fedeli!

"Sarè venuto allora Il tempo di avviarli alle arti e ai mestieri secondo la loro naturale inclinazione; e ciò si farà tutto nell'interno dello Istituto, essendo noi assolutamente contrari di mandar fuori i nostri ragazzi presso capi maestri, per apprendere quelle arti…."

Nel 1931 i ragazzi accolti all'inizio della fondazione erano ormai grandetti e si rendeva urgente il cambio di direzione: le suore bisognava che si ritirassero per dar posto ai Rogazioniati.

Ma una casa di Rogazioniati a Roma per quel tempo non entrava nelle idee del P.Palma: la vicinanza delle S.Congregazioni era pericolosa... non si sa mai... Intanto egli poteva manovrare a Roma perchè vi teneva i suoi adepti...Ed ecco il colpo mancino: profittando dell'interregno, insalutato hospite, per il Sant'Antonio di quell'anno trasferisce di punto in bianco gli orfani da Roma a Trani Campagna, e trasforma Roma in casa femminile.

Se questa non è colpa - Dio solo conosce le intenzioni! - è certamente un errore imperdonabile, che ha arrecato non poco danno – irreparabile - ai Rogazioniati: questi avrebbero avuto fin dal 1931 la loro casa in Roma, non la possibilità di dare alla Congregazione ben altro sviluppo.

Nè si tenti giustificare il P.Palma col telegramma di benedizione del P.Leone. Avendo costui ormai lasciato il suo ufficio, partendo per le Indie non negò la benedizione che il P.Palma gli chiedeva, ma non autorizzava il trasloco, che non li era stato richiesto, e che esulava dalle sue competenze.

Noi a Messina, compreso il P.Vitale, apprendemmo la cosa per caso, a fatto compiuto, e non dal P.Palma....

10. Montepulciano.

Ancora un sopruso.

Nell'agosto del 1931, le Figlie del Divino Zelo, meglio il P.Palma e suor Cristina, aprirono la casa di Móntepulciano (Siena).

Li aveva invitati quel Vescovo, Mons. Batignani, a mezzo di Mons. Gustavo Bianchi[234], che andato ad Oria per interesse dell'Azione Cattolica, era rimasto entusiasta di quella casa. Il Vescovo di Montepulciano era in ottime relazioni personali con Pio XI: ottima occasione dunque per un nuovo appoggio a Roma, e non bisognava lasciarla scappare.

Comunque, il P.Palma e suor Cristina erano certamente nel loro buon diritto di aprire una casa, e non staremo qui a contestarlo. Ma un Istituto non si fa funzionare dí punto in bianco, nè si poteva allogare nel vecchio convento di S.Francesoo, che veniva offerto, senza opportuni restauri e convenienti trasformazioni. E la bella e grande chiesa doveva essere restaurata per la prima. Difatti, i lavori si protrassero per vari mesi, sotto la direzione di don Pietro Palma.

Tutto questo importava spese sensibili, che dovevano essere autorizzate dal Consiglio di Amministrazione.

Ebbene, si fece tutto alla chetichella; precisiamo: nella lettera della Madre Generale alle Figlie del Divino Zelo in data 2 settembre (Bollettino. Settembre-Dicembre 1931, pag.33) si elogia la generosità delle Case, che hanno contribuito generosamente, secondo i bisogni; esse dunque erano informate della fondazione che si preparava, ma non è giudizio temerario pensare che ad esse fosse imposto il silenzio... Il P.Vitale apprese l'esistenza della

[234] Mons. Bianchi fu in seguito vescovo di Monopoli. Rimase sempre attaccatisaimo al P. Palma e ai suoi. Dopo la morte del P. Palma. i parenti consegnarono tutte le sue carte a lui, che egli poi a sua volta passò ai Rogazioniati. Così abbiamo potuto avere molta notizie su questi anni dolorosi, specialmente per il periodo posteriore alla sentenza del S. Ufficio.

nuova Casa, con tutta la laboriosa e dispendiosa preparazione, a fatto compiuto, da L'Osservatore Romano, che pubblicò una lunga relazione delle feste celebrate per la inaugurazione....

CAPO XXVII - APOLOGIA FASULLA

1. Un "Promemoria."

Cercando ora di penetrare più addentro nel groviglio dei fatti che stiamo narrando, viene da chiedere opportunamente: Che cosa diceva o faceva dire il P.Palma presso la S. Congregazione dei Religiosi, se riusciva a frustrare i piani del Visitatore e attirare dalla sua parte potenti patrocinatori?

Ovviamente egli doveva portare argomenti che rivestivano tutta l'apparanza della verità, altrimenti la S.Congreg. li avrebbe senz'altro respinti.

Fortunatamente siamo in grado di poter rispondere esaurientemente alla domanda.

Nel luglio del 1955 il P. Domenioo Franzé, dei Frati minori, nostra vecchia conoscenza (Lettere del Padre, vol.II, pag. 405), mi consegnò un "Pro-memoria per la situazione dell'attuale crisi delle Opere del Can.co Di Francia", che egli teneva presso di sè da molti anni. Non volle dirmi come ne era venuto in possesso, ma si capisce che il P.Palma o chi per lui gliel'aveva consegnato.

Io ho distrutto tutti i miei appunti personali, che si riferivano a quel triste periodo della nostra storia, nella quale purtroppo mi trovai implicato; e l'ho fatto per amore di pace e pel desiderio che tutto il passato rimanesse sepolto per sempre. Riflettendo meglio, penso di non aver agito con prudenza, perché tutto quello che può servire alla verità, sarà sempre di gloria a Dio, e la congregazione dalla verità non avrà mai nulla da temere. Cercai allora di ricostruire il passato, ed eccomi ora in grado di poter rispondere alla domanda di cui sopra.

Non interessa indagare sull'autore o autori del Promemoria anonimo; importante è stabilire la data, che rimonta certamente ai primi mesi del 1932, perchè suppone il P.Carmelo a Messina - partì da Oria la sera dell'Epifania di quell'anno - e il P.Jaccarino ancora Visitatore delle Suore - lasciò tale ufficio nel maggio del 1932.

Certamente ne furono moltiplicate le copie per tutti quelli che potevano giovare alla causa del P.Palma, tra i quali il P.Franzé; ed è da ritenere che, non meno certamente, copie ne saranno conservate da persone interessate, pronte a tirarle fuori, come si dice, alla scordata, e propriamente quando si potrebbe pensare che siano scomparsi i documenti per una valevole risposta. Di qui la necessità della confutazione.

Il promemoria ha due scopi:, difendere il P.Palma e accusare il P. Vitale presso tutti, e specialmente presso la S.Congregazione, rifriggendo usque ad nauseam, argomenti cento volte contestati e ribattuti.

Occupiamoci ora della difesa del P.Palma; e diciamo senz'altro che essa poggia su un cumulo di esclusivismi, esagerazioni, errori, fantasie evidenti, da rendere perplessi anche dinanzi ad argomenti validi; motivo per cui l'apologia del P.Palma riesce veramente fasulla.

\2. Una pregiudiziale.

Non è possibile rilevare tutte le inesattezze, esagerazioni, falsità, di cui il promemoria è infarcito: sarebbe da farne un volume; e non è neppure necessario: basta dimostrare false le accuse principali: il resto si commenta da sé.

Una pregiudiziale: lo spirito partigiano dello scritto si rende evidente da una tale preoccupazione di esaltare in tutto l'opera del P.Palma, che l'autore in vari punti non ha ritegno di far cadere delle ombre anche sul Fondatore.

Per es. all'ingresso del P.Palma l'Istituto era composto di casette antigieniche, col tarlo roditore della tisi, senza disimpegno tra repar to e reparto, donde disordine disoiplinare..."[235] E che cosa aveva fatto il P.Francia in tanti anni? Aveva lasciato il Quartiere Avignone allo stato primitivo, in attesa del P.Palma? E non c'erano i giovani chierici. che poi non erano imbecilli? I Sacerdoti Antonino Catanese e Rosario D'Agostino e gli altri giovani "formati non nello interno dell'Istituto, ma presso il Seminario Arcivescovile"... E che cosa vuole lo scrittore? Ci risulta invece che nel 1902 fioriva ad Avignone un fervoroso chiericato, di belle speranze, animato da molto buono spirito, come dimostrò la felice riuscita che la maggior parte di quei fecero nello stato ecclesiastico. Però non avevano vocazione religiosa, non erano venuti con questa intenzione, nè il Padre ancora si era deciso per la fondazione di una Congregazione religiosa....

3. Gli studi del P. Palma.

Il P. Palma "frequentò l'intero corso (universitario), scrisse anche la sua tesi di laurea; ma poiohè qualcuno dubitava della sincerità di lui, abbandonò alla fine dell'anno, per sempre l'universitàà..." (n. 2).

Bando alle gonfiature... Comprendo benissimo che la misura dell'uomo non si deduce da una laurea... signum visibile ignorantiae invisibilis.. I meriti del P.Palma non vengono degradati dalla sua carriera universitarla; ma se si vuole buttare polvere negli occhi, bisogna protestare e proclamare i diritti della verità.

Ho detto già quali furono gli studi del P.Palma: fatti in tre mesi per la licenza liceale. Ha poi girato per tre università: Roma, Napoli, Messina.

Negli anni del trambusto, avevo pregato il Prof. Juvara di confrontare sui registri la posizione universitaria del P.Palma: pochi esami con esito non certo lusinghiero: geografia,18 - Storia della filosofia, 30 - filosofia teoretica, 24 (si può tener presente che preside della facoltà di filosofia, e non di giurisprudenza, come dice il promemoria, era il sac. Prof. Vincenzo Lilla, che lo aveva invogliato ad andare a Messina - Letteratura latina, 20 - Storia Antioa,12 - Archeologia, 15 - Archeologia, 15.[236]

---

[235] A proposíto dei chierici, due rilievi:

a) "Tarlo roditore della tisi" (n° 2) Il P.Palma non si faccia bello denigrando il Fondatore... Anzitutto ricordiamo che il Padre ci teneva non poco all'igiene: "Mi ci picco un poco" egli diceva.

Di tisici ad Avignone ce n'era uno solamente, il P.Francesco Bonarrigo, il quale, in buona salute, dopo l'ordinazione sacerdotale era stato inviato come cappellano-curato a Camaro, o Cataratti. Ivi, e non ad Avignone, aveva contratto la tisi. Dovette lasciare il posto e tornare a casa. Il P.Palma sapeva benissimo che allora non esistevano disposizioni legislative, nè preventoriali nè sanatoriali, come abbiamo oggi: la malattia era ritenuta incurabile e i tisici restavano a casa. Così il P.Bonarrigo rimase ad Avignone fino alla morte, nel febbraio 1910. Il Promemoria imbroglia le cose. Che potevano farci il Padre, P.Palma e chi si sia altro in quelle condizioni?

b)Ecco come il promemoria dipinge i chierici: "Il P.Palma trovò questi chierici che passavano buona parte della giornata fuori dell'Istituto, e frequentavano, come gli altri già defezionati fin dalla piccola età, il seminario arcivescovile, liberi per le strade della città clamorosa di Messina, in mezzo a tante occasioni di distrazione, senza la siepe continua della propria casa religiosa e la sorveglianza continuata dei prospri superiori interni." (n. 5)

Di vero c'è solo questo: i giovani andavano al seminario per la scuola, come si usa, vorrei dire, in tutte le parti di questo mondo, e come ha poi prescritto il Diritto Canonico e raccomandato il Concilio Vaticano II per gl'istituti che non possono avere internamente gli studi in regola. Tutto il resto è fantasia o menzogna.

[236] La meschinità del risultato - dopo quanto si ora detto e pensato del P.Palma - mi ha fatto dubitare di qualche equivoco, perohè a Messina frequentò l'università un altro sacerdote ceglíeae, anche lui Pantaleone Palma, cugino del nostro, che però era figlio di Abele, mentre il nostro è figlio di Lorenzo. Pregai il P. Trudo di voler verificare personalmente. Egli invece si rivolse alla Segreteria, e in data 13 luglio 957, me ne comunicò il risultato: "Pantaleone Palma di Lorenzo... iscritto a Napoli per il 1896-97 e per il 1897-98. Trasferitosi alla università di Roma per l'anno 1901-902. Passato poi a quella di Messina per il 1902-903. Ha sostenuto i seguenti esami: Geografia a Napoli. Storia della Filosofia, Filosofia Teoretica, Letteratura triennale a Messina."

Evidentemente gli esami corrispondono nelle due relazioni, tranne che per la Storia antica e Archeologia, che nel risultato inviato dal P. Trudo non figurano, forse perohè hanno avuto esito negativo. Non

I due 15 importano due bocoiature... Il P.Palma si sentiva professore di latino, ma all'esame non ha toccato nemmeno il sette...

Da un lato dunque una posizione scolastica non troppo promettente; l'esaurimento che non gli permetteva di impegnarsi seriamente negli studi; in terzo luogo le attrattive del Padre con le sue virtù: tutto questo dovè suggerire al P.Palma di piantare l'universiità e farsi religioso.

Ha dunque perfettamente ragione il P.Vitale, nella vita del Padre, attribuendo la sospensione degli studi del P.Palma alla sua malattia; e se si vuole, possiamo anche dire che di questa si servi il Signore per la vocazione del P.Palma.

Facendo intanto il punto sul promemoria notiamo: andare In giro per tre università, dare pochissimi esami in quattro anni, non significa affatto "frequentare l'intero corso " per dare polvere agli occhi...

4-Fiducia del Padre nel P.Palma.

Nessuna difficoltà ad ammettere che il Padre aveva piena, pienissima fiducia nel P.Palma. S'inganna e vuole ingannare l'autore del promemoria quando insiste sulla preferenza del Padre pel P.Palma, il che è assolutamente falso.

Pel Padre il P.Vitale non contava meno del P.Palma; e se in lui è da cercare una preferenza, essa va a favore del P.Vitale. Il Padre ne apprezzava altamente la virtù, si confessava generalmente con lui, specie negli ultimi tempi quando gli riusciva faticoso camminare, e a noi religioai ripeteva ad ogni occasione: "Il P.Vitale è un santo: gli manca solo il dono dei miracoli". Mai nulla di questo il Padre ha detto del P. Palma.

Solo per motivi di polemica, nei vari documenti stesi dal P.Palma e dai suoi difensori nel doloroso processo del P.Palma, si mette l'accento sulla gelosia del P. Vitale, che con la calunnia si sarebbe vendicato delle preferenze del Padre per il P.Palma. Niente affatto. Il Padre conosceva bene i suoi religiosi, ne vagliava e misurava virtù, e meriti; e se cedette al P.Palma i beni dell'Opera e lo chiamò suo erede universale, lo fece per motivi che chiariremo appresso e non per dargli una attestazione di preferenza nei confronti del P.Vitale. Confidando pienamente nulla fedeltà del P.Palma, non dubitava affatto del P.Vitale; e perciò volle che il P.Palma gli facesse una procura generale di tutti i beni.

Il promemoria procede con argomenti fasulli: "E che il Di Francia avesse pel P.Palma affetto e fiducia di preferenza, lo dimostra il fatto che, pur prima del testamento, molti acquisti di immobili, li intestava a lui, senza neanche preavvisarlo; e la fiducia si estendeva fino alla famiglia del P.Palma; difatti non pochi beni furono intestati al fratello e alle sorelle del P.Palma, tutti celibi e nubili."(n. I9, pag. 12) .

Lo ateneo argomento vale per tanti altri religiosi e religiose che ebbero intestati, per volere del Padre, i beni degl'Istituti al proprio nome; e ci basti ricordare la Madre Nazzarena, e suor Speranza e suor Gabriella, contro le quali si appuntarono gli strali del P.Palma e dei suoi difensori, senza trascurare, ovviamente, il P.Vitale. Anche essi ebbero intestati a sè i beni che si acquistavano; anche essi dunque possono, per questo tltolo, vantare a proprio favore, le preferenze, del Padre. Certi argomenti! Si sa bene che, prima del 1929 data del Concordato tra la S.Sede e il Regno d'Italia- le Comunità religiose non avevano riconoscimento giuridico: gli acquisti perciò non si potevano fare a nome della Congregazione, ma a titolo personale. E poiché questa forma poteva creare dei pericoli - per es. se un proprietario moriva ab intestato, i parenti potevano avanzare delle pretese, se non fossero stati di timorata coscienza - così i beni si intestavano non tutti ad unica persona, ma a parecchie: nel caso nostro al Padre. P.Vitale, P.Palma, suor Nazzarena ecc.ecc..

---

mi è riuscito fare personalmente il confronto all'università di Messina; e il P.Clfuni, da me incaricato vivamente, non è stato più felice di me, perohè in segreteria - come lo hanno ivi assicurato - i registri di quegli anni non si trovano più... Forse in seguito, nuove ricerche in tempi più propizi e con qualche appoggio, potrebbero portare ad un positivo risultato...Ma non credo che valga la pena impegnarsi per questo: materia o punto in più o in meno, non cambia la sostanza....

Aggiungo che certi depositi alle banche furono intestati al P.Santoro e a me anche prima di essere sacerdoti. Ognuno poi scriveva e firmava delle dichiarazioni private, affermando che era un semplioe prestanome, mentre i beni erano di proprietà dell'Istituto.

5. Il testamento del Padre.

Eccoci all'Achille degli argomenti: "Quest'atto solenne... che costituiva il titolo autentico della volontà del Fondatore sull'avvenire delle sue opere" (n. 3) "Le sue (del P.Palma) benemerenze erano apprezzate dal Fondatore, il quale, come si è detto, lo nominò suo erede universale. E che cosa importava siffatta nomina? Fu un segno di fiducia.... Fu un attestato di preferenza, perchè il Fondatore prescelse il P. Palma e lui - solo lui - volle come continuatore. Fu un atto d'imperio, perchè volle (e aveva diritto di disporre) che il programma d'azione lo svolgesse colui che realmente aveva collaborato alla formazione e ideazione del gran piano d'azione." (n. 19)

Tutte parole, sia pure belle parole, ma solo parole. Certo che il testamento è un fatto, non sono parole; ma le parole vogliono provare la preferenza, la fiducia, l'imperio senza riuscirci.... Anche questo Achille degli argomenti ha il suo tallone vulnerabile. Col testamento si vuol dimostrare la volontà del Fondatore a designare il P.Palma come suo successore nel governo dell'Opera, eliminando il P. Vi tale.

Questo è falso.

Nessuno può affermare di aver mai inteso dal Fondatore che egli designasse o desiderasse come suo successore il P.Palma. Ogni volta invece che accennava al suo successore, il Padre lo designava esplicitamente nella persona del P.Vitale. Io stesso ho inteso questo dal Padre ripetutamente, e non nascondo che a volte ho portato il discorso col Padre su tale argomento, proprio per avere il piacere di conoscere senza equivoci la sua volontà; e il Padre su questo punto non ha avuto mai incertezze o titubanze: il suo successore nato era il Padre Vitale. E questo in comunità si sapeva, sia tra gli uomini che tra le donne. Alla morte del Padre si creò l'equivoco per parte di chi poteva avere interesse. Al P. Vitale il Padre moribondo affidò ancora una volta la Congregazione dei Rogazionisti dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione, aggiungendo che le Suore rimanevano affidate alla loro Superiora Generale - e cioè alla Madre Nazzarena, se si deve dare il peso giusto alla volontà del Fondatore -, in maniera che la separazione delle due Congregazioni si attuasse secondo le disposizioni della S.Chiesa. Anche con gli estranei, il Padre non accennò mai al P.Palma come a successore, designando invece a tale compito sempre il P.Vitale. Ricordo al proposito la lettera di Mons. Di Tommaso, vescovo di Oria, pel cinquantesimo di sacerdozio del P.Vitale.

La fiducia piena che il Padre aveva in lui e il compito a cui secondo il suo pensiero e la sua volontà era chiamato, gli fecero dettare un testamento tutto a favore del P.Vitale, con amplissime facoltà di trasformare a suo piacere gl'Istituti - e questo si spiega col desiderio di non lasciare perplessità alcuna nell'anima del P.Vitale, che egli conosceva rettissima e tendente piuttosto allo scrupolo - e conchiudeva: "Il tutto intendo lasciargli a sua piena libertà ed uso personale, e ciò per disobbligarmi dei moltissimi obblighi, a me noti, che ho verso di lui." (Bollettino, Gennaio-Febbraio 1952, pag.408)

Si noti che il testamento è datato da Altamura, casa tutta devota al P. Palma, il 5 ottobre del 1918, gli anni cioè in cui il P. Palma aveva scatenato una vera offensiva contro il P.Vitale, come si può confrontare in questo libro (cap…).

6. Le ragioni.

Ma come va che un testamento così pienamente a favore del P.Vitale, e motivato da "moltissimi obblighi", viene senz'altro annullato a favore del P.Palma? Non risultano motivi che abbiano fatto demeritare al P.Vitale la fiducia del Fondatore. Il testamento è fatto tre anni prima della sua morte e in questi tre anni il Padre ha continuato a dimostrare e dichiarare il P.Vitale come suo successore e continuatore.

Perchè dunque questo cambiamento?

Per un fatto semplicissimo. Abbiam detto sopra che i beni a quel tempo dovevano essere intestati alle singole persone. Il Padre intanto era preoccupato per quelli intestati al suo nome, sia perchè erano la maggior parte, sia perohè egli era il più anziano di tutti. Si cercava il mezzo più sicuro per la trasmissione e il modo più adatto ad alleggerire la pressione fiscale per la successione. I legali consultati - Avv.Giuseppe Romano e Prof.Giacomo Crisafulli - suggerirono una formula che allora pareva la meglio indicata, e cioè il passaggio dei beni a più fratelli germani. Tra noi c'erano i fratelli e sorelle Palma: il P.Palma, Suor Gesuina, Figlia del D.Z., Pietro Palma, celibe, che ormai si era ritirato nell'Istituto, e Giacinta Palma, che viveva nubile a Ceglie. Allora il Padre, con atto in Notar Trìoomi, in data 5 maggio 1922, in Messina, fece la vendita di tutti i beni intestati a lui ai "germani Palma" (si usò d'allora in poi questo termine.)

Risulta evidente che, avendo già venduto ogni cosa, e non restandogli più nulla, il testamento il Padre lo fece ad cautelam, chi sa gli fosse rimasto qualcosa; e si capisce che non conveniva intestarlo se non al P.Palma, al quale aveva già venduto tutti i suoi beni. Intestare al P.Vitale il testamento, quando non si pigliava niente, sarebbe parso una burla...

E che esso fosse veramente solo ad cautelan, se ne può dedurre una controprova dall'atto Cavicchioni, col quale il P. Palma passò i beni alla SARI (Società Anonima Romana Immobili) in Roma il 10 maggio 1931: di nessuno di tali beni il P.Palma era venuto in possesso in forza del testamento, perohè tutti i beni del Padre erano passati "ai germani Palma" pel sunnominato atto di vendita.

Il testamento dunque non dice nulla delle preferenze, del Padre pel P.Palma, meno ancora della sua designazione a succedergli nel Governo dell'Opera....

Per la storia: nel passaggio dei beni alla Sari è sfuggito un tratto di terreno, piccola cosa ma di un certo valore, perchè proprio in centro della città di Messina, vicino l'Immacolata. Nessuno se ne era accorto. La cosa venne fuori verso il 1950; ma i parenti del P. Palma, meglio la moglie di Rocco Palma, un altro fratello, non volle cederlo: "Era di don Pantaleone e mi tocca... è dei miei figli!" Nonostante le pressioni di don Pietro, essa fu ostinata e si vendette il terreno ... Sarei curioso di sapere che si dice dei suoi figli: mi pare di averne sentito parlare in senso sinistro... Non vorrei che la mano di Dio pesasse su di loro...

7.La causa dei guai...

Qual'è? A sentire il promemoria, è proprio il testamento: "Deceduto il Fondatore e apertosi il testamento, la sua nomina suscitò dei malumori. E si determinò così un principio di sorda ostilità, dapprima contenuta e quasi repressa, ma sempre serpeggiante, poscia divampata fino a spingere alla insinuazione, alla diffamazione.."(n. 20)

Checchè ne dica il promemoria, non è stato il testamento, affatto, la causa dei guai: da tutti si sapeva che i beni erano dell'Opera e poco interessava che fossero intestati a questo e a quello. Si voleva l'organizzazione, un governo interno che non fosse del P.Palma, perohè non si voleva un isterico a capo della Congregazione: questo lo sapeva e vedeva benissimo il Visitatore, che vedeva disgraziatamente boicottati i suoi piani dagli argomenti fasulli di cui ci stiamo occupando.

Non nego però che qualche volta sia passato nella mente di qualcuno il timore che il P.Palma potesse fare un colpo di testa, perché egli non la finiva mai di spiattellare ai quattro venti, a chi lo voleva e a chi non lo voleva sapere, che egli era l'erede universale.... Conoscendo la natura del P.Palma, non saprei condannare qualcuno che avesse temuto qualche colpo mancino se le cose si andavano ingarbugliando. Egli però su questo non si è lasciato vincere dalla natura.

Subito dopo la pubblicazione del testamento ha fatto una procura generale al P.Vitale, come gliel'aveva fatta il Padre, e non la ritirò mai, anche quando le cose per lui si mettevano male. Bisogna dargli atto di questo.

8.L'attività del P.Palma nelle case.

Dal n° 5 al 16 il promemoria è tutto uno sfoggio di lodi per celebrare le attività e i meriti del P.Palma nella fondazione delle case. Non vogliamo rubargli nulla, ma neppure possiamo accordare al P.Palma quello che non gli compete...Dopo quella lettura, ancora una volta viene spontanea la domanda: Ma che cosa ha fatto il Padre? Il vero fondatore è il P.Palma!

A una persona intelligente e spassionata questa difesa ad oltranza fa venire il sospetto che la si vuole circuire per metterla in sacco... ed anche questo argomento, che potrebbe avere la sua forza, rende fasulla l'apologia.

Che il Padre accettasse e sollecitasse la cooperazione del P.Palma è innegabile. Del resto, non poteva essere diversamente: è indice di saggezza nel superiore sapere sfruttate le attitudini dei suoi soggetti. Il Padre si serviva del P. Vitale per organizzare la vita culturale e spirituale della Congregazione, e del P.Palma per le segreterie e le fabbriche. (V. Dio, e il Prossimo. Luglio 1926)

Il promemoria però pretende sopravvalutare l'opera del P. Palma in tutto e per tutto, a scapito anche della figura del Fondatore; e da questo apparisce lo spirito partigiano che lo anima.

Qualche esempio. In questa storia ambiamo ampiamente documentata l'attività del Padre nella lotta sferrata dai francavillesi contro gli orfanotrofi nel 1910 e quanto egli fece sul posto, a Messina e a Roma per salvarli (Bollettino 1965, pag.348 e seg.; pag.476 e seg.; Bollettino, 1966, pag. 240 e seg.)

Ebbene, il promemoria, mettendo da parte il Padre, se ne esce di punto in bianco con una riga e mezza in lode del P.Palma, riferendosi all'orfanotrofio di Francavilla e allo studentato di Oria così: "Il P.Palma trasferì il primo a Messina, ricompose il secondo in Oria". Bel commplimento fatto al Padre; e noi diciamo che tutto questo è falso, falsissimo, come abbiamo dimostrato in questa storia...

La casa femminile di Trani. "L'arcivescovo mons. Carrano dette la rendita di lire 100.000, il Palazzo Ducale e impose nel testamento la fondazione futura anche dei Rogazionisti. Succedono ora cinque anni d'intenso lavoro, in cui egli attende alla formazione degli studenti in Oria e proponendo al Fondatore l'abito proprio per i Rogazionisti con programma di studio, che era quello del seminario diocesano."

Un cumulo di spudorate bugie.

Premetto che la Casa di Trani per parecchi anni fu porto vietato pel P.Palma, per tutto il tempo che vi fu superiora suor M.Dorotea con suor Speranza assistente, e cioè dal 1913 o 14 al 1923. Esse non amavano la inframmettenza del P.Palma, ed egli se ne stava lontano, tranne casi eccezionali e necessità indispensabili; e il P.Palma se la filava subito. Tolte quelle suore, la casa di Trani divenne il regno di P.Palma.

Il lascito di Mons.Carrano era esclusivo per le suore; egli avrebbe pure desiderato i Rogazionieti, ma non fece nulla per essi, perohè purtroppo non ci potevano andare (dove pigliare il personale?); nè il testamento parla di Rogazionisti...Oh, bella! Se non lasciava niente per loro come avrebbe potuto pretenderli a Trani?

Egli morì nell'aprile del 1915; ed è falso quanto dice il memoriale dei cinque anni studio ecc. dei programmi conforme ai seminari diocesani e dell'abito ecc. tutto opera del P.Palma. Sappiamo quello che P.Palma in quegli anni ha fatto per gli studi: ha distrutto la scuola di Oria... L'abito fu cambiato nel 1911 e poi non più...Ma io penso che qui il libellista fa una confusione: per lo studio forse si riferisce al tempo in cui scrive, 1932, e fa pensare invece al quinquennio 1915-1920

9. La realtà dei fatti.

E' questa. Il Padre si interessava personalmente ed efficacemente della vita della Case: ma non era accentratore. Il P.Palma lavorava entro i limiti assegnatigli dal Padre, sebbene a volte cercasse di scantonare invadendo il campo non suo.

Nel capitoli passati abbiamo detto quanto egli personalmente, senza P. Palma, anzi contro il suo parere, ha fatto per la casa di Roma: le trattative, il contratto li ha fatti lui personalmente e tanto laboriosamente; a quella età e con tutti i suoi acciacchi. Più ampiamente abbiamo trattato la cosa nel Boliettino, anno 1960.

La Casa di Gravina...Il P. feoe tutto lui; e per l'inaugurazione scrisse al P.Palma: "Amerei che lei venisse qualche giorno prima, se può; ma ben vestito e barba rasa: questo vescovo ci tiene un po' alla pulitezza personale". (26.10.1913) Dal che si deduce che il P.Palma non aveva avuto nulla che fare con la fondazione di Gravina.

Bisognerebbe tener presenti tutta la storia delle case per vedere ed apprezzare i sacrifici del Padre: il P.Palma ci aveva la sua parte, ma sempre in sottordine, alle dipendenze del Padre, al quale restava sempre il controllo di tutto. Questo è indice di ordine, disciplina; ma non autorizza a sottovalutare l'opera del Padre - che,ripeto, rimane sempre la principale - per mettere avanti il P.Palma.

Al P.Palma si deve lo sviluppo della propaganda, l'organizzazione delle segreterie, le fabbriche. Questi meriti noi li abbiamo esplicitamente riconosciuti, pur accennando a certe limitazioni, che sono inerenti alle cose: la perfezione non è di quasto mondo. (Bollettino,Luglio-Agosto 1966, pag. 421 e seg.)

Ma è ovvio che queste limitazioni qui si mettono in risalto quando in senso contrario si va alla esagerazione, e sopratutto quando si pretende trarne delle conclusioni a danno degli altri; e allora è doveroso ricordare che, se il P. Palmafaceva il muratore, il P. Vitale faceva il sacerdote. Certo che l'Opera ha bisogno anche dei muratori, ma principa,Imente dei sacerdoti...

Nel promemoria s'insiste fino alla nausea sulle fabbriche "progettate e dirette dal P.Palma senza ingegnere" da far credere in Cóngregazione chi sa che cosa... e cioè una progettazione regolare, elaborata con diuturno studio a tavolino con calcoli, disegni e tutto il resto... Niente di tutto questo... Il P.Palma chiamava Mastro Michelino di Altamura o mastro Ciccio di Oria, gli diceva scava di qua fin là e metti tufi sopra tufi, e poi ne venivano le fabbriche storte, come quella di Trani...

Il pallone non manca mai... Parla di Altamura: "Gl'immensi locali da lui stessi ideati e diretti" (n. 10) A Roma potranno credere chi sa che cosa ... Si è visto cos'era l'Istituto di Altamura e quanto ci è voluto per metterlo a posto e per farlo funzionare con discreto numero di ricoverate.

A Trani, per la casa femminile, il P.Palma "ha ottenuto gratis dal Municipio, accanto all'orfanotrofio di Città, non solo un immenso terreno per sopperire alla deficienza di un giardino, ma anche la cessione di intere strade tra una parte e l'altra dei fabbricati componenti il corpo dell'Istituto, in modo da unificare la casa e renderla grandiosa."(n. 11) Benissimo; ma perchè non aggiungere, che la concessione era condizionata alla erezione di una chiesa che l'Istituto s'impegnava a fabbricare? Elininata la chiesa, il Municipio ha ritirato la concessione. Si dirà che il P.Palma la chiesa l'avrebbe fatta; sia pure, ma perchè dire che la concessione era gratis semplicemente? ... Anche qui per gettare polvere negli occhi a chi stava in alto...

10. Il collaudo a Messina.

Voglio finire in bellezza, ricordando un merito insigne del P.Palma. Egli aveva fatto, nel giugno del 1928, una transazione con l'appaltatatore dei lavori di Messina, Lorenzo Interdonato, per circa dieci milioni, non ricordo la cifra precisa.

Studiando però a bell'agio la cosa, il P.Palma si accorse che con la transazione aveva preso una grossa gaffe a danno dell'Istituto, e pensò a rimediarvi. In questo gli si deve riconoscere un grande merito.

Trovò un certo avv.Calderone Francesco, impresario, da Francavilla Fontana, e lo fece autorizzare dalla S. Congregazione dei Religiosi o dal Visitatore a procedere al oollaudo regolare.

Poiohè ll P. Vitale veniva tenuto all'oscuro di tutto, quando egli si vide arrivare costui col mandato di collaudatore nella questione che già da circa un anno era stata regolarmente definita, gli parve davvero cosa strana... Come fare per riuscire ad imporre una revisione alla impresa, che aveva già accettato la transazione? Poteva ritenersi tanto...imbecille, da sottomettersi alla revisione di misure e prezzi, con evidente danno per essa?

La difficoltà prospettata dal P.Vitale, condivisa anche da Mons. Pai= no, cui il Calderone fece visita prima di iniziare i lavori, fu interpretata e proclamata come una protezione accordata ad Interdonato da parte dei nostri di Messina, specie dal P.Vitale "all'amico Imprenditore". Così pure si parla nel promemoria di innumerevoli e incredili difficoltà create dal P.Vitale al Calderone nell'esplicazione del suo mandato, fino a non volergli far consegnare i registri e i documenti... Creazioni fantastiche di menti malate... E che interesse aveva il P.Vitale di favorire Interdonato a danno dell'Istituto? Ma davvero si vuole scambiare la testa e la coscienza del P.Vitale con quella di qualche altro?

Il Calderone ebbe l'abilità di far rinunziare l'Interdonato alla stipulata e firmata transazione e a fargli accettare il suo collaudo, che dimostrò che ormai era già quasi tutto pagato, sicchè la Congregazione potè risparimare circa sette milioni.

Merito, ripetiamo, del P.Palma, che ha saputo cavarsela così magnificamente dalla intrigata situazione. Superfluo rilevare con quanta soddisfazione sia stata accettata dal P. Vitale e da tutti quelli di Messina la soluzione.

Ma l'accusatore scrive che il P.Vitale di questo non si dava pace... Solo una mente fantastica, per natura e per i guai a cui il povero P. Palma andò incontro, poteva pensare tanto.

E chiariamo ancora la cosa. La fantasia del P.Palma e dei suoi dovette avere un prestesto per accendersi; e il pretesto fu questo.

Per quel senso di sfiducia reciproca, che era venuta a stabilirsi tra i due Padri, il P.Palma teneva perfettamente all'oscuro il P.Vitale dei suoi piani.

Con la morte dèl Padre furono sospesi i pagamenti alla Ditta Interdonato in attesa del collaudo: intanto questo benedetto collaudo non veniva mai e si dovette attendere fino al giugno del 1928. Con la transazione del 1930 detto mese si stabiliva di versare all'impresa non meno di un milione l'anno, a rate mensili; ma ecco che, dopo appena un paio di rate, allo Spirito Santo andò l'ordine di sospendere i pagamenti senza darne conto a nessuno. L'impresa intanto premeva continuamente sul Padre Vitale, che si trovava sul posto. Inutile dire: "Io non c'entro"; la seccatura gli restava sempre, e, ignorando completamente il retroscena, scriveva e insisteva col P.Palma perché si continuassero i versamenti. Ma il P.Palma non se ne dava per inteso, nè forniva alcuna spiegazione. Finalmente, di punto in bianco, si vede arrivare il Calderone col compito di collaudatore. "Meraviglia del F.Vitale..." Ma se ormai con Interdonato si era chiuso? Era cosa tanto ovvia .... Queste meraviglie, queste osservazioni, tanto naturali, furono montate dal Calderone, che vide opposizioni e ostacoli in ogni cosa, frapposti dal P. Vitale, e anche da parte di Mons. Paino, che veramente era rimasto sempre del tutto estraneo a questa faccenda. Le pressioni precedenti del P.Vitale, a favore dell'Interdonato, quando egli era all'oscuro dei disegni del P.Palma, completarono la montatura; e il P. Palma predicava e scriveva che il P.Vitale gli era contro per i sette milioni guadagnati!

Una mente serena – ripetiamo - può veramente arrivare a pensare questo?

Abbiamo argomenti positivi per chiarire la condotta del P.Vitale.

Ci sono le lettere del Calderone al P.Palma, in cui si parla di tutto l'interessamento del P.Vitale per la sollecita e precisa riuscita del collaudo.. Basta una cola citazione della lettera del 10 agosto 1929: Parla dei PP. Vitale e Tusino: "Essi hanno dimostrato il desiderio di assistere alla discussione dei prezzi. Ora essi hanno preso vivo interesse e fra P. Vitale e P. Tusino avvengono delle vive discussioni, giacchè P.Tusino vorrebbe a momenti non dare più niente all'Interdonato, e P.Vitale: - Lasciamo, dice, all'avvocato Caldarone di agire con prudenza e tatto, giacehè il Sig.Caldarone sa fare molto bene gl'interessi dell'Opera.- "Questo lo sapeva bene il P.Palma; come non gli era ignote il senso di sollievo - di cui sopra - e di liberazione non solo, ma di vivissima gioia col quale era stato salutato e accolto il risultato di quel collaudo benedetto; e come tutti ne eravamo grati al P.Palma. Perchè esso doveva suscitare la gelosia del P. Vitale e indurlo a congiura= re contro di lui?

11. Una grossa "gaffe" del P. Vitale.

Sarebbe una sciocchezza, ma giacchè il promemoria ne parla, diamo qui 1a dovuta spiegazione.

Il P.Vitale avrebbe denunziato al Visitatore un furto di L.150 mila, perpetrato dal P.Palma e da suor Cristina, e dovette invece arrossire perchè non si trattava di furto (n. 25, f)

Si tratta di una cosa molto semplice e spiccia. Il P.Vitaîe faceva parte del Consiglio di amministrazione dell'obolo antoniano, ma veniva decisamente tenuto da parte, non gli si rendeva conto di niente, come abbiamo detto più volte, nè egli poteva intervenire accampando il suo diritto, altrimenti... ne avrebbe avuto la peggio: solo chi ha vissuto la tragica situazione di quegli anni, può intendere quello che dico..

Avendo avuto adunque il P. Vitale sentore del movimento di 150 mila lire - che a quei tempi erano una somma più che rispettabile - di cui non gli si dava conto, ne tenne informato il Visitatore. Si venne così a sapere che era denaro della Marchesa Loffredo, che l'aveva depositato al Banco di Roma a mezzo della superiora di Messina. Dove sta la gaffe del P.Vitale? e perehè egli doveva arrossire?

CAPO XXVIII – "J' ACCUSE!..."

1. Cattivo amministratore.

Tanto più la difesa può ritenersi efficace, quanto più solida si presenta l'accusa. Non bastava perciò esaltare il P.Palma, bisognava denigrare il P.Vitale. E il promemoria ci si mette di buzzo buono.

Senonohè, nel caso nostro, come l'apologia si dimostra fasulla, così le accuse non hanno valito fondamento.

Chi abbia per poco conosciuto il P.Vitale sente proprio una violenta ribellione interiore dinanzi a tali menzogne, e solo per spirito di carità si può contenere dal bollare gli accusatori della qualifica che si meritano.

Sentite come il promemoria parla di Messina, cioè del P.Vitale: "Un disordine assai grave presso gl'Istituti di Messina rimane sempre quello dello sperpero dell'obolo: salari vistosi a ex rogazionisti, lauti stipendi a gruppi di parenti di una o altra persona delle case religiose, impiegati in soprannumero pagati assai bene, ma incapaci, e di condotta ed onestà assai dubbia. La raccolta dell'obolo nel santuario frequentatissimo da devoti oblatori è affidata a persone provatamente sleali; spenditori che finiscono, in mezzo a tanto disordine, per essere sorpresi a rubare in una volta parecchie migliaia di lire... "(n. 25,d)

Si vede proprio che l'autore del promemoria è male informato! Alla raccolta dell'obolo - che è la parte più delicata dell'accusa - erano impegnati solamente i Fr.li Salvatore Federico e Mariantonio Scolaro, religiosi fidatissimi, in quanto a denaro, non meno del P.Palma, e dei suoi adepti: insisto sul non meno, e questo può essere confermato da tutti quelli che li hanno conosciuti. E ad Oria questo si sapeva beniseimo: come dunque si può credere a spudorati calunniatori di questa fatta? Dicano gli accusatori quanti e quali sono gl'impiegati assunti, in questo tempo dal P.Vitale! Erano quelli lasciati dal Padre: e non entriamo a giudicare quello che faceva il Padre, se gl'impiegati erano necessari e quanto dava ad essi e se erano producenti ecc ... Legga chi ne ha bisogno la vita del Padre. Certo che quando il P. Vitale ha agito lui, si è regolato secondo la sua coscienza, e non c'è stato nessun disordine di quelli sopralamentati! Spenditori sorpresi a rubare., Io non li ricordo, ed ero in grado di sapere queste cose: comunque,ammesso pure… e, purtroppo non è cosa tanto comune? Se però furono sorpresi, vuol dire che erano vigilati! Cosa si va cercando?

2. Il P.Vitale ammassa danaro.

"Il P.Vitale intanto ammassa danaro, predicando sempre spiritualità e perfezione religiosa. Egli si è impadronito di due milioni di mutui statali, che andavano esatti dal P.Palma, e fa pratiche per averne altri due. Egli fa spendere ogni giorno tutto alle suore pel mantenimento delle due case maschili in Messina, oltre lire seicento al giorno; e le migliaia di lire che gli frutta il santuario di S.Antonio non le mette nella cassa comune, ma sa lui quello che ne fa." (n. 32 del promemoria.).

Qui è proprio irresistibile la tentazione di gridare ai quattro venti che il libelista è in pienissima malafede!

Che velenosa insinuazione quel "predicando sempre spiritualità ecc."! Ebbene, il P.Vitale predicava e praticava la spiritualità e su questo punto il P.Palma non gli poteva neppure pulire le scarpe! Quando parla di due milioni esatti dal P.Vitale, l'accusatore sa di mentire vergognosamente e sfacciatamente: si pensi cos'erano due milioni a quel tempo! Per un riferimento dirò che l'Istituto di S.Antonio, fabbricato in quel tempo, viene a costare qualcosa di meno di due milioni. Tale somma dunque rappresentava un fortissimo capitale; e P.Palma si sarebbe stato zitto dinanzi ad un fatto di questo. Comunque, il P.Vitale che ne avrebbe fatto? a ohi li ha dati? Del resto a Messina ci sono ancora i registri .... Il P.Palma aveva diritto di vederli? E perohè non li ha visti? E se non ha ritenuto opportuno di vederli, perchè l'accusa? Comunque certamente i resoconti si mandavano al Visitatore.

Come ho detto avanti, qui mi limiterò a confutare il promemoria per sommi capi; ma, se il Signore mi dà grazia, spero in seguito di ripigliarlo per filo e per segno, perché siano dileguate tutte le ombre - non ombre solamente - che tentano di offuscare la santa memoria del P. Vitale..

3. Come ragionava P.Palma.

Il P.Vitale viene accusato di ammassare e sperperare danaro, di fare a modo suo ecc. Chi ha conosciuto la coscienza adamantina del P. Vitale ride di queste accuse; ma il P.Palma aveva un suo modo dì ragionare e di formarsi la coscienza che non so quanto possa dirsi retto... Esempio. Abbian detto che nell'agosto del 1931 il P.Palma e suor Cristina aprirono la casa di Montepulciano e portarono la cosa così celatamente che Il P.Vitale solo dall'Osservatore venne a sapere dell'avvenuta inaugurazione e dei grandi lavori di trasformazione ed adattamento del convento e dei restauri della chiesa di S.Francesco. Era evidente che il P.Vitale doveva risentirsi, perohè si erano fatte tante spese senza che egli ne fosse neppure avvertito. Era il tempo dell'interregno, in attesa del nuovo Visitatore giacché il P.Leone ci aveva lasciato da alcuni mesi, e perciò il P.Vitale non aveva a chi rivolgersi. Al P.Palma arrivò il lamento del P.Vitale e non ne fece caso.

Il 31 dicembre di quell'anno mi trovavo col P.Palma a tavola con gli altri Padri, a Trani, e il P.Palma - forse per giustificarsi - entrò in argomento, rivolgendosi a me, con

voce piuttosto alta per richiamare l'attenzione dei presenti: "Voi di Messina andate sparlando per le spese da me fatte a Montepulciano. Noi invece non abbiamo intaccato il capitale: sai bene che in banca abbiamo tre milioni: con l'interresse si son fatti quei lavori..." Per dimostrare la lealtà del P. Palma dico subito che, mentre al P.Vitale al diceva che i depositi in banca assommavano a tre milioni, in realtà se ne trovarono otto.. Chiusa la parentesi, torniamo all'episodio di Trani. Io non me la inghiottii e scattai subito: "Questo non è un ragionamento esatto: "Come il capitale dev'essere amministrato dal Consiglio, così anche l'Interesse e V.R, non poteva toccarlo arbitrariamente." Il P.Palma zittì e si passò ad altro.

Come per Montepulciano, così il P.Vitale è stato lasciato sempre fuori da qualsiasi controllo amministrativo su tutto quello che il P.Pama ha fatto. Nè si poteva ottenere il funzionamento del Consiglio col ricorso al Visitatore, il quale raccomandava di pazientare, per non intorbddare maggiormente le acque in alto, dove il P.Palma aveva - sia detto ancora per l'ennesima volta - i suoi appoggi potenti: il Visitatore mirava piuttosto a sanare la cosa in radice con la nomina di un superiore interno e un regolare Consiglio dei Rogazionisti; e per arrivare a tanto bisognava attendere e...lasciar correre..

4. L'affare Interdonato.

Abbiam detto avanti del merito del P.Palma nell'aver rimediato al suo errore con l'intervendo dell'avv.Caldarone. Torniamo ora indietro per vedere lo stato delle cose fino al giugno del 1928.

Il P.Palma trova una delle sorgenti dell'invidia,(sic!) del P.Vitale contro di lui nella opposizione fatta dal P.Palma "con coraggio e tenacia" perohè rimanessero all'Opera sette milioni che la "imperizia, per non dire altro, del mio avversario P.Vitale, con contratti rovinosi, voleva versare nelle ingorde fauci di un imprenditore." Può dirci il P.Palma quale contratto rovinoso, ha firmato il P.Vitale? Da che cosa egli ricava la imperizia del suo avversario? Non farebbe meglio, confessando la verità, che egli, il P.Palma, si era lasciato cogliere, e poi ha riparato magnificamente?

Ecco come stanno le cose, non come le sogna il libellista (nn. 4,20,21).

Finohè visse il Padre, il P.Vitale non ha mai avuto mansioni amminístrative. L'amministrazione ora affidate alle Suore dello Spirito Santo, che provvedevano pel mantenimento della casa maschile. L'obolo che si raccoglieva nel Santuario si inviava puntualmente allo Spirito Santo, trattenendo semplicemente tutto quello che serviva per le spese giornaliere (per impiegati, elemosina ecc.) Per lavori straordinari interveniva il Padre: era lui a decidere e le Suore allo Spirito Santo pagavano.

Come fu fatto il Santurio? Nè il Padre nè il P.Vitale si Intendevano di fabbriche, e perciò si rimettevano agl'ingegneri, Letterio Savoia per S.Antonio e Antonino Marino per lo Spirito Santo, professionisti di riconosciuta ed apprezzata capacità e di illibata onestà, come possono attestare il P.Carmelo e il P.Ruggeri che li hanno conosciuti, specie il Savoia. Esecutrice dei lavori ora la impresa "Lorenzo Interdonato", I contratti erano fatti in piena regola con fiducia nell'ingegnere, che la meritava; non si andava perciò alla cieca o alla peggio, come sbraita il libellista. Si trattava di progetto in piena regola col crisma dell'approvazione di tutte le competenti autorità... Come si poteva, senza progetto, fare quel gioiello d'arte che è il santuario di Messina? Caso mai i progetti venivano esclusi sistematicamente altrove, dove a tutto suppliva il genio di P.Palma...- I lavori a Messina venivano regolarmente affidati all'ingegnere per la direzione, contabilità ecc.. Una sola colpa ebbe il P.Vitale, ma veramente si rifonde sul Padre, il quale non pensò che bisognava lasciar fare al P.Palma... Il Padre non credette di far questo, e il P.Palma naturalmente non poteva accettare in pace questa esclusione... Il Padre non tenne conto del preventivo, non ci badava, con immensa fiducia nella Provvidenza tirava avanti; non pagava a rate fisse, nè dietro mandato dell'i;gegnsre a stato di avanzamento, ma mano mano che venivano le somme. Dico e ripeto che pagava il Padre, meglio pagavano le suore dello Spirito Santo dietro ordine del Padre. Il P.Vitale in questo non c'entrava per nulla. Per indole, per

disciplina, per virtù era alieno dall'immischiarsi in affari che non lo riguardavano: il Padre, finohè visse, non lo interessava dell'amministrazione, ed egli non cercò d'invadere il campo non suo...

Questo però non significa affatto che il Padre agiva alla carlona, senza rendersi conto di come andassero le cose, con cieca fiducia nella Impresa, senza ricevute ecc.... Il P.Palma, o ohi per lui, parla solo per partito preso, perohè gli fa buon gioco gettare discredito sul P.Vitale; ma per lo meno egli è in errore. Gli acconti erano sempre al disotto del credito, secondo la contabilità portata dall'ing.Savoia; nè si davano somme senza la rispettiva ricevuta: ricordo anzi le ricevute parziali per piccoli acconti, che poi venivano assorbite da ricevute totali, quando si arrivava ad una cifra stabilita. Se i documenti - che erano tutti in mano alle Suore allo Spirito Santo - sono stati conservati fedelmente, devono comparire le ricevute.

Morto il Padre, il P.Vitale pensò subito a richiedere i conti dallo impresario, che li prsentò il 9 dicembre del 1927, con un avere di circa dieci milioni, non ricordo bene.

C'era però ormai la Visita apostolica, dopo si è avuto il P.Palma come presidente del Consiglio di amministrazione e toccava a lui fare il collaudo. Ricordo le ripetute insistenze del P.Vitale perohè egli s cendesse per questo a Messina,. Egli finalmente vi andò nel giugno del 1928; e anzioohè un collaudo regolare, firmò, sia pure col P. Vitale perchè il P.Palma insistette, una transazione, mediante la quale l'Istituto si riconosceva debitore alla Impresa Interdonato di non ricordo quale somma, ma certo di parecchi milioni.

Perchè il P.Palma, dopo tanto strepito contro il P.Vitale, si sia indotto a quella transazione che forse lo stesso P.Vitale, nonostante la sua ingenuità in materia, non avrebbe fatto, non saprei dire; penso che il motivo sia stato la fretta di scappare da Messina: era un ambiente in cui non si trovava a suo agio, specie dopo la vera rivoluzione scoppiata nelle case femminili della Sicilia per la nomina di Suor Cristina a Superiora Generale per opera del P.Palma.

In seguito avvenne il oollaudo, di cui ho detto avanti.

Tutto questo sta a dimostrare falsa l'accusa di cattivo amministratore lanciata contro il P.Vitale. Quale contratto rovinoso ha egli firmato? Al più si può dire che egli non si era occupato di amministrazione finchè ci fu il Padre.

5. La collusione con Mons. Paino.

Il libellista è davvero feroce contro Mons. Paino: con lui farebbe comunella il P.Vitale contro il P.Palma. Compendiando ci fermiamo a due punti solamente:

1. Il versamento arbitrario di somme a Mons. Paino;

2. Accettazione arbitraria e dannosa per la Congregazione, dell'Istituto di Cristo Re (attuali sordomuti), costruito da Mone.Paino.

Somme date a Mons.Paino. Sfido il P.Palma e chi si sia a provare che il P.Vitale abbia dato sia pure un centesimo a Mons. Paino dopo la morte del Padre. Abbiamo detto avanti come e perchè, il Padre ha comprato il terreno di Gazzi; abbiamp detto e spiegato perché il Padre ha dato un milione, e poco più, certo non arrivava ad un milione e cento: il libello, al solito, per rincarare la dose, parla di circa due milioni (n. 27). Abbiamo detto pure che non c'entravano nè il P. Vitale nè le Suore; ma al P.Palma questo non interessava ... purchè potesse avere materia di calunniare... (Confrontare le Lettere del Padre,Vol.II, pag. 682 e 674)

Istituto Cristo Re: "P.Vitale accetta da Paino Roooaguelfonia con condizioni disastrose non volendo Paino restituire circa due milioni all'Opera". (n. 27)

Quali condizioni disastrose? Il disastro stava solo nella testa del P.Palma e di quelli che egli aveva imbottiti delle sue idee.

Dovendosi fabbricare a S.Antonío, bisognava trovare un posto dove mettere quella comunità. Avendo Mons.Paino, all'inizio del 1931, finito l'Istituto di Rocoaguelfonia pensò

di affidarlo ai Rogazionisti. Il P. Palma mosse cielo e terra per attraversare questo disegno: fortunatamente i suoi protettori questa volta non gli diedero retta e così, col beneplacito della S.Cong. dei Religiosi, entrammo nell'Istituto. A Mons. Paino la S.Congreg. condonò il milione datogli dal Padre: questa è forse la condizione disastrosa? Comunque non l'ha messa il P.Vitale.

Bisogna pur confessare che il P.Palma aveva un appiglio, ma dipendeva dal suo modo originale di concepire le cose.

L'Aroivesoovo fabbricava col denaro del governo edifici che doveva cedere in proprietà, o a una persona fisica o a una persona morale, previa autorizzazione da parte dell'autorità prefettizia. La quale autorízzazione si deve rinnovare volta per volta quando l'intestatario o proprietario è una persona fisica; vale invece una volta per sempre se si tratta di persona morale. E naturalmente l'Istituto rimaneva per sempre vincolato alla sua destinazione originaria.

Tutto questo faceva ombra a P.Palma: se io non posso vendere l'istituto vuol dire che non ne sono padrone. Chi l'ha detto? E' una proprietà vincolata, ma è proprietà. Domani con un pretesto qualunque il governo ce le può togliere - Falso, perchè la concessione è protetta dalla legge ... a meno che venga un governo comunista che faccia piazza pulita di tutto il passato; ma allora vanno in fumo tutti gl'Istituti religiosi d'Italia... Questi discorsi li ho fatti mille volte col P.Palma, ma non gli entravano in testa. Ecco il suo ritornello! "Mons.Paino mi restituisca il milione" e gl'Istituti me li faccio io...." Ed era inutile perderci il fiato.

6. Le società cooperative.

Dice l'accusa: "Paino e Vitale costituiscono due sooietà cooperative in Messina, contro l'anonima di Roma." (n. 28)

Nessun contraltare del P.Vitale e di Mons.Paino nella erezione delle Cooperative contro l'anonima.

Il Padre acquistò casa e terreno a Roma dalla "Società Anonima Romana Immobili" (SARI) costituita da una impresa per la formazione di films, perchè proprietaria, non perohè società anonima, nè pensava di accentrare in essa tutti i beni della Congregazione. Neppure questa era l'idea del P.Palma. Abbiamo anzi visto che all'acquisto di Roma egli fu entraneo; e quando ne fu informato "gelò, sudò, strambò". Non si pensava da nessuno dei nostri che la costituzione di una società fosse mezzo da adottare ai fini della successione.

Qui ci fu l'intervento di Mons.Paino, il quale, avendo saputo che i beni erano intestati a persone particolari - a prescindere dal P.Palma e suoi germani o altri - fece sapere al Padre che quella era una forma sorpassata, essendo ormai comune tra i religiosi la costituzione di società. Non so se a quel tempo c'era stato già l'acquisto di Roma; comunque egli ignorava del tutto la esistenza della SARI, ma, conoscendo a Roma il Comm. Rodolfo Verzichi, che aveva sistemato la posizione di molti Istituti religiosi, consigliò al Padre di ricorrere a lui. Il Verizichi venne a Messina e egli era paladino delle Cooperative e non delle Anonime e difatti ne aveva costituite molte per conto delle varie Comunità. Alla riunione, oltre il Padre e il Padre Vitale, intervennero i nostri legali - mi pare Romano e Crisafulli – il P.Santoro e io.

Dopo ampia esposizione fatta dal Verzichi e la soluzione delle difficoltà opposte dai nostri legali, il Padre decise la costituzione delle Cooperative, più di una per non gravare la massa degl'immobili su una sola, e furono intitolate Ferdinando Buglioni e Giacomo della Chiesa, volendo onorare S.Antonio e Bendetto XV, che si era proclamato "il primo rogazionista", dolente il Padre di non poterle intitolare al loro nome uIficíale assunto da altre Cooperative.

Il Padre incaricò il P.Vitale di provvedere al passaggio dei beni alle cooperative. Come lo seppe il P.Palma si mostrò subito decisamente contrario, o in odium auctoris cioè

la prevenzione contro Mons.Paino che je aveva suggerite, o perchè realmente egli era persuaso dei maggiori vantaggi delle anonime.

Frattanto il Padre morì, e in seguito alla visita apostolica la S.C. dispose il passaggio dei beni di tutti i beni all'Anonima, compresi quelli intestati alle Cooperative. A prescindere da eventuali indiretti interventi del P.Palma nella faccenda, il P.Leone il 20 febbraio del 1929 scriveva al P. Vitale che Mons. La Puma e Mons. Caiazzo si sono decisi per l'anonima perchè "ispirati probabilmente dal Marchese Pacelli, contrarissimo al Verzichi su questo punto,." (Si ricordi che dopo il Concordato il nome del Pacelli era salito alle stelle...)

Praticamente dunque, la S.C. ammetteva cooperative ed anonime, secondo che fosse in auge l'uno o l'altro dei consulenti: nell'ora di Verzichi, tutti per le cooperative; nell'ora del Pacelli, tutti per le anonime. Quando venne il nostro turno, comandava Pacelli; nient'altro: senza alcun merito o demerito nè del P.Vitale nè del P.Palma.

Il paesaggio prescritto alla Anonima si doveva fare subito: il P.Palma -l'abbiamo visto - ritarddò fino al maggio del 1932. Avrà avuto le sue buone ragioni, ma se egli non le manifestava, come può lagnarsi dei lamenti che si facevano sul suo conto?

7. La nuova Generale.

Il promemoria si scaglia (nn. 22,23,31,40) contro il P.Viale e la Madre Nazzarena.

Chiariamo le cose. La Madre Nazzarena Maione deve dirsi confondatrice delle Figlie del D.Z., che governò per trent'anni con cuore materno e assoluta fedeltà allo spirito del Fondatore. Nonostante però la bontà e i meriti, essa ebbe il torto di non entrare nelle grazie del P.Palma, perchè non ne condivideva affatto le idee e non amava che lui, come purtroppo faceva, abusando della fiducia del Padre, s'ingerisse troppo nel governo delle case femminili. Il P.Palma cordialmente la ricambiava, procurando di discreditarla in ogni occasione, presso interni ed esterni, nella Casa maschile e in quelle femminili delle Puglíe. Ho sottolineato maschile, perohè si possa capire la sorgente del poco apprezzamento in cui ivi si teneva la Madre Maione.

Son cose dette, e sulle quali forse ritorneremo secondo l'occasione, perché si possa riuscire più che suffiicientemente chiari.

Non parve vero, al P.Palma che, alla morte del Padre, col nuovo Capitolo potesse sbarazzarsi della Maione, per mettere al governo suor Cristina, sua fedelissima creatura, che gli avrebbe lasciato piena libertà di fare e disfare a suo modo nelle comunità. Si dette da fare strenuamente - ed egli lo confessava schiettamente, solo non ammise mai di aver fatto male -: brigò che il Capitolo si facesse a Roma, facendolo sospendere dalla S.Congregazione a Messina, dove eran stato indetto, e poi riuscì a far varare la candidatura di suor Cristina, che ottenne la maggioranza per mezzo votol (Vocali 19; metà 9 1/2; suor Cristina ne ebbe 10; Suor Nazzarena 7; Suor Elisabetta 1, il voto di suor Nazzarena; suor Genuina 1, il voto di suor Cristina. Questo risultato l'abbiamo appreso dalle capitolari, che non mantennero il segreto (non erano del resto obbligate), perchè il verbale che ho controllato parla solo di maggioranza avuta da suor Cristina.)

P.Palma e suor Cristina non godevano buona fama nelle Case di Sicilia, tale almeno che li potesse designare al governo dell'Istituto (non mi riferisco però affatto a fama quoad mores.) Suor Cristina aveva indubbiamente una bella intelligenza, ma certo questa non bastava a fare la superiora et quidem generale,, specie subito dopo la morte del Padre... Il Padre le aveva sempre dimostrato una fiducia relativa ... La mise a capo della comunità di Trani, dopo la morte della D'Amore, ma solo provvisoriamente, in attesa della Madre Paraoleta... Ricordo una sua lettera alla Madre Nazzarena quando suor Cristina era ancora probanda: era stata messa con altre ad apprendere non so che cosa ed essa subito aveva profittato. Il Padre scriveva a proposito di questo: "Misteri di Dio! Vanno sempre avanti le meno fedeli". Nè pare che il giudizio del Padre in seguito fosse cambiato... Certo ci sarebbero da fare distinzioni e sottodistinzioni, ma la sostanza è questa: Il Padre aveva

ottimo concetto delle capacità organizzative di suor Cristina per la propaganda ma non per fare la superiora.

Quando giunse a Messina la notizia della elezione di sr.Cristina, ricordo la espressione di una delle suore più anziane, suor Letteria, già per tanti anni maestra delle novizie, che riferendosi anche al P.Palma, che ormai aveva conquistata la libertà di fare a suo modo, esclamò: "Siamo caduti nelle mani dei briganti!" Immaginare le condizioni di spírito di quelle comunità: furono, quelli, giorni di vera disperazione, nè si pensi ad esagerazione! E se la povera Madre Nazzarena, confinata a Taormina, ha fatto qualcosa, è stata proprio quella di mettere la buona parola per calmare gli spiriti bollenti: "Ricordiamoci che siamo figlie del Padre, e dobbiamo dare l'esempio della docilità e della sottomissione." Erano queste le sue continue raccomandazioni.

E il Padre Vitale, che aveva afferrata la posizione, si manteneva fuori della mischia, e se gli capitava l'occasione, spendeva volentieri la sua buona parola per raccomandare la calma, l'obbedienza ... Altro che fare combatta con Mons.Paino (!) contro la Generale!

8. I ricorsi.

Non si riusciva in nessuna maniera a calmare le suore; e le stesse esortazioni dei confessori riuscivano inefficaci. Due di esse suor Gabriella e suor Gesuele che avevano partecipato al Capitolo, inoltrarono ricorso alla S.C.dei Religioai, per mezzo della Curia di Messina, contro la validità del Capitolo.

Il promemoria dà addosso alle querelanti: qui non vogliamo giudicare la loro condotta: vediamo se le ragioni da esse addotte sono valide.

Esse dunque sostenevano che nel Capitolo abusivamente si era ammessa a votare una certa suor Costanza, la quale, secondo le norme stabilite per la scelta della vocali, non ne aveva diritto; e invece P.Palma e suor Cristina l'avevano ammessa proprio per raggiungere da maggioranza. Pertanto, a norma del can.165, le ricorrenti chiedevano che fosse dichiarata la invalidità del Capitolo.

Non sappiamo se la cosa sia stata discussa in Congregazione: sta di fatto che Mons. Caiazzo - che, ripetiamo, allora dominava l'ambiente, ed era a sua volta dominato dal P.De Coste - comunicò oralmente al Visitatore. P.Leone, la risposta da trasmettere alle ricorrenti, dando al can.165 una interpretazione che non risulta accreditata presso nessun oommentatore; e cioè che l'extraneus e gremio oapituli va riferito ad estraneo di altra congregazione; se, per es. tra le Figlie del D. Z. fosse stata ammessa a votare una Figlia di M. Ausiliatrice....

A me piuttosto pare strano che la suora ammessa al Capitolo non fosse stata scelta regolarmente... Il Vicegerente di Roma e il P.Leone, che presiedevano che cosa avevano controllato?...

L'accusa protesta contro i ricorsi che chiama infondati e battezza senz'altro per calunnie ecc..

Sta di fatti però che i ricorsi si moltiplicarono e se ne videro subito le conseguenze col nuovo intervento della S.Congreg. di cui abbiamo parlato innanzi.

9. Nuovo intervento della S.Congregazione.

Il P.Leone indirizzava ai nostri Padri e alla Generale la seguente lettera:

Roma, 30 aprile 1928

Molto Rev. do Padre, compio il dovere di trasmetterle copia della seguente lettera indirizzatami dalla S. C. In data 24 cor.

"Questa S.C., informata dell'avviata esecuzione delle istruzioni precedentemente impartite ai due Istituti del Can.Di Franota, cioè ai Rogazionisti del S.Cuore e alle Figlie del Divino Zelo, ritiene opportuno aggiungere, per il tramite della P. V. quale Visitatore Apostolico dei due Istituti, le seguenti norme per disciplinare le relazioni tra i due Istituti:

"1. Si osservi esattamente quanto prescrivono il Can.604 del C. di D. C; e gli articoli 112, 113, 114, 115, 124 delle Costituzioni delle Figlie del D. Z. Inoltre:

"2°- Dovendosi recare i Rogazionisti nelle Case delle Suore, e queste nelle Case maschili, si vada sempre accompagnati e le conversazioni siano ed abbiano luogo in parlatorio nè mai fuori della vista di chi accompagna (art.115)

"3°- Se per qualche motivo straordinario si dovesse visitare i locali interni dell'altro Istituto, si sia sempre in quattro, cioè tanto chi fa, tanto chi riceve la visita, sia accompagnato da altro membro del rispettivo Istituto (art.114).

"4°- Non sia lecito a chicchesia di trattenersi nelle Case dell'altro Istituto dopo l'Avemaria (art.124) salvo nella foresteria esterna, purchè questa non abbia comunicazione interna con la Casa, all'infuori della ruota.

"5° - Non vi siano tra le case dei due Istituti comunicazioni interne, e, qualora già esistenti, siano senz'altro chiuse.

"6°- Le suore non viaggino mai senza compagnia, neppure per accompagnare le orfane, nè in verun caso coi Padri Rogazionieti.

"7° - Le superiori locali, e la medesima Superiora Generale, siano le prime a dare l'esempio dell'osservare esattamente le precedenti norme.

"8°- Il Visitatore Apostolico voglia prescrivere tutte quelle altre cautele per la perfetta osservanza dei due Istituti e vigilare, nei modi che crederà più opportuni ed adeguati, perché siano rigorosamente osservate le precedenti norme, non mancando dì riferire qualsiasi inosservanza da parte di chicchesia per i provvedimenti del caso.

Con perfetta stima mi professo Della P. V. Rev ma

Dev. mo f° C. Card. Laurenti, Prefetto

f° V. LA Puma, Segr.

In esecuzione del paragrafo 8° delle precedenti istruzioni, credo sufficiente per ora di ingiungere che chiunque avrà conoscenza di contravvenzíoni alle medesime istruzioni avvisi o faccia avvisare il Visitatore. Farò inoltre notare che il parag. 4° prescrive implicitamente che nelle case femminili vi sia una foresteria esterna, qualora si voglia darvi alloggio ai PP.Rogazionisti o ad altri sacerdoti.

Voglia comunicare copia integrale di questo documento a tutte le Case dell'Istituto entro otto giorni dopo la recezione.

Assicurando nuovamente tutti del più sollecito mio interessamento per il bene di codesto Istituto, ed implorando sopra ciascuno le più elette benedizioni, cordialmente mi professo suo

dev.mo

Leone del S.C .Passionista.

Intelligenti pauca,... se il P.Palma avesse voluto capire, dopo questa lettera ogni cosa si sarebbe messa a posto quietamente; egli invece ritenne di poter salvare la posizione - abbastanza compromessa - facendosi accompagnare dal Fr.lo Giuseppantonio.

Nonostante le proteste e a volte anche le sfuriate del Fr.lo Carmelo, il P.Palma volle continuare la vita di prima: abitualmente nelle case femminili, apparizioni saltuarie ad Oria, come detto avanti, e cercava di illudersi con un telegramma inviato al Visitatore: "Affari urgenti mi chiamano Trani" e partiva senz'attendere autorizzazione; dopo un periodo di giorni, un altro telegramma: "Affari urgenti mi chiamano Altamura"; e così col pretesto degli affari urgenti continuò a fare quello che voleva fino all'agosto del 1932 quando incappò nel S.Uffi cio....

10. Continuano i ricorsi.

Con questa vita che faceva il P.Palma, era naturale che i ricorsi dovessero continuare. Il promemoria (n. 31) accusa la Sicilia come sorgente di calunnie; ma ovviamente il P. Palma e Suor Cristina avevano gli occhi bendati: ritenevano che nelle Puglie tutto fosse calmo, che tutti fossero docili e che essi riuscissero a tenere stretti tutti nel loro pugno di ferro. E invece le accuse più nere non sono partite dalla Sicilia.

Nel 1930 o 1931, non ricordo bene, un giorno il P.Vitale, trovandosi a Roma dai Salettini, dove alloggiava, fu chiamato al telefono da un tale che gli chiese.-"E lei il superiore dei Rogazionisti? Mi attenda un poco che devo parlare di urgenza di cose molto importanti." Non volle dire il suo nome; comunque li P. Vitale rimase in attesa... Dopo un poco il portinaio venne a portargli una lettera, che era stata recapitata da un giovane al suo indirizzo: non si attendeva risposta, e perciò il giovane se n'era andato. Quella lettera conteneva quanto di più lurido si possa pensare contro un sacerdote; e tutto a carico del P.Palma, e tutto sulle case delle Puglie... La lettera era anonirna, merita perciò fede relativa - ma che, anche un anonimo, potesse formulare accuse sì nere e ributtati, era una cosa molto grave e preoccupante.

La lettera dovrà essere nel nostro archivio generale; e dimostra certamente la mano di un sacerdote. Era forse qualche confessore delle suore, che non trovavano altra via per far sapere certe cose?

Il povero P.Vitale ne rimase addirittura avvilito, e proprio per carità fraterna ne avvertì il P.Carmelc, che col suo ascendente su P. Palma cereasse di ritirarlo dalle Case femminili. Ma anche Il P.Carmelo a sua volta aveva ricevuta l'anonima. Il P.Carmelo ne avvertì suor Genuina, perchè anch'essa premesse sul fratello. Purtroppo non si è riuscito che ad irritare di più il P.Palma, che disse al P.Carmelo: -Tu e mia sorella siete quelli che mi ostacolate in tutto! - Se suor Cristina - che certamente dovette essere informata dell'anonima - fosse stata un'altra, avrebbe dovuto immediatamente interdire al P.Palma l'accesso alle case femminili. Essa non lo fece, disgraziatamente, anzi tutti e due cercarono passare àll'attacco, principalmente contro il nuovo visitatore.

11. "Il P. Vitale messinese..."

Il n°24 del promemoria fa proprio pena al vedere l'accecamento, il partito preso, la prevenzione e la passione dell'accusatore.

Si parla del P.Vitale "messinese, con abitudini di prete secolare.."

Questo giudizio fu riferito al P. Pietro del Preziosissimo Sangue, passionista, compagno del P.Leone nella visita alle nostre case, il quale aveva avuto modo di conoscere bene i nostri due sacerdoti. Egli, sentendo giudicare in sì malo modo il P.Vitale, se ne sdegnò e non poté trattenersi dall'esclamare; "E vogliono paragonargli il P.Palma? il quale ha forse mai capito niente di vita religiosa? L'uomo che fa di notte giorno e di giorno notte, sacrificando alle sue ubbie iste= riche quelli che gli stanno d'intorno...."

Dovrebbe parlare oonscenziosamente il P.Carmelo su questo punto e dire veramente quello che ha dovuto subire dal PLPAlaa a motivo della sua nevrastenia: si confessi piuttosto chiaramente ed esplicitamente, e senza sottinteso alcuno, che il P.Palma -senza sua colpa, bene intesoera un povero istericheּ... Altro che abitudini di "prete secolare" del P.Vitale...Del resto il giudizio sul P.Vitale lo ha dato il tempo...

12. Lo studentato.

Qui vanno insieme due argomenti: apologia ed accusa.

Apologia del P.Palma. Fallito lo studentato del 1904, "Il P.Palma non si scoraggib e ricominciò lo scolasticato interno, ma i giovani non andarono più al seminario." Bugia spudoratiasima: basta ricodare quanto abbiamo scritto in questa storia: non è il P.Palma che ha rapigliato lo studentato; è lui che ha distrutto lo studentato ad Orla e istítuito dal P.Vitale;

lo ha ripigliato verso la fine del 1922 o inizio 1923 per motivi che si intuiscono facilmente; è falsissimo che gli studenti del P. Palma non andavano al seminario: ci sono andato io vari anni... E su questo punto rilevo: il promemoria insiste contro il P.Vitale che mandando i giovani al seminario questi si divagano, prendono abitudini del clero secolare ecc...

Mi contento rispondere con argomento ad hominem. E il P.Palma aveva fatto meglio negli anni passati? Il P.Vitale mandava al seminario di Messina gli alunni del liceo e della teologia; il P.Palma invece dal 1911 al 1914 mandava al seminario di Orla ragazzi delle prime classi ginnasiali, senza preoccuparsi di quello che vedessero od imparassero.

Prova: Si usava al seminario di Oria, come testo di storia, un libro massonico-liberale, secondo lo spirito del tempo, di Pellizzari-Lupo Gentile; e noi, ragazzi di seconda e terza ginnasiale, avevamo appreso, senza nessuna preparazione spirituale, tutte le luride accuse contro i Borgia e il dominio temporale dei Papi; nè il P.Palma si interessò mai di sapere che cosa si studiava in seminario. Come venne il P.Vitale, ricorse subito al Vescovo e fece cambiare il testo di storia. Che anzí fece di più: trattandoci di un numero considerevole di ragazzi, mise il ginnasio interno.

Acousa contro il P.Vitale: Mancanza di formazione. Già....Alla formazione dei giovani a Messina ci attendeva il P.Vitale, che era sempre in casa; ad Orla il P.Palma non c'era mai... Che poi quelli di Messina siano riusciti "deficientissimi, esosi, pretendenti, aggressivi ecc. (n. 25,c) ne aspettiamo le prove.

Che poi i ragazzi passassero per vari assistenti, mentre i giovani erano in seminario ecc. (Ibidem) ci dica l'accusa che succedeva ad Orla quando í quatrro o cinque fratelli assistenti erano a scuola.... Non intendo accusare nessuno: quando si pensa alle condizioni di allora, c'è da dire che si facevano miracoli da una parte e dall'altra! Altro che criticare!

Al n. 33 l'accusa lamenta che i Visitatori abbiano sottratto al P. Palma gli studenti, sempre per colpa del P.Vitale, che ha insistito..

E si poteva pigliare a modello gli studi di Orla? Abbiam visto come se la son cavata i quattro fratelli, ordinati poi nel 1930.

Ci tengo però a dichiarare che l'esperienza di quasi quarant'anni di sacerdozio, ha dimostrato che quei Padri sanno bene i loro doveri e hanno saputo colmare sufficientemente le lacune alla formazione culturale; ma certo la loro vita di studenti non poteva costituire regola per tutti, e con quei criteri non si poteva certamente andare avanti. Che meraviglia che i Visitatori vollero che i giovani di Orla passassero a Messina, al seminario, pel liceo e teologia? Il movimento di alcune classi di ginnasio era dovuto a necessità organizzative.

Piuttosto si può fare uno studio sulla corrispondenza dei Visitatori per vedere con quanta tenaoia il P.Palma cercò di resistere alle loro disposizioni... Ricordo un argomento, che mi è rimasto in testa. Si era sempre abbraitato dal P.Palma che a Messina non si poteva tenere i giovani, perchè si sarebbero ammalati, mentre ad Orla tutti godevano ottima eabute, erano fiore di salute... quando il P.Visitatore strinse e impose il trasferimento, allora i giovani di Oria erano su per giù tutti malati… Naturalmente non si poteva tener conto di queste malattie politiche....

Si potrebbe continuare a non finire, con botta e risposta...Comunque, si ritornerà alle acuse nei capitoli seguenti....

CAPITOLO XXIX - IL PRIMO CONSIGLIO GENERALIZIO

1. Il P.Agnello Jaccarino.

Negli ultimi mesi del 1931, al P.Leone succedette come Visitatore Apostolico il P. Agnello Jaccarino, gesuita.

Non so chi l'abbia proposto alla S.C. Egli era una gran buona pasta di uomo, ma, avendo fatto sempre il predicatore, non aveva alcuna esperienza di governo, e molto meno

aveva avuto incarichi ispettivi da parte della S.C.; ignorava quindi l'ambiente curiale romano.

Comunque, non si può dire che in questo caso si sia regolato male. Forse una imprudenza cí fu, e cioè che, essendo stato invitato in precedenza a predicare gli esercizi in alcune case femminili delle Figlie del D.Z., egli ritenne di poter mantenere l'impegno anche dopo la nomina a Visitatore.

Nel caso nostro afferrò la posizione giusta, capi il debole dell'apologia e la infondatezza delle accuse, e con un primo provvedimento cercò una via per rompere la reciproca diffidenza ed amalgamare gli animi, togliendo da Orla un gruppo di religiosi, che col P.Santoro mandò ad aprire la casa di Trani campagna e scambiando di residenza i PP.Drago e Tusino: il primo andava a Messina, il secondo passava ad Orla. Materialmente si sono verificati i cambiamenti di luogo, ma non ci fu cambiamento negli animi.

Il libellista lamenta che il P.Vitale non diede al P.Carmelo tutta la fiducia che si meritava "dando la prova di non apprezzare i meriti di lui, o, come sarebbe meglio dire, di non averne capito il valore e la virtù." (n. 37) Il promemoria vuole che il P.Carmelo doveva mettersi coi giovani studenti, mentre il P.Jaocarino lo aveva mandato per assistere e vigilare la fabbrica dell'Istituto S.Antonio, che stava sorgen= do.

A parte questo, si deve riconoscere che il P.Vitale ebbe nel P.Carmelo una fiducia intera, pienissima, ma dopo che l'ebbe sperimentato. Quando costui arrivava a Messina, nel pieno di quella lotta impegnata dal P.Palma, il P.Vitale non poteva disconoscere che egli era il confidente del P.Palma, sebbene tante volte avesse combattute le stravaganze di lui; non deve perciò fare meraviglia se egli fosse rimasto perplesso, in attesa degli eventi...

A pari, dirò quello che successe a me ad Orla. Io, nel concetto e nelle disposizioni del Visitatore, dovevo occupare il posto del P.Carmelo; e lo occupavo infatti, ma...materialmente soltanto o numericamente: in pratica dovevo essere subordinato al P.Camillo, per quanto non lo si dicesse espressamente. Nulla potevo fare - la prudenza richiedeva questo - che non avessi sottomesso a lui e senza averne avuto il preventivo consenso... In barba a tutte le disposizioni dei Visitatori, le relazioni tra S.Pasquale e S.Benedetto continuavano come erano state per il passato e il P.Camillo si occupava di tutto quello ohe a S.Benedetto si riferiva per all'attività esterna e per la parte spirituale; ma io non ci dovevo entrare per nulla; anzi, aggiungo, che, andato ad Orla il 1 gennaio 1932, potei mettere piede a S.Benedetto l'ultima domenica di Ottobre dello stesso anno, festa di Cristo Re, per invito della nuova Superiora, Suor M.Filomena, dopo la deposizione di Suor Cristina e del suo Consiglio.

Di questo io non mi sono mai lagnato. Ero un *tollerato*: venivo da Messina, dalla scuola del P.Vitale... dica il promemoria con quale animo noi venivamo guardati... cosa del resto che ben si risapeva..., E come mai potevo pretendere la fiducia del P.Palma a preferenza poi del P.Camillo? Bisognava avere pazienza e attendere che il tempo aggiustasse le cose; che però disgraziatamente le ha aggiustate in una maniera del tutto impensata...

2. La lotta continua.

Il P.Jaccarino, sulla linea del P.Leone, vedeva la necessità di venire alla nomina del Superiore interno, e si rendeva conto benissimo che superiore non poteva essere che il P.Vitale.

Il P.Palma allora s'impegnò a fondo nella lotta, cercando di molticare i suoi sforzi e in questi mesi - lui con gli altri o gli altri per lui - imbastirono il promemoria, cercando di far pressione in tutti i modi, perchè, le acque nella S.C. si presentavano ormai agitate da maretta a suo danno. Cambiato il Prefetto della S.C. al Card. Laurenti era succeduto il Card. Alessio Lépicier, il quale ristabilì in Congregazione la gerarchia, mettendo in risalto il compito del Segretario, Mons. Vincenzo La Puma. La stella di Mons. Caiazzo comincia ora a declinare... Alcuni anni dopo - noi però eravamo stati sistemati da un pezzo - Pio XI lo tolse del tutto dalla S.C. creandolo Uditore della S.Rota; e fu un respiro per tutti i religiosi

...Comunque, al tempo in cui siamo non era più in auge, ma bisognava temerlo ed era bene starcene in guardia.

Il P.Jaccarino scrive al P.Vitale (6.2.1932): "Ho avuto un lungo colloquio non Mons.La Puma, al quale ho esposto l'impellente necessità di nominare un superiore generale interno, con un Consiglio Generalizio, per avviare la Congregazione verso un assetto definitivo. Mons.Segretario si è pienamente convinto della buone ragioni addottegli ed ha voluto che le esponessi anche al Card.Prefetto. Così ieri sera mi racai dall'Em.mo Lépicier, che si interessò moltissimo della esposizione da me fattagli sull'andamento delle cose loro, e mi promise tutto il suo paterno e valido appoggio." Alcuni giorni dopo: (17.2.932): "Intanto dalla S.Congreg. non mi si risponde ancora, nonostante la grande premura che io mostrai e le insistenze che feci anche per iscritto nella lettera da me presentata ed illustrata a viva voce al Card.Prefetto".

In seguito il P.Jaccarino si mostra preoccupato, che non si nasconda sotto questo silenzio qualche tranello: "Intorno alle mie proposte *ne verbum quidem!* Temo perciò che il P.Palma, informato da qualcuno (Mons. Caiazzo mi vide mentre parlavo con Mons.Segretario) sia corso ai ripari" (10.3.1932) - Nella stessa lettera, il Visitatore fa un riliero a carico della Madre Generale, suor Cristina: "Mi permisi di rivolgere una parola di paterna esortazione alla Madre Generale, per indurla a fare più da sé, senza rivolgersi continuamente al P.Palma, e ad accostarsi più alla P.V. di cui con spontaneità ed intima convinzione lodai lo spirito semplice e profondamente retto, ed ella, dopo avermi ringraziato e promesso di regolarsi in conformità, senza dir nulla al P.Palma, ha fatto proprio tutto il contrario! Ne ho parecchie prove, tra cui il mutamento totale a mio riguardo della stessa Generale,. che nega tutto quello che prima avevamo concordato insieme....Pare che si sentano forti per provocarmi cosi! Ma se dopo Pasqua le cose non si accomodano, non mi rimane che rassegnare le mie dimissioni."

Dall'arohivio ricaviamo una prova decisiva, che al P.Jaccarino mancava. Anzicchè staccarsi dal P.Palma, egli cercava di ribadire in forma legale il suo intervento nelle oomunità femminili. Trovo tra le carte la minùta di una supplica al S.Padre: non ha data, ma parla del novello Visitatore P.Jaccarino: risale dunque ai primi mesi del 1932, quando la lotta si riaccende...

Anzitutto una lunga spifferata contro i Rogazionisti di Messina e contro Mons.Paino: questo perchè "non volendo l'opera e i servizi del P.Palma a vantaggio delle otto case religiose che sono nella sua Archidiocesi.... in vari modi concreti ne ha avversato l'opera"(Sarei proprio curioso di sapere in che modo, e *concreto* per di pÌù, Mons.Paino ha avversato l'opera del P.Palma. A me consta che Mons.Paino si è fatto i fatti suoi, come del resto prudenza voleva...); quelli perchè il P.Vitale "non mostra i criteri del Fondatore (Tante grazie, tante grazie, proprio bontà sua, *molto reverenda, reverendissima*, e qualcosa di più, Madre Generale: i criteri del Padre verremo ad impararli da lei, reverendissima, moltoissima madre.. Chiedo compatimento per questo sfogo: dinanzi a tanta sfacciataggine, non ho proprio la forza di passarci sopra...); il quale invece ci designò per erede il P.Palma; e dato che entrò in età avanzata nell'Opera, ha una formazione di prete secolare (e la formazione di P.Palma non è di prete secolare? egli entrò a 28 anni, già da quattro anni sacerdote...), come si vede dai Rogazionisti sacerdoti d Messina, ai quali egli fa frequentare il Seminario di Messina - "supplica umilmente" il S.Padre di disporre che la S.C. dei Religiosi chiedesse direttamente parere agli Ecc.mi Odinari di Montepulciano, Roma, Trani, Bari, Oria, Mileto... in merito a confermarci o meno l'opera dell'erede amministratore, P.Pantaleone Palma, In servizio di tutte le case (salva la giurisdizione della compagine interna della Congregazione femminile) ai sensi del testamento del nostro Fondatore e del Decreto della S.C. dei Religiosi del 7 febbraio 1928."

Un vero accecamento! Con quel fuoco che bruciava sotto i piedi, il P.Palma - certamente c'è in questo il suo concorso- e suor Cristina credono di riparare aggiungendo legna.

Il 3 aprile il Visitatore scrive ancora al P.Vitale: "Penso recarmi a Roma in questi giorni, prima di recarmi a Messina; ma ho sollecitato un colloquio col M.R.P.Generale della Compagnia, per chiedere anche a lui consigli e direttive nelle presenti difficoltà, che intralciano il mio operato, minacciando di frustrarlo...La Madre Generale mi ha scritto per ben due volte che voleva parlarmi, ma io ho risposto che, dopo tutti i malintesi del colloquio di Trani reputavo necessario che mi mettesse per iscritto quanto voleva espormi. Dopo questa mia dichiarazione, silenzio completo. Son convinto che ella, cercava un pretesto per raggiungermi in Messina e sorve"gliare da vicino l'andamento della visita a quella casa femminile. Che il Signore la illumini!"

Il realtà, il P.Jaocarino fu a Roma, ma in assenza del Generale, informò il P.Assistente, pregandolo di sollecitare la pratica presso Mons. La Puma, se caso mai si ritardasse. Egli però pensava che non dovessero sorgere impedimenti. Nel lungo colloquio avuto con la Puma "Mons.Segretario si è pienamente convinto della necessità dei provvedimenti da adottare e mi ha detto che il ritardo del relativo decreto è dipeso dal recente lutto del P.Palma, nel timore di contristarlo in un momento delicato. (Nel febbraio precedente era morta la sorella del P.Palma, Suor Gesuina) Ora però si è convinto che dilazionare ancora significherebbe perpetuare uno stato di cose che con deve durare, e così insieme abbiamo steso il Decreto per la nomina di un superiore interno dell'Opera e di un Consiglio Generalizio, sotto l'alto controllo del Visitatore per i primi tempi. Nel Decreto sono pure accennati i bisogni urgenti e improrogabili che si dovranno trattare, come la sistemazione dell'obolo antoniano per evitare competizioni tra le due Congregazioni sorelle, la fusione degli animi adottando in tutte le case norme e tradizioni comuni e finalmente la nomina di superiori responsabili nelle singole case, con tutte le attribuzioni accordate dal Diritto Canonioo. Per la elezione si sceglierà una via di mezzo. Evitando il Capitolo, che potrebbe riservarci delle sorprese, e non giudicando opportuno una nomina di autorità, che potrebbe apparire odiosa, si procederà per schede segrete, da rimettersi sigilliate al Visitatore e per suo tramite alla S.C. per la conferma. In tal modo l'eletto si presenterà come il fiduciario della Comunità religiosa, che se lo è scelto, e sarà anche colui che noi giudicheremo il più degno. V.P. continui a far pregare, perchè il Signore ci assista sino alla fine, accordando alla cara Opera quello assetto definitivo, indispensabile alla sua vita e prosperità." (14.4.1932)

3."...con la Compagnia non si scherza!"

Il P.Palma aveva 1 suoi informatori, e i suoi protettori non erano ridotti alla impotenza, anche se Mons. Caiazzo aveva fatto un passo indietro; perciò quando mi accorse che questa volta si voleva fare sul serio, mise in moto tutte le sue macchine: mirò alla radice, cercando di scalzare il Visitatore; e se Mons. La Puma aveva ritardato il provvedímento per un riguardo al lutto del P.Palma, costui profittò di quel tempo per la sua manovra.

Ho detto avanti che suor Cristina aveva i suoi metodi polizieschi e lunghi tentacoli per chiudere nelle sue reti i malaccorti, per cui veniva a sapere le cose. Il P.Palma proclama questo merito di suor Cristina: "Ognuno ha i suoi doni: c'è, per es. chi sa scoprire bene le cose!" E ho detto pure che le mie lettere erano lette rigo per rigo.. P.Palma e suor Cristina, o son venuti a conoscere il proposito del Visitatore di farsi oonsigliare dal suo Generale, o lo hanno intuito, fatto sta che si sono rivolti proprio a lui per tentare il colpo mancino.

Il P.Jaccarino chiude la lettera del 14 aprile oosì: "Mi giunge in questo momento un ordine del M.R.P. Generale di reoarmi da lui domani." In data 16 da Roma scrive: "La ragione di questa chiamata è una grossa manovra, a base di calunnie, ordita contro di me, per farmi deporre di autorità dall'ufficio di Visitatore. Le accuse portate da un religioso (credo sia il P. Di Coste, ma il P. Generale non me lo ha nominato) contro di me sono di varia natura. Alcune riguardano la bella virtù, avendo io, seconto gli accusatori: 1. Fatto allusioni troppo evidenti al vizio opposto, sì da scandalizzare le anime in alcune istruzioni durante gli esercizi da me dati in parecchie loro comunità; 2.Parlato con le suore a porte

chiuse; 3-stretto la mano ad alcune durante il colloquio; 4. chiesto il nome del complice in, una confessione ad una suora ecc. Tutte calunnie queste inventate di sana pianta.

"Altre accuse riguardano i miei metodi. Han detto che io ho confessato le suore essendo Visitatore (cosa falsissima); inoltre che mi son mostrato molto autoritario (Da che pulpito viene la predioa! P.Tusino), asserendo spesso di essere loro superiore, di essere il rappresentante della S.Sede, del Papa, della S.C. ecc.: cosa che ho detto qualche volta, quando l'ho creduto proprio necessario, evitando spampanate.

"Finalmente hanno asserito che a Messina io volevo liquidare la questione Interdonato, contentandomi del 15% ed imponendo agli altri di fare lo stesso, mentre Mons. La Puma aveva imposto il 50% e solo l'intervento della Madre Generale potè strappare all'Interdonato il 28%; inoltre, io avrei obbligato l'Opera a riassumere la Ditta Interdonato per i noti lavori, mentre tutti erano del parere di licenziarla. Questa, che le ho descritta, è una parte sola della montatura, inscenata contro di me. I Vescovi delle Puglie, ove vi sono le loro comunità, hanno scritto lettere per dichiarare al Card. Prefetto che il Visitatore ha tolto la pace alle anime e messo in subbuglio le Comunità, prima tranquille. (Questa notizia è riservatissima).

"Io non so come andrà a finire la cosa: mi sono scagionato come meglio ho potuto e il Rev.P.Gen. e il P.Assistente hanno pienamente creduto alla mia parola, che mi scaturiva dalla coscienza tranquillamente serena. Anche Mons. La Puma è dalla parte mia e mi ha promesso il suo appoggio. Ma si riuscirà a smontare completamente il castello d'infami calunnie inventate con tanta malafede? Lo voglia il Signore, per il bene dell'Opera. V.P. alle ordinarie preghiere ne faccia aggiungere altre speoiali. Inoltre sarà bene che scriva subito una lettera al R.P.Boetto, (era l'Assistente d'Italia), raooontando come sono andate le cose della liquidazione e riassunzione di Interdonato, fatta di comune accordo, e *quanto limitata è stata la mia parte in tutta questa faccenda....* Io intanto probabilmente oggi farò ritorno a Napoli, Villa Walpole-Capodimonte, e non mi muoverò di lì, sino a tanto che non saranno adottati provvedimenti atti a sventare le calunnie, altrimenti non mi resta che andarmene!... E' un momento veramente decisivo questo: pur di riuscire nel loro intento, non guardano più gli avversari alla liceità o illiceità dei mezzi."

In quel tempo io mi trovavo trasferito ad Oria, come detto, e il P.Vitale, dandomi notizia di questa lotta all'ultimo sangue sferrata dal P. Palma e suor Cristina contro il Visitatore mi scriveva: "Hanno toccato la Compagnia, e con la Compagnia non si scherza!" E non si scherzò davvero, come si vedrà subito ... Ritengo che al Generale dei Gesuiti sia stato consegnato il promemoria, certamente illustrato dal religioso che si era presentato ad accusare il Jaccarino.

4. Ai ferri corti.

Possiam seguire lo sviluppo delle cose da questa lettera del Visitatore al P. Vitale da Napoli 19 aprile 1932:

"Sono rimasto a Roma sino a ieri 18 cor. per conferire col Card. Lépicier, che desiderava vedermi, ed ho avvicinato Mons.Paino e di nuovo Mons.La Puma prima di partire.

"Il Cardinale mi ricevette con la più grande bontà ed effusione, assi= curandomi della sua piena ed incondizionata fiducia nell'opera mia, nonostante le calunnie e il fango che hanno lanciato contro la mia povera persona. Mi ha detto che queste calunnie non hanno alcuna consistenza e che in esse è evidente il tentativo disperato di coloro che si sentono malsicuri: mi ha assicurato che ne avrebbe informato il S.Padre, nell'udienza di martedì (oggi) per prevenire i colpi che potrebbero derivare da parte dei Vescovi, schieratisi a favore di Suor Cristina e di P.Palma. Ha soggiunto finalmente, che avrebbe avvisato energicamente Mons. Caiazzo ed il Di Coste (quest'ultimo per il tramite del P. Generale dei Liguorini) perohè non intralcino, con le loro inframmettenze, l'opera, già in sé così difficile del Visitatore. Farà tutto questo? Voglio sperarlo, per il bene dell'Opera! L'ho

pregato, da parte mia, di *emettere al più presto* il decreto, per dare sistemazione all'Opera masohile, sia perchè richiesta dalle impellenti necessità della travagliata Congregazione, sia per dare agli avversari la sensazione che le loro subdole mene non approdano a nulla.

"Nel pomeriggio di domenica ebbi un lungo colloquio con Mons. Paino, che misi al corrente di tutto. Egli se ne mostrò addoloratissimo, mi promise di pregar molto e mi disse di pregare V.P. di venir subito a Roma per conferire con Mons. La Puma e di attestare, anche con giuramento, tutto quello che la P.V. conosce *sul passato*, e *sul presente* di P.Palma e di Suor Cristina. E' questo anche il mio parere e il mio desiderio. Ci troviamo ad una svolta pericolosa e decisiva. Se i due summentovati dovesaero vincere in questa lotta, nella quale stanno combattendo con estremo furore, l'auspicata pace delle due povere Congregazioni sarebbe compromessa forse per sempre!... Potrebbe V.P. alloggiare pressi Padri che ospitano Mons.Paino (Via Po, n. 11) oppure presso altri di sua conoscenza. Con Mons. La Puma dovrebbe parlare *non in Congregazione*, dove c'è Mons.Caiazzo, che spia tutto, ma a Via Giulia 131, sua abitazione privata, come ho fatto anch'io, in quest'ultima mia andata. Io la preverrà con una mia.

"Ieri mattina, prima della partenza, mi recai per la 3° volta da Mons.La Puma, per ribadire quanto avevo detto al Cardinale e sollecitare il suo intervento per i proposti provvedimenti. Egli mi rasssicurò ed aggiunse, a titolo di notizia, che sabato mattina, 16 cor. era arrivata un'altra raccomandata di Suor Cristina al Card. Prefetto, accludente una copia di una lettera del Vescovo di Oria contro di me; si ritornava sulla nota accusa della pace e della liquidazione Interdonato! Mons.La Puma si è mostrato disposto a destituire la M.Generale e ad obbligare il P.Palma di starsene a Messina, sotto l'ubbidienza, minacciandolo, in caso contrario, di espulsione dalla Congregazione.

"Bisogna battere il ferro mentre è rovente; solo così potremo glorificare il Signore e dare agl'Istituti quella pace di cui sentono tanto bisogno. Scriverò al P.Tusino, per mezzo del Penitenziere, per avere una sua testimonianza: certo sarebbe preferibile che si recasse anche lui a Roma; ma v'è di mezzo il P.Palma. Ad ogni modo, se sarà necessario, gli farò un telegramma per pregarlo di venire da me qui, facendolo poi proseguire per Roma."

So che il P.Vitale andò a Roma, non ricordo con quale esito. Da me il Visitatore volle una lettera a testimoniare l'atteggiamento o meglio la parte da lui assunta nel collaudo Interdonato e nella sua riassunzione per la fabbrica di S.Antonio: riporterò questa testimonianza nel ribattere le accuse.

5. Le accuse.

1. Il P.Jaccarino domandava in confessione alle suore il nome del complice... Se fosse stato vero, io, al posto degli accusatori, non lo avrei detto per vergognai Si fa supporre che in comunità ci siano stati disordini di tal genere...Penso invece che il disordine era nella testa degli accusatori... Stramberie di menti malate! Ricordo quello che al proposito diceva il Jaccarino: "Io dico che non è vero, e come posso provare la mia innocenza? Dimostrando che gli accusatori sono bugiardi e calunniatori in altri rami, e ne concludo che sono bugiardi e calunniatori anche in questo.

2. Collaudo Interdonato: il P.Jacoarino ha fatto perdere all'Opera un milione e mezzo, per favorire l'Impresa Interdonato "col pretesto della pacificazione. (n. 25,g). Falso, falsissimo.

Premetto: Si era già conohiuso con l'Interdonato il collaudo dei lavori fatti a S.Antonio. Rimanevano i lavori dello Spirito Santo, che avrebbero occupato mesi e forse anni di tempo. Si pensò: è il caso di passare al collaudo regolare o venire ad una transazione?

Continuo con quanto ho scritto al Visitatore, dietro sua richiesta, il 24 aprile del 1932:

"Collaudo Interdonato. Si è trascinato a lungo, per colpa non so di chi, oltre due anni. Espletata la prima parte (S.Antonio) circa i lavori misurati e conteggiati

dall'Av.Caldarone, per gli altri si stabili: o conveniente transazione o rimisurazione. Allora si domandò all'Avv. Caldarone (erano presenti il P.Vitale, Suor Ignazia, mi pare la Vicaria e il sottoscritto) *quanto in coscienza* avremmo potuto richiedere all'Interdonato per la transazione; e il Caldarone rispose: "Dal 20 al 30%" Si ebbe perciò da lui il punto di partenza. E questo nel dicembre del 1930. La cosa si trascinò fino alla venuta di V.P. in Messina, quando, in una riunione tenuta allo Spirito Stanto, presenti anche il P.Palma e Suor Cristina, il Caldarone rimangiò quello che aveva detto non volendo fare nessuna proposta. Ricordo bene le parole di V.P. a conclusione di quella seduta. Dopo aver lasciato ampia libertà di parola, V.P. ha conchiuso: "O vi mettete d'accordo e tutto sarà finito, oppure farò la mia relazione, dicendo che l'accordo non si è potuto raggiungere, e deciderà la S.C."

Nella seduta finale, tornò a parlare l'Avv.Caldarone: "Sappiate che è volontà decisa di Mons. La Puma che la quistione finisca; vi consiglio quindi la transazione, cercando di ottenere quanto più è possibile." E il P.Palma allora:"Proponga il P.Vitale e ci rimettiamo tutti a lui."

Il P.Vitale, prevedendo quello che in realtà è avvenuto, prima si schermì; ma al fine fu costretto a cedere alle insistenze di tutti e propose: "Tenendo presente il complesso delle cose e la prima parola dell'Avv.Caldarone, ritengo che non si possa scendere a meno del 25%".

"Domandiamo il 3% - intervenne Suor Cristina.

"Va bene, ma se il 30 non si raggiunge, che fare?

"Ci oontenteremo del 28, oonohiuse la stessa suor Cristina.

"Fu chiamato Interdonato, il quale, di primo acchito è chiaro che non poteva arrendersii; era però un rifiuto che diceva in sostanza tutta la sua buona disposizione per la concessione. Io ebbi difatti - e V.P. può ricordare che lo dissi subito - l'impressione che l'Interdonato avrebbe ceduto, ma l'imprudenza di Suor Cristina precipitò la cosa, dicendo: "Facciamo il 28% e non se ne parli più. E il P.Palma si alzò subito, intonando *l"Agimus tibi gratias..."*

Ora domando che accusa è da portare contro il P.Jaccarino in questo? Io ho letto un'altra relazione, in cui si diceva che egli avrebbe senz'altro accettato il 25%, o *fu l'abilità di suor Cristina a portarlo al 28%*. Falso: il Visitatore non disse una parola e fu *la precipitazione* di suor Cristina a farci scendere dal 30%, che avremmo avuto sicuramente, al 28%.

3. Riassunzione della Ditta Interdonato pei nuovi lavori di Messina.

Falso che essa sia dovuta a Jaccarino. Riporto dalla mia lettera del 24 aprile: "Caldarone ha sempre parlato di Interdonato, a cui affidare la nuova costruzione. Fin dalla sua prima venuta, a me che facevo difficoltà, rispose: "State tranquillo: Interdonato costruisce bene; per i prezzi e le condizioni si farà un capitolato in regola e voglio farlo io."

Del resto, lo stesso Caldaron ha fatto leggere all'Avv.Fortino, (legale dell'Interdonato) una lettera del P.Leone, che prometteva di affidare ad Interdonato le nuove costruzioni. In tutte le riunioni tenute a Messina, non si è mai proposta la quistione se si dovesse o no licenziare l'Interdonato: tutti su questo si mostravano d'accordo."

Il P.Jacoarino anche su questo punto non ha detto una parola, rimettendosi in tutto a quello che veniva stabilito dai nostri.

4. Si accusa il P. Jaccarino di non avere interrogato i Vescovi .- Ma, scusate, quando mai i vescovi avevano fatto una visita alle nostre Case? Essi naturalmente sapevano quello che loro facevano sapere il P.Palma e le superiore. E' chiaro che del P.Palma essi conoscevano solo la scorza esterna. Nulla sapevano di tutto il fermento che si agitava nelle Case, e non certo per colpa del P.Jaccarino, mentre esso era di molto anteriore alla sua venuta. Che cosa doveva il P.Jaccarino apprendere da loro? E poi l'accusa lamenta che Mons. Paino non risponde per le testimoniali richieste, mentre tutti gli altri vescovi le

avevano concesse. Ma se gli altri Vescovi non sapevano, Mons. Paino doveva pur sapere qualcosa, dppo tutto quello che si era detto e scritto contro di lui....

6. La pignatta senza coperchio.

Se il P.Visitatore fosse stato all'oscuro delle manovre che si ordivano contro di lui, proprio in questo tempo ne fu perfettamente informato per un caso... che non è caso!

Non dice il proverbio che il diavolo fa le pignatte senza coperchio? Eccoci dunque alla pignatta del P.Palma....

Un giorno fu portato al Collegio Pio Latino Americano (che allora stava in Via Giooohino Belli) in Roma un fascio di carte trovate nella strada. Tra le altre, c'era una lettera con l'indirizzo al P.Jaccarino S.J." Chi trovò il plico, pensando che fosse stato smarrito da qualche P.Gesuita del Collegio, le aveva consegnate alla portineria. Per comblnazione il P.Jacoarino non ricordo bene se si trovava allora in corso di predicazione degli esercizi a quei seminaristi o c'era stato da poco, sicchè vi era abbastanza conosciuto; e gli fu fatto recapitare il plico. Era un dossier messo insieme dal P.Palma contro il P.Jaocarino, e non so se c'era anche il promemoria che stiamo confutando.

Come mai quel fascicolo si potè trovare in quella strada? Lì, proprio rimpetto al Collegio, abitava il Prof. Avv.Giovanni Carrara, incaricato dalla S.Sede pel passaggio dei beni alla SARI. Il P.Palrna facilmente era andato dal professore per qualche consultazione e in quella strada il plico gli era caduto di tasca.

7. Le richieste del promemoria.

Dopo l'apologia del P.Palma e le accuse contro il P.Vitale e il P.Jaccarino, il promemoria veniva alle conclusioni. Chiedeva dunque:

"1.Istituire un unico studentato interno rogazioniata, così come fu stabilito ed eseguito un unico noviziato;

2. Valorizzare le attitudini direttive degli elementi fattivi e più sinceri, per dare specialmente ai giovani una tempra sicura di formazione ai sensi dell'Opera;

3. Colpire coloro che con insinuazioni o con altri mezzi hanno fatto e fanno opera deleteria alle istituzioni;

4. Regolarizzare le funzioni finanziarie nella casa di Messina,proi= bendo l'ingerenza di entra;ei;

5.Regolarizzare i conti con Mons.Paino;

6.Riformare la costituzione del Consiglio di Amministrazione, attribuendo almeno tre membri alle Case femminili, che sono sedici, e conservando due posti per le quattro case dei Rogazionisti. Sostituire nel Consiglio la Madre Nazzarena per le sue condizioni di salute e anche per la sua insufficienza. (M. Nazzarena era stata messa nel Consiglio dal Visitatore dopo la morte di suor Genuina: pruno negli occhi al P.Palma e a Suor Cristina. P.Tusino.)

7. Ordinare di urgenza la fabbrica della casa di Roma e le riparazioni a quella di Trani città;

8.Ordinare la revoca del mandato ad esigere alle ex Suore di Catania. (Ne diremo più in là. P. Tusino.)

9. Impedire che negl'Istituti di Taormina o Giardini sia ricevuta la ex Suor Eucaristica già dimessa;

10. Dare tutte le altre disposizioni opportune per il ristabilirnento della disciplina e subordinazione alle legittime superiore."

"Quanta roba! e tutta superflua: basta,a mettere a posto tutto, attuare il n. 3: è quello che in realtà fu fatto, ma non secondo le speranze dei libellisti!

8. Finalmente il decreto!

Dopo tutto quello che abbiamo detto, il P. Jaccarino la ruppe col P. Palma e accrebbe la sua fiducia nel P.Vitale, col quale si consigliava, mettendolo al corrente del suo piano. In data 14 maggio gl'inviava per visione una lettera di Mons. La Puma, che "ha approvato il piano da noi tracciato insieme a Napoli e da me sottopostogli nella lettera inviata subito dopo ... Speriamo che il P. Palma, messo di fronte ad ordini perentori, finirà per fare volentieri la volontà del Signore."

Questa volta la S.C. si mostrò decisa: i puntelli che sorreggevano il P.Palma evidentemente caddero sotto il peso di tutti i sotterfugi, accuse, calunnie e tutto il resto; e in data 23 giugno 1932 il P.Jaocarino comunicò le disposizioni della S.C. per la nomina anzi "elezione del Consiglio generalizio, che sarà composto di un superiore generale e di quattro consiglieri, uno dei quali, se è il caso, potrà essere nominato economo. Queste elezioni saranno fatta da tutti i sacerdoti membri dell'Istituto, *per schede segrete*, da inviarsi al Rev.mo P.Visitatore, che, a tempo debito, prociamerà le avvenute nomine."

E le nomine furono proclamate con lettera del 27 luglio dal P. Visitatore: Il P.Vitale veniva eletto *Vicario Generale*, e il P.Palma superiore della Casa di S. Antoriio a Messina ed *economo generale*, ma veniva escluso dal Consiglio Generalizio, che così veniva ridotto al numero di tre consiglieri "per disposizione della S.Cogregazione."

Il giorno prima di fare questa comunicazione, e cioè il 26 luglio, il Visitatore indirizzava una "riservata *pro sui notitia*" al P.Palma, in cui purtroppo praticamente si legge che il P.Palma non poteva più contare sui suoi protettori: " Prima di rendere di pubblica ragione il risultato delle elezioni, sottoposte alla S.Congregazione e da essa approvate, devo comunicarle quanto segue per ordine della medesima S.C.

"V.P. è risultato eletto Economo Generale ed è nominato Superiore della Casa Madre di S.Antonio IL Messina, ove sarà assistito e coadiuvato dal P.Drago coll'ufficio di Vice-superiore.

"La S.Congregazione dispone inoltre che V.P. non si occupi più in alcun modo delle cose rigaurdanti le Suore, le quali dovranno abituarsi a disbrigar da sè i propri affari, come del resto si pratica nelle altre comunità religiose femminili. Se saranno necessari dei contatti, che dovranno diventare sempre meno frequenti, - *in materialibus* - questi saranno trattati dai rispettivi Superiori e Consigli Generali.

"Le viene accordato un mese di tempo per gli affari in corso, a decorrere dal 28 c.m., in maniera che dovrà trovarsi a Messina ad assumere il nuovo ufficio non oltre il 28 agosto p.v. 1932)

"Confido pienamente nel suo senso di rettitudine, di umiltà, di obbedienza, e son sicuro che non avrà nulla da opporre a questa precisa disposizicne della S.C. Se questa destinazione dovesse costarle dei sacrifici, il Signore, che certo non ci vien mai meno con la sua grazia, saprà renderglieli agevoli e li scriverà nel libro dell'erterna vita.

"Unicamente per ubbidire allla S.C. devo aggiungere che, spirato questo tempo, se non avesse ancora raggiunto la nuova residenza per qualsiasi motivo (che non fosse grave infermità, che il Signore tenga lontana!) rimarrebbe sospeso *a Divinis*. Ma son sicuro che ciò non accadrà neppur lontanamente, e gliel'ho comunicato, mio malgrado, solo perchè costrettovi dall'ubbidienza.

"Mi attendo una sua risposta a Villa Walpole a Capodimonte, Napoli, per poterla comunicare alla S.C.

"Stia tranquillo che il contenuto della presente rimarrà assolutamente segreto."

Che si sia dovuto arrivare a questo punto è davvero mortificante. E il povero P.Palma non si accorgeva che ormai la sua stella andava declinando!

Non abbiamo la risposta alla superiora lettera, comunicata alla S.C. come scrive il P.Jaocarino a lui in data 4 agosto, aggiungendo: "Sento ora il dovere di esprimerle i sensi

della mia stima e della mia ammirazione per la sua obbedienza così pronta ai venerati voleri della S.C."

9. Dopo il decreto.

Il P.Vitale, dal canto suo, manifestava il suo animo al P.Palma in seguito alla nomina. Scrivevagli infatti in data 30 luglio da Messina:

"Carissimo P.Palma, forse comprenderà V.R. le mie perplessità nell'accettare la carica affidatami dalla S.C., che in altre circostanze avrei dovuto rifiutare. Da chi mi parlava nel nome del Signore mi fu detto che era volontà divina che mi rassegnassi *alla nuova malattia* o che a Lui piaceva mandarmi, per terminare lo stato increscioso delle nostre opere. E con questa sottomissione alla volontà divina non ho più contraddetto, fiducioso nelle fervorose preghiere dei nostri confratelli nel sacerdozio, pei quali io meschinamente non ho mai cessato di pregare, e con particolare impegno per V.R.

"Con questa unione alla volontà del Signore, mi è grata assai la sua vicinanza in Messina, la quale (ne ho grande fiducia in Dio) servirà a stringere sempre più fortemente i vincoli di carità che tra noi esistono e gioverà a me per lumi e consigli, che potrò trarre dalla sua lunga esperienza e dal suo grande affetto per l'Opera. Mentre mi si ordina di riunire subito il Consiglio, mi si fa conoscere che a V.R. è stato accordato (e giustamente) un mese di tempo per la sua destinazione.

"Uniamoci nelle preghiere, mio carissimo P.Palma, per raggiungere, con l'aiuto di Dio, i sacri ideali del nostro amatissimo Padre, e auguriamoci che il recente decreto sia una nuova pietra aggiunta a tante altre sulle quali, a poco a poco, dovrà sorgere un completo edificio delle nostre Opere a. m. c. C. J.

Mii metto in tutto a disposizione di V.R. e abbracciandola lebacio le mani."

Ecco la pronta risposta, molto edificante, del P.Palma: "Rev.mo P. Vicario Generale, mentre ero sulle mosse di scrivere a V.P., ecco che vengo prevenuto dalla sua carissima lettera. Dopo quanto il Signore ha voluto in seguito alla elezione, io il 1° agosto da indegno celebrai la S. Messa perchè tutti dell'Opera nostra, specialmente i novelli eletti, con a capo V.P. potessimo ciascuno compiere la sua parte, secondo. disegni di N.S. e lo spirito del nostro venerato Padre Fondatore. "Stia ben sicura V.P. che da parte mia farò del mio meglio per corrispondere a tali fini e disegni, s'intende secondo la mia pochezza in ogni senso.

"Giusta quanto anche V.P. mi scrive, sbrigherò pel mese assegnatomi, prima di portarmi a destinazione assegnatami dalla S.Obbedienza, come meglio mi riuscirà, gli affari in pendenza.

"Mentre la ringrazio delle preghiere che V.P. fa per me, io la prego di continuarmele, e da parte mia poveramente oorrisponderò con le mie per V.P., confratelli, Opere, intenzioni e santi fini e disegni.

"Voglia fin d'ora gradire i miei umili ossequi di sudditanza esterna e interna al divino cospetto, e si avvalga di me nel Signore dove posso minimamente servirla.

"Baciandole le sacre mani, e chiedendole la S.Benedizione, mi dico: 2 agosto 1932

'Della P. V. Rev.ma

dev.mo servo e figlio in G.C.

P.Pantaleone Palma R.C.J."

Come ormai si erano messe le cose, sembrava che tutto fosse finito, ogni ostacolo superato, il passato doveva dirsi definitivamente sepolto, e dopo la tempesta, che per cinque anni aveva agitata l'umile barchetta della Rogazione, appariva finalmente l'alba di un giorno nuovo, che ci si doveva ripromettere, con l'aiuto di Dio, pieno di serenità e di letizia per la vita e lo sviluppo dell'Istituto.

Anche il P. Jaccarino, scrivendo al P.Vitale il 1° agosto, formulava questò augrurio: "Speriamo che nessun fattore nuovo venga a frustrare le liete speranze, che é lecito formulare in questo momento per l'avvenire della cara Congregazione!"

Purtroppo però il *fattore nuovo*, si verificò subito e molto grave!

CAPITOLO XXX - DOLOROSO EPILOGO

1. Mons. Pasetto Visitatore delle Suore.

Abbiamo riportate le parole del P.Vitale intorno alle accuse inoltrate presso il Generale dei Gesuiti contro il P.Jaccarino: " Hanno toccato la Compagnia e con la Compagnia non si scherza!" Eccone le conseguenze.

Assodata la innocenza del Jaccarino, il suo Generale non volle che i suoi calunniatori se la passassero liscia: impose al P.Jaccarino di rinunziare all'uîfioio di Visitatore delle Figlie del Divino Zelo e propose per tale compito Mons. Luca Ermenegildo Pasetto, Vescovo titolare di Gera, ben noto da molti anni come valoroso Predicatore Apostolico col nome di Fra Luca da Padova, ma in questi ultimi tempi assai più conosciuto come uomo energico, risoluto, nemico delle mezze misure, che godeva piena fiducia di Pio XI. Il Papa se ne serviva quasi esclusivamente come visitatore di vari Istituti, e dovunque era stato aveva lasciato ricordo di fermezza e intransigenza, che faceva quasi paura. Egli se la vedeva direttamente col S.Padre, e pertanto riuscivano perfettamente inutili gli appoggi di questo o di quello presso le Sacre Congregazioni. Con Decreto della stessa, n. 5141/32 del 15/6/932, egli fu nominato Visitatore Apostolico *plenipotenziario* delle Figlie del Divino Zelo.

Tale nomina si cercò di mantenerla segreta quanto più possibile: io l'appresi a Messina nell'agosto. Ritengo che questa volta il P.Palma e Suor Cristina cominciarono seriamente a temere di non poter fronteggiare la posizione...

Post factum io ebbi un pensiero che sarà forse temerario; ma, dopo quante ne avevamo passate, non è da meravigliarsi se si diffidava di tutto e di tutti ... Il P. Palma si sarà subito chiesto in qual maniera poteva riuscire a propiziarsi quell'uomo... e cominciò col preparargli una sede piuttosto accogliente ... Nel mese di luglio fin sistemato ad Oria il repartino del Padre Generale. Fu l'ultimo lavoro del P.Palma; e, tanto per dire come andavano le cose allora, io non ne sapevo niente: a me toccava constatare quello che disponeva il P.Camillo dietro ordine del P.Palma.

2. Si cerca il P.Palma...

Mentre a Messina il Consiglio era riunito per le sue deliberazioni, ecco una lettera del P.Jaccarino dell'11 agosto che dà un doloroso annunzio: "Abbiamo bisogno di pregàte: e con rinnovato fervore il Divino Provveditore, perché nuove nubi si addensano sull'orizzonte della cara Congregazione. Glielo comunico con ogni riserva, autorizzandola a metterne a parte soltanto i PP.Consiglieri, *sotto sigillo di segreto*.

"La Congregazione Suprema del S.Offioio mi ha chiesto di urgenza tutto l'incartamento riguardante l'Istituto dei Rogazionisti ed altrettanto, credo, è stato imposto a Mons.Pasetto per quello riguardante le F.del D.Z. Mons. La Puma mi ha inoltre ingiunto di sospenderle, fino a nuovo ordine, tutte le cariche, fino a che il S.Offioio non si pronunzi in merito. Credo che a questa faccenda sia del tutto estraneo il P.Palma.

"Io intanto ho fatto rispettosamente osservare che le nomine erano state già promulgate, col pieno beneplacito anzi per espresso mandato della S. C. e che la sospensione avrebbe potuto apportare scandalo e meraviglia, specialmente ai giovani. Ho

pregato quindi Mons. Segretario di procedere allo esame senza tornare indietro dal punto ove le cose sono giunte con tanta consolazione e soddisfazione di tutti. Sono ora in attesa di ordini, ai quali professeremo assoluta obbedienza."

In data 14 agosto il P.Jaccarino comunicava di aver avuto da Roma notizie "piuttosto tranquillizzanti" circa la comunicazione delle cariche, già fatta, e continua: "Sono d'avviso che il Consiglio prenda le sue deliberazioni *come se nulla sapesse*, tanto più che ed tratta di affari urgenti e di ordinaria amministrazione. Inoltre la notizia del provvedimento è segreta, e noi non dobbiamo nè possiamo avvalerci di essa per cambiare l'ordine delle cose già avviate."

Vien subito da chiedere: chi ha presentato denunzoa al S.Officio? Il P. Jaccarino, come abbiamo visto, riteneva il P. Palma del tutto estraneo alla faccenda. Era necessaria questa dichiarazione, perchè ormai si era abituati a veder silurare tutti i provvedimenti presi o in pregetto, quando non erano graditi al P.Palma. Questa volta però pensando a lui gli si sarebbe fatto torto. E perciò nella stessa lettera il P. Jaccarino proseguiva: "Sono d'avviso che il colpo venga piuttosto da Mons.Pasetto, il quale anche in altre occasioni e con altri Ordini Religiosi si è regolato nella stessa maniera. Il P.Palma non avrebbe avuto nulla da guadagnare, ma *tutto da perdere*, con un ricorso al Supreo Tribunale del S.0., di cui non si possono prevedere le conseguenze. Certo però che, in definitiva, la responsabilità ricade anche sul Seondo, perchè la nomina di Mons.Pasetto, uomo energico e che non conosce mezzi termini, è stata la conseguenza delle mie dimissioni, motivate dalla campagna calunniosa contro di me e l'opera mia, conosciuta da V.P. e dal Consiglio."

Secondo quanto stabilito, il P.Palma, sistemate le cose delle Figlie il Divino Zelo nelle Puglie, doveva essere a Messina col 28 agosto. In data 29 il P.Jaccarino scrive al P.Vitale: "Mi attendo notizia dell'arrivo in Messina del P.Palma". Pendente frattanto la questione col Officio, non sembrava oppotuno immetterlo nella carica; e perciò il Jaccarino continuava: "Quanto ad insediarlo superiore della casa di Antonio sono d'avviso che bisogna soprassedere con uno pretesto che non gli dia occasione di adombrarsi. Si potrebbe dire che per ora mancano le stanze e nel frattempo farlo alloggiare a Rocca Guelfonia."

Nessuno intanto si rendeva conto che il povero P.Palma era stato bloccato proprio dal S.Offioio: altro che aspettarlo a Messina... Nella lettera del Jaccarino la condizione del P.Palma comincia ad intravedersi: sorgono per lo meno sospetti serii… P.Jaccarino continua: "Da Roma finora non mi è giunta alcun'altra comunicazione (il Padre scrive da Napoli, Villa Walpole, sua residenza), ma - in linea riservatissima - le dirò che un personaggio venuto dalia capitale ed informato delle cose loro, mi ha fatto comprendere che il ricorso alla Suprema Congreg. del S.O. sia stato motivato (pare) dagli uffici conferiti al P. Palma. Si è detto in alto (ma non dalla S.C. dei Relig., dalle cui direttive e disposizioni non mi sono allontanato di un millimetro) che se le accuse mosse contro di lui sono vere, egli non deve avere nessuna carica che include responsabilità, oltre ad altri provvedimenti più gravi, che saranno presi a suo carico. Se invece le accuse non risultasssro vere, bisognerebbe riabilitarlo: le indagini di Mons. Pasetto, fornito di pieni poteri, sono dirette anche a questo scopo di vedere a fondo in questa faccenda."

Non crederei di sottoscrivere a quanto pensa questo "personaggio venuto dalla Capitale". Se la denunzia è partita da Mons.Pasetto - e pare fosse suo costume pigliare questa via ogni volta che aveva dei sospetti *circa mores*, - egli non avrà tenuto nessun conto delle cariche affidate al P.Palma, o da affidarsi: uomo spiccio, che trattava le cose alla svelta, venuto a conoscenza di accuse in materia delicata -indubbiamente avrà avuto in mano *la lettera anonima* - se n'è voluto lavare le mani, rimettendo l'affare al tribunale competente.

3. Alla Scala Santa.

Ecco intanto le ultime notizie che noi avevamo del P.Palma.

Egli fu ad Orla il primo o due agosto, e ripartì subito per Trani, dicendomi che, a Dio piacendo, ci saremmo rivisti a Messina il 6 del mese, secondo disposizione impartita dal P. Vitale.

Intanto egli ricevette invito dal Card. Lépicier di recarsi subito a Roma. Uscito dall'udienza del Cardinale il povero Padre, sconvolto, licenziò il fr.lo Giuseppantonio, suo fido compagno, dicendogli di andare a Trani, mentre lui rimaneva per alcun tempo a Roma per farsi un po' di ritiro. Nient'altro.

Il P.Jaccarino ne sapeva meno di noi. Il 19 settembre scriveva: "Per la faccenda misteriosa del P.Palma scrissi a Roma a Mons.La Puma e al P.Boetto (Assistente della Compagnia). Il Primo non mi ha ancora risposto, il Secondo invece lo ha fatto subito, dicendomi che Mons. Segretario, sino a pochi giorni addietro era completamente all'oscuro delle cose dei Rogazionieti e delle Suore. Ciò, continuava il P.Boetto, non deve meravigliare, perchè la Suprema Cong. del S.O. non suol rendere conto a nessuno del suo operato. Probabilmente il Padre si troverà in qualche casa religiosa, a disposizione della Suprema Congregazione."

Era proprio così. Il P.Palma, licenziato il Fr.lo Giuseppantonio, era andato alla Scala Santa, in attesa del processo.

4.Anche per le suore un nuovo Consiglio.

Nell'agosto Mons. Pasetto fece la visita alle Figlie del D. Z. di Messina e di Taormina semplicemente; e non ascoltò tutte le suore, ma solo alcune, che egli designava. Il che vuol dire che aveva già studiato il caso e veniva ben preparato. In seguito andò ad Altamura, Corato, Trani e poi ad Oria. Non si recò in nessun'altra Casa. Non so se abbia interrogato delle suore a Roma.

La mattina del 7 ottobre - sempre del 1932 - si recò a Circonvallazione Appia, raccolse le suore in cappella e lesse il suo decreto: deponeva dalla carica Suor Cristina e tutto il Consiglio e nominava un consiglio nuovo, con Superiora Generale Suor Ascensione; aggiungendo: "Qualsiasi atto di ribellbone al presente decreto sarà punito con le più gravi pene" Firmato: Luca Ermenegildo Pasetto, *Visitatore plenipotenziario*.

E stroncava così ogni velleità di ricorso a chi si sia: Mons.Pasetto non parlava a nome dell S.Congregazione...

Le passate Consigliere, e non ricordo se tutte, ma certamente la maggior parte delle antiche superiore, furono tutte concentrate a Taormina.

5. La sentenza del S.O. (Sant'Officio)

Il S.O. adunque fece un regolare processo sul conto del P.Palma. Egli si lagna nei vari memoriali presentati in seguito alla condanna, allo scopo dt ottenere la revisione del processo, che non sono stati interrogati quanti potevano parlare in sua difesa, mentre si è dato credito alle calunnie; e pricipalmente voleva che si fossero ascoltati i Vescovi. Posso pensare che questo non si sia fatto? Se sono state interrogate tali persone, certo che fu sub screto S.O,. e chi vuole che parli? E poi, le testimonianze dei Vescovi c'erano già in Congregazione, dalla quale il S.O. le aveva ritirate.. Molto indicativo questo fatto: prima di iniziare il processo, il S.O. ordinò che fosse allontanato da Roma il P.Di Coste, che tanto si era impegnato e compromesso nella difesa del P. Palma presso la S.C. dei Relig. contro i Visitatori. Egli fu con= finato in un paese della Campania, dove morì dopo alquanti anni.

Ecco copia della sentenza del S.O. comunicata per l'applicazione al Card. Vicario Francesco Marchetti Selvaggiani:

Suprema Sacra Congregazione del S.Offizio

Dal Palazzo del S.OFFIZIO 21 Luglio 1933 N. 2408/32

Eminenza R.ma,

In definizione del processo istruito dal S.Offizio a carico del P. Pantaleone Palma, dell'Istituto dei Rogazionisti, gli Em.mi e Rev.mi Padri, nell'adunanza plenaria di feria IV, 19 cor.mese, hanno emanato il seguente decreto, che nella successiva V, 20 dello stesso mese, fu approvato dal S.Padre:

"Praevia abiuratione de vehementi[237]*, atque impositis gravibus et diuturnis poenitentiis salutaribus, inter quas exercitiis spiritualibus per decem dies peragendis, P.Pantaleon Palma, e religioso Inatituto Rogationistarum, dimittatur saecularizatus cum omnibus juris effectibus, addita suspensione a divinis ad nutum S.Officii; maneat autem Romae In aliqua domo religiosa ab E.mo Card.Vicario determinanda sub specialissima vigilantia ejusdem E.mi Cardinalis Vicariii et ipsius domus Superioris, cum vetito, absque ipsius E.mi Cardinalis Vicarii venia, toties quoties ab ipso prima impetranda, Urbem dereliquendi, necnon Religiosarum quarumcumque et imprimis Instituti Rogationistarum domos quovia sub praetextu adeundi; pro eius vero substentatione assignatur singulis mensibus millae libellae sumptibus eiusdem religiosi Instituti Rogationistarum."*

L'Eminenza Vostra Rev.ma vorrà far intimare, nella consueta forma canonica, il presente decreto al P.Palma e curarne l'esecuzione, riferendo poi al S.Offizio con quali disposizioni di animo egli ha ricevuto il provvedimento.

Coi cenni di profonda venerazione mi pregio confermarmi

di V. Em. za Rev. ma per l'E.mo Card.Segretario N.Canali Assessore del S.O.

Il povero P.Palma ha accettato la condanna grave, atroce, con molta edificazione dello stesso Pasetto, incaricato di comunicargliela. "*La fulminatio*, scrive Pasetto al P. Vitale in data 23 luglio, avvenne ieri in questo Vicariato, e fu accettata dall'inquisito con umiltà ed animo contrito." Certo le dispoiizioni dèl suo animo dovevano essere veramente perfette, e chi sa quanti meriti gli hanno fatto acquistare pel cielo e quante grazie il suo sacrificio ha meritato per tutta l'Opera. In una lettera ai suoi parenti del 28 giugno 1934 ha queste espressioni: "Dite a Peppino, a maestra Paola ecc. che quando pensano a *noi* (intendeva con *noi* anche le *esiliate* di Taormina. P.Tusino) ci aiutino pregare e coll'avere fede vivissima in Gesù onnipotente, che ama l'Opera e tutti i figli di essa, ama cioè crocifissi e crocifissori, e che qualche bel giorno quelli che martoriano i propri fratelli addiverranno veri fratelli dei loro fratelli martoriati; e il Signore così verrà doppiamente glorificato."

6.Alla Scala Santa.

Il P.Palma continuò a rimanere alla Scala Santa fino alla morte, come abbiamo detto avanti. Da Messina si mandavano mensilmente le L.1.000 stabilite pel suo mantenimento, ma non a lui, bensì a Mons. Pasetto, che provvedeva a farle recapitare al superiore dei Passionisti.

Le disposizioni interiori, di cui sopra, il P. Palma le conservò fino alla fine; e alla Scala Santa i religiosi che lo praticavano ne restavano edificati.

Ecco il ritratto del suo spirito in una lettera indirizzata alla sorella Giacinta l'11 settembre 1933, a quasi due mesi dalla condanna:

"Carissima Giacinta, mi duole assai che Linda, per quanto buona è con noi, ti abbia afflitta: io ne l'avevo proibita, ma sia fatta la volontà del Signore! Tu però non ti affliggere per noi; come sai. Iddio non abbandona nessuno di quelli che confidano in Lui. Ora ti posso assicurare che Nostro Signore, se da una parte ci ha messi alla prova, dall'altra ci dà ogni giorno delle grazie proprio straordinarie. Anche Pietro è assai rassegnato. Non importa che alle persone sembra che noi soffriamo assai: il Signore proprio giorno per giorno provvede

[237] Qual'è il valore di questa frase? Ebbero i giudici qualche sospetto sull'ortodossia del P.Palma? Leggo sul Cavigioli,(*Manuale di Diritto Canonico*, Ediz.1938, SEI,Torino): "La suspicio de haeresi consiste in una presunzione legale attenuata al grado di sospetto che da fatti illeciti esterni arguisce la concorrenza accessoria di un delitto specifico contro la fede, ma solo virtualmente esterno" (pag. 887). Inoltre: "Nell'antica disciplina la auspicio si graduava in levis, vehemens,, violenta , e si dissipava colla rispettiva abiura, qualificata con gli stessi aggettivi: così Galileo nel processo personale del 1633 abiurò de vehementi."(pag.888, nota 1).

per noi. Io, a questa età, benchè sacetdote, non avevo mai acquistato una fede così viva e sicura nella Provvidenza, come ora sento. Io non so stare senza fare, quasi del continuo, atti di confidenza nel buon Dio e nel suo Divin Figluiolo Gesù; io non stare senza invocare spessissimo la SS.Vergine come Madre nostra in ogni bisogno, e così pure faccio verso il caro S. Giuseppe.

"Io giammai mi nono mentito così attaccato all'Opera, per la quale ho lavorato per trent'anni. Io spero che il Signore, per sua misericordia, e anche in vista di qualche fedeltà di chi sta alla prova con cuore rassegnato, spero che l'Opera a tempo debito si risolleverà meglio di prima. Noi crediamo che Dio ci voglia più bene, alle cose nostre e a noi, quando tutto avviene a vele gonfie; invece allora il Signore prepara le migliorie e i progressi, quando ci fa rassomigliare nella vita a quella del suo divin Figliuolo Gesù, che visse sempre, fin dal seno di sua Madre, crocifisso. Io mi ero costituito per tante anime come padre e madre insieme: oggi il Signore vuol far vedere che il padre e la madre di tutti e di tutte è Lui solo, e sempre Lui. Non già che Egli disdegni i servizi da noi a Lui tributati, ma vuole che anche i capi stiamo, con la fede, continuamente sottomessi al vero Capo in modo che in ogni istante dobbiamo in noi coltivare la persuasione che tutto viene in ciascuno, per ogni impresa, da parte di Dio.

"State tranquilla, tutto si metterà a posto. Pregate per noi e anche per Taormina ecc. Elisabetta mi scrive sempre da figlia. Potete leggere questa all'Arciprete e alla Maestra Paola. Tante cose a voi da Pietro ecc. Meglio tacere col povero Rocco. Coraggio. Non sappiamo se mi saranno necessarie le robe d'inverno. Aff.mo Pantaleone. Lettera riservata per la sola Giacinta. Stiamo lavorando per la riparazione."

Delicato il pensiero per Rocco, l'altro fratello, un uomo di fuoco, che sarebbe potuto uscire in gravi escandescenze: il P.Palma voleva risparmiargli il dolore della notizia della condanna e togliergli la occasione di fare qualche passo sconsigliato.

7.La domanda di revisione.

"Stiamo lavorando per la riparazione". In realtà il 23 ottobre dello stesso 1933 il P.Palma interpone ricorso al S.Padre per una revisione del processo: "Le confesso avanti a Dio, che mi ha da giudicare, mentre parlo al suo Vicario in terra: - Sono innocente delle accuse addebitatemi: sono un calunniato, perohè ho amato e servito col solo occhio a Dio, e senza riguardo alle creature, l'Opera cui da ben trent'anni mi ero votato ... Si è perciò, Beatissimo Padre, che supplico fiduciosamente la S.V. a volere ordinare, nella sua Autorità Suprema e imparzialità aliena da ogni miseria, *una revisione del mio processo*." La istanza fu preceduta o seguita da suppliche umiliate al S. Padre da Mons. Giuseppe Leo, Arcivescovo di Trani, e dal P.Antonio Di Coste. Non risulta che sia intervenuto anche l'Ordinario di origine del P.Palma, mons. Antonio Di Tommaso, vescovo di Oria, al quale il P.Palma si era rivolto per commendatizie.

Lo scopo purtroppo non fu raggiunto. Trovo un foglio in cui il P.Palma inizia una nuova supplica al S.Padre, in seguito al fallimento della prima istanza: "Ieri, 12 cor. - *forse novembre 1933* - S. E. Ill.ma Mons. Luca Pasetto mi dava lettura di una lettera in cui S.EM.za Rev.ma Sbarretti, Segretario del S.O., mi annunciava che V.S. non ammette la revisione della sentenza del S.O. del 19 luglio 1933 contro di me, revisione da me implorata con esposto a V.S. del 23 ottobre p.p; e che però rimane in vigore tale sentenza".

Non mi risulta ched la nuova istanza per allora sia stata portata a termine; fu invece ripetuta qualche anno dopo, in seguito a conveniente preparazione.

L'ex Superiora Generale, Suor Cristina, anche a nome delle Consigliere e Superiore locali deposte, relegate a Taormina, formulò per il S.Padre un esposto, in cui, lamentando di essere state confinate in quella Casa "come altrettante carcerate" senza che loro "venissero comunicati i motivi per cui qui siamo confinate" ma solo loro "si faceva capire che sono supposte complici in massa di un sacerdote", protesta perciò: "Per grazia del Signore, noi siamo completamente innocenti di tali accuse", e implora dal S.Padre che

non lasci "queste sue figlie sotto l'onta del disonore con una procedura sembrata assai sommaria e unilaterale." La istanza porta la data del dicembre 1934.

L'Avv. Vincenzo Intonti da Trani, con l'aiuto del P. Di Coste e la revislone del P.Palma, stese una domanda da umiliare al S.Padre da parte dei Vescovi delle Puglie, che avevano avuto contatti col P.Palma. Essi dopo aver elogiato l'attività del P. P., le sue benemerenze nell'Opera e la sua *intemerata condotta dal lato morale*, ritengono che la condanna sia dovuta ad un *castello di accuse*, e pregano il S.Padre che "voglia degnarsi d'intervenire nella dolorosa situazione...e, con la benignità propria del suo cuore, dopo magari intese, occorrendo, le Nostre verbali dichiarazioni, ridare il buon nome ad un sacerdote e Suore, di cui abbiamo motivo ritenere la innocenza e deplorare la dura disgrazia di essere rimaste vittime di ben concertate calunnie. E abbiamo il convincimento che col riconoscerei la innocenza di detti soggetti, le Opere veramente grandiose del Can.Di Francia saranno sottratte a quella decadenza, a cui Ci sembra si siano avviate."

L'Arcipr. di Ceglie, Giuseppe Carluoci, ai interessò di raccogliere le firme. Aderirono Mons. Mazzella, Arcivescovo di Taranto; Mons. Leo, aroiv. di Trani: mons. Di Tommaso, vescovo di Orla; Mons. Dell'Aquila Prelato di Altamura. In data tre marzo l'arciprete avverte il P.Palma che la supplica è stata già spedita al S. Padre.

8. La nuova istanza.

Allora il P. Palma preparò una nuova istanza pel S. Padre: "Ardisco umiliare a V.S. questa mia supplica, scritta con le lagrime agli occhi... Sono ben 33 mesi da che mi trovo come relegato, qui, a la Scala Santa, senza alcun conforto, neanche della celebrazione della S.Messa, di cui sono stato privato. Sono 33 mesi di tortura inenarrabili: le torture di chi si sente, In tutta coscienza, assolutamente innocente, e si vede fatto segno ad una grave condanna, di cui conosce l'origine... germinata da innominabili accuse e deposizioni fatte, per partito preso, contro di me, da Suore e Confratelli delle due Opere del Can. Annibale M. Di Francia. Ancora una volta confesso al mio Dio e Supremo Giudice, e al Vicario di Lui in terra, che io sono innocente di tutte e singole accuse fattemi." Conchíude: "Se, compiendo un atto eroico, mi acquitassi a questa mia sorte e tacessi, non solo mostrerei una dannevole indifferenza dinanzi ad una condanna sì grave, ma mi sentirei complice, anzi fautore dello scandalo, e concorrerei nella permanenza di una ingiustizia che colpisce un sacerdote. E' ciò che mi rende ardito a prostrarmi ai Piedi di V. S. per implorare che sia riveduto il mio processo, che sia sentita la mia povera persona in tutti e su tutti i particolari; che siano riesaminate *le prove*, sentiti i testimoni da me indicati, e infine mi sia concesso di sottoporre al V.S. e al S.O., una memoria difensiva dettagliata. Fido nella giustizia di Dio, nella giustizia e bontà di V.S., cui umilio la preghiera che mi voglia ridonare, in grazia, sin da ora, il gran bene di celebrare la S.Messa, a mio conforto, a mia salute."

La supplica è datata 24 maggio 1935, e vi si alliga un memoriale amministrativo in oui il P.Palma si scagiona delle accuse di indebita appropriazione dei beni dell'Opera.

Non sí contentò il P.Palma di questi esposti: preparò il terreno, non solo con Iettera dei Vescovi e di suor Cristina, ma anche avvicinando. indirettamnente, Cardinali. Il Card. Lega era... legato al P. Di Coste: "Venendo io in Roma, scrive questi al P.P. il 18.11.1934, con Lega potrò fare tutto quello che voglio". Con lettera del 6 genn. 1935 notifica: "A Lega io dissi a voce della questione finanziaria, ed egli si persuase, com'era già persuaso. Quindi, se prenderà parte alle tornate del Supremo Tribunale, ciò che non credo (i medici gli hanno proibito ogni applicazione), non le sarà certamente contrario." Gli suggerisce inoltre di mandare un memoriale ai Card.Rossi e Marchetti. Il P.Palma non mancò di seguire il consiglio: "Sono contento, scrive il Di Coste, dell'accoglienza di Lega e Rossi." Non sappiamo cos'abbia fatto con Marchetti.

In un foglio destinato, penso, a suor Paracleta - una delle esiliate a Taormina - il P.Palma scrive, senza data ma certamente nel giugno del 1935: "Ho passato il mese di maggio nelle prove più terribili d'ogni specie, ma alla Madonna ho chiesto *una nuova misericordia nuova* (è una espressione del Padre. P.Tusino) e qualche cosa si comincia a

vedere e sin dall'ultimo giorno (31), che è il primo della tredicina. Occorre pregare ed agire, sempre abbandonatii in Dio solo, ma agire pure a distruggere le tenebre degli uomini."

Passarono intanto due mesi senza che nulla si sapesse. Comunque, il 26 giugno il P.Di Coste scrive da Napoli: "Sono stato sempre in attesa di buone e consuete notizie, e fino ieri sera sempre deluso..." Per grazia di Dio le buone notizie finalmente vennero. Purtroppo non trovo il documento ufficiale, ma sappiamo: (1). che dal 6 agosto (Trasfigurazione) di quell'anno 1935 il P.Palma tornò a celebrare la S.Messa; (2). Che gli si dava a sperare nella revisione del processo.

Su che cosa il P.Palma poggia la speranza di questa revisione? Uno scritto del P.Palma, posteriore alla istanza del 24 maggio, che va datato al gíugno-luglio del 35, perchè il P.Palma domanda ancora che gli sia concesso "al più presto il bene di celebrare la S. Messa. per conforto del mio spirito così provato, mentre mi sento del tutto innocente riguardo alle accuse fattemi"; e dichiara di sentire accresciuta la sua speranza di ottenere il riconoscimento della sua innocenza "dopo essermi stato comunícato *che posso senz'altro documentare il complotto* di quelli tra i miei Confratelli e Consorelle, che *con le loro calunnie mi hanno voluto perdere."* Terminata la esposizione dei fatti secondo quello che egli riteneva di poter documentare, termina dichiarando di tenere "sempre pronto un memoriale *grande e completo* e documenti completi a disposizione" e fa il nome di quelli e di quelle che vuole interrogati come testi a sua discolpa.

9. Il "Memoriale grande e completo"

Il "memoriale grande e oompleto" sul quale il P.Palma poggia tutta la sua difesa non fu richiesto dal S.O. non sappiamo se perchè ritenuto non probante o per la seguita morte del P.Palma il 2 settembre del 1935.

Io penso che, come ho detto, tale memoriale non sarebbe riuscito efficace in una revisione del processo. Esso è stato steso dall'Avv.Intonti e sostanzialmente non dice nulla di nuovo di quanto già sappiamo e di quanto è stato già vagliato attentamente dalla S.C. prima e dal S.O.poi.

Io sono convintissimo che il P.Palma era innocente delle accuse che gli furono mosse circa *l'abuso del denaro e appropriazione indebita e circa mores*; ma la difesa non dev'essere fatta a base di falsità ed equivoci. Se il P.Palma si sente calunniato, non può ammettersi che egli, annaspando per la difesa, calunni a sua volta. E' certamente da compatire, perchè un uomo che si vede stroncato così tremendamente, o con una tale sentenza, è miracolo di Dio che resti in vita… se pur non vogliamo ammettere che il P.P. sia stato veramente ucciso dal dolore.

In tali condizioni, gli mancava la serenità - e veramente la serenità, come abbiamo visto, non era stato mai il suo forte! - e si appigliava a qualunque pretesto, come il naufrago che tende le mani a tutto quello che gli si para davanti, nella speranza di salvarsi. In tutti i movimenti del P.Vitale non vedeva che insidie.

Il P.Di Coste e l'Avv. Intonti non hanno mai conosciuto il P.Vitale, non hanno mai trattato il P.Vitale e la Madre Nazzarena o altri dell'altra sponda; e, ritenendo il P.P. una povera vittima dell'invidia o altro, credevano ciecamente a tutto quello che il P.Palma loro diceva: unica fonte dunque per tutti, e per tutti i ricorsi, rimaneva sempre per loro il P.Palma.

Ora, per la verità e per la storia, è necessario rilevare le inesattezze e falsità dei memoriali sui oompbtti, gelosie, invidie e tutto il resto da parte del P.Vitale e della Madre Nazzarena, che sarebbero, secondo il P.Palma, i capi della congiura.

Anzitutto dirò, come criterio generale: come chi ha conosciuto il P.Palma afferma che egli era assolutamente incapace di commettere i delitti di cui veniva accusato; così, chi ha conosciuto il P.Vitale sa benissimo che egli si sarebbe fatto tagliare la testa anzicchè dire una bugia, e molto più una calunnia ... La prova se ne ha nella fiducia piena che gli accordarono i Visitatori, fiducia che purtroppo non poterono accordare al P.Palma. Questo

il P.P. ben lo sapeva... ma... in tempi tranquilli! Ora che le cose si sono imbrogliate lo aveva dimenticato: vedeva nel P.Vitale tutte quelle passioni, di cui altra prova non c'era che la fantasia del P.Palma, che aveva partecipato ai suoi amici questi suoi sentimenti...

10. Ancora del P. Di Coste.

In data 26 luglio 1935, mentre si era in attesa della risposta alla supplica del 24 maggio, il Di Coste si apre così col P.P.: "In questi giorni ho avuto il pensiero di scrivere al Vitale per domandargli se sente qualche rimorso e se in punto di morte il pensiero di aver lasciato, per lo meno, un Confratello in preda al dolore per anni, non gli avrebbe recato conturbazione di sorta. Che mi dice? Avrebbe però egli il coraggio di disdirsi e di riparare?"

Povero P.Di Coste! Si vede proprio che egli era al di fuori della realtà delle cose! Non conosceva per nulla il P.Vitale!

Anzitutto c'è da ritorcere l'argomento: sarebbe da chiedere al P.Di Coste se non avrà rimorso, in punto di morte, di aver portato il povero P.Paìma a questo stato *per la sua imprudenza!*

Un uomo come lui, dopo tanti anni di vita a contatto con la Curia Romana. doveva pur sapere che le Visite sono sempre un punto interrogativo: come le guerre, abbiam detto avanti. Certamente il P.Palma si sarà rivolto a lui prima d'invocare il Visitatore, ed egli avrebbe dovuto sconsigliarlo... Capisco che si hanno i consigli che si vogliono... Se le cose stavano come le esponeva il P.Palma, non si poteva fare diversamente. Ma quando ha visto che i Visitatori erano decisamente contrari al P.Palma, perchè il Di Coste, anziccnè ostinarsi a premere su monsignori, vescovi e cardinali amici, non si è rivolto agli stessi Visitatori per essere illuminato? perchè non ha avvicinato il P. Vitale? Giacchè le cose s'imbrogliavano, la più elementare prudenza avrebbe suggerito di ascoltare l'altra campana o ritirarsi in buon ordine. E avrebbe evitato il precipizio del povero P.Palma.

In quanto poi a delicatezza di coscienza, avrei voluto augurare al Di Coste quella del santo P.Vitale! Costui, all'occasione, ha sempre cercato di difendere il P.Palma, anche durante gli anni delle reciproche incomprensioni. Nel 1928 o 29, non ricordo la data precisa, il vescovo di Oria, Mons.Di Tommaso, ebbe una grave sfuriata contro il P.P. alla presenza del P.Vitale, Can. Chirico, penitenziere, P.Santoro, P.Tursi, il Can.Conti e non ricordo se anche altri, per via dell'arciprete di Ceglie o qualche altra cosa. Il P.Vitale ebbe allora il coraggio di scusare il P.P. - dico *ebbe il coraggio*, perohè ce ne voleva per contraddire a Mons. Di Tommaso!! - e, tornati a casa, il P.P. abbracciò il P.Vitale con soddisfazione, esclamando con le parole della Scrittura: -Ah, P.Vitale... *frater et caro nostra est...*

Veniamo in tanto ad esaminare un poco i famosi memoriali, o meglio il grande memoriale... Il P.P. purtroppo non conosce i suoi accusatori - così agiva allora il S.0.! - .gli fa il nome di questi e di quelli, confratelli e consorelle; per scusarsi, accusa; ma le sue accuse anzítutto non sono ben fondate, e poi a noi non risultano i termini precisi degli addebiti a lui fatti e ignoriamo quindi se in realtà egli riesce a demolirli.

11. Ritornano le vecchie accuse.

L'invidia, la gelosia e tutto il resto del P.Vitale contro il P.P. sarebbero originate - secondo il *memoriale completo*! - dalle accuse già demolite innanzi: a) affare Interdonato; b) relazioni con Mons.Paino; c) cooperative a anomina.

Di tutto questo abbiam già parlato; ci dispensiamo dal tornarci sopra. Solo qualche rilievo circa Mons. Paino. Solo perchè il P.P. si era opposto ad accettare la sua concessione di RoccaGuelfonia, egli riteneva che il P.Vitale se ne vendicasse con la calunnia... Qui mi pare che si manca di serietà. Ancora: il P.P. e i suoi videro anche in Mons. Paino un nemico, e forse il nemico numero uno, che brigava per la condanna del P.Palma; e mentre si lavorava per ottenere la revisione del processo, anzi proprio nei giorni in cui fu mandato al S.Padre la supplica dei vescovi, il P.P. scriveva a sua sorella Giaointa che "un *Basilisco*

parlò ad Achille". E l'Arcipr. Carlucci gli scrive: "Dopo la tua lettera lessi che Paino andò da Achille. Fosse andato per travolgere tutto?" A me invece consta che Mons. Paino - l'ho detto avanti - si è fatto i fatti suoi, standosene sempre alla larga e domandando a noi notizie all'occasione. Ma la fantasia chi la frena? Bisogna però pur compatire: nelle condizioni del povero P.Palma ogni ooda dava ombra!

12. Addebiti finanziari.

Dal memoriale di Intontì veniamo a sapere che il P.P. era anche accusato di *appropriazione indebita*, di *aver favorito*, i parenti ecc; abusando della fiducia del Padre e della S.C., che lo aveva nominato amministratore dei due Istituti.

Chi io ha accusato? e quali sono i termini dell'accusa? Ignoriarno tutto questo; sappiamo però che Mons. Pasetto il 14 dicembre del 1934, dopo quasi un anno e mezzo dalla condanna del P.P. lo assicurò che la parte finanziaria era stata trovata in regola; ma intanto la sentenza non fu riformata, nè furono - a quanto mi consta - colpiti i calunniatori. Come si spiega questo?

Secondo me non ci sono state accuse esplicite per fatti amministrativi, ma solo fondati sospetti del Supremo Tribunale, a motivo della condotta del P.Palma. Mi spiego.

La S.Congregazione aveva nominato un Consiglio di amministrazione, di quattro membri, due masohili e due femminili, facendone presidente il P.Palma. Alla morte di suor Gesuina, fu sostituita la Madre Nazzarena. Ebbene, questo Consiglio di Amministrazione, quest'organo direttivo, *in quattro anni, non si è mai riunito*, per l'esame dei problemi amministrativi, *non ha mai funzionato*; il P.Vitale e suor Nazzarena furono, per partito preso, *costantemente e completamente tenuti all'oscuro di tutto*. Una sola volta fecero sapere - ma non in una riunione regolare, nè mostrando pezze di appoggio nè facendo la revisione della cassa - che erano depositate in banca tre milioni; e rimasero sempre tre milioni, dal 1928 al 1932; e poi alla consegna se ne trovarono circa otto.

Questo è l'addebito vero e serio fatto al P.Palma: aver amministrato da solo -o con suor Cristina - tutto l'obolo, mettendo assolutamente da parte il P.Vitale e suor Nazzarena.

E' da compatire per quella strana forma mentis del P.P. Non fa meraviglia: egli forse temeva, chi sa?, l'opposizione del P.Vitale ai suoi progetti amministrativi, e forse l'intervento dell'Aroiv. di Messina per succhiare danaro; ma certamente la cosa assume la specie di un *delitto canonico*, che va perseguito e colpito. Si tenga presente che il S.O. non è - almeno allora era così - una Sacra Congregazione, ma un tribunale, e il tribunale non la perdona a nessuno...

Quando il P.P. fu deferito al S.O. questa sua condotta *amministrativamente irregolare e anticanonica,* ha creato - penso io - un forte argomento contro di lui, facendo supporre ai Giudici che egli abusasse del danaro. E poiohè non mancavano i suoi parenti a bazzicare nelle case, per es. a Roma, a Trani, gli stessi giudici poterono sospettare una manomissione di somme e di beni dell'opera a vantaggio degli stessi. Ricordo questo episodio. Una volta entrò il discorso, con Mons.Pasetto, sulla macchina della casa femminile di Trani, che quella superiora, subito dopo il ritiro del P.P. alla Scala Santa, vendette a Nicolino, cugino del P.P.: "Si - disse Mons.Pasetto - la Superiora - era suor Paracleta, una di quelle che poi fu esiliata a Taormina - mi ha mostrato la carta di vendita ecc.; ma, va a credere che è vero!"

Altro motivo, che abbia dato sospetto, fu, sempre a mio parere, il ritardo del P.P. a passare i beni all'Anonima. Solo dopo tre anni dalla prima ingiunzione, ripetutamente rinnovata dal Visitatore, e propriamente il 15 maggio 1931, con atto Notar Cavicchioni, fu espletato il passaggio. Certamente il P.P. doveva aver i suoi buoni motivi per il ritardo; ma purtroppo tali motivi non venivano ritenuti giustificativi dai Superiori; i quali avevano l'impressione che il P.P. andasse a caccia di pretesti per continuare a rimanere lui proprietario. Il 20 febbraio del 1930, per es., il P.Leone scriveva al P.Vítale, che avrebbe

rinnovato Il precetto al P.Palma, aggiungendo: "Il quale farà certamente mille difficoltà."

In conclusione, ripeto, che al P.P. non saranno state fatte specifiche accuse di appropriazione indebita; ma esse sono state formulate dagli stessi giudici, per legittimo sospetto, a cagione della condotta del P.Palma.

13. Tra denaro e costumi...

I memoriali parlano di lettere compromettenti di alcune Figlie del D.Z.: suore Olimpia[238], ìAnna Caterina e Ferrera. Il P.P. ne vuol fare una arma a doppio taglio, che serva a difenderlo e a offendere, perchè esse dovrebbero, secondo lui, documentare il complotto che lo vuol perdere, mentre a leggerle obiettivamente risalta ad evidenza che la loro produzione *non faoit ad rem*.

Abbiamo detto che il P. P. fu accusato di *manomissione di danaro e di imbrogli amministrativi*; piú sotto vedremo che fu anche accusato *circa mores*. Ora, quelle lettere non parlano affatto di questo; questi argomenti non vengono neppure accennati. A prescindere che qualcuna - suor Olimpia - ha scritto e riscritto, detto e disdetto, e che quelle autocritiche possono far sospettare fondatamente la imposizione, esse non parlano se non di *beghe domestiche*, tanto frequenti, anzi inevitabili nelle comunità in cui fa capo la divisione.

Queste Suore di Messina, palesemente conosciute e vigilate come affezionate ai Rogazionisti, criticavano l'atteggiamento di quella superiora locale - Suor Ines Mancuso - che inaspriva, o arbitrariamente o seguendo direttive ricevute, le relazioni con la comunità dei Rogazionisti, e cercavano in tutti i modi d'informare costoro delle irregolarità od ingiustizie, vere o supposte, perpetrate a loro danno. Ma non si tocca affatto il P.P. nè per fatti amministrativi nè per morale. Meno che meno poi in questa faccenda può essere implicato il P.Vitale, per mezzo del quale suor Olimpia dice di aver inviato una lettera al Visitatore. Ammesso pure, l'aver accettato un tale incarico non costituisce una colpa; e del resto, non si trattava che di denunziare i fatti sopra accennati, senza accusa pel P.P., come resta comprovato dalla minuta ritrattazione che suor Olimpia indirizzava alla Madre Generale da Oria il 17 aprile 1932. In tutta questa faccenda, la condotta del P.Vitale è scolpita da quello che dice suor Ferrera, che riferisce pure il pensiero e le parole di Suor Olimpia: "Le parole del P.Vitale sono: pregate, pregate... Noi facciamo sapere ai Rogazionisti tante cose, ma loro non ci danno mai soddisfazione....La sua parola (del P. Vitale) non è altra che: pregate, pregate!"

Che oi vedevano il P. P. e il suo difensore, l'Intonti, in tutte queste lettere? e a che scopo le producono? Da esse il P.P. riteneva che *risultasse apoditticamente il complotto da lui denunziato e i partecipanti ad esso. Qui mi pa*re che non solo il P.P. ma anche il suo avvocato è malato di testa... A leggere con serenità, quei *documenti* risultano certamente non probanti. Anche questo potrebbe essere un altro motivo per negare la revisione del processo...

14. Circa mores.

Le accuse circa mores pare che debbano essere quelle più gravi fatte al P.P. determinanti la grave condanna. Noi che possiamo dire? Ritengo però che il P.P. non colga nel segno nell'indicare gli autori e i fatti particolari.

---

[238] Per giudicare fin dove arrivava la passione in quel tempo, ricordo di aver letto in un documento che in questo momento non ho sottomano, che suor Olimpia, in una certa occasione, "si pose a sedere con un piede a cavalcioni dell'altro." Tutto questo, secondo l'accusa, in segno di disprezzo... Eppure chi non sapeva che la poveretta, avendo una gamba rigida, in seguito a caduta presa da bambina, non la può piegare, ed è costretta, quando sta seduta, a pigliare quella posizione, proprio per rispetto e non parere scomposta? Ripeto, chi non sapeva questo?

Il P.P. lamenta *un complotto* dei Rogazionisti di Miessina, ai quali si aggiunge il P.Santoro e il coadiutore fr.lo Pietrino Sardo, che stavano in Oria. D'accordo che questi ultimi, che col P.P. non facevano buon sangue, spiavano tutte le mosse di lui e riferivano a quelli di Messina quanto loro risultava di positivo e reale, e inoltre - come succede in questi casi - tutto quello che interpretavano, supponevano e argornehtavano; ed è chiaro che in questa maniera non è detto che cogliessero sempre il giusto. Ma da *questo al complotto per perdere il P.P.* ci corre!

Stando le cose come l'abbiamo descritte avanti, richiamando specialmente l'indole del P.P. e il suo brigare per impedire e neutralizzare provvedimenti del Visitatore, è ben ovvio che il P.Vitale e quelli di Messina ci dessimo da fare per neutralizzare a nostra volta gl'intrighi del P.P. Ho detto avanti del mio incontro col P.Russo e ho questa lettera - per lo spìonaggio segreto organizzato da sr. Cristina - venne nelle. mani del P.P. e dal fatto che, come ivi si rileva, molte accuse erano arrivate alla S.C. ne ha detto che ne fossero autori il P. Vitale e quelli di Messina.

Il motivo vero delle calunnie, secondo il P.P. era l'ambizione del P.Vitale di essere Generale: "l'aver messo tanto di occhio a quel posto"; dice il P.P.

Queste cose fanno davvero indignare! Come si può pensare questo del P.Vitale?!l ... lo invece ritorco l'argomento, che è provato da tutto quello che si è verificato in questo triste periodo della nostra storia: è proprio "per aver messo tanto d'occhio a quel posto" che il P.P. non si fece scrupolo di mettere a soqquadro l'Opera, pur di riuscire nel suo ignobile impegno! E mii ricordo l'espressione del P.Santoro, che - mi pare proprio in quella famosa sera in cui si azzuffò col P.P. subito dopo la morte del Padre - gli spiattellò in faccia rotondamente: "Se io voglio fare il superiore, è superbia, se lo vuol fare lei è virtù!..."

15. La Madre Nazzarena non c'entra.

Il P.Palma attacca a fondo la Madre Nazzarena, che, in collusione col P. Vitale, avrebbe capeggiato il complotto.

Si vede che il povero Padre sentiva il rimorso di averne dette e fatte non so quante contro la madre Nazzarena e pensava che questa la rícambiasse con uguale misura.

1.Però questa volta il P.P. un fondamento l'aveva: alcune lettere di suor Gesuele Benincasa, piene d'insulti versp la Madre Nazzarerna, accusata di aver inventate e propalate tutte le accuse contro il P.P. e suor Cristina...lettere che il P.P. vorrebbe sfruttare in suo favore.

Inutilmente però; perchè ecco come stanno le cose.

Dopo il Capitolo del 1928 la "Madre Nazzarena fu inviata superiora a Taormina, dove furono concentrate tutte le suore avverse al nuovo regime, che avevano fatto i loro ricorsi al Visitatore. Le quali naturalmente non si rassegnavano al nuovo stato di cose. Principalmente suor Gabriella e Suor Gesuele sì mostrarono tanto irriducibili, al punto da uscirsene dalla Congregazione, sviando la propaganda -con gl'indirizzi prelevati a Taormina - a loro personale favore a Catania. Certo che la Madre Nazzarena dovette reagire, come suo dovere, per il bene della Casa, e le fuggitive misero fuori una lingua... Così si spiegano le lettere di suor Gesuele. Certo a Taormina quell'accozzaglia di gente inviperite ne doveva dire di tutti i colori contro il P.P. e non fa meraviglia che anche alla Madre Nazzarena si mettano in bocca degli spropositi…

Precisiamo intanto che le lettere di suor Gesuele sono dettate dalla passione: vuole la vendetta della Madre Nazzarena... Difatti, quelle lettere essa le spedisce per conoscenza al P.Vitale, che scrive sulla busta: "Vaneggia!". " E in realtà ad un richiamo del P.Vitale essa rispose confermando il malanimo contro il P.P. e suor Cristina, ma ripiegando sul conto della Madre Nazzarena: essa è rimasta ferita perohè, da qualche espressione di questa, si è accorta di mancanza di fiducia sul suo operato (essa stava in segreteria…) la Madre Nazzarena avrà forse accennato a qualche suo abuso ...Ma era veramente un giudizio senza fondamento?... Sta il fatto che suor Gesuele non volle rientrare in comunità!

2. Le *continue visite del P.Vitale* a Taormina, miravano tutte a preparare il complotto. Bisognerebbe provarlo. Il P.Vitale vi andava *due o tre* volte l'anno; mai solo ma sempre con me e posso assicurare che non si comptottava... quella povera vecchia aveva bisogno di conforto, di consiglio, lumi e aveva fiducia nel P.Vitale. Conserviamo delle lettere del P.Vitale, donde si ricava che la sua guida era perfettamente ortodossa. In una essa dice come aveva scritto alla Generale, suor Cristina, e poichè la espressione poteva dar adito a pensar male, essa sente il bisogno di giustificarsi col P. Vitale: "Ho scritto così per non andare alle lunghe con la Generale, non per non volermi sottomettere."

3. La madre Nazzarena fu accusata di aver usato la parola fidanzati all'indirizzo di P.P. e suor Cristina. Essa protestò subito che tali cose non l'aveva mai, nonchè detto, neppur pensato. Conosceva bene il P.P. e la sua nevrastenia, ma non dubitava della sua moralità. Altrimenti lo avrebbe denunziato al Padre. Alla morte di Madre D'Amore, superiora a Trani, al Padre che era perplesso nella ricerca di nuova superiora, Madre Nazzarena propose suor Cristina (Lett. del Padre al P.Vitale 19.8.1926). Certamente non avrebbe dato al Padre tale suggerimento se avesse avuto dubbio sulla moralità dei due, tanto più che con tale nomína essi avrebbero avuto occasione di avvicinarsi frequentemente. Solo dunque un pregiudizio del P.P. può accusare di complotto la Madre Nazzarena.

4. Il P.P. però presenta un documento ineccepibile in cui sono rivelati i nomi dei congiurati, con a capo il...P.Santoro... Dice infatti l'accusa: "Anche il P.Santoro Serafino, in fine quasi della campagna nel 1932, si recò di persona in Taormina per lo scopo, come si rileva da una sua lettera alla Majone Nazzarena, in cui vengono declinati i nomi di alcune adepte di lei, come suor Beatrice, suor Speranza, suor Filomena ecc. "

Caro P.Palma, caro Avv.Intontì, *"vui siti malat' ncapo!"* dicono i nostri pugliesi! Ecco la lettera di P. Santoro del *9 settembre 1932*.

"Il carissimo P.Luca vuole essere presentato da me a V. M. rev.ma, cui vuol dare una preghiera. Se V.M. può contentarlo, farebbe anche a me un gran piacere. Io son tornato da qualche giorno in sede – Trani -, perchè Mons. Pasetto ha voluto essere acccmpagnato da me anche ad Altamura e Corato. Ora si trova in Oria. Speriamo che al più presto si abbia qualche cosa di definitivo. Egli fa conto di tornare subito a Rona. Che la Bambinella Maria ci consoli! La ringrazio dell'affetto e delle gentilezze che mi ha prodigato durante la mia permanenza costì.; come anche le buone consorelie... Porgo fraterni ossequi alle buone suor Beatrice, Speranza, Gesualda, Filoriena ecc. alle cui preghiere tanto mi raccomando."

La lettera presenta il P. Appi, che non so perchè sia andato a Taormina; meno male che il P.P. non sofistica su questo, perchè il P.Appi era uno di sua fiducia. Il P. Santoro era stato a Taormina per accompagnare Mons.Pasetto, che ne lo aveva richiesto, recandosi in quella Casa per la visita. Non c'entra dunque la "fine della..campagna del 1932". Non era proprio quello il tempo e l'occasione di fare imbrogli, sotto lo sguardo di lince di Mons.Pasetto: altro che "recarsi di persona a Taormina per lo scopo... " In quel tempo noi eravamo al buio completo di tutto: ancora non sapevamo dove stava il P.P. anzi si aspettava a Messina, e nessuno immaginava che ci potese essere un processo sul suo conto; tutto sembrava finito per noi. Suor Beatrioe ed altre erano tutte conosciute dal P.Santoro a Messina; se ora le trovava a Taormina - messe proprio dal nuovo governo di suor Cristina, - poteva fingere di non vederle?

5. Scrive ancora l'accusa: " Nel dicembre del 1932 il mio processo pareva chiuso, e forse con esito a me favorevole. Nell'aprile del 1933 si riapre, e per insinuazione della Maione, divenuta Vicaria Generale, e "pressioni dell'attuale Generale; vi furono nuove accuse di suore intimidite per l'oggetto."

Non sappiamo da chi o da che cosa il P.P. desuma che il suo processo pareva chiuso nel dicembre e che si sia riaperto nell'aprile. Che ci siano state nuove accuse potrebbe anche essere, ma a noi non consta; che poi in quest'imbroglio ci siano intrigate la nuova Generale, suor Ascensione, e la Madre Nazzarena lo nego recisamente, fino a che non si adducano le prove: ritengo tutto fantasia. Suor Ascensione non ha avuto mai che fare col P.Palma, si può dire che non lo conosceva; mi risulta anzi che essa fu scelta da Mons.Pasetto a

quell'ufficio, dietro designazione del P.Jaccarino, appunto perchè era stata estranea oompletamente a tutti i maneggi. Suor Nazzarena, dopo la deposizione di suor Cristina e l'allontanamento del P.P. non aveva più mordente. Noi Rogazionisti solo con molto ritardo siam venuti a sapere della detenzione del P. P. alla Scala Sala a disposizione del S. O. e - forse questo sarà un torto, ma che si poteva fare? - non ci siamo più mossiin nessuna maniera: il S.O. ci faceva paura! ...

L'affermazione del P.P. pertanto dovrebbe essere provata!

16.Che pensare delle accuse?

Che pensare praticamente della moralità del P.P. nonostante le accuse e nonostante la sentenza del S. O. ?

Ritengo che nulla sia da eccepire di veramente serio sulla moralità del P. P. e lo desunto dal contegno del Padre Fondatore:

a) *Egli era assai rigoroso in fatto di moralità*: su questo non andava d'accordo neppure con Melania... In un caso particolare infatti di disordini morali avvenutii tra le ragazze, il Padre volle assolutamente allontanata la colpevole, mentre Melania, pur così rigorosa su altri punti di disciplina, inclinava in questo caso a passarci sopra. Al Padre più di una volta sono andati ricorsi contro il P.P.: se gli fosse risultata provata anche una piccola colpa su questo punto indubbiamente lo avrebbe risolutamente allontanato dalle case femminili. Vuol dire che il Padre non trovò nulla di cerio nelle accuse, che forse erano fisime di isteriche...

b) Nella Circolare del 26 gennaio 1925 (*Lettere*, vol. II, pag. 590) il Padre parla appunto della *perfetta moralità* dei suoi sacerdoti, ai quali dà una certa rappresentanza della sua autorità nelle case femminili: e si sa che il Padre parlava principalmente del P.P. che era suo delegato per le Case delle Puglie. Egli certamente non avrebbe reso questa testimonianza alla moralità del P.Pafma, se questa non gli fosse risultata veramente integra e perfetta.

17. Gravi imprudenze.

Bisogna però, per la verità e per la storia, pur riconoscere che il P. P. ha commesso delle gravì imprudenze, e disgraziatamente ne ha dovuto subire le conseguenze lui e l'Opera tutta.

1. Anzitutto, checchè se ne andasse dicendo in contrario, egli ncn si limitava nelle Case femminili ad un'assistenza auministrativa e di solo consiglio; entrava personalmente nella parte disciplinare e con quel suo caratteraccio valeva solo a mettere terrore nelle Case. Abbiamo detto quello che era tra gli uomini; con le donne non cambiava natura. Sicchè eccitava una forte reazione. Si illudeva sulla stima che gli profeesavano le superiore e alcune officiali nelle Case, ma non si accorgeva del fuoco che covava sotto la cenere ... Quando le suore cominciarono a capire che i pieni poteri e la dittatura del P.P. potevano essere scalzati, non volevano farsi sfuggire la occasione, e ne dissero di tutti i colori...

2. Col fuoco non ai scherza! Quando il P.P. si accorse delle accuse che gli muovevano, avrebbe dovuto ritirarsi. E invece no; sembrava che le accuse lo rendessero più ostinato ... La sua era una vita irregolare, e le irregolarità vanno sanate: egli invece aveva in testa di dovere continuare così per sempre.

3. Abbiamo parlato avanti dei vari interventi della S. C. o dei Visitatori, perchè egli si allontanasse dalle suore; ed egli no! Egli andava creando pretesti: la sistemazione materiale era già fatta... in realtà quando egli fu di colpo allontanato, che danno ne hanno aiuto le Case? E' stata una scossa momentanea e poi si è ripigliato il oammino...

4. Non mancano imprudenze più gravi. La lettera anonima - feroce requisitoria - riferisce che, se si osserva bene, in tutte le Case,-- nonostante la esplicita ingiunzione dalla S. C. di tenere la foresteria completamente separata dalla Casa femminile, con nessuna

comunicazione interna, tranne che la ruota - in tutte la Case si trova camuffata una porta per il passaggio segreto.

Ora ecco che scrive il P.Jaccarino al P.Vitale (18 genn.1932): "Ho visitata attentamente la Casa e purtroppo ho trovata esatta la descrizione della stanza della superiora, divisa dalla stanza attigua da una porta trasformata in deposito di biancheria. Le ho chiesto conto di questo fatto ed ella mi ha risposto che la stanza, attualmente disabitata, attigua alla sua, è la vera stanza della superiora, ma essendovi morta la Madre D'Amore, non ha avuto il coraggio di dormirvi dentro; però non ha creduto apportare della innovazioni, perchè, domani, la nuova superiora potrà rioccuparla, essendo bella, ampia e per ubicazione la migliore della casa. Inoltre ad altre mie domande (avendo pensato che io avevo dubbi) mi ha mostrato, per dissìparli, una terza stanza, la cui porta rimane sempre aperta in comunicazione con la sua e dove dormono varie suore, in maniera da formare quasi un unico dormitorio colla stanza della Superiora.

"Certo quella lettera è una assillo tormentoso ed avrei preferito di non trovare vero il fatto della stanza, ma le circostanze dichiarate dalla Superiora potrebbero in qualche maniera tranquillizzare. Inoltre, tutte le altre notizie che fornisce sulle persone delle superiore in discordia fra loro perchè affette da gelosia verso la medesima persona, mi sono risultate completamente false.

"A voce potrò dirle parecchie altre osservazioni, che per prudenza e brevità non scrivo. Per ora soprassiedo ad un giudizio definitvo, lìmitandomi ad ordinare al P.P. di recarsi sempre alla Casa maschile, qualora per affari è costretto a pernottare a Trani. Preghiamo il Signore che ci voglia illuminare più ampiamente."

Quello che il P.Jaccarino *per prudenza* non scrive, potrebbe essere quest'altra constatazione fatta ad Altamura.

La sera del 30 dicembre del 1931, il P.Palma mi aceompagnó, in macchina, col P.Tursi, ad Altamura, dove il P.Jaccarino predicava gli eservizi. Egli [=Padre Palma] tornò immediatamente a Trani. Il giorno appresso il P.Tursi col chiodo in testa che la porta segreta ci doveva essere - si mise ad ispezionare attentamente una porta della sua stanza sbarrata con tanto di paletto di ferro incastrato nel muro, per impedire l'accesso al reparto delle suore. Egli però osserva che il gesso, alle estremità del paletto di ferro non aderiva col ferro stesso ... Spostò delicatamente il paletto e lo tirò fuori: esso aveva le punte coperte di carta in maniera da impedire la presa del gesso. Se si fosse provata qualche chiave, facilmente si sarebbe potuto passare dalle suore. Il fatto fu osservato da me [= P. Tusino] e dal P.Jaccarino.

In realtà dunque era possibile andare da un reparto ali'altro. Con questo io non penso affatto male del P.P.: ma male della sua testa lo penso. Secondo me, egli riteneva che queste prescrizioni erano del tutto provvisorie, e che ormai ora prossima la sistemazione che andava preparando... e non si rendeva conto che quel benedetto paletto spostatile gli poteva essere fatale. .. Mons.Pasetto ad Altamura constatò questo fatto, che certamente andò a finire al S.0....

Prima che al S.O. queste cose erano certamente andate alla Congregazione dei Religiosi: questa ci contentò — secondo la sua natura - di fare le cose, come si dice, in famiglia: si limitò a mettere il P.P. a Messina sotto l'obbedienza del P.Vitale e di minacciargli la sospensione a *Divinis*... Il S.O. non è la Congreazione: è *un tribunale*, il *Supremo Tribunale* della Chiesa - allora almeno era così - che va a norma di diritto. Volgarmente si dice che "dove la legge mette le mani, secca.." e così è rimasto isterilito, annientato il povero P. Palma.

18. Il fondamento della sentenza.

Queste imprudenze, secondo me, hanno motivato la sentenza. Il P. Palma dice che la condanna è motivata per *solo sospetto sulla sua condotta*. Più precisamente penso che essa si basa sul can. 133,4, avendo ritenuto i giudici - posso sbagliarmi - che il P.P. fosse

contumace: avrebbe quindi commesso una colpa giuridica, anche se in realtà non sia provata alcuna colpa reale in fatto di costumi.

Sotto il peso della condanna, il povero P.Palma si senti schiacciato! La mattina del 2 settembre 1935, i PP. Passionisti lo trovarono morto!

Qualunque sia il giudizio definitivo che del P. Palma darà la storia, non gli si potrà mai negare il merito di aver amato sinceramerte e teneramente il Padre e di essersi sacrificato per l'Opera

E non va neppure dimenticata la povera suor Cristina. A Taormina è vissuta da religiosa esemplare; e, colpita da paralisi, cha l'afflisse negli ultimi anni, sopportò i dolori con perfetta sottomissione ai divini voleri. Morì santamente il 14 gennaio 1943.

°°

DOCUMENTI COLLEGATI

Come detto avanti, riportiamo alcuni interventi che erano stati collocati come una specie di "appendice" del capitolo ventunesimo.

Si tratta di tre testi:

a) quello del P. Camillo Ruggeri, contrastante quanto esposto dal Tusino sul P. Palma nei capitoli precedenti, soprattutto nel capitolo dodicesimo, dedicato specificamente al P. Pantaleone Palma (pp.103 ss);

b) la replica del P. Teodoro Tusino circa i rilievi del Ruggeri.

c) ulteriori rettifiche alle deposizioni di P. Ruggeri, come teste in sede processuale di S. Annibale.

DOCUMENTO n. 1: RILIEVI DEL P. C. RUGGERI[239]

[Premessa]

Premetto che io conobbi il P. Palma in S. Pier Niceto (Me) sin dal 1914, data in cui conobbi anche il Venerato P. Fondatore e il P. Vitale. Dopo il mio ingresso nella Congregazione, avvenuto nel capodanno del 1916, ho avuto la fortuna di stare molto tempo vicino al P. Palma per cui posso vantare una conoscenza vasta e profonda della sua nobile persona.

1. Malattia e attività

Seppi, nel 1915, dal Sac. Francesco Antonuccio che il P. Palma era venuto in S. Pier Niceto, mi pare nel maggio di quell'anno, per riposare e rifarsi nella salute; ma che, in realtà, riposava poco, perché passava quasi le intere giornate nella Segreteria Antoniana a istruire le Suore in quel complesso lavoro. Anzi lo stesso Sac. Antonuccio mi aggiungeva che egli e la Superiora Suor Paracleta esortavano il P. Panna a non volersi affaticare troppo, specialmente subito dopo il pranzo.

Non posso assolutamente condividere l'affermazione che il P. Palma era « sempre» ammalato e tanto meno che egli non poté riuscire a fondere armonicamente gli elementi del suo temperamento.

Per poter formulare un giudizio sopra un argomento così delicato e complesso, è necessario non soltanto possedere la scienza adeguata, ma avere anche una profonda conoscenza del soggetto da giudicare unita ad una sana ed equilibrata obbiettività, in modo da sapere « fondere armonicamente » i principi scientifici con tutte le qualità positive e negative che mettono in mostra il temperamento di quel soggetto.

Impresa abbastanza ardua e responsabilità non poca si è assunta il Padre Tusino nell'enunciare quella tale affermazione.

[239] *Bollettino Rogazionista*, anno 42, n. 6 (novembre-dicembre 1966) pp. 632-642.

Si scrive: « Il P. Carmelo provò una delusione al suo ingresso nell'Istituto - aprile 1908 - parendogli di entrare in un ospedale: aveva visto il Fr.llo Luigi Barbanti, che sembrava un tisico, e incontrato poi il P. Palma convalescente. »

Io dico: non è lecito « prolungare » per 27 anni una prima impressione di un adolescente semplice, proveniente da un paese montano.

Le lettere citate del ven. P. Fondatore riguardano alcuni periodi e non tutta la vita del P. Palma.

Il fatto sta che il P. Palma, sin dal primo momento che si consacrò all'opera del Padre, tenne sempre fede ai suoi primi fervori e lavorò senza misura per l'incremento delle due Congregazioni dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo.

Questo continuo superlavoro scuoteva a volte il suo fisico; mai però la sua ferrea volontà.

Penso poi che non sia giusto né probante voler spiegare una lunga vita spesa tutta nella preghiera, nel lavoro e nel sacrificio, con le diagnosi di due rispettabili professionisti, fatte appena cinque giorni prima di una morte crudele, che alcuni dissero causata da crepacuore.

P. Palma, infatti, uomo dinamico, sacerdote e religioso esemplare si spense dopo tre lunghi anni di forzata inattività, in completo annichilimento spirituale e morale, senza poterne sperare la fine!...

In tali condizioni anche la fibra più forte sarebbe crollata.

Si dovrebbe prima cadere in quel crogiuolo, per potere essere in grado di fare affermazioni ed esprimere giudizi adeguati.

Tutti sappiamo che il P. Fondatore ebbe il solo P. Palma, da inviare in ogni nuova conquista o nuova fondazione, sicuro che questi, con grande competenza e fine intuito, con sacrificio e costanza, avrebbe saputo condurre ogni cosa al fine voluto.

E' troppo facile parlare dal tavolino, quando si è provvisti di tutto!

Le fondazioni di quell'epoca non hanno confronto con quelle di oggi.

Allora si cominciava dal niente assoluto: tutto poggiava sulla opera solerte e sul sacrificio del P. Palma.

E se Egli si muoveva sempre, senza respiro, non era per effetto di indole o di malattia, come dice il P. Tusino; ma per la sua perfetta obbedienza al P. Fondatore e per lo zelo che lo divorava nel dar vita e consistenza alle Case delle due Congregazioni. Era la carità di Gesù Cristo che lo muoveva, per cui a buon diritto poteva ripetere con S. Paolo «Charitas Christi urget nos ».

I primi Religiosi e Religiose delle Case di Oria attestano che, per vario tempo, non ci sarebbe stato pranzo a mezzogiorno né un boccone la sera, se il P. Palma non fosse tornato con la « sciarretta » dalla questua, che effettuava personalmente nei dintorni e nella sua natìa Ceglie Messapica, dove mobilitava a tale scopo anche i suoi fratelli e tutti i suoi amici.

Altro che vita metodica!

Il P. Palma con la sua intelligenza non comune e con la sua perspicace lungimiranza, sapeva immediatamente rendersi conto di ogni situazione, per cui riusciva a porre tempestivamente in opera i mezzi adeguati alla buona riuscita dello intento.

Questa fu soprattutto la ragione per cui egli sudò freddo all'ordine del Padre, per una sollecita fondazione in Roma: si rese subito conto delle enormi difficoltà che si profilavano e che avrebbe dovuto affrontare da solo.

Il sudore freddo, però, non lo arresta per nulla.

Lo vedemmo infatti immediatamente all'opera, che, in un tempo più breve del previsto, portò egregiamente a termine, con grande soddisfazione del P. Fondatore e di tutti.

Ricordo due o tre incontri di quel periodo con il P. Palma, in Bari, dove prestavo servizio militare.

Mi raccontava Egli, con tutta calma e serenità, le difficoltà di quella fondazione, le varie fasi per superarle, le modifiche e gli adattamenti a quel vecchio fabbricato, l'acquisto della Società Anonima Romana Immobiliare, molto utile per poggiarvi i beni delle due Congregazioni; e sopratutto mi riferiva la gioia del Padre per la realizzazione di una fondazione nella Città Eterna e sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo.

Certo che il P. Palma non poteva condurre una vita metodica, costretto come era a muoversi e viaggiare continuamente, per gli affari delle due Congregazioni e con gli Istituti che avevano bisogno di ogni cosa a cui egli doveva provvedere.

Egli si doleva poi di una certa insonnia che lo affligeva, e la sera, specialmente in estate, restava qualche tempo dopo le ore 21, a prendere una boccata d'aria, in cortile o in giardino, in compagnia ora di F.llo Giuseppeantonio Meli, ora del Padre Drago, ora di me; mai per innaffiare le rape, e mai del tutto sino alle ore piccole. Varie mattine restava a letto oltre l'orario di Comunità, più per riposare che per dormire. In questi casi, voleva in camera il F.llo Giuseppe Antonio Meli oppure me, per fare insieme la santa meditazione; tanto egli ci teneva alla vita comune.

2. Spirito di mortificazione

Era modesto in tutto il suo portamento, quasi in contrasto con la sua cultura e la sua forte intelligenza. Dovunque era di edificazione la sua condotta.

In un periodo di tempo ebbe gratis un biglietto « permanente » di prima classe sulla rete ferroviaria italiana; ma viaggiò sempre in terza classe, sia per mortificazione, sia, - diceva - per non scandalizzare i viaggiatori, i quali potevano vedere male un religioso con il voto di povertà, viaggiare in prima classe. Si meravigliavano invece i controllori del biglietto; e ai loro inviti di accomodarsi in prima classe, egli, sorridendo, rispondeva che stava bene dov'era.

Questo spirito di mortificazione da taluni poco capito, lo induceva, alle volte, a consumare i pasti in un solo piatto.

Qualche Ordine religioso, del resto, ha tutt'ora per regola di consumare i pasti in un solo piatto.

Certe mortificazioni di uomini di Dio sembrano stranezze, forse anche lo sono all'occhio umano, ma non per quel Dio che predilige gli amanti della « follia della Croce ».

Chi infatti si sentirebbe di accettare volontariamente, come S. Giuseppe Labre, le punture degli insetti?

Chi non si sentirebbe rivoltare lo stomaco nel vedere S. Giovanni Vianney, Curato d'Ars, consumare dei cibi, già fatti ammuffire prima, volontariamente?

3. Modo di vestire

Debbo assolutamente respingere l'addebito della trascuranza del vestire in P. Palma.

Egli soleva portare sulla veste talare il ferraiolo disteso; non raccolto sul braccio sinistro, come usavano molti preti e lo stesso P. Vitale.

Anche il P. Fondatore portava il ferraiolo disteso; per cui il P. Vitale diceva scherzosamente al P. Palma: « Lei porta il ferraiolo alla Padre » (sic).

D'inverno, il P. Palma portava sulla talare una zimarra e su questa il ferraiolo.

Le sue scarpe erano di tipo comune. Negli ultimi anni, per fermare un certo gonfiore al collo del piede, i medici gli ordinarono stivaletti con elastico.

Non credo possa dirsi trascurata questa foggia di vestire.

Non si usava, a quel tempo, radersi da sé. Una o due volte la settimana, veniva il barbiere appositamente per tutti. Il P. Palma, quando non era in viaggio, si uniformava anche in questo, alla Comunità. Pure negli istituti di Messina, in tempi a noi più vicini, ci si radeva solo due volte la settimana.

Nei lunghi anni in cui io vissi con il P. Palma, mai gli vidi portare il mantello. Egli usava, come ho detto sopra, il ferraiolo. A volte di estate, lo portava piegato sul braccio, per imporselo all'uscire di casa, giacché mai usciva senza di esso.

Penso che, se fosse vissuto al presente, non l'avrebbe portato affatto di estate, come oggi si usa comunemente.

L'ombrello d'estate lo oportava solo quando prevedeva temporali, specialmente nei suoi viaggi, e quando gli serviva di appoggio, prima di sottoporsi a un intervento chirurgico per un male che lo afflisse per molti anni.

4. Carattere e virtù

Non sono uno studioso della scienza sulla caratterologia, - ho letto solo più di un libro su tale materia, e non ho alcuna pretesa di sapere stabilire a quale tipo potesse appartenere il P. Palma. Posso solo asserire che il P. Palma aveva un carattere leale, generoso e ordinariamente gioviale, per cui egli riusciva molto accetto a quella società, che, per le sue molteplici occupazioni, era costretto a frequentare.

Non tollerava le mezze misure, le simulazioni, le bugie.

Era rigido con se stesso, e, a volte, anche con gli altri, all'unico scopo di correggere i difetti e inculcare la virtù.

In oltre 25 anni di vita comune, però, mai scorsi in lui i « momenti di umor nero » di cui parla il P. Tusino; né lo vidi mai trasformato da non essere « più lui », al punto che «non riusciva a controllarsi »! Né io, né altri al par di me mai cercammo di « scansarlo », come asserisce il P. Tusino.

Il P. Palma ebbe una fede incrollabile: in tutte le cose, piccole e grandi si rivolgeva a Dio con la preghiera fiduciosa.

Nella speranza fu fedele seguace del P. Fondatore, con il quale seppe sempre dividere pene e gioie.

Nella attività e nel suo apostolato, manifestava sempre di avere la mente e il cuore rivolti a Dio e alla patria futura.

L'avv. Giuseppe Massa di Oria, che fu discepolo del P. Palma in Seminario, mi parlava spesso delle virtù del maestro, come pure della stima che il P. Palma godeva da parte del Clero e dei Seminaristi.

Mi disse pure della grande fiducia che riscuoteva da parte del suo Vescovo Mons. Gargiulo, che non ha esitato ad affidare a lui, ancor giovane, la Capellania delle Suore dell'Ospedale Martini; Cappellania che soleva dare soltanto a Sacerdoti anziani e provati.

Mons. Leo, Arcivescovo di Trani, mi disse un giorno: « Apprezzavo tanto le virtù del P. Palma, che mi sembrava di conoscere bene; ma nel vedere la sua forza d'animo e l'unione con Dio che va dimostrando nella durissima prova cui al presente viene egli sottoposto (eravamo nel 1933), debbo confessare che soltanto ora vengo a scoprire in lui il vero eroe della virtù ».

Non ho parole per esprimere il suo amore per Dio e per il prossimo: la sua vita fu infatti un olocausto per la gloria del Signore, per l'affermazione delle due Congregazioni e per la salute delle anime.

5. Segreterie e industrie varie

Il P. Tusino scrive che l'organizzazione delle Segreterie Antoniane« era troppo complicata », da rispecchiare « l'indole del P. Palma ».

Osservo anzitutto che l'uomo, nell'operare, non può escludere la sua personalità, come l'artista non può non esprimere il « suo stile ». Così il P. Palma proponendosi di creare le Segreterie Antoniane, non poteva fare a meno di inserirvi il « suo stile »: erano del resto un parto della sua mente.

Ora, che il P. Palma possedesse una tempra che non lo faceva indietreggiare di fronte a qualsiasi difficoltà, è vero; che il P. Palma non rimandava mai la soluzione dei problemi anche più difficili e complessi, che anzi affrontava per primi, è anche vero; ma che egli si creasse quasi le difficoltà per il solo « gusto » di affrontarle e vincerle, non è affatto vero.

Ciò sarebbe stato per lo meno una perdita inutile di tempo, e il P. Palma era altamente cosciente dell'impiego del suo tempo, perché molto aveva da fare e molto infatti fece.

Egli mai mi insegnò a rendere difficili le cose facili; ma piuttosto mi fu maestro a semplificare le cose complesse, per risolverle con prontezza, sagacità e tenacia.

Altro che prurito al lobo dell'orecchio sinistro!

Nelle Segreterie Antoniane, il sacrificio e l'opera delle nostre Suore, come ben dice il P. Tusino, furono encomiabili. Ma tutto ciò non esclude la pazienza e la costanza del P. Palma nel dovere istruire le Suore poco o niente preparate ad un lavoro, per esse, del tutto nuovo e abbastanza difficile.

Era una scuola continua quella che il P. Palma doveva impartire, nelle varie città in cui avevano sede i nostri Istituti.

Ben a ragione il P. Fondatore scrisse che il Padre Palma « ebbe animo e ingegno da impiantare Segreterie Antoniane in tutti i nostri Orfanotrofi ».

Il ven. Padre Fondatore era preciso e misurato nelle sue parole. Lecitamente quindi posso sottolineare quella sua parola: « animo », che vorrei tradurre in « coraggio, costanza, pazienza » e poi quell'altra: « ingegno », che tradurrei in « capacità di iniziativa e di perfetta organizzazione ».

D'altra parte lo stesso P. Tusino scrive (ciò che io non ho mai ignorato), che il P. Palma senza precedenti « dovette creare tutto da sé, e l'opera ai suoi tempi apparve singolare, geniale, apprezzata ed ammirata da uomini della partita, fra i quali ricordo (e lo ricordo anch'io) anche ispettori ministeriali ».

Ora mi domando: se il P. Fondatore, gli uomini della partita, gli ispettori del Ministero delle Poste, non solo hanno approvato ma hanno anche ritenuta geniale quella organizzazione, con quale competenza, essa può essere definita « complicata »?

E il P. Fondatore continua nel suo scritto accennando alle varie industrie e alle sette tipografie che furono opera del P. Palma. E chiude: « Al solo Dio onore e gloria! ».

Noi però possiamo onestamente affermare che Dio ha voluto costruire la vita e la stabilità economica dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo, sulla base granitica del nobile e generoso sacrificio del P. Palma.

Dio solo crea perfette le sue opere. Gli uomini invece, prima le abbozzano e, giorno per giorno, le vanno rifinendo e perfezionando. Così fece il P. Palma con le sue Segreterie Antoniane; appunto per questo non disse mai: basta... Se fosse vissuto ancora, con tutte le successive esperienze e la tecnica progredita, egli starebbe sempre al « primo posto »

Che, dopo la seconda guerra mondiale, i Rogazionisti abbiano assunto direttamente e sviluppato i loro Uffici di Propaganda, con celerità sorprendente, senza aver « letto », come dice il P. Tusino, la circolare del P. Palma del 1922, è vero; ma è anche vero che le prime mosse dei Rogazionisti, a cominciare da me, furono fatte dietro la visione delle segreterie esistenti negli Istituti Femminili, frutto della inventiva e del lavoro geniale del P. Palma.

E' logico che ai Rogazionisti, ricchi di cultura e di inventiva, bastò un solo sguardo a quelle Segreterie, per comprenderne l'ingranaggio, adeguare il tutto ai tempi, dare un lancio in avanti, ed avere i larghi benefici, che, per grazia di Dio, oggi godiamo.

Il contrario sarebbe stato abnorme.

Diamo, però, a ciascuno il merito che ha, « unicuique suum »; al P. Palma poi il profondo riconoscimento dello « abbrivo », che il ven. P. Fondatore sempre gli riconobbe e che noi, Rogazionisti e Figlie del Divino Zelo, gli riconosciamo e gli riconosceremo.

6. Terremoto del 1908

Una fulgida pagina della sua vita il P. Palma la scrisse nel terremoto del 1908, quando Messina in un baleno scomparve!

Come un prode capitano, niente abbattuto da una sconfitta, aduna immediatamente i soldati dispersi per lanciarli di nuovo allo assalto... così fece il P. Palma.

Fu per tutti, Religiosi e Suore, Orfanelli e Orfanelle, simbolo di coraggio in tanto spavento e di forza in tanto smarrimento.

Costruisce immediatamente baracche e Cappella, provvede al vitto e agli indumenti; per lui la vita riprende...: al Capitano arride la vittoria!

Poi da Roma giunge il Padre, che, in quella profonda afflizione, viene sollevato da questa nuova vita, e subito informa della situazione i lettori del « Dio e il Prossimo », presentando anche l'opera indefessa del P. Palma.

E' una pagina che i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo non potranno mai dimenticare.

7. Ingegnere?

Che « Il P. Palma non era ingegnere » lo sappiamo tutti, come non ignoriamo la ricchezza di cognizioni, che egli possedeva sulla tecnica delle costruzioni al punto che il Padre scrisse di lui che « ha avuto ingegno architettonico da emulare gli ingegneri ».
Dal fatto che, a volte, esprimesse il suo pensiero contrario, non ne scaturisce che, di solito « con ingegneri difficilmente riusciva ad intendersi. »

Esagerazione!

Una tale affermazione distruggerebbe quella del ven. P. Fondatore, che certamente conobbe il P. Palma meglio del P. Tusino.

Che il P. Palma, potendo, facesse a meno di ingegneri per risparmio di denaro, è vero; non è vero invece che vi ricorresse soltanto in « casi disperati ».

Che nei suoi progetti esprimesse le proprie idee, è cosa naturale e umana. Usava le putrelle in ferro a doppo « T » per i solai, perché così gli avevano consigliato gli ingegneri; che, del resto, era il sistema corrente nelle zone asismiche.

La forma del fabbricato ad « U » risponde bene alle varie esigenze di un istituto. Tuttavia il Padre Palma l'adottava, quando lo avesse ritenuto opportuno, giacché egli adattava sempre le costruzioni alla natura del terreno su cui doveva impostarle.

Preferiva invece il corpo triplo, con corridoio mediano, per il solo fine di economia, giacché i fondi degli Istituti, a quell'epoca, erano molto limitati.

Del resto durante il governo del P. Vitale, si costruì la Casa di S. Antonio in Messina, con una buona parte a corpo triplo.

Durante il governo del P. Tusino si costruì il primo lotto di Padova a corpo triplo e a corpo triplo si progettò e si iniziò la costruzione della Curia Generalizia.

Durante il governo del P. Drago, si costruì a corpo triplo buona parte del fabbricato di Grottaferrata.

Nè a « corpo triplo » né ad « U » il P. Palma aveva progettato la Casa di Roma, sita in via Circonvallazione Appia.

Ciò dimostra che egli non era un semplice conformista bensì uno studioso che sapeva adattarsi ai tempi e alle circostanze.

Le Figlie del Divino Zelo, dopo alcuni anni, eseguirono in Roma il progetto del P. Palma, con varianti e riduzioni di volume, senza apportare modifiche notevoli alla Chiesa.

Per l'esecuzione di questo progetto, il P. Palma si trovò di fronte a una grave difficoltà. Il Piano Regolatore dell'allora Governatorato di Roma aveva stabilito di continuare la via Marco Tabbarini sul suolo in cui doveva sorgere la Chiesa, per cui la progettazione del P. Palma veniva spezzata in due!

Nonostante il fanatismo mussoliniano per il Piano Regolatore, il P. Palma con la sua opera paziente, intelligente e tenace riuscì a far abolire quella via.

8. Amministratore

Il P. Palma aveva il talento del vero amministratore; per cui si ebbe sempre la fiducia illimitata del ven. Padre Fondatore tanto che lo nominò suo « Erede universale ».

Ho scritto queste note per un puro senso di dovere… (Padre Ruggeri)

DOCUMENTO N. 2: REPLICA DEL P. TUSINO AL P. RUGGERI[240]

Premessa

Nel nostro *Bollettino*, del luglio-agosto 1966 ho cercato di presentare la figura del P.Palma con la massima obiettività che mi è stata possibile, come del resto dovere dello storico. Ma quella mia presentazione ha suscitato una sentita reazione del P.Ruggeri (*Bollettino Novembre-Dicembre 1966*) che, sia pure con le migliori intenzioni di questo mondo, risveglia una vecchia mentalità, che ormai si credeva superata per sempre.

Nessuna animosità mi solletica nei riguardi del P. Palma, anzi riconosco - e se non lo riconoscessi sarei bugiardo ed ingrato - che egli ha nutrito a mio riguardo delle preferenze; e Dio sa come mi sentirei ben lieto di poter sottoscrivere a tutte le affermazioni del P.Ruggeri, se tutte corrispondessero a verità. Parlo, s'intende, di verità obiettiva, mai dubitando menomamente della sua buona fede.

1. Niente polemica.

In fondo in fondo, non mi pare che io avevo trattato male il carissimo P.Palma. Comunque, la prudenza vuole che mi astenga dal rispondere a mezzo del *Bollettino* - e allo stato delle cose forse ora neppur mi sarebbe permesso; - non posso però lasciar correre senza alcun rilievo le affermazioni del P.Ruggeri: affido alla carta queste note, che potranno servire a tempo opportuno.

Il *Bollettino* Novembre-Dicembre 66 è stato pubblicato ai primi di febbraio 967. Il 12 dello stesso mese mi son permesso di inviare al P.Generale Carmelo Drago questa mia dichiarazione:

"Amatissimo P.Generale, avevo pensato di rimandare di una ventina di giorni questa letterina, dopo aver raccolto gli echi suscitati nelle comunità dall'ultimo Bollettino (Nov.-Dic.966). Ma riflettendo che, comunque si pensi e checchè si dica, la mia posizione

[240] Il Tusino ha lasciato un dattiloscritto di risposta ai rilievi del Padre Ruggeri sul P. Pantaleone Palma col titolo *"A proposito di un articolo"*. Lo riportiamo fedelmente in questo Allegato n. 2.

rimane la stessa, mi pare opportuno di non rimandare più altre e vengo ad aprirle il mio pensiero.

"Nonostante la filippica del P.Ruggeri, ritengo il mio giudizio su P.Palma assolutamente obiettivo e che non ci sia da cambiare un'ette di quello che ho scritto. Faccio appello alla profonda conoscenza che V.P. ha del P.Palma, a preferenza del P.Ruggeri, che invece si vanta esplicitamente di conoscerlo lui solo, e più di V.P.

"Se poi sbaglio, come, quanto e perchè, prego V.P. di farmelo rilevare.

"In quanto alla incidenza di questi fatti, positiva o negativa, sul processo del Padre, ritengo di poter giudicare io con maggiore competenza del P.Ruggeri, non per capacità personali, che sinceramente riconosco in lui molto superiori alle mie, ma per ragione di ufficio, che mi fa dovere di studiare attentamente tutto quello che può riuscire a favore o contro la causa.

"Quanto sopra semplicemente per chiarire le cose.

"Mi dispiace solo che il P.Ruggeri intende far della polemica, che V.P. può comprendere quanto sia addirittura fuori luogo, e quanto dannosa alla Congregazione, che ha ben altro a cui pensare. Io però in coscienza ritengo di non dovermi prestare al gioco.

Quello che è stato, è stato.

Volentieri desisto dalla pubblicazione della storia: il P.Ruggeri può rimanere tranquillo ed io avrò il piacere di risparmiare lavoro.

Avrei preferito mille volte non darle dispiacere in questi giorni in cui è scosso di salute; ma V.P. si renderà facilmente conto che le cose sono a tal punto che questa mia si è resa necessaria, anche per tranquillare V.P. dopo l'increscioso incidente.

Mi compatisca e mi raccomandi alla Madonna. Le bacio le mani e prego volermi benedire: Um.mo figlio in G.C. P.Tusino R.C.J."

2. Il processo del Padre.

Mi limito solo a dei rilievi sull'articolo del P.Ruggeri, e comincio dalla sua conclusione.

Egli vuole che non riparli del P.Palma per non *offuscare*, la figura del Padre.

La preoccupazione del P.Ruggeri richiama un principio generale di prudenza, che però, nel caso, viene male applicato.

La vita completa di un servo di Dio e gli scritti non si pubblicano, generalmente, che dopo la canonizzazione. Sui fatti e sugli scritti bisogna attendere il *giudizio definitivo* della Chiesa; nè è prudente perciò mettere in pasto al pubblico - sia pure ristretto, come quello di una famiglia religiosa - ciò che potrebbe in qualche modo dare adito ad apprezzamenti negativi. Esempio classico: S. Francesoo di Sales e S.Giovanna di Chantal. Al constatare la intimità delle relazioni intercorse tra loro, come risultano dalla vita e dagli scritti (*Le lettere di amore di un Santo,* tre volumi, Ediz. Paoline), oggi, dopo il giudizio della Chiesa, a noi non resta che ammirare l'altissima perfezione di una carità eroica, che univa in N.S. quei due cuori.

Ma che si sarebbe pensato e detto se tutto questo si fosse reso di pubblica ragione quando i protagonisti erano semplicemente un Vescovo e una monaca? Non si sarebbe gridato: - Santi oostoro? Mai più!

La modesta esperienza che ho fatto, alla lettura di non molte cause, ha creato in me la persuasione che di parecchi Servi di Dio, certi fatti non saranno mai pubblicati - neppure, diciam così in famiglia - ma sono destinati a rimanere sepolti per sempre nelle pagine dei processi.

Ma nei processi ci sono; e non potevano mancare, perchè il giudizio della Chiesa deve estendersi a tutta quanta la vita e l'attività dei Servi di Dio.

Siamo al caso del P.Palma: il criterio prudenziale non ìuò essere applicato qui, perchè si tratta proprio di sottoporre i fatti e le persone al giudizio della Chiesa. Bisogna preparare il *Processo Apostolico*, nel quale bisogna inquisire la verità e stabilirla. Questo processo va preparato facendo conoscere le cose nella loro realtà obiettiva, perchè in quello *Ordinario Informativo* è rimasta molta nebbia su questo punto. I testi se ne sbrigano col dire che nulla sanno: uno solo cerca di annaspare con fantasie, illudendosi di portare argomenti seri... Bisogna che i testi facciano uno studio preciso, attento e documentato da poter soddisfare alle giuste esigenze dei Consultori della S.C. dei Riti. Se restano dubbi, la causa passa alla *Sezione Storica* della medesima Congrg. e sarà ritardata di chi sa quanto tempo...

Si è detto pure che, dopo aver messo il veto alla vita della Madre Nazzarena proprio per questi fatti, non è conveniente ora spiattellarli dinanzi a tutti sul *Bollettino*. *Nego paritatem:* nella vita di Madre Nazzarena si cerca un'opera divulgativa allo scopo precipuo di attirare le vocazioni: è necessario quindi *non dire bugie*, ma non è affatto il caso - non è necessario - dire *tutta* la verità; pel *Bollettino*, invece si tratta di notizie limitate nella cerchia dei nostri religiosi.

C'è poi un'altra ragione più probante: lì si vengono a *divulgare animosità personali* del P.Palma, Suor Cristina e Suor Ascensione, il che potrebbe riuscire di scandalo ai fedeli; qui invece presentiamo il direttore di un Istituto coi suoi pregi e difetti, oome tutti gli uomini di questo mondo.

In questo modo facciamo la causa del Padre Palma, perohè solo se si riconoscono come effetto della malattia le stranezze di lui, potrà essere giustificata con queste la condanna del S.Ufficio, senza pensare a cose più gravi, solitamente deferito a quel tribunale. E facciamo anche la causa del Padre, potendo spiegare così - dico con la malattia del P.Palma - parecchi atti della sua vita.

3. L'ingegnere.

E giacchè abbiamo cominciato dalla conclusione del P.Ruggeri, risaliamo la corrente...

Egli sfoggia un argomento fortissimo per distruggere quanto ha detto il P.Tusino sul P.Palma...ingegnere! Il Padre ha scritto che P.Palma "ha avuto ingegno architettonico da emulare gl'ingegneri!"; e il P.Tusino - nietemeno! - ha avuto la presunzione *di distruggere questa affermazione del Padre, che certamente conobbe il P. P.(=Padre Palma)*[241] *meglio, del P. Tusino!*

E' un argomento *a sensazione*, oome ci hanno insegnato alla scuola di eloquenza: argomento che deve colpire la sensibilità degli uditori... ma io ritengo che il P.Ruggeri stesso non creda a quello che ha scritto, sapendo bene attribuire il giusto significato alla parola del Padre. Confesso schiettamente che questo non è un argomento segno dell'acume del P.Ruggeri! In quello stesso articolo il Padre qualifica il P.P. (=Padre Palma) come *latinista, grecista, erudito in molte-scienze.*

Noi conosciamo gli studi fatti dal P.Palma, e in particolare sappiamo che, in fatto di scienze, ebbe le nozioni appiccicaticce immagazzinate in fretta e furia nei due mesi di accelerata preparazione alla licenza liceale. Se tutto questo basta a fare un latinista, grecista ecc. giudicatelo voi.

Nè col dire questo si vien meno in alcun modo al rispetto dovuto al Padre. Anzitutto egli ignorava il preciso *curriculum studiorum* del P. Palma. Si tenga conto degli studi che si facevano nei Seminari nel secolo passato: Pio X li sollevò. Non fa meraviglia che il P.P.

---

[241] Nel corso della polemica col Padre Ruggeri, il Tusino adopera l'acronimo *"P.P." per indicare il "Padre Pantaleone Palma". (n.d.r.).*

entrasse in Avignone con l'aureola di dottore: aureola che nelle case gli rimase Incontrastata e incontrollata[242] anche quando da oltre venti anni non aveva più preso un libro in mano.

Presso di noi, in ossa, si riteneva - fr.lo Giuseppantonio soprattutto e insisteva a ripetercelo *usque ad nauseam*, - che il P. Palma avesse espletato tutti gli studi universitari con tutti gli esami, restandogli solo da discutere la tesi di laurea; ed aveva tutto abbandonato, a tutto rinunziato per darsi all'Opera. Giustamente nella mente del Padre il P.Palma era latinista, grecista ecc. Titoli questi - come quello di ingegnere e architetto - dei quali si intuisce ovviamente la portata in un articolo del Padre, preoccupato di elogiare i suoi collaboratori ed umiliare se stesso.

Tornando all'.ingegneria del P.Palma, confermo che il P.P. non aveva buon sangue con gl'ingegneri; e il P.Ruggeri non può dimenticare la conclusione di un abboccamento con l'ingegn. Salerno, invitato per un parere sui lavori di Oria: -Don Pantaleone, lei si faccia il prete e lasci fare l'ingegnere agl'ingegneri.

Chiudendo questo punto, debbo dichiarare candidamente che proprio non so spiegarmi l'accanimento del P.Ruggeri nella difesa del corpo triplo, putrelle, ecc. Ma che forse di questo io avevo fatto una colpa al P. Palma?

Si legga serenamente quanto ho scritto in proposito a pag. 428 del Bollettino del 966 e si giudichi.

4. Senza permesso?

Rifacciamoci intanto all'inizio dell'articolo del P. Ruggeri.

Egli lamenta la mancata revisione del mio scritto da parte del P.Generale, dando così pretesto a supporre che da parte mia si sia voluto giocare di astuzia scavalcando il Superiore. Non è così. Il P.Ruggeri sa benissimo che il P.Generale non ha mai preletto alcun articolo, ed io ho sempre passato - s'intende col permesso generico avuto da lui di scrivere sul *Bollettino* - gli articoli direttamente in tipografia.

Non so perchè dovevo fare una eccezione nel caso del P.Palma, trattandosi solo di precisare cose risapute, ma in modo vago e indeterminato, quasi con aria di mistero, che davano ansa a pensare e fantasticare su roba e robaccia, da far ritenere il P.Palma come un *tabù*, che non bisogna toccare, *pericolo di morte*. E invece si tratta di cose tanto semplici e lampanti.

5. L'ardua impresa.

Scrive il P.Ruggeri: "Impresa abbastanza ardua e responsabilità non poca si è assunta il P.Tusino nell'enunciare quella sua affermazione". Si riferisce a quanto io ho scritto sulla malattia del P.Palma e le sue conseguenze sull'indole e sul carattere.

Io rispondo: Impresa abbastanza ardua e responsabilità non poca si è assunta il P.Ruggeri nell'enunciare quella tale affermazione sul conto del P. Tusino. -

E il P.Ruggeri sussurrerebbe: Impresa abbastanza ardua e responsabilità non poca ai è assunta il P.Tusino nell'enunciare quella tale affermazione sul conto del P.Ruggeri... - E così si potrebbe andare all'infinlto e si finirebbe a pagliacciatal

Andiamo a noi. Lo storico deve fare lo storico, riferendo obiettivamente i fatti, senza lasciarsi influenzare - per quanto è possibile, perchè purtroppo siamo uomini! - da sentimentalismi o preconcetti. Che poi ci riesca o no, e in quale misura, non tocca all'interessato giudicare. Chiaro? Più chiaro ancora. Il P.Ruggeri e il P.Tusino hanno scritto tutti e due del P.Palma, tutti e due in buona fede e col desiderio sincero di prestare omaggio alla verità e rendere un servizio importantte alla Congregazione. Chi ha ragione? I nostri

[242] Al Capitolo XVII, n. 13, in nota è riportato un episodio significativo, a proposito di una lettera latina ai Vescovi per la propaganda Rogazionista.

religiosi potranno liberamente leggere e tocca a loro giudicare: sapranno essi certamente quali vie devono seguire per arrivare alla verità.

6.La malattia del P.Palma.

a) Il P.Ruggeri vuole si dica che il P.Palma *non fu sempre malato*; io invece confermo quanto ho scritto già: il P.Palma fu malato sempre; e mi spiego distinguendo: se si parla di raffreddori, febbri, incomodi di salute più o meno gravi, certamente non fu malato sempre; se invece ci riferiamo all'*esaurimento nervoso, fu malato sempre*, fin da quando lo contrasse dopo la licenza liceale, si capisce con periodi più o meno acuti e a volte *acutissimi*, se dobbiamo stare alle affermazioni del Padre.

Che poi il P.Palma fosse sempre malato, e di nevrastenia, era pacificamente ammesso nelle nostre comunità maschili e femminili. Se necessario se ne potrebbero addurre le prove. Le testimonianze del Padre da me riferite non sono tutte e riguardano vari periodi della vita del P.Palma. Ad ogni modo, per negare questo il P.Ruggeri dovrebbe contraddirsi.

Egli ricorderà le preoccupazioni che si nutrivano da tutti ad Oria quando era pendente il processo del P. P. (=Padre Palma) al S. 0. (=Santo Officio) e l'insistenza con cui il P.Ruggeri ripeteva: "Pel P. Palma ci vuole un avvocato che sappia far valere sopratutto la sua malattia, perchè tante cose si debbono attribuire proprio alla malattia". E certamente allora il P.Ruggieri parlava con convinzione di malattia vera del P.P. non potendo certo pensare ad un ripiego tattico occasionale; e non certo di malattia di stomaco o di piedi, ma di malattia di nervi, di testa...

b) Ho scritto che il P.P. non riuscì "a fondere armonicamente" le buone qualità del suo carattere. Il P.Ruggeri fa lo scandalizzato! Ma se la malattia è quella, quelle ne sono le conseguenze. Si legga un libro qualsiasi che tratta di questa malattia oppure si domandi ad un medico.

7.La verità sopratutto.

Quanto poi alla "certa insonnia", a quel restare "qualche tempo dopo le ore 21" e al "varie mattine restava a letto oltre l'orario della comunità" dico che è un espediente poco felice, al quale vuol ricorrere il P.Ruggeri, per difendere una causa perduta in partenza.

Si ritiene ovvio e naturale che l'avvocato utilizzi, dei fatti e degli argomenti, solo quelli che fanno per la sua causa; e che di questi metta in rilievo solo gli elementi favorevoli, lasciando nell'ombra quelli contrari, nessuno glielo può contestare. Ma a lui non è lecito deformare i fatti, senza che ecciti una ben giustificata reazione.

Il P.Ruggeri *vuole qui minimizzare le cose*, fino ad arrivare evidentemente al travisamento della verità, per giustificare così il suo asserto che il P.Palma non fu *sempre* malato. Contro questo atteggiamento debbo protestare.

Insisto:

a) Non si tratta di *certa insonnia*, in determinate oiroostanze: l'insonnia del P.Palma era *abituale*, almeno così diceva lui, come quella di suo fratello Pietro.

b) Non si tratta di "restare *qualche tempo* dopo le 21". Il P.Carmelo, se ha buona memoria, ricorderà le *lunghe e sfibranti veglie*, passate col P.Palma, *ogni sera, e non per lavorare*, ma perohè il P.Palma non poteva dormire e *non voleva restar solo, perchè aveva i suoi incubi....* insomma, perchè era malato. Il P.Carmelo ne risentì nella salute e il Padre fu costretto a mandarlo per alcun tempo a Messina per rifarsi. (Mi riferisco agli anni 1912 o 13, quando il P.Ruggeri non c'era ancora). Pel P.Carmelo era un sollievo l'assenza del P.P. dalla casa.

c) Che tante volte il P.P. - dico *tante volte*, non certo ogni notte - scendesse in giardino "nelle ore piccole ad innaffiare le rape" lo diceva lui stesso - io non l'ho visto - e il P. Carmelo lo può ben ricordare.

d) Appelliamoci al Padre, il quale scrive al P.Vitale (31.10.1910): "P.Palma sta bene quando non ci sono io. Accanto a me languisce (verso la sera però); si mette a letto, mi prende, mi vuole, si lamenta ecc.ecc. Egli stesso non sa il perohè! Fra alquanti giorni verrà in Messina (se Dio vuole), ma non faccia lo stesso con lei."

Col P.Vitale il P.P. capiva bene che la musica non sonava, e perciò a Messina non c'era da fare smorfie e il P.P. stava bene...

Nel 1924, proprio mentre si preparava la festa delle nozze d'argento del P.P. costui ebbe i suoi brutti giorni di crisi nervosa..Il Padre scrive al P. Vitale (26.7.924): "Salute di lui (P. P.) sempre la stessa, fisime, scoraggiamenti ecc."

Vien da chiedere: non pare che siam davvero dinanzi a un caso di vero e proprio *Isterismo*? So bene che la parola può dare sui nervi a qualcuno, ma ...l'isterismo è una malattia come un'altra...E' perfettamente il caso di fare studiare questi fenomeni da un medico, e sentiremo.

e) Col P.Vitale il P.Palma stava bene; ma il Fr.lo Carmelo non era P. Vitale, e perciò egli era costretto a subire tutti gli umori del P.Palma. Il 22.1.915 il Padre scrive da Oria al P. Vitale: "P. Palma non lo trovai: è a Coglie. Tutto il tempo che io mancai, o quasi, è stato a letto, chiamandosi talvolta il Fr.lo Carmelo, togliendolo così alla sorveglianza, ma senza fargli discorsi ecc..."

Qui voglio rilevare - anche questo manifesta l'uomo - che alle proteste del Fr.lo Carmelo [Drago] che la Comunità restava senza assistenza, il P. Palma intendeva rimediare dicendo insieme col fratello qualche *Gloria Patri* all'Angelo Custode dei ragazzi... Il Padre qui parla di chiamate diurne del fr.lo Carmelo, non delle *veglie notturne*, che non mancavano mai e che il Fr.lo Carmelo virtuosamente dissimulava trattandosi di cose personali.

f)Faociamo un salto dal 1915 al 1924 (non perchè in questo periodo le cose siano andate lisce, ma per non stare a ripetere le stesse storie). Il Padre scrive da Roma al P. Vitale (27.11.24): "P. Palma, per ragioneche il suo andare (a letto) è sempre alle due, alzarsi la mattina ala le nove e dice la S.Messa alle 10 nel nostro Oratorio ben messo."

Dopo la morte del Padre, le cose non migliorarono di certo; e perciò centrava bene la posizione il P.Pietro del Prezioso Sangue, passionista, socio o segretario del P.Leone [Kirckels] nella visita apostolica alle nostre Case e che potè conoscere abbastanza sufficientemente il P.Palma, quando diceva: "Il P.Palma fa di notte giorno e di giorno notte."

Ora giudichi chi vuole se e cume tutto questo possa combinarsi con *le minimizzanti espressioni del P.Ruggeri.*

8. Modo di vestire.

Il P.Ruggeri dica quel che vuole; io confermo quello che ho scritto con quanto appresso:

a) La *barba* del P.P. era… proverbiale tra noi; e si domandi a quelli che lo hanno conosciuto. Evidentemente è da riconoscere una gradazione nelle impressioni... Il P.Ruggeri interpreti come vuole questa raccomandazione del Padre; io vi trovo una conferma a quanto ho detto. Il Padre, annunziando al P.Palma l'apertura della casa di Gravina per il 1° novembre 1913, lo invita ad andare qualche giorno prima, scrivendogli da Gravina stessa il 26 ottobre: "Amerei che lei venisse, se può, anche prima; ma ben vestito e *barba rasa* (la sottolineatura è del Padre). Questo Vescovo ci tiene un po' alla pulitezza personale". Questa raccomandazione sarebbe stata addirittura fuori luogo se il Padre non avesse ritenuto che pel P.P. ce n'era bisogno.

b) Si faceva un anno a Messina - io ero studente di teologia - la conclusione della festa del 1° Luglio. Nel cortile era intervenuto il Seminario arcivescovile al completo. Il P.Palma venne dallo Spirito Santo, posò il cappello e il ferraiolo in una stanza e poi entrò in cortile col mantello ripiegato sul braccio e l'ombrello in mano....Ilarità dei seminaristi!

Qualche giorno dopo c'incontrammo col chierico Camillo Giorgianni, che ci apostrofò subito: - E' vostro quel *zavurdo* (rozzo, zotico) di prete, che se ne venne col mantello e con l'ombrello? Da quale montagna scendeva? - Si faccia la tara di questo apprezzamento, ma la sostanza resta... Vien da dire a giustificazione che a quel tempo non c'era la televisione e il colonnello Bernacca) che dà il bollettino metereologico, doveva nascere ancora....

9. Attività.

Sulle attività del P.P. mi sembra di aver scritto parecchie pagine.

Che cosa voleva il P. Ruggeri che io avessi detto di più? Che avessi misurato i metri di fabbrica fatti dal P.P. o il numero delle piante di rape o catalogna messe in giardino? Sostanzialmente mi pare di aver detto tutto: e si può rileggere quello che è stampato.

D'accordo sulla piena fiducia che il Padre ebbe sempre nel P.P.; però, per amore di verità, debbo qui precisare che non va confusa la fiducia nelle capacità organizzative e amministrative del P. P. e quella che riguarda la sua direzione disciplinare. Su questo punto la fiducia del Padre non era piena e incontrollata. Difatti il fr.lo Carmelo era autorizzato dal Padre di regolarsi secondo il suo criterio, quando le disposizioni del P.Palma non gli parevano sennate od opportune.

Ne ricordo una. Il P. Palma lanciava dall'altare, durante la Messa, la irreformabile sentenza: stamattina tutti senza colazione. Nel canto della litania - quando celebrava lui bisognava cantarla durante la Messa - c'erano state delle stonature: nessuna meraviglia se non c'era chi insegnasse canto e musica o dirigesse il canto. Questo il P.P. non lo teneva presente.... Adunque: noi ragazzi andavamo a scuola al seminario e si tornava all'una e un quarto. Come si poteva durarla digiuni? Rimediava il Fr.lo Carmelo: metteva pane e frutta in una salvietta e ce la dava; così noi facevamo colazione nel quarto di ricreazione dopo le prime due ore di scuola.

I1 P.Vitale era preso da scrupolo per questa irregolarità di fr.lo Carmelo, perchè il superiore era P.P. e bisognava accettare le sue disposizioni... Ma il Padre tagliò corto: -Non si tratta, diceva, di andar contro il superiore, ma contro la malattia del superiore, perchè riconsceviamo che il povero P.Palma è malato - (Tutto questo, tra parentesi, prima ancora che il P.Ruggeri entrasse in comunità ... ricordi dunque che il Padre riteneva malato il P.Palma...)

A proposito di questa benedetta malattia il Padre diceva che il P.P. distruggeva in una giornata il lavoro di parecchi mesi...- Il P.Carmelo, se ha buona memoria, può coscenziosamente confermare tutto questo.

Per le segreterie ho detto ben chiaro il mio pensiero, che confermo, anche...il prurito al lobo dell'orecchio sinistro: è un mio apprezzamento personale, che so però che rispecchia anche il pensiero di altri. I1 P.Ruggeri la pensi come crede, e non è proprio questo il caso di perdere la pace!

Nessuna difficoltà ad ammettere che l'attività del P.Ruggeri come segretario si sia orientata secondo previa "visione delle segreterie esistenti negl'Istituti femminili, frutto della inventiva e del lavoro geniale del P.Palma. " Amerei però sapere se e quanto i nostri primi officiali di propaganda - e sono ancora tutti vivi, per grazia di Dio - abbiano avuto conoscenza e subito l'influenza di quelle segreterie.

10. Virtù.

Che cosa ho detto contro il P.P. su questo punto? Al più il P.Ruggeri lamenterà che si poteva sviluppare questo tratto della vita del P.Palma; ma a me bastava, allo scopo di averlo sufficientemente accennato. Evidentemente io non intendevo scrivere la vita del P.P., ma tratteggiare un sepplice profilo della sua figura, perchè se ne potesse valutare l'opera nella storia della casa di Oria, che stavo pubblicando.

Qui aggiungerò che, come nella sua attività, così nell'esercizio della virtù, si rifletteva l'indole del P.Palma. Nessuna meraviglia - *operatio sequitur esse*. Per es. Non si può affatto mettere in dubbio la pietà del P.P.; bisognerà però aggiungere che aveva un modo di esprimersi tutto personale. Sappiamo benissimo del P.Vitale, che passava ore intere in chiesa, specie a tarda sera; il P. Palma non l'ho visto mai fermarsi in chiesa *lungamente* in orazione; dico anzi - è semplicemente un mio pensiero - io non so immaginare il P.Palina protrarre la sua adorazione dinanzi al S.Tabernacolo: delle visitine e via...

Tutto questo *per la verità*, come *per la verità* ha scritto il P. Ruggeri: non siamo d'accordo, ma la verità è una sola: chi ha ragione? L'ho detto avanti, giudichi chi vuole, o, meglio, giudichi chi è in grado di giudicare dopo un studio attento, completo e obiettivo.

Chiudendo queste note ripeto quello che ho già scritto sul Bollettino: la malattia è una cosa, la vita è un'altra; e io non ho mai sognato di sconosoere le virtù e i meriti del P.Palma.

DOCUMENTO n. 3 – ULTERIORI RETTIFICHE DEL P. TUSINO[243]

Premessa del Tusino

Ritengo necessario fare il punto su alcune affermazioni del P. Ruggeri, contenute nella sua testimonianza nel processo del Padre, nei riguardi del P. Palma.

Non bisogna dimenticare che si tratta di deposizioni fatte sotto la santità del giuramento, e non si può quindi in nessuna maniera dubitare della buona fede; ma la buona fede non garantisce dagli errori; nel caso direi, più che errori, imprecisioni, che però bisogna dissipare, potendo, avere un certo peso nel processo del Padre. Questa mia rettifica è fatta in vista del Processo Apostolico.

1. Il primo chiericato

Accenno appena alla imposta interruzione degli studi dei chierici "decretata dal Padre, *dietro consiglio del P. Palma"* (*Sommario*, pag.225), con cui si vuole attribuire al P. Palma il merito di quell'atto che nella intenzione del Padre doveva significare l'inizio della comunità religiosa maschile.

Ho detto altrove (*Lettere del Padre*, vol. II, pag.301 e seg, e nostro *Bollettino* luglio-agosto 1966, pag. 411 e seg.) che l'idea del Padre era di molto anteriore all'ingresso del P.Palma e si aspettava l'occasione propizia per tradurla in atto. L'occasione si presentò con la soppressione del chiericato esterno da parte di Pio X. Penso che certamente il Padre si sarà consigliato col P.Palma; ma non fu costui l'ideatore del provvedimento.

Ho creduto bene chiarire la cosa, perchè da tutta la deposizione del P. Ruggeri emerge la preoccupazione insistente di far prevalere, per principio, la figura del P. Palma in ogni cosa. Rassomiglierei il P.Ruggeri a quel canonico di Torino, Mons. Colomiatti, il quale, nel processo di don Bosco si andava appigliando a tutti i cavilli per dimostrare che l'arcivescovo Mons. Gastaldi aveva sempre e in tutto ragione nella controversia avuta col Santo. Pel P.Ruggeri, a quanto mi sembra, in tutto e sempre ha ragione il P. Palma.

---

[243] Nel dattiloscritto sulla Casa di Oria il Tusino ha inserito alcune puntualizzazioni circa le deposizioni di P. Camillo Ruggeri al Processo di Canonizzazione di S. Annibale Di Francia. Le principali di tali deposizioni del Ruggeri possono essere riscontrate nel *Summarium, n. 41- Posito vol. II, pp. 346-362.*

2. L'amministrazione del P.Vitale.

Depone Il P.Ruggeri (Ibidem.): Il P.Palma pensava, ed io credo non del tutto arbitrariamente, che il Servo di Dio mancasse di oculatezza nel campo amministrativo, anche per avere confidato parte di questo campo al P. Vitale. "

In che senso sia da prendere la oculatezza nel campo amministrativo e il conseguente addebito fatto al Padre come di una carenza, è da vedersi dalle risultanze di tutto il processo, nè qui me ne occupo. Rilevo sepplicemente la seconda parte dell'affermazione: "anche per avere confidato parte di questo campo al P.Vitale; e mi meraviglio che, dopo tanti anni in cui il P. Ruggeri si è potuto rendere conto serenamente di come sono andate le cose, mostra qui di nutrire ancora dei pregiudizi a carico del P.Vitale. Più volte ho avuto occasione di chiarire quale fu la posizione del P.Vitale durante la vita del Padre: egli non ha avuto mai incarico amministrativo alcuno. Comunque, maggiori dettagli si potranno leggere nella storia dell'Opera.

3.L'origine della devozione a S.Antonio.

A pag. 229 del Sommario il P.Ruggeri attribuisce al P. Vitale il pensiero che è esclusivo del P. Felice da Porretta (Vita del Padre) sull'origine della devozione a S. Antonio.

Il P.Ruggeri qui cade certamente in errore. Ho già detto (*Non disse mai no*, II ediz. pag.143) com'è andata la cosa. Il colloquio dei due Servi di Dio non poteva avere nessuna relazione con questo argomento. Il Padre ha parlato e scritto innumerevoli volte dell'origine della devozione antoniana nell'Opera e *non ha fatto mai il minimo accenno,* al P.Gioacohino e nessun documento lo attenta. Il P. Felioe accennava a confidenze avute dalla Madre Nazarena, la quale era morta da un pezzo e più non poteva parlare, ma quando parlava non aveva mal accennato a queato... Il desiderio di Immettere l'orma di un cappuccino nella vita del Padre ha fatto scaturire dalla fantasia del P. Felice da Porretta il colloquio nella chiesa dello Spirito Santo e Il resto. Il P. Vitale tutto questo lo sapeva, e narrando la storia del pane di S.Antonio nella vita del Padre, non ne fece alcun cenno. Non poteva perciò dire quanto afferma il P.Ruggeri. Avrà forse detto che il P.Felioe attribuiva al colloquio col P. La Lomìa l'origine della devozione; ma egli certamente non la condivideva, nè mai ha divulgato questa notizia.

4. Le calunnie contro il P.Palma.

Il punto che maggiormente richiede spiegazione nella testimonianza del P. Ruggeri è quello che si riferisce alle accuse prodotte contro il P.Palma. (*Somm*. pag. 231 e seg.)

Giustamente conveniamo col P.Ruggeri ohe è una vera calunria quella dell'asserito arricchimento dei parenti; e vogliamo ritenere come giustamente motivati i suoi ritardi nel paesaggio dei beni ereditati dal Padre alla Società Anonima Romana Immobili (S.A.R.I.), imposto dalla S.Congregazione.

Per transennam però rilevo che non è esatto quanto il P.Ruggeri riferìsce, e cioè che tale società "effettivamente amministrò sempre bene l'eredità", pel semplice motivo che alla società era intestato semplicemente l'immobile di Roma: tutto il resto rimaneva ancora intestato ai germani Palma, e passò alla SARI quando il povero P.Palma era al S.Uffloio.

Qui però bisogna giustamente mettere in rilievo la retta intenzione e la virtù del P.Palma, il quale - minacciato di un processo mentre era in possesso di tutti i beni delle due Congregazioni - avrebbe potuto impadronirsi dei beni e mandare tutti via se non avesse avuto profondo spirito di pietà e di timore di Dio.

Accenna poi il P.Ruggeri alle virtù del P.Palma, che nessuno gli oontesta; ma la virtù è una cosa e i nervi, con le conseguenti stranezze, sono un'altra. E da qui tutti i guai di quel povero padre.

5. Le giustificazioni del P.Ruggeri,

Continua adunque il P.Ruggeri: il P.Palma " aveva un carattere nervoso ed impulsivo: 1n base a questo agiva. Parecchie suore, e anche tra noi della Congregazione maschile non pochi non lo sopportavano. Da qui la ribellione, purtroppo non santa e da qui quindi in gran parte l'origine delle accuse contro di lui *per fas e per nefas*. In parecchie case e per parecchie volte notai che la sua condotta era rigida e irreprensibile nei riguardi delle suore. Nelle lettere scritte dal Servo di Dio, ve ne dovranno essere alcune (scritte verso il 1917), da cui si desume una profonda inoomprensione da parte sopratutto dei fratelli Santoro e Tusino nei confronti di P. Palma.

"E tutto l'affanno del Servo di Dio nel mettere in luce tutta la dedizione di costui per le congregazioni e il gravissimo danno se lo si dovesse perdere. Una gran parte delle accuse contro P.Palma proveniva, come ho detto, da inesperienza e dalla corrività di alcuni dei nostri. Anche in combutta con delle suore (come suor Olimpia, che scrisse e riscrisse ora contro ora a favore del P.Palma.) Queste accuse sarebbero state senz'altro dissipate se il P.Vitale, cui scrivevano spesso e a lungo i detti fratelli, avesse fatto delle inchieste serie. Meno male però che il Servo di Dio, ogni qualvolta ne aveva sentore, interveniva subito e dava a ciascuno il suo. Che io ricordi, mai ne buscò il P. Palma."

6. Post mortem del Padre.

Ora facciamo come il Padre e diamo a ciascuno il suo.

Il P.Ruggeri fa qui una grossa confusione. Anzitutto non distingue due periodi: *ante e post mortem* del Padre.

Dopo la morte del Padre si ebbero i Visitatori Apostolíci, e di noi ognuno e *ognuna* disse certamente quello che in coscienza riteneva di dover dire. Non c'interessa qui l'esame di queste cose: sappiamo che intervenne il S.Uflioio e il povero P.Palma finì dolorosamente come sappiamo.

MI pare evidente che qui il P.Vitale è addirittura fuori proposito citarlo; dire che si riceveva le lettere di rogazioniati e di Suore e che doveva *fare delle inchieste serie*, il P. Ruggeri non poteva certamente sognarlo; la distinzione però andava fatta.

7. Ante mortem.

Veniamo ora allo stato delle cose avanti la morte del Padre.

E' ben vero che pel "carattere nervoso ed Impulsivo" del P.Palma, pacificamente ammesso dal P.Ruggerl (e che io ho illustrato nel nostro Bolllettino, Luglio-agosto e novembre-dicembre 1966), le coseguenti stranezze nel suo modo di agire e le frequenti assenze dalla Casa "non pochi non lo sopportavano"; ma da questo *alla ribellione non santa* proclamata dallo stesso P.Ruggeri ci corre una buona distanza.

Inoltre egli accusa come autori della ribellione gli allora fratelli Santoro e Tusino, perohè lo ha rilevato da una lettera del Padre del 1917; avrebbe però dovuto aggiungere che ai due il Padre aooomunava anche il fr. Carmelo. Di qui la conseguenza: o anche il fr.lo Carmelo era un ribelle, e il P.Ruggeri non si sente di ammetterlo; o nel caso non si trattava di ribellione. Ed era proprio così: nessun atto di ribellione. Si pensi che c'entrava il Padre, col quale non si scherzava in questa materia.

Aggiungo che, il P. Tusino passò a Messina fin dal giugno 19I7. Tornò ad Oria per un paio di messi soltato, settembre-ottobre 1917. il P. Santoro vi andò , ai primi di settembre 1917, e d'allora in poi nessuno dei due ebbe più che fare col P.Palma od occuparsi di lui fino alla morte del Padre, sicchè la *ribellione continuata* sognata dal P.Ruggeri coi

vari interventi del Padre, nei quali *mai ne buscò P.Palma*, si riduce ad un semplice episodio, quello di cui si parla nella lettera. L'intervento poi del P.Vitale è giustificato per se stesso, come risulterà da quanto diremo

8. L'ambiente di Oria nell'agosto 1917.

Debbo anzitutto dichiarare che durante la vita del Padre, tra di noi - parlo dei Rogazioni®ti - non si è mai pensato sinistramente dei costumi del P.Palma.

Ora richiamo che ad Oria è stato direttore il P.Vitale dal 1914 al 1917. Egli tornò a Messina il 29 giugno di quell'anno, ma non ancora il suo ritorno si riteneva definitivo, come poi lo fu in seguito per parere dei medici. In assenza del P. Vitale subentrava il P.Palma, com'era stato negli anni passati nelle vacanze, quando il P.Vitale faceva sempre un'affacciatina a Messina, dove lo richiamavano impegni.

Con la fine di giugno del 1917, superiore di Oria provvisorio dapprima e poi passato definitivo, troviamo il P.Palma, il quale ripigliava i suoi metodi di governo.

Qui debbo spiegare il mio pensiero: i metodi del P.Palma erano..., mi riferisco s'intende al periodo di cui posso testificare *de visu* ,e anche *de auditu*, nel senso che raccoglievo anche le tesimonianze degli altri delle comunità; e a quei tempi non c'erano nè il P.Camillo nè il P.Appi. Se e come e in qual misura il P.Palma abbia cambiato metodo ai tempi del P. Ruggeri è cosa da vedersi; comunque la sua condotta posteriore ai fatti cui qui ci si riferisce, per ora non interessa.

Spiego dunque i vecchi metodi ai quali era tornato il P.Palma; ed erano metodi spicciativi: rimproveri, castighi e... non mancavano manate; sicchè in casa con la sua presenza pesava un'ombra di *terrore*, perfettamente opposto allo spirito di paternità, mitezza, apertura di cuore, che era propria del P.Vitale. Il Padre stesso non poteva non constatarlo e scriveva al P.Vitale da Trani il 29 agosto 1917: "In Oria P.Palma ha messo un po' di disciplina e di terrore, e dispensa *cinque francs*,... (la sottolineatura è del Padre) Dopo il governo mite del Can. Vitale, di cui *i collegiali* (anche qui il Padre sottolinea) abusavano, un po' di rigore sta bene."

Non ci interessa per Ora addentrarci nella storia della casa di Oria; questo va detto solo per spiegare l'ambiente e comprendere la lettera del Padre, alla quale si riferisce il P.Ruggeri.

In pratica dunque si verificava questa posizione di cose: se il P.Palma mancava, e spesso mancava; e di questo non gli facciamo colpa: aveva i suoi impegni: caso mai lui doveva rendere conto al Padre: si nota il fatto in sè: il P.Palma spesso mancava e la casa restava senza superiore, col fr.lo Serafino, che aveva í suoi guai...e fra le altre cose forse doveva arrabbattarsi anche per trovare la S.Messa quotidiana; se il P.Palma era in casa, í guai erano creati dal suo modo di agire: c'era il terrore.

Era dunque umano ohe ne venissero dei lamenti... il fr.lo Serafino dà conto al P.Vitale dello stato della casa con lettera della fine di luglio o primi di agosto del 1917. Non c'era preibizione alcuna di scrivere al P.Vitale, che a quel tempo, nominalmente almeno rimaneva ancora il superiore di Oria. Del resto il fr.lo Serafino aveva consegnata aperta la lettera nelle stesse mani del Padre per la spedizione.

9. La lettera del Padre.

Leggiamo dunque la lettera del Padre, che dovrebbe giustificare la testimonianza del P. Ruggeri. E' scritta da Trani, come si ricava dalla intestazione del foglietto; manca la data, ma indubbiamente deve essere della prima metà o dei primi giorni del mese, perchè in data 17 agosto il Padre scrive, ancora da Trani un'altra lettera al P.Vitale in relazione alla risposta a questa inviatagli dal P.Vitale.

Il Padre dunque scrive:

"Rimasi stranizzato a leggere la lettera di fra Serafino! Non corrisponde affatto al vero! E' l'espressione esagerata di un animo avvilito, accasciato di un povero figliuolo, che ha tanti guai addosso! Non è vero che i ragazzi mi accolsero con freddezza, che stanno indifferenti: piuttosto un po' in soggezione, perchè io mi sono mostrato alquanfo serio, e la sera, o il domani a sera del mio arrivo, e refettorio, feci dei rimproveri. Il fr. Serafino mi portò la lettera a me prima di spedirla: io gliela consegnai ad impostarla *senza averla letta* (sottolineatura del Padre), se no non gliel'avrei fatta spedire e avrei raddrizzato un po' le sue smarrite idee, come spero di fare tornando in Orla.

"Non voglio dire che non ci sia meno che perfetto ordine di cose, dato che siamo tutti nel vortice della guerra europea! Ma perchè aggravare le tinte?

"Ho osservato che pregiudizi non ne mancano serpeggianti in fr.Serafino [Santoro], fr. Santo [Casiello], fr.Diodoro [Tusino]... come non ne mancavano in fr.Carmelo [Drago] (nota: in quel tempo era soldato).

"Senta, carissimo Can.co Vitale, se il Signore dispone che Vossignoria torni in Oria, la prego di raddrizzare certe idee ormai abbastanza sconvolte nei fratelli di nostra fiducia! Insegni loro che quando P. Palma si assenta per es. da S. Pasquale, quando egli dopo un tempo ritorna, piuttosto gli vadano incontro e lo ringrazino che ci è assentato per loro bene, e pel pensiero che ha di loro, per cui non risparmia fatiche e sacrifici per provvederli!! Ed è grave ingratitudine giudicare male le sue assenze! Insegni loro che se il Signore ce lo toglie sarà un grande e meritato castigo, e allora lo vedranno!

"Io ho toccato con mano, carissimo Canonico, che di tutto quell'allarme che Lei una volta mi scrisse, nulla, nulla, nulla ha esistito! Intanto i nostri fratelli di fiducia s'imbevono di questo spirito di critica, di sfiducia, di giudizii a carico ecc. con loro danno della santa semplicità."

10. …e un utile commento

Della lettera del Padre risulta che:

1. le incomprensioni lamentate dal P.Ruggeri non possono avere nessun riferimento alle accuse che hanno portato alla condanna del P.Palma, e che in sostanza era quello che i giudici volevano sapere da lui;

2. si tratta di episodi limitati all'anno 1917 e prima ancora: in seguito non si legge di nessun accenno a dissidio o incomprensione per tutti gli ultimi dieci anni della vita del Padre;

3. è perfettamente fuori luogo la *ribellione non santa* proclamata dal P.Ruggeri: il Padre condanna lo "spirito di critica, di sfiducia ecc." ma non si ha nessun riferimento a fatti gravi, anche se non sappiamo a che cosa egli voglia alludere con quel "nulla, nulla ecc.." perchè il tutto si riduce solo "a danno della santa semplicità"; il che non sarebbe se si trattasse di cose ben serie;

4. nessuna prova può addurre il P.Ruggeri dello scrivere "spesso e a lungo" dei detti fratelli al P.Vitale; nè delle mancate "inchieste serie" da parte di costui per acclarare le cose. Non toooava a lui, che stava a Messina, sapere come andavano le cose di Orla; mandò la lettera del f.lo Serafino al Padre che stava nelle Pugile, perohè verificasse sul posto. E tutto questo mi pare che sia agire con prudenza, no mancare di oculatezza come vuole il P.Ruggeri;

5. E' addirittura fantastica la "combutta con delle suore" in tutta questa faccenda, e ognuno può vedere benissimo che l'argomento non la comportava. L'accenno poi a suor Olimpia è del tutto spropositato, perchè essa a entrò nell'Istituto nel 1923 e fino alla morte del Padre rimase a Taormina, zona esclusa dall'attività del P.Palma. Suor Olimpia dunque non aveva nulla da fare o da vedere con lui.

11. Ma l'appiglio con le suore c'è...

Il P. Ruggeri parla di lettere del 1917; e noi finora abbiamo parlato di una sola lettera.

Due suore fuggitive da S.Benedetto avevano notificato, non so se per lettera o a voce, delle accuse contro Il P.Palma; e forse ne avevano detto un poco e una sporta...

Il P.Vitale non poteva verificare le cose. Egli non aveva nessun incarico da parte del Padre presso le suore e, per motivi che saranno spiegati nella storia dell'Opera, non godeva la fiducia della superiora di S.Benedetto, la Madre [Carmela] D'.Amore; perciò il P.Vitale a S.Bendetto ci andava solo quando veniva invitato pel sacro ministero, ma in quei casi si guardava dall'interferire nelle faccende di casa. Tenere presenti i capitoli che riguardano il governo del P. Vitale in Oria. Ricevute dunque le denunzie delle due fuggitive, il P.Vitale le ha trasmesse al Padre, perchè provvedesse secondo prudenza ... Si poteva temere uno scandalo; ma il Padre, avendo appurate le cose, scrive al P.Vitale, il 6 giugno 1917, che "nulla potranno propalare i due *coloni*...(si era in guerra, c'era la censura e perciò quei *coloni*...si tratta delle fuggitive) salvo calunnie: e queste Dio benedetto non le fa allignare."

Donde il P.Ruggeri rileva in tutto questo la mancata oculatezza del P.Vitale? Poteva, *a priori*, disinteressarsi della cosa? E se si fosse azzardato di parlarne a suor D'Amore, costei gli avrebbe dato soddisfazione o non lo avrebbe tacciato di ingerenza indebita, anzi di *combutta* - ora è proprio il caso - con le fuggitive? (Il P.Ruggeri non so quale peso possa dare a questa osservazione, perohè non può rendersi conto dell'*animus* di suor D'Amore verso il P. Vitale durante la permanenza di costui in Oria. Perciò ho detto che su questo punto bisogna consultare la storia.) La prudenza voleva ohe il P. Vitale si regolasse come si è regolato.

Ad abundantiam aggiungo che i fr.li Santoro, Tusino ecc. non hanno mai saputo niente di questi pasticci; e meno ancora ne poteva sapere la povera suor Olimpia.

12. Ricostruzione o costruzione postuma.

In conclusione io dico: Il P.Ruggeri nel 1917 era un ragazzo di quattordici anni, e di tutta questa roba doveva saperne proprio niente, tranne quanto gli potevano suggerire eventali arzigogoli della sua mente. Dopo tutto quello che è successo al povero P.Palma, il P.Ruggeri, che - anche qui è il caso di ripetere le sue parole *per fas* e *per nefas* - ha in testa di doverlo difendere in tutto e per tutto, avendo letto le lettere sopraindicate, ha cercato di ricostruire o addirittura costruire i fatti come gli è parso giusto. Roma, 28 febbraio 1967.

ALLEGATO IV
PADRE ANNIBALE E MONS. LETTERIO D'ARRIGO
Memorie storiche inedite di Teodoro Tusino
a cura di Ciro Quaranta R.C.J

Premessa del curatore

Appena incaricato di condurre la Causa di Canonizzazione di Padre Annibale, come Postulatore, mi fu consegnato un fascio di appunti, in parte dattiloscritti, e in parte ancora stilati con calligrafia appena decifrabile lasciati dal Tusino.

Nel lavoro inerente all'Epistolario di S. Annibale, ho avuto bisogno di riscontrare alcune situazioni più difficili, come ad esempio i rapporti del Di

Francia con il Can. Celona, molto appoggiato da Mons. D'Arrigo. Questi era stato nominato arcivescovo di Messina, dopo la morte del Card. Giuseppe Guarino.

Gli appunti in oggetto erano ancora ingarbugliati, perché il Tusino era stato colpito dalla morte e non aveva rivisto in modo ordinato i suoi appunti, illustranti soprattutto i rapporti difficili del Fondatore con il suo arcivescovo.

In un primo momento avevo pensato di mettere in archivio il materiale, senza trattenermici. Però poi ponderando l'utilità che avrebbe potuto dare a coloro che esaminano le lettere di Padre Annibale, ho deciso di riordinare alla meglio il materiale, senza stravolgere i rilievi originari del Tusino.

Ricordiamo che mentre le lettere del Di Francia al Card. Giuseppe Guarino sono state oltre 30, quelle dirette a Mons. D'Arrigo se ne registrano solo una decina in oltre 25 anni di episcopato. Gli analisti storici, come il Tusino, notano che il D'Arrigo fin dagli inizi ha ritenuto il Di Francia come una specie di suo oppositore.

Il Tusino si trattiene particolarmente su questo aspetto, cosa che rende più chiaro anche l'Epistolario esaminato. Questo fatto ha indotto il sottoscritto a curare il fascicolo e allegarlo anche all'Epistolario.

Roma San Cesareo, 1° Giugno, 2014

Ciro Quaranta R.C.J.

……..

1. La croce dei fondatori.

Ai fondatori non raramente il Signore destina una croce singolare, spesso lunga, amara sempre: la incomprensione da parte dei loro Vescovi; incomprensione, che degenera spesso in deplorazione, qualche volta in aperta persecuzione.

Nessuna meraviglia: è uno dei mezzi scelti dalla Provvidenza divina per affinare la virtù dai suoi servi e impreziosire di meriti la loro corona. Un avvocato delle cause dei santi, ben navigato in materia, mi diceva un giorno: "un fondatore che non ha avuto tribolazione dai vescovi non è fondatore!"

Potremmo richiamare gli esempi di S. Giovanni Eudes, di S. Eufrasia Pellettier, di S. Antida Thouret e molti altri. Ci basti un accenno alle tribolazioni passate da S. Giovanni Bosco da parte di Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino.

Finch'egli fu canonico di Torino e poi vescovo di Saluzzo, si mantenne amicissimo del Santo e lo aiutò di consiglio e di incoraggiamento, di sussidio e di raccomandazione, con testimonianze amplissime in favore della sua opera. Ma quando passò alla cattedra di Torino, si mostrò un altro uomo. "Al confidente amorevole succedette il superiore sdegnato, che nel sacerdote prima proclamato santo ed esemplare, ravvisava ora un insubordinato e un capo d'insubordinati. E questa fu l'intima essenza della tribolazione. Essa cominciò dal primo entrare in sede del novello arcivescovo, sul finire del 1871; si mitigò per poco l'anno seguente, ma indi si aggravò sempre più, particolarmente dal 1873 fino alla Pasqua del 1883, cioè fino alla morte dell'arcivescovo. E la durata della tribolazione ne moltiplicava gli effetti. Ora si trattava di vietare l'uso di facoltà concesso dalla S. Sede, ora ingerirsi nel governo interno della giovine società salesiana, come se questa fosse un semplice istituto diocesano; ora si ricusava di ammettere i chierici alle sacre ordinazioni, ora di concedere a sacerdoti la facoltà di esercitare il sacro ministero; ora si proibiva di pubblicare nell'archidiocesi i brevi pontifici a favore dell'opera

salesiana ed all'occasione se ne biasimavano le istituzioni benefiche o se ne mandavano accuse sdegnose a Roma ed altrove...."

Come si spiega tutto questo? Mons.Gastaldi era pure uomo retto e meritevole di fiducia, ma si trovò mal disposto per la sua personale prevenzione verso gl'istituti religiosi, e di più circuìto da uomini prevenuti sinistramente contro l'opera di Don Bosco, anche per l'eredità del suo predecessore, che non aveva mai potuto perdonare al Santo il proposito di fondare una nuova Congregazione religiosa." (P.Enrico Rosa, S. J. *La Civiltà Cattolica*, 1938 Vol. III, 27.8.1938, pag. 446).

2. Tre figure

Anche il Padre[244] ha avuto le sue amarezze coi Vescovi: dobbiamo però ammettere che non hanno avuto la portata e le conseguenze di quelle subite da don Bosco.

Abbiamo già trattato sufficientemente del dissenso avuto con Mons. Razzòli vescovo di Potenza, per le relazioni con le Figlie del Sacro Costato. Meno grave nelle forme, ma più sensibile al suo cuore fu la incomprensione da parte di Mons.Letterio D'Arrigo, arcivescovo di Messina; e se ne comprende il perchè: era il suo vescovo, il suo superiore immediato, dal quale dipendeva in tutto, e la sua opera aveva avuto da lui una semplice approvazione orale, mancando ancora il riconoscimento giuridico.

Da precisare che Mons. D'Arrigo non combattè il Padre, men che meno lo perseguitò; anzi lo rispettò, in tante occasioni lo favorì e lo beneficò; ma purtroppo non gli ebbe fiducia, e, per tutti i venticinque anni del suo episcopato, ritenne che il Padre gli fosse stato sempre avverso.

Penso che l'amarezza sia stata reciproca: mons. D'Arrigo avrà sofferto indubbiamente, perchè si riteneva avversato dal Padre; il Padre a sua volta ha dovuto portare questa croce di non riuscire per sì lungo tempo a conquistare la fiducia del suo vescovo. Da parte di chi la ragione? Cerchiamo di trovare il bandolo di questa matassa, per la verità non tanto arruffata.

Dopo la pubblicazione del 4° Quaderno di Messina ieri oggi (dicembre 1967) dedicato la maggior parte al ricordo dell'opera di mons. D'Arrigo, scrissi le mie congratulazioni a mons. Minutoli, ma non potei fare a meno di rilevare: "Peccato che dai processi del Padre e di don Orione, cadono sulla memoria di mons. D'Arrigo delle ombre, che non è possibile dissipare." Mi rispose subito: "Non sono d'accordo per quanto scrivi su mons. D'Arrigo. Le ombre, se vorrete potranno essere dissipate non solo, ma le tre figure potranno illuminarsi a vicenda e saranno tre stelle nel cielo di Messina. Io venero tutti e tre. Aiutiamoci a vicenda. Vorrei che questo comprendessero anche i figli di don Orione."

Non saprei proprio in che maniera l'indimenticabile Minutoli intendeva avere aiuto da noi e dai figli di don Orione: la storia è storia, e i fatti bisogna riportarli come sono. Il Padre e don Orione attualmente sono.... sotto processo; e sarà cura della S. Chiesa pronunziare a tempo opportuno il suo giudizio. Agli uomini tocca offrire al sacro tribunale tutti gli elementi di giudizio in nostro possesso.

Ecco intanto quello che noi possiamo dire sull'argomento.

---

[244] Ricordiamo che in questo studio del Tusino, tutte le volte che viene nominato il "Padre" senza altre specificazioni, viene indicato il Fondatore degli Istituti " Annibale Maria Di Francia".

3. "Status quaestionis".

Il pensiero del Padre lo leggiamo nel suo testamento, in terza persona: "Alienò da sè e dalla Pia Opera l'animo di Mons D'Arrigo, Arcivescovo di Messina". (Di Francia, *Scritti*, vol. 58, pag. 242).

Il pensiero del vescovo lo rileviamo dalla deposizione del Can. Celona. Mons. D'Arrigo lo sconsigliò di alloggiare presso il Can.co Di Francia al quartiere Avignone "perchè (diceva) un gruppo di pochi sacerdoti, tra cui purtroppo il Can.Di Francia, secondo lui, osteggiavano il suo governo." (*Summarium*, n. 588)

Lo stato preciso delle cose, schematicamente, ci viene presentato dal P.Vitale: "Capii fin da quando ero chierico, da discorsi che sentivo di diversi sacerdoti, che non c'era identità di vedute e quindi di atteggiamenti tra la Curia e un gruppo di sacerdoti, che facevano capo al Can.co D'Arrigo, che fu poi Vicario Capitolare ed Arcivescovo di Messina. Mai ho saputo il motivo di queste dissonanze. Il Servo di Dio che sapeva ciò, teneva a priori per la Curia, perchè fondato sul principio di obbedienza all'autorità. Quando fui dall'Arcivescovo Guarino incaricato di proporre la cattedra di teologia morale al Seminario, a mons.D'Arrigo, dopo la morte del Can.Muscolino, il Servo di Dio ne fu contento, dando così una conferma che le sue opposizioni non erano per le persone, ma per il principio dell'autorità. Quando poi mons.D'Arrigo fu arcivescovo penso e so che il Servo di Dio si diportò con lui come il più ubbidiente dei suoi figli. Io non ho mai avuto da lui confidenze di rancori, di disprezzo o di critica, eccetto qualche lamento di essere ritenuti, io, lui e qualche altro, nemici dell'Arcivescovo." (*Summarium*, n. 144).

4. Il Padre e il Can.co D'Arrigo.

Cominciamo col presentare Mons.D'Arrigo nei suoi rapporti co]. Padre in un primo tempo.

Mons. Letterio D'Arrigo nacque in Messina da civile e onestissima famiglia, e da giovanetto fu avviato alla carriera sacerdotale. Chierico esemplare, intelligente, studiosissimo, sempre sotto la vigilanza della madre sua, donna virtuosa e piissima, in seminario si distinse alla scuola del Can.co Ardoino, valoroso professore di teologia morale. Sotto di lui apprese quella scienza di cui, poi, diede prova luminosissima nel suo insegnamento privato e in quello impartito, per moltissimi anni, quasi fino alla morte, nel Seminario Arcivescovile. Eletto canonico, brillò fra gli altri suoi colleghi non solo per la sua dottrina, ma anche per la sua modestia e bontà di cuore. L'Arcivescovo Guarino e il suo vicario Mons. Basile lo avevano in grandissima stima per le sue preclare doti morali e intellettuali.

I suoi rapporti col Padre [Annibale] in quel tempo furono cordiali. Il Can.co D'Arrigo non si sottraeva ai pregiudizi dell'ambiente ecclesiastico locale: quel benedetto can.co Di Francia si era cacciato in quel ginepraio di Avignone, dal quale non riusciva a cavare i piedi... e, pur allargando la mano, il D'Arrigo non mancava di fargli sentire qualche puntatina: "Ma si faccia il canonico, anzicchè imbarcarsi in queste imprese!" (*Summarium*. n. 259). Ciò non ostante, ogni volta che il Padre, costantemente alle prese coi debiti e coi bisogni, era costretto a ricorrere al can.co D'Arrigo, egli, ricco di censo e di gran cuore, non lo rimandava mai a mani vuote, respingendo ogni restituzione ogni volta che il Padre parlava di prestito.

Quando fu iniziata la festa del Primo Luglio il can.co D'Arrigo, finchè non fu fatto arcivescovo, non mancava di recarsi annualmente ad Avignone, accompagnato dal suo cameriere, per celebrarvi la S.Messa.

Nel 1891, inaugurandosi la chiesa del S. Cuore, costruito dalla famiglia D'Arrigo, il Canonico volle dal Padre varie iscrizioni, che campeggiavano sulla facciata del tempio e ai lati degli altari, fino al terremoto del 1908, che abbattè la costruzione. Così pure il Padre dettò la iscrizione funebre pei funerali della madre del D'Arrigo: Le nere gramaglie di morte - che i sacri riti impongono - sulle salme dei trapassati - riconsacrano oggi - la venerata memoria - di Santa Ramondini - nata il 16 ottobre 1816 - defunta il dì …settembre 1897 - donna forte di singolari virtù - .vera Lucrezia della Fede - la grande anima e pia - volle rispecchiata - nella civile e religiosa educazione - dei due dilettissimi figli - vivente perenne elogio - di tanta madre - accompagnate o fedeli - con le pietose preci del cuore - questa eletta di Dio, - peregrina novella dei secoli eterni.(Di Francia, *Scritti*, vol. 60, pag. 157).

5. Mons.D'Arrigo arcivescovo di Messina.

Eletto arcivescovo di Messina, Mons. Don Letterio D'Arrigo pigliava possesso della sua sede il 25 marzo del 1898. Resse la diocesi per quasi 25 anni, fino al 18 dicembre del 1922, quando chiudeva con una morte repentina la sua vita laboriosa e santa. Della sua attività e delle sue virtù ha tracciato un rapido schizzo il P. Caudo ne La Scintilla (n. 158-162 puntata, appendice, gennaio 1955): lo riportiamo in parte.

"Credo bene parlare prima della sua immensa carità, specialmente verso i poveri e i bisognosi. Il suo soccorso ad essi non mancò mai. Il suo palazzo, come il suo cuore, era aperto sempre a tutti; non avvenne mai che alcuno non fosse ricevuto, se non nel caso di assoluta impossibilità. Ogni venerdì innanzi al portone del suo palazzo si vedeva una folla di poveri in attesa di ricevere il settimanale soccorso. La sua carità si distinse specialmente a favore delle famiglie prima benestanti e poi cadute in miseria.

"Sua cura principale fu quella avuta per il Seminario: pietà, disciplina, istruzione dei chierici, che egli chiamava pupilla degli occhi suoi, gli stettero sempre sommamente a cuore.

"Mancando il Seminario di una cappella decorosa e comoda, fece innalzare, a spese quasi tutte sue, una grandiosa cappella in alto, sulle antiche mura del seminario. Come prefetto di disciplina chiamò il sac. Giuseppe Albanese di Melilli. Come direttore di studi chiese ed ottenne P. Angeleri, della Compagnia di Gesú. Chiamò pure bravi insegnanti, tra i quali il chiarissimo professore sac. Giorgio Occhipinti di Ragusa Iblea.

"Grande cura ebbe mons. D'Arrigo per la esatta esecuzione di tutte le funzioni religiose nel nostro Duomo, per le quali mostrò sempre uno straordinario amore. Non trascura però di curare il buon andamento delle funzioni religiose nelle altre chiese ed ebbe molto a cuore l'opera delle Ss. Quarantore, che allora si celebravano in modo assai solenne e con grandissimo concorso di fedeli.

"Il terremoto lo colpi nel centro del suo arcivescovado. La distruzione della città, a lui, autentico e vero messinese, carissima; la caduta della cattedrale, sua sposa diletta; l'abbattimento del seminario, che gli stava moltissimo a cuore; la morte di molti seminaristi l'abbatterono, lo immobilizzarono, direi quasi, lo resero ebete; per cui egli non potè aggirarsi subito, dopo il terremoto, sulle macerie per dare aiuto e conforto e impartire benedizioni e assoluzioni, come molti superstiti domandavano, e come egli avrebbe certamente fatto se lo avesse potuto, e come

pretesero avesse dovuto fare alcuni incoscienti, che accusarono di mancato dovere il povero Arcivescovo presso Pio X il quale rimase fortemente impressionato e richiese sul proposito una relazione giustificativa, che, per incarico ricevuto, dovetti scrivere io.

"Riavutosi, però, dall'abbattimento in cui era caduto, mons. D'Arrigo si mise subito in attività. Aprì il suo palazzo, rimasto intatto, come ricovero a molti superstiti, poveri e bisognosi, che oltre all'alloggio trovarono il vitto quotidiano. Curò subito che i superstiti non mancassero della possibilità di assistere alla S. Messa nei giorni festivi, e, aiutato da P. Catania, gesuita, fece, in detti giorni, improvvisare altarini in mezzo alle macerie, in alcuni punti della città, dove i fedeli assistevano al santo Sacrificio pregando e piangendo, specialmente quando, dopo la Messa, si recitava ad alta voce la lettera della Madonna. In molta domeniche fu visto dire la Messa in mezzo alle macerie lo stesso arcivescovo per mancanza di sacerdoti.

"Aiutato dal P. Albera, incaricato dal Papa, curò la costruzione di numerose chiese-baracche e le fornì di tutto ciò che era necessario per lo svolgimento delle sacre funzioni. Ma egli subito cominciò a preoccuparsi della costruzione delle chiese in muratura e lavorò per questo indefessamente, portandosi spesso a Roma ed aggirandosi per i vari Ministeri per ottenere i necessari sussidi, specialmente per la Cattedrale; ed ottenne che fosse rifabbricata come lo era prima del terremoto. Lottò poi grandemente col Municipio di Messina, sia per i mezzi necessari, sia per l'assegnazione dei locali, in cui le chiese parrocchiali in muratura dovevano sorgere."

Il P.Caudo conchiude: "Ecco quanto ho potuto e saputo dire del grande Arcivescovo Mons.Letterio D'Arrigo."

Noi possiamo aggiungere che i lunghi anni di attività pastorale in mezzo a lotte e sacrifici hanno suggerito a Mons. Paino il giudizio pubblicato da mons. Minutoli: "Il Can.co Di Francia e don Orione saliranno sugli altari, ma mons. D'Arrigo non è meno santo di loro." (MESSINA IERI OGGI,.collana di studi storico-religiosi, 4, pag.31-32)

6. Le ombre.

Non si può però dimenticare che tutti hanno le loro ombre: è il tributo che ogni uomo deve pagare alla miseria umana; esse non mancano neppure nei grandi colossi dello spirito. Non ci aspetteremmo certamente dal grande Basilio una fiera impennata al riguardo di S. Damaso papa (ANGELI, Basilio di Cesarea - Ancora,1968- pag.116,120). Non possono approvarsi i risentimenti di S. Cirillo d'Alessandria nei riguardi di S. Giovanni Crisostomo; il che faceva dire di lui al Card. Newman, con una punta di ironia: "Cirillo non accetterebbe di essere giudicato sulla sua santità in base ai suoi atti." {HAMMAN, *Guida pratica dei Padri della Chiesa*, pag.292). Sono le ombre nel sole, che però non lasciano che il sole non resti sempre abbagliante...

Abbiamo ascoltato il P.Caudo panegirista di mons. D'Arrigo, ascoltiamolo ora critico esatto e imparziale. Egli scrive su La Scintilla (l.c.), integrando le notizie in una relazione al P.Campanale Francesoo, senza data, e due lettere al P. Tusino, rispettivamente del 19 febbraio 1957 e 3 agosto 1958.

Il P. Caudo protesta di non voler mancar di rispetto in nulla alla memoria del defunto Arcivescovo:

"Come sta scritto (nella testata: Storia vera) è questa una storia vera e tale sarà nella narrazione di quanto dirò dell'arcivescovado di Mons. D'Arrigo. Se nella

narrazione e nelle considerazioni, alcuni troveranno delle inesattezze, potranno benissimo avvertirmi e correggermi, ed io accetterò avvertenze e correzioni, inserendole in questa storia. Premetto pure che grande fu sempre la mia ammirazione e il mio rispetto per mons. Letterio D'Arrigo, che ebbi come un padre assai amorevole ed anche molto indulgente di fronte alle mie non poche mancanze nella mia vita sacerdotale e nel mio insegnamento al seminario. Come prova della mia grande stima e riconoscenza per mons.D'Arrigo, basta ricordare quanto io feci in sua difesa nella causa Miniaci e nella causa Amato, e quanto scrissi nella mia relazione a Pio X, dopo il terremoto 1908, per difendere l'arcivescovo da una ingiusta accusa. E' quindi lontana dalla mia mente ogni idea e dal mio cuore ogni sentimento di avversione contro Colui che fu uno dei più grandi Arcivescovi di Messina.

"Ma la storia è storia, e si deve nè mutilare, nè alterare, perché storia quasi contemporanea e perchè resterà nelle mani di molti e nello archivio storico di Messina, dove viene accuratamente raccolta." Noi poi aggiungiamo ancora un motivo: l'interesse dei terzi, che giustizia e verità non vogliono compromesso; e diciamo dei terzi, al plurale, perchè il Padre e il P.Vitale sono ugualmente accomunati nella vicenda.

E questo sia ben precisato fin da ora. Il P.Vitale, sebbene entrato in congregazione dopo il terremoto del 1908, conobbe il Padre fin dal giorno della sua vestizione clericale, 24 dicembre 1885, e da allora i suoi legami con lui si fecero sempre più intimi, come di figlio devoto a padre amantissimo: comunione di pensieri e di sentimenti, che arrivava alla fusione delle due anime.

Ripigliamo ora la storia.

7. La divisione nel clero

Abbiamo detto avanti che il can.co D'Arrigo era il beniamino di mons. Arcivescovo Guarino e del suo vicario mons.Basile, quand'ecco un doloroso incidente venne ad offuscare la serenità dei rapporti tra il D'Arrigo e l'autorità ecclesiastica.

Mons. Basile, Vicario Generale e Decano della Cattedrale, sospese,per tre giorni, a divinis il sac. Rotondo, non so per quale mancanza. Il sac. Rotondo era un beniamino del can.D'Arrigo? "Si sa - nota causticamente il P.Caudo - che i beniamini sono sempre motivi di guai per loro stessi e per coloro che li agevolano."

Il can. D'Arrigo, ritenendo ingiustificata la suddetta sospensione, scrisse una lettera all'Arcivescovo Guarino in difesa del P. Rotondo. La lettera non fu presa in considerazione, per cui cominciò un doloroso attrito tra mons. D'Arrigo e l'autorità ecclesiastica.

Sopravvenne un altro incidente. Nella soluzione di un caso morale il Can. D'Arrigo e l'arcivescovo Guarino non furono d'accordo. Il D'Arrigo espose il caso ad un teologo di Roma e questi diede ragione a lui. L'attrito allora divenne più acuto ed ebbe non lievi conseguenze.

Suole avvenire sempre, in simili oasi, che clero e popolo si schierino con l'una o con l'altra parte e si formino due partiti, l'un contro l'altro armato. Così avvenne in Messina: da una parte i fedeli alla legittima autorità, dall'altra i contestatori, che facevano capo al Can.co D'Arrigo. I preti darrighiani abitualmente si riunivano nella sua casa all'Arcipeschieri per tagliare i panni addosso ai superiori, con vivo dispiacere della madre del D'Arrigo, che nel sentire sempre parlare contro il Cardinale una volta non potè trattenersi dall'apostrofare la impenitente combriccola: "Ma lasciatelo stare quel poveretto: che male vi ha fatto?

L'animosità dei ribelli andò tant'oltre, che contro il Guarino, già elevato alla porpora, fu pubblicato un giornaletto clandestino assai violento, intitolato "La Diocesi", che assunse una gravità deplorevole durante la preparazione dei festeggiamenti per le nozze d'oro sacerdotali del Card.Guarino, benchè, questi fosse stato già colpito da paralisi.

Il P.Caudo scrive che, molti anni dopo i fatti, dal prof. Nicotra darrighiano fervente - ebbe confidata una lunga e dolorosa storia della campagna giornalistica contro l'autorità ecclesiastica, "che per prudenza – rileva - tralascio di esporre." Comunque, a me scrive, fra l'altro, che "pregato il can.co D'Arrigo a dare qualche cosa per la pubblicazione di quel libello, diede una moneta d'oro di venti lire."

8. Vani tentativi di riconciliazione.

Manco a pensarlo, il Padre non poteva approvare la condotta di mons. D'Arrigo: egli sosteneva il principio di autorità e stava con Guarino perchè il suo vescovo ; e quanto egli avrebbe fatto per indurre il D'Arrigo al rispetto e all'obbedienza del legittimo superiore. Egli non si trovava in condizione di intervenire direttamente, ma c'era un'anima gemella che tentò tutte le vie della riconciliazione, purtroppo senza riuscirvi.

Il P.Caudo scrive: "Quand'ecco sorse una luminosa figura di sacerdote che lavorò per far tornare il sereno nel cielo ammantato della vita religiosa: il can. Vitale, padre spirituale nel seminario, molto amato dal Card.Guarino, che lo nominò canonico ancora giovanissimo. Egli rispettava il can. D'Arrigo e ne lodava immensamente la dottrina in fatto di teologia morale. Lo chiamava in ciò *"Homo magnus"*.

"Il Can. Vitale lavorò con intelletto d'amore perchè cessasse quello attrito. A questo scopo chiese ed ottenne dal cardinale che il Can.co D'Arrigo predicasse una muta di esercizi spirituali ai chierici nella cappella del seminario; e in quella occasione i chierici poterono ammirare la dottrina teologica del can. D'Arrigo, che avevano più volte sentita lodare dal can. Vitale, che per il can. D'Arrigo aveva una grande venerazione.

"Inoltre, morto il Can.co Muscolino, che insegnava teologia morale nel seminarlo, il Can. Vitale ottenne dal Cardinale che gli succedesse il can.D'Arrigo."

Il P.Caudo rileva: Il can.co Vitale "che cosa poteva fare di più? Ma egli con tutto ciò non riuscì a rendere benevolo all'autorità ecclesiastica il can. D'Arrigo, nè ad avere, in seguito, riconoscenza per lui, che l'aveva tanto beneficato. C'erano accanto a D'Arrigo due sacerdoti che lo insinuavano malignamente contro Guarino e contro Basile: *Mangraviti* e *Pappalardo*."

Così stavano le cose quando morì il Card. Guarino nel settembre del 1897.

9. Elezione dell'Arciv. D'Arrigo.

Morto il card.Guarino, gli amici di D'Arrigo, primi gli scrittori del libello, cominciarono a lavorare per portare avanti il can.D'Arrigo; anzitutto per farlo eleggere Vicario Capitolare. Ebbero luogo due elezioni. Nella prima si ebbe questo risultato: Basile voti 6, D'Arrigo voti 4, Minà canonico vecchio e niente affatto capace a sostenere l'alto incarico, un voto. Si capì che l'ebbe da mons. D'Arrigo per disperdere un voto. Basile nonostante le suppliche degli amici, non accettò l'incarico e si venne alla votazione in cui fu eletto D'Arrigo.

I suoi amici trionfarono e cominciarono a battere a destra e a sinistra per far nominare arcivescovo mons. D'Arrigo[245] Nessuno lo credeva possibile. Al can. Vitale scappò una parola che per lui fu fatale. Disse che era difficile l'elezione di D'Arrigo ad Arcivescovo, perchè non era nella lista dei candidati al vescovado[246]. Non l'avesse mai detto!

Fu il capo d'accusa continuo contro di lui per l'avvenire! Tra i più accaniti avversari del can. Vitale erano i sacerdoti Bruno, Mangraviti, Pappalardo e De Francesco, cagnotti tutti di D'Arrigo. Bruno era stato un avversario di Guarino, e per questo dovette rifugiarsi a Patti.

D'Arrigo, appena eletto Vicario Capitolare, lo richiamò in Seminario e richiamò pure altri fuoriusciti già avversari di Guarino (Visalli di S. Pier Nceto, Perta di Monforte S.Giorgio). Si formò così un gruppo di lavoratori per l'elezione di D'Arrigo ad arcivescovo.

Si misero in mezzo il Card.Portanova, arcivescovo di Reggio Calabria, amico di D'Arrigo, il poeta latino Vitrioli, calabrese, amico di Leone XIII, pure grande poeta latino, ed altri che fecero intendere a Leone XIII che il D'Arrigo, fratello del sindaco di Messina, avrebbe con lui fatto fiorire la fede in Messina[247].

E un giorno, contro ogni aspettativa, giunse la notizia della nomina del can. D'Arrigo ad arcivescovo di Messina.

Le conseguenze non furono tanto liete, perché la maggioranza dei messinesi aspettava un arcivescovo del continente, un arcivescovo che fosse degno successore del Card. Guarino. Ne rimasero disgustate specialmente l'aristocrazia e la nobiltà messinese, allora numerosissime, assai cattoliche e strette in grande amicizia col Card. Guarino. Esse conoscevano tutte le lotte fatte contro il Card. Guarino dal partito ligio al can. D'Arrigo e n'ebbero un grande dispetto. Si staccarono completamente dalla Curia Arcivescovile, non ne vollero più sentir parlare. E siccome, turbatosi Erode si turbò tutta Gerusalemme, così avvenne in Messina: quasi tutta la città rimase delusa. E Mons. D'Arrigo dovette lavorare non poco, per potere a tempo a tempo guadagnarsi la stima di buona parte dei cattolici.

10. Mons. D' Arrigo , il Padre [Di Francia] e il P. Vitale.

Mons. D'Arrigo, appena fatto arcivescovo, nominò subito canonici i suoi amici: Mangraviti, Bruno, De Francesco, Carnazza; e si formò la nuova curia. Contro questo provvedimento nulla da eccepire: il superiore chiama attorno a sè i collaboratori di sua fiducia: la storia a suo tempo giudicherà sulla opportunità della scelta. Purtroppo nel caso di Mons. D'Arrigo la scelta non si dimostrò molto felice e la diocesi ne dovette subire le conseguenze. Il nuovo arcivescovo prese di mira Padre Annibale e il Canonico Vitale, considerandoli suoi avversari

Non è questo però l'argomento del mio discorso e mi limito perciò alle relazioni del nuovo arcivescovo col Padre e col P.Vitale. Avanti ne ho fatto cenno;

---

[245] "Per l'elezione di D'Arrigo - scrive il P.Caudo - ci fu una sottoscrizione, ma clandestina e di poca gente. Pubblico, invece, fu il lavorio da parte dei darrighiani, specialmente di Bruno."

[246] Ammetto benissimo che gl'interessati a intorbidare le acque a danno del P.Vitale abbiano sparso quella voce; ma che al P.Vitale sia scappata quella parola non mi persuado. Anzitutto la prudenza del P. Vitale era davvero consumata, fin da giovane; ma poi, c'è stata mai una lista di promovendi all'episcopato? e lui come ne era venuto a conoscenza? e questa ipotetica lista non sarebbe stata protetta dal segreto dell'allora così terribile S.Ufficio? — Quando entrano in ballo partiti, passioni, ricatti ecc...si creano tante voci!...Lo insegna l'esperienza!

[247] Questo argomento era addirittura fasullo, perchè si sapeva benissimo dal 21 gennaio 1892 i corpi amministrativi del comune di Messina per lungo periodo - fino al 1900 - ebbero durata inferiore ad un anno. Il Com D'Arrigo fu sindaco dal 17.11.1896 al 15.12.1897 (eccezionalmente aveva superato di poco l'anno!). E quando Mons.D'Arrigo prese possesso della diocesi era pro-sindaco a Messina l'Avv.Giuseppe Arigò.

eccoci ora a segnalare un maggiore sviluppo della vicenda, seguendo le notizie del P. Caudo.

"Il Can.co Di Francia, - nota P.Caudo vissuto in quei tempi, - come era suo dovere, e come richiedevano le sue preclare virtù sacerdotali, era stato molto affezionato e ossequioso all'arcivescovo Guarino, come si può facilmente vedere dai suoi scritti in onore di quell'arcivescovo. Ora, tutto questo era ben noto al nuovo arcivescovo di Messina, Mons. D'Arrigo, il quale ebbe la colpa di guardare con poco affetto tutti coloro che erano stati affezionati all'arcivescovo Guarino e che nelle divergenze erano stati sempre da parte dell'autorità ecclesiastica o si erano dimostrati neutrali.

"Il Can. Di Francia non prese mai parte attiva nelle suddette divergenze; ma bastava la sua grande affezione per l'arcivescovo Guarino, per essere guardato con occhio poco benevolo dalla nuova Curia."

Si aggiungono due coefficienti a confermare l'arcivescovo nelle poco benevoli relazioni col Padre.

Anzitutto l'opposizione di don Francesco suo fratello contro il Padre. Sentiamo ancora il P.Caudo: "Io frequentavo le case di Avignone, dove davo lezioni ad alcuni giovani, tra i quali ricordo: Russello, Chiapparone, Pergolizzi .... Sentivo, quindi, spesso, parlare delle divergenze fra i due fratelli. Notai questo, che mai don Annibale mi parlava male del fratello; solo qualche volta mi diceva qualche parola per giustificare il suo operato, di cui parlava male il fratello. Questi invece parlava sempre male di don Annibale, con molte inesattezze ed esagerazioni, come facilmente mi accorgevo. Don Ciccio era partigiano della Curia, presso la quale riferiva sempre contro il fratello."

Secondo coefficiente: l'unione del P. Vitale col Padre Annibale.

"Benchè il Can.co Vitale avesse rispettato sempre e altamente lodato il can.co D'Arrigo per la sua dottrina teologica, e avesse fatto del tutto per togliere ogni divergenza tra Guarino e D'Arrigo, fu poco rispettato dal nuovo arcivescovo, il quale lo riteneva un ipocrita. Rimase Vitale, per qualche tempo, tra gl'insegnanti in seminario, ma era un tollerato, tenuto sempre sott'occhio per timore che egli deviasse gli scolari dall'affetto al nuovo arcivescovo; molto più perché il can. Bruno era un mantice che soffiava sempre contro di lui e ne parlava sempre male.

"Ecco due episodi che provano abbastanza quanto fosse grande l'avversità contro il can. Vitale e il timore che gli deviasse i chierici dall'affetto a mons. D'Arrigo.

"1. Un giorno fui chiamato dall'arciv. D'Arrigo che mi chiese se il can. Guarniera, mio paesano, che studiava a Roma, fosse atto ad insegnare latino nelle classi inferiori del ginnasio nel Seminario. Io risposi affermativamente, elogiando il mio paesano.

"Poco appresso, mons. D'Arrigo mi richiamò e mi disse: "Ho esitato a chiamare Guarniera a insegnare nel Seminario, perché so che era molto amico del Can. Vitale. Venuto qui, si metterà dalla sua parte, contro di me." Io promisi, con grande assicurazione, che avrei avvertito Guarniera a tenersi lontano dal Can. Vitale.

"Guarniera venne.

"Non passò molto tempo, e mons. D'Arrigo mi richiamò e dissemi: –Bravo! Bella promessa fattami per Guarniera; il Can. Calì lo ha incontrato assieme con Vitale in una via recondita di Messina." E qui a parlarmi male del Can.Vitale. Una espressione mi colpi che sentii subito nel mio cuore scemare grandemente la stima

che io avevo della virtù di mons.D'Arrigo. Mi disse, accompagnando le parole con una amorfia: *"Vitale è comu u lattaru ca si fa scrupulu da stizza du lattu e poi.... "*

Qui interrompo il P.Caudo, per compatire il povero mons. D'Arrigo... Fino a che punto era stato sedotto da quelli che lo circondavano. Sono certissimo che se tale espressione di Mons. D'Arrigo fosse stata resa di pubblica ragione in città a scapitarne sarebbe stato semplicemente e gravemente lui: la fama del P.Vitale non ne sarebbe rimasta tocca menomamente!

Continua il P.Caudo: "Un altro giorno, andai a pregare Mons. D'Arrigo a favore del giovane Filippo Calabrò, già seminarista, e poi laureato, a Portici, in agraria. Incontratolo in seguito a Graniti, egli mi espresse il desiderio di rientrare in seminario, perchè sentiva nel cuore una grande vocazione al sacerdozio e mi pregò di parlarne a Mons. D'Arrigo. Mons. D'Arrigo mi disse: - Ma quello è un amico del canonico Vitale; infatti anche il can.co Vitale ha perorato per la sua rientrata in seminario." Tuttavia Calabrò rientrò in Seminario, dove frequentò gli studi teologici. Ma perchè non avesse alcun contatto col can.co Vitale, in quelle ore in cui Vitale insegnava, calabrò fu incaricato d'insegnare agraria.:- Così, mi disse il can. Bruno - abbiamo evitato ogni contatto fra di loro.

"Da tutto questo si può benissimo comprendere l'avversità della Curia contro Vitale, e la premura di licenziarlo dall'insegnamento nel seminario, senza badare che la perdita del suo insegnamento era gravissima pei chierici."

Altro episodio, anche del P.Caudo: "Una volta parlando col P. Riotta, gesuita, maestro di spirito in Seminario, gli dissi confidenzialmente che non mi pareva giusta la lotta contro il oan.Vitale, sacerdote esemplarissimo.

"Pochi giorni dopo, il Can. Mangraviti, segretario di D'Arrigo: - Bravo, - mi disse - Padre Caudo, difendete il can.co Vitale, un nostro nemico, tanto che nel Collegio Buon Pastore, dov'egli è tutto, non c'è un ritratto dell'Arcivescovo. In quel Collegio hanno le figlie le migliori famiglie di Messina, ecco perchè la nobiltà non ha rispetto per l'Arcivescovo!!! State per partire per Lourdes: la Madonna voglia illuminarvi.

"Non c'è bisogno di fare commenti su dette parole: si vede chiaramente da una parte l'avversità contro Vitale, dall'altra la stranezza e la sciocchezza del ragionamento. Ecco quali persone stavano accanto a D'Arrigo."

In una oonversazione avuta con me il 2 maggio 1958 in Messina - conversazione che io subito misi in carta - il P.Caudo, parlando della condotta del P.Vitale nei riguardi di Mons.D'Arrigo, traeva da essa argomento della santità di lui: "Io, anzi – continuava - senza disapprovare il processo che fate per la glorificazione del Can. Di Francia, mi meraviglio come non pensiate a fare quello del can.co Vitale, basterebbe a dirlo eroico il modo come ha sopportato per lunghi anni, cioè fino alla morte di D'Arrigo, la persecuzione da parte di costui." Non si può negare che il P.Vitale accanto al Padre ci starebbe benissimo: "Del resto - aggiunge il P.Caudo – egli ne imitava le virtù, e specialmente per la pietà e per l'unzione nella predicazione anche il popolo diceva comunemente:-Sembra il Canonico Di Francia."

"Or bene - conchiude il P.Caudo - l'unione del Can. Vitale col Can.co Di Francia accrebbe l'avversità che già la Curia aveva contro il Can. Di Francia.

11. L'Istituto maschile.

Altro argomento di frizione tra la Curia e il Padre, l'Istituto maschile o, più precisamente, la natura dell'Istituto.

Questo era venuto fuori senza farsi sentire. Così si era fatto per quello femminile. Mons.Guarino aveva detto al Padre: "Fate le cose silenziosamente, evitate la pubblicità; - e nel pomeriggio del 1887 si era proceduto alla vestizione delle prime quattro suore.

Anche per gli uomini il Padre aveva lanciato la prima idea nello stesso anno, con lettera all'arcivescovo in data del 25 novembre (VITALE, Il Canonico A.I. Di Francia ecc. pag.190), ma per allora non accettò. Cominciò a realizzarsi quando, il 2 luglio del 1890, venne da S. Pier Niceto il giovane Antonino Catanese e, dopo di lui, Francesco Bonarrigo, Giuseppe Orlando e altri. In un primo tempo si trattò di una comuntà di chierici, vocazioni tardive quasi tutte, e impossibilitate a corrispondere la retta al Seminario. Difatti per un primo tempo l'Arcivesoovo accordava il permesso della vestizione clericale e quello a risiedere nell'Istituto del Can. Di Francia, affidati alle sue cure. In seguito si cominciò a parlare di congregazione religiosa; e il Padre scrisse un regolamento pel probandato, in cui si preannunziava il noviziato da determinarsi a tempo oppprtuno.

Non ci consta da documento scritto la data precisa d'inizio della comunità religiosa: pensiamo al 1898, a cui rimonta il regolamento di cui sopra, anche perehè il Padre ha ritenuto sempre quello come l'anno della benedizione, l'anno della vera nascita di tutta l'Opera, maschile e femminile, avendo essa superata allora - per singolarissima grazia che egli attribuiva alla SS. Vergine - la sua grande prova, con l'intervento di Melania. Comunque, il Padre volle che, nel decreto di approvazione diocesana delle due Congregazioni, proprio quell'anno fosse ritenuto come anno della fondazione di tutte e due le Congregazioni.

Il primo documento ufficiale scritto che ci parla della Congregazione rimonta al 24 giugno 1900, ed è costituito da una lettera di Mons. D'Arrigo. Aderendo egli infatti alla Sacra Alleanza, nella data sopra indicata, partecipa al Padre il motivo per cui ha scelte per la S. Messa il 1° Luglio: "Giorno che ricorda la data memoranda nella quale il Diletto dei cuori, Gesù in Sacramento, venne ad abitare ov'è stata da V. S. istituita la Congregazione dei Chierici Regolari pei Poveri del Scro Cuore, da me benedetta nell'ultima festività del Patrocinio di :i.Giuseppe, coll'augurio che abbia a dare buoni Operai nella mistica vigna di Gesù Cristo."[248]

12. Richiesta di protezione.

Come fu accolto il nuovo Istituto? Nell'ambiente che sappiamo non c'era molto da fidarsi; e difatti le tribolazioni del Padre si andavano moltiplicando. A chi ricorrere? Al vescovo Difatti, presentandogli la comunità per gli auguri del novello anno 1903, il Padre apre a Mons. D'Arrigo il suo cuore e gli domanda protezione.

"Qualche cosa le domandiamo, che forma la più grande nostra ambizione e il più grande conforto nell'ardua e faticosa impresa alla quale attendiamo. Noi domandiamo alla E.V. nient'altro che la sua paterna e pastorale Protezione!

Eccellenza veneratissima, la sua protezione noi la domandiamo come il più grande tesoro di questa Pia Opera, come la salvaguardia della sua esistenza e l'arra del suo incremento.

"Egli è vero che questa protezione non ci è mancata per il passato, chè, se mancata ci fosse, noi saremmo venuti meno al nostro oompito. Ma, atteso che le guerre del demonio contro questo piccolo germe sono incessanti; atteso che le spine delle persecuzioni si fanno sentire in diverse forme a destra e a manca, noi

[248] La festa del Patrocinio di S.Giuseppe, terza domenica dopo Paequa, nel 1900 cadde il 6 maggio. Il nome di Chierici Regolari Oblati fu un nome provvisorio, che al Padre non piaceva, e difatti presto lo cambiò in quello di Rogazionisti del Cuore di Gesù il 14 settembre 1901, con l'approvazione di Mons. D'Arrigo.

avvertiamo più vivo il bisogno di supplicarla perchè voglia raddoppiare su di noi la sua protezione.

"Stenda la E.V. la sua benefica mano e ci protegga. Non dimandiamo oro, non dimandiamo argento, ma dimandiamo che ci prenda a cuore, che ci accrediti della sua estimazione, che ci dia la parola del conforto e dell'incoraggiamento; che ci tenga al coperto dalle insidie del demonio, per quanto più sottili tanto più pericolose, per quanto più nascoste e mascherate, tanto più temibili.

"La E.V. con la sua preziosa lettera del 24 giugno 1900, cui faceva adesione a questa Pia Opera, ci rivolgeva queste parole di conforto: - E perchè, nella tristezza dei tempi in cui viviamo, nel possibile abbandono da parte delle creature, e nelle persecuzioni, che ordinariamente soffrono le opere di Dio, abbondi la di Costui grazia, metto termine alla presente benedicendo con tutta l'effusione dell'anima mia la S.V. e la duplice Opera su indicata, col suo personale con tutti i suoi benefattori.

"Parole veramente ispirate e preziose per noi!

"L'abbandono delle creature lo abbiamo sofferto: ma questo sarebbe per noi il minor male. Peggior danno si è quando le creature che abbandonano un'Opera non se ne dimenticano, ma se ne ricordano per molestarla e frastornarla! E queste sono appunto le persecuzioni a cui accenna la E.V.: persecuzioni che tenderebbero a insinuarsi nell'animo della S.V. per travolgere il suo criterio a nostro danno; che tenderebbero a discreditarci presso la E.V., o a farle emettere dei giudizi senza prima interrogarci per l'accertamento delle cose, o a strapparle ordini che inconsapevolmente dalla E.V. turberebbero la quiete e il pacifico indirizzo dei nostri Istituti.

"La sua protezione noi invochiamo: protezione quando esponiamo umilmente le nostre ragioni e i nostri reclami alla E. V.; protezione quando invochiamo la sua autorità; protezione quando siamo falsamente accusati o calunniati presso la E.V.; protezione quando vogliano attendere tranquillamente ai fatti nostri nella santità del proprio domicilio, e ne siamo ingiustamente disturbati; protezione quando ingerenze altrui vorrebbero immischiarsi a danno della disciplina e dell'indirizzo educativo dei nostri Istituti; protezione delle sue preghiere, che noi imploriamo non solamente per noi, ma per quelli che ci affliggono e ci attraversano; protezione finalmente quando con indefesse fatiche tendiamo al nostro ideale di procurare e stabilire, con la grazia del Signore, una infima Congregazione Religiosa di sacerdoti consacrati alla missione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, a quella della salvezza degli orfani e l'evangelizzazione dei poveri. Per tal modo noi prepareremo alla E.V. un drappello di sacerdoti stretti dal vincolo della professione religiosa, e pronti sempre ai suoi cenni e al suo comando.

Ricorda poi il Padre che la Sacra Alleanza, che si va estendendo sempre più, assicura già all'Opera una "protezione tutta nuova" da parte dell'episcopato italiano; "Ma -egli continua - noi ci protestiamo che se la protezione della E.V. ci venisse meno, non avremmo più coraggio di proseguire! Ed oh; quanto lieti noi saremmo se oggi, accogliendo le proteste del nostro filiale affetto ed ossequio, ci dicesse: - Non temete, figliuoli miei, io sono con voi, io vi farò da padre" (Di Francia, *Scritti*, Vol. 29, pag.16-17).

13. Mons. D'Arrigo e i Rogazionisti.

I Rogazionisti del Cuore di Gesù non hanno avuto al loro primo inizio un documento ufficiale che ne determinasse la natura giuridica.

Mons. Guarino per le suore aveva detto al Padre di fare la cosa senza tanta pubblicità, temendo forse che dallo squallore di Avignone non ne potesse venir fuori una Congregazione in piena regola. Pei chierici, ugualmente; anzi per questi, in un primo momento, furono considerati come chierici esterni, istituzione in quei tempi largamente adottata in Italia, specie nel meridione.

Mons. D'Arrigo, fin dai primi tempi del suo episcopato, benedisse la Congregazione, augurandole che "crescesse protetta dal glorioso S. Alfonso", del quale egli era assai devoto (Ivi, Vol. 29, pag 25), e nel 1901, ne approvò il nome ufficiale (ivi, vol.61, pag.106). In altre occasioni rinnovò le sue benedizioni per l'Istituto, ma senza procedere mai alla formulazione del decreto di erezione. Il che ebbe di conseguenza che non si venne mai alla piena chiarificazione delle idee.

Evidentemente l'idea del Padre, non combaciava con quella dell'Arcivescovo. Il Padre intendeva fare una Congregazione religiosa a servizio della sua missione: la propaganda del Rogate, e l'esercizio della carità, principalmente per gli orfani. Mons. D'Arrigo invece pensava ad un collegio ecclesiastico, tenuto dal Can.co Di Francia, che gli preparasse sacerdoti per la diocesi. Infatti, come i chierici arrivavano al sacerdozio, li ritirava destinandoli alle parrocchie. Perciò il Padre, in Appunti della storia della Pia Opera, scritti nel 1915, (Ivi. vol. 61, pag. 158) annota che Mons. D'Arrigo "assunto al trono, si dimostra ostile. Chierici miei li volle in Seminario, dove furono sedotti". In realtà, quando i giovani dovevano passare al noviziato, lasciarono il Padre, che li aveva mantenuti elemosinando, e se ne andarono al Seminario. E il Padre dovette ricominciare daccapo.

Nel 1909 presenta all'Arcivescovo una supplica chiedendo il Decreto di approvazione, ricordando i segni di benevolenza dimostrata da Monsignore verso la Pia Opera: "Tutte queste approvazioni (di fatto) oltre le tante benedizioni e i tanti incoraggiamenti datimi più volte, mi ispirano fiducia di pregare l'E.V., che, a maggior incremento dei pii Istituti, voglia gli stessi approvare con apposito Decreto, quale Ordinario della Diocesi dove essi ebbero origine, e da dove la Divina Provvidenza comincia a propagarli altrove." (Ivi, Vol. 29, pag. 26)

La petizione non ebbe alcuna risposta.

Dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico, il Padre rinnovò la richiesta nel giugno del 1919, presentando le Costituzioni della Congregazione per l'approvazione. Manifestava in questi termini i sensi del suo filiale attaccamento a mons. D'Arrigo: "La E.V. che con sguardo benigno e paterno ha seguito da tanto tempo lo svolgimento e il progresso di queste due minime Comunità, che si propongono a loro fini ubbidire al divino Mandato del Rogate del Cuore di Gesù, e propagarlo con tutti i mezzi tra i fedeli, nonchè la carità spirituale e temporale verso i poveri, e soprattutto verso i fanciulli derelitti d'ambo i sessi speriamo vorrà accogliere con animo compiacente, se ciò crede di fare nel Signore, il desiderio nostro e dei nostri congregati, di vedere ormai sanzionata, dopo tanti anni, prima che da qualunque altra autorità, da quella della E. V., la Comunità iniziata nella nostra Diocesi, con la benedizione della E..V., che Iddio prescelse ad operoso e degno Pastore della Chiesa di `Messina.

"E però, coi più profondi sentimenti di filiale e devota, venerazione verso la E.V, sia da parte di quelli che Le siamo attualmente sudditi come suoi diocesani, sia di quelli che, quantunque non diocesani, le saranno sudditi a norma del Diritto, noi tutti, sacerdoti, chierici e fratelli coadiutori, appartenenti alla Congregazione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, impetriamo dalla E.V. R.ma, dopo avere esaminato ai lumi della sua saggezza, le Costituzioni che abbiamo l'onore di

presentarle, il Decreto di riconoscimento della suddetta Congregazione religiosa dei Rogazionisti del Cuore di Gesù juris dioecesani"

Anche questa volta Mons. D'Arrigo non si diede per inteso: le Costituzioni rimasero a giacere sul suo tavolo, o meglio sepolto sotto la valanga delle pratiche, finchè mons. D'Arrigo non fu sorpreso dalla morte.

Penso che -almeno negli ultimi anni- più che a prevenzione o malanmo verso i nostri Padri, la trascuratezza nel pigliare ad esame e a portare a compimento la pratica debba attribuirsi all'indole di Mons.D'Arrigo; Tipo eminentemente accentratore, voleva fare tutto con le sue mani: una diocesi con varie centinaia di migliaia di fedeli, praticamente non aveva Curia: il Segretario, di cui diremo appresso, il Cancelliere per le pratiche di protocollo, e tutto il resto faceva l'Arcivescovo. Dopo il terremoto Pio X gli mandò come Vicario don Orione; al ritiro di costui, gli fu imposto di scegliersi un Vicario Generale, che fu il fratello del Padre, il Can.co Francesco M. .Di Francia, e quando questi morì nel dicembre 1913, Mons. D'Arrigo tornò alla vecchia usanza: non scelse nuovo Vicario Generale e continuò a fare tutto da sè.

Nel 1909 il silenzio di Mons. D'Arrigo dev'essere attribuito a ben altri motivi. Ritengo che egli avrà giudicato per lo meno imprudente la richiesta del Padre. All'indomani del terremoto, che aveva distrutto la città, all'Arcivescovo si presentavano problemi da risolvere ben più gravi e urgenti che quelle di dare riconoscimento canonico ad un Istituto, che doveva anch'esso attendere a curare le ferite riportate dal disastro. Tutto questo il Padre lo sapeva, ma aveva le sue buone ragioni per avanzare la richiesta. Passando nel continente, l'Opera si espandeva in altre diocesi, ed egli amava che si presentasse con tutti i crismi della piena e assoluta validità. Purtroppo in quei giorni si era rivelato un nuovo motivo, che approfondiva, suo malgrado, il solco di separazione tra lui e Mons. D'Arrigo, ma egli confidava che la superiorità di spirito di un Vescovo lo dovesse tenere superiore a certe miserie. Questo motivo è costituito dalle relazioni del Padre con don Orione.

14. Don Orione a Messina.

Dopo il terremoto era sceso a Messina don Orione per portare aiuto ai disastrati. Lavorò intensamente per conto proprio e con la Missione Pontificia e il Patronato Regina Elena. "Con la sua prudenza e col suo tatto egli potè non solo coadiuvare l'uno e l'altro Comitato, ma riuscì ad avvicinarli perché le forze non si disperdessero, e, fuse insieme, aumentassero di rendimento." (SPARPAGLIONE, Il Servo di Dio con Luigi Orione, III Ediz – Emiliana Editrice, Venezia, 1949, pag. 172).

L'opera di don Orione a Messina fu avversata e travisata; e le difficoltà del servo di Dio si accrebbero quando egli fu nominato da Pio X Vicario Generale della diocesi di Messina; carica che egli mantenne dal 25 giugno 1909 al 7 febbraio 1912.

Quanto ci è dato conoscere fino ad oggi, questa è una pagina ingloriosa della storia religiosa di Messina. La S. Congregazione per le Cause dei Santi nel processo di don Orione a tempo opportuno darà il suo giudizio. Frattanto riporta la pagina di un biografo di Don Orione per definire l'ambiente in cui gli toccò lavorare.

"La sistemazione dell'Archidiocesi gravava sulle povere spalle di don Orione. Il regionalismo, acuito dalla sua condotta lineare e per nulla disposta alle transazioni, gli creò attorno un ambiente non del tutto favorevole. La croce divenne pesantissima.

"Alle difficoltà dell'ambiente s'aggiungeva la ridotta attività dell'Arcivescovo Mons. D'Arrigo. Don Orione però, nato per la lotta, non si abbatte e svela aspetti nuovi del suo ingegno, capace di affermarsi in qualunque campo. I suoi avversari subito convinti che l'adamantina volontà di lui non subiva incrinature e indignati che il popolo lo seguisse con entusiasmo, dopo una serie di colpi vibrati con lingua velenosa contro la sua persona, che era specchio d'illibato candore, di ardimenti nella volontà., d'immolazione continua, di fedeltà al dovere, ricorsero anche all'attentato più vile, il più satanico[249]. Calunnie così perfide non potevano neppure lontanamente intaccare la cristallina virtù del pio sacerdote, ma la sua anima attraversò momenti di grande sconforto, durante i quali lo invase una profonda nostalgia degli anni vissuti nel ministero in Diocesi.

"Ma intanto tornava al lavoro e come primo incoraggiamento da parte degli uomini trovata sul suo tavolino un libro aperto con intenzione maligna e attraversato da questa scritta: - Di qui è passata la mano nera. - Poco dopo richiesto del suo stato di salute da uno di coloro che potevano sapere qualche cosa, erigendosi in tutta la sua nobile fierezza rispondeva: Masi mi sono sentito così bene, come in mezzo a certa razza di vipere-.

"Era un po' lo sdegno per l'insulto patito che traboccava, ma insieme con la consapevolezza di sentirsi sotto la protezione della Provvidenza.

"Il Santo Padre, sempre informato, lo conforta a perseverare e ricevendo in udienza don Felice Cribelati della Picoola Opera destinato a Reggio, nel giugno 1910, così si esprime: - Portate a don Orione la mia benedizione e ditegli che abbia pazienza, pazienza, pazienza, che con la pazienza si fanno i miracoli."- (Ibid.pag 172-73)

15."Santo?...Mai più!"

Don Orione dunque a Messina si trovò oltremodo a disagio.

Mi permetto richiamare un ricordo personale. Un giorno, mi pare nel gennaio del 1923, subito dopo la morte di Mons. D'Arrigo - ero allora studente di teologia in Seminario - il Can.co Bruno, professore di sacra eloquenza, pigliando forse lo spunto dalla recente scomparsa dell'Arcivescovo, prese a intrattenerci per un'ora intera sbraitando contro don Orione. Abbiamo detto che il Bruno era uno degl'intimi di Mons. D'Arrigo. Premetto che egli riteneva che don Orione facesse parte della Missione Pontificia mandata dal Papa a Messina, mentre sappiamo che egli scese a Messina di propria iniziativa e in seguito ebbe ordine da Pio X di collaborare con la Missione e col Patronato Regina Elena. Ci diceva dunque il Can.co Bruno: "I Signori della Missione Pontificia, con don Orione, erano venuti a comandare a loro capriccio, mettendo da parte l'Arcivescovo per farsi belli dinanzi al Papa...erano venuti a divertirsi, sotto l'etichetta di Commissione Pontificia…" Egli accennava a fotografie come documento della loro attività: "Ma – aggiungeva - chi sa dove quelle fotografie se l'eran fatte...Son venuti -continuava - a scandalizzare il nostro popolo...." E si riferiva a questo, che un giorno don Albera,

[249] Non saprei d'ire di calunnia contro don Orione, - osserva il Tusino - ma certo si fece gran rumore di un presunto delittuoso attentato di inoculargli la sifilide, radendogli la barba con rasoio infetto. Tutto falso; ma il fondamento alla diceria c'era: colpa di qualche bello spirito irresponsabile, che ritenne con deplorevole leggerezza scherzare con una cosa seria. Un giorno, dopo la rasatura, don Orione si sentì tutto il viso infocato, per cui ebbe senz'altro l'impressione o la persuasione di essere stato contagiato... Ritornato in Curia dopo qualche giorno, gli fanno trovare sul tavolo un libro di medicina aperto alle pagine col titolo: Come si cura la sifilide. In realtà si trattò di una semplice infezione della pelle (sicosi); ma don Orione non era medico, e in quelle circostanze, in quello ambiente, la imprudentissima esibizione del libro di medicina non autorizzava i profani dell'arte medica a pensare ad un delitto? Consta che anche il Padre pensava cosi.(Di Francia, *Scritti*, vol. IV, pag.78).

avendo sete, era entrato con qualche altro in una rivendita a bere un bicchier di vino; cosa molto comune nell'alta Italia, ma in Sicilia un prete che entra in una rivendita di vino fa impressione.

Rivolto poi a noi Rogazionisti aggiunse:-So bene che presso di voi don Orione passa per santo...Santo don Orione? Mai più! Per me non è santo, neppure se domani lo avessero a canonizzare!

Una simile espressione mi fu riferita come detta anche dal P. Caudo, però con questa rettifica, e cioè che egli si sarebbe fatto santo dopo, e non per quello che aveva fatto a Messina. A quanto però io ho saputo, il giudizio del P. Caudo poggiava su falso fondamento, cioè che don Orione stornava a vantaggio dei propri Istituti i soccorsi mandati dal Papa ai messinesi… Ma è chiaro che se egli aveva accolto orfani messinesi nei propri Istituti, doveva mantenerli coi sussidi mandati agli stessi.

Ne "La Scintilla" il P .Caudo non tralascia di lanciare la sua freccia contro Don Orione senza nominarlo rivelando peraltro che neppure il terremoto era riuscito a smontare certi preconcetti di Mons. D'Arrigo: "Se l'accusa contro il Sindaco di non essersi fatto vivo dopo il terremoto giunse al Gen.le Mazza e al Re[250] per mezzo del prefetto della città, la stessa contro l'Arcivescovo D'Arrigo giunse alle orecchie di S. Pio X, portata da alcuni (sacerdoti) forestieri, che mons. D'Arrigo, dopo il terremoto, poco saggiamente, si mise al fianco per averne aiuto.

"Ho detto poco saggiamente, perchè non mancavano a Messina, tra i (sacerdoti) superstiti, personaggi valenti, tra i quali il Can.Vitale, mons. Scarcella e il Can. Sofia, che avrebbero voluto e potuto assisterlo in quelle tristissime circostanze. E vi fu qualche persona che ne parlò a mons. D'Arrigo; ma egli li scartò, perché li aveva ritenuti non ben visti, dalla Curia. Eppure, supposto e non concesso, che si trattasse di persone già non benevoli alla Curia, quale occasione più propizia per rendersele benevole? Esse lo avrebbero messo subito in grandissima luce. Invece i forestieri lo tradirono."

Fra gli altri torti che si addebitavano a Don Orione si metteva anche il fallito cardinalato di mons. D'Arrigo.

Dopo la morte del card. Guarino, i messinesi si aspettavano un cardinale; e il P. Caudo scrive che lui stesso fu incaricato di parlare col Generale dei Teatini, a S. Andrea della Valle a Roma, perchè mettesse i suoi buoni uffici presso Pio X. La cosa era nota negli ambienti del Vaticano e un giornale romano pubblicò due volte la suddetta nomina per salsetta -- e una sera all'annunzio a Messina fecero una dimostrazione con evviva e luminarie sotto il palazzo arcivescovile. Ma gli annunzi furono naturalmente smentiti.

Questo, prima del terremoto; dopo il flagello, i messinesi, a riconoscimento dei meriti acquisiti da mons. D'Arrigo in quella occasione, si aspettavano la porpora

---

[250] Il Tenente Generale conte Francesco Antonio Mazza -nato a Rivanazzano (Pavia) nel 1841 e morto a Torino nel 1924 -ha lasciato a Peasina infausta memoria, per il progetto di bombardare i reati della città per farla ricostruire verso "lazzo. Gli si oppose eroicamente "Mons. D'Arrigo, al quale perciò si deve se la nuova Messina è rinata sulle rovine della città distrutta. Il Re Vittorio Emanuele lll lo nominò regio commissario con straordinari poteri, destituiti, il sindaco, Comm. Gaetano D'Arrigo -fratello dell'Arcivescovo-falsamente accusato di aver disertato il suo posto di responsabilità nei giorni della sventura. Fu una vera calunnia, come del resto poi fu ampiamente provato; ma purtroppo egli, senza sua colpa, non fu in grado di mostrarsi all'altezza della situazione. Scrive il P. Caudo: "Il sindaco Comm. Gaetano D'Arrigo era un uomo molto avanzato in età: scrupoloso e perfetto amministratore, saggio in tutte le sue deliberazioni; cittadino ammirabile, intento tutto al benessere della Città e del popolo; generoso e caritatevole, alla mano con tutti, anche con i più umili cittadini. Ma, come ho detto, era un vecchio; non era quindi nel terremoto l'uomo del momento, che potesse slanciarsi in mezzo alle macerie" per dare ordini ed aiuti, come fece il comm. Trinaheri, giovane prefetto della città. Ciò che potè fare fu di mettersi a fianco di suo fratello l'Arcivescovo e ricevere con lui i ricorrenti che andavano a chiedere ordini, consigli, aiuti."(La Scintilla,19.5.1952).

per il loro Arcivescovo; ma questa non venne! "Colpa di don Orione, che ha denigrato l'Arcivescovo presso Pio X", ci diceva il Can.Bruno in quella tale conversazione.

Se questi i sentimenti del clero di Messina verso don Orione, quelli dell'Arcivescovo non potevano essere benevoli. Mi limito a quanto scrive il Postulatore della causa di don Orione negli articoli presentati pel processo apostolico: Mons. D'Arrigo accusò don Orione al Segretario della S.C. Concistoriale (allora chiamata così) "come uomo di mezza coscienza, che sa accomodarsi con tutti, sfugge i contrasti, strombazza contro l'Arcivescovo, millattando l'ampia protezione del S.Padre (art.125) Si mirava con questo a "sminuire la stima e la fama di santità," che il Servo di Dio "godeva presso il popolo e le autorità" (art.126). Debbo ritenere che tutte queste accuse dell'Arcivescovo siano state pienamente smentite dal postulatore. E mentre a Messina si sbraitava che don Orione aveva brigato presso Pio X, aspirando al posto di Vicario Generale per sete di dominio, il postulatore prova che il Servo di Dio vi fu mandato dal Papa per la difesa della fede: "Nel periodo difficile seguito al terremoto di Messina, S.Pio X, che reggeva la S. Chiesa negli anni calamitosi del modernismo, sapeva che alcuni suoi esponenti erano corsi nelle città sinistrate. Temendo perciò che essi vi inficiassero l'atmosfera del pensiero cattolico e, d'altra parte, essendogli note la fedeltà, l'obbedienza, l'amore a tutta prova di don Orione verso la Sede Apostolica, pose gli occhi su di lui, che aveva sempre visto ossequientissimo alle direttive pontificie, che nulla faceva senza aver prima interpellato, nei dubbi o in cose d'importanza, il parere della Chiesa di Roma, lo volle Vicario Generale dell'Archidiocesi di Messina. " (art. 124).

16. Il Padre e don Orione.

In questo ambiente assai difficile, anzi decisamente avverso, dovette operare don Orione, il quale potè contare solo sulla fedeltà di due elementi del clero locale: il Padre e il P.Vitale.

Don Sante Gemelli, degli orionini, diceva che il Can. Di Francia fu l'angelo custode visibile di don Orione a Messina. E veramente i vincoli della più intima carità fraterna si strinsero subito tra don Orione e il Padre. In una sua venuta in Messina, nel 1922 o 1923, il P. Vitale lo presentò a noi studenti come un grande amico del nostro Padre Fondatore, e don Orione sottolineò con viva compiacenza: Amico vero, amico vero!

La conoscenza dei due servi di Dio rimonta al 1900. Il Padre ebbe notizia di don Orione da mons. Giovanni Blandini, Vescovo di Noto; e nell'ansia che egli nutriva in cuore di allacciare relazioni con anime di santa vita, gli scrisse questa edificante letterina: "Viva Gesù diletto dei nostri cuori. Rev.do Padre e carissimo Fratello, per mezzo dell'Ecc.mo Mons. Vescovo di Noto, Blandini, ho conosciuto come V.R., essendo ancor giovane, si è tutto consacrato, anima e corpo, mente e cuore, al servizio del dolcissimo Signor nostro Gesù Cristo, zelando ardentemente la salute eterna delie anime, che sono le preziosissime perle che Gesù acquistò con l'inestirpabile prezzo del suo Sangue preziosissimo!

Oh, quanto queste notizie inondarono di intima, profonda e immensa gioia l'abbattuto animo mio!

Da quel giorno non ho cessato indegnamente di averla presente ogni giorno nelle mie deboli, inutili e meschine preghiere, domandando al dilettissimo Signore cha voglia sempre più accenderla con le inestinguibili fiamme del suo amore e del

suo zelo, e voglia darle sempre più lena, vigore, ardore, fervore, forza, coraggio e virtù e costanza, per faticare nella mistica Vigna, dove tanti scarsi sono gli operai!...

Ora io sarei lietissimo, mio caro fratello, se volesse mandarmi una sua pregiata lettera, e farmi conoscere se e quando passerà da "Messina, perchè io vorrei vederla di presenza, e abbracciarla in Cristo Gesù, diletto dei nostri cuori.

Siccome ogni giorno col massimo fervore che mi è possibile parlo di lei col Supremo mio Signore ad eterno Bene, così pure la prego che voglia raccomandarmi alle pietosissime viscere del carità del Cuore amorosissimo di Gesù, mentre che baciando e ribaciando le sue sacre mani, che si aprono alla carità, alla misericordia e al sollievo e salvezza dei fanciulli e di molte anime, mi dichiaro umilissimamente:

Messina, 18 luglio 1900

Suo inutile infimo servo Can.co Annibale Di Francia" *(Scritti, vol. 58, pag.118).*

Non sappiamo se questa lettera abbia avuto risposta e di che tenore; è certo però che i due servi di Dio si videro la prima volta in Messina quando don Orione vi scese in occasione del terremoto. Si videro, si compresero e si amarono santamente e intensamente nel Signore. Il Padre ebbe sempre un alto concetto della santità di don Orione e ne apprezzava in modo speciale il disprezzo del mondo e dei Suoi giudizi, il suo spirito di fede e di mortificazione, la carità eroica e lo zelo ardente, che lo spingeva alle volte fino alla audacia. Egli, pur restio alle foto, amò farsi riprendere insieme con don Orione, tenendo in mano il Crocifisso, vincolo santo della carità ardente che univa quei due cuori.

Nel Libro dei Divini Benefici, il Padre annota al 1909: "Quest'anno abbiamo avuto l'avvicinamento singolare di don Orione, che ha spiegato per noi grande protezione ed affetto." (*Scritti*, Vol. 61, pag. 242)

Era una stima reciproca: don Orione non si stancava di ripetere ai messinesi: "Voi non sapete il grande Santo che avete in 'Messina", riferendosi al Padre. Un episodio viene da mons. Giuseppe Di Gennaro, ex chierico rogazionista, passato poi ufficiale alla S. Congregazione detta allora de Propaganda Fide. Nei primi tempi del terremoto, don Orione alloggiava una notte al quartiere Avignone, ospite del Padre. Ebbe un pensiero: pigliare qualche cosa del Padre per tenerselo in ricordo. Lo stesso pensiero faceva intanto il Padre a riguardo di don Orione. E frattanto uno pigliò l'ombrello dell'altro, e quest'altro un fazzoletto dell'amico. Passarono la notte...Ma...c'era stato un furtarello....ed ecco al mattino si videro uscire dalle stanzette l'uno col fazzoletto e l'altro con l'ombrello in mano ad accusarsi...

Altra volta - e questo ai miei tempi - don Orione entrato liberamente in casa, incontrò un nostro aspirante che teneva tra le mani un quadernuccio; glieiLo tolse e vide che si trattava del regolamento appunto degli aspiranti.

- Chi ha scritto questo regolamento? - domandò.

- Il Padre - rispose il ragazzo.

E don Orione: E allora me lo piglio; e se lo mise in tasca. Entrando poi nella stanza del P. Vitale disse: - Ho rubato, ho rubato! Lei s'informi, ma io ho rubato!- e noi poi abbiamo riso di cuore sul modo sbarazzino di don Orione.

E non possiamo tralasciare il ricordo di un telegramma di don Orione, che ancora non vedeva pubblicata la vita del Padre parecchi anni dopo la sua morte. scriveva dunque al P. Vitale in data 2 agosto 1934: "Urge scriviate vita et affrettiate causa canonico Di Francia intanto che vive Arcivescovo Paino Sarà monumento grande che Arcivescovo alzerà onore Messina et edificazione clero siciliano: Don Orione."

Tornando ora al Padre, e rifacendoci ai tempi dopo il terremoto, dobbiamo segnalare altra sua edificantissima lettera a don Orione.

Nel settembre del 1909 mancando da Messina il P. Vitale, per alcuni giorni si interessò direttamente delle case di Messina don Orione, il quale era già stato nominato Vicario Generale. Era dunque superiore ecclesiastico del padre, il quale gli fece questa magnifica protesta di obbedienza:

Mio amatissimo P. Orione, con grande gioia ho appreso dal carissimo Can. Vitale, venuto in Oria, che la S. V.R.: ha preso nella nostra assenza la Direzione dei nostri Istituti!

Da questo momento siamo tutti soggetti alla sua saggia direzione,

e la S. V.R. viene acclamata nostro :Direttore Generale. Abbracci nel suo apostolico cuore quest'altra Opera come sua, e la spinga nella via del suo duplice scopo di religione e di beneficenza, mediante le sue ardenti preghiere, i suoi consigli, i suoi ammaestramenti e i suoi comandi. Tutti e tutte di tutte le Case siamo pronti, con l'aiuto del Signore, alla sua obbedienza. Ora io spero che il Cuore SS. dì Gesù voglia concederci quelle grazie che la mia indegnità non ha potuto ottenere, e apportare riparo a tanti e tanti mali che io ho prodotti...

Presento alla S.V.R. insieme a tutto il personale delle nostre sette minime case, quel sacro vessillo, sul quale sta scritto:Rogate ergo Dominum messis, ut mittat Operarios in messem suam. Questa divina parola, uscita dal divino zelo del Cuore di Gesù, il Mandato del suo divino Zelo, in cui si contiene un gran segreto di salvezza per la Chiesa e per la società, la S.V.R. la raccolga dalla bocca adorabile del Rendentore divino, come noi l'abbiamo raccolta e impressa nei nostri cuori per formarne una santissima missione; e se ne faccia apostolo e banditore.

Le chiedo la S. Benedizione, le bacio le mani e mi dico, Sava, 18 settembre 1909

Suo um.mo servo Can . A. M. Di Francia *(Scritti,* Vol. 58, pag. 120*)* .

17. Conseguenze

Da quanto sopra scaturiscono immediate conseguenze: se don Orione e il Padre erano carne e unghia, è facile pensare come il Padre dovesse venir giudicato da Mons. D'Arrrigo e dagli arrighiani. Chi era con don Orione era contro l'Arcivescovo; e coi precedenti che sappiamo la posizione dei nostri Padri nei rispetti della Curia Arcivescovile, veniva a pregiudicarsi ulteriormente: si riteneva che, in combutta con don Orione, essi brigassero a Roma ai danni dell'Arcivescovo.

Quelli tra i messinesi che non osavano condannare i nostri Padri come nemici dell'Arcivescovo - con questo termine venivano bollati i veri o supposti antidarrighiani - non perdonavano loro di aver preso le difese di don Orione, e li giudicavano poveri illusi, ciechi che non aprivano gli occhi alla luce. Lo stesso Cav. Freni, che pure li stimava immensamente, in una tirata contro don Orione su "La Giovane Messina" (19 ottobre 1910) li tratta da ingenui, che prestano fede ai denigratori.

Comunque, sta il fatto che l'avvicinamento al Can. Di Francia metteva senz'altro in sospetto l'Arcivescovo.

Abbiamo detto avanti che egli propose al Can.Celona di non alloggiare presso il Padre. Il Celona continua nello sua deposizione: "Non avrei avuto difficoltà di accontentarlo, però mancando assolutamente un altro rifugio - siamo nel 1910 e Messina era ancora una rovina - dopo aver interrogato persone equilibrate e di coscienza, non potei allontanarmi dal quartiere Avignone... Sicchè il Di Francia, cui io sentii il dovere di coscienza, di riferire la mente

dell'Arcivescovo, rimase profondamente afflitto. Non so se abbia scritto o sia andato personalmente a chiarire la cosa presso l'Arcivescovo. Sta di fatto, però, che la mia permanenza presso il Can. Di Francia mi procurò il broncio in Curia." (*Summarium*. n. 588)

18. Il terremoto castigo di Dio?

Un episodio a cui si è voluto dare capotica interpretazione, è valso ad aumentare la frizione tra la Curia, il Padre insieme con don Orione.

A Messina si faceva ogni anno una funzione propiziatoria a ricordo del terremoto del 1783, con discorso e preghiere, in cattedrale. Nel 1905 predicò il Padre, il quale categoricamente preannunziò un terremoto forte e sterminatore, come castigo di Dio per i peccati della città. (Scritti, Vol. 55, pag. 200).

Venne il terremoto, e il p. Caudo, in data 3 gennaio 1909, scrisse al "Corriere d'Italia" una lettera, pubblicata in data 5 del mese, che poi fu riprodotta da "Il Resto del Carlino di Bologna, dal "Caffaro" di Genova e da Molti altri giornali italiani ed esteri, fra i quali il "Times" di Londra, che fecero piovere al P. Caudo una colluvie di lettere, fin dal Canada, e dall'Australia, per richiesta d'informazioni[251].

---

[251] La riporto per documentario e conferma di quanto il Padre dice, nel citato discorso, delle colpe della città.

Messina, 3 gennaio 1909,

Il.mo Sig. Direttore del *"Corriere d'Italia"*, La prego di pubblicare nel suo giornale, se lo crede opportuno, quanto appresso: La già sepolta città di Messina, da qualche tempo, aveva dato prova di una indifferenza religiosa assai scoraggiante. Si notava questa indifferenza anche nei cattolici, di fronte ad una stampa insolente, immorale, antireligiosa, blasfema. Gl'insulti che in essa si facevano a quanto di più santo è in cielo e sulla terra, non colpivano, non impressionavano, non ricevevano alcuna reazione; anzi si leggevano con malsana compiacenza.

Giornaletti umoristi e licenziosi andavano per le mani di tutti e anzicchè destare raccapriccio venivano applauditi e incoraggiati.

Per la festa della Immacolata, in uno di questi giornaletti, apparve una poesia in cui si faceva strazio della purezza verginale della Madonna. Per la festa di Natale, un altro giornaletto umoristico, intitolato *"Il Terremoto"*, parlando di nuove tasse imposte dal Municipio disse per ischerzo che Gesù Bambino nel giorno di Natale, avrebbe mandato un terremoto a coronare la bella opera dei Consiglieri Comunali.

Il giornale umoristico *"Il Telefono"*, molto diffuso e avidamente letto in città e nei villaggi, nel numero che vide la luce sabato sera, 26 dicembre, pubblicò una poesia satirica, in cui si tirava in ballo Gesù Bambino. Fra le altre strofe c'era questa: *O Gesù Bambino mio - Vero uomo e vero Dio - Per amor della tua croce -Fa sentire la tua voce - Tu che sai, che non sei ignoto – Manda a tutti un terremoto*.

Il terremoto è venuto ed è stato un tremando castigo di Dio, col quale, io credo, il .Signore ha voluto punire, più che la malvagità dei cattivi, l'indifferenza glaciale dei cattolici, di fronte a tanta malvagità. Infatti, secondo quanto si legge nei Libri Santi: *Incipiam a Templo sancto meo:* le prime a cadere sono state tutte le chiese aperte al culto. Nè se ne cerchi la causa nel fatto che esse erano grandi e vuoti edifici, sia perchè caddero anche chiese piccolissime, sia perchè rimasero in piedi tutte le chiese chiuse al culto, fra le quali quelle di S.Andrea Avellino e di S. Elia, già dichiarate dal Genio Civile assai pericolanti. Con ogni osservanza, Sac.Vincenzo Caudo.

Anche la poesia di *Il Telefono* (Messina, 26-27 dicembre 1908) ha fatt0 il giro del mondo:

NOVENA DI NATALE fatta da un ferroviere:

1° giorno della novena: O Madre santa, Madre del Signore - Abbi pietà di me, pover tapino; A le mie tasche rotte non fa onore - Nemmeno l' ombra d'un misero quattrino. - Per amore dell'innocente -Bambinello t'ho pregato... T'ho pregato inutilmente, - Sono sempre disperato.

2° giorno: Quando si stava coi vecchi padroni - Si stava male, dirlo non dispiace; - Ma poi passandodo da ladri a ladroni - Dalla padella si cadde alla brace. Per amor del tuo Bambino, - O Maria, che tieni in seno – manda al diavolo, Tu almeno, - Chi a stecchetto ci fa star!

3° giorno: Pobero cuore mio! Signor mio bello,- Angeli tutti belli miei, pietate; - Deh! ve ne prego, tutti m'aiutate - per amore del vostro Bambinello. Madre Santa del mio cuore, - Cerca un mezzo, vedi Tu; - Fa sapere al Direttore - Che tirar noti si può più.

4° giorno: Quando tutto valeva a buon mercato - Si buscava di più, non c'era male; - Ora che tutto costa assai salato - Siamo trattati d'un modo speciale, mercè del quale tutti noi possiamo - morir di fame quando che vogliamo. - O Maria, il tuo servo agogna - Che Tu dica al Padreterno - Che passati col Governo - più si accrebbe la vergogna.

Per la verità. nulla ebbe da obiettare contro di essa Mons. D'Arrigo, il quale anzi, immediatamente dopo il terremoto, ordinò al P. Caudo di stampare nella tipografia de La Scintilla, l'unica rimasta intatta a Messina nel disastro, una circolare da spedire a tutti i parroci della diocesi, con la quale esortava a spiegare al popolo, parlando del terremoto, il giusto castigo di Dio.

Non così la pensavano quelli che circondavano l'Arcivescovo. Secondo essi, il P. Caudc "non doveva dire *flagello divino* il terremoto del 1908, non doveva fare questo insulto alla fede e alla religiosità del popolo messinese, non doveva disonorare, con quella lettera la città di Messina in tutto il mondo. E ne seguirono vivaci polemiche, anche con alte personalità ecclesiastiche e un'aspra lotta fattami dalla Curia Arcivescovile". Contro il P. Caudo sì accanì principalmente il Can. Mangraviti, segretario di Mons. D'Arrigo, che un giorno gli disse sdegnato: "Non lo dovevate fare; con quella lettera avete disonorato la città di Messina e la Curia; il can. Ciccòlo, che è andato a Parigi, ha sentito parlare là di Messina come di una città corrotta più di Sodoma e Gomorra; e ciò in conseguenza delle vostra lettera, la quale ha fatto il giro del mondo". Ma non diceva il Magraviti che quella lettera aveva pure giovato a tanti. Il Can. Bruno che contro di essa sbraitava col P. Cipolla, gesuita, si sentì ribattere: "Ma no, la lettera del P. Caudo ha fatto un gran bene spirituale in tutto il mondo; sono stato in molte nazioni estere e in tutte ho sentito che quella lettera è stata predicata in tutte le chiese con grande profitto dei fedeli" (*La Scintilla* 1 gennaio 1951 e 24 novembre 1952).

Il P.Caudo portava a sua giustificazione, fra gli altri, un argomento che, per i canonici Mangraviti, Bruno e altri delle loro idee, non doveva riuscire di sicuro a placarli…. "Mi glorio pure – diceva - di essere in ciò dalla parte del nostro benemerito can. Annibale Maria Di Francia, che minacciò, anticipatamente, più volte, dal pulpito, questo terremoto come un necessario castigo di Dio." (La Scíntilla, 6 dicembre 1952). In realtà il Padre non si stancava di predicare sui flagelli di Dio, e ristampando dopo il terremoto il suo opuscolo sulla devozione agli Angeli

---

5° giorno: Noi si lavora, poveri minchioni - Mortí di fame, stanchi e mal vestiti; Noi si lavora...e i belli milioni - Li pigliano i papaveri... impettiti. - Per amor di Chi tenete - Nelle braccia, o Padre Santo, - S.Giuseppe, provvedete - Deh, spiegate il vostro manto; - La mia prece è calda, è vera - Deh; mandate un buon... colera!!

6° giorno: Ancor tre giorni e poi sarà Natale, - Ma non per me, si sa, ma pel...patrizio: Per me quel giorno (e non ci sarà male) - Ci saran sedici ore di servizio, Per pasta, carne e vino e per torrone - Ci sarà forse qualche punizione. O Bambinello gaio - Vero uomo e vero Dio. Per amor della tua croce - Fa sentir la nostra voce; Tu che sai, che non sei ignoto - Manda a tutti un terremoto.

7° giorno: Consolante notizia! Che contento! - E' stato detto che il gran temporale - Portossi via un gran tratto d'armamento – E i treni sono andati all'ospedale - Dunque ne segue (e ciò per conseguenza) - Passar Natale fuori residenza. 0 Bambino - Mio divino Vedi, cerca, almen, tu prova - Di mandar *'na mala nova* a chi più ti piacerà.

8° giorno: Lode ti rendo, o grande mio Signore – Oggi e sempre in qualunque altro momento m'ha scritto di suo pugno il mio Ispettore – Che, per disposto regolamento, sono stato punito con due lire - Di multa; ma perché non mi sa dire. - Epperò prego il Messia -Che una buona "diarria" Con la pompa manderà - A chi, piu l'accetterà.

9° giorno: Da un pezzo grosso è stato detto a me - Che, se sarò degli altri men birbante, E gli farò per bene da lacchè, - Senza badare che sono ignorante, Di grado mi darà l'avanzamento - E, si capisce, di soldo l'aumento. quanto è brutto, o mio Gesù, - Quel mestiere, non sai Tu. Vedi un po' quel mio...padrone - Vuol che faccio.. lo spione; vuol che faccio... (è troppo astuto ») – il co... convien stare muto.

Giorno di Natale. Oggi per pranzo Messer Bertolini - Messer Giolìtti e Messer don Riccardo, Han certo preparato cibi fini - Che fan peccar di gola al primo sguardo; Io, *parrannu cu granni gintilizza, - Haiu sulu un caddozzu di sosizza.* O Gesù, non ridi Tu? - Cr davver non si può più. - Fa che almen questo Natale - Metta un pugno di buon sale a chi redine ha pigliato - Delle Ferrovie dello Stato. 'Neru 'Neru lu ciaramiddaru' (S. V. Migneco).

Il prof. Pugliatti nella prefazione al libro del Mercadante (*Il terremoto di Messina* -Edizione dell'Ateneo -Roma- pag. 882 – per il 50° anniversario del terremoto del 28. 12. 1908) si limita a chiamare *insulsa* la strofetta del terremoto, della quale si sarebbe fatto *un enorme caso*; invece è da giudicare empia e blasfema tutta la poesia.

Custodi, vi mise il titolo: "Il preservativo dei divini flagelli", e parlando del disastro del 1908, ribadisce il suo pensiero: "Gl'infelici increduli e gl'indifferenti o rilasciati cristiani nulla vedono, o si sforzano di nulla vedere, in tale funesto avvenimento, fuorchè un fenomeno meramente naturale, una qualunque evoluzione della natura, senza intervento alcuno di volontà superiore, che tutto coordini ai suoi altissimi fini. Ma il credente, il vero cattolico, il fervoroso cristiano, ci vede nè più né meno che il dito di Dio, che la divina collera, la quale, stanca dei tanti peccati universali, colpisce una regione del mondo, e s'immola magari delle vittime innocenti, affinchè tutte le nazioni del mondo, tutti i popoli e tutti i superstiti stiano sull'attenti, concepiscano un salutare timore e si emendino ognuno delle sue cattive vie (*Il preservativo* ecc. pag. 5).

Don Orione non la pensava diversamente dal Padre. Egli fece stampare e diffondere la blasfema poesia del ferroviere Miglieco in decine di migliaia di volantini[252]. E diede larga diffusione all'omilia di S. Giovanni Crisostomo *dopo il terremoto di Antiochia*, dov'è esplicitamente affermato che il flagello si è abbattuto sulla città *per i peccati, per le avarizie, per le ingiustizie, per la iniquità, per le superbie, per la menzogna.*

19 Il pensiero del Padre

In Curia erano pertanto segnati i predicatori del *castigo di Dio.* La cordiale antipatia a questa parola, si ancorava alla falsa convinzione che con essa gli avversari dell'Arcivescovo, veri o reputati, - in particolare il Padre e don Orione - volessero esprimere il giudizio di Dio a condanna del governo di Mons. D'Arrigo… Dove arrivano i pregiudizi?

Se altri però si lasciavano dominare dal rispetto umano, il Padre non poteva tacere contro coscienza. Un gesuita – peraltro tanto bravo e assai benemerito – il P. Ferdinando Calvi, commemorando al cimitero i morti del terremoto, nel primo anniversario della catastrofe, volle dimostrare che non si doveva parlare di castigo di Dio; il che diede luogo ad una protesta del Padre, dì cui troviamo una minuta incompleta: è da ritenere o che il resto sia andato smarrito o che il Padre abbia parlato personalmente col P. Calvi. Chi ha conosciuto il Padre abbia parlato personalmente col P. Calvi. Chi ha conosciuto il Padre sa bene che, in simili casi, egli era solito di andare fino in fondo.

Ecco il testo del P.Calvi:" Ah, non dite, lingue velenose di rettili, superbi sì, ma rilucenti solo nella vostra viscida bava, non dite, no, agl'ignoranti, agli afflitti, che la Chiesa ravvisi nel disastro immane una punizione esemplare e quasi dissi miracolosa! Questo non ha mai sognato la Chiesa. La Chiesa c'insegna solo a ravvisare in esso uno dei tanti flagelli cui ci espongono la natura in che viviamo e le sue forze ingenite e le leggi immutabili che la governano, leggi che Dio ha dovuto sancire perchè essenziali ed inerenti al concetto medesimo della materia, leggi che Egli non può nè deve sospendere a ogni poco per via di miracoli, massime quando noi stessi non siamo buoni ad ottenere questi miracoli colle nostre virtù, colle nostre immolazioni, colle nostre preghiere."(F.Calvi, S.J., *Messina e le vittime del XXVIII dicembre* - Parole dette nel cimitero monumentale ricorrendo l'anniversario della catastrofe - MESSINA, Premiato Stab. d'Arti Grafiche *La Sicilia* 1910 - pag. 8).

---

[252] " Fortuna veramente immeritata. anche dal punto di vista e in ordine allo scopo *antiblasfemo,* se si pensa che l'obiettivo della irrisione non era in divino, ma il fisco, cioè un nuovo pesante balzello comunale." Così nella prefazione al sopracitato volume del Mercadante (pag. 88) ilo prof. Pugliatti; il quale però confonde la poesia de "Il Telefono", assolutamente *blasfema*, con la strofa di *il Terremoto*, anch'essa citata dal P. Caudo, anche questa però irriverente, sebbene ivi si faccia riferimento alle tasse.

Leggiamo ora le osservazioni del Padre: "V.R. comincia col prendersela contro gli scenziati senza Dio, chiamandoli serpi e rettili velenosi, perchè insultano al nostro dolore! A questo punto ognuno si aspetterebbe che il sacerdote scrittore rimproverasse gli scienziati increduli perchè nel terremoto non vogliono vedere il castigo di Dio, pei nostri peccati, ma la cieca natura, il fato, l'inevitabile!

"Ma di quale strana sorpresa non si resta colpiti nel leggere appresso che l'autore, tutto al contrario, se la piglia contro gli scienziati increduli perchè ci dicono che la Chiesa c'insegna che quelli sono castighi di Dio. E soggiunge: Questo non ha mai insegnato la Chiesa! Seguitando su questo passo scrive: *La Chiesa ecc. fino a preghiere.*

"Padre mio, non posso affatto credere che oggi V.R. passato quel primo impeto in cui è caduto in quegli errori (e a tutti ciò può succedere) non sia lei stesso sorpreso e dolente di ciò che ha recitato e scritto!

"Oggi, a mente calma, V.R. ha richiamato in un baleno alla sua mente tutti i formidabili passi della S.Scrittura, con cui Dio minaccia come castigo da Lui mandati, e che stanno proprio nelle sue mani, pronto a mandarli, la carestia, la peste, il terremoto; e non solo questi, che dipendono (come causa seconda) da certe leggi naturali, ma anche certi flagelli che dipendono dalla libera volontà dell'uomo, come la guerra!

"Oggi V.R. avrà richiamato alla sua mente tutte le sentenze dei Padri della Chiesa, le loro omilie, per es. quelle di S.Giovanni Crisostomo sul terremoto, il quale descrive quel flagello come castigo di Dio; avrà ricordato la bella preghiera di S.Agostino, riportata dal Sommo Pontefice Urbano VIII in principio del Messale, e cne comincia: *0 Signore, ci presentiamo colpevoli agli occhi tuoi, e a te mostriamo le piaghe che abbiamo ricevuto dai nostri peccati,..."* (*Scritti*, Vol. 37, pag. 105-106).

Anche il Padre, parlando del terremoto, fa ricorso alle leggi della natura, ma presenta l'argomento in modo diverso: "L'incredulo, l'uomo di poca fede, l'uomo ignorante dei segreti della Sapienza, non sa spiegarsi questo mistero (*il terremoto con la morte degl'innocenti*). Egli non può comprendere come un Dio, che è la infinita bontà, il padre amorosissimo delle sue creature, possa punire con una morte sì atroce; e risolve l'arduo problema con l'assurda conseguenza che non è Iddio che colpisce, bensì è il caso o la natura. Quale stoltezza!

"Per noi che, per grazia di Dio, crediamo a quelle parole del Vangelo: *I capelli del vostro capo sono tutti numerati e non ne cade uno solo senza la volontà del Padre mio*; per noi il caso e la natura ci rappresentano che le cause seconde, in tutto regolate e mosse dalla onnipotente Causa prima, che è Iddio! Non rappresentano che coincidenze tra il peccato e il castigo, predisposte *ab aeterno* dalla infinita mente dell'Altissimo, il quale fa che in un medesimo punto prestabilito s'incontrino le due correnti, quella morale delle colpe che riempiono la misura, e quella naturale, fisica, tellurica o umana di quel disastro, di quel tremuoto, di quella guerra, di quella carestia, di quel flagello punitore.

"Per noi credenti, quando Iddio così opera non è crudele o ingiusto, ma Egli è perfettissimo e santo e del pari pietoso."(*Scritti*, Vol. 45, pag. 481).

E continua accennando a chi sa quanti misteri di grazia e di misericordia operati dal Signore per la salvezza di tante anime sotto le macerie.

Il pensiero dei divini flagelli era abituale al Padre. Nella prima predica che egli fece appena un mese dopo la sua vestizione clericale, la sera del 16 gennaio 1870 - il panegirico di Maria SS. della Provvidenza - trattando della premure materne della SS. Vergine a favore della umanità, entra a parlare dei castighi di Dio,

dai quali potremo essere scampati per la mediazione di Lei, se a Lei ricorriamo con sincero amore, col proposito fermo di fuggire ogni peccato. Fin d'allora il Padre sembra presentire il disastro del 1908! "...terribili flagelli cominciano a devastare la terra! Terremoti improvvisi vuotano le città e le travolgono negli abissi. E ancor fumano le ruine di S.Maura, la città dell'isola di Corfù, di che non è restata pietra sopra pietra per una scossa terribile di tremuoto! ... Oh! e chi sa se la giustizia provocata di Dio non istà per versare le ampolle dello sdegno su questa nostra Messina? Ahi! che i nostri peccati hanno cacciato via la misericordia di Dio; e se l'Onnipotente non potrà glorificarsi con le sue misericordie, chi impedirà che si glorifichi con le sue giustizie? Fedeli! noi meritiamo i castighi del Signore! E chi potrà affidarsi che il sole di domani non sorga ad illuminare le rovine di Messina? " (*Scritti*, Vol. 17, pag. 10-11).

Divenuto fondatore, il Padre volle che il pensiero del divini flagelli non fosse dimenticato dai suoi religiosi: prescrisse che ogni domenica si recitasse nelle comunità una lunga preghiera appunto per essere liberati dai divini flagelli, e ogni giorno, nelle preci della sera, si dicevano per lo stesso motivo *7 Gloria Patri* con le braccia in croce al Sangue Preziosissimo di N.S., intercalate dalla giaculatoria: *Vi salutiamo, o Sangue immacolato dell'Uomo-Dio, moneta preziosa pel riscatto dei peccatori*, aggiungendo una *Salve Regina* alla SS.Vergine.

Questa pia pratica egli consiglia ai fedeli nel citato opuscolo *Il preservativo dei divini flagelli:"* Si ripete sette volte col *Gloria Patri* ad ogni saluto, e tenendo le braccia stese a forma di croce, con fiducia che siccome le case degli ebrei furono preservate dal divino castigo quando passò l'Angelo sterminatore, sol perchè erano contrassegnate col sangue dell'agnello, maggiormente possiamo sperare che il Signor Nostro Gesù Cristo ci risparmi nel tempo della sua collera, quando con coscienza netta segneremo l'anima nostra giornalmente con questo ispirato saluto al divin Sangue." (*Il preservativo* ecc. pag.31).

Da quanto sopra risulta evidente che la predicazione sui divini flagelli e la preghiera al Signore per esserne liberati entra a far parte della spiritualità del Padre fin dai suoi anni giovanili. Volerci vedere ad ogni costo l'insinuazione alla critica del governo di Mons.D'Arrigo è parto di estrosa fantasia o di antipatia preconcetta, che impedisce un giudizio sereno e spassionato.

20. "Non saremmo tutti di Dio...."

Vediamo ora la condotta del Padre nei riguardi di Mons.D'Arrigo. Nel settembre del 1922, il Padre presentò gli auguri delle sue comunità a Mons. D'Arrigo, che festeggiava le nozze d'oro sacerdotali. In un indirizzo a lui rivolto, ebbe queste espressioni: "Eccellenza, quello che siamo, siamo tutti vostri; e non saremmo tutti di Dio se non fossimo tutti vostri!"

- Benissimo - interruppe entusiasta mons.Paino, che era presente, il quale in quelle parole lesse una nuova conferma del buono spirito del Padre, che purtroppo non era stato compreso nei lunghi anni di governo di Mons. D'Arrigo.

In questo principio di fede sta la direttiva di marcia di tutta la vita del Padre. Per lui l'autorità rappresenta Dio; perciò si regola sempre secondo questa norma e nell'insegnamento e nella pratica.

Anzitutto egli voleva che nei sacerdoti si rispettasse il sacro carattere: "Ricordo che mi richiamò per il mio tratto un po' libero e confidenziale con un sacerdote di mia vecchia conoscenza. - Sta attento, mi disse, vedi in lui il sacerdote e ministro di Dio, anzícchè l'amico." (*Summarium*, n. 292)

Immaginarsi pei vescovi! Dopo aver fatto una protesta di rispetto e di suddistanza ad essi, come a "successori degli apostoli, sacerdoti sommi della Chiesa di Gesù Cristo, vigili sentinelle del mistico Israele", scrive a proposito dell'Ordinario del luogo:" "In modo più particolare ancora che tutti gli altri vescovi, io dichiaro di volere onorare, amare rispettare e ubbidire con umilissima sottomissione l'Ordinario della diocesi, dal quale questo Istituto, o i suoi membri, in qualsiasi casa, avessero dipendenza canonica" (*Scritti*, Vol. 44, pag. 124).

Si ricorda una viva raccomandazione ai nostri ragazzi nei primi tempi di Oria: "Attenti, ragazzi,: appena vedete il vescovo per le vie, dovete fare come a Messina: correre ai suoi piedi, inginocchiarvi, baciare l'anello, domandare la benedizione: il vescovo rappresenta il Signore; sarà anche un buon esempio per gli oritani, che non sogliono essere tanto espansivi col vescovo." (*Summarium*, n. 283)

La sua umiltà, unita al suo spirito di fede, non gli permetteva di aspirare all'amicizia di un vescovo. Ricorda il P. Vitale: "Un giorno gli domandai se fosse amico di S.E.mons. Blandini, vescovo di Noto. - Amico?.. Servitore! - mi rispose." (*Summarium*, n. 141). Il Vescovo invece gli scriveva: "Stimatissimo, …"

Per mons. D'Arrigo in particolare c'è da rilevare la sgnificativa rac comandazione che faceva a Saro Marchese. Costui aveva trattato con confidenza il canonico D'Arrigo per lunghi anni, ma ora il Padre voleva che egli ne venerasse la dignità: "Ricordo ancora le avvertenze che mi dava quando fossi alla presenza dell'arcivescovo D'Arrigo: non era mons.D'Arrigo, ma il Vescovo, l'Apostolo: quindi somma devozione nell'inginocchiarmi a baciare l'anello." (*Summarium*, n. 292). Il P. D'Agostino, allora Chierico Rogazionista, ricorda: "Trattandosi di ubbidienza ai superiori non camminava, ma volava. Un giorno mons. D'Arrigo suppongo gli abbia consigliato ridurre le mie mansioni se voleva che io potessi attendere meglio agli studi per essere quindi ordinato sacerdpte, perchè, venuto subito a casa, mi disse: - Non vi preoccupate d'altro se non di studi." (*Summarium*. n. 221)

In lettere scritte in diverse occasioni, egli protesta la sua venerazione e il suo attaccamento al proprio pastore e la piena fiducia in lui.

Il 3 giugno 1898, festa della Madonna della Sacra Lettera, il primo onomastico che mons. Letterio D'Arrigo celebra da Arcivescovo, i chierici rogazionisti guidati dal Padre, presentando gli auguri, invocano la protezione e il morale aiuto del Pastore: "Senza questa protezione e senza questo aiuto noi verremo meno, come pianticelle che avvizziscono appena spuntate sul campo." (*Scritti*, Vol. 29, pag.24). Implorando la benedizione sull'Opera nascente l'11 maggio 1900, egli si lascia guidare dal suo spirito di fede: "La divina potenza della Chiesa di Gesù Cristo, che dal Sommo Pontefice passa ai vescovi, ha la proprietà di santificare tutto ciò che tocca, di vivificare tutto ciò che è languido e di sviluppare quello che appena esiste in germe. Si è perciò che noi, gl'infimi dei sudditi della E.V., veniamo a prestarle il nostro profondo omaggio e a protestarle tutta la nostra sottomissione e obbedienza. Noi siamo convinti che alla formazione di un'Opera sacra, qual si è una Congregazione di Chierici Regolari, non tanto conferiscono tutte le umane protezioni e la copia dei terreni mezzi, quanto conferisce il favore e la benedizione del proprio Pastore spirituale, essendo qui il caso di ripetere col Profeta: "*Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini!"* E chiude implorando una "larga ed efficace benedizione, che, come celeste rugiada, penetri le anime nostre e c'infonda grazia, fecondità, perseveranza e vita." (*Scritti*, Vol. 29, pag. 12-13).

Ancora qualche altra citazione. Pel Natale 1901, il Padre fa leggere dalle Figlie del Divino Zelo un indirizzo d'auguri e chiude dichiarando che la protezione

del vescovo "presso di noi è il più grande tesoro che possiamo avere, e il palladio della nostra esistenza, e l'egida sicura in ogni contrasto della vita." (*Ibid*. pag.14)

Dopo aver riformato e restaurato il seminario in città, mons.D'Arrigo era impegnato per la erezione del seminario in campagna; e pertanto per l'anno 1903, il Padre promette dal primo gennaio di quell'anno una preghiera quotidiana al Cuore SS. di Gesù e alla SS.Vergine della Sacra Lettera per la erezione del seminario di campagna (Ib. pag. 16).

21.Più attente precisazioni.

Più sopra (n. 3 e 17) ho detto quello che si pensava del Padre nella Curia Arcivescovile di Messina; e qui riporto ancora una testimonianza del processo. Depone il sig. Tommaso Pasqua: "Seppi dal segretario di Mons. D'Arrigo, Mons.Mangraviti, dopo il terremoto del 28 dicembre, che si mormorava contro l'Arcivescovo, e di questa combriccola facevano parte don Orione e il Can. Annibale M. Di Francia. Si scriveva anche un foglio volante." (*Summarium*, nn. 611).

Non si è mai detto che, dopo il terremoto, si sia scritto *un foglio volante* contro Mons. D'Arrigo. Evidentemente il teste si riferisce al libello pubblicato nel 1920. Comunque, per don Orione sta esaminando il caso la S.Congregazione, per quanto si riferisce al Padre, abbiamo testimonianze a sfatare l'affermazione di Mons. Mangraviti.

Il P.Caudo: "Verso !'Arcivescovo D'Arrigo per quanto mi risulta non fu mai contrario, nè disobbediente, sebbene l'Arcivescovo D'Arrigo, influenzato dal fratello del Can.co Di Francia, anch'egli canonico e vicario generale, abbia trattato poco bene il Servo di Dio. Questo io potei rilevare non dallo stesso Can.co Di Francia, il quale non si lamentava mai e molto meno parlava male dei superiori, ma da altre persone, le quali mostravano disgusto per la avversità dell'autorità ecclesiastica contro la persona e gl'Istituti del Di Frarcia. (*Summarium*, n. 185). E pure: "Posso dire solo che egli non mancò mai di rispetto e riverenza verso i superiori. Esempio splendido la condotta tenuta verso l'Arcivescovo D'Arrigo, malgrado qualche controsenso originato, secondo me, dalle insinuazioni del fratello."(*Summ*. n. 192).

Sopratutto ha valore la testimonianza del P.Vitale, figlio di predilezione del Fondatore, di cui assunse la successione, col quale il Padre non aveva segreti, tanto più che anche lui era vittima delle prevenzioni della Curia: "Io non ho avuto mai da lui confidenze di rancori, disprezzo o di critica, eccetto qualche lamento di essere ritenuti, io, lui e qualche altro, nemici dell'Arcivescovo"(*Summ*. n. 144).

Dispiacersi di essere ritenuto nemico dell'Arcivescovo certamente non è un difetto pel Servo di Dio, mentre invece egli si rallegrava sinceramente degli attestati di benevolenza che riceveva da parte del suo superiore. Scriveva al P.Vitale in certa occasione: "Vedrò che potrò fare col nostro mons. Arcivescovo, il quale ci si mostra affezionato." (*Scritti*, Vol. 32, pag.18). "Avantieri ai vespri (l'Arcivescovo) diede l'abito a 5 probande nel nostro oratorio, professò 4 suore a voti perpetui; fece un bel discorso ecc." (Vol. 32, pag.19). Episodio grazioso. Il 1917 dovevano partire per Padova alcune Figlie del Divino Zelo per l'assistenza ad un ospedale pei soldati. Non si potè andare dall'Arcivescovo a chiedere la Benedizione e fu chiesta per telefono. Scrive il Padre: "Le viaggianti stavano inginocchiate attorno alla cassetta del telefono. Io lo annunziai a Monsignore che attendevano la sua benedizione, ed egli lietamente pronunziò la formula latina: *Benedictio* ecc.., mentr'io la trasmettevo

alle suore. Fu un punto grazioso. Si ringraziò Monsignore, e si promise che le Suore, ai piedi di S.Antonio, pregheranno per lui. Ringraziò con segni di ilare compiacenza." (Vol. 32, pag.30).

22. In varie occasioni.

Il Padre profittava volentieri di ogni occasione che si presentasse per rendere omaggio all'Arcivescovo. Ci restano varie composizioni poetiche del Padre in onore di Mons. D'Arrigo.

In uno dei primi anni del suo episcopato, per l'onomastico, 3 giugno, compose una bella lirica, che fu declamata dai chierici rogazionisti. Essi implorano la protezione del Pastore, che è vita per *La poverella schiera:*

Sparsi siccome gli atomi / Delia percossa polve, / Sorti al problema incognito, / Cui sol pietà risolve, / Nati nell'umil tramite, / Nel taciturno oblio, / Rinasceremo, o pio, / Sull'orma dei tuoi pie'.

Essi presentano il grande mandato di Gesù: il divino *Rogate* / *Quel dir che a tutti volse / L'Eterna Verità; /*

e per amore di esso, voglia il Vescovo riguardarli benevolo: Deh! per quel santo labaro, / Per quel divino Cuore, / Che tutto parve effondersi / In così santo ardore, / Degnati, o Grande, volgere / A noi quel vivo sguardo, / Che in ogni cor codardo / Sa infondere virtù.

I versi si chiudono invocando pel pio pastore l'onor della porpora: Prega per noi, pel popolo, / Per tutta la tua gregge; / Gesù, Maria ti assistono, / Il gran Leon ti regge; / Oh, possa un dì la porpora / Cingere il tuo gran petto. / Renderti ancor più eletto / Ai premi di lassù. (Scritti, Vol. 47, pag. 267-268).

Nel 1911 mons.D'Arrigo fece la visita pastorale a Taormina; e quella comunità delle Figlie del Divino Zelo preparò una festicciola. Il Padre non fece mancare i suoi versi.

Una ragazza declamò un sonetto acrostico sul nome di Monsignore Letterio D'ARRIGO, e tutte le ragazze ebbero un canto, in cui si affidavano alla protezione e alle preghiere del pio Pastore perchè fosse scongiurato il pericolo di dissolvimento dell'orfanotrofio, minacciato dal Municipio che non voleva rinnovare l'affitto del locale:

A te, che del dolcissimo / Diletto Nazzareno / Ricordi a noi l'amabile Persona e il santo amor, / Nostro Pastor, s'innalzino / Dall'innocente seno / Di noi tue figlie ultime / Lodi e sospiri ancor.

Ricordo i *sospiri*:

Qui nelle celle eremiche / Sacra memoria antica, / Nei corridoi del claustro / Sì placido e seren. / Noi speravam di crescere / Sotto la scorta amica / Di queste elette vergini. Votate al nostro ben.

Ma qual tremendo turbine / Già freme a noi d'intorno! / Oh, quale inesorabile / Minaccia ci assalì! / Par che sul capo il fulmine / Ci scoppi ad ogni giorno... / Così pendea su Dàmocle / Spada feral, così!

Valga a salvezza dell'Opera la preghiera del pio Pastore: O pio Pastor, se un angelo/ Sei qui dal ciel venuto. / Raccogli i nostri gemiti / Nel tuo paterno cor; / E se non puoi dagli uomini / Trarre per noi l'aiuto, / Prega che il Dio dei pargoli / Ci scampi al rio furor. (*Scritti*, vol 63, pag. 203-205).

Nello stesso anno, per la stessa occasione, alcuni amici di Graniti, forse il P.Filippo Calabrò, chiesero al Padre qualche pensiero, ed egli rispose con un bel polimetro, che si chiude col richiamo a S. Alfonso, di cui l'Arcivescovo era molto devoto:

Del grande Alfonso è l'emulo / D'Arrigo Letterio: / E' questo il grido unanime / Che ti precorre ognor. (*Scritti*, vol. 63, pag.203).

23. Pel settantesimo di Mons. D'Arrigo.

Il Padre, rientrato in Messina da un viaggio nel continente il 14 novembre 1919, apprese casualmente che il giorno seguente Mons.D'Arrigo compiva settanta anni e che, per la imminenza delle *imbarazzanti elezioni*, non si era potuto preparare nessuna commemorazione. Il Padre però non volle ohe, tra noi, la data passasse inosservata.

"Un improvviso sentimento -egli scrive - si suscitò in me di volere operare nella mia meschinità, in quella imminenza del domani, quanto più mi sarebbe stato possibile, per la riuscita di una festa di filiale affetto e di sentita riverenza verso l'amata e sacra persona della E.V.; ma che potevo io fare? Dovetti ridurre lo scatto del mio entusiasmo nella ristretta cerchia dei miei due Istituti di beneficenza di questa città, che pur tanto debbono alla paterna bontà della E.V. E lo feci subito, ed eccitai i miei figliuoli e le mie figliuole in G.C. a rendere alla E.V. i migliori omaggi possibili, e l'attestazione più espansiva e sincera del nostro attaccamento e della nostra sudditanza[253].

"Il domani, le mie due case di beneficenza, con le relative pie società religiose pro orfani, erano già in possesso di due discorsi, quali il cuore ce li dettò; e così, ricevuti tanto caritatevolmente dalla sua bontà, abbiamo avuto il bene di esternarle con quei discorsi, qual posto abbia la E.V. nei nostri sacri affetti, e nel nostro doveroso rispetto.

"Non dimenticheremo giammai con quanto affettuoso compiacimento la E.V. mirava quelle due numerose schiere, una di orfanelle verso il mezzodì, con le suore che le conducevano, e l'altra di orfanelli e di giovani scolastici nel pomeriggio, e quanta benigna pazienza si ebbe di starsi a sentirei i due discorsetti!"(*Scritti*, Vol. 45, pag.523).

Qualche giorno dopo, il Padre presentò stampati i due discorsetti, rilevando che di questo S.E. non doveva dispiacersi, "poichè, se il segreto del re deve nascondersi, è cosa onorifica rivelare le opere del Signore, specialmente quando in esse è legato quell'alto buon esempio, che i sudditi debbono ammirare nei loro superiori, per imitarli, per stringersi con essi in un sol cuore, in una sola fede." (*Ibid*. pag.524).

Il Padre protesta che "non una semplice formalità, un qualsiasi convenzionalismo" lo chiama, insieme con le sue comunità al cospetto di S.E.; "non una formula di uso suonano le nostre, sebbene disadorne, parole; ma sono esse la espressione più intima e più sentita del nostro sacro affetto, che nell'arcivescovo di Messina vede un rappresentante augusto del Nostro Signore Gesù Cristo, e nella persona di mons.Letterio D'Arrigo vede il padre, l'amico, il benefattore." (*Ibid*. pag.522).

24."La Nuova Diocesi"

Il 1920 fu per Mons. D'Arrigo un anno delle più acute sofferenze intime, cui possa andare incontro un vescovo: la ribellione nel clero. Non diciamo *del* clero, ma *nel* clero, perchè se, come detto avanti (n. 7) per una quindicina di anni nel clero

[253] Il Padre dispose che, pel giorno seguente, in tutte le case della diocesi di Messina, si iniziasse una novena al Cuore SS. di Gesù e un'altra alla SS.Vergine della Sacra Lettera secondo le intenzioni dell'Arcivescovo.

di Messina si era lamentata una divisione profonda, da alcun tempo, per grazia di Dio, gli spiriti si erano placati, il terremoto aveva dato più di un salutare insegnamento e la guerra, completando l'opera del terremoto, aveva contribuito a formare nel clero quella unanimità di sentimenti e di docile sottomissione al vescovo, di cui mons.D'Arrigo poteva santamente gloriarsi. Il clero dunque di Messina, a quel tempo, poteva dirsi esemplare, pur non mancando in mezzo ad esso -la miseria umana!- alcuni soggetti incontentabili e turbolenti, che però non davano preoccupazione: erano conosciuti, mostrati a dito, e non facevano presa sui fedeli.

Costoro però non sapevano rassegnarsi all'ostracismo, diciam così, al quale, senza colpa di alcuno, si vedevano condannati, ed ecco che nel 1920 tentarono di eccitare la ribellione. Nel giugno di quell'anno uscì un foglio clandestino intitolato "La Nuova Diocesi", col sottotitolo *Qui gladio ferit, gladio perit*. Evidente l'allusione a "La Diocesi", libello pubblicato negli ultimi anni del Card.Guarino. "La Nuova Diocesi" si autodefiniva *"Organo dei sacerdoti e del laicato cattolico cosciente*, mentre era opera di pochissimi sconsigliati. Figli ingrati e ribelli avevano condensato in quattro pagine quanto di più lurido ed esoso lo spirito di odio e di ribellione, mascherato di zelo e di amore alla verità, poteva suggerire contro il legittimo pastore.

Ricordo quei tristi giorni in Messina. Gravava sulla città un'atmosfera pesante. La quasi totalità del clero era legata al Vescovo e la città molto affezionata a mons. D'Arrigo: i messinesi erano indignati.

Il Padre ne rimase amareggiato oltre ogni dire. In quei giorni vennero ad Avignone il P.Catanese da Forza d'Agrò e il P. Vicario Antonuccio da S.Pier Niceto. A tavola - erano solamente loro col Padre e P.Vitale, mentre io li servivo – parlavano dell'avvenimento che aveva scosso la cittadinanza, perchè il foglio era stato mandato a tutti i sacerdoti della diocesi e a moltissimi laici dei più influenti sulla opinione pubblica. Ricordo ad un certo punto le espressioni del Padre: "In tutto questo doloro episodio c'è una cosa che mi preoccupa più di tutto. Il popolo di Messina conosce bene l'Arcivescovo e non si lascia ingannare; l'Arcivescovo rimane tranquillo per la testimonianza della buona coscienza, sa che sono calunnie. Quello che mi accora è il pensiero che gli scrittori del foglio saranno certamente dei sacerdoti, i quali si macchiano di colpa grave, e si può pensare che dicano sacrilegamente la Messa...."

In città intanto nessuno si moveva a favore dell'Arcivescovo; egli allora, di sua iniziativa dettò questa protesta:

"Protesta del Clero di Messina contro un libello infamatorio scagliato inutilmente sulla veneranda persona di S.E.Mons. don Letterio D'Arrigo, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina.

"Profondamente indignati e inorriditi della sfrontata audacia con cui individui nascosti sotto l'anonimo (e forse abbastanza noti...) hanno osato di pubblicare un libello a carico del nostro venerato Pastore, Mons. Aroivescovo don Letterio D'Arrigo, noi tutti, Capitolo e Clero di Messina, leviamo una voce di protesta, di cui una sillaba è più che sufficiente per frantumare l'infernale macchina montata!

"Protestiamo, non perchè la nostra unanime protesta sia necessaria per smentire le calunniose accuse, o per riparare l'augusta persona di Sua Eccellenza, essendo ben risaputo che l'oro non prende macchia, qualunque sia il fango con cui lo si tentasse imbrattare, ma per rivendicare a noi stessi l'alto onore della più sincera manifestazione di quel profondo e sacro ossequio e filiale amore con cui abbiamo sempre nutrito un culto verso il nostro degnissimo Presule.

"Dinanzi alle basse insinuazioni, alle ingiurie e invettive con cui quei quattro sconsigliati... si lusingavano (vedi illusione!) di oscurare ventidue gloriosi anni d'intemerato governo episcopale di S.E., noi, e con noi il Laicato Cattolico, ed anche tutta la classe ben pensante di Messina e Diocesi, constatiamo con soddisfazione che gli strali lanciati contro l'augusto Arcivescovo, lungi dal colpirlo, ricadono sopra i suoi stessi avversari, e la nobile figura dell'Angelo della Chiesa Messinese ne esce più splendida e radiosa.

"In quanto a noi tutti, una giusta e spontanea reazione ci ravvicina sempre più al nostro duce e pastore, e ci sentiamo con lui più solidali, e più risoluti ad amarlo, a coadiuvarlo e dimostrargli il più illimitato rispetto.

"Per quei *quattro* infelici, che hanno avuto il malanimo di oltraggiarlo e discreditarlo, noi sentiamo una vera compassione e preghiamo l'Altissimo che illumini la loro cecità, nella quali si sono andati ad immergere, e che, tocchi dalla divina grazia, ritornino pentiti dapprima al divino cospetto, facendosi coscienza della loro grave prevaricazione, affinohè non cadano sotto il tremendo giudizio di Dio, che ritiene come fatto a Se stesso il disprezzo del suo rappresentante: *Qui vos spernit, me spernit*; e poi ritornino come sbrancate pecorelle ai piedi del nostro comune Pastore, il quale ha avuto sempre viscere di misericordia per quelli che sinceramente pentiti a lui si presentano. - "Messina, li 15 giugno 1920." (*Scritti*, vol. 66, pag. 296).

Alla protesta, firmata dal Capitolo e dai Sacerdoti, fu data vasta pubblicazione.

Nessuno può dubitare della sincerità dei sentimenti del Padre e del suo sentito rispetto e fedele obbedienza verso l'Arcivescovo. Ma è certo che i malevoli - forse per avvalorare le loro calunnie o per accrescere i malintesi con la Curia - cercarono di coinvolgere il Padre in questa losca faccenda, perchè nella Curia di Messina si trova una dichiarazione del parroco Giovanni Chillè - certamente fatta in seguito a richiesta,- dove è detto fra l'altro: "Quanto poi al secondo numero de "La Nuova Diocesi", prima che questo uscisse, il sottoscritto, incontrandosi un giorno col Can.Vitale, disse: "Come? Si dice che il Can.co Di Francia, leggendo il primo numero de La Nuova Diocesi abbia detto: - Questo giornale dice la verità. - E' possibile che abbia detto così?

"E lui rispose: Ma no, per carità; non è vero. Dicono tante cose...E poi aggiungeva: -Speriamo che non esca altro numero. Monsignore Arcivescovo pare che sia stato ispirato a procedere con la sospensione verso P.Carbone, perchè così gli autori del giornale si sono atterriti e non è uscito altro numero. Se uscisse altro numero sarebbe davvero un guaio, poichè saremmo coinvolti tutti del clero, che per una cosa, chi per un'altra. - (Però questo può considerarsi come previggenza o conseguenza del 1° numero del giornale)- Messina,14 agosto 1920 "

Non ricordo se del libello si pubblicò un terzo numero, s'intende sempre clandestino. Fortunatamente l'autore fu sorpreso mentre correggeva le bozze di un nuovo foglio, e per mettere a tacere ogni cosa si venne ad un compromesso: il libellista s'impegnava a troncare la pubblicazione e lo scopritore s'impegnava a non denunziarlo; così la cosa finì e il nome del calunniatore non fu mai reso noto.

25. Richiamando fatti passati.

L'ultima parte della dichiarazione del Parroco Chillè, riportata sopra, c'induce a pubblicare qui anche la prima, che spiega il motivo di una relazione scritta dal Padre a richiesta o della S.Sede o di don Orione per la S. Sede.

Non si spiega la dichiarazione del Chillè fatta nel 1920, e in occasione della pubblicazione del libello infamatorio, su fatti avvenuti dieci anni prima, se non ritenendo che forse la Curia, sempre diffidente del Padre, sospettava una complicità diretta o indiretta di lui con gli scrittori de La Nuova Diocesi.

Scrive dunque il Chillè:

1°- Prima del disastro venne a Messina il Visitatore Apostolico Mons. Caracciolo. Questi venne nella parrocchia di S.Antonio Abate (dove il Chillè era parroco) accompagnato dal Can. Annibale Maria Di Francia, il quale giunto nel piano della chiesa lasciò il Visitatore e se ne andò.

"Il Visitatore si mostrò talmente informato di certi fatti di lettere anonime accaduti al sottoscritto, che, pur volendo questi tacere, non potè, e fu costretto a rispondere a tutte le domande fatte dal Visitatore.

2° - Dopo il disastro, venuto a Messina don Orione, che poi fu per alcun tempo Vicario Generale, anche lui, appena informato degli stessi fatti di lettere anonime surriferiti, e dicendo di avere avuto mandato di epurare, come diceva lui, la diocesi di Messina da certi inconvenienti, costringeva il sottoscritto a parlare. Questi gli ha risposto: "Monsignore, pensiamo che ci troviamo sulle macerie di una città distrutta: vuole che si torni sopra certe cose che si devono dimenticare?- E don Orione, vedendo di trovare duro, disse: Vedo che si spaventa, quindi lascio d'insistere. Però cercherò di rimediarvi per altra via.- E così non ha detto più altro."

L'altra via scelta da don Orione dovette certamente essere il Padre.

26. La relazione del Padre.

Eccoci dunque alla sopra accennata relazione del Padre.

Pieno di rispetto e di devozione verso la legittima autorità, egli non aveva però gli occhi chiusi sulle limitazioni e le lacune del governo diocesano; e se carità e prudenza gl'imponevano il riserbo che egli ha sempre custodito con tutti, giustizia e zelo per la salute delle anime gl'imponevano di parlare chiaramente, nel tempo e nei modi opportuni, con quelli cui toccava rimediare ai disordini. Tacere in certi casi sarebbe stato colpa; e dinanzi agli obblighi di coscienza il Padre non conosceva rispetti umani.

Qualche anno prima del terremoto, la diocesi di Messina per incarico di S.Pio X era stata visitata da Mons. Caracciolo; e indubbiamente il Padre avrà detto di Mons. D'Arrigo e della diocesi quello che sentiva in coscienza. La Curia avrà dovuto sospettare qualche cosa - e soprattutto non dimenticare! - se nel 1920, nella pubblicazione de La nuova Diocesi volle assicurato, dal P.Chillé, che il P. Di Francia si era incontrato col Visitatore Apostolico.

Fatto Vicario Generale, don Orione si mise all'opera per verificare, come richiedeva il suo ufficio, le eventuali deficienze di governo ed epurare la Diocesi. Il Chillè cercò di uscirsene, come si dice, dal rotto della cuffia, temendo le reazioni dell'Arcivescovo, di cui aveva sperimentato il rigore, e non voleva correre il rischio di ripetere la brutta esperienza.

Il Padre, invitato da don Orione, pur *ad abundantiam* raccomandando il segreto, non poteva tacere e scrisse perciò quello che doveva scrivere (Alleg.1 e 2): una lettera a don Orione e una seconda - evidentemente dietro richiesta - alla S.Congregazione dei Vescovi, detta allora Concistoriale.

Circa questa lettera, uno dei Teologi Consultori si limita a rilevare che in essa il Padre "sia pure con bel garbo, cerca di stabilire la verità e la giustizia riguardo alle gravi responsabilità dell'Arcivescovo Mons. D' Arrigo" (*Vota Theolog.* pag. 26, e) ; mentre il secondo revisore, trovando che "il quadro che si dà dell'Arcivescovo

D'Arrigo - nella citata relazione - non è dei più lusinghieri" (Ibid. pag. 77) rileva: "Si potrà eventualmente indagare (nell'ulteriore avanzamento della Causa) se i gravi addebiti mossi all'Arcivescovo D'Arrigo (come pure al Mangraviti) fossero solidamente fondati, e se il quadro tracciatone dal Di Francia rispondesse a verità" Comunque, conchiude: "In ogni caso, la sincerità e la rettitudine del nostro Servo di Dio - che anche in quella delicata circostanza si sentì mosso da sincero zelo per il bene della sua Diocesi e delle anime - ci sembrano essere fuori dubbio." (*Ibid*.pag.78-71).

L'indagine - almeno una certa indagine - ora la possiamo fare noi.

Il Padre, dopo aver risposto alle domanda di don Orione, conferma: "Tutte le notizie, che le ho date, sono state da me apprese da fonti certe, specialmente dalla Sig.ra Puleio e dal Parroco Chillè, il quale però ne sa tante che, se facesse lui una relazione, ci sarebbe da rimanere di più attoniti e da compiangere il nostro povero Arcivescovo e la povera e infelice nostra patria! ..."(All.I) La sig.ra Puleio però è perita sotto le macerie del terremoto e il P.Chiilè è morto da oltre una trentina di anni.

Una testimonianza perentoria si potrebbe leggere negli atti della Visita Apostolica di Mons. Caracciolo, che purtroppo non è facile consultore; ma forse non sarà necessario, potendo supplire con altre informazioni. In una lettera della S.Congregazione Concistoriale all'Arcivescovo di Reggio Calabria, Mons. Rousset (*sub secreto*) del 23 gennaio 1912, dove si chiedono relazioni sulle condizioni in cui si trova a Messina don Orione, è detto in breve, come risultato della Visita, quanto il Padre dice più diffusamente: "In occasione della Visita Apostolica, molte osservazioni erano venute a carico del Segretario, che esercitava su Mgr. Arcivescovo una influenza, cagione di molti mali; e si lamentava che Mons.D'Arrigo ponesse tutto il suo studio per il Seminario e la scuola e la cura di certe suore, e poco attendesse al resto. Da ciò in parte il provvedimento adottato dal S.Padre di proporre all'Arcivescovo per Vicario Generale don Orione." (Processo informat. di don Orione: *Documenta responsioni animadversíonum addita*, pag.71).

Don Orione parla di un "Gruppetto di sacerdoti potenti in arcivescovado", non rifulgenti certamente di spirito sacerdotale, se egli arriva a scrivere: "Mi pare talora che nel modo di trattarmi sappiano fin d'empietà". E aggiunge : "Dio sa come vorrei sbagliarmi " (Ibid. pag. 50-59). Dì Mons. D'Arrigo scrive: "Mons. Arcivescovo è veramente un sant'uomo; ma, permettendolo Iddio, è raggirato da essi" (Ibid., pag.59).

A proposito di Mons. Mangraviti, segretario del D'Arrigo: "Ho dovuto, per coscienza, parlare chiaro a S.E. Rev.ma sul conto del Segretario, e forse mi pregiudicò questo. Don Albera e Canonici *fide digni*, e buoni sacerdoti di qui mi hanno parlato di intrighi di lui e di calunnie e di pressioni esercitate sull'Arciveseavo contro di me, consci della sua debolezza" (Ibid.pag.50). Difatti, a proposito del trasporto della cassa diocesana a Roma, don Orione rileva: "Allora - non l'ho detto mai - sentii parole violenti anche da questo santo Arcivescovo, presente il suo Segretario."(Ibid.pag.59).

Nella citata lettera di Mons. Rousset è rilevato un difetto del clero, almeno di quel tempo e di quelle parti: "E' incredibile come il clero, da queste parti, vada in cerca di onori e di dignità. Pur di conseguirle, tutti i mezzi sono buoni. Parlo in generale, perchè anche quaggiù, dei sacerdoti umili se ne trovano, ma sono rari." (Ibid. pag. 73). E don Orione scrive: "qui alle cariche ci tengono assai assai, è come prenderci il sangue." (Ibid. pag. pag.62). E giacché il Padre nella sua relazione parla del Can. Bruno, si può avere una conferma indiretta della sua testimonianza da

questo episodio, ricavato dal processo apostolico di don Orione. Don Sante Gemelli, sacerdote orionino, depone, per averlo sentito da don Orione stesso, che, mentre don Orione e il Can. Bruno erano in treno diretti a Roma a portare la Cassa Diocesana, costui si raccomandò perchè don Orione gli ottenesse dal Papa il titolo di Monsignore. Don Orione ne parlò in realtà con Pio X, il quale però tagliò corto: "Sono momenti molto seri questi, per pensare a queste sciocchezze; pensiamo ad altro. - Da allora il Bruno la ruppe con don Orione".

Più che mai dimostrativo delle condizioni in cui versava la diocesi di Messina a quel tempo è l'allegato n° 3. Nella prima parte (A) è un ricorso anonimo di un *Cattolico Messinese,* per tutti, indirizzato alla S.Congregazione Concistoriale. Si sa bene che l'anonimo ha sempre un valore relativo, ma esso, esagerazioni a parte, sostanzialmente resta provato dalla seconda parte (B) dell'allegato: tanto più attendibile, a motivo del suo autore, il P. Giuseppe Mistretta, della Compagnia di Gesù. Egli era assai bene affetto a Mons. D'Arrigo, che dopo il terremoto lo mandò da Pio X con una relazione giustificativa per scagionarlo delle accuse che erano state presentate contro di lui.

Pio X non sembrava persuaso di quanto il Mistretta gli diceva, e per avvalorare i suoi argomenti, conchiuse: "Santo Padre, Mons. D'Arrigo è un santo.- E il papa di rincaro: - Sarà un santo, ma non è un vescovo.(La Scintilla, 30 maggio 1952). Aggiungo che il Mistretta convisse con Mons.D'Arrigo per sette mesi, come dice nella sua dichiarazione. Naturalmente sarebbe portato a scagionare in tutto l'Arcivescovo; egli però non si lascia trasportare da sentimenti umani, parla per *"strettissimo dovere di coscienza e dichiara. esplicitamente: Non esagero e parlo come se fossi innanzi a Vostro Signore".*

27...e quella del P. Mistretta.

Come detto sopra, la metto in allegato; qui pertanto mi fermo a qualche rilievo.

Il Cattolico Messinese prende le difese del Padre e del P.Vitale contro la Curia: "Tutta la cura dell'Autorità è stata sempre rivolta a denigrare i sacerdoti migliori della Diocesi, come il Can-co Di Francia e il Can.co Vitale, che sono i veri apostoli di Messina".

Il P.Mistretta scagiona l'Arcivescovo, ma "ammette coscienziosamente: Vero, verissimo che coloro i quali si atteggiano a difensori del Prelato mormorano, sparlano e denigrano per sistema." (cfr.n. 10, in cui però, con buona pace del P.Mistretta, è coinvolto personalmente e direttamente mons. D'Arrigo). Necessaria conseguenza di quella divisione del clero lamentata avanti (n.7) e confermata dal P.Mistretta, che parla di "partiti che da tre lustri almeno, desolano questa diocesi" - da quando cioè il Can.co D'Arrigo si mise contro il suo vescovo, il Card.Guarino, trascinando nella sua orbita tutti i malcontenti del governo passato, messi dal D'Arrigo in posti di responsabilità e di onore.

Il P. Mistretta parla di *idee fisse* dei D'Arrigo, "le quali sono state (almeno in grandissima parte) causa di tutti i guai e disordini della Diocesi"; queste idee fisse, più che mai fisse, oggi sono diventate quasi una mania (lo dico a malincuore, ma per dovere di coscienza". Non è la prima volta che il P.Mistretta dice questo: "Mi sento nello strettissimo dovere di coscienza di ripetere ciò che, di presenza, dissi, più volte, ali Ecc.mi Delegati o Visitatori pontifici in Messina, e che sottomisi anco a Sua Santità, presente lo stesso Arcivescovo." Ed ecco le idee fisse di Mons.D'Arrigo:

1."Egli è convinto che nessuno sappia o possa o voglia educare il clero come lui". Ma le conseguenze di questa presunzione sono assai dannose. Il Padre aveva rilevato che, sotto il governo di D'Arrigo in Seminario "quasi nessuna riuscita di spirito vi è stata, mentre parecchie ve ne furono al tempo di Guarino." Ecco intanto il giudizio del P.Mistretta sul clero messinese, legittima conseguenza del metodo di formazione in seminario: "Pochissimi i buoni preti in Messina... Il clero della diocesi è molto, moltissimo lungi dall'esser buono! e quindi per avere buoni preti, bisogna formarli fuori Messina! Sola speranza!" E se i chierici restano a "Messina, c'è da sperare ben poco: "La Diocesi avrà preti con idee meschinissime, ignoranti per il tempo che corre, e pronti, prontissimi ad ingrossare le file dei due partiti". E fa un pronostico assai pesante: "Il Seminario di scienze, quale lo prepara e lo vuole il santo Prelato, affretterà, la rovina della Diocesi."

2. Mons. D'Arrigo è "convintissimo...che, riguardo alla teologia morale, nessuno come lui sa insegnarla" "Sua Eccellenza Mons. D'Arrigo trascurò la Diocesi e la Visita, prima del terremoto, per non lasciare neppure un giorno i chierici senza la sua lezione di Morale." Sulla efficacia di questo insegnamento, ecco il giudizio del Mistretta: "I giovani resteranno ignoranti con idee meschine e con una infarinatura di casi di morale."

3. Mons. D'Arrigo è "convintissimo di bastar lui solo, per il buon andamento di tutta la diocesi...Questa idea fissa di fare tutto lui, oggi - ricordo che il P. Mistretta scrive il 24 agosto 1911 - si è rafforzata in modo meraviglioso. Un tempo vacò il posto di Vicario Generale; vacò il posto di Rettore, e,quando si presentì e si prevedette qualche monito o qualche visita, si nominarono alla chetichella ,il Vicario nella persona del suo Segretario e il Rettore in persona di un Professore. Ma di fatto (innegabile) Mons.D'Arrigo, persuaso sempre di bastar lui solo a tutto, la faceta da Vicario (il Segretario appena sa leggere e scrivere italiano), la faceva da Rettore e da Prefetto Generale del Seminario; chiamando pure ogni sera una dozzina di seminaristi al rendiconto. E il governo della Diocesi?"

Quanto detto sopra dimostra che la relazione del Padre risponde alla situazione di fatto della diocesi di Messina; e il Padre coscienziosamente non poteva nasconderla alla S.Sede o ai suoi rappresentanti che gliene avevano fatto richiesta.

28. Il ricorso del Parroco Triffiletti.

Un'altra difficoltà a carico del Padre si può desumere dalla testimonianza del parroco Anselmo Alessi.

"Quanto all'obbedienza ai vescovi, data la sua (del Servo di Dio) virtù, penso che sia stato dappertutto sottomesso, e per questo si fece assai male sentire dal mio predecessore in parrocchia, parroco Francesco Treffiletti, che il Servo di Dio lo aizzava a ricorrere a Roma contro il vescovo Mons.D'Arrigo, che avrebbe commesso una ingiustizia a preferire il suo Segretario Mons.Mangraviti nei confronti del Triffiletti per una carica amministrativa all'Ospizio Collereale, confortandolo di sue conoscenze qualificate a Roma, perché giustizia gli fosse fatta, sia pure trattandosi di un vescovo e proprio ordinario." (*Summ*. n. 406).

L'Ospizio di Collereale in Messina è una grande opera pia a favore degl'invalidi, che si regge ovviamente con un Consiglio di amministrazione in cui capitano non rare volte uomini avversi alla Chiesa, che possono laicizzare del tutto l'opera[254]. Fortunatamente per statuto nel Consiglio debbono entrarci dei sacerdoti.

[254] Qui mi pare evidente l'abuso di Mons. D'Arrigo: Lo Statuto organico dello Stabilimento Collereale, prescrive all'articolo 6: "Sono membri nati (del Consiglio di amministrazione) giusta le tavole di fondazione il Decano dei canonici di Messina e il parroco più anziano della città di Messina. Essi durano in carica a vita."

E' quindi necessario che costoro siano uomini capaci, che sappiano trattare coi colleghi e con le autorità, in maniera da difendere la causa del bene e il patrimonio dei poveri. Difatti, il saper fare del presidente, Mons.Basile, alcuni anni prima del terremoto era riuscito a far accettare dall'Amministrazione le Figlie della Carità, che ci sono ancora, con grande vantaggio dei poverelli che vengono dalle suore assistiti maternamente.

Mons.Mangraviti non era uomo da poter stare a quel posto di responsabilità.

Anzitutto quello che don Orione lamenta del "gruppetto di sacerdoti potenti in Arcivescovado" va inteso prima di tutto e sopratutto del Mangraviti. Mons. D'Arrigo si illudeva di sentirsi indipendente da costui. Mons. Arista, che, da parte della S. Sede, gliene aveva fatto rilievo, scrive in proposito: "(Mons. D'Arrigo) Ha escluso decisamente l'influsso del suo segretario; il quale, se gli è caro, perchè cresciuto ed educato da lui ed a lui affezionatissimo, pure è stato sempre ed è tenuto in debita soggezione." (Proc.don Orione *Docunenta addita* ecc. pag.67)

Che valore può avere questa testimonianza? L'affetto che il D'Arrigo porta al Segretario rende sospetta la sua dichiarazione. In realtà, egli preferiva certamente il suo Segretario per il governo della Diocesi a don Orione suo Vicario Generale: difatti, partendo per Roma "ha conferito tutte le facoltà al Segretario, perchè non si avesse a dipendere da don Orione". (*Documenta* ecc. pag.72).

Il Padre scrive: "Questa cieca fiducia, che il D'Arrigo ripose nel Mangraviti, diede da pensare a tutti". Egli dà di costui un giudizio non lusinghiero: "Il Mangraviti è destituito d'istruzione sia ecclesiastica che letteraria; di animo piuttosto volgare, in conformità ai suoi natali". Il P.Caudo, in una sua relazione privata, definisce il Mangraviti un *ignorantone*!; e io ricordo di aver inteso in Messina che qualcuno si domandava: Ma rnons. Mangraviti le ha fatte le scuo le elementari?" Ad ogni modo abbiamo la testimonianza del P.Mistretta, ad assicurarci che *egli sapeva appena leggere e scrivere italiano!*

Ora, se il Padre riteneva ingiusta la preferenza fatta dall'Arcivescovo a favore del suo Segretario, palesemente incapace, contro il Triffiletti, non vedo perché si possa biasimare la sua condotta, mentre egli da un lato ha suggerito un mezzo lecito (il ricorso all'autorità superiore) e dall'altro ha voluto assicurare il vantaggio dell'Istituto Collereale col vantaggio dei poveri.

Della "combutta con don Orione" (*Summ*. n. 407) a danno di Mons. D'Arrigo non è il caso di preoccuparsi, perchè noi sappiamo, da quanto detto avanti, come vanno le cose, e del resto il teste stesso non dà peso alla notizia, che propone con un *si dice.*

29. Gli ultimi anni.

Veniamo ora agli ultimi anni di Mons. D'Arrigo e del Padre, in cui non rimane estrania la figura del Mangraviti.

Nel settembre del 1922, ripetiamo, Mons. D'Arrigo celebrava le sue nozze d'oro sacerdotali, e il Padre vi pigliò parte di gran cuore. Scrisse preghiere con appositi versi per la circostanza (*Scritti*, vol. 60, pag.86-88) per un triduo eucaristico celebrato in tutta la diocesi. A Messina la festa si tenne nella cattedrale, dove la

---

Mons. Mangraviti non era decano, non era parroco; evidentemente era incapace, come viene provato *ad abundantiam* nel processo di Don Orione, e perché, contro la legge, doveva andare a quel posto?.

Il Padre del resto, nel caso, non avrebbe certo suggerito la ribellione, ma un legittimo ricordo alla competente autorità per evitare un abuso e per assicurare il bene del pio stabilimento.

Art. 5: "L'amministrazione e il governo dello stabilimento spettano ad una Commissione Amministrativa composta di cinque membri, due nati e tre elettivi."

Art. 7 " I membri elettivi sono nominati dal Consiglio Comunale."

schola cantorum delle orfanelle Antoniane, diretta dalle Figlie del Divino Zelo, sostenne la parte del canto. Il Padre aprì iî triduo con un fervoroso discorso. Inoltre egli presentò le comunità maschili e femminili all'Arcivescovo rinnovando, con gli auguri di santità e di ogni benedizione di Dio, la protesta di obbedieuza e di fedeltà.

Tutta questa partecipazione del Padre come fu interpretata dai curiali? Qualche mese dopo l'avvenimernto, Mons. Mangraviti, trovandosi a parlare con alcuni seminaristi non potè trattenersi dallo sbottare: "Il Can. Di Francia fa l'agnellino ora, ma egli è stato sempre nemico dell'Arcivescovo!

Dobbiamo però riconoscere che Mons. D'Arrigo, nei suoi ultimi anni specialmente, si mostrò più benevolo verso l'Istituto. Non ne approvò le Costituzioni, come abbiamo detto, perchè – almeno così io penso - col suo inveterato criterio di far tutto da sè, non ne poteva venire mai a capo; ma mostrò di voler considerare l'Istituto come una Congregazione religiosa. Accolse nel seminario per gli studi i chierici rogazionisti, e ammettendo i primi due di essi alla tonsura, dimostrò di non fare su gli stessi assegnamento per la diocesi: solo volle da loro un giuramento con cui si dichiarava che se in seguito essi non avessero potuto per qualsiasi motivo continuare nell'Istituto, intendevano incardinarsi alla diocesi di Messina.

L'atteggiamento remissivo dell'Arcivescovo non ha però influito sul suo Segretario: la convinzione che il Padre era stato nemico di Mons. D'Arrigo gli rimase così radicata in testa, che non si peritò di darne un'ultima conferma in occasione della morte del Padre, avvenuta a quasi cinque anni di distanza da quella del D'Arrigo.

In quella occasione tutta la città si mosse a rendere omaggio alla salma. Lo stesso Can. Bruno accettò di fare l'elogio funebre, il Capitolo e il Seminario, con a capo l'arcivescovo Mons. Paino intervenne ai funerali. Solamente brillò per la sua assenza Mons. Mangraviti, il quale non si degnò neppure d'inviare un biglietto di condoglianza, con sommo rammarico di Mons. Paino, che telefonava ogni giorno per sentire se il Mangraviti si fosse fatto vivo… Dopo un mese, al funeraie che si fece in Cattedrale, che si fece da parte del Capitolo, Mons. Mangraviti si avvicinò a noialtri rogazionisti per chiedere scusa di non essersi fatto vivo prima, perché non poteva lasciare la Cattedrale! Avesse almeno scelto una scusa … intelligente!

Ben diversamente si comportò il Padre alla morte di Mons. D'Arrigo. Questi passò improvvisamente la mattina del 18 dicembre 1922. Il Padre ne fu avvertito telegraficamente dai nostri mentre si trovava a Taranto. Immediatamente scese a Messina; e ricordo quando la comunità andò a salutarlo.

- E' morto Mons.D'Arrigo; - ci disse mesto e addolorato. E prese a parlare dei meriti e delle virtù dell'Arcivescovo, aggiungendo: - Certo non potremo dimenticarlo, essendo stato con noi tanto buono e paterno; ci ha lasciato sempre piena libertà, non ha voluto mai impicciarsi nelle cose interne delle comunità, non ci ha mai chiamato al rendiconto, ccme pure ne aveva diritto. Con Mons. D'Arrigo possiamo dire che abbiamo fatto sempre quello che abbiamo voluto...

In comunità si fecero i dovuti suffragi, ma il Padre per conto suo disse un settenario di SS. Messe: era una sua pratica particolare celebrare delle settine di Messe per le anime purganti sacerdotali; ma poi, riflettendo alle responsabilità di un vescovo, volle abbondare nei suffragi e un corso di 30 Messe gregoriane.

Il 21 gennaio 1923 il I Reparto dei Giovani Esploratori volle commemorare il compianto Arcivescovo; e il Padre non solo cedette un salone allo Spirito Santo per la cerimonia, ma accettò volentieri di fare il discorso commemorativo. E

innanzi alla folla che gremiva la sala, con parola calda e incisiva rilevò le virtù dell'Arcivescovo, rievocando per ciascuna di esse commoventi episodi.

E chiudiamo così la storia delle relazioni intercorse tra Mons. D'Arrigo e il Padre.

……

DOCUMENTI CONNESSI

Documento n. 1: Relazione di Padre Annibale presentata a Don Luigi Orione, Vicario Generale di Messina

Mons. Letterio D' Arrigo, Arcivescovo di Messina, non può negarsi che abbia delle buone qualità che lo renderebbero adatto al posto di Vescovo e sarebbero: morigeratezza di costumi - proclività a spendere il suo per la Chiesa e pei poveri, e, molto più, per la formazione dei Sacerdoti nella sua Diocesi, - una certa integrità di coscienza, almeno in ciò che subiettivamente apprende come bene o come dovere - una volontà resistente al lavoro, del quale non tanto facilmente si scansa - in quanto a dottrina ha dell' ingegno, ma ancor più buona memoria; è versato nella teologia morale, ne sa di canonica; forse non troppo di dogmatica.

In letteratura è scarso: non fece regolari corsi di studio: però, predica piuttosto bene, e con una certa unzione. Sembra però che gli manchi quello che si chiama spirito interiore della perfezione, specialmente in rapporto all' umiltà del cuore. Questo era il giudizio che si era formato di lui il Cardinal Giuseppe Guarino , suo antecessore: uomo di singolari virtù, di profonda umiltà, di mente illuminata, di vasta dottrina ecclesiastica e letteraria. Il D' Arrigo, che nei primi anni del governo episcopale del Guarino, ne era stato quasi il beniamino, quasi quasi si ribellò verso il Guarino, e gli fece delle lettere a carico del di lui Vicario Generale, Mons. Basile, che al Guarino era carissimo.

Le lettere al Guarino parvero così reprensibili, che ne fece una collezione e le depose in Curia come una testimonianza in perpetuo contro il D' Arrigo. In seguito, dopo la morte del Guarino, il Basile, che è di animo generoso a perdonare, essendogli capitate nelle mani, le distrusse. Da quel momento non lo trattò più. Il D'Arrigo non chiese mai perdono; invece si atteggiò a perseguitato ingiustamente. Fu allora che il giovane Sacerdote Livio Mangraviti (attuale Segretario di Mons. D' Arrigo), siccome abitava in casa del D'Arrigo, una che gliel'apprestava gratuitamente, si affiancò al D' Arrigo, fu tutto dalla sua parte, e sfidò, pel D' Arrigo, la riprovazione del Guarino e del Vicario Basile.

Fatto Arcivescovo il D'Arrigo, il Mangraviti fu, subito, dallo stesso, esaltato fino a formarne il suo intimo Segretario, e cedendogli più volte il governo della Diocesi come suo delegato. Il Mangraviti è destituito d' istruzione sia ecclesiastica che letteraria, di animo piuttosto volgare, in conformità ai suoi natali. Questa cieca fiducia, che il D'Arrigo ripose nel Mangraviti, diede da pensare a tutti; ma nessuno arrivò mai ad immaginare in quale specie di rete si facesse cadere il D' Arrigo per opera (a quanto pare) del Mangraviti e di certe monache, che conducono un Orfanotrofio femminile, fondato da una certa Rosa Smalzer, e affidato dalla stessa alle cure del D' Arrigo.

Le dette monache: Suor Basso, la Superiora, e Suor Caterina, l' Assistente, erano aggregate ad una Comunità di Palermo, fondata da una Serva di Dio morta in odore di santità. Però, vivente ancora la fondatrice, si ribellarono contro la stessa e si scissero. Mons. D' Arrigo, allora semplice Canonico, le agevolò in questa ribellione e le protesse. Fatto Arcivescovo, diede loro per Cappellano e Confessore il Mangraviti, il quale prese ad abitare in una casa annessa all'Orfanotrofio, dal quale si accede internamente dall' Orfanotrofio. Il Mangraviti entrò nelle più intime relazioni con quelle monache, con scandalo delle ragazze. Per relazioni s' intende che cenava la sera con le monache, e che, una volta, una monaca, Suor Basso, che era nella di lui stanza, sentendo entrare altri, si nascose sotto il letto.

Altra volta fu il Mangraviti che, sentendo sopravvenire una sera il Comm. D' Arrigo , si nascose nella carbonera . In quanto a cose gravi *contra sextum,* nulla mi costa, ed io suppongo che nulla vi sia: poi lo sa Iddio! Ma quale fu la rete nella quale si fece cadere il povero Mons. D' Arrigo? Eccola: Gli si fecero giungere, per posta da Palermo, delle lettere in firma di un certo Miraglia , il quale diceva di essere incaricato da Dio in suo favore (non so i termini precisi). Il fatto sta che Monsignore a più d' uno dichiarò che questo Miraglia era un santo occulto, che gli faceva delle profezie che si avveravano, e gli indovinava delle cose. La monaca Suor Basso si mostrava bene, anzi troppo, informata del detto Miraglia, e arrivò a dire: Il Miraglia è un santo, che sorveglia sopra il nostro Monsignore, il quale governa la Diocesi con le lettere del Miraglia . Diceva pure: Il Miraglia invisibile passeggia nel nostro Istituto .

Una volta mise avanti che il Miraglia aveva profetizzato che, fra alquanti giorni, all'ora tale, la sua Assistente Suor Caterina doveva avere un' estasi. Si noti che questa Suor Caterina, tanto dal Mangraviti quanto da Suor Basso, è stata sempre spacciata per santa, ricca di estasi, ratti, rivelazioni ecc. E fece inviti per vedersi questo portento. Disse che anche Mons. D' Arrigo ci verrebbe a vederla. Consta che l' assistente Suor Caterina era a letto, che all' ora stabilita fece una scossa nel letto, e restò con gli occhi spalancati in alto per qualche tempo. Non consta se, in seguito, ci sia venuto l' Arcivescovo a vederla. In Messina vi era una piissima e ricchissima Signora dell' aristocrazia (defunta testè coi tremuoti), la quale fu presa di mira da Suor Basso.

Questa Signora fu la Puleio , moglie del Signor Gaetano Puleio. Era donna piissima, caritatevole, religiosissima, vera perla dell' aristocrazia messinese, esempio splendido di tutta la città! Dio la volle vittima e martire! Anche il marito perì con lei. Questa pretendeva tirarla ad un effetto personale troppo spinto: pare che lo scopo fosse di impegnarla a spendere del denaro per opere che volesse fare Mons. Arcivescovo, o per vantaggio dello stesso Mangraviti, oltre il vantaggio per sè che ne ritraeva la Suor Basso introducendosi indiscretamente in casa della detta Signora, pranzando in sua casa quando voleva, e inquietandola e distraendola soverchiamente con continuo ridere e parlare.

Inoltre, pretendeva la Suor Basso che la Signora lasciasse di confessarsi col proprio parroco, Sac. Giovanni Chillè (uomo di retti principi, di squisita morale, e che fu carissimo al Cardinal Guarino) e si confessasse col Mangraviti. La pia Signora non ne potè più, e gradatamente si allontanò dalla molesta monaca. Questa divenne una furia. Da quel momento, il Parroco Chillè e la Signora Giovannina Puleio (tale era il nome) cominciarono a subire le più strane persecuzioni dalla Suor Basso. Alla Signora Puleio, stando essa a Roma in un albergo del quale preventivamente la Suor Basso aveva voluto l' indirizzo, giunse un giorno una lettera in firma del pseudonimo Miraglia, il quale le diceva di aver incarico dal Signore di pregare per Lei e di prendersene cura.

Concludeva esortandola a dipendere in tutto dall' Arcivescovo di Messina. La Sig. ra Puleio ne fece avvertito per lettera il Parroco Chillè. Questi capì la provenienza, e amichevolmente confidò i sospetti suoi col Mangraviti, il quale dissimulò. Dopo alquanti giorni, una seconda lettera arriva alla Signora Puleio in Roma, con la solita firma di Miraglia, il quale comincia dal dirle di non dare retta a qualche sacerdote incredulo, che non vuol credere alla di lui missione ecc. Nel contesto della lettera il finto Miraglia, dimenticandosi della parte che doveva sostenere, esce in questa espressione: Certe cose, Signora, sono debolezze del nostro sesso! Quindi conchiude: Ci perdoni se le siamo state di incomodo! - Così le camuffate scrittrici venivano a scoprirsi!

Questa lettera è stata da me veduta e letta più volte, mentre l' aveva il Parroco Chillè. Siccome il Chillè e la Signora Puleio si tenevano fermi, la Suor Basso minacciò il Chillè che Mons. Arcivescovo, se non lo sospendeva "a divinis", era solo per rispetto di lei, Suor Basso! Il Parroco rimase attonito. Indi cominciò una pioggia troppo sfacciata ed audace di lettere anonime e con pseudonimi, dirette al Parroco e alla Signora, e spesso ne giungevano al marito della Signora, dandogli a sospettare cose sinistre tra il Parroco e la Signora! Quasi tutte le lettere concludevano: Vi faremo sospendere "a divinis" dall' Arcivescovo ! Talune dicevano: Non vi lasceremo in pace!

Una volta, il povero Parroco Chillè, non potendone più, se ne lamentò con l' Arcivescovo, dimostrandogli il suo sospetto che le autrici del finto Miraglia e di tutto il resto fossero nè più nè meno che le due monache del di lui orfanotrofio! Non l' avesse mai detto.

Monsignore montò sulle furie, lo ingiuriò; lo minacciò, e, dopo alquanti giorni, lo sospese "a divinis" a suo beneplacito! Qui è da notare una circostanza. Il Chillè è di natura un calligrafo peritissimo. Fece confronti tra il carattere della Suor Basso, che egli aveva presso di sè, e il carattere degli anonimi; e gli risultò che o erano tutti caratteri della Basso, o di sue discepole : tanta era la somiglianza dello stile e della forma.

Di ciò egli fece parola all' Arcivescovo. Questi volle un brano di quei caratteri, e, quando sospese "a divinis" il Parroco, gli disse che lo sospendeva perchè aveva fatta fare la perizia tra i due caratteri, e non era risultato che fossero della stessa mano! Non disse chi fece la perizia! Chi sa se non ci fosse di mezzo qualche lettera miragliana! ... Si fu allora che il povero Parroco, di natura timido, si avvilì, ricorse ai piedi di Sua Eccellenza, ma questi lo respinse. Capì, e si presentò umiliato al Mangraviti. Questi entrò dall'Arcivescovo, e poi entrò il Chillè. Monsignore gli disse di reintegrarlo, a patto di sottoscrivere una dichiarazione, quale egli gliela detterebbe.

Il povero Parroco accondiscese, e Monsignore gli dettò una dichiarazione tutta opposta ai sentimenti e alle convinzioni del povero Parroco, il quale, preso da timore panico, firmò. Bentosto giunsero al Parroco e alla Signora Puleio lettere anonime che si gloriavano della subita sospensione. Queste lettere, con pseudonimi durarono più anni, e sempre con le solite minacce. Se non chè, essendosi intesa in Messina, due anni fa, la prossima venuta del Visitatore Apostolico Mons. Caracciolo, le lettere cessarono per incanto. E non ricomparvero mai più. Invece il Can. Ciccolo, uno di quelli che il Guarino non vedeva troppo bene, e viceversa il D' Arrigo sì, ospite non salutato si presentò alla Signora Puleio, e, con discorso studiato, le fece intendere che veniva il Visitatore Apostolico, ma che bisognava essere prudenti nel parlargli, perchè, alla fine, si sarebbe conosciuto tutto ciò che uno avrebbe detto al Visitatore.

La Signora Puleio restò sorpresa di questo discorso. Venuto il Visitatore Apostolico so che ebbe abboccamenti col Parroco Chillè e con la Signora Puleio. Mio Rev. do P. Don Orione, io tralascio molte e molte particolarità, dalle quali e dalle già dette, con una chiarezza convincente, emerge che manipolatrici di tutte le lettere del pseudonimo Miraglia e di tutti gli anonimi e pseudonimi, siano state, nè più nè meno, le brave Suore Basso e Caterina. Il Mangraviti ci ha avuto mano in pasta? L' animo ed il buon senso non si appagano ad ammettere che non ci abbia avuta parte! Egli che è stato in tanta intimità con quelle!

Dal poco fin qui accennato, la S. V. può ben comprendere in quale infelice posizione si trovi il nostro Arcivescovo, così ingannato, nelle mani di Suor Basso e del Mangraviti, e in quale infelice condizione si trovi una Diocesi governata dall' una e dall' altra con così tremenda mistificazione. La S. V. sa bene che le illusioni di simil genere, entrate che siano in un' anima, di quanti mali siano feconde! E, se ciò avviene in persona privata, che diciamo in un Vescovo che deve rappresentare la Fede pura, scevra di ogni superstizione? di un Vescovo che deve condurre a verità i suoi diocesani? In punto mi ricordo di un altro aneddoto, che non posso tralasciare, ma lo partecipo alla S. V. con la massima segretezza....

Il Comm. D' Arrigo, fratello di Sua Eccellenza, secondò il matrimonio. La di lui consorte voleva vigilare un poco sull' andamento dell'Orfanotrofio diretto dalla Suor Basso, e amministrato dal detto Comm.re D' Arrigo. Ma si figuri come montò in bestia la suora! Giunsero ben presto all' Arcivescovo (pare incredibile!) lettere di Miraglia, il quale lo avvisava di mettere in guardia il di lui fratello, perchè sua moglie lo rubava! L' Arcivescovo manda a chiamare il fratello e gli dice: Un santo di Palermo mi fa sapere che tua moglie ti ruba; quindi mettiti in guardia! Il Commendatore, che è un uomo con un pò di criterio, e che conosce a prova l' onestà di sua moglie, subito gli disse: Mi meraviglio che voi, con tutta la vostra dignità di Vescovo, crediate a queste fandonie. Il santo di Palermo sono quelle monache dell' Orfanotrofio, ma le aggiusto io!

Ciò detto si recò all' Istituto, chiamò Suor Basso e le fece una solenne lavata di capo. La Suor Basso, com' è ben naturale, cadde a terra ed ebbe stiramenti, eccetera. Il Commendatore la lasciò lì a terra e se ne andò! Questo episodio, di non lieve importanza, nella disamina di questi fatti, me lo raccontò nientemeno che la stessa moglie del D' Arrigo. Però, io prego la S. V. di tenermi, come per il resto, il segreto; specialmente su questo episodio! Perchè mi fu fidato dalla moglie del Commendatore, la quale credo non l' abbia fidato a nessun altro. Ora vengo a farle sapere qualche altra cosa, nell' interesse spirituale e materiale di quelle povere orfane, gettate in braccio alla Suor Basso e compagna! Come può la detta Suor Basso avere cura di quelle anime e condurle a sana educazione?

Giova sapere che la Suor Basso ha dei gravi difetti (oltre quella mistificazione). E' menzognera, vanitosa; va spacciando che è figlia di nobili, che aveva carrozza, cavalli ecc. mentre è di bassi natali. Va vestita di lusso, con catene d'oro. E' poco modesta. Le ragazze la devono spogliare e vestire, e, persino, prostrate, metterle le calze. Quando perseguitava la Signora Puleio con indiscreta amicizia, volle che la Signora, un giorno, le cedesse una di lei figliuolina di 13 anni, che, per le vacanze, tornava dal Collegio delle Dame del Sacro Cuore di Roma. Avutala, voleva dopo il pranzo che si coricasse con lei. La fanciulla si negò.

La Suor Basso poi scese dal letto a prendersi il bagno, presente la ragazza, la quale scandalizzata, tornata a casa, raccontò il tutto alla madre, e le disse: Mamma, non mi mandare più da quelle monache; che monache sono? non ci voglio andare più .

La Suora Basso non ha goduto buona opinione presso le persone prudenti.

La Superiora delle Salesiane in Messina, un giorno disse alla Signora Puleio: Signora, non ci vada, non ci vada con quella monaca!

Torno alle povere orfane affidate alla Suor Basso. Mi consta che la detta Suora le maltratta furiosamente. Parlai con una giovane, a nome Arena, la quale era uscita dal quel Conservatorio. Raccontò che Suor Basso prende le ragazze pei capelli, le getta a terra, le percuote e le calpesta, mettendo i piedi sul loro stomaco.

Non so quante volte ciò sia avvenuto. Ad una giovane, un giorno, per nessun ragionevole motivo, ma per sfogo d' ira e di gelosia, la schiaffeggiò, e, mentre quella in refettorio piangeva, essa le dava continui pizzicotti.

Quelle povere figlie stanno tutte oppresse e soggiogate, e non hanno più energia di scuotere il duro giogo. Intanto è notevole che, parlando col Chillè, Monsignore ha chiamato quelle suore: Anime semplici! ... In quanto al Seminario, avrei più cose a dirle. Ma, per brevità, Le dico che il Cardinal Guarino, di f. m., procurava di mettere nel seminario, o per dirigere o per istruire, soggetti di spirito. Infatti, aveva posto, come Padre spirituale, il Canonico Francesco Vitale, oggi Cantore della Cattedrale, giovane di eccezionali virtù, istruito in diverse scienze, perla del Clero di Messina. Il D' Arrigo, appena fatto Arcivescovo, anzi Vicario Capitolare, lo tolse subito.

Ordinariamente, tolti alcuni Padri Gesuiti, che lo hanno aiutato, il D' Arrigo, per direzione ed istruzione, ha posti soggetti di poca virtù, persone di puntiglio e di umana politica. Infatti, quasi nessuna riuscita di spirito vi è stata, mentre parecchie ve ne furono al tempo del Guarino. Vero è che gli studi sono stati molto organizzati, e le forme della pietà si sono conservate; ma lo studio, nel concetto dei giovani, è stato il tutto, e la santificazione interiore è stata nulla! E guai chi avesse osato di fare osservazioni all' Arcivescovo! Io, quantunque deputato di disciplina al Seminario, ho dovuto astenermene. Mons. Scarcella, perchè si " lasciò sfuggire parole in una Sacrestia, fu sospeso a divinis!".

Il nostro Monsignore ha scritto sul suo stemma: "Frangar non flectar".

Vuol sapere da me che persona sia l' attuale Rettore del Seminario Canonico Bruno? A tempo del Guarino, fu bandito dalla Diocesi come insubordinato; o, forse, se ne andò lui per simile motivo. Il D' Arrigo, appena fatto Arcivescovo, lo chiamò e lo fece Canonico, Vicerettore del Seminario e poi Rettore. E' uomo politico, assai scaltro. Quando cominciarono le storie del finto Miraglia, il Bruno fu interpellato dal Parroco Chillè che ne pensasse. Rispose chiaro e tondo: Il Miraglia sono le monache dell' Orfanotrofio. Il Chillè disse: Ma Monsignore crede al Miraglia. E il Bruno: Monsignore è un uomo, può ingannarsi, ed è restato ingannato. Soggiunse al Chillè: Ma voi non vi lasceranno in pace!

Però, dopo la sospensione "a divinis" del Parroco Chillè, il Bruno venne a trovarlo (forse mandato per esplorare l' animo del Chillè) e parlando del Miraglia, disse che pur bisognava crederci, che il Miraglia era un santo occulto, ecc. Ciò disse il Bruno, non perchè egli sia uomo da credere a simili imposture, ma per umana politica, volendo tenersi nelle buone grazie dell' Arcivescovo e del Mangraviti.

In quanto al Canonico Polito, è anch' egli molto addentro nelle buone grazie di Monsignore Arcivescovo, e del di lui Segretario Mangraviti, tanto che fu fatto confessore dell' Orfanotrofio, e credo confessi, occorrendo, anche le monache. Io termino qui la mia relazione in risposta alle sue diverse domande.

Tutte le notizie che le ho date, sono state da me apprese da fonti certe, specialmente dalla Signora Puleio, e dal Parroco Chillè, il quale però ne sa tante che, se facesse lui una relazione, ci sarebbe da rimanerne di più attoniti, e da compiangere il nostro povero Arcivescovo e la povera e infelice nostra Patria! ... Mio carissimo P. Orione, la conoscenza di questi fatti Le giovi per raccomandarci incessantemente al Cuore SS. di Gesù e alla gran Madre di Dio, che vogliano salvare Messina, non solo dal terremoto materiale, ma ancor più da quello morale. E voglia anche raccomandare me misero al Signore Iddio, perchè, mentre noto difetti altrui, oh, di quanti sono io reo! ...

[Messina, inizi del 1911]

[Can. Annibale M. Di Francia]

(Di Francia, *Scritti*, Vol. 58, pp. 136-142).

Documento n. 2: Proposte di Padre Annibale al Prefetto della S. Congregazione Concistoriale[255]

Eminenza Veneratissima,

Dopo la lagrimevole relazione che avrà letta la Em. za V. io vengo ad umiliarle i miei deboli pareri circa quelle riforme, che parmi avesse bisogno questa povera Città per risorgere, anzi tutto, nella vera coltura della Fede e della religione. Vera e radicale riforma parmi sarebbe quella di ritirare il povero Monsignore Arcivescovo D' Arrigo, divenuto ormai sauciato(sic) nello spirito con uno di quei superstiziosi inganni che, penetrati una volta nella mente e nell'anima, difficilmente si guariscono più; e sostituirlo con un Vescovo tutto secondo il Cuore di Dio: un uomo che fosse uomo di orazione e di virtù, di governo, di dottrina e di sacrificio.

Comprendo che è forse difficile trovarlo, ma il Santo Padre lo troverebbe. Come un Angelo del Cielo, dovrebbe venire un Eletto anche da lungi per salvare questa Città! Questa sarebbe sostanziale e radicale riforma. A voler aggiustare le cose pur lasciando l' Arcivescovo D' Arrigo al posto, parmi che si lascerebbe sempre aperte le vie agli antichi inconvenienti. Per fare il tutto dolcemente, forse si potrebbe fare assentare l'Arcivescovo D'Arrigo dalla sede per qualche tempo, affidando la Diocesi al futuro Vescovo, nominandolo Vicario Generale o Amministratore Apostolico. Indi la posizione diventerebbe definitiva.

Se poi tanto non si crederà giusto di operare, allora le riforme più urgenti e indispensabili sarebbero:

1° Togliere all' Arcivescovo D' Arrigo assolutamente l'attuale Segretario Mons. Livio Mangraviti: col quale il D'Arrigo non dovrebbe avere più la menoma relazione.

2° Sostituirgli un Segretario retto, pio ed esperto, che potesse fargli da verace e fedele consigliere. Ed io oserei alla E. V. il Rev. mo Can. Don Albera.

3° Mandare via da Messina quelle due monache dell' Orfanotrofio Smalzer, e altre due converse, che stanno con loro, e mettere alla direzione di quelle povere orfane altre Suore, come le Figlie di S. Anna, o le Salesiane, o le Suore del Buon Pastore.

---

[255] A richiesta della S. Congregazione Concistoriale, il Padre espone il suo pensiero circa i provvedimenti da prendere per sanare i disordini della diocesi di Messina. - Di Francia, Scritti, vol. 58, pp. 142-143.

4° Nominare un Vicario Generale, che non sia un messinese, ma un uomo di Dio, anche che venga da fuori, uomo santo e dotto, con pieni poteri; e, se non fosse vescovo, consacrandolo appositamente o in seguito dopo esperimento, sarebbe anche meglio. Si dovrebbe però, impedire che il D' Arrigo si nominasse un Pro - Vicario di suo gusto.

5° Rimuovere il Canonico Bruno da Rettore del Seminario, e da qualunque carica in esso, e mettere alle diverse cariche del piccolo Seminario, che dovrebbe sorgere, nessun sacerdote di Messina, ma Padri Gesuiti, o di qualche altro Ordine Religioso. Però, la riforma del Seminario pel momento non urge, non essendovi Seminario.

6° Organizzare un pò meglio la Curia, perchè mancano impiegati ed amministratori.

7° Il popolo ha molto bisogno di istruzioni catechistiche e di Esercizi spirituali. Se si potesse stabilire nella rinascente Messina una Casa di Passionisti o di Liguorini, sarebbe cosa ottima ed opportunissima. Del resto, un buon Vescovo, potrebbe fare molto e molto.

[Messina, inizi 1911]

[Can. Annibale M. Di Francia]

Documento n. 3: Lettera anonima di "un Cittadino Cattolico" e risposta dell'incaricato P. Giuseppe Mistretta S.J.

A) Un anonimo messinese prospetta alla S.Sede la situazione ecclesiastica di Messina, che verrà poi messa nei termini precisi dal seguito di questo stesso allegato,

B) Dalla Autorità competente fu chiesto il giudizio del P.Mistretta S.J. circa l'attendibilità o meno della lettera anonima qui riportata. E il Mistretta, ohe di Messina conosceva ben addentro uomini e cose, rispondeva in questa maniera:

Eminenza,

1-Siamo qui in pieno abbandono.

2. Non c'è nessuna cura, da parte dell'Autorità, per la Diocesi, che da più di dieci anni non è visitata.

3. Il Clero, poltrone e tante volte immorale, è abbandonato a se stesso.

4. Anche i sacerdoti novelli, usciti dall'antico seminario, non hanno dato buona riuscita in tutto.

5. Tutta la cura dell'Autorità è stata sempre rivolta a denigrare i sacerdoti migliori della Diocesi, come il Canonico Di Francia e il Canonico Vitale, che sono i veri apostoli di Messina. Invidia?! Oggi dopo il terribile terremoto si credeva che finiva questo stato di cose; invece si continua ancora di più.

6. Si odia, si insulta, si denigra il Vicario Generale Mons.Orione, e, con lui, financo il Papa, che l'ha qui mandato; si aizza altri ad insultarlo.

7. C'è poi qui una larva di Seminario, con circa venticinque chierici, che convivono in una baracca incomoda per la disciplina, per lo studio e per la igiene. Tre di questi chierici, in quest'anno, hanno studiato qui, Dio sa come, teologia, si dice, con dispensa pontificia per ragione di malattia, perchè, giustamente, il Papa non permette lo studio di teologia in Messina, che manca di locale e di personale.

E, intanto, si ha la sfacciataggine di brigare presso la S.Sede per ottenere,nel nuovo anno, di poter fare la scuola di teologia ad altri pochi chierici, che entrano quest'anno in teologia. Ciò sarebbe la rovina di questi chierici per tutti i riguardi. Conchiudo.

8. In quest'anno, il giovane Parroco di Venetico fu accusato di procurazione di aborto.

Guardi cecità e insipienza. L'Autorità manda sul luogo per fare l'istruzione, non due sacerdoti anziani, ma due giovani sacerdoti amici, ordinati da circa due anni, con tanto scandalo degl'interrogati. Essi non conchiusero nulla.

Qui s'insegna la maldicenza; non c'è affatto pietà.

Messina,30 luglio 1911

CATTOLICO MESSINESE (per tutti)

(Processo don Orione, Documenta responsioni animadversionum addita, pag. 78-79).

B)Dalla Autorità competente fu chiesto il giudizio del P. Mistretta S.J. circa l'attendibilità o meno dell'anonima soprariportata. E il Mistretta, ohe di Messina conosceva ben addentro uomini e cose, rispondeva in questa maniera:

Collegio Agostino Pennisi
Acireale 24 agosto 1911

*R*everendissimo Signore,
Ecco quanto posso rispondere ai comandi ricevuti con lettera del 19 corr.mese.
1. *Siamo ecc.* Falso -:Molta esagerazione, se si vuole.
2. *Non c'è…* Falso per la prima parte.- E' vero che la Diocesi non fu visitata che una volta sola, or sono dieci anni circa. Però, è pur vero, che l'anno p. passato l'Arcivescovo ha visitato parte della Diocesi: parte esigua, come dicono, ma è stata visitata.
3. *Il Clero, ecc*. C'è moltissimo del vero; ma vi è pure esagerazione.- Pochissimi i buoni preti.
4. *Anche...* C'è dell'esagerazione.
5. *Tutta ecc.* Falso, falsissimo per ciò che riguarda l'Arcivescovo: il quale è incapace affatto di dir male di un individuo, e molto più incapace di denigrare i menzionati Canonici. Vero, verissimo, innegabile, che coloro, i quali si atteggiano a difensori del Prelato, mormorano, sparlano e denigrano per sistema.
Rigetto quindi sdegnosamente la prima parte dell'addebito riguardo al Prelato, ed ammetto coscienziosamente la seconda per gli altri.
6. *Si odia, ecc.* Falso, falsissimo: calunnia spudorata riguardo al Prelato.- Vero, verissimo che i suddetti paladini insultano, denigrano don Orione, ma non sempre apertamente. Vero, verissimo che si mostrano malcontenti della condotta di Roma: e ciò con molto scandalo di chi li ascolta.- Fin da quando fuvvi Mons.Cottafavi, questi Signori mostraronsi scandalosamente severi critici di quanto si faceva da S.E. il Delegato Pontificio; e, fin da quel tempo, si è continuato a mostrarsi ingrati, irreverenti, anco invivili, e ciò alla luce del sole.- Ma Mons.D'Arrigo mai e poi mai (nei sette mesi che io convissi con lui) mancò al dovere di figlio e di Vescovo cattolico. - Non una parola, non un accenno, che non fosse scrupolosamente irreprensibile.- Nè io lo credo capace di quello che gli si addebita.
7. *C'è poi qui,ecc.* Tutto è verità: c'è un po' di esagerazione, ma in fondo tutto vero.
A questo punto, mi sento nello strettissimo dovere di coscienza di ripetere ciò che, di presenza, dissi, più volte, agli Ecc.mi Delegati, o Visitatori Pontifici in Messina, e che sottomisi anco a Sua Santità, presente lo stesso Arcivescovo.
Mons. D'Arrigo è un sant'uomo (scrupoloso pure, come lo qualificò Sua Santità); però, ha due idee fisse; le quali sono state (almeno in grandissima parte) causa di tutti i guai e disordini della Diocesi. Egli è convinto che nessuno sappia, o possa o voglia educare il clero come lui. Egli non ha nessuna (o pochissima) stima degli studi di Roma e, molto meno, dell'educazione romana dei suoi chierici. Più, egli è convintissimo di bastar lui solo, per il buon andamento di tutta la Diocesi: e che, riguardo alla teologia morale, nessuno come lui sa insegnarla.- Queste idee fisse, più che mai fisse, oggi sono diventate quasi una mania (lo dico a malincuore, ma per dovere di coscienza) - Se i filosofi ed i teologi chierici continuano a fare i corsi in Messina, la Diocesi sarà del tutto rovinata.
Non esagero e parlo come se fossi innanzi a Nostro Signore. Non sono, nè mi credo, infallibile, pure, su questo punto, la mia convinzione è incrollabile. Sono i fatti che parlano.- Supposto che gli studi filosofici e teologici si facciano in Messina, i giovani resteranno ignoranti con idee meschine e con una infarinatura di casi morali.- Però si educheranno in un ambiente di partigianeria; e, dentro e fuori, apparterranno ad uno dei partiti, che, da tre lustri almeno, desolano questa Diocesi. Impossibile avere un Seminario per le scienze in Messina.

Dicasi e facciasi ciò che si voglia, il locale non si presta. Dove sono i professori? Quindi, conchiudo (ci sarebbe da scrivere ancora, ma...) affermando con tutta convinzione che, a Messina, nonostante le spese fatte da Mons.D'Arrigo, nonostante ciò che egli (ed i suoi pure) dica o progetti, non si potrà avere uno scolasticato regolare.

Altra idea: S.E.Mons.D'Arrigo trascurò la Diocesi e la visita, prima del terremoto, per non lasciare neppure per un giorno i chierici senza la sua lezione di morale. - Egli la faceva da Rettore, da Padre Spirituale, da Ministro, da Maestro. Occupato così, poteva pensare alla Diocesi?

Questa idea fissa di fare tutto lui, oggi si è rafforzata in un modo meraviglioso. Un tempo vacò il posto di Vicario Generale; vacò il posto di Rettore, e, quando si presentì e si prevedette qualche monito o qualche visita, si nominarono alla chetichella, il Vicario nella persona del suo Segretario ed il Rettore in persona di un Professore. - Ma di fatto (innegabile) Mons. D'Arrigo, persuaso sempre di bastare lui solo a tutto, la faceva da Vicario (il Segretario appena sa leggere e scrivere italiano) la faceva da Rettore e da Prefetto generale del seminario; chiamando pure ogni sera una dozzina di seminaristi al rendiconto. - E il governo della Diocesi?

Egli, come un santo, lavora a tavolino da mane a sera, senza prendere nessuna divagazione: ma basta questo? Che avverrà, quindi, se filosofi e teologi resteranno a Messina? Lo ripeto: la Diocesi avrà preti con idee meschinissime, ignoranti per il tempo che corre, e pronti, prontissimi ad ingrossare le file dei due partiti.

In ultimo, se devo manifestare ciò che penso e sento, aggiungo: il Seminario di scienze, quale lo prepara e lo vuole il santo Prelato, affretterà la rovina della diocesi.

8. *In quest'anno ecc.* Ignoro tutto. So, però, che nella Curia vi sono giovani preti secondo il cuore di Sua Eccellenza.

Mille e mille perdoni per i miei sgorbi. mí manca il tempo materiale per rifarla in questa settimana.

Mi raccomandi al Signore e mi benedica.

Suo umilissimo P.Giuseppe M. Mistretta S. J.

P.S.- Per l'attore di Venetico ho, in questo momento, conosciuto, che, in quella parrocchia, vi sono drammi pubblici, scandalosissimi! I protagonisti sono preti! Nè credasi che Venetico sia la sola parrocchia, ove veggansi tali scandali. Il Clero della Diocesi è molto, moltissimo lungi dall'esser buono! E, quindi, per aver preti buoni, bisogna formarli fuori Messina! Sola speranza!

P. Mistretta

((Processo don Orione, *Documenta responsioni animadversionum addita*, pag. 79-82).

…….

ALLEGATO V
PADRE ANNIBALE E MELANIA CALVAT
Note storiche inedite di Teodoro Tusino
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.

Premessa del curatore

Durante il periodo di Postulatore della Causa di Canonizzazione di S. Annibale Maria Di Francia, mi furono consegnati appunti di Teodoro Tusino sui rapporti di Melania Calvat con il Di Francia. Non erano scritti molto ordinati, perché a causa della morte egli non potè riprenderli e completarli.

Tuttavia nel lavoro dell'Epistolario di S. Annibale ho potuto verificare che tali note storiche mi sono state utili per alcuni rilievi di testi e documenti. Ciò mi ha convinto di curare gli appunti del Tusino, per offrirli a coloro che prenderanno in mano i volumi dell'Epistolario.

Sono stato assillato di rispettare al massimo le riflessioni originarie del Tusino, lasciando però al lettore la condivisione o meno delle sue valutazioni.

Il sottoscritto medesimo non sempre ha accettato i pareri da lui espressi, pur ammirando in lui l' impegno quasi esclusivo del buon esito del Processo di Beatificazione e Canonizzazione di Padre Annibale

Roma-San Cesareo, 1° Giugno 2015.

Ciro Quaranta, R.C.J.

……

1. Il viaggio a Galatina.

Lo scisma consumato nei primi mesi del 1897 aveva dissestato l'istituto delle Figlie del Divino Zelo, impegnando seriamente il Padre[256] nella ricerca dei mezzi efficaci per riparare a tanto danno.

Il sovrano rimedio - al solito - egli lo trova nella preghiera; trovo infatti che il 22 aprile del 1897 inizia l'offerta di 33 divine messe per ottenere dal Signore che ripari misericordiosamente tutti i danni apportati all'Opera dal doloroso avvenimento e credere che gli "mandi l'eletta per questa piccola Opera dei poveri" e la mandi "santa, umile, culta, esperta, e quale sia più adatta per la riparazione e formazione della Pia Opera *ad maiorem consolationem Cordis Jesu."* (Di Francia, *Scritti*, Vol. 4 pag. 53).

Da qualche tempo egli era in relazione epistolare con Melania Calvat, la pastorella della Salette, che si trovava allora a Galatina (Lecce). Verso la fine di luglio di quell'anno[1897], ella gli scrisse che sarebbe partita da Galatina per nuova destinazione. Il

[256] Ricordiamo che tutte le volte che il Tusino adopera il titolo di "Padre". senza altre specificazioni, intende indicare il Fondatore delle Congregazioni, Annibale Maria Di Francia (N.d.r).

Padre le telegrafò pregandola di attenderlo: pensò che Melania potesse essere l'eletta che il Signore gli destinava per l'Opera.

Ecco la relazione di quella visita in una lettera che Melania scrive il 16 agosto [1897] al suo direttore in Francia, Abate Emilio Combe:

"Nei giorni 8, 9 e 10 [agosto 1897] ho avuto la grande consolazione in Dio di fare la conoscenza di un prete veramente santo, che mi aveva fatto promettere di non partire di qui senza ch'egli mi vedesse per parlarmi della sua anima e della sua Opera. Tutti i giorni, per parecchie ore, abbiamo parlato del nostro amorosissimo Gesù e della nostra dolce, tenera ed estasiante Madre Maria, della Chiesa, della predestinazione ecc. ecc. Questo santo prete è un profondo teologo, ma il suo grandissimo spirito di umiltà lo rendeva come uno studente che cerca continuamente di approfondire le scienze mistiche per amare Dio sempre più e con le più pure intenzioni. Che sarà in Cielo, quando vedremo faccia a faccia il Maestro delle scienze e delle virtù, giacché la vista delle sue creature infiammate del suo amore divino procura gioia e una sì grande consolazione? Infine, senza che l'abbia meritato, io mi sono confessata a un santo: faccia Dio che io metta in pratica i suoi esempi di umiltà e i suoi saggi consigli. Egli avrebbe desiderato cne io andassi presso di lui a dirigere la sua Opera. Vista la mia ripugnanza a questo, egli si è offerto a cercarmi una residenza nella città che io potrei indicargli. Grande è la mia ripugnanza ad andare sul mare, ma, non potendo qui trovare un asilo, mi vedo comee forzata ad andare più lontano dalla nostra disgraziata Francia. Sia fatta in tutto l'adorabile volontà del nostro dolce Salvatore.:" (*Pour servir a l'histoire réelle de la Salette - DOCUMENTS*,III pag. 42).

Il Padre ripartì da Galatina il 10 agosto [1897], dopo aver lasciato a Melania un foglio con la specifica delle intenzioni per le quali domandava preghiere. (Vol. 59, pag.42).

2. Melania a Messina

Durante l'assenza del Padre, avvenne la nota fuga di un'orfanella dallo Spirito Santo per rientrare nella famiglia. Le suore ne diedero avviso alla questura, che si rivolse all'autorità ecclesiastica per chiarimenti, e Mons. Basile, Vicario Generale, per farla finita con l'istituto che gli dava grattacapi, ottenne dal Card. Guarino – ammalato – l'ordine di scioglierlo rimandando a casa le suore.

Sappiano dell'intervento spontaneo di P.Leonardo da Messina, confessore del Padre, che ottenne dal Cardinale un anno di proroga, mentre il Padre avrebbe cercato persona competente per mettere in sesto l'istituto. Egli espose il caso a Melania, pregandola di coler scendere a Messina a dirigere l'istituto almeno per un anno (Cfr *Scritti,* vol. 59, p. 3). Melania si arrese e rispose subito che accettava. Evidentemente doveva essere per lei un sacrificio e per il passaggio del mare e per l'ambiente, che non godeva certamente buona fama. L'11 settembre [1897] infatti scrive al Combe: "Come sarei felice se io mi convertissi durante i pochi mesi che vado a passare nel paese dei briganti, di cui Crispi è il camorrista." (*Documents*,III, p. 52).

Arrivò a Messina la mattina del 14 settembre [1897], giorno dell'Esaltazione della Croce, e il 18, primo dei dodici sabati sacri alla SS. Vergine Immacolata, suor Maria della Croce [Melania Calvat], prese il governo della comunità e di tutta la casa. (*Scritti*, vol. 61, p. 228).

La comunità dello Spirito Santo sappiamo quello che era, e il Padre ne legò il ricordo ad una figurina avuta da Melania nei primi giorni della sua venuta a Messina, "una figurina, che le era stata data prima di venire da noi, rappresentante tante colombe ferite, due già in preda del serpente, e le altre che sfuggono e corrono verso la SS.Vergine, che le presenta a Gesù Sacramentato. Era un perfetto simbolo della comunità religiosa; e suor Maria lo qualificò per tale" (Ivi p. 228).

Nell'elogio di Melania il Padre si diffonde a parlare dell'operosità di lei per la sistemazione dell'istituto e degli esempi di grandi virtù che dava alla comunità. (*Scritti*, Vol. 45 p. 80-84).

Il 2 ottobre [1897] essa scrive la sua prima lettera da Messina all'abate Combe:

"Io son passato da un estremo all'altro: dalla vita del tutto solitaria alla vita attiva; ma abbiamo un numero di preghiere abbastanza grande. Il quarto voto di questa comunità è di pregare tre volte il giorno il Divino Padrone perchè mandi buoni preti alla sua Chiesa, secondo quella parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* La comunità non è numerosa: le suore sono una decina, le novizie e le postulanti 6 o 7, le orfane 77. La comunità è affatto sprovvista di rendite: quello che aiuta un poco a vivere è il molino: si vende il pane e la clientele è numerosa per la buona qualità del pane. Abbiamo celebrato molto solennemente il 19 settembre [1897] in comunità con una messa cantata, benedizione e discorso sulla divina apparizione. Otto giorni addietro abbiamo avuto il dolore di perdere il nostro Cardinale [Card. Guarino] da lunghi anni malato. Facciamo preghiere al Divino Maestro perchè ce ne doni uno secondo il suo Cuore. La città possiede un grande tesoro: una lettera che la SS.Vergine scrisse agli abitanti, promettendo la sua perpetua protezione. "Dà poi il suo indirizzo, evitando il suo nome: Madame Barnaud (era il nome della madre) Monastero dello Spirito Santo, MESSINA (*Documents* III p. 53).

Nel dicembre del 1897, nuovo flagello si abbatte sulla comunità: il tifo. In questa occasione, il municipio diede L. 500 e i farmaci gratis. Questo intervento è stato giudicato severamente da Melania, che non conosceva l'ambiente di Messina. Così ne scrive al Combe (29.12.1897): "Le mie occupazioni si sono moltiplicate in questi ultimi 25 giorni per il flagello del tifo, che invade la città ed è venuto a visitare la comunità: noi abbiamo avuto 20 orfanelle colpite! Una è morta l'antivigilia di Natale, un'altra sta morendo, le altre, per grazia di Dio, sono fuori pericolo; ma il municipio, che desidera far suo o comunale l'orfanotrofio, cioè farlo *senza Dio*, non ha cessato d'inviare i suoi delegati, per vedere di trovarci in difetto soprattutto in rapporto all'igiene, e ci ha alquanto infastidito. Noi stessi abbiamo operato la disinfezione di tutto il monastero".(*Docum*.III p.57).

Più sotto comunica la nomina del nuovo arcivescovo [Mons. D'Arrigo] di Messina: "Uno dei canonici capitolari, che non è stato ancora consacrato. Io rimpiango la morte del nostro Cardinale, che era affezionato a questa comunità: non so cosa sarà per noi il nuovo vescovo." Aggiunge: "Il fondatore di quest'opera mi aveva ingaggiata per un anno. Io ignoro se potrò terminare l'anno: io non sono fatta per niente per comandare; bisognerebbe avere virtù, di cui io sono priva a causa dei miei molti peccati. Io ho domandato di ritirarmi, ma non mi è stato permesso. Il fondatore è un vero santo, io mi confesso con lui, ma, ahimè! io son lungi, assai lungi dal mettere in pratica i suoi saggi insegnamenti e i suoi esempi delle più rare virtù, soprattutto della sua profonda umiltà. Egli conosce il francese e lo legge benissimo. Si chiama: Canonico Annibale Di Francia"(*Ibid*.). L'11 gennaio del 1898 torna a parlare del Padre: "Il nostro superiore era ricco, e ha tutto donato ai poveri, tutto impegnato (*depensé*) in opere buone: non ha più un centesimo. E' un vero santo, e tutti lo venerano come tale. Quando le nostre suore rientrano dalla questua, se si trova presente, domanda che per carità gli si dia del pane o della frutta che esse hanno avuto per elemosina." (*Ibid*. p.59)

L'8 luglio 1898 Melania scrive al Combe che il Padre in quei giorni ha compito i suoi 47 anni, rilevando: "Egli vive da santo; e che diverrebbe la sua opera se Dio se lo portasse in Paradiso?...Intanto il canonico mi dice che se io mi ritiro la sua opera presto si dissolverà. Questo mi fa pena, ma io non fo alcun bene, anzi, tutto il contrario. Inoltre, restando qui, io non posso assolutamente occuparmi di nessun'altra cosa: è impossibile." (*Ibid*. pag. 67).

3. "Mi fece assaggiare qualche calice."

L'anno di dimora di Melania a Messina il Padre lo definisce l'anno di benedizione: "Quello fu per me un anno di estasi: io la veneravo come la persona della SS. Vergine". Non si pensi però che le cose fossero sempre e in tutto andate lisce come l'olio; il Padre aggiunge infatti: "Non racconto che mi fece assaggiare qualche calice... Essa arrivò nel mio istituto il 14 settembre [1897], giorno della S.Croce. Ho molte sue lettere in cui si firma *vostra croce*. Ma tutto fece per bene".(*Scritti*, Vol. 59, p.64). Penso che si tratti di croce

scambievole: difatti anche il Padre si firma la croce della comunità (Vol. 4 p. 57). Non poteva essere diversamente: le indoli, le mentalità, i metodi erano diversi e Melania aveva sulle spalle i suoi 67 anni...impossibile un amalgama con le idee del fondatore.

Eccone la prova nella lettera che Melania scrive al Combe il 18 agosto 1898:

"Temo, carissimo Padre, di avervi fatto pensare sfavorevolmente in una delle mie lettere del nostro s. fondatore. Oggi mi spiego sotto secreto[257]. Sua madre era un angelo di virtù, di una carità per i poveri senza limite, essa è morta alcuni anni addietro nella miseria, parecchie persone me lo hanno detto, e i suoi tre figli sono come lei. In un primo tempo, dacchè sono qui, ben mi accorgevo di alcune cose (sic) ma non osavo pensare che ad una grande (exagèrèe) santità; le Figlie_di S.Vincenzo dei Paoli (sic) mi hanno aperti gli occhi, come pure le religiose di qui. Cinque anni addietro, egli era assolutamente f. (sic): non lo si lasciava uscire più di casa. Dacchè si sentì un po' meglio, voleva tutti i giorni venire qui, glielo s'impediva, o meglio, lo si accompagnava e gli s'impediva di parlare.

"Al di fuori di questa debolezza o fissazione, è un santo e un dotto (un profond savant), pio come un angelo e mite come un agnello. E' un peccato che egli soffra di questa malattia, che, secondo me, sarà sempre un ostacolo alla buona riuscita delle sue opere, della sua fondazione, perchè questo impedisce che altri gli faccia del bene e impedisce ogni riprensione ai ragazzi, per la ragione che questi ragazzi sono dei poveri orfanelli, di cui egli si dice padre. (*Documents*, p.69).

Identico giudizio compendia Melania in poche parole qualche giorno dopo il suo allontanamento dall'istituto, scrivendo da Moncaiieri il 10 ottobre 1898, sempre al Combe: "Fa dispiacere che quel buon canonico (Di Francia) abbia questa fissazione di un amore eccessivo (outré) per i poveri e soffra anche di gelosia. Egli è dispensato dal dire l'ufficio; qualsiasi applicazione gli fa male. A parte queste piccole miserie, è un santo prete, molto fervoroso." (*Docum*. p.73).

Si rende qui necessaria una parola di spiegazione.

Rilevo anzitutto che le parole sottolineate della lettera del 18 agosto non figurano nel libro, sono state soppresse, mentre in nota si avverte che l'omissione è stata fatta trattandosi di cosa confidata *sub secreto*: un rigo di punti denuncia la sottrazione. Io ho avuto copia autenticata di tutta la lettera da don Giovanni Prou, abate di Solesmes, perchè i documenti di Melania si conservano nella biblioteca di quella celebre abazia. Il Gouin, nella biografia di Melania, vuol riportare con parole proprie il pensiero di Melania, che però viene da lui deformato. Scrive infatti: "Se il canonico Annibale bruciava di un'ardente carità, forse mancava un poco di equilibrio: sua madre era stata affetta da malattia mentale; Melania nello stile che le è proprio, dice che egli aveva una *fissazione*, e dal suo amore ai poveri si lasciava trascinare a delle imprudenze temerarie." (GOUIN, *Soeur Marie de la Croix, Bergère de la Salette*, p.157). Nel processo del Padre nessuno ha mai parlato di malattia mentale della signora Toscano, madre del Di Francia, nè mai io ne ho inteso parlare da alcuno nei miei ventitrè anni passati a Messina. Del resto Melania ne parla con lode: donde il Gouin ha ricavato il suo giudizio negativo?

L'amore sconfinato dei poveri nel Padre potè sembrare a Melania una fissazione, una malattia, perchè Melania non ha capito la vocazione del Padre: nel povero egli vedeva Gesù Cristo e che meraviglia che arrivasse per essi a delle imprudenze temerarie a giudizio di chi non comprendeva la sua vocazione? Di questo a Messina non mormoravano anche i preti, che lo dicevano pazzo e lo compativano?

Una parola piuttosto sulla malattia del Padre. Quello che dice Melania non è un segreto; sappiamo benissimo del gravissimo esaurimento del Padre nel 1892-1893. Non fa meraviglia se, ridotto in quello stato, anche quando - spinto dallo zelo - accompagnato andava da Avignone a fare visita all'istituto femminile al Brunaccini, lo si impedisse o si cercava impedirgli di parlare perchè non si affaticasse; ma, grazie a Dio, si rimise ben presto e alla fine del 1894, nel periodo del terremoto lo troviamo in piena attività come risulta dalla vita.

---

[257] Dalle lettere precedenti non risultano rilievi negativi sul Padre; non saprei perciò donde sarebbe potuto nascere il parere sfavorevole, cui qui accenna Melania.

Sappiamo della dispensa dall'ufficio legittimamente ottenuta dal Padre; quanto poi Melania aggiunge che *qualsiasi applicazione al Padre fa male*, è un'affermazione ampiamente contraddetta dai fatti.

Nel 1897 il Padre fronteggiò risolutamente la tempesta abbattutasi sull'istituto con saldezza di nervi e assoluta serenità di mente. Nella stessa lettera del 10 ottobre 1898, Melania afferma di aver lasciato Messina in un momento *buono per lei*, mentre "i creditori perseguitavano il povero canonico, minacciandolo se non avesse pagato. Il mulino era fermo, perchè non gli si volevano dare più grano a credenza." (*Documents*, p.72). Bene: i creditori sono stati regolarmente soddisfatti e il molino ha ripreso a funzionare ben presto, anche senza Melania, perchè la testa del padre era in piena efficienza. Ma ci sono in questi tempi lavori mentali del Padre seriamente impegnativi. Ricordiamo: nel marzo del 1897 - nei giorni della fuga delle suore! - il panegirico dell'Annunziata al Ritiro, per il ritrovamento della statua di S. Maria di Gesù; a settembre lo splendido elogio ai funerali in Cattedrale del Card. Guarino, dati alle stampe. E ancora. nel 1896: gli esercizi al popolo nella chiesa dello Spirito Santo durante la quaresima; a luglio, triduo a S.Vincenzo de Paoli in S. Maria sotto il duomo; a novembre la seconda commemorazione del terremoto del 1894, in cattedrale. 1898: in quaresima, esercizi spirituali alla Maddalena e settina dell'Addolorata nella parrocchia di S.Antonio Abate; il panegirico di S. Vincenza a S. Maria dell'Arco nel luglio e nell'agosto mons. Arcivescovo D'Arrigo volle il triduo a S. Placido e compagni martiri, predicato nella sua chiesa del S. Cuore. Pure in quest'anno tenne un triduo alle Figlie di Maria a S. Fratello e nel luglio il panegirico del S. Cuore a Villa S. Giovanni. Rimontano a questi anni la difesa del Calapai, per l'ospedale civile e *La caccia ai poveri*, che ha suscitato in città una vera rivoluzione a vantaggio dei poveri. Donde ricava Melania che al Padre fa male *qualsiasi occupazione*?

Veniamo ora alla *gelosia* del Padre, di cui Melania l'accusa.

Abbiamo detto della diversità di indole e di metodo tra i due. Melania era assai rigida ed esigente in fatto di osservanza: per piccole mancanze le penitenze seguivano pesanti e spesso lunghe. Il Padre era attentissimo a sostenere l'autorità anche di un semplice assistente (*Summarium*, n. 207) e la sua fiducia in Melania era senza riserve. Le scriveva: "Spetta alla V. M. ammettere le probande, ed io non fo che rivolgerle le mie preghiere per accettare quelle che crede idonee (*Scritti*, Vol. 42, p.113) Ma le figliuole avevano sempre piena fiducia nel Padre, che non poteva respingerle quando ricorrevano a lui; egli però non le metteva mai contro la superiora, ma le incoraggiava paternamente: "Coraggio, la superiora è una santa: tutto è per vostro bene, per la vostra formazione spirituale, vi formerete così vere religiose." (*Summarium*, n. 166)

Qualche volta il Padre le fece delle osservazioni e Melania si giustificò: "Voialtri italiani avete un cuore più tenero e compassionevole di noi francesi; noi nell'educazione siano molto piú rigidi rispetto a voi;" e aggiunse sorridendo: "Ah, il Padre dovrebbe essere la madre e la madre il padre!"

L'incoraggiamento del Padre alle giovani, per Melania era gelosia, a scapito della sua autorità! Tutto fantasia!

Così pure era addirittura priva di fondamento l'affermazione che il Padre "proibisse ogni riprensione agli orfani". Melania si vede che non teneva presente il regolamento, in cui il Padre prescrive i castighi per varie mancanze; solo vigilava che non si abusasse. Abbastanza significativo il rilievo col quale Melania tenta di giustificare questo lassismo del Padre: "trattandosi di poveri orfanelli, di cui egli si dice padre!" ancora una prova che della vocazione del Padre Melania non ne ha capito niente!

4. La biografia di Melania

Un anno e diciotto giorni di dimora in Messina, Melania ne ripartiva il 2 ottobre 1898 e il Padre ne sintetizza in brevi parole l'opera da lei svolta allo Spirito Santo. "Melania ricordi mirabilissimi ci ha lasciati: stabilì mirabilmente il nascente istituto, le persecuzioni cessarono, edificò le anime, e quando il Signore la chiamò altrove, già le basi della comunità religiosa femminile erano formate." (*Scritti*, Vol. 22, p.131).

Egli esalta le virtù straordinarie di questa singolare creatura; scrivendo ad un'ex allieva, che si era trasferita a Buenos Ayres, Giuseppina Lembo, il 4 novembre 1905, annunziandone la morte, ne dà questo giudizio: "Essa era una santa di prim'ordine, piena dello spirito di Dio, innocentissima, accesissima dell'amore di Gesù e di Maria e di grande penitenza" (*Scritti*, vol. 42 p.60). E riteneva che forse il signore l'avrebbe glorificata sulla terra, anzi si proponeva lui stesso di iniziare le pratiche per il processo di beatificazione. (*Scritti*, Vol. 45 p. 543).

Era un giudizio personale, che egli ripeteva il 18 settembre 1908 in una lettera a Leon Bloy: "Credo alle virtù singolari della pastorella della Salette: tutto ciò uniformandomi sempre al giudizio della S.Chiesa." (*Scritti*, vol. 59, p.79).

Non pare però, almeno a come si presentano oggi le cose, che la S. Chiesa voglia interessarsi a questa causa. Il Padre ha conosciuto di Melania le notizie autobiografiche, da lei scritte in varie redazioni; le quali però si fermano al suo quindicesimo anno, prima dell'apparizione. Egli può giudicare da quello che ha visto durante la permanenza di Melania a Messina, e da quanto apprese conversando con lei (*Scritti*, 45 p.71), la quale ovviamente con lui misurava le parole. Egli auspicava la pubblicazione delle lettere di Melania, perché – scriveva - "gli epistolari sono i più efficaci per rispecchiare l'interiore di un'anima."(*Scritti*, vol. 59, p. 72).

Le lettere di Melania sono state pubblicate solo nel 1966, alle quali più tardi seguì la stampa del *Giornale dell'abate Combe* su gli ultimi anni di Melania. In questi anni hanno visto la luce due biografie di Melania: ABBE' GOUIN, *Soeur Marie de la Croix, bergère de la Salette* nel 1970 e, nel 1973, H.GUILHOT, *La vraie Mélanie de la Salette.*

Da questi documenti, vien fuori una Melania di vita eccezionale, senza dubbio, ma con ombre non lievi, che - a parte l'intenzione il cui giudizio è riservato solo al Signore - obiettivamente poco o nulla si combinano con la santità. Tutto questo il Padre non poteva saperlo.

5. Punti interrogativi.

Melania - abbiamo detto - ha lasciato tre relazioni della sua vita per i primi quindici anni, scritte dietro ordine dei suoi confessori: la prima, poche note, per imposizione del P. Sibillat, la seconda, più diffusa, imposta dal Padre e la terza più diffusa ancora, nel 1900, per ordine dell'abate Combe. Queste pagine rigurgitano tutte di fatti assolutamente fuori dell'ordinario: colloqui col Bambino Gesù, che le appariva e scherzava con lei, con la Madonna che la illuminava sui misteri della fede, e qualche cosa che mi pare non si legga in nessuna vita di santi: Gesù le diede le stimmate della sua passione, a lei bambina ancora di pochi anni. E' chiaro però che tutti questi fenomeni, anche nel caso di autentiche meraviglie divine, non formano la santità: la S.Chiesa non si ferma a questi fenomeni straordinari: essa giudica la santità dall'esercizio delle virtù. Nel decreto sulle virtù di S. Gemma Galgani (29 novembre 1931), la cui vita fu tutta intessuta di esperienze mistiche;, è detto categoricamente che la Chiesa "non intende pronunziare alcun giudizio sui carismi soprannaturali della Serva di Dio, il che mai si suol fare."

Certo che in Melania a questi fenomeni - siano di qualunque natura - si accompagnano evidenti difetti: anche dopo l'apparizione "rimase caparbia, scortese, musona e taciturna" (BARBERO, *La Salette*, p.83).

Quello che più colpisce è che -nonostante le illuminazioni di cui parla nella autobiografia, - si fece non poca fatica a prepararla per la prima Comunione. Il Vescovo di Grenoble, mons. De Bruillard mise in pensione i due ragazzi presso le Suore della Provvidenza, che avevano una casa a Corps, e Melania vi rimase dal natale del 1846 fino al settembre del 1850 con poco profitto.

La superiora, convocata davanti alla commissione episcopale, attestava il 16 novembre 1847, che Melania "non aveva ancora imparato a recitare gli atti di fede, di speranza e di carità, che le si facevano ripetere due volte al giorno. Così ci volle molta fatica e pazienza, da parte del curato e delle suore, per fare apprendere ai due pastorelli le nozioni elementari di catechismo, assolutamente indispensabili per ricevere il sacramento

dell'Eucaristia. Poterono fare la loro prima Comunione soltanto il 7 maggio 1848. Il fanciullo aveva quasi 13 anni e la fanciulla 16 anni e mezzo."(Ibid. p.84)

Passiamo appresso. Scrive il Padre: Melania "fu in Inghilterra e professò tra le carmelitane di Darlington. Venuto il tempo di manifestare il segreto della Salette, fu sciolta dai voti da Pio IX." (*Scritti*, Vol. 45, p.68).

Evidentemente il Padre non sa come sono andate le cose. Premetto che Melania era entrata tra le Suore della Provvidenza a Corenc, iniziando il noviziato il 10 ottobre 1851, col nome di Suor Maria della Croce, e avrebbe dovuto professare nel 1852, ma il vescovo volle che prolungasse il noviziato "per formarla efficacemente alla pratica dell'umiltà e della semplicità cristiana" (BARBERO, ibid. p.175). Frattanto Melania fu malata e dovette passare in varie case per curarsi. Si arrivò così al settembre del 1854, quando il vescovo di Darlington, di ritorno dal pellegrinaggio alla Salette, propose a Melania di andare con lui, col consenso del suo vescovo, in Inghilterra; e partì il 20 settembre del 1854. Frequentando le carmelitane, fu sollecitata ad entrare in quell'Ordine: il 20 febbraio 1855 entrò in noviziato e il 24 febbraio 1856 emise la professione.

Le cose però non sono andate così lisce come si può pensare; e ne abbiamo la prova nel breve *curriculum vitae* della stessa Melania indirizzato all'abate Combe il 29 aprile 1899. Essa scrive che non voleva fare i voti ma rimanere ancora in noviziato; ciò che però non le è stato consentito ma le si fece pressione perchè professasse: "on m'engagea beaucoup, me avec pression" e "feci i voti il 24 febbraio 1856, tranne quello di clausura; ma questo lo sapeva Dio solo, lo confesso." (GUILHOT, o.c. p. 267).

Qui c'è da strabiliare: si vede che la povera Melania perdette i lumi. Essa protesta di "non essere della razza dei pipistrelli: ama il sole e il giorno chiaro"(GOUIN o.c. p.98): ma qui siamo nelle tenebre: obiettivamente siamo dinanzi a un caso di perfetta finzione o ipocrisia. Evidentemente l'atto è invalido: i voti religiosi non sono limitati dall'arbitrio del singolo, o si fanno secondo le Costituzioni o sono invalidi. E questo non è stato spiegato a Melania nel noviziato? Al piú potranno essere considerati come voti privati. E poi Melania è uscita dalle carmelitane non in una maniera corretta. Essa aveva in testa di andar fuori perchè riteneva di dover pubblicare il suo segreto, ma le suore si opponevano e le creavano mille difficoltà; ed allora essa ricorse ad un mezzo sicuro: gettò fuori il muro della clausura alcuni fogli per far sapere che la si riteneva in convento per forza. I fogli furono raccolti e letti, e, per evitare complicazioni con le autorità civili, le suore fecero subito accompagnare Melania a Marsiglia, dove arrivò il 28 settembre 1860 (Cfr GUILHOT, o. c. p. 268, n. 67).

A Marsiglia si trovava allora il Servo di Dio Mons.Francesco Saverio Petagna, vescovo di Castellammare di Stabia, esiliato dal rivoluzionario governo italiano, e Melania lo ebbe per confessore. Essa scrive poi al Combe il 2 aprile del 1899 (*Documents*, p .83), che fu proprio il Petagna che, in una visita a Roma per il centenario di S. Pietro, le ottenne da Pio IX la dispensa dal suo voto di clausura emessa tra le carmelitane. Questo fa supporre anzitutto che Melania non avrà esposto perfettamente il caso al vescovo, che avrebbe senza dubbio ritenuto invalido il suo voto; e poi è da chiedere: essa riteneva invalido il suo voto, emesso dietro morale coazione? E allora perchè domandare la dispensa? Se poi essa vi si teneva obbligata, perchè rimandare di sette anni la soluzione di un caso di coscienza, che doveva essere risolto con urgenza?

Tutto questo il Padre lo ha ignorato.

Scrive ancora il Padre: "Melania fu invitata, anzi costretta, di recarsi in Grecia per fare da maestra di lingua italiana in un collegio di giovanette italiane...Vi stette 17 anni come educatrice, indi ritornò in Francia." (*Scritti*, Vol. 45 p. 539).

Su questo punto il Padre non è bene informato. Rientrata in Francia dall'Inghilterra, Melania fu accolta come pensionante a Marsiglia tra le suore *Compassioniste*. Queste religiose dirigevano un orfanotrofio di orfanelle greche - non italiane - nell'isola di Cefalonia, che dava delle preoccupazioni; e le superiore decisero di mandare sul posto una delle madri Assistenti per verificare e provvedere, e pregarono Melania che l'accompagnasse. La parte di Melania dunque era ben limitata. L'Assistente trovò che le cose erano combinate male e rimediò chiudendo l'istituto e trasferendo le orfane all'orfanotrofio di Corfù, gestito pur esso dalle compassioniste. Terminata la loro missione,

le due tornarono in Francia. Erano partite il 21 novembre del 1861 e rientrarono a Marsiglia il 14 agosto 1863, a meno di due anni dalla partenza, e non 17 come scrive il Padre; penso però che si tratti di frainteso o dimenticanza.(GOUIN, o.c. p.104).

Nè credo che il Padre abbia saputo la ragione intima per cui Melania fu a Castellammare, perchè ai tempi del Padre, ripeto, non c'erano biografie di Melania. Spieghiamo la cosa.

Rientrata dalla Grecia, Melania, dopo aver fatto approcci per passare tra le carmelitane di Marsiglia, ritornò tra le Compassioniste per farsi religiosa. Nell'ottobre del 1864 fu ammessa al noviziato col nome dì suor Victor, a condizione che essa tenesse celato il suo stato di veggente della Salette, sotto pena di espulsione, perchè in diocesi l'affare della Salette creava dei fastidi.

Dopo la professione Melania fu messa a lavorare in un sobborgo di Marsiglia e si credette lecito di manifestare il suo essere al parroco del luogo, che subito impiantò in chiesa la devozione alla Madonna della Salette, suscitando in curia comprensibile malumore; e i superiori le ingiunsero di lasciare subito la comunità e partire da Marsiglia, senza più farvi ritorno come religiosa. L'espulsione avvenne nell'aprile del 1867. Melania allora scrisse subito a Mons. Petagna rientrato in patria dall'esilio, che volesse accoglierla nella sua diocesi. Mons. Petagna le apri le braccia e Melania fu a Catellammare di Stabia nel maggio del 1867 (BARBERO o. c. 177-178).

6. Si interrompono le relazioni.

Il resto della vita di Melania non c'interessa, almeno per ora; è invece necessario esaminare le ragioni che hanno indotto Melania non solo a lasciare Messina, ma anche a interrompere ogni rapporto col Padre fino a rinnegarlo come suo direttore di spirito.

Il ricordo di Melania nel Padre non venne mai meno: " Intima gratitudine e sacra venerazione ci muovono a ricordare Melania al cospetto di Dio e degli uomini. Essa ci appartenne: fu grande l'amore con cui ci amò, grande l'amore con cui l'abbiamo amata."(*Scritti*, vol. 45 p. 62). Così il Padre nell'elogio di Melania giustifica il suo impegno a farla conoscere e a diffonderne la memoria dopo la morte. Della sincerità dei sentimenti del Padre nessuno può avere dubbio; di quelli che lui attribuisce a Melania, sia per quanto riguarda la sua persona, sia per quello che si riferisce alla sua opera, si potrà giudicare da quanto siamo per dire.

Partita da Messina il 2 ottobre 1898, Melania da Moncalieri scrisse una lettera al Padre: lo sappiamo da quanto ella scrive il 10 ottobre 1898 al Combe; al Padre non manda il suo indirizzo, e previene il Combe di non mandarglielo, qualora egli si rivolgesse a lui per averlo. (*Documents*, III, p.73). Perchè?

Scrive il Padre: "Questa grande anima, come quella che era distaccata da tutti e da tutto, e pure sempre piena della divina carità, aveva per uso, quando si allontanava da un luogo, di non più tenere relazioni con persona alcuna di quelle che lasciava, e con tutto ciò le portava sempre nel suo cuore per raccomandarle a Dio. Partita da Messina, mi scrisse qualche volta, e qualche altra volta mi mandò dei cari saluti per mezzo di qualche sacerdote suo direttore, e non lasciò mai di pregare con grande fervore ed efficacia per l'istituto del Divino Zelo, ovvero per le carissime suore - come mi scrisse in una lettera dopo partita da Messina - ed anche per me, misero peccatore, si compiacque di pregare l'Altissimo!" (*Scritti*, Vol. 45, p.78).

Questa è l'interpretazione benigna che sa dare il Padre, non potendo assolutamente immaginare la mentalità di Melania.

Il giudizio del Padre risulta contraddetto dai fatti: Melania scriveva - e come! -: sono state raccolte circa sue 800 lettere - sulle quali e stata documentata la sua biografia - quasi tutte dirette a sacerdoti che avevano abbracciate le sue idee, anche affrontando l'ostracismo dei propri vescovi (GUILHOT, o. c. p. 578). Il motivo del distacco dal Padre è un altro. Il P.Triclot, nella prefazione all'opera del Guilhot, (p. 10) mette in rilievo che Melania andava in cerca di "una direzione accogliente e comprensiva", sacerdoti ciòè che in sostanza accettassero supinamente le sue rivelazioni, sicchè ne fosse risultata una

direzione a rovescio, î direttori cioè che venissero diretti. E spiega in tal modo il continuo peregrinare di Melania. Essa in un primo momento aveva creduto di trovare nel Padre il direttore ideale (abbiamo visto che ne parla con tanto elogio), ma quando sperimentò che il Padre non era disposto a farsi dirigere, ripiegò sui preti francesi che facevano per lei.

Il BASSETTE (*Le fait de La Salette*, p. 409) rileva che Melania *"de 1899 à 1904 est de nouveau en France, à Casset (Allier) où elle subit une direction spirituelle fort regrettable"*. Il Bassette si riferisce particolarmente all'abate Emilio Combe (1845-1927), più matematico che teologo; e questa affermazione risulta ampiamente documentata dall'epistolario (*Documents*, III, tutto il libro).

E allora Melania la ruppe col Padre; non volle più avere nessuna corrispondenza diretta con lui.

7. E c'è di peggio...

Il Padre non sa che l'anno passato a Messina rimane per Melania "una memoria triste e spiacevole (facheuse) (*Documents*, III p.84). E' sentitamente dispiaciuta di aver ricevuto una volta una lettera dal Padre con indirizzo preciso; e protesta col Combe: "Chi gliel'ha dato?" (Ibid. p. 87); assicura che essa si guarda bene dal rispondere (Ib. p.88), anzi pensa addirittura di lasciare Moncalieri, dato che il suo rifugio è stato scoperto (ibid. p. 93).

Ma Melania aveva lasciato nelle mani del Padre le sue note autobiografiche, che ora si pente di aver scritto. "Che sbaglio che ho fatto! Ma *per mia disgrazia*, (sottolineatura. nel testo), mi trovavo sotto la obbedienza di un...." (îbid. p. 93). I puntini di reticenza trovano facile interpretazione, che del resto la stessa Melania si premura di darci in altra lettera: "Messina ha la testa un po' malata... ma non è lui – egli è buonissimo, piissimo – è la sua testa; è scontento che io non gli scrivo mai" (Ibid. p.111). Ecco a che cosa si riduce per Melania la santità del Padre, altre volte affermata con tanta sicurezza!

Ora dunque essa vuole restituito il manoscritto, ma si guarda bene dal rivolgersi al Padre e lo richiede per mezzo del can. Brandt e del P. Parent. Il Padre ovviamente avrà fatto delle difficoltà e Melania *infuriata* (ibid.p.110) stende per il Parent la traccia di una risposta da inviare al Padre, in cui reclama il suo diritto in una maniera piuttosto impertinente. Richiamo l'attenzione su due punti, che vanno spiegati, o, meglio, confutati:

"1. Il mio manoscritto è stato dato al Can. Annibale *solamente* perchè lo leggesse. Inoltre, dietro mia richiesta, egli mi aveva formalmente promesso che non avrebbe rivelato a nessuno il contenuto del manoscritto, e a nessuno ne avrebbe dato copia. Ora egli ha mancato a queste due promesse.

"2. E' vero che il Can. Annibale è stato mio confessore per circa un anno - più volte io mi sono confessato con un religioso. Il Can. Annibale noi è stato mai il mio direttore spirituale. Quando, al principio del mio manoscritto gli dono il titolo di direttore io intendevo uniformarmi all'uso delle persone di sua conoscenza, che lo chiamano direttore, perchè è lui che dirige le due case, quella degli uomini e l'altra delle donne.(Ib. p.111).

La soprascritta traccia Melania ebbe il buon pensiero di mandarla prima al Combe per leggerla, correggerla, togliere e aggiungere quanto credesse opportuno; ella poi l'avrebbe copiata pel P. Parent (Ibid.p.111). Ritengo che il parere del Combe sia stato negativo, perchè il P.Parent scrive al Padre una lettera risoluta, ma non accenna a questi argomenti.

Veniamo ai chiarimenti.

Premetto che l'accusa di bugiardo al Padre l'aveva già, affacciata in altra lettera precedente, sempre al Combe: "Egli (il Padre) è un mentitore aggiungendo però l'attenuante: "egli però è incosciente, e anche la memoria gli fa difetto"(Ibid. p.109). Rilevo intanto che il Padre riteneva che il manoscritto di Melania fosse stato fatto solamente per lui; e questo Melania lo riconosce (ibid.) E' ovvia pertanto la meraviglia del Padre e la resistenza a cedere ciò che gli era stato donato. Che poi il Padre abbia mancato alle due promesse, lo dice lei, ma non lo prova. Del resto quest'accusa non è stata notificata al Padre, il quale certamente la avrebbe contestata, delicatissimo di coscienza, come risulta

ampiamente da tutto il processo. Comunque il Padre ha rimandato il manoscritto e Melania afferma di averlo ricevuto (Ibid. p.121).

Nel punto secondo Melania rinnega la direzione del Padre, affermando categoricamente che egli non è stato mai suo direttore spirituale.

Qui o la testa non è a posto o siamo dinanzi ad una sfacciata bugia.

Iniziando la sua biografia per l'abate Combe, nel 1900, Melania scrive: "Per obbedire al mio Rev.mo Padre confessore, il sig. Combe, curato di Diou (Àllier), che la SS. Vergine mi ha dato per dirigere la povera anima mia e insegnarmi la via che mena al cielo, la morte a me stessa e a tutte le cose transitorie, io scrivo la mia miserabile vita...")

L'autobiografia di Melania, scritta a Messina inizia così il 7 novembre 1897: "Per obbedire al mio confessore e superiore, Rev.mo Can.co Annibale Maria Di Francia, che mi fu dato da Maria Vergine per dirigere la povera anima mia e insegnarmi la via che mena al cielo dei cieli, alla morte di me stessa e di tutte le cose transitorie ecc.ecc. scrivo la mia misera vita."

Conseguenza: se Melania accetta come direttore il Combe, come direttore spirituale aveva accettato il Padre; e l'interpretazione che ora ne dà, è interpretazione di comodo; essa accusa il Padre di menzogna e dovrebbe provarlo, qui invece la bugia - Dio sa le intenzioni - obiettivamente è lampante.

8. La guida del Padre.

Passiamo ora a vedere la natura o metodo di guida spirituale del Padre. Anzitutto lo *status quaestionis*.

Nell'apparizione della Salette vanno rigorosamente distinte due parti. La prima, il colloquio della SS. Vergine coi pastorelli e il messaggio di misericordia, in cui chiede - anche con minacce di divini castighi - il ritorno dei peccatori a Dio; e, in secondo luogo, i segreti che la Madonna avrebbe affidato ad ognuno dei pastorelli, e - riservati per Melania - la rivelazione di un Ordine religioso da fondarsi nella Chiesa, gli *"Apostoli degli ultimi tempi"* e un segreto da rivelare dopo dodici anni.

Sulle apparizioni abbiamo il giudizio dottrinale del vescovo di Grenoble alla cui diocesi appartiene La Salette, emanato dopo un esame minuzioso durato cinque anni; i fedeli perciò liberamente posso prestarvi fede. Tutto il resto *non è stato sottoposto all'esame della Chiesa*, e la responsabilità della manifestazione, con le relative conseguenze, è *tutta personale di Melania*. Di qui la necessità per Melania di avere una guida spirituale ferma e sicura che l'avesse guidata sui binari delia perfetta ortodossia.

Era questa la guida del Padre. Trattandosi di privata rivelazione, ecco quale era il suo insegnamento: "Secondo la più sana teologia, Iddio vuole che tutto ciò che egli opera in privato nella sua Chiesa, sia sottoposto direttamente al parere e alla volontà di quelli che Lo rappresentano. Dio è geloso di quest'ordine da Lui stesso stabilito e non vuole alterata questa regola di fede" (Di Francia, *Scritti*, vol. 59, p.61) Questo insegnamento è stato ora codificato dal Concilio Vaticano II con la dottrina sui carismi. "I giudizi sulla loro genuinità e ordinato uso appartiene all'autorità Ecclesiastica, alla quale spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò cne è buono."(L.G.12). E il Padre da tale dottrina ricava la perentoria conclusione circa tali fatti. "Salvo il giudizio della S.Chiesa, al quale io credo più di ciò che ho veduto coi miei occhi e toccato con le mie mani." (Ibid. p.63).

Questi principi il Padre applicava nella direzione di Melania. Scrive infatti: ":quando io ebbi la fortuna indimenticabile di avere presso di me la pastorella della Salette, non cessai mai di raccomandarle questa grande soggezione ai Prelati di S.Chiesa nel difendere la sua amatissima Salette, e di tenersi in guardia da quanti nel difendere la Salette trasmodano per troppo zelo." Ma come accettava Melania questa direzione? il Padre continua: "Essa era prudentissima, e con prudenza da santa si moderava e taceva, e quasi nulla faceva trapelare, ma io ebbi ad accorgermi che doveva lottare con se stessa per moderare il suo zelo, che l'avrebbe spinta quasi a chieder conto a tutte le autorità ecclesiastiche perchè non avessero preso in seria considerazione l'apparizione e il segreto."

Si vede che Melania subiva a denti stretti la direzione del Padre, che difatti aggiunge: "Con tutto ciò in talune circostanze il troppo zelo le faceva sfuggire qualche espressione."(*Scritti*, vol. 59, p.62). Evidentemente doveva limitarsi, perché capiva che la guida del Padre era retta; ma quando trovò confessori che la incoraggiavano nelle sue pretese, anche in opposizione alle competenti autorità, Melania la ruppe definitivamente col Padre e...si perse per la via.

9.I Missionari della Salette.

Nell'apparizione su la Salette la SS. Vergine avrebbe dato a Melania la regola del futuro ordine religioso, *Gli apostoli degli ultimi tempi.* Il vescovo di Grenoble fondò i Missionari de La Salette a servizio del santuario, ma non volle accettare la regola proposta da Melania. Di qui le interminabili recriminazioni contro i missionari, da parte di Melania e da parte di quelli che Melania aveva attratti nella sua orbita.

In questo il Padre rileva "una vera mancanza di carità. Quei padri dovevano ubbidire al loro vescovo, essi non avevano obbligo in coscienza di credere al segreto e alla regola, perchè quest'obbligo non entra tra quelli che ha il cristiano di credere al Vangelo e alla Chiesa... I Padri de La Salette hanno compito e compiono tante belle missioni, e hanno procurato il bene delle anime, nonostante che non abbiano accettato la Regola e il Segreto..

Perchè dunque prendersela sempre contro i Padri de La Salette? Melania li credeva quasi quasi dannati"(*Scritti*, vol. 59, p.62). Esempio: il P.Berthier (1840-1908) dotto e zelante missionario salettino, fondatore a sua volta dell'Istituto dei Missionari della S.Famiglia, aveva il torto di non accettare il Segreto e la Regola di Melania; ed ecco il pesante giudizio ch'ella formula di lui: "E' un anticristo, un prete traviato, che non teme Dio" (*Documents*, III, p.190), e ancora: "Egli è in tutto il significato della parola un ribelle contro Dio e contro la Divina Madre" (ibid. p.197). Questo Melania non avrebbe scritto al Padre, che l'avrebbe certamente ripresa fortemente, ma lo scrive al Combe che glielo lasciava correre. Noto intanto che la S.Chiesa, pare che voglia giudicare il Berthier diversamente, perché di lui è in corso la causa di beatificazione.

Melania ha parole dure contro i missionari: "Senza zelo, non pensano che ad ammassare danaro"(Gouin,o.c. p.121) perchè hanno messo il negozietto delle medaglie. Il Padre li giustifica: "Nulla di male fecero i Padri de La Salette a prendersi la privativa della vendita delle medaglie, nè per questo quei buoni padri se ne andranno all'inferno, come minacciò Melania."(*Scritti*, vol.59, p.62).

Nè migliori sentimenti dimostra Melania contro il Vescovo di Grenoble, definito "incredulo e settario"(*Documents*, III p.220) nella sua ultima lettera al Combe, scritta da Altamura il 13 dicembre 1904, vigilia della sua morte. E a lui, anni prima, il 6 ottobre 1896, si era permessa Melania di fare quest'apprezzamento - tutt'altro che cristiano - sui missionari salettini: "Infelici!. ... essi vi calunniano perchè voi, sacerdote del Signore, avete difeso il messaggio. Essi sono degli anticristi, che fanno guerra a quelli che credono nella verità!...Io li compiango. Sono i ciechi di cui parla il Vangelo, che guidano altri ciechi e cadono nella fossa. Non abbiate alcun timore, reverendissimo padre, non si tratta che di parole che escono da labbra menzognere, di gente che non hanno per niente il santo timore di Dio, e che, dopo aver a vomitato le più nere calunnie contro di voi, vi scomunicano di propria autorità e osano poi salire all'altare per rinnovare la memoria di Nostro Signore Gesù Cristo, morto per salvarci. " (*Documents*, III p.21).

La fondazione dell'Ordine religioso da lei sognato, è stato sempre il chiodo fisso di Melania fino alla morte. Riusciti infruttuosi i vari tentativi di fondazione (GUILHOT, o.c. p. 333 e seg.) Melania fu sempre in cerca di qualche istituto che volesse adottare la sua regola. Ne fece la proposta anche al Padre, il quale non volle accettarla, "perchè – diceva - non ho mai pensato che dalla mia piccola iniziativa potessero sorgere gli apostoli degli ultimi tempi". Melania si era illusa che il P.Cusmano avesse accettato pienamente e scriveva: "Quest'Ordine esiste in Sicilia, a Palermo.. E' una piccola opera, umile umile col nome di *Boccone del povero*. L'opera va avanti, ha varie case con preti e suore." (*Documents*. p.12). E ancora: "in Italia, nella mia carissima Italia, ci sono tre comunità di Nostra Signore della Salette: una di religiose claustrali vicino Napoli; due a Palermo,

nelle quali una è un seminario à *Part*(?): questi preti-religiosi formano i giovani alla vita religiosa e sacerdotale. L'altra è una comunità di donne, che tengono un orfanotrofio, che, come i preti, seguono, come i preti, la Regola di Maria, Madre e Vergine" (Ibid. p.147). Per un incontro avuto col P. Cusmano, la povera Melania si illudeva che i Bocconisti e le relative suore avessero abbracciato la sua regola, quando essa fu a Palermo – per meno di una settimana – presentò la regola al P. Cusmano, nella quale, scrive il Servo di Dio, "mi sembrò di trovare molta armonia con i miei desideri". Di qui l'illusione di Melania che egli avesse adottato la sua regola, mentre ha invece ha adottato "una regola conosciuta, qual è quella di S. Vincenzo de' Paoli, con talune modifiche per la povertà e mendicità francescana" (*Positio s.v. Summarium additionale*, pp.142 e 144).

10. L'affare di Chalon sur Saone

L'ostinato impegno di Melania a riuscire nella fondazione dell'Ordine religioso da lei sognato, sta all'origine di un malaugurato incidente, che fece rumore in Francia forse non meno che la stessa apparizione: la causa che ella ebbe, presso le autorità laiche, contro il vescovo di Autun, in cui Melania fu soccombente in tribunale e in appello.

Si tratta di questo: un pio sacerdote, l'abate Ronjon, lasciò a Melania per testamento una chiesa con porzione di terreno a Chalon-sur-Saóne, diocesi di Autun. Il vescovo, mons. Adolfo Perraud, impugnò il testamento, rivendicando su quella pretesa eredità i diritti della diocesi.

Come siano andate veramente le cose, il Padre non lo ha saputo mai: difatti ne chiede notizie al Combe in una lettera del 19 dicembre 1918 (Di Francia, *Scritti*, vol. 59, p. 73), in cui domanda anche precisazioni sull'uscita di Melania dal Carmelo di Darlington: notizie che il Combe sapeva solo lui e che non gli ha dato certamente, come non gliele aveva date Melania. E appunto per questo il Padre pensa ad semplice errore di costei della faccenda della causa. Scrive ìnfatti: "Io sempre insisto che fu un passo sbagliato, *humanun est errare*, non in quanto alla sostanza, ma in quanto alla forma, poiché Melania doveva ricorrere al tribunale ecclesiastico non a quello civile, e così avrebbe ottenuto la riconoscenza (sic!) delle sue ragioni e non avrebbe lasciato quest'ombre sulla sua memoria. Forse si potrà scusare d'ignoranza" (*Scritti*, vol. 59, p. 69). E' una scusa che non scusa, come si vedrà dal seguito.

Le cose non sono andate come le pensa il Padre.

Mons. Perraud prima sottopose la questione a Roma, alla S. Congregazione del Concilio, che, riconoscendo il diritto del Vescovo, incaricò Mons. Robert, vescovo di Marsiglia, di suggerire a Melania la rinunzia alla eredità; il che il vescovo ha fatto inutilmente in due colloqui avuti con Melania il 28 marzo e il 9 giugno del 1892: Melania non volle cedere, col pretesto che per giustizia essa non poteva rinunziare ad una donazione fatta alla Madonna (GOUIN o.c. p.147). Allora il vescovo l'attaccò e il tribunale di Chalon le diede torto con sentenza del 16 luglio 1893. Melania porse appello contro il vescovo – indubbiamente mal consigliata - e anche in appello, a Dijon, essa ebbe torto il 19 giugno del 1895.

Padre avrebbe voluto che Melania si fosse rivolta all'autorità ecclesiastica, ma egli ignorava che questa era intervenuta purtroppo inefficacemente perché: Melania non ne aveva accettato il verdetto. Non avendo poi voluto sottomettersi alla sentenza del tribunale, era ricorsa in appello senza munirsi dell'autorizzazione ecclesiastica. Il Padre a giustificazione vorrebbe mettere avanti l'ignoranza; ma vien da chiedere: Melania ne aveva confessore? e che confessore era se non sapeva suggerire di munirsi di autorizzazione per citare al tribunale civile vescovo?

Si deve accettare senz'altro il giudizio. di Mons. Zola, il quale, pur insigne protettore di Melania e appassionato difensore della Salette, dichiara francamente: "In questo processo Melania si è mostrata poco sottomessa ai superiori, o per mancanza di lumi o piuttosto per mancanza di direzione, forse per tutti e due i motivi. Certo che da allora non godette più di alcuna considerazione a Roma (GOUIN o.c. pag. 154).

Ma l'ombra lasciata da Melania sulla sua memoria si rivela molto più grave di quanto avesse potuto pensare il Padre. Egli attribuiva l'agire di Melania ad ignoranza e riteneva che col tempo avrebbe riconosciuto il suo errore. Scrisse perciò una traccia di lettera che avrebbe dovuto scrivere Melania al Perraud, creato intanto cardinale, nella quale essa, protestando la rettitudine delle sue intenzioni, riconosceva che la sua ignoranza e cattiva natura le avevano fatto velo, per cui il cardinale aveva dovuto molto soffrire ecc. domandava quindi perdono ecc.; (Di Francia, *Scritti*, Vol. 59, p.18). Ma la traccia è rimasta traccia: Melania non ha accettato certamente il consiglio del Padre, non sappiamo se e come si sia giustificata con lui, ma i sentimenti che essa nutriva verso il Perraud erano ben diversi da quelli che essa celava al Padre, il quale avrebbe certo riformato il suo giudizio su Melania, e che rivelava invece senza ritegno al Combe. Essa parla "d'intrighi menzogneri di mons. Perraud", che "in tutto quest'affare e ricorso a bugie, calunnie, con perfetta ipocrisia e grave danno dell'anima sua"; che "ha ingannato il Papa, facendogli credere che quei beni erano di provenienza illegittima"; che "egli pesca nell'acqua torbida, si fa forte del denaro rubato all'abate Ronjon"; e lo chiama "di triste e nefasta memoria"(GUILHOT, o.c.p.369-370 e *Documents* III p-167, 171 e 176.) Con buona pace di Melania, è certo che il Perraud godeva meritamente fama di un santo vescovo; e lo dice e ripete lo stesso biografo di Melania (GOUIN, o.c. pp.133 e 161).

11.La pubblicazione del "Segreto".

Il fatto più grave, che ha compromesso, a quanto pare, definitivamente, Melania, è stato la pubblicazione del cosiddetto *Segreto della Salette*; e, più che il segreto, la successiva condotta di Melania nei riguardi dell'autorità ecclesiastica.

La Madonna aveva detto ai pastorelli: "Tutto questo che vi ho detto, voi lo farete sapere al mio popolo". Evidentemente con le loro deposizioni al processo istruito da mons. Bruillard, essi avevano adempito alla loro missione; la quale perciò doveva ritenersi esaurita. Così infatti logicamente la pensava Massimino. "La mia missione è finita dopo che la Chiesa si è impossessata del fatto della Salette e lo ha esaminato." (BARBERO o.c. pag. 172). E' l'insegnamento della sana teologia, come ci ha detto il Padre e come autorevolmente insegna il Vaticano II con la dottrina sui carismi. Contro questa interpretazione protesta vivamente Melania: "E' falsissimo - scrive al Combe - che dopo il giudizio dottrinale sul fatto della Salette, *la missione dei veggenti è finita*. Chi osa mettere un punto di arresto alla missione dei veggenti? Chi, il 19 settembre 1846, si trovava ad ascoltare la bella, dolce, luminosa e amorosa Vergine Madre? Io non vidi nessuno." (16.4.98, *Documents* III p. 63). Argomento evidentemente fasullo e Melania lo può dare a bere liberamente al Combe, ma non ad un teologo! Argomento però che fu altro chiodo fisso di Melania per tutta la vita. In conseguenza ella si tenne autorizzata, anzi obbligata - per obbedire, diceva, alla Madonna - a fare da sè, anche in opposizione alla competente autorità ecclesiastica. E' falsissimo invece il suo ragionamento, perchè le rivelazioni private - senza nessunissima eccezione - devono sottostare al giudizio della Chiesa. Ammiriamo in questo la prudenza di Lucia: si parla dappertutto del terzo segreto di Fatima, ma la veggente lo ha affidato alla Chiesa, che giudicherà se e quando crederà opportuno farne la manifestazione.

Melania dunque sostiene di aver avuto un segreto che avrebbe dovuto manifestare dopo un certo numero di anni; segreto che essa non ha sottoposto all'esame della Chiesa nel processo fatto per l'apparizione; se lo tenne in corpo, e inaspettatamente lo pubblicò nel settembre 1879 a Lecce, con *l'imprimatur* di quel vescovo, mons. Salvatore Zola (MELANIE CALVAT, Bergère de la Salette, *L'Apparition de la T.S. Vierge sur la montagne de la Salette* - Lecce, Spacciante,1879, in 12 p.39)

Il segreto suscitò un vespaio: fioccarono a Roma le vivissime proteste del clero e dell'episcopato francese, "che non lo vollero accettare, anzi si opposero alla sua diffusione.(Guilhot, o.c. p.511).

12.L'intervento della Sacra Inquisizione.

Il segreto di Melania non è stato messo all'Indice dei libri proibiti, come si usava in quei tempi, ma la Chiesa non si mostrò indifferente per la sua pubblicazione. Anzitutto mons. Zola ne ebbe un richiamo e, in seguito, dopo la morte, ben inteso, ne ebbe bloccato dal S.Ufficio il processo di beatificazione, almeno così si pensa, perchè il S. Ufficio non diceva le sue ragioni.

Il 1 dicembre 1898, scrivendo da Moncalieri al Combe, Melania accenna ad una lettera del 1880 o 81 avuta dal Cardinal Caterini, prefetto de la Sacra Congregazione dell'Inquisizione (così si chiamava allora quello che sotto Pio X prese nome di S.Ufficio e, dopo il Vaticano Il, *Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede*); il 26 dicembre dello stesso 1898 manda al Combe questa lettera, che si rivela di essenziale importanza per la nostra questione, mentre Melania sembra che gliene dia poca o nulla: "Cercando tra le mie vecchie carte, ho trovato la lettera di Roma. Ve ne mando una copia esatta, che prego di distruggere dopo averne preso conoscenza" (*Documents* III, p.78-80); dove il Combe annota che la lettera l'ha sì distrutta, ma dopo averne presa copia esatta). Questa lettera dell'80 ne richiama un'altra dello stesso tenore del 26 febbraio dello stesso anno (Ibid. p.159).

La lettera del Caterini riguarda Melania ma è indirizzata al novello vescovo di Castellammare, mons. Sarnelli:

Illustre e Rev. Sign. come Fratello,

Già nell'antecedente mia lettera partecipai alla S.V. quale era la volontà del S. Consesso, relativamente all'opuscolo pubblicato dalla Melania sull'apparizione della B. Vergine della Salette, che cioè alla S. Sede non piaceva che tal libro si diffondesse, e che per conseguenza Essa voleva che si ritirasse ove già, fosse diffuso. Ora torno a replicare onde avverta la Melania di queste disposizioni prese dalla S.Sede relativamente al suo opuscolo, e le proibisca tanto di più scrivere in seguito cose simili, quanto di dare spiegazioni sulle cose già scritte.

Tanto le partecipo per di Lei norma e governo, dopo di che non mi resta che augurarle dal Signore ogni bene. Di V.S. Roma, 8 agosto 1880 - Aff.mo come Fratello P. Card. Caterini

Mons. Vescovo di Castellammare di Stabia.

Il 26 maggio 1903 precisa meglio al Combe: questa lettera le è stata presentata da Mons.Sarnelli, che, accompagnato dal Can.co Conti, confessore di Melania, era andato a trovarla, gliel'ha fatto leggere e copiare, mentre di quella del febbraio essa dice: "Io non ero stata invitata a prendere copia ed ero rimasta libera di fare secondo la ispirazione della grazia" (sic! - Ibid. p.159). Mia qui mi pare che ci andiamo perdendo per la strada: chi sa Melania che cosa ha capito o che cosa le frullava per la testa: poteva mai il vescovo lasciarla libera alla sua ispirazione (???), dinanzi ad un ordine della S. Sede?

L'atteggiamento assunto da Melania circa questa lettera del Card. Caterini - che proibisce il suo libro e ogni spiegazione sullo stesso non è per nulla edificante, nonostante la sua protesta di sottomissione. Essa scrive: "lo non ho che da inchinarmi rispettosamente dinanzi alle decisioni di Roma, che ha parlato in nome di Dio. Così io ho più tempo per la preghiera, per tener compagnia alla nostra dolce Madre dei dolori ai piedi della croce."(22.11.98.Ibid. p.75). Belle parole, senza dubbio, ma restano solo parole. I fatti sono ben altri.

Anzitutto vediamo la strana interpretazione che essa dà alla lettera del Cardinale. Il 26 maggio 1903: "Per amore della giustizia debbo dire che nè monsignore (Sarnelli) nè il mio confessore (Can.co Conti) mi fecero osservazione sul contenuto sì grave di questa lettera, e non mi hanno nulla vietato circa questa vergognosa lettera, che mette la museruola al messaggio della Regina del Cielo, messaggio tutto pieno di misericordia. " E il Combe evidentemente avalla questa arbitraria interpretazione, che praticamente disconosce la proibizione! E Melania continua: "Copia di questa lettera la conservai per me e non ne parlai a nessuno, nel timore di recare una crudele pena agli eletti di Dio. Verso il 1889 ne

diedi una copia ad un santo prete, assai devoto della nostra dolce Madre Maria della Salette: egli ne farà l'uso che riterrà opportuno. Questa triste lettera ha finito con l'avvelenare, per così dire, la mia esistenza." (Ibid. p.159). Qui Melania perde addirittura le staffe!"

Il Card.Caterini incaricò il mio vescovo di proibirmi di scrivere o dare spiegazioni su le cose già scritte. Ora io dichiaro davanti a Dio che nè il mio vescovo, nè il mio confessore non mi hanno dato questa proibizione, ma mi hanno lasciata libera di fare come io credevo. E quando ho chiesto all'uno e all'altro ciò che dovevo rispondere alle numerose persone che mi interrogassero intorno a qualche passo del segreto, mi hanno risposto: - Voi risponderete ciò che la SS.Vergine v'ispirerà.- Io ho soggiunto: La SS.Vergine m'ispira di ripetere ciò che Essa è venuta a dirmi. E così finì la conversazione."(Ibid.p.83) Ma questo non è obbedire: questo è cavillare. Di fatti, Melania si regolava come se la proibizione non la toccasse.

Che essa abbia tenuta segreta la proibizione, si può lasciar passare; ma debbo ritenere che essa l'abbia tenuta nascosta per tanto tempo al suo confessore; e questo è sintomatico.

Mons. Zola la diresse per molti anni, la volle nelle Puglie a Galatina, ma penso che essa non gli "abbia rivelato il suo segreto: il Combe nel 1896 pubblicò la terza edizione di un suo libro: *Le grand coupe et sa date probable*, mettendo in appendice l'integro segreto di Melania. Essa si affretta a darne notizia a Mons. Zola, il quale si congratula della pubblicazione dell'"opuscolo tanto combattuto e che ci ha dato tante noie" (Ibid.p.22). Se avesse saputo della lettera del Caterini, certamente il vescovo avrebbe parlato diversamente.

Ne ha parlato col Padre? Anche qui, ritengo di no. Il Padre ha sempre raccomandato a Melania la perfetta sottomissione all'autorità ecclesiastica; e Melania lo sapeva bene, e solo per metterlo in divertito discredito presso il Combe il 6 agosto 1899 gli riferisce alcune righe di una lettera che il Padre le aveva fatto recapitare per mezzo del Can.co de Brandt: "Io vi ricordo, reverendissima madre, di stare in guardia contro chi si sia, anche preti, che volessero indurvi a scrivere o stampare cose che potessero sembrare poco rispettose verso i Prelati della Chiesa" (Ibid. p.105). Se avesse saputo della perentoria proibizione della S. Sede, il Padre avrebbe usato altro linguaggio, conforme ai suoi principi di perfetta aderenza e sottomissione non solo agli ordini, ma anche ai desideri, alle opinioni e ai modi di pensare del Papa e delle sacre Congregazioni." (Du Francia, Scritti, Vol.44, pp.123-24).

Questo segreto Melania lo ha rivelato al Combe, ma dopo conveniente preparazione. Il 3 luglio del 1897, essa gli scrive: "se la dolce madre v'ispira di scrivere e diffondere il segreto in mezzo al popolo, è certo che voi fate piacere a Maria ed esercitate un'opera di misericordia." E la proibizione dov'è andata a finire? Melania si rende conto che la cosa susciterebbe scalpore, e perciò previene il Combe: "Lo scandalo? Ma i farisei si sono scandalizzati di Gesù e dei suoi rimproveri a *sepolcri imbiancati*. Io piango sui preti increduli o che fingono incredulità per seguire le loro pessime vie. La Bibbia è molto piú scandalosa giacchè si dicono scandalo le verità rivelate - i rimproveri fatti ai sacerdoti non sono adulazioni." (*Documents*, III p.37). In questa maniera Melania ammaestra il suo direttore, e, dopo averlo sicuramente addomesticato, solo il 1 dicembre da Moncalieri gli manifesta il suo segreto.

13. Le recriminazioni di Melania.

Quando c'è stata la condanna di un libro, una proposizione o altro da parte della S.Sede, un figlio fedele della Chiesa ha fatto subito atto di sottomissione e riprovato cordialmente quello che la Chiesa condanna o riprova. Melania invece si compiace di quello che ha fatto e non h a che recriminazioni continue contro il clero e le autorità ecclesiastiche. Parecchi anni dopo la proibizione, dichiara al Combe (20 febbraio 1897): "Io ho pubblicato tutto il segreto in francese; e non potrei godere di questa dolce e grande pace di coscienza se avessi agito diversamente"(ibid. p. 24). E lamenta che "il clero non crede ai castighi annunziati dal segreto, perché è accecato e l'accecamento dello spirito è

per se stesso un castigo… Mi fa pena doverlo ripetere: il clero è sempre un grande scoglio, la pietra di scandalo per il povero gregge" (Ibid.).

Melania giustifica la sua pubblicazione, perchè essa "ebbe l'ordine di pubblicare il segreto: io ho dovuto obbedire: questa è la mia missione" (Ibid p. 150). "Nel messaggio pubblico e segreto non c'è nulla di mio: io non sono che l'eco fedelissima di Maria (Ibid 186). E noi dobbiamo crederci perché lo dice lei?

Non mancavano certamente dei preti entusiasti e forse fanatici de la Salette, e i vescovi non potevano rallegrarsene, a come si presentavano le cose. E Melania deplora subito in essi i calunniatori e persecutori; "Prego molto per il Rev. Parent, perché la nostra dolce Madre Maria l'assista in questa persecuzione da parte del suo vescovo" (Ibid. p. 60). A capo dei perseguitati – a giudizio di Melania - troviamo il Combe: "Quanto sono afflitta per tutto il male e le calunnie che il vostro disgraziato vescovo sparge contro di voi" (Ibid. 98). Altra volta gli notificala risposta da lei data ad una suora, che si era permessa farle notare che il Combe non era visto bene in curia; e Melania subito protesta: "Questo perché il Combe va avanti col timore di Dio, non è venduto alla setta, non blandisce il male e dice quella verità che si vuole intendere, si preferisce l'incenso" (Ibid, p. 197). E un mese prima di morire, il 14 novembre 1904, cerca di consolarlo scrivendo da Altamura: "Perché, carissimo padre, passate i vostri giorni nella tristezza?... Che il vostro vescovo vi sia contrario e vi tolga la sua stima… non vi basta essere pieno di amore di Dio e l'altra stima e l'alta stima del nostro amorosissimo Gesù?" (Ibid. p. 218). Si vede che per Melania non conta la stima dei superiori: quando uno crede al suo segreto può avere assicurata la stima del Signore; e che vuole di più?"

14. La ristampa del "Segreto".

Melania e il Combe, quando meno se l'aspettavano, sono andati incontro ad un'altra disavventura.

Con decreto del 7 giugno 1901 il libro del Combe - *Le grand coup ecc*.. fu messo all'Indice. Qui Melania esce davvero fuori di sè, e protesta: "L'aver messo all'indice il *Grand coup*, soprattutto senza darne spiegazione, è un gran delitto" (Ibid.p.169). Scusate se è poco!

Quello che fa male soprattutto, in questa intricata faccenda, è il falso atteggiamento del confessore dinanzi alla posizione evidentemente eterodossa assunta da Melania in questa circostanza. Anzitutto avrebbe dovuto lui stesso umiliarsi dopo la condanna e imporre quindi silenzio a Melania, anzi umile soggezione al giudizio della Chiesa. la Melania aveva ben altro per la testa, e il Combe era con lei pienamente d'accordo. Ormai il Caterini era morto; e, in caso di morte anche di Leone XIII vige ancora per lei la proibizione del 1880? (Ibid. p. 82). Sta il fatto che Melania vi passa sopra con ogni disinvoltura, incoraggiata dal Combe; e pensa a ristampare senz'altro il suo Segreto.

La stampa sarà curata dal Combe - il direttore diretto! - e Melania insiste perchè sia perfettamente identica a quella di Lecce - l'edizione incriminata, che aveva suscitato infinite proteste - aggiungendo: "penso che i nemici della verità non oseranno mettere all'indice la SS. Vergine; e io non posso non obbedire a Dio piuttosto che agli uomini." (Ibid. p.182). Ma che razza di confessore è questo, che permette impunemente a Melania di scrivergli tutti questi spropositi? Povera Melania, in che mani era incappata! ... Ma era pur essa Melania che cercava di tali confessori e non sopportava più neppure il ricordo del P.Francia, col quale doveva misurare le parole!...

Volendo dunque ristampare il Segreto, Melania ha trovato un certo sig. Lainé, che ne paga le spese, ed essa gli scrive: "Io non posso che ringraziarvi e felicitarmi con voi del vostro zelo. Certamente voi sarete benedetto da Dio e dalla dolce Madre Maria." (Ibid. p.181); ma insiste a che "la riproduzione sua esatta, senza nulla troncare di quello che è stato stampato a Lecce e senza w nulla aggiungere (ibid.p.184); e ci tiene a far sapere che è lei a volere la ristampa: "Quanto al mio opuscolo, sono io che ho voluto che fosse ristampato, avendomi detto la SS. Vergine di farlo sapere a tutto il suo popolo; e io non ho ricevuto nessuna proibizione dal Papa di obbedire alla Madre di Dio". (Ibid.p.195). E

ancora: "La Chiesa non ha proibito che sia conosciuto il Segreto: bisogna farlo conoscere a tutto il popolo di Maria. Ciò che comanda la Madre, non può dispiacere al Figlio." (Ibid. p.198). Povera Melania, ripeto: mi sembra una povera illusa! Nonostante la proibizione, Melania nel 1904 ha ripubblicato il suo Segreto: MELANIE CALVAT, *Bergère de la Salette, L'apparition de la T.S. Vierge sur la montagne de la Salette*; réédité par la Bergère en 1904 chez Stéphane Guillard, Lyon, in 12, 32 p.

La Chiesa non ha proibito il Segreto? La Melania vuole o non vuol capire? e sulla lettera del Caterini vuol arbitrariamente passare la spugna? E dopo quello che ha fatto, Melania resta perfettamente tranquilla; anzi, a soli due mesi prima della morte, da Altamura scrive al direttore di un giornale che aveva pubblicato il Segreto: "Vi sono assai riconoscente che in questi tempi di morta fede, voi avete osato pubblicare su *La Francia cristiana* il Segreto, quale io lo avevo pubblicato nel 1879 con *l'imprimatur* di Mons. Zola vescovo di Lecce (Italia) e che io ho fatto ristampare quest'anno a Lione prima di lasciare la Francia. Io protesto altamente contro un testo differente che si osasse pubblicare dopo la mia morte. Protesto ancora contro la falsissima diceria di tanti che hanno osato dire e scrivere: 1) che io ho *brodé* (fantasticato, manipolato) il segreto; 2) contro coloro che affermano che la Regina della Sapienza non mi ha detto di rivelare il segreto a tutto il suo popolo. Il 18 ottobre 1904 Melania C. pastorella della Salette (da una copia fotostatica di un biglietto autografo di Melania pubblicato dal GUILHOT).

15. Conclusione.

Il Padre ha certamente ignorato la lettera del Caterini e quelle ben numerose di Melania al Combe, ma, o per fondato sospetto sull'indole di Melania, o per vaghe notizie trapelategli nonostante il riserbo di lei e del confessore, il Padre si sentiva vivamente preoccupato del pericolo di deviazione che incombeva su quell'anima, e perciò la teneva costantemente presente nelle sue preghiere. Il 9 febbraio 1904 iniziò la offerta di 33 sante messe per Melania, perchè essa "generosamente e sapientemente e prudentemente ripari ogni passato errore, e sia liberata da direzioni non perfettamente conformi alla Santissima Eterna Verità e le siano date direzioni santissime, che l'aiutino a sollevarsi ad altissima perfezione." Tocca poi un punto importante assai, che racchiude tutto il fulcro della vita spirituale: "O Immacolata Madre, in questa santa offerta e per questa santa offerta, ritoccate con la virtù della potente destra di Dio le virtù di quest'anima e purificatele e perfezionatele, elevatele al sommo grado, per cui risplenda nella Chiesa come una meraviglia di grazia e di santità, *ad esempio di perfettissima umiltà ed obbedienza ai Prelati di S.Chiesa e a tutti gli ecclesiastici superiori.* (Di Francia, *Scritti,* Vol. 7 p. 65).

Certo, Dio sa le intenzioni, ma questo esempio che il Padre si aspettava, Melania purtroppo non ce l'ha lasciato.

Ritengo che il sennato giudizio di Mons. Zola su Melania circa la vertenza col Card. Perraud, vada applicato a tutta la condotta di Melania intorno al segreto della Salette: essa si è mostrata fino agli ultimi giorni "poco sottomessa ai superiori o per mancanza di lumi o per mancanza di direzione, forse per tutti e due i motivi."

N.B. Il divieto personale a Melania di pubblicare in qualsiasi forma il Segreto è stato esteso a tutti col decreto generale del S.Ufficio del 21 dicembre 1915, cne proibisce trattare o scrivere in qualsiasi maniera sull'argomento (proibizione rinnovata il 1 giugno 1923). Nel decreto però è detto esplicitamente che non resta proibita la devozione alla Vergine Riconciliatrice, detta comunemente della Salette. Il decreto non tocca il *fatto* dell'apparizione e resta sempre valido il giudizio dottrinale di Mons. Bruillard. Il commento a tale decreto lo ha dato autorevolmente Benedetto XV il 4 novembre del 1916, ricevendo in udienza il Superiore generale dei Missionari de La Salette: il decreto era stato reso necessario dalla imprudenza e dalle esagerazioni di scrittori irresponsabili; ma esso non reca alcun pregiudizio alla devozione alla Madonna de la Salette, mentre il Papa desidera sinceramente che tale devozione venga sempre più sviluppata e incoraggiata." E nell'udienza del 20 marzo 1920 rinnovò il suo compiacimento per il progresso di questa cara *devozione"* (BASSETTE, o. c. p. 410).

Roma, 15 settembre 1979
[Padre Teodoro Tusino R.C.J.]
Vengono riferite le seguenti tre lettere del Padre Di Francia per documentazione[258]*:*
1) Lettera all'abbè Emilio Gilberto Combe, Messina, 15 agosto 1907;
2) Lettera alla S. Congregazione dell'Indice, Messina, 31 maggio 1907
3) Lettera al letterato francese Leon Bloy, Messina 18 settembre 1908

ALLEGATO VI
ANNIBALE M. DI FRANCIA E IL CANONICO ANTONINO CELONA
Note storiche inedite di Teodoro Tusino
a cura di Ciro Quaranta, R.C.J.

Premessa del Curatore

Nell'Epistolario di S. Annibale, la corrispondenza riguardante il Canonico Celona ha una consistenza notevole. Padre Annibale non poteva accettare che, da rogazionista, il Celona potesse fondare il nuovo Istituto delle Ancelle riparatrici.

Molta corrispondenza, diretta al Celona, ed anche al Canonico Vitale, aveva come oggetto tale problema. Il Tusino mise per iscritto alcuni appunti sui rapporti del Di Francia con il Canonico Celona.

Purtroppo al Tusino mancava la documentazione che il sottoscritto ha potuto avere direttamente dalle Ancelle Riparatrici da Messina[259]*. Tuttavia molti suoi rilievi storici risultano esatti. Pensiamo pertanto che tali testo note possano essere un buon supporto nel definire adeguatamente i rapporti tra Padre Annibale e il Canonico Celona.*

Ciò per cui si rammaricava maggiormente Padre Annibale, non era tanto la fondazione di un nuovo Istituto, quanto per i seguenti due aspetti più penosi: 1) che l'opera del Celona venisse da lui promossa mentre era ancora al Quartiere Avignone, attirando anche vocazioni facendo apostolato nella chiesa di S. Antonio di Messina; 2) per aver chiesto e ottenuto l'appoggio sulla sua fondazione delle Ancelle Riparatrici dall'Arcivescovo Mons. D'Arrigo all'insaputa del Di Francia, mentre si professava ancora di voler rimanere "rogazionista".

Il Tusino contesta al Celona anche la testimonianza resa dal Celona al Processo di Canonizzazione di Sant'Annibale.

San Cesareo-Roma, 1° Giugno 2015
Ciro Quaranta RCJ
……

1. Ad Avignone.

Il Can. Antonino Celona ebbe rapporti col Padre per otto anni, propriamente dal 1910 a tutto il 1918, quando lasciò Avignone per attendere alla direzione delle *Ancelle Riparatrici* da lui fondate[260].

Nato a Ganzirri (Messina) il 13 aprile 1873 fu sacerdote il 21 dicembre 1895. Nel marzo del 1996, predicando a Catona [Reggio Calabria] la novena di S. Giuseppe, conobbe

[258] Le lettere si trovano nell'Epistolario, al quale viene anche allegato questo testo del Tusino. Perciò non le ripetiamo.

[259] L'Istituto "Ancelle Riparatrici hanno inviato i tre volumi pubblicati dell'Epistolario del loro Fondatore Canonico Celona, materiale molto prezioso. Molto più importante è la lettera manoscritta in fotocopia del 15 Agosto 1918, scritta dal Padre Annibale per risolvere definitivamente la questione e affermandogli che il Celona non poteva più ritenersi "rogazionista". La lettera è riportata anche nell'Epistolario di S. Annibale. Il contesto ci ha stimolato ad allegare gli appunti del Tusino al medesimo Epistolario.

[260] La sua vita edificantissima è stata scritta dal P. Raimondo da Castelbuono, Mone. Antonino Celona e la sua Opera della Riparazione, Marietti.

la giovane Brigida Postorino, che nell'anno appresso fondò le *Figlie di Maria Immacolata*. Da allora il Celona le fu guida e consigliere intrecciando una fitta corrispondenza che si protrasse fino al 1949. Nel 1899 l'arciprete di Catona, mons. Domenico Scopelliti, fu creato vescovo di Oppido Mamertina e lo volle come suo segretario; presso di lui rimase fino al 1910.

Da premettere che il Celona nutrì attrattive per il Padre[261] fin dai suoi giovani anni. Egli testifica nel processo:

"Conobbi il Servo di Dio fin dal 1888-1889, cioè da quando ero in seminario. Lo si conosceva in città come un sacerdote di grande carità e in seminario ce ne parlava spesso il Can.Vitale, che era molto intimo a lui ed era in quel tempo nostro padre spirituale. Anzi il suo affetto era tale che ne parlava con maggiore interesse ad un gruppetto di seminaristi, con la segreta speranza che un giorno, divenuti sacerdoti, insieme con lui, avessero potuto diventare collaboratori del Servo di Dio. Lo perdetti di vista quando, per ragioni di studio, andai a Roma; al ritorno fui incaricato dell'insegnamento di lettere ad alcuni pochi chierici che erano al seguito del Di Francia nel quartiere Avignone. Dopo pochi mesi lasciai l'incarico perchè il vescovo di Oppido mi chiamò nella sua diocesi per ricoprire diversi uffici."(225, 4)

Ad Oppido però il Celona non dimenticava del tutto Messina, e dopo la distruzione della città per il terremoto del 1908, cresceva in lui la nostalgia della patria, tanto bisognosa di aiuti per risorgere dalle rovine non materiali soltanto, essendo morti sotto le macerie la massima parte dei suoi sacerdoti.

Il Celona continua la sua testimonianza:

"Non nascondo che durante la mia assenza rimanevo sempre in corrispondenza epistolare col Servo di Dio e col Can.Vitale, perchè sentivo in fondo al mio cuore un certo tal qual senso di nostalgia verso il Servo di Dio e la sua Opera. L'invito fattomi dal Can.Vitale per concorrere al posto di penitenziere vacante al Duomo di Messina, col mio ritorno in diocesi, determinò il mio orientamento definitivo verso il Can. Di Francia e l'opera sua".

Noi sappiamo della diffidenza della Curia Arcivescovile di Messina verso il Padre e il P.Vitale; ora viene a trovarsi coinvolto in questa anche il Can. Celona. Egli infatti continua:

"Purtroppo però, venendo a Messina e avendo vinto il concorso. S.E.Mons. D'Arrigo allora Arcivescovo, mi espresse il desiderio di non sloggiare presso il Can. Di Francia, quartiere Avignone, ove io già ero istallato, perchè, diceva, un gruppo di pochi sacerdoti, tra cui purtroppo il Can. Di Francia, secondo lui, osteggiavano il suo governo. Non avrei avuto difficoltà di accontentarlo, però mancando assolutamente un altro rifugio (siamo nel 1910 e Messina era ancora una rovina) dopo di avere interrogato persone equilibrate e di coscienza, non potei allontanarmi dal quartiere Avignone.

Del resto l'asilo suggeritomi da S. E. nella parrocchia in baracca del Carmine, non potevo purtroppo accettarlo, perchè troppo lontano dalla Cattedrale-baracca, ove mi recavo due volte al giorno per il mio ministero. Sicchè il Di Francia, cui io sentii il dovere di coscienza di riferire la mente dell'Arcivescovo, rimase profondamente afflitto. Non so se abbia scritto o sia andato personalmente a chiarire la cosa presso l'Arcivescovo. Sta di fatto però che la mia permanenza presso il Can. Di Francia, mi procurò il broncio della Curia."(Ibid.).

2."E' venuto tra noi il P.Celona."

Tra gli appunti del Padre troviamo una nota: "1910: E' venuto tra noi il P.Celona", e poi, tra parentesi, una specifica, aggiunta parecchi anni dopo: "*disinganno*". (*Scritti*, vol. 61, pag.243). Chiariamo le cose.

---

[261] Ricordiamo che tutte le volte il Tusino adopera il titolo di "Padre".senza altre specificazioni, intende indicare il Fondatore delle Congregazioni Annibale Maria Di Francia (NdC).

Il Padre conservò sempre un alto concetto della pietà e della virtù del Can. Celona. Ci limitiamo a ricordare che, scrivendo nel 1917, agosto, a don Orione, per una eventuale promozione del P. Vitale all'episcopato, il Padre vi accomuna il Celona: "Oggi ci vogliono vescovi santi per il gregge; e sullo stampo del Can.Vitale o del Can.Celona - a quanto io sappia - pochi se ne trovano!"(*Scritti,* vol. 58, pag.133).

La venuta del Can. Celona fu pertanto accolta dal Padre come una bella grazia di Dio, in quel momento particolarmente opportuno. Il 1° luglio di quel 1910 il Padre aveva aperto una chiesa-baracca, munifico dono di S. Pio X, che attirava, specialmente il martedì, le folle non solo del rione ma di tutta la città, per lo sviluppo che andava prendendo la devozione a S. Antonio a vantaggio degli orfanelli. Un sacerdote di spirito come il Celona vi trovava un vasto campo aperto al suo zelo; e veramente egli, assiduo al santo ministero delle confessioni, fece presto di quella chiesa un magnifico centro di vita spirituale, con la istituzione delle *Piccole Ancelle* e delle Figlie di Maria, che raggiunsero in pochi anni una superba fioritura.

Rileviamo intanto che subito dopo il terremoto era andato ad Avignone il Can.Vitale per farsi rogazionista, sebbene per i motivi che abbiamo esposti nella sua vita non potè lasciare subito la Cattedrale, anzi vi si dovette legare maggiormente accettando il decanato, prima dignità del Capitolo. All'invito da lui fatto al Celona di tornare in Messina e concorrere per il posto di penitenziere, non era estraneo - e forse neppure nel Padre - il pensiero di guadagnarlo all'Opera. Il Padre e il P.Vitale gli accordarono ben presto piena fiducia, mettendolo a parte della vita degl'istituti coi relativi problemi; e il Padre scrivendo al P.Vitale , chiama il Celona "nostro confratello" (*Scritti*, Vol. 31, pag. 27).

Nei primi tempi egli dichiarò che voleva fare un prenoviziato e passare quindi al noviziato; poi sembrò che questo ideale gli svanisse; non si decideva, anzi addirittura non si sbottonava: stava bene in casa accanto a quei santi sacerdoti, godeva piena libertà di attendere al suo compito di penitenziere, nei tempi liberi accudiva alla coltura della chiesa e tirava avanti indisturbato. Ad un certo punto però il Padre lo invitò a pronunziarsi: voleva o non voleva essere rogazionista? Il 25 marzo 1913 gli scrisse una lunga lettera, in cui gli diceva fra l'altro:

"V.S. Rev.ma mostrava ab antico una tendenza per questo Istituto, e se ne mostrava propenso specialmente per la missione veramente cara al Signore e salutare del Rogate ergo, ecc. Vossignoria fu uno dei pochi che da principio ne comprese la eccezionale importanza.

"In seguito, piazzata onorevolmente nella diocesi di Oppido, Segretario di quel pio vescovo, canonico teologo di quella cattedrale, non vi seppe stare; ma una forza interna, un impulso efficace, un'operazione della divina grazia, lo chiamò a ritirarsi tra noi! Nè valsero opposizioni e consigli in contrario a dissuaderlo ... Venne tra noi e vi txvò sua quiete. Allora, sotto un nuovo, potente e quasi straordInario impulso della grazia, ci dichiarò di voler cominciare una specie di noviziato preventivo almeno per un anno, prima di entrare nel noviziato effettivo dell'Istituto."

Spiega poi il Padre quale sarebbe il valore dei voti nell'Istituto che non aveva ancora la sua erezione canonica e in che modo la sua professione avrebbe potuto combinarsi coi suoi doveri capitolari e continua:

" E' tanto tempo che V.S. si trova qui con noi: è in qualità di aspirante o postulante o è un semplice alloggiato? Quale sia la sua posizione qui è cosa ben definita presso di V.S. o nemmeno lo sa, come non lo sappiamo noi? Vero è che occupa un posto di canonico penitenziere alla cattedrale e che pel momento non può svincolarsene: ma in tal caso si trova nè più nè meno che nella stessa condizione del Can. Vitale, il quale, ciò non ostante appartiene effettivamente con rito, con voto (condizionato) di obbedienza, e con totale spogliamento di ciò che possiede, alla nostra minima Congregazione. Ed ora, carissimo P. Celona, sto in attesa di sua risposta, anche a voce: guardi nei Cuori Santissimi di Gesù e di Maria e mi risponda."(*Scritti*, Vol.37, pag.67).

La risposta dovette essere senz'altro negativa o per lo meno evasiva[262]; il Celona pel momento non solo non si sentiva di abbracciare la nostra vita, ma disapprovava senz'altro l'operato del Can.Vitale che, per darsi tutto all'Istituto, qualche mese appresso aveva inoltrato domanda di rinunzia al decanato, dicendogli esplicitamente che *aveva fatto un passo falso.* Questo apprezzamento provocò una reazione da parte del Padre, che scrisse al Celona una nuova lettera, della quale riportiamo alcuni tratti.

Anzitutto il Padre è dolente di rilevare l'animo del canonico non ben disposto verso l'Istituto:

"Il corrispondere ad una santa vocazione non è mai un passo falso. Non l'hanno stimato tale i santi e dotti scrittori unanimi, che anzi lo hanno ritenuto come passo di alta sapienza.

"Io lo so ciò che mi vorrà dire: il seguire la vocazione religiosa quando si tratta di farsi gesuita o domenicano o francescano ecc. è un passo savio, ma non quando si tratta di farsi *rogazionista che vuol dire inosservante* (ripeto una sua frase). Mio caro P.Celona, mi è doloroso che dopo quattro anni circa che la piccola comunità dei rogazionisti, con tutto ciò che possiede dalla Divina Provvidenza, è stata verso V.S. più che osservante, osservantissima, a servirlo, ad amarlo, a custodirlo, a mantenerlo di tutto punto, la S.V. ne ha sì avverso animo, o almeno animo sì poco benevolo! Ma dirà: ma io non la riguardo rapporto al bene mio personale, la riguardo in se stessa, e non la trova degna che uno vi si aggreghi, al punto che l'aggregarsi è *fare un passo falso*! Ma questo è proprio averne il più pessimo concetto! (mi permetta questa sgrammaticatura!)"

Il Padre tira quindi le conseguenze:

"Dunque dovremmo conchiudere che in un terreno falso tutti ci troviamo: ho dato passi falsi io, e bisogna che mi ritiri e lasci tutto e mi faccia il canonico; ha dato passi falsissimi P.Palma, e facciamo ritirare pure lui per farsi il canonico della cattedrale di Oria, com'era prima; hanno dato passi falsi i poveri fratelli laici, che potevano fare pacificamente i contadini o i pastorelli; magari le suore hanno dato passi falsi perchè potevano farsi suore in qualche altra comunità...più sistemata, più seria, più corretta, senza tanti impicci di poveri, di orfanelle e simile roba. E così faremmo (bene) ad uscire tutti e tutte dal falso terreno in cui ci hanno spinto tanti passi inconsiderati! Infatti, fin dal mio primo esordire me lo dicevano in Messina anche i preti, se non di fronte, di dietro, che io ero un pazzo,che avrei potuto farmi il canonico, ed io non volli prendere le loro parole e i loro consigli, perchè veramente mi pareva di aver più bisogno di denaro che di consigli!"

Perchè passo falso? Il Padre stesso lo spiega: "V.S. potrà dirmi, se non erro: - Io reputo falso il passo del Can.Vitale, perchè lascia il certo per l'appellativo; lascia un decanato per aggregarsi ad una comunità la cui esistenza ancora è un'incognita, non ancora approvata dalla S. Sede ecc. ecc.

"Ma,di grazia, come si può dare esistenza ed avvenire ad una Congregazione senza l'aggregarsi di buoni soggetti? Se non se ne aggregano, la Congregazione non esiste; se se ne aggregano è lo stesso che aggregarsi ad una Congregazione che non esiste. Ma ciò è una contraddizione! o un volerla soffocare in culla!" E continua: "Speciosa la ragione che mi disse V.S. quando si rifiutò di aggregarsi a questo minimo Istituto! -"Il Beato Luigi Grignon, quando morì, lasciò tre soli congregati!- Quanto è vero che, quando uno vuol giustificare se stesso, tira tutto al suo comodo, vite dei santi, storia, Scrittura, massime dei santi, visioni, rivelazioni, consigli dei propri confessori, ecc. ecc. ecc."

262262 Il Celona dimostrava anzi delle idee originali, delle quali si lamenta il Padre col P.Vitale: "Can.Celona è curioso! Mangia, vive, sta tranquillo e accumula santamente in un'Opera che dovrebbe esistere senza soggetti! E' un santo sacerdote, ma non è nostro, e a poco a poco bisogna disfarsene, o almeno ridurlo a semplice celebratario, e non metterlo per nulla a parte delle cose nostre! Io non gli farei confessare le nostre giovani! E' chiaro che egli non se la sente di agevolare le vocazioni pei nostri istituti. Per l'Istituto femminile non può avere tendenza, perchè ce ne ha molte per quelle di Catona! Persone simili diventano pericolose a lungo andare. Preghiamo i Divini Superiori che decidano!"(Scritti, Vol. 31, pag. 33) Questo il Padre scriveva da Oria il 9 luglio 1913. Subito dopo dovette avere dal P.Vitale la notizia dì come il Celona aveva giudicato la sua rinunzia al decanato, e il Padre scrisse in data 13 luglio la lettera di cui si parla nel testo.

Segue un magnifico elogio del P.Vitale, la cui rinunzia è giudicata negativamente dai secolari; e il Padre rileva: "Che il mondo si meravigli di ciò, nulla di strano; ma che si meravigli il Rev.mo P. Celona, *che ama l'ascetismo*, che gli piace leggere libri di alta perfezione ecc.ecc. questo non sa spiegarsi.... Io credo in verità che la cosa vada così: - Ritengo sì che V.R. è un buon sacerdote, per grazia del Signore, e volesse il cielo che molti nel clero secolare la somigliassero, ma non posso ritenere che con il godimento della sua volontà e della sua proprietà, pur diretta al bene, si possa trovare nello stato di perfezione di chi lascia tutto e se stesso, pur con la critica dei buoni, per darsi ad un'Opera del Signore e a una rinascente istituzione religiosa, ad una vita di continui sacrifici! Assai differente credo che debba essere il premio della divina grazia in questa vita e della divina gloria nell'altra."

Quest'atteggiamento del Celona è veramente una sorpresa per il Padre. Continua infatti:" Io non voglio giudicare sulle disposizioni interiori della S.V. Solo le dico che, tra le forme di profonda umiltà con cui V.S. da se stesso volle cominciare il noviziato nel nostro minimo istituto dei *Rogazionisti del Cuore di Gesù* e un retrocedimento così spiccato da dire al can. Vitale che ha dato un passo falso, con l'aggregarsi a noi, c'è un abisso! Un abisso che V.S. ha cercato colmare con ragioni, con argomenti ed espressioni che non hanno nessun fondamento!

"Mio carissimo Can.Celona, non se la prenda a male se le scrivo con tanta amichevole franchezza; noi ci sentiamo sempre lieti e onorati di averlo come nostro venerato ospite e coadiutore, ma è stato V.S. che non ha voluto finora appartenere a noi, mentre fra le altre cose ricordo che una volta disse queste parole: - Quando il Can. Vitale si farà rogazionista, mi farò anch'io - Ritenga, mio carissimo P.Celona, che la proprietà e la volontà non sono le ali con cui volerà al monte di quella perfezione, che ammira tanto nelle anime eroiche!"

Conchiude ricniamando al merito del Can.Vitale, che tutto ha sacrificato per darsi generosamente a Dio: "Ammiri piuttosto chi con tanta fede e generosità, esponendosi alle critiche del mondo che gli darà del pazzo, si dà tutto, e spoglio di tutto, a Colui che tutto se stesso ha dato a noi! Vero è che pel momento resta vuoto il decanato, ma per occupare quel posto se ne trovano a cento. Non così è facile trovare anime che amano il sacrificio, i poverelli, i fanciulli abbandonati ecc. e sia tutto a pura gloria del Signore." (11 luglio 1913) (*Scritti*, vol.37, pag.70-73).

3. Rogazionista.

Ignoriamo il tenore della risposta a questa lettera; la quale comunque dobbiamo ritenere che facesse concepire al Padre buone speranze, perchè egli scrive al P.Vitale il 31 agosto: "Per P.Celona preghiamo che sia tutto nostro! Speriamo perchè mi sembra umile e affezionato. Compatiamolo e teniamolo come uno dei nostri"(*Scritti,* Vol.31, pag.40). Ma egli però restava ancora un punto interrogativo, tanto che il Padre il 29 gennaio del 1915 scriveva al P. Vitale da Oria: "Che dice il (nostro?) Can.Celona?" (*Scritti*, Vol. 31, pag. 57).

Nel seguente febbraio [1915] egli si decise finalmente. Annota difatti il Padre che il 24 di quel mese [1915], il Celona "manifestò di voler essere nostro, voler fare i voti e voler consegnarci ogni suo introito" e poco appresso: "In quest'anno aggregazione del Can.Celona tra i Rogazionisti in aprile [1915]" (*Scritti*, vol. 61 pag. 245).

Nel maggio di quell'anno [1915] l'Italia entrò in guerra, e il continuo richiamo di classi per mobilitazione faceva il vuoto negl'Istituti; anche il can. Celona temeva di essere arruolato, ma l'arcivescovo, in caso di pericolo, teneva preparata per lui la parrocchia di S.Stefano di Briga (*Scritti*, vol. 31, pag. 95). Comunque sfuggì per un anno alla mobilitazione: i richiami scesero fino alla classe del 1874 ed egli era del 73. Così potè continuare a lavorare indisturbato alla cattedrale e alla chiesa nostra.

4. La fondazione del Can. Celona.

Durante questi anni, maturò l'idea della fondazione delle Ancelle Riparatrici. Sentiamo da lui stesso come presenta la cosa nel processo del Padre:

" Rimasi nell'Istituto del Servo di Dio fino al 1918. Negli ultimi anni della mia dimora, siccome ero rimasto solo al servizio della chiesa e dell'Istituto, iniziai due pie istituzioni, e cioè: la pia unione delle Figlie di Maria e la pia unione delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore; la quale ultima aveva lo scopo di abbracciare nel suo seno tutte quelle vergini che non avevano intenzione di passare a matrimonio, ma che, d'altra parte, desideravano di vivere vita devota pur stando nel secolo. Da queste pie congregate in seguito nacque la idea di riunirsi a vita comune, e, siccome per esperienza avevo notato, che presso le Figlie del Divino Zelo, fondate dal Servo di Dio, non trovavano attrattive per entrarvi molte pie anime per le circostanze in cui allora versava l'Istituto, occupato negl'interessi materiali (forni, pane, pasta mulino, vendita al popolo) mi venne l'idea di sottoporre al venerando canonico di aprire una nuova istituzione, che abbracciasse quelle anime che non si sentivano di entrare nel suo Istituto. Al canonico sembrò bella l'idea, mi disse; ma che non assorbisca il mio Istituto, aggiunse. Notai in ciò la parola di Dio e la parola dell'uomo. Però il canonico in seguito mi diede risposta che non si sentiva di iniziare una nuova istituzione; ma, aggiunse: Se la vuol fare lei, la faccia. In base a questa risposta presi del tempo, si fecero molte preghiere e si celebraropo molte Messe, e dopo il consiglio di un vescovo e di tre religiosi mi decisi a presentare domanda all'arcivescovo di Messina. Mons.D'Arrigo dopo alquanti giorni mi diede risposta affermativa e mi disse di cominciare nel nome del Signore.

"Iniziai di fatti l'opera, cui si presentarono molte vocazioni, le quali diedero l'abbrivo ad un nuovo indirizzo: se prima intendevo che fosse come un ramo collaterale delle Figlie del Divino Zelo (esperienza Cottolengo), l'esperienza mi portò a dirigere il movimento in forma autonoma. Il Servo di Dio, che, come abbiamo visto, non era alieno dalla prima idea, ebbe paura del nuovo stato di cose e un giorno mi scrisse da S. Pier Niceto una lettera di quattro fitte pagine di protocollo, in cui m'imponeva, tra l'altro, o l'estradizione della nuova istituzione ovvero il mio allontanamento dal suo istituto.

"Che fare? Chiesi consiglio a mons. D'Arrigo, arcivescovo del tempo, cui feci leggere la lettera. "Questa, mi disse, resta qui: servirà per la sua canonizzazione!". Più tardi il Servo di Dio si pentì della lettera e me la chiese in restituzione. Alle sue insistenze io dovetti palesargli di averla sottoposta e lasciata all'arcivescovo. Ne rimase assai scontento. Non so la sorte di questa lettera[263].

"Io partii con immenso dolore da quelle casette di Avignone per fondare l'opera mia. Anche il Servo di Dio ebbe gran dispiacere. In fondo le nostre persone si volevano bene scambievolmente. Io vi avevo collaborato, ad Avignone, con passione. Se ho parlato di questi incidenti non posso negare però che il Servo di Dio rimase sempre generoso anche con me: per il tempio a Gesù Sacramentato, che feci costruire in Messina, egli mi mandò la somma (allora) non indifferente di 6.000 lire. Siamo nel 1927. Scrivendomi mi confessò: "Fortunato lei che ha fatto quello che in tanti anni io non ho potuto fare."(225,4).

5. L'altra campana.

Sentiamo ora l'altra campana. Dalle lettere del Padre possiamo seguire minutamente la genesi e lo sviluppo della idea del Can. Celona e del modo come questi l'ha portata a compimento.

Egli ne parlò la prima volta col Padre negli ultimi di gennaio del 1917, dopo 6 buoni anni che si trovava ad Avignone. Ecco come il Padre ne informa il P.Vitale, che stava ad Oria, in una sua del 1 febbraio [1917]:

---

[263] Questa lettera, datata 15 agosto 1918, è stata recuperata dalle Ancelle Riparatrici e inserita nell'Epistolario del Padre Annibale M. Di Francia (NdC).

"Veniamo ad un argomento un po' curioso. Il nostro (?) Can. Celona si presentò a me con molta umiltà, e mi espose che egli vorrebbe fondare una comunità religiosa di suore dette Piccole Ancelle *Rogandine* del Cuore di Gesù! Disse che da tanto tempo prega, ha fatto pregare (cioè, dico io, ha coltivata l'idea nella turba delle molte sue penitenti)".

Qui il Padre rileva che da un pezzo egli non manda più vocazioni alle Figlie del Divino Zelo:

"Un tempo, dopo la sua aggregazione, egli ebbe un periodo di affiatamento con la nostra comunità religiosa femminile, e mostrava volerci dare delle belle vocazioni... e le sue penitenti si affiatavano bene con la superiora. Ad un tratto, da più mesi, tutto cambiò: ritiramento e indifferenza. Da 15 giorni, la manifestazione del progetto".

Il Padre cerca di rendersi conto della causa di questo cambiamento, e crede di trovarla nell'allontanamento di una giovane da lui diretta, mandata ad Oria "per toglierla alla di lui direzione, giacchè la canonizzava. Pare se ne sia doluto, e tanto più che fu, non io allora assente, ma la superiora che ciò fece. Pare che le beatelle abbiano un po' di presa nell'animo, però sempre retto e illibato, del Celona."

Ripigliando il discorso col Celona, il Padre continua: "Io gli dimandai a quale scopo? - Perché, mi rispose lui, vorrei formare una comunità che aprisse un esternato per le civili, e così vedo che si farebbe un gran bene in Messina.

"Io: -Tutto questo non può farlo nel nostro Istituto? - Celona: - Ma vostra Paternità non ha esternato in Messina- Io: -L'avevamo una volta, ne abbiamo nelle altre case, ne apriremo uno allo Spirito Santo.

"Celona: - Le vocazioni che ho io, non la sentono di unirsi alle suore dello Spirito Santo, perchè si vende il pane, si va alla questua, c'è gente non di famiglie civili - Io: - Noi abbiamo persone anche di civilissime famiglie nei nostri Istituti, figlie di pubblici funzionari, sorelle di parroci ecc. oltre che tutte sono nobilitate dalla veste, dall'educazione e dalla professione religiosa; e poi, le giovani che educa Vossignoria sono figlie di principesse?...di sangue bleu?...Si scandalizzano che si vende il pane da noi, ecc. ed è con questi principi di umiltà che vogliono fondare?"

In verità è questo il motivo per cui il Padre riguardò con diffidenza il sorgere del nuovo Istituto del Celona... che non mancava di pregiudizi sul conto delle Figlie del Divino Zelo. Sì, esse gestivano il panificio e il forno e facevano la questua - forno e panificio che proprio in quegli anni di guerra erano una vera provvidenza - ma Celona sapeva bene che questo, per motivi eccezionali, si teneva solo in Messina, non nelle altre case; egli però perchè non guardava alla missione dell'Istituto col suo voto di obbedienza al *Rogate*, la preghiera e l'aiuto alle sante vocazioni e le opere di assistenza sociale, specialmente per le orfane abbandonate e i poveri? La realtà è che egli sentiva un'altra vocazione, non quella rogazionista e cercava un nuovo campo aperto al suo zelo, con la creazione di un'opera tutta sua.

Seguiamo intanto il dialogo che abbiamo interrotto:

"Celona: Ma non tutte le istituzioni sono di un modo: ce ne sono anche sorte con persone civili, come le Ancelle del Sacro Cuore della Volpicelli. - Io: Se le giovani sue penitenti non vogliono venire da noi non è per questo, ma perchè Vossignoria non vuole più. - Celona:- Le assicuro che è una loro vocazione, esse faranno un gran bene a Messina ecc. - Io: - Ebbene, P. Celona carissimo, se Vossignoria conosce che è volontà di Dio di fare tale fondazione faccia pure; io prego indegnamente il Signore,che se è opera sua ed io dovessi oppormi, piuttosto mi faccia morire! Però una nuova fondazione che V.S. farà è già il principio del suo allontanamento. - Celona: -No, no! io non m'allontanerò mai! (Tra me: - Grazie, gli converrebbe di lavorare a conto suo stando con noi!) - Io: - Ma sì, è un allontanamento, difatti: 1° le vocazioni che noi aspettavamo da V.S. come nostro confratello, sono già svanite! 2° Il contributo che dava coi suoi introiti vien meno. (A questo punto il Celona sorpassa, parla d'altro, ripete altri argomenti.) Indi gli avvenimenti stessi col loro svolgersi lo alienano in tutto il resto; per es. avranno una chiesa coteste suore? V.S. dovrà ufficiarle, assisterle; aiutarle ecc. ecc.

"Veniamo al *dialogo* circa il locale della progettata fondazione. Io: - E in quale *locale*? - Celona:- Parlerò con Mons. Arcivescovo per quello che aveva il Cav.Freni.- Tra me e noi: - Se parla con Mons. Arcivescovo del suo progetto, con 99 contro uno credo che Monsignore, pur di toglierlo da noi... ma mi correggo, per sue vedute a noi incognite ma che dobbiamo supporre rettissime, gli darà tutte le agevolazioni, come fece con mio fratello! Ma io posso ingannarmi! Dio sa!.

"Intanto avvenne che P.Chiapparone, presente lui, si presentò a me allo Spirito Santo, (chiamato da me per un affare) e da un discorso all'altro mi offrì in vendita l'ex convento con chiesa e giardino e casa adiacenti della fu marchesa di Cassibile. Il P. Celona esultò di grande gioia, poi (ripiglio il dialogo) Celona: - Ecco, ecco il locale che io ho in mente; Padre, lo compri, oppure ci presti il denaro (40 mila lire), pagheremo i cambi ecc. (Da ciò ho compreso che un progetto che lui mi nasconde si è un bel pensionato che egli vorrebbe aprire. - Io..(parole evasive); indi ho ripigliato:- Il suo progetto è un fac-simile di quello che fece mio fratello.- Celona: - No, no! io sarò sempre rogazionista ecc. (Tra me: Anche mio fratello voleva stare con me, pur facendo il suo Istituto!).

"Più volte però il Celona mi si è presentato umilmente e compunto per dirmi che se egli non ha il mio consenso, non fa nulla! -Io:- Ma io, Dio mi guardi che sia di ostacolo se il Signore vuole qualche opera! Lo lascio intieramente libero, faccia ciò che crede.- Celona:-(Senta ora questa): Padre, l'opera non sarà mia, sarà di V.P., intieramente di V.P.! (Tra me: proprio la riproduzione del concetto di mio fratello, quando voleva essere il direttore di fatto, ed io di fumo!)- Io: - No, no! Questo mi mancherebbe che io facessi una comunità di suore rogandine ecc. mentre ne ho una già fatta! Finora il clero e la curia mi hanno detto pazzo, se facessi una cosa di questa mi condurrebbero da Mandalari (il manicomio di Messina).- Celona: risata forzata e cambiamento di discorso."

Segue una considerazione del Padre: "Egli insiste nella dichiarazione che nulla farà. senza la mia obbedienza. Ma io prevedo che non avendo il mio consenso andrà dove andava mio fratello e l'avrà legittimamente. Io dico: Se è Dio benedetto che lo muove, tantissimo piacere che faccia tutto! La io non sento che il Signore voglia che io mi metta a capo! Gli dissi che potremmo riunirci o con V.S. o con P.Palma, consultarci ecc. ma egli cambia discorso." (*Scritti,* Vol.32, pag.1-3).

Dopo aver parlato di altro, sulla fine della lettera il Padre ritorna col pensiero al can. Celona: "In verità i proverbi alle volte danno nel segno: il buon giorno si vede all'alba! - Il Celona appariva equivoco fin dall'inizio! Ma chi sa che il tutto svanisca o sia veramente opera del Signore? Tacciamo, preghiamo, attendiamo tranquillamente coltivando intanto tranquillamente la nostra piccola vigna!" (*Scritti*, Vol. 44, pag.150).

6. La preparazione.

Il Can. Celona era intanto fisso nella sua idea: del resto era la sua vocazione, e giustamente intendeva seguirla. Prima però di arrivare alla risoluzione definitiva dovette subire un doloroso travaglio interiore, di cui troviamo l'eco nell'epistolario del Padre al P.Vitale. Leggiamo infatti in una lettera del 15 febbraio [1917]: "Il Can. Celona ha dimesso quell'idea; è proprio umile ed angelico, che edifica! Solo desidera che la facciamo con le nostre suore la casa del pensionato e delle esterne civili ecc.ecc."(*Scritti*, Vol. 32, pag.6) Pochi giorni appresso però ritorna col suo progetto, e il 28 del mese [1917] il Padre scrive: "Padre Celona ebbe un *riaffacciamento* di quella idea, me la espose, ma si rassegnò,pare, ma forse potrebbe ritornargli. Preghiamo anzitutto che, se è da Dio, si avveri! Se no, non ci pensi più!"(*Scritti,* Vol.32, pag.12).

Forse il Celona in quei primi tempi non aveva ancora chiaro il concetto dell'opera che voleva creare; o meglio in quegl'inizi mirava forse ad un esternato o pensionato, poi mano mano il pensiero si allargò e perfezionò, affermandosi infine decisamente sulla idea della riparazione, donde poi le sue *Ancelle Riparatrici*.

Nella corrispondenza del Padre questo concetto non affiora mai, almeno fino al settembre di quel 1917, quando si ebbe da Mons. D'Arrigo l'approvazione del suo progetto. Col Padre egli parlava della futura comunità per l'assistenza alle giovanette civili con scuola di lavori; sotto l'egida e il nome del P.Francia. Il Padre però riteneva che il Celona non si aprisse a lui interamente; di qui l'appunto, come vedremo, che egli avrebbe desiderato in lui maggiore semplicità e chiarezza.

Il Celona intanto, perseverando nella sua idea, muoveva i primi passi facendone parola con Mons.D'Arrigo. Il Padre il 5 marzo [1917] da Trani ne informa il P.Vitale, aprendogli perfettamente il suo pensiero sul Celona e l'opera sua:

"Can. Celona: Non saprei come esprimermi per significare il concetto che me ne sono formato. Egli è un ottimo sacerdote, ciò è fuor di dubbio, dotato di bellissime virtù e di molto zelo. Ha rettissime e sante intenzioni nella sua intrapresa: con tutto ciò mi sembra che la sua intrapresa risenta degl'inevitabili difetti del primo entusiasmo, del primo slancio, in cui la natura non è perfettamente purificata, e l'io vuole la sua parte. Inoltre, parmi che vi sia un difetto che superi gli altri, cioè una certa mancanza di semplicità e di rettitudine in questo che egli *vuole illudersi e vuole che c'illudiamo noi pure*, che la sua intrapresa sia un progresso, un ampliamento della nostra Opera, ovvero che le appartenga come un maggiore sviluppo, e quindi noi, e le suore e tutti, dovremmo essergli grati del servizio che ci rende (?) per conseguenza, riconoscerlo e aiutarlo ex professo!

"Per venire a questo punto di illudere se stesso e illudere noi - noi per riconoscere e aiutare; se stesso per stare in regola con la sua posizione di *rogazionista, per ogni suo buon fine spirituale e materiale* - egli lottò molto tempo per indurmi a dargli il mio consenso nei termini che *avrebbero fatto il caso suo*: io mi limitai sempre a dire: - Faccia, ma non è *cosa nostra*, nè da poterla noi giudicare *esatta*; e tanto meno di concorrervi.

"Visto che egli non poteva ottenere il nostro assenso, pensò di sopraffarlo: di costringerci, direi quasi, ad un assenso (come ora materialmente ci ha costretti), prendendo la via dell'Arcivescovo, di cui egli non ignorava affatto la poca favorevole inclinazione per noi e per la nostra Opera" [*Scritti,* vol. 32, pp. 15-18].

Qui il Padre ritiene opportuno richiamare alquanto il passato: il Celona "ben conosceva che in principio Monsignore gli aveva detto:

- Non alloggiate presso il can. Di Francia; io vi procurerò un alloggio presso i Padri Carmelitani; e vistosi Monsignore, in ciò, non secondato dal Can. Celona, si tirò i ponti, lo accomunò a noi, lo guardò con quello stesso occhio poco benevolo (v. proc. 225,4); e quando don Orione lo aveva fatto Provicario Generale da Roma, volò all'eterna città per impedire tanto eccesso. Ora poi le relazioni tra lui e Mons. Arcivescovo sono mutate! Monsignore lo accoglie, lo incoraggia, lo provvede, lo consiglia, lo indirizza anche *motu proprio*! Perché tutto ciò? A parte della legittimissima ragione di veder sorgere una buona opera nella sua diocesi, ci sarà concomitante il vedere un inizio dell'alienazione del Can.Celona (oggi suo benemerito) da noi? Mistero! nel quale certamente non entriamo, e lasciamo tutto e tutti come stanno innanzi a Dio, o ci entriamo per giudicare sempre bene!

"Dopo tutto ciò, io, ritornando al Can.Celona, e non per formare assoluto giudizio (Dio mi guardi!) ma per ragionare e discutere nella nostra più intima confidenza, dico: - Dobbiamo ammettere nel Can. Celona la perfetta semplicità in tutto il suo modo di agire nei rapporti tra la sua impresa, noi e Monsignore? Dobbiamo ammettere la massima buona fede nell'illudere se stesso e nel voler illudere noi? Davvero crede lui che la sua opera è un ampliamento della nostra, uno sviluppo, un progresso, un perfezionamento?... Egli appunto questo ha voluto dare ad intendere a me e me lo ha anche scritto!

"In verità, ci legittimerebbe piuttosto a supporre che egli abbia avuto di mira, da una parte il voler quietare la sua coscienza, forse innanzi al Signore, di questa specie di diserzione, indi legittimare la sua posizione *anomala* mostrando di essere ancora *rogazionista*, e volerlo essere per sempre, e così seguitare a stare alloggiato, mantenuto, servito lui e le sue da noi, dall'Opera e dai componenti dell'opera, e nel tempo stesso

militare, innanzi al paese, all'Ombra della Ditta Can. Di Francia "Pia Opera"!... Ora non sarebbe questo uno *sfruttamento*, morale e materiale, che gli tornerebbe comodo di operare?

"Questo è il concetto che si forma nella mia mente del Can.Celona e sua opera. E qualche volta mi viene anche da sospettare chi sa non sia venuto da Oppido Mamertina tra noi con qualche vaga e indeterminata idea di questo genere in *incubazione*!! O che, per lo meno, la *concezione e la incubazione* abbiano preceduto la sua aggregazione a *rogazionista*!.., Ma certo che posso ingannarmi[264].

"Non ostante però quanto ho esposto, io concilio dentro di me questo concetto dubbio, col buon concetto che ho del Can. Celona e delle sue rette intenzioni di voler fare un'opera santa d'immensa gloria di Dio e d'immenso bene delle anime, e di tutto quanto egli abbraccia nel suo pensiero, nella sua intenzione, *fatti precorrendo e idee lungo* l'orbe cattolico. Io concilio l'uno e l'altro concetto così: Quis facit bonum ita ut non peccet? dice lo Spirito Santo. Il Can. Celona, trasportato dal grande impegno di fare il bene, di fare un'opera nuova, che illustri la cattolicità ecc.ecc. sorvola su queste gherminelle del suo agire: anzi le riguarderà come mezzi *prudent*i per condurre *al gran fine*! E siccome il fine è santo, e i detti mezzi su per giù non sono *delittuosi*, così, nel caso di lui, il fine, in certo modo, se *non giustifica, permette i mezzi*. E' quindi da sperare che, progredendo egli nelle sante virtù e nelle buone opere, s'illumini sempre più il suo intelletto, si dissipi ogni nube del proprio io, e veda le cose e se stesso con quella limpida chiarezza e rettitudine, che è la gran dote delle anime veramente semplici!

"Potrebbe anche darsi che nel Can.Celona ci sia un difetto naturale di discernimento nell'apprendere le cose dal loro vero aspetto, poichè mi sono sempre accorto che, anche nel conversare di cose indifferenti, alle volte, nel ragionamento, smarrisce il filo logico e la chiara vista di ciò che si discute.

"Ciò in mio fratello, di santa memoria, parmi, avveniva in grado più spiccato (quando si trattava delle cose nostre e sue) ma con maggiore, forse, chiaroveggenza interna...Però un due anni prima di morire era totalmente mutato! o almeno molto mutato!"

Dopo quanto sopra ecco la linea di condotta da tenere col Can. Celona:

"Ora veniamo a noi nei rapporti col Can.Celona e sua Opera. Riconfermo quanto altra volta le scrissi: noi approviamo il bene dove si sia, gli auguriamo ogni prosperità, ogni perfetto adempimento dei suoi buoni desideri, magari lo aiuteremo nei limiti del possibile, sia con qualche fatica personale, sia con qualche concorso pecuniario (già io gli ho la= sciato a favore della sua opera il tanto che dava); e tutto ciò con sincera volontà di agevolare un'opera buona, approvata dall'autorità ecclesiastica, intrapresa da lui e dalle sue giovani con tanto pio fervore. Ma dovremo, nel contempo, stare fermi sopra un punto nei rapporti con lui, cioè, che l'opera è sua non nostra, che è distinta e separata dalla nostra. Quindi parlando con lui (quando egli ne muove discorso o ce ne mette l'occasione; dobbiamo dire: opera sua, sorelle sue, casa sua e simili. Se egli mostrasse di non approvare questa nomenclatura e la volesse voltare secondo il suo preconcetto, allora gioverà replicarglielo un tantino più chiaro; e, occorrendo, pregarlo che smetta di presentarla così a terze persone, affinchè non nasca confusionismo. Anche noi, in modo semplice, a terze persone possiamo dire che l'opera, la casa ecc. è del Can.Celona, appunto come fece Vossignoria l'altro giorno."

Evidentemente il Celona aveva informato il Padre che egli aveva fatto già i suoi approcci con Mons. D'Arrigo; e perciò la lettera del Padre ne informa il P.Vitale: "A Mons. Arcivescovo io scrissi ringraziandolo del favore che accorda ad un'opera che fa un nostro confratello, e la quale ebbe il suo nascimento, in certo modo, dalle casipole dei poverelli; e siccome Vossignoria mi scrisse che il Can.Celona le cercava delle Messe, così io pregai Monsignore che gli avesse passate le messe del mio beneficio. Non ebbi risposta alcuna.

---

[264] Il sospetto però è azzeccato: nella vita del Celona si rileva che ad Avignone "pienamente libero dell'impiego del suo zelo, egli comincia ad avviare alcune iniziative, *corrispondenti a vecchie àspirazioni* rese attualissime dalle circostanze presenti"(R.DA CASTELNUOVO, *Mons; Antonino Celona e la sua opera della Riparazione,* pag.26).

Già pel Capodanno scrissi gli auguri ecc. con lettera e non ebbi risposta. In questa lettera che riguardava l'opera del Can. Celona scrissi a sua Eccellenza che io avevo fatto il mio dovere al Capodanno, ma non sapevo se avesse ricevuta la lettera: silenzio. Certo saranno le moltissime, occupazioni che ha Monsignore." (*Scritti*, Vol. 32, pag.14-16).

7. Finalmente la decisione!

Il 23 marzo [1917] il Padre ritorna sull'argomento col P.Vitale:

"Il nostro carissimo e piissimo can.Celona quell'idea non la dimette: anzi ho capito che è in lui predominante, chiusa nel suo cuore, oggetto di preghiere ecc.ecc. e coltivata mestamente con le sue future congregate.

"Io dico: se è opera del Signore, preghiamo che si avveri. Solo non vedo che il Signore voglia che la faccia io: tutto al più faccia il Can. Celona. Io fin dal primo momento lo lasciai libero, egli però si protestò che nulla farà senza il mio consenso, ma non credo che un po' di lasso di tempo non dissipi o trasformi questo ritegno! Già egli ha fatto dimanda a mons. Arcivescovo di prestargli un locale (ex pensionato Orione) dove, dice lui, riunire le Piccole Ancelle per istruirle....Da cosa, poi, credo, nascerebbe cosa. Faccia Iddio! Può darsi che una istituzione come loro la ideano, di civili, Dio la voglia e dia frutti! Ma quello che ancora non vedo che debba farla io, mentre vorrei metter mano, e spero farlo, a formare una casa del genere con le nostre suore. Ma se Dio vuole, altrimenti sia pure. Preghiamo che non sia tutto una mena del nemico per frastornarci le vocazioni e il Celona!" (*Scritti,* Vol. 32, pag. 20).

E' necessario premettere che il Celona frattanto aveva coltivato fra le sue Ancelle l'idea di una consacrazione al Signore, che in un secondo momento sarebbe stata perfezionata con la creazione di una vera e propria congregazione religiosa. Scelse il 25 marzo [1917], festa dell'Annunziazione, per la consegna di uno scapolare e la promessa di voler seguire i consigli evangelici da parte di 22 ragazze, le meglio promettenti. Il Celona anzi volle che officiasse il Padre, il quale accettò ben volentieri e rivolse "alle congregate *belle e sante parole*, senza lesinare lodi e incoraggiamenti al loro Direttore, per il suo zelo illuminato e per la bontà della istituzione curata con tanto amore"(*Mons. Antonino Celona* ecc. pag.34).

Ma la luce piena non si era fatta ancora nella mente del Can. Celona: egli non sapeva ancora la volontà di Dio riguardo all'opera che richiedeva da lui. Infatti, tre giorni dopo la funzione di cui sopra, il 28 marzo [1917], il Padre informa così il P.Vitale:

"Il nostro Can.Celona fece un'altra ripiegata con noi, che pare sia definitiva. Disse avere abbandonata l'idea, e delle Piccole Ancelle del Cuore di Gesù farne una Pia Unione dipendente dalle Figlie del Divino Zelo, modificando con tale concetto il regolamento, e chiamandole: *Le Piccole Ancelle del divino Zelo del Cuore di Gesù.*

"Ha chiesto che nella nuova fabbrica, che col divino aiuto si comincerà dopo Pasqua allo Spirito Santo, (costruttore Interdonato) per fare il noviziato, sia formata una stanza capace per le riunioni delle *Piccole Ancelle, presiedute dalla nostra preposta*. Pare veramente che questa volta il raddrizzamento delle idee sia definitivo e pienamente proficuo per l'Opera. Ringraziamo il Signore! "(*Scritti*, Vol.32, pag.21).

Veramente c'è stato, o, meglio, ci sarà in fine un raddrizzamento delle idee nel Celona, ma non nel senso inteso dal Padre perché quando si rese conto che la sua opera non poteva essere un "ramo collaterale delle Figlie del Divino Zelo" pensò di darle "forma autonoma" (n. 5). Come sia arrivato a questa determinazione e al nuovo indirizzo da dare alla fondazione col concetto determinante della riparazione, è spiegato largamente nella biografia; a noi interessa qui rilevare che per vari mesi nell'epistolario del Padre non se ne trova alcun cenno. Possiamo fondatamente ritenere che il Celona maturasse in cuore il suo proposito e non ritenesse opportuno metterne a parte il Padre, continuando intanto a coltivare il gruppo delle sue giovani.

Anche in quel 1917 egli andò, come soleva ogni anno, a passare un periodo di vacanze ad Oria, e di là il Padre avvertiva il P.Vitale il 30 luglio: "Il Can.Celona è partito stamane di buon'ora per Pagani per ritiro spirituale. Sarà in Messina forse prima del 10 agosto" (*Scritti*, Vol. 32, p.37).

Leggiamo però nella biografia che egli andava a consultare il P.Losito (erroneamente è scritto Lo Sisto, pag.35,36), liguorino di gran fama. Arrivò a Pagani quando quel sant'uomo era morto da qualche giorno; e perciò chiese consiglio a vari sacerdoti e ad un vescovo; si fermò poi quattro giorni a pregare la Madonna nel santuario di Pompei, dove intese una voce interiore, che l'assicurava: *La grazia è fatta!* Scriveva intanto a Corato, ad una pia vergine, la Piccareta, che godeva fama di santità, raccomandandole di dire qualche parola al Padre perchè acconsentisse al suo progetto. "Per consenso - scrive il Padre da Trani il 9 agosto [1917] - s'intende: *azione attiva, personale, denaro, locali* ecc.ecc. per fare con lui la sua comunità ideale. "Questo sembrava al Padre una fissazione! (*Scritti*, Vol. 32, pag. 41). Il 17 agosto [1917] scrive da Altamura: "Can.Celona e la sua idea fissa... Siamo sempre lì! Io direi che Vossignoria ne muova discorso, ma stando fermo al contro e non mostrando di cedere in pro! Io non sento che Gesù lo voglia!"(Scritti, Vol. 32, pag.46) Evidentemente si parla dell'appoggio della nuova fondazione alle Figlie del Divino Zelo. E il 14 settembre [1917], ancora da Altamura, il Padre chiede: "...e del nostro(?) Can.Celona *quid*?..." (*Scritti*, Vol. 32, pag.54).

Cosa c'era stato frattanto, lo sappiamo dalla biografia. Il Celona il 23 agosto [1917] aveva presentato a Mons. Arcivescovo D'Arrigo un lungo dettagliato memoriale sull'Opera che intendeva fondare, implorando da lui l'approvazione e la benedizione del suo progetto; e l'una e l'altra gli era stata largamente accordata in data 8 settembre.(o.c.pag.40,41). Soltanto ora egli informa il Padre del passo che aveva fatto, inviandogli copia dell'esposto presentato a Mons.D'Arrigo, con accluso un biglietto dello stesso, che lo informava della concessa approvazione; implorava pertanto la benedizione del Padre. Non abbiamo la risposta del Padre, ma leggiamo nella lettera che egli scrisse a Mons. D'Arrigo: "Il Rev. Can. Celona, insieme al biglietto dell'E.V. mi mandò una lettera di 16 pagine per espormi che aveva deferito tutto alla E.V., cioè il di lui progetto, che ne aveva ottenuto il pieno consenso e la piena benedizione, e quindi mi pregava, supplicava e scongiurava, per fare il tutto con la mia obbedienza (?), che io gli dessi pure la mia benedizione. Al che io risposi che se la sua era opera del Signore, il Sommo Dio mi disperdesse come un granello di arena se io dovessi oppormi all'opera di Dio, quindi gli davo non una ma cento benedizioni sebbene era superfluo dopo quella avuta dalla E. V. Solo gli facevo riflettere che la sua opera era distinta e separata dalle nostre ed egli stesso si metteva sulla via di un progressivo allontanamento da noi.

"Tale mia lettera partiva per Messina quando, per incrocio, come fulmine a ciel sereno, mi giunge una lettera del Can.Celona, significandomi che il locale ex convento degli Angeli fu già preso per la istituzione da lui ideata!"

Il Padre aveva avviato da tempo pratiche per l'acquisto di tale locale per metterci un pensionato e il Can. Celona lo sapeva bene; ed ora veniva ad attraversare l'opera del Padre facendovi intervenire l'arcivescovo. Scrive difatti il Padre al P.Vitale [22 settembre 1917]: il Can.Celona "ci ha soppiantati nell'affitto dell'ex convento degli Angeli, dacchè mentre io ne contrattavo da più tempo (ed egli lo sapeva) l'acquisto, approfittando della mia assenza ne fece lui l'affitto per mezzo di Mons. Arcivescovo, che nulla del fatto mio credo che sapesse" (*Scritti,* Vol. .32, pag. 57) Pertanto il Padre fa con Mons. D'Arrigo le sue dimostranze:

"Eccellenza, ammetto che l'Opera che vuoi fare il Can. Celona è santa, santissima. V.E. l'ha benedetta, io, superfluamente, l'ho benedetta 100 volte, ma perchè egli deve attuarla soppiantando la mia? ...Perchè invadere così, in mia assenza, quel locale che egli era convenuto doveva servire per attuare io il mio progetto del pensionato e dei laboratorii ecc. con le mie suore? E' tutto ciò regolare? Io ho gran piacere che il Can.Celona riempia Messina di opere sante e fondi santissime istituzioni, anche se per fare ciò debba lasciare il

mio istituto, come moralmente ha cominciato a lasciarlo, ma non parmi cosa ben fatta, anche nel di lui interesse, incominciare la sua carriera con una soppiantazione, e con l'aggravante di una soppiantazione in un'Opera alla quale egli apparteneva.... Eccellenza, carattere delle opere di Dio è il far tutto senza mancare alle dovute convenienze e senza ledere in alcun modo i diritti altrui: vorrei che il can. Celona ci riflettesse. - Ho voluto esporre tutto questo alla E.V. per quiete di mia coscienza e perchè esamini il tutto *coram Domino,* e decida."

Il Can. Celona, prima ancora di ricevere la sopra indicata lettera del Padre, riflettè bene sul caso, e, uomo di coscienza intemerata, riconobbe di essersi regolato male scrisse al Padre una lettera umilissima, confessando il suo torto con espressioni di alta edificazione[265].

Nota il Padre al P.Vitale (22 settembre 917): Il Celona "dopo fatto il colpo, fu preso da profondo pentimento, e da Ganzirri mi scrisse una lettera così pietosa di gemiti, di lagrime e sospiri, di pentimento e di suppliche, che io ho creduto giusto di cedere, rassicurandolo e benedicendo tutto ciò che vorrà fare... Di tutto benediciamo il Signore, nel

---

[265] Il Tusino accenna alla lettera, ma non la riporta. Ci sembra opportuno riferirla anche per comprendere lo stato d'animo del Can. Celona. Egli si trovava a Ganzirri, il paese natale del P. A. Celona dove risiedeva la sua famiglia: il padre Giuseppe Celona e la madre Giulia Costa con i fratelli Francesco, Pasquale, Maria, Nicola e Vittoria. Lí, la famiglia aveva una casetta circondata da un ampio appezzamento di terreno coltivato a vigna e ad agrumeto.

Il P. Celona scrive questa lunga lettera al P. Di Francia per scusarsi e chiedere "perdono" per avere agito con leggerezza in un affare in cui sarebbe stato piú opportuno sentire il suo parere e il suo consiglio. Tutta la lettera è improntata alla ricerca di questo perdono. Si tratta di un'autoaccusa che rivela se non altro, al di là del fatto commesso piú o meno intenzionale,la grande introspezione, il desiderio di migliorare e la via di santità ricercata dal P. Celona. Rivela anche la grandezza di animo nei confronti del P. Di Francia e il desiderio di agire sempre in conformità con la sua volontà: se si è sbagliato si è sbagliato per mancanza di "avvedutezza nel non pigliare tempo..." Epistolario, vol. 1, pp.49-52):

I.M.I.A. - Ganzírrí 18.2.1917 - Veneratissimo Padre, Le scrivo da Ganzirri dove mi sono recato per prendere un paio di giorni di riposo e cerco di completare la mia lettera di ieri che credo avrà pure ricevuta. Qui nella quiete dei campi e lontano dal frastuono della città riconosco di aver fatto() male a dare la mia adesione a quel noto contratto per il fitto del conventino degli Angeli senza prima avere avuto risposta da V.P. Il fatto del passaggio di P. Russo e dell'onorario che sembrava mostrarsi propizia m'imbecillí talmente che non ebbi la avvedutezza di pigliar tempo fino a poter comunicare la cosa a V.P.

Questa notte ho avuto tali spaventi e terrori di coscienza che stavo per morire di dolori. Confesso la mia ignoranza, imprudenza, insipienza, stoltezza, superbia, presunzione e dopo aver domandato perdono a Dio, confessandomi per due volte prima di avere celebrata la santa Messa, domando pure umilmente perdono a V.P. di tanta mia insania. Il buon Gesti permise certi dolori per farmi conoscere tutta la mia miseria, tutto il mio nulla. Ora riconosco veramente che io sono un gran malvagio solo buono a dare dispiacere a Dio e agli uomini.

Padre mio veneratissimo, se sapessi che martirio, che agonia ho passato finora per questo affare che ho per le mani. Ma il Signore dispone tutto per purificare il mio spirito sinora molto grossolano e materiale. Voglia Dio che io almeno sappia apprendere qualcosa e sappia compatire i dolori e la miseria degli altri. Non per niente dice la Scrittura che chi non soffre nulla sa. Ed è proprio cosí, perchè il dolore ci fa acquistare la vera esperienza della vita. V.P. dunque che durante la sua vita di lunghi sacrifi ci ha sostenuto battaglie mille volte piú aspre e piú lunghe che le mie, sia generoso nel sapermi compatire e perdonare. Certi sbagli piú che di malizia sono effetto d'ignoranza e di una velleità.

La mia povera umanità attualmente soffre molto piú di quanto si possa immaginare, ed avrebbe bisogno di una parola di aiuto, di conforto, di consolazione. Io notte e giorno prego il Signore perchè illumini V.P. a mettere pure la sua mano a questo penoso affare, onde tutto si faccia con la pace e per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime, e confido che l'amabile Gesti non voglia guardare la mia miseria ed infedeltà passate, ma sibbene la sua infinita misericordia e concedermi alfine questa stilla di consolazione che cioè V.P. mi guardi con l'occhio benigno del Padre che compatisce, perdona, incoraggia ed aiuta nelle buone aspirazioni e col senno e con la mano rimuove i difetti dei figli perfezionando quelli che essi hanno commiserato. Avrò io questa fortuna? Lo spero di cuore, perchè so che V.P, è molto buona ed altro non vuole che la maggior gloria di Dio ed il maggior bene delle anime. Se la passione non mi fa velo, anche a me sembra di essere animato degli stessi sentimenti. Se nei particolari a volte v'è divergenza, ciò avviene per la mia limitata intelligenza e *per la mia ignoranza; ma i principi grazie a Dio restano saldi ed inconcussi. Io mi auguro che la presente serva almeno a V.P. come di garanzia dei miei sentimenti di profonda stima e venerazione alla persona di V.P. ed alla veneranda Opera sapientemente e provvidenzialmente avviata, per la quale, ancora una volta faccio sincera e leale protesta di voler spendere la mia meschina e debole energia. Coll'ardente desiderio di una sua benigna lettera di compatimento e di perdono, di consiglio e di aiuto, di conforto e di consolazione, e della sua santa benedizione mi dichiaro Indeglissimo suo figlio in G. C. Can. A. Celona.

suo adorabilissimo Cuore fidiamo:"(*Scritti,* Vol. 32,pag. 57) A mons.D'Arrigo scrive facendo seguito alla lettera di cui sopra: "Il Rev. Can. Celona con gemiti e sospiri mi mostra il suo pentimento per avermi soppiantato nell'affitto dell'ex convento degli Angeli, e mi supplica di sollevarlo con qualche parola di consolazione dal profondo abbattimento in cui è caduto. Non avendo io cuore di resistere d'innanzi a tanta sua afflizione prodotta dal grande impegno che ha di attuare il suo progetto appunto nell'ex convento nel quale io pensavo di attuare al più presto l'apertura del *pensionato*, che è stato da molti anni in cima dei miei pensieri, nonché di una scuola di lavori donneschi; non avendo cuore di resistere dinannzi a tante dimostrazioni di angoscia e di dolore, io cedo, e lascio al can. Celona l'ex convento che stavo per comprare, o per affittare, ove la compra non fosse stata possibile." E conchiude: "Prego caldamente la E.V. di non far sapere nulla delle mie lagnanze al povero Can.Celona, per non accrescergli afflizioni ed angustie[266]. Lasciamolo nelle mani amorose di Nostro Signore che saprà bene e come condurlo. In pari data scrivo al Can. Celona confortandolo, e gli fo anche un telegramma così concepito: Prego tranquillarsi benedico tutto scriverò."

8. Finalmente si è varato....

Da questo momento la corrispondenza del Padre rispecchia la preocupazione di evitare ogni confusionismo sulla paternità della nuova opera e la perplessità di continuare a mantenere in comunità il Can. Celona.

Come ricevette da lui l'esposto con accluso il biglietto dell'arcivescovo, il Padre ne avvertì il P.Vitale sottoponendogli il suo pensiero: " Finalmente il nostro (?) Can.Celona si è varato. E' la sua opera del Signore? Se tale chi non la vorrà? Il tempo lo dirà, per come accenna pure in certo modo il nostro Mons. Arcivescovo nel biglietto a me diretto. Le rimetto il gran lavoro fatto appassionatamente, o per veemente ardore di carità, del Can.Celona per riuscire nell'intento. Se può gli dia uno sguardo. Le accludo pure la risposta che io gli feci: la legga, chiuda e gliela dia. (Questa lettera del Padre ci manca, come pure il gran lavoro del Celona).

"Lasciamo tutto nelle mani adorabili di Nostro Signore: se sono rose fioriranno, se sono spine pungeranno. Il Can. Celona effettivamente non è stato mai nostro! Ora poi è sulla via del totale allontanamento. Eppure egli con questa sua ideata fondazione vorrebbe stringere me a lui: è chiaro: e perchè? Perchè vorrebbe da me la ditta a suo uso e consumo, e i denari pure, s'intende! Anche personali fatiche. Ma io, per varie ragioni di età, di occupazioni, di mezzi ecc. non posso prestarmi. Non volendo egli farsi nostro, vorrebbe che noi ci facessimo suoi. E' curioso poi che le sue suore le vuol chiamare *rogandine*! Pare che sia questo nome l'esca per trarre noi! Infatti, osservi tutto il lavoro in iscritto da lui fatto per illustrare le varie missioni delle future sue suore, non troverà una parola che accenni alla rogazione evangelica!"

Espone ora i motivi della sua diffidenza: l'origine, che non ritiene secondo i principi dell'umiltà, e qualche sprazzo di misticismo....

"Non formiamo nessun giudizio che sia per essere cotesta di lui opera, se sia da Dio o no. Però dà un poco da dubitare se la cosa si guarda nelle sue origini. Un fatto abbiamo veduto, che il devoto femmineo sesso lo ha circondato e forse misticamente impressionato e impegnato. Anche i suoi criteri, il suo modo di pensare, di ragionare, non sempre mi sembrano lucidi, ma parmi di vedere in fondo un artificio di amor proprio, o di fissazione nelle sue idee. Anche tutto il lavoro da lui fatto parmi contenga un non so che di attacco. Non dico nulla di locuzioni interne: *L'Opera è mia e deve riuscire*, di certe superstizioni....[267] di devote rapite in estasi ecc.

---

[266] Le due lettere a Mons. D'Arrigo furono inviate contemporaneamente in unica busta.

[267] Nel febbraio del 1917 il nostro religioso Mariano Drago, fratello coadiutore, per una infezione perdette la vista. Il Can. Celona teneva in cappella l'olio *specializzato* per la lampada del SS. Sacramento. Mise in preghiera la sua comunità.e con quest'olio unse gli occhi del giovane, che però rimasero chiusi. Come lo seppe il Padre, scrisse al P. Vitale: "Che dire? Egli ritiene di avere anime molto elevate in santità (voglia il

"Tra le altre cose è singolare il fatto della Infantini: tante volte lo ambiamo disingannato circa a quest'anima, gli abbiamo fatto toccare con mano che non era adatta a suora ecc.ecc. sempre si ostinò a dichiararla santa occulta e perseguitata. Uscita da noi, se l'abbracciò lui! Ora ne farà una pietra fondamentale del nuovo istituto delle *Rogandine*!

"Comunque sia, a noi conviene lasciarlo fare, ma prudenza vuole che noi ci facciamo i fatti nostri."(Oria novembre 1919, *Scritti*, Vol.33, pag.164).

Intanto il Padre comincia a rilevare col P. Vitale che ora il Can. Celona tra noi è un osso fuori posto...

"Che mi dice del carissimo affezionatissimo ecc.ecc. P.Celona? Io dico che *non fu mai nostro*! Sempre ha tenuto a se stesso, criteri propri, sistemi propri ecc.ecc. Si faccia l'opera da lui ideata, per la quale prese la via del vescovo... e quella dell'ex convento degli Angeli di cui io contrattavo l'acquisto, lui sciente, e noi ci lasci in pace ... All'ex convento degli Angeli sono annessi quartini affittabili, potrebbe prenderne uno e star= ci pei fatti suoi. E pensare che vorrebbe da me ditta, le personali attività della fondazione (mia, dice lui!...) e denaro, denaro, denaro, denaro *per omnia saecula saeculorum!* L'impegno che ha di trarre a me, è sintomatico! Io dico: se è opera del Signore, se è il Signore che lo muove, faccia; da me voleva una benedizione e gliene ho date 100. Ma egli non è nostro e l'opera non è nostra, o sarà nostra nella comunione dei santi (se è opera di Dio) come qualunque istituzione della S. Chiesa! Intanto a tre mie lettere e un telegramma nulla risponde.... Io temo che il suo ardore sia da attribuirsi alla ressa delle beate che lo hanno assediato, circondato e guadagnato!

"Il bisogno di attuare il suo piano diventò in lui prepotente. Sarà da Dio? Lasciamolo com'è dinanzi al Signore, ma non c'è più scopo che egli stia con noi: non è un sol cuore con noi" (3.10.917- *Scritti,* Vol.32, pag.62).

Il 7 ottobre, forse in merito a qualche lettera avuta dal Celona, il Padre precisa ancora al P.Vitale: "Lasciamolo fare, o ne spunterà una fondazione, o una nuova esperienza per lui *penitenziere* e teologo per diffidare un po' più del devoto femmineo sesso e darsi a coltura più estesa di anime di ogni classe o sesso. O che il Signore lo vuole gran fondatore, o che lo vuole far divenire veramente nostro rogazionista, quale non è mai stato. Preghiamo. Quanto egli dica di stare alla mia obbedienza non ha fondamento: egli prese la via del vescovo, cercò tanti altri consigli e così ha agito emancipato dall'obbedienza e dall'unità di spirito. Nè vale il dire che se io mi opponessi, sarebbe disposto a lasciare tutto: grazie! sa bene che io non prendo tanta responsabilità, e che ne dovrebbe risultare una maggiore investitura per lui di fondatore della futura congregazione da lui ideata. Il Can. Celona non mi sembra limpido nelle sue idee, e credo che egli non conosca bene il valore e il peso di ciò che vede e pensa interiormente. Forse ci vorrebbe più rettitudine e semplicità. - Anch'io, e P.Palma e la sorella preposta di Messina temiamo della sua direzione sulle nostre suore..." (*Scritti,* Vol. 32, pag. 66).

Per il dicembre troviamo nella corrispondenza del Padre al P.Vitale due accenni al Celona e all'opera sua: l'11.12.1917: "Dica al Can. Celona che lo riverisco tanto e lo benedico con tutti i suoi buoni desideri" (*Scritti,* Vol. 32, pag.83); e la vigilia di Natale [1917]: "Gli dica che ho ricevuto la sua graditissima lettera di auguri: glieli ricambio di cuore e mi perdoni se, perchè affogato di corrispondenza e di affari (acquisto monastero S.Benedetto ecc.) non gli scrivo. Gli auguro che i suoi ardenti desideri dell'Opera ideata per Gesù Sommo Bene e per le anime si adempiano interamente, e se il buon Gesù vuole io sono a disposizione di quanto il Signore vorrà" (*Ibid.* pag.90).

Il 2 febbraio 1918 il Can. Celona diede inizio finalmente alla sua comunità, aprendo la sua casa di S.Sebastiano, sotto Montalto, con due sole aspiranti: le altre si erano ritirate,

---

Signore che sia così) e dalle quali spera quanto prima di vedere i miracoli. La distinzione che egli fa tra olio ed olio del SS.Sacramento parrai possa ingenerare superstizione: il che può nuocere spiritualmente a Fr.Mariano, alle suore del can.Celona e a lui pure. Se le sue suore pregano noi ambiamo fiducia nella preghiera, e se fr. Mariano guarisce, diremo che anche le preghiere delle sue suore hanno contribuito. Questo potrà bastargli" (*Scritti*, vol. 32, pag.17).

forse scoraggiate dall'umiltà e dalla povertà di quegl'inizi. La prima recluta fu Teresa Fenga. Alcuni giorni dopo si presentarono varie altre vocazioni.

Riportiamo qui un giudizio del Padre su quest'opera, come leggiamo in una sua lettera senza data al P.Vitale; non sappiamo se attribuirla all'ottobre del 1917 o febbraio 1918:

"Can. Celona e sua comunità. Siccome questa si presenta con buoni caratteri (così pare) di essere opera del Signore: piissimo il fondatore, pie le giovani, profuse le benedizioni e le pie premure dell'autorità ecclesiastica: così da parte nostra parmi doverci rallegrare pel sorgere una nuova opera nel campo della S.Cniesa e nella città di Messina, non ostante una specie di contraccolpo che pare possa venirne a noi: ma le opere di Dio non si distruggono una con l'altra. Del resto è un'opera che nasce dalle nostre casipole dei poverelli, dal seno della Pia Opera degl'interessi del Cuore di Gesù, e con migliori forme di quella della Jensen e di quella di mio fratello di sempre cara memoria. In quanto alla nostra cooperazione *quam flagitat fundator*, pria di tutto noi abbiamo largamente cooperato e cooperiamo con l'aver dato al Can. Celona il campo e il largo per coltivare e trapiantare, e con tenerlo *gratuitamente,* vitto, servizio, alloggio: così quel tanto che dovrebbe darci, lo lasciamo alle sue opere. In quanto ad altre cooperazioni personali, faremo ciò che si può: certo che non molto si può: abbiamo lana da cardare e ognuno deve coltivare la sua vigna. Non intendo che il Can. Celona impegni lei per predicazioni: è abbastanza aggravato e non può. Se lo invita per qualche discorso raramente, transeat, se no gli dica di rivolgersi a me.

"Circa alla tesi se egli sia più Rogazionista, che dirle? Dissimuliamo e riteniamolo come rogazionista che agisce per conto proprio sotto una giurisdizione immediata di Mons. Arcivescovo anzicchè nostra; sebbene egli dica volere in tutto da me dipendere.

Essendovi di mezzo l'Autorità Eccclesiastica, io credo che anche per questo (a parte che l'Opera si presenta essere di Dio) non vi sia altra via di mezzo da tenere che quella che qui ho tracciata e che produce in me pace e quiete interiore. Nè vorrei che Monsignore credesse che noi siamo contrari, e quindi ho scritto al Can. Celona ringraziare anche da parte mia il nostro Mons.Arcivescovo.

"Accludo quindi una lettera pel Can.Celona, e una per le Ancelle che mi scrissero (credo copiando) una lettera: l'accludo pure. La lettera al Can.Celona phrò darla aperta e mostrarsi per inteso, dato che Vossignoria voglia pure mettersi sulla via da me tracciata."(*Letter*a, fine aprile, 1917, *Scritti*, Vol. 33, pag.125).

Un mese dopo l'inizio dell'opera del Celona, il Padre, in data 8 [marzo 1918], ritorna col P. Vitale sulla condotta da tenere con lui: "Miei apprezzamenti sul conto del Can.Celona. Io replico: lui, discretamente, aiutiamolo; all'occasione, quando ne siamo impegnati, rettifichiamo il confusionismo, dichiarando che non vogliamo farci belli del merito del P.Celona, cine quell'opera è esclusivamente sua, non nostra. all'occorrenza anche al Can. Celona rivolgiamo preghiera che egli non dia luogo al confusionismo, ma lo dica che è opera sua, con l'approvazione di Monsignore.

"Circa alla nostra adesione postuma, dica pure agli estranei che, dopo che approvò Monsignore, noi non ci siamo opposti: e basta in quanto a noi; tutto al più può spiegare che quando ci ha richiesto di qualche appoggio spirituale, non ci siamo negati.

"Io poi vorrei, mi parrebbe regolare, che i casi di confusionismo che capitano per le mani a Vossignoria, all'uopo glieli riferisca, e lo preghi di evitare equivoci e fraintesi, per es. gli riferisca il caso di Catania ecc.ecc. Gli dica che egli non deve imitare mio fratello di f.m. che andava avanti con l'equivoco della Ditta Pia Opera del Can.Di Francia: perchè ciò in lui sarebbe una maggiore mancanza di semplicità e di fiducia in Dio."(*Scritti*, Vol. 32, pag.104)

Abbiam detto che la prima recluta del Celona fu suoi Teresa Fenga. Il Padre non può omettere di richiamare al P.Vitale un precedente al proposito: "Due anni fa, quando ancora il Can.Celona non aveva fatto completo divorzio da noi, mi progettò per Figlia del Divino Zelo una certa *suor Teresa*. Io accettai. Dopo parecchi mesi di silenzio, mi si presentò e mi fece questo quesito. Conviene che noi prendiamo questa suor Teresa, mentre

questa è l'anima che in un conservatorio di giovinette (credo S.Gaetano) dà un po' di edificazione e di sana educazione a quelle povere ragazze, che altrimenti résterebbero senza nessuna guida, in mani secolaresche? Io risposi subito: Non conviene affatto, lasciamola dov'è; sarebbe cosa molto irregolare togliere quel bene a quelle povere giovinette.

"Quand'ecco, il Can.Celona, mettendo mano alla sua Opera, mi scrisse che la prima che entrò per farsi ancella fu *suor Teresa*! Come va questo affare? Mistero! Sarà forse un'altra?" (*Scritti*, Vol. 32, pag.104)[268].

Il Celona intanto andava avanti con l'opera sua a S.Sebastiano; ma presto incominciò a sentire le delusioni e le amarezze, che non vanno mai disgiunte da opere di tal natura; molto sensibile l'abbandono di alcune giovani sulle quali egli faceva tanto assegnamento. Il P.Vitale ne informò il Padre nelle Puglie, e questi gli scriveva il 15 aprile [1918]: "Can. Celona. Che dirle? Se l'opera è da Dio, quanto gli avvenne prepara bell'avvenire. Se non è da Dio prepara la fine. Fosse da Dio, come lui l'ha ideata pel bene universale! Lo conforti."(*Scritti,* Vol. 32, pag.120).

E il seguente 8 maggio1918: "Gli dica che indegnamente lo raccomando al Signore, e comprendo il suo patire; ma se la sua è opera del Signore, le fuggitive torneranno; se non è opera del Signore, certo che lui stesso dev'essere contento di ciò che avvenne."(*Scritti,* Vol.32, pag.124).

Egli però avrà sottomesso al Padre qualche nuova proposta, o rinnovata quella di affiancare la sua opera a quella del Padre; sta di fatto che questi gli risponde a mezzo del P.Vitale, mostrandosi preoccupato di tenerlo ancora alla direzione spirituale delle sue giovani: "Can.Celona. Parmi fissato! Mi mandò l'acclusa, alla quale fo la risposta che, dopo letta, chiuderà e consegnerà. Preghiamo! Intanto conviene tenerlo ancora come *confessore* della comunità religiosa allo Spirito Santo?..." (25.5.1918 – *Scritti*, Vol. 32, pag.127)

Ignoriamo il tenore di questa lettera e della risposta del Can.Celona, la quale risposta il Padre trasmette al P.Vitale, postillando:" Accludo la lettera del Can.Celona (se ha tempo di leggerla) dalla quale si rileva che l'insuccesso ha rinfocolato in lui la risoluta volontà (ispirazione o fissazione? *Deus scit!*) di volere formare l'opera ideata, dacchè per lui ogni insuccesso non sarebbe che prova impulsiva a proseguire. Certo possiamo ingannarci. L'Altissimo può trarre figliuoli ad Abramo *ex lapidibus istis*, ma a me (anche il Padre ha il suo chiodo: il difetto della nuova opera sta nell'origine!) sembra non vedere nei primordi dell'opera del Can.Celona i caratteri di un'Opera del Signore. Comunque sia, ammesso pure il più completo impianto e sviluppo, sarà sempre un'altra opera, non la nostra, come lui pretende farci ingollare."(11.6.918 – [Scritti], Vol. 32, pag.131).

Evidentemente la incertezza e il confusionismo non potevano protrarsi a tempo indefinito. Il Can.Celona si era lanciato, aveva già scelto la sua via; ma questo lo metteva fuori dell'Istituto dei Rogazionisti, che aveva abbracciato, e il Padre glielo dice apertamente. Scrive al P.Vitale [da Oria, 4.8.1918]: "Le accludo il mio *"Per finire"* pel Can. Celona. Certo che sentirà il peso della verità, ma la verità fa sempre bene e mai male. Del resto io non lo scoraggisco circa la sua opera, solo lo esorto a purificarné le origini un po' umane, in simplicitate cordis. Lasci correre i tasti che ho toccati circa a Monsignore: non sia ciò di ritegno a dargli la lettera: gliela dia; anzi io direi che gliela dia aperta, e si mostri di tutto inteso, e occorrendo, se si abbatte, lo conforti, gli dica che fra uno o due mesi, a Dio piacendo, sarò in Messina e mi dirà qualche cosa su quanto gli ho scritto. Gli dichiaro netto che egli non è rogazionista, ma gli aggiungo che noi lo teniamo con piacere, perchè non cessa di essere un buono e zelante sacerdote. Certo che qualche tratto gli peserà; ma

[268] In seguito , sempre scrivendo al P.Vitale [Roma, 8 maggio 1918], ritorna su questo fatto: "In quanto a suor Teresa, dica al Can. Celona che io desidero sapere come va che se la prese, mentre di accordo eravamo rimasti, quand'egli la propose per il nostro Istituto, di non prenderla, in seguito alla osservazione che egli mi fece che nel conservatorio di suor Teresa non vi era che essa sola che faceva un po' di bene a quelle povere ragazze! Perchè privarle? Se ne sarà dispiaciuto Nostro Signorei?...Sarei curioso di sapere come andò la cosa!" (*Scritti*, Vol. 32, pag.124). `

mettere le cose a posto è necessario ormai! Mi scriva lei poi le impressioni." (*Scritti*, Vol.32, pag.143).

Questa lettera, datata Trani 15 agosto 1918ì fu spedita da Oria con questa aggiunta in data 17:"Temendo che la mia lettera Per finire fos= se al di là dei limiti della tolleranza, che forse il Signore da noi vorrà, e abbattesese il Celona sebbene a salute, e ci fosse qualche indebita soddisfazione del mio amor proprio, ne accludo un'altra bre= ve, di altro tenore, e lascio intieramente a suo arbitrio dargli qua= le creda delle due: tanto più che mi è stato detto che fu chiamata la leva del 1873! Preghiamo di vero cuore pel Can.Celona! .Monsignor Arcivescovo s'impegni a liberarlo!!- (La lettera che gli darà: gliela dia aperta!) (Vo1.32, pag.144)

Nell'epistolario del Padre col P.Vitale troviamo gli ultimi accenni al Can.Celona in due altre lettere. Da Altamura, l'11 ottobre 918: "Can. Celona mi manda l'acclusa, al quale rispondo con altro biglietto. Veramente non intendo più dissimulare e tollerare. Con la mia venuta in Messina, a Dio piacendo, spero finirla: dentro o fuori. Se egli si è appoggiato a Mons. Arcivescovo, si appoggi pure, e pensi Mons. di collocarlo altrove. Mi posso ingannare, ma nell'Opera del Can.Celona non ci vedo i caratteri dell'opera di Dio." (*Scritti*, Vol.32, pag.159)

E il successivo 8 dicembre [1918] da S.Eufemia d'Aspromonte: "Le accludo una lettera pel carissimo Canonico Celona. La legga, e gliela passi o chiusa o aperta. Credo che anche a dargliela chiusa egli capirà bene che fu pria letta da Vossignoria. Voglia il buon Gesù che gli faccia buon effetto"; e nel poscritto: "Tornando al Can.Celona e l'acclusa lettera, mi viene di considerare la cosa dal punto di vista se sia o no profutura, e parmi che quand'anche egli si lasci persuadere pel momento, o tornerà a bomba o non l'avremo tanto facilmente effettivamente nostro *toto corde*, come nostro *toto corde* non è stato *mai*. Ma potrebbe essere che, tolta la causa, col tempo, *Domino adiuvante*, potrebbe divenire tutto nostro davvero. Oremus" (*Scritti*, Vol. 32, pag.168).

9. Il Can. Celona va per la sua via...

Questa la storia dei rapporti del Can.Celona col Padre, desunti dalla corrispondenza col P.Vitale; nè abbiamo altre fonti. Purtroppo ci mancano sia le lettere del Padre al Celona, sia quelle di questi al Padre: dell'uno e dell'altro ce ne rimangono una sola: del Celona, da Ganzirri, in data 18 settembre 917, in cui chiede perdono per aver soppiantato il Padre nell'affitto del convento degli Angeli (v.n. 8); e del Padre da S.Pier Niceto l'8 gennaio 1919: lettera che il Celona consegnò a Mons. D'Arrigo. Ne riportiamo in fine il testo; qui ne diamo una necessaria spiegazione.

Diamo intanto una risposta al lamento del Celona per la sua dimissione dalla Congregazione dei Rogazionisti. Egli ha detto nel processo: "Vorrei precisare che il Servo di Dio mi dimise dalla sua Congregazione, a cui facevo canonicamente parte, senza osservare le regole canoniche"(226,53).

Va precisato a sua volta che il can. Celona non poteva fare canonicamente parte della Congregazione, perchè questa a quel tempo non esisteva canonicamente, avendo avuto il suo riconoscimento giuridico il 6 agosto 1926; quindi il Celona non poteva essere licenziato canonicamente.

Passiamo ora alla lettera che Mons.D'Arrigo conservò ... *per la canonizzazione* del Padre!

Avvertiamo che il Celona rende testimonianza al processo nel 1951,oltre trent'anni dopo i fatti, all'età di 78 anni; non fa quindi meraviglia se si notano delle imprecisioni. Spigoliamo dalla sessione 225, interrogatorio n° 4°.

Cominciamo col notare che non è esatto dire, come fa il Celona, che il Padre con la sua lettera gli "imponeva, tra l'altro, o l'estradizione della nuova istituzione" o "l'allontanamento dal suo istituto". Questo allontanamento gli era stato imposto prima, come appare evidente dalla lettera:

"V.Reverenza è stata dolente in sentirsi da me licenziato (e dapprima dalla piccola Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù)". Si deve pertanto ritenere che il Celona avesse prima della lettera prese consiglio dove ritirarsi, perchè la lettera del Padre presenta una proposta ad uno già licenziato.

Comunque anzitutto non pare che risalti in questo caso la prudenza del Can.Celona. Egli conosceva bene le poco benevole disposizioni di Mons. D'A1rigo verso il Padre, motivo per cui egli stesso si "procurò il broncio della Curia" essendo andato a coabitare con lui, nonostante che l'arcivescovo avesse cercato di dissuaderlo; e nella lettera stessa il Padre glielo ricorda, rilevando che godeva di una particolare affezione da parte del Card. Arcivescovo di Catania: "ciò che per i miei peccati – rileva - non ho potuto meritare da Mons. Arcivescovo di Messina..."

Non era quindi prudente che il Celona andasse a chiedere consiglio a Mons. D'Arrigo, parte interessata, e gli facesse leggere la lettera.

Nè risponde a verità quanto afferma il Celona, che "più tardi il Servo di Dio si pentì della lettera e me la chiese in restituzione". La lettera infatti ha questo poscritto: "Qualora (ciò che non voglio augurarmi) V.S. non credesse addivenire al mio progetto, intendo che questa lettera resta di mia proprietà e voglio averla, restituita per mia giustificazione avvenire." Egli avrebbe dovuto restituire senz'altro la lettera al Padre, e non portarla all'Aricivescovo.

Non stiamo a rilevare i motivi che giustificano la posizione assunta dal Padre, che si rilevano dall'ultima parte della lettera: evitare il *confusionismo e l'anomalia*, con la conseguente ammirazione, specialmente da parte dei rogazionisti ecc. Ad ogni modo il tratto che potrebbe essere incriminato è quello dove si parla del silenzio da tenere con Mons.D'Arrigo e con tutti, fino a quando tutto sia disposto per l'impianto delle Ancelle a Catania. Eccolo:

"Pel momento non bisogna dire nulla, nulla, a Monsignore Arcivescovo, *né a chicchessia*, e nemmeno *alla stessa Palermo*. Questo è importante! Se no il diavolo ci potrà mandare tutto a vuoto. Prima prepariamo la traslazione in Catania ottenendo il consenso di quell'Eminentissimo, e trovando e affittando il locale, e poi concerteremo tra noi il trasporto alla chetichella. A Monsignore andremo assieme a dirglielo dopo affittata la casa, anche tacendogli l'affitto: lasci la cura a me, e preghiamo e basti."

Non è difficile rispondere: Anzitutto l'istituto non aveva esistenza giuridica: l'ebbe molti anni dopo, il 17 ottobre 1935, con decreto di Mons.Angelo Paino, che erigeva l'istituto delle Ancelle Riparatrici come congregazione religiosa di diritto diocesano; non sottostava perciò alle disposizioni del diritto canonico, che richiude il consenso dei due Ordinari per uscire dalla diocesi di origine (can. 495).

2. Il Padre non suggerisce di trasportare l'istituto a Catania all'insaputa del vescovo: la raccomandazione di far tutto alla chetichella si riferisce evidentemente agli estranei, e, per mons.D'Arrigo, riguarda la preparazione da fare a Catania, la quale certo non richiedeva il suo permesso. Difatti il Padre e il Celona andranno insieme a chiedere il consenso di Mons. D'Arrigo non dopo il trasporto dell'Istituto, ma dopo affittata la casa a Catania; anzi, per lasciare maggiore libertà all'arcivescovo, e non sembrare che lo si volesse moralmente costringere ad acconsentire col metterlo innanzi al fatto compiuto, il Padre avverte che non bisogna fargli conoscere questa particolarità: *anche tacendogli l'affitto.*

Comunque, il Padre assicura che provvederà lui a tutto: *Lasci la cura a me, e preghiamo e basti.*

DOCUMENTAZIONE CONNESSA AL IV ALLEGATO

Documento n. 1: Testimonianza del Can. Celona al Processo di Canonizzazione di S. Annibale M. Di Francia

Positio vol. II, pp. 384-388 Testimonianza nel processo di Canonizzazione di Annibale Di Francia del Can. Antonino Celona in data 7-10 luglio 1951. La deposizione è di grande interesse perché di una persona che ha collaborato a lungo con il Servo di Dio. La vicenda personale costituisce il punto focale della testimonianza, naturalmente secondo quanto ritenuto importante dal teste e secondo la propria versione personale dei fatti.

Mi chiamo Antonino Celona del fu Giuseppe e della fu Giulia Costa, di anni 78, nato a Ganzirri nel 15-IV-1873, canonico decano della Cattedrale di Messina.

Conobbi il Servo di Dio fin dal 1888-89, cioè fin da quando ero in Seminario. Lo si conosceva in città come un sacerdote di grande carità e in seminario ce ne parlava spesso il Can. Vitale, che era molto intimo a Lui ed era in quel tempo nostro padre spirituale.

Anzi il suo affetto era tale, che ne parlava con maggior interesse ad un gruppetto di seminaristi, con la segreta speranza che un giorno divenuti sacerdoti, insieme con lui, avessero potuto diventare collaboratori dell'opera di apostolato del Servo di Dio. Lo perdetti di vista quando, per ragioni di studio, andai a Roma; al ritorno fui incaricato dell'insegnamento di lettere ad alcuni pochi chierici che erano al seguito del Di Francia nel quartiere Avignone. Dopo pochi mesi lasciai l'incarico, perché il Vescovo di Oppido mi chiamò nella sua Diocesi per ricoprire diversi uffici.

Non nascondo che, durante la mia assenza rimanevo sempre in corrispondenza epistolare col Servo di Dio e col Canonico Vitale perché sentivo in fondo al mio cuore un certo tal quale senso di nostalgia verso il Servo di Dio e la sua opera. L'invito fattomi dal canonico Vitale per concorrere al posto di penitenziere vacante al Duomo di Messina, col mio ritorno in diocesi, determinò il mio orientamento definitivo verso il Canonico Di Francia e l'opera sua.

Purtroppo, però, venendo a Messina e avendo vinto il concorso, S. Ecc. Mons. D'Arrigo, allora Arcivescovo, m'espresse il desiderio di non poggiare presso il Can. Di Francia, quartiere Avignone, ove io già mi ero istallato, perché (diceva) un gruppo di pochi sacerdoti tra cui purtroppo il Can. Di Francia, secondo lui, osteggiavano il suo governo. Non avrei avuto difficoltà di accontentarlo, però mancando assolutamente un altro rifugio (siamo nel 1910, e Messina era ancora una rovina) dopo di aver interrogato persone equilibrate e di coscienza, non potei allontanarmi dal quartiere Avignone. Del resto, l'asilo suggeritomi da S. Eccellenza nella parrocchia in baracca del Carmine, non potevo purtroppo accettarlo perché troppo lontano dalla Cattedrale baracca, ove mi recavo due volte al giorno per il mio ministero. Sicché il Di Francia, cui io sentii il dovere di coscienza di riferire la mente dell'Arcivescovo, rimase profondamente afflitto. Non so se abbia scritto o sia andato personalmente a chiarire la cosa presso l'Arcivescovo. Sta di fatto, però, che la mia permanenza presso il Can. Di Francia mi prourò il broncio in Curia.

Ho sentito dire che lui era dispensato dall'Ufficio: difatti non lo vidi mai recitare il Breviario. Il Canonico Vitale mi assicurava che il Servo di Dio, pur essendo stato nominato canonico statutario, non aveva assunto l'obbligo dell'ufficio in coro, perché aveva fatto presenti i suoi doveri quotidiani ed assillanti per l'opera sua di carità e di bene[269]. Rimasi nell'Istituto del Servo di Dio fino al 1918. Negli ultimi anni della mia dimora, siccome ero

[269] E' da precisare che quando mons. Giuseppe Guarino gli propose il canonicato il Servo di Dio espose i suoi problemi e l'impossibilità di poter adempiere all'ufficio. Il Guarir lo esortò e gli indicò come esempio S. Giovanni Battista de' Rossi che riuscì a fare bene ambedue le cose. Con decreto, quindi, del 22-1-1882 lo nominò canonico. Il 13-111883 il Servo di Dio scrisse all'arcivescovo per chiedere di essere esonerato dal canonicato perché l'attività caritativa non gli lasciava tempo per l'ufficio canonicale ed aveva timore di dare scandalo (APR 34, 2001). Mons. Guarino rifiutò le dimissioni e lo rassicurò ritenendolo giustificato (APR 56, 4134); DOCUMENTAZIONE, docc. 12, 13, 16, 17;

rimasto solo al servizio della chiesa e dell'Istituto, iniziai due pie istituzioni, e cioè: la pia unione delle « Figlie di Maria » e la pia unione delle piccole « Ancelle del S. Cuore»[270]; la quale ultima aveva lo scopo di abbracciare nel suo seno tutte quelle vergini che non avevano intenzione di passare a matrimonio, ma che, d'altra parte, desideravano di vivere vita devota pur stando nel secolo. Da queste pie congregate in seguito nacque l'idea di riunirsi a vita comune, e, siccome per esperienza, avevo notato che, presso le [f. 928v] Figlie del Divino Zelo, fondate dal Servo di Dio, non trovavano attrattiva per entrarvi molte pie anime per le circostanze in cui allora versava l'Istituto, occupato negli interessi materiali (forni, pane, pasta, mulino, vendita al popolo) mi venne l'idea di sottoporre al venerando canonico di aprire una nuova istituzione che abbracciasse quelle pie anime che non si sentivano di entrare nel suo istituto. Al canonico sembrò « bella l'idea » (mi disse) « ma che non assorbisca il mio Istituto » aggiunse. Notai in ciò la parola di Dio e la parola dell'uomo. Però il canonico in seguito mi diede risposta che non si sentiva di iniziare una nuova istituzione; ma, aggiunse: « se la vuol far lei, la faccia ». In base a questa risposta presi del tempo, si fecero molte preghiere e si celebrarono molte messe, e dopo il consiglio di un vescovo e di tre religiosi mi decisi a presentare domanda all'Arcivescovo di Messina. Mons. D'Arrigo, dopo alquanti giorni, mi diede risposta affermativa e mi disse di cominciare nel nome del Signore.

Iniziai di fatto l'opera cui si presentarono molte vocazioni, le quali diedero l'abbrivio (sic) ad un nuovo indirizzo: se prima intendevo che fosse come un ramo collaterale [f. 929] delle Figlie del Divino Zelo (esperienza Cottolengo), l'esperienza mi portò a dirigere il movimento in forma autonoma. Il Servo di Dio, che come abbiamo visto, non era alieno dalla prima idea, ebbe paura del nuovo stato di cose e un giorno mi scrisse da S. Pier Niceto una lettera di quattro (sic) pagine di protocollo in cui mi imponeva, tra l'altro, o la estradizione della nuova istituzione ovvero il mio allontanamento dal suo Istituto[271]. Che fare? Chiesi consiglio a Mons. D'Arrigo, Arcivescovo del tempo, cui feci

---

[270] E' opportuno chiarire questa affermazione che sembra trovare sostegno anche nella lettera del Servo di Dio al Celona dell'8-1-1919. Il Servo di Dio il 30-11-1887 scrisse a mons. Guarino per chiedere di formare, di erigere canonicamente e di permettere l'aggregazione alla Primaria di Roma della Pia Unione delle Figlie di Maria e di S. Agnese presso l'Oratorio dei Poverelli del Cuore di Gesù nel Quartiere Avignone. L'Arcivescovo, come soleva fare, appose sulla stessa domanda la sua approvazione (APR 34, 1981 e 34, 1982). Tuttavia l'aggregazione alla Primaria di Roma (APR 34, 1979) dovette avvenire in un secondo tempo. Troviamo ancora notizia dell'attività della Pia Unione in un secondo tempo. Troviamo ancora notizia dell'attività della Pia Unione in un programma di festeggiamenti per il 25° della Pia Opera di Beneficenza il 14-3-1903 (APR 60, 4290). Forse in seguito al terremoto ed agli impegni continui per l'Opera da parte del Servo di Dio la Pia Unione dovette interrompersi, quindi dopo il 1910 per incarico del Servo di Dio il P. Celona la riprese nuovamente nella Chiesa baracca. E' invece da attribuirsi esclusivamente all'iniziativa del Celona la Pia Unione delle Piccole Ancelle. Cfr. CRONOLOGIA, p. 1287.

[271] Quanto detto dal teste costituisce una versione, o meglio una visione vera, ma soggettiva e parziale dei fatti, che per coglierne appieno la portata è necessario completare con quanto è possibile ricavare dai documenti pervenutici.

Il Celona era ritornato a Messina e s'era fermato al quartiere Avignone nel 1910. Collaborava con il Servo di Dio ma non era chiara la sua posizione. Infatti, il 25-3-1913 il Servo di Dio gli scrisse una lettera chiedendo di manifestargli le sue intenzioni circa l'aggregazione o meno all'Opera e di chiarire quindi la sua posizione. In altri termini il Servo di Dio voleva sapere se la sua collaborazione doveva essere intesa come quella di un aspirante o di un ospite. Nella stessa missiva lo invitava a rispondere alla sua vocazione ed eventualmente entrare in noviziato (cfr. APR 54, 3897). Probabilmente il P. Celona cercò di evitare di fare una scelta o chiarire la sua posizione, poiché in una lettera del 9-7-1913 indirizzata a P. Vitale, che aveva appena ottenuto dall'arcivescovo D'Arrigo l'assenso alla rinunzia alla dignità di Decano del Capitolo (V. CRONOLOGIA, p. 1345), il Servo di Dio si mostrò dubbioso sull'aggregazione del Celona all'istituzione e sulla positività della sua attività per gli Istituti (v. API(41, 2517). L'11-7-1913 il Servo di Dio scriveva direttamente al can. Celona chiedendogli di conoscere le sue vere intenzioni dal momento che aveva commentato apertamente la rinunzia e l'aggregazione all'Opera di p. Vitale come « un passo falso » (v. API(54, 3898). Sicuramente non ci furono i chiarimenti necessari se il Servo di Dio il 12-1-1915 ebbe a scrivere a P. Vitale: « P. Celona (...). a proposito, com'è Rogazionista se è Penitenziere, possidente ecc.? Stiamo a vedere, preghiamo » (APR 41, 2545).

Il 24-2-1915 il can. Celona manifesta a P. Annibale la risoluzione di aggregarsi al suo Istituto con la professione religiosa (APR 11, 380). Il 21-4-1915 viene ammesso al noviziato prendendo il nome di religione di «Benvenuto di Gesù Sacramentato», (API(, 64, 4437; CRONOLOGIA, p. 1353).

leggere la lettera. « Questa - mi disse - resta qui. Servirà per la sua canonizzazione! ». Più tardi il Servo di Dio si pentì della lettera e me la chiese in restituzione. Alle sue insistenze io dovetti palesargli di averla sottoposta e lasciata all'Arcivescovo. Ne rimase assai scontento. Non so le sorti di questa lettera[272]. Io partii con immenso dolore da quelle casette di Avignone per fondare l'opera mia. Anche il Servo di Dio ebbe gran dispiacere. In fondo le nostre persone si volevano bene scambievolmente. Io vi avevo collaborato ad Avignone con passione. Se ho parlato di questi incidenti non posso negare però che il Servo di Dio rimase sempre [f . 929v] generoso anche con me: per il tempio a Gesù Sacramentato che

---

Da un'altra lettera indirizzata al P. Vitale il 23-3-1917 sappiamo che il Servo di Dio si augurava che l'idea del can. Celona di formare un'altra Opera provenisse dal Signore e che si avverasse; rifiutava però l'idea che la dovesse fondare lui e non piuttosto II Celona stesso. Nella missiva dice anche di averlo lasciato libero, ma che il Celona aveva protestato che nulla avrebbe intrapreso senza il suo assenso, aveva tuttavia chiesto a mons. D'Arrigo l'uso dei locali dell'ex Pensionato Orione per riunire e istruire le Piccole Ancelle (APR 41, 2602). Da un'altra missiva dì qualche giorno dopo (28-3-1917) sappiamo che il Celona avrebbe rinunciato di fare una nuova istituzione preferendo una Pia Unione dipendente dalle Figlie del Divino Zelo con sede nell'istituto Spirito Santo e sotto la presidenza della madre Nazzarena Majone (APR 41, 2598). Nello stesso anno (4-9-1917) il Servo di Dio diede disposizione che si aiutasse il Celona con L. 10 al mese (API(41, 2612). Intanto l'8-9-1917 fu fondata la Congregazione delle Ancelle Riparatrici del Cuore SS.mo di Gesù. Il mese successivo (il 3 ed il 6-10-1917) il Servo di Dio ebbe a scrivere ancora al Vitale che P. Celona voleva porre la sua fondazione sotto le di lui ali per poter avere il sostegno economico con cui mandare avanti l'istituzione (APR 41, 2568; 41, 2592).

Intanto il 2-2-1918 sorse la prima Casa delle Ancelle Riparatrici in via S. Sebastiano. Il 9-2-1918 il Servo di Dio in una missiva a P. Vitale commentava positivamente la nascita della nuova Opera, voleva che la si aiutasse, ma che fosse chiaro che si tratta di una istituzione indipendente e diversa dalle sue. A proposito poi del problema se il Celona rimaneva un Rogazionista, il Servo di Dio scrisse: « Circa alle tesi se egli sia più Rogazionista, che dirle? Dissimuliamo e riteniamolo come Rogazionista che agisce per conto proprio, sotto una giurisdizione immediata di mons. Arcivescovo anziché nostra: sebbene egli dice di voler in tutto da me dipendere. Essendo di mezzo l'Autorità Ecclesiastica io credo cheanche per questo (a parte che l'Opera si presenta essere di Dio) non vi sia altra via da tenere che quella che ho qui tracciata e che produce in me pace e quiete interiore. Né vorrei che Monsignore credesse che noi siamo contrarii, e quindi ho scritto al can. Celona ringraziare (sic) anche da parte mia il nostro mons. Arcivescovo x (APR 41, 2614). Ed ancora il 30-3-1918 alla richiesta del can. Vitale su cosa fare dal momento che bisognava rinnovare le promesse da parte dei P. Celona, consigliava di regolarsi a seconda avrebbe deciso di fare l'interessato: «Non lo inviti, ma lo faccia accorgere, lo dica così astrattamente, e se egli da sé viene a prendere parte, lasci correre» (APR 41, 2613).

Precedentemente (l'8-3-1918) il Servo di Dio aveva scritto al Vitale di aiutare discretamente il Celona, però voleva che da ambo le parti fosse chiaro che si trattava di due Opere diverse, cercando di evitare. confusionismo interessato (APR 41, 2627). Ed infine la lettera dell'8-1-1919 scritta da S. Pier Niceto, lunga ben 14 pagine, non 4 come dice il teste, con cui il Servo di Dio propone delle soluzioni probabilmente può considerarsi un termine post quem dell'allontanamento delle posizioni. nell'istituto Spirito Santo e sotto la presidenza della madre Nazzarena Majone (APR 41, 2598). Nello stesso anno (4-9-1917) il Servo di Dio diede disposizione che si aiutasse il Celona con L. 10 al mese (API(41, 2612). Intanto l'8-9-1917 fu fondata la Congregazione delle Ancelle Riparatrici del Cuore SS.mo di Gesù. Il mese successivo (il 3 ed il 6-10-1917) il Servo di Dio ebbe a scrivere ancora al Vitale che P. Celona voleva porre la sua fondazione sotto le di lui ali per poter avere il sostegno economico con cui mandare avanti l'istituzione (APR 41, 2568; 41, 2592).

Intanto il 2-2-1918 sorse la prima Casa delle Ancelle Riparatrici in via S. Sebastiano. Il 9-2-1918 il Servo di Dio in una missiva a P. Vitale commentava positivamente la nascita della nuova Opera, voleva che la si aiutasse, ma che fosse chiaro che si tratta di una istituzione indipendente e diversa dalle sue. A proposito poi del problema se il Celona rimaneva un Rogazionista, il Servo di Dio scrisse: « Circa alle tesi se egli sia più Rogazionista, che dirle? Dissimuliamo e riteniamolo come Rogazionista che agisce per conto proprio, sotto una giurisdizione immediata di mons. Arcivescovo anziché nostra: sebbene egli dice di voler in tutto da me dipendere. Essendo di mezzo l'Autorità Ecclesiastica io credo cheanche per questo (a parte che l'Opera si presenta essere di Dio) non vi sia altra via da tenere che quella che ho qui tracciata e che produce in me pace e quiete interiore. Né vorrei che Monsignore credesse che noi siamo contrarii, e quindi ho scritto al can. Celona ringraziare (sic) anche da parte mia il nostro mons. Arcivescovo x (APR 41, 2614). Ed ancora il 30-3-1918 alla richiesta del can. Vitale su cosa fare dal momento che bisognava rinnovare le promesse da parte dei P. Celona, consigliava di regolarsi a seconda avrebbe deciso di fare l'interessato: «Non lo inviti, ma lo faccia accorgere, lo dica così astrattamente, e se egli da sé viene a prendere parte, lasci correre» (APR 41, 2613).

Precedentemente (l'8-3-1918) il Servo di Dio aveva scritto al Vitale di aiutare discretamente il Celona, però voleva che da ambo le parti fosse chiaro che si trattava di due Opere diverse, cercando di evitare. confusionismo interessato (APR 41, 2627). Ed infine la lettera dell'8-1-1919 scritta da S. Pier Niceto, lunga ben 14 pagine, non 4 come dice il teste, con cui il Servo di Dio propone delle soluzioni probabilmente può considerarsi un termine post quem dell'allontanamento delle posizioni.

[272] Il Servo di Dio non « si pentì », ma richiese la lettera secondo quanto aveva detto nel postscriptum, v. DOCUMENTAZIONE, doc. 165, p. 1090. La missiva si conserva nell'Archivio Arcivescovile di Messina.

feci costruire a Messina, Egli mi mandò la somma (allora) non indifferente di 6.000 lire. Siamo nel 1927. Scrivendomi mi confessò: *« fortunato Lei che ha fatto quello che in tanti anni io non ho potuto fare».*

Documento n. 2: Lettera del Can. Celona al P. Di Francia[273]

J.M.J.A. - Ganzirri 18.2.1917 –

Veneratissimo Padre, Le scrivo da Ganzirri dove mi sono recato per prendere un paio di giorni di riposo e cerco di completare la mia lettera di ieri che credo avrà pure ricevuta. Qui nella quiete dei campi e lontano dal frastuono della città riconosco di aver fatto() male a dare la mia adesione a quel noto contratto per il fitto del conventino degli Angeli senza prima avere avuto risposta da V.P. Il fatto del passaggio di P. Russo e dell'onorario che sembrava mostrarsi propizia m'imbecillí talmente che non ebbi la avvedutezza di pigliar tempo fino a poter comunicare la cosa a V.P.

Questa notte ho avuto tali spaventi e terrori di coscienza che stavo per morire di dolori. Confesso la mia ignoranza, imprudenza, insipienza, stoltezza, superbia, presunzione e dopo aver domandato perdono a Dio, confessandomi per due volte prima di avere celebrata la santa Messa, domando pure umilmente perdono a V.P. di tanta mia insania. Il buon Gesti permise certi dolori per farmi conoscere tutta la mia miseria, tutto il mio nulla. Ora riconosco veramente che io sono un gran malvagio solo buono a dare dispiacere a Dio e agli uomini.

Padre mio veneratissimo, se sapessi che martirio, che agonia ho passato finora per questo affare che ho per le mani. Ma il Signore dispone tutto per purificare il mio spirito sinora molto grossolano e materiale. Voglia Dio che io almeno sappia apprendere qualcosa e sappia compatire i dolori e la miseria degli altri. Non per niente dice la Scrittura che chi non soffre nulla sa. Ed è proprio cosí, perchè il dolore ci fa acquistare la vera esperienza della vita. V.P. dunque che durante la sua vita di lunghi sacrifi ci ha sostenuto battaglie mille volte piú aspre e piú lunghe che le mie, sia generoso nel sapermi compatire e perdonare. Certi sbagli piú che di malizia sono effetto d'ignoranza e di una velleità.

La mia povera umanità attualmente soffre molto piú di quanto si possa immaginare, ed avrebbe bisogno di una parola di aiuto, di conforto, di consolazione. Io notte e giorno prego il Signore perchè illumini V.P. a mettere pure la sua mano a questo penoso affare, onde tutto si faccia con la pace e per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime, e confido che l'amabile Gesti non voglia guardare la mia miseria ed infedeltà passate, ma sibbene la sua infinita misericordia e concedermi alfine questa stilla di consolazione che cioè V.P. mi guardi con l'occhio benigno del Padre che compatisce, perdona, incoraggia ed aiuta nelle buone aspirazioni e col senno e con la mano rimuove i difetti dei figli perfezionando quelli che essi hanno commiserato. Avrò io questa fortuna? Lo spero di cuore, perchè so che V.P, è molto buona ed altro non vuole che la maggior gloria di Dio ed il maggior bene delle anime. Se la passione non mi fa velo, anche a me sembra di essere animato degli stessi sentimenti. Se nei particolari a volte v'è divergenza, ciò avviene per la mia limitata intelligenza e *per la mia ignoranza; ma i principi grazie a Dio restano saldi ed inconcussi. Io mi auguro che la presente serva almeno a V.P. come di garanzia dei miei sentimenti di profonda stima e venerazione alla persona di V.P. ed alla veneranda Opera sapientemente e provvidenzialmente avviata, per la quale, ancora una volta faccio sincera e leale protesta di voler spendere la mia meschina e debole energia. Coll'ardente desiderio di una sua benigna lettera di compatimento e di perdono, di consiglio e di aiuto, di conforto e di consolazione, e della sua santa benedizione mi dichiaro Indeglissimo suo figlio in G. C. Can. A. Celona.

[273] Cfr *Epistolario di Antonino Celona,* vol. 1, pp.49-52.

Documento n. 3: Lettera del Can. Celona a Mons. D'Arrigo sull'inizio della sua fondazione

Lettera del Canonico Antonino Celona all'Arcivescovo Mons. Letterio D'Arrigo in data 24 marzo 1917 da Ganzirri (Messina)

Fonte: CELONA, A., Epistolario, 3 volumi. Messina: Istituto Ancelle Riparatrici, 1993. Vol. 1, pp. 55-56.

Eccellenza Veneratissima, Con lieto animo comunico alla E.V. Rev.ma che col 25 di questo mese [marzo 1917] si compie felicemente l'anno della fondazione della Pia Istituzione delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore di Gesú.

Dando uno sguardo sommario al breve tempo scorso ed al modesto lavoro compiuto, ci sentiamo profondamente commossi che la Misericordia Divina si è voluta servire per la sua Gloria di queste umili sue Serve le quali ben volentieri prestarono il loro tenue contributo alla coltura della mistica Vigna delle anime. Che se qualche piccola cosa si è, con l'aiuto dell'Altissimo potuto fare, Esse oltre che alla grazia di Dio, lo attribuiscono alla Paterna Benedizione della E.V. Rev.ma, in cui hanno riconosciuto la Benedizione di Dio stesso.

Difatti, in virtú di questa Benedizione, le Piccole Ancelle diedero principio alla modesta opera loro, mentre coll'osservanza del Regolamento della E.V. Rev,ma approvato con la frequenza dei Sacramenti, con la riunione e conferenza mensile ed altre opere di pietà, si studiano di attendere alla propria santificazione, nell'insegnamento poi del Catechismo hanno trovato un vasto campo allo sviluppo delle loro energie. Cosf è che le Piccole Ancelle sono come le piccole coadiutrici di Parroci e Rettori quasi in tutte le Chiese della città in questo importante anno della cristiana educazione, e coll'apparecchiare fanciulli e fanciulle alle Comunioni generali e particolari, con l'assistenza alle Pie Unioni delle Figlie di Maria ed altre Pie Istituzioni con lo zelare, a norma del Regolamento, l'opera della propagazione della Fede, della S. Infanzia, dell'Adorazione riparatrice, della santificazione delle Feste ecc. ecc. vanno espletando la loro modesta.... (sic!)

Molto altro bene potrebbero ancora fare le medesime, ma difettano di locali adatti per le loro riunioni e per l'incremento dell'Opera e di ciò pregano il Signore e se ne affidano alle cure amorose della Divina Provvidenza ed all'amorevolezza e protezione dell'E.V. Rev.ma.

Intanto mi faccio un dovere di avvertire l'E,V. Rev.ma che delle 22 piccole Ancelle che presero l'abitino l'anno scorso, una Pigliò l'abito religioso tra le Salesiane, due cambiarono di residenza e le altre avendo compiuto regolarmente e con profitto l'anno di Probandato voluto dal Regolamento, il giorno della SS. Annunziata dovranno fare la solenne oblazione con ricevere la crocetta d'argento a norma del Regolamento.

Oltre di queste che saranno ammesse alla solenne oblazione ve ne sono oltre 15 circa che dovranno prendere l'abitino per iniziare la probazione.

Le Piccole Ancelle si stimerebbero assai felici se l'E.V. si degnasse di allietare con sua partenza e particolare Benedizione il pio Sodalizio, onde confortate dalla Benedizione del proprio Pastore possano continuare con maggiore energia l'opera intrapresa.

Una a tutte le Congregate bacio con profonda riverenza il sacro Anello e domando la S. Benedizione.

Messina 24 Marzo 1917

Il Direttore [Can. A. Celona]

Documento n. 4: Altra lettera del Can.Celona a Mons. D'Arrigo sul progetto di nuova fondazione

Lettera del Canonico Antonino Celona all'Arcivescovo Mons. Letterio D'Arrigo in data 23 agosto 1917 da Messina.

Fonte: CELONA, A., Epistolario, 3 volumi. Messina: Istituto Ancelle Riparatrici, 1993. Vol. 1, pp. 54-73.

J.M.J.A

Eccellenza Rev.ma

Mi rivolgo all'E.V. Rev.ma per sottoporle il progetto di una opera maturata con lunga ed ininterrotta preghiera, e che, coll'aiuto della divina grazia, spero sia per incontrare l'alto gradimento ed approvazione dell'E.V. Rev,ma per la maggior gloria di Dio, per la consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesú e per il bene delle anime alle sue zelantissime, paterne e pastorali cure affidate.

E anzitutto ricordo come colla benedizione ed approvazione dell'E.V. iniziai due anni dietro in questa chiesa della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesú una Pia unione dal titolo "Le Piccole Ancelle del Cuore di Gesú" avente per iscopo di raccogliere e tenere sotto un regolamento di vita spirituale quelle vergini, che, non potendo per ragioni loro proprie offrire al Sacro Cuore un totale sacrificio di se stesse nella vita di Comunità, cercano almeno di riuscirgli piú accette con l'esercizio della virtú religiosa pur vivendo nel secolo stesso, studiandosi di lavorare con tutte le maniere loro possibili alla glorificazione di quel Cuore amabilissimo.

Oltre la propria santificazione Esse hanno per programma di zelare e promuovere tutte quelle opere che possano tornare a gloria di Dio ed a salvezza delle anime, e specialmente quelle della Propagazioe della Fede, della Santa Infanzia, dell'Adorazione Riparatrice, della Santificazione delle Feste e della Istruzione Catechistica.

Il germe è caduto in buon terreno e mercè la Benedizione del santo Pastore di Messina, oh! è la Benedizione di Dio stesso, possiamo dire con ogni semplicità e sincerità che ha fruttificato il cento per cento. Onde si è vista una eletta schiera di anime nobili e generose stringersi attorno al vessillo della Pia Unione e con tutto l'entusiasmo degli anni loro giovanili darsi premura a zelare in ogni guisa la gloria di Dio e la salvezza delle anime col fare il catechismo quasi in tutte le parrocchie e chiese della città, con preparare fanciulli e fanciulle a prime o generali comunioni, con assistenza materna e sorveglianza alle Figlie di Maria ed altre Pie Unioni, con tenere aperto qualche laboratorio per giovanette, e con promuovere e fomentare parecchie altre opere di pietà!

Di tutto ne sia gloria ed onore al Sommo Iddio che ha benedetto l'Opera ed all'E,V. Rev.ma che l'ha incoraggiata e patrocinata.

Ma Charitas Christi urget nos. Quell'amore dolcissimo di Gesú che ci aveva messa in mente l'idea di questa Pia Unione e ci aveva dato forza di lavorare con ogni sollecitudine e disinteresse allo sviluppo ed all'incremento della medesima, ha dilatato il nostro cuore dandoci forti stimoli ed impulsi per un migliore avvenire.

Infatti si è pensato e detto: Oh! se questo grande bene che fanno le membra sparse si potesse ancor piú intensificare ed estendere, quale gloria non ne verrebbe al buon Dio, quale e quanto bene di piú non si potrebbe fare per le anime?

In questo secondo anno poi la Pia Unione si è ornata ed arricchita di nuovi eletti, membri, che uniti ai primi superano piú il numero trigesimo, di cui notevole porzione fa parte del corpo insegnante.

La divina Provvidenza che dispone, regge e governa tutte le cose con soavità e dolcezza ed arriva da un estremo all'altro, prestò materia di seria riflessione a questo primo pensiero. Ed ecco come:

In primo luogo leggendo in quel mentre la vita del Beato Cottolengo vedeva che il gran servo di Dio aveva fondato diversi Istituti Femminili l'uno indipendente dall'altro a norma delle diverse finalità cui erano rivolti.

E perciò venendo all'esame ed applicazione particolare bene vedeva che la città di Messina avrebbe bisogno di molti Istituti per la educazione religiosa delle novelle generazioni, e dall'altra parte guardando l'Istituto delle Figlie del Divin Zelo riconosceva, come è noto pure all'E.V., che l'indole dell'Istituto è piuttosto limitata alla santificazione dei propri membri, e che per le circostanze attuali in cui si svolge la sua attività, le persone di condizione civile e di una certa cultura non si sentono affatto disposte ad abbracciare quel tenore di vita. Onde mio pensiero era aprire un adito a siffatte persone, che altrimenti andrebbero via di Messina in altri Istituti, privando la città di preziose energie, ovvero resterebbero nella propria casa circoscrivendo la loro attività alle mura domestiche, mentre messe in campo opportuno potrebbero produrre frutti centuplicati. E che la cosa sia cosf basta a riconoscerlo solo un argomento di fatto. Poichè in tanti anni di vita dell'Istituto delle Figlie del Divin Zelo, da Messina non sono entrate mai persone del genere cui accenno, ma soltanto delle popolane. (Solo è a mia conoscenza che anni dietro, fu ammessa una maestra, anzi professoressa, e dopo qualche tempo andò via).

Or mentre queste riflessioni si svolgevano sulla mia mente la divina Provvidenza dispose che un gruppo delle Piccole Ancelle cominciassero a manifestare il pio desidero di volersi unire a vita comune, onde provvedere meglio alla propria santificazione e dedicarsi interamente alla educazione delle novelle generazioni. Mirabile coincidenza, che a mio vedere spiega come il primo pensiero della fondazione d'un Istituto che tutto si dedicasse all'Apostolato esterno veniva da Dio e che bisognava coltivare!

Allora fu che completai nella mia mente il progetto della Fondazione facendo una triplice divisione così concepita.

1° Le Ancelle Rogandine del Cuore Eucaristico di Gesú. Questa prima sezione abbraccerebbe quelle pie vergini che vogliono consacrarsi intieramente al Sacro Cuore col vivere a vita comune. Si accoglierebbero solo persone di condizione civile e che abbiano una certa cultura.

La loro missione sarebbe: 1° Il culto del SS. Sacramento, del Sacro Cuore e la riparazione delle offese che si fanno a Sua Divina Maestà. 2° L'Apostolato esterno per la salvezza delle anime e l'educazione delle novelle generazioni in tutte quelle forme che potrà suggerirci la carità di N.S.G.C., specialmente colla scuola, coi catechismi, coi laboratori ecc. ecc., e possibilmente col dare un incanalamento di spiritualità alla corrente femminile delle scuole medie onde formare delle buone maestre, le quali colla istruzione possano e sappiano dare il latte di una sana morale. 3° E poichè la società attuale è ammalata a morte e bisogna approntare rimedi adeguati alla gravità del male, facendosi all'occorrenza piccolo coi piccoli, s'intenderebbe dare all'Istituto da fondare una sana intonazione di modernità anche nella forma dell'abito per come si pratica in altri Istituti moderni, e ciò allo scopo di attirare molte anime nella via della perfezione colle funicelle di Adamo, giusto il detto della Scrittura: "Phraham eos in fanientis Adam'.

2° La seconda sezione è formata dalle Piccole Ancelle già esistente, ed abbraccia, come si è detto sopra, tutte quelle Vergini che per ragioni proprie non possono almeno per il momento vivere vita comune.

Lo scopo di questa Pia Unione è stato enunciato sopra. Formandosi, come speriamo coll'aiuto di Dio, l'Istituto delle Ancelle, le Piccole Ancelle si terrebbero in istretto legame colle Ancelle, di cui sarebbero le nobili coadiutrici. E poichè le medesime per ragione dei catechismi e di altre opere spirituali sono in contatto con tutta la gioventú della città dovrebbero servire come di semenzaio a fornire le buone vocazioni per l'Istituto delle Ancelle. Queste a loro volta si prenderebbero tutta la cura spirituale delle Piccole Ancelle, ed anche temporale, qualora qualcuna di loro venisse a rimanere sola ed esposta a pericoli.

3° Terza sezione. Aggregate alle Ancelle, ossia Dame della Carità. Questa sezione verrebbe formata da tutte quelle pie signore che animate dallo spirito del Signore sono

disposte a lavorare per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime con tutte quelle risorse che la carità del Signore potrà loro ispirare. Per loro mezzo si cercherà di portare un alito di vita nuova spirituale in seno alla famiglia cristiana, travagliata dall'apatia e dalla indifferenza religiosa, e preparare le vie del Signore ai ministri del santuario, onde avere accesso in tanti cuori restii e refrattari alla grazia celeste. Anche le Dame Aggregate si terranno in istretta relazione con le Ancelle, e la loro pietà sarà alimentata e accresciuta con frequenti riunioni e con conferenze mensili da tenersi appositamente per loro come si pratica già colle Piccole Ancelle.

Cosí dovrà formarsi una vasta associazione divisa in tre sezioni convergenti in unica direzione che coll'esempio e colla dottrina, colle parole e colle opere dovrà cooperarsi alla diffusione del regno di Gesú Cristo nelle anime, nelle famiglie, nella società, usando tutte le industrie che la grazia del buon Gesú e lo zelo e l'esperienza privata di ciascuna delle membra suggerirà.

Sarà insomma come un albero con tre rami alla cui ombra ritrovare salutare riposo e frescura gli uccellini del buon Dio cibandosi e nutrendosi dei frutti spirituali che il medesimo produrrà.

Già concepito il progetto si cominciò a pregare fervorosamente onde conoscere la volontà di Dio. A tal fine si sono fatte molte novene allo Spirito Santo, al SS. Nome di Gesú, al Bambinello Signore, all'Immacolata Maria, al Patriarca S. Giuseppe, a S. Antonio ed altri Santi con l'applicazione di moltissime Messe; si è fatto pure pregare da molte anime pie, delle quali alcune fuori di Messina, sono in concetto di santità presso le loro città natali.

Durante questo periodo di preghiera ho potuto notare che quanto piú si andava innanzi nell'orazione tanto piú si accresceva la fiducia e la confidenza che l'Opera era voluta dal Signore e che col tempo il buon Gesú avrebbe concessa la grazia.

Dopo avere intanto fatto molte orazioni finalmente mi decisi di comunicare il progetto al Rev.mo Canonico Di Francia, per avere il suo assenso, la sua cooperazione, nonchè aiuti materiali, e poi di accordo con lui presentarci all'Ecc.V. per averne la prima approvazione e benedizione.

Il Canonico di Francia al primo sentire l'ispirazione del mio progetto ne rimase entusiasta ed esclamando disse: è bello! Soddisfatto dell mie risposte ad alcune osservazioni che mi sollevò prese tempo per pregare e darmi la sua decisione. Infatti dopo un mese circa mi rispose, che quanto a me mi lasciava libero a poter eseguire l'ideato progetto, ma quanto a lui non poteva prendere impegno per mancanza di tempo e per le molteplici occupazioni da cui trovasi giornalmente legato.

Dopo ciò diffidando di me stesso e delle mie deboli forze dubitai per un momento che non ci fosse la volontà di Dio e (quasi quasi) mi ero deciso ad abbandonare ogni pensiero. Senonchè ne ebbi subito per tale riguardo grande rimorso di coscienza e pensai che se l'ispirazione veniva da Dio sarebbe stato un tradimento abbandonarla, ma che bisognava affidarsi alla divina Provvidenza e pregare ancora, giacchè, se l'Opera era voluta dal Signore, Egli stesso avrebbe col tempo aperta la via e dato compimento ad ogni cosa. Mi ultimai a questo pensiero e si continuò incessantemente a pregare e far pregare (applicando ancora molte altre divine Messe). Ma bisognava venire a qualche risoluzione e la divina Provvidenza, sempre pia ed amorosa coi figli suoi, tracciò la via da tenere prima di presentarmi all'Ecc.V. Rev.ma. Fu così dunque che mi sentii mosso a raccogliermi un poco di giorni in ritiro spirituale, onde col raccoglimento, colla preghiera e col consiglio di prudenti ecclesiastici potessi conoscere la volontà di Dio. Perciò mi recai nella casa di S. Alfonso a Pagani, come è noto all'Ecc.V., ed in tale occasione ebbi agio di poter esporre il progetto dell'Opera ad un venerando Vescovo ed a tre piissimi e prudentissimi sacerdoti appartenenti il primo ai Signori della Missione, l'altro ai Liguorini, il terzo ai Domenicani. Mirabile coincidenza! Tutti e quattro approvarono e lodarono l'ideato progetto, e tutti unanimamente m'ingiusero di presentarmi al proprio Arcivescovo, perchè questa era opera voluta da Dio, appropriata al bisogno dei tempi. Anzi qualcuno di loro mi aggiunse che avrei fatto peccato se avessi abbandonato tale pensiero.

È cosí che presento ora all'Ecc.V. Rev.ma questo progetto dopo un anno di lunghe preghiere, dopo avere celebrato e fatto celebrare (moltissime) divine Messe, dopo aver fatto pregare moltissime anime pie e dopo aver domandato consiglio a Vescovi ed a dotti e pii ecclesiastici.

Eccellenza! è questa la storia semplice e genuina del progetto dell'Opera che io oggi mi onoro di umiliare all'Ecc.V. per avere la sua alta approvazione, la sua benedizione e la sua speciale protezione.

Ed ora mi permetta l'Ecc,V. di fare alcune riflessioni onde dimostrare la convenienza non solo, ma la necessità di una tale Istituzione. Poichè ragioni d'indole generale e ragioni speciali di luogo m'inducono a ferma e fiduciosa convinzione che l'opera è voluta dal Cielo.

E prima di tutto ragioni d'indole generale.

L'E.V. sa meglio di me che la presente società è ammalata a morte e che nella generazione adulta poco v'è da sperare, specialmente riguardo alla classe maschile. Prave ed inveterate abitudini, indifferenza ed apatia religiosa, quando non si arriva all'odio di Dio e di ogni religione soprannaturale, hanno talmente coinguinato il cuore delle moderne generazioni che senza un miracolo grande della divina Sapienza ed Onnipotenza non si vede speranza di spirituale guarigione.

Bisogna quindi almeno rivolgere lo sguardo sulle nascenti generazioni e far ogni sforzo di salvarle dal diluvio universale che minaccia d'inghiottire tutto e tutti. Come fare? I sacerdoti sono pochi e di anno in anno si vanno sempre piú assottigliando le file. E poi magari che ci fosse il numero i singoli sono sempre impari a sopperire ai molteplici bisogni delle anime. Vi occorrono assolutamente le Istituzioni ove non sono forze isolate e disgregate, ma compatte ed unite che diventano fortissime. E poichè i bisogni e le esigenze della moderna società si sviluppano e crescono collo svilupparsi e crescere della materiale civiltà e dell'umano progresso, cosí a me pare che di pari passo bisogna fare sviluppare, crescere e moltiplicare le nostre Istituzioni, affinchè si possa mettere una diga insormontabile alla corrente limacciosa di male ed incanalare nelle vie del bene tutto ciò che non urta coi principi infallibili della nostra fede e della nostra morale. Vero è che nella chiesa di Gesú Cristo vi sono molte e bellissime Istituzioni che lavorano attivamente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime; ma è così ristretto e circoscritto il male da potersi dire che non vi è bisogno di nuovi? o non piuttosto dobbiamo ritenere che il male ha preso cosí vaste ed allarmanti proporzioni da dover conchiudere che per quanto ne potessero sorgere di novelle saranno sempre insufficienti a tanti bisogni? Pare adunque che bisogna pregare il signore perchè si accresca e moltiplichi sempre piú il numero delle pie Istituzioni a norma e proporzione del bisogno della società. E qui cade in acconcio il detto di S. Teresa, che le pie Istituzioni sono sempre di vantaggio alla Chiesa, quandanche parte dei loro membri siano imperfetti. Cosicchè questa novella Istituzione ideata sembra corrispondere perfettamente ai bisogni dei tempi presenti. Poichè essa oltre l'incremento del culto al SS, Sacramento, al Sacro Cuore e la riparazione delle offese che si fanno a Nostro Signore, s'intenderebbe consacrare ad una vita intensa di Apostolato, prendendosi cura speciale dei fanciulli e delle fanciulle, curando singolarmente l'educazione religiosa della gioventú femminile, studiandosi con ogni premura e sollecitudine di far entrare lo spirito del Signore in seno alla famiglia per mezzo delle Piccole Ancelle ed aggregate Dame della Carità.

Noi sappiamo dalla storia e dalla esperienza che le generazioni si formano sulle ginocchia della madre, onde si possono ben chiamare fortunate quelle famiglie che hanno la ventura di avere una madre pia e religiosa, giacchè dal seno delle medesime vogliono uscire buone ed intemerati cristiani per la Chiesa, ottime ed integerrimi cittadini per la società. Or bene questa Opera tendendo all'educazione delle nascenti generazioni e riuscendo ad educare la fanciullezza e la giovinezza, formerà le buone madri di famiglia, e colla formazione di queste renderà un grande servizio alla Chiesa ed alla società, perchè così avrà cooperato potentemente alla rigenerazione della stessa.

Ragioni d'indole particolare locale richiedono ancora questa pia Istituzione.

Eccellenza! al vero messinese devoto di Maria che prende interesse della religione e della salvezza delle anime piange il cuore nel vedere lo stato deplorevole a cui ha ridotto la nostra città il terribile cataclisma del 1908. In un momento sono sparite le cento chiese della città, i bellissimi monasteri che le facevano corona, le tante case religiose e pie Istituzioni che ne formavano l'ornamento piú bello, ed ancora dopo tanti anni tutti ci ricorda la grave ed immane perdita che noi abbiamo fatto. Vero è che c'è da lodare e benedire Dio per gli sforzi sovrumani che l'E.V. ha fatto per la resurrezione e rigenerazione della nostra diletta città, ma non si può certo pretendere che le profonde lacune aperte ed il vuoto spaventevole spalancato dal terremoto siano riempiti nel giro di pochi anni. Vi occorre ancora molto tempo e l'opera di molte braccia per far ritornare la città al suo primitivo splendore. Sarà pertanto opera di vera religione e di sentito amore patrio il concorrere a coadiuvare 1'E.V. per la restaurazione delle nostre belle Istituzioni e far si che la fede abbia il suo primitivo posto nel cuore di ogni cittadino. Se noi guardiamo la città nel suo stato presente possiamo dire senza timore di ricevere smentita che le Istituzioni attuali sono insufficienti al bisogno morale e religioso della cittadinanza, sia perchè poche di numero, sia per la ristrettezza dei locali di cui dispongono, sia per la enorme distanza dai centri della popolazione in cui si trovano. I bisogni quindi della nostra città richiedono ed esigono molti altri aiuti, novelle Istituzioni.

Sicchè l'Opera progettata anzichè superflua o inutile, è voluta dalla impellente necessità dell'ora presente, e ciò per diversi motivi.

1° Messina è la città di Maria, e questa novella Istituzione è ordinata ad onorare il gran mistero dell'Annunziazione da cui venne tutta la grandezza della SS. Vergine e la Benedizione Mariana alla nostra cara città; poichè le Ancelle del Sacro Cuore devono essere le imitatrici della primaria e grande Ancella del Signore.

2° Messina è pure la città del SS. Sacramento, ove il culto e l'amore alla SS. Eucaristia ha avuto delle pagine gloriose e dei ricordi imperituri; e la pia Istituzione che si vuole fondare ha per suo principale programma l'amore al Sommo Bene Sacramentato e l'incremento e la diffusione del regno del Divin Cuore Eucaristico di Gesú nelle anime, nelle famiglie, nella società.

3° Messina perchè palpita dell'amore di Maria fu una delle prime città che accolse fra le sue mura la devozione al Sacro Cuore, nei suoi primordi tanto contrastata, e questa pia Istituzione deve avere eziandio come programma principale il culto del Sacratissimo Cuore e la sua diffusione in mezzo al popolo.

4° In Messina vi erano molti monasteri e Case religiose, e bisogna far di tutto per ripristinarli o sostituirli. E questa Istituzione è appunto in sostituzione delle tante che son venute meno per il terremoto.

Inoltre quanti fanciulli e fanciulle dispersi in mezzo alle strade che aspettano il pane della vita e tante volte manca chi loro lo spezzi! e questa Opera è preordinata dalla Divina Provvidenza di prendersi cura di queste anime tapinelle, e far loro conoscere per tempo il nostro buon Dio e farlo amare. Ed oh! quale consolazione non sarà per il Cuore SS. di Gesú quando tanti fanciullini e fanciulline saranno conservate, mercè questa pia Istituzione, nella santa innocenza, ed a tante altre si faranno gustare i frutti salutari della santa penitenza! Se nel Cielo si fa festa per un peccatore che si converte e che fa penitenza, quale tripudio non sarà nel santo Paradiso quando, per la cooperazione di queste future operaie del Signore, a schiere a schiere, fanciullini e fanciulline, si accosteranno alla Mensa degli Angeli offrendo cosf a Gesú le primizie della loro vita e santificando i loro anni primieri.

Che dire poi del bene che potranno fare in mezzo alla gioventú queste future Ancelle del Signore?

Chi ha pratica, come l'E.V. dei sacri ministeri ben sa che tanti e tanti non amano il Signore perchè non lo conoscono, e se avviene che una mano amica si studi di togliere prudentemente il velame che sta innanzi ai loro occhi, essi subiscono una profonda trasformazione e saranno capaci per l'avvenire di compensare ad usura l'amabile Gesú del

tempo perduto nel passato. Or questa appunto dovrà essere la missione principale della pia Istituzione. Dovranno le future Ancelle tenersi in continuo contatto con la gioventú femminile, usando ogni industria per condurle alla pratica dei Sacramenti, alla fuga delle vanità e dei vizi, all'esercizio delle sante virtú,

Ed oh! quanti cuori giovanili sarebbero disposti ad amare di piú il Signore se avessero notizia e cultura religiosa! Quante vergini sarebbero pronte ad offrire al Signore la loro verginità ed impiegare le loro energie per la gloria di Dio se ne conoscessero il pregio.

E le Ancelle a questo dovrebbero tenere rivolto lo sguardo con intelletto d'amore, onde accrescere sempre piú le file delle sacre Vergini e la schiera delle anime generose che per Dio e per il prossimo spendono e sopraspendono la loro preziosa esistenza. Per esperienza mia propria posso assicurare l'E.V. che dal momento che fu istituita la Pia Unione delle Piccole Ancelle, per la loro cooperazione, si è accresciuto considerevolmente il numero dei fanciulli e delle fanciulle che frequentano la dottrina cristiana nonchè il numero di quelli che usano con piú frequenza alla santa comunione. Taccio poi del gran bene che fanno in mezzo alle figlie di Maria di cui ne coltivano la pietà, ne sorvegliano diligentemente la condotta, e le incoraggiano e spronano con ogni premura alla propria ed altrui perfezione e santificazione. Tanto che fra queste giovani, che prima stavano lontane dalla chiesa e dai sacramenti, si vede un consolante risveglio di fede pratica ed operosa, ed in parecchie di loro si vanno già manifestando i germi della santa vocazione, Or questo bene si moltiplicherà a mille tanti, con la grazia di Dio, quando la organizzazione sarà completata nel modo che si è detto, giacchè "vis unista fortior" e coll'unione, l'armonia e la carità del Signore le piccole cose diventano grandi.

Eccellenza! nel passato Luglio quando si fecero le gare catechistiche l'E.V. ebbe delle ore di grande consolazione nel vedersi coronato tanti gai e vispi fanciulli e fanciulle che davano mostra del profitto ricavato durante l'anno alla scuola del catechismo. Ebbene le catechiste che con tanto zelo si sacrificarono durante l'anno a rompere il pane della dottrina cristiana, appartengono in gran parte alla Pia Unione delle Piccole Ancelle. Or se all'Istituzione delle Piccole Ancelle già esistente, si darà una organizzazione piú perfetta, completandola conforme al progetto ideato, la nobile schiera delle catechiste si accrescerà sensibilmente per numero e si perfezionerà per formazione didattica, ed in breve avvenire non potremmo avere tale falange di queste ottime operaie del Signore da poterle mandare financo, i giovedí e le domeniche nei villaggi a perfezionare anche colà l'insegnamento catechistico.

Ma si potrebbe dire: Voi avete le Figlie del Divin Zelo, non potreste svolgere tutto questo programma per mezzo di loro senza fare altre novità? A questa obbiezione rispondo categoricamente, che ciò mi è assolutamente impossibile; poichè l'origine, la natura, l'indole, la formazione e tutto l'ingranaggio dell'Istituto delle Figlie del Divin Zelo mostrano altri scopi e finalità. Il Signore ha dato a questo Istituto altra missione piuttosto circoscritta alla santificazione dei propri membri; mentre alla novella Istituzione si vorrebbe dare una missione di apostolato tutto inteso alla santificazione degli altri.

A quello poi che si potrebbe aggiungere, sembrava cioè curioso che una persona appartenente ad un Istituto voglia formare altra Istituzione, si risponde con argomento di fatto. Ed il fatto invero dimostra che non mancano esempi di simile genere nella storia della Chiesa.

Infatti il padre Verin, benchè gesuita, fondò in Parigi, il 21 novembre 1800, la Congregazione del Sacro Cuore, la cui prima Superiora fu la beata Barat. I suoi Superiori non trovarono nulla di male a che egli potesse impiegare la sua attività anche per questa Opera.

Il Beato Clemente Hofbauer, benchè Redentorista fondò in Polonia diversi Istituti femminili.

Il padre Martinelli, gesuita, fondò due secoli addietro in Viterbo l'Istituto cosf detto delle Maestre Pie, la cui prima superiora fu la serva di Dio Rosa Venerini. Tale Istituto è

tuttavia nel suo pieno vigore: conta molte case in Italia e nel 1907 ne furono aperte delle nuove nell'America.

Il Santo Vescovo Sauli Barnabita, quando era sacerdote ebbe parte nella formazione di diversi monasteri, e il Padre Lacordair, domenicano, fondò in Parigi l'ordine dei Terziari. Tralascio di altri esempi che si potrebbero portare per non andare alle lunghe e tediane l'Ecc.V. Rev.ma.

Eccellenza! dalla vita di S. Teresa sappiamo che questa grande santa si animava a moltiplicare le fondazioni per opporre con ciascuna di esse un argine di piú all'eresia, per accendere altrettanti focolari di zelo per la salute delle anime e per coadiuvare gli Apostoli. Or se ciò era necessario ai tempi di S. Teresa, quanto piú, Eccellenza, non è necessario nel nostro secolo, quando tutto è ammorbato, avvelenato dal soffio malefico non di un solo errore, ma dal cumulo di tutti gli errori e di tutte le eresie e dal rilassamento e dallo sfrenamento della nostra santa morale cattolica?

Conseguenza di questo stato deplorevole di cose è l'assenteismo delle famiglie di condizione civile e di censo dalla carriera sacerdotale che vien guardata con l'occhio dell'indifferenza o del disprezzo; ed il padre Le Fonk, gesuita, rettore del seminario francese in Roma, mandò alle stampe in questo anno un opuscolo dal titolo "Le altre classi sociali ed il Sacerdozio" dove l'autore che scrive per la Francia, fa una appello alle famiglie nobili e ricche francesi perchè s'interessino, con una seria formazione di educazione cristiana, di far uscire dal seno delle medesime dei giovani che si avviino allo stato sacerdotale, onde il Sacerdozio, mediante il prestigio pure del casato, si abbia un'influenza grande per la salvezza della società. L'opuscolo incontrò il gradimento del sommo Pontefice che rivolse una bellissima lettera all'autore.

Io credo di non andare nello esagerato se affermo che l'opera da fondare concorrerà in parte alla soluzione di questo grave problema.

Perocchè col contatto che le Ancelle avranno con le Dame di Carità e le Piccole Ancelle per la santificazione delle famiglie, con la educazione che daranno alla fanciullezza ed alla gioventú, apportando un alito di vita spirituale nelle famiglie, vi porteranno altresí i germi di vocazione per tanti fanciulli e giovanetti che in seguito potranno addivenire ottimi sacerdoti.

Perciò io prego umilmente l'E.V. Rev,ma ma non solo ad approvare il progetto ideato e benedire questo piccolo germe che il buon Dio vuole sia seminato nel vasto campo alle Sue sante cure affidato, ma oso domandare ancora qualche cosa di piú, e cioè che l'E.V. si benigni di mettere l'opera sotto la Sua alta protezione, sostenerla, incoraggiarla, aggiungendo cosí un'altra benemerenza alle tante, che come fulgidissime gemme, adornano il Suo glorioso capo.

E le Ancelle Rogandine del Cuore Eucaristico di Gesú, e le Piccole Ancelle e le Aggregate o Dame della Carità ne conserveranno grata ed imperitura memoria, e qui in terra ogni giorno, pregheranno con fervore per l'E.V. per formare poi corona intorno al soglio di gloria che la Divina Provvidenza Le tiene preparato nel Cielo in ricompensa della Sua vita santa e delle Sue Apostoliche fatiche.

Messina 23 Agosto 1917

Can. Penitenziere Antonino Celona

Documento n. 5 : Lettera del Can. Celona a Mons.D'Arrigo: ancora sul progetto di fondazione

Celona a D'Arrigo 24.8.1917: Si tratta di uno scritto di un giorno posteriore al Progetto di Fondazione e che presenta alcune spiegazioni-esplicitazioni circa i mezzi di sussistenza economica della novella Istituzione.

Eccellenza Rev.ma

A compimento di quanto ho detto sul progetto presentato ieri all'E.V, aggiungo alcune cose omesse riguardo ai mezzi (3) per il mantenimento dell'Opera.

E prima faccio osservare che se l'Istituto è voluto dal Signore, per come io sono convinto e spero, sarà cura della Divina Provvidenza,

Mt. 6,26 che pasce gli uccelli dell'aria e veste riccamen

Lc. 12,24 te i gigli dei campi, di non far mancare il necessario a quelli che per amore di Gesú Cristo abbracciano volontariamente la pratica dei consigli evangelici, non potendo venire meno la

Mt. 19,29 parola del divino Maestro che dice: "Chi lascia il padre e la madre, i fratelli e le sorelle per amore di me, avrà il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro".

Non pertanto fin da ora posso sottoporre al1'E.V. le risorse che si presentano in vista.

1 ° Una delle prime persone che caldeggia l'Istituzione dell'Opera mette a disposizione della medesima una rendita annua che possiede di £. 600, impegnandosi all'occorrenza anche fornalmente con 1'E.V.

2 ° Il primo gruppo che vuole riunirsi a vita comune ha con sè parecchie maestre patentate e titolari, e quindi si possono aprire subito delle scuole ricavando dalle medesime una buona rendita.

3° A questo primo gruppo che inizierebbero l'Opera appartengono pure delle persone diplomate in ricamo ed altri lavori donneschi e perciò si potrebbe aprire altresí qualche laboratorio e ricavarne emolumento.

4° Quanto a me pregherò il Canonico di Francia di farmi impiegare i frutti del mio beneficio a vantaggio dell'Opera, e son sicuro che egli non farà difficoltà.

5° Nel regolamento da sottoporre in seguito all'approvazione dell'E.V. si metterebbe come dote da portare dalle accettande (pur facendo eccezione per quelle che portano il titolo di maestre) la somma di £. 2.000, ed i frutti del capitale che si formerà andrebbe al mantenimento dell'Istituto.

6° Non ultima risorsa sarebbe la beneficenza sulla quale faccio molto conto. Per ragione dei vari uffici che occupo trovandomi io in relazione e continuo contatto con moltissime persone potrei benissimo trovare modo di far sussidiare questa novella Istituzione specialmente nei suoi primordi.

7° Se. V.E. Rev.ma approverà e benedirà il progetto, come io spero, nulla di piú facile che si possa persuadere anche il Canonico di Francia ad aiutare la novella Istituzione; poichè nella volontà di V.E. si riconoscerà da tutti la volontà di Dio e cesseranno come per incanto tutte le difficoltà.

Dalle sue angeliche labbra adunque le Piccole Ancelle aspettano con ansia un consolante fiat, che apporti gloria al Cielo, giubilo a tante anime che anelano alla perfezione, vantaggio grande per la diletta città che ha bisogno di anime volenterose che si sacrifichino per il bene delle anime.

Messina 24.8.1917

Can. Penit. Antonino Celona

Documento n. 6: Lettera di ringraziamento del Can. Celona a Mons. D'Arrigo per l'accoglienza del progetto di fondazione: 8.9.1917[274]

J. M. J. A.

Eccellenza Rev.ma,

[274] Manca la data e si trova invece un'appunto a matita con l'indicazione dell'anno.

Coi sentimenti piú profondi di gratitudine ringrazio[275] l'E,V. Rev.ma per la benigna accoglienza fatta al progetto di fondazione della Novella Istituzione delle Ancelle Rogandine del Cuore Eucaristico di Gesú con Annesse Piccole Ancelle ed Aggregate Dame della Carità.

La Benedizione data in nome di Dio dalla E.V. Rev.ma nel dí natalizio della SS. Vergine alla Pia Opera sia come la caparra di tutte le celesti Benedizioni ed apportatrice di tutte le grazie necessarie per l'avviamento di un'opera cosí santa.

Sarei grato all'E.V. Rev.ma se voleva benignarsi di partecipare la fausta notizia al Canonico Di Francia, onde anch'egli possa partecipare alla comune letizia e coadiuvare col su alto senno la pia Istituzione ricca di speranza per il bene delle anime e della nostra dilett città.

Bacio il s. Anello e domando la Pastorale Benedizione mi dico

dell'E.V. Rev,ma [Can. A. Celona]

Documento n. 7: Lettera di chiarimento del P. Di Francia a Mons. D'Arrigo (occorre rivedere la lettera)

[Trani 21.9.1917]

J.M.J.

Eccellenza Veneratissima

Giorni or sono ho ricevuto il pregiatissimo biglietto della S.V. col quale mi partecipava la lieta e graditissima notizia di aver benedetto il pio progetto del Rev.mo Can.Celona, con l'augurio che tale progetto, come tutti speriamo, possa trovare eco nel Cielo.

Stamane mi giunse lettera del sullodato Can.Celona, il quale mi faceva sapere che ad attuare il pio progetto si sarebbe scelto l'ex Convento degli Angeli. Al quale proposito, io faccio sapere all'E.V. che io da più tempo avevo iniziato delle pratiche (il che il Canonico Celona non ignora). col Rev. Rettore Francescano del Santuario di Calvaruso, mio ex allievo, per comprare quell'ex Convento, e ciò non solamente per aprirvi una casa per le giovinette civili con scuola di lavori ed insegnamento del Catechismo com'è il progetto del Can. Celona, ma pure per mettervi un Pensionato di normaliste; e qui faccio notare all'E.V. che l'apertura di tale casa non mi è venuta in mente da ora: niente affatto; ma da molti anni penso all'attuazione di tale idea in Messina, e a tale oggetto ho già avviato agli studi normali le suore del mio Istituto, e due hanno già conseguita la Patente di grado superiore, e parecchie altre in probandato sono messe agli studi per lo stesso scopo.

Fin da quando il padre Chiapparone Francesco mi parlò della vendita dell'ex Convento degli Angeli, io fui lietissimo di poterlo comprare per attuare il mio pio disegno, non solo perché adatto allo scopo, ma pure perchè vicinissimo alla Casa Madre che è allo Spirito Santo. Il Can Celona qualche volta mi disse che avrebbe voluto che io lo avessi comprato per l'attuazione del suo pio progetto, dicendomi che l'opera che lui voleva impiantarvi era la mia stessa opera, ed io gli dissi sempre che l'opera che lui voleva fare non era la mia stessa opera, dacchè lui non voleva servirsi delle nostre suore, anzi voleva assolutamente scartarle, quindi egli lavorasse per conto suo, e noi per conto nostro. Gli sottometteva nel contempo che essendosi egli aggregato alla nostra piccola Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, e avendo professata e rinnovata annualmente la professione di obbedienza era cosa strana che volendo noi fare una fondazione proprio come quella che ideava lui, egli ne voleva fare un'altra simile per conto suo, con fondazione

[275] Il P. Celona esprime la sua gratitudine e il suo ringraziamento all'Arcivescovo per aver accolto benevolmente il progetto dell'Opera. La data, come è detto sopra, non risulta chiaramente scritta ma facilmente si tratta del Mese di Settembre e dello stesso giorno 8 (data della benedizione orale cfr. 25,8) o del giorno successivo.

di altre suore: con tutto ciò io lo lasciavo libero: facesse lui per conto suo, noi per conto nostro.

Nel contempo io seguitavo le pratiche per l'acquisto del suddetto locale.

Il Rev.mo Canonico Celona Più volte, scosso dalie mie riflessioni e da quelle simili degli altri due miei sacerdoti, rinunziò formalmente al suo progetto, e si rimise ad attuarlo insieme a noi con le nostre suore, anzi mi diede il Regolamento delle Ancelle pubblicato in Napoli perché io lo modificassi in rapporto alle Ancelle esterne che lui educava per il progetto, e vi introducessi quelle modifiche che potessero ravvicinare le dette Ancelle alla nostra minima istituzione di suore, e si convenne persino che le dette Ancelle si avrebbero dovuto chiamare: le Ancelle del Divin Zelo del Cuore di Gesù per poi esser facile farle passare a Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, e che il Convento degli Angeli si dovesse acquistare da me a questo scopo!

A questo preciso punto rimasero le cose, quando io partii da Messina pel Continente.

Quand'ecco ad un tratto, giorni or sono, il Rev.do Can.Celona, insieme al biglietto dell'S.V. mi mandò una lettera di 16 pagine per espormi che aveva deferito il tutto alla E.V., cioè il di lui progetto, che aveva ottenuto il pieno consenso e la piena benedizione, e quindi mi pregava supplicava e scongiurava, per fare il tutto con la mia obbedienza (?), che io gli dessi pure la mia benedizione. Al che io risposi che se la sua era opera del Signore, il Sommo Dio mi disperdesse come un granello di arena se io dovessi oppormi all'opera di Dio, quindi gli davo non una ma cento benedizioni, sebbene era superfluo dopo quella avuta dalla E.V. Solo gli facevo riflettere che la sua opera era distinta e separata dalle nostre ed egli stesso si metteva sulla via di un progressivo allontanamento da noi.

Tale mia lettera partiva per Messina quando, per incrocio, come fulmine a ciel sereno, mi giunge una lettera del Can. Celona, significandomi che il locale ex Convento degli Angeli fu già preso per la Istituzione da lui ideata!

Eccellenza, ammetto che l'opera che vuol fare il Can. Celona è santa, santissima, V.E. l'ha benedetta, io, superfluamente, l'ho benedetta 100 volte, ma perchè egli deve attuarla soppiantando la mia?...Perchè invadere così, in mia assenza, quel locale che egli era convenuto doveva servire per attuare io il mio progetto del Pensionato e dei Laboratorii ecc. con le mie suore?

E' tutto ciò regolare?

Io ho gran piacere che il Can.Celona riempia Messina di opere sante e fondi santissime Istituzioni, anche se per fare ciò debba lasciare il mio Istituto come moralmente ha cominciato a lasciarlo, ma non parmi cosa ben fatta, anche nel di lui interesse, incominciare la sua carriera di fondazioni con una soppiantazione, e con l'aggravante di una soppiantazione in un'Opera alla quale egli apparteneva.

Dopo tanti anni che noi ci siamo affaticati per le classi povere, ecco che da qualche tempo ci siamo preparati per entrare nel nuovo campo, col divino aiuto, delle classi agiate, per cui abbiamo preparate maestre patentate e studii per le giovani, e in questo stesso anno quel locale dovrebbe servire per l'attuazione, ovvero cominciamento dell'espletazione di un progetto che tanto riguarda il bene delle anime nelle classi civili, specialmente col Pensionato delle Normaliste che è stata da più anni la mia idea fissa!

Alla vigila di metter piede in questo nuovo campo di azione cattolica che tanto può contribuire alla sviluppo, per la Divina Gloria, della nostra minima Istituzione di suore , le quali su per giù, per grazia del Signore, qualche poco di bene lo fanno e sono esse stesse una esistenza e non una semplice idea, ecco che il Can. Celona, senza molto ponderare la cosa, ci attraversa!

Eccellenza, carattere delle Opere di Dio è il far tutto senza mancare alle dovute convenienze e senza ledere in alcun modo i diritti altrui: vorrei che il Can.Celona ci riflettesse.

Ho voluto esporre tuttto questo alla E.V. per quiete di mia coscienza e perchè esamini il tutto coram Domino, e decida.

Le bacio con ogni profonda riverenza le sacre mani, e implorando la sua pastorale Benedizione, mi dico:

della E.V. Venera.ma

Umilissimo servo

Can. A. M. Di Francia

Documento n. 8 : Lettera di P. Annibale Di Francia a Mons. D'Arrigo sulla situazione del Can. Celona

Trani (Bari), 21.9.1917

J.M.J.

Eccellenza Veneratissima,

Avevo terminata la lettera antecedente, che ho chiamato 1ma lettera, ed ero per spedirgliela, quando mi giunse una nuova lettera del Rev.mo Can.Celona, la quale io accludo in questa che chiamo 2° lettera.

Il Rev. Can. Celona con gemiti e sospiri mi mostra il suo pentimento per avermi soppiantato nell'affitto dell'ex convento degli Angeli, e mi supplica di sollevarlo con qualche parola di consolazione dal profondo abbattimento in cui è caduto.

Non avendo io cuore di resistere d'innanzi a tanta sua afflizione prodotta dal grande impegno che ha di attuare il suo progetto appunto nell'ex convento nel quale io pensavo di attuare al più presto l'apertura del pensionato, che è stato da molti anni in cima dei miei pensieri, non chè di una scuola di lavori donneschi; non avendo cuore di resistere dinanzi a tante dimostrazioni di angoscia e di dolore, io cedo, e lascio al Can. Celona l'ex convento che stavo per comprare, o per affittare, ove la compra non fosse stata possibile.

Adattissimo sarebbe stato il locale pel mio antico disegno, tanto più che era in prossimità del mio Istituto allo Spirito Santo, ma cedo, e il buon Dio voglia accettare il olio sacrificio e provvedermi diversamente.

Se non chè, avendo già esposto, alla E.V. che il pensiero di aprire un Pensionato di normaliste sotto la "direzione delle mie suore,è un pensiero mio antico e predominante, io prego la E.V. che se cedo quel locale, non dimetto l'idea di attuare, quando Iddio vorrà, la mia idea e quindi prego fin d'ora la E.V. che voglia per sua bontà benedirmela ed approvarmela.

Bacio intanto le mani alla E.V. e implorando genuflesso la Pastorale sua Benedizione per tutti i miei e per me, con perfetta osservanza mi dichiaro:

della E.V. Ven.ma

Umilissimo servo Can. co A.M. Di Francia

Trani li 21 settembre 1917

P.S. Prego caldamente la E.V. di non far sapere nulla delle mie lagnanze al povero Can. Celona per non accrescergli afflizioni ed angustie. Lasciamolo nelle amorose mani di Nostro Signore, che saprà bene dove e come condurlo. In pari data scrivo al Can. Celona confortandolo, e gli fo anche un telegramma così concepito: Prego tranquillarsi benedico tutto scriverò. Se la E.V. si degnerà di una risposta, potrà inviarla al Canonico Vitale per farmela recapitare.

Documento n. 9 – Lettera del P. Di Francia al Can. Celona per uscire dall'equivoco

Trani (Bari) 15 agosto 1918 (Archivio Istituto Ancelle Riparatrici Messina

J.M.J.A.

Carissimo P.Celona,

Mi occupo per quest'altra volta ancora delle cose sue in risposta alla sua ultima [18.2.1917], e poi mi scuserà se non posso impiegarvi del tempo perchè sa quanto sono occupato!

Vossignoria ritiene che l'opera che ha intrapreso è voluta da Dio. Utinam! Così vedremmo sorgere nella S. Chiesa una nuova eletta congregazione di vergini che lodassero e amassero il Sommo Bene Signor Nostro Gesù e lavorassero per la sua Gloria. Comprende bene che non potremmo non averne gran piacere, oome gran piacere deve avere ogni buon cristiano quando sorgono buone opere nella S.Chiesa.

Su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma d'accordo non siamo quando Vossignoria pretende che noi dobbiamo ritenere che l'opera delle Ancelle non è che un albero piantato nello stesso campo della nostra Pia Opera (mi servo di un suo stesso paragone) a vantaggio della stessa! D'accordo non possiamo essere quando Vossignoria pretende che noi dobbiamo ritenere che Lei col fare una nuova Congregazione di Suore, opera ed agisce da rogazionista nell'interesse della nostra Pia Opera! No, mio carissimo Padre Celona: era venuto nella nostra Opera per lavorare con noi, per tirarne con noi la stessa corda, si fece per questo nostro rogazionista colle 3 ,promesse annue. Le misi io il nome di Benvenuto... certo che avrebbe perseverato nel zelare la nostra Pia Opera, come misi il nome Bonaventura al Canonico Vitale ... ma la S.V, non perseverò con noi. Nè mi stia a dire che lavora e lavorerà da rogazionista nostro: ciò è impossibile, non si può servire a due padroni. Il lavoro che Lei fa in Chiesa è a qualche nostro vantaggio per ragione di concomitanza, ma la nostra Chiesa è stata ed è il suo campo in cui ha ideata e coltivata e coltiva la sua pianta. In quanto alle confessioni V.S. si è prestato, e veramente sarebbe stata meraviglia se non si fosse prestato, dopo che lo abbiamo accolto tra noi e lo teniamo con ogni rispetto e deferenza: anche sacerdoti a noi non appartenenti si sono prestati e si prestano per le confessioni.

Lei deve riflettere che appartenere ad una nascente Congregazione e cooperare con gli altri congregati al vero incremento e sviluppo della stessa, non vuol dire prestarsi ad ascoltare le confessioni: vuol dire tutt'altro: vuol dire stare pronto ad abbracciare ogni ufficio che si dà, vuol dire se occorre farla da prefetto, o da eoonomo, o da insegnante, vuol dire passare da una Casa ad un'altra dove vuole la S. Obbedienza (so che un bel giorno vorrà rinunziare al Canonicato, ma forse per essere pronto a disposizione dei bisogni della nostra Congregazione?...) vuol dire anzitutto non avere altri pensieri, altri interessi, altri obbietti che la propria Congregazione, come per es. il Can. Vitale, il P.Palma (che il buon Gesù mi conservi).

Io glielo dissi e glielo ripeto, perchè è curioso che certe cose mostra di non comprenderle: la sua opera sarà santa, santissima, ma in quanto a noi cioè nei rapporti con noi, porta inevitabilmente una triplice sua alienazione: 1° denaro – 2° vocazioni! (ciò che per noi è pàù sensibile!...) 3° tempo. Si ricorderà che io non volli più denaro da V.S. costretto, o dico meglio deferente per necessaria oonvenienza.

Se da una parte V.S. occupandosi ex professo di un suo ideale che lo trasporta con tutte le potenze dell'anima (ed è giusto se l'opera è di Dio) non può più prestarsi per la nostra Pia Opera, d'altra parte non lievi sono i vantaggi che dalla Pia Opera ritrae. Prima di tutto è un centro pacifico e comodo per la sua persona e per l'applicazione dei suoi piani, ha una Chiesa frequentata (sotto la Ditta del Canonico Di Francia) dove può lavorare a suo oonto, ha una tipografia a cui può ricorrere, mezzi alimentari, sebbene li paga, e tanti altri vantaggi: cose tutte che negli attuali tempi sono arcistimabili! Se Lei non serve più la nostra Pia Opera, la nostra Pia Opera non serve Lei.

Ora, per godere di tali vantaggi non lievi che V.S. ritrae nel campo stesso che ha lasciato, e con un certo inevitabile discapito di quella Opera che lo serve, (data la triplice indiscutibile sua alienazione) non è necessario, mio carissimo P.Celona, che V.S. si affatichi a convncerci che è e sarà rogazionista: noi sebbene convinti del fatto che non può più essere nostro rogazionista perohè si è messo in una via di triplice crescente

allontanamento, pure, nel rispetto che abbiamo della sua persona, essendo Vossignoria un pio e zelante Ministro del Signore, la teniamo ugualmente presso di noi e fruisca pure dei vantaggi che può, a favore della sua fondazione chi sa sia veramente opera del Signore.

Però mi permetta, sempre carissimo Can.Celona, che le sottometta che nella posizione delle cose in cui si trova, agisca con certi riguardi e dovuta prudenza. Si faccia l'opera sua per i fatti suoi, ma non ne faccia una pubblicità nella nostra Chiesa o nell'Istituto. In Chiesa al pubblico deve fare certo un'impressione curiosa che V.S. che è creduto di appartenere a noi, intraprenda un'altra fondazione di suore differente della nostra e ne deve risultare un certo confusionismo e una certa sfiducia per la Congregazione delle nostre Suore; quindi evitiamo questi inconvenienti in ptbblico, in Chiesa. Privatamente V.S. può, anzi prego che lo dica, che la sua fondazione è cosa sua, che agisce indipendente da noi. I nostri giovani per essi sono accorti del suo slanciarsi per un'altra fondazione, e ne rimangono dolenti e mortificati: facciamo di non richiamare nel proposito la loro attenzione. Non le nascondo, giacchè siamo in questo discorso, che tutte le case delle nostre Suore, venute a conoscenza del fatto, ne sono dolenti vedendosi venir meno un Sacerdote nel quale si sperava. Ma se il Signore è che lo chiama ad altra impresa, noi tutti adoriamo i divini giudizi, speriamo che V.S. faccia maggior bene con la sua fondazione, di quello che avrebbe fatto restante nella nostra Pia Opera; ma ciò non vuol dire che il nero è giallo e che il giallo è verde, che il bianco è rosso, ma ogni cosa bisogna chiamarla col proprio nome.

Il non far oosì, io credo che sia una vera mancanza di semplicità. Nostro Signore ci ha insegnato: sit sermo vester est est, non non.

Vossignoria dice che la sua opera è da Dio: e tutti vogliamo sperarlo. Però, se, è da Dio, francamente, io desidererei che Lei ne purificasse le origini alquanto umane, mediante una riconoscenza interiore di quanto ci è stato di meno che semplice e schietto. Non è stata semplicità il volere noi credessimo che fosse la stessa opera che la nostra, non è stata semplicità… ma basta.

Mi congratulo con V.S. che ha trovato abbontante protezione presso il nostro Mons. Arcivescovo. Che poteva sperare di meglio? Ha indovinata la via. Da una specie di accumunamento ai miei torti (quali?...) con cui si trovava nei rapporti con Sua Eccellenza, è passato nella sua piena grazia: cosa del resto ben prevista da V.S. quando (nell'occasione del ritiro spirituale che mi richiese voler farsi a Pagani...) tornando da Pagani prese tacitamente questa via. Benedictio Patris firmat domum; e così spero che le reiterate benedizioni di Mons. Arcivescovo confermino e prosperino la sua casa. Nostro Signore ha permesso più di una volta che da questa Pia Opera si formassero delle cose che non mi appartengono, come per es. quella della Jensen, l'altra della f. m. di mio fratello che fu Vicario Generale: la quale cosa mi fu di tanta pena, sebbene il Signore dal male sa trarre il bene, ed io ho avuto sempre gran piacere, e lo manifestai più volte a mio fratello, che tante altre anime in quella casa così santa…. si siano salvate, e se ne salvano ancora, mentre io subisco ancora una specie di confusionismo tra questo singolare scisma, e la mia minima Opera, attesa la quasi conformità della Ditta. Saranno castighi dei miei peccati! Ed è permesso, come dice la Teologia morale, che per un fatto si possa essere lieti per un riflesso, e non lieti per alcune conseguenze. Prendiamo tutto dalle mani del Nostro Sommo Benel Omnia cooperantur in bonum.

Non si dispiaccia adunque da quanto Le ho scritto: la verità è sempre bella e non fa mai male. Anzitutto la semplioità, la schiettezza e la rettitudine. La prudenza del serpente sia quella che va unita alla semplioità della colomba, il che credo non sia agire con certe scaltrezze ecc. ecc. per tiuscire al proprio intento e poi il dissimularle a se stesso, e pretendere che altri ci credano.

Procuri adunque di purificare le origini piuttosto umane, ovvero frammischiate al divino impulso, se l'opera è di Dio.

Nella sua ultima lettera mi scrive che la mia lettera antecedente nella quale gli proponevo d'impiegare con noi da fedele rogazionista le sue forze per fare un'altra casa

delle nostre, l'ha sottoposta al giudizio di Sua Eccellenza! Ma perchè? poteva anche agire col giudizio presunto di Monsignore, quindi fu superfluo anche interrogarlo sul proposito del mio progetto: salvo che lo abbia fatto per trovare, colvivo della voce, l'adesione e il conforto del proprio Prelato. Ma io lo prego, carissimo Canonico, che almeno mi faccia questo favore di non deferirmi a Sua Eccellenza, che io venero ed adoro come il Rappresentante per me del Signore mio Gesù Cristo, e dico ciò perchè essendo fisso in mente di Monsignore che io sia un suo nemico (Vossignoria sa...) potrebbe Sua Eccellenza prendere le cose chi sa in quale senso; la prego dunque, per quel poco di bene che riceve da noi, di non parlare di me a Monsignore né bene né male!

Si ricordi che Monsignore non voleva che V.S. abitasse presso di me, e le aveva proposto di andare presso i Carmelitani .... Vossignoria non l'obbedì, ed egli non lo vedeva troppo di buon occhio. Ora sì contenti che gli è entrato in grazia, e di me prego non farne parola.

Non si abbatta per tutto quanto Le ho scritto: se la manifestazione della verità lo colpisce, ciò è a salute e a purificazione delle origini della Istituzione che vuole formare, e Nostro Signore, se l'opera è sua, ne resterà più contento. Poste le dovute riserve, noi lo teniamo con piacere presso di noi, e se l'opera è da Dio, avremo anche noi in varie guise cooperato.

Mi scrive nella sua lettera di due vocazioni di Oria per Ancelle ecc. Io non so nulla di preciso: ricordo in confuso che abbiamo rifiutato alcune postulanti fra cui una certa Furlandi. Non dubiti che non le toglierò mai vocazioni!

Raccomando molto alle sue preghiere la povera Virginia. Essa è assolutamente rilasciata. Tempo fa mi disse che V.S. più volte le aveva scritto ma poi aveva voluto tornate le lettere: dal tempo che mi ci trovo io non ha avuto altre lettere. Mons. Di Tommaso l'ha. formalmente a me affidata.

Ha bisogno che si preghi molto per essa. Pare che il Signore non la voglia in nessuna Comunità ma in casa sua a patire e pregare e lavorare per le anime; ma essa si dissipa nella famiglia, tralascia di pregare, e non vuol patire. Raccomandiamola assai al Cuore SS.mo di Gesù e di Maria!

Mi perdoni quanto pro necessitate le ò esposto: stia tranquillo: preghi con retta intenzione, non appoggiandosi che al Divin Volere, e non a creatura alcuna ... stia in guardia delle pretese rivelazioni e locuzioni delle devote, che uomini prudenti con questo mezzo sono caduti in inganni!

Il Cuore Ss. di Gesù sia il suo bene, il suo splendore la;sua guida, il suo conforto e il suo tutto.

L'abbraccio nel Signore, e col bacio santo mi dico:

Trani lì 15 Agosto Assunzione di Maria Vergine del 1918

Suo aff.mo nel Signore Can. A. M. Di Francia

Documento n. 10 – Ultima lettera del P. Di Francia al Can. Celona

San Pier Niceto (Messina), 8.1.1919

J. M. J. A.

San Pier Niceto lì 8 Gennaro 1919

Mio carissimo Canonico Celona,

Se V.R. è stato dolente in sentirsi da me licenziato dall'Istituto (e dapprima dalla piccola Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù), non meno è stato per me oggetto di dolore sia il doverlo licenziare, sia il dover perdere così un Sacerdote che si era a noi aggregato, e tanto bene poteva fare tra noi, col divino aiuto, pel verace increnento di questa Pia Opera: come effettivamente fece per qualche tempo.

Dolente non meno di Lei pel dispiacevole svolgimento delle cose, io, indegnamente, ho supplicato il Signore e la SS. Vergine, se qualche via di mezzo vi potesse essere per aggiustare la cosa con reciproco vantaggio; e Domenica appunto, nella

celebrazione della S. Messa, mentre il pensiero mi andava su tale argomento, mi si affacciò un'idea, una via di mezzo — unica — a parer mio vantaggiosa e favorevole per entrambe: con la quale V.S. resterebbe nostro *verace amico e rogazionista*, impegnato ugualmente e per la Pia Opera nostra, e per la sua incipiente fondazione; questa sarebbe posta sopra una via di migliore incremento e sviluppo, ed io potrei amarla, *aiutarla* e prenderla a cuore, direi quasi come la mia Comunità delle Figlie del Divino Zelo, o per lo meno della stessa maniera come amore, aiuto ed ho a cuore la nascente Comunità delle *Figlie del Sacro Costato*.

Questa idea che a me sembra un'ispirazione (sebbene *non straordinaria* con locuzione o visione ecc., perchè di tali doni non ho il minimo) questa via di aggiustamento adunque, consiste nel togliere addirittura la incipiente Istituzione delle *Ancelle del Sacro Cuore*[276] da Messina, e trasportarla a Catania.

Prima che io risponda esaurientemente ad una obbiezione che certo mi farà, lasci che le accenni i vantaggi che ne verrebbero alla Istituzione stessa, nonchè a noi, dall'adottarsi la mia proposta.

ln primo luogo, tolta di mezzo questa *incresciosa anomalia* di V.S. che, mentre apparteneva a noi, era venuto a lavorare con noi, ad un tratto imprende un'altra Opera femminile per conto suo, attira vocazioni per conto suo ecc.ecc. (non sto a ripetere le cose tante volte dette e ridette) eppure sta imperterrito a fruire tutti i vantaggi della dimora ecc.ecc.: tolta di mezzo, dico, questa *incresciosa anomalia*, che verrebbe meno con lo sparire da Messina la incipiente Casa[277], e ammesso, come conseguenza, il suo *sincero e completo ritorno* tra di noi congregati (mi spiegherò meglio più sotto su quest'argomento del suo ritorno) nulla più osterebbe che io prendessi vivamente a cuore la nascente Istituzione delle *Ancelle del Sacro Cuore* e tutte le altre opere e pratiche annesse: e per prenderla a cuore non intendo un affetto superficiale, ma in certo modo la riguarderei pure come mia, l'aiuterei *pecuniariamente* (questo resta secreto tra me e V.R.), la visiterei come visito le mie case, data anche la vicinanza, dato che da Taormina si va a Catania, e quivi ho dove alloggiare; la metterei a cuore anche del Canonico Vitale (e basta, perchè con tutti gli altri e le altre farei silenzio) e anche questi potrebbe visitare la Casa; e quel che è più io *dividerei* con V.S., come *suo fido coadiutore*, tutte le vicende, le peripezie, le gioie e le pene, e gl'interessamenti che portano con sè le nascenti Istituzioni! Tutto ciò di vero cuore, secondo le mie povere forze e il divino aiuto!

---

[276] Col tempo si è precisato l'ideale fondamentale dell'Opera del Celona, cioè della Congregazione delle Ancelle Riparatrici del SS. Cuore di Gesù. Essa prende il nome dalla riparazione attuata da Gesù Sacerdote che si offre al Padre e realizza il piano di salvezza. Duplice è l'aspetto della Riparazione: contemplativo e attivo: a) Culto al SS. Sacramento con particolare riferimento al Cuore di Cristo; b) l'adorazione eucaristica perpetua, nella contemplazione della passione, morte e resurrezione di Cristo; c) Apostolato nelle parrocchie, nelle associazioni riparatrici, nelle scuole, nei convitti e pensionati, nei campi socio-assistenziali. Sorprende il fatto che in tutti gli accenni biografici nei siti del Web riguardanti il Celona e le Ancelle Riparatrici, mai venga segnalato il rapporto con il Di Francia.

[277] Era la casa di via S. Sebastiano, dove si radunavano inizialmente le Ancelle, fuori di Sant'Antonio al Quartiere Avignone. Il 23 gennaio 1918, un amico del Celona lo avvisa che c'è una casa disponibile, in via S. Sebastiano 88, lungo il declivio del colle della Caperrina, sotto il Santuario della Madonna di Montalto. Non è un palazzo; ma è sufficiente per il momento a dar ricetto al primo nucleo: per cominciare il lavoro e uscire dall'incertezza, che comincia ormai a pesare non poco, e costituisce una forte tentazione di scoraggiamento. Il 27 gennaio 1918, nella solita riunione del Piccole Ancelle il padre direttore partecipa la sua grande gioia: è stata finalmente trovata una casa, dove le aspirazioni sue e delle sue figlie più fervorose potranno trovare realizzazione. Il gruppo interessato va a visitarla. Residui, risparmiati dal terremoto, di una casa a pianterreno; quattro stanze, sufficienti tuttavia ad avviare la vita della piccola comunità e le sue attività iniziali; ma c'è attorno un giardinetto, che è una benedizione! Immediatamente si stipula il contratto di affitto col proprietario, avvocato Sorrenti.

Non c'è da trasportare mobilia o arredi ingombranti; da preparare se non il puro necessario per sistemare alla meglio un gruppetto di donne, che vogliono condividere la povertà del Figlio di Dio, che s'è fatto Uomo per noi, e della sua beata Madre, che lo accolse nel grembo verginale e l'offrì al mondo nello squallore d'una grotta.

Così, portate in quelle povere stanzette le piccole masserizie e il corredo personale, poco più d'una settimana dopo la scoperta di quella casa, il 2 febbraio 1918, festa della Purificazione della Vergine, sotto lo sguardo della Madonna di Montalto, si celebra nella "cappellina", il primo atto della nascente istituzione.

Oltre di questi vantaggi, noi avremmo in Catania un terreno più adatto per la formazione della pia Congregazione. Piglieremmo in affitto una Casa più ampia, con giardino — il che non è difficile in Catania come in Messina — ed io pagherei parte dell'affitto, sia pure una metà, anche fino a lire cento mensili, almeno fino a tanto che la Istituzione non potrebbe pagarle da sè: altre 100 ne pagherebbe V.S. e così si avrebbe una Casa per lire duecento al mese, sarebbe quindi un'abitazione dove l'opera, con l'aiuto del Signore, potrebbe prendere un incremento, poichè la prima cosa per formare un Istituto, si è l'abitazione adatta. L'attuale Direttrice, o Confondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore [Madre Serafina Palermo][278] è una Catanese: essa ha delle amiche o figlie spirituali in Catania, è conosciuta come giovane capace ed esemplare, dacchè ebbe un ottimo fratello Sacerdote; essa quindi in Catania può, molto meglio che in Messina, influire e lavorare alla

[278] Nella lettera che stiamo esaminando viene citata più volte dal Di Francia "la Palermo" come probabile Confondatrice, o addirittura come Fondatrice, Direttrice…E' opportuno presentare in modo più completo tale personalità, che lo stesso Di Francia voleva attrarre nel suo Istituto femminile.

Chi era "la Palermo"? In questa lettera del Di Francia al Celona, ricorre più volte il riferimento a Mariannina (Anna Maria) Palermo, nome di religione Suor Serafina. Ci sembra opportuno evidenziare alcuni aspetti che riguardano anche il Di Francia. Mariannina Palermo era nata 34 anni prima a Maletto (Catania), ridente paesino aggrappato alle pendici nord-occidentali dell'Etna, esattamente l'8 settembre 1884.

Il 18 febbraio 1908, per volere dei genitori, per motivi di salute, aveva lasciato il monastero, dove aveva trascorso la prima età a Catania, per seguire un suo fratello sacerdote, don Giuseppe, che aveva la cura della chiesa di S. Berillo, in un quartiere popolare della stessa città.

Il 19.1.1917 moriva don Giuseppe; stroncato da broncopolmonite; due mesi prima era morta la sorella Rosetta Letizia, sposata, con tre bambini; e non molto dopo si ammalò gravemente la sorella Carmelina.

Guarita Carmelina e ristabilita pienamente, Mariannina si recò a Messina per sciogliere un suo voto, approfittò della circostanza per accompagnare delle ragazze, che volevano entrare fra le Figlie del Divino Zelo. Nell'occasione non mancarono inviti anche per lei, perché entrasse nell'istituto del Di Francia, da parte del fondatore e delle suore; ma la Palermo si rifiutò ripetutamente e nettamente.

Approfittando del suo viaggio a Messina, Mariannina volle incontrare una sua giovane amica, Lina Albanese, con la quale a Catania per qualche anno aveva intrattenuto solidi rapporti spirituali.

La Lina Albanese presentò l'amica Mariannina Palermo al p. Celona, a S. Antonio nel Quartiere Avignone. Da lì cominciò quel rapporto che portò la Mariannina Palermo ad essere l'alter ego del Celona nella conduzione delle Ancelle Riparatrici, per molti anni. Fu ospitata alla casa di S. Sebastiano a Messina, quindi come suora assunse il nome di Suor Serafina, divenne Superiora Generale delle Ancelle.

Padre Annibale ebbe per lei grande stima e fiducia. Purtroppo per il Celona, fu anche colei che influì nella estromissione del fondatore dalla Istituzione da lui avviata. Non possiamo entrare nei dettagli, ma la sofferenza del Celona divenne indicibile. Tutto ciò fa comprendere che la Madre Serafina Palermo visse vicende personali col Celona che è difficile sintetizzare. Nel progresso dell'opera, in realtà, la collaborazione si presentò molto presto difficile, e alla fine sfociò in divergenze palesi e in dirette contrapposizioni.

Risoluta e tenace, quando una decisione ha preso. Ma incerta, e spesso preda di angosce e paure, quando deve .decidere; o magari dopo aver deciso, forse in seguito a palesi conseguenze di errori, che va constatando. Riguardo alla sua scelta tra le offerte del p. Di Francia e del Celona, per esempio, appare dominata a lungo da una certa "paura" nei confronti del primo: seguiva le sue mosse, quando egli andava a Catania, e lei sapeva che era stato a Maletto dai suoi genitori. Volle fare un viaggio a Messina, per studiar meglio la situazione di S. Sebastiano, ma si raccomandava col p.Celona, che non facesse trapelar niente all'altro del suo progetto di recarsi a Messina (Mariannina Palermo, Lettera a p. Antonino Celona, Catania, 4.7.1918).

In sintesi il biografo del Celona parla di "due personalità diverse" e soprattutto di "vedute inconciliabili" circa "l'ambito della vocazione riparatrice" e "circa la componente contemplativa della vita di riparazione". I contrasti furono tali che coinvolsero i vescovi del tempo, e gli stessi protagonisti: Madre Serafina Palermo nel 1932 si dimetterà da Superiora Generale; lo stesso fondatore P. Antonino Celona venne allontanato dalla sua Opera.

Mons. A. Paino, dopo più di un anno dall'allontanamento del padre fondatore, si decide a dare il sospirato decreto di erezione canonica della congregazione delle ancelle riparatrici. La mattina del 17 ottobre 1935 arriva a S. Orsola per celebrare la messa, recando il decreto in una scatola.

Il decreto dell'arcivescovo e archimandrita di Messina recitava: "La congregazione dal titolo Ancelle Riparatrici del SS. Cuore di Gesù è nata a Messina nell'anno 1918, a titolo di esperimento, senza un decreto formale di erezione, per opera e impegno della pia donna Maria Anna Palermo, che prese il nome di Maria Serafina R. del S. Cuore Eucaristico di Gesù, alla presenza del Rev.mo Canonico D. Antonino Celona, che per primo ebbe l'idea dell'Istituto e ne curò gl'inizi ecc".

Il dolore principale del suo esilio era il sentirsi estraniato dall'opera, che Dio gli aveva affidato, dalla vita delle sue figliuole.

Ricordando l'esempio di S. Giuseppe Calasanzio, che ad 80 anni si vide portato in carcere ad opera dei suoi figli, scrive ad una di loro: "L'esilio non è carcere, ma s'avvicina." (P. Raimondo da Castelbuono, o.f.m. cap. - *Mons. Antonino Celona e la sua opera della Riparazione*, Torino, Marietti, 1970, pp. 450-452).

formazione e allo sviluppo della nascente Comunità. In Catania abbiamo Sua Eminenza il Cardinale Nava[279] il quale, per sua bontà, ha una particolare affezione per me e per le cose mie (ciò che per i miei peccati non ho potuto meritare da Mons. [Letterìo D'Arrigo] Arcivescovo di Messina...).

Egli quindi, l'Eminentissimo Nava, prenderebbe molto a cuore la nascente Casa, devotissimo com'è del Cuore di Gesù, prenderebbe anche a cuore il suo fondatore che sarà sempre V.R. e non vi sarà cosa in cui non ci agevolerà. Tanto più che una volta, con grande piacere mi aveva dato il consenso e la benedizione, per una Casa delle mie che io volevo aprire in Catania, ma poi non si venne all'atto.

Un altro grande vantaggio mi ha dato sempre l'Eminentissimo Nava, ed io non dubito che lo darebbe anche a Vossignoria, cioè, mi alloggia con grande amore presso di sè ogni volta che vado a Catania, ammettendomi generosamente alla sua mensa. Il suo Segretario qualche volta si è confessato, con me. Noi in Catania adunque, per grazia del Signore, potremmo impromettерci un grande appoggio da parte della Curia, anche per riguardo alle vocazioni, e specialmente le civili. In Catania c'è una fervente aristocrazia, tutta in mano dell'Eminentissimo e della Curia: aristocrazia che in Messina non esiste più, si può dire, essendo sparita col tremuoto!

Ma io passo all'*obbiezione* spontanea e naturale che Vossignoria può farmi, cioè: "Se io, canonico Celona, sto in Messina, come debbo starci, potrò più attendere alla formazione della Istituzione? Essendo la Istituzione nascentissima, ha bisogno delle assidue cure del fondatore, il quale deve istruire, sorvegliare, correggere, animare, concertare ec. ecc.ecc. Come tutto questo potrò farlo da lontano?"

Risposta. In primo luogo, la lontananza non è enorme: non si tratta di trasportare la fondazione in Napoli, in Roma, a Torino. A Catania si può andare e tornare nella stessa giornata.. Liberamente Vossignoria potrebbe accostare in Catania due volte al mese, per due o tre giorni alla volta o anche una volta al mese per pochi giorni, sarebbe sufficiente: tre o quattro volte l'anno potrei andarci io: è un sacrificio che ce lo divideremmo. Il non trovarsi giornalmente nella formazione di una Comunità femminile, ma l'andarci di quando in quando, ha pure i suoi grandi vantaggi sotto ogni punto di vista: Le giovani stanno in un'aspettazione che rende poi più gradita e più *efficace* la visita, con le relative avvertenze, istruzioni e disposizioni. *Presentia* - è stato detto- *minuit prestigium.* Quell'andarci continuo, diuturno, non è poi tanto giovevole, quanto si crede, per la formazione di una comunità femminile: sia pei soggetti, cioè per le soggette, sia pel fondatore: è inevitabile un lento ed inavvertito effeminamento (sic).

Dico inavvertito dapprima, ma poi, col tempo, l'anima avverte un certo snervamento dell'energia sacra virile! Mi creda, carissimo Canonico, che io l'ho sperimentato, nè si creda Vossignoria invulnerabile!...E si è appunto per soffocare questo insensibile snervamento spirituale, che io mi sono inteso spinto dalla Divina ineffabile Bontà del Cuore Adorabile di Gesù, a gettarmi in mezzo ai poveri, a contatto del loro luridume e dei loro insetti...e dopo che misi avanti la Comunità femminile, non mi quietai se non avessi intrapreso l'Orfanotrofio dei *ribbuttanti e discoli monelli*, che, naturalmente, mi *ripugnavano immensamente*, e mi furono per tanti anni di una *sofferenza continua, indescrivibile*! Ma io sentivo che il mio spirito si ritemprava a nuova forza e sacra virilità!

Sarà sempre vera la gran massima del Venerabile ílluminatissimo Tommaso di Gesù[280]: "*Bisogna diffidare di tutto ciò a cui la natura tende"!* Ed è molto meglio andare contr'acqua!

---

[279] Il Cardinale Giuseppe Francica-Nava de Bontifè (Catania, 23 luglio 1846 - Catania, 7 dicembre 1928) è stato arcivescovo di Eraclea e di Catania e nunzio apostolico in Belgio e Spagna.

Ordinato prete a Catania nel 1869, il suo primo incarico importante fu di assistere Mariano Palermo, Vescovo di Piazza Armerina nel 1883. Ad ottobre dello stesso anno fu nominato vescovo di Stavropol. Nel 1889 fu nominato arcivescovo di Eraclea e inviato come nunzio apostolico in Belgio; sei anni dopo tornò nella città natale, di cui sarebbe stato arcivescovo fino alla morte. Nel 1896 venne inviato ancora una volta come nunzio apostolico, in Spagna. Venne nominato cardinale presbitero del titolo dei Santi Giovanni e Paolo da papa Leone XIII nel 1899.

. [280] Su Tommaso di Gesù vedere la lettera del 10.1.1907.

Si assicuri, carissimo Canonico, che la sua comparsa una o due volte al mese, farà più effetto dell'andata giornaliera, e Nostro Signore concorrerà assai meglio con la sua grazia!

Nè le dico che benissimo qualche volta potrà starci magari un mese in Catania, farci un corso di predicazione, una Novena, una vestizione ecc,. E poi, durante l'assenza, ci sono le lettere, la corrispondenza epistolare, la quale è tante volte più efficace delle parole, e prepara stupendamente bene la venuta.

Ma vi è un argomento ancora più forte.

La formazione di una Comunità femminile non tanto la manipola l'uomo, quanto la donna. E' la donna savia, la buona Fondatrice o Confondatrice, che deve stare all'immediazione delle giovani, edificarle,dirigerle, esortarle, correggerle. Quando l'Istituzione ha pure un Fondatore, la Confondatrice dev'essere come l'anello tra il Fondatore e la Comunità: deve essa tenere vive la fiducia, l'ossequio, l'obbedienza, nonché la filiale aspettazione del Fondatore. E' dessa che deve tenersi in corrispondenza e nelle più sacre relazioni, riferirgli tutto, prendere da lui le norme e regole per tutti i singoli casi ed avvenimenti: è dessa che deve ricevere dal sac. Fondatore istruzioni e direzioni: per sè, per la sua santificazione, per la sua maggiore abilitazione pel buon adempimento del suo delicato ufficio: essa dev'essere vera figlia spirituale, *fedelissima* al suo Fondatore.

Or bene, nel caso nostro, la nostra nascente Istituzione delle *Ancelle Riparatrici del Sacro Cuore*, ha in atto una buona, pia e intelligente e civile Confondatrice, qual si è la [Madre Serafina] Palermo. Dessa, sotto una sobria direzione di V.R. e con la scorta di un Regolamento all'uopo redatto (non so se già l'abbia scritto) potrà benissimo - con l'aiuto del Cuore Adorabile del nostro Sommo Bene Gesù - tenere e dirigere la nascente novella Comunità, e iniziare, nei teneri cuori delle vocate, il lavoro della loro santificazione, che, dalla regolata assistenza di V.R. e da me qualche volta, da V.R. incaricato, prenderebbero il suo graduale incremento.

Mi sembra, carissimo Canonico, avere risposto esaurientemente alla obbiezione della lontananza.

Ad altre due obbiezioni, che parmi possa mettermi innanzi, io rispondo pure.

Una si è: Chi farebbe l'assistenza spirituale alla Casa in quanto alla S. Messa e alla santa Confessione?

Rispondo. Catania ha un Clero più numeroso e migliore di Messina. Non ha perduti tutti i sacerdoti che noi abbiamo perduti nei tremuoti. Ci sono anche sacerdoti di santa vita. Sua Eminenza ci potrebbe provvedere per la Messa quotidiana nell'Oratorio della Casa, che dovrà essere bello, decoroso e semipubblico. Al Sacerdote celebrante potremmo dare la S. Messa quotidiana anche di L.3 giacchè tante ce ne vengono da fuori che non sappiamo come fare.

In quanto alle sante confessioni, qualora volesse confessare V.R. stesso le giovani, potrebbe farlo benissimo anche una volta al mese: io e il Can.Vitale potremmo fare da confessori straordinarii. Un buon sacerdote di Catania sarebbe il Confessore ordinario delle esterne.

L'altra obbiezione potrebbe sorgere dal fatto chi sa V.R. abbia già presa in gabella, per qualche tempo, la Casa attuale delle Ancelle in Messina. Ma questa obbiezione riguarderebbe uno svantaggio (se pure ci sarà) tutto materiale; e trattandosi dei beni morali e spirituali che noi abbiamo di mira, non ci dobbiamo preoccupare di perdite di monete. *Qui post aurum non abiit nec speravit in pecunia et thesauris, hic fecit mirabilia in vita sua.*

D'altronde, si farà un sub affitto; si porrà un avviso sulla *Gazzetta* o sulla *Scintilla*, anche sul *Dio e il Prossimo*, e un po' di fiducia in Nostro Signore dobbiamo averla - anzi molta - che Egli, per sua Divina Misericordia, ci aiuterà nel servirlo!

Sia pure che alquante centinaia di lire andrebbero perdute, che importa? Non paragoniamo interessi terreni coi tanti vantaggi morali e spirituali che ne possono provenire dalla sistemazione delle due Opere: Vossignoria acquisterà in me, sebbene miserrimo, un

sincero confondatore o coadiutore come voglia, non resterà solo a lottare, poichè: *vae soli*![281]

Io riacquisterò nella degna persona di V.R. un ministro del Signore che ecc. ecc. (però su questo argomento mi spiegherò meglio più giù), l'Opera minima mia si libererà da *un'incresciosa anomalia*, e da un *equivoco e confusionismo*, e da una crescente dispiacenza (sic) in tutte le mie Comunità; la nascente Comunità delle Ancelle Riparatrici si situerà in migliore terreno e con migliori condizioni. V.R. resterà confortato, aiutato, assistito, soccorso e con minor pensiero e maggiore libertà di spirito.

E chi sa quante delle preghiere che Vossignoria innalza quotidianamente innanzi al SS. Sacramento per la incipiente Istituzione, cominceranno subito a trovare un pronto esaudimento!

Ma passiamo ora ad un punto importantissimo, la cui spiegazione, tanto a pag.2 quanto qui sopra a pag. 7, ho accennato doverla fare più giù.

Ed eccomi a farla questa spiegazione che riguarda le condizioni del suo *completo e sincero* ritorno tra noi, nel nuovo combinamento di cose.

Premetto che sarò molto chiaro.

Che cosa intendo io pel suo *completo e sincero* ritorno tra noi?

Intendo, mio carissimo Canonico (giacché bisogna spiegare questi due aggettivi che da per sé stessi sarebbero abbastanza chiari) intendo che Vossignoria, dal primo momento che la Casa delle Ancelle sparisce da Messina, deve diventare uno di noi!! tornare a questa nostra Pia Opera per amarla, e faticare in essa in tutto e per tutto, nè più nè meno come me stesso, come il Canonico Vitale, come il P. Palma!

Venendo alla pratica, appena sparisce la Casa delle Ancelle da Messina, detta Istituzione, in Messina deve piombare nel silenzio. Come Messina ignora che io ho un'altra Istituzione sotto le mie cure, detta *Le Figlie del Sacro Costato*, così tutti dovranno ignorare in Messina che io e V.R. di comune e stretto accordo, ci occupiamo di un'altra Istituzione detta delle *Ancelle Riparatrici del Cuore di Gesù*. Con quelle che sapevano l'esistenza della Comunità in Messina, potrà dire che per essere più libero ad occuparsi della Pia Opera nostra, dei giovani aspiranti a Sacerdoti rogazionisti, non chè della Comunità abbastanza numerosa e bisognosa di aiuto, delle *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù,* la Comunità delle *Ancelle* l'ha trasportata a Catania, e l'ha affidata ad una pia e intelligente Suora catanese [Madre Serafina Palermo], o Fondatrice catanese, che saprà bene condurla. Detto ciò, in modo sbrigativo di chi non vuole più intrattenersi su tale argomento, troncherà discorso e parlerà d'altro. E noti, carissimo Canonico, che questo linguaggio e questo contegno non dovranno essere solamente in foro esterno, ma anche *occasione confessionis* con chi si sia! Poco conta poi che, o penitenti o non penitenti, verrebbero a trapelare che V.S. a solo, o io pure, prendiamo qualche cura della Casa trasportata in Catania: basterà che non ne parliamo noi, e non ne facciamo parlare alle Ancelle da Catania: del resto il silenzio e il contegno correggeranno e preverranno *ogni curiosità* femminile!

Né solamente ogni curiosità, ma anche *ogni aspirazione*. Poiché, dal momento che V.S. si dà tutto a noi, tutto a questa nostra Pia Opera, nè più né meno come uno di noi, non dovrà più affatto coltivare in Messina vocazioni per le Ancelle di Catania, ma dovrà invece coltivarle *sinceramente* pel nostro Istituto delle Figlie del Divino Zelo. In Catania, tanto io quanto V.S. ci coopereremmo insieme alla Madre [Serafina Palermo] Confondatrice, anzi faremmo del nostro meglio, e useremmo tutti i mezzi possibili per accrescere le vocazioni; magari impegneremmo all'uopo buoni Sacerdoti, istituiremmo una Pia Unione di Figlie di Maria dipendente dalla Comunità Religiosa, metteremmo avanti, con l'aiuto del Signore e con la coadiuvazione del beneficiale che sarebbe pure il Cappellano della Casa, la coltura delle Piccole Ancelle: si formerebbero insomma i vivai delle sante vocazioni, e Nostro Signore, che si compiacerebbe del buon aggiustatnento delle cose e del bene che ne risulterebbe all'una e all'altra Opera di Messina e di Catania, non mancherebbe, nell'Infinita sua Bontà, di suscitare le sante vocazioni, benedicendo i mezzi che noi impiegheremmo per produrre la comunità delle *Ancelle Riparatrici del suo Divino Cuore.*

[281] Qoe 4, 10.

Vossignoria dunque, ritornando con *completo e sincero* ritorno ad essere nostro *verace rogazionista*, dopo di avere rinunziato ìntieramente al pensiero di reclutare in Messina vocazioni per le Ancelle di Catania, si dedicherà invece, ex professo, a tirare, con l'aiuto del Signore, anime per la Comunità delle Figlie del Divino Zelo, si dedicherà con noi alla più sublime di tutte le opere che noi abbiamo pure per le mani, cioè la formazione di *Sacerdoti rogazionisti*: ritenendo, carissimo Canonico mio, che una Pia Opera che si occupa di produrre Sacerdoti eletti, specialmente di questi tempi, non merita di essere disertata, e che il lavorare per la formazione di Sacerdoti secondo il Cuore di Dio, vale cento volte più che formare Comunità del devoto femmineo sesso!

Si è potuto accorgere che io ho sempre sottolineato le parole *completo e sincero* ritorno. Poichè, se questo ritorno non è *completo*, cioè con la perfetta rinunzia di occuparsi in queste parti di Messina di *Ancelle Riparatrici* ecc.ecc., e con la perfetta decisione e risoluzione di occuparsi invece, con tutto il cuore, come uno di noi, in tutto e per tutto, a vantaggio di queste nostre minime Istituzioni: se questo ritorno non è *sincero*, vale a dire che V.S. seguiterebbe, sotto mano, dove non può essere sindacato (sebbene *nihil occultum quod non scietur*282) ad occuparsi dell'opera delle Ancelle di Catania ecc.ecc. allora sarà stata inutile la traslazione della casa delle Ancelle da Messina a Catania, ed io non avrei fatto che un buco nell'acqua!

Bisogna dunque che Vossignoria, se vuole che le cose si aggiustano con reciproco vantaggio, se mi vuole per compagno, e direi quasi confondatore della sua Comunità, se vuole fruire dei vantaggi spirituali e temporali della dimora con noi, bisogna che il suo ritorno tra noi sia *completo e sincero* nei termini come l'ho definito. Anzi, mio carissimo Canonico, io vorrei sul proposito, quando dovrà avverarsi, come speriamo, la sua riammissione in Congregazione, vorrei una esplicita sua dichiarazione in iscritto, e nei termini che io stesso dovrei suggerire.

Comprenderà bene V.R. che, se dopo la traslazione della Casa delle Ancelle in Catania, dovesse ancora Vossignoria seguitare a coltivare in Messina o palesemente o occultamente (ma nulla può occultarsi) la Istituzione delle Ancelle già stabilite in Catania, e allora, in tal caso, che pro' della sparizione di quelle da Messina?...Che pro' del suo ritorno fra noi?... Come si potrebbe dire riparata la *increscìosa e strana anomalia?*... Che ragione avrei io più di sobbarcarmi a nuove fatiche, a nuovi sacrificii, e nuovi dispendii per la Comunità delle Ancelle di Catania??...

Veda dunque, carissimo Canonico, che reciproco dev'essere il vantaggio, reciproca la transazione. Io mi unirò a Lei nel suo intento, mi rassoderò alla sua aspirazione facendola anche mia - il che Vossignoria desiderava - e Vossignoria dovrà ritornare a noi *pienamente - totalmente - sinceramente* - diventare insomma uno di noi, sebbene seguiterà gli uffici e gli obblighi del Canonicato che occupa, non parendo a me che debba rinunziare, data la scarsezza di Clero Capitolare.

Ma si presentano intanto altre 3 obbiezioni a cui vorrei rispondere: 1° Che si farà di alcune sue penitenti che aspirano ad ancelle? (se ne esistono).

Rispondo. Giacchè bisogna fare scomparire da Messina ogni traccia dell'esistenza delle Ancelle - e su ciò non è da transigere - Vossignoria potrà con belle maniere, e con garbo e santa sincerità, e con verace amore e zelo per le cose nostre, dopo aver detto in modo sbrigativo che la Casa l'ha affidata alla [Madre Serafina] Palermo in Catania, e che Vossignoria è tutto per noi, e per le *Figlie del Divino Zelo*, potrà, con bel garbo ecc. stornare la loro vocazione per il nostro Istituto, facendo notare la differenza, che il nostro Istituto è già formato, ha diverse Case in Italia, ha persone civilissime, maestre patentate, proprietà, missioni sublimi ecc.ecc. e che è già alla vigilia del *Decretum laudis*[283] (il Can. Vitale sta terminando di scrivere sapientemente le *Costituzioni*) potrà insomma illustrare la nostra

---

[282] Cit biblica: Mt 19, 26; Lc 8, 17; Lc 12, 2.

[283] Il decretum laudis propriamente il provvedimento ufficiale con cui la Santa Sede concede agli istituti di vita consacrata ed alle società di vita apostolica il riconoscimento ecclesiastico di istituzione di diritto pontificio. Alla data della lettera l'Istituto del Di Francia non aveva ancora neanche l'approvazione diocesana, cosa che avvenne solo il 6 agosto 1926.

Istituzione ed oscurare in certo modo quella delle Ancelle come incerta ecc.ecc. Così, facendo ciò, con vera sincerità come uno di noi, le vocazioni facilmente muterebbero indirizzo. Per es. l'Albanese [Paola Lina][284] , suo padre si nega recisamente di darle il consenso per le Ancelle, e anche sua madre, ma per noi suo padre si è protestato più volte che è pronto a darcela! Resta solo che V.R. dia l'impulso nuovo alla giovane. Poi Nostro Signore provvederà in Catania per le Ancelle! Così, con questi atti di virtù, si formano le Opere!...

Qualora poi si trovassero delle penitenti cocciute (ma non ce ne saranno se V.R. non vorrà...) le quali dicessero: ancelle, ancelle, ancelle, Vossignoria le mandi da me e basta: aggiusterò io la cosa con l'aiuto del Signore. Nessuna da Messina dovrà essere più ammessa tra le Ancelle, nemmeno da ora: dissuada, prenda tempo, ma non sveli nulla, nè mandi a consultare la [Madre Serafina] Palermo, in questo tempo che la Casa è ancora in Messina. Quando poi la Casa sarà in Catania, le ammissioni e ogni altra cosa, con la grazia del Signore faremo tutto d'accordo.

2° Che se ne farà delle Pie Unioni delle Figlie di Maria e delle Piccole Ancelle iniziate da V.R. in Messina?

Rispondo. Tutte e due resteranno, e saranno da V.S. con grande zelo e premura come l'ha avuto finora, coltivate, per essere i semenzai delle vocazioni delle *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*. Però, si muterà il nome alle Piccole Ancelle, e saranno chiamate: *Le Piccole Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù,* e il Regolamento sarà modificato nel senso nostro, e ristampato.

3° Giacchè l'Opera delle Ancelle nacque in Messina sotto la più ampia adesione e benedizione e compiacenza di Mons. Arcivescovo nostro [Letterìo D'Arrigo], come ce la caveremo noi con lo stesso, in quanto a questa sparizione da Messina, e trasporto a Catania?

Rispondo. Se i Vescovi non hanno dai Canoni una potestà assoluta e dispotica sulle altrui fondazioni religiose, siano anche diocesane, e i Direttori hanno canonicamente delle facoltà proprie, tanto meno può un Vescovo esercitare un potere coercitivo sopra un suddito per astringerlo a tenere una Casa nella sua Diocesi, quando pel Fondatore ci sono tutti i migliori vantaggi e le migliori convenienze di trasportarla altrove.

Pel momento non bisogna dire nulla, nulla, a Monsignor Arcivescovo, nè a *chicchessia*, e nemmeno *alle stesse Ancelle* che si trovano nella Casa di Messina, nemmeno alla *stessa [Madre Serafina] Palermo*. Questo è importante! Se no il diavolo ci potrà mandare tutto a vuoto. Prima prepariamo la traslazione in Catania ottenendo il consenso di quell'Eminentissimo [Card. Giuseppe Francica-Nava], e trovando e affittando il locale, e poi concerteremo tra noi il trasporto alla chetichella. A monsignore [Letterio D'Arrigo] andremo assieme a dirglielo dopo affittata la casa, anche tacendogli l'affitto: lasci la cura a me, e preghiamo e basti.

Teme forse V.S. che trasportando la Casa in Catania ricadrà nella primitiva indifferenza del nostro sempre amatissimo Mons. Arcivescovo?... Ma guardiamo Dio e la sua glorial... Sarà anzi un altro segno che il Signore lo vorrà *Fondatore* Vossignoria delle Ancelle Riparatrici del suo Divin Cuore!...

Carissimo Canonico Celona,

Io sono al termine della mia proposta, che a stenderla in iscritto con tutti i suoi particolari, mi è costata una bella fatica. Bisogna che V. R. ormai si convinca che lo stato delle cose non può durare e una decisione s'impone. Il *confusionismo e l'anomalia* si

---

[284] Paola Lina Albanese è stata una delle prime aspiranti delle Ancelle, la quale però non ritenne di continuare. Il Can. Celona aveva messo gli occhi sopra una delle sue figlie spirituali, la tesoriera delle piccole ancelle, Paola Lina Albanese, che da qualche tempo aveva preso l'abitudine di passare le intere giornate, dalla mattina alla sera, a S. Sebastiano, per andare a casa sua solo per la notte. Più di una volta aveva manifestato l'idea di entrare nell'opera nuova, e date le sue spiccate attitudini d'intelligenza pronta e spirito d'iniziativa, appariva predestinata a prendere quel ruolo direttivo, che al fondatore appariva urgente. L' Albanese però trovava netta opposizione da parte dei genitori, mentre lei stessa, nonostante le sue generose aspirazioni, entrò in vive perplessità, perché constatava che i primi passi dell'istituzione non corrispondevano a certi suoi punti di vista. In questo stato d'animo, un "incidente da nulla" la fece decidere ad abbandonare S. Sebastiano e la direzione spirituale del Celona, senza avere il coraggio di dargliene una qualsiasi spiegazione. Divenne madre di cinque figli e mantenne sempre un ricordo affettuoso per il Celona.

accentuano. Il primo giorno che il nostro fratello Serafino [Santoro] andò al Seminario della Giostra[285] per la scuola, uno dei Professori gli disse: "Che cosa sta facendo il Canonico Celona, un'altra Comunità di Suore? Come siete combinati, uno fa una cosa ed uno un'altra?"

Perfino qui in S.Pier Niceto, questa Superiora mi diceva che tempo fa un tale, venendo da Messina, disse con *tono di meraviglia*:"So che il Canonico Celona, sebbene sta col Canonico Di Francia, sta facendo una Comunità di Suore per conto proprio!"

Non Le dico, carissimo Canonico, quanto dispiacevolmente ammirati ne sono rimasti individui ecclesiastici dotti e santi ai quali ho esposto il caso (e taluni ne erano informati) e ho dovuto prendere consiglio! Due Rettori di Ordini Religiosi ne furono meravigliati, e uno mi disse: "Se fosse stato tra noi non l'avremmo tollerato."

Io sento coscienziosamente che debbo rimediare. Non è un esempio corroborante delle vocazioni dei miei giovani rogazionisti, quello di V.S. che prende dall'Autorità Ecclesiastica il permesso che non ha potuto avere da me, e irremovile nel suo proposito, si fa una Comunità di Suore a conto proprio, pur seguitando a rimanere in seno all'Opera per suo tornaconto... I miei giovani hanno bisogno di vedere i Sacerdoti della Rogazione Evangelica uniti in un sol cuore, in un'anima sola, coltivare la stessa vigna, lavorare nello stesso campo; e non è certo buon esempio per loro vederne uno che prima appartiene, lavora allo stesso scopo, e poi, non autorizzato dal Direttore, arma un'altra opera, che, volere o non volere, di fronte ad un'altra di Suore già esistenti e per le quali egli era obbligato di lavorare, rappresenta una vera defezione e una vera concorrenza.

E' uopo dunque, mio carissimo Canonico,che V.R.,senza più ritardo si decida.

Il progetto che io Le presento, parmi non possa essere migliore sotto tutti i riflessi: tutto sarebbe aggiustato: appagate le sue e le mie aspirazioni: Vossignoria non navigherebbe più nell'incerto solo ed abbandonato, e dimane qualche cosa di più quando la sua impresa fallisse. Quand'anco la sua impresa nell'esordire non fosse stata veramente da Dio - come a me sembra - pure avrà potuto il Signore aprire questa nuova strada per trarre il bene dal male, per mettere l'impresa sotto la sua divina benedizione!

Avendo io già avvisato Vossignoria con telegrammi che Le avrei comunicato un proggetto favorevole, aggiungendole di pregare, ed essendo assai chiare ed esplicite - non che pressanti - le cose che Le ho esposto, così la prego che al mio ritorno, a Dio piacendo, o presso a poco, mi partecipi le sue decisioni.

Al Canonivo Vitale nulla ho scritto: nulla egli sa dí questo progetto. Se vuole informarlo lo informi, se no, no. Poi lo informerei io.

Io spero che il Cuore Adorabile di Gesù e la SS. Vergine del Buon Consiglio, alla quale meschinamente ho dedicata una novena di preghiere in tre giorni (tre volte al giorno) La illuminino a vedere l'equità, la ragionevolezza e i molti vantaggi del mio progetto col quale V.R. non solamente potrà essere davvero *Fondatore* delle *Ancelle Riparatrici del Cuore di Gesù*, ma seguiterà ad essere con noi *Confondatore*[286] di una Pia Opera che non riguarda meno gl'interessi del Cuore adorabile di Gesù, che coltiva vocazioni pel Santo Sacerdozio, che abbraccia poveri ed orfani, e nella quale il Signore lo chiamò, e Vossignoria vi si rifugiò col proponimento di dedicarvisi, di perseverarvi in mezzo a noi che lo abbiamo tanto stimato e ben voluto.

Ed ora, con baciarle le mani, e con ogni dilezione nel Signore, mi dico:

Suo af f. mo devot.mo Can. A. M. Di Francia

P. S. Qualora (ciò che non voglio augurarmi) V. S. non credesse addivenire al mio progetto, intendo che questa lettera resta di mia proprietà e voglio averla restituita per mia giustificazione avvenire[287].

---

[285] La Giostra è quartiere di Messina.

[286] Tutte le sottolineature della lettera si trovano nell'originale.

[287] Questa lettera venne portata dal Celona all'arcivescovo di Messina Mons. Letterìo D'Arrigo, che non la restituì al Celona e la tenne con sé: egli affermò: per la beatificazione del Di Francia! Senza volerlo il D'Arrigo fu vero profeta.

INDICE GENERALE

ALLEGATI ALL' EPISTOLARIO: DI S. ANNIBALE M. DI FRANCIA*Errore. Il segnalibro non è definito.*
Premessa.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

SOMMARIO.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
ALLEGATO I I MIEI RICORDI SUL PADRE – UMILE CONTRIBUTO ALLA SUA BIOGRAFIA
Note storiche di Domenico Serafino Santoro R.C.J.
a cura di Ciro Quaranta R.C.J……3
ALLEGATO II: INIZIO CARISMATICO E LABORIOSO DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DEL DIVINO ZELO.....*Errore. Il segnalibro non è definito.*
Note storiche di Domenico Serafino Santoro R.C.J.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Presentazione del curatore .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Premessa dell'Autore .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO PRIMO - PRIMORDI DELL'ISTITUTO.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO SECONDO - SVILUPPO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO TERZO - ESPANSIONE NELL'ITALIA MERIDIONALE**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO QUARTO - IL CORONAMENTO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

ALLEGATO III: LA NOSTRA CASA DI S. PASQUALE BAYLON IN ORIA**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Note storiche inedite di Teodoro Tusino .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
a cura di Ciro Quaranta R.C.J.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Presentazione del curatore .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Rilievi preliminari dell'Autore.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO I - LA CITTA' DI ORIA .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO II - LA GROTTA DI S. MAURO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO III - LA CHIESA DI S. MAURO.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO IV - GLI ALCANTARINI IN ORIA.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO V - LA CHIESA E IL CONVENTO DI S. PASQUALE.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO VI –L'ACQUISTO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO VII - GL'INIZI DELLA COMUNITA'.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO VIII - LA PERSECUZIONE (I) [1909] .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO IX-LA PERSECUZIONE (II) [1909-1910] .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO X - BATTUTE D'ASPETTO [1910].....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XI - RIPRESA [1910] .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XII - IL P. PANTALEONE PALMA.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XIII - SI AVVIA LA SISTEMAZIONE.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XIV - LA POSIZIONE DELLA CASA.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Capitolo XV - LE VOCAZIONI .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XVI - LO STUDENTATO.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XVII - LE OFFICINE .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XVIII - IL P.VITALE AD ORIA (1914) .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Capo XIX - LE NOSTRE PREGHIERE.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

Capo XX – PIE PRATICHE E INDUSTRIE SPIRITUALI.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXI - LA PRIMA GUERRA MONDIALE .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXII - DI NUOVO IN CAMMINO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXIII - FERVORE DI OPERE .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXIV - SEMPRE AVANTI. .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXV - GLI ULTIMI ANNI DEL PADRE.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXVI - L'INTERVENTO DELLA S. SEDE .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXVII APOLOGIA FASULLA .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPO XXVIII – "J' ACCUSE!..." .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO XXIX - IL PRIMO CONSIGLIO GENERALIZIO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

CAPITOLO XXX - DOLOROSO EPILOGO.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

DOCUMENTI COLLEGATI.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
DOCUMENTO n. 1: RILIEVI DEL P. C. RUGGERI .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
DOCUMENTO N. 2: REPLICA DEL P. TUSINO AL P. RUGGERI**Errore. Il segnalibro non è definito.**
DOCUMENTO n. 3 – ULTERIORI RETTIFICHE DEL P. TUSINO**Errore. Il segnalibro non è definito.**

ALLEGATO IV: PADRE ANNIBALE E MONS. LETTERIO D'ARRIGO**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Memorie storiche inedite di Teodoro Tusino.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
a cura di Ciro Quaranta R.C.J .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Premessa del curatore.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

DOCUMENTI CONNESSI .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Documento n. 1: Relazione di Padre Annibale presentata a Don Luigi Orione, Vicario Generale di Messina.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Documento n. 2: Proposte di Padre Annibale al Prefetto della S. Congregazione Concistoriale .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Documento n. 3: Lettera anonima di "un Cittadino Cattolico" e risposta dell'incaricato P. Giuseppe Mistretta S.J.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

ALLEGATO V: PADRE ANNIBALE E MELANIA CALVAT .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Note storiche inedite di Teodoro Tusino.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
a cura di Ciro Quaranta R.C.J. .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Premessa del curatore.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**

ALLEGATO VI: ANNIBALE M. DI FRANCIA E IL CANONICO ANTONINO CELONA**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Note storiche inedite di Teodoro Tusino.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
a cura di Ciro Quaranta, R.C.J. .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Premessa del Curatore .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
DOCUMENTAZIONE CONNESSA AL IV ALLEGATO .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Documento n. 1: Testimonianza del Can. Celona al Processo di Canonizzazione di S. Annibale M. Di Francia.....***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 2: Lettera del Can. Celona al P. Di Francia.. .....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Documento n. 3: Lettera del Can. Celona a Mons. D'Arrigo sull'inizio della sua fondazione .....***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 4: Altra lettera del Can.Celona a Mons. D'Arrigo sul progetto di nuova fondazione .....***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 5 : Lettera del Can. Celona a Mons.D'Arrigo: ancora sul progetto di fondazione .....***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 6: Lettera di ringraziamento del Can. Celona a Mons. D'Arrigo per l'accoglienza del progetto di fondazione: 8.9.1917.....**Errore. Il segnalibro non è definito.**
Documento n. 7: Lettera di chiarimento del P. Di Francia a Mons. D'Arrigo (occorre rivedere la lettera).....***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 8 : Lettera di P. Annibale Di Francia a Mons. D'Arrigo sulla situazione del Can. Celona.....***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 9 – Lettera del P. Di Francia al Can. Celona per uscire dall'equivoco***Errore. Il segnalibro non è definito.***
Documento n. 10 – Ultima lettera del P. Di Francia al Can. Celona***Errore. Il segnalibro non è definito.***